LIBRARY OF PRINCETON
MAR 1 4 1994
THEOLOGICAL SEMINARY

BX
3737
.S32
1964
v.1

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lepocadigiacomol01scad

# STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ITALIA

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.:

Vol. I, parte 1ª: *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù.* 2ª ed., 1950, XVII-484 pp.

parte 2ª: *Documenti.* 2ª ed., 1950, XVI-396 pp.

Vol. II, parte 1ª: *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'Ordine* (1491-1540). 2ª ed., 1950, LXI-413 pp.

parte 2ª: *Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore* (1540-1556). 1951, XL-717 pp.

MARIO SCADUTO S. I.:

Vol. III *L'epoca di Giacomo Laínez. - Il Governo* (1556-1565). 1964, XXXVI-652 pp.

Vol. IV *L'epoca di Giacomo Laínez. - La causa della riforma cattolica.* (in preparazione).

STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ITALIA

VOLUME TERZO

MARIO SCADUTO S. I.

# L'EPOCA DI GIACOMO LAINEZ

## IL GOVERNO

## 1556-1565

LIBRARY OF PRINCETON
JAN 31 1994
THEOLOGICAL SEMINARY

EDIZIONI "LA CIVILTÀ CATTOLICA" ROMA 1964

*Imprimi potest:* Romae, die 7 septembris 1963 Renatus Arnou S.I. Del. Praep. Gen.
*Imprimatur:* E Vicariatu Urbis, die 9 septembris 1963 † Aloysius Card. Provicarius

Diego Laynez

Ritratto in miniatura di Giacomo Laínez di autore ignoto, probabilmente francese, della seconda metà del sec. XVI.

*Roma - Curia Generalizia d.C.d.G.*

# SOMMARIO

*Introduzione* . . . . . XI
*Fonti inedite* . . . . . XIX
*Bibliografia e abbreviazioni* . . . . . XXVII

LIBRO I

IL VICARIATO E LA CONGREGAZIONE GENERALE
1556-1558

CAP. I - ELEZIONE DEL VICARIO GENERALE DELLA COMPAGNIA E PREPARATIVI PER LA CONGREGAZIONE GENERALE (1556-57).

1. Presenza di Ignazio di Loyola . . . . . 3
2. Ritratto di Paolo IV . . . . . 10
3. Elezione del vicario generale e problema del vicariato . . . . . 15
4. Lo spettacolo dell'Urbe . . . . . 18
5. Preparativi per la congregazione generale . . . . . 20
6. Guerra e rinvio della congregazione . . . . . 24

CAP. II - IL DISSIDIO DI NICOLÒ BOBADILLA.

1. L'intimazione paolina . . . . . 31
2. Profilo di Bobadilla . . . . . 33
3. Le apprensioni di Bobadilla e le critiche alle Costituzioni . . . . . 36
4. La confutazione di Nadal . . . . . 40
5. Reazione di Bobadilla e la nuova situazione politica . . . . . 42
6. Valutazione e postumi dell'incidente . . . . . 45

CAP. III - LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE ROMANE . . . . . 49

Cap. IV - I GIORNI E LE OPERE DELLE COMUNITÀ ITALIANE.

1. La vita interna delle comunità romane . . . . . 59
2. Le attività delle altre comunità italiane . . . . . 67
3. Le due ali della Compagnia . . . . . 72
4. La missione di Salmerón al seguito del Card. C. Carafa . . . . . 78
5. L'operoso confino di Bobadilla e Ponzio Cogordan . . . . . 84

Cap. V. - LA PRIMA CONGREGAZIONE GENERALE.

I - L'elezione del preposito.

1. La convocazione degli elettori . . . . . 93
2. Gli elettori . . . . . 95
3. Lavori preliminari . . . . . 97
4. L'elezione di Giacomo Laínez e l'udienza di Paolo IV . . . . . 100

II - L'opera legislativa.

1. Le Costituzioni della Compagnia . . . . . 103
2. Ulteriori atti della Congregazione . . . . . 109
3. La questione del coro e del triennato . . . . . 116

LIBRO II

## IL GOVERNO
## 1558-1565

Cap. I - IL GENERALE E I SUOI COLLABORATORI.

I - Carriera di Giacomo Laínez e preparazione al governo 1512-1556.

1. Dalla nascita alle prime esperienze romane (1512-39) . . . . . 123
2. Viaggi e ministeri (1539-45) . . . . . 130
3. Trento (1546-47) . . . . . 133
4. La missione fiorentina (1547-48) . . . . . 139
5. Tra Venezia e Padova (1548) . . . . . 143
6. In Sicilia (1549-50) . . . . . 144
7. L'impresa di Affrica (1550) . . . . . 148
8. Trento (1551-52) . . . . . 151
9. Provinciale d'Italia (1553-1555) . . . . . 156
10. Tra Genova e Firenze (1553-55) . . . . . 158
11. Preparazione al governo: Roma (1555-56) . . . . . 161

II - Gli Assistenti del Generale.

1. Cristoforo Madrid . . . . . 165
2. Luigi Gonçalves da Câmara . . . . . 168
3. Girolamo Nadal . . . . . 172
4. Giovanni Alfonso de Polanco . . . . . 180

Cap. II - PER L'ATTUAZIONE DELLE COSTITUZIONI.

1. Stampa delle Costituzioni e revisione delle regole . . . . . 189
2. Esegesi domestica delle Costituzioni . . . . . 192
3. Lotte all'istituto e ricerca di una nuova approvazione canonica . . . 201
4. Abolizione del coro e del triennato . . . . . 210

Cap. III - DIRETTIVE GENERALI DI GOVERNO.

I - L'unione del capo e delle membra: la formula scribendi . . . . 217

1. Importanza della corrispondenza epistolare e la Ratio scribendi di Laínez 218
2. Norme della corrispondenza . . . . . 219
3. Ritocchi alla « Ratio » . . . . . 224

II - Orientamenti dell'attività ministeriale.

1. Preferenze per l'apostolato educativo . . . . . 226
2. Condotta nell'accettazione dei collegi . . . . . 229
3. La formula acceptandorum collegiorum . . . . . 233
4. Problemi della dotazione . . . . . 235

III - Direttive per la conquista missionaria . . . . . 239

1. La prima lettera di Laínez ai missionari d'oltremare . . . . . 240
2. Piani di sviluppo del 1558 . . . . . 241

Cap. IV - LO STATO DELLE PROVINCE ITALIANE.

I - Processo di crescenza.

1. Eredità ignaziana e costituzione delle province . . . . . 247
2. Direttrici di sviluppo e carattere cosmopolitico del personale . . . . 251
3. Provenienza e qualità delle reclute . . . . . 254
4. Le defezioni . . . . . 261

II - Vocazioni rappresentative.

1. Giovanni B. Carminata, Bernardo Colnago, Bernardino Rossignoli . 268
2. La vocazione di Roberto Bellarmino e Ricciardo Cervini . . . . . 272
3. Angelo Dovizi da Bibbiena . . . . . 282
4. Giulio Mancinelli . . . . . 286
5. Il gruppo padovano: i Gagliardi e A. Possevino . . . . . 290
6. Bernardino Realino . . . . . 293

III - Le guide delle province.

1. Alfonso Salmerón . . . . . 299
2. Girolamo Domènech . . . . . 308
3. Pietro Ribadeneira . . . . . 312
4. Benedetto Palmio . . . . . 316

Cap. V - PROBLEMI DI GOVERNO.

I - Il governo di Laínez.

1. Laínez superiore . . . . . 327
2. I sopralluoghi dei visitatori . . . . . 336
3. Il governo a distanza: Vicariato di Salmerón e Commissariato di Borgia 341

II - Le disponibilità del personale e il suo impiego . . . . . 345

1. I superiori periferici . . . . . 346
2. Gli insegnanti e l'attività pedagogica . . . . . 352
3. Direttive ministeriali . . . . . 367
4. Arrolamento e propaganda per le missioni . . . . . 376

III - La preparazione dei futuri quadri della Compagnia.

1. Il reclutamento . . . . . 385
2. La formazione dei novizi . . . . . 391
3. Gli studi e la preparazione al sacerdozio . . . . . 395

Cap. VI - LE NUOVE FONDAZIONI.

I - I collegi . . . . . 399

1. Amelia . . . . . 400
2. Preparativi a Forlì e inizi a Montepulciano . . . . . 402
3. Le iniziative della duchessa di Bivona e della Contessa di Nola . . 407
4. Trattative con le città di Ponte, Como e Macerata . . . . . 410
5. Inizi dei collegi di Caltabellotta, Forlì e Nola . . . . . 414
6. Espulsione dei gesuiti dalla Valtellina e avvio del collegio di Como . 416
7. Mondovì e Macerata . . . . . 424
8. Catanzaro e Parma . . . . . 429

II - Le origini del seminario romano . . . . . 435

III - La Compagnia a Milano: il seminario e il collegio . . . . . 442

Cap. VII - LA COMPAGNIA E GLI AMBIENTI ECCLESIASTICI.

I - Il collegio cardinalizio.

1. Il cardinale protettore . . . . . 460
2. I porporati amici . . . . . 465
3. Carlo Borromeo . . . . . 480

II - Gli ambienti della Curia Romana . . . . . 488

III - L'Episcopato italiano.

1. I vescovi dello Stato della Chiesa e della Toscana . . . . . 496
2. I vescovi dei vicereami di Napoli e Sicilia . . . . . 501
3. I vescovi dell'Italia settentrionale . . . . . 518

IV - Gli ordini religiosi.

1. I Contemplativi . . . . . 533
2. I Mendicanti . . . . . 537
3. I Chierici Regolari . . . . . 544

Cap. VIII - LA COMPAGNIA E I PRINCIPI . . . . . 551

I - Rapporti con Filippo II . . . . . 552

II - I Viceré e i Governatori.

1. I viceré di Sicilia . . . . . 562
2. I viceré di Napoli . . . . . 567
3. I governatori dello Stato di Milano . . . . . 569

III - Gli Ambasciatori spagnoli in Roma.

1. Francesco Vargas . . . . . 572
2. Luigi de Requeséns . . . . . 574

IV - Cosimo de' Medici ed Eleonora di Toledo. 577

V - Ercole d'Este Duca di Ferrara.

1. Carattere del duca . . . . . 586
2. Renata di Ferrara e il suo confessore . . . . . 588
3. Per la formazione del principe cristiano . . . . . 590

Cap. IX - OPPUGNAZIONI E DIFESE.

1. I libelli di Ascanio Cesarini e l'apologia nadaliana . . . . . 595
2. Gli attacchi di Chemnitz e la replica di Diogo Paiva de Andrade . 604

Indice analitico . . . . . 613

# INTRODUZIONE

La storia d'Ignazio di Loyola offre ormai un innegabile vantaggio, nonostante i problemi tuttora inerenti a qualche aspetto della sua opera: le fonti che la concernono non hanno più sostanziali segreti da rivelare. Lo studioso che vi si accosti per misurarne la portata ha sottomano testimonianze ineccepibili sul riformatore religioso, la vita intima, il carattere, l'eredità lasciata ai suoi continuatori. Pubblicato integralmente il suo carteggio; edite le Costituzioni e gli altri scritti, con tale apparato critico ed esplicativo da soddisfare gran parte delle esigenze dell'erudizione; rese di pubblico dominio anche le testimonianze coeve, specialmente degli intimi, sulla vita del santo: eventuali scoperte archivistiche potrebbero modificare marginalmente, mai alterare, il giudizio di valore sul fondatore della Compagnia di Gesù.

Non può dirsi altrettanto dell'immediato successore e dell'opera cui è legato il suo nome. La figura di Giacomo Laínez è rimasta in ombra, quasi enigmatica. Non senza motivo, del resto, se si guarda solo al preposito generale. Il destino riservato a Laínez sarebbe toccato, probabilmente, a qualsiasi altro chiamato ad assumere l'eredità d'Ignazio. La personalità, tutta aggetto, di questo doveva fatalmente nascondere in parte e, comunque, scolorire quella di chi lo seguiva da vicino col compito specifico di muoversi sulla sua scia, trasmetterne e curarne le consegne. Gli storici dell'ordine, attratti dal primo, in lui concentrarono gli sguardi, sorvolando sulla presenza del secondo.

Anche a motivo della sua rapida scomparsa. In realtà, detratti i due anni di gerenza vicariale (6 agosto 1556-2 luglio 1558) e la lunga assenza da Roma (2 luglio 1561-12 febbraio 1564) che l'impegnò in negozi estranei al governo diretto, il tempo utile per una proficua amministrazione della Compagnia si ridusse a un triennio: spazio insufficiente per condurre a termine l'opera programmata nella prima congregazione generale (luglio-settembre 1558). Molte voci della sua agenda rimasero inevase proprio per mancanza di tempo.

Questo solo non basta a darci il perché di un Laínez in penombra. Dopo tutto, il suo governo — pochi anni ma densi di avvenimenti —, distratto da occupazioni apparentemente aliene dal principale compito di dirigente, segnò un più vigoroso avvio dell'ordine, inserendolo più profondamente nel contesto ambientale e imprimendo all'attività dei suoi membri un ritmo e caratteristiche tali da far apparire quel periodo come una Pentecoste della Compagnia. Il lavoro svolto in direzioni innumerevoli fu enorme; la messe

raccolta quella di estate colma. L'impressione affiora, ma netta, a un primo incontro coi documenti superstiti. Quanti? La risposta varrà a spiegarci, forse, la vera ragione perché le vicende del secondo generalato siano meno familiari.

Gli atti che lo concernono sono oggi racchiusi negli otto volumi dei *Monumenta Lainii*. Si tratta di circa 1.700 documenti, tra lettere e istruzioni, che, integrati con quelli contenuti in altre raccolte dei *Monumenta historica Societatis Iesu* (circa 400) e specialmente nelle lettere di Canisio edite dal Braunsberger (circa 500), raggiungono press'a poco i 2.500 numeri. Ma questo calcolo sommario, suscettibile solo di spostamenti irrilevanti, è ben lontano dal darci un'idea dell'attività svolta dalla segreteria dell'ordine negli otto anni e mezzo che separano le due morti del fondatore e di Laínez: i registri del generale a noi pervenuti elencano circa 13 mila lettere su affari di governo.

Se poi si passa alla corrispondenza della periferia col centro, specchio diretto dello stato della Compagnia nel periodo che ci occupa, le lacune sono ancora più vistose, tranne che per il settore germanico, di cui ci rimangono i rapporti di Canisio e dei suoi collaboratori; l'ispanico, ampiamente illuminato dal carteggio borgiano; e, da pochi anni, il missionario (India e Brasile), sul quale possediamo ormai gli strumenti indispensabili di lavoro nei volumi dei *Documenta Indica* e *Monumenta Brasiliae*. Per il resto, l'eco della periferia è trasmesso da tre volumi di *Litterae quadrimestres* — un genere a parte nella corrispondenza gesuitica del tempo, i cui limiti non consentono la fondazione di un giudizio indiscusso — e da alcune centinaia di lettere disperse nei menzionati *Monumenta Lainii* (poco meno di 700), gravitanti peraltro, in prevalenza, sull'area lavorativa spagnola. Questi documenti, scelti, come del resto tutta la silloge lainiana, con criteri che sfuggono al nostro controllo, offrono magro raccolto allo storico della Compagnia in Italia: le 260 missive pertinenti ivi incluse offrono un'immagine sfocata dei problemi e degli eventi che interessarono in quel tempo la penisola.

Nessuna idea, stando ai dati dei *Monumenta*, potremmo formarci delle origini e degli sviluppi dei collegi, oltre che di qualche importante missione (di Antonio Possevino in Piemonte, di Cristoforo Rodríguez nell'Italia meridionale). L'ammissione e la formazione scolastica dei candidati, la scelta dei ministeri e la tematica predicatoria, i problemi amministrativi delle singole province come si prospettano ai responsabili del governo periferico e i rapporti tra centro e periferia sono nuclei di cui si sospetta la portata solo dopo che si è preso contatto con gli inediti archivistici, che son massa.

Nonostante le vicende cui è andato incontro l'archivio della Compagnia, le dispersioni e distruzioni subite nel corso della soppressione, tuttavia quel che esso ci ha conservato dei primi decenni di vita in Italia permette sopralluoghi sufficientemente completi. Possediamo, infatti, una ventina di volumi di lettere al generale, tra cui spiccano le relazioni dei provinciali di Sicilia e Lombardia. Questa corrispondenza, insieme con quella degli altri superiori locali, rientrava nei quadri dei rapporti periodici che i gesuiti erano tenuti a inviare, per regola, al preposito. A essa faceva riscontro il carteggio, già

ricordato, di quest'ultimo. E qui mette conto soffermarci su un particolare che sfugge al profano, ma che spiega il nostro metodo di lavoro.

Delle 13 mila lettere dei registri del generale, poco meno di due terzi (8.500 circa) sono dirette a gesuiti residenti in Italia o vertono su affari di governo italiani. Non è un puro caso, connesso con le fortunose vicende dell'archivio della Compagnia: si tratta di una prassi costante e regolamentata tra periferia e centro. I superiori delle province lontane erano tenuti a informare il preposito mensilmente; con le italiane invece il carteggio è settimanale: chiara indicazione di un sistema di governo che nella penisola prende abitualmente da Roma le consegne, mentre ai provinciali esteri, a motivo anche della distanza e delle difficoltà del corriere postale, è consentita una maggiore libertà di azione. Sotto questo profilo i responsabili del governo periferico in Italia sono semplici esecutori di direttive dal centro, che spesso scendono ai minimi particolari, come l'assegnazione dello *status* di lavoro per i singoli membri. Non va poi dimenticato che, anche dopo la costituzione delle circoscrizioni amministrative alle dipendenze di provinciali, tutta l'Italia centrale rimase praticamente sotto il diretto governo del preposito. Più tardi, con l'aumento degli effettivi e l'eliminazione di difficoltà organizzative, i provinciali nell'area delle rispettive giurisdizioni saranno più liberi di risolvere da sé molti problemi che, in questi primi decenni, richiedono l'intervento del generale: rimarrà sempre attuale, tuttavia, un più frequente controllo di questo sugli affari delle province italiane che delle altre più dissite. Sotto tale aspetto la storia dell'Assistenza gesuitica d'Italia si differenzia sensibilmente da quella dei settori esteri: sia per la presenza del governo centrale, sia perché, dato il carattere monarchico di questo, è inevitabile dover trattare temi e problemi che, in fin dei conti, interessano l'intera Compagnia.

Le accennate precisazioni valgono a giustificare il rilievo dato nel presente lavoro alla persona del preposito: la cui accentuata presenza è stata ovviamente imposta non già da velleità di compiutezza biografica, ma dal fatto che, soprattutto per l'Italia, il governo del generale condiziona, incentra e spiega le attuazioni e gli sviluppi dell'intera Assistenza.

Non va poi dimenticato il carattere peculiare di questi primi decenni, di avvio a un tempo e di adeguamento della vita dell'ordine alle prescrizioni statutarie. I problemi istituzionali e, in genere, quelli di governo terranno ancora per qualche decennio un posto preminente nelle preoccupazioni delle gerarchie gesuitiche, consapevoli che gli inconvenienti che si verificavano nella prassi comunitaria erano da ascriversi non tanto a mancanza di impegno e fervore quanto di forma. Il peso, come amerà dire Laínez, si assesta sulle spalle cammin facendo.

Ecco perché abbiamo avuto cura di puntualizzare l'opera del secondo generale per l'attuazione delle Costituzioni. Si noti, tuttavia, che il processo evolutivo statutario si può dire compiuto — almeno nelle linee essenziali — solo al termine del governo del suo successore s. Francesco Borgia. Sarà allora il momento di studiarne alcuni aspetti più rilevanti, come l'origine e gli sviluppi delle regole e della consuetudine sulla quale si basava la vita giornaliera di una comunità. Particolarmente seguiti saranno, in tale sede, taluni punti della formazione interiore: la preghiera nella Compagnia, da

Ignazio a Borgia; le prime manifestazioni della letteratura spirituale. Lo stesso si dica delle esperienze acquisite in campo educativo: i metodi d'insegnamento delle lettere e delle scienze sacre, i primi testi scolastici, le varie manifestazioni di quello che si usò chiamare teatro gesuitico. Sebbene ripetuti tentativi di una metodologia pedagogica fossero stati fatti già sotto s. Ignazio e Laínez, solo durante il governo di Borgia si giunse al varo di una prima *Ratio studiorum*. Quanto poi all'apostolato diretto, si cercherà allora di fare il punto su forme collaudate del ministero sacro: catechismo, esercizi spirituali, congregazioni mariane, cura del clero, orientamenti della predicazione e direttive che la concernono. L'influsso esercitato da quest'ultima sull'edilizia sacra ci imporrà qualche occhiata sulle prime manifestazioni di quello stile architettonico che impropriamente è qualificato per gesuitico. Temi siffatti vanno esplorati da un sufficiente campo visivo.

Con queste deliberate restrizioni abbiamo momentaneamente affrontato la storia della Compagnia di Gesù in Italia durante il governo del secondo generale. Essa, pur riconnettendosi idealmente a quella del p. Tacchi Venturi sul periodo ignaziano, se ne distacca per tecnica espositiva e metodo di lavoro. Particolare impegno è stato posto nella sistemazione architettonica, onde sfuggire alla strutturazione aperta del narrare cronachistico e ritagliare, nel contesto delle vicende gesuitiche in Italia, una sezione dinamicamente conclusa e scandita dai vari nuclei tematici, in un gioco prospettico che tenesse conto della gerarchia dei valori e di una problematica il più possibile esauriente. Si è anche perseguito costantemente il decoro formale, oltre che tentato di sprigionare le eventuali cariche evocative latenti nei testi archivistici, a volte in frammenti dei medesimi. Le inevitabili intermittenze di tono e di vivacità rappresentativa sono in parte da addebitare al diverso grado di suggestività, oltre che del materiale documentario, anche dei territori esplorati.

Vicende e problemi sono racchiusi in quattro libri, tra loro solidali, sebbene necessità pratiche abbiano consigliato la divisione in due volumi. Delle quattro grandi ripartizioni (il vicariato e la congregazione generale; i problemi di governo: il contributo della Compagnia alla causa della riforma cattolica; le attuazioni), la prima, più che sulla crisi interna del 1557 e le contestazioni mosse all'autorità vicariale di Laínez — anche queste andavano vagliate, in quanto, pur trattandosi in definitiva di incidenti isolati dal rimanente tessuto storico, servono a far luce sulle vie che condussero l'ordine a ritrovare il suo equilibrio —, fa perno sulla congregazione del 1558, il cui compito non fu solo quello di eleggersi un capo, ma di prender posizione di fronte all'eredità legislativa del fondatore. Data da allora una pregiudiziale che tutte le altre assemblee plenarie rispetteranno: l'intangibilità e l'osservanza integrale delle Costituzioni quali risultano dall'originale del santo. Lo scrupolo con cui si trattò il testo e se ne verificarono le parti è stato volutamente sottolineato nel corso di queste pagine: esso è l'espressione non solo di una volontà collettiva, ma anche di un programma di governo che si venne man mano attuando con la stampa delle Costituzioni, la loro conoscenza in tutti gli ambienti della periferia, soprattutto la diffusione di un comune sentire rispondente allo spirito delle medesime. I tentativi fatti sotto

Pio IV per ottenere dalla somma autorità della Chiesa una nuova conferma dell'istituto ignaziano, dopo le prove subite durante il pontificato del Carafa, riflettono anch'essi, in sostanza, la volontà di salvaguardarlo contro tutte le eventuali minacce di menomazione.

A garanzia poi di una fedele attuazione della disciplina statutaria del Loyola abbiamo gli uomini chiamati a custodire e incrementare il suo lascito spirituale: il generale, uno dei pochi superstiti il cui nome figura nella bolla di fondazione, ha condiviso con Ignazio venti anni di vita in comune, seguendone idee e aspirazioni fin da quando la famiglia religiosa era ancora un'idea vaga e imprecisa; i suoi stessi collaboratori principali provengono dalla cerchia degli intimi del santo, cui sono stati vicini durante la preparazione dello statuto. Non si può comprendere la storia di quel periodo ignorando la loro presenza o lasciandola in penombra. La ricerca erudita degli ultimi anni ha conferito sempre più rilevato vigore al loro contributo e alla loro personalità. Qualcuno di essi, ad esempio Nadal ,sta addirittura prendendo piede come autore di moda.

Per quanto riguarda la figura del preposito, non se ne può intendere il governo se si prescinde dai suoi precedenti e dalla formazione cui fu sottoposto dal predecessore in vista dei compiti che l'attendevano. Perciò dell'uomo abbiamo inteso offrire un ritratto con quelle sfumature che valgano anche a dar ragione della sua condotta di supremo moderatore. Ritratto per altro non agevole, trattandosi di un temperamento schivo, refrattario a posare, restio a confidenze sul suo intimo. Di lui non ci resta nessuna pagina autobiografica, nessuna notazione diaristica. Qualche fuggevole accenno nelle sue lettere personali, alcune idee di predilezione sottolineate con particolare vigore in discorsi e lezioni sacre consentono un profilo del suo carattere, ma sempre controluce.

Del resto non si può impostare il periodo che fu suo, sulla falsariga della storia ignaziana del Tacchi Venturi. Qui non si fa la biografia di un individuo, anche se attore principale di tanti eventi, ma la storia di una collettività di cui si studiano gli sviluppi che condizionano anche le direttive stesse del governo. Esprimono il dinamismo dell'ordine non solo gli incrementi numerici, ma anche la sua sempre crescente estensione geografica. Quest'ultima, tuttavia, è legata a situazioni di fatto e di ambiente che obbligano a far luce sui rapporti esistenti tra le gerarchie del giovane ordine da un lato, le gerarchie ecclesiastiche e laiche dall'altro. In genere si registrano larghi consensi: nella Compagnia molti responsabili della cosa pubblica vedono incarnate le istanze di un cattolicismo battagliero, capace di opporsi validamente alle insidie dell'eresia e dello spirito secolaresco che avevano compromesso il prestigio della Chiesa. Né può sorprendere se da quelle due sponde sorge chi tenta di sbarrarle il passo. La polemica in quelle condizioni è un segno eloquente dell'attenzione suscitata da una nuova forma di vita religiosa e dalla sua capacità di conquista.

Da queste premesse il lettore può rendersi conto delle intenzioni con cui abbiamo affrontato il periodo che ci interessa: si rischierebbe di fraintenderlo, sganciandolo da un più vasto contesto per ridurlo alle dimensioni di un semplice inventario domestico. Abbiamo adottato un duplice angolo visuale,

interno ed esterno, per una lettura integrale della vita gesuitica nell'età lainiana e della sua inserzione nella storia coeva. Per lo scopo ci siamo attenuti ai fatti e ai testi di reale significato, trascurando quanto non esorbita dai limiti della pura registrazione di cronaca. Ci siamo comunque guardati dalla tentazione di forzare i testi e di generalizzare troppo. Non abbiamo voluto, d'altra parte, esaurire gli appoggi episodici, avendoci l'esperienza insegnato che, ove si disponga di un certo numero di fatti sufficientemente accertati, risultano inutili le inchieste più insistenti, valide solo a ingrossare gli schedari, non a modificare le prospettive. La completezza documentaria di cui ci siamo preoccupati va, dunque, intesa in senso sostanziale, non quantitativo.

La selezione è ovviamente condizionata dal materiale disponibile. Va subito premesso che per il secondo generalato non sussistono fonti cronachistiche di valore, come, per il periodo ignaziano, quella di Polanco (*Chronicon Societatis Iesu*), che tanto agevolano il compito allo storico. Unico strumento per seguire e vagliare i fatti è, nel nostro caso, l'accennata, copiosa corrispondenza coeva. Del preposito, anzitutto, specie se diretta ai superiori periferici, sia rettori che provinciali: offre infatti il vantaggio di un più esatto giudizio, non solo perché chiarisce i criteri informatori delle direttive della suprema gerarchia, ma anche perché degli eventi prospetta una visione più alta e universale. I problemi della periferia si rispecchiano invece nelle lettere dei prepositi alle varie case e province: le situazioni concrete in esse profilate sono attendibili, trattandosi di rapporti riservati e destinati al solo generale, per scopi di governo. Circa le quadrimestri, il loro impiego, come si è già detto, va soggetto a riserve e cautele. Esse sono destinate alla diffusione, hanno finalità principalmente edificative e intendono informare sulle attività apostoliche di cui è centro una casa o un collegio. Spesso a redigerle sono giovani studenti, anche se i superiori debbano darvi l'ultima mano. I limiti di questo genere epistolario sono evidenti: non proiettano se non le voci positive del bilancio. Eppure siffatte ingenue espressioni della vita comunitaria assumono a volte un valore che trascende il grezzo dato di cronaca; tradiscono uno stato di animo: quell'entusiamo per la propria vocazione che è indice di forza. A perderlo di vista, si rischia di non comprendere il dinamismo ministeriale delle prime generazioni. Nella medesima linea rientrano testi quali i diari di privati religiosi sulle vicende della propria comunità, da noi, entro i precisati limiti, messi a profitto.

Altre numerose fonti, che man mano saranno interrogate, vengono elencate nel corso del nostro lavoro: antichi catalogi anzitutto, che informano sull'organico dei collegi, sulle condizioni e sulla capacità dei singoli soggetti: specie di scheda personale, integrabile con narrazioni biografiche individuali; quindi resoconti sommari sulle diverse fondazioni, informazioni di esterni su persone e cose dell'ordine, etc.

Un cenno a parte va riservato a una categoria di scritti dei quali sarà fatto largo uso nel seguente volume: alludiamo agli autografi lainiani — sei volumi — rimasti finora praticamente inutilizzati a motivo della intimidante grafia del loro autore. La scrittura, nervosa e a scatti, del preposito ha fatto la croce dei suoi biografi. Solo pochissimi — Polanco e Salmerón —

riuscivano a decifrarla. I volumi accolgono, alla rinfusa, i testi dei sermoni e delle lezioni sacre tenuti da Laínez durante la sua carriera apostolica. Questi scritti permettono, oltre tutto, di farsi un concetto del suo metodo di lavoro, delle sue letture, degli autori preferiti. Persino delle idee, tenuto conto della maniera di presentarle o di ritornarvi spesso come a istanze, affioranti, del suo spirito di riformatore religioso. Lo storico deve pur provarsi a far breccia in questa barriera, né soltanto per curiosità erudita. Come si vedrà a suo tempo, gli scritti lainiani furono prezioso strumento per molti gesuiti della seconda generazione, che li trascrivevano accuratamente e se ne servivano poi nel proprio ministero. Si deve anzi a questa diffusione manoscritta dell'opera oratoria di Laínez, se ancora è possibile reperirne copie più o meno integrali in varie biblioteche d'Europa. Ma questa stessa diffusione denunzia un costume di predicazione che da lui prese le mosse e al quale, molti decenni dopo, si faceva riferimento come a modello: esempio, tra i tanti, di un influsso che lasciò traccia di sé presso le generazioni cresciute con lui. Dobbiamo aggiungere che su questo particolare restiamo in un campo tuttora chiuso e mai esplorato.

Ciò dicendo, l'autore si è implicitamente espresso sulla bibliografia attinente il soggetto trattato. Dopo quel che ne scrisse Sacchini, la storia della Compagnia sotto Laínez non è stata più toccata. Bartoli, che si era proposto limiti più precisi, nella sua *Italia* non si spinse oltre il periodo ignaziano, al governo di Laínez riservando (fine del libro III e tutto il libro IV) uno sguardo complessivo, a carattere episodico e perciò inidoneo a soddisfare le esigenze della moderna storiografia. Non mancano lavori recenti a carattere monografico, volti a illustrare questo o quell'aspetto del teologo e del riformatore, e quindi di interesse limitato. Quelli che sia pure in senso puramente biografico, indagano sull'opera complessiva e sul contributo religioso del secondo generale si possono contare. Invecchiata ormai la *Vita del P. Giacomo Lainez* (Firenze 1880) di Giuseppe Boero SI, anche se la versione ispanica del confratello Ignazio Torre (Barcelona 1897), notevolmente arricchita di documenti, ha reso dei servizi. Insufficiente e in prevalenza bibliografico lo studio di A. Martínez de Azagra, *El P. Diego Laynez* (Madrid 1933). Non più che divulgativa la biografia di J. H. Fichter SI., *James Laynez Jesuit* (St. Louis 1944). Unica fatica di un certo impegno e in parte valida rimane il *Diego Lainez en la Europa religiosa de su tiempo* (2 voll., Madrid 1945-1946), del Cereceda, che però oltre a tradire notevole fretta e inadeguata documentazione, disperde il ritratto in una cornice esorbitante.

A parte diamo l'elenco delle fonti di cui ci siamo serviti e che provengono in maggioranza dall'Archivio della Compagnia di Gesù (ARSI), dal Fondo gesuitico (FG), dall'Archivio dell'Università Gregoriana (AUG). Le altre di diversa provenienza saranno indicate man mano.

Per quanto riguarda la bibliografia registriamo, all'inizio del volume, le opere ripetutamente utilizzate, segnando, per le più ricorrenti, le sigle sotto cui figureranno nelle citazioni. Quelle di uso più limitato verranno segnalate in connessione con esse. A proposito di questi ultimi lavori abbiamo dovuto fare le nostre scelte: o perché il ricorso diretto alla fonte ci ha dispensato dal valerci di una mera derivazione, o perché talune nostre conclusioni,

sensibilmente divergenti, ci hanno fatto apparire inutile il richiamo di interpretazioni ormai superate.

Il libro non è stato il prodotto di un anno né immune da difficoltà e incertezze, data la natura dell'area da esplorare. Possa la nostra fatica, sostenuta in tutta probità, non mettere a prova la pazienza del lettore o deluderne l'attesa.

Pentecoste 1963

Roma - Istituto Storico S.I.

*Nel licenziare il presente volume sento il grato dovere di ringraziare i confratelli dell'Istituto Storico e dell'Archivio della Compagnia che, in varie maniere, mi hanno aiutato per condurlo in porto. Tra questi i PP. Giuseppe Teschitel, direttore dell'Archivio, Ladislao Lukács, che mi è venuto incontro per chiarire incognite e precisare dati concernenti l'attività pedagogica, Mario Colpo. Quest'ultimo si è volenterosamente assunto il gravoso onere di preparare il testo per la stampa, uniformando il sistema di citazioni, controllando i riferimenti bibliografici, rivedendo con particolar cura le note anche in bozze.*

*L'espressione della mia gratitudine va in particolare a chi mi è stato vicino in questa lunga fatica, per alleviarmela con la propria collaborazione: all'amico Enzo Navarra. I tempi lasciatigli liberi da altri doveri, egli li ha sacrificati alle esigenze di questo lavoro in scienza e coscienza. A lui il mio Grazie!*

# FONTI INEDITE

## I

## FONTI PROVENIENTI DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

### ARSI - Archivum Romanum Societatis Iesu - Roma
Curia Generalizia d.C.d.G.

*Angl. 41* - Historia Hiberniae 1599-1692.
*Congr. 1* - Acta congregationum generalium I-IX.
*Congr. 20a* - De rebus congregationum generalium a I ad VIII.
*Congr. 20b* - De rebus congregationum generalium I-V.
*Epp. Ext. 2* - Epistolae cardinalium 1552-1615.
*Epp. Ext. 9* - Epistolae episcoporum 1540-1559.
*Epp. Ext. 10* - Epistolae episcoporum 1555-1566.
*Epp. Ext. 11* - Epistolae episcoporum 1566-1569.
*Epp. Ext. 25* - Epistolae principum 1538-1570.
*Epp. NN. 36* - Variarum provinciarum I (1562-1563).
*Epp. NN. 37* - Variarum provinciarum II (1563).
*Epp. NN. 50* - Registrum litterarum S. Ignatii ad diversas provincias.
*Epp. NN. 78* - Excerpta romana 1538-1556.
*Epp. NN. 91* - Beati Bernardini Realini Epistolae et Autographa.
*Germ. 186* - Epistolae Germaniae 1558.
*Hisp. 66* - Epistolae Generalium 1559-1564.
*Hisp. 94* - *Historia de la Compañía de Jesús de las Provincias de España.. escrita por el P. Pedro de Ribadeneira de la misma Compañía.*
*Hisp. 101* - Epistolae Hispaniae 1564.
*Hist. Soc. 42* - Defunti (1557-1623) - Per i fondatori (1557-1594) - Diversi ordini (1557-1591).
*Hist. Soc. 43a* - Elencus defunctorum in Societate Iesu (1604-1621).
*Hist. Soc. 54* - Dimissi (1573-1640).

*Hist. Soc. 60* - Litterae patentes 1545-1647.
*Hist. Soc. 61* - Liber patentium 1573-1601.
*Hist. Soc. 62* - Patentes superiorum et itinerariae 1599-1640.
*Hist. Soc. 164* - Causa P. Mazzarini 1579-1597.
*Hist. Soc. 175* - Informationes antiquae.
*Hist. Soc. 176-177* - Vocationes illustres.
*Instit. 1c* - Constitutiones hispanae et latinae.
*Instit. 24b* - Miscellanea de regulis.
*Instit. 51* - Responsa PP. Generalium 1553-1580.
*Instit. 62* - Responsa Generalium 1540-1642.
*Instit. 98* - P. Natalis Meditationes et Dialogi de Instituto.
*Instit. 106* - Discorso del P. Benedetto Palmio del modo che si deve tenere nel governare i collegi et provvedere alli bisogni et necessità di quelli al P. Adorno Prov.le di Lombardia.
*Instit. 109* - Scripta varia Polanci, Laynez, Salmeron.
*Instit. 111* - Exhortationes PP. Lainii, Natalis, Toleti, Bellarmini.
*Instit. 117* - Ordinationes et instructiones PP. Generalium 1565-1647.
*Instit. 117a* - Decreta et instructiones 1540-1573.
*Instit. 185* - Collectanea de Instituto vol. VIII.
*Instit. 186* - Collectanea de Instituto vol. IX.
*Instit. 188* - Instructiones 1577-1596.
*Instit. 194* - Brevia et rescripta 1537-1587.
*Instit. 211* - Varia ad Institutum pertinentia 1536-1611.
*Instit. 220* - H. Natalis Instructiones et regulae.
*Instit. 222* - Acta in Congregatione Generali 3.VII.1558.
*Ital. 1* - Vota simplicia 1543-1584.
*Ital. 2* Vota simplicia 1543-1584.
*Ital. 3* - Gradus 1542-1582.
*Ital. 57* - Vota simplicia 1542-1606.
*Ital. 58* - Vota simplicia et devotionis 1548-1565.
*Ital. 59* - Vota simplicia et devotionis 1548-1568.
*Ital. 60* - Professiones et gradus et vota simplicia 1550-1598.
*Ital. 61* - Epistolae Generalium 1557-1559.
*Ital. 62* - Epistolae Generalium 1559-1560.
*Ital. 63* - Epistolae Generalium 1560-1562.
*Ital. 64* - Epistolae Generalium 1562-1564.
*Ital. 65* - Epistolae Generalium 1564-1565.
*Ital. 106* - Epistolae Generalium 1556-1557.
*Ital. 107-110* - Epistolae Italiae 1557.
*Ital. 111-113* - Epistolae Italiae 1558.
*Ital. 114-115* - Epistolae Italiae 1559.
*Ital. 116* - Epistolae Italiae 1560.
*Ital. 117-120* - Epistolae Italiae 1561.
*Ital. 121-122* - Epistolae Italiae 1562-1563.
*Ital. 123* - Epistolae Italiae 1563.
*Ital. 124-125* - Epistolae Italiae 1564.
*Ital. 126-127* - Epistolae Italiae 1565.
*Ital. 137* - Epistolae Italiae 1569.
*Ital. 138* - Epistolae Italiae 1570.
*Ital. 141* - Epistolae Italiae 1571.
*Ital. 143* - Epistolae Italiae 1573.
*Ital. 144* - Epistolae Italiae 1574.

*Ital. 146* - Epistolae Italiae 1575.
*Lugd. 29* - Epistolae Generalium 1560-1638.
*Lus. 67* - Epistolae Lusitaniae 1575.
*Med. 21* - Epistolae Generalium 1583-1596.
*Med. 23* - Epistolae Generalium 1606-1617.
*Med. 47* - Catalogi triennales 1590-1604.
*Med. 75* - Litterae annuae 1557-1585.
*Med. 76* - Historia 1554-1645.
*Med. 91* - Veneta et Mediolanensis - Fundationes collegiorum.
*Neap. 191* - Fundationes Collegiorum XIII.
*Neap. 192a* - Neapolitana - Fundationes collegiorum.
*Neap. 193* - Litterae annuae 1557-1584.
*Neap. 194* - Epistolae 1601-1620.
*Opp. NN. 30* - P. Natalis Opuscula.
*Opp. NN. 34* - Exhortationes variorum auctorum.
*Opp. NN. 52* - Nic. Bobadilla S.I., Paraphrases in Sacram Scripturam.
*Opp. NN. 55* - Tractatus varii et instructiones spirituales.
*Opp. NN. 65* - Miscellanea 1525-1565.
*Opp. NN. 75* - J. Laynez, De ornatu mulierum; de simonia etc.
*Opp. NN. 77* - J. Laynez, Sermones de tempore liber 3us.
*Opp. NN. 208* - J. Laynez, De calice laicis porrigendo et de Concilio.
*Opp. NN. 209* - J. Laynez, Collectanea.
*Opp. NN. 336* - A. Possevino, Annalium quinquaginta annorum Decas I-II (1560-1583).
*Rhen. Inf. 74* - Documenta Rheni Inferioris et Superioris 1555-1728.
*Rom. 53* - Catalogi triennales 1571-1599.
*Rom. 78b.* - Catalogi antiquissimi Italiae 1546-1577.
*Rom. 122* - Romana - Fundationes collegiorum III.
*Rom. 126* - Romana - Fundationes collegiorum VII.
*Rom. 126a* - Quadrimestres 1557-1568.
*Rom. 128* - Historia 1601-1603.
*Rom. 155* - Historia Seminarii Romani.
*Rom. 170* - Liber novitiorum qui in in Domo Professa Romana admissi sunt ab anno 1556 ad ann. 1569.
*Sic. 3* - Epistolae Generalium 1583-1595.
*Sic. 4* - Epistolae Generalium 1595-1603.
*Sic. 59* - Catalogi 1553-1571.
*Sic. 182* - Litterae quadrimestres et annuae 1562-1584.
*Sic. 183* - Historia 1555-1625.
*Sic. 189* - Necrologia 1540-1695.
*Sic. 190* - Necrologia 1567-1635.
*Sic. 199* - Fundationes collegiorum VII.
*Sic. 202* - Fundationes collegiorum X.
*Studia 3* - Documenta de Ratione Studiorum 1583-1613.
*Ven. 36* - Catalogo di Lombardia 1573.
*Ven. 100* - Litterae annuae 1558-1571, 1584.
*Ven. 116* - Fundationes collegiorum.
*Ven. 122* - Necrologia II.
*Vitae 26* - Vita P. Everardi Mercuriani.
*Vitae 41* - *Historia della vocatione et peregrinatione del P.N.P. della Compagnia di Giesu discepolo del P. Francesco Borgia.*
*Vitae 77* - Viri illustres Societatis Iesu.

*Vitae 87* - [A. Beatillo S.I.] *Historia della vita, morte e miracoli del P. Bernardino Realino da Carpi sacerdote della Compagnia di Giesu.*
*Vitae 125* - Claudio Luca S.I., *Vita del P. Bernardino Realino d.C.d.G.*
*Vitae 164* - Memorie autobiografiche del P. Benedetto Palmio S.I.

### APG - Archivio della Postulazione Generale d.C.d.G.
presso la Curia Generalizia

72/1 - Processus romanus... in causa S. Aloysii.
645 - Processus remissorialis lyciensis (1623) in causa ven. P. Bernardini Realini S.I.
653 - Lettere di S. Bernardino Realino alla famiglia (1558-5600).
D I 2 - *Processus auctoritate ordinaria formatus de moribus virtutibus prophetiis et miraculis P. Bernardi Colnagi Soc. Iesu. Catinae inceptus die 1 julii 1626 absolutus 23 martii 1630.*

### AUG - Archivio dell'Università Gregoriana - Roma

*Ms. 142* - *Origine del Collegio Romano e suoi progressi.*
*Ms. 199* - Miscellanea Soc. Iesu.
*F.C. 1480* - Exhortationes de ratione vocationis nostrae Viennae habitae.
*F.C. 1973* - Collectanea P. Polanci.
*F.C. 2156* - Alphonsi Crecchi, Exercitia spiritualia P. Ignatii.
*Ms. 2801* - *Parte seconda delli Annali del Seminario Romano... composta dal P. Girolamo Nappi d.C.d.G.*

### FG - Fondo Gesuitico - Roma
(già al Gesù, ora presso la Curia Generalizia d.C.d.G.)

*650* - Epistolae selectae-busta VII.
*1425* - Collegia.
*1540* - Collegia.
*Manuscripta 2* - Vocationes ad Societatem (3 voll.).
*Manuscripta 46* - Esempi di alcune persone, che uscite dalla religione della Compagnia di Giesù sono state da Dio castigate. Descritti in forma di Dialoghi dal P. Pietro Ribadeneira della med. Comp.
*Manuscripta 67* - P. Pedro de Ribadeneira, Dialogos con los quales se tratan algunos exemplos de personas que aviendo salido de la religion de la Compañía de Jesús, han sido castigados severamente de la mano del Senor.
*Manuscripta 77* - Responsa ad interrogations Patris Nadal. 4 voll.

### Biblioteca della Civiltà Cattolica - Roma

Regulae Societatis Iesu. (V. la descrizione di questo codice in MHSI, *Regulae Societatis Iesu* (Roma 1948) 50*-52*.

### Biblioteca dell'Istituto storico d.C.d.G. - Roma

*Vita e gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV Pontefice Massimo, raccolti dal P.D. Antonio Caracciolo dei Chierici Regolari e copiata in questo volume in Roma nel 1613.* 2 voll. (R. 123 C 2-3).

### Firenze - Villa S. Ignazio

Codex novitiorum (già nel noviziato di Galloro).

### Napoli - Archivio gesuitico presso la Pontificia Facoltà Teologica di Posillipo

*Cronaca della Compagnia di Giesu di Napoli cominciando dall'anno 1552* di Giovanni Francesco Araldo S.I.

### Verona - Archivio della Provincia Veneto-Milanese d.C.d.G.

Giuseppe Schio S.I., *La Compagnia di Gesù e le sue opere a Milano dal 1563 al 1773.*

## II

## RACCOLTE DOCUMENTARIE IN ALTRI ARCHIVI E BIBLIOTECHE D'ITALIA

### Città del Vaticano

ASV - Archivio Segreto Vaticano.
Arm. XLIV t. 13.
Brevia 20.

Biblioteca Vaticana
Barb. lat. 5699, 5707.
Ruoli di Paolo IV, 22-24, 27, 31, 32.
Ruoli di Pio IV 35, 36, 39, 44.
Urbin. lat. 1042.
Vatic. lat. 6176, 6201, 7061.

### Firenze

Archivio di Stato
Atti internazionali III.
Carte Cerviniane 49, 51, 52, 53, 54.
Mediceo 404, 407, 444, 462, 471, 473, 486, 497, 2373, 3269.

### Macerata

Archivio Priorale

Liber reformationum 75, 79, 80, 81.

### Mantova

Archivio Gonzaga

E. LXI n. 2 busta 1934 - Lettere di Bernardino Pia al Card. Ercole Gonzaga (1561).

E. LXI n. 2 busta 1939 - Lettere di Bernardino Pia al Card. Ercole Gonzaga (1562).

Biblioteca Comunale

E. I. 57 - Giov. Batt. Possevino, *Decisiones cardinalium Congregationis Concilii Tridentini.*

### Messina

Biblioteca Universitaria

Ms. F. V. 113 - Raccolta di drammi e poesie latine.

### Milano

ASCAM - Archivio spirituale della Curia Arcivescovile.

Carteggio ufficiale vol. III.
Sez. XI - Seminari vol. V.
Sez. XII - Ordini religiosi e Congregazioni vol. 2.
Sez. XIV - Miscellanea 138.

Biblioteca Ambrosiana

Corrispondenza di S. Carlo: F. 36 inf.; F. 73 inf.; F. 102 inf.; F. 103 inf.; F. 104 inf.; F. 105 inf.

Biblioteca Trivulziana

Cod. 1715 - *Cose memorabili della chiesa e casa di S. Fedele cavata da libri maestri e altri libri e manoscritti dell'Archivio.*

Cod. 1716 - Notizie annalistiche della Casa di S. Fedele.

Cod. 1717 - *Historia cronologica di questa chiesa e casa di San Fedele della Compagnia di Gesù.*

### Modena

Archivio di Stato

Ambasciatori in Roma busta 29.
Arch. Ducale. Casa. Testamenti.
Carteggio fra Principi Estensi - busta 10.
Minutario cronologico 1516-1580.

Biblioteca Estense

α.F.2.46 - Codice miscellaneo del p. Antonio Valentino S.I.
α.N.7.26 - *Prediche quaresimali dette in Venetia* dal p. Alfonso Salmeron.
α.S.2.29 - Codice miscellaneo: trattati e note spirituali.

## Napoli

Archivio della Compagnia dei Bianchi della Giustizia (presso l'Ospedale degli Incurabili)
*Catalogo de' Fratelli defonti della nostra Compagnia de Bianchi cominciando dal l'anno 1528.* - Stipo III n. 21.
*Libro de Scrivani (1565-1566).* - Stipo I.

Archivio di Stato
Carte Farnesiane 738, 777, 801, 1791.

## Palermo

Archivio di Stato
*Conservatoria di Registro - Visite 1308, 1309.*
*Lettere viceregie 417 bis.*

Biblioteca Comunale
2. Qq A 19 - *Annotationes R.P. Bernardi Colnagi siculi catinensis e Soc. Iesu. In secundum et sextum Aeneidis Virgilii libros. Eiusdem opusculum de universo genere pecuniae.*

Biblioteca Nazionale
V.D. 12 - *Catalogo delli padri et fratelli della Compagnia di Giesu defunti nella Casa Professa di Palermo.* Per il P. Giuseppe La Mattina della medesima Compagnia.

VIII.A.16 - [Giovanni Francesco Musarra SI] *Vita del P. Diego Lainez uno de' primi compagni del S.P. Ignazio fondatore della Compagnia di Giesu e successore di lui nel generalato scritta da un religioso della medesima Compagnia.*

## Parma

Archivio di Stato
*Conventi e confraternite - Gesuiti di Parma* busta 64.

Biblioteca Palatina
Cod. 1009-1010.

## Roma

Archivio di Stato
*Mandati camerali 902, 904.*

Biblioteca Naz. Vittorio Emanuele
*Manoscritti Gesuitici 1433.*

## Torino

Archivio di Stato
*Versamento del R. Economato. Gesuiti. Mondovì* Mazzo 7.

## Venezia

Archivio di Stato
*Fondo manomorta. Gesuiti-Padova* 21.

## BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI


AGUILERA, Emmanuel S.I., *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae* P.I.: *Ab anno 1546 ad annum 1611*. P. II: *Ab anno 1611 ad annum 1672*. Panormi 1737-1740. 2 voll.

AHSI - *Archivum historicum Societatis Iesu*. Periodicum semestre 1 (Roma 1932) - 32 (1963).

AICARDO, José Manuel S.I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús*. Madrid 1919-1932. 6. voll.

ALBERI, Eugenio, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI raccolte ed illustrate* Serie II. Firenze 1839-1858. 5 voll.

ALBERIGO, Giuseppe, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959.

ALBERTI, Domenico Stanislao S.I., *Dell'istoria della Compagnia di Giesù. La Sicilia*. Palermo 1702.

ANCEL, René O.S.B., *La disgrâce et le procès des Carafa d'après des documents inédits (1559-1567)*. Revue Bénédictine 22 (1905) 525-35; 24 (1907) 224-53, 479-509; 25 (1908) 194-224; 26 (1909) 52-80, 189-220, 301-24.

— *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*. Revue des questions historiques 79 (1906) 408-70.

— *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV*. T.I: *Nonciatures de Sebastiano Gualterio et de Cesare Brancatio 1554-1557*. Deux parties. - Paris 1909-1911. 2 voll.

ANTONIO, Nicolaus, *Bibliotheca hispana nova*. Matriti 1783-1788. 2 voll.

AQUINO, Antonio S.I., *A formação do direito universitario na Companhia de Jesus*. Rio de Janeiro 1959.

ARALDO, Francesco S.I., *Cronica della Compagnia di Giesù di Napoli cominciando dall'anno 1552*. Ms.

*Archivio storico italiano*, Firenze 1842 ss.

ASTRAIN, Antonio S.I., *Historia de la Compañia de Jesús en la asistencia de España*. Madrid 1902-1925. 7 voll.

BARBOSA MACHADO, Diogo, *Biblioteca lusitana historica, critica e cronologica*. 2a ed. Lisboa 1930-1935. 4 voll.

BARTOLI, Daniello S.I., *Dell'istoria della Compagnia di Gesù: l'Italia*. Torino 1825.

— *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù. Memorie istoriche*. Torino 1847.

BARTOLI, Daniello S.I., *Della vita di Roberto Cardinal Bellarmino arcivescovo di Capua della Compagnia di Giesù*. Libri quattro. Roma 1678.

BERNAREGGI, Adriano, *La fondazione del Seminario di Milano*, Humilitas (Milano 1928-38) 197-208, 228-34, 260-63, 292-95.

*Bobad. - Bobadillae monumenta. Nicolai Alphonsi de Bobadilla e Societate Iesu gesta et scripta*. Matriti 1913 (= MHSI).

BOERO, Giuseppe S.I., *Vita del servo di Dio P. Giacomo Lainez, secondo generale della Compagnia di Gesù*. Firenze 1880.

BOERO, Giuseppe S.I. - TORRE Ignacio S.I., *Vida del siervo de Dios Padre Diego Laynez...* traducida, notablemente aumentada y enriquecida de copiosos autógrafos. Barcelona 1897.

*Borgia - S. Franciscus Borgia*. Matriti 1894-1911. 5 voll. (= MHSI).

BRAUDEL, Fernand, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Paris 1949.

*Broët - Epistolae PP. Paschasii Broëtii, Claudii Jaji, Joannis Coduri et Simonis Rodericii*. Matriti 1903 (= MHSI).

BROMATO, Carlo (= Bart. Carrara), *Storia di Paolo IV Pontefice Massimo*. Ravenna 1748-1753. 2 voll.

BUSCHBELL, Gottfried, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrhunderts*. Paderborn 1910. (= Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte 13).

— *Aus Bellarmins Jugend*. Historisches Jahrbuch 23 (1902) 52-75, 307-19.

*Can. epp. - Beati Petri Canisii Societatis Iesu, Epistolae et acta*. Collegit et adnotationibus illustravit Otto BRAUNSBERGER eiusdem Societatis sacerdos. - Friburgi Brisgoviae 1896-1923. 8 voll.

CANTIMORI, Delio, *Eretici italiani del Cinquecento*. Firenze 1939.

CANTÙ, Cesare, *Gli eretici d'Italia*. Discorsi storici. - Torino 1865-1866. 3 voll.

CARACCIOLO, Antonio, *Vita e gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè Paolo IV Pontefice Massimo*. 2 voll. Mss.

CARDELLA, Lorenzo, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*. Roma 1792-1797. 10 voll.

CARRO, Venancio O.P., *El maestro fr. Pedro de Soto O.P. y las controversias político-teológicas en el siglio XVI* T.I.: *Actuación político-religiosa de Soto*. Salamanca 1931. (= Biblioteca de teólogos espanoles 1).

*Cartas de San Ignacio de Loyola fundador de la Compañía de Jesús*. Madrid 1874-1889. 6 voll.

CASTELLANI, Giuseppe S.I., *La vocazione alla Compagnia di Gesù del P. Antonio Possevino da una relazione inedita del medesimo*. AHSI 14 (1945) 142-24.

CELLESI, Iacopo S.I., *Vita del servo di Dio Padre Giulio Mancinelli della Compagnia di Giesù*. Roma 1668.

CERCHIARI, Emmanuel, *Capellani Papae et Apostolicae Sedis auditores causarum Sacri Palatii Apostolici seu Sacra Romana Rota ab origine ad diem usque 20 septembris 1870*. Romae 1919-1921. 4 voll.

CERECEDA, Feliciano S.I., *Diego Laínez en la Europa religiosa de su tiempo 1512-1565*. Madrid 1945-1946. 2 voll.

*Chron.* - *Vita Ignatii Loyolae et rerum Societatis Iesu historia* (= Chronicon) Auctore Joanne Alphonso de POLANCO eiusdem Societatis sacerdote. Matriti 1894-1898. 6 voll. (= MHSI).

CHURCH, Frederic C., *I riformatori italiani*. Traduzione di Delio Cantimori. - Firenze 1935. 2 voll.

CIACONIUS, Alphonsus O.P., *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M.* Romae 1677. 4 voll.

*Colección de documentos inéditos para la historia de España*. Madrid 1842ss. 100 voll.

*Const.* - *Constitutiones Societatis Iesu.*

CORDARA, Iulius Caesar, S.I., *Historiae Societatis Iesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho*. Romae 1750-1859. 2 voll.

*CT* - *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatuum nova collectio*. Ed. Societas Gorresiana. Friburgi Brisgoviae 1901ss.

DE MAIO, Romeo *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*. Città del Vaticano 1961 (= Studi e Testi 210).

— *Le origini del seminario di Napoli*. Contributo alla storia napoletana del Cinquecento. Napoli 1957. (= Collana di cultura napoletana 1).

*DI* - *Documenta Indica*. Ed. I. Wicki S.I. Romae 1948-1962. 7 voll. (= MHSI - Monumenta Missionum).

DORIGNY, Giovanni S.I., *Vita del P. Antonio Possevino della Compagnia di Gesù*. Traduzione dal francese di Niccolò Ghezzi S.I. - Venezia 1759. 2 voll.

DUHR, Bernhard S.I., *Geschichte der Jesuiten in den Landern deutscher Zunge*. Freiburg i.Br. Munchen-Regensburg 1907-1928. 4 voll. in 6 tomi.

DURUY, Georg, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561)*. Paris 1882.

EUBEL - VAN GULIK, G. - EUBEL, C. O.F.M., *Hierarchia catholica medii aevi*. III Monasterii 1910.

*EX* - *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta*. Nova editio ed. G. SCHURHAMMER S.I. et I. WICKI S.I. - Romae 1944-1945. 2 voll. (= MHSI - Monumenta Missionum).

FABRI - *B. Petri Fabri primi sacerdotis e Societate Iesu Epistolae, memoriale et processus*. Matriti 1914 (= MHSI).

FARLATI, Daniel S.I., *Illyricum sacrum*. Venetiis 1751-1769. 8 voll.

FARRELL, Allan P. S.I., *The Jesuit Code of Liberal Education. Development and Scope of the Ratio Studiorum*. Milwaukee 1938.

FÉRET, Paul, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres. Époque moderne*. Paris 1900-1910. 7 voll.

FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, Francisco, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española casa real y grandes de España*. Madrid 1897-1920. 10 voll.

*FN* - *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis*. Ed. D. Fernandez Zapico S.I. et C. de Dalmases S.I. - Romae 1943-1960. 3 voll. (= MHSI).

FONTANA, Bartolomeo, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*. I: *1510-1536*. II: *1537-1560*. Roma 1889-1893. 2 voll.

FORCELLA, Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*. Roma 1869-1884. 14 voll.

FOUQUERAY, Henri S.I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762)*. Paris 1910-1925. 5 voll.

GALLUZZI, Riguccio, *Istoria di Toscana sotto il governo della casa Medici*. Firenze 1781. 5 voll.

GARCIA VILLOSLADA, v. VILLOSLADA.

GRISAR, Hartmannus S.I., *Jacobi Lainez Disputationes tridentinae*. Oeniponte 1886. 2 voll.

GILMONT, Jean-Francois S.I., *Les écrits spirituels des premiers jésuites. Inventaire commenté*. Roma 1961 (= Subsidia ad historiam S.I. 3).

GUGLIELMOTTI, Alberto O.P., *Storia della marina pontificia*. Vol. IV. Roma 1887.

GUIBERT, Joseph de S.I., *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*. Esquisse historique. Roma 1953. (= Bibliotheca Instituti Historici S.I. 4).

GUTIÉRREZ, Constancio S.I., *Españoles en Trento*. Valladolid 1951.

HANSEN, Joseph, *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens 1542-1582*. Bonn 1896.

*Humilitas*. Miscellanea storica dei seminari milanesi. Milano 1928-1938.

*Institutum Societatis Iesu*. Florentiae 1892-1893. 3 voll.

IUVENCIUS, Josephus S.I., *Historiae Societatis Iesu pars quinta*. Tomus posterior: *1591-1616*. Romae 1710.

JEDIN, Hubert, *Das Konzilstagebuch des Bischofs Julius Pflug von Naumburg 1551-52*. Römische Quartalschrift 50 (1955) 22-43.

— *Der Franziskaner Cornelio Musso, Bischof von Bitonto. Seine lebensgang und seine Wirksamkeit*. Römische Quartalschrift 41 (1933) 207-75.

— *Geschichte des Konzils von Trient*. I: *Das Kampf um dat Konzil*. II: *Die erster Trienter Tagungsperiode 1545-47*. Freiburg i. Br. 1949-1957. (Trad. ital. Brescia 1949-1962).

KARRER, Otto, *Der heilige Franz von Borja General der Gesellschaft Iesu (1510-1572)*. Freiburg i. Br. 1921.

KARTTUNEN, Liisi, *Antonio Possevino. Un diplomate pontifical au XVI^e siècle*. Lausanne 1908.

KATTERBACH, Bruno O.F.M., *Referendarii utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX et Praelati Signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*. Città del Vaticano 1931 (= Studi e Testi 55).

KLEISER, Alfons S.I., *P. Dietrich Geeraerts S.I. von Amsterdam (1531-1558) und seine Schriften*. AHSI 4 (1935) 327-37.

KROESS, Alois S.I., *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Iesu*. Wien 1910-1938. 3 voll.

LAEMMER, Hugo, *Monumenta vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*. Friburgi Brisgoviae 1861.

*Lain. - Lainii monumenta. Epistolae et acta P. Jacobi Lainii secundi Praepositi Generalis Societatis Iesu.* Matriti 1912-1917. 8 voll. (= MHSI).

LATUADA, Serviliano, *Descrizione di Milano.* Milano 1737-1738. 5 voll.

LE BACHELET, Xavier-Marie S.I., *Bellarmin avant son cardinalat.. 1542-1598.* Correspondance et documents - Paris 1911.

LEITE, Serafim S.I., *Historia da Companhia de Jesus no Brasil.* Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950. 10 voll.

LEONIS, Ambrosii nolani, *Antiquitatum nec non historiarum urbis ac agri Nolae... libri tres.* Lugduni Batavorum 1723. (= Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae P. Burmanni T. IX pars IV).

LETURIA, Pedro de S.I., *Estudios Ignacianos.* I: *Estudios biograficos,* II: *Estudios espirituales.* Revisados por el P. Ignacio Iparraguirre S.I. - Roma 1957. (= Bibliotheca Instituti Historici S.I. 10-11).

LE VASSEUR, Leo O. Cart., *Ephemerides ordinis cartusiensis.* Monstrolii 1890-1892. 4 voll.

MALAXECHEVARRÍA, José S.I., *El doctor Martin de Olabe.* Estudio historico. - Roma 1940.

*Mallorca en Trento.* Miscelanea conmemorativa del IV Centenario Tridentino 1545-1945. Boletín de la Sociedad arqueológica luliana 61 (Palma de Mallorca 1945) 371-674.

MANAREO, Oliviero S.I., *De rebus Societatis Iesu commentarius.* Florentiae 1886.

MARAÑÓN, Gregorio, *Antonio Pérez. El hombre, el drama, la época.* 2a ed. Madrid 1948.

MARCH, José M. S.I., *El Comendador Mayor de Castilla Don Luis de Requeséns en el gobierno de Milan (1571-1573).* Estudio y narración documentada de fuentes inéditas. - Madrid 1943.

— *La embajada de Don Luis de Requeséns en Roma por Felipe II cerca de Pío IV e Pío V (1553-1569).* Madrid 1950.

— *Niñez y juventud de Felipe II.* Documentos inéditos sobre su educación civil, literaria y religiosa, y su iniciación al gobierno (1527-1547). - Madrid 1941-1942. 2 voll.

MARTÍNEZ DE AZAGRA, Andrés, *El P. Diego Laynez segundo prepósito general de la Compañía de Jesús..* Madrid 1933.

*MBras. - Monumenta Brasiliae* por Serafim LEITE S.I. Roma 1956-1960. 4 voll. (= MHSI - Monumenta Missionum).

MELLANO, Maria Franca, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602).* Torino 1955.

MELLINI, Domenico. *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del sereniss. Gran Duca Cosimo I.* Firenze 1820.

*Memorie storiche della diocesi di Milano.* I (1954) - IX (1962).

MHSI - *Monumenta Historica Societatis Iesu.* Matriti - Romae 1894-1962. 90 voll. POLANCO, *Vita Ignatii,* 6; *Monumenta Ignatiana,* 23; *Bobadillae mon.,* 1; *Fabri mon.,* 1; *Mon. Xaveriana,* 2; *Epp. Salmeronis,* 2; *Epp. Broëtii,* 1; *Lain. mon.,* 8; *Borgia,* 5; *Nadal,* 5; *Polanci complementa,* 2; *Ribadeneira,* 2; *Mon. Paedagogica,* 1; *Epp. Mixtae,* 5; *Litterae quadrimestres,* 7; *Mon. Missionum,* 19.

MI *Constit.* - *Monumenta Ignatiana. S. Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu.* Romae 1934-1938. 3 voll. (= MHSI).

MI *Epp.* - *Monumenta Ignatiana. S. Ignatii de Loyola epistolae et instructiones.* Matriti 1903-1911. 12 voll. (= MHSI).

MI *Ex.* - *Exercitia spiritualia S. Ignatii de Loyola et eorum directoria.* Matriti 1919 (= MHSI).

*Mixt.* - *Epistolae mixtae ab anno 1537 ad 1556 scriptae.* Matriti 1898-1901. 5 voll. (= MHSI).

MONTI, Alessandro S.I., *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese.* I vol. Chieri 1914.

*MPaed.* - *Monumenta paedagogica Societatis Iesu quae primam Rationem Studiorum anno 1586 editam praecessere.* Matriti 1901. (= MHSI).

*MPer.* - *Monumenta peruana.* Ed. Antonio de EGANA S.I. Romae 1 54-1962. 3 voll. (= MHSI - Monumenta missionum).

MORANDI, Giambattista, *Monumenti di varia letteratura tratti dai man scritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa.* Bologna 1797-1804. 3 voll.

MORONI, Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.* Venezia 1840-1879. 109 voll.

*MX* - *Monumenta Xaveriana.* Matriti 1899-1912. 2 voll. (= MHSI).

*Nadal* I-IV - *Epistolae P. Hieronymi Nadal S.I. ab anno 1546 ad 1577.* Matriti 1898-1905. 4 voll. (= MHSI).

*Nadal* V - *P. Hieronymi Nadal S.I. Commentarii de Instituto Soc. Iesu.* Ed. Michel NICOLAU S.I. Romae 1962. (= MHSI).

NADAL, Hieronymus S.I., *Scholia in Constitutiones et declarationes S.P. Ignatii.* Prati in Etruria 1883.

— *Pláticas espirituales del P. Hierónimo Nadal S.I. en Coimbra (1561).* Ed. Miguel NICOLAU S.I. - Granada 1945. (= Biblioteca teológica granadina).

NAPPI, Girolamo S.I., *Annali del Seminario Romano.* 3 voll. Mss.

NICOLAU, Miguel S.I., *Jerónimo Nadal (1507-1580). Sus obras y doctrinas espirituales.* Madrid 1949.

NORES, Pietro, *Storia della guerra di Paolo IV Sommo Pontefice contro gli spagnuoli.* Firenze 1847. (= Archivio storico italiano XII).

*Nunziature di Savoia.* A cura di Fausto FONZI. I. Roma 1960. (= Fonti per la storia d'Italia 44).

OLIVARES, Estanislao S.I., *Los votos de los escolares de la Compañía de Jesús.* Roma 1961). (= Bibliotheca Instituti Historici Soc. Iesu 19).

ORLANDINI, Nicolaus S.I., *Historiae Societatis Iesu pars prima sive Ignatius.* Romae 1614.

PACIFICI, Vincenzo, *La giovinezza del cardinale Luigi d'Este.* Tivoli 1930.

PASCHINI, Pio, *Cinquecento romano e riforma cattolica.* Roma 1958. (= Lateranum Nova series a. XXIV n. 1-4).

— *Distruzioni e fortificazioni di Roma nella guerra di Paolo IV.* Rendiconti della pontificia Accademia Romana di Archeologia 7 (1931) 69-87.

— *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*. Roma 1945.

— *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*. Padova 1959. (= Italia sacra 1).

PASTOR, LUDOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*. Roma 1925-1934. 20 vol.

*PCo. - Polanci complementa. Epistolae et commentaria P. Ioannis Alphonsi de Polanco e Societate Iesu*. 2 voll. Matriti 1916-1917. (= MHSI).

PECCHIAI, Pio, *Il Gesù di Roma descritto ed illustrato*. Roma 1952.

PELLICCIA, Giuseppe, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai sanìi ordini nella Roma del secolo XVI*. Studio storico con fonti inedite - Roma 1948.

PIEPER, Anton, *Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien seit der Mitte des sechzehnten Jahrhunderts*. Münster in W. 1897.

PIERACCINI, Gaetano, *La stirpe dei medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*. 2a ed. Firenze 1947. 3 voll. in 4 tomi.

*Pio IV y Felipe II. Primeros diez meses de la embajada de Don Luis de Requeséns en Roma (1563-1564)*. Madrid 1891. (= Colección de libros españoles raros o curiosos. t. 20).

PIRRI, Pietro S.I., *Giovanni Tristano e i primordi della architettura gesuitica*. Roma 1955 (= Biblitheca Instituti Historici Soc. Iesu 6).

PIRRI, Rocco, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*. Lugduni Batavorum 1723. (= Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae ed. P. Burmanni, II-III).

*Pláticas espirituales*. v. NADAL.

POGIANI, Julii sunensis *Epistolae et orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano nunc ab Hieronymo Lagomarsino e Societate Iesu adnotationibus illustratae ac primum editae*. Romae 1756-1762. 4 voll.

PONCELET, Alfred S.I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*. Bruxelles 1927. 2 voll.

PREMOLI, Orazio, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*. Roma 1913.

*Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna 2-6 sett. 1958) - Padova 1960. (= Italia Sacra 2).

*Quadr. - Litterae quadrimestres*. Matriti 1894. Romae 1932. 7 voll. (= MHSI).

RAYNALDUS, Odoricus, *Annales ecclesiastici*. Romae 1646-1659. 6 voll.

REMONDINI, Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*. Napoli 1747-1757. 3 voll.

REUSCH, Heinrich, *Der Index der verbotenen Bücher*. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte. - Bonn 1883-1885. 2 voll.

*Ribad. - Patris Petri de Ribadeneira Confessiones, epistolae aliaque eius scripta inedita*. Matriti 1920-1923. 2 voll. (= MHSI).

RIBADENEIRA, Pedro S.I., *Vida del P. M. Diego Laynez, que fué uno de los compañeros del padre maestro Ignacio de Loyola en fundar la Compañía de Jesús, y el segundo prepósito general della*. Madrid 1594.

— *Historias de la Contrarreforma. Vida de los padres Ignacio de Loyola, Diego Laínez, Alfonso Salmerón y Francisco de Borja...* Ed. Eusebio Rey S.I. - Madrid 1945. (= Biblioteca de autores cristianos).

RINALDI, Ernesto S.I., *La fondazione del Collegio Romano*. Memorie storiche. - Arezzo 1914.

RODRIGUES, Francisco S.I., *Historia da Companhia de Jesus na Assistencia de Portugal*. Porto 1931-1950. 4 voll. in 7 tomi.

ROMIER, Lucien, *Les origines politiques des guerres de religion*. I: *Henri II et l'Italie. (1547-1555)*. II: *La fin de la magnificence extérieure. Le roi contre les protestants (1555-1559)*. Paris 1913-1914. 2 voll.

ROUQUETTE, Robert S.I., *Essai critique sur les sources relatant la vision de saint Ignace de Loyola à la Storta (octobre 1537)*. Revue d'ascétique et mystique 33 (1957) 34-61, 150-70.

SACCHINI, Franciscus S.I., *Historiae Societatis Iesu pars secunda sive Lainius*. Antverpiae 1620.

— *Historiae Societatis Iesu pars tertia sive Borgia; pars quarta sive Everardus*. Romae 1649-1652. 2 voll.

SAINZ RODRÍGUEZ, Pedro, *Una apologia olvidada de San Ignacio y de La Compañía de Jesús*, AHSI 25 (1956) 156-78.

SALA, Aristide, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*. Milano 1857-1861. 4 voll.

*Salm. - Epistolae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu*, Matriti 1906-1907. 2 voll. (= MHSI).

SANCHEZ-ALBORNOZ, Claudio, *España. Un enigma histórico*. vol. II. Buenos Aires 1956.

SCADUTO, Mario S.I., *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica. 1560-1563*. AHSI 28 (1959) 51-191.

— *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei gesuiti tra i valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino (S. Pio V). 1561-1566)*. AHSI 15 (1946) 1-76.

SCHINOSI, Francesco S.I., *Istoria della Compagnia di Giesù appartenente al Regno di Napoli*. Napoli 1706-1711. 2 voll.

SCHROEDER, Fridericus S.I., *Monumenta quae spectant primordia Collegii Germanici et Hungarici*. Romae 1896.

SCHRÖTELER, Josef S.I., *Die Erziehung in den Jesuiteninternaten des sechzehnten Jahrhunderts*. Freiburg i. Br. 1940.

SCHURHAMMER, Georg S.I., *Franz Xaver. Sein Leben und seine Zeit*. I: *Europa. (1506-1541)*. Freiburg i. Br. 1955.

— *Die Zeitgenössischen Quellen zur Geschichte Portuguesisch-Asiens und Seiner Nachbarlander zur Zeit des Hl. Franz Xaver (1538-1552)*. 2a ed. Roma. 1962. (= Bibliotheca Instituti Historici S.I. 20).

SICROFF, Albert, *Les controverses des Statuts de «pureté de sang» en Espagne du XV^e au XVII^e siècle*. Paris 1960.

SOMMERVOGEL, Carlos S.I. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*. Bruxelles 1890-1909, 10 voll.

SOUSA, Antonio Caetano de, *Historia genealógica da casa Real Portuguesa desde a sua origem até o presente*. Lisboa 1725-1744. 12 voll.

STEINHUBER, Andreas S.I., *Geschichte des Kollegium Germanicum Hungaricum*. Freiburg i. Br. 1906. 2 voll.

SUAU, Pierre, *Histoire de Saint François de Borgia (1510-1572)*. Paris 1905 2 voll.

ŠUSTA, Josef, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient*. Aktenstücke zur Geschichte des Konzil von Trient. - Wien 1904-1914. 4 voll.

TACCHI VENTURI, Pietro S.I., *Le case abitate in Roma da S. Ignazio di Loyola*. Studi e documenti di storia e diritto 20 (1899) 287-356.

— *La vocazione del ven. Roberto Bellarmino alla Compagnia di Gesù*. Römische Quartalschrift 12 (1904) 190-204.

— *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite*. Vol. I parte 1: *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*. Parte 2a: *Documenti*. 3a ed. Roma 1950. Vol. II parte 1: *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'Ordine (1491-1540)*. 2a ed. Roma 1950. Vol. II parte 2a: *Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore (1540-1556)*. Roma 1951.

TELES, Baltasar S.I., *Chronica da Companhia de Jesus na Provincia de Portugal*. Lisboa 1645-1647. 2 voll.

THEINER, Augustinus, *Acta genuina SS. Oecumenici Concilii Tridentini sub Paulo III, Julio III et Pio IV PP.MM... nunc primum integra edita*. Zagabriae 1872. 2 voll.

TIRABOSCHI, Girolamo, *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori natii degli Stati del serenissimo Duca di Modena*. Modena 1782-1783. 6 voll.

— *Storia della letteratura italiana*. Roma 1782-1785. 8 voll. in 12 tomi.

URIARTE, José Eug. S.I. - LECINA, Mariano S.I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígines hasta el año 1773*. Madrid 1925-1930. 2 voll.

URRIZA, Juan S.I., *La preclara facultad de artes y filosofia de la Universidad de Alcalá de Henares en el siglo de oro (1509-1621)*. Madrid 1942.

UGHELLI, Ferdinandus O. Cist., *Italia sacra sive episcopi Italiae et insularum adiacensium*. Venetiis 1717-1722. 10 voll.

VALIGNANO, Alessandro S.I., *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales (1542-64)*. Herausgegeben und erlautert von Josef Wicki S.I. - Roma 1944 (= Bibliotheca Instituti Historici Soc. Iesu 2).

VILLOSLADA, Riccardo S.I., *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*. Roma 1954 (= Analecta Gregoriana 66).

WICKI, Josef S.I., *Rodolfo Pio da Carpi. Erster und einziger Kardinalprotektor der Gesellschaft Iesu*. Miscellanea historiae pontificiae 21 (Romae 1959) 243-67.

WICKI, Josef v. VALIGNANO.

Per altri riferimenti bibliografici qui non elencati rimandiamo all'Indice finale degli autori citati nel corso di questo volume.

LIBRO I

# IL VICARIATO E LA CONGREGAZIONE GENERALE
# 1556-1558

CAPITOLO I

# L'ELEZIONE DEL VICARIO GENERALE DELLA COMPAGNIA E PREPARATIVI PER LA CONGREGAZIONE GENERALE (1556 - 1557)

1. Presenza di Ignazio di Loyola. - 2. Ritratto di Paolo IV. - 3. L'elezione del vicario generale e il problema del vicariato. - 4. Lo spettacolo dell'Urbe. - 5. Preparativi per la congregazione generale. - 6. La guerra e il mancato arrivo degli spagnoli.

## 1. Presenza di Ignazio di Loyola

L'intuizione della portata storica del fondatore della Compagnia di Gesù non richiese anni né secoli. Scaturì istintiva nella mente dei contemporanei. Fu registrata persino da coloro che dal santo erano i più lontani: i missionari d'oltremare. « Nostro Signore — gli scriveva da Cocino sul finire del gennaio 1557 il futuro martire Gonzalo da Silveira, credendolo ancor vivo — spinga con forza e grazia Vostra Riverenza, perché vivifichi codesto Occidente »[1]. Era un augurio, ma anche un inconsapevole lapidario bilancio, una collocazione storica definitiva. Nessuno, dopo il dimenticato missionario, ha saputo dire di più; nessuno, meglio di lui, ha saputo centrare l'intensità di quell'intervento, proiettarlo sul suo sfondo naturale: una spazialità geografica che, gravitando sull'Occidente, prende il mondo a misura: *in quavis mundi plaga*, come si ribadiva alcuni mesi dopo, durante i funerali celebrati a Goa[2].

Ancor prima, nel suo ultimo anno di vita, l'università di Barcellona gli aveva inoltrato una lettera stupefacente.

« Fortunato in sommo grado ci appari — vi era detto — quando consideriamo le tue gesta e rievochiamo quelle dell'antichità. Poiché Cristo ti ha eletto per sostenere

---

[1] *DI* III, 657.
[2] V. in proposito la relazione del nov. '57 inviata da Goa, ib. 746-49.

i vecchi, ruinanti edifici della Chiesa... e innalzarne di nuovi. Ciò fecero in altri tempi Antonio e Basilio, Benedetto e Bernardo, Francesco e Domenico e molti altri, che... veneriamo tra i santi e di cui sempre proferiamo il nome con onore. Giorno verrà (così speriamo e auspichiamo) che tu ugualmente sarai invocato per le tue opere grandi e che la tua memoria sarà sacrosanta nell'intero orbe »[3].

Documento di impressionante lucidità, che sospinge in anticipo la figura di Ignazio nel cielo dei santi e insieme l'inserisce con esattezza nel contesto storico della Chiesa.

Con pari aggetto quella figura fu vista, subito dopo la morte del fondatore, da quanti, ecclesiastici o laici, tennero a trasmettere ai suoi eredi nello spirito messaggi di simpatia. Giovanni de Vega, viceré di Sicilia, l'affiancò per suo conto ai più insigni istitutori di ordini religiosi[4]; il cardinale Bartolomeo de la Cueva ne rimpianse la perdita come di « una delle più segnalate guide » della cristianità[5]; « rifugio e porto di tutte le nostre tribolazioni », lo definì un altro porporato, Otto Truchsess di Augsburg[6], e « capitano di sì fulgida bandiera » il cistercense Ludovico de Estrada, abate di Santa Maria de Huerta nella diocesi di Sigüenza, associandolo a san Paolo per la sua ecumenica carità[7].

Ma il più commosso attestato giunse alla famiglia ignaziana dai barnabiti milanesi. La loro missiva, datata 1 settembre 1556, accanto ai meriti apostolici dello scomparso allinea, con compiaciuta insistenza, l'amabilità del suo carattere, la sua tenerezza caritativa:

« ...Egli non ci ha lasciati del tutto: per il mondo intero, ovunque si stende il nome di Cristo, viva è in tutti la memoria del sant'uomo, così benemerito della cristiana repubblica, sotto il cui magistero e guida la religione e la dottrina di Cristo si son tanto dilatate da penetrare persino negli antipodi, ove leggiamo che molte migliaia di uomini guadagnati alla fede han formato una nuova Chiesa emula della primitiva, nuovi apostoli, nuovi martiri. Mandò avanti i figli; ora, dopo le tante fatiche sopportate per il nome di Cristo, li ha seguiti il padre, non meno assillato da angustianti preoccupazioni, logorato dalla grande sollecitudine delle Chiese, martire nel suo ritiro. Su di lui ha gravato, per tanti anni, non solo la vostra famiglia così numerosa, ma molte altre ancora: era infatti il padre comune di tutti i buoni. E chi con il suo soave parlare non sollevò dalla tristezza? a chi non fu benigno di consiglio nell'afflizione? chi non soccorse, chi non assicurò nel bisogno? Egli fu piede allo zoppo, occhio al cieco, sollievo ai poveri, presidio a tutti gli infelici... »[8].

Non altrimenti un epitafio dell'umanista Andrea Frusio fermava, nella sua *concinnitas*, il segreto di una vita:

> Hic situs est cuncti contemptor Ignatius orbis,
> qui sibi nullus erat, omnibus omnis erat[9].

Presenza invisibile: fu l'unanime sentimento dei gesuiti dispersi, superata l'iniziale costernazione. Il colpo, particolarmente avvertito dagli intimi e collaboratori, trovò un correttivo nella consegna del maestro. « Egli stesso

---

[3] MI, *Epp.* XII, 555. [4] *Lain.* I, 653-55. [5] MI, *Scripta* II, 35. [6] Ib. 39.
[7] *FN* II, 15-37. [8] *Lain.* I, 344. [9] AUG *Ms. 199*, 2v; *FN* III, 789.

— annota uno di loro — ci aveva prevenuti a non contristarci per la morte dei confratelli chiamati a sé dal Signore... Memori del suo insegnamento, abbiamo voluto praticarlo con lui medesimo » [10].

Commoveva soprattutto la semplicità di quel trapasso. « Abbiamo ponderato — scrive il segretario Giovanni Polanco — l'umiltà del santo vecchio. Pur certo del suo transito, ...non ci convocò per benedirci, non nominò un successore o almeno un vicario..., non chiuse le Costituzioni, né fece gesto alcuno di quelli compiuti nella circostanza da altri servi di Dio. Ma poiché sì vilmente pensava di sé e voleva che la Compagnia non fidasse in altri che in Dio nostro Signore, la sua morte nulla ebbe di singolare » [11]. Nadal, più emotivo, indugiava sulla solitudine di quel passaggio: l'ultimo atto di discrezione del santo, partitosene « come chi si trascuri perfettamente e sia da tutti negletto » [12].

Per una settimana il segretario non accudì se non saltuariamente alla consueta corrispondenza. Quando ne riprese il disbrigo, fu proprio per diramare la luttuosa notizia, oltre che ai confratelli, ai principi e prelati in rapporti con l'ordine [13]. Ma già il primitivo sgomento si era spianato nella rassegnazione e acceso di nuove certezze. Delle comunità romane Polanco assicurava: « ...non solo non pensiamo di averlo perduto, ma anzi, ora più di prima, abbiamo ferma speranza di poter fruire della sua ardentissima carità » [14]. Non diversamente reagirono Nadal, allora in Spagna [15], e san Francesco Borgia [16]. Ribadeneira, che all'annunzio aveva sentito come spezzarsi il cuore, subito ripresosi chiese a Dio il duplice spirito del suo servo Elia. Questo spirito di Elia venne in soccorso di Giosuè, come Ribadeneira definiva tristemente sé stesso, nella sua lotta con l'Amalec della burocrazia spagnola, per far superare le resistenze opposte alla penetrazione della Compagnia in Fiandra: tre giorni dopo la morte d'Ignazio il re firmava le lettere patenti e Giosuè riportava completa vittoria [17].

Questo lo stato d'animo che dà il tono a tutta la corrispondenza gesuitica coeva. Si registrò, in particolare, un incremento di coraggio e di fiducia circa le sorti dell'ordine. Eppure correvano tempi estremamente difficili. A Roma erano aumentate le reclute e circa 150 religiosi, oltre gli alunni del collegio Germanico, vivevano alla giornata. Spirava aria di guerra e i prezzi dei generi di consumo salivano alle stelle. Chiuse, perciò, le fonti della beneficenza cittadina. Venuti meno anche i sussidi elargiti dai passati pontefici, non potendosi contare sul favore del regnante Paolo IV. Crollato, con la scomparsa d'Ignazio, il pilastro su cui tutto poggiava. Insomma: *angustiae undique maximae* [18].

Non era tutto: alle difficoltà correnti si aggiunsero autentiche calamità. In quell'estate 1556 le infermerie gesuitiche rigurgitavano: nella sola Roma,

---

[10] MI, *Scripta* II, 31; *Chron.* VI, 44-45. [11] *FN* I, 767-68. [12] *Nadal* IV, 697.
[13] *Cartas* VI, 359-404 dove diverse lett. di partecipazione; MI, *Scripta* II, 16-33, 37-39; *FN* I, 764-72, 777-79; *Chron.* VI, 55. [14] *FN* I, 764.
[15] *Nadal* II, 48: « fui perculsus animo primum, sed statim bene speravi, quod fere nostris contigit ».
[16] *Borgia* III, 266. [17] *Ribad.* I, 63, 178-82, 196-97; MI, *Epp.* XII, 204.
[18] *Chron.* VI,44-45; SACCHINI II lib. 1, 32.

ad agosto, più di 22 degenti. Preoccupante, in Sicilia, la frequenza di tubercolotici [19]. Si infittirono i decessi: il collegio di Bivona in tre mesi ebbe dimezzati gli effettivi [20]. In tal modo la Compagnia metteva, sì, « bone radici nel cielo » [21]; ma il superiore distacco, con cui venivano accolte le perdite, non mutava volto alla tragedia, che, con tanti umili gregari, spazzò via guide di primo piano.

Non erano trascorsi venti giorni dalla scomparsa del fondatore e in una stanzetta del Collegio Romano si spegneva, nel termine di poco più di una settimana, a 45 anni, Martino Olave [22]. Nativo di Vitoria [23], aveva svolto una brillante carriera di studi, prima ad Alcalà, dove conobbe Ignazio [24], poi a Parigi, dove si laureò in filosofia e teologia e attese all'insegnamento universitario. Qui s'incontrò con Francesco Saverio [25] e con Polanco [26]. Passato in Germania, fu cappellano di Carlo V [27] e, dopo aver partecipato nel 1548 al sinodo diocesano di Augsburg svoltosi a Dillingen, tenne i corsi teologici in quell'università [28]. Successivamente intervenne al concilio di Trento come procuratore del cardinal Truchsess, apportandovi un apprezzato contributo [29]. Fu in questo tempo che l'intima crisi, che a lungo l'aveva travagliato, trovò sbocco nell'adesione alla Compagnia [30]. Al passo decisivo non dovette essere estraneo l'influsso di Laínez: certo Olave vide in lui « il padre e il maestro » [31] e con lui s'intrattenne a Padova nell'estate del 1552. Sant'Ignazio volle lavorarsi direttamente quella recluta di eccezione con il trattamento riservato ai vigorosi [32]. Dopo meno di un anno l'ammise alla

---

[19] *Lain.* I, 300, 344; II, 47.

[20] *Quadr.* IV, 542, 545, 617; *Lain.* II, 36, 39; *Chron.* VI, 314-15.

[21] *Lain.* I, 333-34; II, 37.

[22] Di Olave ci resta un abbozzo biografico in RIBADENEIRA lib. I c. 8, p. 24-28, riportato quasi per intero in latino da ORLANDINI lib. XII, 5-7. Una biografia con aggiornamenti bibliografici in GUTIÉRREZ 762-74 e nella dissertazione di laurea di J. MALAXECHEVARRÍA, *El doctor Martín de Olabe*, Roma 1940.

[23] Incerta la data di nascita di Olave; probabilmente verso il 1510. In prop. GUTIÉRREZ 762.

[24] Nel 1526 quando era ancora « estudiantico ». RIBADENEIRA 24; *Chron.* I, 34.

[25] MI, *Epp.* V, 269.

[26] *FN* I, 587; MI, *Epp.* III, 65, 248, 456; *Mixt.* II, 587-89.

[27] « Fué llamado » (MI, *Epp.* IV, 535), probabilmente per interessamento di Pedro Soto, confessore di Carlo V, « a quien por la muy cristiana afición que siempre me ha tenido debo yo todo oficio de obediente hijo », scriverà più tardi Olave: *Mixt.* II, 737.

[28] Il testo del discorso da lui pronunziato il 12 nov. è riportato da P. CRABBE, *Tertius tomus conciliorum omnium tam generalium quam particularium* (Coloniæ 1551) 884-89; GUTIÉRREZ 765, 774. Sulle vicende della università di Dillingen, sorta contemporaneamente per volere del cardinale Ottone Truchsess, v. CARRO OP, *El Maestro Fr. Pedro de Soto OP, confesor de Carlos V, y las controversias politico-teológicas en el siglo XVI* I, 220-35; MALAXECHEVARRÍA cit. 96-108.

[29] Assistette alla sessione inaugurale, e la domenica della Trinità tenne il discorso ai padri (*CT* II, 228 n. 7; VII, 60-65). Diede pure il suo contributo come teologo (ib. VII, 130-31, 264-65, 404-405. In prop. JEDIN in *Römische Quartalschrift* 50, 1955, p. 36-37) e fece parte delle commissioni incaricate di approntare il testo dei decreti da sottoporre all'assemblea: *CT* XI, 651, 741.

[30] Difatti si appartò, nella quaresima del '52, in un monastero del Garda, maturando una decisione che, tra riluttanze e difficoltà, sfociava nella vocazione alla Compagnia. *Mixt.* II, 706; RIBADENEIRA 25.

[31] *Mixt.* II, 588, 737; RIBADENEIRA 23.

[32] Quella vocazione che aveva destato « espanto y maravilla del mundo » (*Ribad.* I, 105), sin dal settembre era nella casa professa di Roma, sotto la guida di s. Ignazio. MI, *Epp.* IV, 425, 435; *FN* I, 588, 589-90, 591, 604.

professione dei quattro voti, per affidargli subito incarichi di fiducia [33]. Ne ebbe anche dalla curia romana: nella primavera del 1554, come inviato dell'Inquisizione a Piacenza per ridurre alla fede Isabella Briceño, passata all'eresia; nel 1556, come membro della commissione per la riforma della Dataria [34]. Per mandato di Paolo IV in quello stesso anno avrebbe dovuto accompagnare Truchsess alla dieta di Ratisbona [35].

Ma Olave fu soprattutto l'uomo provvidenziale del Collegio Romano. Carriera di studioso ed esperienza di docente l'additavano come indispensabile per quel settore. Né Laínez né Nadal potevano vantare la sua competenza. Ignazio ne fece una specie di suo plenipotenziario, nominandolo insieme sovrintendente, professore di teologia, prefetto degli studi: carica, quest'ultima, nella quale portò un impegno e una saggezza direttiva giustamente rimpianti alcuni anni dopo dal latinista Pedro Perpinyà [36]. Con Olave al timone, le sorti del Romano erano assicurate. Si capisce, perciò, lo sgomento di quella comunità allorché il morbo che lo ghermì fece presentire l'irreparabile; e come la sua morte, al pari di quella del fondatore, fosse apparsa una iattura da subire con rassegnazione [37].

Non passò molto e anche il Germanico si vide privato del suo capo: Andrea des Freux, consumatosi lentamente di tisi il 26 ottobre [38]. A differenza di Olave, Frusio, come amava umanisticamente firmarsi, era stato uno dei primi acquisti della Compagnia, accolto da Ignazio a Roma nel 1541 [39]. Toccava allora i 30 anni o li aveva superati di poco, proveniva da Chartres dov'era nato da una famiglia poco abbiente, era sacerdote ed aveva esercitato mansioni parrocchiali. Di piccola statura ma ben composta, cagionevole di salute, la sua forza era tutta nello spirito: nel suo carattere amabile, nell'ingegno versatile. Riuniva in sé le più svariate conoscenze: aveva studiato con uguale successo teologia, medicina e diritto; buon matematico, eccellente musico, conosceva bene greco e latino. In questa lingua aveva tale padronanza del verso da cimentarsi all'istante su qualsiasi argomento [40].

---

[33] Emessa la solenne professione dei 4 voti il 2 apr. 53 (*Ital. 3*, 17; *FN* I, 64*), nel giugno successivo fu inviato visitatore dei collegi di Gubbio e Perugia con l'incarico di trattare col card. Marcello Cervini. MI, *Epp.* V, 153-56.

[34] MI, *Epp.* VI, 490-518; *Chron.* IV, 139-41; H. RAHNER, *Ignatius und die Bekehrung der Doña Isabel Briceño*, AHSI 25 (1956) 105-11. Sulla sua partecipazione ai lavori per la riforma della Dataria v. MI, *Epp.* X, 579; XI, 21, 29; *CT* XII, 336; H. JEDIN, *Analekten zur Reformtätigkeit der Päpste Julius III. und Paulus IV.*, Römische Quartalschrift 43 (1935) 128-56.

[35] MI, *Epp.* X, 163; *Salm.* I, 135.

[36] MI, *Epp.* V, 312, 507; *PCo.* II, 582, 588; il giudizio di Perpinyà in *Opp. NN. 65*, 42v

[37] *PCo.* II, 588.

[38] Sin dal 20 ag. si diceva di lui che «era molto innanzi nella via del paradiso» (*Lain.* II, 314). La sua morte avvenne nel pomeriggio del 26 ott. «incirca le 20 hore» (*PCo.* II, 586, 581). Su di lui v. *Chron.* VI, 48; ORLANDINI lib. XVI, 90. Uno schizzo biografico sostanziale è stato scritto da H. RAHNER, *Ignatius und sein Germanikum*, Korrespondenzblatt für die Alumnen des Kollegium Germanicum-Hungaricum (Mai 1956) 11-16.

[39] Sulla vocazione si conserva un documento autografo: *P. Andreae Frusii Carnotensis de vitae suae statu eligendo consultatio, eiusdemque ad Societatem Iesu vocatio.* ARSI *Hist. Soc. 176*, 60-72.

[40] L'età approssimativa di F. è attestata una sola volta nel più antico catalogo della Compagnia, redatto da Laínez nel 1545, quando F. attendeva allo studio della teologia nell'uni-

Al fondatore questa versatilità non fu sufficiente e, dopo avergli insegnato le vie dell'umiltà, volle da lui un'integrazione teologica di quattro anni presso l'università di Padova [41].

Rientrato a Roma, fa saltuariamente da segretario a Ignazio, predica qui e a Firenze, insegna greco ed ebraico a Messina, è primo rettore del collegio di Venezia [42]. Ma il vero compito di Frusio è nell'Urbe, vicino al santo. È l'ultimo della sua vita, dall'ottobre del 1552 all'ottobre della morte; ma anche il più ricco: « il padre maestro Andrea de Frusio è tanto necessario in questi studi di Roma, che non si può levare » [43]. Quattro anni contesi dalla sovrintendenza del Germanico, le fatiche dell'insegnamento al Romano [44], l'attività scrittoria: intensa anche questa.

Come scrittore, già nel 1548 aveva reso un segnalato servizio dando elegante forma latina al libro degli Esercizi spirituali, approvato poco dopo da Paolo III [45]. Nel breve periodo del rettorato veneziano attese, per esplicito mandato, a preparar per le scuole testi di classici e una grammatica latina [46]. Neanche a Roma la sua penna conosce soste: compone epigrammi per il cardinal Pacheco, viceré di Napoli, e per Giulio III; indirizzi poetici per i benefattori del Germanico; dialoghi per le tornate accademiche del Romano [47]. L'ultimo della serie, sul modo di rinascere con Cristo, fu approntato per l'ultimo Natale della sua vita, durante le pause del morbo che l'andava consumando, e recitato alla presenza di un gruppo di professori della Sorbona al seguito del cardinal di Lorena, accolto con un indirizzo poetico dell'autore [48]. Il favore del potente porporato era determinante per parare i colpi dalla Sorbona inferti al nascente ordine con il famoso decreto e Frusio era dei consiglieri d'Ignazio che avevano discusso collegialmente le misure da prendere [49].

Come sovrintendente del Germanico, a contatto con i suoi alunni, Frusio poteva attingere e fornire precisi ragguagli sulle condizioni religiose della Germania e sui problemi che l'assillavano. A lui, in collaborazione con Polanco e Olave, il santo affidò il compito di una lunga istruzione per Canisio

---

versità di Padova. V. testo in *Rom. 78b*, 207, pubbl. da L. Lukács, *Le catalogue-modèle du Père Laínez (1545)*, AHSI 26 (1957) 57-66. Di F. Laínez scrive: « Andreas est natione Gallus, mediocrium parentum, ut puto, pauperum; parvae staturae, sed compositae. Est debilis visus et stomachi, triginta quinque fere annorum; plusquam mediocris ingenii et mediocris memoriae. Optime calet linguam graecam et latinam et in utraque exercuit stillum; artes etiam satis bene et viam Thomae in theologia; est musicus et in multis industrius etc. Bene scribit. Est amabilis, timens et amans Deum et proximos, et delicatae conscientiae. Est facilis conversationis, plus quam gravis; est humilis et iudicio aliorum acquiescens etc. Poterit finire studium intra duos annos et ante. Erit aptus ad legendum et scribendum, non ita ad praedicandum »: 64-65.

[41] MI, *Epp.* I, 202; *Chron.* I, 98, 172.

[42] MI, *Epp.* I, 458, 469, 472, 484; *FN* I, 207; *Mixt.* I, 368-70; *Quadr.* I, 33-39; *Chron.* I, 282; II, 162, 164, 207-208. Prima di partire per Venezia (5.2.51) emise la solenne professione dei 4 voti il 18 ott. '50 (*Ital. 3*, 6) nelle mani d'Ignazio.

[43] MI, *Epp.* VI, 260. A Venezia rimase solo sino al sett. '52. Nell'ottobre prendeva la direzione del Germanico: MI, *Epp.* IV, 390, 427; *Chron.* II, 488-89.

[44] MI, *Epp.* V, 613, 656. [45] MI, *Exerc.* 148-60, 216-18.

[46] MI, *Epp.* III, 573, 581, 620, 641; *Chron.* II, 214; *FN* II, 498.

[47] MI, *Epp.* VI, 286, 290; X, 450, 487; XI, 382. [48] Ib. X, 388, 485, 487, 514, 560.

[49] *FN* I, 618; II, 41, 46, 374.

sul modo di promuovere la fede in quel paese. Lo liberò anche dalle lezioni scritturali, affinché componesse una guida per i parroci tedeschi [50].

Fiducia assoluta, dunque, d'Ignazio in maestro Andrea. Eppure l'essenza calda ed elegante del francese era in vivo contrasto con la padronanza basca del maestro. Capitò anzi che l'affabilità di quello e la misurata serietà di questo rivelassero la loro distanza in questioni concernenti la disciplina del Germanico. Ma si deve a questa eterogeneità di temperamenti la loro armonica collaborazione nella guida del collegio [51]. Forse anche la loro intimità, che non conobbe ombre. Frusio varcò spesso la soglia della stanza del Loyola, ma non sempre per ricevere ordini: una mezza dozzina di volte Gonçalves da Câmara lo vide entrare con il suo clavicordio per toccarlo alla presenza del vecchio malato o estenuato. La musica esercitava un potere estasiante su Ignazio: « se trasportava de sy mesmo ». E non solo nello spirito: il clavicordio di Frusio giovava anche alla sua malferma salute[52]. Per lo stesso motivo il sereno sovrintendente veniva invitato dal santo alla sua tavola: dove i due potevano intrattenersi in colloqui distensivi e confortarsi delle noiose malattie che li affliggevano [53].

Maestro Andrea a 45 anni è precocemente invecchiato; nella corrispondenza dall'estate del 1555 in poi ricorrono frequentemente notizie pessimistiche sulla sua debolezza mortale, sui riscontrati sintomi di tisi [54]. Pure, nei momenti di passeggere migliorie trova la forza per redigere una sintassi latina e il libretto *De copia verborum* [55]. Il 31 luglio, di prima mattina, si trascina sino a piazza degli Altieri per vegliare l'amato maestro sul suo letto di morte [56]; ma ormai è ridotto a tali termini, da sembrare « uomo dell'altro mondo più che di questo » [57]. E la morte lo raggiunge infatti, come si è detto, il 26 ottobre.

Due giorni dopo — c'informa il diarista del Romano — s'iniziava nella chiesa di Santa Maria della Strada un ciclo di dispute teologico-filosofiche, accompagnate da orazioni e carmi in latino, greco ed ebraico, con gran concorso di pubblico [58]. È particolare rivelatore: le ragioni della vita reagivano, con la vigoria dei giovani organismi, agli attacchi della morte. L'avvertì subito Salmerón, reduce dalla legazione belga. Raggiunto in viaggio dalle luttuose notizie, aveva temuto di trovare avviliti i confratelli romani, paralizzati gli studi. Trovò invece fiduciosa alacrità. E diede in lacrime di gioia [59].

Purtroppo si appressava all'orizzonte, non veduto, un uragano che avrebbe scosso alle basi il lascito del fondatore. Polanco sembra presentirlo allorché cita un nome: Paolo IV [60].

---

[50] *Can. epp.* I, 488-94; MI, *Epp.* VII, 245, 263, 279; VIII, 74, 282, 491.
[51] RAHNER, *Ignatius und sein Germanikum* 14. [52] *FN* I, 636. [53] Ib. 640; MI, *Epp.* X, 316.
[54] MI, *Epp.* IX, 402, 578, 623, 719. [55] Ib. 434, 521, 485, 518, 587. [56] *FN* I, 767.
[57] MI, *Scripta* II, 38. [58] *PCo.* II, 591. [59] Ib. 590. [60] *Chron.* VI, 45.

## 2. Ritratto di Paolo IV

Non poche affinità legavano Gian Pietro Carafa [1] a quel mondo umanistico che durante la prima metà del secolo XVI aveva fatto di Roma un brillante centro di cultura. Era stato introdotto alla corte papale dallo zio, il cardinale Oliviero Carafa, una delle figure più nobili e interessanti del tempo. Nella sua casa aveva ricevuto l'educazione ecclesiastica, in compagnia di Giacomo Sadoleto [2]. Questa formazione aveva prodotto i suoi frutti e tutti gli storici sono unanimi nel riconoscere la vasta cultura e la superiorità intellettuale del Carafa.

« È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato di Grecia, in mezzo di Spagna. Ha una memoria così tenace che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la scrittura sacra a mente, e gli interpreti ancora; ma principalmente san Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare » [3].

La letteratura classica non ha segreti per lui, e anche nella tarda vecchiaia è capace di recitare intere pagine di Cicerone o Virgilio [4].

Un tale uomo sembrava preparato per continuare, una volta papa, le tradizioni del mecenatismo romano. Invece temperamento e situazioni concrete lo spinsero su campi meno incruenti [5].

---

[1] Per le fonti e la bibliografia intorno a Paolo IV rimandiamo alle osservazioni critiche del Pastor in appendice alla storia di Paolo IV (*Storia dei Papi* VI, 666-67). Qui ci limitiamo a menzionare un gruppo di lavori dei quali ci siamo serviti, oltre, naturalmente, lo stesso Pastor: A. Caracciolo, *Vita e gesti di Giovan Pietro Carafa, cioè di Paolo IV Pontefice Massimo... copiata in Roma nel 1613*. Quest'opera rimasta manoscritta (solo una parte vide la luce col titolo: *Collectanea historica de vita Pauli IV*, Coloniae 1642) è importante specialmente per il periodo antecedente al pontificato. Se ne conservano diversi esemplari in varie biblioteche, di cui uno a Roma in quella della « Domus Scriptorum S.I. » (R. 123 C. 2-3), al quale ci riferiamo. C. Bromato (=Bart. Carrara), *Storia di Paolo IV Pont. Mass.*, 2 voll., Ravenna 1748-1753. Inoltre la serie di studi fondamentali di R. Ancel OSB, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carlo Carafa*, Revue bénédictine 22 (1905) 15-49, 206-31, 398-428; *Le Vatican sous Paul IV*, ib. 25 (1908) 48-71; *La disgrâce et le procès des Carafa*, ib. 22 (1905) 525-35; 24 (1907) 224-53, 479-509; 25 (1908) 194-224; 26 (1909) 52-80, 189-220, 301-24; *La secrétairerie pontificale sous Paul IV*, Revue des questions historiques 79 (1906) 408-70; *L'activité réformatrice de Paul IV*, ib. 85 (1909) 67-103; *Paul IV et le concile*, Revue d'hist. eccl. 8 (1907) 716-41; *Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV*, I, 1-2, Paris 1909-1911. Inoltre: R. De Maio. *Alfonso Carafa, cardinale di Napoli*, Città del Vaticano 1961 (Studi e Testi 210); id., *La biblioteca vaticana sotto Paolo IV e Pio IV* in *Collectanea Anselmi Albaredae* I (ib. 1962 = Studi e Testi 219) 265-313. Per quanto concerne la politica di Paolo IV teniamo presente L. Romier, *Les origines des guerres de religion*, 2 voll., Paris 1913-1914.

[2] Glielo ricordava Paolo Sadoleto in una lettera di felicitazione dopo l'ascensione al trono papale (Carpentras « Idibus Iunii 1555 ») cit. in Ancel, *Le Vatican sous Paul IV* 48 n. 2, e De Maio, *Alfonso Carafa* 1 n. 3. Cf. pure Caracciolo lib. 1 c. 3, 27-30; Bromato I, 28.

[3] A questa testimonianza di Bernardo Navagero (Albèri III, 379) si possono aggiungere quelle di Erasmo (P. S. Allen, *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami* II, Oxford 1910, p. 79; III, ivi 1913, p. 62) e di Reginaldo Pole (J. Sadoleti *Epistolae* II, Romae 1760, p. 233). Su questa severa formazione culturale v. Caracciolo loc. cit. e Bromato I, 24-27.

[4] L'attesta il nipote e futuro cardinale Antonio Carafa nell'*Apologia alla Relatione fatta dal Navagerio alla Repubblica veneta di Paolo IV*, ms. in Napoli, Bibl. Nazionale, *X.F. 55*, 5*v*. Questo scritto, integrato poi da altre notizie riportate nell'introduzione ad un'opera dello stesso autore (*Beati Theodoreti Episcopi Cyri Interpretatio in omnes Davidis Psalmos ab A. C. e graeco in latinum sermonem conversa*, Patavii 1564), intese rettificare le inesattezze di O. Panvinio nella sua Vita di Paolo IV. In prop. Pastor VI, 666-67.

[5] Se l'attività che egli intraprese nel campo artistico propriamente detto non offre quelle prove di gusto e discernimento artistico, quali si sarebbero potuti attendere da uno spirito così colti-

Questo gran vegliardo asciutto, focoso, autoritario, fu un personaggio tragico della riforma cattolica, rovinato dal suo forte temperamento: coraggio illimitato, ottimismo da fanciullo, dedizione completa e amore senza riserve alla Chiesa, patriottismo acceso, integrità ed austerità di vita. Il suo ritratto è stato sbalzato, con aristocratica finezza, da un diplomatico eminente che poté studiarlo da vicino: Bernardo Navagero.

« La complessione di questo pontefice — scrive tra l'altro — è collerica e adusta: ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore, che eccede quell'età » [6].

Perché il papa aveva quasi ottant'anni e la sua ascesa al trono pontificio (23 maggio 1555) era stata il risultato di una specie di compromesso: la sua età avanzata lasciava prevedere agli ambiziosi un prossimo conclave [7].

La nomina dell'antico teatino fu salutata con gioia. Da tempo in Europa una assai viva inquietudine agitava gli spiriti pensosi: i quali, dopo la morte di Giulio III, il cui pontificato era stato punteggiato da tanti scandali, avevano atteso con angoscia la scelta del conclave. Il santo pontefice Marcello II si era spento dopo appena 21 giorni di regno (30 aprile 1555); così le grandi speranze poste su questo papa, che Dio aveva « voluto mostrar solamente al mondo » [8], erano ora concentrate sul nuovo eletto. Da tutti i punti del vecchio continente gli giungevano appelli ed esortazioni commoventi: una letteratura desolata, invocante la riforma di questa « santa e afflitta Chiesa », come si esprimeva, tra i tanti, Claudio d'Urfé [9], antico ambasciatore di Francia a Roma.

Gli inizi furono promettenti: riassetto della Chiesa e restaurazione religiosa occuparono i suoi pensieri nei primi mesi di pontificato [10]. Le fonti della Compagnia vi fanno spesso allusione: i contatti che appena eletto ebbe con Laínez riguardarono la riforma dei francescani conventuali di Toscana; con Bobadilla s'intrattenne sui suoi piani di consolidamento della religione cristiana e della riforma della Chiesa [11]. In questo progetto riformatore rientrava la restaurazione del potere temporale della Santa Sede e l'assoggettamento dei grandi signori feudali parassiti dello stato ecclesiastico. In fondo, il suo pensiero era indipendente da ogni politica considerazione; tant'è vero che, di questi feudali da lui sorvegliati, gli uni servivano la Spagna,

---

vato (v. ANCEL, *Le Vatican sous Paul IV* 48-71), invece largo fu l'aiuto dato alla Biblioteca Vaticana, che durante il suo pontificato assunse quella fisionomia che si è mantenuta sino a Leone XIII. V. l'art. cit. di R. DE MAIO, *La Biblioteca Vaticana* 267-69.

[6] ALBÈRI III, 379. Sul Navagero v. ib. i cenni biografici (p. 266) e cf. anche ŠUSTA III, III, VI-VII, oltre PASTOR VI, 666.

[7] V. la lett. di Camillo Olivo (23.5.55) a Sabino Calandra riportata da PASTOR VI, 623. Ippolito Capilupi, da parte sua, scrivendo al duca di Mantova (1.5.55) : « L'oppenione generale è che il card.le di Napoli possa più facilmente riuscir papa, essendo di età presso a gli ottanta anni »: cit. da ROMIER II, 6 n. 4.

[8] A. CARO, *Lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese* II (Padova 1765) 178 n°. 114.

[9] V. testimonianze in PASTOR VI, 626s; ROMIER II, 237.

[10] PASTOR VI, 364-65. [11] MI, *Epp.* IX, 248-49, 362; X, 419; *Lain.* I, 271.

gli altri la Francia. Nel mio territorio — diceva — non sopporterò resistenze; per il resto, voglio essere padre comune di tutti i principi [12].

Questo il principio. Rifletteva però un osservatore perspicace, Camillo Olivo, il giorno stesso dell'elezione: « La vita sua riformata di tanti anni promette riforma nella Chiesa di Dio, ma la patria e la natura sono di qualche considerazione e forza »[13]. Di fatto, rancori antichi contro gli Asburgo e violenza naturale rendevano il vegliardo preda delle altrui suggestioni. Era facile a coloro che lo circondavano orientare la sua collera e designargli i colpevoli da castigare. Tanto più che egli, nonostante il suo zelo e l'esempio di una vita netta da macchia, si lasciò indurre da pressioni esterne a un nepotismo inescusabile e, alla fine, tremendamente funesto per lui come per la Chiesa. Particolarmente deleteria in tal senso fu l'azione del nipote Carlo.

Il terzo figlio di Alfonso Carafa non fu mai un personaggio di eccezione, e immeritato è il ruolo attribuitogli dagli storici. La sua condotta non fu migliore, né peggiore di quella degli altri nipoti suoi antecessori: continuò la tradizione dei Borgia, dei Farnese, dei Medici, dei dal Monte, i quali, non solo si preoccuparono di accumular ricchezze, ma tentarono inoltre di ritagliarsi, nella già tanto sminuzzata penisola, uno stato indipendente coi mezzi abituali della usurpazione [14]. Quello che ai Farnese era riuscito con il ducato di Parma, Carlo Carafa tentò di farlo con la repubblica di Siena [15]; anche se, per eccesso di ambizione, finì per perdere i benefici del nepotismo.

Autentico avventuriero, seguì giorno per giorno l'istinto della sua cupidigia per accumular beni. Conosceva a maraviglia i lati deboli del papa, che faceva servire ai propri fini, sfruttando anche il cieco amore del vecchio, così stranamente mutato nei suoi confronti [16].

Zio e nipote si trovavano concordi nell'odio contro Carlo V e la Spagna. Il pontefice « mai parlava di sua Maestà e della nazione spagnuola che non li chiamasse eretici, scismatici, e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la miseria d'Italia che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile ». « La nazione spagnuola — diceva — è come la gramigna, che dove si attacca sta ferma ». E aggiungeva « di sen-

---

[12] Romier II, 25; Pastor VI, 370. Senza tener conto dei profondi mutamenti che aveva subito la società, accarezzava l'idea che il compito del Papato nel sec. XVI fosse lo stesso, sul piano politico, di quello che si era imposto nel medio evo. Lo stesso sfarzo con cui circondò la sua incoronazione volle affermare un'idea: il papa era il re degli altri re. In prop. Ancel, *La question de Sienne* 37ss, 214; Pastor VI, 349, 353-54.

[13] V. lett. cit. al Calandra in Pastor VI, 623.

[14] Lo scandalo è rilevato dal severo Navagero nella cit. relazione quando parla del desiderio dei papi di lasciar grandi i loro parenti « con grandezza e con stato nuovo; il che non si può fare senza far torto ad altri »: Albèri III, 376.

[15] Siffatto miraggio è stato messo in luce da Ancel negli art. cit. su *La question de Sienne*.

[16] « Pareva che il pontefice, essendo cardinale, non l'amasse né stimasse molto... forse perché i costumi che seguivano quella vita di soldato non gli piacevano; ora tanto più gli piace quello che ei fa; e sempre che gli viene occasione parla di questo suo nipote con tanto affetto, che lo dipinge per il maggior uomo che abbia mai avuto la Sede Apostolica... ». Il nipote, a sua volta, « ha giudizio mirabile nel conoscere quello che piace al papa, e conosce mirabilmente le opportunità di condurre i suoi disegni a fine ». (Navagero, rel. cit.: Albèri III, 384). Ma che Paolo IV fosse vittima delle manovre altrui nel promuovere il nipote, è stato provato da Ancel, *La disgrâce et le procès des Carafa* 227-30.

tire infinito dispiacere che quelli, che solevano essere cuochi o mozzi di stalla in Italia ora comandino » [17].

Antichi rancori personali, ravvivati e giustificati da ragioni di ordine generale — la libertà d'Italia prima fra tutte — alimentavano in Paolo i sentimenti antispagnoli; e, specialmente contro Carlo V, l'ardore di tale avversione si era alla lunga cristallizzato in una specie di mania senile, sfruttata a buon conto dal nipote [18].

Quanto all'antispagnolismo di quest'ultimo, occorre tener presente, oltre ai motivi di rancore comuni a tutta la sua famiglia perseguitata e proveniente da quel regno di Napoli ove gli spagnuoli avevano affermato nel sangue il loro dominio, anche i personali incontri e le prove della vita, che in lui avevano inasprito quell'odio. Soldato di ventura, per venti anni al servizio di eserciti mercenari, aveva combattuto per la causa francese e la sua esistenza era legata a filo doppio con quella del condottiero Piero Strozzi. Scacciati dalla sconfitta, i partigiani degli Strozzi dovevano trovare nell'avvento di Paolo IV un conforto: gli esuli fiorentini riunitisi a Roma fondavano, sulla imprevista fortuna di Carlo Carafa, i disegni di una rivincita [19].

Eletto cardinale il 7 giugno, Carlo esercitò la sua potenza prima di tutto a profitto dei fuorusciti fiorentini e suoi vecchi compagni d'armi. Fiorentini e senesi, durante i primi mesi, dirigono i suoi gesti e s'impadroniscono con lui della politica della Santa Sede. Il 10 giugno a Giovanni della Casa, l'autore del *Galateo*, fiorentino ribelle, è affidata la cura degli affari esteri; al vescovo di Pola, Antonio Elio, le funzioni di segretario e ad Ascanio di Nepi il governo di Civitavecchia: l'uno e l'altro ostili agli spagnuoli; Silvestro Aldobrandini, altro fuoruscito, padre del futuro Clemente VIII, è nominato auditore generale [20].

Insomma il Marzocco in divisa repubblicana, scacciato da Firenze, viene issato a Roma. I malcontenti della Toscana come di Napoli rifugiatisi nell'Urbe, grazie allo strumento di cui dispongono, riaccenderanno la guerra contro la Spagna, per cercare, nel capovolgimento d'Italia, una particolare rivalsa [21].

Tra gli spiriti maggiormente scossi dalla condotta nepotistica di Paolo IV, vi fu uno dei suoi più leali collaboratori, Bobadilla, che gli consegnò un memoriale in 12 punti, in cui con linguaggio spregiudicato gli additava i pericoli di quell'indirizzo e lo sollecitava alla riforma, suggerendogli di

---

[17] ALBÈRI III, 389, 392-93, 409. Questa violenza verbale spinse molti a giudicarlo insensato, e quando nella primavera del 1556 gli ambasciatori svizzeri vennero per fargli omaggio, tennero a dichiarare che con un tale pontefice veniva voglia di farsi « non luterani, ma turchi ». Cit. da ROMIER II, 8 n. 2.

[18] ALBÈRI III, 389; ANCEL, *La question de Sienne* 37-43. Carlo Carafa nel *Memoriale dato al Sig. Annibale Rucellai per Francia* (14.9.55; in ANCEL, *Nonciatures de Paul IV* I/2) espone i motivi di ostilità tra Carlo V e Paolo IV. V. pure la lett. del duca d'Alba (Napoli 21.8.56) cit. da DE MAIO, *Alfonso Carafa* 1 n. 2.

[19] Sull'attività dei fuorusciti in Roma v. ROMIER II, 10-14.

[20] Circa le rispettive competenze dei personaggi in questione v. ANCEL, *La secrétairerie pontificale sous Paul IV* 408, 421-27, 435-36.

[21] ROMIER II, 12, 14.

attendere sino a settembre per emanare la relativa bolla [22]. Invece della bolla venne la preparazione della guerra. E si può immaginare lo stupore doloroso dei cattolici dinanzi ai comportamenti bellicosi del papa. Finanche coloro che profittavano della sua politica se ne scandalizzarono, e Montmorency gli ricordava che funzione di un pontefice non è seminar zizzania tra i principi per eccitarli alla guerra, ma riconciliarli. Non mancarono voci severe di richiamo al suo dovere spirituale. Anche qualche porporato uscì dal riserbo [23].

Sventuratamente l'uomo non ammetteva consigli, neppure di cardinali, che stimava poco; seguendo la forza impulsiva del suo temperamento, sprizzava fiamme al primo ostacolo [24].

Che cosa aveva fatto erompere l'ira del pontefice? Un banale incidente: quello cosiddetto delle galere. Ma l'ambasciatore francese d'Avanson e Carlo Carafa circuirono il papa, lo supplicarono di non tollerare affronti; insomma non gli diedero tempo di riflettere, che già si trovò impegnato con un partito politico [25]. Il 14 ottobre 1555 con il d'Avanson firmava un progetto di lega tra la Francia e la Santa Sede, che avrebbe dovuto scompigliare l'assetto politico italiano. Il 15 dicembre successivo, il cardinale Carlo di Lorena, inviato dal re in missione straordinaria con il cardinale Tournon, firmò il trattato definitivo [26].

Gli effetti di questi maneggi non arrivarono così presto; nel frattempo, le vecchie rivalità tra i Guisa, decisi fautori della politica forte e dell'intervento armato in Italia, e il connestabile di Montmorency, ostinato assertore di una pace definitiva tra gli Asburgo e la Francia, misero quest'ultima di fronte a una situazione contraddittoria, determinata dalla tregua di Vaucelles, conclusa dal connestabile e pubblicata il 13 febbraio 1556, mentre appena un mese prima, il 10 gennaio, il re aveva ratificato la lega con la Santa Sede [27].

Questa tregua che rallegrò tanto sant'Ignazio, il quale si augurava di vederla tramutata in pace definitiva, mise in furore Paolo IV, il quale inviava l'11 maggio in Francia il nipote Carlo, con la missione ufficiale di « terminare l'opera santa della pace », di fatto con segrete istruzioni di trascinare il re alla guerra con la Spagna [28].

Intanto s'inaspriva quell'aria di sospetto, della quale aveva fatto le spese, già parecchi mesi prima, la comunità di S. Maria della Strada, quando, in seguito a denunzia anonima, dovette subire una perquisizione in piena regola per timore che vi si celassero armi [29].

---

[22] Pubbl. da P. LETURIA SI, *Los recuerdos del P. Bobadilla a Paulo IV* in *Miscellanea historica Alberti de Meyer* (Louvain 1946) 855-69 e ora in *Estudios ignacianos* I, 447-59.

[23] V. testimonianze in ROMIER II, 238-39. [24] Navagero in ALBÈRI III, 380.

[25] In prop. PASTOR VI, 366-69; ROMIER II, 25-26.

[26] NORES, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli spagnoli* 26-38 dove il testo degli articoli; *Pastor* VI, 376-78; *Romier II*, 37-40.

[27] ANCEL, *La question de Sienne* 16; PASTOR VI, 380-81; ROMIER II, 45.

[28] MI, *Epp.* XI, 199. Le istruzioni a C. Carafa pubbl. in ANCEL, *Nonciatures* I/2, Appendice. V. inoltre id., *La question de Sienne* 29-37; PASTOR VI, 387-88; ROMIER II, 62-64.

[29] *Chron.* V, 47.

Il pontefice fece perseguire i clienti della Spagna, tra i quali la Compagnia contava amici sinceri. Si ebbe così la scomunica dei Colonna con relativa confisca dei beni, e Polanco dovette notificare al rettore di Napoli, dove quei signori risiedevano, l'ordine ricevuto dal papa di far sospendere qualsiasi funzione liturgica se ad assistervi si fosse presentato Ascanio o Marcantonio Colonna [30]. Poi fu l'arresto di Antonio de Tassis, maestro delle poste imperiali [31], e dei due agenti diplomatici Garcilaso de la Vega e Ippolito Capilupi. Si accentuarono le intemperanze verbali del vecchio pontefice nei riguardi di Carlo V, che minacciava di deposizione. In breve era una dichiarazione di guerra alla quale ci si preparava febbrilmente; ed era opportuno, perché finalmente, stanchi di tante provocazioni, gli spagnoli, senza chiedere il permesso al papa, il 1 settembre varcarono la frontiera dello Stato pontificio [32].

Malinconicamente osservava Navagero: « Io alle volte mi sono maravigliato che un pontefice che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città e a' regni, alle province intere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete » [33].

## 3. L'elezione del vicario generale e il problema del vicariato

In questo clima di solleone bellico si era spento il santo fondatore della Compagnia, e in tale contesto burrascoso si dovette pensare alla successione interinale.

Mentre Ignazio agonizzava, nella stessa casa anche Laínez lottava con la morte. Già dal 25 luglio si eran chieste preghiere per lui, « infermo de certa fiebre de mala sorte » [1]. Il primo agosto, temendosi un prossimo collasso, gli furono amministrati i sacramenti [2]. Era Laínez uno dei pochi professi residenti in Roma con Olave, Frusio, Cogordan (quest'ultimo di soli tre voti), oltre Polanco, al quale il santo durante l'ultima malattia aveva affidato il governo, dandogli per aiuto Madrid. Poco discosto, a Tivoli, risiedeva allora Bobadilla [3].

Dato il trambusto che regnava nella città e l'imminenza della guerra, bisognava prendere decisioni immediate sul governo ed eleggere un vicario, che convocasse i comizi dell'ordine. Polanco imboccò l'unica via che gli si aprisse dinanzi: prender consiglio dai presenti. Il 31 luglio, subito dopo la morte del fondatore, avvisò Bobadilla, mandandogli nel tempo stesso una mula perché il giorno seguente rientrasse in città, o, in caso di impedimento, con lo stesso corriere inviasse il suo voto scritto [4].

---

[30] MI, *Epp.* XII, 143. [31] *Chron.* III, 250. [32] Sul clima romano di questo periodo v. Pastor VI, 388-96. [33] Albèri III, 380.

[1] MI, *Epp.* XII, 184. [2] *Chron.* VI, 46. [3] Ib. 47.

[4] MI, *Scripta* II, 16-17; *FN* III, 783-84: « Secondo le Constitutioni, la Compagnia professa che si trova in Roma et nelli luoghi vicini deve fare electione de un vicario, il quale tenga il logho del preposito insino alla electione de un altro generale, per la quale a lui tocca congregar la universal Compagnia. Però ci è parso essere il debito nostro subito avisar V.R.,

Bobadilla, o per indisposizione o per la forte calura estiva, non si mosse, lasciando il suo voto « arbitrio secretarii » [5]. Anche Laínez si rimise al giudizio della maggioranza. Proprio lui era il candidato preferito, sia per le doti di bontà, dottrina e prudenza, sia perché provinciale d'Italia e uno dei primi dieci espressamente nominati nella bolla di fondazione [6]. Si dovette, perciò, subordinare la data dell'elezione al decorso della sua malattia. Allorché si fu sicuri del suo miglioramento, il martedì 4 agosto si procedette alla nomina: che gli fu notificata insieme con la morte del santo, fino a quel giorno celatagli per prudenza [7].

Polanco e Madrid dall'eletto, tuttora impossibilitato al governo, ebbero confermata l'autorità loro conferita dal fondatore durante l'ultima malattia; dissero, però, che non se ne sarebbero valso se non in caso di estrema necessità [8]. Rimase nelle loro mani per tutto l'agosto [9]. Verso la fine del mese il vicario iniziò « pian piano a levarsi da letto », ma la lenta convalescenza lo tenne parzialmente impedito nei primi del seguente e solo il 15 poté riprendere la sua attività [10].

L'elezione romana del vicario veniva a creare una situazione paradossale, che ha lasciato perplessi persino gli storici dell'ordine.

Sin dal 1 novembre '54 Ignazio, in considerazione della sua età, della malferma salute e delle soverchianti occupazioni, aveva nominato, d'intesa con tutti i gesuiti residenti in Roma, e munendolo di pieni poteri, vicario generale della Compagnia Girolamo Nadal [11]. Quando però questi verso la fine del 1555 lasciò Roma per una seconda visita in Spagna [12] essi furono dal santo sensibilmente ridotti. Infatti, pur continuando ad esser vicario generale, eletto dal fondatore « con la sua medesima autorità, per coadiuvarlo negli affari date le ininterrotte sue infermità », tuttavia, « trovandosi in Spagna un commissario con ugual mansione », gli veniva sospesa per quelle province la giurisdizione prima conferitagli, ferma restando per gli altri luoghi. Di modo che — precisava il santo — « egli non avrà né superiore né suddito alcuno, bensì dovrà collaborare con il padre

---

non solamente perché raccomandi a Dio N.S., insemi col collegio tuburtino, l'anima di detto nostro Padre, benché spero non ha molto de bisogno, ma perché venga la R.V. quanto prima, se potrà, in questa mula che se li manda, per trovarsi alla electione del vicario. Et pare potria domani venir a bonissima hora, et tornarsi il dì sequente, perché conviene che molto presto sia fatta questa electione. Et se paresse più conveniente a V.R. il restare per rispetto de sua sanità, domattina ci rimandi la mula con l'aviso del suo restare, et ci mandi etiam il voto suo, overo si rimetta como li parerà. Conviene chel tal vicario sia uno delli professi ».

[5] *Chron.* VI, 46.

[6] MI, *Scripta* II, 24, lett. alla Compagnia; *FN* I, 772 dove lo stesso testo critico.

[7] *PCo.* II, 585. [8] *Lain.* I, 288, 306. [9] Ib. 292, 314. [10] Ib. 334, 347, 358.

[11] MI, *Epp.* VIII, 42-43; IX, 430: « Por la mi edad, y falta de salud y muchas occupationes, me pareció en el Señor nuestro convenir, para mayor servicio divino y mejor govierno de la Compañía, que yo tomasse una ayuda, a quién comunicasse toda la autoridad mía, en lo que toca a la Compañía y suppósito della; y así, haziendo juntar cerca de 40 sacerdotes, que se hallaron en Roma, de nuestra Compañía, todos de común consentimiento escogieron al Mro. Hierónimo Nadal ».

[12] *Nadal* II, 41; ASTRAIN II, 3-5. Due erano i compiti specifici di Nadal per questo secondo viaggio in Spagna: aiutare Borgia nel governo della Compagnia, in particolare nella promulgazione e osservanza delle Costituzioni; cercare elemosine per il Collegio Romano. V. la *Instruttion* del 21.10.55 in MI, *Epp.* X, 16-18.

Francesco e i provinciali »[13]. In altri termini, il ruolo di Nadal era ridotto a quello di consigliere. Strana posizione davvero, determinata senza dubbio dal rispetto sempre dimostrato da Ignazio verso Borgia e che a Nadal doveva presto procurare più di un disappunto.

In Spagna la notizia del decesso del fondatore giunse solo ai primi di settembre e per giunta indirettamente, tramite una lettera dalle Fiandre di Ribadeneira a Borgia, nella quale non si faceva il minimo accenno alla nomina di Laínez[14]. Borgia si affrettò a trasmettere la triste nuova a Nadal, il quale ritenne di esser vicario, « e come me — egli annota nel suo *Diario* — la pensarono gli altri padri. Per loro consiglio (eran presenti Araoz, Estrada, Bustamante e lo stesso Borgia) scrissi ai padri di Portogallo, avvisandoli di prepararsi per il viaggio verso Roma... Alcuni giorni dopo ricevemmo lettere del padre Polanco, che ci annunziava la nomina del padre Laínez a vicario. La notizia non mi turbò affatto »[15].

Chi dei due era il vicario della Compagnia: Nadal o Laínez? Se lo chiesero tutti, allora. Nadal per primo, il quale il 20 settembre, non ancora a conoscenza degli avvenimenti romani del 4 agosto, spiegava il provvedimento, preso da lui e da Borgia, di avvisare i padri di Portogallo come una misura prudenziale, non sapendo se l'ufficio di vicario gli fosse stato revocato[16]. Perplesso anche Laínez, la cui lettera è ancora più sorprendente:

« Quanto all'autorità di quelli della Compagnia, si è dubitato se rimanga o no in vigore. Presso i domenicani cessa quella dei commissari, rimane invece in piedi quella dei provinciali: poiché la nomina del commissario dipende dal generale, quella dei provinciali dal capitolo provinciale. Qui siamo inclini a pensare che ogni commissario e provinciale resti in carica, in quanto la nomina dell'uno e degli altri dipende dal generale. Il commissario può, dunque, nominare dei provinciali. Per conseguenza, rettori e prepositi inferiori rimangono come prima, giacché dipendono dal commissario e dai rispettivi provinciali di cotesti regni. Per quanto poi concerne l'intera Compagnia, abbiamo esitato se perduri o sia cessata l'autorità del padre Nadal, nominato commissario generale di tutta la Compagnia da nostro padre e con la sua stessa autorità. Benché essa, quest'ultima volta che è stato inviato in Spagna, sia stata, per buoni e santi rispetti, sospesa durante la permanenza in cotesto regno, uscendone riacquista la sua validità, come le altre cariche che rimangono in vigore »[17].

Se ne dovrebbe concludere che il vicario generale fosse Nadal. Invece no: e quanto Laínez aggiunge subito dopo nella stessa lettera può offrire un appiglio di spiegazione:

« Qui il dottor Madrid e il maestro Polanco erano pure stati investiti di tutta l'autorità di nostro Padre, per gli affari riguardanti il governo della Compagnia e se ne

[13] MI, *Epp.* X, 17: « ...con su mesma auctoridad, para que le ayudase en las cosas de su cargo por las enfermedades suyas muy continuas; por haver en España commissario que en aquellas provincias haze el mesmo effecto, se suspende en ellas la auctoridad que entonces se le dió, quedando en pie para fuera dellas; en manera que, generalmente hablando, ni él tendrá superior ni tanpoco súbdito ninguno en España, aunque hará por ayudar al p. Francisco y a los provinciales [y á] los demás todos lo que en Domino puodrá ».

[14] *Borgia* III, 266; *Nadal* I, 345. [15] *Nadal* II, 48: « quod non me turbavit ».

[16] Ib. I, 345. [17] *Lain.* I, 288, lett. al Borgia del 6.8.56. Non diversamente si esprime Polanco, *Chron.* VI, 34.

avvalevano, data l'indisposizione fisica di nostro Padre. Ora però, giudicando siffatta autorità non più necessaria, dicono che non l'eserciteranno se non in caso di vera necessità, avuto riguardo al bene comune » [18].

Da quest'ultima ragione dovrebbe dedursi, come suggerì Sacchini [19], che sant'Ignazio, accordando a questi ultimi tutti i suoi poteri per il disbrigo dei negozi durante la sua ultima malattia, avesse tacitamente risolto la questione. Ma siccome i compiti specifici della missione di Nadal erano menzionati nelle patenti con cui venne inviato in Spagna, probabilmente si credette che la parte concernente la sua autorità, creata *motu proprio* dal fondatore in un momento in cui aveva bisogno di aiuto date le sue precarie condizioni di salute, con la morte di questo fosse automaticamente caduta.

Oggi una difficoltà del genere non avrebbe ragione di esistere; ma a quei tempi, quando le Costituzioni mancavano ancora di un valore vincolante, quale poi sancì la congregazione generale del 1558, la situazione non poteva non destare perplessità [20]. Del resto la lettera di Laínez palesa apertamente l'incertezza, anche se in un secondo tempo Nadal credette di essere, di diritto, il vero reggente interinale. « Se il padre Laínez non è vicario, lo sono io e sono in possesso delle patenti firmate dal padre Ignazio », griderà l'anno seguente in faccia a Bobadilla [21]. Il suo degno comportamento però non offrì la minima presa a difficoltà e contestazioni interne. Altre difficoltà dovevano invece irritarlo in quei giorni che precedettero la sua partenza per Roma (prima decade di settembre 1556): e furono le remore opposte dagli spagnoli, per nulla propensi a raggiunger l'Urbe in quei mesi di lotta tra il pontefice e Carlo V.

## 4. Lo spettacolo dell'Urbe

Lo spettacolo da Roma offerto in quei giorni non era certo dei più tentanti. La guerra era per l'aria. Poiché, nonostante il momentaneo insuccesso della missione di Carlo Carafa alla corte di Francia — al quale non fu estranea la defezione dei Farnese, passati improvvisamente dal servizio del cristianissimo a quello del re cattolico [1] —, Paolo IV, seguendo il suo impeto naturale, aveva dato ordine di demolire tutto un quartiere, da Castel S. Angelo al Pincio, per costruirvi fortificazioni [2].

---

[18] *Lain.* I, 288. [19] II lib. 1, 26. [20] Astrain II, 6. [21] *Nadal* II, 59.

[1] Romier II, 74-91 dove ampi particolari su questa faccenda.

[2] « Qua si attende a fortificare e rovinare. Hanno cominciato a rovinare atorno a Castello et vogliono farci cinque baluardi; uno ne hanno verso la vigna del cardinal Durante et hanno gittato a terra la vigna di M° Mateo dalle Poste, tagliato e rovinato tutto. Cominciano a rovinare le casette et se ne vengono qui alla mia fora d'ogni proposito et contra ogni mia voglia... Gittano in terra la chiesa e monastero del Populo et se la Vergine non s'ajuta, mancho potemo noi altri. Si gettano molte case anchora lì vicino alla piazza del Populo... La chiesa del Populo non è anchor gitata, perché li muratori et consoli loro si sono obligati, sotto pena della forcha, venendo il bisogno, gittarla in tre giorni. Ma le case della piazza del Populo vanno giù...» (Marchio Valeri al card. Farnese il 19.8.56. Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnes. 413*, fasc. 1, cit. da Romier II, 95). Di queste fortificazioni approntate da Paolo IV

Il 1 settembre il duca d'Alba moveva da Napoli verso le terre pontificie: il 15 era già ad Anagni [3]. La sera dello stesso giorno Carlo Carafa rientrava in Roma, accompagnato da ufficiali francesi, con i quali assumeva il comando della difesa dei bastioni, la cui sicurezza era affidata, tra l'altro, a 1.500 guasconi e a 300 mercenari tedeschi, luterani assoldati dai francesi, per difendere — ironia della storia! — il centro del cattolicismo contro il monarca più cattolico della terra. Il 26 Tivoli era occupata di sorpresa dall'esercito spagnolo e Francesco Orsini, preposto alla difesa, aveva appena il tempo di darsi alla fuga con i suoi 400 uomini [4]. « È impossibile — scrive il diarista papale — descrivere la confusione e il panico che ha invaso i romani a queste notizie; un solo pensiero li domina tutti: scappare » [5]. E l'ambasciatore veneto: « Si dava al tamburo tutto il dì e la notte con estremo spavento di tutti... Era cosa orribile il vedere per molte notti tenersi lumi accesi in tutte le case, per timore di quelli di fuori e di quelli di dentro...; lo spavento che si ebbe dei nemici è stato grande, ma più continuo era quello, che un giorno Roma fosse saccheggiata dai suoi medesimi difensori » [6].

L'unico a non perder la calma fu il papa. « Mi ricordo — racconta l'ambasciatore veneto — che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso, essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell'uffizio, come se non vi fusse alcuna sospezione di guerra, non che gli inimici fussero vicini alle porte »[7].

La città, comunque, veniva disposta a sostenere un assedio delle truppe dell'Alba, che avanzava lentamente dai monti Albani. Anche i religiosi di ogni ordine furono mobilitati a turno per scavar trincee [8]. Si sa di prestazioni fatte da domenicani (con a capo il generale) il 23 settembre [9], da agostiniani il 24 [10], da francescani di Aracoeli l'11 ottobre [11]. Quanto ai gesuiti, il cronista del Collegio Romano ci parla di squadre di quaranta o sessanta sacerdoti i quali, con badili e altri arnesi in spalla, preceduti dai principali esponenti dell'ordine (Laínez, Salmerón, Polanco, Palmio), si recavano ai

---

esiste anche una pianta topografica di Fabio Licio. In prop. E. ROCCHI, *Le piante icnografiche e prospettiche di Roma del sec. XVI* (Torino 1902) 52-53; v. pure ib. 291-304 (documenti intorno alla consistenza scopo e carattere delle fortificazioni nel biennio 1556-57); PASCHINI, *Distruzioni e fortificazioni di Roma nella guerra di Paolo IV*, 69-87.

[3] *CT* II, 297; PASCHINI cit. 80. [4] *CT II*, 298.

[5] Ib: «adeo effeminati effecti a veris eorum progenitoribus declinaverunt». Anche l'ambasciatore fiorentino a Roma Bongianni Gianfigliazzi informando Cosimo de Medici scrive (23.9.56): « La città è tutta sbigottita et ciascuno sgombera chi può et ci rimane poche persone et li cortigiani et prelati che possono scappare, tutti se ne vanno »: Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 3276*.

[6] ALBÈRI III, 408. [7] Ib. 382. [8] *CT* II, 298; PASCHINI cit. 81.

[9] « Postero igitur die (23 sept.), hora ferme vicesima, designato per magistrum Urbis loco, in templum D. Virginis quam novam vocant, convenerunt ex Praedicatorum ordine 27 viri, magna certe et auctoritate et virtute praediti. Aderant enim, praeter eius loci praefectum, generalis etiam totius ordinis praepositus »: *Rom. 126*, 52v. Cf. pure ROCCHI cit. 349.

[10] « Fanno lavorare a bastioni et preti et frati et ogni giorno tocha a una parte di loro, et oggi è tocho a quelli di S.° Agostino et della Pace »: lett. 24.9 di Gianfigliazzi a Cosimo, loc. cit.

[11] « Qua si attende alle fortificazione con sollecitudine et vi vanno a lavorare fino alli frati et ieri passarono da casa dove habito li frati di Araceli di S.° Francesco zocholanti in numero di 12 in circha con pala et zappa et andavan a lavorare a bastioni di Castello »: lett. del Gianfigliazzi in data 11.10, ib.

posti di lavoro assegnati: notizie sicure si hanno per i giorni 23-26 settembre e seguenti [12]. Né mancò il loro aiuto spirituale di preghiera e penitenza [13].

Intanto sotto la pressante minaccia del nemico, che, occupati Vicovaro, Palombara e Nettuno, avanzava verso Ostia per tagliare i rifornimenti a Roma, Carlo Carafa chiedeva alla Francia « soccorsi immediati » in uomini e denari. Da Parigi giungevano, invece, buoni consigli. Il connestabile di Montmorency era di parere che il mezzo migliore per fermare il duca d'Alba fosse quello di avviare con lui trattative per un accordo [14]. E gli agenti francesi, per condurre a termine la loro missione, sollecitarono i buoni uffici di Bartolomeo Cavalcanti, del cardinale Ranuccio Farnese, del cardinale Giovanni Alvarez di Toledo, zio del viceré di Napoli e capo del partito spagnolo nel sacro collegio. Entrò pure in scena il vecchio cardinale du Bellay, che annodò contatti col duca e riferì al pontefice su le condizioni da questo poste per la cessazione delle ostilità [15].

Ma il vecchio cardinale si vide ricacciato indietro con ingiurie: « una grandissima villania, quanto dir si possa in collera » scrive il 18 settembre l'inviato fiorentino Gianfigliazzi. Il quale aggiunge che al cardinale Alvarez, ammesso poco dopo per lo stesso affare, Paolo riservò la medesima accoglienza: « non lo lassò finire che lo pagò della medesima moneta et qualche cosa davantaggio, dicendoli parole poco convenienti alla dignità dell'uno et dell'altro et li comandò che mai li parlassi di simile materia » [16].

## 5. Preparativi per la congregazione generale

Qualche scintilla di questa collera raggiunse anche Laínez, che proprio in quei giorni, dopo la lunga degenza, riprendeva la sua attività [1]. Tra i primi atti, chiese udienza al pontefice: che gliel'accordò. L'accolse bene [2] e, dopo averlo esortato a prender dalla mano di Dio il recente lutto do-

[12] Il diario di Teodorico Geeraerts nota al 22 sett.: «...ad publicos labores una cum aliis religiosis et sacerdotibus evocati sumus; ad quos sequenti mox die quasi sexaginta numero cum ligonibus et instrumentis aliis prodivimus, veniente etiam nobiscum R. P. Laynez » (*PCo.* II, 590). Altri particolari nel seguito del passo di *Rom. 126*, 52v, cit. (nota 9): « Ex nostris et hi omnes vero supra 60 fuerunt, quorum alacritatem animique constantiam suscipiendo ac perferendo onera tantam fuisse vidi, ut verbis explicari non possit. Inter eos autem qui magnum humilitatis atque modestiae signum de se praebuerunt erat Alphonsus Salmeron, et Iohannes Polancus, Benedictus Palmius, viri et magnae ubique famae et apud nos vitae integerrimae, qui arreptis ligonibus ceterisque quae ad aggeres extruendos apta sunt instrumentis et in humeros reiectis primi in agmine prodibant. Reliqui nostri sequebantur... ».

[13] Sempre il cronista del Collegio Romano annota: «26 vero huius [sept.] omnes nos exhortatus est R.P. Rector ad linguae continentiam de istis tumultibus, orationem et communionem frequentiorem, denique ad poenitentiae et alterius pietatis opera quaecumque ferventiora amplexanda pro Dei gloria et urgenti necessitate quae tum Urbem urgebat, adventantibus hostibus. Ivimus autem ad labores publicos saepius sequentibus diebus »: *PCo.* II, 590.

[14] V. istruzioni di C. Carafa ad Antinori (Roma 19.9.56) in Ancel *Nonciatures de Paul IV* I/2, 464-68.

[15] La corrispondenza tra il duca d'Alba e il Bellay in *Arch. stor. ital.* 12 (1847) 403-406; *CT* II, 297.

[16] Lett. a Cosimo de Medici, *Mediceo 3276*; v. pure Ancel cit. I/2, 467 e *La question de Sienne* 207.

[1] *Lain.* I, 358. [2] *Chron.* V, 33 n. 59.

mestico, s'intrattenne in tono familiare sui suoi sentimenti verso la Compagnia, richiamando quanto per essa aveva fatto prima e anche dopo l'elevazione al pontificato.

Negli ultimi tempi, infatti, non erano mancate al papa le occasioni di dar prova, anche se a scatti, della sua benevolenza. Sant'Ignazio, che all'annunzio dell'elezione del Carafa si era profondamente rabbuiato per il fondato timore che il neoeletto mutasse le costituzioni dell'ordine [3], quando il 24 giugno 1555 fu ricevuto in udienza ebbe un trattamento riguardoso, anzi cordiale: e questa stima per il fondatore fu manifestata anche a terzi [4]. Laínez e Bobadilla, i due gesuiti guadagnati particolarmente alla sua simpatia, ebbero presto da lui incarichi di fiducia concernenti la riforma della Chiesa [5]. Nella spinosa questione del decreto della Sorbona, che in tanto imbarazzo mise la Compagnia in Francia, il papa diede a quest'ultima il suo appoggio [6]; e allorché l'11 maggio 1556 il nipote cardinale fu inviato a Parigi per l'affar della lega, si assunse volentieri il compito di intercedere in favore dei gesuiti [7], come ne presero le difese i loro migliori sostenitori in terra di Francia, i Guisa.

Ma Paolo IV era pure un temperamento estroso: nei suoi non rari cangiamenti di umore vecchi preconcetti risalivano dal fondo del suo animo complicato e, data l'età, rivestivano forme quasi ossessive. Nei riguardi dei gesuiti il fattore conturbante era la loro forma di vita. Laínez, nel suo intuito, n'ebbe immediata percezione: durante quel colloquio, avviato sul binario della cordialità, avvertì nel mutamento stesso della voce del papa il preannunzio di sgradevoli allusioni.

« Badate però — disse a un tratto il pontefice —; voi non dovete praticare nessuna regola né modo di vivere che non l'abbiate da questa Santa Sede; altrimenti avrete guai e non ci saranno rescritti dei nostri predecessori valevoli a salvarvi. Quando agiamo, i nostri atti non intendono vincolare l'azione dei nostri successori e non impediscono loro di esaminare, confermare o disfare quel che è stato fatto in passato. Dovete, quindi, attendere a ricevere la vostra forma di vita da questa Sede e non già contare sulla persona che Dio vi ha tolto e che sino ad oggi vi ha governato, come del resto su nessun altro uomo, ma su Dio. In tal modo edificherete sulla salda roccia e non sull'arena; e, se avete ben cominciato, è necessario che perseveriate, perché non si dica di voi: Hic homo coepit aedificare et non potuit consummare ». Poi ribadì: « E state ben attenti a quel che vi dico: non dovete assolutamente agire altrimenti, perché solo così troverete in me un buon padre » [8].

Il linguaggio chiaroscuro di Paolo IV, velato da più o meno aperte minacce, sconvolse Laínez, che, rientrato a casa, cominciò a rifare per proprio conto, gettandone sulla carta i punti principali, la sostanza di quello strano colloquio. Lo sforzo fatto nel ricostruire fedelmente le parole udite tradisce con tutta chiarezza la sua costernazione. E siccome la congregazione generale doveva dare alle Costituzioni la sua sanzione canonica, era evidente dove il papa mirasse. Tanto più che alcune frasi, assai dure per i gesuiti,

[3] *FN* I, 581-82. [4] MI, *Epp.* IX, 276-77.
[5] Su Laínez v. *Chron.* V, 33 n. 59; MI, *Epp.* IX, 362; X, 269, 310, 311, 353; *Lain.* I, 271, 281. Su Bobadilla v. MI, *Epp.* X, 419; XII, 274; *Chron.* V, 45; *Bobad.* 626 n.38.
[8] *Lain.* I, 310, 312. [7] *Chron.* VI, 33, 483-85. [8] *Lain.* VIII, 644-46.

in altra occasione pronunziate dal Carafa sul fondatore, da lui definito idolo e tirannico reggitore dell'ordine [9], non potevano non accrescere le preoccupazioni.

Quest'ansia doveva tener sospesa la famiglia ignaziana per qualche anno, perché le massime decisioni per l'avvenire della Compagnia non poteron aver luogo se non durante l'estate del 1558. La guerra con la Spagna non era certo fatta per agevolare i compiti del vicario, tanto meno per ben disporre l'animo di Paolo verso la comunità spagnola di piazza degli Altieri; la quale andava in cerca di una sede adatta per la congregazione generale, nel caso che riuscisse impossibile tenerla nell'Urbe.

Il primo annunzio della prossima congregazione, dato da Laínez, ne fissava la data al novembre 1556. Quanto più presto, tanto meglio — scriveva il vicario a Borgia, precisando che la sede doveva essere Roma [10]. Ma per lo scompiglio che in quel tempo vi regnava, si prospettò l'eventualità di tener le sedute in Loreto o in Genova, dove amici della Compagnia offrivano i locali. Sennonché Paolo IV fece sapere che questo ripiego non era di suo gradimento [11] e, forse per tale motivo, Laínez si decise a un rinvio [12]. Sulla scelta della nuova data, aprile del 1557, dovette influire la poca disponibilità di tempo, specialmente per gli spagnoli, il cui intervento durante quel periodo di tensione era tutt'altro che sicuro.

Indipendentemente dalle decisioni del vicario, e prima che queste fossero conosciute, Nadal, ancora in Spagna, aveva proposto a coloro, cui spettava intervenire, di affrettar la partenza. Ma non aveva avuto presa. Borgia mise avanti la sua malferma salute e il divieto dei medici di affrontar viaggi; lo stesso fecero Araoz e Bustamante; solo Estrada sembrò non contrario. Gli si fosse dato retta, la congregazione si sarebbe tenuta con un anno e mezzo di anticipo; poiché, come Nadal stesso faceva notare, sopravvenne subito la temporanea tregua tra il papa e Filippo, nel frattempo successo a Carlo V.

Contrariato per questo ostruzionismo, Nadal interpellò Borgia e i provinciali, allora riuniti a Valladolid, sul suo proposito di andar a Roma da solo.

« Essi tennero consulta — annota nel diario — e per mezzo di Bustamante mi fecero sapere che, a loro avviso, non dovevo allontanarmi, ma rimanere nella provincia di Aragona sino all'inizio della congregazione. La proposta mi dispiacque, anzi ebbi il forte sospetto che non trattassero l'affare con onestà. Più tardi capii che si cullavano nella speranza di veder riunita la congregazione lontano da Roma; e, infatti, l'anno seguente fecero del loro meglio per raggiungere l'intento. Io allora dissi chiaramente quel che pensavo e bocciai il loro progetto, senza nascondere affatto il mio disgusto. Dissi pure che intendevo andar via: ciò che feci in giornata. La mia franchezza irritò il padre Francesco e gli altri, ma tenni duro e al padre Francesco, che insisteva, spiattellai in faccia che riverivo in lui non il duca di ieri, ma il gesuita di oggi » [13].

[9] *Nadal* II, 15 e 54: « nos amisisse nostrum idolum »; « tyrannice gubernasse Ignatium Societatem ».

[10] Lett. del 6.8.56, *Lain.* I, 286-87. [11] Ib. 331, 348.

[12] V. lett. del 22 e 26 ag. in *Lain.* I, 315, 324. *Nadal* II, 11 allude a lett. del 25 ag.

[13] *Nadal* II, 48-49. Proprio Nadal l'anno dopo fu uno dei più decisi sostenitori dell'andata in Spagna per la congregazione gen: ib. 12.

Accompagnato dai fratelli Vitoria, Giovanni e Diego, oltre che dal suo socio, si mise in viaggio e, attraverso la Francia, raggiunse Roma il 2 dicembre [14].

A quella data da circa quindici giorni la guerra taceva. Carlo Carafa, ammaestrato dalle oscillazioni della politica francese, mutatasi tre volte nel corso del 1556 [15], per non esser vittima di nuovi inganni si era avvicinato agli spagnoli, all'insaputa del pontefice, che troppo li odiava per piegarsi ad assecondare l'umiliante iniziativa del nipote. I lunghi e accorti maneggi condussero a un solenne incontro tra il cardinale e il duca d'Alba all'Isola Sacra presso Ostia (24-28 novembre 1556).

Lo spavento che allora regnava nell'Urbe all'approssimarsi del viceré; la minaccia di un nuovo sacco, mai tanto grave e pressante ; le rivalità che dividevano la corte francese; la mancanza di informazioni sulle ultime decisioni di Enrico II, il quale nei primi di ottobre si risolveva irrevocabilmente per la guerra: tutto questo complesso di ragioni indusse il nipote di Paolo IV ad afferrare l'occasione buona, che gli apriva una strada facile e piena di promesse. Invece di restar prigioniero di un'amicizia forzata, egli poteva ormai sceglier l'alleato secondo il successo; e ciò spiega la commedia da lui rappresentata durante la campagna del duca di Guisa in Italia [16].

Quando Nadal rientrò a Roma, il collegio, ancora in via della Minerva, era retto nominalmente da Sebastiano Romeo. In realtà tutto il governo era nelle mani di Madrid e Polanco. Quest'ultimo, sin dal 19 agosto, in un'esortazione alla comunità invitava i confratelli a vedere nel vicario, in Madrid, in sé stesso e in Romeo, loro superiori, i veri padri del corpo e dell'anima. Essi regolavano persino la misura delle penitenze degli scolastici [17].

Nadal non volle fare da quinto incomodo in quel direttorio di quadrumviri, allorché si vide affidata da Laínez la sovrintendenza del collegio. Per qualche tempo però preferì non « smuover le acque », limitandosi a sfogare nel diario il suo represso malumore [18].

Ma l'anno seguente, in occasione della riconferma in carica, parlò chiaro e tondo con Laínez: « dissi francamente che, a mio parere, bisognava mutar rotta nel governo del collegio, di modo che ogni cosa dipendesse dal sovrintendente, senza che il padre Polanco e il padre Madrid si mettesser di mezzo, com'era successo in passato » [19].

---

[14] Il 10, secondo *Nadal* II, 49; il 2, secondo Geeraerts (*PCo.* II, 593) e *Nadal* II, 12. Il motivo del tempo impiegato sta nel fatto che, a quanto pare, durante il viaggio Nadal visitò, per mandato di Laínez, i collegi, « etiam quae non erant in recto itinere ».

[15] ROMIER II, 100-104. [16] Ib. 104-107; ANCEL, *La question de Sienne* 208-15.

[17] *PCo.* II, 588, 595.

[18] *Nadal* II, 50: « Eram quidem in collegio, sed nolui interpellare rationem gubernationis, nam simul et p. Polancus et p. Madridius multa curabant et agebant in collegio ».

[19] Ib. 64: « ...dixi libere videri rationem gubernandi collegii aliam instituendam, ut penderent omnia a superintendente, nec eam curarent vel p. Polancus, vel p. Madrid, qui erat modus superiorum temporum ».

Per allora si dedicò a un lavoro immensamente più urgente per la futura congregazione: apprestare le annotazioni alle Costituzioni e gli *scholia*; formular quesiti su punti controversi dell'istituto; chiarire difficoltà sul medesimo [20]. Soprattutto insistette in una iniziativa, da lui già avviata mentre si trovava in Spagna: la spiegazione delle Costituzioni in una serie di esortazioni domestiche, che incontrarono successo [21]. Con lui, anche Polanco affiancava il vicario nel predisporre i lavori cui era chiamata la prossima assise, specialmente la revisione e la conferma delle Costituzioni, che, per disposizione del fondatore, aspettavano di esser sottoposte al giudizio di tutto l'ordine, riunito in assemblea plenaria, per aver forza di legge. A tale scopo Polanco ne preparò la versione latina [22].

## 6. La guerra e il mancato arrivo degli spagnoli

Circa la partecipazione delle province alla congregazione generale e il criterio da seguire nelle convocazioni provinciali previe prevalse, sin da principio, il parere di Nadal. Basandosi sulle prescrizioni stesse delle Costituzioni, propose il numero di tre professi per provincia [1], che fu accettato. Polanco, nel darne comunicazione ai provinciali d'Italia e ai superiori locali, predisponeva per le due province di Roma e *citra Romam* una procedura d'eccezione. Dato il loro ristretto numero di professi (otto in tutto, non contando il vicario: Salmerón, Nadal, Polanco e Mendoza per la prima; Rodrigues, Bobadilla, Pelletier e Mercuriano per la seconda), i superiori di esse venivano invitati a designare rispettivamente una terna [2]. La scelta,

---

[20] I dubbi e questioni da proporre alla congregazione sono raccolti nel vol. dell'ARSI *Congr. 20a*; le « Annotationes » poi sulle Costituzioni, dalle quali Nadal cavò gli *Scholia*, sono state recentemente pubbl. da M. Nicolau in P. Hieronymi Nadal *Commentarii de Instituto Societatis Iesu* (Romae 1962 = MHSI, *Nadal* V) 108-30, 134-205.

[21] *Nadal* II, 50. Il Geeraerts ne registra una che definisce « insigne » tenuta il 2.1.57 (*PCo.* II, 593), di cui si ha un testo frammentario in *FN* II, 3-7.

[22] MI, *Constit.* III, XLV-LV.

[1] P. VIII c. 3, B: « Provinciali veniendum esse intelligatur, si possit; sin minus, pro se alium mittet, qui magis idoneus ei videbitur ex tribus quos congregatio provincialis elegerit »; *Lain.* II, 25, 33.

[2] *Lain.* II, 63, lett. 16.1.57: « Secondo l'ordine di nostre Constitutioni, d'ogni provincia deve il provinciale con due altri professi trovarsi nell'electione del preposito generale; et quanto all'altre provincie si è scritto [v. *Lain.* I, 425, 469, 525; II, 24, 32]. In questa d'Italia citra Romam et l'altra di Roma, quale comprende Napoli et Tivoli et anche Amelia, conviene si pigli qualche verso; et per essere le cose in questi principii della Compagnia non tanto assetate quanto saranno dapoi con l'aiuto divino, bisognarà si tenga modo alquanto straordinario. Senza nostro Padre vicario, ci ritroviamo in queste due provincie otto professi, che possono trovarsi all'electione, dalli quali devono cavarsi tre per provincia. In quella citra Romam si computano quattro: il p. Simone, il p. Bobadilla, il p. Pelletario, il p. Everardo. In quest'altra di Roma: il Mtro. Salmerone, il p. Natale, il p. Mendoza, rettore di Napoli, et io. Delli quattro primi tutti li rettori della provincia citra Romam scrivano, ogn'uno de per sé, quali tre debbono trovarsi all'electione secondo il suo parere; et così delli altri quattro della provincia di Roma. V.R. adunque ci scriva quel che sente in breve della parte che le tocca ».

quasi unanime, cadde su Salmerón, Nadal e Polanco per la romana; Bobadilla, Pelletier e Rodrigues per l'altra [3].

In Sicilia, provincia regolarmente costituita dal fondatore nel marzo 1553, fu possibile seguire la via normale della congregazione provinciale, secondo le minute disposizioni fissate nello statuto ignaziano, cui s'era richiamato Polanco nelle istruzioni impartite al provinciale dell'isola [4]. La congregazione provinciale, tenutasi a Messina negli ultimi di febbraio, scelse i due candidati già proposti dal provinciale Domènech: i padri Antonio Vinck ed Elpidio Ugoletti [5]. Ma dei tre destinati, solo i primi due raggiunsero l'Urbe, e precisamente il 21 maggio [6]; Ugoletti, sbarcato a Napoli poco dopo e già informato sulle sorti dell'assemblea, rimase in attesa di istruzioni da Roma; ammalatosi, si trattenne in quella città fino agli ultimi di settembre, quando riprese con altri il viaggio per la Sicilia [7].

Allorché Domènech e il suo compagno giungevano a Roma, i rappresentanti delle province di Francia, Fiandra e Germania vi si trovavano da alcune settimane: Broët e Viola dal 12 aprile; Canisio dal 21; Kessel, Adriaenssens e Goudano dal 22; Lanoy dal 28 [8]. Dalle due province italiane solo Rodrigues si era affrettato a far atto di presenza: era giunto infatti il 17 maggio, essendo stato avvisato da Polanco di mettersi in viaggio subito dopo Pasqua [9].

Sino all'ultimo si sperò di veder radunata la congregazione entro il termine prefisso [10]; ma tale speranza era legata all'arrivo degli elettori ispanici, sulla cui partecipazione si volle ancora contare [11]. La loro partenza dalla Spagna era data per sicura da Borgia fino a tutto gennaio: verso quel tempo, infatti, i delegati portoghesi si trovavano in Alcalà ed attendevano di riprendere entro due settimane il cammino per l'Italia insieme con i confratelli spagnoli [12].

Ma dov'erano in quel tempo gli spagnoli? Nadal aveva visto giusto: ancora una volta la guerra scompigliava tutti i propositi.

Le ostilità si erano riaperte, e proprio alle porte dell'Urbe, in seguito al rifiuto opposto da Paolo IV al viceré circa una prosecuzione della tregua firmata dal Carafa e dal duca d'Alba dopo i colloqui di Ostia e scaduta l'8 gennaio. Il papa contava sull'intervento del Guisa, che, secondo informazioni pervenutegli da Enrico II, era partito per il Piemonte ad assoldarvi le truppe che dovevano accorrere in aiuto della Santa Sede [13].

---

[3] Si conservano le risposte di quasi tutti i rettori delle case di allora: Ludovico du Coudret di Firenze (*Ital. 107*, 121), Ev. Mercuriano di Perugia (ib. 134), Filippo Leerno di Modena (150), Guido Roillet di Ferrara (144), Giov. Battista Velati di Argenta (171) e Lorenzo Cavalieri di Tivoli (272).

[4] *Const.* P. VIII c. 3; P. V c. 3; *Lain.* I, 621.

[5] V. lett. di A. Pullicino a Laínez (*Ital. 107*, 229); e *Lain.* II, 67.

[6] *PCo.* II, 597.

[7] *Ital. 109*, 258, lett. dell'Ugoletti a Laínez; *Salm.* I, 175 e 647.

[8] *PCo.* II, 596, 597. [9] Ib. 597; *Lain.* II, 222.

[10] Cf. le lett. di Polanco al p. Pelletier (24.4) e di Laínez all'imperatore Ferdinando (4.5) in *Lain.* II, 237, 249.

[11] Ib. 203, 230, lett. di Polanco al rettore di Genova del 20 e 27 marzo e 10 apr. '57.

[12] *Borgia* III, 274-75; *Lain.* II, 90. [13] ROMIER II, 108.

Le prime operazioni furono favorevoli all'esercito pontificio comandato da Pietro Strozzi: gli spagnoli evacuarono la maggior parte delle piazze occupate l'autunno precedente. Il duca d'Alba non osò investire il centro della cristianità, il cui sacco, ancor vivo nel ricordo di molti, aveva commosso il mondo cattolico. Si lasciava, dunque, quasi volontariamente battere; in ciò ubbidendo, del resto, agli ordini di Filippo II, fermamente deciso a non conservare le conquiste territoriali fatte ai danni del papa. La spedizione francese e un anno di provocazioni e di intrighi esaurirono, però, la sua pazienza. Al nunzio Fantuzzi dichiarò che, avendo i francesi rotto la tregua, egli era ormai risoluto a spender i beni e la vita per batterli [14].

Il 19 gennaio la rottura ufficiale fu proclamata in tutta Italia e la guerra riavvampò: anche per il papa, che riprese a tuonare contro i monarchi scomunicati. Il 12 febbraio 1557 nominava il tribunale incaricato di riaprire il processo intentato contro Carlo V e Filippo II suo figlio per fellonia e ribellione contro le ragioni e i diritti della Santa Sede, della persona stessa del papa e dei suoi prossimi parenti, secondo l'istanza fattane qualche mese prima dal procuratore fiscale Silvestro Aldobrandini [15]. A tanto, secondo Nores, Paolo IV fu indotto dagli avvisi, giunti allora in Roma, di atti perpetrati con poca prudenza dal governo spagnolo in pregiudizio della Santa Sede. Ma era tutto una conseguenza della intervenuta rottura. E poiché si temeva che da Roma sopraggiungessero scomuniche e altre sanzioni del genere, da parte spagnola fu istituita la censura sulla corrispondenza. Inoltre con editti severi fu ingiunto a tutti i sudditi del re di Spagna residenti nell'Urbe di lasciarla entro il termine di tre mesi, sotto pena di confisca dei beni, come pure fu inibito rigorosamente di accedervi [16].

La bufera sorprese Borgia, i provinciali di Spagna e i padri portoghesi in Alcalà, mentre attendevano Araoz, unico assente degli elettori, per prender la via dell'Italia. Araoz era appunto trattenuto a Valladolid, sede del governo. Sollecitato da Borgia, tentò di ottenere un lasciapassare dalla corte: ma trovò la via sbarrata. Si consigliò, allora, con il nunzio Leonardo Marini: ma questi dissuase apertamente la partenza dei padri [17], adducendo il motivo che al papa si sarebbe reso un cattivo servizio non restando in Spagna. E lo stesso fece sapere per lettera a Borgia, il quale, il 9 febbraio, allargava le braccia per dire al vicario: « Ecce nos, che per divina misericordia siamo prontissimi a eseguire quanto ci verrà ordinato ». Ma aggiungeva: i provinciali partenti sono in cattivo stato di salute e impegnati, d'altronde, in affari di grande importanza; il parere unanime di quelli di qui è che la congregazione abbia luogo in qualche città « più comoda per tutti e più

---

[14] Ib. 145.

[15] Presieduto dal card. Rebiba, detto pure il cardinale di Pisa, il tribunale tenne la prima seduta il giorno seguente. Ma per allora, a giudizio del collegio componente, fu deciso di soprassedere. V. *CT* II, 303 seguito quasi alla lettera da Nores, *Storia della guerra di Paolo IV... contro gli spagnoli* 172.

[16] *Borgia* III, 276.

[17] Cf. lett. di Araoz (25.1.57) da Valladolid, dove, per quanto riguarda la sua partenza in particolare, dice che il nunzio « me ha protestado que al servicio de su Santitad toca no me yrme de esta sazón de aquí a Alcalá, quánto más a Roma »: *Lain.* II, 91.

ravvicinata per i più lontani », tanto più che i rappresentanti portoghesi, mossisi inutilmente già per la seconda volta, difficilmente potrebbero aver licenza dalla loro corte una terza volta [18].

Lo stesso commissario una settimana dopo riproponeva le sue ansie e le difficoltà del momento. Deluso di aver visto sfumare il viaggio proprio quando tutto era pronto per la partenza, e in attesa dello sbocco degli eventi, si dichiarava disposto a rimettersi in moto con gli altri vocali nel caso di un non lontano ritorno alla normalità; qualora questa tardasse e d'altra parte non si potesse differire ulteriormente la congregazione, chiedeva la designazione di altra sede [19].

Se, nonostante tutte le remore, a Roma si persistette nel proposito di tener l'assemblea dell'ordine, fu perché sino all'ultimo si puntò su una carta sbagliata, come si vedrà: la fiducia di poter strappare a Paolo IV il permesso di radunare la Compagnia fuori Roma. Le insistenze di Borgia provocarono la discussione sulla sede da scegliere perché agli spagnoli fosse possibile intervenire. Un primo scambio di vedute si ebbe verso la fine di aprile o i primi di maggio, perché, come Nadal fa osservare, erano allora assenti sia Rodrigues che Domènech e Vinck [20]. Incerto Polanco, incline Laínez, apertamente favorevole, ora, Nadal, *adductis multis causis*, gli altri si dimostrarono nettamente contrari a un'andata in Spagna. Tuttavia fu deciso che Laínez, alla prima occasione, esplorasse le intenzioni del papa.

A quell'epoca la tensione per motivo della guerra era al massimo. Già il 9 aprile il pontefice revocava solennemente in concistoro tutti i nunzi accreditati presso l'imperatore e Filippo.

« Non conviene — disse in quell'occasione — che la Santa Sede mantenghi nunzi e rappresentanti presso un certo Filippo che si fa re scismatico e presso un certo Carlo imperatore, del quale non si sa se sia vivo o morto. A quelli della nostra giurisdizione che si mettessero in rapporto con tale gente, noi daremmo tali segni della nostra collera, da rimanerne vivo il ricordo sino alla terza generazione. Per tre mesi abbiamo mantenuto con grandi spese e rischi un'armata nel nostro stato, in attesa che questi scismatici riconoscessero la loro colpa e venissero a chiederci perdono;

---

[18] *Borgia* III, 276-78.

[19] « No muchos días antes que vuiessen de ir, vinieron los pregones de que ninguno passasse, y los que allá estavan se viniessen, etc., y de averse roto las treguas. Todo nos puso en harta confusión; porque allende del sentimiento universal, que tanto a todos los fieles toca. de la inquietud de la Iglesia, nos vino particularmente a nosostros muy a postpelo de la jornada que estava ya a punto. Bendito sea el Señor para siempre, y embíe su paz a su Iglesia, para que todos nos alegremos con ella: acá se encomienda siempre y se supplica al Señor. No solo las cosas y estorvos de España nos estorvan, pero aun más las de Italia, donde no dubdamos estar todo tanto o más rebuelto. Assí estamos suspensos aguardando en qué para, y qué fin quiere N.S. poner en ello; porque si en breve se ordenassen y compusiessen las cosas de acá, o a lo menos las de allá, cumpliríamos luego lo que V.R. nos ha mandado. Pero si no se hazen assí, o si se hazen tarde, no será tiempo de ir hasta el septiembre, por la incommodidad de los tiempos, y el entrar (que tan peligroso es a la salud) el verano, etc.: de manera que si se ha de acortar el término, rebus non compositis, parece se avría de señalar otro lugar para la congregación... Y assí por charidad pido a V.R., padre mío, que si possible es, nos saque de dubodas a los de acá, viendo cómo se provean a las difficultades de acá y de allá, y para esto señalando dónde, y quándo, y cómo »: Borgia a Laínez (16. 11. 57), *Borgia* III, 279-80.

[20] *Nadal* II, 12.

ma giacché il cuore di Faraone è indurito, noi, forti dell'aiuto di buoni cristiani, abbiamo risoluto di castigare questo ex-re scismatico, scomunicato da Dio e da Noi » [21].

Toccò al povero Laínez, che male aveva scelto il momento, sentirsi ripetere con collerico sarcasmo le accuse di scisma contro il monarca spagnolo. « Andate pure in Spagna se ci tenete — disse —. Ma cosa andrete a fare in Spagna? Forse a dar man forte allo scisma e all'eresia di Filippo? ». Il vicario nascose la sua pena con una risposta blanda. « Non questo propriamente », osservò, abbozzando un sorriso [22].

Avesse pazientato ancora alcune settimane! Il duca di Guisa, dopo i primi disinganni riservatigli proprio dal suocero, Ercole di Ferrara, aveva dovuto assistere in Roma per circa un mese a dispute meschine, anche se mascherate da solenni accoglienze e da violenti discorsi del papa all'indirizzo degli Asburgo [23]. Il 4 aprile raggiungeva il suo esercito. Presto, però, dovette far fronte a difficoltà impreviste, lottando contro molteplici defezioni, imboscate e tradimenti, su un terreno impervio, nel quale diede, sì, prova della sua statura di comandante, ma prova sfortunata e compromessa proprio da coloro che l'avevano mandato di là dai monti: Enrico e la sua corte. Dopo l'assedio vano di Civitella, dopo il mancato scontro col duca d'Alba che evitò la battaglia in campo aperto, il comandante francese ebbe dal re ordini perentori di ritirarsi verso il nord, lasciando così in balìa del nemico il traballante stato pontificio [24].

Il vecchio pontefice, dopo i primi accessi di furore, ne restò letteralmente accasciato: come poté constatare in quei giorni Laínez, spinto ancora una volta dall'affare della congregazione ad affrontarne gli umori.

Era successo questo. Il 24 marzo Borgia, insicuro del corriere postale, si decise a mandare a Roma, con lettere e istruzioni nuove, G. Battista Ribera, non ancor sacerdote, per proporre al vicario la città di Barcellona o Perpignan come sede della congregazione. Il commissario dava minuto ragguaglio dei motivi — ben dieci ne elencava — che lo spingevano a quella scelta [25]. Giunto il Ribera a Roma con qualche ritardo, essendosi ammalato in Genova, si riprese la discussione, presenti tutti i padri allora arrivati (fine maggio-principio di giugno). Essi erano spinti, come dice Nadal, oltre che dalla nuova e più consistente motivazione prospettata da Borgia, anche dall'atteggiamento piuttosto ermetico del papa [26].

Contrari sin da principio, Bobadilla e Rodrigues sostennero l'inopportunità sia di un viaggio in Spagna che di un tentativo di ottenerne il consenso dal pontefice. Il papa — argomentava Bobadilla — non lo permetterà mai, perché egli intende rivedere a fondo la nostra posizione statutaria e inoltre teme qualche atto di spionaggio da parte nostra in terra di Spagna a favore di re Filippo. Tanto più che Paolo IV non ha permesso

---

[21] Cf. lett. di Pasino de Giusti (10.4.57) al card. Farnese cit. da ROMIER II, 158-59.

[22] *Nadal* II, 13: « Ite si velitis in Hispaniam. Sed quid estis acturi in Hispania? num ad schisma et haeresim Philippi vultis concedere? Nolumus, inquit, subridens, vicarius ».

[23] In prop. ROMIER II, 141-59.

[24] Su questi avvenimenti della campagna d'Italia v. ROMIER II, 159-69.

[25] *Borgia* III, 282-85. [26] *Nadal* II, 13.

il rientro in patria degli spagnoli. D'altra parte tanto lui che Laínez avevano espresso divieto dal pontefice di lasciar Roma senza sua autorizzazione; e in proposito non gli era stata consentita nemmeno una scappata a Montefiascone, nonostante l'intervento del cardinal Saraceni. Un'andata all'estero, poi, avrebbe provocato un cumulo di disagi, tenuto conto dello stato di guerra con i rischi ad essa connessi sia per mare che per terra, dell'enorme distanza, della stagione estiva. Non era escluso che si incappasse in infermità o addirittura nella prigionia. Né appariva opportuno lasciar tanto tempo i collegi privi di dirigenti o che Italia, Francia e Germania restassero così a lungo sguernite di professi. E poi: quale itinerario seguire? come tornare, nel caso che la guerra andasse per le lunghe? Una volta eletto il generale in territorio spagnolo, c'era anche da temere che costui decidesse di rimanervi, anziché trasferirsi nella sua naturale sede di Roma. Per non parlare dell'odiosità che si riverserebbe sull'elemento spagnolo dell'ordine, in quanto si potrebbe dagli altri fiutare una certa volontà di monopolio da parte di questo, pur essendo rappresentate nella Compagnia tante nazioni e costituendo l'Italia il natural punto d'incontro per tutti. Se quelli di Spagna, come han fatto sapere, sono nell'impossibilità di venire, non è detto che debban esser gli altri ad andar da loro: si rimandi, piuttosto, il raduno a miglior tempo, come essi stessi suggeriscono, dal momento che le difficoltà da loro opposte valgono, e in maggior numero, anche per gli altri. In conclusione: affrontare, con il vento che tira, simile viaggio, sarebbe leggerezza. Da escludere, perciò, qualsiasi interpellanza al pontefice [27].

L'istintivo Bobadilla dava, in questa occasione, un suadente saggio delle sue possibilità di concretezza riflessiva. Le sue argomentazioni non valsero, però, a rimuovere i colleghi dal loro proposito ed egli si vide costretto a ribadire, in una successiva seduta, il proprio punto di vista. Rivolgersi al papa era, secondo lui, un violare le disposizioni delle bolle, che vietavano di chieder missioni; poteva, inoltre, irritare il medesimo o ingenerargli qualche sospetto. Di più: nell'ipotesi che riuscisse eletto Borgia, come farebbe questi a raggiunger l'Italia da generale, se ciò non gli era consentito neppur da semplice commissario per la Spagna? Che ne sarebbe, allora, delle comunità francesi, tedesche e italiane ? Si rifletta — aggiungeva — che si tratta della prima congregazione generale, non si dispone ancora di uno statuto e si professa una particolare dedizione alla Sede Apostolica: per i quali motivi la vicinanza del papa e del cardinal protettore è indispensabile. Inoltre, data la gravità dei problemi che i congregati sono chiamati ad affrontare e risolvere una volta per tutte — al qual effetto occorrerà chieder lumi alla Santa Sede — la Spagna non pare il luogo più adatto. Tanto più che nessuno può prevedere che groviglio di questioni si svilupperà nelle varie sedute. Infine sarà così agevolato al papa il compito di rivedere e confermare le bolle riguardanti la Compagnia: il che taglierà corto con tutte le insinuazioni sul preteso carattere surrettizio delle bolle stesse e, in particolare, con la presa di posizione della Sorbona contro l'ordine [28].

[27] Ib. IV, 98-100. [28] Ib. 100-101.

Laínez non si scosse. Dichiarò che, a suo personale avviso, il viaggio in Spagna si imponeva, sempre che concordasse col volere del pontefice. Egli si proponeva di prospettare a Paolo IV le ragioni essenziali da cui i padri erano mossi, prontissimi comunque ad assecondare i desideri di sua Santità [29]. Il suo punto di vista prevalse ed egli, come si è già accennato, ritornò dal papa.

Lo trovò abbattutissimo, e notevolmente cambiato nei riguardi della Compagnia. Il vegliardo l'ascoltò con benevolenza e poi s'intrattenne a parlare con lui non solo dei problemi dell'ordine, ma anche dei suoi personali [30].

I problemi del papa non potevano essere, in quei giorni, che la piega delle vicende belliche. Guisa e i suoi uomini l'avevan deluso: Nadal accenna al dissidio tra Antonio Carafa, nipote del papa, e il comandante francese. Come in tutte le guerre sfortunate, non mancarono mutue accuse. In Abruzzo i due vennero alle prese; il marchese di Montebello abbandonò il campo [31]. Il 3 giugno Pietro Strozzi era inviato a Roma con l'incarico di comunicare a Paolo IV l'ordine, ricevuto dal re di Francia, di abbandonare l'impresa per spostarsi su altri fronti e, insieme, di protestare contro l'inadempienza da parte del papa di numerose clausole contemplate nel trattato di alleanza. Ce n'era abbastanza per sconvolgere il pontefice, che gridò al tradimento. Corse voce, allora, che i Carafa, costretti da quell'abbandono, non avrebbero esitato a trattar con gli spagnoli: Nadal lo conferma, quando sottolinea lo stato d'animo di Paolo, ormai alienatosi dai francesi e propenso a negoziar la pace con il re di Spagna: « Fece intendere — egli precisa — di voler soprattutto valersi della nostra opera per concluder la pace con Filippo » [32]. Non sarebbe certo mancato a un uomo come Borgia di condurre in porto siffatta missione.

In quello stesso colloquio assicurò Laínez che avrebbe raccomandato a Dio la faccenda della congregazione; lo stesso facessero i padri; intanto si riservava di dare una risposta a breve scadenza.

Laínez tornò a casa con la convinzione di aver ottenuto la grazia.

---

[29] Ib. II, 13. [30] Ib. [31] Nores cit. 188-90; Pastor VI, 409-10. [32] *Nadal* II, 13-14.

CAPITOLO II

# IL DISSIDIO DI BOBADILLA

1. L'intimazione paolina. - 2. Profilo di Bobadilla. - 3. Le apprensioni di Bobadilla e le critiche alle Costituzioni. - 4. La confutazione di Nadal. - 5. La reazione di Bobadilla e la nuova situazione politica. - 6. Valutazione e postumi dell'incidente: rinvio della congregazione.

## 1. L'INTIMAZIONE PAOLINA

Tra poco, invece, la tempesta si sarebbe abbattuta sulla comunità di piazza degli Altieri. Alcuni giorni dopo l'udienza Laínez rifece la via del Vaticano: non fu ricevuto. Non lo fu nemmeno le varie volte che rinnovò il tentativo [1]. Il 18 giugno, nell'attraversare uno dei corridoi di palazzo, per caso s'imbatté nel papa, che, accompagnato da alcune persone, si dirigeva verso un altro appartamento. Si pose, com'era naturale, in posizione riverente; ma Paolo tirò dritto. Attese ugualmente. Alla fine, poiché nessuno lo chiamava, incontratosi con i cardinali Scotti e Reuman che si recavano dal pontefice, li pregò di voler ricordare a sua Santità che egli stava sempre aspettando la risposta. Scotti ritornò poco dopo con queste intimazioni da parte del papa: consegna — entro tre giorni — delle Costituzioni, di tutte le bolle e rescritti apostolici concernenti la Compagnia, e di un elenco dei gesuiti residenti in Roma; divieto assoluto a chiunque di essi di lasciare la città. Aggiunse che era intenzione di sua Santità sottoporre ad esame il modo di vita dell'ordine e che aveva a tal fine dato commissione a lui e a Reuman di rivedere ogni cosa e riferirgliene prima di emettere un giudizio [2].

Ordini così perentori gettarono Laínez nella costernazione. Il giorno seguente convocava i padri del Collegio Romano per informarli di quanto stava succedendo. Furono pure riunite le altre comunità romane, alle quali si chiesero preghiere e penitenze, come se fosse imminente una

[1] *Nadal* II, 14. [2] Ib.; *PCo.* II, 598.

grave sciagura. Nadal ha fissato nel suo diario quei momenti di spasimo [3]. Dato il temperamento autoritario di Paolo IV, si credettero in pericolo le Costituzioni e tutta l'eredità spirituale del fondatore. Sullo scuro sfondo della situazione prendevano sinistro rilievo le parole pronunziate un anno prima dal pontefice: « Non fidatevi delle vostre bolle, perché quel che fa un papa può ben disfarlo un altro ». Tutti allora si chiesero con ansia cosa mai avesse potuto indurlo a una misura del genere. C'era, è vero, il passato, attraversato da più di una nube nei rapporti tra sant'Ignazio e il Carafa cardinale; ma c'erano state pure manifestazioni di indubbia benevolenza da parte del Carafa pontefice. La pena era, tuttavia, temperata da una fiduciosa attesa, senz'ombra di risentimento, proiettata com'era su un piano soprannaturale [4].

Il 20 giugno, termine fissato, il vicario consegnava, accompagnati da una lettera, le bolle, i rescritti apostolici, le regole e la lista dei gesuiti presenti in Roma, « con l'indicazione delle nazionalità per più chiarezza » [5].

Quanto alle Costituzioni, si faceva osservare che queste non avevano avuto ancora la sanzione definitiva e che fino a quel momento la Compagnia si era governata secondo la « Formula dell'istituto » contenuta nelle bolle, l'ubbidienza ai superiori e alcune regole in italiano, che si allegavano. Tutti i professi erano stati già invitati a fare i loro rilievi sullo statuto, per dar modo alla congregazione generale di apportarvi i concordati ritocchi. Così modificate, le Costituzioni sarebbero state sottoposte alla Santa Sede per la definitiva approvazione. «Di modo che — concludeva la lettera — ciò che comanda sua Santità per adesso, pensavamo far in breve, havendo imposto l'ultima mano a queste cose con maturo giudicio della congregazione generale. Pur in tutto sia fatta la volontà di sua Santità alla quale sempre ubidiremo humilmente come fedeli figlioli e servi suoi e di questa Santa Sedia » [6].

Lo stato di sospensione ansiosa non tardò molto a mutarsi in doloroso stupore, allorché si seppe che a scatenar la bufera era stato proprio un gesuita: Nicolò Bobadilla [7], il più strano, il più estroso, il più querulo dei primi compagni di sant'Ignazio, ma anche uno dei più generosi e disinteressati.

---

[3] *Nadal* II, 14-15, 55; *PCo.* cit.

[4] *Nadal* IV, 703-705; *PCo.* cit. [5] *Nadal* IV, 123-24.

[6] Ib. Gli editori dei *Monumenta*, basandosi sulla testimonianza di Nadal, che accenna all'episodio, di cui fu vittima Laínez, come avvenuto « die qui fuit 18 iulii 1557 » (ib. 704 n. 206), segnano la predetta lettera accompagnatoria con la data del 20 luglio. Sembra che quel « Julii » sia un *lapsus* di memoria. Teodorico Geeraerts, il quale quotidianamente appuntava i fatti nel suo giornale, espressamente nota che il giorno dopo l'accaduto, cioè il 19 giugno, il vicario convocò i padri del Collegio Romano per informarli e chiedere preghiere alla comunità per il buon esito di quella prova: *PCo.* II, 598.

[7] Nicolò Alonso y Pérez (1509c.-1590), chiamato semplicemente Bobadilla dal nome della città natale (Bobadilla del Camino nella Vecchia Castiglia), proveniva da una famiglia poco abbiente. Rimasto orfano di padre durante i primi studi in patria, a Valladolid attese alla retorica e logica. Passato all'università di Alcalà, e ottenuto un posto, come studente povero, nel collegio di S. Caterina, seguì il corso di filosofia tenuto da Jorge de Náveros, conseguendo (20.6.1529) il baccalaureato (v. URRIZA, *La preclara facultad de artes y filosofía de la universidad de Alcalá de Henares*, 141-42, 246, 451, 494). Ivi s'iniziò pure alla teologia con Juan de Medina, che spiegava Gabriel Biel, e Pedro Ciruelo che leggeva san Tommaso, proseguendo-

## 2. Profilo di Bobadilla

Era uno di quei temperamenti che natura lascia, per così dire, allo stato vergine: non per nulla nella primitiva comunità ignaziana rimase sempre ai margini, sostenendo la parte dell'incomodo allegro. E si capisce perché. Di un'ingenuità rara [1], che finiva nel comico quando senz'ombra di disagio tirava in ballo i suoi meriti apostolici e certe cuginanze con l'apostolo Paolo; di un'energia indomita e turbinosa, che lo gettava allo sbaraglio in tutte le imprese; di un coraggio, che lo rendeva audace sino all'imprudenza, quest'uomo poteva pure, nonostante le sue eccentricità, guadagnarsi la stima e il rispetto di quanti eran raggiunti dal suo zelo apostolico, ma certo non era un soggetto a sesto con la propria famiglia religiosa. Tanto più che non era facile a lasciarsi governare. Stava bene quando stava fuori, dov'era, sempre e ovunque, identico a se stesso: uomo schietto e alieno dai compromessi; infaticabile e competente operaio nella vigna del Signore [2].

Nell'*Autobiografia*, elencando i pericoli da cui Dio l'aveva liberato, ricorda come, giovanetto, si fosse provato a catturare uccelli su un'altissima

---

ne lo studio a Valladolid nel collegio San Gregorio sotto la guida del tomista Diego de Astudillo OP. Nel 1533, lasciata Valladolid, dove nel frattempo aveva assolto un incarico di docente di logica, si recò a Parigi per perfezionarsi nelle lettere. Per interessamento d'Ignazio di Loyola ottenne un posto di docente di filosofia, che gli assicurava i mezzi per proseguire i suoi studi, presso il collegio Calvi; ma consigliato dallo stesso Ignazio riprese gli studi teologici presso i domenicani, dove ebbe a maestri Benedictus e Ory, e presso i francescani dove seguì le lezioni del De Cornibus. Aggregatosi al gruppo ignaziano e passato in Italia con i compagni nel 1536, dopo le deliberazioni del 1539 diede inizio al suo incessante pellegrinaggio apostolico con una missione a Ischia (Tacchi Venturi II/1, 285ss). Lavorò in Germania (1541-48), ma il suo campo d'azione doveva essere l'Italia, che percorse in lungo e in largo sino alla morte, la quale lo colse in Loreto, già ottuagenario e ultimo sopravvissuto del primo nucleo gesuitico.

Le fonti principali per la vita di B. sono raccolte nei *Bobadillae monumenta* (Madrid 1913) dove con la sua corrispondenza epistolare si trova pure l'*Autobiografia* (613-33), parzialmente ristampata in *FN* III, 322-31. Per la bibliografia v. Sommervogel I, 553-55; VIII, 1850; Uriarte-Lecina I, 498-518. Tuttora inediti: *Paraphrases in sacram Scripturam* (1534) (ARSI *Opp. NN. 52*, ff. 494; 18 × 21 cm.); *Quaestio R.di P. Bobadillae An regnum coelorum et gloria vitae aeternae detur beatis a Deo gratis per misericordiam an iuste per iustitiam* (in *Opp. NN. 34*, ff. 32-37; 14 × 20 cm.); *Libretto consolatorio al R. P. Johan Hierónimo Domenech visitator de los collegios de la Compagnia de JHU en Sycilia el año de 1570* (ARSI *Instit. 111a*, ff. 11; 15 × 21 cm.) che vedrà la luce in AHSI. La lista degli scritti di B. redatta da lui stesso è elencata in *Bobad.* 667-69; ivi pure un inventario del padre Giovanni Camerota 649-77.

Su di lui v. E. Lamalle in *Dictionnaire d'histoire et de géographie eccl.* IX (1933) 270-72; Astrain I, 76-78; II, 12-21; Duhr I, 24-32; Gilmont SI, *Les écrits spirituels des premiers jésuites* 159-62; specialmente Schurhammer I, 195-97 (vita), 245-48 (analisi delle *Paraphrases*) e *passim*.

[1] Sant'Ignazio ebbe a dire, scherzando, e senza timore di esser frainteso: « yo non sé en la Compañía ningun hipócrita, si non es Salmerón y Bobadilla »: *FN* I, 730 n. 374; v. pure 541 n. 233.

[2] Alla fine della sua vita, nel fare il bilancio delle diocesi e città dove aveva predicato, così conclude: « Denique praedicavit decem quadragesimas et 12 adventus; praedicavit diebus dominicis et festivis per plures integros annos. Archiepiscopatus et episcopatus sunt numero 77, omnia vero loca simul sunt numero 258 » (*Bobad.* 642-45). Quanto alle sue doti morali, che lo resero generalmente accetto ovunque, Canisio notò le seguenti: « singularis ingenii acrimonia, disserendi et iudicandi vis, animi simplicitas, morum candor et grata cunctis affabilitas »: *Can. epp.* I, 159.

torre o in luoghi dirupati, col rischio di rimetterci la pelle [3]: immagine plastica della sua avventatezza temeraria. Passava per squilibrato: « Benché gli altri mi tengano pazzo, io non son pazzo » [4] — protestava a un confratello, mentre nel giugno del 1590 giaceva infermo nel noviziato di Napoli. Certo non guardava a pericoli. Primo cappellano militare, accompagnò l'esercito imperiale durante la guerra smalcaldica, per buscarsi la peste e rimettersi, cader prigioniero e svignarsela, prendersi in testa un colpo d'alabarda protestante e sfuggire alla morte per via dello spesso cappello che portava [5]. Il suo rispetto per il re Ferdinando non gli impedisce di parlargli senza peli sulla lingua [6]; come osa bravare apertamente Carlo V all'apogeo della gloria, dopo la grande vittoria di Mühlberg, quando, nel tentativo di dar un assetto alla situazione religiosa dell'impero, il 30 giugno 1548 proclama il famoso *Interim*. Con esso si concede, provvisoriamente e in attesa delle decisioni del concilio, ai sacerdoti il matrimonio e ai laici la comunione sotto le due specie. Bobadilla, senza consultare minimamente sant'Ignazio né soffermarsi un istante sulle possibili conseguenze del proprio gesto, ma ubbidendo solo al suo impeto, redige due vigorose critiche del documento imperiale e con disinvolta sfrontatezza le fa circolare non solo tra principi, luterani e cattolici, ma persino nella corte, sotto il naso del sovrano [7]. Carlo, naturalmente, se lo levò dai piedi, facendolo scortare da due guardie sino al confine italiano: « per non gli fare altro scorno a questa corte », come scriveva Vivaldini al cardinal Farnese il 14 maggio 1548, alludendo a « questa scrittura di sua testa contro questo *interim* ». Anche il legato pontificio Sfondrati, commentando quella decisione, dice di Bobadilla che « esso, secondo sua natura, parlava, liberamente, e tal hora troppo; ma specialmente contra questo *interim* ha contradetto apertamente, parlandone con li maggiori » [8].

La vittima ne fu tutt'altro che contristata. « Io sto contentissimo e allegrissimo », scriveva il 20 giugno da Roma al re Ferdinando, fratello di Carlo, e precisava:

> « Non dubito che in definitiva il mio punto di vista sarà piaciuto, come più vantaggioso, ché è avallato dalla prudenza di Leonardo Eckio e dalla dottrina del provinciale di Colonia, del suffraganeo di Hildesheim e del maestro Soto, i teologi più quotati tra quelli da me conosciuti in tutta la Germania; e credo che Vostra Maestà serenissima sia a conoscenza come in questa faccenda io non mi sia mosso o abbia agito con passione o con spirito di contraddizione, sebbene abbia sempre espresso il mio parere candidamente, anche in quel che annotai a istanza del cardinal d'Augusta, dandone a Vostra Maestà serenissima la prima copia. Ma sia ringraziato Dio: io faccio buon viso a qualsiasi evenienza e spero che sia quel che ho scritto che la mia uscita dalla Germania abbiano dato frutto » [9].

Un Nadal o un Laínez, sorpresi in imprudenze del genere, avrebbero pagato duramente; ma con questo *enfant terrible* sant'Ignazio non infierì,

---

[3] *Bobad.* 632. [4] Ib. 650. [5] Ib. 103-104. [6] Ib. 107. [7] Ib. 137-46.
[8] W. FRIEDENSBURG, *Nuntiaturberichte aus Deutschland* X (Berlin 1907) 326-27. V. pure per una visione complessiva DUHR I, 24-32. [9] *Bobad.* 146-48.

anche se il suo procedere lo mise in serio imbarazzo. Poco dopo lo mandò verso il sud d'Italia a lavorare secondo il suo estro [10].

Forse il miglior ritratto di questo tipo veramente singolare è stato sbozzato dallo stesso interessato in una lettera del 16 luglio 1546 scritta da Ratisbona al dottor Michele Torres, prima che questi vestisse l'abito della Compagnia.

« Insomma — dice Bobadilla a conclusione di un'autodifesa — in questa corte non si ripete altro se non che, se tutta la Compagnia fosse come Bobadilla, sarebbe ben fortunata, mettendomi in cima a tutti, mentre di taluni dei nostri non si fa che mormorare. Ella sa bene quanto in ciò la gente si inganni, ma io ringrazio Cristo perché parlo senza acrimonia, di modo che la mia modestia e il mio animo siano noti agli uomini. Preghi Cristo che mi dia perseveranza in tutto e pazienza per sopportare le fatiche, massimamente queste della guerra, che son ben altra cosa che starsene nell'orto o nella cucina della città di Roma. Cosicché posso gloriarmi nella croce del Signor nostro Gesù Cristo, non meno di tutti gli altri. Non devo, quindi, dar conto né ragione ai colleghi di Trento o di altrove, facendo ciò che mi ordinerà Farnese, che è il mio diretto superiore. Scrivo tutto questo, non per esaltarmi, bensí per umiliarmi e dar grazie a Dio e confusione a quelli che sospettano male di me, come faceva san Paolo » [11].

Maestro Nicolò parlava sul serio allorché si riteneva un modello del perfetto gesuita, non riuscendo a capire come i confratelli rifiutassero di condividere la sua opinione. A loro infatti, e particolarmente ai due di Trento, era rivolta la frecciata finale: una ritorsione degli appunti mossi qualche tempo prima al novello Paolo e alle sue gesta di Germania da Salmerón in un rapporto al fondatore.

Sollecitando il prudente intervento di sant'Ignazio per richiamare all'ordine Bobadilla, Salmerón si affrettava a dichiarare di aver ubbidito alla voce della propria coscienza, non al maltalento di tagliare i panni addosso al prossimo. Certo, però, la sua requisitoria è piuttosto greve. Riconosce, sì, i frutti dell'apostolato bobadilliano, ma s'indugia a rilevarne gli aspetti negativi. Del confratello sottolinea i maneggi per quanto concerne le sue missioni (richiamo dalla Germania, invio a Trento, cambiamento di residenza); la tendenza alla chiacchiera e all'animosità nel disputare; l'indulgere alle zuffe, persino con i nunzi pontifici; l'imprudenza nel carteggio, anche se diretto a principi e cardinali (particolarmente offensiva una sua lettera al dottor Soto, fortunatamente intercettata da Jay); la mania di elucubrar libri da offrire ai principi; la libertà di tratto con gli estranei, spinta fino a giocar con essi ai dadi (per esempio con l'ambasciatore veneto); il gesticolare e scattare nelle dispute, che lo facevano apparire come fuori di sé. Accenna pure a quanto Jay aveva appreso da un tale: che cioè una volta Bobadilla, nella foga della discussione e del bere, si era talmente alterato, da potere poi a stento rientrare in casa. Ma aggiunge: « Veramente su questo particolare maestro Claudio asserisce di non averlo visto mai mancare » [12].

---

[10] *Chron.* I, 293-94; *Bobad.* 624. [11] *Bobad.* 102. [12] *Salm.* I, 20-22.

Nella citata lettera a de Torres l'incriminato commentava: « ...nell'altra (vita)...si riveleranno con chiarezza i segreti dei cuori, che per adesso non è dato di conoscere tanto bene ». Teneva, però, a metter l'accento su quello che può esser assunto a sua sigla morale: « sempre fa piacere a Cristo la sincerità schietta, senza ipocrisia, con edificazione »[13].

Questo era l'uomo pittoresco e originale, in tutto eccessivo: « demasiado ». Nessuna meraviglia che, all'occorrenza, torcesse il muso alle ponderate direttive del santo fondatore, da lui definito « sofista maligno, biscaino pronto alle adulazioni »[14]. « Credete forse — gli scriveva nel 1543 con una spregiudicatezza che toccava l'insolenza — che tutti siano edificati a leggere le vostre lettere? Io per mio conto le mostro poco, e meno ancora le leggo, né ho tempo da perder con esse. Col superfluo che voi gettate sulla carta si potrebbero comporre due nuove lettere »[15].

Ignazio ne sopportava le intemperanze, sapendo scrutare in quello spirito di una religiosità profonda, anche se esplosiva: non lo prese mai sul tragico e lo lasciò sempre sbollire da sé, lontano. Ma i suoi successori eran d'altra pasta e non seppero contenere un certo risentimento personale, una volta chiamati in causa.

### 3. Le apprensioni di Bobadilla e le critiche alle Costituzioni

Al rientro in Roma Bobadilla, con il suo fiuto istintivo, ebbe netta la sensazione che Polanco e Nadal, operai della seconda ora, volessero strafare: e ciò a lui, che era stato alla culla dell'ordine, non poteva non dare fastidio. Anche Nadal, del resto, aveva assunto, come si è visto, analogo contegno di fronte al quadrumvirato romano, dopo il suo ritorno dalla Spagna: ed era riuscito a imporsi. Il risentimento di Bobadilla non investiva, però, la persona del vicario. « Maestro Laynez è buono — scriveva egli il 15 agosto 1557 al governatore di Loreto — ma lasciasi governare da due figlioli suoi, i quali l'hanno precipitato in tanti errori »[1].

Molto l'urtavano, tra l'altro, le conventicole domestiche, dalle quali era sistematicamente escluso e di cui, a un temperamento della sua franchezza e del suo acume, non poteva sfuggire il significato. Conventicole che si fecero tanto più frequenti, quanto più insistenti erano le repliche che venivano dalla Spagna perché la congregazione si tenesse altrove. Nadal stesso, che ora si faceva paladino delle pretese degli spagnoli, non li aveva in un primo momento accusato di mire non perfettamente chiare al riguardo?

In tutti questi maneggi Bobadilla scorse un pericolo per l'impronta universalistica della Compagnia, un dirottamento dalle genuine intenzioni del fondatore — di cui riteneva depositari i suoi primi compagni — a esclusivo vantaggio del settore spagnolo. Infatti la prevalenza numerica dei professi di quella nazione e lo svolgimento dei lavori dell'assemblea in casa loro

---

[13] *Bobad.* 99, 102. [14] *Nadal* II, 53. [15] MI, *Epp.* I, 278.

[1] *Nadal* IV, 105.

e lontano dalla Sede Apostolica avrebbero sicuramente fatto il loro gioco in una questione, per giunta, così vitale quale il definitivo assetto statutario [2]. Era una messa a foco della grave vertenza, un fornir la chiave per aprire l'apparente mistero del suo procedere.

Ovviamente per prima cosa rivide la propria posizione nei confronti dell'autorità vicariale di Laínez, che pure aveva avallata allorché, malato a Tivoli, si era associato al voto di Polanco [3]. La Compagnia, secondo il suo punto di vista, in quel periodo di vacanza doveva governarsi esclusivamente per mezzo dei primi professi, in concreto « dei primi fondatori », come egli amava qualificare i superstiti compagni di Ignazio. E le ragioni da cui moveva erano le seguenti: Le costituzioni sono ancora in *fieri*, e quindi prive di autorità vincolante. In attesa che si elaborino, bisogna governarsi con le bolle papali, e queste non parlano affatto di vicario. Ammesso pure che le costituzioni ci siano già e abbiano vigore, il vicario non può governare, ma solo convocare la congregazione generale. E, dato e non concesso che abbia autorità di governare, giustizia vuole che lo faccia più « con li primi fundatori che con gli altri ». Non occorre precisare che questi « altri », vero pruno ai suoi occhi, erano Nadal e Polanco, sul cui mal governo redasse in un memoriale non meno di tredici accuse [4].

Convinto del suo buon diritto, Bobadilla guadagnò alle proprie idee Pascasio Broët, G. Battista Viola, Adriano Adriaenssens e Simone Rodrigues. Tranne Broët, provinciale di Francia, il cui candore è fuori discussione, e il fiammingo Adriaenssens, buon uomo che però andava lasciato in pace se si voleva la pace, gli altri due agirono per preoccupazioni personali: Viola per varie pendenze a suo carico presso il vicario al quale era stato denunziato; Rodrigues perché aspirava a una revisione del verdetto, da lui ritenuto ingiusto, emesso nei suoi confronti al tempo di sant'Ignazio [5].

Ma i quattro si tirarono indietro quando maestro Nicolò dalle critiche al vicario e ai collaboratori del medesimo passò all'attacco delle Costituzioni [6]. Tutto preso dai suoi ministeri, non aveva mai mostrato soverchio interesse per i problemi legislativi. Già dal 1540, quando Ignazio lo richiamò da Bisignano per decidere collegialmente sulla stesura delle costituzioni: « ci sarà tempo più in là — rispose — di pensarci su e di comporle » [7]. Poco sollecito allora, non pare che ne fosse entusiasta poi, nel 1551, quando durante un suo breve rientro a Roma [8] gli si diedero in visione per sentirne il parere, come s'era fatto con gli altri soci [9]. C'è da dubitare che abbia avuto la pazienza di leggerle tutte e a fondo. La sua spiccata idiosincrasia per i lunghi scritti era palese e si è visto quale accoglienza riservasse, per il suddetto motivo, alle lettere ignaziane. Non pare che reagisse diversamente con le Costituzioni: si limitò a tre rilievi, poi soddisfatti, circa la parte quarta delle medesime. Per gli altri quattro quinti del manoscritto osservò « generalmente » che lo trovava prolisso e proponeva « un breve sumario de todas estas reglas, que digan la substancia » [10].

---

[2] Ib. 119. [3] *Chron.* VI, 55. [4] *Nadal* IV, 104-108.
[5] Ib. II, 51-52; SACCHINI II lib. I, 74. [6] *Nadal* II, 52-53; SACCHINI loc. cit.
[7] *Bobad.* 619; cf. pure MI, *Constit.* I, LIII. [8] *Bobad.* 624. [9] MI, *Constit.* I, 390-95.
[10] Ib. 396; v. pure l'introduzione LXXXII, LXXXIII.

Poiché, in fondo, per lui la regola, qualsiasi regola di vita associata, ha un'importanza relativa. La vita religiosa, a suo avviso, non si regge su una rigida norma statutaria, ma si attua in clima di cristiana libertà. Concezione ingenua, che evidentemente si ispirava a un'esperienza strettamente personale e di cui si videro gli effetti quando Bobadilla credette potervi ispirare quella degli altri. Come a Napoli nel 1552, agli esordi del collegio, allorché ebbe delegati i poteri di sovrintendente [11]. Si costatò allora, nota amaramente Polanco, con l'esodo di giovani scolastici pur bene avviati quanta forza sia insita nell'osservanza delle costituzioni e delle regole per la conservazione delle solide virtù. [12].

Dopo questi fatti, non sembra immune da una punta polemica quel Proemio delle Costituzioni che, assente dal primo testo, figura nella redazione definitiva del 1556:

« Benché la somma sapienza e bontà di Dio nostro creatore e signore sia quella che deve conservare, governare e sospingere nel suo santo servizio questa minima Compagnia di Gesù, come si è degnata di avviarla, e da parte nostra, più di qualsiasi costituzione esterna, debba contribuire allo scopo l'interna legge della carità e dell'amore, che lo Spirito Santo scrive e imprime nei cuori, tuttavia, poiché il soave governo della divina provvidenza chiede la cooperazione delle sue creature e perché così ha ordinato il vicario di Cristo nostro Signore e gli esempi dei santi e la ragione così c'insegnano nel Signor nostro, riteniamo necessario che si scrivano costituzioni, le quali aiutino a meglio procedere, secondo il nostro istituto, nella via intrapresa del divino servizio » [13].

Ma le Costituzioni rimasero per Bobadilla « un laberinto prolisso » difficile a conoscersi e a intendersi. Per di più contenevano, a suo avviso, « cose, le quali la sede apostolica non concederà mai » [14]. Di qui la conclusione, esposta per di più a Paolo IV: « ...vogliono che tutte le cose del padre maestro Ignazio siano come rivelazione dello Spirito Santo. Certo era prudente, ma anche era homo e haveva proprie opinioni... Pigliamo lo bono e non difendiamo el malo con pertinacia » [15]. Gioco pericoloso, ove si pensi che si svolgeva con un papa che non aveva certo bisogno di una spinta per vanificare l'opera ignaziana.

Nella critica alle Costituzioni, non ebbe al fianco che un solo alleato: il francese Ponzio Cogordan [16]. Quest'operaio indefesso era destinato a dare superbe prove di dedizione, di tatto e di spirito di sacrificio, con cui avrebbe riscattato un passato piuttosto grigio. Già sotto sant'Ignazio era

---

[11] MI, *Epp.* IV, 99-100, 196. [12] *Chron.* II, 522; v. SACCHINI II lib. 1, 74.
[13] MI, *Constit.* II, 260. [14] *Nadal* IV, 101. [15] Ib. 733.
[16] Nativo della Provenza, seguiva il corso all'università di Parigi, quando nel 1541 si associava ai discepoli d'Ignazio, riuniti nel collegio dei Lombardi sotto la direzione di Girolamo Domènech (*Mixt.* I, 74). Alla fine di quell'anno scolastico fu destinato al collegio di Coimbra con l'incarico della amministrazione temporale del collegio ancora lontano dal suo compimento. Venuto presto in disaccordo con Simone Rodrigues, chiese di lasciare il Portogallo (v. RODRIGUES I/1, 291-92, 320-21, 354-58). Intervenuto in suo favore il padre Pietro Favre (*Fabri* 325), sant'Ignazio l'accolse a Roma per associarlo al lavoro del padre Codacio, cui successe come procuratore generale dopo la morte di questo (*Chron.* I, 362; III, 162; MI, *Epp.* II, 662-63). Ammesso alla professione dei tre voti solenni nel 1553 (MI, *Epp.* V, 269, 325), nel febbr. '55 venne inviato in Francia col cardinale A. Farnese (ib. VIII, 390-400) per la fondazione di un collegio in Avignone, che non si poté attuare per il subitaneo ritorno del car-

stato sul punto di abbandonare la Compagnia per l'ambizione di esser professo di quattro voti. Il santo lo ammise in fine alla professione di tre voti soltanto e il 13 febbraio 1555 lo spedì in Francia, ad Avignone. Ritornato nell'aprile del seguente anno, Ponzio, amareggiato ancora per quei tre quarti di professione, cominciò a corrodere i fianchi dei confratelli di lingua spagnola e a metterli in cattiva luce, specialmente presso i giovani [17]. D'accordo con Bobadilla, fece pervenire al papa, per il tramite dei cardinali Scotti e Reuman, un memoriale in cui si prospettava come il tentativo di tenere in Spagna la congregazione non fosse altro che un espediente per sfuggire al controllo della Santa Sede, e come tutta questa mossa, studiata da Nadal e Polanco, mirasse a un'elezione addomesticata del generale e a un arbitrario varo delle Costituzioni, nelle quali c'era molta roba da eliminare come intollerabile [18].

Laínez e i fratelli non tardarono a conoscere la causa della subitanea collera del papa: Ponzio confessò il suo passo [19]. Vivo fu il risentimento. Qualcuno, tra cui Ribadeneira, presente ai fatti per essere rientrato dalle Fiandre il 3 febbraio 1557, agitò lo spettro di Giuda [20]. Si proibì a quelli del collegio di accedere alla casa professa, «per non lasciarsi corrompere» [21]. In un'atmosfera quasi di lutto si ordinarono, come s'è detto, penitenze.

Bobadilla non mancò di manifestare il proprio disgusto: « hanno ordinato litanie e discipline, come se fosse toccata chissà quale disgrazia », mentre — dice — si tratta di un autentico beneficio accordatoci da Dio per mezzo del pontefice [22]. Il cielo bisognava lasciarlo fuori di quest'affare, che, a suo parere, mostrava un aperto sprezzo della giustizia.

Né si trattò solo di schermaglie familiari: per colpa delle due parti, la disputa varcò le pareti domestiche e fu portata a conoscenza di prelati e avvocati, dai quali Bobadilla andava a prender consiglio, moltiplicando nel tempo stesso memoriali, esposti, relazioni, proposte, accuse. Spericolato come sempre, non si preoccupava affatto di circondarsi di quell'aria di mistero che rinfacciava ai familiari. I suoi memoriali finivano nelle mani di coloro che egli voleva inchiodare, cosicché non fu difficile a Nadal, protagonista in tutta questa triste vicenda, imbastire una confutazione [23].

---

dinale, dopo la morte di Giulio III (*Chron.* V, 149). Si trovò così presente alla elezione del vicario generale e alle trattative per la futura congregazione generale. In questa circostanza, cedendo a Bobadilla e ad esagerate preoccupazioni, si creò rimorsi per il resto della sua vita. Aveva lo spirito meno agguerrito di Bobadilla, ma più di lui possedeva il talento per gli affari e come lui una tenace volontà che confinava con la testardaggine. Ma, salvo la presente circostanza, non prese in proprio questa qualità se non nelle cause sante.

[17] *PCo.* II, 603; *Nadal* II, 15-16.

[18] *Nadal* II, 15: « Chirographorum una erat sententia sive accusatio: nos velle ire in Hispaniam ut Sedis Apostolicae sive iudicium sive auctoritatem vitaremus, ac liberius pro nostro arbitratu et generalem praepositum crearemus et de constitutionibus transigeremus; provideret Sanctissimus Dominus ne Societas detrimentum caperet. Haec fuit sententia chirographorum, quantum intelligere potuimus a cardinali Reumano ac cancellario, quibus data erant chirographa, qui etiam de ipsis ad pontificem retulerunt ».

[19] *PCo.* II, 598. [20] *Ribad.* I, 208. [21] *PCo.* II, 603. [22] *Nadal* IV, 110-111.

[23] Ib. II, 55. I testi dell'autodifesa bobadilliana sono tutti raccolti in *Nadal* IV, 103-108 (memoriale per il governatore di Loreto Gaspare de' Dotti); 112-117 (per il card. Michele Ghislieri); 117-121 (contro l'operato di Nadal e Polanco); 121-123 (lo stesso che il precedente, in forma abbreviata); 729-732 (informazione per il card. Pio di Carpi); 732-735 (memoriali a Paolo IV sulla riforma della Compagnia).

## 4. La confutazione di Nadal

In un primo momento si trattò più propriamente di un'invettiva, in cui l'asprezza dei giudizi denuncia palesamente la ripicca personale. Nadal non rifugge persino dallo storcere i fatti, per infoschire le figure. Di Cogordan rileva come, durante il suo ministero in Francia, non facesse altro che il perpetuo malato, trovando tuttavia le forze per sistemare, con molta premura, gli interessi temporali della madre [1]. Ma fu specialmente contro Bobadilla, « così sedizioso e turbolento da approvare e istigare... Ponzio », che appuntò le sue armi. Tutto l'atteggiamento di maestro Nicolò, ogni sua mossa, egli ritenne informati a spirito mondano, a frenesia di comando, a esagerata stima di sé e disprezzo degli altri; li definì intrighi e attentati alla vita monastica in genere, e della Compagnia in specie. E agitò lo spettro di sanzioni disciplinari per quell'« abietto agire », anzi per quel « mostruoso agire ». Ricordò al riottoso che per tre anni l'aveva avuto suddito e gli poteva parlare con tutta libertà, con ciò scoprendo il *punctum dolens* dell'intera vertenza, avvilita a uno scontro tra operai di diversa ora. E in un altro passo della diatriba si lasciava sfuggire il più sotterraneo movente dei passi propri e dei suoi aderenti: quando insorgeva contro la denunzia dell'ordine « così tranquillo e così giovane » a un pontefice « che... distruggerebbe questa Compagnia, se lo potesse » [2]. E concludeva con un argomento *ad hominem*, conservatoci dalle *Ephemerides:* « Tu dici che Laínez non è vicario. Ebbene: se non lo è lui, lo sono io e posso esibire le patenti sottoscritte dal padre Ignazio » [3].

Bobadilla, a dir vero, era ben lontano dal voler governare. « Io per me — scriveva nella citata lettera del 15 agosto 1557 al governatore di Loreto — voglio più andar fuori Roma a far frutto, che esser preposito generale in Roma » [4]. E in un promemoria aveva annotato: « Anche se per diritto Laínez non fosse vicario, voglio che lo sia almeno di nome, per eliminar scandali e in nome della carità » [5]. Accusandolo di arrivismo, Nadal dimenticava che colui al quale rivolgeva tale appunto aveva rinunziato a dignità ecclesiastiche di facile portata.

Il risentimento, visibile, sebbene più controllato, anche nelle lettere di Polanco, è completamente assente dall'animo di Bobadilla: di un uomo che, a fatti avvenuti, una volta lontano da Roma, prendendo la penna e indirizzandosi per primo a uno dei due avversari, Polanco, poteva scrivere:

« Perché noi ci amiamo in Cristo, possiamo parlarci sempre con franchezza, entro i limiti della carità. Perciò tutto quel che si scrive va preso senza punte di amarezza o di fiele, e posso assicurare che nella mia anima non vi sono se non *entrañas limpias*. Con questa sincerità e cristiana libertà dico ciò che sento, senza dissapore dell'affetto; perché son certo che nessuno mi vuol male e che tutto ciò che si farà nei miei riguardi sarà dettato dal maggior servizio di Dio e dalla salute delle anime e mio profitto particolare » [6].

---

[1] *Nadal* II, 15-16. In prop. però v. *Mixt.* V, 153-56, 253-56, 261-62; *Chron.* V, 349-58 dove i fatti ai quali si riporta Nadal sono sobriamente esposti.
[2] *Nadal* IV, 131-33. [3] Ib. II, 59. [4] Ib. IV, 106. [5] Ib. 103. [6] *Bobad.* 254.

Era, dunque, la sua una questione di diritto. E Nadal, abbastanza intelligente per poter isolare dagli attacchi e dai risentimenti personali il vero nocciolo della vertenza, volle affrontar l'avversario proprio sul terreno da lui scelto [7].

Nessuna bolla — egli dice — ha riconosciuto ai primi compagni di Ignazio la qualifica di fondatori della Compagnia. I quali da lui furono prima guidati, avanti che l'ordine fosse giuridicamente riconosciuto, e poi *legitima obedientia* governati. Del resto lo stesso Paolo III nella bolla di approvazione degli Esercizi spirituali a lui solo attribuisce il merito della fondazione [8]. Ma ammesso pure che la bolla di Paolo III dia questo potere ai primi padri, non ne segue che la conceda ora a quelli che sopravvivono. Siffatta facoltà fu infatti concessa alla Compagnia che fu (quella ristretta a 60 professi) e non è più, essendosi avuti due altri diplomi pontifici (1549 e 1551) che riformano quella della prima maniera (1540). Dato poi e non concesso che ai cinque superstiti spetti il governo della Compagnia, gli altri, eccetto il solo Bobadilla, sono unanimi nel riconoscere Laínez come vicario munito di tutti i diritti di governo [9].

Inoltre: le bolle papali confermanti la Compagnia conferiscono al preposito generale il diritto di dare all'ordine costituzioni, approvate dalla maggioranza dei voti degli aventi diritto. Dalle stesse bolle risulta che le dette costituzioni debbono tenersi per approvate dalla Santa Sede non appena pubblicate. Ora Ignazio ha pubblicato le costituzioni, previa l'approvazione, a maggioranza di voti, dei padri che ne avevano diritto. Dunque le costituzioni hanno il loro pieno vigore e il vicario, eletto secondo la norma dettata nelle costituzioni stesse, è legittimo. Giacché uno statuto del preposito generale non perde la sua forza vincolante dopo la morte di questo. E ciò non solamente si deduce *ex iure communi*, ma anche dai *privilegia* della Compagnia [10].

Se poi le costituzioni non avessero ancora una piena forza giuridica, non si può negare che esse hanno almeno quella di un semplice statuto voluto dal preposito generale. Ora si sa che uno statuto del prelato lega anche dopo la morte di costui: fatto noto, che si prova sia col diritto comune vigente, sia con quello proprio che i privilegi pontifici conferiscono alla Compagnia, nella quale tutti gli uffici sono a libera discrezione del preposito. Dunque, in virtù dell'autorità apostolica gli uffici tutti, o per norma statutaria fissata dal preposito generale, o per l'ubbidienza che gli si deve, oppure per sua espressa volontà, dipendono da lui e non già dal voto dei padri e dalla congregazione. Conseguentemente, tutti coloro che il padre Ignazio costituì legittimamente commissari, provinciali, prepositi, rettori, Bobadilla non potrà negare che siano ancora superiori. Perciò la Compagnia non potrebbe più ritornare a un regime aristocratico [11].

Ma vogliamo ancora concedere tutto al padre Bobadilla; vogliamo ammettere con lui che il diritto di governo è ritornato alla sua sorgente, cioè alla

---

[7] *Nadal* IV, 133-47. [8] *Institutum S.I.* III, 444; *Nadal* IV, 135. [9] *Nadal* IV, 136.
[10] Ib. 136-37. [11] Ib. 138-39.

Compagnia nel suo insieme, come corpo. Ma, se è così, la Compagnia in quanto tale si governa per mezzo del padre Laínez: che più? Un argomento poi che taglia, come si dice, la testa al toro: papa Paolo IV due volte ha già riconosciuto Laínez come vicario, incoraggiandolo a ben governare la Compagnia. Del resto, di che si lamenta Bobadilla? Non ha dato egli stesso il voto a Laínez come vicario? [12].

Bobadilla si appella, come ad argomento, a una frase della lettera con la quale sono state rimesse le Costituzioni alla commissione cardinalizia: « Advertimo che dette Costituzioni non sono serrate, né hanno l'ultima mano della Compagnia ». Ma ciò non vuol dir altro che questo: che, pur essendo state pubblicate, le Costituzioni non sono talmente definite da impedire alla Compagnia di aggiungere o mutare quanto l'esperienza avrà suggerito; che si è vissuto secondo le Costituzioni, ma non ancora completamente. Altro suo argomento: le costituzioni devono esser fatte dalla Compagnia, perché sono per la Compagnia. Dunque dalla sua stessa bocca possiamo concludere che il governo della Compagnia non ritorna ai primi professi. Ciò che poi stupisce non poco è che Bobadilla neghi valore alle Costituzioni, solo perché queste sono uscite dalla mano del padre Ignazio. Io invece, dice Nadal, per questo solo le ricevo con immensa consolazione. Bobadilla afferma che il vicario non ha autorità di governo, ma solo di riunire la congregazione: la risposta si trova nelle Costituzioni, P. VIII, cap. 4, A. Aggiunge poi, basandosi sull'autorità del padre Ignazio, che le Costituzioni sono ancora *in fieri*. Se l'è cavato dalla fantasia. Quelli che hanno vissuto con il santo conoscono la sua mente meglio di lui e possono attestare proprio il contrario. Ci sono molti testimoni [13].

Infine, tra i tanti altri argomenti che Nadal non ha difficoltà a ricondurre sempre alla loro base, ce n'è uno che ritorna insistentemente: è ingiurioso per la Compagnia dire già promulgate queste Costituzioni, che contengono, tra cose utili, molte minuzie, prescrizioni superflue, intollerabili, difficili. Che Bobadilla così parli non sorprende affatto: non ha mai letto le Costituzioni e, ora che le ha lette solo in parte, sembra averlo fatto con l'esclusivo scopo di confutarle più che con lo sforzo di capirle. Piuttosto desta maraviglia come egli non vi abbia trovato nulla di falso. Non torna certo a disdoro della Compagnia quanto egli trova di biasimevole nelle Costituzioni. Le quali, senza dubbio, contengono prescrizioni intollerabili per quelli che rifuggono dalla perfezione; difficili per quanti *carnalia sapiunt;* incomplete, perché non hanno previsto le misure adatte a tenere in freno i ribelli durante la vacanza di governo [14].

## 5. La reazione di Bobadilla e la nuova situazione politica

Le ultime frecciate riportavano la discussione sul terreno della polemica personale, né potevano far colpo, data l'indiscussa religiosità e il rigido tenor di vita di Bobadilla. Il suo spirito semplificatore e primitivo voleva

[12] Ib. 139-40. [13] Ib. 140-42. [14] Ib. 144.

tutto ridotto all'essenziale, perché non ci fossero remore all'azione, e si infastidiva dei privilegi, fonte di odio verso la Compagnia [1].

D'altra parte, se il gruppo di Nadal poteva contare su una più profonda conoscenza dello spirito e degli intenti del fondatore, non era arbitraria la tesi bobadilliana sulle Costituzioni; per le quali, secondo l'esplicita volontà del legislatore, si esigeva la sanzione della congregazione generale. Una riprova della loro non perfetta funzionalità in atto era stata fornita, del resto, nella lettera con cui il vicario aveva accompagnato i documenti richiesti dal pontefice. « ...Insino adesso — vi si precisava — più presto ci semo governati per la Formula de nostro instituto contenuta nelle bolle, e per l'obedienza delli superiori, e per alcune regole che qui vanno in italiano » [2]. Il che non sfuggì all'acume di Bobadilla; scrivendo, infatti, nell'estate del 1557 a uno dei cardinali interessati dal papa alla vertenza, rilevava: « ...dove loro (Nadal e soci) tanto magnificavano le Constituzioni e sua autorità, adesso hanno confessato che sono *in fieri* e non sono in observanzia, e così fu scritto alli rmi. cardinali per informare il papa » [3]. Egli temeva che la tesi degli spagnoli fosse messa di fronte alla Compagnia come un fatto compiuto puro e semplice: e insorse contro questa prepotenza. Donde quel suo richiamarsi, sia pure a torto, ai primi « fondatori » di fronte alle ingiunzioni alquanto dittatoriali di una recluta dell'undecima ora, e la sua insistenza nel voler decisa la questione per via giudiziaria, mediante sentenza del cardinal di Carpi, protettore dell'ordine.

Laínez accettò e fu pronto a presentarsi al Carpi come a giudice. E siccome Bobadilla causava delle more, adducendo di non potersi presentare senza il suo avvocato, il protettore, temendo che quelle dispute sfociassero in qualche grave danno per il governo della Compagnia, si attenne a un ripiego extragiudiziale. Il 9 agosto, convocati i padri, compreso Bobadilla, comunicò loro che il governo dell'ordine era nelle mani di Laínez, il quale però non doveva prender decisioni d'importanza senza il parere di tutti i professi presenti [4].

Bobadilla non protestò; ma il suo silenzio era inquietante per la comunità — lo confessa lo stesso Nadal — e lasciava capire che egli avrebbe messo in atto quanto aveva minacciato in presenza dello stesso cardinal protettore: se non gli si fosse data ragione, si sarebbe appellato al papa. Laínez volle prevenirlo, chiedendo un'udienza [5]. Questa volta riuscì.

In due mesi, quanti ne eran trascorsi da quel 18 giugno, molte situazioni eran cambiate. Il ritiro del duca di Guisa aveva lasciato libero campo agli spagnoli, che erano ripiombati nella Campagna romana. L'appello disperato di Paolo IV al re di Francia aveva, è vero, indotto il sovrano a ritornare sulle sue decisioni e a lasciare il Guisa a difesa del territorio ecclesiastico,

---

[1] *Nadal* IV, 120-21. [2] Ib. 123. [3] Ib. 731.

[4] Ib. II, 56: « P. Laínez, inquit, convocatis et primis et aliis patribus ad concilium, auditis eorum sententiis, Societatem gubernet». La risoluzione del card. di Carpi sembra risalire al 9 ag., data in cui il fedele diarista del Collegio Romano nota: « In festo s. Laurentii dicebat p. Natalis sacerdotibus collegii ad se vocatis, ad extremum iam deductum esse negotium illud contra Societatem, quod supra diximus inchoatum fuisse a Pontio »: *PCo.* II, 602.

[5] *Nadal* II, 56; SACCHINI II, lib. 1, 84.

con piena libertà di azione. Ma quest'ordine arrivava troppo tardi. Il duca era allora a Macerata: le malattie decimavano la sua armata, e lui stesso era affetto da influenza. Il suo cattivo stato di salute non gli permise di mettersi subito in cammino, quando il 1 agosto ebbe l'ordine, portatogli da Navaille, di restare nello Stato pontificio. Nel frattempo le truppe spagnole assediavano Paliano, infliggendo alle forze del conte Antonio Carafa una cocente disfatta (27 luglio); poco dopo (13 agosto), espugnata Segni, la saccheggiavano selvaggiamente [6].

In quei giorni Roma sembrò un'altra volta alla vigilia di un nuovo sacco: perché, avendo il duca di Guisa inviato le sue truppe al comando del duca di Aumale verso la città, anche l'Alba lasciò gli Abruzzi e avanzò una seconda volta verso l'Urbe, nelle cui vicinanze parve che si sarebbe venuti allo scontro decisivo. Ci furono anche dei tentativi di scalata alle mura dalla parte di Porta Maggiore; ma non ebbero conseguenza, più che per le misure adottate dal cardinal Carafa, forse per motivi religiosi e politici, che trattennero il viceré spagnolo dall'andar oltre, limitandosi a una semplice dimostrazione di forza [7].

Questa vigilia di disfatta acquistava un significato più allarmante per la notizia, giunta a Roma come un fulmine, di un altro più grave disastro: sotto le mura di Saint-Quintin il 10 agosto Emanuele Filiberto, comandante delle truppe spagnole, aveva sbaragliato l'esercito del connestabile di Montmorency, il bravo ministro ma cattivo generale di Enrico II. La lugubre e famosa giornata di San Lorenzo, il cui fracasso si ripercosse nell'Europa intera, non rovinava solo d'un colpo la gloria di un regno; « questo è per essere la rovina dell'Italia », scriveva il cardinal Carafa al duca di Guisa. Il quale, già in viaggio, apprese a Spoleto la notizia da un corriere espresso per lui, che gl'ingiungeva di rientrare subito in Francia [8].

Crollavano, e definitivamente, le speranze del pontefice e dei suoi nipoti, e questi, che si erano pronunziati per una guerra volontaria, ora furono costretti a una pace necessaria, indottivi anche dagli stessi francesi, che incoraggiavano le trattative col duca d'Alba [9]. Prima ancora che il Guisa avesse lasciato lo Stato pontificio, Paolo IV ebbe il tempo di concludere, sotto la protezione delle forze francesi e grazie anche all'abile mediazione di Venezia, il trattato di pace, onorevole alla Santa Sede, ma pieno di conse-

---

[6] *CT* II, 312-13; NORES, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli spagnoli* 208, 336; PASTOR VI, 413; ROMIER II, 175-77, 183.

[7] In prop. l'ambasciatore veneto Navagero così commentava nella sua relazione al senato veneto: « Quello che si reputa onorato contro gli altri, che è di torre gli stati, contro il pontefice, come capo della nostra religione ,pare infame ed atto all'ira di Dio, a provocarsi l'odio di tutti i cristiani. E oltre che spesso dicevano a me alcuni spagnuoli, che conoscevano di far guerra col fumo, col quale potevano perdere assai, sicuri di non guadagnare né di acquistare cosa alcuna. Le quali considerazioni cadevano molto più nel duca d'Alba, signore (per quanto tutti affermano) molto divoto e religioso. Al che lo infiammò anche più il cardinale Sangiacomo, suo zio, quando dopo la tregua di quaranta giorni fu a vederlo e gli disse: Figliuol mio, avete fatto bene a non intrar in Roma, come so che avete potuto; e vi esorto che non lo facciate mai; perché tutti quelli della nostra nazione che si trovarono all'ultimo sacco, sono capitati male »: ALBÈRI III, 407.

[8] *CT* II, 313-14; ALBÈRI III, 399; ANCEL *Nonciatures* I/1, CVIII; PASTOR VI, 416; ROMIER II, 184. [9] ALBÈRI III, 399-400.

guenze per l'avvenire del Papato, in quanto consacrava l'egemonia della potenza spagnola in Italia. Il trattato di Cave, che metteva fine alle ostilità tra il papa e il viceré di Napoli, « è il trattato di Cateau-Cambrésis per anticipazione »[10]. Il Papato si rassegnava, per necessità, a uno stato di cose, contro il quale aveva lottato per mezzo secolo. Lo sforzo di liberazione sognato da Paolo IV non sarà più tentato.

La pace tra la Santa Sede e Filippo II portò anche una parziale schiarita nella comunità gesuitica di piazza degli Altieri. Perché l'udienza concessa al vicario dal pontefice, che questa volta « l'ascoltò benevolmente e promise che non sarebbe venuto meno alla Compagnia »[11], produsse presto i suoi frutti. Laínez, dopo avergli esposto la situazione che si era venuta a creare in seno all'ordine, lo pregò di voler designare un cardinale, che con comune soddisfazione potesse, in nome di sua Santità, prendere esatta visione della vertenza. Il papa scelse il cardinal Ghislieri, il futuro Pio V, uomo di straordinaria rettitudine. Questi per prima cosa impose ai due dissidenti assoluto silenzio con esterni. Poi cominciò a sentire i padri, e, per maggior riserbo, anziché chiamarseli, andò a trovarli personalmente alla casa professa, per raccoglierne le deposizioni. Bobadilla fu chiamato il 7 settembre e ribadì quanto aveva detto e asserito ad altri[12]. Il Ghislieri non si pronunziò, ma alla fine fece capire che i due avevano agito « profane ac seditiose »[13]. Bobadilla fiutò che le cose, nei riguardi suoi e del compagno, non si mettevano per il meglio. Poco prima uno dei cardinali nei quali aveva posto la sua fiducia, il teatino Scotti, quello stesso che aveva consegnato a Paolo IV il memoriale incendiario di Cogordan, durante un colloquio con quest'ultimo era uscito in questi avvertimenti:

« Il demonio non tenta a voi religiosi di furti e adulterii, se non de cose subtili sotto specie, etc. Bona intentio, sed non secundum scientiam; scilicet: uni entrò far un bene con un male: meglio lasciar il bene e humiliarsi... State quieto et obediente, come tutti gli altri, a ogni cosa che vi ordini il vostro superiore, e non parlate con nullo né dentro né di fuori, se non con ordine del superiore, e se volete a me parlar 3, 4, 5 volte, di notte e di giorno, venite, sarete il ben venuto. Di dir missa, quando, dove, e ogni cosa, fate come si vi sarà ordinato. Questo di parte del cardinal Reumano e mia; e altrimenti ci corrucciaremmo con voi ».

« Questo detto a Pontio e confirmato da lui », annota Nadal[14].

## 6. Valutazione e postumi dell'incidente: rinvio della congregazione

Il gesto dei due dissidenti veniva così vanificato, soprattutto per l'abilità con cui il gruppo di Nadal seppe fronteggiare la situazione. Bobadilla non insistette e, poiché il cardinale Guido Sforza di Santa Fiora lo richiese insistentemente per Foligno, ove intendeva affidargli la riforma di alcuni monasteri di silvestrini, non parve vero ai padri toglierselo di torno. Partì, dunque, per cimentarsi coi monaci in quella riforma, che tanto male gli era

[10] *CT* II, 314; Ancel cit. I/1, cviii; Nores cit. 215-21; Pastor VI, 416-21.
[11] *Nadal* II, 56. [12] Ib. IV, 109-11. [13] Ib. II, 57. [14] Ib. IV, 116 nota 1.

riuscita coi confratelli. E partì — si noti bene, perché questo particolare è squisitamente bobadilliano — come se nulla fosse successo. Alcune settimane dopo, Laínez ricevette da lui la prima lettera da Foligno:

« Molto Rev. in Cristo Padre. Finora non ho scritto a Vostra Riverenza perché sono stato in giro per la visita, e spero con la grazia di Cristo di adunare per la festa di Ognissanti il primo capitolo generale e dar principio così alla riforma di questi monaci. È un'impresa che postula certamente il favore di Dio. Perciò aiutatemi con le vostre preghiere presso Dio e i suoi santi... Domenica scorsa è passato di qui il legato Carafa. Io sono uscito dall'abazia per andargli incontro sulla strada, e mi ha abbracciato facendomi gran festa... Ho visto pure Marquez, che va in cerca del padre Adriano; era diretto a Loreto e credo che lì o ad Ancona lo incontrerà. Non ha saputo dirmi nulla. Dica allora a maestro Polanco che m'informi a lungo sulle cose della Compagnia, come vanno, e che m'invii pure la mia valigia, lasciata in casa di maestro Romolo, auditore del rmo. camerlengo. Egli me la manderà. Ne ho gran bisogno, perché in Foligno insistono che legga e predichi... Del resto darò man mano mie notizie. His valete... » [1].

Vedremo presto quanto tale facilità a dimenticare urtasse Polanco: egli — e non era il solo — avrebbe voluto che la prossima congregazione punisse esemplarmente Bobadilla, come monito ai posteri. Fortunatamente non se ne fece nulla.

Chi tenne duro fu invece Cogordan, benché privo del suo sostegno che si era tanto crucciato della persecuzione mossa all'amico. Ma dei quattro capi d'accusa, che intendeva portare al tribunale del Ghislieri, solo uno poté esporne: quello concernente la penitenza impostagli da Laínez per aver inoltrato il memoriale a Paolo IV. « Che penitenza vi ha imposto? », domandò il cardinale. E Ponzio: « Un'Ave Maria ». Ghislieri non volle più ascoltarlo. Quando ne accennò al pontefice, questi si fece il segno di croce: « sconcertato per la cecità di quell'uomo », commenta Nadal [2].

Volendo ora tentare una valutazione conclusiva della spinosa e incresciosa faccenda, occorre subito mettere in rilievo come le fonti coeve risentano gravemente del senso d'allarme suscitato dall'atteggiamento di Paolo IV verso la Compagnia e il suo fondatore: e ciò rende ovviamente difficile allo storico un giudizio obiettivo su questo punto nevralgico. Si aggiunga che l'ardore della polemica e un comprensibile stato d'animo han fatto sì che due versioni perfettamente antitetiche abbiano diversamente colorato la realtà dei fatti. Ma, passato il pericolo, una più pacata visione retrospettiva permise a Polanco di confermare, in sostanza, sia pur di sfuggita, l'accusa di Bobadilla. Il segretario, infatti, ebbe ad affermare con tutta schiettezza che il timore di vedere radicalmente travisata l'opera del fondatore indusse i padri preposti alla convocazione della congregazione generale a suggerire una sede differente da Roma sotto il pretesto delle difficoltà derivanti dallo stato di guerra tra Filippo e il papa [3]. Non si può negare, dalla vivacità

[1] *Bobad.* 185-87. [2] *Nadal* II, 58.

[3] *Chron.* VI, 50: « Et cum summus pontifex, alioqui vir optimus et qui Societatis nostrae homines magni faciebat, aliter sentire de quibusdam nostris constitutionibus videretur (ut de choro tenendo, et de praepositis generalibus ad tempus et non perpetuis faciendis), expedire videbatur non sub eius oculis congregationem facere: huius tamen dubii occasionem ipsemet pontifex removit, et Romae fieri congregationem iussit ».

stessa della reazione di Nadal quando taccia il confratello di giudicare non dai fatti ma dalle intenzioni, che Bobadilla avesse colto nel segno. Le difese, quindi, sia di Nadal che di Polanco, vanno giudicate alla stregua di tutte le apologie di chi vien colto in fallo. Indubbiamente essi eran mossi da un sincero desiderio di conservazione dell'opera ignaziana nella sua genuinità. Vero è altresì che non falsarono i fatti quando, a loro discolpa, fecero valere che la scelta di una diversa sede era esclusivamente subordinata al beneplacito pontificio. Che timori eccessivi abbiano pesato sulla bilancia sembra, da tutto il complesso, cosa sufficientemente assodata. Bobadilla rilevava anche nei suoi contraddittori un certo spirito campanilistico mentre ribadiva i motivi che dissuadevano dal chiedere al papa una facoltà giudicata nociva. A conferma giova ricordare che un mese prima della congregazione generale dell'anno seguente Borgia ammise alla professione il padre Plaza per integrare la terna dei vocali spagnoli da inviare all'assemblea; mentre per le altre province Polanco, che pur aveva approvato la misura borgiana, dichiarava sufficiente, in situazioni analoghe, l'invio di due soli professi [4].

Calmato il dissidio domestico, restava da vedere cosa avrebbe fatto Paolo IV delle regole e Costituzioni, date già in esame ai cardinali Reuman e Trani. Questi avevano chiesto a Laínez un padre che leggesse loro le Costituzioni e rispondesse alle eventuali difficoltà. Fu designato Nadal, che per un certo tempo andò; poi il Trani, impaziente, non volle più saperne di un lettore. « Eravamo tranquilli — osserva Nadal — ma certo non senza ansia » [5], fino al giorno in cui il pontefice, senza nessun commento, come per gli avvenimenti precedenti, fece restituire bolle e Costituzioni « intatte », solo riservandosi di ritornare a esaminare, con tutta calma, la questione del coro. Il gesto fu interpretato « come vigorosa approvazione » [6], e le *Ephemerides* conservano traccia dell'esultanza: « Nihil damnavit » [7].

Contemporaneamente Paolo IV annullava il divieto fatto ai padri di allontanarsi da Roma e faceva pervenire a Laínez un'elemosina di 100 ducati per aiutare le loro spese di viaggio [8]. La congregazione venne rinviata al maggio del seguente anno e gli elettori poterono ritornare alle loro province, tranne alcuni che, per particolari congiunture e per lontananza di sede, si credette opportuno trattenere in Italia in attesa dei prossimi comizi [9].

•

[4] *Lain.* III, 195, 259; II, 67. [5] *Nadal* II, 58. [6] NADAL, *Scholia* 271. [7] *Nadal* II, 58. [8] Ib.

[9] *Lain.* II, 518. L'Adriaenssens fece definitivamente ritorno in Fiandra il 15 ott. (ib. 514, 515); il giorno seguente fu la volta del Salmerón, inviato a Bruxelles per accompagnare il card. Carlo Carafa come consulente (ib. 517; *Salm.* I, 207, 209, 211, 213, 219-20; *Ribad.* I, 69, 243). Il 17 ritornavano in Sicilia i pp. Domènech e Vinck (*Lain.* III, 518; *PCo.* II, 609; *Lain.* II, 509). Rimasero in Italia i pp. Broët, provinciale di Francia, e il p. G. B. Viola; il primo a Roma, il secondo sin dal 18 ott. andò a lavorare a Verona (*Lain.* II, 291, 567; *PCo.* II, 609). Nei mesi precedenti avevano lasciato l'Urbe i padri tedeschi: Canisio dalla fine di giugno per recarsi in Polonia col nunzio Mentuato (*Can. epp.* II, 86ss), Lanoy e Kessel subito dopo: *Lain.* II, 284, 295, 297.

CAPITOLO III

# LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE ROMANE

Ma l'autunno del 1557 segnò un vero esodo di gesuiti da Roma. La situazione economica dei due collegi, il Romano e il Germanico, si era tanto aggravata, da render necessario uno sfoltimento.

Le difficoltà erano cominciate con la morte di Giulio III. Il progetto di una stabile dotazione, per cui il cardinal Giacomo del Pozzo aveva approntato le bolle apostoliche [1], con la scomparsa del pontefice andò in fumo, né al santo fondatore riuscì di farlo attuare al nuovo papa Paolo IV. Questi sulle prime diede confortanti assicurazioni; ma, quando prese visione dello strumento predisposto dal predecessore, si rifiutò di ratificarlo, suggerendo che si ricercasse una formula pià acconcia [2]. In conclusione, nonostante l'interessamento di alcuni cardinali, non se ne fece nulla, e così i due collegi vennero a gravare interamente sulle spalle della Compagnia.

Ne derivò una situazione intollerabile. Senza stabili entrate e senza numerario disponibile, occorreva provvedere al mantenimento quotidiano di 240 persone (70 della casa professa, 120 del Romano e 50 del Germanico ormai completamente privo di mezzi), oltre al fitto di 500 scudi annui. E ciò in un momento, in cui lo scoppio della crisi tra Santa Sede e Spagna aveva fatto sentire le sue immediate ripercussioni sul costo della vita [3]. Le spese furono ridotte all'indispensabile, e tuttavia le elemosine, per giunta intermittenti, ne coprivano a mala pena la quarta parte [4]. Non per questo si allentò la fiducia nella Provvidenza, non trascurandosi, nel contempo,

---

[1] *Chron.* VI, 12s, 25. Il segretario della Compagnia non nasconde il suo malumore contro Pozzo, responsabile, con la sua flemma, di aver mandato in fumo i progetti di dotazione del Collegio disposti da Giulio III, che a lui aveva affidato l'incarico di eseguire: MI, *Epp.* IX, 118.

[2] *Chron.* VI, 26, 28s; MI, *Epp.* IX, 136, 334; XII, 274. Per il segretario della Compagnia Paolo IV era mal disposto « porque de los medios que se le proponen ninguno le agrada; y si tuviere voluntad de hazer tal ayuda, alguno le quadraría ...»: MI, *Epp.* IX, 533. Giudizio troppo severo, più tardi smentito dalle dichiarazioni del pontefice morente a Laínez. Cf. MANAREO, 126.

[3] Un rubbio di grano da 4 giulii fu portato a 8 sul mercato ordinario: *Chron.* VI, 29.

[4] MI, *Epp.* IX, 612, 638.

gli accorgimenti umani, « poiché Dio... per huomini suole provedere a li huomini e... vuole che alcuni habbiano il merito di darci soccorso » [5].

Anzitutto si ricorse ai prestiti, che in poco tempo raggiunsero i settemila scudi. Gli interessati stessi furono i primi a stupirsene: « ...non havendo commodità di pagare — rileva Polanco — è da admirarsene come habbiamo più credito, e come non sono stracchi tutti li amici, e come non ci premono più li creditori ». Vero è che a lungo andare il credito cominciò a indebolirsi: non già per sfiducia nel buon volere dei debitori, ma per il timore che questi si trovassero nell'impossibilità di far fronte, prima o poi, agli impegni contratti. Non mancò, anzi, chi si rivolse direttamente a sant'Ignazio, richiedendo bruscamente il proprio denaro: « tanto che, non li potendo promettere cosa certa, nostro Padre li disse che potria metterci in prigione » [6].

Si dovette ricorrere ad altri « instrumenti » della Provvidenza. Il santo andò a cercarli ovunque, come ne fa fede la sua corrispondenza degli ultimi mesi del 1555 e dei primi del 1556, ma specialmente in terra di Spagna, dove Borgia era per il Collegio Romano una specie di provvidenza visibile. Fu a lui che per primo il fondatore aprì il suo cuore:

« ...Quanto al collegio di Vostra Riverenza io non so se è particolare provvidenza di Dio N.S., che riserva tutto il merito per colui che lo iniziò, che non vi sia chi gli offra l'aiuto di un reale, pur essendo l'opera più fulgida e cospicua esistente in queste parti che dà prove molteplici del grande servizio reso a Dio e al bene comune della Chiesa... Se Vostra Riverenza chiede con quali risorse si sia mantenuto e si mantenga ...io stesso non saprei che dire, se non che Dio N.S. aiuta quest'opera a credenza, dato che, a parte i censi che il collegio aveva e ha venduto e quello che è stato inviato da costà, il resto è fatto con debiti... Umanamente parlando siamo con l'acqua alla gola, non essendo possibile mantenere in piedi una tale opera, né quella del collegio Germanico... che manca di base ferma e poggia sulle nostre spalle... Dio però ci concede contra spem in spem credere;... e ci avvantaggiamo, nel frattempo, del credito che egli ci dà, prendendo, a interesse o senza, il denaro necessario e facendo conto che i debiti che si contraggono per il servizio di sì ricco e potente Signore, egli stesso li pagherà... Questo per informazione. Ma a chi tanto ama, basta e soverchia come preghiera ...» [7].

Non contento, verso la fine di ottobre inviava in Spagna Nadal con il compito specifico di cercare elemosine per il collegio. Quel che il Romano dovette in questi anni critici ai benefattori spagnoli e all'opera dei provinciali, oltre che di Nadal e Borgia, ce lo dicono le cifre: in tre anni affluirono dalla Spagna dodici mila ducati [8]. Eppure, se si tien conto che le spese di questo solo collegio assommavano annualmente a cinque mila scudi [9], il contributo spagnolo, per quanto vistoso, non colmava tutto il *deficit* annuale, tanto meno consentiva l'estinzione dei debiti.

[5] Ib. 638. Una eloquente testimonianza di Ribadeneira sulla fiducia di Ignazio nella Provvidenza durante questo critico periodo in *FN* II, 341-52, 367-68.

[6] MI, *Epp.* IX, 638-39.

[7] Polanco a Borgia (1.9.55) ib. 533-34; v. pure del medesimo le lett. del 14.9, ib. 607-13, 614-17, 618-19, 635-39; X, 302, 306 ecc.

[8] Polanco a Borgia (14.9.58), ib. IX, 614ss, e l'istruzione per Nadal del 21.10. ib. X, 16-18. Sugli aiuti inviati dalla Spagna dal 1554 al 1556 v. *Chron.* VI, 639; *Nadal* II, 47; *FN* II, 126.

[9] *Chron.* VI, 638.

Intanto, per alleviare la situazione economica sempre grave, sin dall'autunno del 1555 una notevole aliquota del personale del Romano fu smistata in vari collegi della penisola e fuori: una ventina se li portò in Sicilia Domènech, venuto a Roma per la professione dei quattro voti; quindici andarono a Loreto; quattordici in Spagna [10]; numerosi altri a Napoli, Genova, Ferrara, Bologna, Firenze, dove vennero pure sistemati provvisoriamente, in attesa di tempi migliori, molti alunni del Germanico, che continuarono così i loro studi [11]. Alla fine del 1555, e cioè nel giro di tre mesi, non meno di un centinaio di studenti erano stati ripartiti tra i vari collegi; di essi, undici erano boemi e molti nativi della Germania centrale: futuri campioni della lotta contro il luteranesimo [12].

Ma con ciò la situazione numerica del personale residente in Roma non era stata sostanzialmente modificata. A principio del 1556 tra Collegio Romano e casa professa si trovavano non meno di 160 persone, oltre gli alunni del Germanico. « Per quanto si chiuda la porta, non lo si può tanto da lasciar fuori coloro che lo spirito di Dio muove apertamente. Perciò li ammettiamo », riferiva Polanco a Nadal nel novembre del 1555. E nel dicembre dello stesso anno assicurava a Domènech: « Eppure viviamo lo stesso, sebbene il grano sia salito a nove scudi il rubbio » [13].

Certo è che il decentramento significò, per il Germanico in particolare, né più né meno che la salvezza [14]. Non va infatti dimenticato che dopo la morte di Giulio III molti sostenitori di quella istituzione, a cominciare dai

---

[10] MI, *Epp.* IX, 703, 716, 726; X, 20; *Chron.* V, 42, 219.

[11] MI, *Epp.* IX, 868, 724, 725, 726, 727, 729-31, 733; *Chron.* V, 29; SCHROEDER 261-68.

[12] MI, *Epp.* X, 302. Il gruppo dei giovani boemi, arrivati a Roma il 17 ag. '55 (*Lain.* II, 582), era una conquista di Canisio durante il suo primo viaggio in Boemia (*Can. epp.* II, 307 nota 2), e re Ferdinando, per farne dei futuri apostoli, volle che fossero educati a Roma nel collegio Germanico. Egli stesso li accompagnò con lettere commendatizie dirette a s. Ignazio, al quale promise l'aiuto concreto per il loro sostentamento (MI, *Epp.* IX, 497; X, 684, 685). Inviò infatti un primo contributo di « trecento ducati larghi » (*Lain.* II, 416); ma altre sovvenzioni non si ebbero prima del 1558, quando per interessamento del p. Vitoria il sovrano fece stanziare 400 ducati all'anno (ib. II, 582; III, 673, 684, 688). L'onere sostenuto nel frattempo dalla Compagnia fu largamente ricompensato dalla brillante riuscita di alcuni di questi giovani, i quali, in blocco, dopo il loro arrivo a Roma chiesero, e furono esauditi, di far parte della Compagnia (MI, *Epp.* IX, 537, 540; *Can. epp.* II, 449 nota 1). Tra i più conosciuti: Baldassare Hostovinus (Hostounski), celebre predicatore e missionario popolare; Venceslao Sturem o Sturm, che più tardi fu artefice infaticabile della causa cattolica in Boemia; Andrea Pesin, che però abbandonò l'ordine nel 1579, ecc. Cf. J. SCHMIDL SI, *Historiae Soc. Iesu provinciae Bohemiae* I (Pragae 1747) 19; KROESS I, 82; *Can. epp.* II, 307 nota 2.

[13] MI, *Epp.* X, 269, 306. Sulla precarietà della situazione economica di Roma fa luce un'altra missiva inviata al p. Quintino Charlart il 9.12.55: « Est Romae tanta caritas frumenti et rerum omnium, ut vix credi possit; et tamen, cum miserimus extra Urbem fere centum iis tribus mensibus, manemus adhuc 160 de Societate plus minus praeter studiosos collegii Germanici; et familia crescit in dies, cum non possimus excludere quos Deus ad Societatis nostrae institutum quotidie vocat. Et ut congratuletur V.R. numero germanorum superioris et inferioris Germaniae, sciat invenisse nos fere centenarium numerum, quibusdam computatis qui ad collegia vicina missi sunt, inter quos XI sunt bohemi, et plurimi ex media Germania, ubi pestis lutheranorum maxime viget, ut videatur Dominus exercitum contra eos armare; et de iis loquor, qui Societatis institutum sequuntur, praeter eos, quos scitis sumptu ali ex collegio Germanico »: ib. 302.

[14] Lo asseriva parecchi anni dopo il p. Eleuterio Pontanus, il quale, trovandosi in questo periodo in Sicilia, vide arrivare una diecina di questi tedeschi, che furono distribuiti tra i collegi di Palermo, Messina, e Bivona. Cf. SCHROEDER 261.

membri del Sacro Collegio, si tirarono indietro, anche perché lo scoppio della crisi politica e il conseguente rincaro del costo della vita li rese impari a mantenere i propri impegni [15]. Altri nel frattempo erano morti; i cardinali Salviati e De Cupis nel 1553; Campeggio nel 1554; Verallo nel 1555. Qualche animoso consigliò vivamente di non lasciar rovinare l'opera: così il cardinale Francesco Mendoza, allora governatore di Siena, promise il suo aiuto e il cardinale Alessandro Farnese, già obbligatosi per 120 scudi [16], quando vide il pericolo, rilevatogli anche dal fratello Ranuccio [17], portò la propria contribuzione a trecento scudi. Buone promesse, anche dai meglio intenzionati; ma Laínez dovette battere parecchie volte alle loro porte prima di ottenere, se ottenne [18].

Pur carico di debiti e senza aiuti, il collegio non morì, perché, come poteva asserire il segretario della Compagnia scrivendo il 16 gennaio 1557 a Canisio, « ci siamo sforzati a far, per sustentarlo, quello che per la sustentazione della casa e collegio (Romano) non habbiamo fatto, e ci siamo com-

---

[15] V. in SCHROEDER 135-40 l'elenco dei cardinali che all'atto della fondazione del Germanico si obbligavano al versamento di una quota annuale ferma. Tra questi, il card. Giov. Alvarez de Toledo, impegnatosi a versare 100 scudi l'anno, all'atto della sua morte (14.9.57) ne aveva dati appena 30, pur avendo la ferma volontà di non venir meno alla parola data. Ib. 273 nota 1. Cf. pure *Chron.* III, 13; *Lain.* II, 65.

[16] *Lain.* I, 401; SCHROEDER 139.

[17] Diamo il testo della lettera che Ranuccio scrisse, dietro preghiera di Laínez (cf. *Lain.* I, 444 e 499):

Ill.mo et R.mo S.r mio et fratello osser.mo

Sono informato che il collegio Germanico qui si truova in grandissima necessità et affanno per il poco modo di potersi sostentare, se non è sovvenuto, et per li molti debiti che lo travagliano. Onde si riduce in pericolo di perdersi et disfarsi, se da quelli sig.ri che son soliti d'aiutarlo si mancasse. Il che certo mi parrebbe una gran perdita, perché, come l'instituir questo collegio fu di gran frutto et edificatione, così il lassarlo annihilar penso che non potrebbe generare se non scandalo et pregiuditio. Per la qual cosa parendomi non solo di esser tenuto a pagar, sì come ho fatto, la parte ch'io promisi in questa bon'opera, ma di sollecitare la rata di V.S. Ill.ma ancora mentre è absente, non ho voluto mancare di pigliare ardire di venir con la presente a ricordargliela, persuadendomi però prima di non fare in ciò minor piacere a V.S. Ill.ma che beneficio al collegio. Però la prego strettamente a fare dare ordine qua, o a Monsig.re del Giglio, o a chi le parerà, che paghi per lei la detta sua rata, ricordandosi, che è tanto più tenuta, quanto l'opera è più degna et laudabile; et da V.S. R.ma è stata sempre non meno commendata che abbracciata. Me ne rimetto però a lei, alla quale baso humilmente la mano.

Di Roma li 27 di ottobre 1556.
Di V.S. Ill.ma et R.ma Humill. ser.r, Il Card. S. Agnolo

Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnes. 1791.*

[18] Cf. MI, *Epp.* XI, 302; *Lain.* II, 93, 97. Sino al nov. '56 il Farnese, per esempio, aveva dato solo 150 scudi (*Lain.* I, 504) e Laínez glielo faceva notare: « anchorché la Compagnia nostra non ha preso l'assunto di aiutare quella santa opera nel temporale, ma solamente nel spirituale, quanto alla buona institutione in lettere e vertù degli scholari germani, la charità ci ha obbligato a fare quanto havemo potuto, etiam nel temporale, aumentando assai nostri debiti per suvenirla. Et la medesima ci obliga a rappresentare a V.S. Illma. che l'opera è di grande importanza pel divino servitio et aiuto della religione in quelle bande, et odore ottimo della Sede Apostolica, et che per li tempi strani è venuta in estremo bisogno et pericolo di cascare al tutto, lasciando molti debiti, quali non hanno altro fondamento che le promese d'alcuni del Sagro Collegio, fra li quali V.S. Illma. è di primi ». Il vicario lo supplica che per l'avvenire faccia pagare almeno quello che egli ha sottoscritto, e di quanto rimane a dare del passato, far versare una parte conveniente « perché li ministri non l'hanno pagato fin qui, forse per li tempi che sono corsi »: ib. I, 445, lett. al Farnese del 21.10.56. — Identiche suppliche al card. Mendoza, governatore di Siena: ib. 402; cf. pure 499, 579.

partiti nostro Padre vicario, il padre don Alfonso Salmerone, il maestro Bobadilla e io a cercar quasi importunamente per detto collegio, e così lo tratteniamo con fatica non poca »[19]. Tra gli altri espedienti, per tamponare la crisi economica, si ricorse anche all'ammissione di convittori di altre nazioni, specialmente italiani, i quali pagavano quattro scudi al mese per vitto e pensione[20]. La fisionomia originaria del collegio ne risultò modificata; ma fu il minor male, in attesa di tempi migliori[21], che si profilarono soltanto a distanza di un ventennio, quando salì sul trono pontificio Gregorio XIII.

In peggiori acque, forse, navigava il Collegio Romano, sul quale, oltre alle difficoltà proprie, venivano a riversarsi di riflesso quelle del Germanico. La fonte principale donde esso attingeva i mezzi di sussistenza, la Spagna, si inaridì improvvisamente dopo lo scoppio della crisi politica tra Roma e Filippo II[22]; cosicché al successore di sant'Ignazio non rimase altra via che alleggerire, per quanto possibile, il personale del collegio e della casa professa, convogliandolo in altri collegi d'Italia, come si era iniziato a fare dallo scorcio dell'anno precedente. Alla fine del 1556, e cioè nello spazio di un anno, si computavano a 150 i gesuiti che avevano abbandonato l'Urbe per altre sedi. Ma rimanevano sempre novanta collegiali da mantenere, oltre una cinquantina di persone residenti nella casa professa[23].

Di più: allorché dalla rottura si passò alle armi, fu necessario prendere in seria considerazione l'opportunità di una chiusura temporanea e parziale del collegio. A tanto il vicario della Compagnia era incoraggiato anche dal cardinal Pio di Carpi, che vedeva la difficoltà di poter continuare il tranquillo svolgimento degli studi in una città piena di armati, quale allora era Roma[24]. Polanco cominciò a fare dei sondaggi presso diversi amici della Compagnia circa la possibilità di sistemare i giovani collegiali in differenti centri dell'Italia, tenuto conto e delle esigenze della scuola e del costo della vita. « Andiamo pensando — scriveva a Tommaso Gigli —, dove trovare un nido comodo per questa nostra gente... perché con manco assai di quello che qui in Roma si spende, potriano sustentarsi altrove »[25]. Fu pure interpellato il governatore di Loreto, mons. Gaspare de' Dotti[26], che alcuni anni prima era stato sul punto di aggregarsi alla famiglia ignaziana, alla quale rimase sempre affezionato, e che fu una specie di angelo tutelare del collegio lauretano. Polanco in questa circostanza lo invitava a « vestirsi di arcangelo di tutti li altri luochi » e, in concreto, a favorire il progetto del padre Oliviero Manareo, il quale avrebbe voluto aprire un nuovo collegio nella vicina Recanati: quivi infatti, oltre la casa di probazione di Loreto, Laínez si proponeva di convogliare il grosso della studentesca di Roma. Ma nei mesi seguenti sopraggiunse l'occupazione delle truppe

[19] Ib. II, 65. [20] Ib. 564. [21] *Chron.* V, 13; *Can. epp.* II, 535. [22] *Lain.* II, 581.
[23] *Chron.* VI, 55 n. 163; *Lain.* I, 635. [24] *Lain.* I, 372.
[25] Ib. 499-500. Tommaso Gigli, bolognese, uno dei più influenti ministri del card. Alessandro Farnese, fu un benemerito della Compagnia, la quale entrò in rapporti con lui sin dai tempi di s. Ignazio. Nel 1561 nominato vescovo di Sora (UGHELLI I, 1248) prese parte al concilio di Trento nel '63 (cf. *CT* IX, XXVIII, 203, 349, 394, 675, 735, 793, 870). Morì a Piacenza il 16 sett. 1578, dove era stato trasferito il 24 marzo '57 (UGHELLI II, 235). In prop. SCHURHAMMER I, 367 n. 1. [26] *Lain.* I, 372; v. pure 377 e *Chron.* VI, 104-105. Sul de' Dotti v. SCHURHAMMER I, 291-92.

francesi del duca di Guisa e il disegno fu accantonato. Si sollecitarono anche i buoni uffici di un altro amico, il prevosto di Forlì Domenico Numagli [27].

Oltre Spoleto, Recanati e Forlì, negli ultimi mesi del 1556 si erano messi gli occhi anche su Tivoli e Amelia. Ma alla prima si dovette rinunziare, sia per l'estrema povertà del collegio e l'impossibilità di avere un'abitazione adeguata, sia anche perché la guerra la mise nelle mani del duca di Alba e i rapporti con Roma furono da allora troncati per alcuni mesi [28]. Per Amelia invece — e del resto anche per Forlì e Montepulciano — fu quella l'occasione che preparò la via all'erezione di tre dei tanti piccoli collegi, che sì gran fastidio dovevano in seguito arrecare a quell'apostolato di largo respiro che suole svolgersi nei centri d'istruzione.

Questa condotta decentratrice era, ovviamente, un ripiego imposto dalle particolari contingenze storiche dell'Urbe durante il biennio 1556-1557. Perciò, se in un primo momento i dirigenti romani, quasi sopraffatti dalle circostanze, largheggiarono nel prendere in esame richieste di fondazioni scolastiche in piccoli centri dell'Italia media e settentrionale, come Cingoli, Camerino e Montepulciano, in seguito furono più restii. Lo rileva lo stesso Polanco, quando, a proposito di Cingoli, fa sapere che il progetto di fondazione del collegio andò a monte « perché la Compagnia era meno incline di una volta all'erezione di nuovi istituti scolastici » [29].

Particolarmente rivelatrice del nuovo indirizzo meno allarmistico è la corrispondenza dei mesi estivi del 1557 relativa ai sondaggi in Camerino e Montepulciano. Per ambedue i casi si pone l'accento sul carattere temporaneo delle fondazioni; anzi, nelle istruzioni impartite al rettore di Firenze, Ludovico Coudret, vien precisata l'intenzione di « non disfare totalmente il Collegio » Romano e la casa professa [30].

Le pratiche esplorative per Camerino furono affidate al padre Gomes de Montemayor. Era Camerino una delle tante città, dove l'azione apostolica svoltavi dai gesuiti aveva svegliato negli abitanti il desiderio di avere un collegio della Compagnia [31]. Il vescovo Berardo Bongiovanni era ben affetto ai padri e durante le vacanze del 1557 aveva, a proprie spese, offerto ospitalità a dodici studenti di Loreto. Perdurando il clima di guerra insicuro, là avrebbe voluto il vicario inviare *ad tempus* un certo numero di studenti [32].

---

[27] *Mixt.* V, 456-57; *Lain.* I, 552.

[28] *Lain.* I, 497. Il collegio di Tivoli dopo l'occupazione militare spagnola « potius commodum quam damnum accepit » grazie alle elemosine elargite alla casa dei gesuiti dal duca di Alba e dai suoi soldati (*Chron.* VI, 62). Questo stesso fatto, tuttavia, doveva offrire il pretesto a recriminazioni dei Carafa, quando Tivoli tornò in potere delle milizie papali.

[29] *Chron.* VI, 79. [30] *Lain.* II, 352. [31] Ib. 353; *Chron.* VI, 83-86.

[32] *Lain.* II, 341, 353. Il Bongiovanni era oriundo di Recanati e fu eletto vescovo di Camerino da Paolo III nel 1537. Resse quella diocesi sino alla morte (12 sett. 1574). Signore munifico, istituì l'*Abbondanza pia* per la distribuzione del grano ai poveri, restaurò la cattedrale, eresse l'episcopio. Cultore di teologia (una sua *Epitome* della Somma teologica di s. Tommaso, Venetiis 1564, è segnalata dal HURTER, *Nomenclator litterarius* III, Oeniponte 1907, p. 4), prese parte al concilio di Trento ed assolse compiti amministrativi e diplomatici, prima come vicelegato della Marca sotto Paolo III e Giulio III, poi come nunzio in Polonia al tempo di Pio IV. Cf. UGHELLI I, 566; P. SAVINI, *Storia della Città di Camerino* (Camerino 1864) 147s; MORONI 22 p. 272; vol. 41 p. 64; *Guida storico-artistica di Camerino e dintorni* (Terni 1927) 133, 158, 162, 164. Sui suoi rapporti con la Compagnia v. *Quadr.* IV, 577; *Chron.* VI, 72, 74, 83-90.

Le direttive impartite contemporaneamente a Coudret per l'avvio di un collegio in Montepulciano rimandavano di alcuni giorni la possibilità di veder meglio le cose [33]. Si videro meglio, infatti, ma con una settimana di ritardo, quando non c'era più rimedio e il Romano era stato in gran parte smobilitato, o ci si era impegnati in modo da non poter tornare indietro. Coudret doveva eseguire presto il suo mandato: Montepulciano ebbe il suo impianto, ma il Collegio Romano non ne trasse alcun aiuto alle proprie necessità.

Da Camerino, intanto, il vescovo Bongiovanni faceva giungere a Laínez il suo doloroso « non posso »; i soldati di passaggio o di stanza nelle Marche gli avevano nel frattempo arrecato ingenti danni per il valore di quattro mila scudi « e al presente — scriveva — semo nella medesima navigazione, oltre che non sapemo quello che ci resterà delle intrate che havemo, per rispetto che bisogna aiutare sua Santità in li presenti travagli »: non poteva, quindi, « prometter cosa certa » [34]. Nella fretta di uscire da quell'incertezza, Laínez non si lasciò sfuggire un'offerta provvidenziale.

Il 6 agosto gli giungeva una lettera proveniente da Padova e recante la data del 30 luglio. In essa il corpo accademico di quella città, informando il vicario di un lascito di duecento ducati disposto con testamento da un gentiluomo padovano per il mantenimento di un lettore pubblico di greco e latino e di un ripetitore per la gioventù, rivolgeva istanza, in qualità di esecutore testamentario, a Laínez perché si compiacesse destinare le « persone sufficienti all'opra ». I mittenti si impegnavano a « provedere una casa comoda e... al viver delli precettori ». E concludevano:

« Essendo noi informati che dalla Compagnia e collegi vostri escono persone sufficientissime, essendo ancora amicissimi vostri, sì per il buon odore di santità, sì ancora per la bellezza delle rare virtù, delle quali sete ornati, desiderosi di dargli occasione di esercitare le virtù loro, per le quali possino crescere in merito appresso Dio, e in reputatione e credito appresso del popolo cristiano, se siamo mossi a scrivere le presenti, pregando Vostra Riverenza che ci risponda al più presto... » [35].

La risposta, immediata (7 agosto), venne incontro alla richiesta patavina, che improvvisamente consentiva buone prospettive di sviluppo al già esistente collegio della Maddalena, fondato dal pio priore Andrea Lippomano. A questo, per non urtarne eventualmente le suscettibilità, Polanco fece presente la situazione. Data l'intenzione di immettere nel collegio di Padova uno scaglione di studenti romani — gli spiegava il segretario, precisando che la loro presenza non avrebbe determinato un aggravio sul normale bilancio del collegio, in quanto per altra via si sarebbe sopperito al loro mantenimento — era sembrato opportuno accogliere l'istanza dell'università, non solo per il prestigio che ridonderebbe sul collegio stesso dall'apertura della nuova scuola, ma anche perché i due insegnanti richiesti dal corpo

---

[33] *Lain.* II, 533.

[34] Ib. 354. Cf. pure lett. al p. Gomes (14.8.57), ib. 368. Sulle condizioni di Camerino al tempo della guerra di Paolo IV con Filippo II, SAVINI, cit. 136ss.

[35] *Lain.* II, 324-26.

accademico potevano esser adibiti per aiutar nelle lettere gli studenti che si mandavano da Roma [36].

Le cose a Padova non dovevano mettersi bene, ma la decisione era presa e a principio di settembre una ventina di studenti di retorica del collegio di Roma presero la via di Padova con il loro professore, il padre Emondo Auger, e con Benedetto Palmio, destinato alla sovrintendenza [37].

Il 20 dello stesso mese altri dodici si misero in viaggio per la Sicilia, in maggioranza studenti che andavano a proseguire i loro corsi a Palermo e Messina, ingrossando il numeroso gruppo che li aveva preceduti l'anno prima [38].

L'esodo e il progetto di dispersione del Romano venne fermato dalla fine della guerra (armistizio di Cave del 14 settembre 1557). Allora ci si pentì dei passi attuati [39]. Il collegio infatti si era dovuto privare di molti professori, senza una rilevante contropartita di vantaggi economici; giacché il sovrappiù degli studenti inviati fuori furono sempre a carico del vicario, mentre a Roma non si tardò a raggiungere il numero di un centinaio di soggetti fatti affluire specialmente dalla Germania e dalla Boemia dal padre Giovanni Vitoria [40].

La situazione economica si fece particolarmente angosciosa in quel 1557, « un anno — confessava lo stesso Polanco — il più difficile che io mi ricordo haver visto in Roma » [41]. La corrispondenza di questi mesi del povero segretario è un assiduo e umiliante prostrarsi a destra e a sinistra in cerca d'aiuti in Germania, in Fiandra, in Sicilia, direttamente o indirettamente sollecitando la diligenza di Canisio, di Vitoria, del provinciale di Sicilia, del padre d'Achille, rettore di Palermo, e del provinciale di Napoli. A quest'ultimo Polanco riferiva angoscianti particolari:

« ...In verità ciò che più ci amareggia è l'estremo bisogno del collegio Germanico. Qualche giorno, in questa quaresima, è stata posta a tavola mezza pagnottella e non so quante noci a testa. Qualche altro, verso le due ore di notte, sono venuti a casa nostra, per vedere se potevamo dar loro un poco di pane, non avendo proprio nulla da mangiare; e si è dovuto dividere con essi quel po' che avevamo... » [42].

---

[36] Ib. 342-43 (lett. al collegio dei dottori di Padova), 343-44 (lett. a don Cherubino), 351-52 (al rettore p. Tavono) e 380-81 (al priore Lippomano). Sul priore Andrea Lippomano v. TACCHI VENTURI II/2, 305-308, 680-84; SCHURHAMMER 286-88.

[37] *Lain.* II, 385, 406; *PCo.* II, 605.

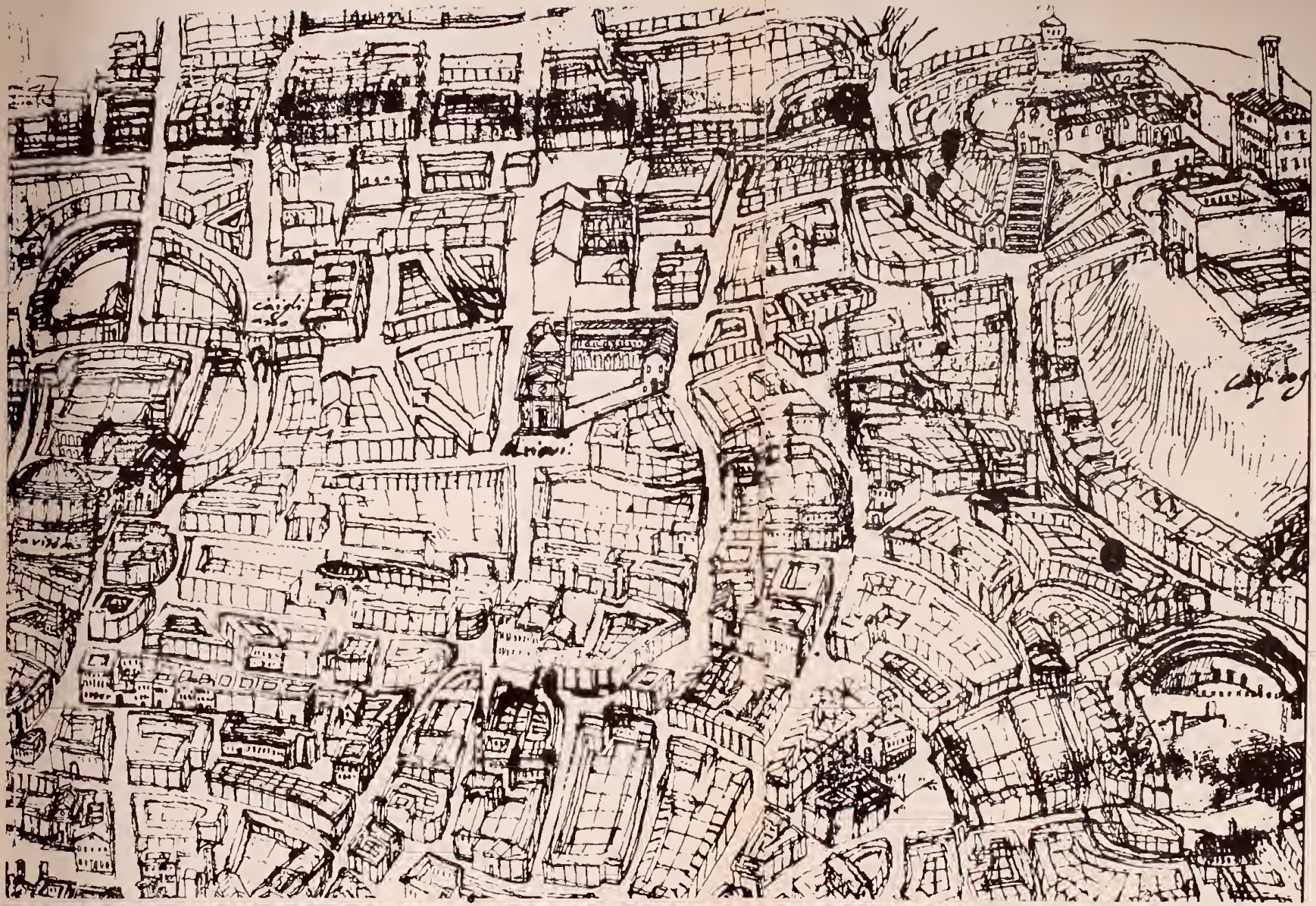
[38] *Lain.* II, 454-58 dove informazioni sui singoli soggetti; *PCo.* II, 607.

[39] « ... sappia che con la pace ha cessato il disegno del mandar fora il Collegio Romano; et per questo, bene haveriamo havuto charo, se fusse stato possibile, differir de mandar la gente per adesso; ché con haver mandato M. Emundo (Auger) fora a Padova, et molti altri a diverse bande, resta questo collegio nostro manco fornito che forsa convenirebbe »: Polanco (4.10) al rettore di Firenze, *Lain.* II, 503; cf. pure 501.

[40] Ib. 395, 562; v. anche 441.

[41] « Sappia che noi ci troviamo qua nel collegio nostro et la casa molto piena di gente et in un anno il più difficile che io mi ricordo haver visto in Roma, che con il denaro in mano, pare ci si fa favor de darci pane per poter vivere. Et le elemosine, non solamente danari, ma etiam di pane che si solevano havere, quasi si riducono a niente. Le provisioni che havevamo de Spagna da principio d'ottobre si finirono et d'all'hora in qua viviamo et tratteniamo il collegio, come V. R. può pensare; cioè, aiutandoci del credito et pigliando prestato di qua e di là, il manco mal che si può, senza haver paura all'interessi, sperando che Dio N.S. ci darà aiuto di cavarci di quelli »: lett. al p. Diego Guzmán in Firenze (18.12.57), *Ital.* 61, 44.

[42] *Can. epp.* II, 81, 92, 208, 230; *Salm.* I, 152.



La Sicilia infondeva spesso qualche parziale sollievo ai poveri cirenei incaricati dell'annona romana. Il padre d'Achille specialmente, grazie alle sue numerose amicizie nell'ambiente del governo vicereale dell'isola, riusciva a far pervenire dei sussidi. Tra l'altro un'estrazione di circa 400 quintali di grano, concessa da Filippo II alla fine del 1556. Questa grazia significava una manna non comune: la somma di 400-500 scudi. Ma il guaio era poi nei cambi della moneta: nel caso specifico ci si rimise il quindici per cento [43]. E, quando la scorta fu prossima a esaurirsi, si scivolò nuovamente e fatalmente sulla china dei prestiti a interesse, che raggiunsero dimensioni allarmanti [44]. Per il Germanico sarebbe stata una soluzione radicale la dotazione di dieci mila ducati sui beni di un grande vescovado di Spagna, proposta a Filippo II dal viceré Vega mentre era ancora in Sicilia: sennonché alla sua partenza dall'isola questo progetto, che aveva tanto rallegrato Nadal « come arcangelo delle cose de Allemagna » e Canisio, non rimase che un pio desiderio [45].

Se a Roma si stava male, peggio ancora si trovavano gli altri collegi della penisola [46]. E bisognava pensare anche a questi, nonostante le preoccupazioni, già di per sé tanto gravi, per la sorte del Collegio Romano. A Padova, per esempio, la comunità stentava a trovare i mezzi per vestirsi e pativa addirittura nel vitto necessario. Laínez, informato, ordinò al rettore della casa di Venezia di far fronte al bisogno con denari messi a conto di Roma: « se ben ci troviamo stretti — scriveva il segretario —, non vogliamo patire gli manchi il necessario »; « quantunque per la grazia di Dio ci è un tempo che viviamo d'imprestato; ma Dio è grande, e come supplisce alli bisogni maggiori, supplirà alli minori » [47].

C'era, come si vede, nell'atteggiamento di questi primi gesuiti un coraggio fatto di abbondono in Dio, che all'occorrenza non faceva indietreggiare di fronte a oneri ulteriori, se giudicati necessari [48]. Uno di questi fu la nuova sede del collegio di Roma. Nell'antica casa di piazza della Minerva la vita era diventata impossibile per l'angustia dello spazio. Un più capace domicilio si imponeva. Il Tevere si incaricò di accelerar la decisione con quella inondazione, che nella notte dal 14 al 15 settembre 1557 dilagò per i quartieri bassi della città, producendo ingenti danni, poco meno funesti

---

[43] *Lain.* II, 9, 197. « Quelli danari — scrive Polanco al p. d'Achille (21.11.57) — siamo stati sforzati pigliargli con danno del 15 per cento, per la necessità urgente, et grà trovandoci verso il fondo di quelli, et di tutti gli altri delli quali pensavamo prevalerci, cominciamo a pensar a pigliare di nuovo ad interesse »: *Ital. 61*, 24.

[44] Per confessione dello stesso Polanco, erano tali da consentire il mantenimento di un intero collegio: *Lain.* II, 551.

[45] *Chron.* III, 218-19; VI, 330; *Lain.* II, 116; *Can. epp.* II, 179.

[46] A cominciare del collegio di Tivoli sulle cui condizioni v. *Quadr.* V, 187-90. « Credo — scrive Polanco al p. d'Achille (19.12.57) — che se V.R. sapesse, come in parte lo sa il M.° Antonio Vinck, la povertà di soggetti et danari degli altri collegi d'Italia, reputaria li più ricchi li collegi di Sicilia che al presente non li reputa »: *Ital. 61*, 46.

[47] *Lain.* I, 459, 560.

[48] Ne fu uno, per esempio, quello addossato al Collegio Romano, proprio in questo critico autunno del '57, con l'arrivo, quasi improvviso, di 14 giovani scolastici inviati da Vienna. Tanto numero aggravava il problema dell'annona, ma da Roma non si mossero lamenti. *Lain.* II, 547-48, 564.

di un saccheggio. La casa professa fu risparmiata, benché nella piazza antistante si andasse con le barche avendo il livello delle acque superato il metro, ma la cantina e il pianterreno del Collegio Romano furono sommersi. Quivi si fece in tempo a mettere in salvo ai piani superiori le varie masserizie; fu però necessario trasferire i vecchi, gli infermi e i più giovani alla casa professa [49]. Colta l'occasione, si decise di spostare altrove le tende, e precisamente nella vicina casa di G. Battista Salviati in piazza dell'Olmo, di fronte all'Arco di Camigliano, ossia nel rettangolo oggi delimitato dai prolungamenti di via della Gatta e di via Lata [50].

Il trasloco al nuovo edificio, già sede dell'ambasciata portoghese [51], fu effettuato tra il 21 e il 30 ottobre del 1557: i membri idonei della comunità, Nadal in testa, trasportarono il mobilio, senza intervento di estranei [52]. Dando notizia dell'avvenuto cambiamento Polanco rilevava: « l'affitto costa 300 scudi d'oro l'anno, benché la strettezza de danari non havria consigliato questo; ma noi siamo usi a vivere in fede e speranza » [53].

E non si può negare che la vita quotidiana di quei due anni di passione non rispecchiasse fedelmente la pratica di queste virtù.

---

[49] Ib. 451, 607; *Nadal* II, 59; *PCo.* II, 607. Su questa inondazione v. PASTOR VI, 418; PASCHINI, *Distruzioni e fortificazioni di Roma nella guerra di Paolo IV* 785-87.

[50] RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano* 59; *Nadal* II, 59. Sull'Arco di Camigliano v. Chr. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo* (Firenze 1927) 244; R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma* IV (Roma 1953) 122, 127.

[51] *Ital. 61*, 41.

[52] *PCo.* II, 609. Cf. il cap. IV § 1. Anche Nadal sottolinea il fatto che il trasloco alla nuova sede avvenne « nullo usi baiulo mercenario » (*Nadal* II, 59); così pure l'autore della cronaca del Collegio Romano, il quale osserva: « Per il trasporto de mobili et di tutti gli utensili della casa non ci servimmo d'alcuno estraneo; da noi medesimi fecemo il trasporto »: *Origini et progressi del Collegio Romano*, in AUG *Ms. 142*, 8-9.

[53] *Ital. 61*, 41. Secondo una cronaca del tempo (v. testo in *Rom. 126*, 49r) la casa di Giambattista Salvati fu presa ad affitto per il prezzo di 350 scudi all'anno. V. pure RINALDI cit. 58 n. 3.

CAPITOLO IV

# I GIORNI E LE OPERE DELLE COMUNITÀ ITALIANE

1. La vita interna delle comunità romane. - 2. Echi dalla periferia. - 3. Le due ali della Compagnia. - 4. Salmerón al seguito del cardinale Carlo Carafa in Fiandra. - 5. L'operoso confino di Nicolò Bobadilla e Ponzio Cogordan.

## 1. La vita interna delle comunità romane

Dei brontolii esterni non più che un eco varcava le soglie delle comunità gesuitiche dell'Urbe. Gli eventi, per quanto tumultuari e sconcertanti, vi penetravano come filtrati da una fiduciosa spiritualità o non vi penetravano affatto, almeno per i governati. I superiori, intanto, seguivano i fatti con serena vigilanza.

Nell'intimità delle pareti domestiche la vita procedeva, dunque, come se fuori regnasse assoluta bonaccia: meditazione, preghiera, studio, tutte le attività interne disposte dalla regola si svolgevano in perfetta normalità, mentre anche le consuete forme di apostolato, non che ristagnare, trovavano anzi maggiori possibilità di attuazione.

Tra i due mondi, l'esterno e l'intimo, era calato come un velario di silenzio. Sui trambusti del momento non una parola, anche in ossequio alla consegna di tacere, dai superiori imposta per ovvie ragioni di prudenza [1]. Silenzio, pure, sui corrucci del pontefice contro la Compagnia. Essi, del resto, a quell'ora dovevano essere già sbolliti, come, oltre a un'esplicita testimonianza di Nadal [2], alcuni sintomi lasciano supporre: il discorso tenuto il 27 dicembre nella Cappella Sistina alla presenza dei cardinali da Benedetto Palmio [3] e l'incarico, affidato al medesimo, di bandire dal pulpito l'istituzione di una pubblica udienza mensile pontificia, in cui a ognuno fosse lecito esporre

---

[1] *PCo.* II, 590. [2] *Nadal* II, 15. [3] *PCo.* II, 593.

al papa bisogni o lagnanze e informarlo di cose « che con pericolo o senza frutto si comunicano ad altri che al principe supremo »[4].

Erano, quelli, anni decisivi per la Compagnia, la quale nel travaglio e nel fervore maturava il proprio avvenire. I ragguagli, con cui il centro consolava e stimolava l'intero corpo o determinate comunità, ci consentono esaurienti occhiate su questo paesaggio di anime. In una di tali circolari, datata 17 febbraio 1557, il segretario registrava l'acuito desiderio di perfezione dei singoli, l' « amore e unione » che lievitava l'intera vita comunitaria[5]: scorcio spirituale del quadro, più analiticamente campito due anni prima da Laínez a Borgia in una lettera del 12 settembre 1555:

« Mi sembra fenomeno rarissimo e mai riscontrato per molti secoli nella Chiesa e solo a Dio attribuibile il fatto che in Roma risiedano oltre duecento membri della Compagnia, diversi per complessione, costumi, età, patria (poiché ve ne sono di Spagna, Italia, Francia, Germania, Boemia, Gothia, Fiandre, Inghilterra, Irlanda, Schiavonia, Grecia), e siano tutti un cuore e un'anima nel Signore, tutti dotati di sobrietà, castità, amore alla povertà e all'obbedienza, giustizia, pace e gaudio nello Spirito Santo, e abbiano fatto sacrificio dell'anima, del corpo e di tutto il resto al Signore per lodarlo e servirlo dove e in quel che gli piaccia ispirare o imporre per mezzo dei superiori. Tra essi poi si contano molti forniti di vari titoli accademici, molti in via di esserlo, come si ha fondato motivo di sperare, e altri con tutti i requisiti per servire e coadiuvare nelle mansioni temporali la Compagnia, non meno servi di Dio né meno preziosi dei precedenti »[6].

Ma, più di queste esplorazioni per così dire ufficiali, è suggestivo, nel suo trasparente candore, il diario in cui, a personale edificazione, un giovane ebbe a fissare, dal 6 gennaio 1553 al 13 luglio 1558, la vita del Collegio Romano ove risiedeva[7]. Si chiamava Teodorico Geeraerts (1531-1558): anima tra le più pure che avessero edificato la comunità in quegli anni[8]. Su di lui, come su sicura colonna, si appuntavano le speranze dei gesuiti di Germania, quando un precocissimo tramonto lo toglieva alla storia

---

[4] NORES, *Storia della guerra di Paolo IV... contro gli spagnoli* 171. Tale progetto Paolo IV aveva ventilato sin da cardinale, confidandosene con Bobadilla, che dopo l'elezione glielo richamò alla memoria (cf. *Ricordi per Paulo IV* in LETURIA, *Estudios ignacianos* I, 456). Il pontefice mantenne la parola, anche se poi questa funzione cadde in disuso. Il 27 gennaio, tre giorni dopo l'annunzio datone dal Palmio, comparve in pubblico accompagnato da cardinali, referendari e avvocati concistoriali, oltrei magistrati della pubblica amministrazione romana e quattro segretari, dando così inizio « a questo tribunale formidabile a tutti i ministri ed ufficiali e generalmente ad ognuno, le cui funzioni potevano essere sottoposte a censura »: NORES 171-72 che segue da vicino i *Diaria* di Massarelli in *CT* II, 302.

[5] *Lain.* II, 135. [6] Ib. 274-75.

[7] Edito in *PCo.* II, 575-627, il diario (*Ephemerides Romanae*) è la fonte principale sulla vita di Teodorico Geeraerts. Vanno pure tenute presenti, oltre le altre fonti frammentarie che citeremo: un breve, ma significativo *curriculum vitae* tracciato dal suo compagno di studi, il p. Teodorico Canisio (nato a Nimega nel 1534, ammesso nella Compagnia a Colonia nel 1553, morto a Ingolstadt il 27 sett. 1606) in una lettera (Vienna 31.10.58) edita in *Quadr.* V, 861-64; e due lettere di san Pietro Canisio (Vienna 29.9. e 2.10.58) nelle quali dà notizia della malattia e morte del G. (ed. in *Canisii epp.* II, 303, 309). Di lui scrisse SACCHINI II lib. II, 52, 119s; id. *De vita et rebus gestis P. Petri Canisii* (Ingolstadii 1616) 148. Una breve e succosa biografia recente di A. KLEISER, *P. Dietrich Geeraerts von Amsterdam (1531-1558)* in AHSI 4 (1935) 327-37.

[8] *Quadr.* IV, 614; V, 297, 864; *Mixt.* V, 482, 486; *Lain.* II, 80, 95, 348; III, 554.

proprio mentre si affacciava al sole [9]. « Piacque a Dio compendiarne le fatiche » [10]: fu il lapidario commento, quando a Roma se ne apprese il decesso.

Natura gli aveva largito un'alta posizione sociale, benessere economico, straordinario talento: era nato infatti ad Amsterdam verso il 1531 dal console Gerardo Teus [11] e, ancora ventenne, all'università di Lovanio conseguiva la laurea in filosofia con una votazione unanime che lo consacrava primo assoluto in graduatoria [12]. Ma, al disopra di questa ricchezza umana, rifulse una coscienza tersa e trasparente: Teodorico pensava già al sacerdozio e s'inoltrò subito nello studio della teologia. Tuttavia, per non disgustare i genitori che volevano avviarlo ad una carriera, seguì, ma *ad tempus* [13], anche la giurisprudenza. L'intimo contatto con i gesuiti di Lovanio e gli esercizi spirituali gli fecero rompere gli indugi e il 6 gennaio 1553 entrò nella Compagnia in quella città, ad insaputa dei genitori, che non avvertì neppure allorché, nei primi di marzo, mosse per Roma, dove giunse il 9 maggio [14].

Durante i quasi cinque mesi di noviziato, trascorsi nella casa di Santa Maria della Strada, destò ottima impressione. Lo stesso fondatore non tardò a pronunziarsi su questa promessa [15] e allorché, dopo alcuni mesi,

---

[9] Bene SACCHINI, *De vita* cit.: « ...in florentissima Collegii Romani iuventute, sive pietate, sive ingenio, sive doctrina, sive quibusvis aliis humanis divinisque ornamentis, consentiens omnium opinio ferebat principem. Itaque summo in amore omnibus, summa expectatione erat: pauloque ante insignibus theologi doctoris acceptis, nunc primum in lucem solemque prodibat ».

[10] *Lain.* III, 672. G. era appena uscito dal Collegio Romano per la sua prima esperienza apostolica con destinazione imprevista: la Polonia. Paolo IV nel mese di luglio 1558 aveva deciso l'invio di un nunzio in quel regno e la sua scelta cadde su Camillo Mentuato da Piacenza, vescovo di Satriano e Campagna. Volle però che lo accompagnassero, come consiglieri, due teologi della Compagnia. Il generale offrì il p. Pietro Canisio e il giovane G. (*Lain.* III, 440; *Institutum S.I.* II, 187 decr. 146). Verso il 10 ag. la comitiva si mise in cammino e per la via di Pesaro e Rimini (da questa città G. scrisse la sua ultima lettera da noi conosciuta, dando notizie del viaggio; testo in *Can. epp.* II, 826) raggiunse Vienna il 19 sett. Una malattia tanto violenta, quanto inaspettata, poneva termine alla breve giornata del p. Teodorico, morto santamente il 1 ott., assistito dai due Canisio.

[11] *Can. epp.* II, 301; KLEISER, cit. 381 n. 1.

[12] *Quadr.* II, 310, 316; V, 863; *Chron.* III, 276.

[13] *Quadr.* V, 862. Da questo *ad tempus* dipende la possibilità di stabilire con approssimazione la data di nascita di G. non menzionata in alcuna fonte. Sappiamo da Polanco che a 20 anni si laureò in filosofia a Lovanio (*Chron.* III, 276); abbiamo pure certa la data d'ingresso nella Compagnia (6.1.53). Supposto che lo studio della teologia e diritto l'avesse impegnato per 1 anno circa, la data ammessa del 1531 circa si avvicinerebbe alla realtà dell'anagrafe.

[14] « Anno Domini 1553, circa 6m diem ianuarii dedi me Societati Lovanii. Hinc 15 martii sequentis, consilio rdi p. Ignatii [MI, *Epp.* IV, 644] Romam petii, una cum M. Ioanne de Tilia et M. Martino [Stevordano]. Appuli vero Romam 9 maii »: *PCo.* II, 575.

[15] « Valet in utroque homine et proficit; et in litteris etiam proficiet, Deo iuvante; nam brevi studia aggredietur » (Polanco, 5.9.53, al p. A. Adriaenssens, MI, *Epp.* V, 494). Nel sett. dello stesso anno passava al Collegio Romano per lo studio della teologia (ib. 614; *PCo.* II, 575), alla scuola di Olave e Frusio. Contemporaneamente fu incaricato dell'insegnamento pubblico della filosofia, che portò a termine in un ciclo triennale, terminato il 28 ag. '57 col commento ai libri *De anima* di Aristotele (*PCo.* II, 604-605; *Quadr.* V, 863). Nel frattempo veniva ammesso agli ordini sacri: ordinato sacerdote il sabbato santo 17 apr. '57, celebrò la prima messa il giorno di Pasqua nella chiesa di S. Maria della Strada (*PCo.* II, 596). A principio di nov. passava al collegio Germanico, « rector constitutus » (*Quadr.* V, 863) dice T. Canisio; più probabile come vice-rettore, giacché secondo lo stesso G. esercitava ancora le funzioni di rettore il p. Lorenzo Maggio (*PCo.* II, 610, 613ss). Nel luglio '58, prima di partire per la Polonia, venne insignito del dottorato in teologia (*PCo.* I, 155). Una minuta del diploma di laurea del 9.8.58 con correzioni autografe di Polanco v. in ARSI *Studia 3*, 532.

cominciarono a giungere nell'Urbe notizie spiacevoli sulle reazioni paterne, per il ritorno del figlio in famiglia, il santo non parve affatto preoccupato, sicuro com'era di disporre di una roccia:

« È giovane d'anni, ma nella condotta uomo maturo. Nella sua anima timore e amore di Dio hanno esteso radici troppo profonde, perché possano esser divelte da suggestioni. Inoltre, è dotato di una tempra così tenace che nulla temiamo meno di un ritorno in Egitto, o quanto meno, di un suo cedimento a blandizie e intimidazioni » [16].

Puro metallo, dunque, come potevano attestare quanti lo avvicinavano. Olave, che nel discernere scorie da eliminare tra i suoi discepoli era acutissimo, disse un giorno: « Quasi in tutti desidero qualcosa, solo in costui nulla trovo che mi dispiaccia » [17]. Un giovane siffatto trascinava, e Teodorico Canisio, suo compagno di studi a Lovanio e poi nella Compagnia, confessava che al suo esempio era debitore quanto forse a nessun altro. Geeraerts era infatti un esemplare vivente di quel clima di fervore studentesco del Collegio Romano, nel quale i futuri apostoli si preparavano alla lotta nella preghiera e nello studio. E il suo non conosceva soste. Maravigliava piuttosto che un giovane così occupato trovasse il tempo di scriver tanto [18]. Notava tutto: non solo ciò che formava il suo patrimonio culturale, ma anche quello che edificava la sua vita interiore. Nacquero così le *Ephemerides Romanae* [19], nelle quali non solo, come lo esortava il confratello Canisio, appuntava quanto gli sembrava degno di nota nella vita domestica [20], ma verso la fine del suo soggiorno romano — per consiglio proprio di Laínez — si proponeva di segnarvi anche e diligentemente le esperienze intime della sua anima e i moti della grazia, dei quali un giorno avrebbe dovuto render conto [21]. Al di là dei fatti registrati, il documento interessa lo storico soprattutto come ritratto dello stato d'animo allora diffuso negli ambienti gesuitici romani. Abbiamo, infatti, in questo candido diario la storia di un'anima e, insieme, la stupita evocazione di una spiritualità collettiva ad alta tensione. La chiave tonale di quegli appunti può esser colta, esemplarmente, nella notazione sui ventisei giovani confratelli, che nell'agosto 1557 attendevano agli esercizi spirituali: « chiusi nelle varie camerette, solo per il pranzo e

---

[16] MI, *Epp.* VI, 500 (Polanco, 19.3.54, ad A. Adriaenssens). La fuga di Teodorico da Lovanio, oltre che ferire il padre, aveva impressionato anche gli ambienti di Lovanio, dove G. contava numerosi amici, e di Bruxelles. Tra gli altri il consigliere del re Viglius van Zwichem, che prese le difese della famiglia (cf. *Cartas* VI, 573-75). Ma il famoso abate Ludovico Blosio gli rispose per giustificare l'operato di Teodorico (ib. 583-85). Cf. pure KLEISER cit. 329 n. 12.

[17] *Quadr.* V, 862.

[18] I gesuiti di Vienna, alla sua morte, trovarono una grande quantità di scritti del G. Vengono menzionati, tra gli altri, le esortazioni di Nadal al Collegio Romano e le lezioni di Laínez in S. Maria della Strada (1557-58). Il Kleiser gli rivendica anche la paternità di una *Vita P. Cornelii Wischaven*. Cf. *Ein Seeleneroberer. Lebenserinnerungen des ersten flamischen Jesuiten Kornelius Wischaven* (Paderborn 1930) 156-61; v. pure art. cit. 333ss.

[19] Pubblicate in *PCo.* II, 575-627. In prop. cf. KLEISER, cit. 331-333.

[20] *PCo.* II, 617.

[21] Ib. 624: « 24 huius [iunii 1558] festo sancti Ioannis Baptistae constitui firmiter, per consilium r.p. vicarii, diligentissime singularum dierum profectum et acta per Dei gratiam notare; observare inspirationes Dei, et illas exequi, maxime circa domesticos, fratres et alios homines iuvandos; quod a te exigetur aliquando ratio ».

la cena venivan fuori, come angeli »; o nell'altra, sublime nella sua semplicità: « Fu riparato il collegio Germanico a spese del Signore »[22].

Atmosfera trascendente, eppur concreta. Agli occhi attenti del giovane olandese nulla sfugge: eventi lieti o tristi, solenni o umili; il normale fluire della vita di comunità e il fortuito inserirvisi di vicende di eccezione. Annota arrivi e partenze di confratelli per le più varie parti del mondo con disinvolta brevità, quasi fosse naturale quella funzione di centro di smistamento del collegio e quel cosmopolitismo che caratterizzò fin dal nascere il nuovo ordine. Così, per il periodo che ci interessa, partenze multiple sono segnate, tra l'altro, il 14 febbraio 1556 per Loreto, Venezia, Vienna e Praga; l'11 maggio per Colonia, Billom, Loreto e Bassano; il 5 e 9 giugno per Ingolstadt; il 2 settembre 1557 per Vienna, Colonia, Ingolstadt, Padova, Amelia[23]. Sfilano, di frequente, ospiti illustri: Laínez, Salmerón, Bobadilla, Rodrigues, Polanco, Nadal, Madrid, Broët, Canisio[24]. Le visite si intensificano nel giugno 1557, per la presenza in Roma dei padri congregati, i quali « spesso venivano al collegio e ciascuno narrava quanto nelle diverse regioni il Signore aveva operato »[25].

Erano ventate di religioso fervore, avvivanti sempre più « l'ammirabile alacrità spirituale... in tutti i fratelli »[26], con un rinsaldo del reciproco affetto. Commovente, in proposito, rilevare come Geeraerts usi quasi sempre accompagnare il nome dei suoi compagni di religione con le parole: « il nostro », « il dilettissimo nostro fratello »[27]. E quando, nel luglio 1557, una febbre influenzale si abbatte su più di trenta soggetti, il diarista annota: « È cosa meravigliosa come, in questa visita (del Signore), si siano prodigati interamente nel servizio degli altri il reverendo padre Nadal, il padre rettore, Montoya e tutti... ». Carità che si estendeva persino ai dimissionari: così, il 26 novembre 1557 un certo Teodoro lasciava la Compagnia, ma dopo aver salutato il vicario, Polanco e altri padri — e il buon Geeraerts l'accompagnava con l'augurio, che è il ritratto della sua anima: « Voglia Dio che egli abbia tanto a vile le cose del mondo, da preferire a tutte, prima o poi, la povertà e l'umiltà di Cristo Signor nostro »[28]. E — si noti — dei soggetti si apprezzavano, più che le doti naturali e d'ingegno, le virtù religiose. Perciò il diarista, dopo aver accennato ai meriti culturali di Olave, chiude il necrologio: « Era umile a meraviglia e di veramente solida pietà »; e in occasione del decesso dello spagnolo Matteo scrive: « Era uno di quei santi coadiutori della casa »[29].

Poiché dei confratelli, vicini e lontani, si seguiva premurosamente non solo la vita e l'opera, ma anche la morte. E tante ne dovette registrare Geeraerts, nel periodo che ci occupa: da quella di sant' Ignazio[30] a quelle di Guido Antonio d'Aynardi, « grande esempio di obbedienza e di pietà »[31],

---

[22] « ...in diversis cubiculis constituti, nonnisi in prandio et coena prodibant, tamquam angeli ». « Sarcitum est collegium Germanicum sumptibus Domini »: ib. 604, 610.

[23] 582, 584, 586, 605s. [24] 596s, 588s, 590, 598s. [25] 597.

[26] 594: « admirabilis erat animorum excitatio in fratribus omnibus ».

[27] 583, 586, 594, 595, 596 e *passim*. [28] 600, 611s. [29] 588, 606.

[30] 587. Il suo racconto sulla malattia e morte di sant'Ignazio è forse la relazione più particolareggiata sugli ultimi istanti del santo. È riportato in *FN* I, 772-76. [31] 589.

in Bivona; di Olave, sovrintendente del collegio; di Mendoza; di Charlart e Olivier in Tournay; di Frusio[32]; del « nostro caro » Ambrogio siculo; del « nostro » Girolamo, il quale « in quei pochi mesi... nella Compagnia *tempora multa compleverat* »; di Erardo di Liegi, che « per molti anni a Vienna e poi anche in Italia servì strenuamente il Signore »[33]; dello spagnolo Pietro della Torre; del ricordato Matteo; di Enrico di Anversa; di Battista Filiarchi[34]; di Giovanni de Tilia, compagno di Geeraerts nel suo viaggio per Roma, infermatosi mentre serviva in ospedale a Loreto. L'olandese tutte le segna con malcelata invidia. « La santa tua anima riposi in pace! », augura commosso all'antico compagno de Tilia; e del padre Enrico di Anversa riporta, in italiano, le estreme parole: « O Dio mio, quando sarò una cosa con teco? »[35].

Era lo spirito degli Esercizi e della regola rinfocolato in particolare da Nadal, dopo il suo ritorno a Roma nel dicembre 1556, con « insigni » conferenze sull'essenza e gli obiettivi della forma di vita della Compagnia tenute nel gennaio 1557 come preparazione alla rinnovazione dei voti, e poi, dal 26 giugno, quando si insediò nel collegio in qualità di sovrintendente, con la sua illuminata opera di superiore e ancora con esortazioni domestiche[36]. Anzi, a leggere le note di Geeraerts, si ha l'impressione che Nadal sia l'anima di quel Collegio Romano, dal cui governo, come abbiamo visto, si riteneva volutamente estromesso. Certo a lui si deve, in gran parte, l'esemplare funzionamento di quella importante comunità, nello spirito e nello studio.

La prassi spirituale, soprattutto quella associata, del collegio rivive integralmente nelle scarne note del giovane olandese: turni di esercizi spirituali, professioni religiose, ordinazioni sacerdotali[37], rinnovazioni di voti. Queste ultime rivestivano particolare solennità: quella dell'Epifania 1557, preparata dalle ricordate conferenze di Nadal, fu resa più fervida dall'arrivo di lettere missionarie dall'India e furono così numerosi i rinnovanti, che si dovette assegnarli, in tre schiere, a tre celebranti: Bobadilla, Nadal e Polanco[38]. Sfondo a questi eventi, un'assidua gara di esercizi umili e bassi e di penitenze corporali; un'illimitata fiducia nei soccorsi della Provvidenza; uno spirito di povertà a tutta prova[39], già rilevato da Laínez nella citata lettera a Borgia con l'accenno alla « ristrettezza nel vitto, nel vestito, nell'abitazione, nel mobilio ».

Fervida pure la vita di studio. Il 28 ottobre 1556, nonostante lo scompiglio della guerra, si inaugurava, come si è detto, l'anno accademico. A completare la solennità, tre giorni dopo venivano conferiti i gradi accademici ai padri Emanuele de Sá, Giovanni Montoya e Guido Roillet: un portoghese, uno spagnolo e un francese, che ebbero il dottorato in teologia, mentre il siciliano Carlo Faraone e il piemontese Giovan Battista Velati ottenevano

---

[32] 588, 589, 591. [33] 590, 597, 601. [34] 604, 606, 614. [35] 608, 614.
[36] 593, 598, 599. Quel che rimane delle esortazioni di Nadal del genn. '57 è stato pubblicato in *FN* II, 1-10.
[37] 582, 584, 586-87. [38] 593, 615.
[39] 584, 585ss, 590s, 599, 610; v. pure *Lain.* I, 275.

il grado di maestri delle arti. Poi, col 3 novembre, l'inizio dei corsi scolastici rimetteva il ritmo quotidiano sui binari della normalità [40].

Tra i docenti più quotati il Ledesma, che dal febbraio 1557 tenne frequenti lezioni, « quasi portentose » [41]. Il 17 giugno il padre Vitoria veniva proclamato dottore in teologia dal Canisio, « che in quel giorno, a pranzo con altri reverendi padri, tenne un insigne discorso ». In luglio si interruppero le lezioni pomeridiane, e poi tutte, per il sopravvenire dell'influenza; furono riprese, parzialmente, verso la fine del mese. Il 28 agosto, festa di sant'Agostino, si pose fine alla spiegazione del *De anima* di Aristotele e al corso delle arti [42]; ai primi di settembre si addottorò Paolo Hoffeo e furono creati alcuni maestri di arti. Segue una breve sosta delle lezioni, per gli « atti »; ma il 6 dello stesso mese si inizia la lettura del *Perì hermeneias* di Aristotele, e il 7 il sovrintendente Nadal ordina che a chi ha già udito metafisica si commentino i *Topici* e gli *Elenchi* dello Stagirita, « deplorando che, con tanta confusione di discipline, ai dialettici si fosse fino allora letto nel collegio etica e metafisica », prescrivendo inoltre che il pomeriggio del sabato si dedichi dai teologi e dagli studenti di arti a dispute sulla materia svolta nella settimana [43].

Il 9 settembre si vendemmia nella vigna del collegio: quattro botti di vino. Il 14 notte il Tevere straripa: l'acqua si spinge fino alla chiesa della Compagnia. « Mai — commenta ingenuamente il diarista — in vita mia ho visto cosa sì mirabile e stupenda ». L'edificio del collegio fu allagato fino all'altezza delle finestre. L'acqua salì con grande impeto tutto il 15 e parte della notte del 16: il 18 rientrava nel suo alveo. Naturalmente per alcuni giorni si dovettero sospendere le lezioni, tranne che per le classi superiori [44].

La confusione lamentata da Nadal era ascrivibile in parte all'angustia dello spazio. Fu perciò fortuna, che, in ottobre, si potesse passare alla nuova sede, presso l'Arco di Camigliano. Il trasloco importò un gran traffico, che Geeraerts descrive compiaciuto:

> « Il 21 (ottobre) cominciammo a trasportare sgabelli, tavole e stuoie nell'altra casa, dove stavamo per migrare; precedeva il padre Nadal, seguito da tutti gli altri, ciascuno con qualche oggetto. E ciò per tre giorni consecutivi... Riprendemmo il 27. ...Nella festa dei santi Simone e Giuda, riposo. Il 29 trasportammo molta roba e molti di noi trascorsero la notte nella nuova casa. Il 30... trasportammo il resto e tutti insieme migrammo. Sia lode a Dio ottimo massimo, che, nella prospettiva di dover tutti noi lasciar Roma, ci provvide di così comoda abitazione » [45].

Il giorno seguente si riapriva, nella nuova sede, l'anno scolastico, in semplicità; ma « c'era in tutti un fervore novello », per i più atti locali e per gli ottimi professori, tra cui lo stesso Polanco: fervore accresciuto da una visita, in dicembre, del vicario Laínez [46].

---

[40] *PCo.* II, 591s; *Chron.* VI, 55 n. 2. I primi dottorati in teologia furono conferiti il 6 febb., 2 maggio e 4 giugno '56. *PCo.* II, 582, 584, 586.
[41] *PCo.* II, 595: «...ad miraculum insignes». [42] Ib. 597s, 599s, 601, 604s. [43] 605s.
[44] Ib. 606s. [45] Ib. 609. [46] Ib. 610, 614.

Allo studio si affiancava l'allenamento oratorio. Vi si dedicava il tempo della cena, durante la quale i giovani predicavano alla comunità: ed era particolarmtente intenso l'impegno postovi dagli studenti germanici, che affilavano le armi con cui, tornati in patria, sarebbero scesi in campo contro l'eresia [47].

« Questo profitto interiore — rilevava il segretario — esce fuori e si estende alli forestieri ». Predicazione ai fedeli, assistenza spirituale e materiale ai carcerati, alle convertite, agli incurabili, ai soldati, agli indigenti, erano le forme concrete di carità e di zelo. Affollatissima la chiesa dell'ordine, specialmente durante le prediche, e ricercatissimi gli oratori gesuiti anche per le altre chiese romane [48]. Geeraerts ricorda le « accanite » prediche di Laínez, per la quaresima del 1556, in San Giacomo degli Spagnoli e le sue lezioni sugli *Atti degli Apostoli* tenute, lo stesso anno e il seguente, nella chiesa della Compagnia, « con grande plauso »; le prediche al Camposanto teutonico dello studente Lamberto; la ressa a quelle nella chiesa gesuitica durante le feste natalizie del 1557, con l'intervento di vari porporati [49]. Persino il papa si serviva di gesuiti perché predicassero nella sua cappella alla presenza della corte; e il diarista menziona in proposito il discorso tenutovi, nel dicembre 1556, da Benedetto Palmio « al cospetto dei cardinali..., con buona grazia e gran plauso di tutti gli ascoltatori » e, a un anno di distanza, quello di Battista Perusco [50].

Per le carceri, tutto un lavorio, accorto e premuroso, di penetrazione spirituale in un elemento di solito inerte e riottoso. La corrispondenza del tempo ama indugiarsi sull'aneddotica: giustiziati che muoiono in serenità, ostinati che si arrendono alla grazia, incremento nella frequenza dei sacramenti, preghiera collettiva, soppressione del gioco. E, in aggiunta, sollecitudine dei padri per le sovvenzioni temporali [51].

Altro campo di proficua azione il reclusorio delle convertite, ma più l'ospedale degli incurabili. Fu affrontato, inoltre, l'impervio settore degli ebrei, con redditizie dispute nelle sinagoghe; né si trascurarono gli schiavi mori e turchi presenti in città, tra i quali si registrarono parecchie conversioni, come pure tra elementi protestanti svizzeri e tedeschi. Particolari cure assistenziali furono, poi, predisposte in favore dei senzatetto, spesso costretti a passar la notte in grotte del suburbio e in condizioni igienicamente spaventose [52].

Questa estesa gamma di attività era spesso punteggiata da voci che penetravano, stimolanti e confortatrici, dall'esterno: provenivano da tutti i punti cardinali ed erano le relazioni sui *mirabilia* che i gesuiti andavano operando per la diffusione del regno di Dio. Lettere « insigni » — come le qualificava l'entusiasta Geeraerts, registrandone puntualmente la data di arrivo nel collegio e l'effetto corroborante — dall'India, dal Portogallo, dalla Spagna,

---

[47] MI, *Epp.* XII, 205s: « ...massime gli todeschi predicano con tanto fervore, spirito et zelo della vera fede contra gli heretici, che tutti quelli che gli ascoltano restano grandemente edificati ».

[48] *Lain.* II, 136. [49] *PCo.* II, 583, 594, 595, 598, 615.

[50] MI, *Epp.* XII, 206; *PCo.* II, 593, 615. [51] MI, *Epp.* XII, 209.

[52] Ib. 208; *Lain.* II, 139.

dalla Francia, dai paesi protestanti, dalla Sicilia, dal resto dell'Italia. Particolarmente infervoranti quelle della Germania[53], sul conto della quale il nunzio Zaccaria Delfino, rientrato il 25 ottobre 1556 a Roma per riferire al papa tristi cose sulla crescente rovina della Chiesa in quella regione[54], trovava provvidenziale l'opera di arginamento svoltavi dai gesuiti. E ciò determinava negli ambienti vaticani un rialzo di simpatia nei riguardi dell'ordine[55].

Protagonisti di tali *mirabilia* Canisio nei paesi germanici, Salmerón in Fiandra, i missionari nelle terre d'oltremare. Ma anche le varie comunità italiane dicono una loro confortante parola.

## 2. Echi dalla periferia

Fu sant'Ignazio a dar vita a quei rapporti quadrimestrali della periferia, che, dopo aver sollecitato l'alacrità e la soddisfazione del centro, venivano irradiati nelle varie province dell'ordine, perché vi cementassero lo spirito di corpo nella reciproca conoscenza e nell'effusione della carità[1]. Qui — come si è fatto per il diario di Geeraerts — si tenta una lettura, per nuclei focali, delle quadrimestri della vacanza, perché assai più del frigido documento, valide a ricreare, per la loro formulazione entusiastica, una temperie spirituale, una lievitante prospettiva di opere e gravitazioni apostoliche.

Note dominanti: l'operoso fervore all'interno[2], le generali simpatie all'esterno[3]. Non che mancassero ostilità e denigrazioni; ma in genere popoli e autorità concordavano nella stima affettuosa.

Il clero ricorreva ai sacerdoti gesuiti per aver lumi negli aggrovigliati casi di coscienza[4]. Persino i benedettini di Monreale, già corrucciati contro l'ordine per l'arbitrato lainiano del 1550, a loro sfavorevole, nella vertenza con il capitolo del duomo, «adesso si sono fatto amici»[5]. A Camerino i domenicani giungono a proclamare pubblicamente «che nella sola Compagnia di Gesù vige la dottrina, la sapienza e la forza del divino Spirito»[6]. E singo-

[53] *PCo.* II, 596, 600, 616 ecc. [54] Cf. Pastor VI, 538 e n. 2.

[55] Il nunzio «optimum odorem Societatis in romana curia auxit; nam magnopere extollebat fructum ex viennensi et pragensi collegio provenientem. Et tam cardinales quam inquisitores clarius quotidie videbant Societatem hanc his temporibus a Deo missam ut catholicam religionem et pietatem non solum inter catholicos, sed etiam inter haereticos et schismaticos promoveret»: *Chron.* VI, 55s.

[1] Tale funzione delle quadrimestri fu ben intesa anche da un esterno, il vescovo siracusano Girolamo Bologna. Cf. *Quadr.* V, 59, lett. 11.1.57 del rettore del collegio di Siracusa a Laínez: «Monstrai a sua signoria le nuove della Compagnia, delle quali si consollò molto nel Signor nostro et si fece copiare alcune lettere di quelle più notabili: et nella sua [?] pubblicamente in presentia di molti gentiluomini communicava le ditte nove con molta affettione, et diceva che queste lettere si doverebbero publicare a tutti, et che questo modo d'avisare fu una inventione molto santa per excitare la charità».

[2] *Quadr.* V, 93 (Siena), 109 e 487 (Perugia), 146 (Loreto), 245-246 (Monreale), 328 (Ferrara), 509 (Messina), 554 (Napoli).

[3] Ib. IV, 544 (Bivona), V, 90 (Ferrara), 241 (Loreto), 254-255 (Napoli), 372 (Messina), 443 (Catania). [4] IV, 483. [5] V, 406-407.

[6] IV 578, «...in sola Societate Iesu doctrinam ac sapientiam ac vim divini Spiritus vigere».

larmente premuroso fu il contegno dei carmelitani di Bivona, in occasione delle malattie che afflissero quasi tutta la comunità del collegio nell'agosto 1557 [7].

Nessuna meraviglia che i padri vengano consultati da vescovi e vicari [8] o associati nelle visite diocesane [9]. A Messina il cardinale Mercurio affida ai gesuiti il monopolio dell'insegnamento della dottrina cristiana [10]; a Palermo il cardinale Tagliavia richiede, per il duomo, la loro opera di confessori [11]; a Catania il vescovo Caracciolo si serve di essi « in tutte le cose di importanza » [12]; il suffraganeo di Monreale, i vescovi di Siracusa, Tivoli, Siena, Perugia e il vicario di Ferrara mostrano tangibilmente la loro benevolenza [13]. E con speciale compiacimento sono ricordate, nelle quadrimestri, le visite o gli attestati di simpatia dei cardinali della Cornia, Truchsess, Mendoza [14].

Uguali dimostrazioni da parte delle autorità laiche. In Sicilia il viceré Vega era così notoriamente amico e fautore del nuovo ordine, che i malevoli si illusero che, lui partito, anche i suoi protetti sarebbero stati obbligati a sfrattare dall'isola. Ma a deluderli provvide presto il successore duca di Medinaceli, sensibilissimo, fin dagli inizi del suo governo, ai bisogni della famiglia ignaziana [15]. A Bivona il duca e la consorte portano « smisurati benefici e amore » alla Compagnia e intendono fare del locale collegio uno « delli meglio e più accommodati di Sicilia » [16]. A Siracusa il prefetto della città e il vicario vicereale favoriscono « assai » [17]. Amici sono il viceré di Napoli, il governatore di Tivoli, il capitano di giustizia di Siena, il generale di Perugia Paolo Orsini [18]. Cordiali i rapporti con la duchessa di Firenze Eleonora di Toledo; deferenti quelli del duca di Ferrara Ercole II d'Este. A Genova doge e senato fanno a gara nell'onorare e valersi della Compagnia [19].

Era prestigio ancorato soprattutto all'attività predicatoria. La « solita e antiqua cura del riformar l'anime », come si esprimeva un informatore messinese [20], si attuava, infatti, essenzialmente nel ministero della parola. Le quadrimestri son fitte di particolari sull'afflusso degli uditori e sui successi spirituali. Durante la quaresima del 1557 a Messina era « tutta la chiesa piena, piena la intrata della porta, piene le sumità de ambedue le porte, pieni eziando li altari », tanto da non potersi calcolare se fosse più la gente nel tempio o quella rimasta fuori [21]. Spettacolo frequente un po' ovunque: a Padova, per esempio, nell'avvento del 1557, non bastando più la chiesa di Santa Lucia a contener l'uditorio per le prediche del padre Benedetto Palmio, il vescovo e molti della nobiltà pregarono il gesuita di trasferirsi in duomo [22].

---

[7] V, 559.

[8] Per es. mons. Ippolito della Cornia e il suo vicario Marco Antonio Oradino a Perugia (IV, 488); il vescovo Nicola Maria Caracciolo a Catania (V, 355).

[9] Dal della Cornia a Perugia (V, 263); dal Caracciolo a Catania: V, 356.

[10] IV, 509-10. [11] V, 507. [12] V, 355. [13] V, 244; IV, 499, 484, 488; V, 324-25.

[14] IV, 490, 581; V, 368. [15] V, 307, 371, 372, 506, 521. [16] V, 555-56, 560.

[17] V, 303, 389. [18] IV, 494; V, 49, 97, 104. [19] IV, 568; V, 90, 115, 128-29, 588.

[20] IV, 509. [21] V, 220. [22] V, 541. Il successo di quella predicazione rimase indelebile nella memoria di Giov. Andrea Terzi, allora semplice studente all'università di Padova: « Il p. Benedetto ... cominciò a predicare nella nostra piccola chiesa di Padoa l'advento,

Predicatore da grande richiamo era, a Messina, Girolamo Otello, che a volte non rifuggiva da qualche espediente coreografico, secondo i gusti del tempo[23]. A Palermo operavano i padri Paolo d'Achille e Angelo Pollicino, il quale ultimo, « perché siciliano si cattiva meglio di ogni altro gli animi dei siciliani »[24]. Ma anche il valtellinese Venusto aveva su essi vasta presa: a Bivona, di cui reggeva il collegio, Sciacca, Caltabellotta, Burgio[25]. A Itala, altro paese di Sicilia, la partenza del padre Daniele Pæybroeck, che vi aveva predicato alcuni mesi, fu deplorata come « un grave flagello mandato dal Signore »[26]. A Napoli Salmerón era chiamato « un secondo Salomone »: suoi uditori, oltre la gran massa dei fedeli, il viceré con la corte, il cardinale de la Cueva, vescovi, aristocratici[27]. Firenze poteva udire la parola di Coudret, prima nella chiesa gesuitica, poi, data la gran ressa, in Santa Maria del Fiore[28]; quella, assai devota, di Fulvio Androzi; e di Giacomo Guzmán a corte[29]. A Ferrara predicava, ascoltatissimo, Pelletier[30].

Delle escursioni missionarie popolari le quadrimestri documentano soprattutto quelle effettuate, nell'estate del 1556, da gruppi di predicatori gesuiti a Macerata, San Severino, Camerino, Matelica, Fabriano, San Ginesio, Jesi, Ascoli, Offida, Fermo, Morro di Valle, Montecchio. Ovunque accoglienze entusiastiche delle popolazioni e della autorità; ovunque rinnovamento della vita cristiana, pacificazioni, ritorni, sradicamento di abusi, entusiasmo per la Compagnia. Anima della scorreria apostolica il padre Emanuele Gomes[31].

Accanto a queste forme di apostolato collettivo un'altra se ne svolgeva, capillare e non meno fruttifera: quella nei conventi, nelle carceri, negli ospedali e, dove era possibile, nelle caserme e sulle galee. L'intervento tra i carcerati ritorna così insistente nei ragguagli della periferia, da sembrare quasi nota distintiva. Oltre le sbarre delle prigioni o nelle corsie degli ospedali i padri conseguivano confortanti conquiste. Talora riuscivano persino ad abbreviare ad alcuni la detenzione, sottrarre altri alla condanna capitale o alla tortura. Col conforto spirituale non trascuravano l'assistenza materiale: e si trattava di previdenze non saltuarie, ma quasi quotidiane[32].

---

appresso de la quale caminando io la prima domenica che predicava, et sentendo che ivi si predicava, volsi vedere chi egli era, et vedendo che era un prete, cosa insolita vedersi in quei tempi a predicare, mi fermai a sentirlo, et mi parve che predicasse con maggiore edificatione, che tutti li altri che havevo sentito. Alhora non hebbe de auditori, creddo, più de 30 o 40 persone. Alla 3ª domenica, per essere cresciuta molto la fama del suo fruttuoso predicare, venivano tanti per sentirlo, che la chiesa non li puoteva capire, però quelli della città di Padoa, desiderando di sentirlo anchora la quaresima in luogo più commodo, allogorno alcune case appresso la chiesa de S.ta Lucia situata nel mezzo della cità, et ivi anchora hebbe tanto concorso de auditori, che la chiesa non puoteva capire tutti quelli che venivano per sentirlo... » *Hist. Soc. 177*, 357r.

[23] Nel quaresimale del '57 Otello provocò toccanti scene di pacificazioni. Racconta, tra l'altro, il relatore che il giovedì santo, « quando venne a quelle parole di Christo: *Pater, ignosce illis* etc., mettendosi una corda al collo et scoprendosi la testa et voltandosi a coloro che sapeva essere in tal odio, in tal modo infiamò li loro quori, che par mai davero havesse predicato, se non in quel giorno »: V, 221. [24] IV, 504. [25] V, 553-57. [26] V, 215. [27] V, 49. [28] V, 112. [29] V, 113-14, 582. [30] V, 580. [31] IV, 574-80.

[32] V, 89, 99. Così a Palermo (54); a Perugia (« Frequentemente visitano le pregioni et li hospitali aciocché non si habbia manco cura de l'anime che dei corpi »: 261); a Genova (« Quelli che visitano gli spedali, oltre all'exortationi spirituali... soglion anche portare alcuna cosa seco... per confortar li corpi »: 292-93).

Né, per reperire i fondi di soccorso, rifuggivano dal questuare « con gli sachi in collo » [33] e distribuire poi di porta in porta ai più bisognosi le raccolte elemosine. Il che non era che uno degli aspetti di quell'attività assistenziale, non di rado organizzata, causa non ultima dell'ascendente del nuovo ordine sulle folle. Attività che diventava più intensa nei momenti di emergenza. Le quadrimestri del periodo vicariale ci han lasciato testimonianze esplicite per Palermo, Tivoli, le Marche.

Nello scorcio del 1557 le acque del fiume Oreto, straripando, invasero nottetempo la città di Palermo. Il padre G. Battista Carminata, informando con lettera del gennaio seguente Laínez, scriveva:

« ...molti de' nostri con alcuni lumi accesi per la grande oscurità della notte andavano per la città, liberando molti fanciulli dal mezo del fiume, aiutando ancora molti vecchi infermi e altre simili persone, le quali altrimente non sarebbe stato possibile a potersi liberare, talmente che la nostra chiesa pareva in quella notte e nel giorno seguente un'hospitale, dove non s'udivano se non clamori e strida di madri, figlioli, padri e altri strepiti. Laonde può pensare Vostra riverenda Paternità quanto necessario era allora usare l'opere della misericordia in dar da mangiare e vestire molti di quei poveretti, i quali gnudi uscivano dal fiume. Né solo questo, ma ancora dopo molti giorni fu necessario dar alcun luogo da dormire a molti di quelli, i quali, destrutte le lor case, non sapevano dove andare » [34].

Città provatissima per la guerra tra Paolo IV e il re di Spagna fu Tivoli. Pagine tragiche inviava in proposito il 24 aprile 1557 il padre Lorenzo Cavalieri al vicario. I gesuiti ivi dimoranti confortarono i vessati tiburtini, intervenendo anche presso le autorità di occupazione e aiutando con ogni mezzo quegli infelici, ridotti alla fame dalle milizie imperiali « riversatesi come cavallette sui campi, sulle vigne, sugli orti », e poi, quasi non bastasse, dalle truppe pontificie, che « non risparmiarono neppure le viti, stroncandole ». Si aggiungano le requisizioni, gli incendi, le violenze, le rapine, le conseguenti malattie, le numerose morti [35].

Pure nella « come mezza peste », che nell'estate del 1556 afflisse le Marche, i padri ebbero « grande occasione... di esercitare la carità, massime con li infermi » [36].

Perciò i ferraresi, « gravati da molti fastidi e fiaccati dalle sventure, a noi riparano — assicurava il relatore nel novembre 1556 — come unico aiuto e sollievo ». Ivi, per assistere i degenti nell'ospedale di Sant'Anna, la comunità contrasse molte malattie, di cui due con esito letale [37]. Perciò anche a Firenze « molti poveri e afflitti volentieri vengono da noi, perché sembra loro di aver trovato i medici atti alle loro ferite » [38].

Ovviamente tutte queste prestazioni, spirituali e materiali, eran dirette a ciò, « donde promana il precipuo frutto dell'intera vita dell'anima » [39]: la frequenza dei sacramenti, specialmente la confessione. Da questa soglion

---

[33] Come a Monreale, dove « siamo iuti — scriveva nel genn. '57 il p. Santacroce — il sabbato per la terra cercando elemosina con gli sachi in collo, et portatosila, con la quale se ne sonno molto consolati et recreati »: V, 86.

[34] V, 507-508. [35] V, 186-91. [36] V, 398-99. [37] V, 89, 579-79. [38] V, 112.

[39] IV, 504: « unde praecipuus totius vitae spiritualis fructus emanat ».

prender le mosse tutti i ragguagli della periferia; questa viene considerata « dolce e utile... fatica » [40], anche se i padri ne « siano quasi sepolti », fino a non aver nemmeno il tempo di prendere un po' di riposo [41]. Perché c'era la gioia della conquista: « ...quasi ogni giorno vengono pesci nuovi al rete del Signore » [42].

Ai padri si apriva l'anima con fiducia, anche per il loro disinteresse nell'esercizio pastorale. I genovesi, in particolare, erano « mirabilmente stupiti » nel vederli, « non mossi da speranza alcuna di compenso o mercede, attendere alle confessioni e agli altri ministeri della ...Compagnia », avendo così la sensazione netta che « cercavano soltanto loro, non i loro beni » [43]. A Siena era « grande.. l'edificazione dell'insegnare gratis alli putti », tanto più che il collegio non aveva sufficiente provvigione e si manteneva senza rendita fissa [44].

Ma già il semplice fatto che l'ordine si dedicasse con tanto impegno all'educazione dei giovani era un altro titolo alla stima. Un primo mezzo di formazione della gioventù era l'insegnamento della dottrina cristiana. Sciamando qua e là per le parrocchie, novizi e studenti raccoglievano gruppi di ragazzi che istruivano nelle verità della fede, agevolandone la ritentiva con opportuni accorgimenti, quali la riduzione della materia a forma dialogica o sotto veste di sacre canzoni, che venivano poi intonate per le vie [45]. Il loro metodo espositivo era così acconcio, che a Camerino il vescovo e il governatore ne fecero pubblicare un opuscolo, inviandone copia a tutta la diocesi [46]; e, quando a Messina il cardinal Mercurio si provò ad affidare al suo clero l'insegnamento del catechismo, l'esperimento fu così negativo che il porporato si vide costretto a valersi nuovamente, per tale ministero, dell'opera della Compagnia [47].

Continua palestra di formazione per la gioventù erano i collegi. Sullo spirito con cui i gesuiti vi si consacravano getta viva luce una notazione del relatore ferrarese in data 22 novembre 1556: « Noi — dice — riteniamo che l'affaticarci intensamente intorno a questi giovani sia un sacrificio non meno accetto a Dio che se partissimo alla volta delle più remote nazioni della terra » [48]. L'insegnamento, dunque, come missione ed equiparato ad essa; e l'istitutore, un missionario.

Ciò spiega come, ovunque risiedano gesuiti, due siano i fochi delle attuazioni ministeriali: la chiesa e il collegio. Quest'ultimo, anzi, è in taluni casi il principale veicolo della simpatia ambientale verso l'ordine; a tal punto da assorbire, per il costatato rendimento, quasi tutta la popolazione stu-

---

[40] V, 289-90. [41] V, 95, 289-90, 303, 304, 366, 370. [42] V, 405.

[43] V, 565, 567. A quei tempi le confessioni si pagavano (ib.). Uguali stupore e usanza in Bivona: 553-54.

[44] V, 99-100. [45] IV, 506, 543; V, 58, 114-15. [46] IV, 578.

[47] IV, 509-10. Quando il Mercurio affidò ai suoi parroci, in via sperimentale, l'insegnamento della dottrina cristiana, un sacerdote della Compagnia « introducendi eius moris gratia, quem in tradenda pueris doctrina christiana hic tenuimus, per omnes messanensis diœcesis civitates et oppida celebriora, numero omnino 43, missus est... Id ipsum coeptum in syracusana civitate ac circumiacenti territorio »: ib. 319.

[48] IV, 599: « non minus gratum sacrificium esse Deo circa hos iuvenes magnopere laborare, quam si in remotissimas terrarum civitates proficisceremur, existimamus ».

dentesca nei vari centri [49] e l'elemento migliore dell'aristocrazia [50]. La cittadinanza e le autorità solevano partecipare alle aperture dei corsi scolastici, che assumevano particolare solennità: discorsi, dialoghi, a volte carmi in latino, greco, ebraico. Le informazioni inviate a Roma non mancano di annotarlo, come pure di segnalare gli incrementi numerici della scolaresca e il suo profitto culturale, ma specialmente morale. « Sopra tutto si attende alli buoni costumi », precisa l'informatore palermitano [51] con una frase che, variamente atteggiata, ricorre in tutte le lettere dai collegi.

Un caso tipico di tale fruttificazione spirituale si ebbe a Genova, dove tra i giovani collegiali si organizzò, nel 1556, un sodalizio, in cui si può vedere il precorrimento delle congregazioni mariane [52]. E non raro approdo degli alunni della Compagnia era la vocazione religiosa: ad altri ordini o alla famiglia ignaziana. I ragguagli sull'argomento sono assidui; anche se i superiori, conforme alla costante prassi gesuitica, usavano la cautela di non accogliere « se non quelli a lungo provati » [53].

Di questo, ma nella forma calda della vita vissuta, trattavano le « mirabili » lettere italiane, che come ci è dato scorgere quasi controluce dal diario di Geeraerts, entusiasmavano le comunità dell'Urbe.

A volte giungevano a Roma missive d'eccezione, portatrici di messaggi di ben più vasto rilievo. Provenivano dalle missioni transmarine e dalle terre d'eresia.

## 3. Le due ali della Compagnia

Conquista degli infedeli al Vangelo, recupero dei protestanti al cattolicesimo: India — come complessivamente s'indicava l'area missionaria transmarina — e Germania: « le due ali della Compagnia », secondo una potente immagine nadaliana [1].

All'epoca vicariale l'ordine aveva steso le sue propaggini in India, Giappone e Brasile; sulla scia di Saverio si guardava alla Cina; sondaggi si erano già tentati nel Congo; una spedizione lasciava il Portogallo diretta in Etiopia. L'entusiasmo apostolico destato dal fondatore, non che spegnersi o affievolirsi con la sua morte, si era fatto più intenso e impaziente. Domande di *indipetae* fioccavano alla curia [2]. Si sentiva di collaborare a un'unica causa, nel « corpo mistico della Compagnia » [3]. La lontananza si colmava di richiami nostalgici [4], si confortava dei successi. Quasi non bastasse, appelli infocati giungevano a getto continuo dall'Oriente o dal Brasile, ad acuire la fretta nei rimasti.

Da Lisbona, centro di raccolta, le lettere dei pionieri proseguivano per Roma, che le irradiava alle case dell'ordine, ove eran lette in privato e, per

---

[49] Per es. a Siracusa: V, 389, 489. [50] V, 58, 486. [51] V, 63, 129, 508, 588.
[52] V, 127-28; 290-91. [53] IV, 507.

[1] *Nadal* IV, 698. [2] *DI* IV, 110. [3] Ib. III, 432. [4] Ib. 495.

regola, anche pubblicamente, a mensa [5]. Su tali letture comunitarie il diario romano di Geeraerts è ricco di precise annotazioni [6]. La prima, del 4 marzo 1556, riguarda il martirio dei coadiutori Pietro Correia e Giovanni de Sousa durante un loro tentativo pacificatore tra due tribù brasiliane. Il diarista registra quel fatto di sangue inserendolo nel contesto delle « insigni lotte » sostenute dagli altri confratelli in quel paese, quasi ovvia incidenza dell'agonismo apostolico, perfettamente rientrante nella logica della dedizione [7]. Era atteggiamento comune alle generazioni delle prime giornate, per le quali il sacrificio faceva parte dei *multa bona* ricordati da Geeraerts in data 12 ottobre a proposito delle fatiche missionarie indiane [8]. Uguale semplicità di registrazione, ai primi di novembre, circa le peripezie dei padri Andrea Gonzales e Gonsalvo Pasqual e del coadiutore Alfonso López, sbattuti da una tempesta su un'isoletta della Maldive prima di raggiungere Goa [9].

Naturalmente non mancavano le liete notizie. Rapporti confortanti sui successi missionari in India sono segnati con compiacimento sotto la data del 12 ottobre [10]. E già nel maggio il diarista aveva accennato al largo favore, anche finanziario, concesso dal re di Portogallo al patriarca Giovanni Nunes Barreto e ai suoi confratelli destinati all'Etiopia [11].

Una vera nota di trasalimento è avvertibile nella menzione, sotto il giorno 21 dicembre, della lettura di una « mirabile lettera » sulla morte e santità del Saverio, in seguito data alle stampe [12]. Saverio polarizzava ormai la commossa venerazione di tutti, entro e fuori la Compagnia. La prima notizia del suo trapasso, recata nel 1554 in Portogallo dal capitano di una nave rientrata da Cocino [13], era stata trasmessa il 1 gennaio 1555 a sant'Ignazio dal padre Gonsalvo da Silveira [14]. Grande fu il dolore del re portoghese Giovanni III, che sul finire di marzo scrisse una devota lettera a Melchior Nunes Barreto, vice provinciale dell'India [15], e che, a un anno di distanza, dava mandato al viceré Pietro Mascarenhas, altro amico e ammiratore dello scomparso, di promuovere la ricerca di testimoni in vista del processo di

---

[5] Regulae praefecti lectorum ad mensam, artt. 7 e 9, cit. in DE DAINVILLE, *La géographie des humanistes* 122 nota 4. [6] *PCo.* II, 594.

[7] Ib. 583: « Principio martii intelleximus eximios agones fratrum nostrorum in India brasiliensi, et martirium simul duorum fratrum, qui gentilium telis confossi erant ». Sull'episodio v. LEITE, II, 236-42 ove bibl. Il 3 marzo di quell'anno 1556 sant'Ignazio scriveva a Ribadeneira, a Bruxelles: « De las Indias de Brasil tenemos nuevas ...Ynbió el dicho p.e Nóbrega dos de nuestra Compañía a predicar y battizar los Carijós dichos porque non viniessen con tanto risgo a buscarlos, y por mover otros muchos, y hase começado gran conversión por ellos. Uno se llamava Pietro Correa, la mejor lengua que los nuestros tenían, y un hombre de gran virtud y gran siervo de Dios. Y ubiendo predicado y hecho mucho fructo, quiso Dios N. Señor con su muerte tanbién abrir el camino para la vida spiritual de muchos; y assí otros indios, que eran contrarios y enemigos de la paz, que los dessuadían, los mattaron a flechazos y con otros martirios » (*MBras.* II, 264-65). Verisimilmente il fondatore si fondava sulle notizie inviate dal p. Giuseppe de Anchieta con lett. di fine marzo '55 da São Vicente (ib. 173-93): e questa doveva forse essere la fonte anche per l'accenno di Geeraerts.

[8] *PCo.* II, 591: « Istis diebus de... indianis fratribus multa bona per literas intelleximus ».

[9] Ib. 592. Sull'episodio v. *Diversi avisi 1559*, 235v-236 e *DI* III, 429-30; IV, 293-94, 326-27, 355-56, 373-74, 401-402, 442-43, 602-605.

[10] *PCo.* II, 591. [11] Ib. 584-85, 592-93. [12] Ib. 593. [13] *DI* III, 263 nota 1.

[14] *Quadr.* III, 237-38; SCHURHAMMER, *Quellen* 6081; *DI* III, 263.

[15] Testo in *DI* III, 269.

canonizzazione [16]. Delle tante relazioni sulla morte del santo [17] quella cui si riferisce Geeraerts potrebbe essere dovuta alla penna del padre Antonio de Quadros, il quale, scrivendo da Goa al provinciale del Portogallo in data 6 dicembre 1555, asseriva, tra l'altro:

« in questa terra stette il benedetto padre maestro Francesco, le cui fatiche, opere e virtù sono state sì grandi, che non so chi potrà gittare a terra quel che Dio per suo mezzo ha edificato » [18].

Un'ondata di « mirabiles literae » indiane giungeva al collegio nella prima decade del gennaio 1557 [19]. Per il giorno dell'Epifania Geeraerts segnala con particolare attenzione la lettura a pranzo di una di esse. Erano ospiti insigni il vicario Laínez, Bobadilla, Polanco, Nadal, Madrid. La mattina aveva avuto luogo la rinnovazione dei voti. « L'animo dei fratelli era in mirabile fermento », osserva l'inebriato diarista [20].

« Insignes literae » giungevano anche dall'altra « ala » della Compagnia: la Germania. Geeraerts lo segna espressamente sotto il 15 marzo 1557 [21]. La più entusiasmante era comunicata al Collegio il 18 gennaio 1558: proveniva da Worms ed era di mano di Canisio [22]. Per valutarne in pieno la portata occorre inquadrarla nei fatti che la determinarono.

« La Germania si va suicidando » [23]; « è fiaccata e devastata da lupi rapaci » [24]; « soffocato l'incendio in un punto, si leva in un altro una generale fiammata » [25]; è « una vigna... desolata e disperata » [26]. Questi allarmi Canisio aveva già lanciati, insistenti, nella sua corrispondenza [27]. Sapeva di non prostrare, anzi di sollecitare gli animi dei confratelli romani, sicuri, quanto lui, che la causa della fede sarebbe finita per trionfare. « Questa vigna — scriveva il 3 febbraio 1558 a Nadal — aspetta la divina misericordia per mezzo dalla Compagnia » [28].

Era compito umanamente ingrato, perché, come precisava l'oratore Federico Badoero, i cattolici costituivano appena un decimo della popolazione, contro i sette decimi di luterani e i due decimi di altri eretici [29]. I luterani, messi su piede di parità con i cattolici dalla pace di Augusta, vedevano per l'infingarda condotta di quest'ultimi farsi concessioni sempre più eccedenti i termini in quella fissati. Ormai il contatto tra i due grandi partiti avve-

[16] SCHURHAMMER, *Quellen* 6112; testo in *DI* III, 470-71.

[17] In part. v. *DI* III, 172-78 (A. Brandão ai gesuiti di Coimbra, 23.12.54, lett. ricevuta a Roma il 20.10.55, ib. 163); 247-52 (F. Pérez a s. Ignazio, 21.1.55); 256 (Pietro Gonçalves, vicario di Cocino, al medesimo, 24.1.55, lett. ricevuta il 28.7.56, ib. 255); 331-39 (A. de Quadros al Mirón, 6.12.55, lett. tradotta e pubbl. in Roma in *Diversi avisi 1559*, 204 vss).

[18] SCHURHAMMER, *Quellen* 6101; *Diversi avisi 1559*, 205r. Il testo originale in *DI* III, 329-54; v. passo cit. 331-32.

[19] *PCo.* II, 593-94. [20] Ib. 593. [21] Ib. 595-96.

[22] Ib. 616: « Pulcherrimae literae legebantur in collegio a r.p. Canisio Wormatiae scriptae ».

[23] « Germania seipsam conficere pergit »: Canisio (22.2.57) a Leon. Kessel, *Can. epp.* II, 70.

[24] « Germania mirum quantopere debilitetur et pessumdetur a lupis rapacibus »: Canisio (27.7.57) a Laínez, ib. 105.

[25] « Extincto et suffocato incendio unius loci, alius totus conflagrat »: E. Schweicker (22.7.58) a T. Lentulo, ib. 294.

[26] Canisio (3.2.58) a Nadal, ib. 198.

[27] Cf., tra l'altro, la lett. del 18.6.58 ad Alberto V di Baviera, ib. 281.

[28] Ib. 197-98. [29] In ALBÈRI III, 182.

niva regolarmente nelle diete dell'impero, e Ferdinando, che spinto dalla pressione islamica non poteva fare a meno del concorso dei principi riformati, brancolava nell'impossibile ricerca di una conciliazione, rivelatasi tanto vana quanto ingannevole, sul piano dottrinale.

Canisio, che nell'agosto del 1556 aveva preso parte alla dieta di Ratisbona, si vide nuovamente impegnato contro voglia, persuaso com'era dell'inopportunità e della pericolosità di quel genere d'incontri, per la prossima, da tenersi a Worms nel 1557 [30]. Il 25 giugno con un commosso discorso si congedava dalla comunità del Collegio Romano riunita a mensa [31], e verso la fine del mese, in compagnia del padre Nicolò Goudano, prendeva la via della Germania. A piccole tappe, toccando Perugia, Firenze, Bologna e Venezia i due raggiunsero Ingolstadt il 27 luglio e Worms il 22 agosto [32].

Le sedute ebbero inizio l'11 settembre. Capeggiava la fazione protestante Melantone, sessantenne e più che mai inasprito dagli attacchi dei rivali di Jena, manovrati da Flacio Illirico. Pur avendo chiara la percezione dell'insanabile scissura dei suoi, in nulla si fece più conciliante con i cattolici; verso i quali, anzi, fu reso più angoloso e intollerante dall'accusa di cripto-cattolicesimo scagliatagli dall'ala sinistra del suo partito. Canisio, il suo grande antagonista, puntò naturalmente sullo sfruttamento della confusione degli avversari [33]: che, senza avvedersene, si prestarono al gioco. Il momento,

[30] Scriveva il 2.11.56 da Padova a Laínez in prop.: « Qua in re video regi non esse repugnandum, etsi ab ea religionis tractatione, quae cum summis erit adversariis, ego valde abhorream, nec ignorem infeliciter hactenus omnia consilia cessisse, quae principes isti tanta de re instituunt. Sunt et alia quae maiorem in modum offendunt et catholicos viros, ita ut Germaniae nunc, si unquam antea, metuere maxime cogamur » (*Can. epp.* II, 26). E in altra lett. del 1.12.56 allo stesso: « Ego non medicus, sed spectator et testis adesse rogor communis huius et diuturnae calamitatis, quam vestris quaeso precibus mitigare pergatis » (ib. 34). Egli vi avrebbe partecipato soltanto dietro imposizione e con la prospettiva non già di costruire, ma di impedire almeno più irreparabili disastri (« Sed adero tamen ita iussus, si non ut aedificem ipse, saltem ut minus destruant alii »: cit. lett. del 2.11.56). Tentò, quindi, di dissuadere il re, cui fece pervenire un memoriale di franco dissenso circa il progetto del colloquio (cf. Fl. RIESS, *Der selige Petrus Canisius*, Freiburg i.Br. 1865, p. 195; *Can. epp.* II, 40 nota 6). Copia del memoriale il santo trasmetteva da Ratisbona a Laínez, con lett. del genn. '57, ove diceva tra l'altro: « cognoscendo la mia grande insufficientia e grave infirmità et imperitia, vorria scampare in ogni modo et più presto mendicare in India che invilupparme in tante intriche » (*Can. epp.* II, 51-52). La sua perplessità traspare anche da altre missive (ib. 56, 65). Laínez da una parte lo rassicurava, dall'altra lo dissuadeva dal prendere iniziative sgradite a Ferdinando (lett. del 6.2.57, *Lain.* II, 106). A Roma si era d'accordo con Canisio sull'inopportunità del nuovo colloquio, ma si pensava che, allo stato di fatto, l'assenza del santo avrebbe fatto cadere la causa cattolica in mano di teologi malsicuri (Laínez a Canisio, 12.2.57, *Lain.* II, 121; *Can. epp.* II, 55-56, 64). La partecipazione di Canisio era dunque approvata dal vicario in mancanza di un'esplicita presa di posizione della S. Sede, che dal precedente autunno non aveva più un rappresentante diplomatico accreditato presso la corte di Vienna (cf. PIEPER, *Die päpstlichen Legaten...* 113-14; PASTOR VI, 537-38). Segretamente però Laínez poteva comunicare il 10 marzo al santo il consenso di Paolo IV, il quale tuttavia non intendeva procedere a un accreditamento ufficiale di nessun suo rappresentante al convegno (*Lain.* II, 171-73; *Can. epp.* II, 37). Il 15 marzo Ferdinando sollecitava dal vicario non solo il nulla osta, ma anche un ordine perentorio, perché Canisio e Nicolò Goudano intervenissero a Worms (testo in *Lain.* II, 194-95). Laínez rispose che i due erano trattenuti a Roma per l'imminente congregazione generale e che sarebbe spettato al nuovo preposito decidere; sfumata poi questa, il 17 giugno notificava a Ferdinando l'invio dei due gesuiti al colloquio, ib. 268-69.

[31] *PCo.* II, 598-99.

[32] Notizie dello stesso Canisio sul viaggio in *Can. epp.* II, 86-104, 120, 125.

[33] Canisio conosceva assai bene « i semi delle gravi divergenze » del campo luterano e il senso di isolamento che, in quei giorni, fiaccava Melantone; e motivo a bene sperare gli dava la

comunque, era estremamente delicato. « Tutti i tedeschi sembrano pendere da questo colloquio », informava il santo [34]; il quale nel contempo invocava preghiere dai confratelli, anch'essi tutti protesi verso Worms.

Sin dalle prime battute si rese evidente qual piega avrebbero presa gli avvenimenti [35]. Melantone partì all'attacco della Chiesa cattolica, i cui aderenti, a suo dire, contraddicevano alla verità nonostante la voce contraria della coscienza [36]; al quale seguì come un coro d'invasati [37]. Sembrava che Melantone avesse il monopolio della verità. Perché mai, dunque, dai suoi stessi correligionari era così vivamente preso a partito? E dov'era il vero luteranesimo?

In queste condizioni la tattica controffensiva dei cattolici era ovvia: opporre luterani a luterani. Canisio, che prese la parola nelle due ultime sessioni del 16 e 20 settembre [38], protestò contro il ricorso agli insulti [39] e mostrò come le discussioni sarebbero state interminabili se ognuno avesse voluto seguire il proprio giudizio, anche se fondato sulla Scrittura, dato che ciascuno l'interpretava a modo suo. A questo punto il vescovo Holding, capo dei teologi cattolici, sfruttando sino in fondo la messa a foco canisiana, diede ai luterani l'*ultimatum* di condannare gli errori di Calvino, Zwingli e Flacio Illirico. Fu mossa abilissima, che gettò lo scompiglio negli avversari. Melantone, esasperato, fece espellere i secessionisti dall'assemblea [40]. Canisio, esultante, il 29 settembre scriveva a Laínez: « Tra poco forse, com'è voce comune, seguiranno maggiori successi » [41], ed esortava a incrementare le preghiere nelle comunità romane [42].

La partenza da Worms, il 5 ottobre, dei teologi scacciati squilibrò il partito luterano e rese impossibile la prosecuzione del colloquio [43]. Nicolò Goudano a nome di Canisio significava, il 25 ottobre, a Laínez che le cose erano ridotte al punto morto, data l'impossibilità dei rappresentanti luterani d'intendersi tra loro sui principi della fede. Una cosa era da augurarsi: che Ferdinando sciogliesse l'assemblea; non sarebbe stato, quindi, fuor di proposito un intervento del papa presso il monarca per incoraggiarlo a quella decisione: « poiché da qui non ci attendiamo nulla di buono » [44].

Il vicario di propria iniziativa portò a conoscenza del cardinal Ghislieri le notizie man mano trasmessegli dai suoi, perché il porporato premesse sul pontefice: come in data 13 novembre Polanco, per commissione di Laínez, comunicava a Canisio [45]. Il quale, in un momento di scrupolo religioso, con lettera del 21 dello stesso mese faceva interpellare da Salmerón, in quei giorni a Worms, il vicario sull'opportunità o meno, di favorire un'interruzione del colloquio [46]. Ma già il papa aveva inviato un messo alla corte di

---

prevista Babilonia che i nuovi giganti avrebbero innalzata (v. sua lett. a Laínez, 10.9.57, ib. 130).

[34] Lett. cit. [35] Sul loro sviluppo v. *Can. epp.* II, 794-802.

[36] Testo del discorso di Melantone in *Corpus Reformatorum* IX (Halis Saxonum 1842), 265-69.

[37] « ...protinus... exorsi sunt rem a gravissimis accusationibus..., perinde ac si furoris spiritu afflati essent »: *Can. epp.* II, 162.

[38] Ib. 796, 797. [39] Ib. 797. [40] Ib. 130, 141.

[41] « Brevi fortasse, ut rumor spargit publicus, laetis laetiora succedent »: ib. 138.

[42] Ib. [43] Ib. 141. [44] Ib.; v. pure *Salm.* I, 214-16. [45] *Lain.* II, 541.

[46] *Can. epp.* II, 801-802.

Vienna, munito di apposita lettera del 14 novembre, per spingere Ferdinando a carpire la buona occasione [47]; e di ciò il 27 Polanco dava notizia a Canisio [48].

Il 6 dicembre questi, da Worms, poteva annunziare giubilante al vicario della Compagnia che « il laccio era stato spezzato », illustrando nel contempo la grande lezione del fallito colloquio. Esso, come nessun altro prima, ha rivelato — precisava il santo — l'« insigne concordia » dei cattolici e lo spirito di confusione » degli eretici; il saggio, da questi ultimi offerto, della « spregevole » loro dottrina ha rafforzato nei primi la fiducia nella vittoria. È da sperare che, di fronte all'emerso marasma protestante, cali l'afflusso alle file luterane e cresca il ritorno alla vera fede. L'insuccesso dei contatti ha confermato, con evidenza, l'assurdità di ulteriori tentativi del genere: « e così forse avverrà che i principi aborrano, per l'avvenire, da ogni trattativa per siffatti colloqui e, dato che senza speranza sono i rimedi da essi tentati o perché edotti dall'esperienza, abbraccino più volentieri quel che sembra l'unico espediente residuo per la ristaurazione della fede in Germania: il concilio ecumenico » [49].

Nella lettera il santo dava il giusto rilievo al contributo dato da lui stesso e dal confratello, per più di un trimestre, ai lavori del convegno:

« Dei nostri teologi nessuno vi fu che scrivesse, parlasse, controbattesse più di quanto, per tutto il dibattito, abbiamo fatto noi, con l'aiuto di Cristo. Spesso ci è mancato il tempo di dir messa. Mi stupisco che ambedue, in così intense fatiche, abbiamo avuto tale saldezza di salute e di forze. Il Signore ci è stato propizio per le vostre preghiere » [50].

La missiva canisiana, contenente altri ragguagli sui progressi della Compagnia in territorio germanico, fu recapitata al vicario il 15 gennaio 1558 [51]. Si capisce l'entusiasmo che suscitò nel Collegio Romano. Vi si poteva apprendere, con legittimo orgoglio, un altro particolare:

« Abbiamo accresciuto, credo, la paura che gli avversari avevano già concepito di noi...; ci chiamano diabolici. Ma se chiamarono Beelzebub il padre, quanto più i suoi familiari? » [52].

« Adesso conviene che noi, lieti, rendiamo grazie a Cristo », ammoniva Canisio [53]. E aveva ragione di felicitarsi. D'allora in poi i principi tedeschi, visto che i loro teologi compromettevano con querele intestine il loro stesso partito, rinunziarono, come il santo aveva auspicato e intuito, a questi sterili incontri e si appigliarono alle vie diplomatiche per la tutela dei propri interessi. « Da questo punto, commenta il Maurenbrecher, si iniziava il movimento di *regressio*, la decadenza della corrente protestante in Germania » [54]. Al momento opportuno — e sarà tra breve — Canisio moverà risoluto alla controffensiva.

---

[47] *Salm.* I, 218. La lett. di Paolo IV trovasi pubbl. in RAYNALDUS, lib. XXI ad a. 1557, nn. 32-33.
[48] « ...intendemo che S.S. ha mandato qualch'uno per procurar si disfacia adesso, che ci è tanto bona occasione degli dissordini degli heretici »: *Lain.* II, 560.
[49] *Can. epp.* II, 175-77. [50] Ib. 177. [51] *Lain.* III, 34. [52] *Can. epp.* II, 177.
[53] Ib. 175.
[54] W. MAURENBRECHER, *Beiträge zur deutschen Geschichte*, Historische Zeitschrift 50 (1883) 42.

## 4. Salmeron al seguito del cardinale Carlo Carafa in fiandra

Mentre con bilancio positivo si chiudeva la sottaciuta missione papale di Canisio a Worms, deludente, ma rivelatrice anch'essa del prestigio di cui ormai godeva la Compagnia negli ambienti vaticani, era l'altra, ufficiale, di cui fu attore, tra l'ottobre 1557 e il maggio 1558, Salmerón in Fiandra [1].

Il VI articolo della convenzione segreta di Cave impegnava Carlo Carafa a recarsi, entro quaranta giorni, a Bruxelles presso Filippo II, per dargli prova di sincerità delle sue nuove disposizioni amichevoli nei confronti della Spagna. Né gli costava molto mantener la promessa. Sapeva che Paolo IV, man mano che l'infausta guerra volgeva all'epilogo, ritornava progressivamente alla sua naturale e originaria attività; ai pensieri di riforma; ai progetti di pace universale e anche al concilio generale [2]. Il lunedì 20 settembre 1557, nel concistoro segreto in cui rese nota la pace stipulata tra la S. Sede e la Spagna, il pontefice pubblicò pure la nomina di due legati per le corti di Parigi e Bruxelles nella persona, rispettivamente, dei cardinali Trivulzio e Carafa. Il loro mandato era preparare negoziati di pace tra i due sovrani in guerra e ottenerne l'adesione per il prossimo concilio, interrotto dal tempo di Giulio III [3].

Per lungo tempo la S. Sede riprende il suo ruolo pacifico, e di questo mutamento la causa principale e più operante non è di ordine politico, né militare, ma morale: il pontefice scopre sempre più, di giorno in giorno, l'insicurezza religiosa in cui si trova. In altri tempi, disilluso dal suo primo tentativo di alleanza con l'estero, avrebbe semplicemente barattato l'amicizia francese con quella spagnola, secondo il gioco ordinario della politica italiana del Rinascimento. Ma, tra questi mercanteggiamenti, la paura dell'eresia richiama Paolo IV, come prima Giulio III, alle preoccupazioni del suo dovere ecclesiastico. Urge dissipare la disgregazione dell'organismo cattolico. Salendo sul seggio papale, Giampietro Carafa aveva mostrato il desiderio di riformare il corpo di cui diveniva il capo; ma trascinato da un temperamento focoso, prigioniero di antichi rancori, abbandonato nella sua debolezza senile alle spinte di un ambiente senza scrupoli, il teatino aveva, per due anni, scosso anziché restaurato la Chiesa. Sinceramente e vivamente religioso, sottomise in fine le passioni al dovere. Ma non poté ottenere dai nipoti uguale resipiscenza fino al giorno in cui, impaziente di tanto mal-

---

[1] Sulla missione di Salmerón in Fiandra, accennata appena da Sacchini (II lib. I, 99), e taciuta da Bartoli, siamo informati dallo stesso interessato (*Salm.* I, 207-45) e da Ribadeneira occasionalmente (*Ribad.* I, 245-85). La bibliografia sulla legazione del card. Carafa in Pastor VI, 447 n. 1. Teniamo presenti in particolare oltre il Pastor: P. Nores, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli spagnoli* (Firenze 1847) 227-35; G. Duruy, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561)* (Paris 1882) 253-81; A. Pieper, *Die päpstlichen Legaten* (Münster i. W. 1897) 97-101.

[2] Nores 217, 238; Duruy 256; Pastor VI, 443ss. Sulle intenzioni di Paolo IV circa il concilio v. R. Angel, *Paul IV et le Concile*, Rev. d'hist. eccl. 8 (1907) 716-41; e specialmente H. Jedin, *Kirchenreform und Konzilsgedanke*, Historisches Jahrbuch 54 (1934) 401-31.

[3] *CT* II, 316.

costume, non li spazzò via dalla corte. Carlo Carafa continuò a brigare per le proprie fortune, piuttosto che preoccuparsi degli interessi della Chiesa [4].

Partito da Roma il 22 ottobre e arrivato a Bruxelles il 17 dicembre [5], Carafa portava con sé precise istruzioni: anzitutto perseguire i due principali obiettivi della missione, ossia avviare la conciliazione tra i due monarchi e assicurarsene l'adesione al concilio; inoltre ottenere da re Filippo che né lui né i suoi ministri frapponessero ostacoli alle riforme disciplinari che il papa intendeva attuare in Spagna, Napoli e Sicilia dopo il ritorno alla normalità; infine lagnarsi della protezione offerta dalla regina Maria d'Inghilterra al cardinal Pole e al suo collega Morone, sospetti di eresia e la cui causa il papa intendeva condurre a termine. Proprio per quest'ultimo scopo Carafa « conduceva seco... prelati, che avevano maneggiato in Roma il processo contro Pole, e il processo medesimo, con ordine di mostrarlo al re e farlo capace dei mali che poteva cagionare la presenza d'uomo così contaminato e nel regno d'Inghilterra e altrove » [6].

Tra i membri del gran seguito del Carafa, che presero la via di Bruxelles, si trovava pure Alfonso Salmerón. Quali motivi indussero Paolo IV a scegliere il gesuita? Perché fosse consigliere atto a illuminare nella causa dei due cardinali incriminati? Può darsi, tanto più che in seguito fu sollecitata in materia la sua azione. Il fatto è che, quando venne chiamato, alla fine di settembre, da Napoli a Roma, egli stesso, scrivendo a una gentildonna napoletana, Pelotta Spinola, benefattrice della Compagnia, confessava candidamente di non saperne ancora il motivo. Del resto neppure nella curia della Compagnia si era perfettamente sicuri della missione del padre Alfonso e dei suoi motivi, giacché fu fatto venire nell'Urbe direttamente, senza preavviso del vicario, come lascia capire una comunicazione di Polanco al rettore di Napoli [7].

La sua partenza precedette di circa una settimana quella del Carafa. Accompagnato da Ribadeneira, che per conto di Laínez andava a sbrigare in Fiandra affari pendenti relativi alla vita dei collegi, e da un fratello, si mise in cammino il 16 ottobre, giungendo a Bruxelles il 2 dicembre [8], quindici giorni prima del cardinale.

Dopo l'arrivo di questo, Salmerón si mise a sua disposizione e sembra che la sua giornata fosse interamente presa dalle incombenze affidategli dal porporato, a cui spese vivevano tanto lui che Ribadeneira [9]. Compito specifico del padre Alfonso era intervenire, nella sua qualità di teologo pontificio, condivisa con il vescovo teanese Girolamo Nichesola, « alla consulta sopra la provisione dei benefici curati e non curati, dispense e altre grazie e facoltà », di cui il Carafa era munito. La commissione, costituita dai vescovi del seguito, dall'auditore Aragonia e da altri abbreviatori detti

[4] NORES 224ss; DURUY 256s; PASTOR VI, 446s. [5] *CT* II, 318; *Salm.* I, 220; NORES 227.
[6] NORES 225 ; PASTOR VI, 447 n. 1.
[7] Salmerón (1.10.57) a Pelotta Spinola (*Salm.* I, 207) e Polanco (25.9.57) a Crist. Mendoza (ib. 646).
[8] *Ribad.* I, 67, 69; *Salm.* I, 220. Sull'itinerario seguito dai due v. le lett. di Ribadeneira del 2 nov. e 6 dic. (*Ribad.* I, 245, 250) e Salmerón del 23 ott., 21 nov., 6 dic. (*Salm.* I, 209, 213ss, 219ss).
[9] *Ribad.* I, 252; *Salm.* I, 220.

di *parco maggiore*, si riuniva tutti i giorni e vi presenziava lo stesso cardinale. Si usava gran diligenza perché i benefici fossero conferiti a persone degne per virtù e dottrina; e — particolare edificante e significativo — le prestazioni della consulta erano del tutto gratuite [10].

Quest'impegno dimostra come cominciasse a essere operante il volere energico di Paolo IV in materia di riforma e conferimento di benefici. Già il 15 luglio 1557, mentre ancora ferveva la guerra, il papa aveva fatto un passo decisivo, attribuendo alla competenza dell'Inquisizione ciò che egli qualificava « eresia simoniaca ». Alla Penitenzieria, Cancelleria, Camera e Auditorato fu impartito l'ordine di non occuparsi più di simili faccende, volendosi a mezzo dell'Inquisizione por fine, una volta per sempre, a una serie di gravissimi abusi, quali il pagamento per l'amministrazione dei sacramenti e per l'ordinazione di minorenni, vendita di benefici, contratti illegali. Paolo non lasciò alcun dubbio sulla sua ferma volontà di stroncare lo sconcio; capiva di ferire, con ciò, gli interessi di molti, ma era d'avviso che ne valesse la pena in vista del vantaggio immancabile per le sorti della Chiesa: i luterani non avrebbero più potuto appellarsi agli abusi della curia [11].

In questi propositi si mostrò sempre più deciso subito dopo il conflitto. Considerando come un castigo di Dio e un monito i dolori passati, la guerra e l'inondazione del Tevere, fin dal primo ottobre esortava i cardinali ad attuar la riforma ed egli per primo si diceva pronto a porvi mano. Gli *Avvisi* romani di quel periodo non parlano d'altro che di divieti di conferire conventi in commenda, uscire dai monasteri, commutar voti, ecc.: tutte pratiche sottratte alla Penitenzieria, « alla quale va di man mano mozzando le gambe »; di eliminazione di abusi anche presso la Segnatura. « E questo è niente — diceve il papa al Navagero che l'elogiava —, se bene è quel tanto che voi conoscete; nelle segnature non sono più ammesse quelle cose che passavano per l'ordinario et hora a nessuna altra cosa pensamo più che ad una vera riforma » [12]. Difatti poco dopo emanava una severa bolla in materia beneficiale, che, resa più dura nella sua forma definitiva, fu pubblicata il 27 novembre 1557 [13].

A percorrere la corrispondenza di Salmerón si direbbe che il potente nipote di Paolo non fosse andato a far altro a Bruxelles che a mettere in pratica alla periferia quanto lo zio si sforzava di attuare al centro. Effettivamente sino ai primi di gennaio [14] Carafa non si occupò che di affari ecclesiastici. Si assunse persino il compito di perorare la causa finanziaria di alcuni collegi della Compagnia, particolarmente di Sicilia e Napoli, che avrebbero voluto sistemata la loro economia mediante l'assegnazione di rendite pertinenti a nomina regia. Dei suoi interessi, di quelli della sua famiglia neppure una parola. Con un piano molto abile, essendosi accorto che il re si proponeva di sollecitare diversi favori dal papa, aspettava, senza nulla domandare né per sé né per i suoi, che Filippo facesse i primi passi.

---

[10] *Salm.* I, 220, 229; *Ribad.* I, 268. Cf. pure la lett. del vescovo di Arezzo (Bruxelles 31. 12.57) a Cosimo de Medici in *Arch. stor. ital.* 12 (1847) 226 n. 2.
[11] PASTOR VI, 441. [12] Ib. 650 e 443 n. 4. [13] *Bullarium Romanum* VI (Torino 1860) 528ss. [14] *Salm.* I, 228, 229.

Lasciando l'iniziativa al re, Carafa aveva il vantaggio di poter presentare a sua volta le proprie richieste al sovrano e con maggior autorità, sulla base di grazie reciproche. Purtroppo il suo disegno andò a monte per un'improvvisa circostanza, che l'obbligò a rivelarsi troppo presto per quel che era: un sollecitatore di favori.

Alla fine di novembre 1557, poco dopo la partenza del Carafa per Bruxelles, era morta a Bari Bona Sforza, regina di Polonia, istituendo suo erede universale Filippo II, al quale toccava così il ducato barese rimasto senza titolare. Nei Carafa si svegliò subitaneamente l'appetito di avere quell'importante feudo e il duca di Paliano a nome del papa si affrettò a inviare a Bruxelles Leonardo de Cardine con istruzioni riservate per il fratello, perché questi inducesse Filippo a rinunziare al ducato, facendone « un presente... a sua Beatitudine »[15]. Malauguratamente il Cardine, nella speranza di suscitare un patrocinatore del progetto, aveva commesso l'imprudenza di rivelarlo, passando per Milano, al duca d'Alba che invece fu un risoluto avversario. Carlo si vide, perciò, obbligato ad abbandonare la sua prudente attesa, per « scoprir l'intento vero inanzi tempo »[16]. Esperto qual era, si accorse che la sua causa era definitivamente compromessa. L'Alba aveva avuto tempo di avvertire il re, i suoi consiglieri Ruy Gómez de Silva e Granvelle, i suoi più mortali nemici quali Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia e il conte di Bagno allora a Bruxelles, i quali tutti fecero del loro meglio per battere il nascente prestigio del Carafa presso Filippo[17].

Difatti, allorché nel capodanno 1558 inoltrò ufficialmente la sua richiesta, il legato non ebbe che risposte evasive. Tutti i tentativi da lui fatti per veder presi in maggiore considerazione i suoi obiettivi privati andarono in fumo. La ricompensa offerta dal re come indennizzo per la cessione del ducato di Paliano venne respinta dal Carafa, il quale aspirava a più sostanziosi guadagni per la sua famiglia; per cui il re acconsentì a che le trattative in merito fossero riprese a Roma, senza tener conto dei sei mesi prescritti dalla capitolazione segreta perché seguisse la menzionata ricompensa e Filippo potesse disporre del ducato. In tal modo da un malanno l'intrigante cardinale ricavava un mezzo profitto, che gli salvava la faccia di fronte allo zio papa, rimasto sempre all'oscuro sulla questione della cessione di Paliano decisa nella convenzione di Cave e altrettanto risoluto a non cederlo mai[18].

Con l'appannaggio personale di 20 mila scudi di rendita, ma senza nessuna garanzia per l'affermazione della sua famiglia, Carlo Carafa, scontento di sé e degli altri che gli avevano attraversato tutti i piani di conquista, lasciava Bruxelles il 12 marzo, « incognito e all'insaputa di tutti », come afferma

---

[15] V. testo delle Istruzioni in *Arch. stor. ital.* cit. 432-36.

[16] Cf. ib. 438. [17] NORES 228; DURUY 266.

[18] Cf. l'*Istruzione del cardinale Carafa sopra le cose di Paliano* per il vescovo di Terracina in *Arch. stor. ital.* cit. 425-30, e i docc. XXXII e XXXIV, ib. 424 e 431. Carafa uscì illeso nei confronti dello zio Paolo IV, nonostante il tranello tesogli dai ministri spagnuoli per rovinare la sua posizione presso il papa revelandogli la convenzione segreta sottoscritta senza l'assenso del pontefice. Cf. DURUY 270, 397-99.

il cerimoniere Firmani [19], non senza prima aver chiesto risposta al re intorno agli affari della pace e del concilio: i due grandi problemi, dei quali egli non si occupò mai seriamente, compromettendo così la missione con ben altro spirito condotta in Francia dal Trivulzio [20]».

Nessun accenno alle aspirazioni personali del Carafa nelle lettere di questi mesi di Salmerón, che sembra esser rimasto completamente al buio, o per lo meno essersi disinteressato, delle mene del potente legato, di cui scriveva alla fine di gennaio: « Si crede che avrà successo e se ne tornerà soddisfatto » [21]. Certo era ben lontano dal sospettare che proprio la questione dell'eredità di Bona Sforza, rimasta al centro delle conversazioni del Carafa, un giorno gli avrebbe dato dei fastidi, obbligandolo a occuparsene [22]. Ma non dovette tardare ad accorgersi come il cardinale, data la piega dei propri affari, lasciasse cadere la causa dei collegi dell'ordine. « Sono state più le voci che le noci », confessava candidamente con l'abituale franchezza [23].

Non per questo trascurò l'incombenza datagli direttamente da Laínez nei riguardi del povero Morone, rinchiuso per ordine di Paolo IV in Castel S. Angelo e dimenticato « come s'el fusse deletus de libro viventium » [24]. La Compagnia aveva molti obblighi verso quell'illustre uomo e al vicario, come a Polanco, coceva la sorte riservatagli.

Laínez ebbe sentore che la causa di Morone e di Pole veniva discussa a Bruxelles con il re e, quasi certamente, dal vescovo di Terracina, bene informato in materia e venuto a Roma per riferire circa i negoziati e il processo [25]. Alle lettere dei due gesuiti inviate con il Raverta, Polanco rispondeva a mezzo dello stesso prelato il 24 gennaio, raccomandando, a nome del vicario, di « fare il buon ufficio possibile » a favore dei due incriminati, soprattutto presso il confessore di sua maestà [26]. Salmerón si rivolse all'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza, con il quale era in rapporti ami-

---

[19] Cit. da PASTOR VI, 447 n. 4. Questa segretezza spiega la discordanza delle fonti sulla reale data della partenza di Carafa da Bruxelles. Ribadeneira, che pure era a Bruxelles, in data 15 marzo riferiva: « El cardinal, nos dizen, se parte dentro de tres o quatro días » (*Ribad.* I, 284). Rientrò in Roma il 23 apr. seguente: *CT* II, 322.

[20] Il card. Antonio Trivulzio, partito da Roma il 27 nov. '57 e arrivato in incognito alla fine di dicembre (PIEPER 100; ROMIER II, 256), dovette presto accorgersi a quali sospetti le sue fatiche andavano incontro. La sua andata in Francia era stata decisa per coonestare il viaggio del card. Carafa in Fiandra, dove sotto la facciata di negozi pubblici si celavano rivendicazioni di interessi privati (PIEPER 100; ROMIER II, 195). Del resto, quanto poco se ne curasse il nipote di Paolo IV si vide nel fatto che inutilmente Trivulzio, durante quel tempo, attese da lui una risposta alle sue numerose lettere. Cf. DURUY 400 n. 81.

[21] *Salm.* I, 232. [22] Ib. II, 197-200, 209-14, 338-45, 552-53, 831. [23] Ib. I, 233.

[24] Avviso di Roma del 21.8.57 in PASTOR VI, 650.

[25] In prop. v. Istruzione del card. Carafa (5.1.58) in *Arch. stor. ital.* 439.

[26] « Encomiendo a V.R. el tener memoria de aquellos amigos cardenales para hazer el bueno officio que pudiere por ellos, y avisarnos si ubiere de qué, para que ellos lo entiendan, specialmente el Morón, que nuestro Padre me ha dicho lo scriva, y en lo que se pudiese, obligados nos tiene mucho, etc. Al p. Salmerón sea encomendado lo mesmo de parte de nuestro Padre » (*Ribad.* I, 265). In una seguente, di pari data, Polanco insisteva sull'argomento: « Oy fué nuestro P. vicario a palatio por ablar al obispo de Terracina, y no le halló en casa. Esta scrivo, porque después de las otras ymbiadas, hemos entendido que importaría mucho para las cosas del cardinal Morón que stubiese bien informado dél el confessor de su Magestat, y assí nuestro Padre vicario me ha dicho scriviese a V.R. que lo procurassi o por sí mesmo o por la via che le pareziere mejor »: ib. 266.

chevoli e che si trovava allora a Bruxelles, per aiutare la causa di Morone; lo stesso fece Ribadeneira [27].

Durante la quaresima si pensò d'inviare il padre Alfonso come uomo di fiducia del Carafa per visitare l'arcidiocesi di Cambrai, del cui smembramento allora si trattava. « Son pronto a ubbidire in tutto ciò che mi sarà ordinato. Giudico tuttavia che il cardinale per negozi del genere ha uomini più idonei e capaci; per mio conto mi sento più atto a compiti di natura spirituale. Intendo parlarne al cardinale, rimettendomi poi a fare quanto mi ordinerà » [28]. Subito dopo fu chiamato dal legato, che gli fece intendere « volere che gli predichi tre giorni alla settimana in italiano per quel tempo che starà qui » [29].

Le impressioni di quella predicazione furono più tardi riferite da Ribadeneira:

> « (Il p. Salmerón) ha predicato sinora durante la quaresima tre volte la settimana in italiano e con grande soddisfazione degli uditori italiani e spagnoli. I quali, per quanto siano stati a volte uomini di autorità, sarebbero stati più numerosi in qualità e quantità se predicasse in spagnolo e non ci fosse di mezzo il cardinale, per il quale questi signori non nutrono simpatia » [30].

La missione di Salmerón ebbe termine il 25 marzo — ché Ribadeneira rimase ancora a Bruxelles per gli affari insoluti dell'ordine —, quando mosse per l'Italia in compagnia di monsignor Leonardo Ferrero, vescovo di Vercelli, e di monsignor Francesco Aragonia, due degli ottanta prelati che avevano seguito la missione del Carafa [31]. Durante il viaggio ebbe un incidente provocato dal calcio di un cavallo, che gli produsse una ferita alla tibia: il che lo costrinse a interrompere il cammino, fermandosi a Liegi dove fu ospite dell'arcidiacono Guglielmo di Poitiers, uno dei consiglieri del principe vescovo di Liegi, amico di Salmerón, con il quale si era conosciuto a Trento nel 1551, allorché vi comparve come oratore di Carlo V per le province di Fiandra [32]. Ripartito tra l'8 e il 9 maggio, col compagno e Mercuriano raggiunse Roma il 19 giugno [33].

---

[27] *Salm.* I, 230, 235. Ribadeneira faceva notare che la buona volontà di aiutare il Carranza non mancava, « pero se ve poca sazón y opportunidad para ello, por lo que allá se entenderá, y por lo mismo no pienso que nuestras cartas ternán tanta efficaçia... Del hablar al confessor ya scriví que no convenía » (*Ribad.* I, 283-84). Sembra tuttavia che dei tentativi non inutili fossero fatti e a mezzo dello stesso re. Ribadeneira il 24 marzo scriveva del « buen offiçio que acá se ha hecho por medio de su Magestat por aquel amigo que tanto nos encomienda el p. M.° Polanco »: ib. 288-89.

[28] *Salm.* I, 233. [29] Ib. 237.

[30] *Ribad.* I, 285: « no aguardan ni cortejan de buena gana ».

[31] Ib. 288. Cf. pure *CT* II, 512. L'Aragonia, « abreviator de parco maiore », compare come « laicus romanus » nel conclave del 1550: *CT* II, 122.

[32] *CT* II, 243; cf. *Salm.* I, 255 n. 1; *Ribad.* I, 70. Guglielmo di Poitiers, barone della Ferté, prevosto di Furnes e St. Omer, arcidiacono di Famenne e di Campiune, e presidente del Consiglio ordinario del principato di Liegi, fu uno dei candidati preferiti di Carlo V per il vescovato di Liegi e per quello di St. Omer. Ma la sua candidatura fu avversata dal capitolo di St. Lambert, e Poitiers stesso rifiutò poi la cattedra di St. Omer. Uomo modesto, austero, fedele al dovere, e grande amico dei gesuiti, morì prevosto di Liegi il 1 ag. '70. Cf. L. HALKIN, *Histoire religieuse des règnes de Corneille de Berghes et de Georges d'Autriche princes-évêques de Liége (1538-1557)* (Liége 1936) 52-54, 59-60, 341-43.

[33] *PCo.* II, 624.

## 5. L'operoso confino di Nicolo Bobadilla e Ponzio Cogordan

In quel tempo due altri personaggi erano protagonisti di opere meno clamorose, ma che avrebbero pur potuto stimolare: Bobadilla a Foligno e Perugia, Cogordan ad Assisi. Si trattava, però, dei due sommovitori della crisi antivicariale; e su di essi Polanco fece calare, studiatamente, una fitta cortina di silenzio.

Li trattava da sorvegliati speciali, da elementi pericolosi. Ne seguiva i passi, aspettandoli al varco della congregazione generale per la punizione esemplare. Nell'attesa si dissimulava e, « mandandoli in diversi luoghi con honeste cause » [1], si cercava di impedire che infettassero il corpo. Polanco teneva, anzi, a sottolineare, in ogni occasione, quella specie di domicilio coatto: Foligno per maestro Nicolò, Assisi per Ponzio.

La coeva corrispondenza polanciana testimonia, nel segretario, una persistenza di durezza, si direbbe di implacabilità, che stupisce. Bersaglio di elezione è, ovviamente, Bobadilla, schizzato con pennellate greve: « ...è un huomo ...per aggiustar poco quelli che lo conversano »; « ...mostra manco unione col capo e corpo della Compagnia, e più ambitione o philautia »; « ...va spargendo il suo veleno, etiam dove (non) li viene data l'occasione » [2].

In realtà maestro Nicolò chiacchiera, e troppo. A Perugia si sfoga con il cardinal Vitelli, entrando in particolari che quel frivolo prelato prende gusto a propalare [3]. Un giorno se ne va a Camerino e al vescovo Bongiovanni, amico della Compagnia, ribadisce né più né meno il suo vecchio punto di vista, già sostenuto dinanzi a Paolo IV, concludendo che, se Laínez « volesse rimettersi al parere di qualche valente dottore,... glie lo faria constatare con ragioni ». Il vescovo non lo prende sul serio, perché lo sa « cervello troppo guagliardo » [4]. Al confratello messinese Giovanni Antonio Viperano, venuto a trovarlo da Perugia, precisa di essere pronto a sottostare a Laínez, ma non già a Polanco e a Nadal: quel Nadal al quale, in un altro momento, riconosce superiori qualità di governo: « Che cervello il mio o quello di Nadal da governare! », esclama. E, ricordando il fondatore: « O padre Ignazio, e che cervello tenevi! ». Poi, volgendosi a Giovanni Antonio: « Quello era homo! » [5]. Viperano, il brillante professore dell'ateneo perugino, è suo sincero amico, amandolo non da allora, ma « da sempre »; però, giovane intelligente, sa sceverare tra il multiloquio bobadilliano e, tutt'al più, ci si diverte [6].

Un altro degli incriminati della sedizione romana, Giambattista Viola, passando per Bologna, si era confidato con il padre Giulio Onofrio. Questi, peraltro, era già a conoscenza dei fatti, perché Polanco, in cerca di testi a carico di Ponzio, aveva intimato al suo antico compagno di viaggio in Francia di rinverdirgli la memoria dei difetti di Cogordan [7]. Lo stesso Viola, raggiunta

---

[1] *Ital. 61*, 20v-21r. [2] *Bobad.* 184, 196.
[3] *Ital. 110*, 79v-80r, lett. di Notari (28.10.57) a Laínez.
[4] Ib. 328, lett. di Manareo (18.12.57) a Laínez. [5] Ib. 79v.
[6] *Lain.* III, 28, lett. (3.1.58) di Notari a Laínez.
[7] Onofrio era l'amico di Cogordan. Due mesi prima era stato lo stesso Polanco a informarlo: « Il vostro M.° Ponzio ha fatto grandi disordini contra la Compagnia e il ben commune di

Ferrara, ripetè le « historie passate » al rettore di quel collegio, Pelletier, precisando: « Il padre Bobadilla e il padre Adriano sono pentiti, e io »[8].

A dir vero, maestro Nicolò non aveva affatto l'aria contrita che gli prestava Viola; tanto meno si sentiva al confino. Cupo, fin quasi ad ammalarsene, era invece, nella vicina Assisi, Cogordan. Bobadilla, saputolo, lo chiama a sé e lo scuote. Poi ne informa proprio Polanco: « Io l'ho consolato nell'anima e nel corpo, che stia allegro, e che breve è il tempo alla congregazione... e che badi a star sano »[9]. Come se lui, Bobadilla, fosse estraneo alla faccenda.

Ma il castigliano, pur tra i pettegolezzi, lavorava sodo, per il servizio divino. La riforma dei monaci del *Corpus Christi*, pretesto del suo invio a Foligno, era impresa che aveva « bisogno dell'aiuto di Dio », come al vicario scriveva in data 26 ottobre 1557 lo stesso Bobadilla[10]. Il quale, benché infermo, non mancò di visitare tutti i conventi di quei religiosi, indicendo poi per il 28 ottobre il capitolo generale[11]. Ma né l'infermità né la missione con i monaci lo distoglievano dai ministeri. Antonio Gaetano, un aspirante che maestro Nicolò aveva condotto con sé dalla Sicilia, tenendoselo poi per sette anni quale inserviente[12], ci fa sapere come, durante l'avvento di quell'anno, il padre avesse grande uditorio e si facesse istanza dai folignesi di averlo quaresimalista per il 1558[13]. L'interessato medesimo si stupiva del successo, conoscendo la sua « poca grazia e manco lingua italiana ». Oltre alle prediche e alle confessioni, si prodigava in un'intensa attività conciliativa e assistenziale. « Sono tanto occupato in far pace fra cittadini, che non mi lassano vivere », si sfogava in data 30 novembre con Polanco, aggiungendo: « insuper ad ajutare poveri bisognosi, e citelle di maritare in monosterii, che vedo manifestamente che Dio opera e fa fructo, tanto in Fuligno, como in la abbazia e monachi di questa religione »[14].

Lo circondava un enorme prestigio:

« ha tanta autorità appresso del signor governatore e del potestà e del maggistrato e capitulo di questa città — assicura Antonio Gaetano — che tutti lo benedicono; ultimamente attende a confessare, perché ogni uno si vorei confessare da sua reverenzia, vedendo la dottrina sua delli casi della conscientia. Il vicario e il priore del capitulo, e li dottori lo visitano e consultano e pigliano consiglio »[15].

---

essa: tanto che, di sua parte, non è restato che essa non fusse ruinata. Ma Dio che l'ha fatta, anche l'ha sustentata, et non dubitiamo la sustentarà e farà andare innanzi, come alla giornata vedemo ». Per aiutare il « ben commune » bisognava mostrare i « mancamenti di Ponzio », e Onofrio, che ben lo conosceva, doveva mettere in scritto quelli da lui osservati, « liberamente e senza rispetto alcuno, se non della verità » (*Lain.* II, 390). Onofrio rispose, ma ignoriamo il contenuto della sua lettera, della quale accusa ricevuta Polanco scrivendo al Palmio in data 11.9.57. Possono intanto apportare qualche luce *Mixt.* IV, 568ss; V, 253ss.

[8] *Ital. 109*, 257, lett. di Pelletier (5.11.57) a Laínez. Degli effetti deleteri di tale propaganda è traccia nella corrispondenza del p. Francesco Palmio, il quale, di ritorno da Forlì sostando a Faenza, ospite in episcopio del vicario diocesano, sentì per prima cosa ripetersi lo scandalo della Compagnia, « nella quale si contendeva *de primatu* ». Lo stesso gli toccò appena rientrato in sede a Bologna. « Io mi trovo più fastidito che mai in vita mia », confessa Palmio, mentre chiede spiegazioni su questi incidenti domestici propalati da qualcuno dei parte in causa: *Ital. 110*, 45, lett. 10.11.57.

[9] *Bobad.* 199, lett. 25.1.58 da Foligno. [10] Ib. 185, [11] Ib. 187, 182. [12] Ib. 636. [13] Ib. 192. [14] Ib. 189. [15] Ib. 193.

Non minor prestigio godeva a Perugia, dove si recò per pochi giorni nel periodo natalizio. Financo il Notari, rettore del collegio perugino, pur prevenuto nei suoi confronti, in una lettera del 3 gennaio 1558 non poteva fare a meno di ragguagliare il vicario del « soccesso » di maestro Nicolò [16].

Proprio in quei giorni l'arcivescovo di Ragusa Ludovico Beccadelli rinnovava a Laínez la richiesta di avere Bobadilla per aiuto nella sua diocesi dalmatina [17]. La risposta fu negativa, data l'imminente congregazione generale [18]; e così Bobadilla, già rientrato a Foligno, vi continuò la sua opera ministeriale, con il consueto successo [19].

Intanto anche ad Assisi l'altro vigilato, Ponzio Cogordan, svolgeva una fortunata attività, destinata a costituire un *unicum* nei rapporti tra la patria di san Francesco e la Compagnia di Gesù.

Fiera delle sue tradizioni, la cittadina del Subasio non tollerava sul proprio territorio fondazioni religiose estranee allo spirito francescano. Inutilmente altri ordini si erano provati a insediarvisi: la città rifiutò l'ingresso ai domenicani, così come aveva fatto con gli agostiniani, i benedettini, i canonici regolari di S. Salvatore in Lauro di Roma che vi possedevano ricche entrate e immobili. Le abbazie di questi ultimi rimasero vuote [20]. Vi era la cattedrale di San Rufino, con il suo capitolo formato da canonici « doctori et molti ignorantissimi »; vi era una mezza dozzina di monasteri di donne viventi sotto la regola di san Benedetto e alle dipendenze dell'ordinario, che era allora monsignor Galeazzo Roscio; ma nel complesso Assisi era una roccaforte francescana. I conventuali avevano la basilica che custodiva le spoglie del santo e l'annesso convento, dove fiorivano gli studi di teologia sotto maestri in fama « più de lettere che de bona vita ». Santa Maria degli Angeli, San Damiano e le Carceri erano tenuti dai minori. Vi erano pure un convento di cappuccini e dieci monasteri di clarisse, oltre il terz'ordine per i laici [21].

La vita religiosa del laicato si esplicava anche mediante le confraternite, intese alle opere caritative. Fu proprio per iniziativa di due di queste pie associazioni, la compagnia della Madonna e quella della Carità, che l'ordine ignaziano ebbe occasione di svolgere una certa attività, sia pure temporanea, in Assisi.

Entrambi i sodalizi si erano da poco associati, con programmi assistenziali in favore dei carcerati e degli indigenti. Ottime le intenzioni; la prassi ancora quasi nulla. Occorreva un sacerdote capace, che fosse insieme guida di vita cristiana, stimolatore e coordinatore di energie. Con questo intento i dirigenti delle due confraternite e lo stesso senato cittadino si rivolsero a Laínez, chiedendo « un buon padre spirituale della Compagnia... di età

---

[16] *Lain.* III, 27. [17] *Bobad.* 197-98.

[18] Ib. 203-204; Laínez (19.2.58) al Beccadelli, *Ital. 61*, 84.

[19] Bobadilla a Polanco (8.3.58): « al solito lego, et è tanta la audentia, che, con essere grandissima la eclesia, non possono capire tanta gente »: *Bobad.* 204.

[20] Scriveva Cogordan da Assisi il 30.8.58: « Et non haver voluto accettare altre religioni è per la gran devotione che portano a san Francesco glorioso et a l'ordine suo » (cf. testo in *Lain.* III, 465-71. Nella lettera è tracciato un quadro fedele della vita cittadina laica e religiosa).

[21] Lett. cit.

conveniente »[22]. Il vicario aderì, rilevando però il carattere temporaneo della concessione e presentando il designato, persona esercitata in opere pie, ma non padrone della lingua italiana « per esser tramontano »[23]. Si trattava di Ponzio Cogordan, che subito il giorno dopo lasciava Roma e il 16 era ad Assisi[24]. Il particolare va segnalato: denota la fretta che si aveva, dopo quanto successo, di sfrattare il reo dall'Urbe; e quanta ne avesse Ponzio, tutt'altro che pacificato, di levarsi da quell'ambiente.

Il suo stato d'animo non doveva cambiare così presto. Sapeva del resto troppo bene che Assisi rappresentava per lui una specie di domicilio coatto; né Polanco mancò, più tardi, di ricordargli che, per ordine del cardinale Ghislieri, sino alla prossima congregazione non doveva « uscire troppo discosto » dalla città[25]. Questa gli riservava però, altre soddisfazioni e, dopo un anno, ne avrebbe vivamente rimpianto la partenza. Prima di mettersi in viaggio gli si era data copia della lettera dei priori della confraternita, per meglio intenderne e assecondarne le intenzioni[26], e impartite particolari istruzioni: astenersi dal predicare « per conto della lingua », curare i buoni rapporti con i religiosi di san Francesco, schivare le familiarità specialmente con le donne, far leva sulla devozione al Poverello non immischiarsi « in cose di danari et de negoti seculari », carteggiare con Roma[27].

---

[22] Il priore e i deputati della compagnia della Carità (1.10.57) a Laínez: « Sendo in questa nostra cità d'Assisi, non è molto tempo, instituita et creata una compagnia della Carità, la quale si è restrecta con un'altra compagnia della Madonna, d'huomini et donne, et si è dato principio a far qualche buona opera caritativa in favor de poveri infermi et carcerati et altri bisognosi; impero, perché li negocii del secolo con le tentazioni diabolice et obstaculi del mondo et della carne fanno alle volte ritardar et diventar pigri le bone menti, et considerando che il star sotto la disciplina d'un buon padre spirituale faria buon fructo nella continuatione di tali opere bone et saria assai giovevole alla salute delle anime nostre, tutti unitamente siamo concorsi in procurar d'haver, sendo possibile, un buon padre spirituale della Compagnia del Jesù, l'officio del quale saria celebrar continuo messa in nostra cappella, confessar et communicar li homini et donne de due compagnie, et li giorni delle nostre congregationi farci qualche buona exhortatione et sermoni spirituali, leggere et dichiarare le nostre regule et constitutioni con riscaldarci et adiutarci alli boni consei, operation che mediante le opere sue potessimo rilevarci dalli vitii, et crescer di virtù in virtù. Et sapendo noi quanto siano efficaci et fructuose le action delli r.di padri di detta Compagnia del Jesù, siamo fatti audaci con questa supplicar V.R.P. si degni aiutar questa nostra bona mente et subvenirci de un bon padre spirituale, di età conveniente, apto a far quanto di sopra » (*Ital. 110*, 109). Cf. pure *Lain.* II, 533-34 dove la lettera del comune per lo stesso scopo. SACCHINI II lib. I, 88 ebbe presente la sopracitata lett. nel suo mirabile riassunto latino.

[23] *Ital. 61*, 17, Laínez (12.11.57) ai priori della compagnia della Carità: « Questo padre è persona che molti anni si ha esercitato in opere pie, e in tutti quelli offici che nella sua lettera scriveno le Signorie Vostre; si sforzarà di sodisfarli secondo che li prestarà gratia Dio N.S. Bisognarà pur perdonarli la lingua per esser lui tramontano; pur intenderà e sarà inteso a sufficientia ».

[24] *Ital. 61*, 19; *Lain.* III, 292. [25] *Ital. 61*, 146.

[26] « ...intendere la intentione loro et ciò che hanno ricercato della Compagnia nostra, acciò che conforme a quella si eserciti nelle opere della carità »: *Instit. 117a*, 175.

[27] « Del predicare in publico è meglio si astenga per conto della lingua; ma a quelli della confraternita potrà exortarli et aiutarli tanto nella congregation loro, quanto nella privata conversatione et specialmente neli ministeri delli sacramenti della confessione et communione; potrà etiam insegnare la doctrina christiana, se li parrà espediente per aiuto dell'anime. Veda de conservar la pace et benevolentia con li religiosi di san Francesco et con tutti gli altri, quanto è dal canto suo. Veda di esser cauto nell'esser familiare con alcune persone in tal modo ch'altre si risentano, et circa le donne guardi il commun modo di procedere della Compagnia, de tractar con loro solamente in publico et speditamente; et spenda più tempo con quelle persone delle quali ne può seguire maggior servitio di Dio, hor sia aiutandole in exercitii spirituali, hor conversando particolar con loro. Della confraternità potrà pigliar

Il miglior commento all'azione svolta da Cogordan in Assisi fu fatto, dopo averla sperimentata, dalla stessa città, per mezzo dei suoi magistrati, in una lettera del 22 maggio 1558 a Laínez:

« Alli XVI di novembre prossimo passato ricevemmo la di V.S. et con essa il rdo. M. Pontio: non si fece altrimenti risposta allora, non havendo ancora gustate l'opere sue. Hora che si sono viste et gustate in sette mesi che è stato qui, con viva et esemplare religione le opere buone per esso fatte circa il culto di Dio N.S., non solo la compagnia della Carità, ma la maggior parte della città ha messo per la buona strada di Dio, del che molto ringratiamo V.S. rma. che ci habbia consolato di tanto e tale sacerdote, la virtù, la doctrina et bona vita del quale l'hanno fatto caro ai nostri superiori, sacerdoti et universalmente a tutta la città, ne la quale ha incaminate molte opere pie a laude di nostro Signore Dio. E perciò preghiamo la V.S. rma., che sia contenta a non privarci di questa consolatione spirituale, ma perseverare in meglio con la guida di questo padre et con la gratia del Santo Spirito quale illumini le nostre menti a fare la sua volontà... » [28].

Cosa faceva Ponzio in quei mesi, per mettere tante anime sulla buona strada? Esternamente, nulla di eccezionale. « Celebro e amministro li sacramenti », doveva scrivere al termine della sua missione [29]: e questo ministero era incentrato nella chiesa delle due confraternite, detta Madonna della Minerva. Situata nel cuore della città, rimpetto al palazzo del governatore e a quello dei priori, la Minerva era in cattivo stato di manutenzione — mancava, almeno parzialmente, del tetto —, come del resto l'annessa casa, dove il gesuita prese alloggio e di cui una parte era adibita a scuola pubblica.

Quella chiesa poté esser trasformata in focolaio di azione religiosa grazie a un lavorio proseguito nel silenzio: un'attività propriamente da padre spirituale, che, venendo incontro al bisogno inespresso di tante anime, seppe nel contempo conciliargli la stima e l'affetto sia dei religiosi e del clero secolare che di larghi strati del laicato. Non abbiamo, infatti, notizia che si fosse cimentato in prove oratorie dinanzi al gran pubblico; anche perché, a parte le istruzioni ricevute, l'insufficiente padronanza della lingua italiana non glielo consentiva. Fu, in compenso, instancabile nelle confessioni e nei contatti diretti con le molte categorie di persone che avviava alla pratica sacramentale, dopo averle messe sul retto cammino. Il confessionale lo tenne occupato, specialmente dal carnevale in poi, per gran parte della gior-

---

le cose necessarie; sia pure in questo moderato per maggior edification loro et generalmente reputi che il mezzo più efficace de aiutarli serà lo essempio de sua modestia et d'ogni virtù. Procuri havere devotione speciale al glorioso san Francesco patrono speciale di quella città et per mezzo di quello se sforzi impetrar la santa humiltà et altri doni di Dio et non si fidi di sé mai; ma metta sua confidentia de poter aiutar le anime sua et de proximi nel aiuto divino et gratia la quale supplisca l'imperfettioni naturali, il che in lui et in tutti è necessario. Scrivaci qualche volta, et per altri se havesse a mandar lettere, le mandi per mezzo della Compagnia: dico scrivendo ad altri di Roma. Il cavallo veda di mandarlo a buon recapito con persona che non lo tratti male, che potrà aiutarsi qualcuno di quello et menarlo ben trattato a Roma senza spese nostre. Et se la confraternita volesse far bone le spese del viaggio, si potranno accettare, ma non se li domandino. In cose di danari et de negotii seculari è meglio impicciarsene poco, attendendo alle cose proprie del nostro instituto »: ib. 186.

[28] *Lain.* III, 292. [29] Ib. 467.

nata. « Venivano assediarmi in casa », riferiva egli stesso con lettera del 13 aprile 1558, aggiungendo:

« Insieme con le confessioni si sono fatte molte paci e levati concubinati di persone principali... e rimessi matrimoni, con poca ragione da tribunali dissoluti; con continua oratione alle XXIV hore in nostra chiesa, dove concorreno ogni giorno molti, frequentandosi la santa comunione ogni domenica da molti, e d'altri ogni mese... » [30].

Sino a che punto Cogordan si fosse inserito nella vita spirituale di Assisi si può indirettamente dedurlo dalle reazioni che provocò il suo richiamo alla fine di giugno del 1558, quando dovette recarsi a Roma per i noti fatti dell'anno precedente. In quella circostanza scrisse a Laínez il conte Girolamo Bentivoglio, governatore della città, chiedendo insistentemente il ritorno di Ponzio; scrisse il comune; supplicò in maniera particolare il sodalizio della Carità, principale interessato [31], facendo osservare che molte sante iniziative del padre reclamavano ancora per qualche tempo la sua presenza per il loro avvio. Tra queste, l'opera di assistenza ospedaliera: vi erano, in Assisi, molti ospedali, ma « con poco ordine e malamente administrati », che si voleva ridurre di numero e riorganizzare; inoltre la questione statutaria delle due confraternite, appena avviata e che si intendeva meglio conformare con quella romana di San Girolamo della Carità; infine l'accarezzato progetto di un collegio della Compagnia, che costituiva il segno più tangibile dei successi dell'apostolato di Ponzio. Il quale, dopo queste insistenze, poté far ritorno al suo campo di lavoro, ma solamente per il periodo estivo, come il 17 luglio Laínez comunicava, con tre diverse lettere, alla città, al governatore e alla confraternita della Carità [32].

Il 23 agosto il comune assisiate partecipava ufficialmente al generale la decisione di fondare un collegio gesuitico nel prossimo gennaio 1559, pregandolo di accettare l'offerta acciò si potessero « tirar inanzi le opere buone incominciate dal reverendo maestro Ponzio » [33]. Una risoluzione del genere « non è poco in questa città che mai non ha voluto accettar altra religione che quella di san Francesco » [34], commentava Cogordan, informando il suo superiore delle condizioni per l'attuazione del progetto, che non si prevedeva facile.

C'era da tener conto, anzitutto, della sistemazione finanziaria. Assisi, a detta dello stesso Cogordan, abbondava di prodotti del suolo per la fertilità del territorio, ma, come tutti i centri non commerciali, scarseggiava di moneta circolante. Il fondo preventivato dal comune per l'erigendo istituto rappresentava appena la retribuzione del pubblico insegnante: ottanta scudi annui, che con il tempo sarebbero potuti diventare anche cento; si faceva, quindi, assegnamento sulle prestazioni in natura, offerte dai sodalizi cittadini e bastevoli a mantenere dieci o dodici persone. C'era, inoltre, l'ostilità sia dei frati conventuali che del clero della cattedrale contro l'apertura di un collegio, e « per più rispetti ». Si aggiunga il problema del personale insegnante: Assisi teneva soprattutto ad avere un buon professore d'italiano.

[30] *Quadr.* V, 597. [31] *Lain.* III, 355, 356, 357-58. [32] *Ital. 61*, 195v.
[33] *Lain.* III, 456. [34] V. lett. di Cogordan (Assisi 30.8.58) a Laínez, *Lain.* III, 465-71.

L'unico docente laico della città era « un docto huomo in la sua facultà, et bella lingua et italiano et grave », che perciò era amato e onorato dalla cittadinanza. La Compagnia avrebbe dovuto non trascurare questa pregiudiziale, una volta preso l'impegno, tanto più che dalla vicina Perugia, dove i gesuiti avevano un collegio, giungevano voci che ad Assisi sarebbe stata inviata « gente tramontana, ...non bona... per insegnar, per ragion della lingua, et ancora de poca letteratura » [35].

Si voleva, insomma, uno di quei collegetti di cui la Compagnia non intendeva più saperne e che, proprio in quei giorni, provocarono una reazione nella congregazione generale. Polanco, pur sottolineando i motivi che spingevano ad accettare l'offerta, poneva l'accento sugli inconvenienti connessi con le piccole fondazioni [36]. La Compagnia era, allora, in difficoltà: mancava il personale disponibile, specialmente in Italia, per potersi addossare nuovi compiti; e questa ragione fu messa avanti dal generale nella lettera del 13 settembre, con cui declinava la proposta della municipalità assisiate. E, negando il collegio, richiamava contemporaneamente Ponzio per inviarlo in Francia con i padri Broët e Viola [37].

Di queste sgradevoli notizie furono latori proprio i due ultimi, che, in compagnia di Mercuriano, raggiunsero Assisi due giorni dopo [38]. Temendo qualche reazione di Cogordan, Laínez aveva incaricato Broët di assicurarlo in suo nome che, qualora si fosse ben comportato, gli avrebbe dato segni concreti della propria benevolenza. Ponzio rispose subito con una nobilissima lettera, che ci dà intera la misura della sua dignità e insieme del suo spirito religioso:

« Qui è arrivato Mtro. Pascasio et Mtro. Baptista Viola et Mtro. Everardo. Me hanno detto la imbassata e voluntà di V.R. con una littera scripta da Mtro. Polanco per commissione. Io vo' volentieri, poi che so ch'el Signor Dio, così tengo per certo, l'habbia ordinato; e accepto volentierissimamente la santa obedientia, in la quale sempre mi è piaciuto vivere, et mediante la divina gratia sino alla morte perseverare e morire, et mai non è stato altro l'animo mio. Per la mia andata, prego V.R. non faccia altro: perché Mtro. Pascasio mi ha detto che, se io mi porto bene, Vostra Riverenza farà etc..., explicandomi la voluntà et bono animo di V.R. verso di me; che per tal causa io non vo, né andaria, ma solo vo per l'obligo che tengo a Dio N.S., alla nostra Compagnia et a V.R., et questo oggetto solo mi move et non altro » [39].

Le decisioni di Roma, prontamente conosciute, gettarono la città nell'imbarazzo. Pochi giorni prima si era eclissato il maestro di scuola, pur legato da contratto sino al gennaio 1559. Il comune, per ovviare a quella mancanza, era tornato a insistere presso il generale per avere un buon insegnante della Compagnia, che si intrattenesse fino all'apertura del col-

[35] V. lett. cit. 470.

[36] ...ci tengono stracchi li colleggietti delli quali pare s'aiuti poco la Compagnia nostra per non si poter nutrir altri che gli operai, né servarsi la disciplina domestica, dove c'è poco numero »: *Ital. 61*, 240r, lett. (13.9) a Cogordan in Assisi.

[37] Ib. 239v, lett. di Laínez (13.9.58) alla Comunità di Assisi.

[38] *Lain.* III, 528. [39] Ib. 526-27.

legio e coadiuvasse il padre Ponzio [40]. Quando, di lì a una settimana, il 15 settembre giunsero i gesuiti destinati in Francia, « pensandosi ogniuno che fossimo venuti per dare principio al collegio, da essi tanto desiderato » — scriveva il Viola —, ebbero un'accoglienza cordialissima dalle autorità e dal popolo. Ma fu la gioia di un momento. Sentiamo lo stesso Viola:

« poiché fu saputo che eravamo venuti per levare il padre Pontio, subito si conturbò la città di maniera tale, che pare sia sopravvenuta ad essa una grande disgratia, dovendosi partire detto maestro Pontio et non essendo mandato un altro in suo luogo. Il signor governatore, monsignor il vicario del vescovo, li signori della terra, et altri del popolo, tutti di uno tenore ci hanno narrato la grande tristezza che sentono di questa partita, et pregato, o che lassassimo maestro Pontio sino a tanto che rescrivessino a V.R., o restassimo tutti sino alla ricevuta della risposta. Ma noi per fare quanto ci ha commesso V.R. havemo accelerato il cammino, dicendoli che loro praticasseno con V.R. con buona commodità, essendo che noi non potessimo expectare et bisogno che lui venisse et si trovassimo tutti insieme a Bologna per aggiungersi alli padri portughesi. Domattina dunque, che sarà il 17, si partiremo con Mtro. Pontio, il quale per satisfare alla santa ubidienza viene volentieri, benché et lui et io siamo senza cavalli » [41].

I quattro, infatti, il 17 settembre lasciavano Assisi; il 20 erano di passaggio a Firenze; il 22 sera entravano a Bologna. Qui si univano al gruppo dei portoghesi [42], con i quali raggiunsero il confine, distaccandosene poi per proseguire soli alla volta di Parigi. Ponzio vi pervenne alla fine di ottobre, per iniziare un nuovo capitolo della sua carriera apostolica: il più redditizio, e anche il più meritorio [43].

[40] « ...che sia contenta a volerci mandar subbito uno de vostri, atto a tenere scola, il quale sia dotto de lettere latine et greche, et habbia sopratutto una buona lingua italiana, acciò possi intratener fino che sia tempo de venire il collegio, et insieme con M°. Pontio possino dare ordine a quel che bisogniarà in servitio de Dio et di questa città »: ib. 496.
[41] Ib. 528. [42] Ib. 529, 552, 566. [43] *Broët* 125; FOUQUERAY I, 231ss.

CAPITOLO V

# LA PRIMA CONGREGAZIONE GENERALE

I. L'ELEZIONE DEL PREPOSITO. 1. La convocazione. - 2. Gli elettori. - 3. Lavori preliminari. - 4. L'elezione di Laínez a preposito generale e udienza di Paolo IV.

II. L'OPERA LEGISLATIVA. 1. Le Costituzioni della Compagnia. - 2. Ulteriori atti della congregazione. - 3. La questione del coro e del triennato.

## I. L'ELEZIONE DEL PREPOSITO

### 1. La convocazione

La burrasca familiare era, dunque, terminata. Con l'allontanamento dei responsabili dall'Urbe era subentrata la bonaccia e l'interrotto filo dei preparativi della congregazione generale poté esser ripreso dal vicario e dai suoi collaboratori. Permaneva, tuttavia, un clima di disagio, poiché quel dissidio si lasciava dietro strascichi penosi, che impegnavano, per così dire, l'impostazione stessa dei prossimi comizi e obbligavano il vicario a rifare cautelosamente i suoi passi per non urtare la suscettibilità dell'impressionabile vecchio pontefice.

Anzitutto bisognò assodare il criterio di convocazione degli elettori. Il problema s'imponeva. Dei 42 professi che l'ordine contava alla morte del fondatore [1], sette erano stati già inviati nei territori d'oltremare, e quindi impossibilitati a intervenire [2], due deceduti [3]; rimanevano, perciò, disponibili appena 33 professi, in maggioranza di lingua spagnola.

---

[1] Vedi elenco in *Chron.* VI, 40 e specialm. in *FN* I, 63*-65*.

[2] Erano i pp. Nóbrega (*Chron.* I, 448); Melchior Nunes (ib. II, 358); Antonio Quadros, Gonzalo Silveira e Melchior Carneiro (ib. V, 607-608); Andrea Oviedo e Giovanni Nunes Barreto: ib. VI, 753, 770.

[3] Martino Olave e Andrea Frusio, deceduti rispettivamente il 18 ag. e il 26 ott. '56: *PCo.* II, 588, 591.

Subito dopo la scomparsa del Loyola, per assicurare il maggior numero possibile di partecipanti alla congregazione, si erano prospettate due soluzioni: o che si ammettessero alla professione i padri già designati dal santo stesso (era il caso di Cristoforo Madrid, uno dei suoi fidi collaboratori), ovvero che ciascuna provincia integrasse la terna prescritta con elementi non professi, che poi la congregazione, una volta giunti in Roma, avrebbe ammessi alla professione.

Polanco, che nell'agosto del 1556 reggeva la Compagnia in nome del vicario gravemente ammalato, aveva scartato ambedue le soluzioni, per non creare un precedente [4]. Che ci fu lo stesso, come già si è accennato. Borgia infatti, che dalla Spagna patrocinava la prima alternativa [5], quando vide rarefatte le file degli elettori spagnoli, con il consenso di Roma ammise alla solenne professione il padre Giovanni Plaza, maestro dei novizi della provincia di Andalusia, per inviarlo all'Urbe come suo sostituto [6]. Siffatta prassi non fu consentita alle altre province dell'ordine, e Bobadilla avrebbe potuto addurre l'episodio a conferma dei suoi precedenti rilievi sul contegno seguito dalla curia nella convocazione.

Egli aveva espressamente toccato questo punto in un suo memoriale al cardinal Ghislieri, sottolineando che, data l'importanza decisiva dei lavori a cui la congregazione era chiamata, e cioè « rivedere e finire tutte le constituzioni e ordine di elezione di membri di essa », era necessario che « si chiamassero tutti » i professi di quattro voti, mentre invece molti di questi non erano stati convocati, con vantaggio dell'elemento spagnolo numericamente preponderante e, perciò, arbitro della situazione [7].

Il papa, cui il rilievo fu sottoposto, sembrò avallare la tesi bobadilliana, ordinando che tutti i professi con diritto di voto intervenissero ai comizi. Ma era formula vaga, potendo riferirsi a « tutti senza lasciar nessuno » ovvero a « quelli che legitimamente debbono chiamarsi ». Il 25 gennaio Polanco e Nadal mossero il quesito al Ghislieri, che a sua volta s'informò dagli interpellanti « quanti dovevano venire secondo le Costituzioni ». Gli fu risposto « che il provinciale e due altri di ogni provincia eletti per quella ». Soggiunse allora « che bastavano ». « E così — nota Polanco — havemo accettata la interpretazione della mente di sua Santità dal medesimo che ci l'haveva significata » [8].

Solo allora il vicario poté annunziare definitivamente la data della congregazione per il prossimo maggio e confermare i criteri di scelta degli elettori notificati nei mesi precedenti [9].

---

[4] *Chron.* VI, 51-52; *Lain.* I, 285-86.

[5] Vedi sua lett. del 28.10.56 in *Borgia* III, 267-68.

[6] Fece la professione il 30 apr. '58 nelle mani del p. Bartolomeo Bustamante: *Lain.* III, 491.

[7] *Nadal* IV, 119: « ... molti che erano di quattro voti non l'hanno chiamati al capitolo generale; di modo che de Italia non ve ne era se non uno et di Franza un altro, nonostante che la ragione voleva, che per essere pochi professi di quattro voti, si chiamassero tutti, essendo questa la prima congregazione in la quale si dovevano rivedere et finire tutte le constitutioni et ordine di eletione di membri di essa; et di qui nasceva che sì per essere la maggior parte delli professi spagnuoli, sia per farsi in Spagna, come loro pretendevano, ne seguiva ch'el generale et determinatione delle constitutioni si sarebbono fatte a modo loro ».

[8] Ib. 148. [9] *Lain.* I, 285, 621; II, 25, 36, 63-64, 518, 533; III, 195-96, 259-60.

## 2. Gli elettori

Primo ad arrivare, nel maggio 1558, dopo tre mesi di peripezie, fu il gruppo dei portoghesi, costituito dal provinciale Miguel de Torres, dal viceprovinciale Gonzalo Vas de Mello, dal rettore di Coimbra Luis Gonçalves da Câmara e due procuratori, Manuel Godinho e Jorge Serrano [1].

Al completo anche la rappresentanza della Germania superiore, con Canisio proveniente da Augsburg e arrivato verso la fine di maggio, Nicolò Lanoy venuto da Vienna il 7 giugno, Ursmaro Goysson da Praga [2].

Circostanze diverse dovevano invece mutilare i gruppi di elettori delle altre province. Nonostante le precauzioni prese l'anno precedente trattenendo in Italia i due rappresentanti di Francia, Pascasio Broët provinciale e Giovanni B. Viola, rettore di Billom [3], quest'ultimo, inviato nel frattempo a Verona per ministeri sacerdotali, non ebbe recapitata la lettera di convocazione, speditagli ai 21 di maggio. Una seconda missiva di fine giugno lo raggiunse troppo tardi per poter prender parte alla elezione del preposito. Arrivò a luglio inoltrato, giusto in tempo ai dibattiti istituzionali in corso [4].

Dalla Sicilia mancò il terzo elettore, Elpidio Ugoletti, anche questa volta impedito da « flusso e terzana » [5] di lasciare Palermo. Il provinciale Domènech fu accompagnato dal solo rettore di Catania, il brabantino Antonio Vinck: entrambi giunsero a Roma il 9 giugno [6].

Motivi di salute sconvolsero pure l'intervento della Germania inferiore e delle tre province di Spagna. Della prima solo il padre Everardo Mercuriano, già da un anno, dopo il suo ritorno, commissario della Compagnia in Fiandra [7], fu in grado di affrontare il lungo viaggio in compagnia di Salmerón, reduce dalla sua missione di Bruxelles quale teologo del cardinal Carafa [8]. Il loro arrivo nell'Urbe è segnalato il 19 giugno [9].

Assenti del tutto furono i tre provinciali di Spagna, Bartolomeo Bustamante di Andalusia, Francesco Estrada di Aragona, Antonio Araoz di Castiglia, oltre lo stesso commissario Borgia. Se l'assenza di quest'ultimo era scontata in partenza, date le sue infermità [10] che l'avevano costretto a farsi

---

[1] Sul loro viaggio cf. *Ital. 61*, 150 (notizia del loro arrivo nell'Urbe il 14 maggio); *Lain.* III, 123, 124, 230, 237; *Borgia* III, 329, 341, 360, 375, 380.

[2] *Lain.* III, 202-203, 283-85, 330; *PCo.* II, 623.

[3] *Lain.* II, 291. [4] *Broët* 883 e nota; v. pure lett. di Polanco (21. 5. e 27. 6. 58) a Viola, *Ital. 61*, 155, 185 e risposta di questo (15. 6. 58) a Laínez, *Ital. 112*, 225. [5] *Lain.* III, 240.

[6] *PCo.* II, 623. Ugoletti inviò in data 21 maggio il suo voto scritto, con cui eleggeva Laínez (testo in *Ital. 58*, 380).

[7] *Lain.* III, 117, 118, 263, 554.

[8] Dopo la morte del provinciale eletto Bernardo Olivier, avvenuta a Tournai il 22 luglio '56 (*Ribad.* I, 189; *Chron.* VI, 474-75; *Lain.* I, 425), gli elettori della Germania inferiore erano ridotti a due (*Lain.* III, 195). Su quattro professi di tutta la provincia: i rettori di Lovanio (Adriaenssens) e di Colonia (Leonardo Kessel), che l'anno precedente avevano fatto il viaggio romano, erano ora impediti da ragioni di salute; il p. Nicola Goudano, passato nel frattempo in Fiandra, per lo stesso motivo si trovò impedito. Restò solo il p. Everardo Mercuriano: v. nota precedente.

[9] *PCo.* II, 624.

[10] Un mese prima della partenza un attacco alle vie urinarie aveva indotto i suoi medici a sconsigliargli come pericoloso il viaggio (*Borgia* III, 335, 361-62). Il parere scritto dei medici Sancta Cara e Gálvez (7.2.58) fu inviato a Laínez. V. testo in FG *650a*, n. 500.

sostituire per tempo da un professo dell'ultima ora, come il Plaza [11]; se ancora poté capirsi il rifiuto del Bustamante [12] e dell'Estrada [13], anch'essi malandati in salute; del tutto inesplicabile riuscì, sia a Borgia che a Laínez, la strana condotta di Araoz.

Il commissario si era data molta pena per assicurare il viaggio agli elettori. Per mezzo dell'antico viceré di Sicilia, ora presidente del Consiglio reale, Giovanni de Vega, ottenne da Filippo II il permesso per il loro temporaneo espatrio. Da Roma, tramite i Carafa, si sollecitarono i buoni uffici del cardinale Trivulzio, che andava legato in Francia, per il rilascio di un ampio salvacondotto. Il 12 marzo Trivulzio poteva comunicare al cardinale Alfonso Carafa: « Il salvacondotto per i preti del Jesù fu spedito già molti giorni sono e lo diedi in mano dell'ambasciatore di Portogallo » [14].

Era stato deciso che il viaggio si facesse per mare [15]; ma al momento dell'imbarco nel porto di Rosas solo quattro padri si trovarono presenti: Diego Miró, Antonio Cordeses, Giovanni Plaza e Diego Avellaneda. Essi approdarono a Genova il 5 giugno e raggiunsero Roma il 17 dello stesso mese [16]. G. Battista Barma, che non aveva fatto in tempo a unirsi al gruppo, montato su un brigantino in due giorni toccava Genova e, il 28 giugno, l'Urbe, in tempo utile per l'elezione del generale [17].

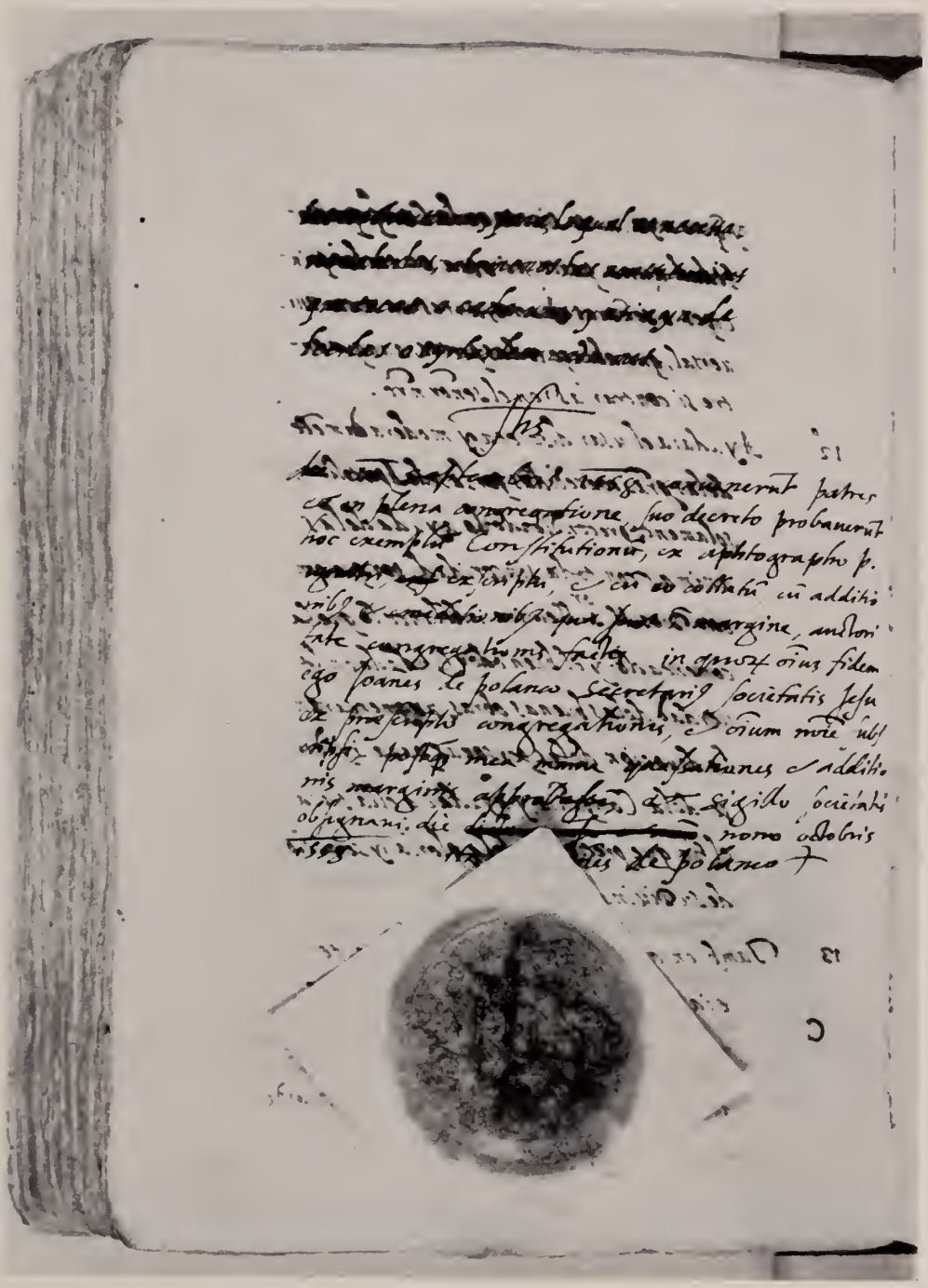
Araoz invece, contro il piano stabilito, prese la via di terra, per raggiunger Tolosa attraverso le montagne di Jaca [18]. Ma poco dopo fece marcia indietro, con il pretesto di essere stato bloccato per due settimane dalle guardie di frontiera. Questo curioso incidente — nel quale avrebbe voluto vederci più chiaro — dispiacque molto a Borgia, che di nessun altro si augurava tanto l'allontanamento definitivo quanto dell'enigmatico provinciale di Castiglia. È sintomatica, in proposito, una lettera sul conto di Araoz, scritta *ex commissione* a Laínez da G. Battista Ribera. Questi metteva sotto gli occhi del vicario i maneggi che di quei giorni si facevano nell'ombra, contando sulla presunta tacita connivenza di Borgia, perché il padre Antonio non lasciasse la Spagna. Al contrario il pensiero del commissario era limpido:

« arrivato che sarà il padre Araoz a Roma, è necessario che vi rimanga per alcuni anni come assistente del preposito generale, affinché si familiarizzi con gli affari universali della Compagnia e si renda conto dell'importanza di codesto collegio (Romano). Il padre Francesco lo ha trovato sempre poco incline a collaborare con lui. Ma c'è dell'altro: finché egli resta qui, questo collegio di Valladolid sarà una cancelleria più che una casa religiosa, essendo il padre continuamente immerso in negozi secolari e alieni dal nostro istituto. Questo si vede purtroppo dal poco frutto che ricavano quanti trattano con lui » [19].

Borgia con questa lettera intendeva prevenire il vicario; ma non fece in tempo, perché Araoz, tornato, come si è detto, indietro, si recò a Valladolid per mettersi a disposizione di Giovanna d'Austria, sorella di Filippo II.

---

[11] *Lain.* III, 491; *Borgia* III, 377. [12] *Borgia* III, 379; *Lain.* III, 171.
[13] *Lain.* III, 332, 333.
[14] AV *Lettere di Principi*, t. II f. 373; cf. pure *Bobad.* 188; *Borgia* III, 365, 376; *Lain.* III, 225.
[15] *Borgia* III, 328-39. [16] *Lain.* III, 332-33; *PCo.* II, 623.
[17] *PCo.* II, 624; *Lain.* III, 391-92. [18] *Borgia* IV, 5. [19] *Lain.* III, 296; ASTRAIN II, 484.



Ultima pagina del testo ispanico delle Costituzioni approvato dalla Congregazione generale (1559), con l'attestato d'autenticità di mano del segretario Giovanni Polanco e il sigillo della Compagnia.

ARSI - *Instit. 1 c.*

Ci fu premeditazione nel provinciale di Castiglia? « Non riesco a capire — scriveva Borgia il 20 maggio — per qual motivo si sia avventurato in un viaggio per terra » [20]. Non lo capirono neppure i gesuiti di Roma, se il padre Antonio non la finì più con le sue autodifese, nel tentativo di stornare i sospetti dei confratelli sulla sincerità delle sue mosse [21]. Ma sette anni dopo, in occasione della seconda congregazione generale, ripeté il gesto del 1558: richiamato a Roma, non si mosse dalla sua roccaforte.

Man mano che affluivano, Laínez consegnava agli elettori una specie di istruzione riguardante la nomina del generale. Redatta brevemente in dodici canoni [22], essa conteneva una serie di prescrizioni intese a garantire la serietà della scelta del futuro preposito e a impedire maneggi e imbrogli atti a favorire l'ambizione personale. Gli elettori promisero di attenervisi fedelmente [23]; solo Nadal sollevò qualche eccezione, non per altro, se non perché il vicario prescriveva norme non previste dalle Costituzioni, né ancora approvate dalla congregazione generale [24].

## 3. Lavori preliminari

Questa incominciò i lavori subito dopo l'arrivo di Salmerón, Mercuriano e Pelletier [1]. Nella prima seduta (19 giugno) fu stabilito di non attendere altri elettori di quelli convocati, all'infuori di G. Battista Barma, viceprovinciale di Aragona, che si sapeva già in viaggio, e di iniziare senz'altro la congregazione, « quae legitima et plena futura erat ». Laínez e Salmerón, incaricati di recarsi dal pontefice per chieder la benedizione alle imminenti fatiche, assolsero il mandato nel giorno successivo [2].

Il 21 si ripresero le regolari sedute. Dopo la sanatoria di rito sui difetti della congregazione, « non convocata con integrale aderenza alle Costituzioni » [3], e la proclamazione della sua legittimità, Laínez fece una relazione sui fatti occorsi dopo la morte del fondatore [4]. Quindi si passò all'ordine stesso dei lavori: fu deciso che prima di tutto si dovesse trattare dell'elezione del generale [5], da ottenersi a maggioranza assoluta di voti [6]. In tal modo si tagliava corto alle istanze avanzate l'anno precedente da Bobadilla, il quale voleva regolata la questione statutaria dell'ordine prima di eleggersi un capo. Sulla faccenda il vicario aveva allora voluto sentire il parere degli

---

[20] *Borgia* III, 379.

[21] V. sue lett. a Laínez del 28.6.58 (*Lain.* III, 347-53), del 6.7 (ib. 372-74), dell'ag. (ib. 479-84), del 20.7 (ib. VIII, 480-83) e del 15. 11: ib. 502-505.

[22] V. testo in ARSI *Congr. I*, 3r (*12m canones ad praepositi electionem observandi*); altra copia in *Instti. 222*, 210r.

[23] *Congr. I*, 3r; *Instit. 222*, 210r. [24] *Nadal* II, 59-60.

[1] *PCo.* II, 624. [2] *Congr. I*, 3r; *Instit. 222*, 211r; *Institutum S.I.* II, 151.

[3] « Quia non omnino iuxta Constitutiones ex provinciis congregari potuerat Societas ». *Institutum S.I.* II, 151 decr. 2.

[4] *Congr. I*, 3v; *Instit. 222*, 211r; *Institutum S.I.* II, 151.

[5] *Institutum S.I.* II, 151 decr. 3. [6] Ib. 152 decr. 4.

elettori, che rigettarono le pretese bobadilliane. Tra gli altri Vinck, allora rettore interinale di Perugia, osservava acutamente:

« mi pare conveniente che le Costituzioni non si trattino, né si deteminino fin che sia eletto il preposito generale, perché pare conforme alla bolla, dove si concede al preposito generale che con li compagni possa fare constituzioni; e pare più conveniente anche che il corpo insieme col capo cose di tanta importanza trattino, che non il corpo senza il capo »[7].

Con questa presa di posizione l'assemblea implicitamente risolveva, prima ancora di affrontarlo, il problema delle Costituzioni e del loro valore legislativo. Esse, del resto, sin da quel primo momento furon prese a norma dell'atto più importante per il quale la Compagnia si era adunata: la scelta del suo capo. A garantirla, la congregazione riprese per proprio conto quei dodici canoni che avevano sollevato le riserve di Nadal, per farli passare[8] in una dettagliata istruzione *De ratione informationis ad electionem generalis*[9], seguita da un questionario in sedici paragrafi, offerto, più che altro, come guida normativa, non obbligatoria. Si chiarì pure la portata delle censure, secondo le costituzioni, comminate contro gli ambiziosi[10]; si scelse, come sala della votazione, la camera dove era morto sant'Ignazio; si previdero tutte le formalità da seguire prima e durante l'elezione, secondo le prescrizioni stesse delle Costituzioni[11].

Il 28 giugno, vigilia della festa dei principi degli Apostoli, dopo una settimana spesa in discussioni preliminari concernenti l'elezione del preposito, gli elettori cominciarono il quatriduo di preghiera e penitenza prescritto dalle Costituzioni, preceduto da una esortazione del vicario, per ottenere da Dio lume alla scelta. Nel frattempo gli elettori, ai quali era inibito l'uscir di casa, si scambiavano informazioni sui possibili candidati, dei quali si mettevano sott'occhi pregi e difetti, secondo le prescrizioni contenute nella *Formula ad eligendum* e malviste da Nadal[12].

Il papa faceva sentire in varie maniere il suo interessamento per la congregazione. Aveva chiesto a Laínez d'informarlo dell'arrivo dei padri; ai

---

[7] *Ital. 109*, 86r, lett. di Vinck a Laínez 19.7.57; altra del 31.7, inviata da Venezia dal p. Lanoy (ib. 114), conviene con la precedente quanto alla sostanza.

[8] *Institutum S.I.* II, 152 decr. 6.

[9] È divisa in 6 capitoli: A quibus peti debeat; de quibus personis; quomodo peti debeat; quomodo responderi debeat; a quo petitur informatio. V. testo in *Institutum S.I.* II, 152-54. Essa fu adottata anche dalla 2ª congregazione generale del 1565: cf. ib. 190.

[10] Non mancò qualche incidente, di cui fu vittima Nadal. Salmerón, di ritorno dalla Fiandra, riferì a Laínez, come divulgata dal p. Cornelio Wischaven, una voce corsa, secondo la quale sarebbe eletto generale Nadal. Emozione del vicario, che convoca alcuni padri, Nadal compreso, per chiedere spiegazioni. Il principale interessato rispose con tono risentito: « Quello che gli altri possono dire di me, non lo so, né me ne curo. I padri possono credere quello che vogliono; non mi turberò per tanto »: *Nadal* II, 61.

[11] *Lain.* III, 394; *Institutum S.I.* II, 151-59.

[12] *Nadal* II, 61: « facta est informatio ex Formula [cf. *Congr. I*, 9r, dove il testo], in qua illud est difficillimum et plenum periculo, ut plane sit necessum inter electores vulgari omnia mala primariorum patrum, etiam secreta, modo ne in confessione sacramentali sciantur, quod non singulare detrimentum afferre potest Societati ». V. in prop. la nota marginale da lui apposta a questa prescrizione in *Instit. 222*, 213v.

quali, non richiesto, volle dare un generoso aiuto in denaro, per sollevare la precaria situazione in cui si trovava allora la Compagnia in Roma [13].

In quei giorni Laínez ebbe per due o tre volte libero accesso al pontefice; il 20 giugno, tra l'altro, quando con Salmerón si presentò per chiedergli la benedizione apostolica, Paolo IV si fece trovare con il cardinal Pacheco, che designò, in assenza del cardinale di Carpi, suo rappresentante per assistere all'elezione, protestando tuttavia la sua ferma volontà che la Compagnia si scegliesse il proprio capo in tutta libertà. Toccò pure, di passaggio, la questione della recita corale, ma, lodando santa Maria Maddalena che veniva svegliata dagli angeli per recitare le ore, mostrava bene quale fosse il suo animo. Infine significò il desiderio di conoscere la prassi seguita dalla Compagnia nell'elezione del generale [14].

Il vicario tornò poco dopo per presentargli un sommario della *De ratione electionis praepositi* [15]. Il papa se la fece leggere e manifestò la sua approvazione; volle però che fosse pure esaminata dai cardinali Ghislieri, Reuman, Scotti e Rebiba, i quali la restituirono, dopo aver tolte le censure comminate contro gli ambiziosi. L'assemblea da parte sua interpretò tale limitazione « pro hac vice tantum », come del resto la Formula stessa esibita al pontefice, in quanto aliena dalle prescrizioni delle Costituzioni [16].

Su un altro punto, alla vigilia dell'elezione, Paolo IV espresse il suo parere: sulla validità del voto degli elettori assenti. Si trattava di un caso concreto: gli elettori spagnoli presenti avevano portato il voto di quelli che si erano trovati nell'impossibilità di raggiungere l'Urbe, e questo voto concerneva non solo la persona del futuro preposito, ma anche l'intangibilità delle Costituzioni [17]. Fu lo stesso Laínez a provocare dal papa una risposta negativa, temendo che quel precedente pregiudicasse in avvenire l'afflusso dei designati alle future congregazioni [18]. Due anni dopo, infatti, quando si trattò del triennato del generale, egli a suo discarico poté appellarsi a questo episodio. « Tutti i voti degli assenti — ricordò — puntavano sulla mia persona; ma io, pur avutone sentore, fui ben lieto che non se ne tenesse conto » [19].

---

[13] Polanco fa rilevare che questo « aiuto temporale » fu dato tanto dal pontefice, quanto dai nipoti: *Lain.* III, 392.

[14] *Nadal* II, 60, 61; *Lain.* III, 392.

[15] Testo pubblicato in Appendice all'ediz. critica delle Costituzioni: MI, *Constit.* II, 745-47; esso è stato cavato da Polanco stesso dalla *Formula prolixior*, il cui testo inedito è in *Congr. I*, 8r-10v; *Instit. 222*, 222v-228v.

[16] Cf. MI, *Constit.* II, 745.

[17] *Borgia* III, 328-330, 360, 379: lett. di Borgia del 15.2, 13.3. e 20.5.

[18] « Propter exemplum aliorum, ne forte minus essent diligentes in profectione ad Congregationem, tantum eorum qui adessent suffragia admittenda esse »: *Congr. I*, 7v; *Instit. 222*, 220v.

[19] « Todos los votos de los absentes que accá llegaron me elegían; aunque por barruntar esto holgué que no se admittiessen »: *Lain.* V, 227, lett. ad A. Araoz.

## 4. L'elezione di Laínez e l'udienza di Paolo IV

Il giorno fissato per la votazione era il 2 luglio, festa della Visitazione [1]. I venti elettori convennero, sotto la presidenza del cardinal Pacheco, nella stanzetta consacrata dalle fatiche e dalla morte di sant'Ignazio, dove Pietro Canisio tenne un'orazione latina [2]. Al termine, Pacheco si ritirò per permettere ai votanti un'ora di preghiera, dopo la quale ebbe inizio la votazione.

Un solo scrutinio bastò per dare a Laínez la maggioranza assoluta. Broët, Lanoy e Borgia (assente) ebbero ognuno un voto; Nadal quattro; Laínez gli altri tredici [3]. Broët, come il più anziano dei professi, proclamò l'eletto preposito generale della Compagnia [4].

« Tutti, cominciando il secretario — racconta Polanco a Oliviero Manareo in una lunga lettera del 16 luglio, che è la minuta cronaca di quella giornata —, tutti per suo ordine ingenocchiateglisi avanti, alcuni li baciorno la mano, et subbito abbruciati li voti, non essendo passata un'hora intiera doppo che il cardinale entrò la seconda volta, si finì tutto il negotio dell'elezione, non solo di comun sentimento, ma con molta special devotione e consolatione de tutti e edificatione del cardinale, che si trovò presente. E quando uscì il secretario per avisar dell'elezione a quelli che aspettavano alla porta, era tanta la gente, sì delli nostri come anche forestieri, che stavano aspettando per sapere chi fosse eletto, che ogni casa era piena e fu l'allegrezza molto universale fra tutti, maggiori e minori. Andammo in processione alla chiesa, cantando li collegiali " Benedictus Dnus Deus Israel " e gionti alla chiesa " Te Deum laudamus " con tanta allegrezza d'animo... Tornando a casa, tutti li fecero riverenza, e il buon cardinale, che haveva fatto apparecchiare il mangiare per tutti, se n'andò a sua casa per far intendere a sua Santità l'elezione, a quel che pareva molto consolato, e edificato, come ho detto, d'ogni cosa. Solo nel generale non si vedeva allegrezza, benché con pazienza, e buon confidato in Dio N.S. »[5].

L'avvenimento fu celebrato per un'intera settimana, dal 3 al 9 luglio, con dispute di filosofia e teologia, che interessarono vivamente il mondo ecclesiastico e laico. L'affluenza fu tale, che si dovette ricorrere a una sede capace indicata dal papa: il Pantheon. Chiuse le feste un'appropriata rappresentazione teatrale [6].

Il 6 luglio il nuovo generale e tutti gli elettori furono ricevuti da Paolo IV, presenti i cardinali di Trani, Ghislieri e Alfonso Carafa. Fu udienza cordiale e commovente. Il papa, invitati i padri a farsi più da presso, disse cose e con tal tono, quali mai un gesuita avrebbe sospettati in un pontefice di natura tanto fervida. Ma in quel momento l'espansività del meridionale

---

[1] Decr. 19: *Institutum S.I.* II, 159.

[2] Erano: Giacomo Laínez vicario della Compagnia, Alfonso Salmerón, Pascasio Broët, Nicolò Bobadilla, Simone Rodrigues, Girolamo Nadal, Michele de Torres, Girolamo Domènech, Pietro Canisio, Giov. Battista Barma, Giacomo Mirò, Giovanni Polanco, Nicolò Lanoy, Everardo Mercuriano, Ludovico Gonçalves da Câmara, Gonsalvo Vas de Mello, Ursmaro Goysson, Antonio Vinck, Giovanni Plaza, Giovanni Pelletier (cf. *Lain.* III, 491). Di questi 10 erano spagnoli, 4 fiamminghi, 1 olandese, 2 francesi, 3 portoghesi.

[3] *Congr. 8*, 21. [4] *Institutum S.I.* II, 159. [5] *Lain.* III, 394-97.

[6] Ib. 397; Villoslada, *Storia del Collegio Romano* 50.

prevaleva sull'ombrosità del vecchio teatino, le cui parole furono così attentamente seguite, che da parecchi se ne ricostruì subito dopo il testo [7].

« Padre mio — scriveva Domènech al rettore di Messina —, sembrava che lo Spirito Santo parlasse per sua bocca. A mio giudizio è stata una delle cose più segnalate occorse alla nostra Compagnia, tale da infondere conforto e coraggio alla nostra vocazione. Sono convinto che, se tutto il mondo ci fosse contrario, non ci si farebbe ormai caso. Quando si pensa in che termini stesse prima con i nostri, in quello che ora ha fatto e detto si vede manifestamente la mano di Dio... La letizia, la consolazione, il giubilo che il Signore ci ha dati in questa visitazione sono inesprimibili. Il Signore le conceda di sentirli nel suo cuore» [8].

Che cosa disse il papa per dare ai gesuiti, che gli facevan corona, il senso di una novella « visitazione »?

Anzitutto si dichiarò soddisfatto dell'avvenuta elezione, definendola « pia, canonica... promossa dallo Spirito Santo » e rilevandone l'importanza esemplare per le future. Poi, rivoltosi al preposito: « In te — proseguì —, dilettissimo figlio, si è posata la sorte. Sei divenuto preposito della Compagnia benedetta, che, sorta da deboli inizi, molto ha sofferto e frutti copiosissimi ha portati alla Chiesa di Dio. Noi fin da principio vi abbiamo espresso la nostra simpatia anche con concreti favori, né a ciò siam venuti meno finora o verremo meno in avvenire; sappiamo, infatti, per testimonianza di molti, qual profitto per vostro mezzo Dio mostri e arrechi al mondo, di che felice successo, con l'aiuto del Signore, siano coronati nei vari luoghi i vostri sforzi. Ricordatevi, però, che voi non siete stati chiamati e destinati alla quiete e alle delizie, ma alla fatica e alla croce. Proponetevi come esempio il nostro Signore e Salvatore, e ascoltate le sue parole: "Non c'è servo che sia maggiore del proprio padrone, né discepolo al di sopra di colui che l'ha mandato". Vi sovvenga di Giovanni, precursore del Signore, da lui definito santissimo. Osservate il beatissimo principe degli Apostoli, Pietro, il quale, come fu tra tutti il più ardente nell'amore di Cristo, così ne fu il più fedele imitatore... Meditate inoltre sugli esempi dei santi, sia del vecchio che del nuovo Testamento, ai quali tutti toccò di dover raggiungere la celeste eredità attraverso ingenti fatiche e pericoli estremi: "Chi dei profeti i vostri padri non uccisero? E voi colmate la misura dei padri vostri". Se non conoscete ancora in che critica situazione ci troviamo, lo dichiara fin troppo questo mondo in scompiglio, dove vedete la Chiesa di Dio con tanta spietatezza e universalità vessata e aggredita. Poiché persecutori della sposa di Cristo sono non solo gli empi, gli infedeli, i barbari e quelli che anche nei nuovi continenti osteggiano con accanimento il nome cristiano, ma anche color che si vantano del comune nome di Cristo, che sono santificati dallo stesso battesimo, che come noi fruiscono dei medesimi sacramenti. A voi dunque si conviene stare all'erta e bandire la fiacchezza. "Verrà tempo,

[7] Le principali redazioni di esso sono quelle di Polanco in *Lain.* III, 398-99 (sunto) e *Lain.* VIII, 665-69; *Can. epp.* II, 286-91; una ancora inedita si trova in AUG *Ms. 119*, 30r-32r. Concordano tutte nella sostanza e spesso anche nelle espressioni; le leggere varianti di forma denotano i vari raccoglitori, come attesta esplicitamente Polanco nella citata lett. a Manareo, *Lain.* III, 398. [8] *Ital. 112*, 310.

verrà, in cui non riceveranno né voi né la vostra dottrina, ma sarete in odio ai più per il nome di Gesù, e riterranno di fare omaggio a Dio col perseguitarvi, e con l'uccidere alcuni di voi". Perciò, conforme alla vostra vocazione, mettete da parte il timore e il rispetto umano. Confessate a fronte alta e intrepidamente davanti agli uomini il nome del Signore. I favoritismi di qualsiasi genere non vi impediscano di mostrarvi veri e perfetti servi di Dio, e così perseverando sino all'ultimo e sostenendo con alacrità, per il nome del Signore, tutti i pericoli che soglion provare i servi di Dio, consacratevi totalmente alla difesa della santa Chiesa, perché siate infine profumata offerta al cospetto del nostro Dio ».

Il papa proseguì, dicendo di confermare non solo l'avvenuta elezione, ma anche tutte le grazie e i privilegi accordati dai suoi prececessori o da lui medesimo alla Compagnia.

« Se poi c'è ancor bisogno di altre grazie e privilegi, siam pronti a concedere anche questi. Noi vogliamo restare e comportarci da padre non soltanto comune, ma anche speciale della vostra Compagnia; perciò voi dovete rifugiarvi e ricorrere con fiducia a noi, come figli dilettissimi, anche se talvolta sembriamo impediti da altre occupazioni. Poiché son gravi e frequenti, di questi tempi, le occupazioni con cui Dio ci esercita e prova; comunque voi potrete interpellarci in ogni momento, e volentieri vi sarà aperta la porta. Intanto avete i due cardinali qui presenti, che si cureranno delle vostre cose e con i quali potrete conferire su qualunque faccenda, perché, occorrendo, ce ne parlino a nome vostro. Avete anche il cardinal di Napoli, nostro nipote, al quale daremo mandato di assistervi ».

Da ultimo benedisse i presenti e concluse:

« Preghiamo Dio onnipotente che si degni estendere questa benedizione a tutti i vostri confratelli, dovunque si trovino, e che vi faccia crescere in virtù, numero e merito, per spargere il suo nome e diffonderne intrepidamente la gloria in tutto il mondo. Inoltre vi accordiamo piena facoltà per tutti i punti che discuterete nelle rimanenti sedute della congregazione generale e che riguardano il consolidamento della Compagnia. Nel caso poi che riteniate di doverci interpellare su qualche punto particolare, troverete senz'altro in noi un padre, il quale non permetterà che vi manchi cosa alcuna anche temporale »[9].

Questo disse in sostanza Paolo IV, « ma con tanta efficacia e tanto di cuore il dimostrava — osserva Polanco —, che pareva ci voleva aprire le viscere e che parlava per lui Christo nostro Signore, consolandoci e animandoci in gran maniera »[10].

L'intima gioia era poi notevolmente accresciuta dalla ricomposta unità familiare, perché Bobadilla si era tanto mutato « que se spantaria », e Ponzio era ritornato da Assisi per chieder perdono « con muchas lágrimas », come notava Domènech[11]. Insomma si eran dileguate quelle nubi, « che tanto vehementi per il passato apparivano » quali foriere di tempesta. « E per aggiongere anche questo, che io non stimo poco — annota Polanco —, già il cardinale di Trani, il qual teneva le nostre constituzioni, ce le rese, es-

[9] V. testo del discorso in *Lain.* VIII, 665-69. [10] Ib. III, 399. [11] *Ital. 112*, 310.

sendosi a questo offerto, senza che gli fossero da alcuno domandate, come chi non ha più che trattare di quelle » [12].

Così in piena libertà si poteva affrontare l'esame e approvazione delle Costituzioni, con un lavoro che prese tutta l'estate e al quale furon ora chiamati a partecipare con diritto di voto i cinque procuratori rimasti fuori durante la prima fase della congregazione: Emanuele Godinho del Portogallo, Giorgio Serrano del Brasile, Antonio Cordeses di Aragona, Diego de Guzmán dell'Italia, Diego Avellaneda della Betica [13]. Dalla fine di luglio fu presente anche G. Battista Viola, giunto con ritardo, come si è detto, mentre per forza maggiore a principio di agosto fu data licenza a Pelletier e Canisio di abbandonar l'assise prima della fine stabilita [14].

## II. L'OPERA LEGISLATIVA

### 1. Le costituzioni della Compagnia

L'esame e l'approvazione delle Costituzioni fu, dopo la nomina del generale, il principale impegno della congregazione. Sin dal 10 agosto alcuni elettori, per affrettare lo scioglimento dell'assemblea, avevano proposto che si demandasse a una commissione l'ulteriore studio dello statuto [1]; ma l'iniziativa era caduta, provocando invece la decisione di non chiudere le sedute se non dopo avergli dato assetto definitivo [2]. Così dal 10 luglio i lavori furono proseguiti ininterrottamente sino al 10 settembre, giorno della chiusura [3].

Delle Costituzioni l'assemblea si prefisse di discutere: a) il contenuto; b) la formulazione; c) la versione latina e la stampa.

A) *Contenuto*. L'animo con cui la congregazione affrontò l'esame del testo legislativo è tutto in due decreti preliminari che assumono un particolare rilievo nella trama degli avvenimenti dell'anno precedente. Fu mosso, infatti, il quesito se fosse espediente introdurre modifiche nelle Costitu-

---

[12] *Lain.* III, 400.

[13] *Institutum S.I.* II, 160 decr. 3. La presenza nella congregazione generale di procuratori, anche non professi, incaricati di trattar « altri negocii in fora della elettione » (*Lain.* III, 492), era già prevista dalle Costituzioni (P. VIII c. 3 n. 1, A; c. 6, B) e se ne trattò durante i preparativi della prima assemblea (*Lain.* I, 621; *Borgia* III, 268). Per quanto poi concerne la partecipazione del p. Diego Guzmán, rettore di Firenze, più che da un bisogno vero e proprio fu giustificata dal desiderio del Guzmán d'incontrarsi con i padri delle province di Spagna. Il vicario ne profittò per annoverarlo tra i procuratori. V. le lett. di Polanco (25.4, 11 e 18.6.58) al Guzmán, *Ital. 61* 125, 172r, 179v.

[14] *Institutum S.I.* II, 186-87 decr. 146; *Nadal* II, 63.

[1] *Institutum S.I.* II, 188 decr. 147. Per le Costituzioni seguiamo i *Monumenta Ignatiana*, Series tertia: *Sancti Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu*, I: *Monumenta Constitutionum praevia*, Roma 1934; II: *Textus hispanus*, ib. 1936; III: *Textus latinus*, ib. 1938.

[2] *Institutum S.I.* II, 162 decr. 19. [3] Ib. 188 decr. 184.

zioni. La congregazione rispose che « esse andavan rispettate e osservate così, come figurano nel testo originale del nostro padre Ignazio »[4] e « che non solo nel complesso, ma anche nei particolari le sezioni sostanziali delle Costituzioni non dovevano esser poste in discussione »[5]. Questa professione di fedeltà, rinnovata a proposito della parte nona[6], caratterizzerà anche tutto il governo di Laínez.

Per il resto fu consentita la discussione. Nadal e Polanco dalla stessa congregazione furono incaricati di raccogliere le varie questioni via via prospettate e di proporre poi all'assemblea, secondo il caso, aggiunte o emendamenti al testo[7]. Che, va detto subito, era quello spagnolo e non già la versione latina, della quale si venne a trattare in sede particolare.

Non si ha memoria di Costituzioni latine lasciate da sant'Ignazio, ma solo del testo ispanico da lui rivisto e corretto. A questo infatti rimanda la congregazione, ora citandone passi, ora richiamandovisi come a « esemplare originale », « testo ispanico », « originale »[8] o addirittura « autografo »[9].

Si trattò, più che altro, di ritocchi: espunzione di qualche punto secondario[10], talune trasposizioni[11], scarse aggiunte[12]. Tra essi particolarmente rilevabili quelli apportati ad alcune dichiarazioni dell'Esame[13] e delle stesse Costituzioni[14], specialmente la soppressione pura e semplice della dichiarazione M[15] nella parte VI cap. 2, riguardante la facoltà concessa ai professi di voti solenni di poter accedere, con il permesso della S. Sede, ad eredità destinate già a scopi pii: la congregazione ritenne opportuno radiarla, per l'affermazione di una più rigorosa povertà[16].

---

[4] Ib. 161 decr. 15. [5] Ib. 162 decr. 16. [6] Ib. 168 decr. 49. [7] Ib. 162 decr. 17.

[8] Ib. 161-71 decr. 15, 21-25, 42, 45, 46, 53, 57ss, 68s. Cf. pure MI, *Constit.* II, LXXVI.

[9] Cf. MI, *Constit.* II, 123, 726. L'originale in questione o autografo, al quale spesso si allude, è il cosiddetto codice B (descritto ib. I, CCXXXI-CCXXXVI), copiato da mani diverse, ma corredato di note autografe di s. Ignazio (ib. II, LIII-LIV), al quale sembra rimandare Polanco quando scrive a Ribadeneira (20.5.56: MI, *Epp.* XI, 526). Più che di autografo, almeno nell'accezione comune del termine, si tratta di un archetipo (v. ARSI *Congr. 20a* p. 35), del quale si valse la prima congregazione ritoccandolo qua e là con emendamenti o aggiunte *quae sunt in margine* (*Constit.* II, 726; *Institutum S.I.* II, 173 decr. 79), menzionati già in vari decreti (*Institutum S.I.* II, 163ss decr. 25, 29, 33, 37, 61 e passi paralleli in *Constit.* II, 364, 398, 468, 476, 536). Da questo archetipo emendato deriva la copia autentica delle Costituzioni approvata dalla congregazione il 10 sett. Su questa copia (codice C) v. *Constit.* II, CCLXI; *Institutum S.I.* II, 173 decr. 78.

[10] MI, *Constit.* II, 426 linea 87 e *Institutum S.I.* II, 163 decr. 27; *Constit.* II, 492 lin. 22 e *Institutum* 170 decr. 66. Cf. pure *Constit.* III, XLII-XLIV.

[11] MI, *Constit.* II, 450 lin. 10ss, 468 lin. 14 e *Institutum S.I.* II, 163s decr. 28s.

[12] MI, *Constit.* II, 448 lin. 28, 476 lin. 33, 504 lin.32, 508 lin. 6, 510 lin.18. In prop. *Institutum S.I.* II, 164 decr. 33, 170 decr. 64, 171 decr. 67.

[13] Si tratta di tre dichiarazioni dell'Esame generale: la D dei capp. I e III, la T (ora A) del VI (MI, *Constit.* II, 11, 37, 105-107), sulle quali v. *Institutum S.I.* II, 162 decr. 21, 163 decr. 23 e *Constit.* II, XL-XLII. [14] MI, *Constit.* II, CXIX-CXXI.

[15] Ib. 540 (P. VI c. 2, M): « Observándose universalmente el no heredar ni tener cosa propria, con esto, quando algún particular movido de su devoción y santa intención a mayor gloria divina, antes de la su professión ubiese facultad de la Sede Apostólica para heredar él o la casa donde hizo professión, con que no fuesse para su proprio uso, sino para obras pías o obligatorias, y en todo a disposición del prepósito general, no se reputaría contra esta constitución ni la intención della ».

[16] *Institutum S.I.* II, 165 decr. 38. Cf. pure MI, *Constit. II*, CXII. La decisione non aveva però valore retroattivo, e Polanco, che aveva questa facoltà dalla S. Sede, se ne avvaleva ancora nel 1564 per opere pie *PCo.* I, 488.

L'assemblea dovette occuparsi anche di un altro gruppo di costituzioni, che non figuravano nel corpo del testo e sulle quali rimaneva il dubbio se fossero state riviste o meno dal fondatore [17]. Erano cinque in tutto. La prima, concernente le condizioni per accogliere nuove fondazioni di collegi, fu ammessa come legge temporanea e, quindi, lasciata fuori del testo legislativo. Essa stabiliva che, per un decennio a partire dal 1553, non si accettassero collegi che non potessero garantire il mantenimento di una comunità di 14 persone e non offrissero una sede conveniente per le scuole e una chiesa lasciata in uso libero per l'esercizio del culto [18].

La seconda, riguardante il divieto di ricevere qualsiasi retribuzione temporale per i ministeri della Compagnia, fu approvata e inserita nelle Costituzioni [19]. La terza è una dichiarazione della precedente in materia di insegnamento universitario e afferma la compatibilità del suddetto divieto con l'impegno di lezioni ordinarie, anche teologiche, spesso assunto dalla Compagnia [20]. Fu eliminata invece la quarta, riguardante la mensa del generale, della quale si fece una semplice regola [21]. L'ultima rivestiva particolare importanza per le immediate conseguenze pratiche nel foro esterno, essendo basata su un principio nuovo non convalidato dalla prassi comune. Riservavasi, infatti, al generale la podestà esclusiva di stipular contratti a ogni effetto riconosciuto dal diritto pubblico. Il testo era una logica applicazione del principio monarchico nel governo della Compagnia [22] e, siccome constava che sant'Ignazio l'aveva già riveduto e approvato, la congregazione si limitò ad incorporarlo nelle Costituzioni [23]. Non sfuggì, tuttavia, all'assemblea la difficoltà di una sua attuazione. Il diritto allora vigente prescriveva, come elementi essenziali per ogni contratto di compra o vendita, alienazione o donazione, *cleri tractatus atque consensus*; in altri termini: il consenso della comunità stipulante, solito esprimersi nelle riunioni capitolari [24]. Il problema era attuale per i collegi nelle loro contrattazioni: gli esterni con i quali contraevano non si sarebbero sentiti sufficientemente garantiti ove non si fosse seguita la procedura ordinaria degli altri enti religiosi [25].

---

[17] *Institutum S.I.* II, 171 decr. 70. [18] Ib. 172 decr. 73.

[19] *Const.* P. IV c. 7 n. 3; *Institutum S.I.* II, 172 decr. 74. Il decreto della congregazione non specificava in quale capitolo inserirla; difatto, sin dalla prima edizione delle Costituzioni (1558), trovò posto alla fine del capo 7 n. 3, per errore, a quanto sembra; rilevato da Polanco, il quale faceva notare che essa avrebbe dovuto esser posta alla fine del cap. 2 della stessa P. IV (ARSI *Congr. 20a*, 41). E al posto suggerito da Polanco la mise Nadal nella copia di cui soleva servirsi (ARSI *Instit. 222*, 47v), benché in un secondo tempo la cancellò per trasportarla alla fine del capo VII: ib. 57v.

[20] P. IV c. 7 n. 3, E (MI, *Constit.* II, 443); in prop. *Institutum S.I.* II, 173 decr. 75; cf. pure decr. 118.

[21] Ib. 173 decr. 76. Il testo di questa costituzione ignaziana in MI, *Constit.* I, 389 n. 45. Ispirata dalla *Regula monachorum* di s. Benedetto (cap. 56), s. Ignazio la metteva in pratica e voleva che la seguissero anche i superiori subordinati nelle loro rispettive comunità. Però nel 1573 la 3ª congr. gener. tolse quest'uso della mensa privata dei superiori, riservandola al solo preposito generale. Nel 1615-16 durante la 7ª congr. gener. il p. Vitelleschi pregò l'assemblea di abolire anche questa. Ciò che fu fatto. Cf. in prop. *Institutum S.I.* II, 223 e 317. [22] *Const.* P. VIII c. 1 n. 6; IX c. 3 n. 1.

[23] Ib. P. IX c. 3 nn. 5-7 (MI, *Constit.* II, 673. Cf. *Institutum S.I.* II, 174 decr. 77).

[24] Can. 52, Caus. XII, q. 2; SUÁREZ, *De religione*, tr. 8 lib. II c. 27 n. 8. In prop. A. DE ALDAMA, *Los contratos de alienación en la Compañía de Jesús...*, AHSI 25 (1956) 539-73.

[25] ALDAMA, art. cit. 540-48 dove i precedenti.

La congregazione credette di poter dare queste garanzie mediante una dichiarazione pubblica dinanzi a notaio e testimoni, sottoscritta il 30 agosto, la quale non solo ribadiva i principi affermati nella suddetta costituzione, ma ancora ampliava le facoltà del preposito per ogni specie di contratti, in termini più generali che la costituzione stessa non contemplasse [26]. Ma per tagliar corto con eventuali dubbi, espresse il desiderio di un breve papale. Nel frattempo, permetteva che si chiedesse il voto della comunità dei collegi, come sino allora si era fatto, ma solo per tranquillità dei contraenti esterni, non già per la validità del contratto [27]. Difatto, una soluzione vera e propria del problema si fece attendere per molti anni, finché venne la bolla *Ex debito* di Gregorio XIII (5 agosto 1582), che chiuse definitivamente la questione [28].

B) *Formulazione*. L'esame delle Costituzioni sotto l'aspetto formale fu, più che altro, suggerito da uno scrupolo. Sant'Ignazio aveva abilitato i suoi collaboratori — Madrid, Nadal e Polanco — a modificare, salvo il senso e secondo che credessero meglio, la formulazione testuale da lui fissata [29]. Non risultando con sicurezza che il fondatore avesse riviste e approvate le varianti introdotte dagli incaricati, s'invitò l'assemblea a decidere se riconoscerne o meno la validità. La risposta affermativa di questa fu preparata da una commissione di tre membri, composta da Polanco, Cristoforo Madrid (benché non facesse parte della congregazione, non essendo ancora professo) e G. Battista de Barma. Con l'occasione si procedette alla revisione di altri

---

[26] Mentre le Costituzioni si limitano ai contratti « de bienes temporales mueblos » (*Const* P. IX c. 3 n. 5), la dichiarazione notarile del 30 ag., redatta dal notaio Andrea Gérard concede al preposito generale poteri più estesi. Quattro punti in particolare sono in essa affermati: 1) « Facultatem esse penes praepositum generalem... ad quosvis contractus, ut emptionum et venditionum et cessionum quarumlibet rerum temporalium mobilium vel immobilium, celebrandum. 2) Si quid dispositioni Societatis relinqueretur, sive sint bona stabilia... sive mobilia... eumdem rev. p. praepositum posse de illis disponere... 3) Praepositos provinciales... ac rectores ac alios quosvis de Societate eam habere dumtaxat ad res praedictas facultatem, quae a praeposito generali fuerit illis communicata... 4) Non opus esse collegiales alicuius collegii congregari ad sonum campanae nec aliter, ad procuratores constituendum vel ad quosvis alios contractus celebrandos, cum potestas tota manare debeat a praeposito generali, qui eam communicabit aliis cum facultate etiam substituendi »: *Institutum S.I.* II, 178 decr. 100. Il testo originale di questo istrumento in ARSI *Congr. 20b*, 191-v e duplicato in *Instit. 189*, 42. Copia autentica in FG *386*, 49.

[27] *Institutum S.I.* II, 187 decr. 144.

[28] Ib. I, 81-84 dove testo della bolla di Gregorio XIII. Sopra la sua forma giuridica v. SUÁREZ, *De religione*, tr. 8 lib. II c. 28 n. 13ss; ALDAMA, cit. 548-65 dove i particolari sugli sviluppi storici della questione sino al p. Acquaviva.

[29] Questo particolare ci è noto solo dalla congregazione, la quale tace però i nomi dei collaboratori (*Institutum S.I.* II, 168 decr. 53) Nessun dubbio dovrebbe sussistere sulla collaborazione di Polanco, del quale è nota la parte avuta nella redazione delle Costituzioni (MI, *Constit.* II, CLXIV-CXCIII). Ragioni analoghe suggeriscono pure il nome di Nadal, l'*alter ego* di s. Ignazio, ripetutamente consultato per le Costituzioni (cf. MI, *Epp.* VI, 438; X, 261; *Nadal* II, 6). Il terzo, non facente parte dell'assemblea, non poteva essere che Cr. Madrid. Prima ancora che questi fosse della Compagnia, s. Ignazio si avvaleva dei suoi consigli (MI, *Epp.* VII, 280); entrato in Compagnia ebbe subito affidata la cura delle case di Roma (ib. X, 79) e responsabilità più gravi durante l'ultima malattia del fondatore (*Chron.* VI, 35). Prova più diretta l'offre lo stesso codice ispanico delle Costituzioni che servì alla congregazione: esso portava note autografe di Madrid (cf. *Constit.* II, LXXXIX). Del resto, tutte le questioni d'interpretazione del testo dalla stessa assemblea furono demandate ai tre sopraddetti: *Institutum S.I.* II, 162, 168 decr. 17 e 53; *Constit.* II, CCIII-CCIV.

passi del testo ignaziano, nei quali si riscontrarono errori e sviste dovuti, in gran parte, ai copisti [30].

C) *Versione latina e stampa.* Sin dai primi mesi del 1553 Polanco aveva sottolineato la necessità che la Compagnia disponesse di una versione latina delle Costituzioni [31]; ma a tutto il 1555 la proposta era rimasta alla fase programmatica [32]. Versioni parziali cominciarono a circolare verso la metà dell'anno successivo ad opera di Nadal e Polanco [33], che però non furono soli, essendoci pervenuti frammenti della parte ottava dovuti a Olave, e della sesta attribuiti a Barma [34]. Era prevedibile una fioritura babelica, che la congregazione, dopo avere approvato un testo ufficiale latino tradotto dall'autografo spagnolo [35], si affrettò a stroncare sul nascere, inibendo a qualsiasi privato di cimentarsi per questa via [36].

Chi fu il traduttore? Manca un'esplicita testimonianza coeva; tuttavia, nonostante le obiezioni sollevate da Boero [37], quasi certa è la paternità di Polanco, il cui progetto di tradurre le Costituzioni traspare dalla sua corrispondenza anteriore [38]. Sacchini vi accenna come di sfuggita, ma supponendo cosa ovvia che il traduttore sia stato il segretario; tesi adottata e convalidata con altri indizi interni ed esterni dagli editori delle *Constitutiones* [39].

Polanco si servì della collaborazione di Fulvio Cardulo, professore di lettere al Collegio Romano; ma il suo intervento, facilmente individuabile sulla scorta dei manoscritti, risulta limitato. Il segretario traduceva direttamente dallo spagnolo, dettando di solito a due amanuensi, talvolta anche a uno solo. Ci fu anche il caso che egli dovesse far tutto da sé. Man mano trasmetteva la prima stesura a Cardulo [40], il quale, scaltro latinista e incline alle eleganze formali, suggeriva in margine al manoscritto il modo o i modi di render più chiaro e forbito il testo. Polanco, secondo i casi, adottava o meno i mutamenti proposti. Il traduttore si preoccupava soprattutto di riprodurre il più fedelmente possibile il senso, spesso pregnante, dell'origi-

---

[30] *Institutum S.I.* II, 168-71 decr. 54-71.

[31] *PCo.* I, 81. In prop. MI, *Constit.* III, LVI nota 1. [32] MI, *Epp.* IX, 116.

[33] *Nadal* I, 317; MI, *Epp.* X, 638; *Ribad.* I, 50, 132; *PCo.* II, 595s.

[34] V. frammenti di Olave pubblicati in MI, *Constit.* III, 287ss (sulla paternità, ib. 284s) e di Barma in *Mixt.* V, 509.

[35] *Institutum S.I.* II, 173 decr. 79.

[36] Alludiamo al già menzionato codice B (si conserva in ARSI *Instit. 1 b.*) sul quale v. MI, *Constit.* I, CCXXXI-CCXXXV (per la descrizione del codice) e II, XLIX-LV (storia del codice). Su questo testo adibito dalla prima congregazione fu condotta la versione ufficiale delle Costituzioni. In prop. *Constit.* III, LXI-LXIV dove raccolte le prove in merito.

[37] Cf. *Animadversiones in aliquot Examinis, Constitutionum et Declarationum loca quae ad veritatem authographi revocanda videntur* (Romae 1871) 134. Boero ammette la collaborazione di Polanco « quin tamen eiusdem unicus et proprius ipse auctor et dici et haberi debeat ».

[38] Può far luce una sua lettera (23.1.54) al p. Adriaenssens (MI, *Epp.* VI, 227) dove si scusa di non poter ancora inviare la traduzione, ancora non fatta, delle Costituzioni « cum mole occupationum valde premamur ».

[39] *Historia* II lib. II n. 50; MI, *Constit.* III, XLV-LV.

[40] Fulvio Cardulo, di Narni, nato nel 1526, ammesso nella Compagnia nel 1546, insegnò lettere nei collegi di Padova, Venezia, Bologna e soprattutto del Collegio Romano. Ordinato sacerdote (sett. '55) in Roma (MI, *Epp.* IX, 603), professo di tre voti (8.9.66), morì nella casa professa di Roma il 15 maggio 1591 (*Rom. 194*, 19r). Su di lui v. *Chron.* II, 507, 503 n. 8; V. 45; *PCo.* II, 666; *Quadr.* I, 331; *Mixt.* V, 651, 734; MI, *Epp.* XII, 206; *Borgia* V 500; *MI Paed.* passim.

nale: ne è spia, nei manoscritti, l'inserzione, spesso ricorrente, del vocabolo spagnolo accanto a quello latino, quasi rimando ad una più accurata ricerca espressiva [41].

In quale periodo fu condotto a termine il lavoro? Certo dopo la morte di sant'Ignazio; ma una più precisa collocazione cronologica non pare possibile. Polanco ha una allusione vaga. « Le Costituzioni — egli dice — furono tradotte dallo spagnolo in latino nel tempo in cui i nostri affluivano per la congregazione » [42]. A quale convocazione si accenna? alla prima di cui fu dato l'annunzio il 6 agosto 1556, o alla seconda preannunziata subito dopo per l'aprile 1557? Ci sembra difficile ammettere la prima [43], per il semplice fatto che questa, data la precaria situazione romana, fu smentita quindici giorni dopo, sin dal 22 agosto prospettandosi un rinvio alla primavera del 1557 [44]. Si aggiunga che nessuno dei padri, tranne Canisio e Lanoy per un disguido postale, si presentò a Roma in forza di quella prima convocazione. Sembra, quindi, più ovvio prendere alla lettera l'attestazione di Polanco e connetterla con la seconda convocazione, allorché gli elettori furono in gran parte riuniti nell'Urbe. Tanto più che una fatica di quella mole difficilmente si sarebbe potuta ultimare in poche settimane; mentre si capisce assai bene, in questo secondo contesto, la frase con cui Laínez, scrivendo il 21 giugno 1557 ai cardinali Scotti e Reuman per presentare i testi legislativi della Compagnia, chiede scusa della traduzione latina « fatta alquanto in fretta, benché... fedele » [45]. Più probabilmente, dunque, la versione latina, iniziata verso l'autunno del 1556, tenne impegnato Polanco sino alla primavera seguente.

Certo è che essa poté esser collazionata col testo spagnolo durante la congregazione generale del 1558 e data alle stampe anteriormente al 10 settembre, giorno di chiusura della medesima. Molto prima di tale data fu chiesto in pubblica assemblea se si dovessero stampare sia l'Esame che le Costituzioni e le Dichiarazioni già tradotti, e di quale autorità avrebbero goduto nella Compagnia. Fu allora nominata una commissione incaricata di procedere alla collazione dei due testi: i dubbi, che si presentarono per via, vennero risolti nelle riunioni tenute presente il generale e a maggioranza di voti. Alla fine fu deciso che il testo latino « fosse ritenuto versione ufficiale e, perciò, se ne prescrivesse l'uso; che non fosse consentito tirar fuori altra versione di privata iniziativa e senza il beneplacito della congregazione;

---

[41] MI, *Constit.* III, XIX-XXI. Fu del resto il criterio seguito dalla congregazione stessa nella collazione dei due testi. Giova a questo proposito tener presente quanto fu scritto nella *Praefatio antiqua* delle Costituzioni attribuita al p. Ribadeneira (*Constitutiones Societatis Iesu*, Romae 1559, pp. (5)-(12); riportata in *Constit.* III, CXLVI-CXLIX) circa i criteri cui si attenne la congr. generale in merito alla versione latina: « Qui diligenter eam cum hispanico exemplari contulerunt, et non verbum verbo, sed sensum sensui ita ad unguem reddere studuerunt, ut proprietatis et elegantiae latini sermonis non magnam (in quibusdam praesertim locis) habendam esse rationem existimaverint; quin potius vetustissimum atque probatissimum omnium artificum morem secuti, quaedam quae sunt propria nostrae religionis, propriis etiam vocabulis exponere sunt conati »: *Constit.* III, CXLVII.

[42] *Chron.* VI, 55.

[43] Categoricamente sostenuta dai curatori della edizione critica. Cf. MI, *Constit.* III, LVIII.

[44] *Lain.* I, 287, 315; *Nadal* II, 11. [45] *Nadal* IV, 123s.

che se ne iniziasse immediatamente la stampa, a cominciare dall'Esame, prima revisionato dai designati »[46].

Per il resto la congregazione credette opportuno ovviare alle varie difficoltà d'interpretazione delle Costituzioni mediante un commentario, se non ufficiale, almeno ufficioso, la cui autorità sarebbe stata quella che il generale gli avrebbe conferita.

Nacquero così gli *Scholia in Constitutiones*, la cui redazione fu devoluta a Polanco e Nadal[47]. In realtà chi sostenne la fatica fu quest'ultimo, il quale a siffatta impresa attendeva già dalla fine del 1556, dopo il suo rientro dalla Spagna. Ricevuta l'investitura ufficiale dalla congregazione, proseguì il lavoro dopo il 1558, mentre era ancora in Roma, terminandolo alla fine del 1560, durante il terzo viaggio in Spagna. Da Genova, infatti, inviò a Roma i primi quaderni che lo componevano; il resto corresse nei primi mesi di soggiorno spagnolo[48]. Dopo ulteriori aggiunte ed emendamenti, diede l'ultima rifinitura nel 1576, mentre si trovava in Austria[49]. Ma già molto prima il testo di Nadal era ricercato e godeva di autorità nella Compagnia. La seconda congregazione generale del 1565 emanò in proposito un decreto[50], che attribuiva agli *Scholia* un valore normativo non vincolante. L'opera di Nadal rimase, tuttavia, manoscritta e solo nel secolo scorso se ne ebbe un'edizione a stampa[51].

## 2. Ulteriori atti della congregazione

Alla luce dei primi decreti, le Costituzioni ignaziane appaiono come un testamento sacro di cui gli eredi si preoccupano registrare, con scrupolosa fedeltà, le clausole più minute, persino la lettera. Nel pensiero dei più intimi collaboratori del fondatore questa stretta adesione letterale voleva essere premessa e salvaguardia dello spirito che anima quel testo. Vien fatto di chiedersi se in tutti i continuatori della sua opera fosse allora ugualmente viva la coscienza delle istanze innovatrici delle Costituzioni, o non fossero piuttosto riaffiorate tendenze involutrici e vecchie nostalgie che lo stesso Ignazio aveva dovuto energicamente combattere. In assenza degli atti della prima assemblea dell'ordine sarebbe difficile rispondere adeguatamente.

---

[46] *Institutum* II, 173 decr. 79: «... ut haberet auctoritatem versionis, statutum est; id est, ut ordinaretur ea utendum esse, nec licere privata auctoritate et sine congregatione aliam edere versionem; et impressionem statim inchoandam ab Examine prius reviso a deputatis ». Non si sa donde Boero abbia cavato l'affermazione contraria: che i deputati per la revisione non avrebbero condotto a termine l'incarico a motivo dello scioglimento della congregazione generale (cf. *Animadversiones* cit. 133). Dal contesto dei decreti 78, 79 e 147 si deduce invece l'opposto.

[47] *Institutum S.I.* II, 168 decr. 51.

[48] *Nadal* II, 50, 65, 67; cf. pure I, 364, 438, 489. [49] Ib. III, 371.

[50] *Institutum S.I.* II, 204 decr. 42. La stessa congregazione si pronunziò sui *Monita* di Nadal (ib. 208 decr. 57), raccomandando al generale di rivederli e fornirne copia ai provinciali perché se ne servissero come orientamento, ma senza alcun obbligo di ottemperarvi.

[51] *Scholia in Constitutiones et Declarationes S.P. Ignatii* auctore P. Hieronymo Natali e Societate Iesu. Nunc primum in lucem edita. Prati in Etruria 1883, pp. x-435. V. pure M. Nicolau, *Jerónimo Nadal (1507-1580). Sus obras y doctrinas espirituales* (Madrid 1949) 84 ss.

Ci resta, comunque, una spia assai sintomatica nella sua laconicità. Alludiamo a quel decreto 71 che dice testualmente: « Altre proposte furono avanzate circa le Costituzioni; ma poiché fu deliberato di nulla innovare, non si trascrivono qui » [1]. Quali furono queste proposte, che avrebbero alterato le Costituzioni? Tra le principali innovazioni introdotte da sant'Ignazio, una era quella riguardante la natura dei voti, la cui solennità non era più richiesta per costituire lo stato religioso [2]. Ne derivava che, mentre gli antichi ordini constavano solo di novizi e di professi con voti solenni, l'istituto ignaziano contemplava invece due differenti specie di professi [3]. Ma, tra i professi, quelli di voti semplici, oltre a non perdere il diritto di proprietà per quanto concerne il voto di povertà, avrebbero potuto, sia pure illegittimamente, contrar matrimonio una volta abbandonato irregolarmente l'ordine. Fu soprattutto questo preteso inconveniente che spinse uno dei procuratori di Spagna a chiedere la professione solenne dei tre voti sia per gli scolastici che per i coadiutori [4].

Quel postulato in Spagna aveva avuto l'appoggio dello stesso Borgia. Egli proponeva al generale « che i voti emessi al termine del noviziato avessero forza di voti solenni, benché dispensabili dalla Compagnia quando volesse disfarsi di un soggetto ritenuto inidoneo al divino servizio. Se a ciò non si rimedia, temo — scriveva — che saremo costretti a conferire il suddiaconato dopo il noviziato ai soggetti non abbastanza forti nella loro vocazione. E la recita del breviario sarà un inconveniente per gli studi » [5]. Siamo qui di fronte a un substrato mentale completamente opposto a quello del fondatore.

Tuttavia la congregazione rigettò il postulato, vedendo in esso un attentato alle Costituzioni, e decise « che nulla dovesse mutarsi circa la natura dei voti semplici » [6]. In seguito Gregorio XIII con la *Ascendente Domino* (1584) doveva dichiarare nullo il matrimonio contratto da professi di voti semplici. Anche la Compagnia, da parte sua, cercò di ovviare ai lamentati inconvenienti promulgando la censura contro i fuggitivi dall'ordine [7]. Ma

---

[1] *Institutum S.I.* II, 171.

[2] P. RIBADENEIRA, *De ratione Instituti Societatis Iesu* (Romae 1864) 197-215. Il principio ammesso per la prima volta dalle Costituzioni ignaziane, riconosciuto dalla Chiesa, ha servito di base al moderno diritto dei religiosi. Cf. *Codex iuris canonici*, can. 487 e 580 § 1, e *Codicis iuris canonici Fontes* cura P. card. GASPARRI editi I (Romae 1923) 262s, 269s.

[3] *Exam. gen.* c. 1 nn. 7-12 (MI, *Constit.* II, 13-15; III, 4-6). In prop. *Nadal* V, 176-90. Nelle altre religioni, invece, il novizio, dopo terminato l'anno di tirocinio, purché avesse compiuto i 16 anni di età, veniva ammesso alla professione solenne con la quale era incorporato alla religione. Il concilio di Trento (Sess. XXV, cap. 15 *De regularibus*: *CT* IX, 1083) sancì questa prassi già in uso da secoli negli ordini religiosi.

[4] « Undecima augusti propositum fuit a quodam ex procuratoribus hispaniensibus: quomodo occurrendum esset illi incommodo, quod ex votis simplicibus coadiutorum et scholasticorum nasci posset, cum illi, posquam admissi fuerint in coadiutores formatos vel scholasticos approbatos, possint, licet peccent, uxorem ducere, et matrimonium erit validum; unde quærebatur: an consultum esset tria vota solemnia emittere aliquando huiusmodi fratres » (*Institutum S.I.* II, 176 decr. 94). Sugli effetti dei voti semplici quanto ai due capi accennati cf. *Nadal* V, 184-85; RIBADENEIRA, cit. 235ss.

[5] *Borgia* III, 349.

[6] « Nihil immutandum de ratione votorum simplicium » (*Institutum S.I.* II, 177 decr. 94). Durante questa discussione fu approvata la formula dei voti semplici, introdotta dopo il 1553 (cf. MI, *Constit.* II, CXXXI-CXXXVII) e il cui significato fu spiegato da NADAL, *Scholia* 325 e 366.

[7] *Institutum S.I.* II, 259 decr. 53 della quarta congregazione generale.

sulla natura dei voti non si discusse più, dopo che la seconda congregazione generale nel 1565 a un identico postulato oppose la stessa risposta data nell'assemblea plenaria del 1558 [8].

Sollecitate ancora dalla Spagna e patrocinate da Borgia, la congregazione dovette affrontare altre proposte, sulle quali era visibile l'influsso claustrale che nell'ambiente spagnolo del secolo XVI premeva con le sue principali istanze sul modo di vivere della Compagnia. Era, prima di tutto, l'asserita necessità di penitenze statutarie. Erano le lunghe orazioni a suon di campana giudicate da molti, se non il criterio unico di santità, certo la via essenziale dell'unione con Dio. « Quanto tempo sarà necessario per attendere alla preghiera e alla contemplazione? », si chiede un discepolo nel *Manual de vida perfecta* di fra Juan de los Angeles; e il maestro risponde: « Quanto più, tanto meglio; un'ora e mezza suol essere una misura proporzionata » [9]. Era l'opinione corrente tra gli spirituali della Spagna cinquecentesca, come risulta anche dagli scritti di Luigi di Granada e di san Pietro d'Alcántara [10]. Era, infine, la preghiera corale, ritenuta la pupilla della vita claustrale, tanto che non mancavano allora teologi pronti a sostenere che « non si dà comunità senza coro » [11].

Di qui l'opposizione aperta, o per lo meno le riserve, nei confronti della Compagnia, che, di tutte queste prescrizioni, alcune le escludeva positivamente, come il coro [12]; altre, come le penitenze, le lasciava all'iniziativa individuale [13]; la preghiera, infine, armonizzava con le esigenze dello studio e della vita apostolica [14]. È nota, in particolare, l'avversione del domenicano Melchior Cano, che additava al sospetto i gesuiti, perché in nulla si distinguevano dalla comune degli uomini [15]. Alcune sue accuse furono poi assunte nel famoso decreto della facoltà teologica di Parigi. Nella mancata preghiera corale si vide una delle cause per le quali la Compagnia ledeva l'onore degli ordini monastici e snervava il pio e necessario uso delle cerimonie ecclesiastiche [16].

---

[8] Ib. II, 207 decr. 63.

[9] *Místicos franciscanos españoles* III (Madrid 1949 = Biblioteca de autores cristianos 46) 514.

[10] Luis de GRANADA, *Libro de oración* lib. I c. 10 n. 6; S. Pietro d'ALCANTARA, *Tratado de la oración y meditación* c. 12 n. 6 che riassume il Granada. In prop. DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 73.

[11] *Mixt.* I, 259. Cf. pure *Místicos franciscanos españoles* II, 638ss. Uno dei più autorevoli teologi del tempo, Dom. Soto OP, è di quelli che negano il valore di religione a ogni istituto che sia privo di preghiera corale: « ubi Ecclesia religiones secundum Evangelium instituit... easdem divinis laudibus mancipavit: quippe cum illud sit praecipuum contemplationis munus ». Il teologo di Segovia ne deduce quindi la conseguenza che « si alius religionis modus citra huiusmodi obligationem admittatur, certe *vix religionis nomen meretur*, quippe quae maximo religionis splendore careat »: (*De iustitia et iure* lib. X q. 5 art. 3 ad finem (Lugduni 1569, f. 337v-338r). Ma v. la risposta di RIBADENEIRA cit. 86ss.

[12] *Const.* P. VI c. 3 n. 4.

[13] Ib. P. III c. 2 n. 5; VI c. 3 n. 1; *Exam. gen.* c. 1 n. 5.

[14] *Const.* P. IV c. 4 nn. 3-4; P. VI c. 3 n. 1.

[15] Cf. le sue strane accuse in *Mixt.* I, 490ss; IV, 547ss e 636s; V, 303ss, 662ss; III, 665ss. In particolare v. sue lett. in *Cartas* II, 489-501 e MI, *Epp.* XII, 487-90. Ai rapporti di Cano con la Compagnia ha dedicato un lungo capitolo CERECEDA, *Diego Lianez* I, 369-417. V. anche qui il cap. 7 del lib. II.

[16] Pubblicato da D'ARGENTRÉ, *Collectio iudiciorum* II, 194. Cf. pure *Chron.* VI, 328. Sulla vicenda del decreto FOUQUERAY I, 207 ss.

Non furon queste contrarietà a impressionare il santo fondatore; lo preoccupò invece il fatto che le tendenze dello spirito claustrale avessero guadagnato in certa misura alcuni noti esponenti della primitiva Compagnia, come Rodrigues, Miró, Oviedo, Barma, lo stesso Borgia [17]. Egli reagì, e talvolta in modo assai vivace, come quando tacciò di « mala doctrina » la tesi di Oviedo, per il quale non era vera orazione quella che non occupava l'anima per parecchie ore [18]. Lui vivente, le sue consegne furono esplicite non solo nella lettera della formulazione statutaria, ma anche nello spirito informatore del suo carteggio e delle sue numerose istruzioni in materia [19].

Convinse il santo tutti i suoi discepoli? Le proposte avanzate nella congregazione del 1558 lasciano perplessi. Nel citato memoriale trasmesso all'assemblea, Borgia richiamò, tra l'altro, l'attenzione sulla preghiera, suggerendo discretamente che se ne prolungasse la durata: « il favore che si darà all'aumento dell'orazione — egli diceva — si convertirà in progresso per la Compagnia » [20]. Quanto al coro, egli si mostrava propenso all'introduzione del canto nei vespri e durante la messa festiva, prospettando che, per non sottrarre troppo tempo ai padri destinati ai ministeri, si fondassero delle cappellanie con rendite fisse da devolvere a sacerdoti secolari, ai quali si sarebbe potuto commettere il disimpegno di questi uffici. In tema di penitenze poi scriveva:

« La Compagnia è male accolta presso molti, che non comprendono la sua maniera di vivere, perchè non pratica astinenze, digiuni, penitenze o discipline di regola. Ma siccome essa, com'è la verità, pratica tutto questo, sebbene a tempo e a luogo, secondo le esigenze di particolari o universali necessità, sarebbe opportuno darne prova anche esteriormente... durante l'avvento, per esempio, destinando come giorni di digiuno i mercoledì, venerdì e sabato..., la disciplina nei venerdì di quaresima. In questo modo con poca fatica si potrebbe dare soddisfazione a molti, e nelle regole, poiché le Costituzioni devono rimanere intatte, si potrebbero aggiungere queste prescrizioni » [21].

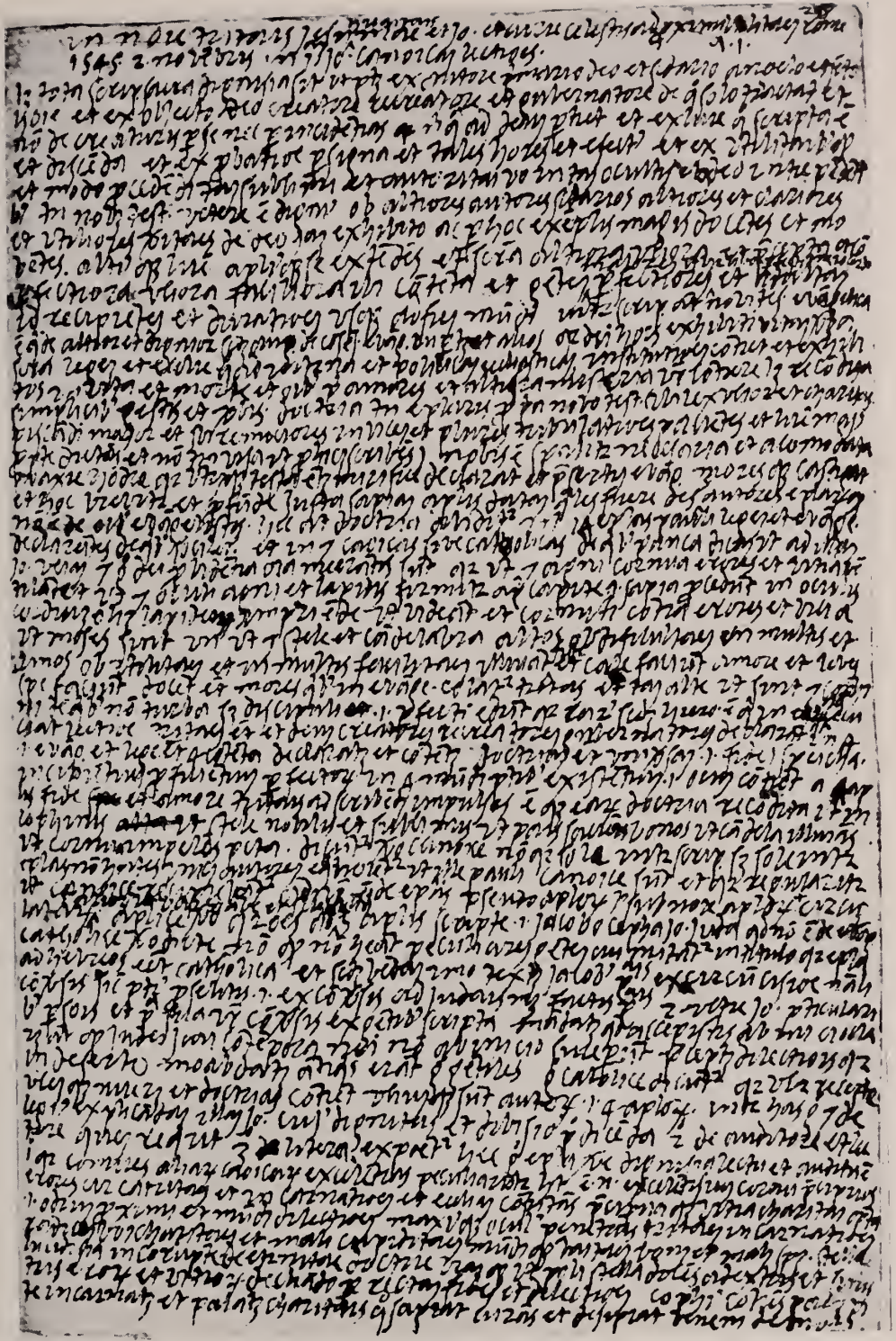
Così le penitenze, messe fuori dalla porta delle Costituzioni, rientravano dalla finestra delle regole.

Se il memoriale del commissario giunse con ritardo nelle mani del generale [22], non è men vero che tutti questi *desiderata* furono trattati lo stesso, per esplicita richiesta degli elettori di Spagna, ed ebbero tutti risposta negativa: sia sulla questione del canto durante la messa e i vespri [23] — anche se alla fine fu necessario adattarsi alla situazione nuova creata da Paolo IV — e sulla proposta fondazione delle cappellanie [24]; sia quanto al regime penitenziale e alla preghiera, in cui non si vollero novità [25].

Non se ne vollero neppure circa le modalità cui attenersi nel rito della solenne professione [26]. La coreografia che sino allora aveva spesso, come in

---

[17] V. numerosi testi raccolti in Aicardo *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús* II, 76-86.
[18] MI, *Epp.* XII, 650-52.
[19] In prop. de Guibert 74-75, 180-81, 546, 552-53; Leturia, *Estudios ignacianos* II, 199-217.
[20] *Borgia* III, 345. [21] Ib. 346-47. [22] Ib. 353.
[23] *Institutum S.I.* II, 165 decr. 39, 40. [24] Ib. 186 decr. 134.
[25] Ib. 177 decr. 96-98. V. pure la risposta di Laínez al memoriale del Borgia, *Borgia* III, 355-56. [26] *Institutum S.I.* II, 164 decr. 36.



Autografo di Giacomo Lainez dalle lezioni sulla prima lettera di S. Giovanni iniziate in Roma il 2 novembre 1545.

ARSI - *Opp. NN.* 77, f. 238.

Spagna, accompagnato la cerimonia, era stata tollerata vivente il fondatore [27], anche perché le prescrizioni in proposito del testo provvisorio delle Costituzioni non erano perentorie [28]. Molto più precisa la formulazione definitiva [29], la quale lasciava che la solennità emergesse dalla novità stessa del rito, mai prima di allora in uso presso gli altri ordini religiosi [30]. Perciò la congregazione credette bene non aggiungervi altro. Si affrettò invece a precisare la formula dei voti semplici dei professi non espressa nelle Costituzioni [31]. Ignoriamo con quale formula, e se da tutti i professi, si fosse ottemperato antecedentemente all'obbligo, dalle medesime inculcato e spesso anche attuato [32], di questi voti; comunque nel pomeriggio del 25 agosto tutti i padri congregati professi li emisero nella nuova formula approvata dalla assemblea, dinanzi al generale [33].

---

[27] Testimonianze in prop. in *Cartas* VI, 549-51; *Can. epp.* III, 116, 130; *Mixt.* II, 144-45, 149-50, 153-55; *Quadr.* IV, 367-69; V, 622; VI, 567; *Lain.* V, 527. Vari testi raccolti in AICARDO cit. V, 712-13, 769-79. Erano però facoltative, non obbligatorie: MI, *Epp.* III, 729.

[28] MI, *Constit.* II, 200 e n. 3, 508 e n. 4. [29] *Const.* P. V c. 3 n. 4.

[30] Era il rito della *professio super hostiam*, introdotto da s. Ignazio, intorno alla quale così commenta Suárez (*De religione Societatis Iesu* lib. VI c. 5 § 9): « Quae caeremonia sine dubio gravissima est et magnam reverentiam conciliat: et licet peculiaris nostrae Societatis esse videatur, in aliis enim religionibus non solet fieri... ».

Sin allora infatti il modo usitato di emettere la professione era o la *professio super altare*, in uso presso i benedettini e da loro passata ai canonici regolari (cf. I. ZEIGER, *Professio super altare* in *Miscellanea iuridica* [Romae 1935 = Analecta Gregoriana 8] 161ss), ovvero la *professio in manus*, solita emettersi nella sala capitolare, e usata a partire dal sec. XIII dalle nuove fondazioni religiose, specialmente di ordini mendicanti e militari (cf. id., *Professio in manus* in *Acta Congressus iuridici internationalis* III [Roma 1936] 187ss). La terza maniera è la *professio super hostiam*, introdotta da sant'Ignazio. L'elemento essenziale della cerimonia è la lettura della formola dei voti dinanzi al celebrante che tiene in mano la santa ostia, la consegna della medesima nelle mani del sacerdote e la recezione della comunione da parte del votante che in quel giorno non celebra. La formola ignaziana affonda le sue radici nella devozione medievale germanica, e di quella la cerimonia conserva tanto la decisione energica di fedeltà, come l'entusiasta dedizione alla persona viva del Cristo presente nell'Eucaristia (Cf. id., *Professio super hostiam*, AHSI 9 (1940) 172-88.

[31] In esse però ne è chiaramente indicato il contenuto: 1) « quicunque in ea professionem emiserint, se ad innovationem Constitutionum, in iis quae ad paupertatem pertinent, nihil facturos promittant; nisi aliquo modo, pro rerum occurrentium ratione, eam in Domino magis restringendam iudicarent » (P. VI c. 2 n. 1). 2)Omnes professi se nihil umquam ad eam [scl. praelationem ullam directe vel indirecte quaerendam in Societate] obtinendam acturos, 3) et quos agere animadverterint delaturos, Deo ac Domino nostro voveant... 4) Promittant etiam Deo ac Domino nostro ad nullam etiam extra Societatem praelationem vel dignitatem obtinendam se quidquam acturos, nec ad sui electionem ad huiusmodi munus, quoad eius fieri poterit, consensum praestituros; si eius oboedientia, qui sub poena peccati potest praecipere, eos non compulerit... 5) Promittat etiam Deo, quod, si quando dicto modo compulsus, praelationem aliquam extra Societatem admittet, audiet postea quovis tempore praepositi generalis, qui pro tempore fuerit, consilium, vel alicuius quem ille sibi ad hoc substitueret, quodque, si senserit melius esse, quod consulitur, sit illud exsecuturus » (P. X n. 6). E nella dichiarazione a questo ultimo voto, si precisa pure la prassi per pronunciare tali voti: « Post emissam autem professionem, hoc votum simplex cum aliis de quibus diximus, emittetur ». Il voto circa la povertà *non relaxanda... nisi magis restringenda* fu discusso sin dal 1541 (v. MI, *Constit.* I, 39 n. 12); sugli altri tre seguenti si deliberò attorno al 1547-48 (ib. 271-72 nn. 12, 13, 19) mentre sul *de audiendo consilio praepositi* una decisione venne presa solo il 17 sett. '54 (ib. 404-408). In prop. AICARDO cit. V, 693ss.

[32] Testimonianze in MI, *Epp.* VIII, 452; *Borgia* III, 161; *Can. epp.* I, 656 n. 1; *Nadal* I, 254, 311; *Chron.* IV, 592; V, 237. Si conservano le formule dei voti di Nadal (ARSI *Instit. 222*, 181v), di Polanco e Borgia (*PCo.* I, 38; *Borgia* III, 174) ma sono anteriori alla decisione di aggiungere il 5° voto. Una formula uniforme cominciò a prescriversi da Roma nel febbr. '55 (MI, *Epp.* VIII, 452); ignoriamo tuttavia quale fosse. In prop. MI, *Constit.* III, 279-82. [33] *Institutum S.I.* II, 179 decr. 102.

La congregazione si pronunziò pure sul valore dei voti emessi prima dell'ingresso in Compagnia, dichiarando sospesi gli obblighi da essi derivanti mentre si vive in religione [34]; decretò l'adozione del rito romano nella celebrazione della messa [35]; non omise neppure alcune pratiche applicazioni del voto di povertà. Tra l'altro, diede le prime norme circa la costruzione degli edifici, perché le case della Compagnia non fossero palazzi di nobili [36]; si richiamò al modo di vivere sobrio dell'ordine per non dettare norme circa i funerali dei suoi membri e benefattori [37]; fu tassativa circa la gratuità dei ministeri, quando venne a trattare delle cattedre universitarie. La loro accettazione fu permessa a queste condizioni: che l'insegnamento non fosse retribuito e le cattedre liberamente offerte, per non dar luogo alle contestazioni odiose che sogliono verificarsi nei casi di concorso [38].

Agli effetti dello sviluppo interno fu particolarmente importante il decreto di erezione di nuove province, proposto da Nadal e riguardante in special modo l'assistenza d'Italia [39].

L'assemblea lasciò invece impregiudicate altre questioni ritenute premature per una soluzione: se annettere le case di probazione ai collegi ovvero alle case professe [40]; se convertire i piccoli collegi in case professe [41]; se abolire, come contraria alla povertà, oppure incoraggiare per gli effetti che ne seguivano, la stampa e vendita di libri [42]. Nulla inoltre volle decidere circa l'uso delle carceri [43]; del diritto di asilo; dei benefici ecclesiastici concessi ad tempus alla Compagnia, o posseduti dai suoi membri prima dell'ingresso in religione [44].

L'attuazione pratica di questi e altri casi particolari fu affidata al generale, alla cui autorità fu pure rimesso il compito di pubblicare vari *Directoria*, per l'unità d'indirizzo nell'apostolato, e specialmente le *Regole* particolari, per le quali fu dichiarato unico competente [45]. In genere, lasciando spesso all'arbitrio del preposito le applicazioni concrete, la congregazione si riservò soprattutto di affermare i principi di governo, tenuto conto che in quei primi anni non tutti gli ingranaggi amministrativi erano in perfetta efficienza.

Di qui uno dei primi atti dell'assemblea: l'elezione degli assistenti del generale. Il fondatore ne aveva già, nelle Costituzioni, previsto il numero, il modo di designazione, i requisiti, le competenze [46]; ma la prassi da lui

---

[34] Ib. 184 decr. 132. [35] Ib. 176 decr. 93.

[36] « Sint ad habitandum et exercitia nostra exercenda utilia, sana et fortia; in quibus tamen paupertatis memores esse videamur: unde nec sumptuosa sint, nec curiosa etc. » (ib. 182-83 decr. 113). Più tardi la 2ª congr. gen. affidò al preposito della Compagnia la pratica attuazione di questi criteri: ib. 210 decr. 84.

[37] Ib. II, 182s decr. 109 e 120. [38] Ib. 183 decr. 118.

[39] ARSI *Congr. 20a* p. 9; v. pure *Institutum S.I.* II, 182 decr. 108.

[40] Ib. 184 decr. 127. [41] Ib. 183 decr. 117. [42] Ib. 181 decr. 105.

[43] Ib. 183 decr. 116. Nelle Costituzioni non se ne parla; a quanto pare, volutamente, perché s. Ignazio l'aveva tenuta presente una prima volta (MI, *Constit.* I, 267), scartandola in seguito e per i motivi esposti dallo stesso al p. Ribadeneira (*FN* II, 338). Cf. pure *Ribad.* II, 244, 399.

[44] *Institutum S.I.* II, 186 decr. 135, 139, 140.

[45] Ib. 181 decr. 107; 185 decr. 133; 187 decr. 143.

[46] *Const.* P. IX c. 5 nn. 2-3, c. 6 n. 10. Brevi cenni sugli assistenti e le assistenze dell'antica Compagnia sono stati dati da A. COEMANS, *De assistentiis in quas Societas Iesu dividebatur saeculis XVI-XVIII*, AHSI 9 (1940) 303-10.

seguita non può definirsi con chiarezza. A principio, ma saltuariamente, si valse di Laínez, Salmerón, Bobadilla; più tardi, e con maggior continuità, di Nadal, Polanco, Madrid, Olave, Frusio.

In un memoriale del 1553 Polanco accenna alla necessità della nomina di assistenti [47]. Ritorna sull'argomento nell'autunno del 1554, quando le condizioni di salute del santo erano in rapido declino, facendo anche i nomi di coloro (Olave, Frusio, Madrid, Gonçalves da Câmara) che avrebbero potuto con l'autorità di Ignazio prender decisioni concrete sul governo delle quattro assistenze fissate sulla carta: Portogallo e India; Spagna; Italia e Sicilia; Francia, Fiandra e Germania. Notizie dell'ottobre 1555 [48] potrebbero significare che la proposta di Polanco fosse stata attuata; ma non è sicuro.

Una nomina in piena regola si ebbe nell'estate del 1558 durante la congregazione, che modificò alquanto la geografia amministrativa prevista dalle Costituzioni. Risultarono eletti Girolamo Nadal, Cristoforo Madrid, Luigi Gonçalves da Câmara e Giovanni Polanco. Nadal, « arcangelo » della Germania [49], conservando la sovrintendenza del Collegio Romano, ebbe affidate le province di Germania, Fiandra e Francia; l'assistenza d'Italia, Sicilia compresa, toccò al ministro della casa professa, Madrid; Portogallo, India e Brasile ebbero titolare Gonçalves da Câmara, sovrintendente del Collegio Germanico; la Spagna con le sue tre province (Betica, Aragona, Castiglia) fu attribuita a Polanco, che conservò la segreteria dell'ordine e insieme fu nominato ammonitore del generale [50].

Le Costituzioni non avevano contemplato né la durata dell'ufficio, né per conseguenza la partecipazione dei titolari alla nomina del generale. Fu Nadal a sottoporre il caso, che la congregazione risolse nel senso indicato dal proponente, cioè attribuendo agli assistenti il diritto di voto *ex officio* e determinandone la durata sino all'elezione del nuovo preposito [51].

Lo stesso Nadal agitò il problema della posizione giuridica dei commissari [52]: se, cioè, fossero autorità ordinarie oppure straordinarie *ad nutum generalis*. L'assemblea si pronunziò per la natura straordinaria della loro carica, che quindi viene a cessare con la morte del generale, alla cui elezione essi non prendon parte *ratione officii*. Di diritto intervengono alla congregazione della provincia nella quale esercitano l'ufficio e da questa possono essere scelti come elettori della congregazione generale [53].

Le recenti vicende richiamarono pure l'attenzione dei congregati sulle attribuzioni del *vicario generale*. In particolare si sentì il bisogno di chiarire un capitolo delle Costituzioni [54] riguardante le modalità della sua nomina e la giurisdizione di cui è investito. Tutta la questione fu demandata a un

---

[47] *PCo.* I, 83 n. 6.

[48] Ib. 101-102; MI, *Epp.* X, 79; *Nadal* I, 342. Leturia (*FN* I, 59*) ritenne che si trattasse di una vera nomina di assistenti.

[49] *Lain.* II, 116.

[50] *Nadal* II, 64; *PCo.* I, 172; *Lain.* IV, 122; II, 498-99; *Institutum S.I.* II, 174 decr. 80-81. Oltre i due assistenti per Italia e Sicilia, Francia e Germania, le Costituzioni assegnano al terzo i territori di Spagna e Portogallo, e all'ultimo quelli delle Indie: P. IX c. 6 n. 9.

[51] *Congr. 20a* pp. 10, 176. [52] Ib. 9. [53] *Institutum S.I.* II, 176 decr. 91-92.

[54] *Const.* P. VIII c. 4.

comitato, di cui fecero parte Nadal, Polanco, Torres e Gonçalves da Câmara, col compito di redigere le regole del vicario, da sottoporre successivamente all'esame dell'assemblea. Per mancanza di tempo l'*Officium vicarii* non poté esser condotto a termine e fu rimesso ad altra occasione; per allora si precisò che il vicario non ha solo la stretta funzione di indire la congregazione generale, ma anche quella di governare la Compagnia durante il periodo di vacanza [55].

### 3. La questione del coro e del triennato

Pubblicata sul finire del 1558, l'*editio princeps* latina delle Costituzioni presentava, dopo la parte decima e sensibilmente distaccata da questa, quasi a sottolinearne l'eterogeneità, la seguente aggiunta:

« Il giorno 8 settembre 1558 il rev.mo cardinale di Napoli parlò, in nome del ss.mo Signor nostro papa Paolo IV, a tutti i partecipanti alla congregazione generale della nostra Compagnia e propose i due punti seguenti, che ordinò fossero incorporati nelle Costituzioni. La nostra congregazione si dichiarò pronta a ubbidire per l'uno e per l'altro; e perciò vengon qui riprodotti. Il primo fu che era di gradimento a sua Santità che il preposito della nostra Compagnia fosse triennale e non perpetuo, salvo a poter essere riconfermato dopo il triennio. Il secondo che la nostra Compagnia tenesse coro per la recita delle ore canoniche, come gli altri ordini religiosi, pur con quelle mitigazioni che il preposito generale ritenesse opportune » [1].

Per volontà del pontefice, dunque, due istanze principali della Compagnia erano profondamente modificate proprio nell'atto in cui essa si accingeva a sancire in forma ufficiale il suo modo di vita, sensibilmente diverso da quello delle altre religioni. Appunto per questa differenza la società religiosa del Cinquecento non riuscì a capirla, e, per condurla nell'alveo comune, Paolo IV in un momento di malumore, ma non per astio preconcetto, impose quel che sino all'ultimo aveva atteso che la Compagnia attuasse di propria iniziativa. Non è, infatti, senza significato che l'ordine pontificio fosse comunicato alla vigilia dello scioglimento dell'assemblea. Risaliamo ai fatti, che possono meglio spiegare l'atteggiamento del Carafa.

La comunità ignaziana aveva sempre temuto un cambiamento nelle Costituzioni imposto dall'alto. Laínez, in particolare, da due anni a questa

---

[55] *Institutum S.I.* II, 166 decr. 43. L'*Officium vicarii* fu promulgato nella seconda congr. gen. del 1565 (v. testo ib. I, 211-14), e novamente riveduto nella terza del 1573 ib. 242-44.

[1] « Octavo die septembris 1558 nomine Sanctissimi Domini nostri Pauli Papae quarti allocutus est Reverendissimus Cardinalis Neapolitanus eos omnes qui Congregationi Generali nostrae Societatis intererant, et proposuit duo quae sequuntur et in Constitutionibus poni iussit. In utroque autem Congregatio nostra se obedituram dixit; unde et hic composita sunt. Unum fuit placere Suae Sanctitati, ut Praepositus Societatis nostrae triennalis esset et non perpetuus; quamvis post triennium confirmari possit. Alterum ut Societas nostra chorum ad horas canonicas dicendas haberet, quemadmodum aliae religiones, cum ea tamen moderatione, quae Praeposito Generali convenire videretur»: *Constitutiones Societatis Iesu, Anno 1558*, Romae, In aedibus Societatis Iesu, 1558, p. 159. Un esemplare di questa rarissima edizione si conserva in ARSI *Instit. 1*, 168. Consta di pp. 159 numerate, mm. 116 × 156.

parte aveva dovuto ora incassare scatti di corruccio del vecchio pontefice, ora sentire dalla sua bocca allusioni più o meno discrete, specialmente sul conto della recita corale. L'ultima volta, alla vigilia della congregazione generale, Paolo IV gli aveva fatto, come si è detto, l'elogio di santa Maria Maddalena. L'anno precedente, in occasione della restituzione delle bolle e costituzioni, nulla era stato fatto cambiare: solo una piccola osservazione di sfuggita: se, cioè, non fosse da riconsiderare la questione del coro. Mai, comunque, un'imposizione esplicita. Circa poi il problema del triennato, il giorno stesso dell'elezione di Laínez aveva fatto dire agli elettori, per mezzo del cardinal Pacheco, che era rimasto in dubbio se per la Compagnia fosse espediente un preposito a vita o non piuttosto temporaneo; ma che, tutto considerato, propendeva più per la prima che per la seconda soluzione [2]. Che era, in fondo, la decisione con la quale la congregazione si era accinta alla nomina del generale e che lo stesso Paolo IV aveva ratificata il 6 luglio [3].

Sembrava, quindi, che nessuna sorpresa sarebbe più sopraggiunta nei riguardi dell'organizzazione statutaria della Compagnia: tant'è vero che la congregazione sin dall'agosto dava alle stampe le Costituzioni. Sennonché il 24 agosto — quattro giorni dopo la richiesta di carta fatta da Polanco al rettore di Loreto — si presentava, inviato dal papa, il card. Scotti, per invitare i congregati a riesaminare la questione della durata della carica generalizia. Se ne discusse, infatti, quel giorno e il successivo, in un clima di agitata vivacità, come lascia intendere Nadal, il quale tiene a sottolineare il voto unanime di tutta l'assemblea in un punto di per sé chiaro e che non avrebbe dovuto dar luogo a controversia. « È stato deciso all'unanimità — si legge nel decreto promulgato — che (il preposito) debba essere a vita » [4]. Questa risoluzione fu espressa anche in una lettera al papa, sottoscritta da tutti i congregati eccetto Laínez. Redatta in termini rispettosi, che non lasciavan trapelare i sentimenti concitati con i quali era stata stilata [5], essa intendeva ancora ribadire la fedeltà dell'ordine all'istituto nella sua originaria purezza. Perciò, pur dichiarandosi pronta a piegarsi all'esplicita volontà del pontefice, la Compagnia, per quanto la riguardava, si diceva aliena dal votare un emendamento che ne avrebbe cambiato il volto [6].

La lettera, che Laínez avrebbe dovuto consegnare a Paolo IV, non pervenne a destinazione « *honestas ob causas* », dicono i decreti della congrega-

---

[2] ARSI *Congr.* *1*, 7v : «(Cardinalis Pachecus) significavit dubitasse quidem suam Sanctitatem an expediret praepositum nostrum ad vitam an ad tempus praeesse Societati expediret, sed magis propensum esse ad id, ut perpetuus esset et Romae resideret ».

[3] *Lain.* III, 399; *Institutum S.I.* II, 167 (Memoriale della congregazione al pontefice); NADAL, *Scholia* 272.

[4] *Institutum S.I.* II, 167 decr. 47.

[5] « Moderatius tamen quam erant in congregatione acta» : NADAL, *Scholia* 273.

[6] Ib. 272-73: « Nulli videbatur cur de re compertissima deliberaretur; sed tamen, praemissis piis ad Deum precibus, duplici consessu de eisdem rebus dictae sententiae: omnibus suffragiis idem, quod semper censuerant patres, constanter confirmaverunt: esse illa quidem contra institutum et superiorum pontificum auctoritatem et contra quam se se voto obligassent; non posse tamen se non obtemperare imperio summi pontificis, si illa praeciperet; verum testari, nolle sua voluntate propterea censeri esse immutatum Societatis institutum. Haec, brevi epistola, complexa est congregatio ». Il testo della lettera della congregazione in *Institutum S.I.* II, 167.

zione. E le « oneste cause » furono precisamente i rinnovati corrucci [7], con i quali il pontefice prevenne i passi del povero generale: che del resto ci ha lasciato un resoconto fedele di quest'ultima burrasca.

Il martedì 6 settembre, secondo un accordo preso, Laínez e Salmerón furono in udienza dal papa. Questi entrò subito in tema, borbottando a mezza voce, non tanto però che i due non riuscissero a capire il succo del suo discorso: che, cioè, essendo stato il governo d'Ignazio una tirannia, soltanto ora si poteva parlare di elezione del generale, e che, trattandosi della prima designazione in materia, egli aveva ritenuto più opportuno che la carica del preposito fosse triennale, salvo riconferma per un altro triennio, come soleva praticarsi dai benedettini di Santa Giustina e da altri religiosi di Spagna.

La voce del vecchio si era andata via via riscaldando e, quando subito dopo toccò la questione del coro, si fece addirittura concitata. Paolo tacciò di ribellione i gesuiti, perché non avevano accettato la recita corale, dando in tal modo man forte agli eretici; espresse il suo gran timore che un giorno o l'altro dalla Compagnia saltasse fuori qualche satanasso; precisò che la recita in coro del breviario era costitutivo essenziale della vita religiosa e anzi *de iure divino*. Per questo egli era deciso a stroncare un abuso patente. « Esigo — aggiunse — che recitiate in coro, se no andrete a finire eretici. Dovete farlo, anche se vi peserà molto; e guai a voi, se non lo farete ».

Accompagnavano questa intemerata un volto acceso e due occhi sbarrati, che non si staccavano un momento dai due malcapitati, sui quali il risentimento del Carafa continuava a imperversare. Proseguì rinfacciando ai gesuiti (riemersione, forse inconsapevole, di una vecchia lite con Ignazio a proposito di qualche vocazione contrastata?) di accettar troppi giovani e di tante nazioni, i quali non potevano fare buona riuscita in una poco buona compagnia. E qui i detti del Vangelo (*Si vos cum mali sitis...*) si intrecciavano con l'epiteto di ignoranti e con imprecazioni contro quello studio che faceva dimenticare il dovere della recita dell'ufficio.

Un linguaggio così poco controllato potrebbe far sospettare di esagerazione chi ce n'ha fissato il ricordo; ma « *Ita est* », sottoscrive Laínez; « *Ita est* », ribadisce Salmerón; « Esto es la summa de lo que su Sanctidad dixo » [8].

Laínez lo lasciò dire e, quando si fu sfogato, gli chiese umilmente di parlare. Avutone un cenno di sì: Io — fece osservare — per grazia del Signore il generalato non l'ho né ambito, né tanto meno procurato; anzi per conto mio non solo non vorrei saperne di un generalato sia pure triennale, ma sarei ben felice se Vostra Santità me ne liberasse ora stesso, ben sapendo quanto poco preparato io sia per tal onere. Circa l'elezione in sé, noi pensiamo di aver agito secondo la mente di Vostra Santità, comunicataci dal cardinal Pacheco: e ciò sia per la residenza romana del preposito sia per la durata a vita della sua carica [9].

---

[7] Ib.; NADAL, *Scholia* 273: « magna verborum non solum vehementia, sed contumelia etiam ac minis ».

[8] *Lain.* VIII, 673-75; ASTRAIN II, 613-14. A proposito del coro già s. Ignazio aveva nutrito seri timori che Paolo IV volesse imporlo alla Compagnia: *FN* I, 712. [9] *Lain.* VIII, 674.

A questo punto il papa l'interruppe, per dirgli che non voleva che deponesse l'ufficio: sarebbe stato un sottrarsi deliberatamente alla fatica; inoltre, trascorso il triennio, avrebbe potuto esser confermato.

A proposito del coro, il generale, richiamandosi alla taccia di ribelli, faceva rilevare a sua Santità che era questa la prima volta che si dava un ordine esplicito, e dove non si dà comando non può parlarsi di ribellione. Quanto a favorire gli eretici, era esattamente il contrario: i gesuiti, infatti, erano fedeli alla recita del breviario, sia pure fuori del coro, e combattevano tanto accanitamente con la loro dottrina i protestanti, da esserne odiati e perseguitati come papisti. « Vostra Santità — concludeva questa parte Laínez — ci dovrebbe piuttosto dilatare il cuore e abbracciarci e infonderci speranza che Dio non ci farà mancare il suo aiuto » [10].

Circa le nuove reclute, il generale dichiarò che la Compagnia era molto restia ad accoglierle e, ancor più, ad ammetterle alla professione; una riprova poteva aversi nel fatto che la bolla pontificia contro gli apostati non ne aveva trovato alcuno nella famiglia ignaziana [11].

La replica di Laínez smontò l'irato, che, mutato subito umore, gli domandò se avesse grazie da chiedergli. Questi gliene postulò due: la licenza di poter edificare la chiesa e che nessuno, neppure Bobadilla, fosse esente dall'autorità del generale. Il papa gliele accordò e, prima di licenziarlo, gli notificò che avrebbe inviato il nipote, il cardinal Alfonso Carafa, alla casa professa per notificare ai congregati la sua volontà circa il triennato e il coro.

Infatti il giovedì seguente, 8 settembre, il cardinale si presentò ai padri per ingiungere l'osservanza del generalato triennale e del coro. Niente però aggiunse; e nemmeno significò la revoca dei privilegi apostolici in passato concessi alla Compagnia [12]. La congregazione prese atto dell'ingiunzione pontificia con dignitosa disciplina, anche se con malcelata amarezza, che nella corrispondenza traspare qua e là in frasi mozze [13].

Ma, nell'accingersi ad eseguirla, la Compagnia volle vederci chiaro sulla portata dell'ordine papale e a mezzo di un padre, Polanco probabilmente, interrogò il cardinale maiorchino Antonio Pozzo, uno dei più noti giuristi di allora. Questi rispose che l'intimazione del pontefice aveva il valore di un precetto particolare, che, secondo il comune consenso dei canonisti, cessa con la morte del legislatore. « Risollevati da questa speranza — commenta Nadal — per quell'anno stemmo tranquilli nel Signore » [14]. Il papa aveva 84 anni e può darsi che l'ultimo foglio contenente gli *additamenta paulina* avesse già bell'e pronto il sostituto, col monogramma del nome di Gesù, da incollarvi sopra non appena il pontefice fosse passato a miglior vita. Come fu fatto [15].

Bisogna dire che Paolo IV non volle, deliberatamente, andare in fondo. Nulla, infatti, mutò delle precedenti bolle e privilegi concessi dai suoi predecessori alla Compagnia; ora egli doveva pur sapere che un semplice ordine trasmesso *viva voce* non intaccava affatto il valore giuridico dei prece-

---

[10] Ib. 675. [11] Ib.
[12] NADAL, *Scholia* 273; MI, *Constit.* III, CXXX.
[13] *PCo.* I, 163, 164. [14] NADAL, *Scholia* 273. [15] MI, *Constit.* III, LXVI.

denti atti papali, per il che sarebbe occorso un uguale atto scritto che manifestasse la volontà del legislatore. Perché non fece altri passi più impegnativi? Probabilmente il vegliardo non si sentì di mortificare un istituto, di cui apprezzava la serietà e le benemerenze. Convinto com'era che il coro fosse parte essenziale della vita religiosa, attese fino all'ultimo che la Compagnia *motu proprio* si decidesse a mutare due articoli della sua struttura giuridica: donde le allusioni e frecciate, più o meno discrete, per far capire le sue preferenze. Non giunse, però, mai a un ordine perentorio, anche quando sembrò sul punto di farlo. Solo quando si accorse che il corpo degli elettori aveva ribadito la propria fedeltà al pensiero del fondatore, ebbe quello scatto finale che tradisce il suo disappunto.

Certo è che questo episodio e altri precedenti lasciarono l'impressione, e presso i gesuiti del tempo e presso gli storici dell'ordine, che Paolo IV fosse poco ben affetto verso la famiglia ignaziana. Oggi tale giudizio dovrebbe esser profondamente modificato: troppi atti stanno a smentirlo, anche se rimane assodato che quella potente personalità non riuscì mai a comprendere la formula di vita religiosa instaurata da sant'Ignazio.

Che meraviglia, del resto, se in seno all'ordine stesso si trovò chi, prescindendo dalle buone intenzioni, diede prova di altrettanta incomprensione dello spirito della nuova regola? L'attività svolta dalla congregazione del 1558 ce ne ha offerto qualche esempio, che valeva la pena richiamare. Solo che questo non lasciava tracce, mentre l'ingiunzione papale si aggiungeva all'ultimo foglio delle Costituzioni nella versione latina e proprio nel momento in cui la congregazione teneva ancora a sottolineare, in un'ultima seduta plenaria, la fedeltà della Compagnia al pensiero del suo fondatore. E fu la mattina del 10 settembre 1558.

Con un decreto essa approvava l'esemplare autentico delle Costituzioni nel testo ispanico, « trascritto dell'autografo del padre Ignazio e con quello collazionato, compresi le aggiunte e gli emendamenti sia marginali che interlineari appostivi per mandato della congregazione » [16]. Fu quello l'ultimo atto solenne dell'assise, seguito immediatamente dal decreto di scioglimento [17].

[16] *Institutum S.I.* II, 173 decr. 78; MI, *Constit.* II, 123, 726.
[17] *Institutum S.I.* II, 188 decr. 148.

LIBRO II

# IL GOVERNO

## 1558-1565

CAPITOLO I

# IL GENERALE E I SUOI COLLABORATORI

I. Carriera di Giacomo Laínez e preparazione al governo (1512-1556). - 1. Dalla nascita alle prime esperienze romane (1512-1539) - 2. Viaggi e ministeri (1539-1545) - 3. Trento (1546-1547) - 4. La missione fiorentina (1547-1548) - 5. Tra Venezia e Padova (apr. - sett. 1548) - 6. In Sicilia (1549-1550): l'opera di riforma a Monreale - 7. L'impresa di Affrica (giugno-ott. 1550) - 8. Di nuovo Trento (1551-1552) - 9. Provinciale d'Italia: Firenze (sett. 1552 - sett. 1553) - 10. Tra Genova e Firenze (ott. 1553 - maggio 1555) - 11. Preparazione al governo: Roma (maggio 1555-luglio 1556).

II. Gli assistenti del generale - 1. Cristoforo Madrid - 2. Luigi Gonçalves da Câmara - 3. Girolamo Nadal - 4. Giovanni Alfonso de Polanco.

## I. - CARRIERA DI GIACOMO LAINEZ E PREPARAZIONE AL GOVERNO

### 1. Dalla nascita alle prime esperienze romane (1512-1539)

La prima spinosa questione in cui urta lo storico di Laínez è quella della sua ascendenza etnica: problema oggi privo di mordente, ma che ai tempi di cui trattiamo, sia per un esasperato senso di « limpieza » genealogica, spiegabile in una Spagna da poco emersa e unita attraverso la « reconquista », sia per una giustificata cautela di natura religiosa in quell'età di sussulti confessionali, incideva decisamente sulla vita di un individuo o sulle sorti di un casato [1].

La pretesa di una purezza di sangue era, a dir vero, assurda in una nazione già corsa e dominata da troppa gente forestiera. « Oggigiorno — asse-

[1] In merito a questo problema rimandiamo a A. Domínguez Ortiz, *Los « cristianos nuevos ». Notas para el estudio de una clase social*, Boletín de la Universidad de Granada 21 (1949) 249-97; E. Rey SI, *San Ignacio de Loyola y el problema de los « cristianos nuevos »*, Razón y Fe 153 (1956) 173-204 e specialmente Albert A. Sicroff, *Les controverses des Statuts de « Pureté de sang » en Espagne du XV^e au XVII^e siècle* (Paris 1960) 270-90.

riva nel 1551 il padre Villanueva — son pochi i grandi di Castiglia immuni da mescolanza etnica »[2]. Tesi sostenuta ancor prima dall'autore del *Tizón de la nobleza española* — probabilmente il cardinale Francesco de Mendoza y Bobadilla — in polemica con Silíceo, che aveva voluto ripercorrere a ritroso il cammino genealogico delle principali famiglie di Spagna per appurarne le origini. E fu grossa diatriba, di cui doveva fare in certo senso le spese anche il secondo generale della Compagnia[3].

Sulla sua vita, infatti, gravò come ombra l'ascendenza semitica: che tuttavia gli studiosi moderni concordemente non spingono al di qua della quinta generazione[4].

Certo è che in casa Laínez, situata al centro del grosso borgo di Almazán, Pietro Favre, di passaggio nel 1542, poté ammirare un gran fervore di vita cristiana[5]. Particolarmente esemplari i genitori di Giacomo: Giovanni Laínez e Isabella Gómez de León. Di quest'ultima, che il padre Antonio Araoz ebbe a definire « gran serva di Dio », il figlio stesso nel suo non vasto carteggio familiare parla come di donna timorata, pronta ad uniformarsi alla volontà del Signore soprattutto nel sacrificargli le sue creature[6]. Poiché ben quattro dei suoi sette figli abbracciarono la vita religiosa: Giacomo, Cristoforo e Marco, che entrarono nella Compagnia di Gesù, e Liberata, che fu clarissa nel patrio monastero[7]. Quanto alle condizioni economiche risulta che, fin verso il 1553, i Laínez vissero in discreta agiatezza, possedendo « un vasto fondo seminativo, vigneti, orti e case ». Godevano, quindi, di una posizione di preminenza nella comunità di Almazán, anche perché imparentati con gli Hurtado de Mendoza, signori del luogo[8].

---

[2] *Mixt.* II, 626. Sulla politica di discriminazione razziale seguita dall'arcivescovo di Toledo Juan Martínez Siliceo v. SICROFF 95-139.

[3] Ne è una prova la polemica suscitata dalle ammissioni del Sacchini nella sua *Historia* P. II lib. I n. 3, che provocarono le reazioni dei gesuiti spagnoli, ai quali rispose lo stesso incriminato (*Lain.* VIII, 833-55). Cf. pure la censura di ignoto alla vita del Laínez scritta da Ribadeneira (ib. 858), e quella di E. Rodrigues (ib. 867 n. 1). In prop. SICROFF 284-90.

[4] Sull'origine semitica del Laínez nessun dubbio: l'ammise egli stesso (*Lain.* V, 22 e 7); la conoscevano quelli che lo elessero generale (ib. VIII, 743, n. LV). V. in prop. la lettera di Possevino in TACCHI VENTURI II/1, 414-18. Sulla questione in particolare: ib. 110 n. 3; CERECEDA I, 18-22 (contro A. PALACÍN, *El venerable padre Diego Laynez emparentado con varias familias de la nobleza española*, Soria 1908, il quale tentò di provare la discendenza da cristiani antichi del Laínez) e specialmente REY 187-90.

[5] *Fabri* 152 e 435. Sulla famiglia Laínez: PALACÍN cit. 17-19 e MARTÍNEZ DE AZAGRA, *El P. D. Laínez* 48, 162s.

[6] V. la lett. di Araoz in *Lain.* VIII, 367 e quelle di Laínez alla madre: Palermo 20.6.49, e Trento 10.8.46 in occasione della morte del padre, ib. I, 136-38, 41-48.

[7] Dei fratelli di Laínez ammessi in Compagnia, Marco, venuto a Roma e ammesso da s. Ignazio, morì poco dopo nel luglio 1541, il primo gesuita defunto (RIBADENEIRA lib. I c. 3 p. 465; da lui dipende ORLANDINI lib. I c. 3 n. 18). Cristoforo invece si dimostrò del tutto dissimile dal fratello menando una vita grigia e inquieta, che spiega le sue peripezie. Ammesso in Roma il 27.12.47 (ARSI *Epp. NN. 50*, 218r), ordinato sacerdote a Palermo nell'apr. '56 (*Chron.* VI, 276), fu dimesso dalla Compagnia dallo stesso fratello nell'ag. '59 (*Lain.* IV, 461). Diede allora da dire con la sua condotta (*Nadal* I, 402, 678); poi venne riammesso dal Borgia il 14.10.67 (*Rom. 170*, 93v), per essere novamente licenziato nel luglio '71 (*Ital. 68*, 248). Si ha notizia di una terza riammissione ad opera del p. Acquaviva, col quale finalmente si placò e poté morire nell'ordine: SACCHINI II lib. III, 3).

[8] *Lain.* I, 221. Ma alcuni anni dopo la situazione economica di casa Laínez era capovolta; il p. Pedro Tablares, oriundo lui pure di Almazán, sottolineava (23.3.58) i disagi in cui versavano allora i Laínez: « mueve a piedad, para quien, como yo, los conoció en otro estado »

In questo ambiente di serena spiritualità Giacomo, nel 1512, apriva la serie della numerosa figliolanza. Il luogo di nascita è sicuro [9]; ignorati, invece, il mese e il giorno [10].

Appresi nel paese natio i primi rudimenti di latino [11], passò a Soria e poi a Sigüenza, dove dal 1453 fioriva una scuola di grammatica e logica. Qui rimase sino al 1528, gettandovi solide basi umanistiche [12], anche se umanista nel senso intensivo del termine egli non fu né volle essere mai. Padroneggiò il latino, conobbe sufficientemente il greco; ma la cultura letteraria gli servì non più che di strumento per la conquista delle scienze ecclesiastiche.

Seguì subito dopo per un quadriennio i corsi universitari di filosofia ad Alcalà [13], dove ebbe a professori ordinari i reggenti Pedro Alejandro e Francisco Monzón [14]. Baccelliere in arti il 14 giugno 1531, quattordicesimo di settantasette approvati; licenziato il 13 ottobre 1532, appena ventenne, era laureato maestro [15] due settimane dopo il sabato 26 insieme con Agostino Cazalla, futuro propagandista del luteranesimo in Spagna, e Francesco Causo, della diocesi di Jaén. Salmerón, presente all'atto accademico, annota che la graduatoria non rispecchiò i meriti effettivi dei laureandi: « Il primo posto — dice — toccò a Cazalla, ma per puro favoritismo, in quanto era figlio del tesoriere imperiale; il secondo a un tal Causo, che aveva seguito già un altro corso ed era realmente dotto; ma, a detta di tutti, il padre Laínez, che fu terzo, meritava di esser primo » [16].

Alcalà fu determinante per il suo orientamento spirituale; e non solo per la decisione presa di dedicarsi agli studi teologici: chiaro avvio allo stato ecclesiastico. Quando vi giunse, la città era ancor piena del ricordo di Ignazio, studente e predicatore, gettato in carcere dall'Inquisizione e, dopo tre accurati processi, rimesso in libertà dal giudice Figueroa, con incremento di prestigio tra la cerchia studentesca. Poi il singolare pellegrino era partito e ora si trovava a Parigi, alunno presso quella università. Giacomo si inte-

---

(ib. III, 209). S. Francesco Borgia si adoperò per lenire l'indigenza delle sorelle superstiti del defunto generale (*Borgia* IV, 273-74). Sulle parentele dei Laínez con altre famiglie nobili v. PALACÍN cit. 17-19.

[9] *FN* III, 220. V. pure *Lain.* IV, 498 dove una lett. del medico Hanus di Almazán che ricorda al Laínez « paternam hanc domum qua primos edisti vagitus ».

[10] Persino la casa, dove mosse i primi passi, andò distrutta, nel 1808: oggi sull'antica area sorge un edificio scolastico, costruito in occasione del IV centenario della sua nascita. CERECEDA I, 3.

[11] *Lain.* I, 222.

[12] RIBADENEIRA lib. 1 c. 1 p. 460; CERECEDA I, 9ss. Non abbiamo però dati sicuri per stabilire il tempo trascorso da Laínez in Soria e Sigüenza.

[13] « Comenzó en Alcalá el curso de las artes liberales, y dióse con tan buena maña en él, que dejaba atrás a todos sus condiscípulos, y con la agudeza y grandeza de su ingenio y la fuerza y eficacia de sus argumentos y buena gracia y claridad en el disputar se señalaba mucho entre todos, y no meno en la modestia y suavísima condición que tenía »: RIBADENEIRA loc. cit. Le costituzioni dell'università imponevano un corso di quattro anni per dar diritto al candidato di conseguire il dottorato in filosofia. Laínez l'ottenne il 26 ott. '32: se ne deduce che iniziò il corso universitario nell'anno scolastico 1528-29. V. CERECEDA I, 62 n. 24.

[14] URRIZA SI, *La preclara facultad de artes y filosofia de la Universidad de Alcalá de Henares* 451-52; CERECEDA I, 42.

[15] *Lain.* VIII, 633 dove le *Litterae patentes* del magistero in arti; URRIZA 245-46; CERECEDA I, 42, 49-51.

[16] *Salm.* II, 734. Su A. Cazalla v. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles* IV (Madrid 1928) 392ss, 417ss.

ressava molto alle vicende del Loyola, cui si sentiva legato come da un fluido misterioso. Si domandava spesso quali fossero i suoi reali intendimenti. In fine desiderio di conoscerlo e programmi di studio lo spinsero a lasciare Alcalà. Prima che scadesse l'anno 1532 si mise in viaggio. Era con lui uno studente toledano, suo amico anche di propositi: Alfonso Salmerón, di tre anni più giovane, e proveniente anch'egli dall'ateneo complutense, dove aveva studiato latino e greco. Il loro primo incontro nella capitale francese fu proprio con Ignazio, che si fece premurosa guida dei due connazionali e trovò per essi alloggio, sembra, nel collegio di Santa Barbara [17].

Parigi era, com'è noto, un nodo d'incontro internazionale; per le sue strade brulicavano studenti di ogni paese. Centri di sapere: il collegio domenicano di San Giacomo, consacrato dall'insegnamento di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino; il collegio di Santa Barbara; soprattutto la Sorbona. Vi fiorivano le lettere, le discipline filosofiche e teologiche. E vi si insinuava la propaganda protestante. Nella festa d'Ognissanti del 1533 il rettore Nicolò de Cop teneva una prolusione ispirata al calvinismo. Margherita d'Angoulème favoriva la nuova ideologia nonché il dilagare di un umanesimo paganeggiante, cui contribuiva personalmente con il licenzioso *Heptameron* [18].

Tra i pensionati di Santa Barbara i due nuovi venuti trovarono, oltre il Loyola, il savoiardo Pietro Favre, gli spagnoli Francesco Saverio e Nicolò Bobadilla, il portoghese Simone Rodrigues. Favre aveva già aderito al programma ignaziano. Laínez non tardò ad aprire il suo cuore al santo, che lo comprese a meraviglia e, insieme a Salmerón, in una quieta casa del quartiere di San Giacomo l'iniziò agli esercizi spirituali. « Per tre giorni — racconta Ribadeneira — non toccò cibo; per altri cinque visse a pane e acqua, portò il cilicio e si flagellò ripetutamente »; voleva conseguire « la conoscenza e il disprezzo di se stesso » [19]. Ne uscì confermato nel proposito di consacrarsi al servizio di Dio. Perciò accolse con entusiasmo il progetto di Ignazio di passare in Terrasanta alla conquista religiosa degli infedeli. Si tirò dietro anche l'amico Salmerón. Saverio, che aveva motteggiato i due spagnoli per la loro risoluzione, cadde anche lui nella stessa rete, seguito da Rodrigues. Ultimo si aggregò Bobadilla. Fu deciso allora che un comune voto sigillasse il comune ideale; così il 15 agosto 1534, celebrante Favre unico sacerdote, Ignazio e i compagni in una cappelletta situata sulla collina di Montmartre s'impegnarono ai consigli evangelici e al viaggio palestinese [20].

Furono mesi di intensa applicazione intellettuale e di solerte allenamento spirituale [21]. Sotto il segno di una viva carità reciproca maturavano i destini della Compagnia di Gesù.

---

[17] MI, *Epp.* I, 153; *FN*, I, 182; *Chron.* I, 49; RIBADENEIRA lib. 1 c. 1 p. 460. I fatti di cui Ignazio era stato vittima risalivano al 1526-27, l'anno in cui il santo risiedette ad Alcalà. Cf. TACCHI VENTURI II/1, 52-57 e ASTRAIN I, 49ss; URRIZA 241-42. Sulla data del viaggio di Laínez e Salmerón a Parigi v. SCHURHAMMER I, 176 n. 2.

[18] In prop. v. SCHURHAMMER I, 73-84, 149-62, 170-74, 180-85.

[19] RIBADENEIRA loc. cit. 461.

[20] V. le fonti raccolte in *FN* I dove le testimonianze di Favre (36-37), Laínez (102, 110-12), Polanco (184-85, 190, 263-64), Ignazio (480-81, 610) e ib. III dove (20-27) quella di Rodrigues; cf. pure qui 283 (*Dialogus E. Augerii*). In prop. SCHURHAMMER I, 199-204, e 176 n. 2.

[21] *FN* I, 103.

Nella primavera del 1535 Ignazio dovette tornare in Spagna per rimettersi dal suo abituale « mal di stomaco »; prima di partire, fissò ai discepoli l'appuntamento per l'inizio del 1537 a Venezia, in vista dell'imbarco per la Terrasanta [22]. Questi, rimasti sotto la direzione di Favre, proseguirono gli studi di teologia presso i domenicani e i francescani, oltre che alla Sorbona e nel collegio di Navarra [23]. Laínez, studioso accanito e metodico, fissava con rapidi appunti quanto di essenziale e interessante udiva dai maestri: e forse a questa necessità di tener dietro con la penna alla viva voce dei docenti si deve in parte quella deformazione della scrittura, che rende disagevole e quasi impossibile la decifrazione dei suoi autografi. L'uso di prendere appunti sui libri che andava leggendo gli divenne abituale: a Parigi sommergeva di chiose i testi di studio. Né rifiutava, a chi glieli chiedeva, i taccuini delle sue note. Salmerón, uno dei pochissimi che sapesse leggervi, vi fece spesso ricorso. Giacomo stesso riconobbe, con l'abituale riserbo, i suoi acquisti culturali: « Il Signore — ebbe a scrivere — ci dava in quel medesimo tempo uno speciale aiuto nelle lettere, in cui facemmo discreto profitto » [24].

Secondo il convenuto, i compagni di Parigi, cresciuti di numero per la aggregazione di altri tre, contavano di mettersi in viaggio il 25 gennaio 1537; ma le vicende del conflitto, allora riaccesosi, tra Carlo V e Francesco I, consigliarono di anticipare la partenza al 15 novembre 1536, onde prevenire il blocco dei valichi alpini per l'Italia. Laínez, uscito appena da una grave malattia, non solo affrontò con gli altri il cammino, ma si prodigò anche nell'aiutarli e, quasi non bastassero i disagi, applicò alle carni un cilicio. I pellegrini si diressero a Strasburgo, pervenendovi il 29 novembre, e di lì a Basilea, dove sostarono tre giorni. Dopo Costanza, seguendo a quanto pare la riva nord del lago, per Meersburg e Lindau entrarono nel Voralberg e, valicate le alpi tirolesi con la neve fino alla cintola, l'8 gennaio 1537 raggiungevano Venezia [25].

Ignazio era già sul posto. Per i caritatevoli uffici di Pietro Contarini trovarono alloggio negli ospedali dei Santi Giovanni e Paolo e degli Incurabili, dove si diedero subito all'assistenza dei degenti. Avendo però appreso che il primo imbarco per i Luoghi Santi non si sarebbe avuto se non nella prossima estate, il 10 o il 12 marzo si misero in viaggio per Roma. Il santo rimase ad attenderne il ritorno. Raggiunta per via di terra Ravenna, vi si imbarcarono per Ancona; poi toccarono Loreto e il 25 marzo, domenica delle Palme, avvistarono Roma [26].

Il viaggio era stato disastroso: piogge a torrenti, cibo scarso e mendicato, soste notturne in locande malandate. Nell'Urbe trovarono ospitalità nello

---

[22] TACCHI VENTURI II/1, 77ss; SCHURHAMMER I, 233.

[23] MI, *Epp.* I, 133-134; *Bobad.* 615 e *FN* III, 325. In prop. SCHURHAMMER I, 235-40.

[24] *FN* I, 102; RIBADENEIRA lib. III c. 6 p. 572. Sulla difficile scrittura di Laínez, che solo Salmerón e Polanco potevano decifrare (*FN* III, 553), v. *Lain.* I, 160; II, 599, 628; *Salm.* I, I, 325-26; facsimile in *Lain.* VIII, 878-79.

[25] *FN* I, 108, 189; RIBADENEIRA lib. IC. 2 p. 461; *Chron.* I, 54. Sulle avventure del viaggio: Rodrigues (*FN* III, 33-55) e lo studio dello SCHURHAMMER I, 265-83.

[26] Sulla prima residenza veneta v. SCHURHAMMER I, 286-96; per il viaggio a Roma ib. 297-309.

ospedale spagnolo di S. Giacomo; assistenza nella numerosa colonia di connazionali; protezione nel dottor Ortiz, inviato di Carlo V, fino a quel momento ostilissimo a Ignazio e ai suoi compagni; simpatia in Paolo III, che in un'udienza del 3 aprile concesse loro di poter essere ordinati fuori delle quattro tempora e da qualsiasi vescovo. Quanto al viaggio in Palestina, il pontefice accordò il permesso, ma espresse dubbi sulla sua effettuabilità. A metà maggio rientravano a Venezia [27].

Si prepararono a ricevere gli ordini sacri. Il 10 giugno il vescovo di Arbe, Vincenzo Negusanti, conferiva loro gli ordini minori; il 15 il suddiaconato; il 17 il diaconato. Il 24 tutti, meno Salmerón che non aveva l'età canonica, ricevevano il sacerdozio. Il 5 luglio il nunzio apostolico Girolamo Verallo li autorizzava all'esercizio ministeriale [28].

Intendevano celebrare la prima messa a Gerusalemme, e perciò erano ansiosi di imbarcarsi. Ma la sopraggiunta dichiarazione di guerra della Serenissima ai Turchi bloccò ogni traffico nel Mediterraneo; così il progetto palestinese fu, per il momento, accantonato. Decisero allora di celebrare, tranne Ignazio che rinviò al Natale del 1538. Vi si prepararono con particolare intensità di spirito: a coppie si irradiarono per il territorio veneto, facendo penitenza, pregando, predicando.

Laínez si recò a Vicenza, in compagnia di Ignazio e di Favre. I tre si accamparono in un vecchio convento diruto e abbandonato, detto S. Pietro di Vivarolo. Di quel ritiro resta memoria nell'*Autobiografia* del fondatore e in questo passo dello stesso Laínez:

« Oltre al prepararci per la messa, ci esercitavamo nel predicar sulle piazze con scarso o punto uditorio, più che altro per mortificazione; ma il frutto non mancava mai. Poiché anche a Vicenza, dove a principio bisognava andare due volte al giorno per mendicare il necessario, mancando noi di vino, carne e a volte persino di un po' di burro o di olio, senza un letto, senza porta, senza imposte, con solo dello strame per giaciglio, ed essendo infermi, alla fine ci si erano tanto affezionati da non farci mancar nulla» [29].

Dovette ascendere la prima volta all'altare nella seconda metà di settembre.

La speranza di passare in Terrasanta era però sempre viva e si contava su un non lontano accordo tra i belligeranti. « Il Turco — asseriva Bobadilla con l'abituale disinvoltura — non può fare a meno di Venezia, né questa del Turco » [30]. Nell'attesa, parve bene sciamare verso le città italiane dotate di università, per far proseliti tra gli studenti e aiutare il prossimo con la predicazione [31]. Nella seconda metà di ottobre Laínez seguí Ignazio e Favre alla volta di Roma; ma durante il tragitto forti dolori lo costrinsero a fermarsi. Con gli spiccioli residui Ignazio noleggiò un cavallo; poi, avvolto l'infermo nel suo logoro mantello, l'adagiò in groppa e, per

---

[27] Gli avvenimenti connessi col soggiorno romano dei pellegrini sono descritti ib. 309-25 dove le fonti.
[28] *FN* I, 118, 193; MI, *Scripta* I, 546-47; *Epp.* I, 121; *Lain.* I, 1; SCHURHAMMER I, 327-29.
[29] *FN* I, 120, 494; RIBADENEIRA lib. 1 c. 2 p. 462; SCHURHAMMER I, 343-47.
[30] *Bobad.* 616; *FN* III, 326. [31] SCHURHAMMER I, 353-54 dove le fonti.

dargli animo, come un altro Elia si mise a precederlo, con tanta foga, che il cavaliere a stento poteva tenergli dietro [32].

Son note le grazie mistiche da cui il santo fu investito in quel viaggio e che l'agiografia corrente ha localizzate in una cappelletta della contrada la Storta, sulla via Cassia, a quattordici chilometri dall'Urbe. Laínez, il principale testimonio, in una conferenza ai padri di Roma nell'estate del 1559 rivelò le confidenze avute da Ignazio sul contenuto della sua visione. Era un preannuncio di future persecuzioni; e il fondatore, nel metter piede in città, non fece mistero degli ostacoli che avrebbero sbarrato il cammino: disse «che vedeva le finestre serrate» [33].

Per il momento il cielo si compiaceva di aprirle con il nobile Quirino Garzoni, che offriva la sua casa sulle pendici del Pincio, poco discosta dal monastero di Trinità dei Monti [34]; con l'Ortiz, che si confermava sincero amico [35]; con lo stesso Paolo III, che, buon conoscitore di tempi e di uomini, affidava a Favre e Laínez alcuni corsi alla Sapienza. Questa università aveva ricevuto un fiero colpo dal Sacco del 1527 e da appena tre anni papa Farnese si sforzava con ogni mezzo di riportarla all'antico splendore [36].

I due salirono in cattedra nel novembre: Favre dissertò sulla Scrittura, Laínez sul Canone della messa del teologo di Tubinga Gabriele Biel. Fosse inesperienza pedagogica o impaccio derivato dalla sua tendenza, quasi congenita, a sottovalutarsi, sta di fatto che il venticinquenne maestro sulle prime non ebbe successo. Presto però si impose all'attenzione anche dei curiali, che ne seguivano le lezioni. E fu invitato, con Favre, a quelle dispute teologiche bimensili in presenza del papa, cui in seguito presero parte attiva altri due loro compagni, quando tutti si raccolsero in Roma [37].

Durante una di tali dispute — probabilmente nell'autunno del 1538 — Paolo III si lasciò sfuggire una frase che diede da pensare ai teologi parigini: «Perché desiderate tanto di recarvi a Gerusalemme? Se volete far del bene nella Chiesa di Dio, l'Italia è una buona, autentica Gerusalemme». Le parole del lungimirante pontefice finiranno per inchiodare in Roma i loro ideali [38].

Nelle consultazioni della primavera del 1539, quando si decise di dar vita a un ordine religioso, Laínez portò un prezioso contributo di proposte

---

[32] *FN* II, 332s.

[33] Ib. I, 498; cf. pure II, 133-34. In prop. R. ROUQUETTE, *Essai critique sur les sources relatant la vision de Saint Ignace de Loyola à la Storta (octobre 1537)*, Rev. d'ascét. et myst. 33 (1957) 34-61, 150-70; Th. BAUMANN, *Die Berichte über die Vision des hl. Ignatius bei la Storta*, AHSI 27 (1958) 181-208.

[34] Sulla casa dei Garzoni e il suo titolare P. TACCHI VENTURI, *Le case abitate in Roma da S. Ignazio di Loyola secondo un documento inedito del tempo*, Studi e Documenti di storia e diritto 20 (1899) 287-356, e spec. SCHURHAMMER I, 390-92 dove le fonti.

[35] *FN* II, 443. Era stato lui a invitare Ignazio a Roma. V. *Fabri* 41; LETURIA in AHSI 9 (1940) 193.

[36] *FN* I, 7, 122; II, 443, 584; TACCHI VENTURI II/1, 92s.

[37] *Bobad.* 3; *FN* I, 9, 10; III, 104; *Lain.* I, 440; *Salm.* II, 735.

[38] *Bobad.* 616 (*FN* III, 327); LETURIA in AHSI 9 (1940) 202; SCHURHAMMER I, 420s. In forza della condizione apposta al voto di Montmartre, tra il 18 e il 23 nov. 1538 ebbe luogo l'oblazione al Pontefice: MI, *Epp.* I, 132; *FN* I, 36*.

concrete: per esempio a proposito dei collegi per gli scolastici [39]. Contemporaneamente svolgeva attività apostolica, predicando nella chiesa di San Salvatore in Lauro. Non si trattò delle affermazioni oratorie posteriori, ma di un sermoneggiare affaticato, eppur edificante e fruttuoso [40].

Quando, nell'aprile di quell'anno, il cardinale Ennio Filonardi, chiamato a sostituire Del Monte nella legazione parmense, chiese al papa per compagni due di quei « chierici riformati » ormai noti alla curia, la scelta cadde su Favre e Laínez. La comitiva lasciò l'Urbe il 20 giugno e, per la via di Loreto, raggiunse Parma ai primi di luglio. I due albergarono nella casa di misericordia detta Disciplina di San Paolo, annessa alla parrocchia intitolata all'Apostolo. Favre predicò in San Gervasio, Laínez nella cattedrale. Fu il suo primo notevole saggio come oratore [41].

## 2. Viaggi e ministeri (1539-1545)

La marca parmense, con una nobiltà dissoluta e prepotente, un clero rilassato e sensibile ai richiami protestantici, era un « covo di briganti » [1], come ebbe a definirla nel 1540 il suo governatore, Giovanni Angelo de' Medici. In quel « covo » i due compagni lavorarono sodo. Il 2 giugno di quell'anno maestro Giacomo poteva inviare a Roma un confortante bilancio: prediche affollate, conversioni numerose, ininterrotti corsi di esercizi spirituali, assistenza ai monasteri femminili, puntate missionarie nei vicini castelli [2].

In compagnia di una recente conquista, Paolo d'Achille, il 16 luglio si trasferì a Piacenza, dove due giorni dopo salì il pulpito del duomo. Lo farà le domeniche e le feste, sino a settembre, con discreto uditorio, se si tien conto della stagione del raccolto: tra gli assidui, il vescovo di Senigallia Marco Vigeri della Rovere, governatore della città. Parecchi sacerdoti seguono i corsi di esercizi e sollecitano pubbliche lezioni sul Vangelo. Non vi si decide, per non lasciar l'opera a mezzo: ma quando l'Ortiz, proveniente da Roma, l'assicura che per quell'anno non verrà rimosso, la prima domenica di avvento inizia un corso trisettimanale sul testo di san Matteo, spostandosi dal duomo, troppo freddo, alla chiesa dei Servi [3].

Nel frattempo era nata ufficialmente la Compagnia di Gesù: il 27 settembre, quando Paolo III firmava la *Regimini militantis ecclesiae*. Quell'atto, che era stato oggetto di sollecitazioni e trepidante attesa dei due « pretti tanto boni » mentre erano a Parma, veniva ora accolto con intensa commozione dagli stessi, già separatisi: Favre per recarsi a Worms, Laínez a Pia-

[39] *FN* I, 610; cf. pure 128; II, 594; MI, *Constit.* I, CCV-CCVI e 19; Ribadeneira lib. 1 c. 2 p. 463. In prop. Schurhammer I, 435-46.
[40] *FN* I, 124, 126, 197; II, 586.
[41] Sulla missione di Parma v. *L'origine et fondatione del collegio di Parma* in ARSI *Med. 91*, 274r; *FN* I, 42, 128, 212; *Lain.* I, 4; Tacchi Venturi II/1, 241s.

[1] Sulle condizioni del Parmense v. Tacchi Venturi II/1, 241-43.
[2] *Lain.* I, 3ss.
[3] *L'origine del collegio di Parma* cit. 274; *Lain.* I, 10s, 14; *Chron.* I, 83.

cenza. Lì rimase sino al cadere di quel memorabile 1540 [4]. Quando, il 29 dicembre, nonostante le precedenti assicurazioni lasciò la città, i piacentini l'accompagnarono con « molte lacrime » e il consiglio civico avanzò la proposta di richiederlo al pontefice [5].

L'aveva chiamato a Reggio il cardinale Marcello Cervini per la riforma delle suore di San Tommaso. « Impresa laboriosa », confessa Laínez: il quale, messo piede in città l'ultimo dell'anno, vi si accinse subito con impegno, in attesa di iniziare in duomo un corso di predicazione a partire dall'Epifania. La comunità fu presto ricondotta a vita regolare, ma i reggiani non poterono ascoltarlo che per poco, richiamato a Roma dal fondatore [6]. Rivide Parma, per salutare le giovani reclute da lui conquistate. Due di esse, d'Achille e Domènech, già sacerdoti, avevano preso la via di Parigi; le altre, Battista Viola, Silvestro Landini, Elpidio Ugoletti, Martino Pezzani e Giovanni Francesco Piacentino, accompagnandosi a lui, sarebbero andate a porsi sotto la scuola del Loyola. Più tardi, ma frutto della sua predicazione, si arroleranno Giovan Battista Pezzani e i fratelli Palmio [7].

Fu a Roma in febbraio o agli inizi di marzo; e con lui i pochissimi dispersi in Italia, convocati da Ignazio per risolvere due problemi improrogabili: la fissazione di uno statuto e l'elezione canonica del generale. Per risolvere il primo i convenuti commisero al Loyola e a Codure il compito di approntare un testo, che alla fine di marzo o al principio di aprile tutti approvarono e sottoscrissero. Alla definizione del secondo contribuì in misura rilevante Laínez, che a Ignazio, ripugnante, parlò con tutta franchezza: « Padre, o vi addossate il mandato o, quanto a me, si sfasci pure la Compagnia. Non voglio altro superiore se non chi vedo voluto da Dio » [8]. L'elezione fu seguita, il 22 aprile, dalla solenne professione nella basilica di San Paolo fuori le mura; il 14 maggio, in vista di una prossima separazione per le esigenze dell'apostolato, i sei neoprofessi con delega firmata autorizzavano a concludere i negozi dell'ordine i destinati a rimanere. Laínez fu tra questi ultimi [9].

L'estate gli trascorse, come al solito, in un'intensa attività sul pulpito e in confessionale. Suo campo d'azione la chiesetta di S. Maria della Strada. Guadagnò alla Compagnia l'umanista Andrea Frusio e il giovane Francesco Torres, presto imitati da Giovanni de Polanco; subentrò al morto Codure

---

[4] *Fabri* 44; TACCHI VENTURI II/1, 287-88; I/2, 194-204 dove la corrispondenza degli Anziani di Parma in favore dei due gesuiti e della Compagnia.

[5] Che Laínez e Favre sapessero privarsi del necessario lo lascia supporre una lettera (12.12.40) del primo (*Lain.* I, 16) tenuta presente da Polanco (*Chron.* I, 83). V. pure le lett. del medesimo del 2.12.40 e 2.1.41, *Lain.* I, 13-17.

[6] *Lain.* I, 17; v. pure la lett. del card. Cervini, 5.2.41, a Laínez, ib. 18-19.

[7] Ib. 18; *Mixt.* I, 54s; RIBADENEIRA lib. I c. 2 p. 464; *Chron.* I, 90; *L'origine del collegio di Parma* cit. 274v.

[8] RIBADENEIRA lib. II c. 3 p. 465. Il voto dato da Laínez a Ignazio reca la data dell'8.4.41 (*Lain.* VIII, 638). In questo tempo già la piccola comunità si era trasferita (inizio di febbraio) a S. Maria della Strada (TACCHI VENTURI, *Le case* cit. 19ss; P. PIRRI, *La topografia del Gesù di Roma*, AHSI 10 [1941] 183; SCHURHAMMER I, 690). Sulla elezione di s. Ignazio v. *FN* I, 16-19 e *Chron.* I, 90-91. In prop. TACCHI VENTURI II/2, 6-11. Intorno alle discussioni costituzionali v. MI, *Constit.* I, LXIIss, 34-36 e TACCHI VENTURI II/2, 4-6.

[9] Cf. MI, *Constit.* I, 68 (dove il documento con cui i sei vollero lasciar memoria del solenne rito; la firma di Laínez in calce) e 69 (dove il testo della delega); *FN* I, 19-21. In prop. TACCHI VENTURI II/2, 11-15.

nella direzione spirituale di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo V e sposa di Ottavio Farnese, la quale lo volle con sé a Lucca, quando, nel settembre 1541, andò a trovarvi il padre, che doveva incontrarsi con Paolo III [10].

Nel maggio 1542 la Signoria veneta chiedeva al pontefice l'invio di due gesuiti. Fu accontentata per metà, nella persona di maestro Giacomo, con soddisfazione del nunzio Verallo, che ne apprezzava la dottrina, la virtù e il tatto [11]. E di tatto c'era davvero bisogno in una città, che floridezza economica, sfarzo d'arte, raffinatezza di costumi e la propaganda luterana rendevano campo di assai aspra coltura. Laínez, che ben la conosceva per avervi lavorato nel 1537, sin dal 25 luglio è sulla breccia. Rifiutata la più comoda sede della prioria teutonica della Trinità, prende alloggio nell'ospedale dei Santi Giovanni e Paolo [12] e inizia, nella chiesa del Salvatore, una serie di lezioni trisettimanali sul prologo giovanneo. Le domeniche predica alla Trinità. Contemporaneamente tiene esortazioni in case e conventi, nonostante la calura estiva; si impegna anche con i frati di San Salvatore. Dal 30 novembre passa alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. All'inizio del nuovo anno (1543) e durante il carnevale prosegue le lezioni esegetiche e le esortazioni ai monasteri, cui aggiunge, dall'8 febbraio, il quaresimale in una chiesa importante non meglio specificata [13].

I suoi attacchi all'eresia determinano ritorni, confermano coscienze vacillanti. Alla parola dal pergamo ama associare la conversazione a quattr'occhi. Vi ammette volentieri giovani d'avvenire, uomini di studio, sacerdoti. In questi incontri coscienze angustiate si aprono ed espongono i loro dubbi sulla fede: tra i sedotti dalle nuove idee non mancano elementi del clero. Laínez consiglia e sorregge; spesso ai colloqui fa seguire il collaudo concreto degli esercizi spirituali [14].

Punta soprattutto sulla confessione. Vi può attendere con agio quando, alla fine di agosto, si induce a trasferirsi alla Trinità, dopo i ripetuti inviti del Lippomano, che, suggestionato dalla sua azione apostolica, persegue il disegno di due impianti della Compagnia a Venezia e a Padova [15].

Quest'ultima fin dall'aprile 1542 aveva ospitato in una casa a pigione quattro gesuiti — Frusio, Polanco, Baroello, Otello — inviati dal Loyola

---

[10] *Chron.* I, 91-92; MI, *Epp.* I, 184; *FN* I, 54 (eserc. spir. a Polanco). Della predicazione romana di Laínez durante questo periodo ci restano le note autografe per il discorso tenuto al solenne battesimo di un ebreo (v. MI, *Epp.* I, 182-84) in ARSI *Opp. NN. 77*, 237, oltre il quaresimale col restante ciclo liturgico del 1542, ib. 88-189.

[11] MI, *Epp.* I, 202; *FN* I, 134-35; *Chron.* I, 102; *Mixt.* I, 96; *Fabri* 145.

[12] Laínez partì il 3 luglio accompagnato da una lettera d'Ignazio per Pietro Contarini (MI, *Epp.* I, 213. Sul Contarini v. SCHURHAMMER I, 291): *Lain.* I, 20-21. Sull'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo v. SCHURHAMMER I, 292. La Trinità degli Alemanni era tenuta allora in uso dal commendatario pro tempore Andrea Lippomano, che la cedette in seguito ai gesuiti. In prop. SCHURHAMMER I, 287s, n. 21.

[13] Sull'attività veneziana di Laínez v. le notizie da lui stesso trasmesse a s. Ignazio durante questo periodo, *Lain.* I, 20-21, 25, 27, 29. Ci restano le note autografe latine delle lezioni sul prologo giovanneo, ARSI *Opp. NN. 77*, 266-257. Cf. anche TACCHI VENTURI II/2, 212-14.

[14] « Me declaro contra estas novedades » (lett. 26.8.42): *Lain.* I, 22. L'eco dei colloqui privati ci è giunta attraverso i discreti accenni dell'interessato. V. in particolare ib. 25-26.

[15] Cf. ib. 23, 24; *Mixt.* I, 90, 123; *Chron.* I, 102-03, 112.

per seguire i corsi nel celebre Studio e che nell'estate erano passati alla prioria dei Lambertari, spontaneamente offerta dal Lippomano [16]. Laínez li raggiungerà, nell'aprile del seguente anno, per estendere a Padova le sue prestazioni ministeriali. In particolare tenne un ciclo di controversie tra cattolici e protestanti [17].

Il 18 febbraio 1544 è a Brescia. Vi opererà per un semestre, fugando nel popolo velleità riformistiche, provocando bruciamenti di libri eretici, e ritorni alla fede romana anche tra le file del clero [18]. In settembre rientra a Padova, dopo aver toccato Verona, Vicenza e Venezia [19]. Il nuovo anno l'impegna a Bassano, luogo molto esposto all'eresia, data la vicinanza della Germania: vi tiene il corso quaresimale, difendendo con tanto vigore la causa dell'ortodossia, che, dopo la sua partenza, gli argomenti da lui addotti verranno opposti, da chi li aveva uditi, alle obiezioni dei novatori [20].

## 3. Trento (1546-1547)

Rientrando dopo un triennio a Roma, inaugurava subito il suo nuovo ciclo di attività pastorale con un discorso pronunziato il 25 maggio per il battesimo di tre mori. A richiesta di Giovanni de Vega, ambasciatore di Carlo V, si occupò della colonia spagnola, sembra nella chiesa di S. Giacomo; mentre a partire dal 2 novembre tenne, in quella di S. Lorenzo in Damaso, un corso trisettimanale sulla prima lettera giovannea. Vi doveva rimanere solo sino al febbraio dell'anno seguente (1546), conteso dal vescovo di Lubiana, che l'avrebbe voluto suo coadiutore; da Venezia, per la quale lo reclamava il priore Lippomano; da Parma, non rassegnata alla sua perdita [1].

Ma la sua nuova meta doveva essere Trento, dove il 13 dicembre 1545 si era inaugurato l'atteso concilio.

---

[16] *Chron.* I, 112.

[17] *Lain.* I, 29-32. Sul vangelo di Matteo ci rimangono le note autografe di Laínez (*Opp. NN.* 77, 310-42) in latino. Nello stesso volume si trovano anche gli schemi delle sue lezioni settimanali contro la dottrina luterana « Acturi contra lutherana dogmata...» (ib. 350-60). Polanco, allora studente a Padova, li copiò (si conservano nel ms. polanciano autografo AUG 477, ff. 238-44), prendendo sin d'allora confidenza con la difficile scrittura di M.° Laínez. Le lezioni sul catechismo erano state formalmente imposte a Laínez da Ignazio: MI *Epp.* I, 246.

[18] V. lett. di Laínez (13.5.44) a Ignazio, *Lain.* I, 33-36 e passo cit. p. 35; cf. pure *Chron.* I, 129s. Lo schema del quaresimale predicato a Brescia nel 1544 in ARSI *Opp. NN.* 77, 1-72 dove anche il ciclo liturgico posteriore. Lorenzo Maggi ricorderà più tardi in una esortazione del 28.1.69 alla comunità di Vienna quella predicazione: « meminique ego, adhuc cum essem parvulus, vidisse me et audivisse frequenter p. Laynez in cathedrali patriae meae templo concionantem et legentem »: AUG *F.C. 1480, 87.*

[19] L'ultimo sermone tenuto a Brescia fu quello per la festa di s. Lorenzo (*Opp. NN.* 77, 62). È verosimile quindi che verso la metà del mese avesse preso la via di Padova.

[20] V. *Lain.* I, 37-40; *Chron.* I, 131, 150.

[1] Cf. MI, *Epp.* I, 303, 304, 306, 332, 358; *Chron.* I, 150. Delle lezioni sulla I epistola giovannea ci restano gli appunti autografi, *Opp. NN.* 77, 238-63. Sulla missione tridentina di Laínez le principali fonti gesuitiche sono in *Lain.* I, 49-56; *Salm.* I, 15-60, 586-91; *Chron.* I, 177-82, 213-18.

Fin dai primi giorni la Compagnia fu presente all'assise nella persona di Claudio Jay, procuratore del cardinale Truchsess. Nel febbraio 1546 Paolo III ordinava a s. Ignazio l'invio a Trento di altri tre gesuiti. La scelta cadde su Favre, Salmerón e Laínez; però solo i due ultimi poterono raggiungere il 18 maggio la loro destinazione, essendosi Favre al suo rientro dalla Spagna nell'Urbe infermato di quella terzana che doveva spegnerlo quarantenne, il primo agosto di quello stesso anno [2].

Erano andati per l'assistenza spirituale dei prelati e del loro seguito, ma, appena una settimana dopo il loro arrivo, vennero ammessi tra i teologi che preparavano la materia delle future sessioni [3]. La presenza dei due gesuiti in quel gran teatro di vita ecclesiastica fu accolta dal gruppo spagnolo, tranne qualche eccezione, con diffidenza, se non proprio con ostilità. Troppo ancora pesavano, sull'opinione pubblica di Spagna, i processi inquisitoriali contro Ignazio studente in Alcalà e Parigi, le pretese sue affinità con gli *alumbrados*. Né migliore raccomandazione era l'appartenenza a un ordine recentissimo, così distante dalla consueta vita monastica e perciò esposto a vigilanza. Lo stesso titolo di inviati pontifici, vincolandoli alla difesa dei privilegi della Curia, li metteva direttamente a fronte dei vocali spagnoli, di cui era notorio l'impegno con cui si accingevano a combattere appunto quelle prerogative. Si aggiunga il modestissimo tenore di vita e l'aspetto, giovanile in Salmerón, infermiccio in Laínez, e si comprenderà come alla diffidenza si associasse in molti il disprezzo [4].

A vincere le resistenze e trasformare il disprezzo in ammirazione concorreranno il tatto e la scienza dei due discepoli d'Ignazio, la vita stessa da essi menata, l'evolversi delle circostanze.

Chi sbloccò la situazione fu il cardinal Cervini, scegliendo a suo confessore Laínez. L'esempio sarà imitato da vari prelati. Determinanti furono poi le visite di omaggio, dai due gesuiti fatte al marchese di Villafranca Francisco de Toledo, rappresentante di Carlo V, e al capo dell'episcopato spagnolo in Trento, il cardinal Pedro Pacheco. In casa di quest'ultimo i teologi francescani Alfonso de Castro e Andrea Vega, deposte le loro prevenzioni, si legarono di schietta amicizia con i due sacerdoti della Compagnia. Il 10 luglio Salmerón informava Ignazio che i rappresentanti spagnoli erano ormai « pubblici esaltatori » e confidenti dei gesuiti e che quasi tutti i prelati delle diverse nazioni si prodigavano in manifestazioni di stima

---

[2] Cf. MI, *Epp.* I, 359, 362, 375, 381, 407; *Chron.* I, 178; *CT* I, 352.

[3] Sin dal 18 dic. '45 nella prima congregazione generale era stato discusso il dovere incombente ai prelati di una vita esemplare, specificato in un decreto del 7.1.46 (*CT* IV, 533, 555). Sembrò allora opportuno, perché queste leggi fossero osservate, che nella città del concilio avessero stanza alcuni sacerdoti di vita illibata e degni della stima dei padri. Questo mandato originario dei due inviati a Trento risulta dalle istruzioni di s. Ignazio (MI, *Epp.* I, 386-89), comprendenti anche la cura religiosa dei poveri affluiti a Trento. Cf. pure *FN* I, 286 e TACCHI VENTURI II/2, 503-506.

[4] Di Laínez, Ignazio (26.10.47) faceva notare che « no tiniendo persona es mucho delicado », mentre Salmerón era « quasi moço y sin barbas » (MI, *Epp.* I, 599). Il clima di freddezza degli spagnoli è messo in risalto da Salmerón (lett. del 4.6.46), *Salm.* I, 19. Cf. CERECEDA I, 217-18.

e benevolenza. Da questo momento, e senza altri contrattempi che quelli interni del concilio, Laínez inizia la sua attività in Trento [5].

Vi era giunto quando fervevano gli ultimi preparativi per la sessione V sul peccato originale. Il 24 maggio per la prima volta partecipava, con Salmerón, alla congregazione preparatoria, e certo associato non alla schiera dei religiosi ma a quella del clero secolare. Interverrà invece, come vocale, alle sedute del 10 e 11 giugno [6].

Più impegnativa la sua parte nella sessione VI sulla giustificazione: il problema-cardine di tutta l'attività conciliare. Già Agostino in lotta con i pelagiani l'aveva posto sul tappeto, e da allora non era più scomparso dalla teologia occidentale; ma la soluzione che ad esso aveva data Lutero era nuova, né la teologia corrente era ancora in grado di formulare una risposta. Eppure si trattava del vero, grande muro divisorio, che sembrava ergersi, insuperabile, tra cattolici e riformati [7].

Di qui l'importanza della posta in gioco, che non sfuggiva ai legati: perciò, oltre a distribuire ai teologi in Trento i relativi articoli, trasmettevano al papa, perché lo facesse esaminare da specialisti residenti in Roma, lo schema dell'apposito decreto. Cervini, sulle cui spalle gravava interamente per la prima volta il peso del lavoro e della responsabilità, sottolineò nella congregazione generale del 21 giugno quanto fosse più difficile del precedente tema del peccato originale questo della giustificazione, tanto più che poco potevano venire in soccorso gli antichi teologi. « Siamo i primi ad affrontare in questo modo l'argomento », proclamava il Pacheco, che avrebbe voluto affidata a una deputazione la discussione del problema e la preparazione del decreto. Ma la sua proposta trovò scarso eco. Più divisi ancora erano i pareri intorno all'altro quesito: a quale stadio del dibattito inserire un progetto di decreto e come articolarlo. Cervini dedusse l'ovvia conclusione di far prima operare la congregazione dei teologi e poi lasciar decidere al *plenum* dell'assemblea sul da fare. La parola fu quindi ai teologi, cui i legati sottoposero il questionario: Cosa s'intende per giustificazione? Quali le cause? Come interpretare il detto che l'uomo viene giustificato dalla fede? Prima e dopo la giustificazione hanno parte le opere, e come? Cosa accompagna e segue la giustificazione? Su quali prove della Scrittura e della Tradizione si fonda la dottrina cattolica? [8].

L'impresa era grossa: il concilio tentava un'autentica messa a fuoco del problema, non appagandosi di una pura e semplice confutazione di Lutero alla maniera di quasi tutti i controversisti. In sei congregazioni, dal 22 al 28 giugno, parlarono trentaquattro teologi. La partecipazione dei prelati a quelle sedute raggiunse i tre quarti dei presenti a Trento. Scemò verso la fine, e Laínez, il cui turno venne il 28 giugno, ebbe tra gli uditori ventisei vescovi: Cervini gli aveva ordinato di parlare per ultimo; più in là diremo perché. Massarelli annotò l'impressione lasciata dal discorso, dicendo che il gesuita « si espresse cattolicamente »; meno reticente, Jay scrisse a

[5] *Salm.* I, 15-18, 24-25, 27. [6] *CT* V, 162, 216-18; JEDIN, *Geschichte des Konzils* II, 112.
[7] PALLAVICINO lib. VIII c. 11 p. 235; JEDIN II, 139ss.
[8] *CT* I, 82; II, 257; V, 261; JEDIN II, 144 e 147 e note a p. 474.

Ignazio che tanto Laínez quanto Salmerón avevano guadagnato « grazia e stima » presso legati, vescovi e teologi e che molti vescovi avevano chiesto i loro voti in scritto [9].

Ma nella discussione generale le sei domande, evase su un fondo comune d'intesa dagli interpellati nonostante le divergenze di scuola, furono sostituite da una nuova articolazione della materia, più aderente alla realtà religiosa e comprendente il processo della giustificazione: *a*) nell'infedele che si converte a Dio; *b*) nel giusto, per conservare e accrescere la grazia; *c*) nel giustificato che pecca [10].

Il dibattito cominciò il 5 luglio. Sin dal 3 Ignazio, all'oscuro dell'intervento dei suoi teologi nei lavori conciliari, raccomandava a Laínez di trasferirsi, se possibile, a Firenze, dov'era richiesto dai duchi di Toscana. I tre esaminarono l'ordine e si resero conto della sua inattuabilità, non fosse altro per il turbamento che ne sarebbe derivato al piano dello stesso fondatore di far conoscere negli ambienti del sinodo la nuova famiglia religiosa.

In realtà il santo non immaginava che il modesto appartamento di S. Elisabetta, dove maestro Giacomo e i compagni alloggiavano, era meta di continue visite di prelati e teologi, che andavano a chieder lume sull'arduo tema allora in discussione. Lì si rivedevano e correggevano i voti di molti, senza distinzione di nazionalità, quando addirittura non si dettavano *de verbo ad verbum* a quanti, dotti in altre discipline, erano digiuni di teologia [11].

L'importanza di Laínez e dei compagni a Trento, più che negli interventi in pubblica assemblea, stava proprio in questo lavoro, anonimo e oscuro, di preparazioni e consultazioni, cui si deve il successo teologico della VI sessione, la più perfetta nei suoi decreti e che sarà nostalgicamente ricordata nella seconda convocazione del concilio. Massarelli, accennando al suo va e vieni da un teologo all'altro, menziona « don Alfonso e don Diego riformati ». Con essi per lunghe ore si discutevano e appianavano difficoltà, si precisavano concetti, si suggerivano redazioni. Non ammettono altre interpretazioni queste visite del segretario conciliare [12].

Cervini stesso, l'anima di questa sessione, aveva tanta fiducia nella competenza e sicurezza dogmatica dei gesuiti tridentini, da ricorrere frequentemente ai loro lumi. A Laínez aveva commesso — come si è accennato— di parlare ultimo nelle congregazioni dei teologi per confutare eventuali inesattezze di taluni colleghi dalla « mala » dottrina. Sembra, infatti, che Lutero fosse riuscito a far breccia nel pensiero dei teologi di Trento. Il rilievo di Salmerón al riguardo non è isolato: il vicario dei domenicani, Mendoza, gli stessi legati accusarono il pericolo e Laínez con i suoi confratelli ne ebbero prove concrete [13].

Nessun'ombra tuttavia cadde, da questo lato, sugli imminenti dibattiti. Il 15 luglio, e cioè a dieci giorni dal loro inizio, i legati incaricarono una commissione di quattro prelati, eletti a scrutinio segreto, di redigere un primo schema di decreto dogmatico: che, pronto dopo alcuni giorni, venne

---

[9] *CT* V, 279; *Broët*, 310-11. [10] *CT* V, 281; Jedin II, 149, 151-52.
[11] MI, *Epp.* I, 401; *Salm.* I, 26-28. [12] *CT* II, 571; Cereceda I, 235.
[13] *Salm.* I, 26-28; *CT* X, 319, 323; XI, 87. In prop. Jedin II, 151; Cereceda I, 235s.

aspramente censurato e quindi lasciato cadere. Trascorsero quasi due mesi prima che un nuovo schema potesse essere sottoposto all'esame dell'assemblea nella congregazione generale del 23 settembre [14]. Vi aveva lavorato molto Seripando, ma era stato approntato sotto la guida diretta di Cervini e vagliato minuziosamente da molti teologi, compresi Laínez e Salmerón. Giunto nelle mani del concilio, fu deciso di sentire il parere dei teologi in pubblico. In tre sedute, dal 27 al 29 settembre, parlarono diciannove di essi — tra i quali i due gesuiti —, che suggerirono gli emendamenti da apportarvi. Ma la parola decisiva la dissero i cinquantotto padri, che in nove congregazioni generali diedero il loro voto. Fu così lusinghiero, da far prevedere una rapida conclusione dei lavori sull'argomento [15].

A far segnare il tempo doveva essere proprio Seripando, che l'8 ottobre sollevava la questione della doppia giustizia — inerente la prima, imputata o suppletiva la seconda —, già difesa in Italia e in Germania da Gaetano, Contarini, Pighius, Pflug e Gropper. La serietà dell'eccezione — che, lungi dall'essere una sottigliezza scientifico-teologica, rivestiva tale portata da rendere pressoché inutili le anteriori fatiche — non sfuggì all'assemblea. Del Monte e Cervini chiesero una nuova discussione sul voto di Seripando, chiamando i teologi a pronunziarsi a partire dal 15 ottobre [16].

Tolta la difesa fattane dagli agostiniani Aurelio da Rocca Contrada, Mariano da Feltre e Stefano di Sestino, dal servita Mazocchi e dagli spagnoli Solis e Sarriá, la teoria della doppia giustizia subí un attacco a fondo dalla maggioranza degli oratori. Ma la confutazione più completa e più seguita dal consesso fu offerta il 26 ottobre da Laínez, il cui intervento deve esser durato almeno due ore. Con logica serrata egli illumina da tutti i lati l'intima struttura e le conseguenze della dottrina della doppia giustizia. Non nega l'imperfezione della cooperazione umana, ma la deduzione che se ne vuol trarre; il trono della giustizia divina non va cambiato in un trono di misericordia. La dottrina in questione coinvolge, a suo giudizio, l'essenza della grazia e del merito, e sfocia nella negazione del purgatorio [17].

L'intervento del gesuita spagnolo, più che un valore connesso con la contingenza storica, assume quello di una delle più lucide ed esaurienti dissertazioni sul delicato problema. Non si trattò, infatti, di influire in modo decisivo sul rigetto di una tesi respinta in partenza dai padri, ma di porre dignitoso suggello a un verdetto già pronunziato [18].

Fino al giorno della pubblicazione del decreto sulla giustificazione argomento esclusivo dei lavori era stato il dogma; ora, insieme con questo, si pensò a trattare della riforma. Quanto al dogma, Cervini aveva già preso le

---

[14] Sugli sviluppi delle discussioni v. JEDIN II, 152ss, 162ss; sulla genesi e lo sviluppo del decreto ib. 201-205.

[15] *CT* V, 437ss; JEDIN II 207 e 486 n. 3.

[16] *CT* V, 485-90 (voto di Seripando); cf. pure XII, 464-680; JEDIN II, 208ss, 486 n. 4.

[17] *CT* V, 612-29 (voto di Laínez); JEDIN II, 213ss.

[18] JEDIN II, 217. Su Laínez e la doppia giustizia v. H. RUCKERT, *Rechtfertigungslehre auf dem Tridentinischen Konzil* (Bonn 1925) 245-53; CERECEDA I, 248-53. Il decreto sulla giustificazione fu pubblicato il 13.1.47, giorno in cui fu celebrata solennemente la VI sessione, la più importante del concilio, sebbene il suo eco immediato fosse debole, e discordante la reazione della pubblica opinione. JEDIN II, 265, 496 n. 11.

sue misure per preparare il materiale dei prossimi dibattiti intorno ai sacramenti, materia complementare della giustificazione. Dietro sua commissione, Seripando, Laínez e Salmerón avevano estratto dagli scritti luterani sui sacramenti in genere, e sul battesimo e sulla confermazione in particolare, una lista di 35 proposizioni, che negavano l'insegnamento della Chiesa e richiedevano una presa di posizione del magistero. La lista fu distribuita nella congregazione generale del 17 gennaio e immediatamente entrarono in funzione le commissioni, al ritmo febbrile di due sedute giornaliere [19].

Intanto l'estenuante fatica di quei giorni aveva scosso fortemente la salute di maestro Giacomo e il fondatore, informatone da Jay, tentò di strapparlo da Trento. Già egli si disponeva a partire, quando intervenne Cervini, che d'autorità lo trattenne, dandone subito avviso e ragione a s. Ignazio. In realtà strapparlo proprio allora sarebbe stato, come si esprimeva Salmerón, « privar di un occhio tutto il concilio ». Così rimase e, per quanto stanco, prese la parola sugli articoli intorno ai sacramenti in genere nell'adunanza del 22 gennaio 1547 e all'Eucarestia in quella del 17 febbraio, e potè assistere alla solenne celebrazione della VII sessione, che ebbe luogo il 3 marzo [20].

Sviluppatasi nel frattempo nei dintorni di Trento un'epidemia di tifo petecchiale, che cominciò a diradare le file dei partecipanti al sinodo, i legati ne profittarono per decidere la traslazione del medesimo a Bologna, liberandosi così dalla esorbitante pressione esercitata dall'imperatore Carlo V. Laínez e Salmerón lasciarono Trento il 14 marzo, non per Bologna, ma per Padova, dove il secondo si ammalò gravemente. Cervini, al quale Laínez diede le prime informazioni del caso, rispose il 30 marzo facendo auguri per Salmerón, ma sollecitando la partenza di maestro Giacomo per Bologna, dove l'attendeva con una certa impazienza, perché si erano già iniziate le discussioni tra i teologi [21].

Laínez lasciò Padova, in compagnia di Canisio, il 12 aprile e arrivò in tempo per assistere alla celebrazione della IX sessione avvenuta il 21 di quel mese. Due giorni dopo esponeva, nella congregazione dei teologi, il suo voto sul sacramento della Penitenza, presente Cervini; e poiché il suo intervento, che doveva durare tre ore, non poté esaurirsi in una seduta, fu necessario riprenderlo in quella del giorno successivo. Fu chiamato ancora, il 30 aprile, a pronunziarsi sui sacramenti dell'Estrema unzione, Ordine e Matrimonio. Nel maggio attese, per incarico di Cervini, a raccogliere quanto man mano dicevano i teologi [22].

Ma Ignazio continuava a premere per la sua missione fiorentina; perciò egli fece di tutto per sganciarsi. Gli riuscì solo il 17 giugno, quando, accompagnato da Canisio, prese la via di Firenze [23].

---

[19] *CT* V, 835-39; *Broët* 333; JEDIN II, 317 e 504 n. 1.
[20] *Broët* 333; *Lain.* I, 53-54; *Salm.* I, 36; *Chron.* I, 214: *CT* V, 850, 934-35.
[21] *Lain.* I, 55-56; *Mixt.* I, 352-53.
[22] *Salm.* I, 38; *CT* VI, 59. Del voto di Laínez sul sacramento della Penitenza un breve riassunto in *CT* VI, 72-73; cf. pure VI, 103 (a prop. dell'Estrema unzione, Ordine e Matrimonio) e il resoconto di Laínez a s. Ignazio, *Lain.* I, 59.
[23] *Lain.* I, 61.

## 4. La missione fiorentina (1547-1548)

Le pressioni del Loyola erano più che giustificate: occorreva urgentemente nella città del Fiore la presenza di un uomo di tatto, che placasse le ire del duca e risollevasse le sorti della Compagnia in Toscana, seriamente compromesse dall'inesperienza dell'ancor giovane Polanco.

Era successo questo. Per serrare da presso alcuni buoni propositi del duca nei confronti dell'ordine, s. Ignazio, come si è visto, aveva tentato, ma invano, di sottrarre Laínez al concilio e inviarlo sul posto. Si trattava di affidare ai gesuiti, in Pisa, l'erigendo collegio, escogitato a dar lustro al risorto ateneo, e, in Firenze, di avviare una casa gesuitica e un'opera analoga a quella romana di S. Marta [1].

Nell'attesa Giovanni Polanco, allora novizio, da Bologna fu inviato a lavorare in Toscana, sotto gli occhi di quel Cosimo, che, dopo la battaglia di Montemurlo, da semplice capo dello Stato, eletto dai fiorentini, si era trasformato di fatto in signore assoluto, instaurando con machiavellica doppiezza e con l'ausilio di un perfetto servizio di spionaggio al di là di ogni scrupolo un regime autoritario, di cui era estremamente geloso. Il pennello del Bronzino ha fissato in un quadro famoso il volto impenetrabile del Medici, il cui risentimento covava a lungo tanto più terribile, quanto meno trasparente [2].

Doveva farne le spese anche il futuro segretario della Compagnia, il quale, con zelo sprovveduto e ben differente da quel che avrebbe dimostrato con gli anni, si spinse sino alla coppia ducale per dar consigli di ben vivere e di saggio governo. A Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo, fece pervenire un memoriale di riforma di vita; al Medici stesso ricordò l'assoluta necessità della moderazione per qualsiasi governante, ma specialmente per chi regge popoli usi a libertà [3].

Era, anche se avvolta in frasi garbate, una vera e propria taccia di despotismo: la medesima che veniva mossa dai fedeli alla memoria savonaroliana, i quali aggiungevano che tale stato di cose sarebbe durato ancora per poco. Questi ultimi erano un pruno negli occhi di Cosimo, preoccupato che la dottrina del frate di Ferrara diffondesse la nostalgia del governo popolare. Di qui l'aspra battaglia contro i domenicani del convento di S. Marco, da lui ritenuto una specie di quartier generale del frondismo, culminata con l'espulsione dei frati da quello e da altri conventi; ché, a suo giudizio, i frati « erano simili ai melloni di Chioggia, che sono tutti d'un

---

[1] MI, *Epp.* I, 400-401. Sulle vicende dell'università pisana, chiusa nel 1494 e richiamata a vita da Cosimo I nel 1543 v. A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae* II (Pisa 1792) 331-84. Il primo anello delle trattative avviate da Laínez nel 1546, nel suo passaggio per Pisa diretto a Trento, fu Remigio Migliorati, docente dello Studio (*Chron.* I, 177; *PCo.* I, 19; II, 382; MI, *Epp.* I, 416). Migliorati introdusse Laínez da Francesco Campana, segretario del duca (cf. Mellini, *Ricordi intorno... Cosimo I* 18), morto prima della fine del '46 (*PCo.* I, 19), il quale s'incaricò volentieri dell'affare (*Chron.* I, 177). Fu anzi Campagna a suggerire di richiamare Laínez da Trento e mandarlo a Firenze: MI, *Epp.* I, 415-16; *Lain.* I, 50.

[2] Romier, I, 334; G. F. Young, *I Medici* II (Firenze 1934) 214.

[3] *PCo.* I, 20-29; II, 823-27.

sapore e di una scorza »[4]. Per questo la ruppe con Paolo III e quando, dietro la minaccia di sanzioni canoniche, dovette riammetterli nelle loro sedi, li tenne sotto vigilanza di polizia, tentando, in un momento di schiarita con Roma, di ottenere un breve di espulsione almeno da quelle città, come Firenze, Pistoia e Prato, dove più eran soliti far « conventicole e sinagoghe »[5].

Ora proprio in queste città Polanco avvicinò circoli di persone spirituali devote a fra Girolamo. Fu errore più grave del precedente, che lo mise in sospetto al duca, cui nulla sfuggiva di quanto accadeva nei suoi stati[6].

Restano così spiegate le rigide consegne da Ignazio, già allarmato per l'infortunio di Polanco, date a Laínez sulle mosse per Firenze[7]. Il santo sostanzialmente l'ammoniva a non familiarizzare con i piagnoni, mantenendosi neutrale tra questi e gli avversari e schivando controversie dottrinali, per non moltiplicare le animosità; a non ingerirsi, sia pure con allusioni, nella politica; a tener lontani i falsi spirituali e gli ipocriti; a non frequentare le « Buche »[8] o altre adunanze notturne perché non si sospettasse di complotti contro lo Stato; a predicare, per lo stesso motivo, solo in pubblico, evitando di dare esercizi chiusi. Gli raccomandava invece di coltivare l'amicizia di alcuni influenti personaggi, soprattutto del vicario dell'arcidiocesi e di don Pedro de Toledo, suocero del duca[9].

Era stato quest'ultimo a ottenere da Cosimo il benestare per un corso di predicazione di maestro Giacomo in S. Maria del Fiore in occasione della festa del santo patrono Giovanni Battista. Giunto, in compagnia del Canisio, a Firenze il 18 giugno e accolto con molta carità dal medico Giovanni de Rossi, la cui casa alloggiava già da qualche tempo due altri gesuiti, Frusio e Otello, passò di lì a poco ad abitare nell'ospedale di S. Paolo. Dopo i primi contatti con alcune personalità della vita pubblica e politica fiorentina, non pensò ad altro che alle sue prediche[10].

---

[4] V. la sua lett. (21.9.45) al card. Crispo in *Arch. stor. ital.* 81 (1923) 245.

[5] Ib. 251, 254-55, 274-75. [6] *PCo.* I, 6-31; II, 829-30; MI, *Epp.* I, 717.

[7] *PCo.* II, 829-34 dove il testo; cf. pure la lett. d'Ignazio a Polanco, MI, *Epp.* I, 457-59 e il memoriale di Frusio, *PCo.* I, 30-32.

[8] Le *Buche* erano compagnie segrete, dette pure di Notte o dei Vigilanti. In Firenze se ne contavano quattro: S. Paolo, S. Giacomo, S. Girolamo, S. Antonio. Ebbero vita lunga, sino ai primi dell'Ottocento. Erano così chiamate, perché non poteva entrarvi se non chi era iscritto. Cosimo stesso ne faceva parte ed era affiliato a quella di S. Paolo (MELLINI cit. 70, 146-47).

[9] Tra questi personaggi, Alessandro Strozzi, il futuro vescovo di Volterra (UGHELLI I, 1461; EUBEL III, 358); il giureconsulto Lelio Torelli, subentrato al defunto Campana nella carica di primo segretario di Cosimo (in prop. MELLINI, cit. 103 n. 40; *PCo.* II, 831; MI, *Epp.* I, 486); Lorenzo Pagni, segretario del duca (ib.); alcuni impiegati di corte (*PCo.* II, 832). Sul Toledo v. le numerose riferenze in Laínez. Che si tratti del padre di Eleonora, morto il 22.2.53, e non dell'omonimo, allora castellano di S. Martino, accusato anche di eresia (*Lain.* I, 219-20), lo desumo dal fatto che Laínez col primo aveva una confidenza, che invece non ebbe col secondo, tanto che per dissuaderlo dai suoi errori si avvalse di interposta persona, mentre col padre di Eleonora mantenne tali rapporti da potergli essere vicino in punto di morte (*Chron.* III, 57-58; *Quadr.* II, 344). Allora (1547) il T. « estaba en su casa » cioè di Cosimo de' Medici: *FN* I, 374.

[10] *Lain.* I, 61, 65; MI, *Epp.* I, 485; *Quadr.* I, 45; *Chron.* I, 219. L'andata di Laínez a Firenze era stata invero suggerita al Toledo da Pedro Marquina, segretario di Giovanni de Vega, allora ambasciatore di Carlo V presso la S. Sede, nel suo passaggio per Firenze. Su questo personaggio, più tardi fondatore del collegio di Cuenca, v. ASTRAIN I, 423.

Ne tenne sette, a partire dal 25 giugno, sopra il regno di Dio e la libertà del cristiano. Attenendosi alle istruzioni fattegli pervenire dal fondatore circa le esigenze del difficile uditorio e i modi di conquistarlo, riportò un successo che Frusio, diretto testimonio, si affrettò a registrare. Dottrina saggiamente dosata, esposizione semplice e colorita da esempi familiari, controllato modo di porgere, appropriata modulazione della voce fecero passar sopra alle insufficienze della lingua [11].

Gli si chiese, perciò, di proseguire oltre l'ottava e sorse, tra i canonici del duomo, il desiderio di averlo come quaresimalista l'anno seguente. Si videro altri, uomini di governo specialmente, come Stefano Colonna, capitano generale del duca, e Guidobaldo Feltre della Rovere, entrare in contatto personale con lui dopo averlo sentito in pergamo. Lo stesso vicario diocesano ne sollecitò lumi su alcune opinioni in voga, per tranquillità della sua coscienza [12].

Il 17 luglio Laínez iniziava un corso sulla prima epistola giovannea. A queste lezioni pomeridiane, seguite da folto pubblico, si aggiunsero esortazioni in vari monasteri femminili e l'esercizio delle confessioni all'ospedale, dove fece distribuire le elemosine a lui offerte come compenso delle prestazioni oratorie.

Il 4 settembre si congedò dal suo pubblico, con la promessa di un prossimo ritorno, per raggiungere Perugia, il cui vescovo, Francesco Bernardino Simonetta, aveva ripetutamente chiesto a s. Ignazio qualche gesuita per la propria diocesi [13].

Capitò a Perugia in un momento critico: vi si faceva sentire il governo «arbitrario e tirannico» del card. Tiberio Crispo e la città era ancora in fermento per il recente assassinio di Pier Luigi Farnese. Il ricordo dell'ucciso non era affatto grato ai perugini, che conservavano ancor fresca memoria delle sue gesta infauste durante la guerra del Sale (1540) e della parte presa in essa dalle compagnie spagnole contro la loro città. Degli spagnoli ricordavano inoltre con esecrazione quanto avevan fatto ai primi del Cinquecento con Cesare Borgia e durante il 1540, quando il viceré di Napoli Toledo mandò tremila soldati per la spedizione contro la città. Si capisce, allora, la sfiduciata osservazione di Laínez: « uno spagnolo non può riuscire a quelli molto gradito » [14].

Preso alloggio nell'ospedale della Misericordia, iniziò ugualmente il solito ministero, per nulla incoraggiato dal pubblico. Ai non più di duecento uditori, più che prediche vere e proprie, riservò un ciclo di lezioni sul sermone del monte. Ci manca la corrispondenza lainiana per giudicare della sua ulteriore attività in Perugia; ma, stando a Polanco, il suo apostolato tra l'*élite*

---

[11] *Quadr.* I, 45-46: Frusio a s. Ignazio (Firenze 2.7.47); *PCo.* II, 833; *Lain.* I, 63. Degli argomenti trattati ci rimangono schemi e appunti, ARSI *Opp. NN. 80*, fasc. 2.

[12] *Lain.* I, 63-64; *Chron.* I, 219-20. [13] MI, *Epp.* I, 578-79.

[14] *Lain.* I, 68. Il giudizio sul Crispo è di un cronista locale, Cesare di Giovannello Bontempi, (*Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550*, Arch. stor. ital., ser. I, vol. 16, 1850, p. 393), il quale ricorda la partenza del Crispo (17.9.48) come un giorno di liberazione (ib. 395). Sul Crispo cf. CARDELLA IV, 271; *CT* I, 195-96. Cf. pure *La Guerra del sale... di Girolamo di Frolliere*, Arch. stor. ital., ser. I, vol. 16, 2ª parte (1851) 406-76, specialmente 460, 464ss, 477ss; e la *Cronaca* del Matarazzo, ib. 155-59, 429, 458, 466, 467.

e il clero non fu inutile. Vescovo e legato, come pure il corpo accademico dell'università, fecero grande istanza a s. Ignazio per trattenere maestro Giacomo durante l'avvento [15]. Due uomini specialmente trassero profitto da queste prestazioni per avvicinarsi alla Compagnia: i fratelli Giulio e Marc'Antonio Oradini, così spesso menzionati nei documenti gesuitici del tempo [16].

Con Firenze c'era un formale impegno di ritorno: e Laínez ebbe ordine di rientrarvi, non senza prima sostare a Gubbio, Montepulciano e Cortona, per un breve periodo di ministeri volanti [17].

Raggiunta Firenze nella seconda metà di novembre, si ripresentò al suo pubblico di S. Maria del Fiore per l'avvento. Che il suo insegnamento penetrasse l'animo dei suoi cinquemila uditori si vide nell'incremento della pratica sacramentale, nel cresciuto gettito delle elemosine a favore delle opere pie, nella riforma attuatasi presso alcuni settori del clero e dei regolari. Oltre al duomo, l'ebbero monasteri, ospizi, ospedali. Durante l'ultima settimana di dicembre fu dedito alle confessioni degli infermi e inservienti dell'ospedale di S. Paolo dove alloggiava, dei soldati della guarnigione, della casa della duchessa [18].

Dopo la parentesi delle prime tre settimane del gennaio 1548 in Siena, dove il suo apostolato, nonostante l'intenso freddo e le distrazioni carnevalesche, fu come un anticipo di fervore quaresimale, riprese la predicazione nel duomo fiorentino la domenica di settuagesima, e la proseguì nel periodo della quaresima. S'interruppe durante la settimana santa per recarsi a Pisa, richiesto dalla duchessa allora ivi residente; ma la domenica di Pasqua era di nuovo sul pulpito, per la conclusione delle sue fatiche [19].

La domenica in albis, 8 aprile, prendeva la via di Venezia. Il giorno prima, in un confortante bilancio delle sue prestazioni fiorentine, ricordava l'attaccamento della cittadinanza e dei connazionali, le istanze di alcuni aspiranti alla Compagnia, le profferte da parte di devoti e dei canonici per un suo ritorno, il rammarico per la sua partenza. « Questo si dice — concludeva — per un segno della disposizione che ci è in molti cuori » [20].

Ma il cuore di Cosimo — che più importava a Ignazio — in che disposizione si trovava? Il Medici non era facile a deporre le sue prevenzioni

---

[15] *Lain.* I, 68; *Chron.* I, 220-21; MI, *Epp.* I, 671. Sull'ospedale della Misericordia v. C. CRISPOLTI, *Perugia Augusta* (Perugia 1648) 178-80.

[16] Giulio Oradini, che non tardò a entrare in corrispondenza con s. Ignazio (*Chron.* I, 221), fu celebre giureconsulto, autore dei *Prolegomena iuris civilis*, professore di diritto negli Studi di Perugia e Padova. Dalla sua città inviato ambasciatore presso Carlo V, cadde in disgrazia di Paolo III che fece distruggere la sua casa nel 1542 (cf. *Cronache e storie inedite della città di Perugia*, Arch. stor. ital., ser. I, vol. 16, parte 2ª, 1851, p. XL n. 1), ma poi da Giulio III fu creato uditore della Rota Romana, della quale divenne in seguito anche decano. *Vir doctissimus et integerrimus*, come lo chiamò Gregorio XIII, morì in Roma nel 1573 (CRISPOLTI cit. 333). Marc'Antonio, suo fratello, e da lui non dissimile per valore intellettuale, trasferitosi a Roma dopo aver insegnato molti anni diritto civile in patria, meritò da Pio V la promozione a vescovo titolare di Utica (EUBEL, III, 345) e dal medesimo fu dato come ausiliare del card. Gonzaga a Mantova. Morì nel 1566 (CRISPOLTI 339). Su di lui v. pure *Mixt.* IV, 549-52; MI, *Epp.* I, 187, 273; *Chron.* V, 52. Della carriera erudita dei due Oradini tratta G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia* (Bologna 1947) 460-62, 485.

[17] *Lain.* I, 68; MI, *Epp.* I, 598; *Chron.* I, 227.

[18] *Chron.* I, 228-29.

[19] *Lain.* I, 69-72, 75, 77, 78, 81; *Chron.* I, 271.

[20] *Lain.* I, 87; *Quadr.* I, 101.

e Laínez, in quei sei mesi di paziente assedio, dovette rendersene conto. Verso metà febbraio 1548 Alessandro Strozzi l'informava di un suo recente colloquio col duca in merito all'erigendo collegio di Pisa. Assistevano Eleonora e don Pedro de Toledo. A un tratto Cosimo saltò fuori, dicendo pericolosa la novità di vita introdotta dalla Compagnia, di cui, ancorché alcuni membri fossero buoni, non tutti erano tali: e addusse a prova « certe cose di Pistoia » e che in Roma i gesuiti toglievano le mogli ai mariti. Gli interventi chiarificatori del Toledo, dello Strozzi e della stessa Eleonora non riuscirono a vincere le perplessità di Cosimo, che « non mostrando né di sì né di no, se n'andò in camera » [21].

Nel frattempo sant'Ignazio mobilitava tutti i personaggi influenti su cui poteva contare: tra gli altri il cardinale di Burgos, Giovanni Alvarez de Toledo, domenicano. Un nuovo tentativo fu fatto, per mezzo della duchessa, da Laínez durante il breve soggiorno pisano, in seguito al quale Cosimo si disse disposto a favorire l'apertura del collegio [22].

Ma da tutto quest'armeggiare non venne fuori, per allora, nulla. La decisione per il Medici era di quelle che « richiedono tempo », come aveva fatto rispondere al Burgos, e la partenza del gesuita doveva aiutarlo in questo suo gioco dilazionatorio [23].

## 5. Tra Venezia e Padova (apr.-sett. 1548)

Pur prevedendone le conseguenze, Ignazio non aveva esitato a rimuovere Laínez da Firenze: troppo gli premeva non lasciarsi sfumare la cessione del priorato padovano di S. Maria Maddalena, commenda del Lippomano: era la prima fondazione che gli si offriva in Italia per la formazione degli scolastici. A tal fine occorreva entrarne in possesso spirituale e materiale mentre era in vita il rinunziante, sotto pena di revoca o invalidità [1].

In compagnia di Frusio maestro Giacomo mosse dunque per Venezia. Dopo una breve sosta a Bologna e a Ferrara, dove si aggregò Claudio Jay, raggiunse la città della laguna, accolto a braccia aperte dal priore della Trinità. Trovò sul posto Salmerón, con cui si accinse a stringere i tempi, mentre il fondatore da Roma metteva in moto tutte le potenze a lui raggiungibili: il papa, cardinali, nunzi, ambasciatori, persino re [2].

Non erano diligenze eccessive. Se, infatti, fu facile prendere il 25 aprile possesso spirituale della prioria alla presenza del notaio e di testimoni, problematico appariva invece quello materiale. Ai consanguinei del Lippomano non andava a genio che i beni di questo andassero a finire in mano di spagnoli, e — ostacolo ben più grave — una legge senatoriale vietava la fondazione di nuovi luoghi pii [3].

---

[21] *Lain.* I, 75. [22] Ib. 74, 76, 81, 82. [23] Ib. 79; *Chron.* I, 272.

[1] MI, *Epp.* II, 36.
[2] Ib. 68, 86, 139, 224, 226, 230; *Lain.* I, 83, 88-89; *Chron.* I, 273.
[3] *Lain.* I, 91; *Chron.* I, 273.

Occorreva, pertanto, intendersela con la Signoria: e poiché, come preavvisò Laínez, il ricorso a intercessori potenti, ma stranieri, avrebbe destato sospetti, si scelse la via più semplice: affidarsi ai buoni uffici di alcune pie persone del luogo. Una di queste, munita delle bolle pontificie, perorava destramente il negozio davanti ai Signori, i quali, dichiaratisi favorevoli, incaricavano un segretario di redigere una sintesi delle bolle stesse da sottoporre ai Pregadi. La fase critica cominciava proprio adesso. Tre consiglieri fecero di tutto perché il progetto fosse bocciato, mentre quelli che avevan promesso il loro appoggio non intervennero alla seduta decisiva in senato. Umanamente parlando si sarebbe dovuto registrare un insuccesso: ma per fortuna fu assente anche il doge Francesco Donà, avverso alla proposta, e quando si procedette alla votazione, risultarono centoquarantatré « balote » favorevoli e solo due contrarie. Così, avute le lettere ducali, Salmerón raggiunse in fretta Padova e prese possesso temporale della prioria [4].

Riflettendo su questi fatti, Polanco si sofferma sui due mezzi di cui si servì la Provvidenza per condurre in porto la fondazione: le ottime referenze date dal podestà di Padova sulla condotta degli studenti gesuiti ivi dimoranti; le spiegazioni fornite in pieno senato da Laínez e Salmerón intorno alla vita e alle finalità della Compagnia, che poi, per suggerimento del nunzio pontificio Giovanni della Casa, furon messe in scritto per esser lette al Consiglio. Laínez si era inoltre conciliati indirettamente quei suffragi con il favore creatosi intorno a motivo del suo zelo apostolico [5].

## 6. In Sicilia (1549-1550): l'opera di riforma a Monreale

Nella prima metà di ottobre lasciava Venezia, diretto in Sicilia, per la quale era conteso dal cardinale Alessandro Farnese e dal viceré Juan de Vega [1]. Toccate Bologna e Firenze, nella prima metà di novembre era a Roma, donde prima della fine del mese proseguiva per Napoli, in compagnia di Giovan Filippo Casini, non ancora sacerdote. Vi si doveva trattenere fino al 12 gennaio 1549, ospite dei benedettini e prodigandosi in un massacrante lavoro ministeriale. Tra gli uditori, lo stesso viceré. Il successo della sua predicazione determinò nei napoletani il desiderio di avere stabilmente i gesuiti nella loro città: e di ciò fin d'allora cominciò a trattarsi seriamente [2]. È perciò comprensibile che la sua partenza suscitasse rammarico e proteste. « C'è un fermento straordinario », scriveva l'interessato [3].

Imbarcatosi il 12 gennaio con due compagni su una galera della flotta siciliana comandata dal capitano don Berenguer de Requeséns, quattro

[4] *Lain.* I, 91-94, 98-101; *Chron.* I, 273-74. L'episodio è narrato pure da Ribadeneira, che attribuisce quel successo alle preghiere di s. Ignazio. Si conserva anche il verbale della seduta del senato veneto in materia, riportato in *FN* II, 354-55 n. 55. [5] *Chron.* I, 274.

[1] MI, *Epp.* II, 174, 176; *Lain.* I, 101; *Mixt.* V, 660; *Chron.* I, 279.

[2] MI *Epp.* 254, 261; *Lain.* I, 103; *Chron.* I, 280.

[3] *Lain.* I, 104. Il suo ospite, l'abate di S. Severino, don Giov. B. d'Aversa, con una commossa lettera (13.1.49) a s. Ignazio, si faceva portavoce dell'ammirazione dei partenopei « per questo bon p. Jacovo Laínez, il quale... predica non meno tacendo che parlando » e del loro dolore per la sua partenza: MI, *Epp.* II, 313.

giorni dopo era a Palermo. Portava con sé anche la patente di visitatore della provincia gesuitica siciliana, con pieni poteri, nonché una particolareggiata istruzione [4]. La Compagnia da pochi mesi aveva messo piede in Messina, dove si era avviato un collegio. A Palermo si trovavano solo i padri Domènech e Baroello. Campo, dunque, assai angusto: toccava a Laínez, come si deduce dal testo dell'istruzione, il compito di dilatarlo. Quel che difatti avvenne, grazie alla sua efficace azione; l'ordine avrebbe aperto in autunno una nuova casa a Palermo, dove Vega gli spalancava tutte le porte.

Farnese aveva chiesto la collaborazione di Laínez per riformare e riassestare la sua arcidiocesi di Monreale. Il potente porporato non vi era mai stato, facendosi rappresentare da un vescovo ausiliare, che dal giugno 1544 era il messinese Giovanni Antonio Fassari [5]. Culturalmente lo stato del basso clero monrealese non differiva da quello di altre regioni italiane nel primo Cinquecento. Sconosciuta la grammatica, se Laínez sentì il bisogno di mettere i suoi due giovani aiutanti all'insegnamento dei rudimenti relativi per i preti secolari: deficienza, che, riscontrata anni dopo (1563) da Ribadeneira, doveva trovare serio rimedio nella fondazione del seminario arcivescovile [6]. E, con l'ignoranza, una gran povertà, che conduceva a intuibili transazioni con i sacri canoni [7].

Quasi ciò non bastasse, un litigio, ormai antico, tra i canonici del duomo e i benedettini officianti nella famosa cattedrale, cui era annessa l'abbazia, aveva ulteriormente peggiorato la già avvelenate relazioni tra l'ausiliare Fassari e il governatore Benedetto Montacuto. Diversi anni prima si era tentato di porre fine alla bega con l'invio di visitatori, ma con il risultato di un inasprimento degli animi, sfociato in scenate clamorose [8].

Con che animo Laínez affrontò quel vespaio? In un primo momento si illuse di ammansire i contendenti con esortazioni e appelli alla loro dignità religiosa e sacerdotale. Ci voleva ben altro! Le due parti fondavano le ragioni dei loro pretesi diritti su atti di archivio e, pertanto, la faccenda sconfinava dalla competenza del teologo all'intricato campo del canonista. Dopo un buon mese di letture e investigazioni, allorché si fu formata una opinione personale e, a suo parere, spassionata, stese la relazione al cardinale, inviandola il 26 febbraio [9]. Non usò mezzi termini, pur di far vedere

---

[4] *Lain.* I, 104; MI, *Epp.* II, 279-80 (dove testo della patente), 274-77 (istruzione); *Chron.* I, 374. P. Stefano Baroello era stato inviato a Palermo nel marzo del precedente anno a dirigervi un orfanotrofio: MI, *Epp.* II, 39; *Chron.* I, 283.

[5] Sul Fassari, v. più avanti al cap. 7 p. 505.

[6] *Lain.* I, 108; *Ribad.* I, 495; G. MILLUNZI, *Storia del seminario arcivescovile di Monreale* (Siena 1894) 1ss.

[7] « Por la necessidad trattavan los sacramentos como no debían... de hazer pactos de tanto dinero por tal sacramento etc. »: *Lain.* I, 133.

[8] Che il governatore di Monreale fosse il Montacuto e non già Vincenzo Nobili — come suppongono gli editori dei MHSI (*Mixt.* III, 245, 295; *Lain.* I, 108) —, si desume dalla corrispondenza del Montacuto, che si firma « Governatore di Monreale » in una sua (28.1.49) diretta al Farnese (Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnesiane 738*). Si conserva pure (*Archivio della Cattedrale di Monreale*) una lett. del Farnese « Al Magnifico Messere Monte Acuto Governator nostro in Monreale » del 31.7.49.

[9] *Lain.* I, 108, 131; *Chron.* I, 381-82. Non ci è stata conservata la relazione della quale parla Laínez nella sua lett. al Farnese del 26.2, *Lain.* I, 113-14.

al cardinale, « almeno in parte, il volto de le pecore sue ». Toccò due argomenti di « laboriosa digestione »; l'obbligo, per il porporato, di devolvere a beneficio dell'arcidiocesi un maggior contingente delle cospicue entrate da essa derivanti; la necessità di un suo intervento autoritario per troncare definitivamente i locali dissidi. Quanto al secondo punto era suo giudizio che il torto stesse dalla parte dei monaci verso il clero, del governatore verso il suffraganeo, e che « lo scacciar gli uni dalla chiesa, perseguitar l'altro a Roma era una manovra combinata tra compari » [10].

Superando le aspettative dello stesso proponente, il cardinale Alessandro ne adottò in pieno le tesi, disponendo le invocate provvidenze assistenziali, mirando a buone scelte nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici, promulgando uno statuto dettato da Laínez e inteso a regolare definitivamente i rapporti giuridici tra monaci e clero secolare. Tutto questo venne sancito da una bolla di Paolo III, che Farnese si affrettò a inoltrare verso la fine di luglio al visitatore, sollecitandone l'esecuzione [11].

Purtroppo, subito dopo la promulgazione, cominciarono le recriminazioni, le querele, gli appelli a Roma. In una sua lettera (7 maggio 1550) al cardinale, il gesuita parla di « disordini e scandali », accusandosi di non aver usato la dovuta severità. Sarebbe stata necessaria — come il visitatore ricordava al Farnese — una dimora, sia pure temporanea, del presule sul luogo; ma di questo dovere il cardinale doveva ricordarsi, a quanto pare, un po' tardi: nel 1568. Si aggiunga che un intervento repressivo del viceré de Vega urtò le suscettibilità del porporato. Così le resistenze continuarono negli anni successivi, assumendo forme di aperta disobbedienza e, a volte, di vera e propria aggressione [12].

L'intervento del gesuita fu così accorto, da mettere il ferro alla radice? Dalla sua corrispondenza sembra chiaro che egli non vide quanto perniciosa fosse l'azione del Fassari, che lasciò sul posto [13]. Fu presenza funesta,

[10] « Mala digestión »: la frase è in una lett. (3.3.49) a s. Ignazio, ancora più franca di quella diretta al Farnese. V. testo in *Lain.* I, 115-18.

[11] ARSI *Sic. 199 I*, doc. 3; *Lain.* I, 131, 132-33, 138-39; *Chron.* I, 393. La nomina ad arcidiacono della cattedrale nella persona di Antonio Veneziano (1549) fu opera del Laínez, come si desume da un verbale del 2.10 e da una lett. dello stesso Laínez (24.12) al decano della cattedrale (v. testi in *Archivio della Catt. di Monreale*). Ivi pure si conservano gli *Statuta Dom. Laynez visitatoris pro declaratione Bullae Pauli PP. III et aliis observandis in Ecclesia Montis Regalis* in 34 punti, oltre un *Memoriale* per il governatore B. Montacuto. La bolla papale alla quale si allude è la *Sacri apostolatus* del 26.7.49 (v. testo in PIRRI, *Sicilia sacra* I, 414-18) più volte ristampata. Un esemplare del 1711 si trova inserito nella *Vita* ms. del Laínez scritta dal p. Giov. Francesco Musarra SI (Palermo, Bibl. Naz., ms *VIII. A. 6*, f. 86 bis).

[12] *Lain.* I, 150-51. Farnese però gli riconfermò la sua fiducia (ib. 161). V. pure la lett. 17.6.50 del Laínez al Farnese ib. 163) in cui gli richiama la necessità di una visita della diocesi; questa però fu attuata solo nel 1568 (*Borgia* IV, 571-72; PIRRI cit. I, 418). Per chiarire gli urti col viceré v. MI, *Epp.* II, 720; III, 47 e *Chron.* II, 42. Che le resistenze non fossero cessate si desume dall'ammonimento del Farnese al suffraganeo Fassari (Parma 11.5.51) perché la bolla fosse osservata « secondo la forma et tenore di essa » e da una più esplicita lettera del Vega al medesimo Fassari (Messina 8.9.53) che rilevava « la inobediencia et malo portamento » del clero e dei monaci, che trasgredirono gli ordini e capitoli lasciati dal Laínez, ricordando in particolare « i frati haviri lassato lo officio per volirvi [cioè al Fassari] mettiri li mano addosso in lo vesperi cum grandissimo scandalo di populi... » (v. testi conservati nel predetto *Arch. della Catt. di Monreale*).

[13] Polanco (*Chron.* I, 383) accenna alla sua rimozione; ma da fonti posteriori risulta che Fassari rimase al suo posto ancora alcuni anni.

che nel 1562 Ribadeneira doveva aspramente censurare attraverso uno sconcertante profilo morale di quel pastore, addebitandogli, fra l'altro, la responsabilità di quei disordini della vita claustrale femminile, che tanti fastidi diedero a Laínez [14].

In Monreale per questa parte le cose non marciavano diversamente che altrove. La rilassatezza era un male del secolo, diffuso un po' ovunque. Particolarmente scaduta la disciplina nel monastero diretto dall'abbadessa suor Gumilia Ventimiglia, appartenente a uno dei principali casati dell'isola, ma « disonesta », « superba », « tiranna » con le suddite, perciò « odiata » e « di mal nome » [15].

A Laínez, cui si deve questo fosco ritratto, il Farnese diede carta bianca per trovare « a tale infezione il rimedio proporzionato ». Il più spiccio sarebbe stato un regolare processo di deposizione; ma avrebbe provocato la reazione del parentado della Ventimiglia, oltre ad alimentare la curiosa morbosità del pubblico. Il visitatore suggerì e attuò uno stratagemma: riuscì a persuadere l'abbadessa, affetta da una infermità, a trasferirsi per cure in un monastero di Palermo, e non appena questa, il 17 maggio 1549, lasciò la comunità monrealese, egli, già sul posto, introdottosi per una porta secondaria, si faceva consegnare le chiavi. Poi, alla presenza delle autorità, del vicario, di altri sacerdoti e di un confratello, convocò le suore e propose loro i nomi della vicaria, del procuratore e di altre persone dabbene che le visitassero in sua assenza. Le religiose accettarono e Laínez lasciò tranquillo il monastero [16]. Costretta poi la Ventimiglia a rinunziare alla carica, il visitatore presiedeva alla nomina della nuova titolare (13 ott. 1549) e da allora quelle monache rientravano definitivamente nei binari della regolarità [17].

Prima di assolvere il suo compito ottenne dal Farnese l'ordine perentorio che il sacramento della cresima, tralasciato da anni, venisse amministrato « in ogni modo a suo debito tempo ». Estese poi le sue cure pastorali ad altre terre dell'arcidiocesi e alla diocesi di Mazara [18].

Queste fatiche furono accompagnate da altre, assunte per commissione del viceré. Predicò ogni domenica nella Cappella Palatina sin dalla settuagesima del 1549 e poi tutta la quaresima di quell'anno, smettendo solo per il sopraggiungere di una grave malattia. Poi si diede anche alla predicazione ai carcerati. Appoggiò e incoraggiò inoltre il costituirsi, per opera della

---

[14] *Ribad.* I, 452-53. [15] *Lain.* I, 126.

[16] V. lett. di Farnese al Laínez, 30.3.49 (*Lain.* I, 119). L'iniziativa di riformare, tra gli altri, anche questo monastero, era partita dalla viceregina Eleonora de Osorio (ib. 118, 132). Sulle vicende della riforma v. ib. 125-28, 134, 144; *Chron.* 382.

[17] In compenso della rinunzia effettuata, Laínez desisteva da ogni procedimento canonico della Ventimiglia, lasciandole anzi una piccola rendita di 12 onze annue sui beni di S. Crasto. L'atto che registra queste determinazioni (23.7.49) e quello della nomina della nuova abbadessa nella persona di sr. Costanza lo Verde (13.10.49) si conservano nell'*Arch. della Catt. di Monreale.*

[18] *Lain.* I, 148. Fassari ottemperò agli ordini a partire dalla Pentecoste seguente (1550), quando cominciò ad amministrare la cresima nella cattedrale (ib. 152). V. pure 160. Uno dei cardinali vicini al Farnese asseriva in proposito che Laínez in un mese aveva fatto a Monreale più che non si fosse ottenuto in quattordici anni: ib. 133.

viceregina, di una società per l'assistenza materiale e spirituale ai degenti nell'ospedale degli Incurabili di Palermo [19].

Durante l'estate tiene a Monreale un corso di lezioni sull'Ecclesiaste nel duomo, dove predica pure i giorni festivi. Nell'autunno accompagna de Vega a Messina, dove sale sul pulpito della cattedrale e assiste con il viceré all'inaugurazione dell'anno scolastico nel collegio della Compagnia. Ritorna quindi a Palermo e vi prepara l'apertura dell'altro collegio gesuitico con una predica nella chiesa di S. Francesco, spiegando ai numerosi intervenuti il significato e la portata della fondazione. Dopo l'avvio delle scuole, estende la sua predicazione agli studenti del nuovo istituto. Predica un secondo quaresimale nel 1550. Aiuta l'opera delle Convertite [20].

Anche questa istituzione, voluta dalla Osorio e attuata con l'ausilio di Domènech, faceva parte del programma di risanamento morale perseguito dal viceré e dalla consorte [21]. Vi erano incluse l'assistenza agli orfani e ai carcerati. Per i primi Vega riesce a ottenere da Paolo III, con i buoni uffici di s. Ignazio, un breve di approvazione per l'erezione di cinque orfanotrofi. Quando Laínez promulgò dal pergamo il documento pontificio, raccomandandone l'esecuzione alla generosità dei nobili palermitani, più di cinquanta diedero il proprio nome all'apposita confraternita ideata dal viceré [22].

Per i carcerati, che versavano in condizioni sanitarie assai penose, questi, avvalendosi dei primi gesuiti, fondò un'infermeria speciale, dove gli ammalati potessero essere ricoverati, provvedendola di una farmacia e di altre occorrenze. Affinché poi quest'iniziativa perdurasse, incaricò Laínez e Domènech di prender contatti con i notai cittadini, per indurli ad assumersi quell'incombenza caritativa. Sorse così la Congregazione dei Notai, con propri capitoli e ufficialità, destinata alla visita dei detenuti e alla loro assistenza sia spirituale che sanitaria [23].

## 7. L'impresa di Affrica (giugno-ott. 1550)

Proprio nella seconda metà di quel 1550 Laínez avrebbe vissuto un'esperienza d'eccezione: l'assistenza spirituale alle truppe viceregie dell'impresa d'Affrica [1].

A quel tempo il Mediterraneo già da anni aveva cessato di essere un lago cristiano. La caduta di Rodi nel 1522, l'affrancamento di Algeri nel 1529,

---

[19] Ib. 117, 120; *Chron.* I, 376-77, 380-81.

[20] *Lain.* I, 156, 158-59; *Quadr.* I, 231-32; *Chron.* I, 385, 387; II, 37, 43-44.

[21] Al Vega Laínez attribuiva il merito di quelle iniziative e dei risultati ottenuti: *Lain.* I, 155.

[22] In prop. MI, *Epp.* II, 87, 108-11, 119, 189, 720; *Chron.* II, 39.

[23] *Lain.* I, 157-58; *Quadr.* I, 183, 232; *Chron.* II, 37-38. Il 1° giugno Laínez annunziava anche la prossima erezione di un sodalizio per il riscatto dei progionieri dei turchi. Cf. *Lain.* I, 160; *Chron.* II, 41.

[1] Sugli avvenimenti che seguono teniamo presenti, oltre i dispacci del tempo inviati a Cosimo de' Medici da Francesco Babbi pubbl. in *Arch. stor. ital.* 9 (1846) 123ss: A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia* IV, Roma 1887; F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

l'abbandono, tragicamente decisivo, del campo di Prevesa nel settembre 1538 avevano aperto la porta del mar di mezzo alla flotta dei turchi che, alleati ai corsari barbareschi di Khair ad-din, il Barbarossa, ne conquistavano la supremazia. Vero è che la Porta non seppe sfruttare subito la sua vittoria; ma a turbare la sicurezza del Mediterraneo basterà la guerra dei pirati [2].

Di questi corsari, nel 1550 il più temibile è un greco di origine, dal passato avventuroso, di nome Dragut. Nel 1540, dopo aver servito nella flotta ottomana, menava guerra piratesca per proprio conto. Nel giugno di quell'anno era stato catturato da Giannettino Doria sulle coste della Corsica, e posto in libertà per 3500 ducati dopo quattro mesi. Ma a dieci anni di distanza occorse una ben più vasta spedizione navale per domare la iattanza di questo avventuriero del mare. Nel frattempo il prepotere dell'uomo era cresciuto notevolmente. Riuscito a installarsi a Djerba, di lì era mosso alla conquista di Affrica, l'antica Afrodisio, ora nudo promotorio a nord di Sfax, ma per Dragut scalo utile sul cammino della Sicilia con il riparo delle sue acque e delle sue mura [3].

La caduta di Affrica era stata valutata per quel che valeva, e Carlo V diede ordine ad Andrea Doria di mettersi sulle piste del ribaldo e snidarlo dal suo covo. Forze sussidiarie furono fatte partire da Napoli il 15 giugno per mettersi agli ordini del Doria, mentre lasciava la Sicilia un altro corpo di spedizione al comando del viceré Vega [4]. Questi salpava da Palermo il 21 giugno accompagnato da Laínez e dal suo confratello Martino Zornoza.

Di questa missione del p. Giacomo si parlava da qualche mese, avendo lo stesso viceré pregato di accompagnarlo. Sulle prime resistette alquanto; alla fine si arrese, più che per le ragioni del Vega, per l'ordine, a suo tempo datogli dal fondatore, di obbedire, finché fosse in Sicilia, al viceré [5].

Gli era nota l'ingorda avarizia dei *milites christiani* e, perciò, sapeva già quali temi proporsi per la predicazione a quella gente. Così, quando la mattina del 24 giugno durante una sosta nell'isola di Favignana il de Vega lo costrinse a improvvisare con la truppa assembrata sulle navi, si ricordò delle lezioni del Battista ai soldati: « Non fate prepotenze ad alcuno, non calunniate, contentatevi della vostra paga ». Tra breve quei moniti riaffioreranno nelle sabbie del deserto, dove la morte sarà in agguato più di quanto i novelli crociati non sospettino [6].

Sin dal primo urto si ebbe di fronte una resistenza accanita di uomini e di mura. Quelle antiche costruzioni, massicce e durissime, ressero salde alle colubrine spagnole, per cui i primi dieci giorni passarono « con fatica e mortalità ». Nella notte dell'11 luglio gli assalitori non se la cavarono

---

[2] GUGLIELMOTTI 58-78; BRAUDEL 723ss.

[3] Su Dragut v. GUGLIELMOTTI 87-94 e il ritratto dell'uomo ivi 327-31; BRAUDEL 727-28. Le sue temute presenze nei mari italiani sono registrate con apprensione nei rapporti del Babbi cit. 123, 125s, 127.

[4] *Arch. stor. ital.* cit. 124, 126, 129, 130; GUGLIELMOTTI 182-86. Il Vega, costituito comandante supremo delle spedizioni africane da Carlo V (*Chron.* II, 45), era stato richiesto dal Doria (GUGLIELMOTTI 187). Partito da Palermo il 21 giugno, il mattino del 28 con le sue truppe sbarcava ad Affrica: *Lain.* I, 160.

[5] MI, *Epp.* III, 19, 27; *Chron.* II, 45. [6] *Lain.* I, 168; *Chron.* II, 45.

meglio, avendo trovato i turchi svegli e pronti a mieter teste. Si aggiungano le dissensioni tra i comandanti, soprattutto per l'arroganza di García di Toledo, che vuole strafare. Anche de Vega è insoddisfatto di vedersi anteposto questo suo emulo e agisce per proprio conto. La mattina del 25 luglio esce con tre compagnie di soldati e una di guastatori siciliani. Fu braveria scontata con la perdita, tra morti e feriti, di un quarto degli effettivi. Tra i caduti, il governatore della Goletta, Vargas [7].

« Dio ci ha voluto umiliare — commentava il giorno seguente Laínez in una lettera a Domènech — perché, in seguito, la vittoria e la gloria si attribuisca a chi appartiene. Di modo che, avendo ora un certo numero d'infermi e feriti, ed essendosi ammalati i più degli inservienti, a Martino, a me e agli altri rimasti ancora in piedi cade addosso maggior lavoro di corpo e sollecitudine di animo. Dio perdoni le distrazioni di Marta e le cisposità di Lia » [8].

Le occupazioni di Marta van prese alla lettera. Era stato costituito, infatti, dal Vega presidente dell'ospedale militare, dove prestavano assistenza anche due minori osservanti, un cappellano di Malta e quattro cappuccini, due dei quali vi trovarono presto la morte e altri due, ridotti in fin di vita, dovettero essere ricondotti in Sicilia [9].

I casi di malattia, provocati da febbri maligne, dissenterie, malaria, oltre che da ferite riportate sul campo, riempirono presto l'ospedale. Nei primi tempi si registrarono ben duecentocinquanta degenti, senza tener conto di quelli che, potendo sostenere gli strapazzi della navigazione, venivano imbarcati e trasportati negli ospedali di Sicilia. D'altra parte cominciò a difettare il personale inserviente e il direttore spirituale dovette farla da infermiere, assistente, dottore. Le sue prestazioni di quei primi tempi — dalle più umili cure corporali all'assistenza dei moribondi e al seppellimento dei deceduti — l'impegnavano dall'alba alle sei ore di notte. Graduati e semplici soldati vollero fruire di questa grazia: molti mutarono vita; altri con buoni desideri e sincere intenzioni si prepararono all'ultimo cimento, che doveva portare all'espugnazione di Affrica. Sulle spalle del gesuita gravava inoltre l'amministrazione economica dell'ospedale. Non gli restava perciò tempo per prender cibo e un po' di sonno. Ove poi si rifletta anche alla calura dell'estate africana, ai pericoli di contagio, alle condizioni tutt'altro che igieniche di quell'improvvisato nosocomio, non parrà strano che i soldati ascrivessero a miracolo la conservazione dei due gesuiti, la cui carità fu da essi, dopo il ritorno dall'impresa, esaltata senza riserve [10].

Finita la preparazione spirituale del Laínez, che molto rinfrancò la truppa, la mattina del 10 settembre si venne all'assalto decisivo della roccaforte con tre colonne di fanteria: le prime due composte di spagnoli, al comando rispettivamente di García di Toledo e Giovanni de Vega; la terza di italiani, guidata da Astorre Baglioni. La resistenza, durissima, opposta dal nemico, poté esser travolta, ma a prezzo di molto sangue: al termine di quella gior-

---

[7] GUGLIELMOTTI 196s, 203, 208-12; *Arch. stor. ital.* cit. 133-34.
[8] *Lain.* I, 164. [9] GUGLIELMOTTI 198-99.
[10] *Lain.* I, 165-66, 168-70; *Chron.* II, 46-47; *Quadr.* I, 230-31; GUGLIELMOTTI 199, 202, 212.

nata, che doveva portare tra l'altro alla liberazione di un centinaio di cristiani chiusi in carcere, quando si procedette al bilancio dello sforzo che la vittoria era costata, si trovarono molti morti e feriti, specialmente tra i graduati. « Pochi se la sono scampata », scriveva Laínez a proposito dei caduti, a molti dei quali poté far sentire il conforto della religione [11].

Quattro giorni dopo la caduta di Affrica, nella festa dell'Esaltazione della S. Croce procedeva alla benedizione della moschea maggiore trasformata in chiesa e dedicata al Battista. Egli stesso cantò la messa e tenne un discorso di ringraziamento a Dio per la vittoria, soffermandosi anche sui doveri della vita cristiana cui dovevano attenersi capitani e soldati che, conclusasi l'impresa, si accingevano a lasciare la milizia [12].

Il 25 settembre i due gesuiti s'imbarcavano per il ritorno in Sicilia insieme con il viceré, la cui gioia per il successo doveva essere offuscata dallo annunzio, pervenutogli quella stessa mattina, della morte del figlio Ferdinando. Una furiosa tempesta ritardò la partenza fino al 6 ottobre, se non più tardi; il 18 ottobre erano a Trapani, donde Laínez partiva alla volta di Roma, richiamatovi da sant'Ignazio. Sarà latore di una lettera, con cui il viceré ringrazia Giulio III del concesso giubileo. Il 22 novembre aveva già raggiunto l'Urbe [13]. Ma Roma questa volta l'ebbe per poco tempo.

## 8. Di nuovo Trento (1551-1552)

Il 4 febbraio 1551 Laínez, con la « buona compagnia » del duca Francesco Borgia, reduce in Spagna dopo l'anno giubilare, si dirigeva a Pisa, dove era atteso da Eleonora di Toledo, che l'aveva espressamente richiesto al pontefice. Vi giunse che era quaresima, accolto premurosamente dalla coppia ducale, e fu alloggiato nel monastero benedettino di S. Michele, donde irradiò, sino al giugno, un'intensa e proficua attività ministeriale e riformatrice [1].

Inviandolo in Toscana s. Ignazio gli aveva dato particolari istruzioni per la ripresa e la definizione delle trattative, già avviate con il Medici, circa l'apertura di un collegio della Compagnia. Maestro Giacomo, tra un ministero e l'altro, trovò il modo di eseguir la consegna. Cosimo, in ossequio alla normale prassi, richiese un memoriale, che il gesuita gli fece pervenire ai primi di giugno a Firenze, dove i duchi erano rientrati. Vi pose tanto fuoco e tanta forza persuasiva, appellandosi anche a insigni esempi di fautori dell'ordine in ogni parte di Europa, che Cosimo, lettolo, depose ogni perplessità, consentendo per il prossimo autunno la fondazione del collegio in

---

[11] *Lain.* I, 170. L'informatore del duca di Toscana fa ascendere a 300 i morti e ad altrettanti i feriti (*Arch. stor. ital.* cit. 137). I particolari dell'azione militare in Guglielmotti 231-36.

[12] *Lain.* I, 171.

[13] Ib. 172-73; MI, *Epp.* III, 191; *Mixt.* II, 477. Sulla morte di Ferdinando de Vega v. *Quadr.* I, 233.

[1] Sulle prestazioni pisane del Laínez v. *Lain.* I, 179 e 180-83; *Chron.* II, 174-77.

Pisa. L'impianto invece venne attuato nel dicembre a Firenze, secondo le originarie aspirazioni del santo fondatore[2].

Qua intanto Laínez si era trasferito subito dopo l'invio del memoriale. E poiché già si era di nuovo messa in moto la macchina del Concilio, ecco verso la metà di giugno giungergli da Roma l'ordine di tenersi pronto per recarsi a Trento in qualità di teologo pontificio con Salmerón. Non era, a dir vero, una sorpresa. Fin dal 25 aprile Polanco, riscontrando il suo rapporto sui ministeri pisani, gli aveva accennato alla volontà del pontefice in proposito. Ora si trattava di un ordine formale, e Laínez si accinse ad eseguirlo. Ma, benché Salmerón l'avesse raggiunto il 24 giugno, la partenza dovette subire un rinvio, avendo voluto la Toledo che maestro Giacomo predicasse nuovamente l'ottavario del Battista, a conclusione delle feste patronali. Finalmente il 10 luglio i due teologi poterono lasciar Firenze e, passando per Bologna, Padova, e Venezia, il 27 raggiunsero Trento[3].

Laínez vi portava il prestigio procuratosi nella precedente fase conciliare. Nonostante la non matura età — era sulla quarantina —, il fisico minuto, l'abito estremamente povero, godeva tale ascendente, che, al suo arrivo, molti pensarono che ora veramente sarebbe cominciato il lavoro dell'assise, che dalla sua apertura, avvenuta il 1 maggio 1551, si trascinava inerte in attesa delle delegazioni[4].

I due gesuiti trovarono una vasta cerchia di connazionali, conosciuti a Parigi, a Roma e a Trento stessa durante la prima convocazione: vescovi, teologi e diplomatici. L'imperatore Carlo V aveva voluto che la sua rappresentanza fosse adeguata all'importanza dell'assemblea e ai problemi da trattarsi[5].

Stretto da vecchia amicizia, specialmente con Laínez, era l'ambasciatore spagnolo Francesco di Toledo, parente della duchessa Eleonora. Anche il cardinal legato Crescenzi si mostrava ben affetto e offrì alloggio nel suo palazzo: come fece anche il cardinal Madruzzo, principe di Trento. Dipendendo però i due teologi, circa l'abitazione, dal segretario conciliare Massarelli, dovettero in via provvisoria contentarsi di una stanzetta da questo messa a loro disposizione: « piccola e affumicata, con un solo letto e senza nemmeno un tavolo per poter studiare o scrivere una lettera ». Dopo una dozzina di giorni, visto che il rimanere in quella « stufa » indecorosa e disagiatissima minacciava di prolungarsi, pensarono di risolvere da se stessi il problema, prendendo in affitto le stanze occupate nella loro dimora tridentina di alcuni anni prima. Crescenzi volle però averli a pranzo almeno una volta la settimana, provvederli di pane e vino e far loro avere mensilmente dieci scudi dai fondi pontifici[6].

---

[2] Il memoriale a Cosimo in *Lain.* I, 183-87; cf. pure *Chron.* II, 177-85.

[3] MI, *Epp.* III, 413-15. Polanco nel notificargli la sua nomina a teologo pontificio scrive tra l'altro: « sepa V.R. que su Santidad le tiene por idóneo para más que enseñar il *Pater noster* salariando los oyentes », perché Laínez durante il suo soggiorno pisano invogliava i fanciulli ad apprender il *Pater* con qualche premio in danaro: *Lain.* I, 182. Cf. pure ib. 188-91; *Salm.* I, 92-93; *Chron.* II, 178-79, 249.

[4] *Salm.* I, 93; *Chron.* II, 249. [5] CERECEDA I, 319-22. [6] *Lain.* I, 192-96.

Sistemati quanto al vitto e all'alloggio, Laínez e Salmerón svolsero una alacre attività apostolica, in attesa dell'inizio dei lavori sinodali. Questi furono avviati il primo settembre, dopo l'arrivo di vari prelati e diplomatici. Proprio in quel giorno si tenne la XII sessione, che si limitò a indire per l'11 ottobre la tredicesima, destinata alla promulgazione dei decreti sull'Eucaristia e sulla residenza dei vescovi. E cominciarono le congregazioni preparatorie dei teologi, al cui esame fu sottoposto un elenco di dieci proposizioni eretiche riguardanti il sacramento eucaristico [7].

L'8 settembre Laínez, benché prostrato dalla quartana che l'aveva assalito sin da metà agosto, aprì, giusta precedenti accordi, la serie degli interventi con un lungo ed esauriente discorso sulla presenza reale. Il riassunto redatto dal segretario conciliare documenta, pur nella sua arida schematicità, una profonda conoscenza patristica, ma ha lasciato ovviamente cadere il calore posto dal gesuita nell'esposizione di quei nudi concetti: « Nihil est scripta legere nostri p. Laínez, sed loquentem audire » soleva ripetere Salmerón. Certo è che piacque e soddisfece a tutti: al pari del confratello cui toccò parlare dopo di lui intorno alla comunione sotto le due specie. Egidio Foscarari, il domenicano vescovo di Modena, ebbe in quella circostanza a dichiararsi felice di essersi incontrato « con tali uomini tanto dotti quanto santi » [8].

Nessuna meraviglia che il legato pontificio facesse subito dei due gesuiti i suoi intimi confidenti e consiglieri circa gli sviluppi sinodali. Si capisce anche come, destando ormai serie preoccupazioni la salute di maestro Giacomo e proponendo Salmerón un suo ritiro di alcuni giorni a Verona per ristabilirsi, Crescenzi si opponesse, rinviando la decisione al termine delle consultazioni dei teologi [9].

In realtà Laínez non si mosse da Trento né quando queste, il 16 settembre, furono concluse, né fino a quando egli non ebbe esposto il suo voto circa il sacramento della Penitenza, che, con l'altro dell' Estrema unzione, formò l'oggetto della XIV sessione, indetta per il 15 ottobre. Anche questa volta fu proprio lui a iniziare gli interventi nelle congregazioni preparatorie. Così il giorno 20 nella prima seduta, durata quattro ore, prima Laínez, poi Salmerón, esposero con larghezza di erudizione la dottrina della Chiesa sulla penitenza e la soddisfazione. « Sembrò che mai prima avessero parlato meglio », annota Polanco. E Massarelli non manca di rilevare l'eccezionale solennità della seduta, cui parteciparono, oltre al legato Crescenzi e ai due presidenti, il cardinal Madruzzo, i tre elettori ecclesiastici, sei arcivescovi, quaranta vescovi, tre abati, un generale d'ordine, più di cinquanta teologi, numerosi dottori, gli inviati dell'imperatore e del re dei romani, dell'elettore di Brandeburgo, moltissimi nobili e una gran folla [10].

Laínez intanto deperiva a vista d'occhio, e il legato s'indusse finalmente ad accordargli un breve riposo fuori Trento, ma a patto che rientrasse per la stesura dei canoni sui due sacramenti in esame. Si trasferì dunque il

---

[7] *Chron.* I, 249-50; *CT* II, 242ss.

[8] *Chron.* II, 250-51; *FN* III, 553; *Salm.* I, 94; THEINER, *Acta* I, 490-91 dove il riassunto del discorso di Laínez sulla presenza reale.

[9] *Chron.* I, 250.

[10] THEINER I, 531-36; *Chron.* II, 251; CERECEDA I, 335ss.

23 ottobre a Riva, restandovi dodici giorni. Quindi a Trento attese con Salmerón alla redazione di un abbozzo preparatorio del testo degli articoli da approvarsi nell'imminente sessione. Il breve ritiro a Riva non gli era giovato gran che; né d'altra parte era consigliabile una sostituzione: come Salmerón si premurò di far presente a sant'Ignazio, quando seppe che il fondatore, preoccupato, pensava a un cambio con Girolamo Nadal. Per maestro Alfonso la presenza del confratello al concilio era indispensabile, tanto più che il p. Giacomo infermo faceva più di parecchi religiosi in piene forze [11].

Così Laínez rimase, e nella mattinata del 7 dicembre parlò per tre ore sulla messa quale vero sacrificio, illustrando con la consueta ricchezza di citazioni scritturali e patristiche la dottrina della Chiesa e smantellando gli errori protestanti. La sera toccò a Salmerón, che dissertò autorevolmente sull'Ordine. Ambedue « soddisfecero mirabilmente » [12]. La loro preparazione culturale era, d'altronde, fuori discussione negli ambienti conciliari. Gli inviati di Carlo V comunicavano al loro sovrano il proprio stupore nel constatare come i due gesuiti, « per essere dei più dotti e principali », non avessero eccepito sul breve tempo (due o tre giorni) concesso ai teologi per studiare gli articoli in discussione. E Canisio, in data 14 dicembre, scrivendo al p. Leonardo Kessel, connetteva « l'intensa e fortunata attività conciliare » dei confratelli con la loro « eccezionale dottrina », fonte per tutti di « conforto e ammirazione ». Donde, a Trento, la gara dei vescovi nel sollecitar collegi della Compagnia e, in Roma, il compiacimento del pontefice per l'opera svolta dai suoi due teologi [13].

Sant'Ignazio ne profittava per sondaggi sulla probabilità di un'approvazione ufficiale dell'ordine da parte dell'assemblea: assunto arduo, data la rivoluzionaria struttura giuridica del nuovo istituto religioso, ma anche di estrema importanza, per i benefici riflessi che siffatta conferma avrebbe avuti presso le autorità ecclesiastiche e laiche in ogni parte di Europa. Borgia, primo ispiratore del progetto, era stato incaricato dal fondatore di procurare commendatizie dalle corti di Spagna e Portogallo, Laínez di attuare esplorazioni e passi concreti nell'ambito sinodale. Purtroppo non era quello il momento più adatto: nubi minacciose già si addensavano sull'orizzonte tridentino e si aveva fretta di finire. Si aggiunga che non esistevano precedenti di ordini approvati da un concilio ecumenico, né i padri avrebbero osato procedere sull'insufficiente base dello schizzo istituzionale contenuto nelle bolle pontificie, mancando tuttora le costituzioni. Perciò, sebbene gran parte dei vescovi e dei teologi fosse ben disposta verso l'ordine, sembrò saggio attendere tempi migliori e in tal senso Laínez e Salmerón scrissero al santo in data 22 dicembre. Il consiglio fu accettato [14].

Intanto il concilio, come si è accennato, si avviava decisamente alla sospensione. Fin dall'ottobre 1551 un salvacondotto era stato concesso ai

---

[11] *Chron.* I, 251-53; *Salm.* I, 102; *Lain.* I, 198.
[12] *Chron.* II, 253; THEINER I, 603-06; GRISAR II, 204-12.
[13] *CT* XI, 722, 753; *Can. epp.* I, 389; MI, *Epp.* IV, 135.
[14] MI, *Epp.* III, 736; *Lain.* I, 197-98; *Chron.* II, 254-55.

protestanti che avevano dato assicurazione di raggiunger Trento. Nella prima decade del gennaio 1552 quattro di essi — due ambasciatori del duca di Württemberg e due del duca Maurizio di Sassonia — erano sul posto, ma nella congregazione generale del 24 dello stesso mese avanzarono tali pretesti e pretese, da render chiara l'impossibilità di un qualsiasi ravvicinamento [15]. Per non tagliare i ponti, nella XV sessione tenutasi il giorno seguente, anziché definire i canoni sulla messa e sull'Ordine, si emanò un decreto di rinvio al 19 marzo, onde dar tempo ai novatori, assicurati da un nuovo salvacondotto, di ricomparire a Trento con più sincere intenzioni. Pochissimi di essi però si presentarono nel giorno fissato, essendosi nel frattempo la Germania levata in armi contro Carlo V in seguito al tradimento di Maurizio di Sassonia. Fu perciò necessario prorogare ulteriormente la sessione al primo maggio, in attesa di una schiarita [16]. Ma a metà aprile Augsburg cadeva in mano ai ribelli, con grave costernazione dei padri del concilio, la cui insicurezza si fece più allarmante all'appressarsi delle armate di Maurizio a Innsbruck. Presto si verificarono sporadiche partenze di conciliari atterriti. Per evitare il peggio, Giulio III con breve del 15 aprile intimava la sospensione dell'assemblea, che, nonostante le proteste degli spagnoli e dei rappresentanti imperiali, fu votata a maggioranza nella congregazione generale del 24 dello stesso mese, sia pure limitatamente a un biennio. Il 28, nell'ultima sessione, veniva pubblicato l'apposito decreto e si iniziava ufficialmente lo sgombero. Ostinati a rimanere furono solo dodici prelati di Spagna, che però dovettero anch'essi fuggire precipitosamente allorché, il 19 maggio, Innsbruck si arrese [17].

Laínez aveva lasciato Trento il 21 aprile, Salmerón il 2 maggio. Come aveva saggiamente scritto quest'ultimo al generale sin dal 25 gennaio, « meglio attuarsi con profitto in qualche città d'Italia che starsene qui a sciupare il tempo ». Maestro Giacomo si diresse a Bassano, poi a Padova, dove giunse a metà maggio: nel primo tratto l'aveva preso in sua compagnia Vargas, che per ordine di Carlo raggiungeva Venezia. Sant'Ignazio, informato dei suoi movimenti, si premurava di comunicargli che, fino a quando non si fosse ristabilito, avrebbe potuto scegliere a sua discrezione per residenza qualunque città del nord italiano [18].

Era, in certo senso, un attestato di benemerenza. La seconda dimora tridentina di maestro Giacomo aveva infatti rinsaldato la stima e l'amicizia di numerosi prelati e uomini politici verso la Compagnia, gettato le basi di importanti fondazioni gesuitiche in Austria e Germania, procurato una insigne vocazione: quella del dottor Martino Olave, teologo dell'assemblea conciliare [19].

---

[15] THEINER II, 607ss,»635s, 648; J. LE PLAT, *Monumentorum ad historiam Concilii Tridentini ...spectantium amplissima collectio* (Lovanii 1781-1787) IV, 418, 460-64; *Salm.* I, 99-102.

[16] THEINER I, 651, 653-54; *Salm.* I, 102.

[17] THEINER I, 654-55, 659-60; *Chron.* II, 470-71.

[18] *Chron.* II, 471; MI, *Epp.* IV, 31; *Salm.* I, 99.

[19] *Chron.* II, 420, 475; *Mixt.* II, 706, 737; MI, *Epp.* IV, 435, 535. Sulla carriera di Olave v. cap. 1 del lib. 1 p. 6s.

## 9. Provinciale d'Italia: Firenze (sett. 1552 - sett. 1553)

Quindici giorni circa di riposo valsero a sollevare alquanto Laínez. Gli rimase, però, uno stato di profonda prostrazione, che lo portava alla malinconia e a una certa insofferenza. E un saggio di questa si sarebbe presto avuto, nella prima metà di maggio, allorché, recatosi a Padova per organizzarvi il collegio, avrebbe urtato contro le deficienze dei giovani di quella comunità [1].

Tuttavia, a dispetto dei postumi della quartana, l'11 giugno sant'Ignazio lo nominava provinciale d'Italia e gli inviava la patente, aggiungendo però che non era sua intenzione sottometterlo a tale onere « contra sua sanità ». A quella carica il fondatore avrebbe voluto destinarlo già l'anno precedente, ma la chiamata a Trento e la malattia erano allora servite di buon pretesto a Laínez per declinare quel peso, che si era riversato su Pascasio Broët [2]. Questi adesso si accingeva a partire per Parigi e, a dargli un successore, il santo tornava sul primitivo progetto.

Laínez tentò una seconda volta di stornare il colpo, adducendo la sua incapacità, leggerezza, inesperienza, imperfezione, nonché la quartana. Il Loyola non si arrese alle prime ragioni, sapendole frutto di umiltà; in considerazione poi degli strascichi del morbo, autorizzò il neo designato a rimettere a Roma, per tutta la durata del male, il disbrigo dei negozi pendenti. Era inutile resistere, e così Laínez il 15 luglio assunse la sua croce [3].

Ché tale doveva presto rivelarsi l'ufficio commessogli. Quello stesso padre Ignazio, che si mostrava tanto premuroso della sanità fisica del suo figliolo, cui la Compagnia era tenuta — secondo il suo stesso detto — da debiti di riconoscenza come a nessun altro membro dell'ordine, Saverio compreso, curava pure la sua salute spirituale, ma con mezzi che a volte facevano gemere il povero paziente [4]. Questi, intanto, si recava a Bassano, ove prendeva possesso di alcuni locali e della chiesa che il pio sacerdote Gaspare Groppillo aveva offerti alla Compagnia. Passava poi a Trento per trattare di un erigendo collegio. Avvisato nel frattempo di recarsi a Firenze, vi giunse verso la metà di settembre in compagnia del dottor Olave [5].

Il suo arrivo fu molto gradito non solo ai suoi confratelli, ma anche ai signori e all'intera cittadinanza. Subentrando poi al Salmerón nel predicare, portò sul pulpito tale estro, dottrina e forza persuasiva, che i fiorentini stupiti andavano dicendo che da quarant'anni a quella parte mai avevano udito oratore che potesse competere con i padri della Compagnia [6].

Né minore fu l'impulso da lui impresso alla vita del collegio. Infatti l'inizio dell'attività scolastica, avvenuto quasi in sordina, cominciò a prendere slancio dal novembre 1552, allorché Laínez dal pergamo di S. Maria del Fiore, offertosene il destro, si soffermò a illustrare il metodo pedagogico

[1] *Chron.* II, 473. [2] MI, *Epp.* IV, 289; cf. pure III, 739 e IV, 25-26.
[3] *Lain.* I, 204-205; MI, *Epp.* IV, 307-08; *Chron.* II, 474. [4] Cf. più avanti il § 11.
[5] Sulla donazione bassanese *Lain.* I, 206; *Chron.* II, 476-77, 489-90; *Mixt.* III, 58-61; MI, *Epp.* IV, 468, 473. La donazione fu completata dall'offerta della persona stessa del Groppillo alla Compagnia, il 15 ott. di quell'anno (MI, *Epp.* IV, 473). Sulle trattative per Trento v. *Lain.* I, 207-208; e *Chron.* II, 470, 477. V. inoltre MI, *Epp.* IV, 381; *Lain.* I, 209-10, 211; *Chron.* II, 476, 500, 508. [6] *Chron.* II, 514.

dei gesuiti e l'importanza di una saggia formazione dei giovani. Di colpo con il nuovo anno crebbe di giorno in giorno il contingente degli alunni, di cui molti appartenevano alla nobiltà fiorentina [7].

La predicazione del p. Giacomo, dopo i discorsi dell'avvento tenuti in duomo innanzi a gran pubblico, tacque a motivo dell'impegnativo incarico, addossatogli da sant'Ignazio, di redigere un corso teologico che molti sollecitavano. Il conto che il fondatore faceva di questa fatica è rilevabile dagli accenni contenuti nelle lettere dei primi del nuovo anno inviate a varie case d'Italia, nelle quali si chiedono speciali preghiere per Laínez [8].

Questi si mise subito all'opera, parzialmente ostacolata dal difetto di sussidi bibliografici, cui l'autore poté ovviare mediante la cospicua massa dei suoi appunti personali. L'intero trattato sarebbe risultato di sei parti: una introduttiva, le altre rispettivamente sulla natura e gli attributi di Dio, la generazione del Verbo, la processione dello Spirito Santo, la creazione del mondo, il suo governo provvidenziale. In quest'ultima, più lunga delle precedenti, doveva trovar posto l'Incarnazione e « tutto ciò che sappiamo di Dio ». Il 1 luglio 1553 erano pronti due libri; entro agosto lo sarebbe stato anche un terzo, secondo le previsioni dell'autore, che precisava non trattarsi propriamente di un compendio, ma di una esposizione diffusa, da cui sarebbe stato facile cavare un estratto [9].

In effetti ai primi di ottobre inviava a Roma, per un giudizio, i libri secondo, terzo e quarto. Il santo gli significò che andasse pure avanti e provvedesse a estrarne da sé il compendio: ma a ciò si opposero le circostanze [10].

Già da alcuni mesi Ignazio pensava di affidargli altri incarichi, come l'insegnamento della teologia nel Collegio Romano. Sennonché si ritenne più impellente utilizzarlo in altre mansioni, specialmente perché non erano conciliabili le attività di scrittore e nel contempo di docente [11]. La possibilità di un'esclusiva attività scrittoria era un lusso, che a nessuno dei gesuiti della prima generazione, tutti presi dalle esigenze dell'apostolato (e Laínez, in particolare, da quelle delle fondazioni), fu concesso. I loro scritti nacquero occasionalmente negli intervalli lasciati loro dai continui viaggi. Ora proprio in quell'anno cominciò a prospettarsi una possibile fondazione gesuitica in Genova: e in questo campo il provinciale d'Italia conosceva il segreto della buona riuscita [12].

---

[7] Ib.; TACCHI VENTURI II/2, 430. Sembra che questo discorso inaugurale, come quello di Palermo nel 1549, abbia dato origine allo scritto lainiano del *De institutione scholaris christiani* (in GRISAR II, 442-63).

[8] *Lain.* I, 232; MI, *Epp.* IV, 583-87; P. DUDON, *Le projet de Somme théologique du P. Jacques Lainez*, Rech. de science religieuse 21 (1931) 351-74.

[9] *Lain.* I, 223; *Chron.* III, 67. Di questo progetto ambizioso oggi ci rimane solo lo schema conservato in ARSI *Opp. NN. 82.*

[10] MI, *Epp.* V, 580; *Chron.* III, 68. [11] *Chron.* III, 71.

[12] Far partire Laínez da Firenze fu ardua impresa. Le lettere ignaziane (MI, *Epp.* V, 402-403, 409-10) danno chiaramente a vedere quali resistenze si sian dovute superare per indurre la dispotica Eleonora a non metter bastoni tra le ruote. Non tollerava intorno a sé che spagnoli (*Chron.* II, 183) e intendeva dettar leggi alla giovane società, significando quali fossero i soggetti da destinar a Firenze e quali no (cf. in prop. MI, *Epp.* V, 505 dove un episodio caratteristico). Laínez era nelle sue grazie e si indusse a farlo partire solo per due mesi (*Chron.* III, 72) diventati poi sette: ib. 79; *Lain.* I, 248-49.

## 10. Tra Genova e Firenze (ott. 1553 - maggio 1555)

Nell'aprile del 1553 Nadal, di passaggio per Genova diretto in Spagna, trovò che si parlava già di fondarvi un collegio da affidare alla Compagnia. La Signoria non era implicata direttamente nel progetto, ma lasciava agire alcuni gentiluomini [1]. Anima di questo movimento erano Tommano Spinola e Francesco Cattaneo Bava, sostenuti dal vescovo coadiutore e vicario generale Egidio Falcetta [2].

La sede genovese era tra quelle che più stavano a cuore al generale, il quale scrivendo a Laínez il 10 giugno, l'aveva prospettata come una delle tre, oltre Roma e Firenze, dove l'avrebbe inviato volentieri. Ma desiderava un invito formale della Signoria: che non tardò a venire, per il tramite dell'arcivescovo Girolamo Sauli, vicelegato a Bologna. Allora, per non deludere il « desiderio santo » delle autorità genovesi, fu promesso il prossimo invio di Laínez [3].

Questi lasciò Firenze il 2 ottobre, raggiungendo Genova il 9, cordialmente accolto dal vescovo Falcetta e dagli altri signori, per le cui pressioni alloggiò in casa di Nicola Sauli: ma essendo questa fuori mano e troppo comoda, non volle stabilirvisi, preferendo l'ospedale degli Incurabili.

Dai primi sondaggi apprese che non uno, ma due collegi erano in progetto: il primo in città; il secondo a Carignano, per iniziativa della famiglia Sauli. Ma scartato quest'ultimo, destinato a rimanere nelle intenzioni finché fosse vivo Vincenzo Sauli, padre dell'arcivescovo — discendente più anziano di quel Benedetto Sauli che aveva disposto il legato per l'istituzione —, circa l'erigendo collegio cittadino poté appurare che la Signoria aveva deplorato che lo Spinola e il Cattaneo avessero a sua insaputa avanzato al fondatore offerte concrete [4].

A compensarlo di questi disappunti, Dio lo consolava con i frutti della attività apostolica: prediche festive in duomo, e feriali nelle comunità religiose; lezioni al clero. Grande affollamento e soddisfazione universale: donde il desiderio, nel popolo, di avere un collegio gesuitico. Anche l'ambasciatore spagnolo e altri maggiorenti, cui Laínez ebbe a illustrare la formola di vita della Compagnia, offrirono il loro appoggio. Purtroppo la Signoria, allora impegnata nella guerra di Corsica, non sembrava propensa a imporsi un contributo finanziario per il progettato istituto; mentre lo Spinola, che si sarebbe dovuto fare promotore della faccenda, non era « in molta grazia », e perciò erano da prevedere difficoltà da questa parte. Tuttavia il vescovo intendeva portare la questione in assemblea, suggerendo che la Compagnia accettasse in ogni caso, potendosi sempre contare sulle offerte volontarie dei cittadini. Laínez sottopose a Roma la situazione, sollecitando direttive. Il 25 novembre Ignazio gli faceva rispondere con un

[1] *Nadal* I, 146-47; *Chron.* III, 73.

[2] Lo Spinola, uno dei quattro priori della Corsica in Genova, conosceva la Compagnia attraverso i suoi missionari in Corsica con a capo Landini (*Mixt.* III, 339, 424). Falcetta aveva imparato ad apprezzare Laínez a Trento: MI, *Epp.* V, 345.

[3] MI, *Epp.* V, 118, 141, 169, 344-45. [4] *Lain.* I, 236-38, 239-41.

deciso diniego, « perché il mendicare nei collegii nostri non è al proposito » [5].

In effetti la Signoria, in sede di assemblea, pur approvando il progetto, nulla decise nei riguardi del pubblico contributo economico. Nel suo ragguaglio del 2 dicembre a s. Ignazio, il p. Giacomo faceva però intravedere la probabilità di un concorso per lo meno parziale, facilmente integrabile con le sovvenzioni di patroni privati. Ma il santo, insistendo sulla necessità di un « assegnamento fermo », gettava acqua sul suo entusiasmo [6]. L'invitava inoltre a riguardarsi la salute, limitando le sue prestazioni oratorie a non più di tre prediche settimanali, previo il consenso del medico. Un nuovo e più violento attacco epatico-renale lo costrinse addirittura all'assoluta inerzia durante il periodo natalizio, con rammarico suo e degli ammiratori. Quando si riprese, riuscì a ottenere dal generale la licenza di predicare una volta in più alla settimana, sempre con il benestare del sanitario [7].

Circa l'affare del collegio, i deputati alla fondazione, presa visione della lettera del Loyola, assicurarono che ai quattordici o quindici soggetti eventualmente inviati nulla mancherebbe del necessario: non precisando però la misura del contributo. Tuttavia Laínez, informandone il superiore, si mostrava d'avviso che, una volta avviato il collegio, si sarebbe stabilita la « necessaria provvisione »: probabilmente la rendita di S. Siro. Non si aspettava, dunque, che il sì del santo per l'abbrivo [8].

Intanto, fin dall'inizio del 1554, agitava problemi di etica economica in una serie di discorsi tenuti in duomo. La Signoria, affiancando la sua opera di risanamento morale nel delicato settore degli affari, intimava ai commercianti di denunziare i propri contratti ed esporre su quali principi giustificativi fossero stati redatti, davanti a una commissione di teologi e giuristi, cui spettava decidere sulla condotta da adottare. Si pensò, inoltre, di chiedere previamente un consulto ai dottori bolognesi e poi sottoporre alla suprema approvazione della S. Sede le deliberazioni che si sarebbero prese. Della commissione fece parte, naturalmente, Laínez [9].

Questi ribadì i suoi punti di vista in un ulteriore ciclo di conferenze, conclusosi verso la metà di maggio: riceveva nel frattempo dal suffraganeo l'incarico di redigere un rapporto sui contratti di cambio, da inviare allo arcivescovo: né era esclusa la possibilità che il rapporto stesso venisse inoltrato a Roma, onde ottenere che la S. Sede si pronunziasse categoricamente sullo scottante problema. Anzi in una sua lettera del 26 maggio s. Ignazio, rispondendo a Laínez, esprimeva il desiderio di averne copia non appena possibile. Ne venne fuori la *Disputatio de usuris variisque negotiis mercatorum*, che analizzeremo e valuteremo a suo tempo [10].

Ma l'attività oratoria e pubblicistica non faceva trascurare a Laínez gli interessi della propria anima né dimenticare la questione del collegio. Circa

---

[5] Ib. 240-41; MI, *Epp.* V, 644, 731-33. [6] MI, *Epp.* V, 55-56; VI, 64; *Lain.* I, 243-47.
[7] MI, *Epp.* VI, 65; *Lain.* I, 247-48; *Chron.* III, 80. [8] *Lain.* I, 248-49.
[9] Ib. 251-52, 255-56; *Chron.* IV, 33-34. S. Ignazio si dichiarò soddisfatto di quella campagna contro lo strozzinaggio e nell'aprile inviava al Laínez alcuni modelli di contratti adottati a Genova nelle transazioni commerciali, fornitigli dal card. Cervini: MI, *Epp.* VI, 561.
[10] *Lain.* I, 255-56; MI, *Epp.* VII, 59. Il testo in GRISAR II, 227-321.

la prima è da rilevare la richiesta di recarsi in Oriente, per il desiderio di morire per Cristo tra gli infedeli: il santo la respinse con la sua abituale lungimiranza, invitando il postulante ad affidarsi all'obbedienza. Quanto al collegio, non cessava di tener desto nei genovesi il desiderio di una sollecita fondazione [11].

Fin dal 13 aprile la Signoria aveva rivolto istanza al Loyola perché desse inizio all'opera, ricevendone assicurazione che già erano stati mobilitati i soggetti assegnati al nuovo istituto, con a capo Salmerón, ma che, per intervenute malattie e per l'imminenza dei caldi estivi, si imponeva un rinvio al settembre. I deputati genovesi si resero conto dei motivi addotti dal fondatore; anche Laínez, che però rimase alquanto deluso, facendo già assegnamento su Salmerón per una sua completa sostituzione. Perché intanto la duchessa Eleonora faceva fretta per il suo rientro. Così, d'accordo col suo superiore, il 17 maggio moveva per Firenze [12].

Qui si trattenne sino alla fine di agosto, attendendo tra l'altro, secondo le precise istruzioni di Ignazio, al testo di teologia sollecitato dallo stesso imperatore per le pubbliche scuole di Germania. Sempre per commissione del santo, interessò la Toledo a sollevare con una dotazione fissa l'estrema povertà del collegio fiorentino. Essendo nel frattempo giunte nuove pressioni della Signoria genovese al Loyola perché con il personale destinato all'erigendo collegio fosse inviato anche Laínez, questi, col consenso della duchessa, il 6 settembre raggiunse Roma. Il 6 ottobre era di nuovo a Genova [13].

La consegna avuta dal santo era semplice: avviare il progettato collegio; ultimare il trattato sull'usura e i cambi. Per attuare la prima dovette vincere difficoltà di varia natura: insufficienza e insalubrità di locali; deficienze nel personale; imprudenze di Emanuele Gomes dal pulpito, che avevano suscitato lamentele nel vescovo e in altre persone di rilievo. Si era al primo novembre e non si dava ancora inizio ai corsi. Finalmente si poté procedere alla solenne inaugurazione dell'anno scolastico con una popolazione scolastica di oltre duecento studenti. Laínez, in particolare, alle mansioni di provinciale associava un'intensa attività apostolica, predicando in duomo con gran concorso di uditori. Nessuna meraviglia, quindi, che i deputati genovesi il 3 gennaio 1555 si volgessero nuovamente al Loyola, pregandolo di intervenire presso la duchessa fiorentina affinché il p. Giacomo restasse nella loro città [14]. Ma per lui si profilava una nuova missione.

Si preparava, infatti, la dieta di Augusta, su cui tante speranze si appuntavano dalla Chiesa di Roma. Il pontefice aveva scelto a rappresentarlo il cardinal Morone, destinandogli a compagni i due gesuiti Nadal e Laínez.

---

[11] *Lain.* I, 250, 255; MI, *Epp.* VI, 344.

[12] *Mixt.* IV, 142, 165-66; *Lain.* I, 253, 254, 255; MI, *Epp.* VI, 636-37, 668.

[13] MI, *Epp.* VII, 26, 28, 510, 516; *Chron.* IV, 39. Su questo viaggio e le attività che lo accompagnarono v. MI, *Epp.* VII, 531; *Mixt.* IV, 384, 426-27; *Chron.* IV, 166.

[14] *Lain.* I, 260-65; MI, *Epp.* VII, 531; VIII, 192; *Mixt.* IV, 456-57; *Chron.* IV, 42-43. Sulla predicazione di Laínez durante questo periodo v. *Mixt.* IV, 480 e ARSI *Opp. NN. 83*, fasc. 13 dove i temi svolti. Il testo della lett. dei deputati di Genova in *Mixt.* IV, 504.

A quest'ultimo il preposito impartiva le opportune istruzioni in data 12 gennaio [15].

Dopo un periodo di attesa e sospensione, il 18 febbraio Morone e Nadal lasciano Roma. A Firenze si aggrega loro Laínez, con il quale proseguono il viaggio, pervenendo il 24 marzo ad Augsburg, accolti cordialmente da Ferdinando [16].

Cinque giorni dopo, la notizia della morte di Giulio III sconvolgeva ogni piano. Morone si affrettò a tornare a Roma con il cardinale Truchsess, per l'elezione del nuovo pontefice; Laínez riprese la via di Firenze, dove giunse il 21 aprile. Quando, il 17 maggio, mise piede nell'Urbe, chiamatovi da s. Ignazio per fare omaggio al neo eletto Marcello II, suo vecchio amico, questi era morto da più di mezzo mese. A succedergli era chiamato pochi giorni dopo il cardinal Giampietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV [17].

## 11. Preparazione al governo: Roma (maggio 1555 - luglio 1556)

Il nuovo papa fece a Laínez espresso divieto di allontanarsi dalla città, intendendo servirsene in assunti importanti, tra cui la riforma della Dataria.

Per maestro Giacomo fu quello l'anno delle maggiori contrarietà, non tanto per quel che gli riservava il pontefice, il quale anzi pensava di esaltarne i meriti creandolo cardinale, quanto per « cappelli » di ben altra fattura che man mano gli andava provando il suo padre Ignazio. « Cappelli », nel gergo comunitario di S. Maria della Strada, eran detti i rimproveri e le umiliazioni pubbliche che il santo, direttamente o per interposta persona, somministrava ai suoi per difetti spesso minimi: prassi che oggi potrebbe sorprendere, come sorprendeva allora e qualche volta scandalizzava più di uno, tra i nuovi venuti [1].

Il fatto merita una spiegazione. Intanto va tenuto presente che tale trattamento formativo, improntato a non celata durezza, era riservato di preferenza agli uomini di fiducia e di sicuro affidamento [2]. Erano essi i candidati ai futuri posti di responsabilità e il fondatore voleva foggiarseli secondo il suo cuore e nel genuino spirito della sua istituzione. Ora requisito essenziale del perfetto servizio di Dio è l'estirpazione assoluta di ogni amor proprio, nell'esercizio di una obbedienza senza riserve e in un'ascesi fatta di privazioni e umiliazioni. Come Ignazio non nutrirà soverchia fiducia nell'obbedienza di chi non avrà mai avuto occasione di piegare il proprio giudizio dinanzi a un ordine sconcertante, così dubiterà dell'intima umiltà di

---

[15] MI, *Epp.* VIII, 266, 270, 287, 351-52, 368; *Chron.* V, 8, 105, 98.
[16] MI, *Epp.* VIII, 423, 436, 454; *Nadal* I, 279-82.
[17] *Lain.* I, 268-70; *Nadal* I, 286-92; *Chron.* V, 262-63; MI, *Epp.* IX, 19, 48.

[1] *Memoriale* n. 140 in *FN* I, 611. Sulla formazione data da s. Ignazio ai suoi discepoli rimandiamo allo studio di J. de Guibert, *Comment S. Ignace a-t-il compris et réalisé la formation spirituelle de ses disciples?*, Gregorianum 21 (1940) 309-49; id., *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 72-92.
[2] *Memoriale* 102 (*FN* I, 587); de Guibert, art. cit. 332 e *La spiritualité* 80.

chi non avrà avuto da accettare affronti cocenti. E procederà, in conseguenza, con virile realismo [3].

Non si trattava, comunque, di un rigore da caserma, e sarebbe un abbaglio considerare questo aspetto rude e laborioso della formazione ignaziana avulso da un'atmosfera di amore, bontà, discrezione e larghezza di spirito, nella quale si situavano prove e penitenze, esami e rimproveri. Il santo, in effetti, fu appassionatamente amato dai suoi discepoli e compagni e lui stesso vegliava sempre attentamente per non alienarsi la confidenza e apertura totale di coloro che dirigeva [4]. Tanto meno era un rigor cieco: nella sua oculatezza proporzionava il tratto alle capacità recettive degli uomini [5].

Con Laínez il rigore fu somministrato a dosi forti, calcolate però dalla sicura mano del maestro, che conosceva le riserve di quello spirito. Le sue qualità e i suoi talenti dovevano essere contrastati con equivalente peso di umile abnegazione per non esporli all'infecondità. E il fondatore gli applicò la sua igiene corroborante soprattutto quando si convinse che su quelle spalle poteva gettare il peso di tutto il governo della Compagnia.

Infatti la pienezza dell'autorità, perché non risultasse nociva nella pratica, esigeva un esercizio violento di abnegazione esterna e più ancora di affetti contrariati, onore umiliato, amor proprio ferito, ma senza lamenti e abbandoni. A questa luce vanno giudicati gli strattoni con tanta prodigalità riservati a questo « figlio dilettissimo » [6]. Ché tale fu in realtà Laínez, come per lui Ignazio fu sempre un padre venerato e sempre amato [7]. La stessa quasi continua lontananza imposta dalla vita apostolica né intiepidì in lui l'amore, né nel santo la stima. Laínez, il confidente della vita spirituale di Ignazio, è periodicamente richiamato; a lui sono affidati negozi gravi della Compagnia; con lui il fondatore si consulta nei momenti decisivi. Lui pure è l'oggetto permanente delle sue paterne preoccupazioni per conto di quella malferma salute, sulla quale si regge, nonostante tutto, una divorante attività che deve essere spesso moderata.

Vi era, dunque, nel maestro una profonda predilezione per il discepolo, manifestata piuttosto a fatti che a parole, le quali andavano per ben differenti sentieri. Lo nomina provinciale, senza darsi per inteso di pretese insufficienze prospettate dall'interessato: ed ecco farlo segno a ripetute strapazzate. Così ad alcuni rilievi sulla inidoneità dei professori del collegio di Padova, comunicati al santo dopo la sua prima visita a quell'impianto nel 1552, Laínez è richiamato a far uso di un maggior senso di responsabilità e a deporre la mentalità del contabile nel bilancio della capacità umane [8]. E poiché in quel tempo la quartana lo rendeva troppo suscettibile di fronte a piccole, inevitabili manchevolezze riscontrate nella disciplina domestica, subito Ignazio gli faceva scrivere che « sembrava un novizio nel governo,

---

[3] DE GUIBERT, art. cit. 330, 333s; *La spiritualité* 80, 82.

[4] *Memoriale* 86, 88, 199 (*FN* I, 579, 580, 647); DE GUIBERT, art. cit. 338; *La spiritualité* 84s.

[5] Lo nota espressamente Ribadeneira: « A los niños dava leche; a los más aprovechados pan con corteza; y a los perfectos tractava con más rigor para que corriessen a rienda suelta a la perfectión »: *FN* III, 620.

[6] « Hijo más querido ». Cf. RIBADENEIRA, *S. Ignacio*, Introd. p. 39.

[7] *Lain.* I, 232, 258s, 274; DE GUIBERT, *La spiritualité* 84s. [8] *Chron.* II, 473.

affliggendosi tanto per alcuni difetti dei suoi; facesse piuttosto come gli angeli, che, senza affliggersi, fanno quel che possono per l'uomo »[9]. La lezione non doveva cadere nel vuoto: presto il discepolo capì che « siamo uomini e, dove sono molti, vi è oro misto alla scoria »[10].

Ma il rabbuffo più violento doveva giungergli quando, invece di ricevere rinforzi di personale da Roma, vistosi privato di un soggetto prezioso quale Andrea Frusio, non si contenne dal manifestare a Salmerón e Olave il suo dissenso dall'ordine dato dal fondatore. In più consigliò il Lippomano di scrivere al santo, perché al posto di Frusio fosse mandato a Venezia Girolamo Otello. Per colmare la misura, inviò a Roma in quel torno di tempo, senza preavviso, un giovane studente padovano, la cui permanenza in patria gli era parsa inopportuna. Polanco, che con Nadal e Laínez divideva il privilegio delle folgori ignaziane, ebbe ordine di far conoscere al provinciale d'Italia ciò che il santo pensava di lui. Ma — e questo è caratteristico del Loyola — ritardò la lettera sino al 2 novembre, per lasciar tempo al povero Laínez di rimettersi dai postumi della quartana. Questi a tale data era passato a Firenze e proprio là lo raggiunse una lettera di fuoco[11].

Il segretario, che riveriva molto maestro Giacomo, dovette trovarsi in un grave imbarazzo. « Prenda questa lettera — protestava subito — non da quel figlio che sono di V. R. in quanto Polanco, debitore di tutto il rispetto e riverenza, ma solo come da organo o penna di nostro Padre ». E proseguiva, rilevando anzituto la delusione del Loyola per la condotta del destinatario e poi passando in rovente rassegna gli addebiti mossigli: l'aver suggerito al Lippomano, senza interpellare il generale, di richiedere per Venezia Otello; l'aver criticato il richiamo di Frusio a Roma; l'aver inviato nell'Urbe quel giovane, senza aver prima fornito informazioni nei suoi confronti. La prima cosa poteva esser fonte di molti inconvenienti nel caso di una negativa; circa la seconda Laínez stesso poteva vedere « quanto convenga che una persona, in cui han da specchiarsi i giovani, giudichi mal fatto quel che al superiore par bene »; nella terza aveva avuto luogo un insieme di scorrettezza e « occultamenti » e la posa « di chi detta legge, disdicevole sempre a chiunque voglia trattare con il proprio superiore ». Perciò Polanco concludeva:

> « Nostro Padre mi ha ordinato di dirle che attenda al suo ufficio, ché non sarà poca cosa se lo farà come di giusto, né si affanni ad esprimere il proprio parere su materie che concernono il suo, perché non desidera i suoi consigli, a meno che egli stesso non li domandi; ma ora meno che per il passato, poiché, da quando V.R. ha assunto questa carica, non gli ha ispirato un alto concetto delle sue capacità di governo ».

Siffatto linguaggio Ignazio non l'adoperò mai con Bobadilla, al quale diede invece prova di una longanimità che a tratti si giudicherebbe debolezza. Ma con un figlio di predilezione appesantiva volentieri la mano, perché con un tale noviziato occorreva preparare colui che un giorno ne avrebbe ereditato la croce del governo[12].

---

[9] MI, *Epp.* IV, 469.
[10] Cf. RIBADENEIRA, *Dicta et facta* (*FN* II, 499) e *De modo gubernandi* (ib. III, 679-80).
[11] MI, *Epp.* IV, 498-500. [12] RIBADENEIRA, *De modo gubernandi* (*FN* III, 620).

Laínez rispose da Firenze il 15 novembre con una lettera che rivela la sua statura spirituale [13]. Ogni parola è pervasa da un senso di profonda umiltà e quasi di sgomento per il dispiacere arrecato al Padre e per il proprio distacco dallo spirito dell'ubbidienza. Non un cenno di discolpa o di attenuazione; al contrario un'esagerazione di colpevolezza, con la conseguente volontà di riparare. E neppure l'ombra del risentimento: « Prendo con amore — egli scrive — ciò che con amore mi si rimprovera ». In preda a una commozione che gli fa versar lacrime — « cosa rara in me » — sottopone con tutta docilità al benestare del santo una lista di durissime penitenze:

« ...quale di queste penitenze io debba fare, sarà V. R. a impormelo. Come ho già detto, non cerco di fare la mia volontà, ma quella di Dio e di V. R. che ne fa le veci. Alla quale solamente chiedo che innanzi a Dio non rigetti la mia anima, ma l'aiuti e l'abbracci, come ha cominciato e per tanti anni perseverato a fare ».

Questa lettera, che lascia attonito chiunque oggi la legga, non dovette sorprendere Ignazio per quel che essa lascia supporre nella sua reazione esemplare. Gli era nota la virtù di maestro Giacomo, sul quale di lì a poco, quando ebbe ad annunziarne a Tommaso Spinola e a Francesco Cattaneo Bava il prossimo invio a Genova, poteva esprimere questo categorico giudizio:

« È una persona delle migliori parti in dottrina ed esempio e altri doni di Dio che sia nella nostra Compagnia; e nel concilio e dove si voglia è stato, ha dato sempre buon odore per la divina grazia... È vero che è stato quartanario quest'anno passato e... non potrà farsi disegno di metterlo nell'ospedale, perché la carità sua e zelo non gli permetterebbe, stando in tal luogo, di non attendere alla consolazione e aiuto degli ammalati di giorno e di notte. E così non potrebbe probabilmente difendersi da infermità o morte. È una persona tanto rara, che né le VV.SS. né manco io dovremmo né potremmo con buona coscienza metterlo in tale pericolo » [14].

Questa compiaciuta convinzione sulle capacità mentali e spirituali di uno dei suoi figli migliori pone al giusto foco la reale portata e gli scopi di certo voluto rigore con l'interessato e con gli altri che godevano della sua fiducia. Gonçalves da Câmara è esplicito in proposito: « Nostro Padre mi ha detto pochi giorni fa — nota egli in data 3 febbraio 1555 — che chi volesse misurare il suo affetto con il metro delle testimonianze che ne dà s'ingannerebbe molto, e lo stesso si dica per l'avversione e i duri trattamenti. Del Padre si può asserire che *suscipit infirmos in spiritu lenitatis* e che a coloro che sono già robusti ammannisce pan duro e nutrimento da uomini » [15].

Non può destar meraviglia che a Laínez ne abbia offerto sino alla vigilia della sua morte, soprattutto in quel periodo decisivo che va dal maggio 1555 al luglio 1556. Noncurante allora della minacciata dignità cardinalizia, o forse anche per questo, il santo lo trattava con apparente freddezza e

---

[13] *Lain.* I, 216-19. [14] MI, *Epp.* V, 344; cf. pure la lett. al vescovo Falcetta, ib. 345.
[15] *Memoriale* 105 (*FN* I, 588).

dimenticanza o con rimproveri brevi e taglienti, sulla misura di quello con cui lo sferzò in una consulta, durante la quale ebbe a esprimere con insistenza il proprio parere contrario a quello del fondatore: « Prendetela voi la Compagnia e governatela » [16].

La coscienza del suo nulla rendeva più penosa la prova al paziente, il quale in certi momenti si sentiva così stritolato dal peso di quel trattamento che si volgeva a Dio per chiedergli: « Signore, ma che cosa ho fatto contro la Compagnia, che questo santo mi tratta così? ». La risposta ce la dà Ribadeneira, cui Laínez faceva le sue confidenze: perché lo preparava a esser capo di una famiglia religiosa, perciò lo voleva santo [17]. Precisamente perché Ignazio non sconosceva la sensibilità del discepolo, voleva fargli toccar con mano l'efficienza della bontà nella condotta degli uomini [18].

Questo doloroso esercizio della formazione produsse il suo frutto nel governo del secondo generale: un governo benedetto da tutti, perché i sudditi credettero di rivedere in maestro Giacomo le virtù e la prassi del Loyola.

Un solo requisito, di quelli richiesti da Ignazio nelle sue Costituzioni, gli mancò: la salute. Cagionevole fin dall'infanzia, adulto fu assai sofferente di reni e, rare volte, anche di gotta. « Fu piccolo di corpo, di colorito bianco, tendente al pallido, con sulla bocca un mite e modesto sorriso, naso largo e aquilino, occhi grandi, vivi, luminosi. Delicato di complessione, ma ben fatto; largo di petto e non meno di cuore » [19].

## II. - GLI ASSISTENTI DEL GENERALE

Gli assistenti di Laínez furono i primi a essere scelti da una congregazione generale e provenivano tutti dalla ristretta cerchia degli uomini di fiducia del santo fondatore. Quattro figure di diverso aggetto e formato: l'evanescente Cristoforo Sánchez de Madrid, il confidente ignaziano Luigi Gonçalves da Câmara, il banditore ed ermeneuta delle Costituzioni Girolamo Nadal, il segretario antonomastico Giovanni de Polanco.

### 1. Cristoforo Sánchez de Madrid

È il personaggio più in ombra di tutto il contorno ignaziano e il più refrattario a ogni presa storica. Lo stesso diligente Sacchini non riuscì che a vederlo controluce, supponendone i meriti dalle cariche rivestite [1]. Le memorie

[16] Ib. 104 (587). [17] Ribadeneira, *De modo gubernandi* (*FN* III, 620-21).
[18] Cereceda I, 497. [19] Ribadeneira lib. III c. 16 p. 572.

[1] « Virtutes distincte proditas non repperi: ex auctoritate gestisque muneribus aestimare licet »: Sacchini IV lib. I n. 38.

dell'ordine sono in effetti inspiegabilmente avare con questo gesuita, che pure tanti impegni di fiducia ebbe ad assolvere nei due primi generalati.

Nato nel 1503 a Daimiel, nella diocesi di Toledo, nel 1540 aveva raggiunto Roma come teologo del cardinale di Trani, Giovan Domenico de Cupis. Il suo nome tuttavia comincia a inserirsi nella cronaca domestica gesuitica solo a partire dal 1548, con la qualifica di « presidente di Santa Marta » e amico intimo della Compagnia [2]: amicizia che si trasformò in adesione completa sin dal 1550, quando suo fratello Alfonso entrava nella comunità di S. Maria della Strada, ed era ammesso poco dopo ai voti il 13 agosto dello stesso anno [3].

Ma Cristoforo, sebbene fosse con l'animo « interamente conglutinato » alla Compagnia, per difficoltà transitorie e affari in via di sistemazione continuò per qualche anno a vivere in casa del cardinale, tranne qualche saltuaria presenza in piazza degli Altieri [4]. Era però così ovvia la sua appartenenza alla famiglia gesuitica, che le memorie dell'ordine ne registrano le visite alle diocesi di Trani, per conto del de Cupis, e di Osimo; con lui, assente da Roma, si carteggia da Polanco a nome di Ignazio; a lui, presente nell'Urbe, si commette la soluzione di delicati problemi riguardanti la Compagnia o i suoi membri [5].

La vita comunitaria di Madrid dovette avere inizio ai primi del 1554, quando viene incluso tra « le persone litterate et de buona coscientia » dell'ordine. In aprile figura fra i trenta ammalati di casa. In luglio gli si affida la cura della salute del fondatore [6]. La sua firma, come di membro della Compagnia, compare anche nella consulta del 17 settembre 1554 intorno al quinto voto semplice dei professi. Se quindi Polanco parla di lui nel 1555 come di chi « ancora non si era dato alla Compagnia » e aspirava a entrarvi e a lasciar tutto, ciò va inteso, sembra, nel senso di un ingresso di fatto e definitivo, non già di diritto. Madrid era gesuita dal 1550, perché ammesso come tale da s. Ignazio [7].

Certo è che agli ultimi di febbraio del 1555 iniziava la sua prima probazione disfacendosi, appena entrato, di un beneficio ecclesiastico di cui era titolare nella città di Cingoli [8].

Il fondatore, che riponeva in lui grande fiducia e già se n'era servito come consultore negli affari dell'ordine, pensava di ammetterlo, al più presto, alla solenne professione [9]. Non erano passati pochi mesi dal suo definitivo ingresso nella Compagnia che nell'ottobre gli affidava, liberandone il troppo

---

[2] MI, *Epp.* II, 164 e 479.
[3] *Ital.* 59, 66; MI, *Epp.* IV, 308; VI, 338; *Mixt.* II, 479.
[4] *Chron.* II, 28; MI, *Epp.* VI, 13.
[5] *Chron.* II, 28-29; *Mixt.* II, 478-80, 680-81; MI, *Epp.* IV, 162, 191, 295, 687; VI, 13, 635, 585.
[6] MI, *Epp.* VI, 380, 638; VII, 335. [7] MI, *Constit.* I, 407; *Chron.* V, 22, 87.
[8] Lo notava, sotto il 1.3.55, Câmara nel suo *Memoriale:* «sendo noviço de pocos días» (*FN* I, 674). Sul beneficio di Cingoli v. MI, *Epp.* IX, 99, 405, 562; X, 585; XII, 73, 180-181; *Quadr.* III, 658; *Chron.* IV, 85. Nella seconda settimana di genn. '55 si era spento, « da bon christiano et buon religioso », il fratello Alfonso, sottoministro di casa: MI, *Epp.* IV, 308; VIII, 266.
[9] V. il cit. *Memoriale* di Gonçalves da Câmara in *FN* I, 674; MI, *Epp.* IV, 562.

onerato Polanco, la cura della casa professa e la sovrintendenza dei collegi. Contemporaneamente lo eleggeva, insieme con Laínez, suo assistente [10].

Proprio allora Madrid era alle prese con un lavoro, al quale, in definitiva, resta legata la sua memoria: alludiamo a una specie di direttorio eucaristico, inizialmente affidato da Ignazio a Salmerón e poi ad Andrea Oviedo, che, impediti da altri incarichi, non riuscirono a vararlo. Lo scritto madridiano, dal titolo *Libellus de frequenti usu sacramenti Eucharistiae*, apparso per le stampe, anonimo, a Napoli nei primi mesi del 1556, e in seconda edizione riveduta e intestata con il nome dell'autore, a Roma, « in aedibus Societatis Iesu », al più tardi nel febbraio del 1557, pur costituendo oggi un autorevole testimonio per la storia della pietà eucaristica, nessun tratto essenziale aggiunge alla sfocata biografia del p. Cristoforo [11].

Allo storico non rimane che inventariare, senza possibilità di un'animazione interpretativa, gli scabri dati dispersi nel fondo documentario coevo e registranti, con insolita secchezza, il restante *cursus honorum* di Madrid. Conservando fino all'ottobre del 1560 la direzione della casa professa, nel 1556, aggravatosi lo stato di salute del fondatore, a lui e a Polanco è demandato il governo della Compagnia: carica che continua ad assolvere durante l'infermità di Laínez, dopo la nomina di questo a vicario [12]. La fiducia, manifestatagli da Ignazio, fu poi sancita dalla prima congregazione generale, che lo elesse assistente per le province d'Italia e di Sicilia, benché non ancora professo. Emetteva infatti i voti solenni alcuni mesi dopo, il 6 gennaio 1559, nelle mani del generale. Nel novembre 1560 subentrava interinalmente nella sovrintendenza del Collegio Romano a Nadal, partito per la Spagna [13].

Dell'assistenza italiana Madrid non ebbe conoscenza diretta. Sua residenza permanente fu Roma, se si eccettui la parentesi di circa un mese, del febbraio 1560, spesa in visitare i collegetti di Amelia, Perugia e Montepulciano, e l'altra, di fine anno, che lo portò visitatore a Napoli e Nola, ove lasciò irritato Salmerón per la grettezza dei criteri da lui seguiti nella riforma di pretesi abusi [14].

Una sua progettata visita alla provincia di Sicilia non ebbe seguito [15]: la lunga assenza da Roma del generale e di Polanco, partiti per la Francia e poi per Trento, dal luglio 1561 al febbraio 1564, rese Madrid inamovibile. Laínez aveva destinato a sostituirlo Salmerón; ma avendo questo potuto raggiungere l'Urbe soltanto il 13 settembre, nell'intervallo le redini del governo furono prese dall'assistente d'Italia, ma senza il titolo relativo [16].

---

[10] MI, *Epp.* X, 79.

[11] Ib. XI, 15; cf. pure AHSI z (1933) 260-61; DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 370-71.

[12] *Lain.* I, 288, 292; *PCo.* I, 172; II, 585.

[13] *Ital. 3*, 27-28 (formula autografa della sua professione). Come sovrintendente del Collegio Romano compare nei cataloghi del 1561-1563: cf. *Rom. 78b*, 25, 19v, 27.

[14] Per i primi non si hanno altre notizie all'infuori della comunicazione fattane da Polanco (9.2.60) ai rettori interessati: *Ital. 62*, 206, 210, 223v, 225. Sulla visita a Napoli e Nola abbiamo le informazioni dello stesso Madrid da Napoli (13.10 e 3.11.60): *Ital. 116*, 264-65, 286-87; cf. pure *Salm.* I, 420-26.

[15] Polanco (12.10.60) a Madrid: *Ital. 62*, 368v.

[16] *Lain.* V, 595; VIII, 748-51 dove le istruzioni di Laínez alla sua partenza per la Francia.

Se, con l'avvento di Salmerón, egli rimase in disparte, tuttavia, dopo la partenza di questo per Trento nel maggio del 1562, il governo rimase tutto sulle sue spalle, anche questa volta senza il titolo, che passò a Borgia. Polanco durante questo periodo più di una volta sottolinea i meriti di Madrid e il suo impegno nell'assolvere l'oneroso mandato, specialmente quello della segreteria, posta sotto la sua sorveglianza [17].

Dopo il ritorno del preposito, Madrid riprenderà le vecchie mansioni: le cure dell'assistenza e della casa professa. Morto Laínez, all'ufficio di assistente sarà chiamato dalla seconda congregazione generale Benedetto Palmio. Al p. Cristoforo rimarrà il governo della casa professa, con il nome di ministro, e verrà affidata contemporaneamente la sovrintendenza dei tre piccoli collegi di Amelia, Frascati e Tivoli [18].

Con questo discreto ripiegamento nell'ombra esce dalla nostra storia un personaggio, cui per la prima volta, sulla scorta dei pochi residui documentari, abbiamo tentato di dare una sagoma, sia pure esteriore, nell'impossibilità di una lettura della sua anima e del suo segreto [19].

## 2. Luigi Gonçalves da Câmara

Esaurientemente sagomabile, nelle vicende esterne e nella biografia interiore, risulta invece la figura del secondo assistente: il portoghese Luigi Gonçalves da Câmara. Ma la sua collaborazione al governo lainiano non fu che una fugace meteora.

Il primo incontro di questo nobile portoghese [1], nato a Madera verso il 1520 [2], col gruppo ignaziano avvenne a Parigi, dove si era recato per compiere gli studi filosofici alla Sorbona, nel 1535, tramite Favre, che gli ispirò il desiderio della vita religiosa. Ma solo dieci anni dopo, già maestro in arti e buon conoscitore di latino, greco ed ebraico, dalle aule dell'università di Coimbra, dove attendeva alla teologia, passava al noviziato della Compagnia, nella stessa città, ai 27 di aprile del 1545 [3]. Era ottimo acquisto, contando « tra i principali cavalieri e nobili del regno..., persona... di grande reputazione » [4].

---

[17] Ib. VII, 75, 377, 451, 455, 483. [18] *PCo.* II, 636, 645, 646.
[19] Si spense nella casa professa di Roma il 13.8.1573: *Hist. Soc. 42*, 6.

[1] Era figlio del quarto donatario di Funchal nell'isola di Madera e di donna Leonora de Vilhena, figlia di don Giovanni de Menezes conte di Tarouca. Sul significato di *donatario* v. *MBras.* I, 3s. Per l'ascendenza genealogica v. de Sousa, *Historia genealogica* (sub voce) p. 65; Teles, *Chronica da Companhia de Jesus na provincia de Portugal* I, 114, 197, 277.

[2] Per la data di nascita v. *Lus. 43*, 465. Gli *Acta rectoria Universitatis Parisiensis* (Paris, Bibliothèque Nationale, *Mss. Latins 9955*, 98v) lo dicono *nobilis funiculensis diocesis*, mentre i catalogi della Compagnia (*Lus. 43*, 252, 465) lo danno come nativo di Abrantes nella diocesi di Guardia.

[3] *Lus. 43*, 2, 252. L'interessato però assegna la data del suo ingresso ai 5 di apr. Cf. *FN* I, 528; Rodrigues I/1, 447.

[4] *Epp. NN. 78*, 22. Così lo descriveva Simone Rodrigues a s. Ignazio.

Iniziato allo spirito della Compagnia da Andrea Oviedo, il futuro patriarca d'Etiopia, e successivamente da Diego Miró [5], poco dopo veniva ordinato sacerdote e avviato all'apostolato pastorale [6]. Non però a lungo: agli inizi del 1547 Simone Rodrigues, puntando sulle sue doti, gli affidava il governo del collegio di Coimbra. Un fallimento. Se, infatti, riuscì a dare migliore assetto agli studi e a imprimere un più intenso impulso missionario, il suo zelo indiscreto finì per sviare gli studenti e turbare l'equilibrio della vita nella numerosa comunità. Primo a soffrirne fu lo stesso Gonçalves, che dopo un anno veniva esonerato [7].

Ritornato ai ministeri, missionò per città e campagne: nell'agosto del 1548 si recò nel Marocco, a Tetuan, per trattarvi la redenzione dei prigionieri, ma motivi di salute lo risospinsero in patria, dove riprese la sua attività apostolica [8].

Intanto il suo sempre crescente attaccamento alla Compagnia svegliava in lui, di riflesso, l'affetto per il suo fondatore. Di qui il vivo desiderio di conoscere personalmente il p. Ignazio, cui si rivolse per esser chiamato a Roma, ricevendone un'« affettuosa » negativa [9]. Ma nel 1553 il p. Miguel Torres, inviato come visitatore in Portogallo, volendo informare il santo sulla situazione di quella provincia, si avvalse del Gonçalves, che il 2 marzo si mise in viaggio. In una sosta a Logroño emessa la solenne professione nelle mani di s. Francesco Borgia, il 23 maggio raggiungeva l'Urbe [10].

Vi soggiornò due anni e cinque mesi, durante i quali ottenne dal santo quel che ad altri, persino all'insistente Nadal, era stato negato: la comunicazione dei segreti della sua vita interiore, da cui nacque la fedele stesura degli *Acta p. Ignatii;* ai quali egli, fatto ministro di casa, aggiunse il *Memoriale:* due capisaldi della biografia spirituale del fondatore [11].

L'incantesimo della convivenza con il p. Ignazio fu troncato bruscamente dal provinciale del Portogallo: quello stesso de Torres che, da visitatore,

---

[5] Oviedo gli diede gli esercizi spirituali; il noviziato lo proseguì a Valencia in Spagna sotto la guida di Diego Miró per sottrarsi a parenti e amici (*Broët* 78; *Chron.* I, 159; TELES cit. I, 197; RODRIGUES I/2, 69). Per una pericolosa miopia 6 mesi dopo era costretto a ritornare in Portogallo: *FN* I, 532 n. 11; *Mixt.* I, 246; *Fabri* 388.

[6] *Mixt.* I, 265-66; *Chron.* I, 192.

[7] *Broët* 552, 583; *Mixt.* II, 708; *Chron.* I, 253, 258; TELES I, 298, 302; RODRIGUES I/2, 70.

[8] *Broët* 601, 602, 803-804; *Chron.* I, 321-24, 327-29; *Mixt.* I, 520, 532, 562, 552; *Quadr.* I, 353; *FN* I, 282, 399. Sulla missione del Marocco v. R. RICARD, *L'aumônerie des captifs chrétiens et la mission des Jésuites portugais à Tétouan (1548)* in *Les sources inédites de l'histoire du Maroc,* serie Portugal IV (Paris 1951) 273-85; D. MAURÍCIO GOMES DOS SANTOS, *La entrada dos Jesuitas em Marrocos no século XVI,* Lisboa 1944.

[9] *FN* I, 528-30; MI, *Epp.* III, 357, 377.

[10] *FN* I, 530, 590; *Mixt.* III, 156; cf. pure 64, 99, 101; MI, *Epp.* V, 122, 334; *Chron.* III, 14.

[11] Le confidenze, iniziatesi il 4.8.54 (*FN* I, 592; cf. pure 357-58) e proseguite nel sett., furono interrotte per sopraggiunte complicazioni e riprese dopo un anno, allorché Nadal, di ritorno (ott. '54) dalla Spagna, lo stimolò a un ulteriore tentativo presso il santo (ib. 360). I nuovi colloqui vanno dal 9.3 al 22.10.55 (ib. 362). La redazione avveniva subito dopo le confidenze, grazie alla tenace memoria dell'ascoltatore (ib. 361); solo il contenuto dell'ultimo colloquio fu redatto in viaggio, durante una sosta a Genova (ib. 360, 363). Gli appunti del *Memoriale,* che s'iniziano il 26.1.55, Gonçalves portò seco in Portogallo e li riordinò, per insistenza del p. Emanuele Alvarez e del generale p. Mercuriano, solo nel '73 (ib. 532 n. 11). Copia parziale della stesura ordinata relativa ai colloqui sistematici aveva invece lasciato a Roma alla sua partenza per il Portogallo (ib.).

l'aveva condizionato e che ora insisteva per riavere il Gonçalves come braccio destro nel governo di quella provincia. Questi il 23 ottobre 1555 lasciava l'Urbe, munito di commendatizie che dimostrano la stima e la fiducia in lui riposta dal Loyola. Era infatti nominato collaterale del de Torres nel governo; sottratto alla giurisdizione di superiori immediati, dovendo sottostare solo alla volontà di re Giovanni III; abilitato a scegliersi la residenza e a dichiarare la volontà di Ignazio circa la missione di Etiopia [12].

Rientrato in Portogallo nel febbraio 1556 [13] iniziò ad attuare le consegne del fondatore, ma con una foga non priva di intemperanza e soverchia durezza. Il suo amore per la Compagnia, che voleva santa e perfetta nei singoli membri, lo spingeva ad eccessi che lasciavano solchi e provocavano censure [14]. In fatto di virtù era un diamante, ma con taglienti asperità: residui di un'indole impulsiva, ombrosa e fantastica, con tendenza al rigore, alla caparbietà nelle opinioni e, in più, una certa incostanza. Finché fu a Roma, il rispetto per Ignazio, determinando istintivamente il controllo, aveva compresso questi lati oscuri del suo temperamento, lasciando trasparire il fondo buono dell'animo: l'umiltà, il fervore, la sottomissione. Ma fuori di quell'atmosfera la sua natura diede mostra di sé, specialmente dopo il ritorno in patria [15].

Nonostante queste insufficienze palesi e, sotto certi aspetti, gravi, l'ordine non gli negò la fiducia e la congregazione generale, svoltasi all'insegna della fedeltà al pensiero del defunto Padre, ne rispettò anche la volontà nella scelta degli uomini. Così Gonçalves fu eletto assistente, con ciò venendosi a trovare al riparo da un pericolo, che con tutte le forze aveva cercato di scansare: l'impiego a corte [16]. Fu schermo vano.

Dal 1550-52 aveva sempre mostrato avversione a siffatto ministero e fu proprio lui a rinfacciare a Simone Rodrigues la sua arrendevolezza in materia, causa della cattiva fama della Compagnia tra i cortigiani per le sue frequenti intromissioni con i principi. Può darsi che Gonçalves sia stato eccessivo nell'addebito; quel che qui interessa è la sua condotta personale di fronte alle esigenze della regina Caterina nel 1558. Si tratta di un precedente, che ha lasciato tracce profonde nella storia della Compagnia, non solo in Portogallo ma in tutta Europa [17].

Dopo la morte di Giovanni III (11 giugno 1557), la vedova, in ossequio a quanto già stabilito dal defunto nonché alle personali preferenze, designò Gonçalves a pedagogo dell'erede don Sebastiano, ancora fanciullo. La nomina non dispiacque al provinciale de Torres, confessore della regina, né al viceprovinciale Ignazio de Azevedo, in previsione dei buoni effetti che ne sarebbero potuti scaturire. Così Gonçalves poco dopo partiva per

---

[12] MI, *Epp.* X, 21-24, 38, 504-11; *FN* I, 531, 629; *Chron.* V, 740, 746; VI, 16.

[13] Aveva avuto una sosta forzata di un mese e mezzo a Genova, dove si era imbarcato il 21 dic. Raggiunse Lisbona da Alicante. *Quadr.* IV, 351; MI, *Epp.* X, 504, 596; *Chron.* IV, 636, 740.

[14] *Mixt.* III, 351; V, 273; MI, *Epp.* V, 675-76; *Chron.* VI, 741; RODRIGUES I/2, 82-83.

[15] Un saggio della sua natura in *FN* I, 697-99. V. in prop. il giudizio equilibrato di RODRIGUES I/2, 84-90.

[16] RODRIGUES I/2, 496-501. [17] *Mixt.* III, 38. In prop. RODRIGUES I/2, 496ss.

la congregazione generale con questa ipoteca: che facesse ritorno in patria, non appena terminati i lavori [18].

Laínez, informato dal Torres, recatosi anch'egli a Roma per la congregazione, delle intenzioni di Caterina, non oppose resistenze. Sennonché la designazione di Gonçalves ad assistente mandava all'aria il progetto, e gli agenti diplomatici portoghesi, residenti nell'Urbe, si affrettarono a informare la regina, che ne fu contrariata. Non si arrese però. Scrisse a Laínez, e allo stesso Câmara; fece scrivere dai gesuiti vicini alla corte: la Compagnia poteva pure eleggersi un altro assistente; il p. Gonçalves era, in ogni modo, indispensabile per l'educazione del giovane sovrano [19].

Il generale rispose nel gennaio 1559 sforzandosi di spiegare alla sovrana l'impossibilità di mutare una decisione presa dalla congregazione. Lo stesso fece Gonçalves, per scongiurare Caterina a esonerarlo dall'incarico [20].

Ma questa fu irremovibile e a Laínez non rimase altra via di uscita che consultare in tutta fretta i superiori delle province, i quali si pronunziarono per il ritorno del p. Gonçalves in Portogallo. Solo una voce tardiva si pronunziò contro: quella del provinciale di Aragona, G. Battista de Barma [21].

L'interessato non disarmò e con il preposito fece di tutto per evitare a sé e alla Compagnia quella che, ai suoi occhi, era un'autentica calamità. Ci rimane ancora un suo memoriale in quattordici punti, in cui motiva la sua avversione all'impiego in corte. Lo preoccupava soprattutto il buon nome della Compagnia, cui la pratica a palazzo aveva già tanto nociuto; il pericolo di aspirazioni ambiziose e mondane nei suoi membri; l'inevitabilità di intrighi tra i cortigiani, che per invidia avrebbero attentato all'esistenza stessa dell'ordine [22].

Quest'ultima notazione, frutto di una non comune penetrazione degli umori cortigiani, doveva rivelarsi profetica. Ma non mancavano i motivi dettati dalla personale umiltà: l'insufficienza al delicato compito.

Fu tuttavia un armeggiare vano. Il 3 luglio 1559 Gonçalves lasciava Roma con precise istruzioni del generale [23]. Non che la cosa fosse già pacifica; anzi il viaggiatore si illudeva ancora di riuscire a distogliere, sul posto, la regina dal suo proposito. Ma, una volta sul suolo patrio, comprese l'inutilità di ogni ulteriore resistenza [24]. E divenne maestro del re.

Chi per il momento ne faceva le spese era proprio Laínez che, dopo appena un anno dacché era in carica, si vedeva costretto a rinunziare allo aiuto di uno dei suoi più intimi collaboratori. Per motivi del tutto differenti, l'anno seguente avrebbe dovuto rinunziare anche alla presenza, ben più

---

[18] *Lain.* III, 231; IV, 618; VIII, 378, 386.

[19] V. le lett. della regina a Laínez, *Lain.* III, 633, e a Gonçalves, *Epp. Ext. 25*, 233; di I. Azevedo e L. Henriques al generale, *Lain.* III, 612 e 640. Cf. pure *Lain.* IV, 192. In prop. RODRIGUES I/2, 504ss.

[20] *Lain.* IV, 287; *Epp. Ext.* 25, 252.

[21] *Ital. 62*, 52; *Salm.* I, 291-92; *Borgia* III, 468, 485. La lett. di B. de Barma (20.9.59) in *Lain.* IV, 510, 11.

[22] V. testo pubbl. da P. LETURIA, *Luis González de Cámara maestro del Rey D. Sebastián*, AHSI 6 (1937) 99-102. SACCHINI II lib. III nn. 14-15 l'ebbe presente.

[23] *Lain.* IV, 434. Il testo delle istruzioni ib. VIII, 524-27. [24] Ib. IV, 618, 511.

qualificata, di un altro degli assistenti. Quando, infatti, a colmare il vuoto lasciato da Gonçalves, invitava a Roma Francesco Borgia, commissario per le provincie di Spagna [25], situazioni incresciose ne sconvolgevano i piani, costringendolo a privarsi temporaneamente anche della collaborazione immediata di Girolamo Nadal, uno dei consiglieri più ascoltati dal preposito.

### 3. Girolamo Nadal

Nella corona degli assistenti lainiani, il maiorchino offre l'aggetto più risentito [1]. Il suo peso, in questa fase di assestamento dell'ordine, è incalcolabile. Alla sua attività di interprete e banditore delle Costituzioni, più di ogni altro qualificato per la « meravigliosa attitudine a comprendere e compiere fin nei particolari i disegni del p. Ignazio », riconosciutagli dallo stesso Polanco [2], va attribuito in gran parte se il genuino spirito del sorgente istituto permeò ovunque, omogeneizzandoli, i vari impianti gesuitici. Di più: la grande abilità e l'indiscusso prestigio ne fecero l'uomo delle situazioni di emergenza, la cui sola presenza bastava « come rimedio a tutto » [3]. Donde le pressanti richieste dalla periferia, dove urgevano gravi problemi da risolvere, e le delicate missioni affidategli a più riprese dalla curia dell'ordine.

La sua adesione alla famiglia ignaziana era stata laboriosa. Sin dal 1535 a Parigi, dove l'incontrò per la prima volta, Ignazio, intuendone le singolari doti di mente e di cuore, l'aveva sottoposto a un santo, ma vano assedio, sperando di farne uno del suo primo drappello. Aveva mobilitato allo scopo Laínez, Favre, il confessore Miona. Era mosso ripetutamente e di persona all'attacco. Intuendo che il giovane universitario diffidava della sua ortodossia, si era affrettato ad assicurarlo, richiamando il positivo verdetto dell'inquisitore di Salamanca. In effetti Nadal, alieno da novità, anche per le suggestioni di un francescano suo conterraneo e amico, vedeva nel gruppo ignaziano la probabile vittima di un non lontano processo inquisitoriale. L'incubo lo spinse persino a modi bruschi: prima spia del suo carattere.

---

[25] *Borgia* III, 621.

[1] Nadal è uno dei gesuiti della prima generazione che in questi ultimi anni ha maggiormente richiamato l'attenzione. Studiata di preferenza la sua dottrina spirituale, rimane tuttora in secondo piano la sua attività di uomo di governo. Manca soprattutto uno studio del suo carattere, così importante anche per spiegarne la spiritualità. Uno schizzo biografico in F. Charmot SI, *La pédagogie des Jésuites* (Paris 1943) 563-77; M. Nicolau SI, *Jerónimo Nadal SI (1507-1580). Sus obras y doctrinas espirituales* (Madrid 1949) 15-70. Per la carriera del maiorchino rimangono fondamentali i 4 voll. di lettere e documenti vari in MHSI, *Epistolae P. Hieronymi Nadal ab anno 1546 ad 1577*, Matriti 1898-1905.

Dei numerosi scritti nadaliani (v. in prop. M. Batllori SI, *Jerónimo Nadal y el Concilio de Trento* in *Mallorca en Trento* 413-24; Nicolau cit. 71-132; Gilmont, *Les écrits spirituels* 232-49) hanno visto la luce a cura di M. Nicolau SI le *Pláticas espirituales del P. Jerónimo Nadal en Coimbra* Granada 1945 e ora *P. Hieronymi Nadal Commentarii de Instituto Soc. Iesu* Romae 1962 nella serie dei MHSI (= *Nadal* V). Si desidera una edizione integrale delle sue note spirituali intime (ARSI *Opp. NN. 30*, pp. 561, cm. 14 × 21) di cui in *Nadal* IV, 682-726 sono stati pubbl. solo larghi estratti.

[2] *Chron.* I, 286. [3] *Nadal* I, 800.

Un giorno che Ignazio, in un supremo tentativo, gli lesse, presso il battistero della chiesa domenicana, una sua lettera con cui esortava un nipote alla vita religiosa, il maiorchino all'uscita, agitando sotto gli occhi del santo un esemplare del Nuovo Testamento, protestò recisamente: « Io intendo attenermi a questo libro; quanto a voi, non so dove andrete a finire; non tornate con me sull'argomento e lasciatemi in pace ». Da quel giorno non vide più né Ignazio né altro dei suoi compagni [4].

Cominciò invece per lui un vero franamento spirituale. Rientrato in patria nel 1538, trascinò sette anni senza un attimo di requie. Racconta egli stesso nelle *Ephemerides:*

« non ebbi giorno, ora..., istante senza estrema ansietà di spirito, sconvolgimento e aspro disagio. Un continuo mal di capo e di stomaco e una perenne tetraggine, tanto che gli amici tutti ne stupivano e mi sospettavano colto da misantropia. Sempre alle prese con medici e medicine, di peso anche a me medesimo »[5].

È divenuto quasi un automa. Predica, ma senza successo; disputa, ma con delusione propria e altrui. Un giorno cade da cavallo, e ne ha malconcio il piede destro. Gli muore la madre, e si abbandona a un lutto « indecoroso ». Cerca distrazione in campagna e nella solitudine, ma non la trova [6].

Si era già al 1545, né la tempesta accennava a placarsi. « Cercavo requie — scrive agostinianamente —, ma essa mi fuggiva, perché io ero fuggito alla chiamata di Dio ». Tuttavia l'ora decisiva era giunta:

« Un amico mi mandò una delle prime lettere di maestro Francesco Saverio, in cui l'esimio padre narrava il cospicuo e vasto frutto dal Signore prodotto nelle anime, e rendeva grazie per l'approvazione della Compagnia di Gesù da parte della Sede Apostolica. A queste parole io, come destandomi da un lungo sonno e rievocando Ignazio e quanto era passato tra me e lui, provai come un'intima scossa e, battendo con il palmo della mano sul tavolo: « Ciò — esclamai — ha ora un senso per me! ». Poi, collegando le ultime parole da me rivolte a Ignazio in Parigi con la realtà presente e l'approvazione della Chiesa, riconobbi agevolmente la grazia del Signore e decisi di pormi subito in cammino per Roma »[7].

Giunto nell'Urbe il 10 ottobre 1545, non così presto si gettò ai piedi d'Ignazio: occorsero al santo due mesi di tatto e il soccorso degli Esercizi spirituali per aver causa vinta [8]. Uomo di non comuni qualità, leale soprattutto, Nadal era anche un temperamento delicato a maneggiarsi: impulsivo, reciso, persino violento e importuno nei modi, forse anche a motivo della malferma salute, egli d'ora innanzi sarà chiamato a reprimere questi scarti naturali. E vi riuscirà, sotto l'azione plasmatrice del fondatore, il cui sguardo profondo aveva intuito il tesoro spirituale giacente sotto quelle inferme apparenze.

Una volta resosi nelle mani del Loyola, Nadal divenne infatti ignaziano nel fondo del cuore, un altro sé stesso, e forse nessuno dei compagni che

---

[4] Ib. 2s; SCHURHAMMER I, 229-30. [5] *Nadal* I, 5s
[6] Ib. 6. [7] Ib. 11s. [8] Ib. 13-18.

avevano vissuti tanti anni col santo lo comprese così bene come questa recluta dell'undecima ora, per cui tramite poté comunicare il proprio spirito ai figli lontani. Appunto per questo, nessun gesuita della prima generazione conobbe meglio tutte le strade che conducono a Roma o da essa divergono.

Dopo appena quattro mesi dall'ingresso del maiorchino in Compagnia, Ignazio l'elesse ministro di casa [9]. Fu l'inizio di quella fiducia, che il fondatore non cesserà mai di accordargli.

La prima importante missione affidatagli è del 1548, quando venne inviato a Messina per fondarvi un collegio. Va subito notato in proposito che la famosa *Ratio studiorum* prese il suo avvio dalle esperienze messinesi di Nadal [10]. Ma fu soprattutto a partire dal 1552, quando Ignazio lo richiamava a Roma per discutere le Costituzioni, che il p. Girolamo divenne il grande errante del suo ordine. Oltre la Sicilia, che conobbe in lungo e in largo, con puntate anche sulla sponda africana, percorse l'Italia, rifece tre volte le strade di Spagna e Portogallo, batté quelle di Germania.

Questa, al tempo della sua prima visita nel 1555, era un paese da far disperare i più animosi. La Polonia e l'Austria sembravano perdute per la Chiesa; la Baviera duramente minacciata; la Renania vacillante, mentre i turchi devastavano l'Ungheria battendo alle porte della cristianità. Canisio stesso perdeva a volte coraggio, di fronte alla fiumana dilagante del protestantesimo. La grande anima di Nadal, « arcangelo della Germania » secondo la definizione di Polanco [11], guardava invece a quest'epoca come all'ora del suo destino.

Le tragiche condizioni religiose di quel settore di Europa, se da una parte gli provocano « lacrime grandi e compassione infinita », dall'altra gli danno nitida consapevolezza della funzione dell'ordine ignaziano nella storia della Chiesa: bloccare e contrattaccare l'eresia nei paesi protestanti, in primo luogo la Germania; cercar compensi alle diserzioni diffondendo il Vangelo nelle terre d'oltremare. Così scriveva infatti a Ignazio, poco dopo il suo arrivo ad Augsburg, il 30 marzo 1555: « mi pare che Iddio N.S. ha istituito e data la Compagnia alla sua Chiesa santa, specialmente per la riduzione di questi eretici e degli infedeli » [12].

Questa sintesi vocazionale della Compagnia permeerà d'ora innanzi interamente il suo spirito, ritornando quasi *leit motiv* delle sue preoccupazioni dominanti. Lo schema giungerà persino a rivestirsi di un'immagine icastica e altamente poetica: « Le due ali della Compagnia sono le sue sezioni operanti in India e in Germania al soccorso delle anime in Cristo Gesù. Son esse il veicolo del corpo della Compagnia » [13].

Resosi esatto conto, in meno di due mesi, della tragedia germanica, si convinse che la presenza del proprio ordine in nessuna parte del mondo era tanto necessaria, quanto appunto in Germania. Presenza indilazionabile, se si voleva, oltre che ridurre gli eretici, impedire la defezione dei residui

---

[9] Ib. 24.

[10] Cf. M. Scaduto SI, *Le origini dell'Università di Messina*, AHSI 17 (1948) 102ss; L. Lukács SI, *De prima Societatis ratione studiorum sancto Francisco Borgia praeposito constituta (1565-1569)*, ib. 27 (1958) 209ss.

[11] *Lain.* II, 116. [12] *Nadal* I, 298. [13] Ib. IV, 698.

cattolici [14]. Quanto a sé, la salvezza della Germania, occorrendo « col sangue et vita », lo possederà a tal punto, che anche quando ne sarà fisicamente lontanissimo, ad essa penserà con sempre viva e affettuosa ansia [15]. Ad essa anelò sempre tornare: né invero per inclinazione puramente naturale. Egli si sentiva al riguardo sotto un influsso particolare della grazia, di cui a tratti gli parve anzi di avvertire la mozione, registrandone in modo sorprendente talune epifanie. Come nella notazione apocalittica:

« Pregava un tale [Nadal, che di sé parla in terza persona] nel nartece di S. Lorenzo fuori le Mura, quando sentì lo spirito del Signore fare ingresso in Germania. Al suo cospetto i demoni si dispersero tremando » [16].

E l'altra, dalle vibrazioni di un arduo misticismo:

« Sentì parimenti in modo chiarissimo la gloria di Dio pure in Germania, e che puramente deve desiderarsi, come nella chiarezza di un soave lume, che avrebbe espulso in Cristo ogni eresia » [17].

Quando vergava queste righe, Nadal, già a Roma da qualche tempo, riviveva nel segreto dell'anima le angustie germaniche, non solo con quella carica affettiva di carità apostolica che lo spingeva ad abbracciare qualsiasi ministero che potesse essere utile alla Germania [18], ma con la sofferta coscienza di chi si sente ormai gravato da responsabilità vive. Poiché la congregazione generale gli aveva addossato il compito dell'assistenza per le province di quella nazione. Ma, una volta a quel posto, avrebbe potuto il preposito fare a meno della sua collaborazione, per concederlo ai tedeschi che invocavano la presenza del loro « protettore e padre specialissimo », come lo chiamava Canisio? [19].

Né era reclamato solo dai tedeschi. Per ben quattro anni Laínez dovette subire un pressante assedio al riguardo, da diversi luoghi. Le chiamate erano state insistenti specialmente negli ultimi mesi del 1557; provenivano dal cardinale Truchsess e dallo stesso Canisio, che guardava costernato agli imminenti comizi di Worms [20].

A quell'epoca Nadal era rientrato da tempo a Roma, reduce dal suo secondo viaggio in Spagna e Portogallo; ma Laínez, allora vicario, oppose un netto rifiuto alle richieste. Era il momento critico delle difficoltà create con Paolo IV da Bobadilla e, in quei frangenti, il p. Giacomo non poteva togliersi dal fianco un uomo che tanto doveva contribuire a sedare la procella [21].

Si nutriva inoltre speranza che in breve si sarebbe potuto adunare la congregazione generale, e in quelle condizioni, privarsi di un esperto di quella portata in materia di legislazione gesuitica non era prudente. Nadal per

---

[14] Ib. I, 301-302.
[15] Ib. 290; v. pure l'appassionata lettera da lui diretta in prop. a s. Ignazio (Valladolid 6.7.56) ib. 344.
[16] Ib. IV, 695. [17] Ib. 699. [18] Ib. I, 777. [19] *Can. epp.* II, 200.
[20] V. le lett. di Truchsess del 2, 23, 29 sett., 12 ott. e 16 dic. '57 al Laínez in *Nadal* III, 845-50 e di Canisio in *Can. epp.* II, 129-29.
[21] *Lain.* II, 413, 437; *Can. epp.* II, 136.

allora non si mosse. Nel frattempo si dedicò alla revisione dei propri scritti intorno alle Costituzioni e dovette occuparsi attivamente del Collegio Romano con mansioni di sovrintendente [22].

Adunatasi poi la congregazione, il prestigio del maiorchino ebbe conferma, prima con alcuni voti ottenuti per il supremo magistrato dell'ordine, poi con l'incarico, da lui condiviso solo con Polanco, di rivedere il testo delle Costituzioni. Dopo la congregazione fu nominato anche vicesuperiore della casa professa e, una seconda volta, sovrintendente del Collegio Romano, dove non tollerò l'ingerenza di Polanco e Madrid. Nel Collegio doveva tenere la sua sede d'ora in poi, per tutto il '59 e '60; prendendo tuttavia parte alle quotidiane consulte del generale nella casa professa, dove a volte ebbe a riaffiorare la sua istintiva « importunità e rustichezza », come candidamente confessa l'interessato [23].

Il lavoro precipuo delle consulte, oltre gli affari correnti di governo, era l'aggiornamento delle regole e i ritocchi a quelle parti delle Costituzioni che man mano andavano in stampa. In quel tempo Nadal attendeva per suo conto al lavoro parallelo degli scolii sulle Costituzioni, che condusse in gran parte a termine. Per questi motivi Laínez non concesse neppure allora, come aveva promesso al Truchsess, il p. Girolamo alla Germania [24].

L'anno seguente, al Borgia che gli prospettava l'opportunità di rimandare Nadal in Spagna perché desse ordine ai collegi, uniformandone il funzionamento sulla falsariga di quello di Roma, e in particolare per introdurre i deliberati della congregazione generale, Laínez rispondeva che un progetto del genere non era per il momento contemplato [25]. Ma nel corso del 1560 il preposito cominciò a considerare seriamente l'invio di un visitatore, non solo in Spagna, ma anche in tutta Europa; solo che non avrebbe voluto privarsi così presto anche di un altro assistente, dopo la partenza del da Câmara. A rompere gli indugi doveva indurlo la situazione precaria delle province spagnole.

Nelle sue *Ephemerides* Nadal ha spiegato i motivi che rendevano urgente, in quella nazione, la presenza di un visitatore: principale tra tutti, il dissenso tra Araoz e Borgia. Il primo puntava sul rendimento qualitativo, non sul volume quantitativo delle attività e iniziative della Compagnia: per cui propugnava un freno nell'accettazione di nuove fondazioni. Il secondo al contrario propendeva ad abbracciare quanto più possibile; donde la sua facilità nell'ammetter collegi, anche se non sufficientemente dotati, non trovando inconveniente di sorta a che i gesuiti provassero gli effetti della povertà. Altro punto di divergenza era l'atteggiamento verso il Collegio Romano: Borgia, fisso al bene comune dell'ordine, lo prediligeva e concretamente incrementava con generose elemosine e con l'invio di soggetti; mentre Araoz, tutto preso della sua Spagna e sensibile agli umori della corte, si mostrava restìo ad ambedue le cose. Purtroppo furono discordanze che si ripercossero nella prassi, determinando nel gesuita basco una linea di con-

---

[22] *PCo.* II, 593, 594, 598, 599, 601, 605, 606.
[23] *Nadal* II, 64, 65; *Rom. 78b*, 7, 13v. [24] *Lain.* III, 498.
[25] *Borgia* III, 552; ASTRAIN II, 129.

dotta non immune da colpa verso il santo di Gandía. Il peggio fu che i dissapori, oltre a incidere sull'ambiente domestico, raggiunsero anche la corte e i circoli secolari, dando luogo a due opposte fazioni e quasi a una frattura [26].

Roma per qualche tempo seguì la schermaglia sulla traccia delle lettere, con cui i due interessati prospettavano al generale le proprie ragioni. Ma non tardò a rendersi conto della necessità di un mediatore. Per aderire inoltre alle pressioni provenienti dal Portogallo, dove i collegi di Coimbra e di Evora reclamavano una riforma, Laínez decise d'inviare Nadal [27].

Profittando di questa missione, volle che l'assistente di Germania attuasse un programma più vasto di quello richiesto dalle contingenze iberiche: uniformare, nei limiti del possibile, la Compagnia, in modo che case e collegi, non solo di Spagna, ma di tutta l'Europa si modellassero integralmente sulle Costituzioni ignaziane ormai pubblicate, in perfetta identità di sentire e di operare [28].

Accompagnato da Diego Jiménez, da pochi giorni ammesso nell'ordine, il p. Girolamo il 18 novembre 1560 lasciava Roma, munito di amplissimi poteri. Il preposito l'aveva costituito commissario generale per le province di Spagna e Portogallo, Francia, Germania e Italia, con facoltà di aprire o chiudere collegi, erigere nuove province o scindere le esistenti, eleggere e deporre i provinciali, interpretare autenticamente le lettere scritte da Polanco *ex commissione* [29].

Il suo incessante pellegrinare da questo momento servirà a scandire un turbinio di negozi ardui e diversi, che sorprenderanno persino un prodigio di assiduità come Polanco [30], una valanga di amarezze che gli riserveranno i satrapi di corte [31] — come li chiamava — e quell'irrequieto Araoz dalla condotta misteriosa, col quale dovrà lavorare di pazienza e di tatto finissimo. La loro trama non entra nelle maglie di questo racconto: qui basterà accennare a quanto mette in risalto il carattere del maiorchino [32].

Rettilineo qual era, ma tenace e sicuro di sé, oltre che naturalmente incline alla normatività, Nadal fu in quella visita un regolamentarista interminabile. Tra avvisi e istruzioni, ne lasciò tanti da riempire una trentina di quaderni: un vero rompicapo per chi, come i rettori, era tenuto a farle eseguire, dato che il commissario lasciava ordini precisi sulla loro attuazione meticolosa [33]. Inoltre prorompe qua e là, nei suoi interventi, quel lato acerbo, anzi duro, della sua indole, che prima l'impegno di Ignazio e poi un lungo esercizio di autocontrollo sarebbero, con l'aiuto della grazia, riusciti a smussare sino

---

[26] *Nadal* II, 66-67; Astrain II, 129-30.
[27] *Nadal* II, 67; Rodrigues II/1, 280-85. [28] *Lain.* V, 303.
[29] *Nadal* I, 358-62 dove la patente (del 6.11.60) di nomina; II, 67.
[30] Ib. I, 438. [31] Ib. II, 86, 88.
[32] Sullo svolgimento della visita iberica v. Astrain II, 128-29.
[33] *Nadal* I, 816. Jiménez scrive che Nadal aveva formato un libro di siffatte istruzioni, « la cui copia alcuni superiori dimandavano e copiavano con sua gran consolatione per aiutarsene nel governo » (ib. 39). Questa « consolazione » va, naturalmente, presa con beneficio d'inventario.

alla placidezza e soavità [34]. Ma, per quanto riguarda la visita iberica, si tengano presenti, per un equo giudizio, le situazioni noiose e complesse cui il maiorchino dovette far fronte.

A ogni modo, nonostante questi aspetti negativi e lo spossante ritmo, con cui egli, lavoratore indefesso, nelle sue rapide visite teneva « attuati » superiori e sudditi, la sua azione sulle comunità visitate lasciava orme profonde e suscitava desideri. Perciò quasi ovunque la gioia, che destava al suo arrivo, si mutava in rimpianto alla partenza [35]. Con il contatto personale e a mezzo delle sue esortazioni sulle Costituzioni e sul modo di vivere della Compagnia agiva sui confratelli come un tonico e li riempiva di nuovo fuoco nel servizio divino. Nessuno contribuì quanto lui ad animare nell'ordine lo spirito di corpo e a formare la sua tradizione [36].

Il segreto di questo successo va cercato nell'esperienza personale del maiorchino, che fu un grande spirituale e di cui ci rimane un giornale intimo che è uno dei documenti più preziosi sulla corrente mistica della Compagnia di Gesù. « Ciò che Dio ti ha dato con lo studio — vi si legge —, usalo per utilità tua e del prossimo. Fa seguire agli studi la meditazione e la contemplazione, grazie alle quali, con la misericordia di Dio, i tuoi studi saranno perfetti, illuminati e serviranno alla salute di molti » [37]. In forza di questa illuminazione interiore Nadal si sentì chiamato a un compito o, se si vuole, a una vocazione: penetrare e assimilare la lettera e lo spirito delle Costituzioni ignaziane, per poterne essere fedele interprete e diffusore, nei supremi interessi della Chiesa e della Compagnia [38].

Tale vocazione, a lui quasi rivelata mentre pregava nella chiesa di S. Sebastiano alle Catacombe, lo spinse di fatto per tutta l'Europa, dovunque fossero gesuiti, per plasmare tutto il corpo disperso « in un solo e identico spirito, in un solo e identico prototipo » [39]: quello espresso nelle Costituzioni.

Ciò che occupa la sua mente, persino nel recesso della preghiera, non è tanto l'aspetto esteriore e giuridico della regola, quanto l'anima di questa, la « peculiarità della grazia nostra » [40]. Ed è in questa « peculiarità » che Nadal sottolinea, come nessun altro gesuita aveva saputo fare, ciò che caratterizza la mistica ignaziana e la distingue dalle altre correnti spirituali: esperienza di Dio nell'azione, sentimento interiore della presenza dello Spirito Santo che compie nell'apostolo, per mezzo suo, l'opera divina [41]. Si tratta di una mistica apostolica, che pone l'accento sullo spogliamento della volontà propria per mezzo dell'ubbidienza di fede anziché sul vuoto dell'immaginazione e dei concetti, perché essa è di preferenza unione con Dio operante nel mondo piuttosto che contemplazione di Dio nella sua es-

---

[34] Ib. 809 dove le riserve di M. de Sousa su certi scarti di temperamento del visitatore. Il quale, più tardi, attribuiva alla intercessione di s. Agata, da lui particolarmente invocata, l'acquisto di una maggiore dolcezza: ib. IV, 699.

[35] Ib. I, 39, 799-801, 804, 807, 808, 810; *Quadr.* VII, 402, 435ss, 642.

[36] Pubblicate da M. Nicolau SI, nei *Commentarii de Instituto Soc.* (v. sopra n. 1) dove sono state inserite quelle tenute in Spagna nel 1554 (pp. 31-105) e nel 1561 ad Alcalà (ib. 206-488). V. pure sopra n. 1 circa le esortazioni di Coimbra del 1561.

[37] *Nadal* IV, 583. [38] Ib. 693, 695, 700. [39] Ib. I, XIII; IV, 695. [40] Ib. V, 713.

[41] Ib. 722.

senza [42]. Questa è la « superior vida » di cui ama parlare nelle sue esortazioni sull'Istituto: superiore alla semplice vita attiva, superiore anche alla semplice vita contemplativa, e che trova di che specchiarsi nell'esempio del collegio apostolico o, anche meglio, dello stesso Gesù:

« La natività di Cristo e uscita della grazia all'operazione; donde l'orazione della Compagnia, dalla quale promana l'estensione ai ministeri » [43].

Di qui la ferma convinzione che la Compagnia è « luce e grazia che guida perspicuamente alla perfezione dell'intero evangelo » [44].

Una spiritualità che si distende su questi ampi fondali aveva davvero di che istruire, consolare, infiammare.

Fu azione interrotta, purtroppo, prima del suo completo esplicarsi. Nel febbraio 1562 Nadal si trovava a Medina, quando il potente Ruy Gómez l'informò che i ministri del re non tolleravano più oltre la sua presenza in Spagna. Capì ch'era la fine e si inchinò al sopruso [45]. Ai primi di aprile dopo un patetico commiato dai suoi confratelli [46], lasciava la Spagna, dove non avrebbe più rimesso piede. Temperava il suo dolore il ricordo della pronta rispondenza riscontrata nei dirigenti e il desiderio di perfezione a tutti comune, nonché la fiducia nei buoni frutti del suo passaggio. E una consegna di fiducia era stato anche il suo commiato da Araoz, per il quale non aveva avuto che una preoccupazione: che fosse trattato « con confidenza e amore », messi da parte risentimenti e incresciose memorie [47].

Con il fedele Jiménez si diresse verso la Francia, attraverso i Pirenei: viaggio avventuroso, insidiato dall'eresia, dalla peste e dalla guerra, e terminato, dopo quasi due mesi, il 28 maggio. Entrando quel giorno a Parigi, potè incontrarsi con Laínez e Polanco, già sulle mosse per Trento, dopo i colloqui di Poissy. Sosta deliziosa, dopo tanti pericoli [48].

Proseguirono il viaggio insieme, sino a Tournai, dove si separarono: il generale e il segretario per raggiungere la sede del concilio; Nadal per restare sul posto e fare con i gesuiti di Belgio e Germania quel che aveva da poco compiuto nella penisola iberica.

Tolta una breve parentesi tridentina durante l'inverno del 1562-63 [49], rimase in Germania sino alla fine del concilio, allorché rientrava in Roma con il preposito per riprendere il suo posto di assistente e di sovrintendente del Collegio Romano [50]. Nel 1566 dal nuovo generale Francesco Borgia fu scelto con Diego Ledesma per accompagnare il cardinale Commendone alla dieta di Augsburg e insieme per visitare le province dell'assi-

---

[42] J. DANIÉLOU in *Dieu Vivant* 5 (1945) 36-37. [43] *Nadal* IV, 692.
[44] *Opp. NN. 30.* [45] *Nadal* II, 90; ASTRAIN II, 145s.
[46] *Nadal* I, 815: « Flexis itaque genibus, optimus pater arcte complexus unumquemque nostrum, non sine multis et suis et omnium caeterorum lachrymis, valere omnes in Christo iussit ». Il racconto è di Giuseppe de Acosta, che si trovava presente.
[47] Ib. 587, 678.
[48] Jiménez ne ha narrato i particolari in una lunga lettera (Lovanio 3.7.62) ad Araoz: ib. 722-48. [49] BATLLORI cit. 398-405.
[50] *PCo.* I, 437; II, 636. Da queste fonti si deduce la data esatta del suo arrivo in Roma: 12.2.64. Va quindi corretta la datazione di una lett. di Nadal ad Araoz (*Nadal* II, 498-511) che gli editori dei MHSI hanno fissata al 1.2.64.

stenza di Germania [51]. Vi rimase due anni. Rientrato in sede, e chiamato dal Borgia a sostituirlo durante il suo viaggio in Spagna e Portogallo, di fatto rimase in carica, dopo il ritorno del santo, sino alla morte di questo [52].

L'attività esterna di Nadal cessa del tutto con l'avvento di Everardo Mercuriano. Già logoro dalle fatiche, si ritira in un angolo del Tirolo, ad Hall presso Innsbruck, dove attende alla revisione dei suoi scritti. Ma il clima rigido lo costringerà alla fine del 1577 a rientrare nell'Urbe e lì, nel noviziato di S. Andrea al Quirinale, il 3 aprile 1580 chiuderà la sua giornata terrena [53].

## 4. Giovanni Alfonso de Polanco

La presenza di Giovanni de Polanco [1] accanto al generale nei colloqui di Poissy e, subito dopo, nell'assise tridentina è altamente illuminante per una messa a foco del personaggio e della sua funzione nel contesto della protostoria gesuitica. Non ombra, ma lucida e attiva integrazione del preposito non solo nel supremo governo dell'ordine, ma anche in tutti i mandati e le iniziative interessanti il destino della Chiesa, egli è passato nella vicenda di avvio della famiglia ignaziana sotto la modesta e disorientante etichetta di un più che ventennale segretariato. Fu invero segretario, ma in un'accezione che trascende le angustie del tramite e del portaparola, per assurgere al livello di coordinatore, consigliere, stimolatore, in un raggio di manovra che concilia iniziativa personale e fedeltà di subordinazione, evasione cartolaria e orientamento nelle attuazioni di governo, compiti esecutivi e interventi concettuali. Per suo impulso la segreteria generale della curia più che inerte sezione burocratica fu nucleo motore dell'intera vita dell'ordine e, per il futuro storico, primo, insostituibile deposito delle memorie gesuitiche [2].

Di lui, non ancora trentenne, Laínez schizzò nel 1545 questo ritratto: « Statura piccola, ma ben proporzionata; bell'aspetto, vista debole, atta

---

[51] Batllori cit. 405-12.
[52] In prop. Karrer, *Der hl. Franz von Borja* 409-13.
[53] *Hist. Soc. 42*, 7v.

[1] Su Giov. Alf. de Polanco manca ancora una biografia critica che ne studi oltre il carattere e l'uomo anche l'opera letteraria, di non facile identificazione in tutti i suoi aspetti. Uno schizzo bio-bibliografico è stato dato in *Polanci Complementa* I, VI-XI e recentemente da C. Gutiérrez, *Españoles en Trento* (Valladolid 1951) 670-87. Un saggio di biografia psicologica C. Englander, *Ignatius von Loyola und Johannes von Polanco* (Regensburg 1956) 126-307. Per quanto concerne i suoi scritti spirituali, un primo fruttuoso tentativo è in Gilmont, *Les écrits spirituels* 196-208 dove alcune intuizioni sull'opera di Polanco sono felici e originali. Sui limiti del libro della Englander v. A. Martini in AHSI 26 (1957) 101-102. Del medesimo v. l'importante monografia: *Gli studi teologici di Giovanni de Polanco*, ib. 21 (1952) 225-81.

[2] L'importanza di Polanco nella storia della Compagnia dei primi decenni si è andata rivelando solo in questi ultimi decenni, man mano che delle origini gesuitiche si è acquistata una conoscenza più approfondita e la critica si è fatta più scaltrita. A ragione, quindi, Leturia ha scritto: « Merita secretarii s. Ignatii, ut in Constitutionibus redigendis, in origine collegiorum et in evolutione directoriorum pro Exercitiis maiora fuerunt quam prius putabatur, ita etiam omni expectatione superiora esse in biographia ignatiana et in exordiis historiographiae Societatis Iesu »: *FN* I, 11.

però alla fatica. Ha ingegno e memoria al di sopra della mediocrità; giudizio maturo. Domina il latino, la filosofia, l'una e l'altra teologia. S'intende inoltre di storia ed è discretamente versato in greco. Ha buona penna. Caritativo, diligente, indefesso, umile, amabile, serio ma sereno, sarà atto alla predicazione, all'insegnamento e alla conversazione »[3]. Non più che una istantanea, ma scattata da chi conosceva l'uomo dal di dentro, avendolo iniziato alla vita religiosa della Compagnia[4]. Purtroppo quest'uomo, rimasto un carattere riservato, non ha lasciato confidenze intime, e chi volesse sviluppare la scheda polanciana, dovrebbe rifare il cammino di tre generalati per sorprendere que e là, in una corrispondenza immane, qualche notazione di anima e isolare dai fatti, dei quali il segretario fu gran parte, elementi per la ricostruzione del suo carattere.

Il risultato non supererà, comunque, il ritratto contro luce.

A chi non travalica le apparenze Polanco può apparire sotto il falso angolo di un casellario vivente, di uno scriba indefesso e meticoloso, e il suo scrittoio non più che un severo, ordinatissimo reparto dicasteriale. Siffatto giudizio disperderebbe però quello che è il costitutivo essenziale e affascinante di una tempra e di un'attività di eccezione: la carica di trascendenza e, si potrebbe dire, di misticismo che lievita, esaltandoli, la persona e il mandato. C'è in questo « ministro perpetuo », come ebbe a definirlo Ribadeneira[5], una tale mistica del servizio, una così integrale identificazione della persona con l'istituzione, una sì piena adesione alla causa, che, per la conseguente voluta spersonalizzazione, raggiunge il patetico. Vanificare costantemente il proprio io nell'umile ripiego dell'esecutore di commissioni quando si ha invece la consapevolezza di contribuire a far storia, importa una vittoria spiegabile unicamente con una vigilata, assidua proiezione degli umani interessi nell'aldilà; una coerenza tra principi e prassi che, per il suo eroico rigore, può a volte essere scambiata per disumanità.

Da gran conoscitore di anime, Ignazio lesse per tempo in queste possibilità spirituali di Polanco e lo chiamò al ruolo di suo segretario ideale. Era una condanna a vita, ma sapeva di poterla chiedere: né mai il santo fece scelta più felice di questa. Nelle Costituzioni aveva sintetizzato le competenze del segretario, definendolo « memoria e mano » del preposito per il carteggio, i negozi, e tutte le incombenze di governo; un *alter ego*, insomma, del generale, con tutti gli oneri, ma senza l'autorità di questo[6]. Polanco accettò la condanna, illuminato però da una certezza spirituale: quella di servire il vincolo della carità, in una inserzione quasi mistica nell'intero corpo della Compagnia sotto il suo capo[7].

---

[3] L. Lukács SI, *Le Catalogue-modèle du Père Lainez*, AHSI 26 (1957) 64-65.

[4] *Chron.* I, 91 n. 27.

[5] *Ribad.* I, 759: lett. (Toledo 14.5.77) al card. Ant. Carafa.

[6] « ... le sea memoria y manos para todo lo que se ha de escrivir y tratar, y finalmente para todas las cosas de su officio, vistiéndose de su persona y haziendo cuenta (fuera de la autoridad) que tiene todo su peso sobre sí » (P. IX c. 6 n. 8: MI, *Constit.* II, 704-705). Questo concetto fondamentale dell'ufficio del segretario, prima ancora che nelle Costituzioni, fu affidato dal santo nel *Del officio del secretario que estará en Roma* da noi pubbl. in AHSI 29 (1960) 313-28. V. in prop. 313.

[7] MI, *Epp.* I, 536-41.

Non è senza significato che s. Ignazio avesse atteso Polanco [8] per attuare, nel 1547, la riforma epistolare che tanto gli stava a cuore. Da quel momento, ininterrottamente sino al 1573, la vita di maestro Giovanni sarà un estenuante tributo d'inchiostro, pagato con tale usura da logorare questo servo fedele prima ancora di toccare i cinquantanove anni.

In effetti i compiti annessi all'ufficio del segretario avevano di che assorbire interamente un uomo. Toccava a lui prendere in consegna e scorrere tutte le lettere provenienti da ogni parte e dirette al generale, farne un sunto, notare i punti che richiedevano consulta col superiore oppure, dietro suo ordine, trattarne coi consultori di casa ed eseguire quindi i deliberati. Ciò fatto, bisognava dar risposta a tutte le lettere che ne richiedevano una e curarne, a seconda dell'importanza dell'affare, l'inoltro in doppia o triplice copia. Doveva altresì aver cura che le missive più importanti fossero, a suo giudizio, conservate in archivio, oppure sunteggiate e quindi distrutte. Nell'archivio, indispensabile appendice della segreteria, andava in più raccolto quanto serviva al governo: bolle, brevi, concessioni apostoliche riguardanti l'istituto o case e collegi particolari; gli originali o le copie autentiche degli atti relativi alle fondazioni, alle rendite e ai legati dei collegi; i cataloghi e i rapporti informativi sui membri della Compagnia; i documenti autografi dei voti e delle professioni [9]. Il segretario doveva anche irradiare per tutta la Compagnia le quadrimestri, dopo averle o corrette e ridimensionate direttamente, o revisionato e approvato tale lavoro se eseguito dai suoi aiuti, e dettare o stilare materialmente le numerose *istruzioni* per i soggetti inviati in missione, nonché le informazioni di affari correnti.

Ingegno chiaro e ordinato, si accinse al suo compito con idee precise, che sistemò organicamente in quelle regole « del officio del secretario » [10] le quali, oltre a costituire un modello di organizzazione, aprono profondi spiragli sulla spiritualità e la penetrazione psicologica dell'estensore. La segreteria, una volta messa in moto, fu un modello di precisione, in cui Polanco, con l'aiuto marginale di pochissimi aiutanti, disimpegnò, con diligente allegria e gran devozione [11], da solo — come ebbe a dire Ribadeneira — le mansioni di molti, reggendo in certo modo sulle sue spalle l'intera Compagnia di Gesù [12].

---

[8] Sino al 1547, anno in cui Polanco fu chiamato a organizzare e dirigere la segreteria della Compagnia (*Chron.* I, 209; *Lain.* I, 60), s. Ignazio si era avvalso dell'aiuto di Girolamo Domènech e Bartolomeo Ferrão, coadiuvati dal giovane Giacomo Espeig (o Speg). Cf. G. SCHURHAMMER, *Die Anfänge des römischen Archivs der Gesellschaft Jesu (1538-1548)*, AHSI 12 (1943) 89-118 (in partic. 99-103).

[9] *Del offiçio del secretario* cit. 314, 316, 323-24; *PCo.* I, 87s; SCHURHAMMER cit. 106s.

[10] Trattandosi di un testo normativo è chiaro che il suo contenuto non può essere se non d'Ignazio, tanto più che Polanco nel 1547 è ancora alle prime esperienze di ufficio. Può darsi che il santo in un abbozzo sommario avesse precisato le linee essenziali dell'*Officio*, lasciando a Polanco di dar loro forma compiuta; ma sembra più probabile che questi, conosciute le direttive del santo, abbia approntato un primo schema di regole, sul quale Ignazio fece ritocchi e correzioni, conservati dall'estensore nell'ulteriore rielaborazione del testo; il quale non solo segue da vicino il pensiero ignaziano, ma a tratti anche il suo caratteristico stile personale, che ritarda l'abituale scorrevolezza del dettato polanciano.

[11] MI, *Epp.* I, 536-41.

[12] *Catalogus scriptorum religionis Societatis Iesu* (Antuerpiae 1613) 154.

Così era in realtà e, a riprova, basta immaginarlo per un momento assente dal suo posto, come nel 1561, quando dovette accompagnare Laínez prima in Francia e poi, l'anno seguente, a Trento. Gli uffici da lui tenuti richiederanno allora non meno di tre persone. Nella segreteria sarà sostituito dal p. Cristoforo Madrid, coadiuvato per un certo tempo da Ribadeneira; ma l'assistente ci dà l'impressione netta di trovarsi come sperduto tra quella montagna di carta e si rivolgerà continuamente ai due grandi assenti per aver lumi [13]. Con Polanco al timone mai la segreteria venne meno al puntuale disbrigo della corrispondenza; ma, se si allontana, come alla fine del luglio 1567, quando viene inviato da Pio V in missione presso Cosimo de' Medici, Borgia il 2 agosto dovrà mestamente confessare: « Oggi, sabato, è la prima volta che si è lasciato di rispondere ai collegi, e quindi diranno: si vede bene che il p. Polanco non sta in Roma » [14]. Un'assenza prolungata di maestro Giovanni non poteva essere tollerata, e Nadal ne fece le spese nel 1572, allorché il segretario dovette accompagnare s. Francesco Borgia in Spagna e Portogallo [15]. Non solo Nadal, che pure aveva tanta esperienza della Compagnia, ma neppure s. Ignazio, come Laínez e Borgia, potevano fare a meno della sua intelligente infaticabilità.

La massa dei documenti epistolari usciti dalla segreteria durante la reggenza di Polanco si aggira sui settemila numeri per il solo periodo ignaziano, cifra largamente superata durante il governo di Laínez: undicimila numeri circa, per mantenerci entro un margine prudenziale. Si tratta di un calcolo approssimativo e limitato, per giunta, alle sole lettere d'ufficio: essendo impossibile far qui entrare nel conto i numerosi memoriali per affari di una certa importanza, dei quali faceva largo uso, le istruzioni generali a quanti venivano inviati in missioni particolari [16], redazioni di regole disciplinari, molte delle quali uscirono dalla sua penna, lavori provvisori e di preparazione riguardanti le Costituzioni [17]. Se poi si aggiunge la sua corrispondenza personale [18], le *Annuae* di Roma, i trattati ascetici e il complesso dell'attività letteraria, specie storiografica, si potrà soppesare la versatilità e l'instancabilità di « padre Cobos », come veniva scherzosamente chiamato dai confratelli con riferimento al celebre segretario di Carlo V [19].

Ma non è tutto. Ci rimane del 1553 circa un'arida lista degli uffici a lui demandati da s. Ignazio. Senza tener conto dell'apostolato spicciolo e di incombenze occasionali, due ne ebbe, oltre il segretariato, che gli procurarono molti pensieri: la procura generale per gli affari con la S. Sede e, soprattutto, l'economato delle case romane in anni particolarmente critici,

---

[13] *Ital. 63*, 190v, 197, 199 etc. [14] *PCo.* II, 679 n. 48; *Borgia* IV, 508. [15] Ib. V, 693.

[16] Se ne conserva un certo numero nel cod. *Inst. 117a*.

[17] Sulla parte avuta da Polanco nella redazione delle regole v. D. FERNÁNDEZ ZAPICO in MI, *Reg.* passim. Per la parte avuta nella preparazione e stesura delle Costituzioni v. invece MI, *Constit.* I-III passim: va però tenuto conto di una serie di note manoscritte non ancora sfruttate e che gli editori delle *Constitutiones* non conobbero: alludo ai *Collectanea P. Polanci seu Regulae aliarum relligionum* in AUG *F.C. 1973*, ff. 69.

[18] *Epp. NN. 63*, ff. 372, in gran parte pubblicata in *PCo.* I-II eccetto una ventina di documenti.

[19] MI, *Epp.* III, 530; *Borgia* III, 74; *Mixt.* II, 574. Le *Annuae* o semestrali di Roma sono quasi tutte pubblicate in *Polanci Complementa*; per gli scritti ascetici v. GILMONT cit.; per l'attività storiografica v. *FN* II, 24-36; I, 146-298.

quando si viveva a stento e di prestiti [20]. Quel che Polanco fece per sopperire alle necessità del Collegio Romano e del Germanico si è detto in altra sede [21]. Sotto Laínez fu anche assistente, prima di Spagna e, verso la fine, dell'India, Brasile, Francia e Germania inferiore, oltre che sovrintendente del collegio Germanico [22]. Da quest'ultima carica fu liberato nella seconda congregazione generale del 1565, conservando però il segretariato sino alla morte di Borgia, quando, eletto vicario generale della Compagnia durante la vacanza, fu sul punto di prenderne la successione come generale nel 1573. Ma l'intervento di Gregorio XIII gliene precluse la via [23].

Nutrito di severi e lunghi studi, letterari e sacri, di vaste conoscenze e di ferrea memoria, poté inoltre rendere preziosi servizi al fondatore nella redazione delle Costituzioni prima, e delle regole dei vari uffici dopo; prendere parte attiva ai dibattiti di idee a Poissy e preparare lunghe consultazioni teologiche per Laínez — si ricordi l'interessante progetto di riforma del 1561-1562 certamente da lui redatto e di cui ci occupiamo altrove; intervenire alle dispute teologiche di Trento, facendosi ammirare per la sua abituale chiarezza espositiva; meritare la fiducia di un pontefice, che lo include nella commissione per la riforma della Dataria [24].

Bella presenza, affabilità di modi, conoscenza degli uomini, tatto diplomatico, parola seducente — donde l'epiteto di Mercurio datogli familiarmente da alcuni —, oltre a procurargli una folla di conoscenze e amicizie nella curia papale e fuori, tra i ceti sociali più disparati, ne fecero ancora un « grande negoziante » [25].

Ciò che colpisce in questo turbinio di affari non è tanto la resistenza alla fatica in un fisico non certo vigoroso, quanto l'abilità nel condurre a termine tutto ciò che imprendeva. Polanco, allo scopo, non si concesse mai tregua. Neppure gli incomodi di un lungo viaggio riuscivano a distrarlo dall'attendere alle sue mansioni, profittando persino delle brevi soste nelle locande per continuare il suo vecchio mestiere: comporre o carteggiare. « Stanco com'è, non vuole arrendersi e riconoscere che è di carne e di ossa come noi altri », annotava Ribadeneira, testimonio oculare [26]. A risparmiar tempo lo soccorreva la facilità, quasi petulante, della sua scrittura: quello che usciva dalla sua penna era acqua di fonte, come si può vedere dalle sue numerose minute, abitualmente nette di pentimenti numerosi. Tale chiarezza e rapidità di fissaggio dell'idea determinava uno stile veloce e perentorio: se pure di preoccupazioni stilistiche può parlarsi in chi, per natura e per elezione, non mirava che alla sostanza delle cose.

Volendo ora stringer più da presso il suo ruolo nel governo del primo trentennio della Compagnia, è indispensabile anzitutto tener presente quanto

---

[20] *PCo.* I, 87-90. [21] V. lib. I c. 3. [22] *PCo.* I, XIII; II, 636.

[23] Ib. II, 645, 716, 722-23. In prop. la relazione fattane da F. Adorno (Roma 24.4.73) al card. Carlo Borromeo, pubbl. da TACCHI VENTURI I/2, 88-91. Inoltre: TELES, *Chronica da Companhia de Jesus na provincia de Portugal* II, 437-39; SACCHINI IV lib. I nn. 1-34; BARTOLI, *Degli uomini e de' fatti* IV, 195-212; ASTRAIN III, 4-16.

[24] Su Poissy si tratterà nel lib. III c. 5 del volume seguente. Cf. inoltre per quanto riguarda Trento la lett. di J. Fernández (22.10.62) in *Lain.* VI, 454. Sulla Dataria SACCHINI III lib. II n. 6. [25] *PCo.* II, 571. [26] *Ribad.* I, 396.

egli stesso scrisse nel citato « officio del segretario », a proposito dei rapporti di questo con il generale [27]. L'essenza del compito del segretario consiste nell'informare il superiore sul contenuto della corrispondenza, per averne le direttive ed eseguirle; ma questo esser costituito memoria del generale di solito va molto lontano. Perché, se è vero che la responsabilità della decisione è tutta del supremo moderatore, è pure vero che il segretario, volere o no, gliela prepara. Polanco ne è consapevole fin troppo, e la minuziosa analisi a cui scende per garantirsi della conoscenza di uomini e cose, sia dentro che fuori della Compagnia, lo rivela abbastanza [28]. Le informazioni periodiche sui singoli soggetti, sullo stato dei collegi a partire dalla loro fondazione con tutti gli atti giuridici che li accompagnano, non tendono che a questo. A tali dati, che, per essere trasmessi alla curia più volte l'anno, aggiornano le conoscenze, può far ricorso quando occorra — in quanto raccolte in libro a parte — per giudicare, ad esempio, la portata di un incidente riferito nelle lettere dei superiori, oppure per prevenire un certo modo compromettente di agire, o ancora per decidere se vi sia o meno ragione di far mutare residenza o ufficio a un membro dell'ordine, « tenendo d'occhio il maggior servizio di Dio e aiuto del prossimo ». Ciò fatto, egli stesso — si noti bene — « presenta la cosa al superiore e, conforme a quanto egli giudicherà, scriverà agli interessati » [29].

Polanco si difenderà sempre e reagirà vivacemente contro chi gli attribuisce autorità di sorta; ma che fosse alquanto invadente, può desumersi dalla riluttanza di Nadal ad assumere la sovrintendenza del Germanico finché maestro Giovanni avesse a dire la sua nel governo del collegio [30]. Salmerón a più riprese, e lo stesso mite Domènech, erano convinti che il moto perpetuo, al quale veniva sottoposto il personale disponibile dei collegi, fosse tutto un affare del segretario, al quale si fanno risalire indirettamente i tristi effetti del sistema [31]. Il lamento non era infondato: Laínez stesso, del resto, conferma che senza Polanco, il quale conosce tutta la scacchiera a memoria, misure circa le destinazioni e le assegnazioni degli uffici non ne prendeva, non avendo diretta conoscenza delle persone [32]. Purtroppo Polanco di collegi se ne intendeva poco o niente, e non mancò chi cercò di scavalcarlo, rivolgendosi direttamente al generale, che se ne intendeva un po' più: e il segretario se ne adombrò [33].

Egli era così convinto della sua non ingerenza nel governo, che, rispondendo a Salmerón circa i mutamenti dei soggetti, chiama la sua messa a punto, più che « difesa », « informazione ». E l'informazione era quanto mai categorica:

« Sappia V. R. che non invio nessuno e a nessuna parte, perché non ho poteri di superiore né fuori né entro Roma, e per conseguenza non li esercito... E sarebbe non solo colpa mia, ma anche sua [ del generale ], se tollerasse che senza suo ordine si mandasse alcuno di casa da me o da chicchessia dei suoi ministri » [34].

---

[27] *Del officio* cit. 313, 316-17. [28] Ib. 317-20. [29] Ib. 318 n. 4; 319 nn. 9, 11.
[30] *Nadal* II, 50. [31] *Mixt.* V, 133; *Salm.* I, 295, 401. [32] *Lain.* VII, 13.
[33] In prop. *Ital. 61*, 3 (Polanco il 20.10.57 al rettore di Perugia) e *Ital. 110*, 79 (risposta di questo, 28.10, a Laínez). [34] *Salm.* I, 361-62.

Era insincero chi scriveva così? Certo no. Ma indubbiamente il suo influsso nel governo della Compagnia era più profondo di quanto egli medesimo non volesse ammettere. Esso si fece sentire in un settore ancor più delicato: l'ammissione alla professione solenne, per cui, ancora nella terza congregazione generale, si poteva constatare la sproporzione enorme tra i professi di lingua spagnola e quelli di altre assistenze, quasi inesistenti. Giulio Mazarino adduceva in proposito due esempi significativi: quello di Cristoforo Mendoza, un mediocrissimo rivelatosi sempre tale nel corso della sua grigia esistenza, e l'altro di Fulvio Cardulo; il primo ammesso alla professione dei quattro voti — da lui pretesa —, il secondo a quella di tre [35]. E tuttavia anche di questa taccia di eccessiva propensione per la Spagna Polanco parla come chi senta in coscienza di esserne immune. « Se la mia anima fosse libera da ogni altro amore come lo è da quello verso la patria e i parenti, credo che potrebbe accogliere in sé più amor di Dio di quanto non faccia », scriveva a Borgia sin dal luglio 1555 [36].

Deve dedursi che la sincerità delle sue intenzioni poté ben essere tradita, a volte, dall'umana infermità. Uguale con sé stesso, padrone dei suoi pensieri e affetti [37], tale ci appare anche nella corrispondenza pluridecennale. Non trasmoda ed è attento a salvare le forme. Ma dietro questa facciata non è difficile scoprire certa naturale durezza, a tratti fredda e tagliente, come capita tutte le volte che questo tutore della disciplina si veste da censore delle altrui deficienze [38]. Senza avvedersene, è forse vittima di naturali antipatie, soprattutto se si imbatte in temperamenti a lui per nulla congeniali. Particolarmente istruttivo al riguardo il dissidio con Cogordan e Bobadilla. Con quest'ultimo in particolare tenne sempre una distanza quasi sprezzante e diede prove di un risentimento duro a morire. Non è senza significato che a distanza di molti anni, inviato in Sicilia come visitatore, ricevesse dal generale Mercuriano la raccomandazione di trattar bene maestro Nicolò [39]. Dopo i fatti del 1557, dei quali si è detto [40], Polanco nutrì senza dubbio propositi di castigo esemplare nei confronti dei due; e, se fosse dipeso da lui, li avrebbe cacciati dall'ordine o relegati in una specie di perpetua quarantena. Ma anche se qui si tratta di un caso limite, molti altri episodi, che potremmo richiamare, mostrano un Polanco portato più al rigore che alla dolcezza.

---

[35] Il risentimento di Mazarino (*Hist. Soc. 164*, 175) non è una eccezione. B. Palmio, che pure ebbe presente il caso Cardulo, riprese la faccenda più dall'alto, nel tentativo di offrirne una spiegazione (*Instit. 106*, 107v-111r). Nel caso concreto poi è vero che si addussero ragioni di umiltà del narniense, contento di un grado più modesto (*PCo.* I, 612). Ma se ciò onora il religioso, l'arrendevolezza nell'appagarlo convince di meno. Questo e altri fatti analoghi di per sé sono posteriori al governo di Laínez; ma che un certo malcontento fosse diffuso già alla fine del suo governo per i criteri seguiti nella ammissione di professi di voti solenni, è notorio; finanche avversari della Compagnia, come il vescovo Ascanio Cesarini, se ne fecero un'arma pubblicitaria (v. più avanti cap. 10 note 13 e 14). Durante il governo del secondo preposito furono ammessi alla professione 3 fiamminghi, 5 francesi, 6 tedeschi, 8 italiani, 19 portoghesi e 32 spagnoli: *Nadal* II, 590-92.

[36] MI, *Epp.* IX, 364. Linguaggio affine terrà molti anni dopo, quando sarà visitatore in Sicilia, per rispondere ad accuse di campanilismo: *PCo.* II, 502.

[37] « ut non aliter illis imperare videretur, quam dominus servis: MANAREO 129.

[38] Tra le tante, v. le lett. di rimprovero al p. Stefano Baroello (1564), *Ital. 65*, 45, 90, 149v.

[39] *PCo.* II, 308, 322. [40] V. lib. I, c. 2.

Bisogna però subito aggiungere che nel segretario non mancano tratti di umana comprensione. L'interesse con cui segue l'orbita formativa dei giovani studenti della Compagnia è costante e informata a una carità che a volte tocca il patetico. Scriveva al rettor di Palermo a proposito di uno scolastico savoiardo sul punto di disertare: « Adiuva eum, Pater, ancor per amor mio, perché l'amo ex animo, benché vegga poca reuscita de mie speranze » [41]. Frena le impazienze dei superiori locali, che vorrebbero disfarsi dei pesi morti, e ne taccia senza pietà o punisce con qualche penitenza le tirchierie verso i sudditi [42]. Si interessa ai confratelli minutamente, anche per quanto concerne le loro infermità [43]. Tiene molto alle amicizie e per gli amici non esita a chiedere favori personali [44].

Ma in genere la sua carità non conosce facili effusioni verbali; non è un espansivo o un affettivo nel senso corrente del termine, molto meno un sentimentale emotivo. La sua carità è fatta piuttosto di raziocinio. Non è certo un arido, ma di lui non leggiamo mai, come di Salmerón o di Laínez, che abbia pianto.

Caratteristico il suo atteggiamento di fronte alla morte di persone care, si chiamino Gregorio Polanco suo padre, o Ignazio di Loyola, o il fedele collaboratore Giovanni Filippo Vite, da lui peraltro sinceramente stimato e amato. Le reazioni di dolore del fratello del Vite, anche lui gesuita, al sentirsene annunziare il decesso, gli appaiono « ingiuria » verso chi è passato alla gloria di Dio e spiegabili soltanto in quelli che non hanno speranza [45]. Così pure la morte del fondatore non gli impedisce, nell'annunziarla, quasi sorvolando, a Bobadilla, di passar subito ad altre comunicazioni più urgenti, quali la convocazione dei professi per la nomina del vicario generale [46]. Né si creda che ciò facesse per disaffezione; tutt'altro: la sua vita del resto fu un'assidua rivendicazione dell'ideale ignaziano e pochi contribuirono quanto il segretario a tenerne viva la memoria. Ma gli interessi supremi di Dio e delle anime facevano tacere i mormorii terreni: ne è ulteriore, categorica conferma la lettera consolatoria scritta alla madre, Maria Salinas, per la morte di suo padre: tutta un'elevata lezione soprannaturale sui beni della morte e sui motivi per non piangere i nostri cari che ci hanno preceduto nel trapasso [47].

Nella maniera di contemplare la morte c'è il metro con cui quest'uomo guardava la vita e i suoi beni, il suo distacco da essi, mai tanto rilevato quanto nei suoi rapporti con la famiglia carnale [48], il cui progresso materiale poco o niente lo preoccupa. Di qui una vecchia ruggine dei fratelli, che l'accusavano di essere « arido, disamorato e incurante » [49]. Polanco si difenderà, trincerandosi dietro lo schermo della trascendenza [50]. Quel distacco spiega anche la sua illimitata fiducia nella Provvidenza, il suo ottimismo nelle si-

[41] MI, *Epp.* IX, 241.
[42] In prop. cf. per es. quanto scrive (2.10.58 e 25.5.59) al provinciale di Sicilia, *Ital. 61*, 271 e 481.
[43] V. per es. *Salm.* I, 364. [44] Ib. 369-70.
[45] V. lett. al rettore di Loreto (23.4.58), *Ital. 61*, 133v.
[46] MI, *Scripta* II, 16-17; *FN* III, 783. [47] *PCo.* II, 71-80.
[48] V. le lett. ai fratelli in *PCo.* I, 443-44, 486-90, 606-607.
[49] *Mixt.* III, 468.
[50] V. in partic. la sua lettera ad Araoz in *PCo.* I, 484-85.

tuazioni più critiche, soprattutto nel settore economico. « Iddio, che è ricco, pagherà per noi »; « provvederà la divina bontà per una via o per l'altra di quel che conviene alli suoi collegi »: con queste consegne egli soleva stimolare la fiducia in Dio dei preposti al governo nelle case di Roma e della periferia [51]. Tale confidente ottimismo si dilatava a tutti i casi scoraggianti, in qualunque campo. A Couvillon, ansioso sul futuro della Compagnia in Germania per via delle ostilità dei protestanti, assicurava categoricamente: « ...se (i nostri) predicano la verità, noi speramo succederà altrimenti, e che la divina provvidenza di questo poco seme ne caverà frutto abundante » [52]. Canisio è osteggiato e calunniato dagli eretici? Ebbene: « Ci è tanto bona fama et odore, che si può ben ricompensare la contraria, seminata per gli amatori delli errori et falsità » [53].

Questa confidenza in Dio non escludeva tuttavia in Polanco la costante ricerca dei mezzi umani: tratto tipicamente ignaziano [54]. Si comprende altresì come il suo trentennale servizio fosse reso per esclusivo amore della causa, al di fuori di ogni ambizione personale. Mai si sorprenderà un atto di compiacimento per quanto sa fare. Ciò che scrive, a parte le lettere di ufficio, è sempre avvolto dall'anonimato: donde il destino riservato a molti suoi trattati, rimasti volutamente inediti e destinati solo all'utilità di qualcuno in privato [55]. Né dipese da lui, se il *Directorium confessariorum* sfuggì a questa consegna [56]. Infine si spiega anche il suo risentimento tutte le volte che le lettere di governo s'indirizzano a lui anziché al generale [57].

Poiché si considerò sempre un ministro nelle mani del preposito, e come tale un uomo disponibile. Ma questa disponibilità egli attuò in maniera perfetta, facendo suoi i modi di parlare, i pensieri e i ragionamenti di s. Ignazio. Alla scuola del fondatore, nell'intima consuetudine e comunanza di vita con lui, egli non solo ne assorbì lo spirito e ne capì le istanze, ma da uomo di lettere preparò loro un quadro, le sistemò, le filtrò in formule nitide e chiare. Senza Polanco, oggi all'opera legislativa ignaziana mancherebbe qualcosa; come, in altro campo, senza il suo contributo di raccoglitore e cronachista, la storiografia gesuitica delle origini si muoverebbe su più disagiato terreno.

Concludendo, può asserirsi che la vita religiosa fu, per Polanco, un teorema ascetico. Posto il principio, la sua logica non si ferma più se non raggiunge le conclusioni. Può darsi — ed è l'unico dubbio dello storico — che natura gli avesse resa meno dura siffatta consequenzialità. Ma questa non gli fece certo difetto, e il modo stesso con cui andò, a suo turno, incontro alla morte, « con somma pace e serenità di mente » [58], ne è definitivo sigillo.

---

[51] MI, *Epp.* X, 469; *Ital. 61*, 325v. [52] *Lain.* III, 309. [53] Ib. [54] *FN* II, 341-42.
[55] *Lain.* II, 155.
[56] Inviandone copia in Portogallo spiegava: « Aquí se inbían dos Directorios de los confessores, que se han aora stampado, y por orden de N.P. se tomó aquí en casa esse trabajo, y a mí me han mortificado en poner en él mi nombre, porque acá no parece bien estampar libro de alguna doctrina sin nombre, antes es cosa sospechosa. Havíase puesto en el título: *Concinnatum in Domo Societatis Iesu*, pero no le pareció a N.P. y pusieron mi nombre las personas a quien se remitió; así que, si ubiere faltas, sabrán a quién dar la culpa »: MI, *Epp.* VI, 205-206.
[57] Ib. II, 451, 469; IV, 76, 363; *Lain.* IV, 565.
[58] « Mortuus est in infirmaria communi, me praesente, summa cum pace et serenitate mentis, licet morbus esset valde gravis et multo cum dolore coniunctus »: MANAREO 129.

CAPITOLO II

# PER L'ATTUAZIONE DELLE COSTITUZIONI

1. La stampa delle Costituzioni e la revisione delle regole. - 2. Esegesi domestica delle Costituzioni. - 3. Le lotte all'Istituto e la ricerca di una nuova approvazione canonica. - 4. L'abolizione del coro e del triennato.

## 1. La stampa delle Costituzioni e la revisione delle regole

Fino a quando la famiglia ignaziana non dispose di un codice di leggi universalmente valide, norma di condotta fu l'istintiva adesione agli insegnamenti del fondatore, la realtà di una prassi differenziatrice creatasi in sintonia con lo spirito e gli sviluppi dell'ordine. Come ordinariamente negli esordi di istituti religiosi, la grazia di Dio suppliva largamente alla carenza di un preciso magistero umano. D'altra parte, siccome per le esigenze del tanto lavoro le reclute da un noviziato rudimentale, se non addirittura nullo, passavano spesso all'azione e senza aver la possibilità di familiarizzarsi con il libro delle Costituzioni, mancava ad esse il fattore ideale di ogni formazione: l'accordo, cioè, tra la pratica e la teoria della vita spirituale; in particolare difettava quello che è sommamente necessario per costituire e perpetuare una famiglia religiosa: la comune impronta disciplinare e l'assimilazione, in tutti, di un identico spirito [1]. Di qui due istanze di governo che sin dal 1558 passarono in primo piano nelle preoccupazioni di Laínez: la pubblicazione delle Costituzioni in una versione latina ufficiale e l'intelligenza del loro spirito animatore.

La versione latina dell'originale ispanico delle Costituzioni fu uno dei primi problemi alla cui soluzione pose mano la congregazione generale del 1558 per l'impellente bisogno, sentito in tutta la Compagnia, di un testo autorizzato della regola. Eco di tale urgenza si conserva ancora in un decreto della

[1] Sacchini II lib. III, 25.

assemblea, là dove ordina che si proceda senza indugio alla stampa delle medesime, cominciando dall'*Esame generale*, già revisionato dai designati [2]. E si fece tanto presto, che sin dal 20 agosto 1558, mentre ancora fervevano i lavori della congregazione, Polanco sollecitava dal rettore di Loreto, Manareo, l'invio di « due balle di carta mezzana buona » di Fabriano [3]. Non sappiamo cos'abbia risposto quest'ultimo; certo è che entro settembre l'*Esame generale* uscì dai torchi romani della tipografia gesuitica, giacché il 3 ottobre una delle prime copie prese la via di Loreto [4]. Prima che l'anno si chiudesse vennero alla luce anche le *Costituzioni* [5] e nel corso del seguente 1559 le *Dichiarazioni* [6].

La stampa dei testi ignaziani ancora nel 1558 era subordinata, secondo le prescrizioni contenute nella *Inter sollicitudines* di Leone X [7], alla previa approvazione del vicario di Roma e del maestro dei Palazzi Apostolici, che l'accordarono [8]. Ma l'anno successivo, apparso l'*Index librorum prohibitorum* di Paolo IV, che imponeva il benestare dell'inquisitore del luogo di edizione dei libri [9], Laínez chiese al cardinal Michele Ghislieri, capo dell'Inquisizione, la facoltà di fare stampare le Costituzioni, regole e ordinanze della Compagnia nella propria tipografia domestica: che gli venne concessa in data 31 marzo 1559 [10].

Un onere ben più gravoso fu demandato al preposito generale dalla prima congregazione, dopo che questa fu chiamata a pronunziarsi sul problema delle regole disciplinari. Già per mezzo dei delegati del Portogallo [11] era stata richiamata l'attenzione sull'urgenza della edizione e promulgazione delle importanti regole del visitatore e del provinciale. La proposta fu accolta. Fu chiesto inoltre se il corpo di regole già in vigore dovesse considerarsi definitivo nella sua formulazione, oppure suscettibile di ritocchi

---

[2] Decr. 79 in *Institutum S.I.* II, 173. Però gli atti della congregazione tacciono sul tempo in cui questo lavoro venne eseguito. Solo Nadal, ma assai oscuramente, lasciò annotato: « 10 septembris dissoluta est legitime congregatio. Et emendata versio latina Constitutionum a 4 assistentibus et data typis »: *Nadal* II, 64.

[3] « Si sono cominciate a stampare le nostre Constitutioni; ci manca carta mezzana buona, quale dicono si truova a buon mercato in Fabriano. Se V.R. avesse modo di farci mandare due balle (che fanno una soma) di detta carta mezzana, scrivendo a qualche amico, gli sarà in obligo nostra stampa. Et il prezzo, se V.R. non ha danari de nostri, overo se ben gli havessi non gli torna comodo pagarli, noi li pagaremo di qua, o li mandaremo per alcuni di questi padri, quali andranno a visitar la Santa Casa prima che tornino al lor paese »: *Ital.* 61, 221.

[4] Ib. 273v. Il titolo del volumetto era: PRIMVM AC / GENERALE EXAMEN / IIS OMNIBVS QVI IN / SOCIETATEM IESV ADMITTI / PETENT PROPONENDUM / IN AEDIBUS SOCIETATIS IESV 1558. E questa la *editio princeps* sulla quale v. MI, *Constit.* III, CXXIX dove particolari bibliografici.

[5] Polanco al p. Loarte rettore di Genova (Roma 21.10.58): « Le Constitutioni si vanno stampando et come sieno finite si potranno mandare alla R.V. Et così non accaderà copiarle »: *Ital.* 61, 296r.

[6] I due testi in materia sono stati minutamente descritti in MI, *Constit.* III, CXXIX-CXXXI.

[7] Cf. P. GASPARRI, *Fontes Iuris canonici* I, 116.

[8] Un testo derivato delle Costituzioni (in ARSI *Instit. 1c*), quello stesso che probabilmente fu presentato nel giugno 1557 ai cardd. Reuman e Scotti, emendato, fu consegnato al vicario di Roma, Virgilio Rosario, e al maestro dei Sacri Palazzi, fr. Daniele Bianchi, che apposero l'*Imprimatur*. Cf. MI, *Constit.* III, XXI-XXVI e 278 nota.

[9] Cf. REUSS, *Die Indices Librorum prohibitorum* (Tübingen 1886) 196.

[10] Cf. il testo di questa facoltà in MI, *Constit.* III, 295-96.

[11] Cf. *Institutum S.I.* II, 185 decr. 128.

che lo rendessero più organico e chiaro. Le regole cosiddette del *Sommario*, per la loro derivazione letterale dalle *Costituzioni* e dall'*Esame generale* [12], furono messe fuori discussione; per il resto fu accettata la tesi della revisione, affidandone l'esecuzione al generale [13].

Questo compito tenne impegnato Laínez durante i primi due anni di governo; e con lui i principali collaboratori Polanco e Nadal [14]. Ciò spiega i ripetuti dinieghi al cardinale Ottone Truchsess, che da più di un anno chiedeva l'invio di Nadal in Germania [15].

L'intervento legislativo del preposito dovette essere troncato nel 1561, quando, partito per la Francia e quindi per Trento, non avrebbe più fatto ritorno a Roma se non l'ultimo anno di sua vita e con la salute già fortemente minata. Per questo motivo il *corpus* delle regole rimase monco e toccò a Borgia condurlo a termine.

Trattando della parte direttamente spettante a Laínez nella revisione e integrazione delle regole, Nadal precisa che essa interessa l'*Officium provincialis* [16], che fu inviato alle varie province manoscritto; l'*Officium rectoris* [17], che subì una radicale trasformazione a opera del preposito in persona; quelle dei sacerdoti e del prefetto di chiesa, che invece furono date alle stampe e distribuite nel corso del 1561 [18]. L'anno precedente, « per levar l'occasione di tanti errori nel scrivere », erano andate in stampa, ritoccate, le regole del *Sommario* e le *Comuni* [19].

Con la promulgazione delle Costituzioni si ebbe coscienza di una nuova epoca nella vita della Compagnia. Sino allora, infatti, si era avuto un *symulachrum quoddam* di esse, visto per giunta — significativa ammissione — attraverso una grata (*velut per transennam*) [20]; e in molte case neppur questo. Si spiega quindi l'entusiasmo e la devozione con cui il testo legislativo dell'ordine venne accolto dalle varie comunità. « Ci si aprano gli occhi della mente — augurava il rettore di Billom Girolamo Le Bas — per conoscere il vero spirito di Gesù che parla nelle Costituzioni... O Costituzioni sante e veramente divine, ci sia lecito venerarvi con il cuore e con la solerte osservanza, come d'oggi innanzi ci è consentito baciarvi » [21].

Il sentimento che affiora da queste righe non è isolato. Con minore enfasi, ma con identico sentimento, a un altro estremo, a Siracusa, si sottolinea

---

[12] Come giustificava Nadal, ARSI *Instit. 220*, 276v.

[13] Cf. *Institutum S.I.* II, 185 decr. 133.

[14] Alle regole del provinciale e del rettore Polanco aveva messo mano da tempo. Cf. *Lain.* II, 301.

[15] Ib. III, 498s; v. pure II, 413, 437, 504, 538, 540; *Nadal* I, 350-52, 777s.

[16] ARSI *Inst. 220*, 272v n. 79.

[17] Rectoris / Officium. Romae, in aedibvs Societatis / Iesv, 1561. Sono 27 pp. numerate (163 × 107 mm.) delle quali v. descrizione in MI, *Reg.* 51*. Sulla parte personale del Laínez nella redazione dell'*Officium* v. le testimonianze esplicite di Nadal in ARSI *Instit. 220*, 273r n. 84, 276v; *Nadal* IV, 541.

[18] Regvlae / Praefecti / Ecclesiae. / Romae in aedibvs Societatis / Iesv / 1561. In prop. MI, *Reg.* 381-88. In alcuni esemplari le *Regulae* anzidette sono seguite dall'*Officium aeditui*. In altre invece le regole del sagrestano seguono quelle dei sacerdoti. Le regole dei sacerdoti furono pubblicate con quelle del prefetto di chiesa e del sacrestano, perché non portano testata propria indipendente.

[19] Il testo dell'edizione del *Sommario* e delle *Regole comuni* del 1560 è stato ristampato in MI, *Reg.* 546-65. [20] *Quadr.* VI, 454; *Lain.* III, 679. [21] *Lain.* III, 649-50.

l'arrivo del provinciale « col gran tesoro delle Costituzioni » [22]. Anche Ingolstadt fa eco, e Vienna, dove le Costituzioni sono attese e desiderate « con affetto sincero e voglia di osservarle » [23]. Canisio, dopo che le ebbe distribuite ai suoi sudditi di Germania, alle espressioni di esultanza aggiunse la messa a foco delle cresciute responsabilità [24].

Adesso che si possedeva la lettera della legge domestica, s'imponeva un'iniziazione univoca, un approfondimento dello spirito animatore di quella, in vista di una genuina adesione, di una consonanza intima e di prassi: la formazione, cioè, dell'*una Societas*. Laínez si accinse a quest'altro lavoro e presto la consegna delle Costituzioni: « idem sapiamus, idem dicamus omnes » [25] sarebbe divenuta una delle caratteristiche, tra le più salienti, della famiglia ignaziana.

## 2. Esegesi domestica delle Costituzioni

Per tale lavoro il centro ideale era Roma, tenuto conto del numero dei membri che la popolavano come anche della loro provenienza: oltre duecento, italiani, portoghesi, spagnoli, francesi, tedeschi, greci, illirici, scozzesi, belgi e di altre nazioni. Di essi ben centocinquanta erano concentrati nel Collegio Romano: una specie di quartier generale, dove si tempravano le armi. « Ora, affinché da tanta varietà di uomini e paesi, che presto si sarebbero sparsi per il mondo, la Compagnia sviluppasse un corpo unico, costumi stabili e ovunque identici, occorreva che tutti penetrassero intimamente la forma dell'Istituto » [1].

Nella creazione di questa nuova mentalità Laínez vide un compito grave del suo ufficio e una delle consegne lasciate dalla congregazione generale alla sua personale iniziativa [2]. Perciò il giorno di S. Pietro del 1559 lasciò il pubblico di Santa Maria della Strada per rivolgersi al « popolo compatto di gesuiti » [3], formato in gran parte di giovanissimi, cui cominciò a parlare il 2 luglio, primo anniversario della sua elezione. Proseguì per tutta l'estate, ogni domenica, sino ad autunno inoltrato, sempre nella stessa sede: « la sala grande di casa » [4]. Tema della sue esortazioni furono i sei capitoli dell'Esame generale [5].

---

[22] *Quadr.* V, 891.
[23] Ib. 901; *Lain.* VIII, 494. [24] *Can. epp.* II, 602.
[25] *Const.* P. III c. 1 n. 18 (MI, *Constit.* III, 86).

[1] Sacchini II lib. III, 19, 26. Sullo *status* delle case romane v. *Rom. 78b*, 7-8.
[2] *Salm.* I, 297. [3] *PCo.* I, 205. [4] AUG *Ms 199*, 133; *Lain.* IV, 540.
[5] Di queste esortazioni rimane oggi il testo, tuttora inedito (solo frammenti sono stati pubblicati in *FN* II, 130-40), conservato in alcuni manoscritti. Citiamo in particolare: 1) *Instit. 109*, 81-95. Si tratta di una copia fatta dal p. Fabio de Fabii con annotazioni marginali del medesimo. Esso porta per titolo: *Essortationi sopra l'Essame della Compagnia.* Contiene 15 esortazioni; manca la 16ª che è l'ultima. 2) *Instit. 111*, 49-81 (mm. 220 × 150): *Essortationi del P.M. Giacomo Laynez secondo / Preposito Generale della Compagnia di Giesu / sopra l'essame delle nostre / constitutioni.* Contiene 16 esortazioni, scritte da diversi amanuensi che si succedono quasi a ogni foglio. I due testi sopra descritti si seguono da vicino. Altre due copie da noi esaminate si conservano nell'Archivio dell'Università Gregoriana (AUG *Ms.*

CONSTITV-
TIONES SOCIE-
TATIS IESV.
Anno 1558.

Instit I 168

Romæ, in ædibus Societatis IE-
1558

DECLARA-
TIONES ET AN-
NOTATIONES IN
CONSTITVTIO-
nes Societatis IESV.

Romæ, in ædibus Societatis IESV.
1559

Frontespizio della prima edizione latina delle Costituzioni e Dichiarazioni pubblicate in Roma nel 1558-1559.

*Leit-motiv* delle lezioni: conoscendo, amare. L'oratore procede sulla guida del testo, proporzionando l'intensità esegetica alla varia importanza degli argomenti. A lungo indugia sul primo capitolo: dopo aver dato ragione del nome di Compagnia e delle sue origini (lez. I), ne spiega il fine (lez. II), i mezzi di cui si avvale ossia i voti religiosi (lez. III), le diverse classi di persone che la compongono (lez. IV), i requisiti richiesti negli aspiranti (lez. V) e nei novizi (lez. VI). Passa quindi all'individuazione degli impedimenti per l'accettazione esposti nel capitolo secondo (lez. VII) e all'esame pratico dei candidati contenuto nel capitolo terzo (lez. VIII). Non meno di cinque lezioni riserva al capitolo quarto, perché qui si tratta della risposta concreta alla vocazione. Laínez a questo punto scende nel particolare: gli obblighi immediati — rinunzia al benessere e alla famiglia — derivanti dalla chiamata alla Compagnia (lez. IX); la ragione intima dei vari esperimenti cui sono assoggettati i novizi (lez. X-XI); il modo di vivere dell'ordine quanto a vitto e vestito (lez. XII); l'apertura d'animo col superiore (lez. XIII). Nella lezione sul capitolo quinto (la XIV) spiega i motivi che inducono la Compagnia a rendersi conto dei talenti letterari dei candidati. Le sue brevi osservazioni affondano quasi sempre nell'esperienza e nella psicologia; così, a giustificare il controllo della tendenza agli studi, osserva:

« colui che non ha inclinazione, non può durar nella fatica, perché la scienza ha le radici amare et i frutti dolci... Per la inclinazione l'huomo si viene a delettare, et per la delettazione che trova viene poi a farsi perfetto in quella cosa » [8].

Il capitolo sesto invece, tutto dedicato alla classe dei senza lettere, i coadiutori temporali, gli offre lo spunto per un'elevazione spirituale sull'umiltà e sul merito del lavoro nascosto, attraverso il richiamo della comunione dei santi (lez. XV). Si può dire che la sua esegesi si sia fermata qui: poiché gli ultimi due capitoli, settimo e ottavo, dell'Esame, « per essere facili » li sorvolò « correndo il testo con poche annotationi » che sono riassunte nell'ultima lezione (la XVI) [7].

Il generale, testimone di eventi ormai lontani di un ventennio, oltre che di confidenze avute dal padre Ignazio, parlava spesso in prima persona e si richiamava a ricordi personali per illuminare ora un punto ora l'altro del testo della legge [8]. E ciò spiega la diffusione che queste esortazioni eb-

---

*199*, 133r-166v; mm. 215 × 140) e nella Biblioteca Estense di Modena (*Ms.α. F. 2.46*, ff. 49-91; mm. 150 × 110). Il titolo della prima è contenuto nell'*Incipit:* « Alli 2 di luglio 15... cominciò a far l'essortationi il p. Gñale sopra l'essamine della Compagnia nella sala grande di casa in Roma et questi sono li punti et capi essentiali cavati d'esse, nel nome del S.re nro a maggior gloria sua » (f. 133r). Contiene 15 lezioni; la 13ª non indicata, segue immediatamente la precedente. Sul codice della Estense v. più avanti, n. 9. Esso dà il testo completo di 16 lezioni. In prop. *FN* II, 127-28.

[6] AUG *Ms. 199*, 163r.

[7] *Instit. 111*, 81; Bibl. Estense, ms. cit. f. 90.

[8] « Il primo fondamento di porre questo nome fu nostro Padre, per questo che io dirò. Venendo noi a Roma per la via di Siena, nostro Padre, come quello che aveva molti sentimenti spirituali, et specialmente nella sanctissima Eucharistia, che egli ogni giorno pigliava, sendoli amministrata o da maestro Pietro Fabro, o da me, che ogni giorno dicevamo messa et egli no; mi disse che gli pareva che Dio Padre gl'imprimesse nel cuore queste parole: — Ego ero vobis Romae propitius —. Et non sapendo nostro Padre quel che volesseno si-

bero nella Compagnia della seconda generazione, specialmente tra i novizi [9]. Vero è che l'arida schematicità delle redazioni conservateci (si tratta, in sostanza, di riassunti anziché del testo integrale) mal traduce la limpidezza di quel pensiero, che aveva la sua forza in una parola incisiva, in una frase viva propria dello stile oratorio lainiano, dall'immediata presa sull'uditorio.

Tuttavia, certe escavazioni improvvise lasciano intravedere la ricchezza di questo insegnamento nel quale, oltre che la perfetta consonanza allo spirito della regola, pesava l'apporto di una personale esperienza spirituale e di una dottrina capace di lumeggiare in maniera insolita principi di vita e scopi perseguiti dalla Compagnia. Così per esempio, quando viene a parlare del fine duplice dell'ordine — salvezza personale e del prossimo — improvvisamente si chiede: E chi è il prossimo? Chiunque abbia bisogno del nostro aiuto [10]. Non solo quindi i cristiani, ma gli infedeli, ma gli eretici. Anche nell'aldilà — se si escludono i beati e i reprobi costituiti in uno stato definitivo — il concetto di prossimo trova applicazione e il generale non mancherà di richiamare gli obblighi verso di esso nel suo primo contatto con tutta la Compagnia. Ecco il suo pensiero in una lettera di Polanco del 19 dicembre 1558:

« Raccomanda anche molto nostro Padre a tutti quelli della Compagnia la cotidiana memoria et essercitio di charità verso li defunti; che poiché le fatiche et ordinarie occupationi nostre, tanto spirituali como litterarie, s'indrizzano ad aiutar l'anime dei viventi, acciò conseguiscano l'ultimo et beato fine pel quale furno create, et con tanto caro prezzo redente, è cosa molto giusta che, seguitando il medesimo spirito, porgiamo aiuto a quelle dei defunti con special divotione, finché arrivino al fin della giornata, acciò che non si possano con ragione lamentare della nostra imperfetta carità, la quale l'abbandona in mezzo del cammino, et in tempo che tengono tanta necessità d'esser sovvenuti dalle nostre orationi et sacrificii... » [11].

Tra gli uditori del preposito in quei mesi vi fu anche Antonio Possevino, il quale « scripto animoque diligenter quaecumque poterat excipiebat ». Esempio sintomatico di una presa sull'uditorio che, nel caso specifico, si attuava in un approfondimento della vocazione e in una gara, tra gli ascoltanti, « per abbracciare i mezzi adatti al conseguimento di essa » [12].

---

gnificare, diceva: — Io non so che cosa sarà di noi, forse che saremo crocifissi in Roma —. Poi un'altra volta disse che gli pareva di vedere Christo con la croce in spalla, et il Padre Eterno appresso che gli diceva: — Io voglio che tu pigli questo per servitore tuo —. Et così Gesù lo pigliava, et diceva: — Io voglio che tu ci serva —. Et per questo, pigliando gran devotione a questo santissimo nome, volse nominare la congregatione: la Compagnia di Gesù ». — Frammento pubbl. in *FN* II, 133. Sul significato di questa celebre visione e l'importanza della testimonianza di Laínez v. specialmente R. ROUQUETTE, *Essai critique sur les sources relatant la vision de Saint Ignace de Loyola à la Storta (Octobre 1537)*, Rev. d'ascét. et myst. 33 (1957) 34-61, 150-70, in part. 44-52.

[9] Alla loro autorità si richiama per esempio il p. Antonio Valentini, uno di quelli che nel 1559, studente di filosofia di 1° anno, ascoltò le esortazioni del generale sopra l'Esame delle Costituzioni (*Rom. 78b*, 7), quando, divenuto maestro dei novizi a Novellara, spiegava l'*Essercitio sopra l'eccellenza del fine di nostra Compagnia et della convenienza dei mezzi per conseguirlo, ambedue compresi in questi due nomi Compagnia di Gesù* (Modena, Bibl. Estense, *Ms.α.F.2.46*. f. 14v).

[10] AUG *Ms. 199*, 137; ARSI *Instit. 111*, 53v. [11] *Lain.* IV, 76.

[12] A. POSSEVINO, *Annalium quinquaginta annorum decas I* lib. 1 c. 4, in *Opp. NN. 336*, 171; cf. pure CASTELLANI in AHSI 14 (1945) 120.

Il generale avrebbe voluto visitare di persona tutte le province della Compagnia, per questo lavoro di esegesi; ma, trattenuto in Roma da Pio IV, che lo voleva vicino [13], dovette valersi dell'opera di altri.

All'inizio furono i provinciali stessi ad assolvere questo compito. In Sicilia, sin alla quaresima del 1559, Domènech cominciò a riunire a Palermo i suoi soggetti tre volte la settimana per spiegar loro le Costituzioni secondo un metodo che rifletteva da vicino quello tenuto da Nadal [14]. Alla sua partenza affidò al maestro dei novizi Elpidio Ugoletti il proseguimento della opera mediante conferenze settimanali [15]. Egli stesso riprese le spiegazioni l'anno seguente in Messina, coadiuvato in seguito dal p. Girolamo Otello [16].

A Napoli l'impegno fu devoluto a Salmerón [17].

I collegi dell'Italia centrale non avevano provinciale, essendo ancora sottoposti all'immediata giurisdizione del preposito. Laínez pensò di farsi rappresentare da un uomo di fiducia: il portoghese Emanuele de Sá, che per l'occasione venne investito dei poteri di un visitatore regolare [18]. Era il prediletto di Nadal e di Borgia. Lo chiamavano « Manuelico », perché piccolo di statura; ma l'ingegno aveva brillante come la parola. Fu, infatti un valente predicatore e, nell'Urbe, al ministero della cattedra di teologia e Scrittura sacra, che tenne per molti anni nel Collegio Romano, abbinò sempre quello della predicazione sino allo stremo delle forze [19]. Il nuovo compito non lo colse sprovveduto. Ancora studente di teologia in Alcalà, nel marzo del 1554 era stato assunto per compagno di viaggio da Nadal, allora in visita per la Spagna. L'*alter ego* di s. Ignazio andava promulgando le Costituzioni e il suo pensiero, riflesso nelle esortazioni tenute man mano in quel periodo, il Sá andò assimilando, consegnandolo allo scritto. Di suo pugno è appunto il testo delle conferenze nadaliane di quell'anno [20]; e se il principale interessato non disdegnò di apporvi delle note marginali, vuol dire che il suo socio seppe ben tradurne il pensiero. Il p. Emanuele, ricevuto ora il mandato, partì il 29 maggio, restando fuori tutta l'estate. Visitò i col-

---

[13] *PCo.* I, 205, 231. [14] *Ital. 114*, 139. [15] *Quadr.* VI, 192.

[16] Ib. VI, 637; VII, 18. La stessa prassi in uso negli altri collegi è frequentemente menzionata negli anni seguenti. Cf. *Sic. 182*, 50, 59, 68, 76, 100.

[17] SACCHINI II lib. III, 28. [18] *Ital. 61*, 476.

[19] Nato a Vila de Conde (Portogallo) nel 1529 (*Mixt.* I, 433) e ammesso nella Compagnia a Coimbra nel 1545 (*Chron.* I, 157), fu inviato a Valenza in Spagna il 27 apr. di quello stesso anno (ib. 159, 251), dove col noviziato proseguì i suoi studi di teologia (*Mixt.* I, 301, 303). L'8.5.49 conseguì il magistero in arti a Gandía (*Mixt.* II, 200) e l'anno dopo accompagnò il Borgia a Roma (MI, *Epp.* III, 258; *Chron.* II, 10). Ritornato dopo alcuni mesi di soggiorno romano in Spagna (*Chron.* II, 162, 164), nell'ott. '51 passava ad Alcalà per continuarvi lo studio della teologia (*Mixt.* II, 635, 636). Lì lo trovò Nadal durante la sua visita in Spagna e lo scelse come socio dei suoi viaggi (*Chron.* IV, 407; *Quadr.* II, 630; *Nadal* II, 24). Con lui rientrava a Roma (18.10.54: MI, *Epp.* VII, 682). Nel sett. '55 veniva ordinato sacerdote (MI, *Epp.* IX, 603) e l'anno seguente iniziava la carriera di professore di teologia nel Collegio Romano, dopo aver ottenuto il dottorato anche in teologia il 30.10.56 (*PCo.* II, 592). A Roma doveva rimanere sino al 1572; poi partì per Milano. Nella provincia di Lombardia trascorse il resto dei suoi giorni tra Milano, Como, Genova e Arona dove morì il 30 dic. 1596 (*Hist. Soc. 42*, 87). Di lui tessono gran lodi A. Oviedo (*Mixt.* I, 433-34) e Bald. Piñas, che lo conobbe a Gandía: ib. V, 820).

[20] *Ad declarationem Constitutionum Societatis Iesu exhortationes quas habuit P. Natalis in Hispania anno 1554, excepit vero P. Emmanuel de Sa eius socius.* (*Instit. 98*, ff. 102-135v; mm. 195 × 135). Sono state recentemente (1962) pubbl. da M. Nicolau SI in *Nadal* V, 35-105.

legi di Amelia, Perugia, Montepulciano, poi Firenze e Siena e infine, ai primi di settembre, Loreto [21]. Nella sua corrispondenza superstite nulla trapela degli effetti della visita [22]; ma a Roma, sulla base delle relazioni avute dai collegi, fu giudicata positiva [23]. Quando, un anno dopo, Ribadeneira in preparazione alla sua solenne professione ottenne d'intraprendere un pellegrinaggio al santuario di Loreto, il generale ne approfittò per rinnovare a lui l'incarico affidato in precedenza al p. Emanuele: con pari risultato spirituale [24].

In Lombardia il lavoro di esegesi toccò a Palmio [25]. Ma che a spiegare le Costituzioni attendano i provinciali oppure dei superiori in sottordine, identico è l'effetto: un arricchimento, che, nei giovani specialmente, « stimola la fraterna charità e religiosa benevolenza, la quale con nodo tenacissimo dolcemente gli unisce insieme e gli restringe » [26].

In vista di tale risultato, il generale non esitò un istante a staccare dal suo fianco, per più di tre anni, un uomo come Nadal. Nessuno infatti, più di lui, doveva contribuire a creare quell'atmosfera esaltante di conquista spirituale, che è il segreto di tutta l'azione gesuitica del primo secolo. Ovunque andasse, si lasciava dietro una scia di desiderio [27]. L'effetto della sua parola ha nei vari luoghi identica registrazione. Solo dopo averne ascoltato le spiegazioni, « pareva di conoscere chiarissimamente l'eccellenza della nostra vocazione » [28]. Dava luce e chiarezza nelle cose dell'Istituto e con ciò metteva gli sproni ai fianchi, rinnovando desideri e aspirazioni alla perfezione [29]. Nessuna meraviglia, quindi, che le sue esortazioni fossero presto raccolte e diffuse. « Pensiamo di possedere in esse un gran tesoro »: non era solo l'entusiasmo di uno studente di filosofia, come Pedro da Sylva, a esprimersi così; anche quell'elegante umanista che fu il padre Miguel Vanegas vi scopriva « reconditi tesori della nostra religione » [30].

L'uomo che aveva compreso, come nessun altro gesuita, lo spirito da cui era mosso il fondatore [31], le leve profonde della sua azione, una vocazione sentì soprattutto, quasi compito della propria vita: conseguire e diffondere l'intelligenza dell'Istituto [32]. Non era tanto la spiegazione giuridica

---

[21] *Ital. 61*, 478, 482, 492; *Ital. 62*, 15, 27, 44, 79.

[22] Della coeva corrispondenza dal Sá ci sono rimaste alcune lettere autografe da Amelia (*Ital. 114*, 396), Siena (ib. 380), Firenze (*Ital. 115*, 27), ancora Siena (ib. 36 e 64) e Perugia (ib. 280). Dà conto al generale della sua attività di visitatore e solo qua e là accenna alle esortazioni da lui tenute alle comunità sulle Costituzioni.

[23] *Lain.* IV, 540. In prop. *Quadr.* VI, 261 e 435.

[24] *Ribad.* I, 73, 337 e *Quadr.* VI, 784. [25] *Ital. 116*, 143r.

[26] *Quadr.* VII, 18. A Loreto il rettore Manareo (ib. VI, 784); a Genova G. Loarte (*Ital. 119*, 115); a Messina Gir. Otello (*Quadr.* VII, 18); i rispettivi rettori a Catania (*Sic. 182*, 50 e 100) e a Palermo (ib. 59, 68; *Quadr.* VII, 483).

[27] « ...discessit Pater non minus sui nobis relinquens desiderium, quam nostri ferens, in cuius animo sic nos haerere videbamur, ut ille in nostris haerebat visceribus »: *Nadal* I, 805.

[28] *Quadr.* VII, 2. [29] Ib. 436, 641. [30] Ib. 436; *Nadal* I, 804.

[31] Di lui scrive Polanco: « Tiene mucho conocimiento de N. P. Mtro. Ignatio, porque le ha tratado mucho, y pareze tiene entendido su spíritu, y penetrado, quanto otro que yo sepa en la Compañía, el instituto della. Y con esto en humildad y obedientia perfetta, no solamente de executión, pero de voluntad y entendimiento, es de los que más constantemente se han mostrado ser verdaderos hijos desta Compañía »: lett. 7.6.53, a D. Miró, MI, *Epp.* V, 109. Cf. pure *Chron.* III, 427. [32] *Nadal* IV, 693.

di una nuova forma di vivere quella che Nadal cercava di raggiungere e trasmettere, quanto un'esperienza più profonda, impressa *in medullis cordis*, del modo di essere della Compagnia, del suo spirito animatore. Tale intima intelligenza non poteva essere che una conquista di preghiera: per lui lo spirito della Compagnia è luce dall'alto che invade l'anima e la dirige: come dirigeva il padre Ignazio [33]. Ed egli stesso aveva avuto conferma del suo mandato di interprete e diffusore delle Costituzioni ignaziane nei lumi dell'orazione: specialmente in S. Sebastiano alle catacombe [34] e in S. Giovanni in Laterano [35].

Due sono i cardini della sua esegesi: *a*) Per penetrare l'essenza della regola porsi su un piano di trascendenza, « come cosa il cui principio è Iddio, il quale regge e governa la Compagnia »; mobilitare, più che l'intelligenza, il cuore, perché « un huomo con solo l'intelletto che sarebbe senza la volontà? un mostro »; puntare all'attuazione pratica [36]. Nadal amava condensare questo canone in una formula che spesso ricorre nei suoi scritti: « Tutto pensare, ascoltare e dire nello Spirito di Dio, col cuore e praticamente » [37]. *b*) Per ovviare a qualsiasi soggettivismo, ricorrere al controllo del diritto ecclesiastico e della disciplina morale [38].

A questi principi appunto — fa rilevare Nadal — si attenne costantemente il santo fondatore [39].

Questo continuo richiamo dell'esempio ignaziano è tipico della spiritualità di Nadal e spiega perché il maiorchino, vivo il Loyola, avesse chiesto con insistenza lumi e notizie sul suo passato [40]. Egli muove dal principio generale della grazia ministeriale concessa ai fondatori di ordini religiosi in quanto tali; e questo principio lo porta a illazioni importanti, quando viene a trattare dell'Istituto della Compagnia.

Nelle sue esortazioni sopra le Costituzioni [41] soleva, infatti, esordire con il tema concernente la grazia di stato particolare, concessa a ciascuna fa-

---

[33] « Est spiritus Societatis claritas quædam occupans et dirigens. Ita videbatur cuidam p. Ignatius »: ib. 690 n. 41.

[34] Ib. 695 n. 117; 713 n. 238. [35] Ib. 702 nn. 200-201.

[36] *Instit. 98*, 137v, 302-303. Gli stessi concetti nelle esortazioni di Coimbra (v. nota 41; p. 43-45) e in forma più nervosa nel *Dialogus II* (*Instit. 98*, 387r); v. anche *Nadal* V, 227-30, 727, e NICOLAU, *Jer. Nadal* 305-13.

[37] « Omnia ex spiritu Dei, ex corde et practice cogitare, audire et loqui »: *Nadal* IV, 579.

[38] Nadal fa dire a uno dei suoi interlocutori: « Non meministi, Libani, eorum quae paulo ante dicebam, esse his legitimum atque usitatum, ut ad triplicem illam stateram sua omnia examinent: ad ius divinum, ecclesiasticum et disciplinam item moralem perfecte? Hoc nisi faciant, ne ipsi quidem sibi confidunt: si faciant, nihil est quod quisque diffidat »: *Inst. 98*, 351v e *Nadal* V, 678; NICOLAU 314 n. 48. V. pure *Nadal* IV, 842.

[39] *Instit. 98*, 234r-35r; NICOLAU 67, 94, 258 n. 8.

[40] Cf. *FN* I, 163 n. 33, 356, 359-60, 502-503, 592; *FN* II, 7, 183, 407, 446-47. Della devozione al fondatore son piene le note spirituali di Nadal: « sensus magnus vocationis ac Instituti et vitae p. Ignatii in omnibus vitae illius actionibus (*Nadal* IV, 710 n. 222); « devotio quaedam in Ignatium, extra ordinem: et oratio ut per illum gubernetur et ipse et Societas »; « pax magna devotionis in Ignatium et illius omnibus factis et dictis » (ib. 716 n. 251); « p. Ignatius quasi osculans animam, et illi se insinuans suaviter et tranquille » (ib. 720 n. 306).

[41] Il testo di queste è stato in gran parte pubblicato da M. Nicolau: quelle di Coimbra in *Pláticas espirituales del P. Jerónimo Nadal S.I. en Coimbra (1561)*, Granada 1945; quelle di Alcalà e del 1554 in *Nadal* V, 220-288, 35-105. La trama espositiva si ripete sostansialmente ovunque: o si distenda ampiamente, come nelle esortazioni di Coimbra e Alcalà; o riassuma brevemente il pensiero, come in quelle del Collegio Romano. Esor-

miglia religiosa per attuare gli scopi del proprio istituto [42]. Questa grazia è toccata anche alla Compagnia, ed è quella di tendere alla maggior gloria di Dio « non in qualunque modo, ma in sommo grado e col massimo profitto universale » [43]. Essa è « la grazia e virtù soprannaturale dal Signore attribuita alla Compagnia » [44] e fa sì che gran parte della salvezza e perfezione di ogni gesuita sia riposta proprio « in iuvando proximo » sotto la guida del superiore che invia ai ministeri [45].

Ma è grazia largitale tramite il fondatore stesso. In lui Dio ha dato alla nascente famiglia non solo la causa strumentale secondaria ma anche quella esemplare, perché nei suoi detti e nei suoi atti trovi anche la norma dell'agire. Perciò quel che si nota in lui circa la conversione, la ricerca della penitenza, il modo di orare, la brama della salvezza del prossimo, etc., tutto la Compagnia può applicarlo a se stessa e farsene regola di vita [46]. Di qui quell'insistere su fatti ed episodi del santo ai quali Nadal aggancia sempre la giustificazione delle sue asserzioni intorno all'Istituto; l'aspirazione continua a che l'ordine sia retto proprio dal suo ideatore [47].

Dell'insegnamento dedotto da quella santa esistenza due punti particolarmente attirano la sua attenzione: la visione della Storta e le meditazioni sul Regno di Cristo e sui Due Stendardi. Il significato della prima per lui, che ama tanto ritornarvi sopra [48], non risiede solo nel fatto che qui abbia origine il nome di Compagnia di Gesù, ma soprattutto nella consegna in essa contenuta: seguir Cristo con la croce [49]. Le sue affermazioni sono perentorie: « Con la croce di Cristo si spiegano la Chiesa e la Compagnia » [50]; perciò anche l'incremento di questa non può essere che risultato di perse-

---

disce abitualmente col tema della grazia in genere e quella particolare concessa agli istituti religiosi. Questa grazia è stata largita anche alla Compagnia come ordine, che ha in Ignazio la sua causa esemplare. Di qui gli abbondanti *excursus* sulla vita del Loyola, con particolare riferimento alla visione della Storta, alle meditazioni sul Regno e i Due Stendardi, da cui sempre muove per illuminare le finalità proprie della Compagnia e il modo di attuarle. È questa la prima parte « sull'Istituto in genere » (*Instit. 98*, 137v). Essa metteva in rilievo la fisionomia particolare dell'ordine, concepita come milizia votata al servizio di Dio mediante la conquista delle anime. In una seconda parte Nadal ne scopre il volto e tratta delle singole classi dei componenti. Prendendo spunto dai loro obblighi, spiega la natura dei voti. Infine espone alcuni aspetti particolari del modo di vivere della Compagnia, della preghiera secondo lo spirito ignaziano, e del concetto di ubbidienza.

[42] Su queste categorie di grazie s'intrattiene a lungo nelle esortazioni di Coimbra. V. *Pláticas espirituales* 48-57.

[43] Nadal definisce tale grazia « un auxilio et concorso speciale di Dio col quale può il religioso adempire le obedienze et ordinationi della sua vocatione et far li ministeri del suo instituto »: *Instit. 98*, 139v, 215v. Cf. pure *FN* II, 4.

[44] *Instit.* 96, 131r. Cf. J. CALVERAS *La ilustración del Cardoner y el Instituto del la Compañía de Jesús*, AHSI 25 (1956) 27-54 (v. 44-47).

[45] V. *Nadal* IV, 650 dove è sviluppato assai bene il concetto.

[46] *FN* II, 7, 178; *Instit. 98*, 216v, 224r; CALVERAS 32-34.

[47] *Nadal* IV, 716 n. 251. Sulla vita d'Ignazio verte tutta la seconda esortazione di Coimbra e di Alcalà. Cf. *Pláticas espirituales* 63-70; *Nadal* V, 268-87.

[48] *Nadal* IV, 659-60; *Pláticas espirituales* 72; *FN* II, 259-60; NICOLAU cit. 342-47. In prop. ROUQUETTE cit. 53-56 (dove la posizione di Nadal circa la visione della Storta) e 151-55 (sul nome di Compagnia di Gesù e la Storta).

[49] V. l'appassionata perorazione nadaliana in *Instit. 186*, 171v, riportata da NICOLAU 349-50 nota 20; inoltre: *Nadal* V, 391 e *FN* II, 10.

[50] « Ex Cruce Christi Ecclesia intelligitur et Societas »: NADAL, *Opuscula*, in *Opp. NN. 30*, 256.

cuzioni e fatiche[51]. La Chiesa presente al pensiero di Nadal e oggetto del suo raffronto è quella delle origini, alla quale volentieri accosta la nuova famiglia religiosa, per tanti aspetti, ma soprattutto per l'impresa di spirituale conquista cui, come gli Apostoli, è chiamata[52].

E — tema appropriato per sviluppare le prospettive di tale conquista — ecco le due meditazioni sul Regno di Cristo e i Due Stendardi. Per Nadal tutta la Compagnia è qui in germe, perché in queste due meditazioni del tempo di Manresa Ignazio « capì il suo fine e quello cui doveva tutto dedicarsi e avere come scopo in tutte le sue azioni: che è quello ora perseguito dalla Compagnia »[53]. Perciò nella bolla di approvazione della *formula instituti* il modo di vivere del nuovo ordine è configurato come milizia sotto il vessillo della Croce[54]. La meditazione del Regno adombra il sacro bando; quella dei Due Stendardi l'arrolamento e la partecipazione alle campagne del Cristo[55]. In ambedue Nadal vede, « como per una historia », la sostanza della Compagnia, la legittimazione della sua esistenza accanto agli altri ordini religiosi[56].

Nessun tema gli ha strappato toni vibrati e accenti convinti come questo; ed è rimasta famosa specialmente la terza esortazione da lui tenuta in Alcalà il 29 ottobre 1561. In essa egli si esalta alla visione della Compagnia, di « questo squadrone di gente » che, sotto la guida d'Ignazio, è impegnato senza tregua nella santa gesta:

« se risguardate la Compagnia, il suo instituto, li suoi essercitii, tutto è una vivacità di charità, un fervore di quella, un mai star otiosa, sempre animandosi et eccitandosi all'operare per agiuto delle anime. Non vedete che siamo in guerra, siamo in campagna? Il servo di Dio non ha da essere pigro, no! non negligente, né ha da star senza far niente, con le mani piegate. Nella guerra sempre c'è da fare, non ha luoco l'otiosità, né manca mai alcuna scaramuccia o alcun subito assalto e, già che non fusse tempo di combattere, sarà almeno per preparare l'arme per la guerra »[57].

Il teatro delle operazioni non ha confini, slargandosi tanto, « quanto si estende la charità »[58]. Perciò la Compagnia è chiamata a difender la fede dove questa è attaccata: in Germania, per esempio; estenderla dove le sue tende ancora non sono state issate: tra gli infedeli; irrobustirla e appro-

---

[51] *Instit. 98*, 105, 301v; *FN* II, 51.

[52] *Instit. 186*, 78v-79r (NICOLAU 359-60); *Nadal* IV, 701 n. 195, 719-20; *Pláticas espirituales* 79.

[53] *FN* I, 307.

[54] Ib. 313: « propter illud quod patri Ignatio ostensum est in illis meditationibus, de bello scilicet quod Christus mundo indixit, carni et daemoni, cuius vexillum sequi totis Societas viribus contendit ». Uguali affermazioni nelle esortazioni di Coimbra (*Pláticas espirituales* 81). Sul pensiero di Nadal in proposito ecco le conclusioni di CALVERAS cit: « secondo Nadal, ciò che Ignazio vide nella illustrazione del Cardoner, mediante la meditazione dei due stendardi, fu una vocazione apostolica caratteristica che prese per sé definitivamente sin d'allora, non già una organizzazione collettiva, che la incarnasse, vista nei suoi particolari. La Compagnia fu lì vista nella sua vocazione apostolica particolare, non nella sua costituzione societaria. Ignazio in Manresa ne vide l'anima, non il corpo; lo spirito e la sua vocazione, non già l'organizzazione corporativa »: 54.

[55] *Nadal* IV, 649.

[56] *Instit. 96*, 217; *Nadal* V, 263; *Pláticas espirituales* 69.

[57] *Instit. 98*, 227v, 228v-291r; *Nadal* V, 297.

[58] *Instit. 98*, 233; *Nadal* V, 307.

fondirla dove già esiste, mediante una solida formazione religiosa. I gesuiti sono già sulla breccia e moltiplicano le vittorie. E a questo punto il pensiero a Nadal s'impenna in grandiosa, originale visione:

« Mi è di molta consolatione la considerazione del frutto che si coglie nell'Indie et in Alemagna et considero questo piccolo corpo della nostra religione con l'ale, et l'ale vedo che sono li nostri che sono in queste doi bande dell'India et d'Alemagna... Con queste ali vola la Compagnia » [59].

Sintomatica constatazione! Il secolo delle scoperte geografiche dilatava il senso delle distanze; qui invece, nel recinto di una casa religiosa, un'ansia di apostolato le riduceva al punto da farne semplici ali di un'identica patria. « Tutto il mondo è casa nostra » [60], dirà subito dopo Nadal. E non si dimentichi che — come con altra potente immagine, quasi sovrapponibile a quella nadaliana, si esprimeva dall'India il p. Gonzalo da Silveira — a muovere quelle ali era proprio Ignazio, intento a « vivificare » l'Occidente e l'Oriente [61].

Nella Compagnia urgono, dunque, istanze universali: essa « ...non è fatta... per sé sola; per questo fine non era di bisogno né sarebbe Compagnia » [62]. Il gesuita è tenuto a travasare nel prossimo i doni e le grazie che riceve, proprio a tale scopo, da Dio. Si stabilisce, così, una circolazione spirituale, che si risolve in un accresciuto vantaggio di chi dà e di chi riceve:

« Questo è il circolo ch'io son solito dire essere nelli ministeri della Compagnia: che per quello che voi havete fatto col prossimo et servito a Dio, in quel ministerio et in qualsivoglia officio vostro, Dio poi vi agiuta più nella vostra oratione et nelle altre occupazioni che havete per agiutar a voi; et questo maggior agiuto che havete qui, fa che dipoi con miglior animo et maggior profitto vi occupiate col prossimo nelli vostri officii » [63].

Quest'idea, così nadaliana, del ritiro e ritorno, l'uno in funzione dell'altro e nel quale consiste la vera perfezione del gesuita [64], dà anche ragione della natura dei domicili della Compagnia destinati ai ministeri:

« Le case della Compagnia han da essere come il corpo dello squadrone, di dove escono li soldati a scaramucciare et a far alcuni assalti contra l'inimico et di poi si raccoglieni a casa » [65].

Come gli Apostoli, il gesuita deve essere l'eterno peregrinante, cercatore di anime da lucrare al Cristo [66]. Questo, che per gli altri religiosi è privilegio, per lui costituisce obbligo di stato [67]. Egli deve esemplarsi, nella vita e nelle attuazioni, sul modello degli Apostoli [68]; ridestare il tempo della primitiva

---

[59] *Instit. 98*, 146r. Cf. pure Nicolau 358.
[60] *Instit. 98*, 192r. [61] *DI* III, 637. [62] *Instit. 98*, 146v. [63] Ib. 244.
[64] *Pláticas espirituales* 75-76. [65] *Instit. 98*, 192; *Instit. 109*, 71. [66] *Instit. 186*, 79r.
[67] *Pláticas espirituales* 76 n. 15.
[68] *Instit. 186*, 78v-79v; *Pláticas espirituales* 79-80; *Nadal* IV, 701 n. 195, 719-20.

Chiesa [69], come questa rendendo la sua Compagnia « ospizio delle anime » [70].

Vero è che a siffatte istanze universali non corrisponde la geografia: l'ordine è ancora troppo piccolo di numero e le sue tende non sono molto vaste. Non importa, dice Nadal:

« So che quanto sta per venire sarà assai di più, come ripeteva nostro Padre; perché noi stiamo appena cominciando e quelli che verranno ci ruberanno il vantaggio » [71].

Questa fiducia nel futuro sembra ripercuotersi nell'animo di quello studente del Collegio Romano che richiesto del parere su una esortazione di Nadal, certamente sullo stesso tema, osservava:

« mi pare che siamo per fare grandi cose per opera della Compagnia, la quale si vede essere uno stato apostolico, per mezzo del quale se ha da riformare la Chiesa santa di Dio »[72].

Non proprio questo, veramente, gli dirà Nadal, precisando: « Non per riformare la Chiesa si deve pensare la Compagnia essere stata instituita, ma per guadagnare le anime al Signore Dio » [73]. Impressioni a parte, si sente già che l'ottimismo dei capi è passato nella coscienza dei gregari e che la sicurezza del risultato guiderà la loro azione.

Ma un simile ideale, rivoluzionario per tanti aspetti, non poteva farsi strada pacificamente; molta gliene restava ancora da percorrere, perché anche giuridicamente ottenesse il suo ingresso nella Chiesa.

### 3. Le lotte all'Istituto e la ricerca di una nuova approvazione canonica.

Lo statuto del nuovo organismo religioso immesso da sant'Ignazio nelle strutture della Chiesa sconvolgeva, per diversi aspetti, i concetti giuridici tradizionali. Dottori e canonisti, uomini di governo, persino elementi della gerarchia ecclesiastica, in buona o in mala fede, videro di malocchio quella nuova presenza di privilegio e tentarono di ostacolarne l'avanzata. L'episodio più clamoroso di siffatta resistenza s'impernia sul famoso decreto della Sorbona, promulgato il 1 dicembre 1554.

Lo spunto era stato offerto dal tentativo, fatto dai gesuiti, di ottenere il diritto di naturalizzazione: condizione indispensabile per uscire dallo stato d'instabilità in cui la piccola colonia dei discepoli d'Ignazio viveva nell'*hotel* di Clermont, a Parigi. Dopo un passo, fallito, del p. G. Battista Viola (1550), il cardinal di Lorena, nel gennaio del 1551 otteneva da Enrico II per i suoi protetti la concessione del sospirato diritto. Le relative lettere

[69] E « Iglesia primitiva » vien chiamata a volte da Polanco la Compagnia dei primi anni: cf. *Ital. 63*, 189v.

[70] « Ut xenodochia ad curam eorum, qui omni auxilio destituuntur, instituta sunt, ita Societas in animarum auxilium quae pereunt, nec est qui id recogitet »: *Nadal* IV, 698.

[71] *FN* II, 111, 493; *Pláticas espirituales* 70.

[72] *Hist. Soc. 176*, 357. [73] Ib.

regie [1], approvate dal Consiglio Privato, s'incagliarono in parlamento, durante il dibattito per la loro registrazione. Qui il vecchio pregiudizio gallicano trovò l'appiglio nei privilegi concessi da Paolo III alla nascente famiglia: privilegi che si ritennero contrastanti con le leggi e i diritti dello Stato. Un esame delle bolle pontificie, condotto per volontà del sovrano dal suo Consiglio, rilevò l'inconsistenza dell'appunto, e nuove patenti regie, datate 10 gennaio 1553, vennero a confermare quelle di due anni prima [2].

Anche questa volta il parlamento sfuggì all'ordine di registrazione senza incorrere nello sdegno di Enrico: con abile mossa, mise alle prese la Compagnia con il vescovo di Parigi Eustachio du Bellay e coi dottori della Sorbona, notoriamente ostili al nuovo ordine, devolvendo loro il compito di esaminare i privilegi di quest'ultimo [3].

La sentenza del du Bellay venne fuori dopo diciotto mesi, nell'agosto del 1554. In ben undici punti prospettò altrettante obiezioni contro lo stabilimento dei gesuiti in Francia [4]. L'inanità dei motivi e la completa ignoranza delle bolle pontificie riguardanti la Compagnia non impedirono che il verdetto pronunziato da un sì alto personaggio impressionasse profondamente. Per la piccola comunità dell'*hotel* di Clermont esso segnò l'inizio di una serie di rovesci e tribolazioni, che si inasprirono dopo la pubblicazione, nel dicembre, del decreto della facoltà di teologia [5].

Il contenuto di questo, già scontato per le numerose e frequenti intelligenze del parlamento con la roccaforte del pensiero gallicano, superò di molto l'aspettativa. Vi si diceva, infatti, che « questa Società sembra dannosa in materia di fede, perturbatrice della pace della Chiesa, distruggitrice della professione monastica, adatta piuttosto a demolire che a edificare » [6]. A poco più di due anni di distanza, Polanco sottolineava il tono acerbo del documento, « opera più della passione di un singolo che di un'accolta di uomini di lettere e di autorità » [7]. L'aveva stilato il domenicano Jean Benoît [8], che aveva un motivo personale di astio contro i gesuiti, ai quali un suo nipote era sul punto di associarsi, contro il suo avviso [9].

A questa ondata di calunnie Ignazio non si scompose. A chi lo sollecitava a reagire, rispose con le parole di Cristo: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* [10]. Pur stupito e intimamente amareggiato del gesto della Sorbona, per la quale conservò sempre una venerazione e un rispetto pro-

---

[1] Un riassunto sostanziale di questa controversia v. in una lett. (20.1.57) di Polanco, *Lain.* II, 72-74. Origini e sviluppi sono stati però ampiamente narrati dallo stesso, *Chron.* III, 288-93; IV, 316-30; V, 320-37; VI, 383-86; dall'ORLANDINI lib. XV, 33-62; e da C. E. DU BOULAY, *Historia universitatis parisiensis* VI (Paris 1673) 559ss. V. inoltre: J. M. PRAT, *Mémoires pour servir à l'histoire du P. Broët...* (Le Puy 1885) 259-77; P. FÉRET, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres* I (Paris 1900) 60-67; FOUQUERAY I, 195-220, 231-57.

[2] Pubbl. da ISAMBERT, *Recueil général des anciennes lois françaises* XIII, 178.

[3] *Chron.* II, 599; III, 288; *Quadr.* II, 104, 290; FOUQUERAY I, 200.

[4] *Broët* 82-85; Ch. DU PLESSIS D'ARGENTRÉ, *Collectio iudiciorum de novis erroribus* II (Paris 1728) 191. [5] FOUQUERAY I, 206-207.

[6] Il testo pubbl. da D'ARGENTRÉ cit. 194; cf. pure *Chron.* IV, 32-829; ORLANDINI lib. XV, 45. Riassunto in FOUQUERAY I, 209-10.

[7] *Lain.* II, 73. [8] Sul Benoît v. FÉRET II, 196-98.

[9] *Quadr.* III, 468, 540; *Lain.* II, 73; NADAL, *Apologia contra censuram facultatis theologicae parisiensis* in *FN* II, 58; MI, *Epp.* XI, 452. [10] *FN* I, 616, 617.

fondi, egli comprese che, assai più di una reazione vivace, sarebbe valso, per lasciare alle passioni il tempo di placarsi, carpire l'occasione *afferendi fructum in patientia* [11]. Evitando i procedimenti contenziosi, difese in altra maniera i suoi discepoli disarmati contro la calunnia: sollecitando le testimonianze di uomini di governo, magistrature cittadine e istituti di cultura di Europa che avevano a fare con l'ordine e potevano apprezzarne l'azione e la condotta in bene della Chiesa [12]. Fece di più: allorché, nell'agosto del 1555, il Benoît con altri tre dottori della Sorbona accompagnò a Roma il cardinale di Lorena, il santo sfruttò la circostanza per una franca presa di contatto. Delegò allo scopo Laínez, Polanco, Frusio e Olave, i quali, in un colloquio coi dottori parigini svoltosi alla presenza del Lorena, demolirono a uno a uno gli articoli del famigerato decreto. Benoît e i colleghi riconobbero il loro torto [13]. Per illuminare anche gli altri dottori della facoltà parigina, Olave e Polanco redassero un doppio memoriale in latino [14], che però non sortì l'effetto desiderato. La Sorbona, infatti, si sforzò sì di far dimenticare il decreto, senza però avere il coraggio di annullarlo: solo più tardi, in critiche circostanze della vita nazionale, dichiarerà essere più a proposito la conservazione della Compagnia in territorio francese [15].

Per allora, tuttavia, il male era fatto. Data l'autorità e il prestigio dell'università parigina all'interno e all'estero, quel decreto gettava un'ombra sempre più aduggiante sul nascente istituto, anche se non impediva il suo sicuro cammino [16]. Gli avversari della Compagnia l'andavano sbandierando, oltre che in Francia, dove esso segnò l'inizio di una vera persecuzione [17], anche in Spagna [18] e in Italia, specialmente tra coloro che poco conoscevano i gesuiti [19].

Questo stato di cose non poteva non destare preoccupazione nei superiori romani, e Polanco se ne fece interprete in una lettera del 5 gennaio 1557 a Broët, provinciale di Francia [20]. C'erano due vie, per difendersi: far circolare un'apologia della Compagnia nei paesi dove il decreto era stato pubblicato o addirittura provocare dal pontefice l'invalidazione ufficiale del medesimo. Ma ambedue erano da scartare: la prima — precisava Polanco — « per il rispetto che teniamo alla facultà di theologia et università di Parigi »; la seconda, « per intendere il concetto che tiene sua Santità della detta facultà, conforme al quale facilmente potria essere aspero contra quella » [21]. D'altra parte la curia di Roma sperava sempre in qualche buona notizia dalla Francia, fidando sui validi uffici del Lorena.

---

[11] MI, *Epp.* VIII, 541-42; *FN* I, 605-608, 615-18; NADAL cit. in *FN* II, 45-47; *Chron.* V, 11-12.

[12] Una raccolta di queste in MI, *Epp.* XII, 523-614.

[13] Su questi colloqui v. MI, *Epp.* X, 260, 332-34, 453-54, 560-61; *Chron.* V, 1, 12.

[14] Il memoriale di Olave fu pubbl. da ORLANDINI lib. XV, 46-61; quello di Polanco in MI, *Epp.* XII, 614-29. A questi allude lo stesso Polanco, *Lain.* II, 118. Cf. però le precisazioni in merito in *FN* I, 618 n. 50.

[15] FOUQUERAY I, 220. [16] *FN* II, 49; *Lain.* II, 205, 207.

[17] FOUQUERAY I, 211. In prop. *Lain.* IV, 54 e MANAREO 77-78.

[18] Ciò provocò un intervento della Inquisizione di Aragona a favore della Compagnia con un decreto. V. testo pubbl. in *Acta Sanctorum*, Iulii VII, Commentarii praevii § XLVIII n. 510. Cf. anche *Lain.* II, 15, 133, 147, 226.

[19] *Lain.* III, 78, 635-36. [20] Ib. II, 15-16. [21] Ib.

Per non inasprire una situazione tanto delicata e nella vana attesa di una riforma dell'atto umiliante [22], ci si limitò a far circolare manoscritta l'apologia polanciana [23], « non per menomare in qualche cosa la facoltà parigina, ma per far conoscere a tutti la verità », come si premurava di chiarire il segretario al decano di Lovanio Ruardo Tapper inviandogli una copia del suo lavoro [24]. Un'altra apologia veniva composta verso la fine dello stesso anno 1557 dal Nadal, allorché la presenza di Broët, venuto a Roma per la congregazione generale, lo mise probabilmente in grado di conoscere la situazione in cui si trovava la Compagnia in Francia e le ripercussioni che il decreto continuava ad avere in varie regioni di Europa [25].

Una terza via si apriva per mettere a tacere, definitivamente e senza bersagli determinati, le calunnie e i calunniatori: il riconoscimento d'autorità: quello del papa. Era la tesi che prevaleva non solo al centro, ma anche alla periferia [26], e di cui si fece interprete, un anno dopo, la congregazione generale.

Anche Bobadilla voleva l'intervento di Paolo IV, ma il suo punto di vista risulta invero stupefacente: vien fatto di dire che l'estroso uomo, nella sua consueta impulsività, facesse, senza volerlo, il gioco della Sorbona. La sua tesi era semplicistica: troppe bolle apostoliche e troppi privilegi avevano reso la Compagnia invisa persino a certi settori della gerarchia ecclesiastica; una nuova bolla, che riformasse le precedenti, avrebbe stroncato i malumori e garantito l'avvenire dell'ordine. Maestro Nicolò si spingeva finanche a suggerire il titolo del provvedimento: *Reformatio omnium bullarum apostolicarum Societatis Iesu per Paulum IV Pont. Max.* Andava più in là: poiché la Compagnia non aveva « anchora regula nissuna », canonicamente approvata, il papa avrebbe dovuto prender l'iniziativa di « fare ordinare » lo statuto della Compagnia e sancirlo al più presto con la sua autorità [27].

Non si accorgeva di scherzare col fuoco. Più accorta, la congregazione generale, che ben conosceva gli umori di Paolo IV, rinviò a miglior tempo la richiesta di un breve papale di approvazione delle Costituzioni da premettere alla pubblicazione delle medesime [28]. Lontano dall'approvarle,

---

[22] Ib. 118, 147. [23] Ib. 214, 226, 553, 558. [24] Ib. 207. [25] *FN* II, 45-113.

[26] Un buon conoscitore della situazione parigina, il p. Giovanni Pelletier, rettore di Ferrara, scriveva a principio del '58 a Laínez: « ...con più fondamento s'andaria, fatto il generale, confermata la Compagnia et Constitutioni da questo papa, per obviare a tutte le calunnie, perché, si bene mi ricordo, quelli parisini dottori diceano che non fu confermata a tempo di papa Paulo 3°, che Iddio nostro Signore abbia in gloria per il suo bono animo verso la Compagnia, ma essendo amalato poco nanti che moresse; et di papa Giulio diceano che egli era un bon compagno etc. Onde saria bono che questo la provasse et essaminasse, et quod facturus est, faceret citius ante obitum. Non so anche sel seria necessario che tutto il consistorio di cardinali a detta confirmatione convenesse, il che credo più presto da sì che non; il che non mi ricordo sino hora sia fatto, né penso haverlo letto nelle bulle nostre. Quae cum ita sint concludo il mio parere per obedientia di V.P. che saria meglio aspettar doppo la congregatione, perché non dubito che non si trattino queste chose costì, delle qualle scrivo, essendo necessarie per vitare ogni calumnia... Certo non vorria moresse questo bono veccherello, il Santo Padre, nanti havesse fatto predetta confirmatione; che pateret aditus cuivis iniustae calumniae. Il Signore lo inspiri acciò essequisi più presto hoggi che domane »: *Lain.* III, 79.

[27] *Nadal* IV, 733-35.

[28] « Quaesitum est an aliquod breve impetrandum esset a summo pontifice, quod praeponeretur Constitutionibus. Visum est: impetrandum cum id commode fieri posset, ad approbationem Constitutionum »: *Institutum S.I.* II, 168 decr. 52.

il Carafa pensava a menomarle in due punti essenziali al sistema di vita della Compagnia, imponendo il coro e la durata triennale del governo del preposito. E così modificate esse uscirono per le stampe. Al riguardo Paolo rimase inflessibile anche quando, nell'ultimo anno di pontificato, estromessi i nipoti e dedicatosi sul serio alla riforma, mutò sensibilmente il suo atteggiamento verso la famiglia ignaziana. Bisognava pazientare sino all'avvento del successore. Per allora Laínez si astenne da qualsiasi passo in proposito.

Il 18 agosto 1559 Paolo IV moriva. Quando dal lunghissimo e scandaloso conclave Gian Angelo Medici uscì eletto col nome di Pio IV, la Compagnia si trovò innanzi a un'incognita. Il nuovo papa conosceva poco i gesuiti, coi quali in passato aveva avuto sporadici incontri [29]; ma Laínez si propose lo stesso di trattar con lui i problemi dell'ordine, per giunta — come teneva ad avvertire — « sin perjuizio de mi libertad » [30].

Non volle strafare. Cominciò da un problema particolare, ma in quei giorni indifferibile: la sistemazione finanziaria del Collegio Romano, le cui difficoltà si erano fatte allarmanti. Quando, pochi giorni dopo l'elezione si recò dal pontefice per portargli l'espressione di fedele obbedienza della Compagnia, si preoccupò soprattutto di invocare questa grazia [31]. Alla presenza di tre cardinali e di molta altra gente, « il papa lo ricevette con dimostrattioni grandi d'amore »; ebbe parole di riconoscimento per la fruttuosa attività dell'ordine, della cui collaborazione intendeva servirsi per il bene della Chiesa. Quanto al problema specifico del collegio, assicurò genericamente « che voleva sostentarci nel temporale » [32].

Laínez non credeva alle parole se non quando fossero state seguite dai fatti; e per quel che concerneva il Collegio Romano il tempo doveva confermare questa prudente condotta di attesa. Tuttavia, anche se soltanto dichiarata, la benevolenza pontificia costituiva una sicurezza per la Compagnia. In realtà Pio IV non tardò a dar segni tangibili della sua fiducia. Nei primi mesi di pontificato affidò ai padri della casa professa l'incarico di esaminare i promovendi al sacerdozio, aiutare nel suo ufficio il vicario dell'Urbe per le materie spirituali, predicare nei monasteri femminili [33]. Aveva inoltre fatto capire che si sarebbe servito dei gesuiti per accompagnare le proprie missioni diplomatiche in Polonia, presso l'imperatore Ferdinando e in Irlanda: cosicché — nota Polanco il 16 febbraio 1560 — « anche nelle altre occorrenze pensiamo voglia valersi della Compagnia » [34]. Nella stessa lettera il segretario si affretta a fugare i timori del Borgia circa l'azione dannosa di Melchior Cano, venuto a Roma per difendere i propri diritti innanzi alla curia romana [35]: la Compagnia gode tale credito, che a quello

---

[29] *Lain.* IV, 585. [30] Ib. 587.

[31] Per l'occasione il generale aveva chiesto commendatizie di re e principi cattolici (*Lain.* IV, 587-88, 601-603, 609-11) che ottenne. V. le lettere di Ferdinando d'Austria e Filippo II ib V, 659-62, 662-65.

[32] *Epp. NN. 63*, 108; *Lain.* IV, 600.

[33] *Lain.* IV, 670. Sull'esame dei promovendi al sacerdozio v. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini...* 164-71, 201-16.

[34] Ib. [35] In prop. ASTRAIN II, 82-84; CERECEDA I, 413-17.

conviene starsene cheto, se non vuol cozzare « con la testa contro la roccia su cui ha le basi » [36].

Laínez nello spazio di due mesi era stato ricevuto dal papa tre volte. L'ultima udienza, che si svolse a principio di marzo, ebbe come oggetto la revisione dell'indice paolino, che Pio IV trovava eccessivo nel rigore e intendeva rivedere. Nel frattempo il preposito aveva avuto occasione di toccar con mano le buone intenzioni del pontefice, il cui interessamento valse al Collegio Romano l'acquisto di una sede stabile, la casa della nipote di Paolo IV, che fu occupata nell'aprile. Contemporaneamente Pio IV incaricava quattro cardinali di trovare una soluzione adatta per dotare il Collegio stesso [37].

Inoltre nel giugno 1560 concedeva l'unione alla Compagnia di alcuni benefici in Spagna e Portogallo [38]. Laínez, che da tempo spiava il momento buono per avanzare al pontefice la richiesta della congregazione generale sui privilegi della Compagnia, che mettesse a tacere ogni astio e appiglio, si decise finalmente a farlo nel luglio.

L'urgenza di una nuova approvazione più solenne di tutto l'istituto si imponeva altresì in non piccola misura per le difficoltà che questo incontrava di frequente presso la gerarchia ecclesiastica. Era del tutto inusitato, allora, e assai singolare che si potessero presentare al vescovo per essere ordinati e per giunta *titulo paupertatis* religiosi che non avessero pronunziato i voti solenni, ma soltanto i voti semplici, i quali, pur legandoli interamente alla religione, d'altra parte lasciavano libera questa di dimetterli per giusta causa, anche se ordinati *in sacris*. E ciò perché l'opinione corrente dei dottori e canonisti del tempo teneva come elemento costitutivo essenziale della religione, di diritto e di fatto, solo i voti solenni [39]. Di qui l'avversione di molti vescovi ad ammettere agli ordini sacri gli studenti della Compagnia [40]. Laínez aveva tentato di confutare siffatta concezione e rivendicare il carattere di « veri religiosi » a quelli della Compagnia che « tengono voti » [41]. Ma non si poteva star sempre sul chi vive. Altro privilegio dell'ordine gesuitico, ottenuto *vivae vocis* da Paolo III, era l'ordinazione *extra tempora*: ma non sempre si trovavano vescovi disposti ad ammetterlo e alla Compagnia non restava che « far il meglio che si può » [42].

---

[36] *Lain.* IV, 667; cf. pure *Ribad.* I, 332-33; *Nadal* II, 46-47.

[37] *Lain.* IV, 695. V. pure RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano* 61-67; VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano* 53-54. Su questo argomento rimandiamo al II vol. del presente lavoro.

[38] *Lain.* V, 112.

[39] E. GAMBARI, *De votis simplicibus religionis in Societate Iesu*, Ephemerides iuris canonici 3 (1947) 94 e 105 n. 7; OLIVARES *Los votos de los escolares de la Compañía de Jesús* 115ss.

[40] Come avvenne in Eichstätt, dove il vescovo Everardo di Hürnhein si rifiutò di procedere alla ordinazione di Tarquinio Rinaldi e di altri per questo motivo. Cf. *Can. epp.* II, 261.

[41] *Lain.* III, 307.

[42] Così al p. Vitoria, che a Vienna non riusciva a far ordinare *extra tempora* i sacerdoti della Compagnia, Polanco (11.11.58) rispondeva in questi termini: « La facoltà di promuoverli *extra tempora* la teniamo *vivae vocis oraculo* solamente; se qualche prelato ci fosse amico e ci credesse, questo potria bastare. Se pur fosse necessaria bolla o breve, a nostro Padre non pare conveniente pr adesso procurarla; bisognarà fare il meglio che si può »: *Lain.* III, 657; cf. anche IV, 35.

Ulteriori fonti di fastidi erano i titoli accademici[43]. Sin dal 1552 Ignazio aveva ottenuto da Giulio III che i collegi della Compagnia potessero dare la licenza e il dottorato in arti e teologia ai loro alunni gesuiti[44]. Ma la grazia, oltre che favorire solo i membri dell'ordine — né il papa né s. Ignazio pensavano allora agli alunni esterni[45] che avrebbero frequentato le aule scolastiche dei collegi gesuitici — veniva condizionata in modo da rimanere praticamente inoperante nelle città dove esisteva uno Studio generale. I superiori dei collegi potevano conferire i gradi ai loro alunni solo se, dati gli esami pubblici all'università, il rettore di questa si rifiutasse di diplomarli senza ricevere le tasse consuete.

Un decisivo passo avanti fu fatto quattro anni dopo, quando giunto il momento d'inviare alcuni giovani maestri e dottori al collegio di Praga e in altri della Germania[46], il Loyola si rivolse con una petizione a Paolo IV, per ottenere che il Collegio Romano, come tale, potesse conferire i gradi accademici, facoltà non ancora concessa dai suoi predecessori. Il papa appose il «*fiat*» alla supplica il 17 gennaio 1556 e, per mostrare il piacere con cui lo faceva, volle che portasse la modalità cancelleresca di *motu proprio*. Con questo concedeva al collegio il privilegio di conferire gradi accademici in arti e teologia agli alunni che vi avessero compiuti gli studi e superati gli esami di rito, si trattasse di gesuiti o alunni esterni; e ciò con le prerogative e l'estensione delle università di Roma, Parigi, Lovanio, Salamanca e Alcalà[47].

Il privilegio segnava una grande innovazione nel diritto accademico vigente, debitamente sottolineata dal Loyola[48], che se ne avvalse subito. Difatti nella seconda settimana di febbraio vennero conferite le prime lauree in teologia al tedesco Blyssem e al fiammingo van Linden[49]. Ma Polanco, come procuratore generale dell'ordine, non si diede premura — forse a motivo della notevole spesa — di iniziare la necessaria pratica di cancel-

---

[43] *Inst. 220*, 5. Sull'argomento v. P. DE LETURIA SI, *Il papa Paolo IV e la fondazione del Collegio Romano*, Civiltà Cattolica 1953, IV, 50-63, pubbl. pure in Razón y fe 148 (1953) 229-41 e ora ripreso in *Estudios ignacianos* I, 389-400; nello stesso vol. 401-17 v. pure *La «signatura» Motu proprio de Paulo IV que elevó a universidad el Colegio Romano* apparso per la prima volta in AHSI 22 (1953) I-XXIV; A. AQUINO SI, *A formação do direito universitário da Companhia de Jesus*, Rio de Janeiro 1959.

[44] Breve *Sacrae religionis* del 22.10.52 in MI, *Constit.* I, 399-403. Secondo alcuni il breve di Giulio III favoriva anche gli alunni esterni dei collegi gesuitici. La formula adoperata, abbastanza ampia, «scholaribus collegiorum Societatis», autorizzerebbe questa interpretazione che, di fatto, fu invocata nel sec. XVII (cf. *FG 1425* [Quito] doc. 36); ma al tempo in cui fu concesso, il privilegio era interpretato in senso stretto: *Chron.* II, 426. In prop. AQUINO 37-44.

[45] Fa eccezione il collegio Germanico: s. Ignazio ottenne da Giulio III (breve *Cum sollicita* del 31.8.52 pubbl. da SCHRŒDER, *Monumenta quae spectant primordia collegii Germanici* 40) che gli studenti del Germanico godessero gli stessi privilegi di quelli della Sapienza a Roma e che i professori che li istruivano potessero conferire loro i gradi accademici.

[48] MI, *Epp.* XI, 424, 440, 681-86; XII, 595-96; *Chron.* VI, 13.

[47] Il testo della concessione di Paolo IV cercato invano da Tacchi Venturi (II/2, 618 n. 2), scoperto più tardi nell'Archivio Vaticano (*Reg. Suppl. 2872*, 121v-122r) è stato pubbl. dai pp. LETURIA e ALDAMA, *La «signatura» Motu proprio* cit. in AHSI 22 (1953) XVIII-XX e ora in *Estudios ignacianos* I, 418-19. Una copia tardiva del medesimo documento fu trovata dal p. Codina in ARSI *Inst. 222*, 285-86, che segnalandone l'esistenza non avvertì l'importanza del testo per la storia del Collegio Romano: MI, *Constit.* I, CCLVII.

[48] MI, *Epp.* XII, 278; AQUINO cit. 59-60. [49] MI, *Epp.* XI, 21,32.

leria per ottenere l'estensione del breve pontificio che raccogliesse in forma giuridica la sottoscrizione autografa del papa, come poteva e doveva farsi per promulgare a dovere i suoi effetti [50]. Di qui dubbi e contestazioni sulla sua efficacia e per conseguenza sugli stessi titoli accademici rilasciati [51].

Per tutti questi motivi insieme Laínez avanzò la sua richiesta di una approvazione più solenne dell'istituto della Compagnia e il papa non solo non oppose difficoltà, ma si disse anzi disposto e contento di ampliare i privilegi dell'ordine, affidando al celebre canonista maiorchino, il cardinale Giacomo del Pozzo, affezionato ai gesuiti, l'incarico di predisporre uno schema per la bolla [52].

Nadal, il gesuita più caro al cardinale, fu incaricato di mettersi in contatto col suo grande amico, al quale, insieme con le Costituzioni da approvare, presentò un memoriale sulle grazie che si volevano confermate [53]. In novembre l'affare era già in corso; ma, partito Nadal per la Spagna il 18 di quello stesso mese, il cardinale cominciò a tirare a rilento, fino a smetter del tutto per il sopraggiungere di una malattia. Quando si fu alquanto riavuto, si ottenne almeno che prendesse in considerazione alcuni punti — siamo già nel marzo del 1561 — che urgevano: la facoltà di erigere collegi anche entro il famoso limite (canne) degli altri ordini religiosi; l'esenzione dalle decime per i collegi; l'abilitazione a conferire i gradi accademici. Il resto fu lasciato per data da stabilirsi [54]. In aprile Pozzo faceva sapere che le Costituzioni gli sembravano a posto e che le avrebbe approvate « *quatenus non fuissent contra ius commune* »; quanto alla bolla, si scusò di non sentirsi in forze per condurla in porto e che si facesse conto che egli fosse morto [55].

Consigliato dallo stesso Pozzo, Laínez pregò il papa che incaricasse dell'assunto il cardinale Luigi Simonetta, datario [56], con il quale poterono essere approntati due brevi: l'*Etsi ex debito* del 23 aprile 1561, che confermava alla Compagnia la facoltà di innalzare i suoi edifici entro le 140 canne

[50] La supplica, già approvata col *fiat*, dava diritto a stendere la minuta delle lettere apostoliche, alla quale il papa stesso apponeva il suo *placet*, cui teneva dietro la spedizione della bolla o breve, secondo i casi. Senza le lettere apostoliche, secondo un'antica regola cancelleresca, « gratia apostolica est informis ». V. in prop. l'art. cit. di LETURIA e ALDAMA XIII-XVII.

[51] A correggere questa deficienza di forma provvide dieci anni dopo Pio V col breve *Aequum reputamus* (7.1.66) pubbl. nell'art. cit. XX-XXIII.

[52] *Lain.* V, 130-31. Figlio di genitori piemontesi, oriundi di Alessandria, Giacomo del Pozzo (1497-1563), detto pure Pou, Puteo, nacque probabilmente a Maiorca. Laureatosi *in utroque* a Bologna, fece carriera nella curia romana dove dal 1542 al 1550 fu decano della Rota. Nominato arciv. di Bari nel 1550, e quindi creato cardinale da Giulio III (29.12.50), fu designato da Paolo IV prefetto della Segnatura di Grazia e Giustizia. Nei conclavi del 1555 e 1559 fu sul punto di essere eletto papa. Pio IV nel 1561 lo nominò legato a Trento, ma gli acciacchi gli inibirono il viaggio. (Cf. J. VICH y SALOM, *Miscelánea tridentina maioricense: El cardinal Pou*, in *Mallorca en Trento* 183-210, 253-57, 267-72). A lui si rivolse spesso s. Ignazio quando componeva le Costituzioni (MI, *Constit.* I, 302, 324), e Laínez, come si vedrà, nella questione del coro e del triennato imposto da Paolo IV (NADAL, *Scholia* 273). Caro soprattutto gli fu Nadal (su quest'amicizia v. *Nadal* I, 14-16, 22, 32-34), che avrebbe voluto tirarsi a Trento. M. BATLLORI, *Jerónimo Nadal y el concilio de Trento*, in *Mallorca en Trento* 28-31.

[53] *Nadal* I, 368, 376. Uno di questi memoriali si conserva nel codice *Instit. 194*, 40-41. Cf. A.M. DE ALDAMA SI, *La forma de los contratos de alienación en la Compañía de Jesús desde san Ignacio al p. Acquaviva*, AHSI 25 (1956) 549.

[54] *Nadal* I, 368, 376, 388, 391, 406, 408, 437. [55] Ib. 444.

[56] Sul Simonetta v. CIACONIUS III, 924ss; EUBEL III, 42, 292.

delle altre famiglie religiose, e l'*Exponi nobis* del 19 agosto dello stesso anno, che l'autorizzava a conferire i gradi accademici in filosofia e teologia e l'esimeva da ogni decima e aggravio fiscale [57].

Questo secondo breve, senza averne la pretesa, fu una delle maggiori innovazioni nel diritto universitario del sec. XVI e, per quanto concerne la Compagnia, il privilegio più importante concessole nel campo dell'insegnamento [58]. Due differenti intenzioni lo avevano ispirato, connesse con due episodi di difficoltà incontrate dai gesuiti: a Coimbra per il giuramento imposto agli studenti; a Vienna per il rifiuto dell'università di graduare chi non avesse frequentato i suoi corsi [59].

Negli atenei medievali il giuramento al rettore dello Studio era alla base dell'esercizio dell'autorità; la disubbidienza assumeva, perciò, il grave significato dello spergiuro. Lo si moltiplicava per tutte le manifestazioni della vita scolastica e corporativa, che si voleva controllare. Ma i vasti poteri di cui godevano i rettori aprivano spesso la porta ad abusi, contro i quali anche gli stessi papi dovettero reagire. Nella Compagnia, che teneva a una completa indipendenza da interferenze esterne nel suo governo, la difficoltà era particolarmente avvertita. Si dava il caso di università, come Bologna e Salamanca, dove il giuramento veniva imposto per obbligare il licenziando a non ricevere magistero in arti o dottorato in teologia da altre università [60]. È facile immaginare con quali conseguenze per gli studenti dell'ordine, che in questi primi decenni venivano con tanta facilità spostati da una sede all'altra [61].

Altri impicci creava l'obbligo della frequenza là dove se ne faceva un requisito essenziale per il rilascio dei titoli accademici. Era il caso di Vienna. I gesuiti per gli alunni, interni ed esterni, che frequentavano le scuole del collegio non rinunziavano ai titoli dell'università. Questa, finché si trattava di studi umanistici, chiudeva un occhio; ma quando cominciò a iniziarsi il corso regolare di filosofia fu meno accondiscendente alle pretese del rettore, p. Vitoria, deciso a non mandarvi gli alunni e presentarli solo agli esami finali per il conseguimento del titolo accademico [62].

Questi i nodi di discordia. Pio IV doveva reciderli almeno teoricamente, estendendo a tutti i collegi della Compagnia gli effetti giuridici che il privilegio di Paolo IV aveva concesso solo al Collegio Romano. Prendendo le mosse dal breve di Giulio III e riconosciutane, indirettamente, la inefficacia, Pio IV, come il suo predecessore, mantiene la distinzione di due tipi di collegi gesuitici: quelli i cui studenti non possono ottenere in altro modo i titoli accademici, per trovarsi in città prive di università, e quelli

---

[57] *Institutum S.I.* II, 31-37 dove i testi dei due brevi; *Lain.* V, 588, 642; *Nadal* I, 519; ALDAMA, cit. 550. [58] AQUINO cit. 65, 71. [59] Ib. 64.

[60] H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages* I (Oxford 1895) 152, 397; AQUINO 65-66.

[61] Di qui l'opposizione di s. Ignazio e del suo successore contro il giuramento (MI, *Epp.* VIII, 444; *Can. epp.* II, 496). Si comprende anche perché il privilegio di Paolo IV al Collegio Romano dispensasse espressamente da quello. AHSI 22 (1953) XIX; AQUINO 66-67.

[62] Sul pomo della discordia e i suoi termini informa la corrispondenza tra Canisio e il generale: *Can. epp.* II, 52, 59, 78, 316, 640, 648; III, 59, 124, 144s, 151, 306. Cf. pure AQUINO 68-70.

situati in città provviste di Studi generali. Per i primi, l'*Exponi nobis* non innova: i collegi godono di una situazione paritetica con le università. Era la soluzione adottata da Giulio III. Su un binario nuovo, invece, è avviata la personalità giuridica dei collegi situati in centri universitari. Ad essi ora è riconosciuta forma piena di università, sia pure come parte integrante di quella pubblica ivi esistente, anche se ad essa non formalmente incorporati. Per conseguenza: i collegi dove si insegna filosofia e teologia sono equiparati, a tutti gli effetti, ai pubblici atenei, col diritto, quindi, di conferire i gradi a quanti, interni ed esterni, frequentano le scuole della Compagnia. Con ciò stesso cade la condizione imposta da Giulio III del previo esame presso l'università. D'ora in poi il diritto di esaminare i candidati spetta ai professori del collegio [63].

I risultati pratici del privilegio concesso dovevano essere, sugli inizi, assai modesti; ci furono resistenze assai vive contro quel nuovo regime di libertà aperto al diritto accademico. Col tempo, tuttavia, l'affermazione di principio finirà per modificare anche la mentalità e troverà ampio impiego specialmente nei territori extraeuropei [64].

Questa la concessione di maggior rilievo fatta da Pio IV alla Compagnia, giacché la bolla di approvazione dell'Istituto e dei privilegi in genere urtò in nuovi intoppi [65]. Partito Simonetta per il concilio, l'affare rimase allo *statu quo*, anche se durante l'assenza del generale, specialmente durante la sua dimora a Trento, Borgia continuò ad adoperarsi per un risultato qualsiasi [66]. Pare che in questo tempo fosse presentata una nuova formula che, con clausola generica, confermava i privilegi goduti in passato dalla Compagnia [67]. Ma più tardi Polanco fece sapere che, se non si avesse a negoziare bene la questione della bolla, era preferibile lasciar cader tutto [68]. Come avvenne. Tuttavia, anche senza la bolla, su un punto essenziale la chiarificazione giunse tempestivamente un anno e mezzo dopo l'elezione di Pio IV. Alludiamo all'affare del coro e del triennato.

## 4. L'abolizione del coro e del triennato.

La congregazione generale aveva preso atto dell'imposizione paolina, che, come si è detto, venne aggiunta alle Costituzioni uscite per le stampe.

Quell'ingiunzione, venuta proprio due giorni prima che l'assemblea si sciogliesse, provocò una burrascosa seduta, il cui eco dovette trapelare allo esterno, se Polanco si sentì in obbligo di richiamare al riserbo i provinciali spagnoli [1].

L'ordine fu naturalmente eseguito e a darne l'esempio fu la casa di Roma, dove l'ufficio fu integralmente recitato in coro, presente il generale. Si cominciò il 29 settembre. « Non credo — scriveva Polanco — che il popolo

[63] Aquino 71-74. [64] Ib. 74-79. [65] *Lain.* VI, 70, 94ss, 147. [66] Ib. 391.
[67] Ib. 413. [68] Ib. 520; VII, 633.

[1] *PCo.* I, 164. Polanco stesso, anche con gli amici, come Pedro Zárate, mantenne grande riserbo su questa faccenda. Cf. ib. 163.

ne resti soddisfatto; ma ciò che importa è soddisfare sua Santità »[2]. A ogni modo la cosa, dopo le prime impressioni, finì con l'esser presa allegramente[3].

La periferia, pur ubbidendo, non mancò di far rilevare le difficoltà inerenti all'attuazione del precetto pontificio; difficoltà quasi insuperabili nei collegi, dove la recita corale, pur limitata al mattutino e vespro, come faceva notare Domènech, poteva esser disimpegnata solo nelle feste, non potendosi nei giorni feriali armonizzare coi doveri dello studio e della scuola[4]. C'era, inoltre, in gioco il rendimento ministeriale della Compagnia. Come opportunamente ricordava dalla Sicilia Otello, lo stesso cardinale Scotti, ora fautore del coro, anni prima a Padova gli aveva confessato che la recita corale, specialmente del mattutino, esauriva al punto da rendere impossibile altra occupazione di impegno e di durata[5]. E dalla Spagna Bustamante citava al generale il caso dei domenicani di Andalusia, i quali avevano accettato un lascito di ottantamila ducati per la fondazione di un nuovo convento, ma a condizione che i frati si obbligassero al ministero pastorale con esclusione della recita corale: « Ed è bene che si sappia — diceva — per il momento in cui ci si verrà a rinfacciare la nostra ostilità al coro »[6]. Era, infatti, avvertibile, in tutta questa faccenda, qualcosa di strano e di incongruente: i religiosi vincolati per regola al coro ne sono esentati, allorché si presenta loro uno di quei ministeri ai quali la Compagnia è chiamata per vocazione; e ora si impone alla Compagnia quello che, per identici motivi, rende invece liberi gli altri religiosi[7].

Si trattava di considerazioni tanto ovvie, che il provinciale di Portogallo Torres, a conclusione di un suo memoriale inviato a Laínez il 7 settembre 1559 — la migliore messa a punto di quell'incresciosa novità — suggeriva di sottoporle umilmente al pontefice, nella certezza che esse avrebbero provocato l'annullamento dell'ordine dato[8]. Allorché a Roma si ebbe quella lettera, Paolo IV era già passato a miglior vita; ma Polanco, rispondendo a Torres, pensò lo stesso a disilluderlo: solo chi non conosceva il Carafa poteva credere alla possibilità di un suo mutamento di parere; proporgli le difficoltà non sarebbe servito che a esasperarlo; il partito migliore era quello adottato dalla Compagnia: ubbidire finché il pontefice fosse in vita[9].

Con la morte di questo la situazione mutò sensibilmente. Laínez consultò il cardinal Pozzo e altri quattro giuristi. Tutti furono di un parere: la Compagnia non era più vincolata a un precetto particolare del defunto pontefice, e poteva, quindi, ritornare al suo statuto originario; aggiunsero però che l'ordine sarebbe potuto essere vincolato dal *ius consuetudinis* nel caso che avesse continuato ad attenersi alla prassi paolina, in quanto la prassi stessa veniva ad assumere il significato di obbligo quasi *pro instituto*[10].

[2] *Salm.* I, 250.

[3] « Andamos envueltos en la preparación del coro: no sé quán grandes maestros saldremos »: Polanco il 17.9.58 a M. Torres, *Lain.* III, 538; cf. pure ib. IV, 491.

[4] Ib. III, 600-601. Identiche difficoltà per Napoli: *Salm.* I, 318-19.

[5] *Lain.* III, 600-601. [6] Ib. IV, 583. [7] Ib. 493. [8] Ib. 487-97. [9] Ib. 524-25.

[10] Ib. VIII, 679; NADAL, *Scholia* 274; *Borgia* III, 542-43. Fu allora redatto un memoriale: *Li motivi per non tener coro nella Compagnia di Giesù* (*Instit. 185* I, 20-22), che sembra essere una preparazione della dichiarazione notarile fatta subito dopo. In prop. I. GORDON SI, *Manuscripta iuridica de non usu chori in Societate Iesu*, Periodica de re morali canonica liturgica 48 (1959) 417-42 (v. 420-24).

Così messo sull'avviso, il generale non frappose tempo e, a mezzo di pubblico notaio, volle manifestare la sua ferma volontà di non assumere obblighi nuovi in forza dell'editto del Carafa, non perché in poco conto fosse tenuto dal preposito il comando di Paolo IV di f. m., giudicando somma la sua autorità come quella degli altri suoi predecessori, ma per attestare solamente di non voler consentire ad ammettere un obbligo, da lui giudicato contro l'istituto, se ad esso non fosse tenuto in forza di diritto [11]. Di fatto diede ordine alla Compagnia di sospender l'uso della recita corale e di ritornare alla pratica contemplata dalle costituzioni, sebbene ciò non si fosse potuto attuare se non gradualmente [12].

Se nel problema del coro agì con rapida decisione, tutto invece lasciò sospeso nell'altro del triennato, siccome parte in causa. In fondo col segreto pensiero di poter essere alleviato del suo pesante fardello allo spirare del triennio previsto da Paolo IV [13]. Governare gli altri non gli andava a genio e quando al Carafa protestò la sua incapacità a reggere l'ordine non pronunziò una frase di convenzionale umiltà. « Vi domando di rimanere vostro servo e della Compagnia — scriveva nel 1552 a s. Ignazio dopo la nomina a provinciale d'Italia — senza l'obbligo di governare gli altri, finché non avrò cambiato pelle, cosa che non si fa in un giorno » [14].

Non gli bastò l'unanime parere degli assistenti, che sulla spinosa questione se allo scadere del triennio, e precisamente il 2 luglio 1561, dovesse procedersi o meno alla elezione di un nuovo generale avevano escluso risolutamente ogni dubbio, convinti com'erano « che le Costituzioni e l'istituto conservavano il loro pieno vigore e che nulla era stato mutato per l'editto paolino » [15]. Volle consultare l'intera Compagnia, ingiungendo ai professi dispersi in Europa, e in virtù di santa obbedienza, di pronunziarsi francamente in proposito [16]. E perché ognuno potesse agire in piena libertà, avvertiva che i singoli voti sarebbero stati letti dagli assistenti; egli sarebbe venuto a conoscenza solo del risultato globale. Per agevolare il verdetto sottometteva ai votanti una serie di ragioni pro e contro una nuova elezione. Sconsigliavano quest'ultima le cinque argomentazioni che avevano ispirato il giudizio degli assistenti: 1) L'ufficio del generale è *ad vitam*, secondo le costituzioni: l'ordine contrario di Paolo IV ha cessato dal vincolare la Compagnia. 2) Deporlo sarebbe approvare l'operato del defunto papa, secondo il concorde parere dei giuristi; in altri termini s'introdurrebbe un nuovo obbligo derivante dalla *vis consuetudinis*. 3) Il generale, come non può non accettare quando è eletto, così non può abdicare di spontanea volontà. 4) Si creerebbe un precedente e molti, per evitare il peso della responsabilità, schiverebbero di assumerla. 5) Si arrecherebbe un danno alla Compagnia, facendola congregare senza ragione. Laínez, nella sua probità, aggiungeva un sesto argomento a suo svantaggio: non avendo fatto nulla per esser eletto generale, sembra — precisava — « che io dovrei con-

[11] *Instit. 185 I*, 3-5; *Lain.* VIII, 676-80.
[12] *Salm.* I, 445; II, 352-53; *Lain.* VII, 334.
[13] *Lain.* IV, 668. [14] Ib. I, 205. [15] NADAL, *Scholia* 274.
[16] V. lett. (17.9.60) ai provinciali: *Lain.* IV, 224-29.

tinuare a portare la croce che mi fu imposta e che il rifiutarla potrebbe procedere dall'amor proprio che cerca occupazioni più tranquille piuttosto che essere condannato a leggere e scrivere carte, ascoltare e pesare lagni altrui per tutta la vita ».

Ma dalla sua il preposito aveva altrettante ragioni per far valere la necessità o l'opportunità di una nuova elezione. Argomentava così: 1) A vagliare le qualità richieste dalle costituzioni nel generale, trovo di non possederne nessuna, salvo forse un po' di buona volontà e di fedeltà verso la Compagnia, e un po' di sapere, ma guastato dalla mancanza di studi metodici. 2) Mi sento inoltre poco incline e adatto al governo, manchevole nella prudenza e nella scelta, rilassato nell'esecuzione, facile per natura. 3) Temo pertanto che in questi anni di governo, anche se non intenzionalmente, abbia mancato per omissione più di quanto il mio amor proprio non mi faccia scorgere. 4) Una nuova elezione darebbe alla Compagnia l'uomo di cui essa ha bisogno in questi suoi inizi, e io mancherei gravemente verso Dio e verso l'ordine se chiudessi la porta. 5) Se è giusto che la Compagnia abbia un generale a vita ed è sembrato ben fatto lasciar da parte l'ingiunzione di Paolo IV, non darebbe buon esempio colui che, avendo avuto imposto l'ufficio dal pontefice per tre anni, volesse ancora mantenerlo, esponendosi alla taccia di ambizioso. 6) Sarebbe giusto, del resto, che l'uomo che si avvicina a dar conto di sè e ha trascorso molti anni distratto in negozi altrui potesse alla fine tornare a raccogliersi e lasciare ad altri la cura del prossimo. Deponendo l'ufficio, io potrei ancora con maggior libertà servire il Signore e la Compagnia, confessando, insegnando la dottrina cristiana in Italia e Spagna, e anche in Francia, rinfrescando un po' la memoria. E concludeva: « ...supplico umilmente tutti e ciascuno in particolare ché, con pari servizio di Dio nostro Signore, mi liberino da questo peso, poiché non è per le mie spalle » [17].

Delle risposte dei settantuno professi — ché tanti ne contava allora la Compagnia [18] — ci rimangono quelle di sessantuno [19]. Ma, essendo alcune giunte in ritardo, si poté tener conto a Roma, nel giugno 1561, del voto di cinquantadue professi, che nella stragrande maggioranza — ben quarantotto — si pronunziarono per la carica a vita [20]. Tra questi Bobadilla, il quale peraltro fu solo nella foga pittoresca, tanto a lui congeniale, con cui espresse il suo verdetto:

« Il mio voto, quanto al generalato, è che sia *ad vitam*, come prescrivono le Costituzioni, e che in V. R. rimanga fermamente stabilito per cento anni. E se, morendo, tornasse a rivivere, che sia confermato sino al giorno del giudizio universale. Prego

[17] Ib.

[18] Alla morte di s. Ignazio i professi erano 42 (*Chron.* VI, 40; *FN* I, 63*-65*), tre dei quali morti poco dopo: Martino Olave il 18 ag. 1556; Andrea Frusio il 26 ott. del medesimo anno e Giov. B. Barma il 5 maggio 1560 (*Quadr.* VI, 730). In quel triennio Laínez aveva ammesso altri 41 padri alla professione, dei quali solo uno, Daniele Paeybroeck, era morto: a Palermo alla fine del 1558 (v. il loro elenco in *Nadal* II, 590-91). Di questi 79 superstiti, 7 si trovavano nelle missioni d'oltremare: Manuel Nóbrega, Melchior Nunes, Antonio Quadros, Gonzalo Silveira, Melchior Carneiro, Andrea Oviedo e Giovanni Nunes Barreto. Rimanevano in Europa, e furono consultati, 71 professi, che dovettero rispondere.

[19] Sono raccolte in *Lain.* VIII, 553-54, 696-745.

[20] Ib. VIII, 746. Non giunsero a tempo le risposte dei pp. Pelletier (« che sta in prigione propter verbum Dei et testimonium Iesu Christi »: ib. 742), Araoz, Loarte, Viola.

V. R. di accettare per amore di Gesù Cristo... Scrivo questo di tutto cuore, secondo la verità e la ragione e di mia propria mano *ad perpetuam rei memoriam*. Cristo conservi V. R. ed aumenti la santa Compagnia nostra di Gesù. *His valeas felicissime*. Di Ragusa il 5 maggio 1561 »[21].

I quattro voti discordanti eran dovuti a Gutiérrez, Hernández, Adorno e Palmio, i quali, ritenendo la validità del precetto di Paolo IV o per lo meno dubitando di essa e dell'intenzione della congregazione del 1558, chiedevano una nuova elezione e quindi l'abrogazione, da parte del nuovo papa, dell'editto del predecessore.

Palmio, colpito dalla quinta ragione addotta da Laínez, giudicava che il generale dovesse rinunziare al suo diritto, « di modo che si sappia chiaramente che quanto tocca a sua persona con tutta prontezza obbedisce; et così veda il mondo l'animo suo candido, come noi lo vediamo, in gloria di Dio N. S. et con edificatione di quelli che seguiteranno dopo noi ». Ciò posto, la Compagnia dovrebbe procurare di ottenere dal nuovo pontefice la revoca dell'editto paolino e, questa ottenuta, « si verrà alla confirmation del generale che hora havemo ». A ciò Palmio era indotto, oltre che da un principio soprannaturale di ubbidienza assoluta che avrebbe precluso la via a facili speculazioni sugli ordini dei superiori legittimi, anche dalla preoccupazione di attenersi alla via più sicura. Infatti,

« se alcuni dottori dicono di no, altri diranno di sì, et saranno ragioni *pro utraque parte* importantissime; massime havendo il papa autorità di comandare ...et noi lo obligo stretto di obedir, potriano dir alcuni di quelli che pigliano le cose alla riversa, col tempo, che l'ambition fece che si inchinasse alla parte che più li favoriva »[22].

Ancor più esplicito Adorno: « lo statuto di Paolo IV, che comandò si mettesse tra le nostre costituzioni, ci obbliga et liga ad osservarlo ». « Non obsta haver noi prima constitutioni in contrario aprobate da altri papi, come è manifesto, giacché se possono mutare gli statuti universali della Chiesa confirmati dai loro predecessori, quanto più potranno mutar quelli di una religione ». Ma, ciò che più conta: tutta la Compagnia ha promesso di ubbidire. I passi fatti dopo la morte di Paolo IV non annullano questo impegno preso dalla Compagnia che non è stata a ciò interrogata, anche perché fondati su opinioni di canonisti, che sono stati sempre causa di divisioni religiose e di scismi nella Chiesa. È espediente, tuttavia, e non contrario allo spirito della perfetta soggezione alla S. Sede esporre all'attuale pontefice le ragioni che la Compagnia ha di ritornare alla sua prima forma di vita; e questo, « per ovviare a scandali e sospetti di ambizione », potrebbe farlo la stessa congregazione generale prima di eleggere il nuovo preposito o di confermare il passato[23].

Anche Ponzio Cogordan aveva poca stima dei giuristi. A suo giudizio, essi possono dire quel che par loro *secundum ius*, ma la loro dichiarazione non crea un diritto; il diritto lo crea solo l'autorità legittima, che con un atto di giurisdizione annulla un atto precedente contrario. Quindi la pro-

[21] Ib. 730-31. [22] Ib. 704-707. [23] Ib. 711-13.

testa fatta *coram notario* da Laínez non ha valore *coram Deo et hominibus*. « La Compagnia deve ottener un breve o l'attestato di un cardinale, come il papa in sua presentia l'ha tolto e dichiarato esser nullo, *ad perpetuam rei memoriam* per se poter mostrar in ogni evento ». La sua opinione personale lo inclina alla durata temporanea del generale, ma per Laínez non occorre una nuova elezione; la sua persona merita che rimanga in carica a vita:

« perché è uno delli fondatori della Compagnia..., perché la sua vita è stata sempre irreprensibile, bona, santa ed esemplare..., perché dottisimo di sana e cattolica dottrina, la quale dona reputazione grande alla Compagnia, e autorità a tal officio..., perché è molto spirituale... amato nella Compagnia tutta e fuori, di buonissima natura, trattabile, comunicabile, pacifico, ciò ch'è molto in tale stato »[24].

Una terza sentenza, che era quella di Borgia e venne fedelmente seguita, teneva per decaduto il precetto paolino; suggeriva tuttavia, per ovvie ragioni di convenienza e specialmente per l'esempio di sottomissione assoluta che la Compagnia doveva al sommo pontefice, di esporre il caso a Pio IV e vederlo risolto dalla sua autorità[25].

Laínez si attenne a questo suggerimento, ma deciso a lasciar la carica al termine del triennio, salvo il caso in cui il papa, dopo aver abrogato il decreto del Carafa, non gli imponesse espressamente di continuare. Gli assistenti lo prevennero, inviando Polanco e il p. Estrada, provinciale di Aragona, allora in Roma, da Pio IV con una supplica nella quale, a nome della Compagnia, si pregava il pontefice di volere

« viva voce confirmare le Constituzioni nostre dette, quanto alla elezione di preposito perpetuo, e di non esser obligati a tener coro, nonostante il decreto contrario di Paolo IV, e comandare a nostro p. Laínez porti questo peso, poiché la congregazione nostra generale glie l'ha imposto *ad vitam*, perché la Compagnia nostra è molto sodisfatta di averlo per capo, e non sarebbe senza gravi inconvenienti se lo avesse a mutare »[26].

Pio IV, presente il cardinale Ippolito d'Este, il 22 giugno 1561 abrogò il decreto del predecessore, ingiungendo al generale in carica, come ai suoi successori *pro tempore*, di esercitare il loro ufficio non a tempo determinato, ma a vita, secondo le Costituzioni della Compagnia, le quali egli approvava e confermava con l'autorità sua e della Sede Apostolica[27].

La causa era finita; continuava solo la pesante via per il povero generale.

---

[24] Ib. 427-30. [25] Ib. 707-708; *Borgia* III, 576-77. [26] *Lain.* VIII, 745-47.
[27] V. il documento rilasciato dal card. Ippolito d'Este (22.6.61) in *Lain.* VIII, 747-48; cf. pure NADAL, *Scholia* 274-75; *Can. epp.* III, 178-80.

CAPITOLO III

# TRE DIRETTIVE GENERALI DI GOVERNO

I. L'UNIONE DEL CAPO E DELLE MEMBRA: LA FORMULA SCRIBENDI. - 1. L'importanza della corrispondenza e la *Ratio scribendi* di Laínez - 2. Norme della corrispondenza. 3. Ritocchi alla ratio.

II. ORIENTAMENTI DELL'ATTIVITÀ PEDAGOGICA. - 1. Preferenze per l'apostolato educativo - 2. Condotta guardinga nell'accettazione dei collegi. - 3. La *Formula acceptandorum collegiorum*. - 4. Problemi della dotazione.

III. DIRETTIVE PER LA CONQUISTA MISSIONARIA. - 1. La prima lettera di Laínez ai missionari d'oltremare. - 2. Piani di sviluppo del 1558.

## I. L'UNIONE DEL CAPO E DELLE MEMBRA: LA *FORMULA SCRIBENDI*

Promulgate le Costituzioni e iniziato l'approfondimento del loro spirito, compito dell'autorità centrale fu quello di rendere operanti gli strumenti di governo da esse contemplati, e irradiare direttive che trasponessero la formula giuridica in realtà di vita. Ciò equivaleva a convogliare l'intera somma delle attività della crescente famiglia religiosa verso la sue mete e i suoi destini, in Europa e nelle zone dell'avviata conquista missionaria d'oltremare. Occorreva, allo scopo, fusione degli animi nei sudditi; perfetta conoscenza, nei responsabili, delle disponibilità numeriche e qualitative; continuo raccordo tra periferia e centro. Ora il veicolo per conseguire tali obiettivi non poteva essere che un carteggio assiduo e rigorosamente regolamentato.

## 1. L'importanza della corrispondenza epistolare e la « Ratio scribendi » di Laínez

Quanto indispensabile fosse il carteggio a garantire la fusione dei cuori, così solennemente affermata dal primo nucleo gesuitico prima di disperdersi ai quattro venti, nel marzo 1539 [1], e poi sanzionata quale principio e mezzo insostituibile di governo e di affermazione apostolica dalle Costituzioni, aveva già visto Ignazio nel redigere i suoi statuti [2]. Di qui le tassative prescrizioni sulla frequenza epistolare tra prepositi locali o rettori e il loro provinciale, tra questo e il generale; la redazione periodica, e precisamente quadrimestre, delle lettere edificanti; la compilazione, anch'essa quadrimestre, di *cataloghi* da parte delle singole comunità, da trasmettere in copia alla curia [3]. Queste informazioni rientrano nell'economia di un governo gerarchico e centralizzato come quello della Compagnia, attuabile soltanto sulla scorta di notizie precise e minute non solo sulle persone, ma anche sulle cose. Perciò la ribadita necessità, per il generale, di aver sotto mano non solo i quadri statistici dei singoli membri, con relativi appunti sulle loro generalità e attitudini, ma anche l'inventario delle case, con esaurienti dati sulle rispettive rendite, bolle e strumenti giuridici che le concernono e di cui Roma deve aver copia autentica nel proprio archivio [4].

Tali consegne non fecero che erigere a norma statutaria una prassi già invalsa dai primi giorni dell'ordine [5] e ulteriormente perfezionata da Polanco nel luglio 1547, quando, assunto l'ufficio di segretario, diramava *ex commissione* a tutta la Compagnia precise e minute norme sulla sostanza, le modalità, la diligenza nel carteggio. Polanco non mancò, nella lettera accompagnatoria, di prospettare ben venti ragioni tutte intese a rilevare l'utilità massima della corrispondenza ai fini sia del governo che dell'unione degli spiriti [6]. Ma Ignazio, più di tutti, dimostrava il conto che ne faceva con la sua quotidiana condotta e con i mezzi cui ricorreva per far eseguire la consegna data, non escluso il precetto di ubbidienza [7].

Le prescrizioni ignaziane dovevano conservare la loro sostanziale validità sino a tutto il governo di Laínez. Ma essendo state nel frattempo pubblicate le Costituzioni nel 1558, una nuova *Ratio scribendi* più aderente al testo legislativo fu preparata nel corso del 1559 — non senza previa consultazione, a quanto pare, dei vari superiori — e quindi inviata alle province nei primi mesi del nuovo anno [8]. Articolata in quattro sezioni, la *Ratio*

---

[1] MI, *Constit.* I, 3; cf. anche i *Prolegomena*, XXXIX. [2] P. VIII c. 1 nn. 1, 9 (MI, *Constit.* III, 216, 224). [3] Ib. c. 1, L-N (ib. 224-26). [4] P. IX c. 6 n. 3 (ib. 263).

[5] Ignazio aveva prescritto ai compagni inviati in missione che lo informassero ogni settimana, se in Italia; ogni mese, possibilmente, se fuori. Cf. le testimonianze in *Fabri* 15, 21; *Lain.* I, 3, 9, 12; *EX* I, 69; *Broët* 524; *Mixt.* I, 68.

[6] MI, *Epp.* I, 536-49; cf. anche 550-51, 606-607.

[7] Ib. II, 646-48. L'esigenza del fondatore conferma quanto di lui annotò Gonçalves da Câmara in *FN* I, 579-80.

[8] *Hist. Soc. 42*, 147v. In Sicilia fu inviata alla fine di marzo '60, e Polanco scrivendo al provinciale avverte: « Questa si scrive per indirizzarli la ligatta forma di scrivere acciò, conforme a quella, per l'avvenire V.R. dia ordine si scriva dalla sua provincia, facendo che ogni collegio di quella ne habbi una copia; et per le prime quadrimestre, se sarà a tempo, aspettiamo veder cominciata l'esecutione di detta forma »: *Ital. 62*, 237. Cf. pure *Can. epp.* II, 582, 600-601; III, 102.

lainiana stabilisce anzitutto le categorie di persone tenute alla corrispondenza di ufficio, il tempo e i destinatari della medesima; quindi passa a trattare della materia stessa della corrispondenza, dei modi di eseguirla e, infine, della diligenza nell'inoltrarla [9].

## 2. Norme della corrispondenza

*I corrispondenti* — La *Ratio* prevede, al riguardo, un sistema così compatto e integrale di relazioni epistolari, da garantire ai responsabili, ciascuno nel proprio ambito, la possibilità di assolvere con piena conoscenza di causa al loro mandato. È una rete cui non manca una maglia: dagli operai inviati in ministero pastorale, tenuti a fornire ai superiori immediati settimanali ragguagli sulle proprie prestazioni; ai consultori locali, vincolati a informare sullo stato delle rispettive comunità il provinciale ogni quattro mesi, il generale ogni anno; ai prepositi delle case professe e ai rettori di collegi, che devono carteggiare — anche se « non c'è cosa di sustantia » [1] — con il provinciale e il generale ogni settimana, in Italia e Sicilia, ogni mese nel resto d'Europa, ogni anno o tutte le volte che se ne offra possibilità nelle terre d'oltremare; ai consultori dei provinciali, che ragguaglieranno sullo stato della provincia il generale ogni quattro mesi, tranne per le regioni molto lontane, delle quali basterà dar conto annuale; ai provinciali, che, oltre a riscontrare mensilmente le lettere dei superiori locali della propria giurisdizione, hanno, come questi, l'obbligo di corrispondere con il generale settimanalmente se in Italia, mensilmente se in Europa, annualmente se fuori. Non si esclude, anzi si impone un carteggio più intenso, ove lo esigano particolari urgenze.

Inoltre tre volte l'anno — in gennaio, maggio e settembre — tutti i superiori di case o collegi « pieni », ossia non dipendenti, come sezioni distaccate, da altri [2], devono inviare al generale una relazione latina sulle cose edificanti, con in più una copia in volgare se si tratta delle province d'Italia

---

[9] *Qua ratione uti debent scribendi qui extra Urbem in Societate nostra versantur* (*Instit. 117*, ff. 179-82). Il titolo è ripetuto a tergo (f. 182v) da mano ignota, che sembra esser quella del p. Antonio Vitelli. La copia, assai scorretta, non porta data, ma l'analisi interna del contenuto, specie per quanto riguarda la periodicità della corrispondenza d'ufficio, non lascia dubbi sulla data del 1560. È rimasta inedita, perché dal 1564 si seguirono altri criteri suggeriti dalle mutate contingenze e necessità di governo, come si dirà sotto al n° 3.

[1] Così precisava il vicario della Compagni a(lett. 28.3.63) a Domènech, in seguito a un quesito di questo circa un'eccezione mossa dal rettore di Messina, « il quale non vorrebbe esser obligato scrivere a Roma, secondo il solito, quando non si offerisce cosa che lo ricerchi »: *Ital. 64*, 142.

[2] Dice la *Ratio:* « e plenis domibus vel collegiis ». Il termine dovette riuscir nuovo, se il provinciale di Sicilia chiese, pare, spiegazioni al centro. Polanco (18.5.60) precisava: « Quali siano collegii pieni quali non, per lo effetto di scriver le lettere quadrimestre, in general si può dire che si hanno a reputar pieni quelli che fanno da per sé et non hanno dependentia de altro collegio, come membra di quello. Nel particolar de Sicilia, pare che Monreal si debba reputar como membro di Palermo, et Cartavelota como membro di Bibona; li altri si potriano reputar pieni, cioè Messina, Catania et Siracusa »: *Ital. 62*, 263v.

e di Spagna. Erano le cosiddette *Litterae quadrimestres*, che venivano distribuite a tutta la Compagnia. Perciò si voleva che da ogni casa o collegio si approntassero tante copie, quante erano le province cui inviarle: in volgare a quelle parlanti la stessa lingua, in latino alle altre [3]. Il generale poi, oltre alle quadrimestri delle province a lui trasmesse per l'inoltro, avrà cura di irradiare anche quelle delle case di Roma, Tivoli e Amelia.

*La materia* — Come si è accennato, il carteggio d'ufficio verte su fatti di edificazione, su informazioni circa le persone, su negozi e problemi inerenti al governo.

*a) Quadrimestri* — La materia edificativa è riservata ordinariamente alle quadrimestri. La loro testura si sviluppa secondo un modulo ben preciso. La prima sezione contiene ragguagli sulla consistenza numerica, l'osservanza disciplinare, l'unione caritativa del personale e, per gli scolastici, le attuazioni intellettuali. Là dove si ammettono candidati alla vita religiosa, si accenna alle vocazioni recenti, precisando le qualità delle reclute. Trattandosi di collegio per esterni, si indica l'organico dei docenti, il numero degli alunni, l'assetto scolastico, le esercitazioni letterarie, con particolare rilievo degli episodi più significativi.

La seconda descrive i rapporti con il mondo esterno, sotto il profilo dell'attività apostolica e assistenziale e dell'ambiente. Dei ministeri si registrano gli effetti, valendosi di appositi diari compilati via via dai superiori locali, salvo restando il segreto confessionale. Seguono notizie concernenti le nuove costruzioni, l'incremento economico, l'appoggio dell'autorità civile o ecclesiastica, l'opera dei benefattori, il credito o le incomprensioni presso gli esterni.

S. Ignazio, che seguiva con grandissimo interesse le quadrimestri e amava farsele leggere ripetutamente [4], insisteva anche sulla loro veridicità. Non gradiva perciò che fossero redatte da giovani entusiasti, ma a volte di corto giudizio, dei quali era invece possibile servirsi come aiuti, l'ultima mano e quindi la responsabilità dovendo essere del superiore [5]. Non diversamente, il suo successore, alieno da quanto si discostasse dalla verità [6], non tollerava i lunghi preamboli, le verbosità e le inutili amplificazioni. Raccomandava pertanto che alla redazione delle quadrimestri fossero designati elementi idonei e che poi il rettore in persona le rivedesse ed emendasse [7]. All'occorrenza era lo stesso segretario della Compagnia ad amputare squarci superflui e ridondanze stilistiche nelle copie che arrivavano a Roma, e l'uso che egli faceva delle forbici è ancora visibile in un certo numero di lettere pubblicate [8].

---

[3] *Ratio* cit. in *Instit. 117*, 179v. [4] *FN* I, 579. [5] MI, *Epp.* I, 544; III, 699; VII, 176.

[6] « En todos me desplaze el exceder de la verdad, cuanto más en religiosos, y de que el hombre tiene cargo »: Laínez ad Araoz (8.10.63), *Lain.* VII, 396.

[7] *Ratio* cit. f. 179v; vedi pure MI, *Epp.* IV, 209, 563; VIII, 33, 540.

[8] *Quadr.* I, 375-83, 393-96, 401-407; II, 119-26, 175-89, 332-39; III, 474-82; IV, 39-47, 189-96, 242, 652-55. Vero è che questi tagli hanno toccato notizie che lo storico ama oggi veder rispettate: cf. VI, 285-86. In prop. V, VI.

*b) Informazioni sulle persone* — L'invio delle quadrimestri coincideva, di solito, con quello dei *Cataloghi* delle singole comunità. Era consuetudine inaugurata al tempo del fondatore, nel 1554, e continuata da Laínez [9]. La *Ratio scribendi* del '60 ne richiama l'obbligo come cosa ormai nota e sancita dalle Costituzioni. Eppure Polanco non mancava, all'avvicinarsi di ogni scadenza, di ricordare agli interessati le norme di compilazione. Di ciascun membro, dal rettore all'ultimo novizio, si dovevano fornire i principali dati del *curriculum vitae*: data e luogo di nascita, anno d'ingresso nella Compagnia, studi fatti, uffici esercitati, doti morali, intellettuali e fisiche, tendenze, capacità [10].

Il motivo di tanta minuziosità si spiega, ove si rifletta che in questi anni, in cui la Compagnia era ricercata in molti luoghi, occorreva che il generale avesse sotto mano rassegne complete e aggiornate delle forze disponibili [11].

Via via le rubriche contenute nelle informazioni si vanno perfezionando e danno luogo a nuovi registri dell'archivio della curia. Uno di essi è quello dei defunti, il cui ricordo, prima che fosse cancellato dal tempo, si volle conservare in un libro a parte. D'ora in poi, in maniera regolare, accanto a questa rubrica, contenente i nomi degli incorporati alla Compagnia celeste, vi sarà pure l'altra che registrerà gli atti dell'incorporazione alla Compagnia militante: i documenti originali contenenti le professioni semplici o solenni [12]. La *Ratio scribendi* prescriverà inoltre l'invio dei programmi scolastici [13], omettendo invece di menzionare un terzo catalogo, che pure è imposto dalle Costituzioni: quello delle case e collegi e di tutto ciò che li concerne. Sappiamo però, da altre fonti, che Laínez lo mise in pratica dal novembre 1559 [14].

*c) Corrispondenza di governo* — Il nodo nevralgico del governo in atto è legato a questo settore del carteggio, per il quale la *Ratio* prescrive norme precise e circostanziate. Soggetto di esso sono i superiori periferici (prepositi, rettori, provinciali) e loro consultori; oggetto: l'andamento domestico della casa o della provincia, l'attività ministeriale, l'ambiente esterno.

I superiori locali devono, con la periodicità più in alto precisata, prospettare al provinciale lo stato della propria comunità (temperatura spirituale generale; tentazioni e difetti, ma anche virtù, doni e possibilità dei singoli soggetti; condizioni sanitarie ed economiche; eventuali novità degne di rilievo). L'informeranno inoltre delle prestazioni apostoliche, indicando la resa, le remore, i fattori di incremento (soprattutto gli umori ambientali, dei quali segnaleranno l'esatto diagramma, motivato circa le eventuali oscil-

---

[9] *Ital. 106*, 434; *Hist. Soc. 42*, 147; *Lain.* II, 387; cf. pure MI, *Epp.* VII, 42; XI, 50.

[10] A volte le notizie circa le qualità e capacità andavano in fogli a parte, altre volte invece si inglobavano nel catalogo. Cf. *Rhen. Inf. 74*, 1; *Ital. 62*, 241v; *Hist. Soc. 42*, 147v-148; FG *1540*, fasc. 5, n. 18, 1.

[11] Lo dice espressamente Polanco: « Catalogos sociorum, qui alio mitti possint, et in Germania superiore et Coloniae conficiendos esse, ut quae nova collegia admitti possint, cognoscantur »: *Can. epp.* II, 593; v. pure 344-45.

[12] *Lain.* IV, 559; V, 37; *Borgia* III, 361.

[13] « Index separatus lectionum quae praeleguntur »: *Ratio* cit. in *Instit. 117*, 180r.

[14] *Const.* P. IX c. 6 n. 3 (MI, *Constit.* III, 263); *Lain.* IV, 558-59.

lazioni). Insomma faranno in modo che il provinciale possa seguire e dirigere la vita della sua giurisdizione come se fosse ovunque presente [15]. Ragguaglieranno altresì il generale, come sopra indicato.

Il provinciale è tenuto, a sua volta, a comunicare al superiore di Roma quanto l'aiuti a formarsi una cognizione esatta e completa dello stato della sua provincia. Dati precisi attingerà specialmente da visite personali agli impianti di questa, come pure dalla corrispondenza dei rettori al generale: corrispondenza che può essere normalmente da lui vista prima dell'inoltro [16]. Supplirà, nei propri rapporti, alle omissioni riscontrate in quelli dei superiori da lui dipendenti. Infine ritrasmetterà le lettere a lui dirette per il generale, o potrà parlargliene nelle proprie, se si tratti di affari utili o necessari a sapersi da quest'ultimo.

Anche i consultori della provincia e delle varie case una volta l'anno informeranno gli uni il generale, gli altri il provinciale, entro l'ambito fissato dalle regole che li riguardano [17].

In genere la corrispondenza di governo ruota su materia attinente alla Compagnia e sono rare le allusioni, assai circospette del resto, a situazioni politiche. La *Ratio* intima di non impicciarsene affatto; e non senza motivo. Già nei primi anni dell'ordine la corrispondenza assidua aveva dato ombra alla sospettosa Signoria veneziana, e s. Ignazio si era affrettato a correre ai ripari, dando al governo veneto tutte le assicurazioni possibili [18]. Perciò si raccomanda di astenersi dai riferimenti ai governanti e alle persone di autorità; qualora poi la necessità imponga la formulazione di giudizi non favorevoli nei loro confronti, si usino espressioni tali che non offendano gli interessati, se vengano a cadere sotto i loro occhi [19].

*I modi di redazione* — È certo che la stesura di questo terzo punto della *Ratio* fu preceduta da una consultazione con provinciali e superiori.

Si trattava anzitutto di stabilire i titoli da usare nella corrispondenza tra membri della Compagnia. Giovan Battista Barma, provinciale di Aragona, attenendosi ai suggerimenti del buon senso, sostenne che in questa materia non si potevano stilare regole valevoli per tutti e per ogni luogo [20]. Invece il suo connazionale Bartolomeo Bustamante, provinciale della Betica,

---

[15] *Instit. 117*, 181.

[16] Tale liceità è confermata da una lett. di Polanco al Domènech (14.1.60) che esclude solo le lettere recanti la soprascritta *soli*. A quest'ultimo proposito il segretario fa osservare: « debeno advertire quelli che scriveno al generale *soli*, che non lo faccino senza necessità, perché senza quella è buono vadino chiari col provinciale » (*Ital. 62*, 194). Per contro nessun superiore subordinato poteva aprire la corrispondenza diretta al generale; e perché si seppe che uno di questi, il Gurrea, era solito prendersi delle libertà (*Ital. 124*, 318v), da Roma fu diramato l'ordine generale « che le lettere che vengono per il superiore non l'apra nessun inferiore »: *Ital. 64*, 121.

[17] *Instit. 117*, 181. Le regole dei consultori, nel 1560 in corso di revisione, furono mandate manoscritte nell'estate del '61. *Can. epp.* III, 133, 152, 177; *Nadal* IV, 31, 54, 59, 73, 441-44.

[18] MI, *Epp.* III, 667-68; *Chron.* II, 13.

[19] « Nihil scribatur de rebus quae ad statum principum pertinent... propter quae, si in quorundam manus inciderent litterae, merito succensere possent. Quod, si necesse fuerit aliquid scribere quod ad personas non exiguae auctoritatis pertingat, et non in earum cedat favorem, ita etiam scribi oportebit, ut ne easdem quidem (si legerent) offendere merito debeat »: *Instit. 117*, 181r.

[20] *Lain.* IV, 511-12.

trovò che valeva la pena legiferare sulla formulazione del proto ed escatocollo delle lettere, sui titoli da dare ai destinatari in base al loro rango sociale, riempiendo alcune pagine di siffatte sottigliezze di cerimoniale [21]. Fortunatamente la *Ratio* non ne tenne conto, limitandosi a ribadire in genere le forme di rispetto che i sudditi devono tenere verso i superiori e quelle della carità di questi ultimi verso i primi. Circa i titoli e le soprascritte avvertiva che ognuno si attenesse a ciò che, secondo il giudizio del generale, fosse stimato conveniente nella Compagnia [22].

Più pertinenti, perché di frequente applicazione, le norme sul ricorso, da parte dei superiori periferici, ad aiutanti nel disbrigo della corrispondenza con il generale: quando permesso e quando sconsigliabile da circostanze particolari o a motivo dell'autorità del destinatario o dell'importanza del negozio trattato. In linea di massima tale ricorso è consentito, anzi raccomandato, a quanti hanno una scrittura difficile a decifrarsi, purché il superiore firmi lui le lettere [23]. Consentito altresì l'uso, già invalso da tempo, di chiavi convenzionali, per nascondere ad eventuali indiscreti il senso della corrispondenza; e su questo punto, per maggior sicurezza, si cominciò ad adottare un sistema cifrato [24]. Consigli particolari vengono anche dati sul tono stesso da adoperare secondo la diversità dei temperamenti ai quali ci si rivolge e la natura degli affari trattati: in ciò Polanco riassumendo, a uso di terzi, quanto aveva prescritto nelle regole del segretario della Compagnia [25].

In tema di stile, si raccomanda un dettato semplice, ma puro; specialmente se si tratta di lettere latine, una certa eleganza non è vista di mal occhio. Si rifugga, tuttavia, dall'affettazione e ricercatezza — come quella che Polanco rimproverava al p. Le Bas [26] —, ma anche dalla sciatteria e dalle sgrammaticature del p. Giorgio Passiu, un sardo residente ad Amelia, al quale il segretario un giorno rimandò indietro una lettera, sottoposta a correzioni ed emendamenti, come si sarebbe fatto con uno scolaretto [27].

Molto si insiste sulla leggibilità della scrittura: preoccupazione comprensibile, data la mole ingente della evasione della posta in arrivo. Ma nella pratica le cose andranno altrimenti e capiterà spesso di sentire il lamento dei cirenei della curia contro le lettere fiume [28] — come quelle di Eleuterio

---

[21] Ib. 514-15. [22] *Instit. 117*, 182r.

[23] V. le lett. di Polanco a Crist. Mendoza (3.9.58) e Ben. Palmio (6.7.60), *Ital. 61*, 231r; *Ital. 62*, 291r.

[24] Polanco (7.12.60) a Ben. Palmio, *Ital. 63*, 21v. Sul cifrario cf. I. WICKI SI, *Die Chiffre in der Ordenskorrespondenz der Gesellschaft Jesu von Ignatius bis General Oliva (c.1554-1676)*, AHSI 32 (1963) 113-78.

[25] *Instit. 117*, 181v; AHSI 29 (1960) 317-18.

[26] *Lain.* II, 248. Uno dei modelli di epistolografia preferiti da Polanco era s. Bernardo. Cf. AHSI 29 (1960) 326.

[27] V. lett. del 12.1.60: « Qui si rimanda la sua lettera emendata, et postavi, dove manca, detta additione; benché, dove trovarà un segno, è tutto incongruo il periodo »: *Ital. 62*, 189.

[28] « Han datto molto da fare a questi padri in leggerle, fra tante altre occupationi che hanno per le mani. Et per tanto nostro Padre vicario dice che per l'avvenire scriva sucintamente quello che importa et in lettera un poco più grande et leggibile; che se altrimenti lei et tutti gli altri rettori facessero, non ci saria tempo neanche per leggerle »: Franc. Petrarca al p. Eleuterio Pontanus (3.4.62), *Ital. 63*, 335r.

Pontano o Giovanni Gurrea — e le grafie illeggibili. A Roma infastidivano per questo motivo le lettere del p. Chiavone, di Benedetto Palmio e di Gonçalves da Câmara: un altro la cui grafia mobilitava, a detta dello stesso Laínez, un « mezzo sinodo » per essere decifrata [29].

### 3. Ritocchi alla « Ratio ».

Le norme sancite dalla *Ratio*, tollerabili fino a quando il carteggio si mantenne entro certi limiti, in capo a pochi anni si rivelarono esorbitanti, specialmente per la segreteria dell'ordine. Basta un raffronto per convincersene. Il disbrigo della corrispondenza con la sola Italia nel 1564 occupava a Polanco tanto tempo, quanto nel 1554 o 1555 gliene chiedeva quella dell'Italia, Germania e Spagna messe insieme. Non per nulla, a partire dal 1557, i registri d'Italia vengono separati dagli altri di Germania e di Spagna: e nel 1555-1556, vivente Ignazio, il segretario, per le « molte occupationi », interrompe la consuetudine di rispondere ogni settimana ai superiori dei collegi italiani, limitandola a ogni mese [1]. A tale espediente ricorrerà anche nel 1559.

Ma il peso del carteggio ebdomadario era avvertito anche alla periferia, specialmente in Sicilia data la distanza. Un discreto tentativo di Domènech nel 1559, perché ai rettori dei collegi dell'isola fosse consentito di scrivere quindicinalmente, ebbe risposta negativa [2]. Solo nell'estate del 1564 cominciò a pensarsi seriamente a uno snellimento perché, con il moltiplicarsi dei negozi, il ritmo in vigore sarebbe stato intollerabile, e soprattuto per gli inconvenienti di quel doppione di corrispondenza coi provinciali e col generale, così nociva all'unicità d'indirizzo nel governo [3].

Fu pertanto redatta una nuova *Formula scribendi*, datata 18 ottobre 1564, con cui si alleggeriva la precedente — come precisato nella premessa — « o per via d'interpretazione delle Declarationi o per via di dispensatione »,

---

[29] *Lain.* VIII, 220. Della grafia irritante di Leonetto Chiavone ci restano tuttora numerose reliquie per giustificare il lamento del segretario della Compagnia: « Veda se potrà escusar la fatica di scrivere di sua mano, perché, potendolo far, lo escusarà a quelli che sogliamo leggere le sue lettere con assai fatiga; quando pur non si trovassi scrittor a suo modo, haveriamo ben caro scrivesse le lettere con caracteri communi, perché usa certi particulari che non basta la pratica che qui teniamo de sua mano, per escusar la fatiga et tempo in leggere, che ho detto » (lett. 21.10.64, *Ital. 65*, 211). Palmio non era da meno: « ...ad altre cose si potrà rispondere quando ci sarà stato tempo di consultare et decifrare quello che di sua mano scrive V.R., che non è cosa che senza mettervi studio et tempo si possi leggere »: lett. di Polanco (23 12.64), ib. 270v.

[1] V. lett. di Polanco al rettore di Tivoli (27.2.59), *Ital. 61*, 419; cf. pure MI, *Epp.* X, 101, 106.

[2] Domènech al Laínez (18.2.59), *Ital. 114*, 122r.

[3] Sin dal 5 ag. '64 Polanco notificava a B. Palmio che si pensava di allentare l'obbligo fatto ai rettori delle province d'Italia di scrivere al generale ogni settimana (*Ital. 65*, 132 v) per gli inconvenienti poco prima denunziati: « scrivono qua tutte le cose maggiori et minori de tutti li collegi, con scusa di non poter haver a tempo risposta del provinciale; et da altra banda scrivono anche al provinciale. Et così può accadere se ricevano contrarie risposte et si turba l'ordine »: Polanco a Palmio (22.7.64), ib. 114.

se vi fossero motivi urgenti di dispensa e fino a quando altro non avesse disposto la congregazione generale. La disgiunzione è *ad cautelam*: poiché il preposito non può mutare le Costituzioni se non con il consenso della congregazione generale, e d'altra parte, in forza delle medesime, egli ha il potere di dispensare da esse ove gravi motivi lo consiglino [4].

Distribuita ai provinciali d'Italia verso gli ultimi di novembre [5], la nuova formula recava le seguenti innovazioni:

*a*) Fermo restando l'obbligo dei superiori locali di scrivere al provinciale o al generale ogni qual volta occorresse cosa non differibile senza pericolo o danno, i medesimi tratteranno ordinariamente col provinciale i negozi in cui questi può decidere e, per suo tramite, col generale « quel tanto che non è necessario o espediente trattarlo seco immediatamente ».

*b*) I medesimi informeranno ogni settimana degli affari correnti della comunità il provinciale, che riscontrerà le loro lettere ogni mese.

*c*) I superiori e rettori d'Italia e Sicilia una volta al mese, quelli fuori Italia ogni due mesi scriveranno al generale sullo stato dei loro collegi e di quelle cose nelle quali il provinciale non può provvedere, oppure di quelle nelle quali hanno parere diverso dal medesimo. Ai primi si risponderà da Roma ogni due mesi, agli altri ogni tre.

*d*) Identica norma seguiranno i provinciali verso il generale, informandolo della situazione della loro provincia e di quegli affari in cui si richiede il parere o l'autorità del preposito.

*e*) La corrispondenza su negozi da trattare con la curia papale va contrassegnata da un N, perché il segretario possa consegnarla al procuratore generale per il necessario disbrigo.

*f*) Le quadrimestri delle varie case e collegi diventano semestrali e devono essere indirizzate al provinciale. Questi ne farà redigere una sola, divisa in tanti capitoli o paragrafi quanti sono i collegi o le case della sua provincia e la trasmetterà in otto copie, destinate al generale, al Brasile, alle Indie, al Portogallo, alla Francia, alla Germania inferiore, alla Germania superiore e all'Italia.

Una seconda istruzione, redatta in pari data (18 ottobre) ma inviata solo l'8 novembre alle varie province [6], stabiliva che le informazioni sui soggetti fossero annuali e non più quadrimestrali, per provincia e non per casa. All'inizio del 1565 ogni provinciale invierà un catalogo contenente i nomi di tutti i soggetti della sua provincia, cominciando dai professi di quattro voti sino ai novizi e indicando, per ciascuno, patria, nascita, ingresso, voti, uffici esercitati, etc. Lo stesso si farà in futuro, a ogni inizio di anno, annotando solo le intervenute novità e aggiungendo i nuovi ammessi.

Col nuovo anno si manderà pure un catalogo dei defunti di ciascuna provincia, dal principio della Compagnia sino al 1565, precisando le date di nascita, ingresso, eventuale professione, morte, altre notizie degne di nota.

[4] Il testo della nuova formula in *Ital. 65*, ff. 247v-48; pubbl. in *Can. epp.* IV, 750-52; cf. pure *Const.* P. VIII c. 1, L-N; P. IX c. 3 n. 8 (MI, *Constit.* III, 224-26, 250).

[5] V. lett. di Polanco a B. Palmio (25.11.64), *Ital. 65*, 242.

[6] *Hist. Soc. 42*, 151v. Il testo della istruzione in *Ital. 65*, ff. 246v-47r; pubbl. in *Can. epp.* IV, 720-22; *Lain.* VIII, 263-64.

Tale lista sarà annuale, ma si raccomanda di non aspettare questa scadenza e di partecipare la morte dei membri subito dopo avvenuta, con una formula prefissata.

Ultimo punto dell'informazione annuale: lo stato dei collegi o case. I rettori che ancora non l'hanno inviata, daranno un ragguaglio sommario sulla storia dell'impianto: i suoi inizi, entrate o rendite, chiesa, etc. Su questo paragrafo ogni anno basterà accennare all'accrescimento o diminuzione delle rendite, per l'aggiornamento dei relativi registri della segreteria generale. A tale scopo si devono anche mandare le copie delle scritture autentiche importanti, come quelle relative alle fondazioni e alle entrate [7].

## II. - ORIENTAMENTI DELL'ATTIVITA' PEDAGOGICA

### 1. Preferenze per l'apostolato educativo

Il secondo generalato si pone tra i più cruciali, ma positivi, nell'evoluzione dell'ordine — oltre che per il travaglio, fedelmente assimilatore e consolidatore, dell'eredità ignaziana, nel momento, sempre critico per ogni istituzione, del trapasso dal fermento della viva presenza dell'ideatore all'esecuzione, per così dire testamentaria, degli eredi spirituali —, soprattutto per la scelta del nodo d'arroccamento dell'intera attività ministeriale. Collegio o casa professa? La preferenza lainiana per il primo membro dell'alternativa fisserà il volto definitivo del giovane organismo religioso.

Ovviamente non fu una deviazione, bensì la stabilizzazione, generalizzata e accelerata, dell'avvio impresso, anche in questo campo, dal fondatore. Al principio del suo governo s. Ignazio non perseguì affatto ideali pedagogico-umanistici. Che tali ideali venissero alla luce [1] fu il risultato non di preordinato programma, ma di particolari circostanze, che indussero il santo a rivedere i suoi piani. Mosse con lenta cautela; ma, una volta deciso il nuovo programma sulla base della probante esperienza fatta in Sicilia nel 1548-1550, vi applicò con forza sovrumana lo zelo apostolico che gli era proprio, per attuarlo in altre regioni della terra [2]. Ed è così che alla rete di collegi già sorti e a quella, più estesa, che chiaramente previde per l'avvenire, diede una legislazione che, anche oggi, è vertebra e chiave della pedagogia umanistica dell'ordine [3].

---

[7] *Ital. 65*, 248r.

[1] Essa è stata bene studiata da P. Leturia, *Perché la Compagnia divenne un ordine insegnante*, Gregorianum 21 (1940) 350-82; e da L. Lukács, *De origine collegiorum externorum*, AHSI 29 (1960) 189-245. Cf. anche Farrel 13-17.

[2] MI, *Epp.* IV, 5-9; Lukács 46-47. [3] *FN* II, 351; Leturia 375ss.

Questa nuova concezione della vita apostolica, ineluttabilmente legata alla stabilità locale reclamata dai corsi di insegnamento, veniva ora ad affiancarsi alla precedente, volta all'elasticità di movimenti propria dei missionari, il cui centro ideale erano le case professe. La storia, che fa le sue scelte, diede ragione a quella, di preferenza che a questa. E Ignazio agì in conseguenza. Perciò Polanco poteva affermare, scrivendo nel 1555 a Borgia: « L'intenzione di nostro padre è, specialmente agli inizi, che i collegi si moltiplichino, non le case » [4].

È rivelatore, al riguardo, un episodio concernente gli sviluppi del collegio modenese. Assolutamente privo di mezzi, era questo caduto in rovina nel 1554, tanto che le scuole furono, almeno temporaneamente, soppresse. Il vescovo del luogo, Egidio Foscarari, ne profittò per incoraggiare i padri a ritornare al ministero vivo della predicazione e confessione, dicendosi pronto a cedere, per l'alloggio, parte dell'episcopio. Ma Ignazio tenne duro: o collegio o niente; insistendo perché si creassero i presupposti necessari al funzionamento del collegio, se si voleva in Modena la presenza dei gesuiti [5].

Vero è che il santo non cedette a facili entusiasmi, nonostante le numerose richieste di istituti d'insegnamento che gli pervenivano da ogni parte, di molto superiori alle disponibilità del personale.

Tra le prime città a muoversi furono Trento, a mezzo del cardinal Cristoforo Madruzzo; Rimini, tramite la sua municipalità; Parma, per interessamento della nobile Jacopa Pallavicina, nel 1553 [6]. Seguirono, nel 1554, Piacenza, Terni, Salerno e Sessa; nel 1555, Spoleto; nel 1556 Ancona, Arezzo, Ascoli, Brescia, Macerata, Morbegno, Castrogiovanni (Enna) e Siena [7]. Tranne Siena, tutte andarono incontro a un rifiuto. Si trattava, infatti, di profferte dalle modeste dimensioni: ora le esperienze già fatte nei piccoli collegi di poche persone avevano dimostrato che in essi né lo studio serio e continuato, né la disciplina potevano essere garantiti. Perciò sin dal novembre 1553 Ignazio avvertiva Laínez, richiamandogli il triste collaudo fiorentino, di non assumere per l'avvenire impegni per collegi che non potessero assicurare il mantenimento di almeno quattordici persone [8]. Queste ragioni furono appunto fatte valere non solo per Piacenza, Morbegno, Spoleto e Terni, ma anche per Salerno e Sessa: a queste ultime fu anche fatta presente la scarsezza di personale [9].

Non sempre tuttavia queste norme rimasero inflessibili. Nell'ultimo anno di sua vita Ignazio fece eccezione per Siena, quando, nella primavera del 1556, si diede a quella città un collegio con soli quattro soggetti, data la rovinosa situazione cittadina [10].

---

[4] MI, *Epp.* IX, 82; LUKÁCS 51. [5] *Chron.* V, 149; LUKÁCS 50.

[6] MI, *Epp.* IV, 624, 638; *Chron.* III, 6.

[7] V. per Terni: *Mixt.* IV, 386; MI, *Epp.* 646; per Salerno e Sessa: *Chron.* IV, 185; per Spoleto: ib. V, 63-64; *Mixt.* IV, 549-51; MI, *Epp.* VIII, 370-71, 516-17; per Piacenza: *Chron.* IV, 96; MI, *Epp.* VII, 39; per Morbegno: *Mixt.* V, 88, 257; per Castrogiovanni (oggi Enna): Palermo, Arch. di Stato, *Lettere viceregie 417 bis*, 366, 448.

[8] MI, *Epp.* V, 730-32; VI, 529; VII, 39, 142; VIII, 121, 209; IX, 365.

[9] Ib. VII, 39; *Chron.* IV, 96 (Piacenza); MI, *Epp.* VIII, 370-71; *Chron.* V, 64 (Spoleto e Terni); *Epp.* VIII, 132, 209; *Chron.* IV, 185 (Salerno e Sessa); MI, *Epp.* XI, 137 (Macerata).

[10] MI, *Epp.* XI, 432. Sulla situazione di Siena e i motivi che mossero Ignazio a fare eccezione alla regola, v. in *Mixt.* V, 252-53, e MI, *Epp.* XI, 143.

Incoraggiando — sia pure senza precipitazione — lo sviluppo dell'insegnamento nei collegi Ignazio indicava, senza equivoci [11], la direttrice di marcia per il futuro. Il successore vi si mise con la consueta fedeltà. Ma fu appunto quest'impulso impresso da Laínez agli impianti educativi che — come si è accennato — spostò definitivamente l'asse ministeriale della Compagnia.

Una delle sue prime preoccupazioni di governo riguarda precisamente la preparazione di un vistoso organico di docenti, soprattutto per le classi inferiori. In una circolare del 19 dicembre 1558 a tutti i superiori dell'ordine il neo preposito insisteva su questa attuazione, decisiva per la futura educazione dei tanti « putti » affollanti i collegi gesuitici e « assai conforme all'istituto nostro ». Ma poiché questo ministero, « non tanto stimato quanto la ragione ricercaria », esige umiltà, trasporto e competenza, i preposti alle comunità erano invitati a informare il generale sui soggetti meglio dotati allo scopo, onde curarne una speciale formazione e adibirli, a suo tempo, nei vari istituti d'istruzione gestiti dalla Compagnia [12].

Quando si confrontano tali consegne lainiane con la prassi avviata dal Loyola, ma ancor più con le ricordate prime intenzioni del santo, si avverte subito quale cammino avesse fatto il nascente ordine nel primo ventennio della sua esistenza circa la scelta dei metodi di apostolato.

Le preferenze di Laínez per i collegi, a discapito delle case professe, non avevano tardato a manifestarsi. Nello stesso 1558 i deputati del Consiglio civico e il vescovo ausiliare di Brescia, interpretando la volontà della cittadinanza, iniziavano una serrata corrispondenza con il generale e con mons. Girolamo Martinengo, un bresciano che era allora membro influente della curia romana, chiedendo operai della Compagnia. L'intenzione era di avere non già un collegio, ma una casa, dove i padri potessero svolgere i loro ministeri spirituali [13]. A capovolgere il primitivo piano intervenne il bresciano padre Lorenzo Maggi, nel frattempo entrato nella famiglia ignaziana, il quale con un gruppo di amici concertò la fondazione stabile di un collegio nella casa di S. Antonio. Il 10 ottobre, informando con una lunga lettera il generale circa l'ansiosa attesa di un collegio da parte dei cittadini di Brescia, gli raccomandava di stringere la conclusione del negozio, mentre si presentava l'occasione propizia di una casa messa a disposizione e del favore popolare. Nello stesso senso scrisse anche Agostino Paradisi, un ex gesuita bresciano che perorava la causa della venuta dei gesuiti. Tornò a scrivere il Consiglio cittadino. Questo, infatti, aveva ricevuto una cortese negativa alla richiesta di predicatori gesuiti; ma l'andata a Brescia di Bobadilla, che ne prese le parti, aveva fatto rifiorire le speranze.

Da tutto questo va e vieni di corrispondenza sembra che non risultassero chiari a Roma gli intendimenti dei bresciani. Secondo il Consiglio, l'invio dei predicatori doveva essere temporaneo; secondo Maggi e i suoi amici,

---

[11] Messa in dubbio in una esercitazione scolastica da S. Miecznikowski SI, *Ministerium verbi Dei. Introductio in conceptum apostolatus ignatiani*, Roma 1960. Cf. in prop. la recensione in AHSI 29 (1960) 399-406.

[12] *Lain.* IV, 75-78.

[13] A. Cistellini, *Il P. Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia* (Brescia 1955) 113, 115.

i gesuiti dovevano invece prendervi stabile dimora con la fondazione di un collegio. Ora, mentre al primo, come si è accennato, Laínez risponde negativamente, qualche mese dopo, in considerazione delle prospettive per il collegio, promette al Maggi il desiderato invio di predicatori per i ministeri [14]. Recandosi a Brescia, Benedetto Palmio aveva la consegna di esaminare attentamente la situazione e le possibilità concrete che la città offriva per il progettato impianto [15].

## 2. Condotta guardinga nell'accettazione dei collegi

Questa linea di condotta di Laínez spiega a sufficienza dove allora si volgessero gli occhi di ogni gesuita: agli istituti di istruzione più che al ministero proprio delle case. Ma anche il secondo generale non cedette, di solito, alla fretta e al soverchio entusiasmo. Sotto il suo governo non si volle, soprattutto, sentir parlare di piccole fondazioni, nonostante l'infittirsi delle richieste, conseguente alla fama di quelle già funzionanti [1]. A parte la situazione di emergenza del 1557, che indusse a fare qualche eccezione, il generale si attenne a direttive più rigide nell'accettazione dei collegi in Italia di quanto non si fosse fatto negli anni precedenti.

« Non abbiamo fretta di accettare nuovi collegi — scriveva Polanco a Manareo il 23 aprile 1558 —; in Italia ce ne offrono una quindicina, né credo che si potrà accettare, per quest'anno, la quinta parte di essi » [2]. Tra le richiedenti erano Assisi, Aversa, Avellino, Como, Imola, Ragusa, Salerno, Saluzzo. Nel 1559, rispondendo negativamente ad analoga domanda di Paolo della Tolfa per Lucera, il segretario faceva notare che di proposte di fondazione dall'Italia se n'erano ricevute una quarantina [3]. Insistevano, tra gli altri, il patriarca di Aquileia per Udine, e alcune città del Nord come Milano, Piacenza, Cremona. La lista si allunga man mano negli anni seguenti, tanto che Polanco, scrivendo al p. Simone Rodrigues, confessava che sarebbe appena stato possibile, dopo molti anni, esaudire la terza parte di quelle richieste [4].

In realtà un calcolo approssimativo delle petizioni italiane pervenute a Laínez durante il suo generalato dà la cifra di circa un centinaio. Alcune città insistono per parecchi anni, attraverso i quali si stabilisce una serrata corrispondenza epistolare, come si può vedere per Ponte in Valtellina, Assisi, Aversa, Spoleto, Terni, Catanzaro, Mileto. Eppure, tra tante, il secondo preposito non accolse che dieci richieste di fondazioni, una delle quali, Montepulciano, ebbe brevissima vita: mentre s. Ignazio, in uguale spazio di tempo, aveva fondato ventidue collegi, compresi gli incoati.

---

[14] *Lain.* III, 630-32; *Ital. 61*, 251. [15] *Ital. 61*, 316.

[1] *Lain.* II, 325, 568. [2] *Ital. 61*, 131.
[3] Ib. 440; v. pure la lett. a S. Baroello (15.4.59) che chiedeva per Assisi, ib. 451.
[4] Lett. del 15.3.64, *Ital. 64*, 348v.

Se ora ci facciamo a indagare i motivi di questa guardinga ritrosia, non sarà difficile trovarne la spiegazione.

Alla corrività con cui i vari centri cittadini — che vedevano nell'attività insegnante del nuovo ordine un'insperata via di uscita alla carenza o alla inadeguatezza dell'organizzazione scolastica, soprattutto sulla base dei risultati già conseguiti dai padri nei collegi altrove funzionanti — avanzavano proposte il più delle volte destituite di una solida consistenza economica, si aggiungeva spesso l'entusiasmo acceso dai predicatori gesuiti nelle loro peregrinazioni apostoliche. Al tempo del fondatore molto aveva contribuito a tal genere di propaganda, spesso non deliberata, lo stesso Laínez; ma il propagandista tipo doveva essere, proprio durante il secondo generalato, l'istintivo e ingenuo Bobadilla. La sua predicazione, a sentirlo, era «una preparazione a far collegi» [5]; ma — bisogna aggiungere — niente affatto illuminata. Può darsi che a lui pensasse Benedetto Palmio, allorché ammoniva i confratelli a parlar chiaro sulle prestazioni e le esigenze della Compagnia in sede di trattative per l'erezione di collegi, osservando: « alcuni dei nostri che vanno e vengono, parlano un poco più avanti di quello che converrebbe » [6].

Era proprio il caso di Bobadilla. L'uomo era fatto così: si entusiasmava e, nell'entusiasmo, gli capitava di saltare a piè pari sui fossati delle realtà concrete, contagiando naturalmente il suo uditorio, nel quale suscitava facili fervori per i collegi, che però sfumavano fatalmente quando si veniva alle strette. Sacchini lo scolpì in pochi tocchi:

> « Dovunque ponesse piede, non appena imprimeva una spintarella scriveva a Roma che un collegio era già pronto. E poiché di solito andava tutto in fumo, i padri romani chiamavano " collegi di Bobadilla " quelli che prevedevano destinati al fallimento » [7].

Così a Brescia, nel 1558: in un batter d'occhio credette di aver trovato rendita e se de adatta per un collegio iniziale di quattro o sei persone e scrisse subito a Laínez perché mandasse a prenderne possesso. Così pure a Como, dove passa subito dopo: tutto pronto, anche lo stabile, « che pare fabbricato secondo il nostro modello ». Polanco sorride a queste notizie e ne fa parte a Salmerón [8].

« Io soglio seminare — scriverà più tardi maestro Nicolò —, gli altri fanno la raccolta, come a Napoli, Loreto, la Valtellina; e spero che si verificherà lo stesso in Calabria » [9]. Fu appunto dalla Calabria che, durante il suo soggiorno triennale, vennero avanzate alcune richieste di collegi « bobadilliani ». Egli perora per Mileto, dove trova una « fabrica optima », del valore di due o

---

[5] *Bobad.* 405. [6] Lett. (9.9.60) al Laínez, *Ital. 116*, 211 v.

[7] « ...adeo nullo ... domiciliorum nostrorum ad degendum respectu, ut, cum Venetiis ad Illyricos navigaturus ab domestico adolescente interrogaretur essentne in Illyrico collegia Societatis, iucunde, ut solebat, responderit se collegia ferre secum in manica: simul fortasse significaturus promptum sibi esse collegia, ubi vellet, nova condere. Prorsus enim eveniebat, ut quo pedem cunque tulisset, nonnullo statim excitato motu, in Urbem scriberet paratum iam collegium esse. Sed exitus deinde plerumque cum falleret, iam patres romani quae parum processura crederent, velut proverbio, collegia Bobadillae vocabant »: SACCHINI II lib. III, 51.

[8] *Bobad.* 217-19, 224; *Salm.* I, 254-55. [9] *Bobad.* 401.

tre mila ducati. Perora per Catanzaro, dove c'è da scegliere tra San Giovanni, « casa magnifica », abitabile però tra quattro o sei anni, e con una chiesa più vasta di quella di Napoli, e San Rocco « vista meravigliosa sulla marina e sui monti »; entro un anno vi si potranno approntare quattordici tra camere e aule. Monteleone, dopo la sua predicazione, ha chiesto un collegio: luogo « ottimo » anche qui. Più tardi si farà promotore di collegi anche a Sant'Angelo e Nocera [10]. A Reggio Calabria soprattutto si ha la misura di come può sorgere un collegio quando vi passa prima Bobadilla:

« Ho assistito a cose miracolose: ché certo, dagli inizi della Compagnia, non credo si sia visto tanto buon volere e gaudio fisico e spirituale. Si attende alla fabbrica del collegio, sterrando tra musiche e danze. Ora vi accudiscono gli abitanti delle borgate, poi verranno quelli della città. Tutti aiutano, gareggiando a chi può di più » [11].

Con il suo potere di semplificazione, maestro Nicolò si spingeva fino a promettere ai calabresi impianti completi come quelli di Roma e di Messina. Lo fece, per esempio, con quei di Mileto, che non si cavarono più quel chiodo dalla testa. Dove mostrava di ignorare il senso del concreto era specialmente nel settore finanziario. Confessa che a Monteleone di rendite ce ne son poche, ma aggiunge subito: « senza dubbio qualcosa sarà ». Quanto? Più tardi Salmerón, a proposito del progetto bobadilliano di fondar collegi a Bari e Bitonto, scriverà a Borgia: « Il p. Bobadilla fa molti collegi di duecento o di cento ducati, e gli sembrano buonissimo affare » [12]. Tanti, quanti ne proponeva per Catanzaro, assicurando però che entro breve tempo si sarebbe avuta una rendita più consistente, « perché — aggiunge — ora si riuniscono più di duecento persone, che si tassano per uno scudo a testa » [13].

Figurarsi se a Roma, con questa matematica, si potesse dormire tranquilli! Perciò al momento di serrar da presso gli affari, Mileto viene disdetta, di Monteleone e Nocera non si parla neppure. Si ammetteranno i collegi di Catanzaro e Reggio; ma questi con la loro vita grama, particolarmente nei primi anni, creeranno più fastidi che altro. E perché più tardi Borgia accetterà l'offerta di Sant'Angelo, che era « una gran miseria » [14], il suo successore Mercuriano si vedrà costretto a porvi fine [15]. Non a torto, perciò, Salmerón definiva per antifrasi « mathemáticos » i collegi proposti da Bobadilla [16].

In queste premesse sono già avvertibili i motivi che indussero Laínez a una condotta più guardinga in fatto di fondazioni.

Un altro se ne inseriva, di peso determinante. Già dal 1553 — come ci avverte Polanco — s. Ignazio non era più incline ad accettare collegetti in Italia, perché la Compagnia era richiesta oltr'alpe [17]. Sotto il successore le richieste si fecero più pressanti, specialmente da parte degli Asburgo, mentre anche in Francia, sino allora praticamente chiusa ai gesuiti, si creavano dopo Poissy le premesse per l'espansione più libera del loro apostolato. In Germania il fallimento del colloquio di Worms segnava la fine della

[10] Ib. 405, 408, 410, 444.
[11] Ib. 434-35. [12] Ib. 401; *Salm.* II, 73. [13] *Bobad.* 408. [14] *Salm.* II, 41, 67, 72, 77.
[15] Ib. 329-31. [16] Ib. 28. [17] *Chron.* V, 11.

fase dinamica del luteranesimo. Canisio, con lucida percezione del momento storico, capì che era sonata l'ora della riscossa [18], trovando solidale l'intero ordine, il cui massimo sforzo venne convogliato, per volere del suo preposito, verso i paesi del Nord Europa.

Cosa rappresentasse per Laínez la Germania può dedursi dalle istruzioni impartite nel 1559 a tutti i superiori di quel distretto gesuitico [19]. Sintomatico, per i criteri seguiti dal generale nelle sue scelte dei luoghi, il motivo del rifiuto opposto nel novembre 1560 al vescovo di Ceneda, Michele della Torre, che desiderava i gesuiti nella sua diocesi: « la Compagnia..., havendo pochi soggetti, procura di destinar quelli dove siano più fruttuosi al bene universale » [20].

C'era dell'altro: le nuove fondazioni d'Austria, Germania e Boemia offrivano ben altre possibilità di sviluppo che non i collegi d'Italia. Sia l'imperatore Ferdinando che il duca di Baviera garantivano con larghi mezzi un'esistenza finanziariamente tranquilla alle nuove istituzioni. In Italia, al contrario, la mancanza di una fondazione economica stabile è la sorte comune dei collegi eretti al tempo di s. Ignazio, con parziale eccezione di quelli di Sicilia, i quali però trovano entrate fisse solo dopo alcuni anni dal loro avvio. Di qui le umilianti esperienze di questi malsicuri istituti italiani e i connessi effetti della povertà, che si fecero particolarmente sentire durante il primo anno di governo lainiano (1557), a causa della guerra tra Paolo IV e Filippo II.

La coeva corrispondenza dei superiori locali con il vicario fa sfilare, e senza veli, una litania di miseria. Così a Perugia il rettore interinale Antonio Vinck « non ha un giulio, né ha speranza di averne, per poter provvedere di vestimenti » la comunità, e Laínez deve ricorrere per aiuti al cardinal della Cornia. Anche a Montepulciano, nei primi giorni (ottobre 1557) L. Coudret, che guida gli inizi di quel collegio, deve confessare di non disporre di letti sufficienti [21]. Tutti lamentano una povertà assai pesante, i cui segni sono alla vista di tutti. Infatti, risolto alla men peggio il problema del nutrimento, rimane quello del vestiario più indispensabile per salvare l'igiene; ora in alcune sedi i membri della comunità andavano così male in arnese, da apparire « uomini disformati », con perdita di prestigio nell'ambiente esterno [22]. Le case stesse son rimaste in genere all'iniziale stato di emergenza: molte lamentano le cattive condizioni igieniche, e apertamente malsane sono le scuole, perché sistemate in fondi di vecchi magazzini o addirittura di stalle.

Siffatto stato di disagio si ripercuote sul rendimento e determina defezioni. I giovani, sottoposti a una terribile usura delle loro forze, presto si ammalano. Né a cedere son solo i corpi. Molti abbandoni son dovuti a scoraggiamento: a contatto con l'esperienza durissima dei collegi poveri, assimilata a un autentico tirocinio per gli aspiranti alle Indie, i giovani

---

[18] *Can. epp.* II, 175-77; v. anche 160-72. [19] Ib. 599-600.
[20] Polanco (9.11.60) al p. Elmi, *Ital. 63*, 4v.
[21] Lett. del p. A. Winck (30.8.57) a Laínez, *Ital. 109*, 237v, e di Polanco (27.11.57) al Winck, *Ital. 61*, 28. [22] *Ital. 116*, 325v.

religiosi non di rado disertano il campo. Benedetto Palmio non mancherà di sottolineare il fenomeno e metterà spesso in guardia i superiori di Roma sul pericolo che si nasconde nei piccoli impianti. « Chi viene in questi collegetti — egli scrive — bisogna che non abbia paura della povertà ». A suo giudizio, chi non è a ciò disposto non starà bene « in questi collegi e forse in niuno »; donde « tentazioni, scontentezza d'animo e qualche disunione quando gli uomini non sono preparati a patire » [23].

In queste condizioni risultava frustrato uno degli obbiettivi essenziali dei collegi. Essi infatti, oltre che alla formazione della gioventù esterna, dovevano servire alla preparazione dei candidati che man mano si aggregavano all'ordine. Ma poiché questi istituti per insufficienza di rendite erano costretti a ridurre al minimo il personale, ne seguiva che i giovani scolastici non potessero essere accuratamente guidati e provati o, peggio, dovessero adibirsi a mansioni ai quali non erano preparati [24].

Era fatale che l'andamento della disciplina interna pregiudicasse l'attività e la resa didattica nei confronti della scolaresca esterna. Il venir meno, per malattia, dei buoni docenti e il non avere *in situ* chi li supplisse, oppure il dover ricorrere alle prestazioni di giovani improvvisati; le preoccupazioni dei rettori volte all'esterno, per racimolare sussidi o fronteggiar debiti, facevano sì che le scuole andassero più o meno alla deriva [25].

### 3. La « Formula acceptandorum collegiorum »

Proprio questo stato di cose si voleva impedire in futuro, ponendo nuove condizioni che meglio garantissero sia la formazione dei giovani religiosi che il funzionamento della scuola. Già dal 1553 il santo fondatore, movendo dal primo consuntivo delle esperienze fatte nei piccoli collegi, aveva preso le sue decisioni in materia, stilando un'ordinazione, trovata tra le sue carte, ma fuori del libro delle Costituzioni, alla sua morte. Vi si prescriveva che l'organico non scendesse al di sotto delle quattordici unità (due o tre sacerdoti per i ministeri apostolici, quattro o cinque insegnanti, alcuni aiuti o supplenti dei precedenti, qualche studente dell'ordine, due coadiutori temporali); l'impianto disponesse di stabile e chiesa adatti, in proprietà o in uso; la municipalità del luogo assicurasse almeno il sostentamento per un anno, spirato il quale, ove si riscontrasse l'inutilità dell'istituzione, si

---

[23] *Ital. 122*, 120v, 121v; *Ital. 125*, 134r.

[24] B. Palmio (21.8.60) richiamava l'attenzione di Laínez su questo effetto negativo dei piccoli collegi: « Per questi collegi, per esser puochi, quando accade ch'alcun si parte o si manda, pensano quello che si sole pensare d'altre religioni... Così in Ferrara per molti che di là si sono partiti, che certo... converrebbe che di questi collegi piccoli non succedessero spesso di queste cose. Vi sono puoche probationi per esser puoche persone, et bisogna servirsi di loro alle volte, dove non bisognaria »: *Ital. 116*, 180v.

[25] « ...il star a domandar il pane et vino, quantunque alle case (professe) sia conveniente, non così alli collegi. Benché nelli accettati si fa quel che si può, so bene de alcuni che non si accettariano adesso, etiam che ci offerissino assai più commodità di quella che si trova in Amelia; ma giacché le cose son cominciate, si lasciano malvolentieri per alcuni rispetti »: Polanco (20.9.60) al rett. di Amelia, *Ital. 62*, 349v.

sarebbero spostate altrove le tende. Le disposizioni dovevano aver vigore per un decennio, a partire dal 1553 [1].

La prima congregazione generale non credette opportuno inserire nel testo delle Costituzioni quest'ordinazione, per non essere stata riveduta dal santo prima di morire, e si limitò a farne un editto temporaneo. Ma Laínez non si contentò del numero fissato da Ignazio. Forte delle esperienze da lui fatte durante il periodo vicariale, meno di un anno dopo, verso aprile, pubblicava una nuova *Formula acceptandorum collegiorum*, nella quale stabiliva che per l'avvenire non si ammettessero collegi con meno di venti persone [2], essendosi rivelato insufficiente l'organico minimo previsto dal Loyola.

Laínez inoltre — in conformità con una nuova costituzione che la congregazione generale aveva inserito nel testo legislativo ignaziano, avendola trovata fuori di esso — diede, nella citata *Formula*, norme precise circa il modo stesso di fondazione dei collegi futuri. Da parte dei fondatori: donazione pura e semplice, senza patti e condizioni; da parte della Compagnia: nessuna nuova obbligazione, ma, in base ai suoi impegni costituzionali, l'insediamento di un congruo numero di operai che nel collegio assolvano alle mansioni proprie della Compagnia.

« In tal modo — concludeva il preposito — si adempirà l'intenzione del fondatore e, insieme, si rimoveranno i motivi di ansia, che possono e sogliono derivare da umane cauzioni: le quali, per quanta sia la cautela e circospezione con cui si concordano, sempre possono essere sconvolte dall'astuzia umana » [3].

Queste misure erano più che giustificate, e le cause d'inquietudine derivanti da cauzioni umane avevano un preciso riferimento: i salari par le prestazioni nei collegi. In effetti Laínez, agli esordi del suo governo, aveva trovato situazioni strane al riguardo: ad Argenta i padri erano regolarmente retribuiti dal comune, che li trattava come pubblici insegnanti; qualcosa di simile avveniva pure a Perugia, sia per le lezioni in collegio come per l'insegnamento di Giovanni Antonio Viperano presso la locale università [4].

---

[1] *Institutum S.I.* II, 171-72 decr. 73.

[2] V. testo ib. 214-15; cf. pure *Lain.* IV, 283-84. Più tardi, nel 1568, Polanco forniva la spiegazione di queste nuove esigenze in una lett. al rettore di Macerata, Alfonso Sgariglia: « ...sono più di 10 o 12 anni che si fece decreto di non accettar nissun collegio di manco che di 14 persone; ma insegnando la esperientia che anco li tali collegi non possono mantenere disciplina religiosa, per essere pochi et molto occupati, et che anche non si possono perpetuare da se stessi, havendo bisogno, como se li more o amala un maestro o coadgiutore, mandarli un altro di Roma, non havendo seminario in se stessi, di altri due che succedono a li operarii detti (quali empiono il numero di 14 in circa), si fece da poi un altro decreto, che non si pigliassi collegio alcuno con manco di 20 persone et questo fu confirmato per la congregatione generale l'anno 1565 »: *Ital.* 67, 102v-103.

[3] *Institutum S.I.* II, 214. Cf. in prop. le reazioni in *Lain.* VIII, 272-73, 361. La costituzione ignaziana alla quale Laínez si richiama fu inserita come n. 3 al c. 7 della P. IV (MI, *Constit.* III, 130) per decreto della congregazione generale: *Institutum S.I.* II, 172 decr. 74.

[4] *Ital.* 61, 72v, 225, 234, 275v; *Lain.* II, 494. Caso analogo a quello di Perugia ad Argenta (*Lain.* II, 130, 264, 641). Vero è che la questione del salario si poneva anche per l'estero. A Vienna, per esempio, sino alla congregazione generale del 1558 i gesuiti non si fecero scrupolo di accettare gli stipendi per l'insegnamento. Cf. *Lain.* VIII, 430-31, 476-77.

## 4. Problemi della dotazione

Richiedendo la donazione *semel pro semper*, la Compagnia voleva tagliar corto con certe formule contrattuali che rimanevano appese a un filo di seta, facile a rompersi a ogni mutar di vento. Ciò si verificava di frequente quando finanziatrici dei collegi erano le amministrazioni civiche. « Sappiamo per esperienza — dirà Salmerón — che quanto promette la città, il primo anno vien pagato, il secondo conteso, il terzo non esiste più ». Beghe di partiti e interessi di persone facevan sì che, a ogni cambio della guardia nelle pubbliche amministrazioni, mutassero anche umori e direttive [1].

Inconvenienti siffatti erano all'ordine del giorno, perché la Compagnia di solito non veniva immessa nel possesso di capitali, immobili e titoli vari, sui quali si reggeva una fondazione. Le città s'impegnavano per una somma annua — quasi sempre insufficiente ai bisogni dell'istituzione —, prelevata da un dazio, una gabella o altra voce del fisco e che il collegio riceveva a scadenze determinate. In queste condizioni tutto dipendeva dalla buona grazia di chi amministrava la cosa pubblica. Un qualunque pretesto bastava a rimettere in questione la sorte di un impianto: ciò che spiega la chiusura definitiva del collegio di Montepulciano (1563) e quella temporanea delle scuole di Forlì.

In genere queste drastiche risoluzioni erano evitate, poiché a puntellare traballanti istituzioni intervenivano altri aiuti, come le entrate di opere pie o di benefici ecclesiastici applicati ai collegi. Molte fondazioni furono tenute in vita con tale sistema. Si calcola che sino al 1563 i collegi della Compagnia esistenti nel mondo usufruissero globalmente di circa ventimila ducati di entrate provenienti da benefici ecclesiastici e da giuspatronati, di cui la gran parte affluiva ai collegi di Portogallo, Spagna e Indie, circa cinquemila ducati a quelli degli altri territori europei, comprese l'Italia e la Sicilia. Apporto trascurabile, ove si tenga presente il numero dei collegi — centoventi — e si stabilisca un confronto con le entrate di certi monasteri o abbazie, che da soli possedevano più che l'intera Compagnia [2].

Queste unioni, anche se contenute in così modesti limiti, non erano fatte per conciliar simpatie. Se ne parlava in Curia e il fatto stesso che il loro numero e importo venisse triplicato nella estimazione di certi curiali era di per sé eloquente. Una volta, per metter le cose in chiaro, dovette intervenire il generale in persona con una lettera al sottodatario Regard [3]. E quel che avveniva al centro si verificava pure alla periferia. Così, per addurre un esempio, quando nel 1558 per sovvenire alle necessità del collegio di Perugia, sorto per suo interessamento, il cardinal Fulvio della Cornia concesse al medesimo tre benefici semplici, si trovò subito chi avesse a ridire:

---

[1] *Salm.* II, 41. Polanco lo farà notare al rettore di Loreto mentre tratta con il comune di Macerata per l'apertura di un collegio in questa città: « In effetto le cose di comunità sogliono mutarsi secondo mutano li tempi et officiali, come ci ha dimostrato la esperientia in Montepulciano, Forlì et Amelia, dove si facevano grandi promesse et si facevano simili assignamenti per via de decreto et poi l'essito è molto differente »: lett. del 21.5.61, *Ital. 63*, 152. Identico avvertimento era stato dato al rett. di Montepulciano: lett. del 23.12.59, *Ital. 62*, 175. [2] *Epp. NN. 37*, 184; *Lain.* VII, 306. [3] *Lain.* VII, 306.

i soliti curiali, braccatori di benefici. Laínez per amor di pace pregò il porporato che ne assegnasse due dei già attribuiti al collegio; ma il della Cornia non volle saperne [4].

Nelle condizioni in cui versavano allora i collegi, il preposito non poteva impedire che i rettori chiedessero ai vescovi la concessione di benefici ecclesiastici senza cura di anime, ma raccomandava sempre che tutto procedesse con edificazione [5]. Nei casi però di fondazioni nuove il generale esigeva d'ora in poi situazioni chiare, per evitare in seguito disgusti, insinuazioni malevoli e gratuiti risentimenti: soprattutto trattandosi di fruire di beni già destinati ad altri scopi, come quelli di luoghi pii, non più rispondenti agli obiettivi originari e che le comunità cittadine intendevano stornare ad altre iniziative.

Un esempio concreto si ha nella storia delle trattative per la fondazione di un collegio, promossa nel 1558 dal potente ministro di Filippo II, Ruy Gómez de Silva, in Mileto (Calabria), suo titolo comitale. Egli intendeva investire proficuamente nell'erigendo istituto i fondi dell'ospizio di S. Giovanni, che la città aveva sino allora impiegati non secondo la volontà del testatore [6]. Si trattava di una rendita annua di cinquecento ducati, che andava a finire nelle tasche degli amministratori. Il pretesto c'era, perché l'ospizio o ospedale, come veniva chiamato, non aveva mai funzionato, non essendo Mileto terra frequentata da forestieri di passaggio e riluttando i nativi a farsi ricoverare in quel luogo di cura. Ma per attuare il progetto di Ruy Gómez occorreva prima ottenere dalla Santa Sede la permuta di un'opera pia in un'altra: cosa non propriamente simpatica. Perciò Salmerón a Mardones, uno dei fautori del piano, rispondeva che se la sbrigassero da sé, non intendendo la Compagnia immischiarsi nella faccenda. Il provinciale di Napoli aveva dalla sua il generale, il cui avviso era che, se si voleva seriamente fondare un collegio, Ruy Gómez lo facesse « con entrata propria, secolare », e successivamente si trattasse con la Curia per la permuta. La pratica, andata a rilento per qualche anno, fu ripresa nel 1562, grazie all'entusiasmo suscitato da Bobadilla durante la sua visita a Mileto, dove attese alla riforma dell'abbazia della Trinità per conto del cardinal Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora. Il 20 maggio di quell'anno il municipio decideva di assegnare al futuro collegio i beni con l'annessa chiesa dell'ospedale di S. Giovanni. Laínez, allora a Trento, non volle impegnarsi; ma poi le insistenze del vescovo di Mileto, Quinzio de Rusticis, anch'egli al concilio, e le pressioni del cardinale di Santa Fiora l'indussero a recedere dal primitivo rifiuto

[4] Polanco (19.9.58) al rett. del collegio di Perugia, *Ital. 61*, 246.

[5] Tra i tanti basti questo avvertimento dato da Polanco al rettore di Bologna (6.11.57): « L'altro mezzo di procurare che il rev. vescovo applicasse qualche benefitio senza cura o qualche pensione al collegio o perpetuamente o *ad tempus*, pare seria bene, avvertendo pure a quello di sancto Paulo: Omnia nostra ad aedificationem fiant » (*Ital. 61*, 141). Il no era sempre secco, quando per procurare il vantaggio dei collegi si ricorreva a sistema meno nobili. Come quello dato da Salmerón al rettore del collegio di Nola: « Quanto al esortare li morenti al lassare alla Compagnia quel che haveriano a lasciare ad altri luoghi per farse dire tante messe, pare a nostro Padre vicario che absolutamente non sia bene sconsigliare et levare la devotione di lasciare l'elemosina per messe, perché ne poteria nascere scandalo se venesse in palese, oltre che in sé è cosa non bona »: F. Petrarca al p. Giov. Montoya (12.4.62), *Ital. 63*, 348. [6] *Lain.* IV, 284-85.

e a trattare tramite il vescovo. Tirò così a lungo le cautelose trattative, che non ebbe tempo di dare l'ultima risposta. La diede il suo successore, e uno dei motivi che lo mossero alla negativa fu quello fatto valere da Salmerón: che, cioè, i gesuiti non passassero per ladroni e divoratori del patrimonio dei poveri [7].

Uguale condotta tenne Laínez durante i negoziati per la fondazione del collegio di Milano. « Non conviene far odiosa la Compagnia, massime nel suo principio, con pigliar cose degli altri », faceva scrivere a Palmio, incaricato delle trattative, nell'agosto del 1564, quando era venuto a sapere che il Borromeo pensava di dotare l'erigendo istituto con i beni del monastero di Cavaria. Sarebbe stato uno scandalo, come non mancò di far presente al santo cardinale [8].

Alcuni mesi dopo Polanco avvisava Bobadilla di star attento a che in Calabria non si tentasse, per creare collegi, di far massa di beni appartenuti a condannati per eresia o altro. L'avvertimento si riferiva a una situazione concreta: durante la repressione *manu armata*, condotta dal viceré di Napoli in quellle contrade, non si era trascurata da parte dell'autorità civile la confisca dei beni ai valdesi [9]. Sembra che Bobadilla non fosse alieno dal far destinare questi beni ai collegi che con eccessiva facilità progettava in Calabria; ma a Trento non la pensavano così i suoi superiori, che si affrettavano a scoraggiarlo dall'insistere in un'iniziativa « odiosa », e sicura fonte di malevolenza per l'avvenire [10].

Provvidenziale direttiva: perché, all'indomani della repressione (1561), l'opera di persuasione fatta in silenzio da Cristoforo Rodriguez, guadagnando i calabro-valdesi al cattolicismo, indusse l'autorità civile ed ecclesiastica a restituire i beni confiscati. Che cosa sarebbe stato degli eventuali collegi costruiti con queste spoglie, dato che l'ordine di restituzione promulgato nel 1564 faceva obbligo di ridare agli antichi possessori anche i beni nel frattempo venduti o alienati? [11]

L'impostazione giuridica e le norme applicative fissate durante il secondo generalato, pur essendo teoricamente saggissime, nella prassi sollevavano reazioni e perplessità. Lo scoglio principale era l'unilateralità degli impegni contrattuali, gravanti solo sul contraente esterno, verso una contropartita di prestazioni ministeriali da parte della Compagnia, regolata non in forza di contratto ma genericamente dalla legislazione dell'ordine: formula difficilmente accettabile dall'altro interessato. Difficoltà rilevata, e persino condivisa, negli stessi ambienti gesuitici della periferia [12]. Anche in Spagna,

---

[7] *Sic. 202*, 289; *Salm.* I, 284-85; II, 281.

[8] *Ital. 124*, 449; Polanco (5.8.64) a B. Palmio, *Ital. 65*, 120.

[9] In prop. cf. le istruzioni vicereali pubbl. da E. PONTIERI, *La crociata contro i valdesi di Calabria nel 1561*, Archivio storico per la Calabria e la Lucania 9 (1939) 170-73. Alla confisca era stato deputato Annibale Moles, giudice della Vicaria: v. lett. a lui diretta (16.9.61) dal viceré, pubbl. da L. AMABILE, *Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli* I (Città di Castello 1892) 256-57.

[10] *Bobad.* 431.

[11] P. SPOSATO, *La restituzione dei beni confiscati ai valdesi di Calabria*, Calabria Nobilissima 10 (1956) n. 29-30, p. 8ss dell'estratto.

[12] Si senta, per esempio, quello che più tardi scriverà al Borgia il provinciale di Sicilia, Giovanni Montoya, a prop. della fondazione del collegio di Caltagirone: « Del non obligarci a niente non pare conveniente si tratti, né con quella città, né manco col sr. viceré; et questo

e di buon'ora, si era ritenuto « molto ingiusto che la Compagnia voglia che i fondatori si obblighino e diano in concreto, e che la Compagnia non dia se non ciò che viene lasciato al suo arbitrio ». Polanco cercò di chiarire il pensiero della Compagnia, precisando che l'alta idealità che l'ispira dovrebbe, semmai, esser motivo di edificazione [13]. Ma è un fatto che, come doveva nel 1564 obiettare il provinciale di Portogallo, Miró, quel dare e accettare liberamente nascondeva, a voler penetrare in profondità, nient'altro che una finzione giuridica, essendo innegabile per la Compagnia « l'obbligazione in coscienza per via di contratto », tenuto conto che l'una parte contraente, nel vincolarsi, non poteva non supporre una precisa contropartita nell'altra, senza la quale non avrebbe stipulato l'impegno [14].

Altra seria difficoltà sorgeva dalla sostanza stessa del contratto. Quante città si sarebbero trovate disposte ad accollarsi il mantenimento di una comunità di venti soggetti?

Proprio nel periodo in cui il preposito pubblicava le sue decisioni sulla fondazione dei collegi, il cardinale Alessandro Farnese da Parma, dove si era ritirato dopo la rottura con Paolo IV, lo pregava con lettera del 31 marzo 1559 di contentarsi che il collegio della Compagnia da lui patrocinato per quella sede si iniziasse con sole otto persone; « il numero suo solito di dodici » si sarebbe raggiunto in poco tempo, grazie alla « carità » dei cittadini [15]. Questa petizione parla da sé; essa mostra quanto arduo fosse metter d'accordo i principi con le situazioni concrete. E a richiamarvi l'attenzione era proprio quel Farnese che del suo avrebbe potuto mantenere l'intero collegio di Roma. Era prudente ora che il generale con un tal uomo si trincerasse dietro la scusa della penuria di soggetti o dei nuovi statuti emanati? Il timido accenno fattovi nella risposta era subito cancellato dalla dichiarata prontezza del preposito ad eseguire i comandi di sua signoria « dispensando negli statuti » [16].

Purtroppo a questa dispensa bisognerà ricorrere più spesso di quanto non si voglia. Perché, se il potente e ricco Farnese trovava già troppo oneroso il mantenimento di dodici persone e sperava nella carità degli uomini per arrotondare la rendita, sarebbero forse state in migliori condizioni finanziarie le piccole città di provincia per mantenerne venti, e per giunta in modo stabile? Un siffatto onere scoraggiava anche più volenterosi, e perciò non aveva tutti i torti Bobadilla nel suggerire, per la Calabria, ai superiori romani una maggiore flessibilità, se si voleva che alla Compagnia si aprissero le porte. Polanco stesso, pur appellandosi agli inconvenienti di quei principi, era tuttavia costretto ad ammettere la necessità di non sgomentare coloro che volessero fondar collegi in quelle contrade [17]. Tanto più che anche

---

è commun giuditio di questi padri... insomma, giudicano questi padri che si riderebbono di noi, et io anche sarei del medesimo parere, perché la cosa in sé considerata par fuori di ragione... et finalmente, se a V.P. pare che per ogni modo non ci oblighiamo a niente, non accaderà trattar più di tal negotio »: *Ital. 138*, 93.

[13] V. in prop. lett. di p. Villanueva (26.11.56) a Laínez, *Mixt.* V, 529, e risposta di questo (2.2.57), *Lain.* VIII, 361.

[14] *Lain.* VIII, 273. [15] Ib. IV, 261.

[16] Ib. 281-82, 283-84. Sugli inizi del collegio di Parma v. più avanti cap. VI di questo libro.

[17] *Bobad.* 436-37.

dalla Sicilia uguale timore era stato manifestato dal provinciale Domènech, presto calmato da Roma, con l'autorizzazione ad avviar trattative per collegi con meno del prescritto numero, qualora non si potesse fare altrimenti e vi fosse speranza di incremento in avvenire, proponendo il tutto al generale [18]. Così, infatti, si procedette con Catanzaro, aperto nel 1564, ma per il quale Laínez si era impegnato sin dall'autunno del 1562 a Trento con l'arcivescovo della città, derogando anche in questo caso allo statuto dei collegi quanto al numero [19]. Per forza maggiore il vecchio problema dei piccoli collegi, soppresso in diritto, tornava pertanto a riemergere nel fatto.

Ma non c'è chi non veda il lato difettoso di siffatte costruzioni iniziate col compromesso. Si conta sulle speranze nel futuro; ma queste somigliano a distese di neve: le buche non si vedono se non dopo che l'opera ha preso l'avvio. Allora ci si accorge che non ci si è cautelati abbastanza, e si ritorna a negoziare per dar sodezza alla traballante fondazione: postulando magari l'annessione di qualche vecchia abbazia data in commenda, come nel 1570 si riuscirà a ottenere per Catanzaro, oppure pitoccando qualche beneficio semplice con il ricorso alla dispensa.

Quando si percorrono i registri dei generali di questi anni e dei seguenti, si scorge subito, dalla voluminosa corrispondenza, di quali preoccupazioni e fastidi e perdita di tempo fossero fonte queste spesso modestissime fondazioni scolastiche. Non a torto, quindi, uno degli attori che dovette passarvi dentro, Benedetto Palmio, osservava:

« vedo ora, nel praticare, molte cose che quando stava in Roma in mia camera pur non le averia pensate. E un tempo mi parse seria facilissima cosa tenere scole e fondare collegi; ma vedo che difficilmente si fa quel che facilmente si pensa e si discorre » [20].

## III. - DIRETTIVE PER LA CONQUISTA MISSIONARIA

Alla morte del fondatore la « minima » Compagnia aveva fatto presa in molti angoli del mondo cattolico; s'insinuava, temuta e combattiva, tra le maglie protestanti; avanzava, talvolta con foga, tra i pagani di Asia e di America, puntando già sul continente nero. La marcia, aperta nel 1542 dal Saverio, era proseguita in India con arrivo di nuovi contingenti negli anni 1545, 1546, 1548, 1551, 1553, 1554, 1555; in Brasile negli anni 1549, 1550, 1553; nel Congo nel 1546 e 1552; una campagna missionaria si svolgeva a Ceuta nel 1548; nuclei apostolici nell'aprile 1555 e nel marzo 1556 lasciavano il Portogallo, diretti parte all'India e parte all'Etiopia. Sul finire

[18] Polanco (16.5.64) a G. Domènech, *Ital. 65*, 35.
[19] Polanco (Trento 10.9.62) al Bobadilla, *Epp. NN. 36*, 13v.
[20] Palmio (20.7.60) a Laínez, *Ital. 116*, 143r.

del 1555 in Asia erano presenti 92 gesuiti, cresciuti a 115 nel dicembre 1557 [1]. Poco meno di 20 operavano in Brasile [2]. Grandi vie si aprivano al Vangelo [3].

Per queste vie Laínez — missionario nel cuore egli stesso — amò guidare, sull'esempio del fondatore, i sudditi più volenterosi. Fu uno dei suoi compiti prediletti. Prima di morire ebbe il conforto di veder raddoppiato, rispetto al 1556, l'organico dei missionari nei domini portoghesi transmarini.

## 1. La prima lettera di Laínez ai missionari d'oltremare

La notizia della sua elezione giunse in India verso il novembre del 1559, insieme con una lettera del neoeletto, datata 1 dicembre 1558 [4]. Rivolgendosi ai fratelli lontani, Laínez obbediva a un bisogno del cuore: « Scrivo la presente a testimonio che vi tengo tutti scritti nella mia anima ». Comunicava di aver ordinato speciali preghiere per essi alle case di Roma e di Europa. Rilevava la sorte privilegiata degli eletti a lavorare tra gli infedeli e l'importanza della loro opera salvifica. Accennava alla ressa di domande di aspiranti alle missioni. Ricordava gli obblighi morali inerenti a quel privilegiato ministero, sbozzando il profilo dell'apostolo ideale secondo lo spirito delle Costituzioni:

« voi avete grave obbligo di procurare ogni perfezione nelle vere e solide virtù, perché vi si offre occasione grande di affinarle nel fuoco dei travagli e delle tribolazioni... E sarete strumenti tanto più utili ed efficaci della divina mano, con quanto maggior purità, umiltà, obbedienza, pazienza e carità vi lascerete possedere e guidare da essa » [5].

Sui missionari operanti in quelle lontane regioni incombe, più che sugli altri, l'onere dell'esemplarità:

« Pensate che anche qui a tutti della Compagnia e agli esterni, che teniamo gli occhi fissi su di voi, dovete dare non solo consolazione, ma un particolarissimo aiuto, perché tutti ci animiamo e cresciamo nel divino servizio con l'esempio delle vostre virtù e delle sante fatiche che per esso vi addossate » [6].

Zelo delle anime, dunque, ma anche premura di « crescer di dentro ». E in tutto, discrezione:

Poiché avete offerto interamente come ostia viva a Dio nostro creatore e signore (il corpo e l'anima)... fate in modo che il corpo possa sostenere a lungo il peso delle sue fatiche, cercando di conservarlo in sanità e con le forze a quelle necessarie, e che l'anima propria non trascuri se stessa per attendere a quella degli altri. Non servirebbe, infatti, guadagnare il mondo intero e perdere l'anima vostra » [7].

---

[1] *DI* III, 410-12, 785-88. [2] Leite I, 560-61.

[3] « ...se abrem grandes caminhos pera o nome de Deus ser muy glorificado »: A. de Quadros (Goa 6.12.55) al provinciale di Portogallo, *DI* III, 342.

[4] Ib. IV, 271 n. 1, 374 n. 2. Il testo della lett. del generale ib. 109-13.

[5] Ib. 110-11. [6] Ib. 111. [7] Ib.

Occorre, soprattutto, vigilanza e timor di Dio:

« A ciò che manca quanto a clausura, vigilanza dei superiori, disposizioni e regole della nostra Compagnia... si supplisca con il santo timore e amor di Dio e la diligente osservanza dei voti sostanziali e di quel che potrete del nostro istituto » [8].

Mezzo efficace di autocontrollo è il concentrarsi, pur tra le fatiche apostoliche, anche brevemente, per pregar Dio ed esaminare il proprio contegno con gli altri, confidandosi, quando ciò sia possibile, con i superiori. La lettera chiudeva augurando, con parole colme di tenerezza, che la bontà divina tenesse sotto la sua particolare protezione i lontani operai.

Riesce difficile sopravvalutare l'importanza di questa lettera, vera *Magna carta* delle missioni gesuitiche, contenente la formulazione ufficiale dell'aspetto missionario dell'ordine, « l'affermazione, sì netta e importante per comprendere la vita spirituale dei gesuiti, che per essi la vita di missione tra gli infedeli è la miglior parte » [9].

## 2. Piani di sviluppo del 1558

La precedenza riconosciuta alle missioni transmarine trova conferma in un interessante documento, assai probabilmente redatto da Polanco prima dell'agosto 1558: un memoriale che condensa, in ventuno articoli, l'intero piano missionario perseguito da Laínez fin dagli esordi del suo governo [1]. Si tratta di un disegno legislativo, che oltre a denunziare l'impegno e la serietà con cui si affrontavano i più vitali problemi dell'apostolato, costituisce anche una messa a fuoco delle risultanti di una esperienza già acquisita durante un quindicennio in questo nevralgico settore.

Il testo si apre con la definizione di un programma universale di conquista, che contempla anzitutto la conversione degli infedeli dell'India e delle altre terre d'oltremare; poi il recupero degli eretici e scismatici del nord (protestanti) e del sud (copti); infine la promozione della vita cristiana nei paesi cattolici. Il documento, evidentemente mutilo, non sviluppa che il primo punto: quello delle missioni transmarine.

Le dimensioni assunte dall'opera di penetrazione apostolica all'epoca della successione impongono ormai l'impianto di un centro direttivo, di una sorta di dicastero missionario. Circa la sede, Polanco esita tra Roma, il Portogallo, Goa, Cocin. Propone, anzi, un'alternativa: che la direzione delle missioni sia affidata in Roma agli eligendi assistenti, altrove ai consultori dei provinciali. Gli uni e gli altri dovrebbero studiare insieme e in periodici rapporti con i superiori i mezzi più efficaci per lo sviluppo e il maggior rendimento spirituale dell'apostolato tra gli infedeli. Era, in germe, la futura

[8] Ib. 112. [9] De Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 196-97.

[1] Pubbl. da P. Leturia, *Un significativo documento de 1558 sobre las misiones de infieles de la Compañía de Jesús*, AHSI 8 (1939) 102-17 e ora in *DI* IV, 72-80.

Congregazione di Propaganda Fide, che, dietro suggerimento di Francesco Borgia, Pio V tenterà di attuare nel 1568 su un piano ecumenico [2].

Riprendendo poi una proposta avanzata dal Nóbrega [3] sin dal 1553, Polanco suggerisce che si esamini l'opportunità di inviare sul posto commissari o visitatori, per controllare la metodica missionaria in atto, dare eventuali consigli e direttive, ed osservare la condotta degli operai nei confronti della regola, onde garantirne il rispetto (art. 2) [4].

Ad affiancare le forze già operanti si dovrebbero scegliere gli elementi « interiormente chiamati » e opportunamente dotati, tenendo presente che per far frutto in terra di missione occorre ricchezza di virtù, non soverchio talento letterario. Né, d'altra parte, bisogna sguernire gli altri fronti di Europa [5].

Alla riuscita dell'impresa missionaria è indispensabile l'ausilio dell'autorità ecclesiastica. Anzitutto della Santa Sede, fonte prima del mandato apostolico: a questa vanno quindi sollecitate le necessarie facoltà e dispense per i sacerdoti delle missioni (art. 4). Ma è altresì indispensabile il favore dei governanti laici: anche perché questi — come a volte si è verificato — non taglieggino i neofiti con decime più onerose di quelle applicate ai vecchi cristiani (art. 5) [6]. L'atteggiamento dei governatori coloniali era invero grosso problema. Polanco accenna all'azione di remora determinata dal contegno disumano di taluni di essi e, perciò, propone che si compiano buoni uffici presso la regina di Portogallo, affinché induca il viceré dell'India a mostrarsi benevolo con gli indigeni (art. 20).

Spia dei programmi espansionistici sono gli articoli 7 e 9: nel primo si prospetta la possibilità di sconfinare dai territori coloniali portoghesi in quelli americani soggetti alla corona di Spagna [7]; nel secondo si punta lo sguardo sul mondo islamico nord-africano, balcanico e medio-orientale [8].

Per differenti motivi i due problemi erano stati oggetto di attenta considerazione negli anni precedenti. Il progetto d'introdurre i gesuiti nel Paraguay attraverso il Brasile aveva trovato un caldo favoreggiatore nel Nó-

---

[2] LETURIA cit. 106-107; L. LOPETEGUI SI, *San Francisco de Borja y el plan misional de san Pio V*, AHSI 11 (1942) 1-20.

[3] LEITE II, 243; *M. Bras.* I, 500.

[4] Di fatto il primo visitatore in Oriente fu inviato solo nel 1568 nella persona del p. Gonzalo Alvares. *DI* VII, 15*-16*, 21*-22*, 26*-27*.

[5] Su questo punto avevano richiamato l'attenzione il p. Ignazio Azevedo scrivendo (2.11.58) al generale (*Lain.* III, 613) e il viceré Mascarenhas sin dal 1555 rivolgendosi a D. Miró (*DI* III, 215). La scelta del personale non sempre neppure durante il governo di Laínez si rivelò felice. Cf. WICKI, *Valignano* 436 n. 17.

[6] Di questo lamento si era fatto interprete il p. Francesco Rodrigues (*Chron.* VI, 834). Esso si presentò anche in Brasile nel 1561: LEITE II, 88-90.

[7] « Excogitetur qui modus teneri debeat ad Brasilios ad fidem trahendos et in eadem conservandos. De Sinis et aliis in ora Affricae iuvandis qui dispositi ad fidem videntur. Sic etiam de India regi Philippo subdita, an expediat per Paraguaios vel alia via hoc negocium serio suscipere, et an expectari debeat occasio, an etiam expediat »: LETURIA 112-13; *DI* IV, 75-76.

[8] « De collegio Constantinopolitano, Hierosolimitano, Ciprio, Raguseo, an cogitandum sit, ut cum sarracenis aliquid tentari possit, et quandoquidem nostri transeunt cum exercitu in Oram, an residere expediat alicubi in Affrica, ut certe exemplo et si quid aliquid permittetur eis, sarracenis prodesse possint; christianos interim conservando ac promovendo »: LETURIA 113; *DI* IV, 76.

brega. S. Ignazio si mostrò favorevole alla sua attuazione, ma voleva prima il benestare del re Filippo, che sollecitò di fatto tramite Ribadeneira. In quel tempo però era ancora *sub iudice* la questione dei confini tra i possedimenti portoghesi e quelli spagnoli, e il santo credette opportuno non insistere [9]. Il fatto tuttavia che la proposta rimanesse nell'agenda dei problemi missionari da risolvere, denota l'interesse che aveva suscitato. Una soluzione in quel senso avrebbe avviato con alcuni decenni di anticipo una missione che ebbe solo inizio nel 1585 [10].

Al passaggio in Barberia — come allora si diceva, alludendo alla costa nordafricana abitata da musulmani — deve aver conferito attualità, nel 1558, il tentativo isolato e senza domani del p. Pedro Martínez [11] cui accenna Polanco, riferendosi alla spedizione di Orano. Ma negli anni precedenti se ne era parlato spesso, dal tempo in cui Laínez aveva compiuto la sua missione in Affrica al seguito del viceré di Sicilia [12]. Sennonché né il convinto favore del Vega, che allo scopo aveva anche sollecitato da Domènech l'introduzione dell'insegnamento dell'arabo in Sicilia, né quello del Loyola, che era pronto persino a sguernire altri fronti [13], erano riusciti nell'intento. Per cause molteplici il Nord Africa rimase chiuso, come il vicino Oriente, né i progettati collegi di Cipro, Costantinopoli e Gerusalemme autorizzati da Giulio III furono mai aperti [14]. Migliori speranze in questo periodo si potevano nutrire sulle possibilità offerte dal vicino porto di Ragusa, dopo il possesso presone come arcivescovo da Ludovico Beccadelli; ma la questione finanziaria rimasta insoluta lasciò tutto allo stato di progetto [15].

Interessano poi le sorti stesse dell'ordine, oltre che delle missioni, alcuni problemi particolari prospettati nel nostro documento: l'opportunità, o meno, di ammettere nella Compagnia elementi indigeni o valersene come aiuti dei missionari; erigere o accettar case, collegi, ospedali, e in quali siti; tener convitti di ragazzi, fattorie con servi e bestiame; consentire ai professi la dimora nei collegi.

La questione dell'ammissione dei nativi nella Compagnia e il problema parallelo della preparazione del clero indigeno erano un arduo affare. La maniera stessa, però, con cui Polanco li formula [16], indica a sufficienza che

---

[9] *Chron.* VI, 647-48; LEITE I, 333-42. [10] *MPer.* III, 583.

[11] Su questa spedizione v. *Lain.* IV, 26-30. In prop. cf. F. ZUBILLAGA, *P. Pedro Martínez (1533-1566)*, AHSI 7 (1938) 36-37.

[12] V. il cap. I § I di questo libro pp. 148-51.

[13] MI, *Epp.* VI, 188-89; cf. pure J. M. GRANERO, *La acción misionera y los métodos misionales de S. Ignacio de Loyola* (Burgos 1931 = Bibliotheca hispana missionum 6) 50-52, 145-46.

[14] GRANERO 109-13.

[15] *Chron.* V, 94, 212; VI, 31; MI, *Epp.* VIII, 388. V. pure più avanti il cap. VII § 3.

[16] (17°). « Videatur an ex incolis illarum regionum aliqui apti reddi possint ad institutum nostrae Societatis suscipiendum, sive Goae instituantur, sive in Lusitaniam, vel alia Europae collegia mittantur, ut postea vernacula lingua suos iuvare, et per eos Societas augeri et durare illis in locis possit, ne sit necessarium perpetuo operarios ex his locis mittere. Quod si non in omnibus, certe in quibusdam regionibus, aliqui videntur eligi posse, qui ingenio et indole prae caeteris pollere videantur ».

(19°). « Videatur an alii ex indigenis apti reddi possint ad conversionem et conservationem aliorum, licet de Societate non sint, sive ad ordines sacros promoveantur, sive laici permaneant et quomodo »: LETURIA 116-17; *DI* IV, 78-79.

egli era a notizia non solo delle difficoltà sollevate, ma anche del pensiero del fondatore che aveva fatto, tra due opposte tesi, le sue scelte. Francesco Saverio in India non trovava le condizioni favorevoli per far propria quella doppia istanza [17]; invece nel selvaggio Brasile il confratello Nóbrega, senza chiudere gli occhi sugli ostacoli dell'impresa, era d'avviso che fosse necessario creare le premesse perché la missione potesse vivere dell'apporto degli stessi nativi, non essendo possibile contare all'infinito sull'aiuto dell'Europa [18].

Neppure s. Ignazio chiudeva gli occhi sulle difficoltà; tuttavia egli era di parere opposto a quello di Saverio, e voleva che, con le dovute cautele, ai nuovi convertiti si aprisse la porta piuttosto che chiuderla [19].

Connessi con gli anzidetti erano altri due problemi, dalla cui soluzione, anzi, dipendeva l'avvenire stesso delle missioni gesuitiche. In India e specialmente in Brasile i ragazzi accolti nelle case della Compagnia per esservi educati vivevano praticamente con i religiosi, senza che vi fosse una vera separazione. Le Costituzioni non erano ancora conosciute, e Nóbrega adattava alle situazioni dei luoghi e necessità del momento usi e costumi imparati a Coimbra. Una volta pubblicate le Costituzioni, che prescrivevano abitazioni separate tra gli alunni e la comunità religiosa, come conciliare le esigenze statutarie con i bisogni dell'opera avviata? Era chiaro che si imponeva una norma per adattare le Costituzioni alle necessità del luogo [20]. Anche per un altro motivo al quale si richiama l'art. 11, non meno urgente del precedente [21]. Le opere missionarie non poggiavano su rendite sicure; unico mezzo di sostentamento — era il caso del Brasile — le aziende agricole tenute da servi, nelle quali si praticava l'allevamento dei bovini, dei cui proventi si viveva. Di qui il quesito polanciano, che mirava evidentemente a contenere l'attività entro i limiti permessi, per sfuggire a qualsiasi apparenza di negozio.

Polanco pone attenzione anche alla ricerca dei metodi di apostolato adatti ai vari paesi, alla necessità per i candidati alle missioni di imparare la lingua dei luoghi dove opereranno, alla convenienza di adottare il canto liturgico. Si sofferma a prospettare se sia il caso di designare un provinciale o un commissario per il Giappone e di provocare la nomina di un vescovo per il medesimo. Quanto alla condotta degli operai, sostiene che essi non devono, come il p. Criminali [22], affrontare la morte potendola sfuggire, né cimentarsi

---

[17] *EX* II, 8. [18] *MBras.* II, 169-70; III, 115-17, 563.

[19] *DI* I, 512-14; MI, *Epp.* X, 175; GRANERO 204-206.

[20] In India collegi siffatti esistevano dal 1550 (*Chron.* II, 5); per il Brasile v. LEITE I, 42ss. Sulle prescrizioni delle Costituzioni v. P. IV c. 3, B.

[21] (11°). « Num permitti debeat, ut alicubi mancipia, vel famulos non religiosos domi teneant, ut in Brassilia habebantur: et an armenta boum ad victus utilitatem per huiusmodi mancipia aut famulos curanda, teneri possint, et demum in huiusmodi rebus an provincialibus sit facultas communicanda, dispensandi in constitutionibus et regulis, et easdem accommodandi ad loca et personas; dum admoneat praepositum generalem de regulis quae non observantur; et qua ex causa non observantur »: LETURIA 114; *DI* IV, 77. In prop. v. *Chron.* VI, 758-60; LEITE II, 227-28, 347-52.

[22] Nato a Sissa (Parma) nel 1520, ammesso in Compagnia nel 1542, partì per l'India nel 1545. Morí martire a Vedalai nel giugno 1549. Sulle circostanze della sua morte v. *DI* I, 482-89; 525-27; cf. pure SCHURHAMMER, *Quellen* 4204, 4205, 4276 (v. indice sub voce); dello stesso, *Leben und Briefe Antonio Criminali's des Erstlingsmärtyrers der Gesellschaft Jesu*, AHSI 5 (1936) 231-67.

senza la debita preparazione con gli avversari, come ha fatto Melchior Nunes Barreto con alcuni bonzi. Il documento termina con l'appello a una crociata quotidiana di preghiere per il successo dell'opera missionaria.

Il questionario polanciano era, evidentemente, destinato a esser discusso in un'assemblea dalle vaste attribuzioni, dato che esso investiva l'intero problema delle missioni. Quest'assemblea non poteva essere che l'imminente congregazione generale, l'unica a poter decidere in via definitiva [23]. Non si hanno però elementi per affermare che in seno alla congregazione tale dibattito abbia avuto luogo. Risulta soltanto che i delegati della provincia portoghese — grande vivaio e centro di raccolta e smistamento dei missionari per l'India e il Brasile — fecero inserire nell'ordine del giorno il problema della penuria di operai in terra di missione, sollecitando i convenuti a provvedere. Fu deciso di muovere incontro alle richieste nei limiti del possibile [24]. Successivamente furono affrontati altri problemi, la cui soluzione venne formulata nei termini fissati dall'Istituto. Particolarmente importanti il mandato di sovrintendenza su tutte le missioni d'oltremare commesso al provinciale del Portogallo e la nomina di un procuratore per l'India [25]. Si decise inoltre che sia il preposito che l'assemblea rivolgessero suppliche alla regina portoghese perché più intensamente favorisse la conversione degli indiani col raccomandare ai governatori la cura delle novelle « piantagioni » [26]. In sostanza l'intero settore missionario veniva riversato sulle spalle del generale, che difatti dovette più volte intervenire per risolvere in concreto taluni dei più urgenti e scottanti problemi [27].

Il questionario fu, tuttavia, lontano dall'essere evaso durante il governo del secondo generale. Erano riservate al Borgia la nomina di un superiore per il Giappone [28] e la estensione del campo missionario con l'entrata dei gesuiti nei territori spagnoli d'oltremare [29]. Altre risoluzioni invece (come la creazione della provincia giapponese e la nomina di un vescovo per quel territorio) tardarono sino agli ultimi anni del sec. XVI.

---

[23] LETURIA 105. [24] *Institutum S.I.* II, 185 decr. 130. [25] *DI* IV, 82.

[26] Ib. 82-83. Sull'interesse dimostrato dalla regina Caterina di Portogallo per le missioni della Compagnia v. *Lain.* V, 455; RODRIGUES I/2, 606.

[27] Così per esempio prese posizione nella questione dell'accettazione dei nativi ribadendo il principio ignaziano del non « cerrar la puerta a los que Diós llamase a su servicio en nuestro instituto » (*Lain.* V, 357-58; *DI* IV, 857). In India il primo a beneficiarne fu un bramano accolto nella Compagnia nel 1561 (cf. J. WICKI, *Pedro Luis, Brahmane und erster indischer Jesuit, 1532-1596*, Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft 6, 1950, p. 115-26). Lo stesso principio ribadì per la formazione del clero indigeno (*DI* IV, 132). Con le dovute cautele richieste approvò per il Brasile certe forme di internati per i fanciulli; consentì l'allevamento a mezzo di servi nelle aziende, purché si evitasse il pericolo di commercio (*Lain.* VI, 577-79); diede agevolazioni per l'uso del canto nelle missioni (ib. V, 358); affrontò senza peraltro risolverlo, il problema della gestione degli ospedali, che avrebbe preferito veder affidata a secolari: *DI* IV, 135 n. 12.

[28] *DI* VII, 588; J. F. SCHÜTTE SI, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan* I (Roma 1951) 240ss.

[29] *MPer.* I, 33ss.

CAPITOLO IV

# STATO DELLE PROVINCE ITALIANE

I. Processo di crescenza. 1. Eredità ignaziana e costituzione delle province. - 2. Direttrici di sviluppo e carattere cosmopolitico del personale. - 3. Provenienza e qualità delle reclute. - 4. Le defezioni.

II. Vocazioni rappresentative. 1. Giovanni B. Carminata, Bernardo Colnago, Bernardino Rossignoli. - 2. Roberto Bellarmino e Ricciardo Cervini. - 3. Angelo Dovizi da Bibiena. - 4. Giulio Mancinelli. - 5. La colonia padovana: i fratelli Gagliardi e Antonio Possevino. - 6. Bernardino Realino.

III. Le guide delle province. 1. Alfonso Salmerón. - 2. Girolamo Domènech. - 3. Pietro Ribadeneira. - 4. Benedetto Palmio.

## I. PROCESSO DI CRESCENZA

### 1. Eredità ignaziana e costituzione delle province

Alla morte del fondatore il bilancio vivo della sua eredità era costituito da un migliaio di gesuiti e cinquantadue collegi dispersi in varie parti dell'orbe. Di questi, ben diciannove erano su suolo italiano, con una popolazione globale di circa quattrocento religiosi [1].

Uno sguardo alla carta geografica mostra subito quali fossero, in Italia, i punti di forza del nascente ordine e le sue lacune. Vivente Ignazio, i ri-

[1] Polanco (*Chron.* VI, 42-43) enumera i domicili della Compagnia (poco più di settanta) esistenti alla morte di s. Ignazio, ma tralascia d'informarci sul numero dei soggetti. Secondo s. Ignazio a principio del 1555 si aggiravano sui 900 (*FN* I, 579). Per quanto riguarda le province italiane il nostro calcolo si basa sullo studio diretto dei cataloghi manoscritti del tempo. Cf. pure AHSI 29 (1960) 242-43.

sultati più concreti si registrano in Sicilia, dove sorgono in successione cronologica i collegi di Messina (1548), Palermo (1549), Monreale (1553), Siracusa (1554), Bivona (1556) e Catania (1556)[2]. Invece nel vasto territorio del vicereame di Napoli la Compagnia riuscì solo a metter piede nella capitale nel 1552[3]. Negli Stati soggetti alla Chiesa, oltre i tre domicili romani — casa professa (1539), Collegio Romano (1551) e collegio Germanico (1552) — si ebbero i collegi di Tivoli (1550), Bologna (1551), Perugia (1552) e Loreto (1555); un'esperienza fatta a Gubbio resistette per non più di un triennio (1552-1554)[4]. In Toscana, retta dai Medici, i ripetuti sforzi del Loyola ebbero successo solo a Firenze nel 1552, e, quattro anni dopo, a Siena[5]. Gli Estensi lasciarono entrare i gesuiti a Ferrara (1551), a Modena (1552) e, per poco tempo, ad Argenta (1554)[6]; la Serenissima a Venezia nel 1551 e, l'anno seguente, a Padova[7]. L'altra repubblica marinara che chiamò i gesuiti fu Genova, nel 1554[8]: aveva spianato il terreno, lì come altrove, la predicazione di Laínez.

Quali effettivi assorbivano questi collegi nei primordi della loro esistenza? I cataloghi manoscritti del tempo e altre fonti stampate non consentono, per la loro incompletezza, calcoli precisi; ma l'approssimazione non è molto distante dalla realtà. In Sicilia, il collegio di Messina oscilla fra i trentasette soggetti del principio dell'anno 1556 e i trenta del maggio seguente, più due che operano nella piccola frazione di Itala. Di Palermo mancano dati sicuri; se però si tien conto degli arrivi e delle partenze, dei dimessi e dei nuovi acquisti, la sua popolazione gesuitica doveva aggirarsi, verso il luglio del 1556, sulle trentadue unità registrate dal rettore all'inizio dell'anno scolastico. Catania nell'aprile 1556 e Bivona nel giugno successivo avevano rispettivamente quattro e dodici soggetti; dieci Siracusa al momento dell'inaugurazione (novembre 1555); Monreale otto ai primi del 1556[9]. In complesso un centinaio di persone tra padri, studenti e laici coadiutori. Nel continente, Napoli non va, a quanto sembra, oltre i ventuno soggetti[10]; Roma durante

[2] In prop. v. FARRELL 432-34 nn. 2, 3, 18, 28, 29, e 435 n. 2 dove cit. le fonti principali.
[3] SCHINOSI I, 36ss; FARRELL 433 n. 10.
[4] FARRELL 432-34 nn. 4, 5, 8, 5, 8, 11, 14, 15, 23. [5] Ib. 433 n. 9, 434 n. 31.
[6] Ib. 432 n. 7, 433 n. 13, 434 n. 21. [7] Ib. 432 n. 6, 433 n. 12. [8] Ib. 434 n. 22.
[9] Il Catalogo di Messina del maggio '56 registra 10 sacerdoti (3 italiani, 4 spagnoli, 2 francesi), 15 studenti, dei quali 11 italiani, e 6 coadiutori (*Sic.* 59, 63-64); a Palermo nel sett. '55 la comunità del collegio conta 32 persone (*Quadr.* III, 621); Catania durante la primavera del '56 presenta 2 padri e 2 coadiutori (*Mixt.* V, 288), mentre a Bivona il personale registrato nel giugno '56 (ib. 348) sarà decimato nell'estate da una epidemia, che cambierà la fisonomia del collegio nei mesi seguenti (*Quadr.* IV, 618). Per Siracusa e Monreale v. *Chron.* V, 221 e 293. Tenute presenti queste cifre, che si riferiscono agli ultimi mesi di vita di s. Ignazio, le oscillazioni nel movimento del personale subito dopo la morte del santo si possono controllare tenendo presente il Catalogo della provincia sicula redatto personalmente dal provinciale Domènech nell'autunno 1556. Secondo questo documento (*Sic.* 59, ff. 207-208) il personale gesuitico della Sicilia era così distribuito: Palermo con 40 soggetti: 10 sacerdoti, 4 maestri, 14 studenti della Compagnia, 12 coadiutori; Messina con 28: 9 sacerdoti, 6 coadiutori, 5 maestri, 8 studenti gesuiti; Bivona con 11: 2 sacerdoti, 4 maestri, 5 coadiutori; Catania, collegio incoato, 2 sacerdoti e 2 coadiutori; Monreale con 8: 2 sacerdoti, 3 maestri, 1 studente, 2 coadiutori; Siracusa con 10: 3 sacerdoti, 3 maestri, 4 coadiutori. Il Catalogo non è datato, ma la presenza di Fabio Basilico nel collegio di Palermo, posto come quasi moribondo (« para yr al cielo »), indica che fu redatto prima dell'8.12.56, data della morte di questo (*Chron.* VI, 291).
[10] V. il Catalogo del maggio '56 in *Sic.* 59, 4a.

tutto il 1556 si avvicina, sempre per le tre case, ai centocinquanta [11]. Per gli altri collegi si hanno nel 1556 queste cifre: cinque unità a Tivoli (aprile); quattordici a Firenze (febbraio); dodici a Genova (febbraio); quarantaquattro a Loreto (gennaio); ventidue a Perugia (febbraio); quattro a Siena (aprile) e altrettante, in gennaio, ad Argenta e Modena; cinque a Bologna nello stesso mese, dodici a Ferrara, sette e nove rispettivamente a Padova e Venezia. In complesso quattrocento religiosi [12].

Nove anni dopo, la situazione lasciata dal fondatore alla sua morte è notevolmente modificata. Mentre in Sicilia si ha solo un nuovo collegio, quello di Caltabellotta (1559), nel vicereame napoletano la Compagnia si è estesa a Nola (1558) e Catanzaro (1564), e si prepara a raggiungere Reggio Calabria. Nello Stato pontificio son sorti il collegio di Amelia (1558), la residenza di Frascati (1559) e il collegio di Macerata (1561). Ma la spinta più sensibile si è avuta a nord, con l'erezione di cinque collegi: Forlì (1559), Como (1560), Mondovì (1562), Milano e Parma (fine del 1564) [13]. Più notevole ancora il progresso numerico: la Sicilia ha quasi raddoppiato i suoi effettivi, portati da circa un centinaio a centonovanta [14]; i gesuiti del Napoletano si avvicinano ai novanta [15]; superano il centinaio quelli operanti nei collegi della provincia di Toscana [16]; circa centotrentasette son quelli dei collegi della provincia lombarda [17]. In totale, stando alle registrazioni dei cataloghi del gennaio 1565, i gesuiti residenti in Italia, Roma compresa con le sue trecento unità, sono circa ottocentoquaranta [18].

Una seconda constatazione impongono le statistiche: le case, con il loro personale, si trovano ormai raggruppate in circoscrizioni territoriali ben definite: le province.

Ai suoi primi compagni s. Ignazio aveva concesso poteri e autorità di provinciali: ci restano tuttora patenti in tal senso rilasciate a Bobadilla, Jay, Favre e Salmerón. In realtà si trattava di poteri personali, cui però

---

[11] Nel maggio '56 la casa professa di Roma contava 60 soggetti e un centinaio il collegio di Roma (MI, *Epp.* XI, 378; *Chron.* VI, 5), dove gli studenti della Compagnia, stando a un catalogo del sett. '55, assommavano a 60 (*Rom. 78b*, 114-116).

[12] In prop. *Quadr.* IV, 161 (Tivoli); *Hist. Soc. 175*, 140-41 e *Mixt.* V, 203-205 (Firenze); *Chron.* VI, 169 (Genova); *Mixt.* V, 175 (Loreto); *Chron.* VI, 109 dà per Perugia la cifra di 12 soggetti; il rettore Mercuriano invece (2.2.56) ne elenca solo 9 (*Mixt.* V, 181-83); *Chron.* VI, 123 (Siena); ib. 202 e 211 (Modena e Argenta); ib. 177-78, 198 (Bologna e Ferrara); ib. 222, 230 (Venezia e Padova).

[13] Sugli inizi di questi collegi v. più avanti il cap. VI p. 399ss.

[14] Secondo i cataloghi e relazioni manoscritte del tempo il progresso numerico dei singoli collegi è attestato dalle seguenti cifre: Bivona (sett. '64) 20; Caltabellotta (luglio '65) 6; Catania (genn. '65) 15; Messina (genn. '65) 64; Monreale (luglio '65) 12; Palermo (genn. '65) 61; Siracusa (luglio '65) 14. V. *Sic. 182*, 97r, 98, 152, 156; *Sic. 59*, 142-46, 149.

[15] Napoli (dic. '64) conta 64 membri (*Sic. 59*, 15); Nola (maggio '63) 15 (*Neap. 193*, 111); Catanzaro, iniziato nell'autunno del '64, ha 6 persone (*Ital. 65*, 191).

[16] Tra la fine del '64 e i primi del '65 Firenze ha 11 soggetti (*Hist. 175*, 147); Forlì 14 (*Ven. 100*, 154r); Loreto 42 (*Rom. 78b*, 163-64); Macerata 18 (ib. 179); Perugia 17 (ib. 204); Siena (giugno '63) 10 (*Rom. 126a*, 220r).

[17] Così distribuiti: Bologna 13 (*Hist. Soc. 175*, 60); Como 7 (ib. 25); Ferrara 11 (ib. 2); Genova 11 (*Rom. 78b*, 241); Modena 7 (*Hist. Soc. 175*, 12); Mondovì 13 (*Med. 75*, 56r); Milano 32 (ib. 58r); Padova 21 (*Rom. 78b*, 208); Parma 20 (*PCo.* I, 482); Venezia 13 (*Hist. Soc. 175*, 131-32).

[18] Nel genn. '65 la casa professa di Roma registra 64 presenze (*Rom. 78b*, 311r); il Collegio Romano, il Germanico e l'incipiente Seminario complessivamente 243 soggetti (ib. 31-32).

non corrispondeva un campo giurisdizionale. In Italia una sola provincia venne regolarmente eretta dal fondatore: quella di Sicilia nel marzo 1553, affidata al valenzano Girolamo Domènech [19]. Il territorio della penisola comprese una provincia *citra Romam* ed ebbe titolari prima in Broët, poi in Laínez nominato l'11 giugno 1552. Di fatto l'Italia continuò a esser direttamente governata da Ignazio, che di Laínez si avvalse in circostanze speciali, per esempio nel 1555, quando, in data 3 ottobre, lo designava commissario generale per visitare, *pleno iure*, le case italiane al di qua e al di là di Roma e quelle della stessa Urbe [20].

Il problema del riordinamento territoriale dell'Assistenza venne affrontato soltanto nella congregazione del 1558 con uno schema di decreto che, auspice Nadal, proponeva la divisione della penisola in tre province: la Lombarda, comprendente Emilia e Romagna, Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria; la Romana, con il Lazio, l'Umbria, la Toscana e le Marche; la Napoletana, con tutto il territorio dell'omonimo vicereame [21]. Il decreto approvato omise la seconda parte dello schema, con cui si intendeva ovviare per il futuro agli inconvenienti verificatisi nella prima assemblea plenaria, nella quale non tutti i partecipanti, come quelli venuti dall'Italia, avevano i requisiti prescritti dalle Costituzioni. Alla proposta riguardante la creazione di nuove province italiane si rispose in termini più generici, lasciandone la decisione al giudizio del generale [22].

Laínez non frappose indugi: alla chiusura della congregazione i quadri territoriali dell'Assistenza erano già fissati secondo le indicazioni emerse durante i lavori dell'assemblea [23]. Domènech ritornò in Sicilia confermato in quella carica che deteneva dal marzo 1553. Con lui prese la via del sud Salmerón, destinato provinciale di Napoli. Per la Lombardia il preposito designò, « benché non nominato », Benedetto Palmio [24], il quale già dalla fine del 1557 esercitava poteri provincializi, ma divenne effettivo, per diritto, dopo la solenne professione, emessa a Treviso il 15 agosto 1559 [25].

In quest'ultima circostanza il segretario della Compagnia ribadì i limiti geografici della giurisdizione del primo provinciale lombardo: i collegi di Venezia, Padova, Bologna, Ferrara e Modena [26]. Il collegio di Genova rimaneva, per ragioni logistiche, annesso alla provincia romana, alla quale tuttavia Laínez non volle preporre nessun provinciale, come non diede un superiore alla casa professa di Roma, intendendo gestir le due cariche direttamente e valendosi di aiuti [27]. L'esperienza doveva presto rivelare gli inconvenienti di siffatto ripiego. Se era ancor facile tener d'occhio le piccole comunità di Amelia, Frascati, e Tivoli, altrimenti andavan le cose per i lontani collegi di Umbria, Toscana e Marche, dove si trovava Loreto che, come noviziato, richiedeva una particolare vigilanza [28].

---

[19] MI, *Epp.* IV, 196, 436; *Fabri* 397; *Salm.* II, 736; *Chron.* III, 216s.
[20] *Hist. Soc. 60*, 129; MI, *Epp.* IV, 25-27; 289; *FN* I, 771-72.
[21] V. testo in *Congr. 20a*, 9. [22] *Institutum S.I.* II, 182 decr. 108.
[23] Cf. in prop. *Inst. 220*, 5r-10v. [24] *PCo.* I, 158. [25] *Lain.* IV, 541; *Ital. 3*, 29.
[26] *Ital. 62*, 70v. [27] *PCo.* I, 158.
[26] Basti pensare agli oneri della corrispondenza: in meno di due anni (ott. '57-giugno '59) non meno di 400 lettere furono spedite ai collegi di Firenze, Genova, Loreto e Perugia.

In capo a due anni, Laínez fu costretto a nominare un responsabile. Lasciando Amelia, Frascati e Tivoli alle dirette dipendenze del generale, perché considerate « quasi membra del Collegio Romano » [29], istituiva la provincia di Toscana con i territori della Liguria, Marche e Toscana, preponendovi Ribadeneira il 12 dicembre 1560 [30]. La nuova provincia non doveva durare più di un sessennio, giacché a principio di marzo del 1567 subì una trasformazione a opera del Borgia e si chiamò provincia Romana [31].

Ma già prima dello scadere del 1564 Laínez apportava dei ritocchi alla geografia gesuitica italiana. Siccome la provincia di Lombardia si era estesa al Piemonte con la nuova fondazione di Mondovì, il preposito di quella ebbe giurisdizione anche sulla Liguria. Così dal 10 novembre il collegio di Genova passava alle sue dirette dipendenze. In cambio il recente collegio di Forlì, prima incardinato alla provincia lombarda, fu annesso a quella toscana [32], rimasta, dopo l'effimera amministrazione di Ribadeneira, senza titolare per quattro anni, fino a che il 14 gennaio 1565 non fu nominato Cristoforo Rodríguez [33].

## 2. Direttrici di sviluppo e carattere cosmopolitico del personale

Lo sviluppo di questi anni, stando alla geografia e alle tappe di esso, muove da sud a nord; non ubbidisce, però, a un piano prestabilito, essendo, più che altro, frutto di contingenze. Se in Sicilia, durante il governo ignaziano, le attuazioni poterono esser più pronte, ciò fu dovuto alla collaborazione convinta e all'appoggio incondizionato del viceré Vega, che si prestò docilmente ai disegni del fondatore, soprattutto per l'avvio e la sistemazione finanziaria dei primi collegi [1]. Il nome del marchese era talmente legato a questo successo iniziale, che, lui partito, si pensò dagli esterni poco bene affetti dovesse crollare anche l'opera [2]. Le previsioni erano eccessive; ma sta di fatto che, se si eccettua la fondazione del piccolo collegio di Caltabellotta, per parecchi anni dopo quell'evento si rimase fermi sulle posizioni raggiunte. Sotto Laínez i successori di Vega furono, sì, benevoli, ma non reagirono più con l'entusiasmo di quello: e ciò spiega, almeno in parte, l'arresto.

In forza di particolari situazioni si aprirono invece altre vie nel nord, sia in Piemonte che in Lombardia. Lì la precarietà della condizione religiosa indusse i Savoia, specialmente Emanuele Filiberto, a valersi dell'opera dei gesuiti per arginare la propaganda ereticale; qui fu un arcivescovo, il Borromeo, che, iniziando dalle basi la restaurazione nello spirito del Tridentino, credette di non poter far di meglio che assicurarsi la collaborazione della

---

[29] Sacchini II lib. IV, 24. [30] *Ribad.* I, 73 e 340. [31] *PCo.* II, 672 n. 9.
[32] *Ital. 65*, 243v, 268v; *PCo.* II, 640 n. 31. [33] *Ital. 65*, 293; *PCo.* II, 643 n. 1.

[1] « Autore de quasi tutti li collegi di Sicilia » lo chiama Polanco quando, annunziandone il trapasso (avvenuto a Valladolid il 21 dic. 1558; cf. *Borgia* III, 417), prescriveva i suffragi: *Lain.* IV, 151, 156, 158.
[2] *Mixt.* V, 526; *Quadr.* V, 307; *Lain.* II, 48.

Compagnia per la formazione del clero. Anche a Parma, dove inutilmente negli anni precedenti si era trattato di una fondazione, si deve sempre alla volontà del principe se un'iniziativa del genere può aver successo: Ottavio Farnese, sino allora freddo, a un tratto muta idea e il collegio è presto avviato.

In quest'epoca di assolutismo, quando il principe vuole, le iniziative si attuano e prosperano. Dove, invece, i collegi nacquero per interessamento delle comunità cittadine, si trascinarono sempre vivacchiando o morirono del tutto, come ad Argenta, Forlì e Montepulciano. I comuni — circostanza da tener presente — non avevano disponibilità finanziarie sufficienti per assicurare la vita stabile di un collegio; ciò spiega perché non pochi istituti della Compagnia, specialmente nell'Italia centrale, dopo essere stati avviati sulla base di un compromesso, rimanessero, per mancanza di rendite fisse e di mezzi adeguati, allo stato d'infanzia deludendo le aspettative dei promotori [3].

Alla scarsezza del rendimento contribuiva un altro fattore. Se si riflette sulle statistiche, appar chiaro che il ritmo di crescenza, per quanto sostenuto, non è proporzionato affatto al numero delle fondazioni: alla sua morte Laínez ne lasciava trenta già avviate e una in fase di attuazione [4]. La sproporzione tra impegni assunti e personale disponibile emerse con tutta evidenza nella seconda congregazione generale, che cercò di frenare quell'eccessivo slancio, consigliando un periodo di prudente attesa e di consolidamento [5]. Agli obblighi assunti si sarebbe potuto far fronte con elementi scelti e ben formati; la Compagnia invece, con appena due decenni di vita e uno di esperienza pedagogica, poteva mobilitare non più che un gruppo di giovani sui venti o venticinque anni, i quali dopo una formazione sommaria venivano immessi nei collegi. Le risultanze dei cataloghi al riguardo sono particolarmente eloquenti: nella maggioranza dei casi l'onere dell'insegnamento grava su studenti che non hanno ancora completata la loro preparazione scientifica o non posseggono la lingua italiana. Si capisce, pertanto, come in calce a uno di questi cataloghi, dopo aver passato in rassegna il personale di cui dispone, il rettore di Perugia Giovanni Cola Notari annoti: « V.R. veda per amor di Dio, se vuol mutare alcun maestro, di mandar qui italiani, altramente sempre staremo in contention con costoro, che si lamentano che pagano i loro danari senza essere insegnati i loro figlioli ». Lo stesso infatti, riferendosi a uno dei suoi sudditi di nazione spagnola, osserva che conosce il latino e potrebbe insegnarlo, « in sua lingua però » [6].

Il particolare messo in rilievo dal Notari apre la via a una delle più ovvie constatazioni che si presentano a chi esamini gli antichi cataloghi: il cosmopolitismo dei primi decenni. Il fenomeno, più o meno rilevante in ogni collegio della penisola e della Sicilia, assume forme vistose nelle case di Roma. Tra i giovani ammessi al noviziato o allo studio nel Collegio Romano

---

[3] Lo nota espressamente Polanco: « In effetto le cose di comunità sogliono mutarsi secondo si mutano li tempi et officiali, come ci ha dimostrato la esperientia in Montepulciano, Forlì et Amelia, dove si facevano grandi promesse et si facevano simili assignamenti per via di decreto et doppoi l'esito è molto differente »: lett. a Oliviero Manareo (24.5.61), *Ital. 63*, 152.

[4] La sua morte ritardò l'inaugurazione del Seminario romano ai primi di febbr. '65.

[5] *Institutum S.I.* II, 195 decr. 8. [6] *Hist. Soc. 175*, 103v.

prevalgono numericamente francesi, fiamminghi, inglesi e tedeschi; poco numerosi, in proporzione, gli spagnoli, predominanti invece tra l'elemento formato e di responsabilità.

Il fatto ha la sua spiegazione. In Francia l'ostilità della Sorbona e il mancato conseguimento del decreto di naturalizzazione procurarono per parecchi anni all'ordine un'esistenza precaria. La conseguenza fu che tutte le reclute che man mano si presentavano dovettero esser dirottate verso l'Italia, e in particolare verso Roma, per attendervi, in attesa di tempi migliori, alla loro formazione scolastica e religiosa [7]. Lo stesso si dica dei Paesi Bassi, dove l'erezione di enti morali e specialmente di case religiose era subordinata al preventivo beneplacito del sovrano. Le leggi emanate nella prima metà del secolo XVI, tendenti a impedire l'estendersi della manomorta, resero più difficile il diritto di associazione, e costituirono per la Compagnia un ostacolo insormontabile durante il regno di Carlo V. Per attecchire nei Paesi Bassi essa aveva bisogno di un riconoscimento legale, perché diversamente i suoi religiosi, pur rimanendo liberi di vivere in comunità, avrebbero dovuto contare esclusivamente sulle risorse economiche personali: cosa impossibile per un ordine destinato all'apostolato e all'insegnamento gratuiti. I tentativi fatti da Ignazio erano rimasti infruttuosi e fu solo alla morte del santo che Ribadeneira riuscì a ottenere le sospirate patenti regie, che permisero alla Compagnia il lento avvio nelle Fiandre, costituite in provincia indipendente da Laínez nell'ultimo anno del suo governo [8]. La presenza poi di inglesi, scozzesi e irlandesi in Italia, e specialmente nel Collegio Romano, non può destar meraviglia: lo stato di sofferenza dei cattolici in quei paesi non permetteva a un ordine come l'ignaziano alcuna acclimatazione, che non risultò possibile neppure durante la breve parentesi del regno di Maria Tudor [9]. Quanto alla Germania, così profondamente sconvolta in quel periodo, il clima italiano era certamente più adatto per una tranquilla formazione degli aspiranti all'apostolato nel Nord [10]. La maggior parte di essi veniva assorbita dal Collegio Romano, ma una certa aliquota era anche smistata negli altri istituti d'Italia, specialmente Loreto, Palermo, Messina e Napoli.

Una spia sintomatica del rapporto numerico tra stranieri e nativi è fornita dal *Liber novitiorum* della casa professa di Roma per gli anni 1556-1565. Su un totale di cinquecentonovanta candidati ammessi al noviziato, quasi duecentocinquanta sono di lingua estera: prevalentemente francesi, fiamminghi e tedeschi. Al Collegio Romano nel 1556, su sessanta soggetti, trentatrè sono di nazionalità non italiana; nel gennaio 1565, su duecentoquarantatrè, gli stranieri, tenendo conto soltanto dei padri e degli studenti, sono settantatrè [11]. Ciò significa che, anche quando in Francia, Fiandra e Germania i gesuiti cominciavano a organizzarsi con propri collegi e noviziati,

---

[7] L'ammissione legale della Compagnia in Francia, sia pure con certe restrizioni, fu decretata il 15.9.61 e ratificata nel febbr. '62. Cf. FOUQUERAY I, 253-57.

[8] PONCELET, *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas* I, 77-111, 114-15; *Ribad.* I, 63, 186s.

[9] MI, *Epp.* IX, 616. [10] *Quadr.* V, 855.

[11] *Liber novitiorum qui in Domo Professa Romana admissi sunt ab anno MDLVI ad ann. MDLXIX: Rom. 170*, ff. 2-79; cf. pure *Rom. 78b*, 31-32, 114-16.

il Collegio Romano continuava a richiamare dall'estero. E per varie cause: sia perché a esso, che raccoglieva i migliori insegnanti dell'ordine, si convogliavano gli studenti di sicuro avvenire; sia perché si impartisse una formazione scientifica omogenea; sia infine perché sul suo modello si intendevano organizzare i collegi che andavan sorgendo nei paesi transalpini [12].

Ma tutti questi elementi non indigeni, finiti gli studi, ripartivano subito per le rispettive patrie di origine, senza trattenersi in Italia, come al tempo del Loyola, quando i collegi di Firenze, Ferrara, Modena, Loreto, Perugia, Napoli, Bivona, Catania, Genova, Tivoli, Siena erano governati da rettori non italiani. Alla morte di Laínez la situazione si presenta radicalmente mutata: questi titolari rivestono posti di responsabilità, ma nei loro paesi originari, dove si tende sempre più a inviare gli operai sino allora trattenuti in Italia.

Una sorpresa, in queste statistiche dei primi anni, è costituita dall'elemento di lingua spagnola. Esso non è mai il più numeroso, se si eccettua la Sicilia, dove, sin dai primordi della costituzione della provincia, Domènech reclutava volentieri candidati in Spagna [13]. In genere però, anche in Sicilia, i gesuiti di origine ispanica provenivano o dal ceto impiegatizio di stanza in Italia o da famiglie oriunde spagnole ed emigrate nell'isola [14]. Rappresentavano, comunque, una minoranza. Nel catalogo imperfetto della provincia del 1559, su un complesso di centocinquanta persone, i gesuiti di lingua spagnola sono poco più di una ventina: tenuto conto delle omissioni, non ci si allontana dal vero a calcolarli sui venticinque [15]. Spagnoli sono, tuttavia, quelli che coprono posti di responsabilità, così in Sicilia come a Roma, a Napoli e in altre case della penisola, dove, oltre a rettori, troviamo per parecchi anni due provinciali: Salmerón a Napoli e Domènech a Palermo. Ma si noti: sono proprio i più anziani per età. In proposito Sacchini fa osservare la differenza manifestatasi, sotto questo aspetto, agli inizi della Compagnia tra le province di Spagna e le altre: mentre alle prime affluiva un certo numero di uomini nella piena vigoria degli anni e già formati scientificamente, nelle altre al contrario i novizi venivano giovani — era il caso dell'Italia, dove le vocazioni tardive scarseggiavano — e bisognosi di formazione. Fu proprio questo il motivo per cui i posti di governo e le cattedre importanti, come quelle del Collegio Romano, furono spesso occupati da spagnoli [16].

### 3. Provenienza e qualità delle reclute

La giovane età dei candidati d'Italia denunzia la loro provenienza: la scuola. E prima di tutto quella della Compagnia.

I collegi furono la grande fucina, donde, a getto continuo, cominciarono ad affluire i novizi. Già al termine del 1556 si calcolavano non meno di ses-

---

[12] MI, *Epp.* IX, 609ss. [13] Ib. VI, 272, 291. [14] *Quadr.* V, 93, 114.
[15] *Sic.* 59, 119a-d. [16] Sacchini II lib. II, 87; Astrain II, 59ss.

santa nuove reclute ammesse quell'anno nell'ordine [1]. L'afflusso continua regolare negli anni seguenti ed è istruttivo il bilancio che si può cavare dal resoconto di un certo numero di *Quadrimestri* dal 1557 al 1561: gli accolti in tali anni raggiungono la cifra di circa centoquarantadue [2]. Si noti, peraltro, che si tratta di statistiche incomplete e riguardanti solo alcuni collegi e per determinati periodi, con esclusione delle ammissioni romane. Un'idea più esatta del ritmo progressivo delle vocazioni è fornita dal menzionato *Liber novitiorum:* tolti infatti i trentuno ammessi tra il giugno e il dicembre del 1556, per il governo di Laínez si hanno queste cifre, dalle quali togliamo, in parentesi, il numero dei candidati stranieri: 1557: 44 (27); 1558: 53 (26); 1559: 116 (25 circa); 1560: 88 (35); 1561: 70 (39); 1562: 100 (54); 1563: 88 (40); 1564-gennaio 1565: 102 (35) [3]. In complesso si tratta, per il solo noviziato di Roma, di un numero rilevante: quasi quattrocento candidati italiani che varcano la soglia della casa professa in poco più di otto anni.

I collegi che in questo periodo s'impongono per maggior contributo di reclute sono quelli di Palermo, Messina, Napoli, Perugia e Genova. La vocazione vien guardata come il naturale frutto dell'educazione religiosa impartita dal collegio; perciò la sua registrazione rientra nel novero dei fatti normali, sui quali gli informatori del tempo non credono necessario insistere [4]. Tuttavia le ammissioni nella Compagnia di giovani collegiali non sono agevoli: l'età dei postulanti o il pregiudizio familiare còntro la vocazione impongono una grande prudenza nell'accettazione e nella scelta, che ordinariamente cade su pochissimi. Gli ordini impartiti dall'alto si fanno sempre più esigenti, e il timore di facili entusiasmi suggerisce ai responsabili le lunghe quarantene per provare la costanza degli aspiranti, molti dei quali, impazienti, corrono a vestire il saio francescano [5]. Se si dovesse venire incontro alle richieste, il collegio dovrebbe avere annesso un proprio noviziato: solamente a Siracusa nel 1558 son dodici gli alunni che domandano di essere ricevuti nella Compagnia [6]. In ogni caso, la vocazione dai collegi è una delle più sicure spie per un giudizio sul rendimento spirituale di questi [7].

L'età degli ammessi provenienti dalle scuole gesuitiche si aggira ordinariamente sui quindici anni, con un certo anticipo in rari casi di precocità. Questi elementi fanno spicco, in genere, durante gli studi, e quelli che riescono a superare le prove della formazione religiosa son destinati a perfetta riuscita. Non ancora quattordicenne era, per esempio, al momento dell'ammissione,

---

[1] Le cifre fornite da Polanco sono le seguenti: 3 da Bivona (*Chron.* VI, 313s), 2 da Bologna (ib. 185s), 5 da Firenze (143, 147s, 153), 9 da Ferrara (198-201), 3 da Genova (169, 171), 2 da Messina (272, 276), 10 da Napoli (243-45), 6 da Padova (235, 238), 5 da Palermo (289), 6 da Perugia (109), 3 da Siena (133), 1 da Venezia (221), 10 da Loreto (89).

[2] Compaiono nell'elenco i collegi di Bivona con 3 candidati (*Quadr.* V, 732; VI, 262); Catania con 5 (ib. VI, 79, 679; VII, 468); Ferrara ne dà 4 (V, 91, 328); Firenze 5 (V, 114; VII, 30); Forlì 3 (VI, 183, 385); Genova 10 (V, 630; VI, 344; VII, 2); Loreto 16 (V, 242; VI, 168; VII, 78); Messina 17 (V, 522, 793; VI, 440, 803; VII, 18, 321, 468); Montepulciano 1 (VII, 261); Napoli 14 (VI, 861; VII, 348, 542, 729); Nola 1 (VI, 790); Padova 7 (VI, 621, 799; VII, 369); Palermo 27 (V, 523; VI, 33, 101, 498, 681; VII, 30, 482, 677); Perugia 20 (V, 101, 261, 736; VI, 5, 260, 451, 699; VII, 343, 595); Siena 2 (VI, 481); Siracusa 6 (V, 366, 566; VI, 803; VII, 468).

[3] *Rom. 170*, 2-79. [4] *Quadr.* V, 521. [5] Ib. 499, 307, 652; VII, 290; VI, 20.

[6] Ib. V, 566. [7] Ib. VI, 699.

nel 1559, quel Bernardino Castori, senese, che più tardi farà parlare di sé come provinciale di Lione quando i gesuiti verranno espulsi dalla Francia per ordine di Enrico IV [8]. Appena quattordicenne era Ludovico Mansone, per la cui accettazione nel noviziato di Palermo il 21 settembre 1560 il p. d'Achille ebbe una rampogna da Laínez e dovette discolparsi [9].

La sua riuscita maiuscola [10] richiama, per accostamento, quella di un coetaneo, che dal 1618 al 1637 doveva aver affidate le sorti dell'Assistenza d'Italia: l'umbro Giacomo Croce. Era nativo di Gualdo di Nocera. Protetto dal cardinal Truchsess, che in Roma lo teneva in casa e lo manteneva agli studi, si unì, decenne, a Domènech diretto a Messina, quando nel 1557 il porporato lasciò l'Urbe. Giacomino — così lo chiamavano — seguì dapprima il corso di umanità nel noviziato messinese da secolare, in attesa di raggiungere l'età prevista per l'ammissione. Si fece subito apprezzare e amare per le sue rare doti di mente e di cuore. « Ha grande abilità; è molto quieto et edificativo; non dà travaglio a nessuno », scriveva nell'agosto 1558 il suo rettore Rodinò; il quale, nel maggio del seguente anno ribadiva: « ci pare uno stupore quando vediamo un figliolino così provetto tanto in greco quanto in latino, tanto in prosa quanto in verso latino. Laus Deo che così l'ha dotato di virtù » [11]. Nessuna meraviglia che in quell'anno fosse rego-

---

[8] Al Castori si riferiva il p. Rubiols rettore di Siena, scrivendo al principio del '59: « Un altro scolare desidera molto intrare, chiamato Bernardino, il primo scolare che venne a la scola, e nepote di M° Bernardino Macabruni, vicario di Cortona... Questo putto è più di un anno che mi importuna, e io lo tratengo, per essere hancora di poca età, di 14 anni. La sua madre si comunica ogni dì; è vedova, di grande spirito, la quale penetra molto lo spirito de la Compagnia, et lo descidera grandemente, in tanto che lei mi importuna più che lui; benché està tanto infervorato che, quando si partete il suo mastro, M° Gabriel, annò dirieto due milla et affatto sarebbe andatto il resto, se non che annò un fratello a farlo tornare: che certo ci edificò molto » (lett. 8.1.59 a Laínez, *Ital. 114*, 17v). Del Castori, ancora candidato, il Rubiols dà queste informazioni: « 1° È ben elevato, virtuoso et modesto et edificativo. 2° Di ingenio più che mediocre, scolare della prima classe, delli boni di quella. 3° La età sua è di 14 anni; di buona presentia; credo passarà la mesura. 4° Di boni parenti et la sua madre non desidera altro che vederlo servo di Jesu Christo. 5° È discreto et prudente et di buona espettatione. Dice per certo, che se avesse saputo della andatta di Silvio (Benvoglienti) sarebbe itto con lui »: *Hist. Soc. 175*, 165.

[9] « Quanto al nepote del sr. Joanne Mansone... con licenza del p. provinciale l'ho ricevuto il giorno di s. Mattheo, perché stava in pericolo, essendo retirato dalla religione, da alcuni suoi parenti. Di poi mi disse che pensava già haver compito quattordici anni. Quanto alla statura et presentia, dimostra bene haver li 14; il giovane ha molte buone parti; ha buonissimo ingegno et dimostra una maturità senile nelle sue operationi: dimostra haver buona gratia in leggere et predicare; è buono per la quarta schola; ha principi di greco. Queste sue buone parti mi hanno mosso a riceverlo, però persuadendomi che V.R.P. si contentaria... pure, si ho errato, volentieri farò quale si voglia penitentia mi ordinerà V.R.P. »: d'Achille (10.10.60) a Laínez, *Ital. 116*, 260v.

[10] Docente per alcuni anni, prima di lettere nel Collegio Romano (*Rom. 78b*, 67), poi di filosofia nel coll. di Brera (*Ven. 36*, 24, 53), quindi di teologia in Napoli (*Ital. 144*, 35; *Salm.* II, 331), dopo aver condotto a termine una missione a Ragusa (1583-84: *Med. 21*, 27), ebbe compiti di governo ininterrottamente sino alla morte (Messina 2 sett. 1610: *Hist. Soc. 43a*, 33v). Fu prima (1584) rettore del collegio di Genova, quindi (1586) di Milano e subito dopo (1590) di Torino (*Med. 47*, 29). Nel 1593 reggeva il Germanico e nel 1596 il Romano (*Rom. 53*, 185, 217). Provinciale di Napoli (1597-1600) e destinato nunzio di Clemente VIII in Irlanda l'anno dopo (*Ang. 41*, 19), visitatore di Sardegna nel 1606 (*Instit. 62*, 43), terminava la sua carriera come preposito della casa professa di Palermo, che dovette abbandonare nell'ag. 1610 per dissidi col viceré.

[11] *Sic. 59*, 77v, 94; *Lain.* II, 456.

larmente aggregato alla Compagnia e che a Natale pronunziasse i voti religiosi [12].

Ma i noviziati non si riempiono solo di ex alunni di collegi; molti altri provengono da una carriera già iniziata o da uno stato di vita: medici, avvocati, sacerdoti.

Il livello culturale di questi ultimi è, in genere, assai basso, come quello medio del clero coevo: a tal punto che, nel decennio lainiano, molti postulanti delle loro file saranno respinti proprio per l'inadeguata preparazione, e per l'incapacità, data l'età, di rifarsi una cultura; mentre anche dei cooptati — circa una cinquantina [13] — buona parte dovrà essere avviata nuovamente allo studio delle lettere e della teologia morale per conseguire il minimo di dottrina indispensabile all'esercizio ministeriale.

Dalle università italiane, ove lo studio della filosofia scolastica e della teologia era in ribasso, più che dotti in scienze sacre uscivano professionisti, specialmente medici e avvocati: due categorie largamente rappresentate nei quadri della Compagnia. Nel 1558 ben cinque medici si trovavano in Roma nella casa professa e nel Collegio Romano [14]. Ancor più numerosi i laureati in diritto: Leonetto Chiavone, per esempio, e Flaminio Ricchieri, sudditi della Serenissima, provenivano dall'università di Padova; Bartolomeo Monaco e Annibale Firmani da quella di Bologna: Giambattista Buoncore dallo studio di Napoli, dove per undici anni aveva insegnato leggi [15]. Alcuni di costoro, anzi abbracciavano lo stato religioso dopo aver percorso una carriera politica o amministrativa, come Giambattista Filiarchi a Genova e Francesco Costantino a Catania: l'uno e l'altro già coniugati [16].

Tra le vocazioni tardive riserva sorprese la riuscita di non pochi che, completamente digiuni di studi letterari, vengono cooptati tra i coadiutori temporali e successivamente avviati, perché particolarmente capaci, agli studi e agli ordini sacri. Si tratta, naturalmente, di prassi eccezionale, dettata dal bisogno di sopperire in parte alla scarsezza di braccia mediante il più redditizio utilizzo degli elementi più svegli. Sotto Laínez furono destinati al sacerdozio il veronese Francesco Peccana, pittore e dilettante di poesia; il mantovano Paolo di Meglio, cuoco; il reggiano Drusiano Franco, falegname [17]. Le possibilità di questi promossi rimanevano, nel campo apostolico, assai limitate; più che altro servivano a dir messa nei giorni festivi, ma, quanto

---

[12] *Sic. 59*, 105v.

[13] Il nostro calcolo, approssimativo, si basa sul *Liber novitiorum* della casa professa di Roma (*Rom. 170*) che ne registra una metà circa, le *Informationes antiquae* (*Hist. Soc. 175*), e gli antichi cataloghi di Sicilia (*Sic. 59*) e Roma (*Rom. 78b*) spesso menzionati.

[14] *Lain.* III, 660.

[15] *Rom. 78b*, 164r; *Hist. Soc. 175*, 130; *PCo.* I, 313 n. 18. Sul Buoncore v. De Maio, *Alfonso Carafa* 140-41.

[16] Sulla vocazione del Dr. Filiarchi, oriundo di Pistoia, v. *Chron.* V, 114-15; VI, 171; MI, *Epp.* XII, 100-101. Il Filiarchi aveva una figlia: v. lett. di Vinc. Godemio (Firenze 17.12.57) al Laínez, *Ital. 110*, 306. Sulla vocazione del p. Franc. Costantino v. G. Domènech (Messina 5.6.63) al Laínez, *Ital. 123*, 2.

[17] In prop. v. *Ital. 61*, 389v (Polanco al rett. di Bologna, 28.1.59); *Ital. 62*, 247 (id. al rett. di Perugia, 23.4.60) a proposito della destinazione allo studio di Fr. Peccana; Drusiano Franco fu iniziato alle lettere dopo alcuni anni nel maggio '59 (Polanco al rett. di Ferrara: *Ital. 61*, 468); parimente il Di Meglio: *Ribad.* I, 471.

a predicare, le prove non erano a volte incoraggianti [18]. Non mancano tuttavia, anche in questo settore, le felici riuscite, soprattutto se la verde età consente ancora a queste reclute di seguire proficuamente un corso ordinato di studi. In materia si procedette senza ristrettezze mentali e sin dal tempo di s. Ignazio si ebbe sempre l'occhio su questi giovani illetterati per scoprire eventuali talenti nascosti. Il fondatore, che si sarebbe fatto scrupolo a non sfruttarli [19], avviò infatti agli studi un giovane lavandaio di Guastalla, Emerio de Bonis, in cui aveva intravisto notevoli possibilità predicatorie. Non si sbagliava: a dieci anni dall'ingresso nell'ordine, il de Bonis iniziò la sua carriera di accetto oratore, al quale più tardi, per ben altro motivo, doveva conferire notorietà il padre del giansenismo Antoine Arnauld [20].

Negli anni in cui il de Bonis attendeva a formarsi sui libri, altri coadiutori seguivano, per volontà del secondo generale, la stessa via: come il ricordato Drusiano; l'ex calzolaio novarese Bernardino Viottino [21]; il fiammingo Egidio Faber, che a 31 anni rimessosi a studiare riusciva un abile docente di lettere [22]; ma specialmente quel Biagio Montanucci da Monteluco presso Perugia che, prima di soccombere al contagio contratto nell'assistenza agli appestati, doveva compiere cose egregie nella capitale della Boemia [23].

Per quali vie la Compagnia si è imposta alla scelta delle nuove reclute? Di solito interviene l'azione indiretta dei collegi, sia con i contatti personali dei padri sia mediante le attività spirituali e associative promosse dai collegi stessi: in primo luogo la Congregazione Mariana, il cui carattere apostolico si delinea nettamente sin dagli ultimi del 1556 e i primi del 1557 a Genova, nel 1559 a Firenze. Si tratta di sodalizi studenteschi, che danno subito i loro frutti. A Genova già alla fine dell'anno scolastico 1557 « molti, disperando d'esser ricevuti nella Compagnia nostra, intrarono nell'altre religioni; del che non ci dobbiamo contristare, anzi rallegrare, perché vanno a servire il Signore » [24]. Il flusso continua negli anni successivi e in tutti i sensi della vocazione ecclesiastica e regolare. Ma anche la Compagnia ha presto la sua parte e nel solo 1559 sono otto i postulanti che prendono la via del noviziato [25].

Nei grandi centri, sedi di studi universitari, l'azione del collegio mediante i padri porta spesso alle conquiste più sorprendenti. A Napoli, per esempio, sul finire del 1556 e anche in seguito non son pochi gli studenti di diritto — compreso qualche docente — che si lasciano attrarre dalla nuova maniera di vivere dei gesuiti [26]. Ed è soprattutto memorabile la pesca fatta nel

---

[18] *Ital. 119*, 320; *Ribad.* I, 466.

[19] Così ebbe a confidare un giorno a Gonçalves da Câmara: « Certo, se vedessi che uno, ricevuto nella Compagnia come coadiutore temporale, ha talenti per potere, con lo studio, far frutto nelle anime, avrei scrupolo a non farlo studiare »: *FN* I, 689.

[20] *FN* I, 689; DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 372 n. 21.

[21] « Bernardino Viottino che stava a Roma calzolaro riesce molto bene, è mortificato et ha fatto buon frutto nelle lettere »: F. Androzzi (19.11.61) a Laínez, *Hist. Soc. 175*, 49.

[22] *Sic.* 59, 75. [23] KROESS I, 484.

[24] *Quadr.* V, 291; cf. pure 499 e VI, 20. A Firenze la congregazione è ormai divisa secondo le categorie di studenti: ib. VI, 416.

[25] Ib. VI, 343-45, 678-79, 859.

[26] Tra questi, Innocenzo Spatafora, Giov. Paolo Mirabello, Giovanni Nicola Pedilongo, Ludovico Maselli: *Chron.* VI, 243; SACCHINI II lib. II, 68; SCHINOSI I, 118.

1559 dal Palmio tra un gruppo di studenti dell'ateneo padovano, che fruttò alla Compagnia in due anni dieci vocazioni sceltissime, tra cui quella di Antonio Possevino e dei fratelli Gagliardi [27].

Entrano ancora nel conto l'ascendente personale, l'esempio offerto da un tenore di vita rispondente per tanti aspetti alle necessità del tempo e, infine, la propaganda di quegli stessi che ne han fatto prova, rimanendone appagati. Di ciò si hanno numerosi esempi nelle cronache dei primi anni, che spiegano l'afflusso in massa ai noviziati in determinati momenti. Così le escursioni apostoliche del periodo estivo del 1556 fatte nel Piceno da alcuni giovani studenti del collegio di Loreto sotto la guida del portoghese Emanuele Gomes fruttano dieci reclute, tra cui tre sacerdoti [28]. Nell'estate del 1557 il p. Ludovico Ungria da Messina si reca nella vicina Monforte per rimettersi in salute; non predica e non fa scuola, ma bastano alcune conversazioni spirituali perché rientri a Messina seguito da quattro giovani, tra cui Stefano Tucci che sarà uno degli artefici della *Ratio studiorum* [29] e uno degli iniziatori del teatro gesuitico. Bobadilla durante la sua missione valtellinese trova non meno di quindici reclute, che nella Pasqua del 1559 vengono avviate al noviziato di Roma [30]. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

La vocazione è un contagio i cui riflessi si ripercuotono soprattutto nell'ambito familiare, spesso così refrattario, specialmente nel mezzogiorno. Non era per nulla raro il caso di un gesuita che si tirava dietro i propri fratelli e anche lo stesso padre carnale.

Al tempo del Loyola si era avuta la vocazione dei quattro fratelli Petroni di Pesaro, dei tre Androzzi di Montecchio nelle Marche, dei tre Coudret di Sallanches in Savoia, dei tre fratelli Maggiori seguiti dal loro padre, dei due fratelli Reggio di Palermo [31]. Sotto Laínez l'elenco si dilaterà: ai Reggio si aggiungeranno un terzo fratello e un cugino omonimo; sceglieranno inoltre l'ordine ignaziano i quattro fratelli Cortesono, i tre fratelli Amodei, i due Comitoli di Perugia — uno dei quali, Paolo, lascerà memoria di sé nella storia delle scienze sacre del secondo Cinquecento —, i tre Gnecchi Soldi — di questi il maggiore, Organtino, scriverà le prime gloriose pagine della penetrazione cattolica in Giappone [32].

---

[27] V. infra p. 290 ss. di questo stesso capitolo.

[28] *Mixt.* V, 401, 417, 420.

[29] I quattro monfortani che compaiono nel catalogo dell'ag. '58 del collegio di Messina sono Angelo Sibilla, Nicolò Pullicino, Oliviero Comenale e Stefano Tucci: *Sic.* 59, 73, 74, 81-82; *Quadr.* V, 374.

[30] La lista di questi 15 candidati ammessi in Roma il 6 maggio '59 (*Rom.* 170, 30-31) in *Hist. Soc.* 175, 35. Il futuro missionario delle isole Molucche, il calabrese Bernardino Ferrario, chiedendo nel '59 di esser inviato alle Indie, ricordava in particolare il p. Bobadilla « come per aver d'esso havuto cognitione della Compagnia. Et spinto da li soi esempi (mentre fu vicario della nostra patria) il Signore mi concesse desiderar quel ch'hora m'ha concesso »: *Ital.* 114, 186.

[31] Se ne parla in *FN* I, 544, 574-76 (Petroni); MI, *Epp.* X, 152; XI, 136, 137, 574; *Chron.* VI, 7, 99s (Androzzi). Dei tre Coudret, rimasero in Compagnia Annibale e Ludovico; Claudio venne meno ai suoi propositi (MI, *Epp.* III, 584). Sulla vocazione di Domenico Maggiori e dei tre figli v. MI, *Epp.* IX, 673; *Chron.* VI, 203. Dei fratelli Reggio c'informa pure il *Chron.* III, 199, 215; V, 202.

[32] Su Girolamo e Vincenzo Reggio v. *Sic.* 59, 95v, 144; *Quadr.* VI, 498. Dei Cortesono, oltre Girolamo (*Ital.* 61, 338) e Giuseppe (*Rom.* 170, 26), furono ammessi anche Paolo e Ottaviano (*Salm.* I, 410-11). Pare, tuttavia, che i due ultimi abbandonassero presto il proposito di

Singolare il caso di due famiglie di Lentini, in Sicilia: quelle del benestante Giovanni Antonio Oliviero e del clinico Antonio Sardo. Il primo, sistemata la moglie in un monastero, entrava nel noviziato palermitano con tre figli, ai quali dieci anni dopo doveva lasciare un altro nobile esempio, immolandosi al servizio degli appestati nel contagio del 1572 [33]. Anche il Sardo, medico « dei più segnalati nel regno » [34], fattosi precedere nella Compagnia dai suoi primi due figli, Benedetto e Marco Antonio, avrebbe voluto nel 1563, quarantacinquenne, raggiungerli con altri due, Mario e Francesco, dato che la moglie era incline a seguire, da parte sua, la figlia in convento. La minore età di tre suoi figli non gli permise di attuare così presto il suo sogno; ma, dopo aver avviato anche il terzo e il quarto di questi, ricevuti nel 1565 a Messina, e sistemate le due donne nel monastero di S. Michele della stessa città, prese anche lui la via del noviziato alcuni anni dopo, già sacerdote, e chiuse i suoi giorni nel 1592, anche nella tomba preceduto dai figli [35].

Sotto il profilo sociale i novizi provengono dai ceti più disparati, con prevalenza dei medi (impiegati, commercianti, piccoli possidenti di provincia). Numerosi affluiscono anche dalle classi meno abbienti. Nel 1564, rispondendo a una campagna libellistica inscenata a Roma da qualche membro influente del clero, che rinfacciava ai gesuiti di rigettare i candidati poveri, Nadal sfidava a una verifica statistica, che, secondo un suo calcolo approssimativo ma vicino alla realtà, avrebbe dato il rapporto, tra reclute ricche e povere, di uno a cinquanta [36].

L'asserzione categorica di Nadal — che non va però intesa nel senso di povertà indigente — è una delle più qualificate, provenendo da un teste parlante per esperienza diretta in materia. Infatti, durante le sue ripetute visite alle province europee dell'ordine (1555-1556, 1561-1562, 1566, 1568), ebbe occasione d'informarsi minutamente sulle condizioni particolari dei singoli gesuiti con i quali veniva a contatto, mediante un questionario, cui gli interessati dovevano rispondere per scritto, circa la patria, la nascita, la famiglia, gli studi compiuti, le inclinazioni, etc.

Oltre ai risultati di questa inchiesta, fortunatamente pervenutici [37], abbiamo una spia non meno sicura per quanto riguarda l'Italia: il *Liber novi-*

---

continuare. I tre Amodei erano: Curzio (*Rom. 170*, 21), Fabio (*Hist. Soc. 175*, 16) e Lorenzo (*Ital. 119*, 246). Su Flaminio e Paolo Comitoli v. *Ital. 61*, 84v; *Hist. Soc. 175*, 113. Quanto alla vocazione di Organtino Gnecchi Soldi (su di lui v. J. F. SCHÜTTE SI, *Valignanos Missionsgrundsätze* II/2, Roma 1958, p. 129-61) e dei fratelli, Giovanni Antonio e Giovanni Battista, v. *Chron.* VI, 201.

[33] In prop. v. la lett. di Giovanni Ant. Oliviero (Messina 10.11.64) al Laínez, *Ital. 125*, 145; sulla sua morte v. ALBERTI 329.

[34] *Ital. 123*, 341.

[35] Sulla vocazione del Sardo v. le lett. di Antonio Sardo (10.9.63 e 29.11.64) al Laínez, *Ital. 123*, 172; *Ital. 125*, 171 e cf. pure Domènech (7.12.63) al Laínez, *Ital. 123*, 341-42. Inoltre AGUILERA I, 312.

[36] *Nadal* IV, 160.

[37] Sono i *Responsa ad interrogationes P. Nadal* (4 voll.) in FG *Manuscripta* 77, I-IV. (In prop. v. la descrizione di questi volumi in MHSI, *Monumenta antiquae Floridae* 103*-104*). L'interesse della storiografia moderna per gli studi di sociologia religiosa fa di questa raccolta, che è una vasta indagine sullo stato del personale gesuitico negli anni 1556-1568 (quasi 1500 soggetti interrogati), un documento di grande importanza non ancora sfruttato per uno studio d'insieme.

*tiorum* della casa professa di Roma [38]. Questo vecchio registro svela l'appartenenza di famiglia dei candidati, non direttamente, come i *Responsa* nadaliani, ma indirettamente, mediante i cenni sugli effetti personali che ognuno degli ammessi porta con sé, compresa la lista dei libri e degli autori che li hanno accompagnati durante gli studi umanistici, nonché dei testi spirituali che ne hanno nutrito la pietà nel periodo dell'attesa e della maturazione vocazionale. Ci si configura così la fisionomia del noviziato romano nel decennio rotante intorno al 1560: prescindendo dagli elementi stranieri, quello italiano appartiene a famiglie ordinariamente numerose e principalmente ai differenti strati del ceto medio.

Il fenomeno si spiega con l'accennata interdipendenza tra noviziato e collegi, dove la gratuità dell'insegnamento consentiva a molti, che non ne avevano i mezzi, di seguire gli studi e aspirare a una carriera [39]. Si dava perciò il caso che il noviziato fosse un riflesso dei collegi. A Palermo, per esempio, dove il collegio è frequentato in prevalenza dall'aristocrazia, anche i novizi sono « ben nati et anche di nobil sangue » [40]. In questi anni, infatti, rampolli di famiglie influenti palermitane abbracciavano lo stato religioso nella Compagnia, come Ludovico Mansone, i sopra ricordati altri due di casa Reggio, imparentata con i D'Afflitto [41], uno dei cui membri aveva, qualche anno prima, preso la stessa via. In Sicilia questo fenomeno si avverte anche a Catania, dove due della potente famiglia dei Paternò, Ferdinando ed Eustachio [42], si arruolano tra i gesuiti; a Messina, con la vocazione di Mariano Settineri [43]. Tra le reclute dagli studi universitari già avviati parecchi sono membri di famiglie socialmente assai distinte: i Beringucci, i Maselli, Giov. Nicolò Notari, Giov. Cola Pedilongo, per citarne alcuni, sono del numero. La vocazione alla Compagnia è, in genere, assai rispettata: sintomatico il fatto che taluni aspiranti, pur essendo di condizione assai agiata, scelgono il grado di semplici coadiutori temporali: come Cesare Lanza, appartenente a uno dei più nobili casati palermitani, o il lentinese Giovanni Luca La Ferla, procuratore della gran corte. I gesuiti in questo momento sono visti, nell'isola, come il baluardo della Chiesa [44].

## 4. Le defezioni

L'incremento degli acquisti trovava parziale scompenso nelle morti e nelle defezioni. Era usura inevitabile, e prevista già dal fondatore, che contava su un terzo di riusciti e due di eliminati [1]. L'emorragia — più o meno acuta a seconda dei tempi e dei luoghi — fu un fatto normale, sia

[38] *Rom. 170*, ff. 108.

[39] La constatazione era stata già fatta dal primo storico della Compagnia, l'Orlandini lib. VI nn. 65-68. Il fenomeno era generale e, con effetti analoghi, si verificava in questo periodo o quasi, anche altrove. V. in prop. le interessanti deduzioni di Fr. de Dainville, *Le recrutement du noviciat toulousain des Jésuites de 1571 à 1586*, Revue d'hist. de l'Eglise de France 42 (1956) 48-55. [40] *Quadr.* VII, 482. [41] *Chron.* VI, 286, 289. [42] *Sic. 59*, 105v. [43] *Rom. 170*, 41v. [44] *Sic. 59*, 138; *Quadr.* VII, 677; cf. pure ib. 680.

[1] Nel 1542 il santo scriveva a Simone Rodrigues: « de sesanta que anden por los estudios no será poco que sean veynte para la Compañía »: MI, *Epp.* I, 208.

nel primo che nel secondo generalato [2]. Il centro vi ravvisava un naturale processo selettivo : non tutti potevano esser capaci di reggere a una « vocazione tanto alta » [3] e poi occorreva mettere in conto le infermità e le tentazioni; per cui s'imponeva la pazienza e « pigliar le dure con le mature », come scriveva il segretario, abituato a maneggiar le liste degli eliminandi, a Domènech, particolarmente apprensibile in siffatti fallimenti [4]. Né diversamente reagisce Salmerón, durante le sue mansioni vicariali, di fronte a qualche caso più clamoroso. Per lui non fa meraviglia che « fra tanti, escano alcuni Giudi e falsi fratelli »; vuol dire che « il mare gitta il corpo morto ». Egli continua a sperare nei giovani e nella scuola, anche se questa persiste a far le sue vittime [5].

La fiducia salmeroniana difficilmente lascia intravedere le dimensioni del fenomeno, certamente notevole e progrediente con l'aumento delle reclute. Sarebbe interessante poter offrire, per il periodo che ci occupa, statistiche relativamente vicine alla realtà; ma la frammentarietà dei cataloghi pervenutici e gli accenni della corrispondenza ufficiale non consentono che calcoli approssimativi. Rivelatore al riguardo l'indice delle defezioni relativo ad alcuni centri di formazione giovanile, come Loreto, noviziato insieme e studentato: in meno di un biennio, dal 17 ottobre 1557 al 10 giugno 1559, su una comunità oscillante tra i 40 e i 50 soggetti, sono circa una ventina gli studenti che o vengono meno ai propositi o sono spediti con Dio, come allora si diceva [6]. Lo stesso, sia pure in scala ridotta, capita altrove: come a Messina, dove, nello spazio di pochi giorni, si registrano defezioni che impensieriscono la curia [7].

La cosa è spiegabile finché si tratta di dimessi in regola: cresciuta, con l'incremento degli afflussi, la possibilità di scelta, la Compagnia stringe la mano con quelli che, alle prime prove, non hanno dato sufficienti garanzie di riuscita [8]. Tanto più se sono sacerdoti, dai quali non si può attendere una nuova formazione. Quindi o per difetto di doti morali, o per inettitudine allo studio, o per cattiva salute, si dimettono facilmente dall'ordine [9].

Non si tratta solo di dimessi: una buona quantità di giovani fugge addirittura. A periodi il fenomeno sembra assumere carattere quasi endemico. Così ad Argenta il 1557, nel giro di pochi mesi, tre sono i fuggitivi: un certo Guglielmo francese, che prima arraffa quanto più può di capi di biancheria;

---

[2] Per i tempi ignaziani v. il *Memoriale* di Câmara (*FN* I, 721-22 e Indice sub voce *Dimissi*) e *FN* III, 623-24.

[3] *Lain.* III, 306. [4] Lett. 11.6.59, *Ital. 62*, 3v.

[5] Salmerón (14.12.61) a B. Palmio, *Ital. 63*, 267v.

[6] Numerosi esempi e nominativi nella coeva corrispondenza tra Roma e Loreto, *Ital. 61*, 7v, 35v, 59v, 115v, 137v, 144v, 167, 169, 215, 219, 225, 310, 368, 497v. Sulla consistenza numerica del coll. di Loreto in questo periodo v. i cataloghi in *Rom. 78b*, 136-37, 139-41.

[7] Polanco (30.7.59) a Domènech, *Ital. 62*, 52.

[8] « Poiché ci manda tanti Dio N.S., pare che sia la volontà sua che si usi delecto, et che si ritengano quelli che si ritrovano buoni per l'instituto nostro, et gli altri non tali si mandino fuora, acciò cerchino altro modo di servire, e diano luogo ad altri migliori per il fin che pretende la Compagnia nostra »: Polanco (22.6.60) a O. Manareo, *Ital. 62*, 282.

[9] Numerosa la lista dei sacerdoti dimessi. Esempi principali: Venanzio Serronio, Apollonio Ruffo, Angelo Dulcetto, Vitantonio Ripa, Giov. B. Passeri, Gaspare Groppillo, Francesco Diaz, Pasquale Abio, Domenico Palanca, Francesco Zabarella, Giov. Ant. Viti, Martino Marrhe, Girolamo Galvanelli, Marsilio Ulloa, Baldassarre Mello, Luca Villano.

tale Claudio Forget, che poco dopo ricompare sotto i panni del soldato e « molti vanno a vederlo alla hosteria come se andassero al giubileo »; terzo il leodiense Nicolò Novafabrica [10]. Sempre nello stesso anno fugge da Bologna il giovane professore Girolamo Senese, dopo essersi rifiutato di rinnovare i voti, cerimonia che qualifica di « novità spagnolesca »; da Modena il coadiutore Simone lucchese, portandosi « assai robe »; da Firenze due studenti: il veneziano Luigi Zorzi e lo spagnolo Alfonso Alemán, quest'ultimo per entrare tra gli zoccolanti di Arezzo; da Genova lo scolastico Agostino Sifredo e il coadiutore Pietro, entrambi già con i voti; due da Ferrara: i francesi Giovanni Cantin e Francesco Hugon [11]. Per l'anno 1558 si segnala, ancora da Ferrara, la fuga del coadiutore Michele portoghese; e dei fiorentini Cosimo e Giacomo; da Loreto quella dell'inglese Tommaso Nagdale e dello studente boemo a nome Giorgio. In quest'ultima città episodi del genere devono essere stati piuttosto frequenti, se da Roma si sentiva il bisogno di richiamarvi particolare attenzione non immune da allarme [12].

Anche per gli anni successivi il carteggio offre abbondante materia, mettendo in luce un avvilente particolare: soprattutto nei piccoli collegi la tentazione di prendere il largo si associa non di raro a qualche sopralluogo alla cassa domestica. A Venezia, per esempio, nel gennaio del 1560 lo scolastico Antonio Riva, che funge da ministro, mentre la comunità assiste in chiesa alla predica, si appropria dei 117 scudi d'oro che tiene nella cassetta e si eclissa. Eppure una settimana prima il rettore Helmi lo trovava un « angelo » [13]. Persino nella casa professa di Roma un certo Prospero urbinate, entrato nella Compagnia « per rubare con qualche comodità », ruppe diverse casse, impadronendosi del denaro e di quanto poté trovare, e poi fuggì in abito religioso. Subito fu irradiata una circolare ai rettori perché stessero in guardia dal malfido, di cui si fissava un'efficace segnaletica come per i fuorilegge: « alto di corpo e senza barba, con certi occhi che guardano in traverso, più presto magro che grasso. Sarebbe buona opera farlo castigare » [14].

La storia dei fuggiaschi è, spesso, storia di autentici avventurieri che si celano anche sotto la veste del prete: come quest'altra, che, a qualche mese dalla vicenda di Prospero, obbliga il segretario a scrivere una nuova grida per uso interno. Un sacerdote napoletano, « lungo, brunetto e buono architetto », scappato da Loreto, andava in giro a predicare e questuare spacciandosi per uomo della Compagnia. Giunse persino a mostrare a gesuiti di Forlì una patente falsa, fatta di sua mano e munita di un sigillo asportato

[10] Lett. di G. B. Velati (18.1.57) al Laínez, *Ital. 107*, 105-106.

[11] V. lett. di Fr. Palmio (3.2.57) e Giov. B. Velati (23.7.57) al Laínez, *Ital. 107*, 174 e *Ital. 109*, 93. V. inoltre le lett. da Ferrara (12.2.57) *Ital. 107*, 217; Firenze (19.8.57) *Ital. 109*, 192; Genova (27.7.57) ib. 26; Modena (23.7.57) ib. 93.

[12] *Ital. 111*, 59; *Ital. 112*, 67 e 171. « Vedendo però tanto frequenti le partite di alcuni nostri di Loreto *hospite insalutato*, ci fa dubitare se vi fosse per ventura alcuno che dessi aiuto o loco alli tali, uscendosi costoro senza che si trovi pur vestigio né alla porta né altrove di loro. V.R. usi qualche diligenza in ciò et l'avvenire dia qualche buon ordine, acciò removendosi la commodità, se li togliesse insieme l'effetto, che finalmente è d'haver compassione a questi huomini, che così facilmente si danno per preda a ciò che li propri affetti gli rappresentano »: Polanco (4.6.58) al rettore O. Manareo, *Ital. 61*, 167.

[13] *Ital. 116*, 19. [14] Polanco (3.5.61), *Ital. 63*, 135v.

da altra scrittura. Anche per lui Polanco invocava « un buon castigo, che servisse per esempio a tutti li posteri che ardissero di fare cosa sì indegna » [15].

Volendo ora precisare le cause essenziali del fenomeno, per prima si affaccia quella, assai pertinentemente puntualizzata nei suoi *Dialoghi* da Ribadeneira: la scarsa conoscenza e assimilazione delle Costituzioni [16]. Quanti infatti, nei primi anni del governo di Laínez, poterono averne il testo per le mani? Fu solo dalla fine del 1558 che se ne distribuirono le prime copie a stampa e solo negli ultimi anni del suo mandato se ne iniziò l'esegesi nelle singole case. Parecchie insufficienze registrate nel funzionamento dei vari organi della Compagnia — come noterà più tardi Mercuriano [17] — si devono, più che a rilassamento, al fatto che l'ordine non ha ancora trovato quell'equilibrio che solo poteva venire dall'attuazione di tutte le esigenze statutarie. Si tratta, insomma, di un processo di assestamento, che richiederà ancora anni; e soltanto chi non avverte questa crisi propria di ogni crescenza griderà allo scadimento di fervore.

Inoltre la formazione dei primi decenni avveniva, per così dire, all'aria aperta: il noviziato vero e proprio durava giusto il tempo necessario per le cosiddette prove o esperimenti; dopo pochi mesi il candidato veniva messo a contatto con la dura vita quotidiana dei piccoli collegi e là doveva imparare a far da sé. L'esperimento poteva riuscire, ma nel caso di gente matura, con dietro una propria esperienza di vita, e se dotata di talenti indiscussi. Laínez la preferiva: « datemi persone che habbino praticato il mondo — confidava —, perché tali son buoni per noi ». L'esperienza gli aveva insegnato che « in quindici giorni capivano più di quel che altri in molti anni » [18].

Formazione, dunque, adatta a elementi pronti già per dare più che ricevere: essa supponeva il gruppo scelto. Ma per i giovani inesperti e mancanti di un proprio mondo interiore quel breve e rude tirocinio non era certo bastevole a creare una mentalità nuova, il senso della responsabilità. E qui entrava in gioco il fiuto del superiore preposto al vaglio degli aspiranti: « porta e chiave di tutto quest'affare », come ammoniva Ribadeneira. Il quale giudicava indispensabile « tener la briglia stretta », per non far incetta di « gente inutile e sprovveduta », consistendo il bene della Compagnia non « in esser... molti, ma piuttosto in esser... buoni » [19]. Purtroppo non sempre, soprattutto alla periferia, si fu fedeli alla consegna né si diede prova di intuito psicologico. Talvolta anzi ebbe luogo un vero « compelle intrare », che attirò critiche su Gabriele Cocchi, su Bobadilla (questi di

---

[15] Polanco (5.7.61) a B. Palmio, ib. 182v.

[16] « Se succedono alcune cose laboriose e difficoltose nel governo, la cagione è il non osservarsi appieno e alla lettera le nostre Costituzioni: le quali, quanto più io leggo, tanto più mi stupisco della luce che Dio N.S. diè al nostro santo fondatore per comprendere et abbracciare quel che tocca al nostro istituto... E così mi rallegro in estremo quando veggo alcuni dei nostri studiosi di sapere e di leggere le nostre Costituzioni. E credo che questo è gran mezzo per la perseveranza della quale parliamo »: FG *Mss. 67*, 96v-97r; *Mss. 46*, p. 154-55.

[17] [Dicere solebat] « Societatem magis forma quam reformatione egere, quandoquidem nondum ad plenissimum actum erat deducta in suo instituto »: *Vita P. Everardi Mercuriani* in *Vitae 26*, 29. [18] AHSI 14 (1945) 120.

[19] *Diálogos* cit. in FG *Mss. 67*, 98v; *Mss. 46*, 155-56.

colpo, nel 1559, invia a Roma 15 valtellinesi), su Manareo [20]. Era naturale che una buona metà fallisse prima ancora del traguardo.

Sulle defezioni poi dei prudentemente reclutati giocavano altri fattori. Anzitutto la carenza di specifiche guide formative, ossia di maestri dei novizi: « sentinella della Compagnia » [21], secondo la definizione di Ribadeneira. I quadri erano quelli che erano e la scelta dei formatori spirituali era strettamente condizionata dai bisogni e dalle disponibilità. Perciò le giovani reclute in gran parte dei casi dovevano terminare il tirocinio proprio sul campo di lavoro offerto dai piccoli collegi: ripiego che chiedeva troppo — non per nulla la vita in siffatti impianti era paragonata a una preparazione per le Indie — e offriva troppo poco. Ognuno doveva fare per dieci, come ammetteva Benedetto Palmio [22]. D'altra parte i superiori, anche i meglio intenzionati, assorbiti dalle preoccupazioni del pane quotidiano da assicurare alla comunità, dovevano mantener vivi i contatti con il mondo esterno; e quest'urgenza li costringeva spesso a lasciar che i giovani facessero da sé, in una libertà sproporzionata alla loro esperienza. In tali condizioni di vita dura e di grandi privazioni i meno dotati di personalità erano fortemente tentati di scoraggiamento e si tiravano indietro; gli altri, al contrario, potevano trovar incentivo a un'eccessiva intraprendenza che li sviava verso altre mete, non esclusa quella di una brillante carriera nel mondo. Soccombettero per insopportazione dei disagi, ad esempio, Michele Vopisco, destinato a inaugurare i corsi di retorica a Mondovì, Antonio Veneziano — il futuro poeta monrealese — fuggito dal collegio di Padova e, più tardi, il messinese Giovanni Antonio Viperano.

Più rara la seduzione della vita contemplativa: nel qual caso le dimissioni vengono accordate più facilmente, a condizione di passare ad altro ordine religioso. Quasi sempre l'esperimento fallisce. Durante il generalato lainaino l'episodio più rilevante è quello del p. Vitantonio Ripa, originario di Bitonto, il quale, dopo aver trascorso alcuni anni in Sicilia, fu chiamato a Roma e nella primavera del 1558 inviato con mansioni di confessore a Tivoli, dove rimase solo alcuni mesi, per essere trasferito a Loreto. Era stato uomo esemplare e devoto; ma già sin da Messina si sottolineava la sua tendenza alla vita solitaria e di preghiera. Quell'appartarsi — si vide poi — proveniva da turbamenti interni di natura sessuale, che alterarono la sua psicologia e che il paziente credette di poter frenare dandosi alla vita anacoretica [23]. Chiese pertanto di passare a Camaldoli e finalmente ottenne di entrare nel cenobio di Fratta (Perugia), che gli parve il « paradiso » [24]. Nella nuova religione il p. Modesto (era il nome assunto dal Ripa) si mostrò un « veterano »; ma presto si stancò e, lasciato l'eremo, scese a Perugia, dove prese l'abito di s. Benedetto. Non durò più del periodo di noviziato, passando

[20] Polanco (3.12.58) a P. Rodinò, *Ital.* 61, 350; Palmio (21.6-13.7-21.8-60) a Laínez, *Ital. 116*, 115, 138, 139, 180; *Bobad.* 278, 282-83.

[21] *Diálogos* cit. *Mss. 67*, 100v; *Mss. 46*, 159.

[22] Palmio (5.9.61) a Laínez, *Ital. 118*, 398.

[23] V. in prop. le lett. di Polanco (22.8 e 8.9.58) a lui dirette in Tivoli, *Ital. 61*, 222 e 234.

[24] Alcuni mesi dopo ebbe una visita di Ribadeneira, di passaggio per Perugia, e del rettore Giov. Nicolò Notari: è narrata dallo stesso Ribadeneira nei *Diálogos* cit. in FG *Mss. 67*, 83v-85v; *Mss. 46*, 130-133.

al monastero romano di S. Stefano Rotondo dei monaci di s. Paolo primo eremita. « E per esser sempre a sé stesso somigliante e costante nella sua incostanza », ci informa Ribadeneira, anche lì rimase poco e manifestò l'intenzione di passare alla Certosa. Invece si diede a servire in un ospedale e da allora si perdono le tracce di questo eterno scontento [25].

Di non minore insidia, per gli acerbi e non perfettamente vagliati, il richiamo della famiglia. Le sue vittime erano, ovviamente, più numerose in proporzione dell'età. Una circostanza agevolava le perdite in tal campo: l'invio dei malati a respirare l'aria nativa: rimedio principe, giusta gl'insegnamenti della medicina del tempo. Molti infatti, una volta guariti, non ritornavano alla comunità. Fatti avvenuti già sotto s. Ignazio avevano aperto gli occhi a una maggiore prudenza [26]; ma non fu possibile eliminare l'inconveniente. Il caso più clamoroso fu quello di Ottaviano Cesare, la cui contrastatissima vocazione aveva strenuamente impegnato il fondatore. Caduto infermo e inviato a Napoli tra i suoi, il giovane si arrendeva alle carezze materne e, sotto pretesto che la salute non gli consentiva di servire nella Compagnia, il 31 maggio 1556 chiedeva il proscioglimento dai voti [27]. Il santo non rispose, ma l'affare non terminò lì e furono grane per il successore Laínez, assediato ora anche dal padre di Ottaviano, il signor Colapietro, segretario del duca di Monteleone. Si ricorse persino a potentati. Laínez, irremovibile, suggerisce al giovane di abbracciare la regola benedettina o di altra religione osservante e richiama i genitori a « pentirsi del danno che han fatto a questa povera anima » e a cercare « per tutte le vie dolci e brusche ridurre questa povera pecorella al suo ovile » [28]. Colapietro mette allora sotto accusa i padri del collegio di Napoli, che hanno deviato, secondo lui, un ragazzo ancora immaturo. Contro certo proselitismo egli è severo e si avvale, per condannarlo, dell'autorità di Bobadilla, di cui cita testualmente un passo dello *Speculum de conscientia* contro i cacciatori di vocazioni [29]. Finalmente, in seguito all'intervento personale del duca, il generale decise di « stendersi » quanto era in suo potere, e diede mandato a Salmerón di licenziar Ottaviano dalla Compagnia, perché ormai giudicato non più atto: con ciò rimaneva anche sciolto dall'obbligo dei voti [30].

---

[25] 86v-87; 135-36.

[26] Scriveva Polanco a proposito di un certo Francesco Mancini: « non facile plantas novas ad patriam esse transferendas, donec in vocatione sua radices egerint »: *Chron.* IV, 176.

[27] *Mixt.* V, 337-38. Sul caso Cesare v. H. STOECKIUS, *Ottaviano Cesare, ein Rechtsstreit zwischen Gesellschaft Jesu und Elternhaus*, Heidelberg 1914 (= Sitzungsbericht der Heidelberger Akademie der Wissenschaften); H. RAHNER, *Ignatius von Loyola. Briefwechsel mit Frauen* (Freiburg im Br. 1956) 461-66; F. ROUSTANG SI, « *Qui ne hait son père et sa mère...* », Christus 5 (1958) 93-111.

[28] *Salm.* I, 629, 633-34.

[29] « Tales sunt hodie quidam religiosi qui gloria et ambitione deducunt, immo saepe seducunt, iuvenes ut illorum ordinem et regulam profiteantur, parum aut nihil attendentes an illis expediat an non, et facti sunt magis hipocritae quam illi, quando talis regula illorum conscientiam non satis induit »: lett. (Bruxelles 4.1.58) a Laínez, *Germ. 186*, 3. Lo scritto bobadilliano citato dal Cesare è, a quanto pare, perduto. Uno *Speculum christianae conscientiae* in tre libri è elencato dal p. Camerota nel minuto inventario degli scritti del Bobadilla trovati dopo la sua morte. Cf. *Bobad.* 667 n. 13, 677 n. 66.

[30] V. la lett. del duca di Monteleone in *Lain.* III, 594 e la risposta del generale (30.10.58) in *Ital. 61*, 312v; *Salm.* I, 252. In una precedente del 16 ott. diretta a Salmerón, Polanco precisava: « Nostro Padre rimette liberamente alla R.V. che possa far quello che li parerà: di li-

Le pressioni di Laínez per il ritorno di Ottaviano « all'ovile » non devono stupire, ove si pensi alla facilità con cui in quel tempo si procedeva alla riammissione nei casi di diserzioni non sufficientemente motivate. Eppure una esperienza collaudata sin dal tempo del fondatore avrebbe dovuto aprir gli occhi sull'instabilità di siffatti ritorni, solitamente conclusi dal definitivo abbandono [31]. Durante il secondo generalato il giovane veneziano Luigi Zorzi fugge dal collegio di Firenze, è riammesso poco dopo, ma in Ferrara torna a defezionare; due volte perfuga fu pure Giovanni Olivella [32]; ben quattro fughe segnano il primato di Salvatore Lencio.

Era costui un giovane professore del collegio di Bologna. Scappato nell'estate del 1556 e riaccolto, prima che scadesse l'anno ripeté il suo gesto. Pentito, andò a bussare alla porta del prevosto di S. Barnaba a Milano, amico della Compagnia, sollecitandone l'intercessione. Scrisse pure direttamente a Laínez, implorando perdono. Roma tenne duro, prosciogliendolo dai voti; ma nel febbraio dell'anno seguente, per la debolezza del suo rettore cui si era rivolto e per l'intervento della gentildonna Margherita Giglio, era di nuovo in comunità a Bologna. Dopo tre anni, nel corso del 1560, si eclissava per la terza volta in compagnia di un altro maestro del collegio, bravo latinista: Sebastiano Megense, oriundo di Nant-le-Grand. Incapaci di sopportare la clausura ma insieme di godere le libertà, i due si recarono a Parigi, per porre il problema della loro riammissione all'angelico Broët, provinciale, che, nonostante il richiamo alla prudenza da parte di Roma, lasciato arbitro della decisione si lasciò commuovere dalle loro promesse e li riammise. Di uno dovette presto pentirsi, perché inviato, dopo sei mesi di prova, a Billom non giunse mai a destinazione; l'altro la durò ancora per una decina di anni, riservando a Borgia di occuparsi della sua ultima evasione avvenuta a Loreto nel 1570 [33].

Con questi inquieti si ripiegava, a volte, sull'esclaustrazione temporanea, nella speranza di un ripensamento [34]; ma era rimedio peggiore del male e si finiva sempre per licenziare con regolari dimissioni. Alcuni casi poi, rimasti sospesi per anni, creavano seri problemi di coscienza, dando ragione a Domènech, il cui avviso era che siffatti individui dovessero, fin dalle prime mosse, esser lasciati andare per i fatti loro [35].

---

centiare Ottavio o non; et licentiandolo, restarà absoluto delli voti; ché noi non havemo altra podestà d'absolvere se non questa di licentiare dalla Compagnia, perché così cessa l'obligo delli voti, essendo semplici et conditionati, come sono, cioè ligano in tanto che la Compagnia vorrà tenerli »: *Ital. 61*, 291v. Cit. pure in *Salm.* I, 319 dove erroneamente la data dell'ott. '59.

[31] *Chron.* VI, 289. [32] V. *Ital. 61*, 22v; *Ital. 63*, 266; *Lain.* VI, 229. Per l'Olivella: *Lain.* VI, 479- 80, 503-504.

[33] MI, *Epp.* XII, 108, 191; *Lain.* I, 60, 610; II, 166-67, 610-11; *Broët* 147; *Borgia* V, 301, 312. Cf. pure il *curriculum vitae* del Lencio in *Responsa ad interrogationes P. Nadal* in FG *Mss. 77/IV*, 437.

[34] *Instit. 51*, 109 n. 430; 119v n. 502. Fu adottata, per esempio, nei confronti di Antonio Veneziano (*Ital. 64*, 344v; cf. pure 165v dove notizie sulla sua fuga da Padova), che poi fu assolto dai voti nel luglio '71: *Ital. 68*, 248.

[35] Fu il caso del p. Giov. B. Passeri da Brescia che, uscito nel '57, fu prosciolto dai voti solo nel giugno '80 (*Hist. Soc. 54*, 4v). V. il pensiero di Domènech sui fuggitivi nella sua lett. (5.6.63) al Borgia, *Ital. 123*, 3v.

## II. VOCAZIONI RAPPRESENTATIVE

Gli scompensi dovuti alle diserzioni, motivate o meno, e addirittura alle fughe, sono largamente bilanciati da acquisti di eccezione, affluenti dalle più svariate contrade italiane. Alcuni di loro portano nomi che contano tuttora; di altri rimane il ricordo sepolto nei vecchi in folio, accessibili ormai soltanto agli iniziati. È il caso per esempio del palermitano Carminata, del catanese Colnago, del piemontese Rossignoli.

### 1. Giovanni B. Carminata, Bernardo Colnago, Bernardino Rossignoli

Giovanni Battista Carminata, annoverato da Giulio Cesare Cordara tra le figure più rappresentative della sua generazione, dopo una fortunata carriera oratoria, nel 1557 verrà posto alla guida della Sicula, prima come vice e poi come titolare. Da quest'inizio si svilupperà un sorprendente itinerario amministrativo, che lo porterà visitatore in Polonia e a Venezia, poi provinciale di Sicilia per la seconda volta, vice assistente d'Italia per un biennio, provinciale della Romana, e, per la terza volta, della Sicula, della quale fu detto, a giusto titolo, « quasi parens »[1].

Quest'uomo franco e deciso, che le prime esperienze di governo dipingono aspro e scostante[2], ebbe un avvio religioso proprio di un tutt'altro temperamento. Singolari, infatti, le vicende della sua vocazione[3]. Era stato tra i primi a iscriversi alla scuola del collegio di Palermo, dove studiò grammatica con Giovenale Botero, umanità con Giovanni Batt. Roger, retorica con Ribadeneira. Novizio nel 1553, dopo sei mesi era fuori, vinto dall'amore per la madre. Pentito, volle rimediare e s'imbarcò clandestinamente alla volta di Napoli, per chiedere la riammissione; ma dopo due giorni riemersero le titubanze e, senza nemmeno presentarsi ai padri, si affrettò a rientrare nell'isola. Tentò ancora un altro viaggio di vocazione, questa volta a Messina: anche lì, dopo aver dormito una notte in collegio, rifece la via di Palermo. Nel frattempo sant'Ignazio, informato di queste alternanze di propositi e di abbandoni, lo sottoponeva a una lunga quarantena[4], mentre il giovane palermitano proseguiva i suoi studi in collegio. Fu prova salutare e quando, nel settembre 1556, varcava la soglia del noviziato, era definitivamente trasformato e i superiori potevano asserire: « con difficoltà si potrebbe trovare un altro della medesima età (contava allora 20 anni) simile così in lettere come in buoni costumi »[5]. Il suo caso, per ammissione del cauto Polanco, era una eccezionale smentita alla tesi sulla impossibilità di perseveranza dei riammessi[6].

---

[1] Cordara lib. IV, 18. Sulla carriera del Carminata v. pure Aguilera I, 186, 190, 216, 237, 266, 280, II, 83-109.

[2] V. *Ital. 144*, 251; *Ital. 146*, 26, 221; *Sic. 1*, 14; AHSI 17 (1948) 159.

[3] Già vecchio, il Carminata fissò per scritto i particolari delle sue tergiversazioni giovanili: Palermo, Bibl. Naz., V. A 8; *Sic. 183*, 468.

[4] MI, *Epp.* XII, 38; *Chron.* III, 213. [5] *Quadr.* V, 556. [6] *Chron.* VI, 289-90.

Non conobbe invece queste esitazioni Marc'Antonio Colnago [7], quando nel maggio 1563 decideva di entrare nella Compagnia. Diciottenne, aveva compiuto i suoi studi umanistici e attendeva alla filosofia [8]. La sua vocazione era maturata in un clima di opposizioni familiari. Sia il padre, Giovanni Antonio, milanese di nascita ma residente a Catania, come la madre Margherita Bolani contavano molto su questo figlio, ma per una carriera terrena che desse lustro alla casa anche sul piano economico. Avvicinandosi per il giovane il momento di attuare il suo proposito, la resistenza del padre assunse toni sempre più decisi. Un giorno a tavola fu quasi sul punto di menar le mani, come risposta a una secca affermazione del figlio: « Da Dio ho avuto l'anima e l'essere; da voi questa carne e le vesti; la carne non posso rendervela; le vesti, se le volete, prendetevele » [9]. Poi si rivolse anche al duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, di passaggio allora per Catania [10], ma senza risultato; inseguì anche il figlio a Messina, dove nel frattempo Marc'Antonio si era trasferito insieme al padre Ribadeneira; tutto fu inutile. Si separò dal figlio imprecando e maledicendolo [11].

Da questo momento Marc'Antonio, chiamatosi Bernardo, seguirà una traiettoria che pare destinarlo alla carriera del dotto: prima docente di lettere, dopo il sacerdozio professore di filosofia e teologia [12]. L'interruppe quasi bruscamente nel 1579, quando ancora insegnava a Napoli questa disciplina, per darsi alla predicazione, sviluppando liberamente il suo talento di uomo apostolico e la sua fisionomia di santo. Fisionomia, invero, alquanto originale, che gli creò una vasta popolarità in tutta la penisola. Idolatrato al di fuori, ma per le stesse ragioni molto discusso al di dentro, la taumaturgia del padre Bernardo e certo suo fare, che appariva strano, finirono per mettere in disagio i superiori dell'ordine che pensarono di

---

[7] Nome e date di nascita e di battesimo del Colnago sono riportati da un suo cugino carnale, don Girolamo Bolani, nella testimonianza resa il 10 apr. 1626. Il teste cita a parola le note di un diario di Antonio Colnago f. 3 dove « è scritto: A dì 15 di notte venendo li 16 ad hore 7 di notte di 7bre di mercordì, 4a Ind. 1545, mi fu nato un figlio maschio nominato Marco Antonio, che fu battezzato alla chiesa di S.ta Caterina di giorno di domenica di 20 di detto e lo compadre che lo portò alla chiesa fu l'honorabile m. Angelo da Catania; alla porta il nobilhuomo Antonio Macrì; allo fonte il magn.co Lorenzo Di Dio; lo parrino che lo battezzò fu il Rdo. Don Bartolo Firrito ». V. in APG D. 1. n° 2, *Processus catinensis*, p. 974, sul quale più avanti a n. 14.

[8] Di lui G. Domènech (23.7.63) scrive al Borgia: « Rescibióse también uno llamado Marco Antonio el qual, aunque no tenga ayuda de su padre, es mancebo de 18 años, buen humanista y dialéctico, y con buenos principios de filosofía, tenido por el mejor studiante de su profession de Catania... »: *Ital. 123*, 88. [9] Bolani nel *Processus* cit. p. 975.

[10] La presenza del Medinaceli a Catania nel maggio '63 è attestata anche da *Ribad.* I, 508.

[11] « El padre lo tomó muy fuerte al principio por la sperança que tenía puesta en su hijo, mostrando ser irremediable su dolor, y ansi él lo dezía quando les querían consolar. El Señor ha obrado en él de manera que ha scripto una letra donde le da mill bendicciones, donde antes le havía dado otras tantas maldicciones, no solamente en Catania, más aun aquí donde vino buscarlo »: Domènech (5.6.63) al Borgia, *Ital. 123*, 2.

[12] Della cultura umanistica del Colnago rimangono tuttora parecchie relique, in particolare le sue poesie latine e prose disperse in varie biblioteche d'Italia: Bologna, Bibl. dell'Archiginnasio, Ms.A.545; Modena, Bibl. Estense, Ms.α.S.2, 29; Messina, Bibl. Universitaria, Ms. F.V. 113. Dei suoi primissimi anni d'insegnamento letterario a Palermo si conservano le *Annotationes... in secundum et sextum Aeneidis Virgilii libros*, Palermo, Bibl. Comunale, 2. Qq A 19.

relegarlo, per un certo tempo, in una specie di ghetto a Roma [13]. Queste vicende non impedirono che dopo la sua morte se ne avviassero i processi per la beatificazione [14].

Diverso dal Colnago per origine, nascita e formazione, diverso fu pure per carattere e resa il suo coetaneo Bernardino Rossignoli. Entrambi ebbero in comune lo stesso ciclo storico della Compagnia: chiusero, infatti, quasi appaiati la loro vita religiosa, dopo averla iniziata nello stesso anno e nello stesso mese l'uno a Palermo, l'altro a Roma. Ma nella vita gesuitica del piemontese nessun eco di quei consensi popolari che costellano la movimentata esistenza del siciliano. È già molto se del mosaico della sua riusciamo a metter insieme alcuni tasselli. La carriera del Rossignoli, all'apparenza, è quella del gesuita normale, la cui maturità coincide con l'età biologica. Eppure rivela aspetti che non permettono di considerarlo figura di secondo piano [15]. Stando al suo necrologio, quando nel 1593 si radunò la quinta congregazione generale, che elesse ad assistente Ludovico Maselli [16], dallo stesso Clemente VIII, che quella assemblea aveva voluta, era stato fatto il nome, per tale carica, del provinciale di Milano Bernardino Rossignoli [17].

Le scarse notizie pervenuteci sulla genesi della sua vocazione tradiscono un temperamento riservato e deciso. Durante l'anno scolastico 1563 fre-

---

[13] Vi accenna apertamente qua e là il p. Acquaviva nella corrispondenza col provinciale e i superiori di Sicilia. V. *Sic. 3*, 433; *Sic. 4*, 115v, 127. Scrivendo a Fabrizio Rebiba il generale (21.8.159) dice chiaro: « V.S. può pensare che l'honore et reputatione di lui mi debba esser molto a cuore et tanto più che vi sta congiunto l'honore et reputatione della Compagnia»: *Sic. 4*, 138.

[14] Nell'APG si conservano un certo numero di processi ordinari per la beatificazione del servo di Dio. Il più importante è il *Processus auctoritate ordinaria formatus de moribus, virtutibus, prophetiis et miraculis P. Bernardi Colnagi Soc. Iesu. Catinae inceptus die 1 Julii 1626, absolutus 23 martii 1630* (pp. 1325, 21 × 30 cm.). Tra 224 deposizioni di testimoni, compaiono anche quelle dei cugini e di non pochi gesuiti che lo trattarono a lungo. Varie memorie della sua vita sono disperse in mss. dell'ARSI: *Neap. 194 II*, 351; *Sic. 189*, 66-82; *Sic. 190*, 114-62; *Ven. 122*, 234-35; *Vitae 77*, 230-37. V. anche IUVENCIUS lib. XXIV, 18-27; AGUILERA I, 566-648.

[15] Tuttora manca uno studio monografico sulla vita e le opere del Rossignoli, se si eccettua il breve e sostanzioso lavoro di E. RAITZ VON FRENTZ SI, *De P. Bernardino Rossignoli SI*, AHSI 2 (1933) 35-43. Recentemente (1963) il p. Franc. CHIOVARO CSSR, *P. Bernardino Rossignoli (1547-1613) uomo di governo e maestro di vita spirituale nella Compagnia di Gesù*, ne ha fatto argomento di una brillante tesi di laurea presso la Facoltà di storia eccl. dell'Univ. Gregoriana.

[16] Anche lui è una conquista del periodo lainiano. Nativo di Prata Sannita nel Casertano, appartenente a famiglia di « oneste » condizioni, ma orfano dei genitori, attendeva al terzo anno di legge nello studio partenopeo e, oltre a sapere di latino, si raccomandava per bella presenza, indole, ingegno (v. le informazioni che lo riguardano in FG *Mss. 77/IV*, 48r e *Ital. 61*, 174), quando venne accolto, ventenne, nel noviziato di Napoli il 31.5.58 (*Sic. 59*, 35). Ordinato sacerdote nel Natale '60 (*Ital. 117*, 36; *Quadr.* VII, 109), compì a Roma sia gli studi di filosofia (1561-64: *Rom. 78b*, 27v, 28v; *Salm.* I, 481-88) — che tornò a insegnare (1565-68) nella sua provincia (*Araldo* ff. 44v, 55, 74) — sia quelli della teologia (1568-71: *Araldo* 74). Da allora il suo stato di servizio va ricercato nelle responsabilità di governo, prima come rettore di collegi a Loreto (1571) e Roma (1574), dove emise la professione di 4 voti l'8.9.77 (*Ital. 3*, 161-62); poi come provinciale di Napoli (24.5.81) e di Sicilia (marzo '86: *Araldo* 163, 211, 212v). Visitatore e provinciale di Polonia (1590-93), venne eletto assistente d'Italia nel nov. '93. Morì in Roma il 25 luglio 1604 (*Rom. 128 II*, 343v).

[17] *Med. 76*, 356.

quentava il corso di rettorica tenuto da Leonetto Gagliardi nel collegio di Mondovì e contemporaneamente la facoltà di legge presso la locale università. Proveniva da Ormea, apparteneva a famiglia benestante, era nato nei primi del 1547: « nobile, sano, di bona presenza » [18]. La decisione di darsi alla Compagnia maturò in quei mesi, ma nel silenzio, come quattro anni prima quella del suo professore [19]. Verso metà aprile rivelava il suo segreto al rettore, il p. Giovanni B. Velati, essendo oramai deciso « di venir di longo a Roma », presto e a insaputa dei genitori [20]. L'opposizione familiare era già scontata, dato che il secondogenito di Antonio e Luigia Rossignoli era unico erede maschio del casato: Roma lo lasciava « fuori de li tumulti » [21].

Tra il dire e il fare passarono appena dieci giorni: il 25 aprile lasciava Mondovì, nonostante il consiglio del Velati di rinviare la partenza. Si mise in cammino provvisto « di una cappa negra usata e un cappello »: era tutto il suo corredo registrato nel *Liber novitiorum* all'arrivo in Roma il 3 maggio [22]. Il rettore del collegio non ebbe neppure il tempo di conoscere le intenzioni dei superiori romani, espresse in una lettera di fine mese:

> « Crediamo bene — gli era stato scritto — che non ci venga persuaso da V.R. Lasceremolo venire, e se le parti corrispondono, la Compagnia avrà quella considerazione che merita la sua devozione » [23].

Al riguardo Velati non nutriva dubbi: « È bon figliolo e non mi par si sia mosso leggermente ». Presto non ne avranno neppure i superiori di Roma [24]. Gli anni faranno di questo poco più che quindicenne un perfetto religioso « gran teologo, gran superiore e gran direttore » [25]. Né si tratta delle solite esagerazioni menologiche: il suo *cursus vitae*, oltre a presen-

---

[18] Giov. Batt. Velati (16.4.63) al Borgia, *Ital. 122*, 322. Secondo il rettore di Mondovì Bernardino era « di 18 anni o incirca ». Ma nella testimonianza resa al processo romano (27.4. 1608) per la canonizzazione di Luigi Gonzaga, di cui era rettore al tempo della morte, l'età denunziata dall'interessato è di anni « 61 et ultra ». Dunque li aveva già compiuti nei primi mesi dell'anno. Per quanto concerne la propria famiglia, dichiara: « Sono di una terra della diocesi di Alba, detta Ormea. Mio padre si chiamò Antonio e mia madre Luigia, marito e moglie leggittimi, dei quali sono stato il secondo genito et ultimo, primo però dei maschi »: *Processus romanus... in causa S. Aloysii*, AGP 72/1 p. 64-65.

[19] Sulla vocazione di Leonetto Gagliardi v. più avanti a p. 290. [20] Cf. lett. cit. del Velati.

[21] Dell'ansietà dei genitori, dopo la partenza senza preavviso di Bernardino per Roma, fa fede una lettera del luglio seguente — benché non datata — scritta dal rett. di Mondovì al Borgia: « Il padre di Bernardino, di Roma desidera saper nova del suo figliolo. Se V. P. l'approva, non è se non bene consolarlo, giacché si contenta di sua vocatione »: *Ital. 123*, 411v. La risposta affermativa (30.7) in *Ital. 64*, 64, 201v.

[22] Velati (24.4) al Borgia: «... vole per ogni modo partirsi dimane nonostante che io li acconsigliavo aspettasse alquanto più » (*Ital. 122*, 338). La partenza ebbe luogo, e l'ammissione del R. nel noviziato romano veniva registrata ai 3 del maggio successivo: *Rom. 170*, 61v.

[23] Petrarca (30.4) al Velati: *Ital. 64*, 155v.

[24] V. lett. cit. del Velati, *Ital. 122*, 338, e la risposta di Petrarca (8.5), *Ital. 64*, 159v.

[25] *Med. 76*, 356. Quanto agli studi di Bernardino i catalogi del Collegio Romano lo annoverano tra i retorici, sotto la guida di F. Cardulo nel 1563-64 (*Rom. 78b*, 29), e quindi per il corso di filosofia nel triennio 1564-67 alla scuola di Ben. Perera (ib. 31v, 37-38, 49-53). Negli anni 1567-70 insegnava lettere al Seminario di Milano (*Ital. 67*, 6v; *Rom. 78b*, 232; *Hist. Soc. 175*, 18). La sua formazione scolastica ebbe termine a Padova con lo studio della teologia (1570-74) e nel corso di questo ultimo anno pare ricevesse l'ordinazione sacerdotale: *Ven. 36*, 54v. Cinque anni dopo (21.12.79) emise la professione di 4 voti nel collegio di Brera a Milano (*Ital. 3*, 217).

tarcelo al timone di vari collegi (due volte del romano e altrettante del torinese) e di varie province (due volte della milanese, una della veneta e un'altra della romana), registra parecchi anni d'insegnamento filosofico e teologico a Brera, e per quasi tutta la vita un impiego assai più delicato: quello della direzione spirituale [26]. Carità e prudenza esimia lo rendevano, infatti, idoneo sia a guidare le anime (ed ebbe tra le altre quella del venerabile Alessandro Luzzago), che a governare le comunità e a conciliarsi l'ammirazione di molti. Il Rossignoli sarà, oltre tutto, il primo gesuita italiano a proporre una dottrina completa della vita spirituale, sistematicamente fondata sulla Scrittura e la Tradizione, come si faceva allora negli altri settori della scienza teologica. Il suo tentativo rimane tra i più solidi e coerenti [27].

## 2. Roberto Bellarmino e Ricciardo Cervini

Se nella scelta religiosa di Bernardino Rossignoli l'influsso più o meno diretto del collegio è probabile, sicuro invece e determinante si rivela in quella di una recluta di eccezione: Roberto Bellarmino [1], diciottenne al momento di varcare la soglia del noviziato romano di S. Maria della Strada. Era nato infatti il 4 ottobre 1542 [2] in Montepulciano da Cinzia Cervini e Vincenzo Bellarmino, nipote per parte di madre del defunto pontefice Marcello II [3].

---

[26] Per nove anni consecutivi fu addetto, dopo il sacerdozio, all'insegnamento della filosofia e quindi della teologia (*Med. 47*, 55); dall'ag. '84 all'89 fu rettore del collegio di Torino (*Med. 21*, 51); subito dopo rettore del Collegio Romano (25.10.89) e, al termine del triennio, nominato (20.12.92) provinciale di Milano (*Hist. Soc. 61*, 127). Richiamato a Roma nel dic. '95 (*Med. 21*, 15), fu interinalmente maestro dei novizi e provinciale della Romana (1.2.97-3.3.600: *Hist. Soc. 61*, 126v; *62*, 3). Gli incarichi di governo si succedono senza soluzione negli anni seguenti: dal 25.5.601 guida la provincia veneta; dal 23.10.604 il Collegio Romano; dal 1.4.606 la provincia di Milano per la seconda volta (*Hist. Soc. 62*, 3, 13, 15). Nel sett. '610, ormai esausto, era nominato rettore di Torino (*Med. 23*, 239) e lì moriva il 5 giugno 1613 (*Med. 76*, 357).

[27] Alludiamo al *De disciplina christianae perfectionis pro triplici hominum statu... Libri quinque*, Ingolstadii 1600. Fonti e dottrina dell'opera sono state minutamente analizzate dal Chiovaro, tesi cit. Intanto v. Raitz v. Frentz cit. 40-43; de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 249-50.

[1] Sulla vocazione del Bellarmino oltre i testi documentari e l'Autobiografia pubblicati da X.-M. Le Bachelet SI, *Bellarmin avant son cardinalat* (Paris 1915) 2-32, 442-66, teniamo presenti: G. Buschbell, *Aus Bellarmins Jugend*, Historisches Jahrbuch 23 (1902) 52-75, 307-19; P. Tacchi Venturi SI, *La vocazione del ven. Roberto Bellarmino alla Compagnia di Gesù*, Römische Quartalschrift 12 (1904) 190-204; G. Fuligatti SI, *Vita del Cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Giesù*, Roma 1624; D. Bartoli SI, *Della vita di Roberto cardinal Bellarmino arcivescovo di Capua della Compagnia di Giesù*, Roma 1678, basata su documenti di prima mano, come quella del Fuligatti, anche se, come nel costume del grande scrittore, a volte soggetti ad amplificazioni letterarie; J. Brodrick SI, *The Life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmino S.I. (1542-1621)*, 2 voll., London 1928.

[2] Le Bachelet 1.

[3] Nato a Montefano nel 1501 da Ricciardo Cervini e Cassandra Benci, il futuro papa Marcello II, creato cardinale il 19 dic. 1539, era fratellastro di Cinzia e Alessandro Cervini (padre di Ricciardo, futuro gesuita), essendo questi due nati da un secondo matrimonio di Ricciardo C. senior (1454-1534) con Eleonora Egidi Cacciaconti morta il 27 dic. 1531. Per ciò che riguarda la genealogia dei Cervini e dei Bellarmino e le loro relazioni di parentela v. Le Bachelet 471-78.

Di Cinzia Cervini i biografi del santo hanno tessuto l'elogio più alto: « donna di santissima vita ». Tale appare anche nei processi, ma specialmente nei ricordi autobiografici del figlio, che ne esalta la vita pura, dedita alle opere di pietà e di carità, alle austerità anche, che ne abbreviarono l'esistenza, essendo morta a 50 anni non compiuti [4]. Dotata di particolare sensibilità, nelle vicende contrarianti che accompagnarono la vocazione di Roberto fu particolarmente vicina al figlio del cuore [5], e ne comprese le ragioni prima ancora del marito, che sul terzogenito andava costruendo ben altri disegni. Né può far maraviglia, del resto.

In casa Cervini la Compagnia ebbe entratura per tempo; il cardinale di S. Croce, suo fratello, poi papa, aveva una fiducia incondizionata in Ignazio e nei compagni; i suoi sentimenti presto si travasarono in famiglia. Cinzia in particolare aveva subito l'ascendente, sin dal 1547, del p. Pascasio Broët, allorché disfatto dalle fatiche apostoliche affrontate in quel periodo, fu indotto dal Cervini a recarsi a Chianciano per la cura delle acque. In quella circostanza la giovane sposa e le sorelle poterono usufruire della direzione spirituale di maestro Pascasio e seguire anche un corso di esercizi spirituali [6]. Da allora non dimenticò i « preti riformati » [7].

Quanto a Vincenzo Bellarmino, era rispettato in Montepulciano « come padre del pubblico », avendo spesso disimpegnato l'ufficio di gonfaloniere; gentiluomo integerrimo, teneva « all'antica dignità e reputazione della casa » [8]. Una casa che contava infatti tra le prime di Montepulciano ed era legata da vincoli di parentela con i Tarugi, i Benci, i Nobili e i Cervini. Piccola nobiltà provinciale e terriera, ma assillata da problemi di natura economica e finanziaria, sulla quale i biografi antichi sorvolano in termini eufemistici. Come fa Marcello Cervini il giovane; e Bartoli rileva che per le ripetute divisioni dell'asse familiare in passato e ora per la sopraggiunta numerosa prole Vincenzo Bellarmino non aveva potuto accumulare una discreta sostanza per dirsi ricco [9]. In effetti la casa viveva nel bisogno, più grande di quanto non lasciassero supporre e le cariche assolte e le parentele contratte [10].

Già madonna Fiammetta Tarugi in Bellarmino — la nonna paterna di Roberto — aveva tentato di risanare la situazione precaria mediante una accorta politica di alleanze matrimoniali. Con i Cervini riuscì addirittura

---

[4] Nata nel 1526, morta il 3 giugno 1575, seguì la sorte di tutti i Cervini, scomparsi in giovane età: Marcello II a 54 anni, Romolo a 33, Alessandro a 50. V. in prop. LE BACHELET 398. Sulle qualità morali di questa gentildonna v. Autobiografia del Bellarmino, ivi 442; e le lett. del rettore di Montepulciano, che l'esalta come donna « data alle cose di Dio », « madre non solo a Roberto ma a tutto il collegio » (*Ital. 115*, 119; *Ital. 116*, 100): LE BACHELET 14, 23; BARTOLI 10s.

[5] Autobiogr. in LE BACHELET 442. [6] *Chron.* I, 217; BARTOLI 10.

[7] In una lett. al fratello (12.1.56), utilizzata dal FULIGATTI 5-6, chiede un piccolo aiuto in denaro per fare col marito un viaggio a Loreto « et potermi confessare et communicare da quei preti riformati sì spirituali, per consolatione et salute dell'anima mia, almeno questa quadragesima »: Firenze, Arch. di Stato, *Carte Cerv. 51*, 85, cit. in LE BACHELET 30 n. 2.

[8] BARTOLI 9. Sulla genealogia dei Bellarmino v. LE BACHELET 468-69, 471-74.

[9] M. CERVINI, *Adumbrata imago solidarum virtutum Roberti Cardinalis Bellarmini politiani e Soc. Iesu* (Siena 1622) 33; BARTOLI 9.

[10] Sulle relazioni di parentela dei Bellarmino con i Tarugi, i Benci e i Cervini, cf. LE BACHELET 472ss, e annessi alberi genealogici.

a stabilire un nodo doppio; come a dire con una famiglia che stava salendo, per merito di quel Marcello che permetteva ogni più alta speranza. Proprio a lui, nei primi del gennaio 1538, si rivolge Fiammetta per chiedergli una delle sorelle da dare in sposa a suo figlio Vincenzo. Il prelato acconsente ed è pronto a concludere mediante un donativo di 800 scudi; ma si accorge che « Fiammetta più tosto vorrà fare baratto » offrendo inoltre la figlia, Girolama, come futura moglie di Alessandro Cervini. « Non fo stima di robba, quando a te piaccia la fanciulla », scrive Marcello al fratello [11]. Piacque; il baratto, inutile dirlo, ebbe luogo nel corso di quel medesimo anno, e i due Bellarmino contrassero matrimonio con i due Cervini. Ma sul piano del benessere con diversa fortuna. I Bellarmino sosterranno sempre nei confronti del ramo Cervini la parte dei parenti poveri, e questo complesso con relative recriminazioni si stamperà nella memoria di Roberto che, già cardinale e quasi al tramonto, poteva scrivere a un cugino diretto, Antonio Cervini:

« hora io farò ogni diligentia che li miei nipoti stiano uniti... con li soi figliuoli et li riverischino come maggiori, non solo di età ma di nobiltà e ricchezze, perché si bene, quanto alle ricchezze, io haveria potuto arrichirli in vinti anni di cardinalato, come fece il cardinale S.ta Croce alli suoi in sedici anni, se io havessi voluto dare a loro soli ogni cosa et agli altri parenti niente: ma io ho voluto dare a tutti li parenti poveri qualche cosa et alli poveri non parenti quanto mi è stato possibile... et di questo non mi pento » [12].

Della fortuna di Marcello Cervini chi ebbe troppo e chi troppo poco: ma questo stesso poco venne a mancare nel momento più critico, con la inopinata morte di Marcello II che, per quanto contrario in linea di principio a ogni spirito nepotistico, una boccata di ossigeno alla provata sorella non l'avrebbe negata, come non l'aveva negata sino allora [13].

Il 1555-56 fu l'anno più terribile per i coniugi Bellarmino: la morte del papa, da un lato, chiudeva l'uscio a tante speranze; vi si era aggiunta l'annata di magri raccolti che non diede il grano sperato per tirar avanti un anno; soprattutto improrogabili scadenze. Perché dal matrimonio erano nati ben cinque maschi e sette femmine: una benedizione che portava il terremoto nelle squassate finanze, ora specialmente che i più grandi erano in

---

[11] BUSCHBELL 57 n. 3. Dal matrimonio di Nicola Bellarmino con Maria Fiammetta Tarugi nacquero 5 figli: Emilia, andata sposa (verso il 1532) a Francesco Tarugi; Vincenzo, padre di Roberto (1514-1584), e Girolama, che sposarono rispettivamente Cinzia e Alessandro Cervini; Girolamo e Corrado. LE BACHELET 472-73.

[12] Lett. 20.9.1620: *Carte Cerv. 53*, 174 e BUSCHBELL 59 n. 3. Questo Antonio è l'ultimo figlio di Alessandro e quindi cugino primo di Roberto, del quale, divenuto cardinale, fu il principale corrispondente (v *Carte Cerv. 53-54*). Più preciso ancora era stato Roberto (4.4.1615) con la nipote Maria che lo pregava di una provvisione in favore di Marcello Cervini: « se potrò ottenergli qualche cosa non mancarò di farlo, se ben la santa memoria di papa Marcello nel suo cardinalato che durò sedici anni non diede mai niente alle sorelle et a nipoti da parte di sorella, ma tutto quello che diede lo diede al fratello »: *Carte Cerv. 53*, 118 e BUSCHBELL loc. cit.

[13] In prop. BUSCHBELL 57-59 ridimensiona il preteso abbandono in cui Marcello II avrebbe lasciato i Bellarmino.

età da scegliere la loro via per prepararsi un avvenire, che però la mancanza di mezzi rendeva quanto mai oscuro [14].

In queste condizioni da « mala sorte » ai coniugi Bellarmino non rimane altro scampo che chiedere « aiuto e favore » al loro congiunto che ne ha i mezzi, ad Alessandro Cervini: « dalla parte mia — protesta Vincenzo — mi aiuterò quanto potrò et mi ingegnarò che li miei figli diano sempre buon odore dei casi loro con il timore di Dio, ma le forze mie sono tanto debile che senza il favore et aiuto di V.S. si potria far niente » [15]. Cinzia col fratello è meno riservata e scopre a cuore aperto il suo sgomento:

« son forzata di novo darvi fastidio con farvi imparte partecipe de nostri guai et fastidii, acciò che come fratello, si non potrete aiutarmi, almeno ci haviate compassione. Io penso sapiate che questo anno rispetto alle guerre et cattive ricolte, fra il nostro et quello di M$^{o}$. Corrado pensavamo haver ricolto grano almeno per otto mesi, ma non sarà vero altrimenti, perché dove è la famiglia, quale è la nostra, come vi potete penzare, crescano le necessità di tal sorte che non riesce mai assegnamento che si faccia...; di modo che questa con tutte le altre tante che si tiran dreto, dalle quale mi veggho soprafare, mi conducano a tale che altro non ho di rifrigerio et alleviamento che il pensiero della morte, per la quale presto penso uscir d'ogni affanno; ma mi dolghano bene et mi sa male di questi poveri figlioli, quali la disgratia habbi condotti a sì mala sorte e partito in questi tempi fortuiti, che havendoli con tanti disagi, fatiche et guai condotti fino a qui, nel fior della loro gioventù, abili a ogni buono indrizo e partito, li convengha per necessità non solo perdere il tempo, ma essere privi di aiuto tale, che mediante le loro fatiche honorevolmente si possino guadagnar il pane, cosa certissimo di gran compassione... di modo che non so che mi fare, et così cognosco che non potaremmo durare; onde io che non ho altro appoggio... vi pregho non ci abbandoniate et non manchiate, quanto più presto vi dà occasione di trovar qualche partito che a voi parrà più a proposito; almeno a questi due maggiori, mediante il quale possino honorevolmente guadagnarsi il pane » [16].

Alessandro non fu sordo a queste implorazioni. Già nel corso di quell'inverno più volte aveva dovuto aprire la borsa per venir incontro alla sorella [17]. Nel caso specifico, in cui si trattava di affrontare il problema della formazione dei tre figli maggiori di Cinzia, il fratello aprì la propria casa a Orfeo Buti — un maestro condotto alle dipendenze del comune di Montepulciano, con lo stipendio di 20 scudi annui — il quale si accordò col Bellarmino sulla base di scudi 6 all'anno per far scuola ai propri figli: Tommaso, Nicola, Roberto. Cinzia si sentì sollevata: « è stato gran ventura, perché se non fusse stato questa occasione harino perso il tempo e straccato le banche » [18]. Ma

---

[14] Di questa numerosa figliolanza, vanno segnalati i primi tre figli che costituirono la spina dei genitori: Nicola (1539-1594), che terminò i suoi giorni come arcidiacono di Montepulciano, dignità alla quale fu promosso del 1575 (LE BACHELET 105 n. 1); Tommaso (1540-1620), che sposò Francesca Vignanesi e fu avvocato; Roberto, del quale si parla, nato il 4 ott. 1542.

[15] LE BACHELET 3; BUSCHBELL 308.

[16] Lett. del 29.1.56, *Carte Cerv. 51*, 86 pubbl. da BUSCHBELL 307-308.

[17] In prop. BUSCHBELL 60.

[18] *Carte Cerv. 51*, 87 (Cinzia il 22.2.56 al fratello) pubbl. da BUSCHBELL 309 e LE BACHELET 5.

il discorso sull'avvenire dei ragazzi non si era fermato qui: Alessandro nelle strette in cui versavano i suoi congiunti, non vide che una via d'uscita: avviare i nipoti allo stato religioso. Si liberavano così i genitori da un onere e si apriva ai giovani la strada alle più alte carriere ecclesiastiche [19].

Senza opporsi, Cinzia e Vincenzo notarono che i loro figli erano tutti e tre animati da buona volontà, ma « alla religione, come voi avisate, — scriveva Cinzia — non trovo che ne sia inclinato alcuno » [20]. Nicola propendeva per l'attività mercantile, e la madre giudicava opportuno « fargli pigliare la pratica delle faccende ». Tommaso, il secondo, si mostrava « assai caldo » per la giurisprudenza. Quanto a Roberto si sentiva attirato per la medicina. È sul terzogenito in particolare che si appuntano gli sguardi dei genitori, concordi nel giudicarlo « di migliore ingegno di tutti », concordi pure nell'approvarne la scelta « ancora per il guadagnio » che si prospetta nell'esercizio di quella professione [21].

Non passeranno tre anni ed ecco un'immagine ben differente di Roberto, riflessa in una lettera del 23 nov. 1558 diretta allo zio Alessandro. Tanto la missiva quanto l'annesso carme latino in onore di s. Cordula [22] potranno aver il valore di un ben corretto esercizio scolastico, che non esclude magari la mano più scaltrita di un maestro; ma un fatto è certo, al di là dello stile: quando Roberto scriveva quelle righe, aveva già lasciato cadere il pensiero della medicina. Lo scritto permeato di pensieri religiosi tradisce una serietà che supera i giovani anni del mittente e un orientamento di vita che non può esser se non quello ecclesiastico. Quali fattori avevano determinato questo cambiamento di prospettiva?

Nell'ottobre del 1557 i gesuiti erano entrati a Montepulciano aprendovi un collegio [23]. Le loro scuole furono presto affollate da oltre cento alunni, tra cui primeggiava per virtù e profitto il quindicenne Roberto. Di lui si cominciò presto a far motto anche nella corrispondenza d'ufficio del rettore con il generale. In una lettera del 3 genn. '58 in cui lo ragguagliava delle recite latine fatte dagli alunni nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò, il p. Ludovico Coudret per la prima volta accennava, senza nominarlo, a questo « nipote di papa Marcello » scelto dai suoi maestri a recitare nella pieve il giorno del santo titolare e alla presenza dei maggiorenti della città; recita coronata da successo, sotto il compiaciuto sguardo dei suoi, che la sera « mandano molti presenti a casa » [24]. Era il primo segno, tra i tanti che presto seguirono, di un contatto più intimo tra maestri e discepolo, di un dialogo che doveva trascendere presto i puri interessi scolastici, giacché Roberto cominciò a interessarsi a un preciso ideale di vita, quello praticato da coloro che erano diventati sue guide.

Non che la sua opzione finale non fosse stata agevolata da considerazioni diverse, a cominciare dalle dure esperienze familiari che gli avevano dato un'amara conoscenza della vita, e dalla rivelazione del nulla di ciò che appartiene alla terra avuta in quella fulminea scomparsa dell'augusto zio,

---

[19] Buschbell 62. [20] Lett. cit. n. 18. [21] Le Bachelet 3, 5.
[22] Testi pubbl. da Buschbell 310-12; Le Bachelet 7-9.
[23] Sugli inizi di Montepulciano v. più avanti al cap. VI. [24] *Ital. III*, 26.

arrivato all'apice della dignità umana, ma impiegando « più anni a guadagnarla che giorni a possederla »[25]. Il motivo ultimo e determinante fu però un altro: fu l'esclusione di ogni compromesso, nella ricerca di uno stato di vita concepito e praticato come fine e non come mezzo per ulteriori avanzamenti. Questa la causa del suo entusiamo per l'istituto dei maestri, qualcuno dei quali, come il giovanissimo Alfonso Sgariglia elevato al sacerdozio da poco, apparteneva a famiglia benestante. Non è senza significato, del resto, che proprio a Sgariglia il Bellarmino andasse a porre quesiti e difficoltà sulle esperienze della vita religiosa. Il brillante miraggio di una promettente carriera ecclesiastica, così come la concepivano il padre e lo zio, era presente al suo spirito, ma egli lo scartò in piena coscienza, come ebbe poi a rivelare più tardi nella sua autobiografia[26].

Ad ogni modo, questa risoluzione non fu il risultato di uno slancio subitaneo né conquista di un giorno; maturò passo passo per lenta meditazione, e nella pratica sacramentale alla quale fu assiduo sempre in quegli anni. Il rettore del collegio, ch'era anche suo confessore, segnalandone i progressi a principio del 1559 lo trovava « non longe a regno Dei »[27].

I due anni scolastici del '58 e '59 trascorsero all'esterno senza novità e sorprese: il giovane era sempre in testa ai condiscepoli, compresi i fratelli nel frattempo divenuti anche loro alunni dei padri[28]. Attendeva con impegno all'arte oratoria, udiva dai padri suoi professori la spiegazione dei precetti di Quintiliano e di Tullio e metteva il suo puntiglio nel farsene imitatore e discepolo. Di preferenza però si esercitava nella poesia latina e in tutti i metri, sebbene autore prediletto « alla cui somiglianza formarsi » fosse Virgilio, sul quale consumava, senza avvedersene, molte ore della giornata. Prova, questa, di gran giudizio, a dire del Bartoli, non essendo Virgilio « poeta da giovane che non abbia senno da uomo »[29].

Egli stesso c'informa d'aver composto, mentre era ancora studente, molte poesie in latino e italiano: i suoi versi venivano esposti in pubblico; qualche inno anche messo in musica per esser cantato in chiesa, con gioia dell'autore non insensibile alla lode. Celebrò tra l'altro i pregi della verginità, come più

---

[25] BARTOLI 21.

[26] « Cogitabat serio quodam die, quomodo posset ascendere ad veram quietem animi, et cum diu discurrisset de dignitatibus ad quas aspirare posset, coepit serio cogitare brevitatem rerum temporalium, etiam maximarum, et inde horrore concepto talium rerum, decrevit eam religionem quaerere, in qua periculum nullum esset ne ad dignitates traheretur; denique sciens nullam religionem esse ad hanc rem tutiorem, quam Societatem, conclusit hanc omnino sibi esse eligendam. Contulit hoc suum propositum cum p. Alphonso Sgariglia, suo tunc praeceptore, a quo sciebat se valde diligi, et secreto atque ut amicus amicum fidelem rogavit, ut sine fraude diceret, quo modo sibi esset in Societate? an esset contentus vocatione? an aliquid lateret mali vel periculi, quod palam non appareret? Timebat enim valde ne post ingressum poeni teret facti. Bonus ille pater dixit sibi esse optime et contentissimum vivere...»: Autobiogr. V (LE BACHELET 444).

[27] G. Gambaro (17.1.59) a Laínez, *Ital. 114*, 55; LE BACHELET 13.

[28] Lett. cit. A prop. di Nicola, il maggiore, Gambaro osserva: « Ridussi questi dì un nipote di papa Marcello al studio che tre anni fa l'haveva tralasciato, perdendo il suo tempo; per aggiutarlo, oltre la lettione comune in schola, gli dà qualch'aggiuto privato in casa il suo maestro Alfonso » (Sgariglia). Come si vede, il futuro arcidiacono di Montepulciano dovette al collegio se non fece il mercante, com'era nelle previsioni.

[29] Autobiogr. V (LE BACHELET 443); BARTOLI 27.

tardi nel giugno 1560 la morte del suo conterraneo card. Roberto de Nobili in un'egloga da lui stesso recitata nel palazzo omonimo; ne fu ripagato dall'uditorio con le lagrime [30]. Prima di ciò, Roberto aveva avuto occasione di farsi conoscere in una predica o esortazione tenuta alla confraternita di S. Stefano dei Grandi il giovedì santo del 1558, e ne ebbe anche dopo, benché meno gradite, come quella offertasi alla fine del 1559 per rispondere agli emuli, che a fine di far disertare le scuole del collegio, tacciavano i docenti di poca dottrina con conseguente scarso profitto degli alunni. Si volle allora dare una prova concreta di quello che sapessero i discepoli dei gesuiti in una specie di duello pubblico nel palazzo del comune. Toccò a Roberto fare « una orazioncella per prohemio e un altro epigramma per epilogo e ringraziamento » [31].

In quello stesso periodo studiava all'università di Padova un cugino di Roberto, di tre anni maggiore di lui: Ricciardo Cervini, figlio di Alessandro e di Girolama Bellarmino [32]. Anche su questo il padre aveva riposto speranze di glorioso avvenire: « la speranza d'aver un cappello », motivo dominante al dire d'alcuni, che tratteneva Alessandro in Roma. I gesuiti la giudicavano « poco probabile »; ciò non toglie che in casa Cervini fosse dolcemente accarezzata dal giorno della morte di Marcello II; finanche Cinzia aveva parlato allora di disporre il futuro papa « a rimettere il cappello in casa nella persona di M°. Ricciardo nostro » [33]. Ma questi accarezzava ben altri pensieri: prima del settembre 1559, legato nello spirito al p. Emondo Auger, manifestava di sentirsi chiamato alla Compagnia [34]: proprio quando Alessandro suo padre e Vincenzo Bellarmino, ignari dei progetti dei rispettivi

---

[30] Gambaro (10.12.59) a Laínez, *Ital. 115*, 252 e LE BACHELET 19; id. (9.6.60) al med., *Ital. 116*, 100 e LE BACHELET 24; Autobiogr. loc. cit.; BUSCHBELL 68. L'attività poetica giovanile di B. è quasi tutta andata perduta. Lo stesso autore non fece nulla per conservarla. V. in prop. le curiose notizie date da LE BACHELET 12 n. 1.

[31] Gambaro cit., *Ital. 115*, 252. Questa lett. conosciuta dal Bartoli è sottoposta ad amplificazione letteraria per rendere più drammatica la scena: BARTOLI 27-28.

[32] *Rom. 78b*, 158; LE BACHELET 478.

[33] Polanco (25.1.60) a Gambaro, *Ital. 62*, 125v; Cinzia Cervini (8.5.55) al fratello Alessandro: *Carte Cerv. 51*, 82; LE BACHELET 20 n. 2. Le aspirazioni dei Cervini si spiegano coi precedenti di Ricciardo. Prediletto dallo zio cardinale, era stato chiamato a Roma col cadetto Erennio e affidato (1552-1555) alle cure di due uomini di fiducia: i fratelli Guglielmo e Marcello Sirleto. Alla loro scuola, i due giovani nipoti « attendono tuttavia andare inanzi sì nelli studii come nelle creanze. Vanno spesso da S.S. r.ma, danno ragione delli studii, parlando sempre latino. Ricciardo oltra la lectione ordinaria ode ogni sera uno o doi dialogi di Luciano, perché son cose che dilettano et sempre si impara qualche cosa di più. Il cardinale tuttavia ne resta più sodisfatto » (M. Sirleto, 23.1.53, ad Alessandro Cervini: *Carte Cervin. 52*, 44. V. pure altra del med., 30.1., ib. *51*, 52). Ricciardo in particolare uscirà da quella scuola « assai introdutto nelle lingue, massime greca et latina et molto confirmato nella inocentia et vita religiosa », come terrà a sottolineare il padre scrivendo (12.10.55) al card. Alessandro Farnese, alla cui protezione, dopo la morte di Marcello II, era affidata la futura carriera ecclesiastica di Ricciardo: (*Vat. lat. 6176*, 31). Sugli studi del giovane e del fratello v. altre informazioni di G. Sirleto al card. Cervini (9.3.55) e ad Aless. Cervini (11.10.55): *Carte Cervin. 52*, 45 e *51*, 53. L'eco dell'interessamento del cardinale S. Croce per gli studi dei nipoti in lett. di questo (29.4.53; 14.10.54; 15.3.55) al med. Sirleto: *Vat. lat. 6176*, 44, 37, 35. Sui rapporti di G. Sirleto col Cervini e la sua famiglia v. PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* 164-97, 219-28.

[34] Lo comunicava Polanco (2.9.59) al rettore di Montepulciano per fargli sondare le eventuali reazioni del padre in caso di accettazione del giovane nella Compagnia: *Ital. 62*, 79v.

figli, si mettevano d'accordo perché Roberto raggiungesse il cugino a Padova allo scopo di ultimarvi la formazione culturale [35].

Roberto invece non pensava che ad affrontare la realizzazione del suo sogno. In ottobre scrisse perciò al generale, chiedendo di iniziare il noviziato. Laínez gli fece rispondere, tramite il rettore di Montepulciano, che desiderava esaudirlo, ma che, trattandosi di uno studente delle scuole della Compagnia, occorreva il consenso dei genitori; ove questi lo negassero si vedrebbe in seguito il da fare [36]. Intanto le intenzioni di Roberto, sino allora segrete, cominciavano a trapelare, e il rettore pensò bene d'informare Vincenzo Bellarmino del passo del figlio. Accolse la notizia « alla peggio poteva » [37], e si capisce: franavano così tutti i piani da lui con tanto amore perseguiti. La sua reazione fu immediata: proibì a Roberto di metter piede in collegio. La povera Cinzia, costretta a soffrire per due e cagionevole di salute, si ammalò. Per un momento i padri furono tentati di affidare l'aspirante al p. Baldassar Melo, di passaggio per Montepulciano, perché lo scortasse a Roma, dove era diretto; ma per non aggravare la tensione se ne astennero [38]. Mentre il signor Vincenzo sfogava col cognato il suo malumore per quel « capriccio di Roberto » [39], più fortunato di questo, Ricciardo trovò una certa comprensione nel padre, il quale, per quanto deluso come il cognato nelle sue mire terrene, non volle infierire, limitandosi a consigliare ponderazione. Aveva saputo infatti che il figlio, in un impeto di fervore, si era vincolato con voto a rendersi gesuita [40].

Naturalmente non si parlò più dell'andata di Roberto a Padova: e così ai due cugini non restò che carteggiare tra loro a reciproco stimolo [41]. Si rividero alla fine di maggio del 1560, al rientro del Cervini da Padova, e trascorsero insieme più di un trimestre nel podere « il Vivo » tra pratiche

---

[35] Cosimo di Toscana, tramite il p. Guzmán, aveva dato l'autorizzazione perché Roberto, invece che a Pisa, potesse continuare i suoi studi a Padova dove sarebbe stato « insieme con gli figliuoli del sig. Alessandro », cioè Ricciardo ed Erennio (*Ital. 115*, 119v; LE BACHELET 14-15). Il Cervini si era impegnato a mantenere il nipote a proprie spese. Roberto non dimenticherà più questo gesto dello zio, anche se il suo ingresso in Compagnia lo rese superfluo. BARTOLI 20.

[36] V. lett. di Gambaro (12.10.59) a Laínez, *Ital. 115*, 155v, e risposta di Polanco (28.10) al med., *Ital. 62*, 138, 146; TACCHI VENTURI 195; LE BACHELET 15.

[37] Gambaro (10.12.59) a Laínez, *Ital. 115*, 252; TACCHI VENTURI 197; LE BACHELET 18.

[38] Lett. cit. e TACCHI VENTURI 197 n. 1.

[39] « Io ho hauto — aggiungeva — et ancho ho grandissimo fastidio et sempre ho dubbitato di tal cosa et cogniosco che si lievano via tutti i disegni di relevar la nostra casa, essendo questo figliuolo di tal ingegnio che seguitando, sicome V.S. haveva ordinato, era per dare honore a quella et alla casa »: lett. 6.2.60, LE BACHELET 21.

[40] Si conserva tuttora la formula del voto emesso da Ricciardo in Montepulciano il 9.9.59 (*Ital. 57*, 162). Circa le intenzioni paterne, Polanco (4.11.59) scriveva: « Il figliuolo del sig. Alessandro in Padua sta nel medesimo proposito et ha scritto a suo padre, il quale benché teme non sia de levità o altro fine manco buono mosso, et che perciò si provasse, prima di riceverlo, per qualche tempo nel suo spiritu et constantia, mostra di contentarse che venisse alla Compagnia, sendo chiamato de Iddio »: lett. al rettore di Montepulciano, *Ital. 62*, 146; v. pure altra missiva del 3.11.59 al rett. di Padova, F. Adorno, ib. 144; LE BACHELET 15 n. 4.

[41] Le lettere venivano inoltrate a Roma dal rettore di Montepulciano; di lì erano rispedite a Padova. V. per esempio la lett. di Polanco (23.11.59) in cui accusa ricevuta di una di queste « la quale, come anche le precedenti » furono inviate a destinazione: *Ital. 62*, 175; LE BACHELET 20.

di pietà e attacchi dei loro padri, specialmente di Vincenzo Bellarmino [42]. Perché questi, benché persuaso oramai col passar dei mesi che quello di Roberto non fosse propriamente un « capriccio », sperava tuttavia in una tattica temporeggiatrice; perciò insieme col cognato Cervini aveva concordato col generale di trattenere per un altro anno i due giovani in famiglia, per provarne ulteriormente la serietà dei propositi [43].

Il Vivo era un antico eremo camaldolese andato in rovina e venduto dai monaci nel 1538 a Marcello Cervini, che a proprie spese vi fabbricò casa e chiesa e rimise a colture le terre ad esso appartenenti. Alla sua morte era passato al fratello Alessandro. Questo fu il luogo destinato ai due candidati per farvi, a soddisfazione dei loro parenti, le prove della loro costanza. I giovani erano tenuti lontani dagli occhi dei padri del collegio, ma non da da una guida, che fu lo stesso padrone del luogo, il signor Alessandro, uomo colto in letteratura latina e greca oltre che cristiano convinto, il quale prescrisse loro un orario giornaliero, da dividere tra doveri di pietà, studio e ricreazione [44].

Al Vivo era presente anche Erennio, fratello minore di Ricciardo. I tre ogni giorno tenevano accademia tra loro, sotto la direzione di Alessandro; questi leggeva e commentava la *Georgica* di Virgilio; Ricciardo la *Poetica* di Aristotele nell'originale greco; Erennio l'orazione di Demostene *Per la Corona;* Roberto invece la *Pro Milone* di Cicerone. Fuori di quel tempo ognuno componeva, a proprio talento, in prosa e in verso. Appartengono a questo periodo l'egloga funebre in memoria del cardinale Roberto de Nobili e una elegia all'abate suo fratello recitate il mercoledì 6 giugno '60; inoltre un poema sulla sua vocazione e battaglie sostenute per difenderla [45]. Nei tempi liberi si occupava anche di predicazione al popolo della campagna circostante; Ricciardo, meno espansivo, amava invece la solitudine. Tra un'occupazione e l'altra toccava ai due candidati sostenere l'assalto dei loro congiunti in merito alla vocazione. Ma Roberto e Ricciardo erano uniti tra loro « et Dominus in medio ipsorum » [46]. Ne fa fede una lettera di Ricciardo, deciso e quasi seccato di quegli indugi e manovre:

« mi fa male solo che le persone horamai non siano chiare della resolutione mia, et cerchino sempre con quelli modi che possano impedir quello che son tenuto a fare; ma mi rallegro bene dall'altro canto che vegghino le mie lettere, acciò si chiarischino di quello che a dispetto loro è necessario che credino e pensino a altro, come horamai dovariano fare. A me rincresce solo l'aspettare... perché io sino che

---

[42] Le Bachelet 23.

[43] Autobiogr. v (Le Bachelet 444-45); Bartoli 29-30. [44] Bartoli 25.

[45] Gambaro (1.6.60) a Laínez, *Ital. 116*, 100; Le Bachelet 445; Bartoli 26-27. A proposito di questa attività B. annotò: « Scripsit eodem tempore multa carmina latine et italice, et praecipue libros, quos non absolvit, de impedimentis, quae sibi adferebantur ne ingrederetur Societatem, quos libros, vergiliano stilo compositos, non solum non absolvit, sed etiam cremavit; erubuit enim de rebus suis scribere »: Le Bachelet 443.

[46] Anche Gambaro accenna (lett. cit.) agli sforzi di Vincenzo Bellarmino « per ritirarlo », mentre nel cognato la pena di perdere il figlio era già neutralizzata dalla stima che nutriva per la Compagnia, « la prima, la maggiore, et più santa del mondo »: Gambaro (10.5.60) a Laínez, *Ital. 116*, 97; Tacchi Venturi 200; Le Bachelet 23.

non son là non mi posso rallegrare, et lo star più al secolo m'è un fastidio intollerabile, perché non mi pare di cognoscerci altro che tutta vanità... et non c'è cosa che mi dia più fastidio che sentir ragionare delle grandezze, honori et ricchezze di qua, le quali non reputo che siano altro che fango, ni buone ad altro se non a tormentare l'uomo... » [47].

Inutile dar di cozzo in questa logica: l'aveva ben capito già suo padre ormai rassegnato all'inevitabile più di quanto Ricciardo non sospettasse; rassegnato pure, alla fine, Vincenzo Bellarmino sul conto di Roberto. Allo scadere di agosto già si pensava alla partenza dei due aspiranti per Roma. Questa ebbe luogo il 16 settembre, con il consenso e la benedizione dei genitori, che fecero pervenire commosse lettere ai generale [48]. Particolarmente patetica quella di Cinzia:

« Rever.mo Padre.

« Ringratio la divina Maestà che s'è degnata chiamar al suo sancto servitio quello ch'amavo più de gl'ochi proprii, per ché ben che a me sian restati alcuni altri figlioli, non dimeno in quello più ch'in tutti gli altri mi compiacivo, et quell'era la speranza mia per le qualità sua sì di devotione, sì anchora di ingegno; non dimeno con tutto questo essendo stata contentissima dal principio del desiderio suo, et molto più contenta essendo al presente consecrarlo a Dio, sapendo ch'a lui si deveno le cose migliore, non dimeno, dico, non posso contener il dolore che mi è nato in questa tal separatione dell'amatissimo figlio con la madre, nella quale altro non mi consola, si non il sapere lui haver' acquistato una maggior madre, et molto maggior padre, nelle mani del quale sicuramente lo commetto, et prego V.R.rma si degni d'accettarlo nel numero de sua santi figlioli et indrizzarlo per il vero camino che conduce al porto di salute, acciò lui felicemente la possi acquistare, et io anchora, per l'oratione sua, et molto più per quelle de V.P.rma et delli altri padri et fratelli, alle quale mi raccomando infinite volte » [49].

Giunti a Roma dopo quattro giorni, si recarono direttamente a casa di Guglielmo Sirleto, già intimo di Marcello II e maestro di greco di Ricciardo. Su domanda di Alessandro Cervini doveva esser lui a presentare i due al p. Laínez. Il buon protonotario trattenne Ricciardo e Roberto un giorno intero, e rimase tanto edificato delle loro disposizioni che il giorno dopo non esitava a scrivere a Montepulciano: « Gran fallo essere stato il tentare anime così sante: come di gran peccato, gran perdono doversi chiedere a Dio del dargliele mal volentieri, del sentirne dolore, dello stimare la loro entrata in religione esser perdita della casa » [50].

Il 20 settembre i due nipoti di papa Marcello iscrivevano i propri nomi sul libro dei novizi della casa professa [51]. Il 22 il generale si affrettava a riscontrare le missive dei loro genitori, dando assicurazione delle sue par-

---

[47] Cervini (21.8.60) al p. Gambaro, *Ital. 116*, 184 pubbl. da TACCHI VENTURI 201; LE BACHELET 25.
[48] Pubbl. da LE BACHELET 27-29.
[49] *Ital. 116*, 229 pubbl. da TACCHI VENTURI 203 e LE BACHELET 30.
[50] BARTOLI 34. [51] *Rom. 170*, 41v.

ticolari premure per sì degni candidati [52]. Uno dei quali, Ricciardo, doveva morire santamente a 25 anni in Loreto nell'ottobre del 1564 [53]; Roberto invece sarà raggiante figura della sintesi cattolica dopo Trento.

## 3. Angelo Dovizi

Che la Compagnia avesse ormai presa in tutti gli strati sociali lo dimostra, con particolare rilievo, la vocazione del segretario mediceo Angelo Dovizi.

Nativo di Bibbiena e della stessa famiglia del celebre cardinale Bernardo, suo zio [1], autore della *Calandria*, entrò, in qualità di segretario, ai servizi del duca Cosimo I, insistendo in tal modo su una tradizione domestica [2]. Benché di modesta apparenza, possedeva una sostanza umana che lo faceva apprezzare a chi avesse modo di frequentarne la conversazione [3]. Certo è che il difficile Medici non esitò ad affidargli quella mansione di fiducia e a conservargli sempre la sua stima.

Notizie sicure della presenza di Angelo alla segreteria — iniziatasi fin dalla sua giovinezza — interessano, in base alle risultanze d'archivio, gli anni 1551-1558, durante i quali spiccarono, tra l'altro, le sue doti di valente letterato, che gli consentirono di redigere una *Storia dei suoi tempi dell'anno 1541 fino al 1553*, dedicata al duca, e comporre anche versi [4]. Con

---

[52] Tacchi Venturi 204; Le Bachelet 31-32.

[53] Dopo un breve noviziato nella casa professa i due cugini passarono al Collegio Romano per riprendere i loro studi: Roberto di filosofia e Ricciardo di teologia (*Rom. 125*, 50v). Questi fu ordinato sacerdote ai primi di nov. '62 (*Lain.* VI, 501) e subito dopo partiva alla volta di Loreto per insegnarvi teologia morale (*Ital. 64*, 83v). Ma due anni appresso ai primi di ottobre, colpito da una febbre perniciosa, cessava di vivere: *Ital. 65*, 202v.

[1] Nella corrispondenza gesuitica viene comunemente chiamato Angelo Dovitio; egli però si firmava « Agnolo Divitio » (v. sua lett. autografa, 1.6.57, a Lorenzo Pagni in Arch. di Stato, Firenze, *Mediceo 462*, 834). L'età di nascita non risulta dai cataloghi; ma Polanco, scrivendo il 9.3.62 da Parigi a Salmerón, dice che « va in su li 40 anni » (FG *650* n. 453). Che fosse nipote del celebre cardinale lo attesta lo stesso Angelo, che lo chiama « patruus », *Ital. 109*, 64.

[2] Pietro Dovizi, fratello del cardinale, era stato segretario di Lorenzo il Magnifico e dei suoi figlioli; ma, a differenza di Angelo, aveva maneggiato (al dir di F. Nerli, *Commentarii ai fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1527*, Augusta 1728, lib. III p. 58) « con universal dispiacere, secondo l'interesse d'alcuni, le importanti faccende dello Stato ». Cf. M. Crescimbeni, *Storia della volgar poesia* V (Venezia 1730) 237.

[3] Cr. Madrid scrivendo (27.9.61) al rettore di Loreto, esprime questo giudizio sul Dovizi, che andava rettore a Macerata: « ...è un huomo di molta virtù et religione, et che scopre più nella conversatione che promette nel aparenza »: *Ital. 63*, 224v.

[4] V. in prop. Arch. di Stato, Firenze, *Mediceo 407*, 518 (febbr. '51); *Mediceo 404*, 220 (ag. '51); *Mediceo 2373* (marzo '54); *Mediceo 444*, 193 (marzo '55). Inoltre ARSI *Ital. 107*, 188 (febbr. '57); *Ital. 108*, 170 (maggio '57); *Ital. 109*, 64 (luglio '57) dove precisa: « cum admodum adolescens... maiorum meorum persequi vestigia cuperem, qui huius familiae Mediceae partes secuti, satis ampla fortuna usi sunt, in familiaritatem ac servitutem me Cosmae principis amplissimi quam libentissime dedi ». Un saggio della sua perizia nella lingua italiana è fornito dalla sua lettera a Fulvio Androzzi (4.4.58) da Pisa, *Ital. 112*, 9. D. Mellini, *Ricordi...* p. 104 n. 42, asserisce che la *Storia dei suoi tempi* « fu fatta vedere alla *Società Colombaria* nell'adunanza del 16 sett. 1736 dall'accademico denominato il Pacifico, e nell'*Annale II*, a pag. 109, trovasene registrata la memoria. Nella *Raccolta dei Canti Carnascialeschi* evvene uno di esso, intitolato: *Il trionfo della Minerva* ».

tale attività rinverdiva la tradizione letteraria del cardinale Bernardo e di un altro suo parente, il poeta Francesco Berni [5].

Ma quanto fosse lontano dalla dissipazione spirituale di questi due tipi rinascimentali è dato vedere, quasi controluce, dai residui, in vero assai scarni, del suo carteggio personale. Vi si coglie il profilo di un uomo, il quale, pur costretto al contatto coi negozi del mondo, riesce a un controllato isolamento interiore, che lo porterà ben presto sulla via del sacerdozio. A questo passo dovette ridursi per tempo: certo prima della cosiddetta « guerra di Siena » ( 1554-1555), e con il beneplacito di Cosimo. S'illuse, dapprima, di poter conciliare gli imperativi del nuovo stato con le esigenze dello scriba; poi, constatatane l'impossibilità, pensò a una richiesta di esonero, per consacrarsi esclusivamente ai compiti sacerdotali. Ma, intervenuta nel frattempo la guerra pisana, ritenne ingeneroso abbandonare, proprio in quei « tempi meravigliosi », il suo signore, cui del resto si sentiva legato da vincoli di affettuosa riconoscenza: e per il momento rimase al tavolo segretariale.

Non si trattava, però, di velleità passeggera. Il disagio spirituale, associato addirittura a una specie di rimorso per negligenza ministeriale, si riacutizzò quando, conclusa felicemente la campagna, il duca venne a trovarsi « in stato quieto et felice, et senza travaglio d'importantia » [6].

La frequentazione dei gesuiti del collegio fiorentino, soprattutto di Diego de Guzmán, di Coudret e del rettore Fulvio Androzzi, doveva imprimere alle sue aspirazioni un ben preciso obiettivo: l'adesione alla Compagnia. Egli stesso spiegherà in seguito al Medici:

> « Fatta questa risolutione di servire a Dio et visto che quelli di questa Compagnia exercitavano, come fanno, di maniera l'ufficio del prete, che si rassembrava quasi l'antico ordine della primitiva Chiesa et vita apostolica, facendo per tutto gran frutto con la purità di vita et di buoni costumi et sana doctrina, deliberai, così inspirato dal Signore, d'adherirmi a loro et servire a Dio con loro » [7].

La decisione maturamente ponderata fu presa dall'interessato durante il corso di esercizi spirituali fatto nel febbraio-marzo del 1557 sotto la guida del Coudret, il quale, lieto dell'importante acquisto, si premurò di informarne il vicario dell'ordine [8]. Lo stesso aspirante, superata l'iniziale preoccupazione sulla reazione che avrebbe avuta il duca messo di fronte al progetto, nel maggio già cominciava a « scaricarsi » delle sue due parrocchie in quel di Bibbiena, affidandole al fratello piovano, e aspettava agosto per chiedere a Cosimo il benestare [9]. A metà luglio si rivolgeva per consiglio

[5] Il Berni, già a servizio del cardinale Bernardo Dovizi, dopo la morte di questo rimase insieme qualche tempo col nipote Angelo. Cf. A. Reumont, *Vittoria Colonna marchesa di Pescara* (2a ed., Torino 1892) 51.

[6] V. la lett. del Dovizi della metà del '58 a Cosimo de' Medici, *Ital.* 113, 325.

[7] Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 473*, 263: lett. da Roma, sett. '58.

[8] V. lett. di Lud. Coudret a Laínez del 6, 13 e 27 marzo '57, *Ital. 107*, 188r, 324r, 381v. Lo stesso Dovizi tenne a dichiarare che la sua vocazione era stata frutto di lenta riflessione: « Prima che io deliberassi una tal cosa, considerai molto tempo la importanza d'essa »: lett. (30.6.58) a Cosimo de' Medici, Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 471*, 889.

[9] Coudret (27.3.57) a Laínez, *Ital. 107*, 381. V. pure dello stesso le lett. del 15 e 29 maggio, *Ital. 108*, 170, 216.

a Laínez, esponendogli in ottimo latino la storia della sua vocazione. Intanto continuava a mantenersi in contatto con i padri del collegio, e, cartolariamente, con Laínez, interessandosi anche ad agevolare la vocazione di qualche amico [10].

Il vicario, con lettera del 21 novembre 1557, gli comunicava di riscontrare in lui le doti richieste dall'istituto e l'esortava a ottener licenza da Cosimo e a pagare tutti i suoi debiti [11]. Vinte pertanto le estreme riluttanze e non osando farlo di presenza, il segretario, nella prima metà del 1558, indirizzava al suo signore una deferente e commossa petizione, in cui esponeva tutte le fasi del suo lavorio interiore, dagli inizi del servizio a quella data, facendo appello alla sua sensibilità religiosa perché volesse lasciarlo libero dagli impegni del segretariato e consentirgli così di seguire la divina chiamata. Gli ricordava l'« amore » e la « fede » con cui l'aveva sempre servito e, dopo aver raccomandato alla sua protezione la cittadina natale e il fratello Lattanzio con la famiglia, si dichiarava fiducioso di ricevere dal duca l'invocato rescritto.

Questo venne subito concesso e in termini che fanno onore al signore che lo redasse di proprio pugno:

« Chi lascia un patron per un migliore fa cosa da prudente e buono. Così in questo vi loderemo di bontà e prudentia; e non con amaritudine, ma con allegrezza dovete eseguir questo vostro santo proposito. Dio vi mantenga in questo buon proposito. E di vostro fratello e della patria terremo cura noi, sì che quietamente e allegramente seguitate la vostra impresa e orate per noi » [12].

Avutolo, il Dovizi nel giugno corse subito a Roma, per presentarsi a Laínez, dal quale fu volentieri accettato, entrando nella casa professa il 28 di quel mese. Il giorno seguente scriveva al duca una sentita lettera di ringraziamento, tornando a raccomandargli il fratello [13].

Ma doveva essere proprio costui ad amareggiargli le prime gioie della vocazione. Recatosi nel giugno a Firenze e non trovatovi Angelo, costernato per la sorte sua e delle cinque figlie, che si appoggiavano tutti a questo come al più valido sostegno economico, dato il posto che occupava, si rivolse per lettera a Cosimo, il 22 del mese, supplicandolo di far desistere il fratello dal suo « pazzo proposito », rappresentandogli, oltre al suo disastro familiare, anche il timore che l'austerità della regola da lui scelta lo « spacciasse » in pochi mesi da questa vita [14]. Due giorni dopo il duca si premurava di inviare all'ex segretario una missiva, con cui l'invitava ad abbandonare la Compagnia e ritornare al suo servizio, per poter provvedere alla sistemazione familiare delle nipoti. Contrariato, ma senza perder

---

[10] Dovizi (16.7.57) a Laínez, *Ital. 109*, 64; id. (15.10.57) al med. *Ital. 110*, 22 e all'Androzzi (4.4.58), *Ital. 112*, 9.

[11] *Ital. 61*, 25.

[12] Il testo della supplica del Dovizi coll'annesso rescritto di Cosimo si trova in *Ital. 113*, 325.

[13] *Rom. 170*, 18v. La lett. di ringraziamento a Cosimo (29.6.58) in Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 471*, 856.

[14] Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 471*, 676.

la calma, il novizio a stretto giro di posta si affrettava a rispondere al suo ex signore, ricordandogli come a Dio non piacciono « le canne agitate dal vento », rilevando che egli a lungo aveva meditato sul passo che aveva fatto, e affidando nuovamente alla liberalità del principe la soluzione del problema di quelle giovanette. Profittando poi dell'andata del p. Diego de Guzmán a Firenze, gli affidava un'altra lettera per il duca, nella quale ribadiva, con garbo, la sua presa di posizione e difendeva, nel tempo stesso, la Compagnia dalle calunnie messe in giro in Toscana da alcuni malevoli [15]. Pochi giorni dopo vendeva la « portion de Ripa » di sua proprietà, destinando parte del ricavato al Collegio Romano [16].

Nel 1560 è già studente del secondo corso di filosofia in quel collegio, attendendo nel contempo a lavori extrascolastici. Frutto di questa attività collaterale è la versione italiana della *Summa christiana* del Canisio, che Dovizi in quello stesso anno dava alle stampe, inserendosi così tra i primi autori della Compagnia. Assimilava intanto, sempre più in profondità, lo spirito ignaziano, riuscendo « molto ubidiente ed edificativo » e alimentando il suo zelo apostolico con qualche puntata missionaria nei castelli romani [17].

I superiori lo ritengono atto al governo e lo destinano al rettorato dell'incipiente collegio di Macerata; ma prima l'ammettono alla professione di tre voti, che egli pronunzia il settembre 1561 nelle mani di s. Francesco Borgia a Loreto. Il 7 ottobre arriva a Macerata ed è presentato alla nuova comunità da Manareo, cui da Roma era stato raccomandato perché lo guidasse nei primi passi e gli agevolasse l'ambientamento. In pratica questo avvio sarà invece dato dal p. Raffaele Riera [18]. Manareo, che aveva accolto con soddisfazione la nomina del Dovizi, dovette restar deluso quando l'incontrò di persona, nonostante il preavviso del Madrid che il rettore « scopre più nella conversatione che promette nel aparenza ». Lo trovò, sì, « molto da bene », ma senza personalità, freddo, soverchio remissivo verso i sudditi con scapito del rispetto dovuto ai superiori, schivo dei contatti con gli esterni. Questi rilievi, da lui comunicati al vicario Salmerón e da questo tempo dopo riferiti a Laínez assente, indussero il centro a pensare, nell'agosto 1562, all'opportunità di una rimozione: cui si dovette soprassedere per mancanza di un sostituto [19].

Ma a ristabilire il dovuto aggetto della fisionomia morale e umana del Dovizi basta la mirabile lettera da lui rivolta in data 4 gennaio 1563 al suo

---

[15] V. la lett. di Cosimo al Dovizi in *Epp. Ext. 25*, 208; la risposta di questo in Arch. di Stato, Firenze, *Mediceo 473*, 263.

[16] Polanco (18.11.64) al rettore di Firenze, *Ital. 60*, 237v. È da ritenere che, avendo già egli promesso di aiutare anche le nipoti, abbia nell'occasione tenuto fede all'impegno, dichiarato a Cosimo (30.6.58): « ...non ho altro che una portione, et di questa non mancherò d'aiutarlo (mio fratello) »: *Mediceo 471*, 889.

[17] In una lettera (26.11.60) da Genazzano, informa il generale dell'attività svolta con alcuni confratelli a Velletri, Valmontone, Genazzano (*Ital. 119*, 306). Sulla sua assimilazione dello spirito religioso v. la lett. del p. Madrid (27.11.61) a O. Manareo, *Ital. 63*, 224v. Sulla traduzione del catechismo del Canisio v. *Can. epp.* II, 788.

[18] *Ital. 63*, 224v, 229. Dovizi (Macerata 18.10.61) a Salmerón, *Ital. 119*, 163.

[19] Manareo (Loreto 29.11.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 217; Salmerón (5.4.62) a Laínez, *Ital. 63*, 342; Borgia (15.8.62) a Manareo, *Ital. 64*, 25v.

antico signore [20]. Con Cosimo aveva egli continuato a carteggiare intermittentemente dopo l'ingresso nell'ordine; e anche ora, che il duca si trovava in crisi di spirito per le sventure che, nello scorcio dell'anno da poco trascorso, si erano abbattute su casa Medici, non mancò di fargli giungere la sua parola rincoratrice. La lunga e suadente missiva è, nel tempo stesso, un'ampia sezione aperta sull'intimità spirituale dello scrivente, una spia dell'alta quota di trascendenza da cui egli riguardava uomini ed eventi. Perciò alle lodi e ai riconoscimenti per l'illustre destinatario non esita a intramezzare franchi richiami. Così, a proposito di certi ecclesiastici, che per riguardo al principe trascurano i loro doveri verso Dio, gli intima: « non ha da patir che l'onor che devono a sua divina Maestà lo dieno a lei ». E, in tema di gravami fiscali, gli confessa schiettamente: « in una cosa duro fatica a difenderla, cioè circa il gravar de' popoli ». Questo non è, certo, il linguaggio di un chiuso. Molto meno quello di un freddo: tanto schietto afflato consolatorio se ne diffonde, insieme con l'insistita proclamazione della funzione catartica della sofferenza.

Può darsi che, proprio mentre scriveva, il Dovizi ne stesse facendo prova nel suo corpo. Sta di fatto che nel marzo del 1564 Polanco, a nome del generale, gli ingiungeva di aver maggior cura della salute, non affaticandosi tanto nella chiesa e pigliando i cibi e le medicine del caso. A vigilarlo era deputato il p. Emerio de Bonis, cui l'infermo doveva in questa parte sottostare. Sembra si trattasse di una grave forma di gastrite, che a giugno si era fatta più preoccupante. I superiori di Roma pensarono di chiamarlo nell'Urbe, per dargli agio di una cura delle Acque Albule; ma i sanitari non lo consentirono, essendo già estate. Si rinviò quindi a settembre [21].

Non se n'ebbe il tempo. Aggravatosi il male, il p. Angelo, quasi avverando il triste presagio di suo fratello Lattanzio, spirava il 28 giugno, fornendo alla comunità « più occasione d'invidia che di dolore ». Come si esprime Polanco, « l'ha voluto Dio N.S., come fructo maturo, raccogliere a buon hora, et *consummatus in brevi explevit tempora multa* » [22].

Si lasciava dietro vuoto e rimpianto. Ne fan fede le commosse parole con cui, a circa tre anni dalla scomparsa, ne rievocava, quasi controluce, la figura il p. de Bonis, esponendo al generale la crisi in cui era piombato il collegio maceratese per la ritirata scontrosità del successore Molinacci [23].

## 4. Giulio Mancinelli

Angelo Dovizi chiuse la sua giornata apostolica quando l'iniziava un suo compagno di studi: Giulio Mancinelli. Ammessi in Compagnia a un mese di distanza l'uno dall'altro, entrambi erano vissuti insieme per tre anni nel Collegio Romano, alunni dello stesso corso di filosofia tenuto allora da

[20] Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 497*, 61.
[21] V. le lett. del generale del 4 marzo, 3 e 16 giugno '64, *Ital. 64*, 335v; *Ital. 65*, 49v, 62v.
[22] Polanco (8.7.64) al rettore di Loreto, *Ital. 65*, 94. V. pure Sacchini II lib. viii, 66.
[23] E. de Bonis (18.12.66) al Borgia, *Ital. 131*, 302.

Girolamo Torres [1]. Una lunga e austera esistenza, una dilatata area lavorativa — tre continenti — dovevano fare del Mancinelli un imitatore dell'apostolo Paolo: tutto a tutti. « Oserei affermare — scrisse Cordara compendiandone i meriti — che tra i tanti operai della Compagnia non ce ne sia stato uno al quale meglio si attagli quanto l'Apostolo scrisse dei suoi travagli e pericoli » [2]. Lo stesso attore ce ne lasciò memoria in una *Historia della vocatione et peregrinatione* [3] alla quale attinse il suo primo biografo; vi attingiamo anche noi per seguire il processo della sua vocazione.

Giulio Mancinelli era di Macerata, dove nacque il 13 ottobre 1537 da genitori di antica nobiltà: Leonardo Mancinelli e Antonia Costa [4].

Nell'infanzia studiò grammatica con un maestro che il padre gli teneva in casa, matematica, musica (imparò a sonare diversi strumenti), latino. Intelletto precoce, dai dodici ai quindici anni saccheggiò la fornita biblioteca del padre — che era avvocato di grido — volendo conoscere anzitempo « le cose future degli huomini »: legge, filosofia, soprattutto medicina. Fu « inutile occupazione », da cui desistette per attendere sistematicamente a grammatica e retorica [5]. A diciassette anni cominciò a studiare logica e legge, perseverandovi per cinque anni: cosicché aveva quasi completata la preparazione per il dottorato [6]. Allevato senza « lusinghe », sviluppò nello spirito il senso dell'austerità e allenò il corpo con esercizi sportivi [7].

Piuttosto debole di complessione, saldissima ebbe la fibra morale. Fu un carattere. Odiava la volgarità sotto qualunque forma: di bugia, di bestemmia, di sensualità. Geloso del suo onore, non tollerava riprensioni o castighi, che stimava « cosa molto servile », né dai maestri né dai genitori [8]. Temeva grandemente di apparir vile o disertore, in ogni circostanza. Insomma, era stoffa di un buon soldato di Cristo: che, di fatti, cominciò presto ad attirarlo.

Contava appena sedici anni, quando — dietro la suggestione del *De vita spirituali* di s. Vincenzo Ferrer — si ripeté: « Quid prodest...? ». Da allora ebbe inizio un drammatico assedio della grazia. Il giovane avvertiva i richiami celesti, ma non trovava con chi aprirsi: mentre gli cresceva dentro il tedio e il disgusto per i beni mondani. A dare il tracollo sopravvenne la morte di un condiscepolo [9].

---

[1] *Rom. 78b*, 7r-v, 15; *Rom. 126*, 50v-51r. [2] Lib. III, 12-13.

[3] *Historia della vocatione et peregrinatione del P.N.P. della Compagnia di Giesù discepolo del P. Franc. Borgia con un compendio di vita spirituale ridotto in orationi et meditationi: Vitae 41*, pp. 562, 149 × 208 mm. Indice preliminare, titoli, paginazione, aggiunte marginali e le rime spirituali alla fine del volume sono autografe. Altra copia della sola *Historia* con note marginali autografe in *Vitae 42*, pp. 274. Quest'autobiografia fu tenuta presente dal padre Giacomo CELLESI, *Vita del servo di Dio P. Giulio Mancinelli della Compagnia di Giesu*, Roma 1668, insieme ad altri scritti del Mancinelli, tuttora inediti (*Diurnale*, lettere etc.).

[4] CELLESI 1s.; *Vitae 41*, 3.

[5] *Vitae 41*, 3-4. La « pienissima Libreria Mancinella, lasciata in eredità al signor Pier Francesco della medesima casa, erede del sangue e della virtù dei suoi maggiori... si mostrava ai forestieri com'il più nobile tesoro della città »: CELLESI 2. [6] *Vitae 41*, 4.

[7] Ib. 7-8. Preferito in particolare l'esercizio della scherma, il nuoto e l'equitazione, che ne educarono il coraggio: « si servì molto di tal animosità nell'andar solo nelli viaggi di giorno e di notte, in trattare con heretici, turchi, forestieri, et simili persone... sì come l'aiutò ancora havere imparato da pueritia il notare nelle acque... »: ib. 8; CELLESI 3.

[8] Ib. 13, 10; CELLESI 9. [9] Ib. 14, 16, 18; CELLESI 11, 14.

Perché ormai aveva intrapreso gli studi universitari di diritto, in cui avrebbe perseverato per un quinquennio. Scartate dunque, come vane e rischiose per l'anima, le vie della corte, della milizia e dell'avvocatura, indirizzò i suoi pensieri sulla soluzione della vita religiosa [10]. Ma il timore di apparir pusillanime, sfuggendo ai rischi di una riuscita nelle carriere terrene, lo rendeva perplesso; come pure l'idea di abbandonare, lui primogenito, il vecchio padre e i fratelli non ancora sistemati. Né a lui, giovane aristocratico, sorrideva la prospettiva di imbrancarsi con gente « di vilissimo parentado », insaccata in « tonache... rappezzate et unte » [11].

Per il momento tentò un esperimento: datosi a vita ritirata e intensificate le attuazioni religiose, volle provare se gli riusciva di conseguire, in famiglia, quello che si proponeva di acquistare nel chiostro. Fu un fallimento. Finì con irritare i familiari e attirarsi i frizzi dei compagni di studi, che lo chiamavano « eremita domestico ». Non gli rimaneva, dunque, che risolversi all'unico passo: l'ingresso in un ordine religioso [12].

Quale? La scelta doveva avvenire, poco tempo dopo, a Loreto, dove il giovane si era recato in pellegrinaggio per sottrarsi agli importuni inviti di cugini e amici durante il periodo carnevalesco. Non aveva la minima idea dell'istituto gesuitico. Una volta aveva avuto occasione di ascoltare le prediche dotte e fervorose di un padre. Altra volta, in una precedente dimora a Loreto, visto passare uno della Compagnia, chiese a un canonico, suo concittadino e ospite, che gente fosse quella; gli fu risposto trattarsi di furfanti e scostumati; ma egli, nel suo intuito, fiutò in quelle parole la maldicenza. Per giunta, andato un giorno a trovare un ex condiscepolo da poco ammesso nell'ordine, e chiestigli lumi sulla regola, ne ebbe risposta così fredda da restare piuttosto alieno che propenso ad abbracciarla. Ma ora la grazia strinse i tempi. Confessatosi col p. Mortaignes, gli svelò il proposito di abbandonare il mondo, pregandolo di esporgli il modo di vita dei vari ordini religiosi, in particolare della Compagnia; dopo di che prese accordi per un abboccamento col rettore. L'esito del colloquio fu che il candidato se ne tornasse a Macerata, per sistemare le proprie cose, in attesa di esser chiamato; intanto si sarebbe chiesto al vicario Laínez l'autorizzazione a riceverlo [13].

Rientrato in famiglia, tenne a tutti segreta la sua decisione. Quando fu vicino il momento, finse con un suo fratello di volersi recare a Venezia per le feste di maggio, pregandolo di tacere. Questi si confidò con la madre. La mattina della partenza Giulio pregò l'ansiosa donna di preparargli l'occorrente per un breve viaggio a Loreto; e quella, pur ignorando le reali intenzioni del figlio, dissimulando e con gli occhi colmi di lacrime cominciò a provvedere. Il giovane, non potendo più oltre reggere a quella pena, ruppe gli indugi e, senza toccar cibo, si mise in viaggio, accompagnato da un servo. Giunto su un colle da cui si domina la città, fu tentato di voltarsi per l'ultimo addio: se ne astenne. Non si volse neanche a guardare un podere paterno, dove l'estate soleva ricrearsi dalle fatiche degli studi. Passato il vicino fiume,

[10] Ib. 18-21. [11] Ib. 22-23.
[12] Ib. 24-26; CELLESI 18-19. [13] Ib. 29-33; CELLESI 23-29.

persuase il servo a tornarsene; allora, « tutto allegro per vedersi solo et in libertà, si recò in dosso la valigia et con essa fortemente caminò da dieci miglia ». Per via, scorto in un campo un uomo boccheggiante dalla fame, gli cedette le provviste; poi proseguirono insieme per Loreto, dove giunsero il 14 maggio. Era il 1558. Accolto con gioia dalla comunità, il giovane Mancinelli iniziò subito il tirocinio [14].

Quando la notizia raggiunse Macerata, il lutto sembrò stendersi sulla sua casa. E cominciò, per il novizio, un estenuante assedio. Fu esperito ogni mezzo; in fine prima il vecchio padre, poi la madre andarono a trovarlo, nella speranza di rimuoverlo dal proposito. Furono, ambedue, incontri patetici, e l'interessato stesso ne ha fissato una commossa registrazione. Ne uscì indenne, anzi corroborato nella vocazione; ma fu vittoria che costò sangue [15].

Fu anche sacrificio fruttuoso. L'ingresso di Mancinelli diede, infatti, il via a suoi parenti, amici e concittadini.

Primo a seguirlo fu un giovane procuratore, bene avviato nella professione, che però non seppe reagire alle pressioni dei familiari e tornò al secolo. Volle imitarlo un canonico, ma non fu accolto per un impedimento; né miglior sorte ebbe, qualche tempo dopo, un suo amico d'infanzia, nobile e ricco, ma non ritenuto idoneo. Più fortunato, un altro compagno, a nome Giulio Piani, fu accettato e in seguito mandato in India, con gran frutto delle anime. In India sarà inviata un'altra pesca del Mancinelli, l'amico Oliviero Toscanello, che sarà associato al p. Alessandro Valignani. Nella più stretta cerchia dei suoi familiari, alla Compagnia approderanno presto tre cugini, dei quali, il primo, Girolamo Costa, sarà « utilissimo soggetto »; gli altri due, « di rara aspettazione », morranno assai giovani. Un quarto cugino, andato a trovarlo per essere presentato come aspirante, fu da lui convogliato ai cappuccini; mentre una sorella del Mancinelli, stimolata dal suo esempio, si fece monaca. Ancora pochi anni e la Compagnia si arricchirà di un'altra gloriosa recluta, Matteo Ricci, amico di Giulio e futuro astro delle missioni gesuitiche cinesi [16].

La vocazione di Mancinelli sortì un altro incalcolabile effetto: l'erezione del collegio maceratese. Fu, infatti, poco dopo la sua entrata nell'ordine che i concittadini, e in primo luogo i parenti, avviarono concrete trattative per la fondazione, impegnandosi in denaro e in derrate al mantenimento di quell'istituto, che tanto bene avrebbe fatto nelle Marche e tanti buoni soggetti forniti alla Compagnia [17].

La vita di Mancinelli si chiuderà in un'aureola di santità, che darà l'avvio nel 1627 a un processo canonico — per varie circostanze non definito — di beatificazione.

---

[14] Ib. 34-37; CELLESI 29-32 erroneamente lo dice entrato ai 14 di maggio 1556.
[15] Ib. 41-45; CELLESI 33-44. [16] Ib. 45-47; CELLESI 44s. [17] Ib. 47-48; CELLESI 45s.

## 5. La colonia padovana: i fratelli Gagliardi e Antonio Possevino.

Quanta fosse la suggestione esercitata dal recente ordine, soprattutto sulla gioventù, lo dimostra più di ogni altra l'ondata di vocazioni sospinta, in Padova, dall'infiammata parola di Benedetto Palmio.

Aprirono la via tre giovani dell'aristocrazia locale: i fratelli Achille, Leonetto e Ludovico Gagliardi [1]. Attendevano esemplarmente ai corsi universitari in patria, quando la precoce morte dei genitori li lasciò eredi di una cospicua sostanza [2]. Ma il continuo contatto coi gesuiti del collegio, specialmente del p. Emondo Auger, e le prediche di Palmio fecero trascolorare ai loro occhi i beni della terra. Così, a breve distanza l'uno dall'altro, tutti e tre avvertirono nell'intimo la vocazione alla famiglia ignaziana [3].

I particolari della loro chiamata raggiungono a volte il patetico. Primo a esser tocco dalla grazia fu il minore, Ludovico, diciottenne, che si tenne in cuore il segreto sino a quando non fu sicuro dell'ammissione. Allora si confidò con i fratelli, i quali tentarono di dissuaderlo, ma poi si arresero alla sua costanza. Così fu ammesso nella Compagnia dal rettore Lucio Croce il 24 giugno 1559, non pensando che presto sarebbe stato raggiunto dagli altri due [4].

Costoro, rimasti soli, intensificarono il religioso fervore: specialmente il diciannovenne Leonetto, che, sentendosi presto chiamato, non osava tuttavia aprirsi con Achille, non reggendogli l'animo di lasciarlo. Questi, ignaro del dramma interiore del fratello, batteva intanto le stesse vie; e un giorno, avute buone speranze dai padri, ne informò, con affettuose parole per non contristarlo, Leonetto, il quale, intenerito, gli gettò le braccia al collo, confessando di avere anche lui uguale proposito [5].

Praticava in quel tempo i Gagliardi un gentiluomo padovano, già stato intimo amico del loro padre e per diciannove anni segretario del cardinale Savelli in Roma. Si chiamava Paolo Candi. Ora anche costui sentì la chiamata alla Compagnia, ma, temendo di esserne distolto, non voleva scoprirsi coi due. Palmio, a notizia di tutto, godeva di quel gioco della Provvidenza [6].

I tempi stringevano anche per un'altra recluta, la più famosa: il mantovano Antonio Possevino [7]. Era nato nel 1533, e perciò contava allora ventisei

---

[1] Erano figli del nobile padovano Ludovico Gagliardi e di Girolama Campolongo. Questa, andata sposa nel giugno 1525 a Francesco Zabarella, aveva avuto prole, tra cui quel Francesco, divenuto arciprete di Padova e in seguito entrato anche lui nella Compagnia. Morto il marito, era passata a seconde nozze con Ludovico Gagliardi nel marzo 1537. V. in prop. *Ven. 105*, 16v-17r dove l'atto dotale. Sulla famiglia dei Gagliardi e la loro consistenza patrimoniale v. Arch. di Stato, Venezia, *Fondo manomorta, Gesuiti-Padova 21*, 130, dove l'albero genealogico di famiglia.

[2] La vocazione dei fratelli Gagliardi è stata raccontata da A. Possevino in una relazione anonima nell'ARSI *Hist. Soc. 176*, 169-74; altra redazione 176-81. Da essa apprendiamo che il padre dei giovani Gagliardi morì in età precoce, a 28 anni, appena laureato in legge e filosofia; la madre invece era deceduta nel 1558. Ib. 169, 181.

[3] Simone Rodrigues li definiva «di mirabilissimo ingegno», «angeli benedetti», «specchio di virtù ai nativi e agli studenti forestieri»: *Broët* 690-93.

[4] *Hist. Soc. 176*, 170. [5] Ib. 171. [6] Ib. 172.

[7] Lo stesso Possevino ne narrò le fasi in una lett. (8.12.1604) al p. Bernardino Confalonieri che si trova nello stesso codice *Hist. Soc. 176*, 83-95, già pubblicata da G. Castellani SI, *La vocazione alla Compagnia di Gesù del P. Antonio Possevino da una relazione inedita del medesimo*, AHSI 14 (1945) 105-24.

anni. Studiò a Roma dal 1550 al 1552, quando dal cardinal Truchsess fu invitato a trasferirsi in Germania come segretario presso l'imperatore Ferdinando I; sennonché il cardinale Ercole Gonzaga non solo gl'impedì l'andata, ma, tacendogli l'intenzione di papa Giulio III di farne un segretario pontificio, lo volle a Mantova come precettore dei suoi nipoti Francesco e Scipione. Con questi si trasferì nel 1556 a Ferrara, poi nel 1557 a Padova per ultimarvi i corsi di filosofia [8]. Avendo in seguito, e precisamente agli inizi del 1558, dovuto accompagnare a Napoli uno dei due allievi, Francesco, quivi ebbe modo di conoscere la Compagnia e sentirne un primo richiamo [9]. Ritornato a Mantova verso la quaresima del 1559, non riuscendo a risolversi, accettò dal Gonzaga il priorato di S. Antonio in Fossano; ma, in seguito a un sopralluogo, vedendo l'eresia diffusa e che gli venivano nelle mani beni di Chiesa senza averla servita, sentì grande rimorso di coscienza: « il che fu stimolo a più segreti pensieri ». Ritornato a Padova, fu scosso dalle prediche di Palmio e dalla conversazione dei fratelli Gagliardi; ma differiva sempre di porre in atto la vocazione, né comunicava agli amici il suo disegno [10].

Già dal primo soggiorno padovano il giovane Possevino si era fatto notare, tra i condiscepoli, per il talento e la serietà. Palmio non aveva mancato di porvi gli occhi addosso; ne aveva anzi scritto al generale, raccomandando alle sue preghiere quel « segnalato giovane », in cui scorgeva un futuro « grande instrumento per il divino servitio » [11]. Al suo ritorno in Padova, aveva avuto modo di conoscere ancor meglio quell' « angelo de' segnalati d'Italia, eccellente nelle lingue, con bona cognitione di philosophia et matematiche, grand'historiographo, bella presentia, buon parlatore, modestissimo et di raro ingegno, amato et desiderato da diversi principi ». Cercava, pertanto, l'occasione di sospingerlo verso la Compagnia. Anche con gli altri segreti aspiranti voleva raccogliere i frutti della « nascosta pesca » [12].

Li convocò tutti per presenziare la sua solenne professione, nella festività dell'Assunta di quel 1559. C'erano Achille e Leonetto Gagliardi, il loro cugino Francesco Butirone, il Candi e, naturalmente, Possevino. Furono pure trattenuti a pranzo nel collegio. Tutti sulla soglia della Compagnia, l'uno, tranne i due primi, non sapeva della vocazione dell'altro [13]. Palmio godeva a reggere gli invisibili fili tesi da Dio a quel gruppo di eletti.

Possevino la spinta decisiva doveva riceverla qualche giorno dopo. Recatosi a visitare Leonetto convalescente di una breve malattia, da questo gli fu confidato il suo progetto di rendersi gesuita. Bastò perché corresse da Palmio e lo pregasse di farlo pernottare in collegio, volendo meglio

---

[8] CASTELLANI 107-08. Su questi avvenimenti il Possevino s'indugia in particolare nelle sue memorie o *Annales quinquaginta annorum* decas I lib. I c. I (ARSI *Opp. NN. 336*, 10v-12). In prop. v. pure KARTTUNEN, *Antonio Possevino. Un diplomate pontifical au XVI^e siècle* 6-50.

[9] Le impressioni sulla Compagnia durante il suo soggiorno napoletano furono dal Possevino affidate a una relazione scritta nel 1558, pubblicata da TACCHI VENTURI I/2, 65-72. V. pure CASTELLANI 110-11.

[10] CASTELLANI 112-14; SCADUTO, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte* 59-60.

[11] *Ital. 115*, 82. [12] Ib.; *Hist. Soc. 176*, 172.

[13] *Hist. Soc. 176*, 178; CASTELLANI 114-15.

pensare alla scelta del proprio stato. La mattina seguente si comunicò, ormai docile a ogni mossa della grazia. Dopo la messa, raggiunse in sacrestia Palmio e, inginocchiatoglisi ai piedi, lo chiamò per testimonio innanzi a Dio che egli faceva voto di entrare nella Compagnia di Gesù. Palmio, colto alla sprovvista, tentò di tappargli con la mano la bocca per impedirgli di vincolarsi in quella fase di entusiasmo; ma il mantovano troncò deciso: « Quod dixi, erit » [14].

Ormai tutte le posizioni erano chiarite e gli aspiranti, venuto l'assenso del generale, si disposero a raggiungere Roma. Mossero ai primi di settembre, in due comitive e per diversa via: con appuntamento a Loreto. Guidava il primo gruppo lo stesso p. Lucio Croce: c'erano i Gagliardi, Candi, Butirone associatosi nell'ultimo momento. L'arciprete Francesco Zabarella, fratellastro dei Gagliardi, volle scortare anche lui i due familiari fino all'Urbe: qualche anno dopo li seguirà nella vocazione [15]. Possevino invece partì con altri due padri, suo fratello Alessandro, un nipote, il domestico Vincenzo Belmagio e due signori. Congiuntisi a Loreto, tutti proseguirono a cavallo per Roma, tranne Belmagio, che da Tolentino, dove fu informato sui motivi di quel viaggio, volle tornare alla sua Cesena, ma per via ripassò a Loreto, dove da Manareo fu accolto nella Compagnia, in ciò precedendo il suo padrone. Le reclute giusero nell'Urbe il 29 settembre (1559), ricevute con gioia dalla comunità della casa professa e immesse al tirocinio [16]. Tutti dovevano fare buona prova. Dei Gagliardi, Leonetto morì santamente il 1564 nel Collegio Romano, non ancor sacerdote [17]; Achille, il maggiore e il più famoso, fu professore e uomo di governo; Candi resse vari collegi; Butirone fu ministro e confessore a Milano; Belmagio « morì santamente fra non molti mesi » [18]; di Possevino si parlerà ampiamente a suo luogo.

Questa spedizione ebbe « qualche grido » [19]: Rodríguez aveva ragione di scrivere, sin dal luglio (1559): « Per mezzo di questi angeli benedetti si va ordendo una tela... » [20]. Poco passò, ed ecco raggiungerli da Padova un fratello di Butirone, Ludovico, e il nobile bergamasco Giovanni Andrea Terzi, amico dei Gagliardi, laureando in giurisprudenza. A quest'ultimo Palmio aveva letto subito nell'anima [21]. Il giovane universitario aveva accompagnato in una visita al gesuita il dottor Pompeo Fazio giurista padovano. Era bastato un suo discreto intervento nella conversazione, perché il p. Benedetto intuisse in lui un futuro confratello. Lo disse anzi, partiti gli ospiti, al rettore Adorno: « Oggi... a visitarmi è stato un giovine, il quale è chiamato alla Compagnia e non se ne accorge » [22]. Trascorse un anno. Terzi, immerso nella preparazione all'imminente laurea in legge, un giorno decise di intra-

[14] *Hist. Soc. 176*, 178-79; CASTELLANI 115-16.

[15] Lo Zabarella entrò infatti nel noviziato il 29 apr. '62 (*Rom. 170*, 54v); ma dopo un decennio per motivi di salute dovette rassegnarsi a lasciar la vita comune ed ebbe le dimissioni il 1° nov. 1572. La Compagnia però lo ritenne partecipe dei beni spirituali della medesima: *Instit. 117a*, 186.

[16] V. i loro nomi nel *Liber novitiorum* in *Rom. 170*, 34; CASTELLANI 119.

[17] *PCo.* I, 468; SACCHINI II lib. VIII, 64.

[18] Si spense a Loreto il 12 maggio '60: *Rom. 78b*, 12r; CASTELLANI 118-19.

[19] *Hist. Soc. 176*, 169. [20] Ib. 172-74; *Broët* 693.

[21] Terzi stesso ci ha lasciato il racconto della sua vocazione: *Hist. Soc. 177*, 358r-359v.

[22] Ib. 358r-v.

mezzare allo studio, per sollievo e per devozione, la recita del breviario. Non sapendo come distribuire le ore canoniche, chiese lumi a un padre del collegio; e poiché nella conversazione accennò a una vaga possibilità di rendersi religioso, il padre gli suggerì gli Esercizi spirituali per un'oculata scelta. Si concordò di scrivere a Palmio, in Venezia, per attuarvi il ritiro nella necessaria solitudine.

Rientrando a casa ebbe un ripensamento: poiché quell'appartarsi avrebbe pregiudicato la laurea, tentò di risolversi subito e da solo. Chiusosi in camera, cominciò a redigere uno specchio dei possibili stati di vita, segnando per ciascuno vantaggi e svantaggi. Non venne a capo di nulla e pensò di rivolgersi a qualche esperta guida. Due gliene occorsero alla mente: Palmio e il benedettino Don Eutichio, maestro dei novizi in Santa Giustina. Pronto a seguirne i consigli, ma dispiaciuto insieme al pensiero che, forse, avrebbe dovuto dire addio ai libri, agli studi, ai familiari, la mattina seguente andò a trovare il padre del collegio pregandolo di non scrivere a Venezia. Troppo tardi: la lettera era già partita. Palmio, che aspettava al varco, rispose a volta di corriere, comunicando addirittura l'accettazione del giovane nell'ordine.

Come travolto dagli eventi, Terzi interpellò il monaco di Santa Giustina. Don Eutichio non solo lo rassicurò, ma aggiunse: « Se io non fossi monaco e mi havessi da fare religioso, non mi farei d'altra religione che della Compagnia » [23].

Così confortato, raggiungeva Venezia, dove Palmio confermò l'ammissione e lo rimandò a Padova perché ordinasse le cose sue e si tenesse pronto per recarsi a Roma. Pochi giorni dopo era sulla strada dell'Urbe. Vi giunse infatti ai 10 di febbraio 1560 [24], iniziando una carriera che doveva concludersi santamente in Napoli dopo un cinquantennio [25].

## 6. Bernardino Realino

L'intera vita di Bernardino Realino si svolse in aura da leggenda dorata; specialmente la sua infanzia, che si direbbe ricalcata su modelli dell'agiografia d'obbligo, se, a fugare questa momentanea perplessità, non ci venisse incontro lo stesso attore con i suoi scritti della prima giovinezza e specialmente col profilo autobiografico inserito nei processi canonici leccesi [1].

---

[23] Ib. 359v. [24] *Rom. 170*, 36v.

[25] Era nato a Bergamo nel 1536 (*Rom. 78b*, 232); sacerdote in Roma nel '63 (ib. 27, 28v), professo a Padova (30.11.'71: *Ital. 3*, 150), morì in Napoli (25.11.1613), *Hist. Soc. 43*, 22v.

[1] Principali fonti realiniane: *Lettere* del Realino ai familiari (1558-1600) contenute nel volume *Prima pars: Copiae manuscriptorum Romae repertorum*, in APG n. 653 (da questo volume G. Boero cavò 27 lettere del santo: *Lettere spirituali del ven. P. Bernardino Realino d.C.d.C.*, Napoli 1854); *Beati Bernardini Realini Epistolae et autographa*, in ARSI *Epp. NN. 91*, ff. 252 (22 × 31 cm.); *Processus remissorialis lyciensis* (23.6.1623), APG n. 645, pp. 234 + 2393 (22 × 32 cm.): l'*autobiografia* del santo, ivi detta *Vita manuscripta*, occupa le pp. 1206-1217; A Beatillo, *Historia della vita, morte e miracoli del P. Bernardino Realino da Carpi sacerdote della Compagnia di Gesù*, in ARSI *Vitae 87*, ff. 433, 180 × 835 mm.: a questa *historia*, scritta con grande onestà e su fonti di prima mano, si richiamano l'autore nel *Processus remissorialis luciensis* p. 1035 e il p. Claudio Luca SI, *Vita del P. Bernardino Realino d.C.d.G.*, in ARSI *Vitae 125*, pp. VIII-1206, che, preparata per la stampa, rimase manoscritta come quella del Beatillo.

Proprio questa autobiografia ci consente di entrare nel segreto di quella vita familiare, dove il santo nacque e fu educato. Suo padre, Francesco Realino, bell'uomo, leggiadro conversatore, appassionato cavallerizzo, spirito irrequieto, scorrazzò di città in città al servizio di vari signori: Vespasiano Colonna, Luigi Gonzaga detto Rodomonte, Manfredo di Correggio, Cosimo de' Medici e, infine, il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, esplicando sempre le mansioni di maestro di scuderia. Andato sposo a Elisabetta Bellintana il 5 febbraio 1530, ne ebbe parecchi figli, quasi tutti morti in tenera età, eccetto Giovanni Battista, poi medico, e Bernardino [2].

Questi vide la luce in Carpi il 1° dicembre 1530 e fu battezzato sette giorni dopo nella locale collegiata [3]. La sua educazione fu tutta opera della madre: donde quell'attaccamento che non doveva mai smentirsi. Il santo stesso, rievocando quella felice infanzia, rileva di sé il brio e la soavità del parlare, la serenità e dolcezza dello sguardo, il costante sorriso, la deferenza verso tutti. Tale si manterrà per tutta la vita, irradiando quella carica di simpatia, che cominciò a far le sue prove fin da questi primi anni [4].

Dopo aver studiato grammatica con alcuni maestri del luogo, spiccando subito tra i coetanei, fu affidato a un umanista in quel tempo conosciuto, il carpigiano Francesco Passi [5], suo parente, per perfezionarsi nel latino; mentre imparò il greco da Paolo Bresciano, professore stipendiato dal comune, e la filosofia da un certo Frassetti, medico [6]. Sul finire del 1546 lasciava Carpi per Modena, a completarvi gli studi sotto due rinomati maestri: Ludovico Castelvetro e Antonio Bandinelli da Lucca.

Il primo, preside dell'Accademia modenese, godeva allora di una fama superiore ai meriti, procurata, forse, più che dal reale valore, dalla bizzarria del carattere e da quello spirito di contraddizione che fu sua gioia, ma anche suo castigo. Con il litigioso Castelvetro il giovane Bernardino non andò più in là delle questioni stilistiche e letterarie. Più fruttuosa la frequentazione, durante questo biennio modenese, del Bandinelli, alla cui scuola acquistò profonda erudizione umanistica e competenza filologica, ma soprattutto il gusto per la classicità greco-romana. A questo periodo risalgono appunto il suo commento alle catulliane *Nozze di Peleo e Teti* e l'altro alle *Elegie* attribuite a Cornelio Gallo: ché sin d'allora andava pensando alla gloria che gli poteva venire dalla stampa [7].

Eppure non aveva rinunziato a una mira accarezzata sin dagli anni della fanciullezza: la specializzazione nella medicina [8]. Decise perciò di frequentare l'università di Bologna; ma si frapponeva un decreto di Ercole II d'Este, che proibiva ai suoi sudditi — e tale era Bernardino — di recarsi a studio fuori dei confini dello Stato. L'ostacolo fu superato per l'intervento del Madruzzo, governatore di Milano, ai cui servizi era passato nel frattempo Francesco Realino. Così nell'autunno del 1548 il nostro poteva raggiungere Bologna.

---

[2] *Autobiografia* 1207-208. [3] *Processus lyciensis* 1041.
[4] *Autobiografia* 1209-11; BEATILLO 4v, 5.
[5] V. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese* IV, 67-69.
[6] Girolamo Frassetti da Correggio morto a Carpi nel nov. 1550. V. TIRABOSCHI cit. II, 362.
[7] *Autobiografia* 1211. [8] Ib. 1213; BEATILLO 7v.

Era consuetudine, nelle scuole di tipo medievale, abbinare i corsi di medicina e filosofia: e, tra le due, pare che Bernardino si preoccupasse più della seconda che della prima [9]. Fu, comunque, un periodo di intensa applicazione e, anche, di grande fecondità. Qui infatti maturarono quei *mansuetiora studia* extrascolastici, che sfociarono, nel 1551, nella pubblicazione, con i tipi di Anselmo Giaccarelli, del commento catulliano, corredato di un'appendice di altre brevi note critico-filologiche a vari autori greci e latini [10]. L'opuscolo, redatto in un latino terso ed elegante, esibisce un metodo in genere scolastico, ma un'erudizione che trascende le normali conoscenze di uno studente: i più di centosessanta scrittori citati in quelle sessanta pagine stanno a testimoniare pazienza e tenacia di ricerca, nello spirito dei tempi. Era una primizia che valeva una promessa; doveva, invece, rimanere una prova editoriale solitaria, anche se altri lavori occuparono in quegli anni il nostro umanista. Tradusse, infatti, dal greco l'*Odissea* di Omero, il *Pluto* di Aristofane, altri classici; scrisse postille a Platone, un commentario sul *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, un'esposizione delle rime del Petrarca e del Bembo. E, per non lavorare soltanto sui morti, compose due libri di carmi latini e uno di italiani, nonché il poemetto *De coniunctione Sapientiae cum Potentia sub armatae signo Palladis*, che dedicò a Ercole II d'Este, duca di Ferrara [11]. Tutto questo materiale sembra sia andato perduto, o perché finì nelle mani dei nipoti, o perché l'autore, una volta religioso della Compagnia, volle distrutto quanto si riferiva a un ciclo della sua vita oramai chiuso per sempre. Tuttavia l'amore alla poesia non si spense neppure nell'estrema vecchiezza, quando il venerando religioso comporrà ancora il suo sonetto, la sua laude, il suo distico, alquanto trasandati nella forma, ma schietti di ispirazione [12].

Da tre anni attendeva agli studi medici, quando, nel 1551, conobbe e s'invaghì di una giovane dell'aristocrazia bolognese, di nome Chiara, donna assai colta, anch'essa innamorata di poesia e compositrice di versi. Fu lei che lo distolse dalla medicina e l'orientò verso la giurisprudenza; e così, mutato indirizzo, Bernardino si rifece, per amore, matricola alla scuola di Mariano Sozzini il giovane. Per amore anche studiò intensamente come non mai, tanto da sostener regolarmente tutti gli esami e laurearsi il 3 giugno 1556 [13].

Il neo dottore contava venticinque anni, quando fece la sua prima comparsa tra i colleghi del foro. Ma non era ottimo parlatore e poco amava sia questo che la cattedra; decise pertanto di batter le vie che avrebbero potuto farne un uomo di governo, anche perché contava sull'appoggio di un potente protettore: il Madruzzo, cui il padre, al servizio del porporato allora

---

[9] *Autobiografia* 1212.

[10] BERNARDINI / Realini Carpensis in / Nuptias Pelei et The / tidis / Commentarius EIUSDEM ALIQUOT IN / Varia Scriptorum loca / Annotationes. CUM PRIVILEGIO / Bononiae apud Anselmum Giac/carellum MD.LI. 64 ff. (15 × 21 cm.).

[11] La lista completa di queste composizioni in BEATILLO 9.

[12] Ce ne restano reliquie sparse in *Epistolae et authographa* (*Epp. NN. 91*).

[13] *Autobiografia* 1212-15. Il diploma di laurea è riportato da E. VENTURI SI, *Storia della vita del beato Bernardino Realino sacerdote professo della Compagnia di Gesù* (Roma 1895) 444.

governatore di Milano, lo presentò il 10 ottobre di quel 1556 [14]. L'incontro si svolse sotto i più lieti auspici, non solo per la cordialità usatagli e le assicurazioni di aiuto dategli dal cardinale, ma anche per gli onori e le accoglienze riservate al signor Francesco in quei giorni nei quali faceva il suo ingresso a Milano Margherita d'Austria col suo piccolo Alessandro Farnese. Alloggiava presso i Trivulzio, che da parte loro gli dovevano agevolare la carriera, consentendogli anche approcci e conoscenze di altre nobili famiglie e personalità del mondo culturale. Tra questi gli Sfondrati, che l'invitavano spesso a mensa — specialmente quel Niccolò che sarebbe stato papa Gregorio XIV —, e il famoso medico Cardano [15]. Il 19 novembre il Madruzzo gli rilasciava la patente di cittadinanza milanese « per la sua grande competenza in diritto e per le altre immense virtù » [16]. Prima che si chiudesse l'anno riceveva la podesteria di Filizzano, in quel di Alessandria.

Gli risonava dentro la raccomandazione, fattagli dal padre durante quell'inizio milanese, di nutrir sempre « timor d'infamia e sol desio d'honore » [17], allorché si avviò a prender possesso della carica, che doveva tenere sino al gennaio 1558 [18]. Il seguente biennio lo trovò occupato ad Alessandria della Paglia in qualità di avvocato fiscale, chiamatovi per decreto firmato il 27 dicembre 1557 da don Giovanni de Figueroa, che in quel momento sostituiva nel governatorato di Milano il duca d'Alba [19]. Nessun avvenimento di rilievo ci è stato tramandato al riguardo, nessun accenno ai motivi che causarono, in fine, una menomazione della sua dignità di magistrato: ché tale fu per lui, dopo l'ufficio di Alessandria, la nomina a podestà di Cassine, piccolo borgo in prossimità di Acqui, il 7 gennaio 1560.

La vita di Bernardino, dal momento del suo ingresso in religione, si svolgerà tutta all'insegna di una calma spirituale che nessuna prova varrà mai a increspare. Ma, prima di raggiungere quel traguardo, egli dovrà passare per il più cupo *taedium vitae*, che lo costringerà a levarsi al di sopra di tutte le vanità del secolo per sprofondarsi in Dio. Cassine fu appunto la tappa iniziale di questa ascensione dolorosa, nella quale, inconsapevolmente, doveva prepararsi la sua vocazione. Il disinganno per la designazione, la tragedia della carestia di quell'anno [20], soprattutto la notizia inattesa della morte dell'amata [21] lo gettarono in un cupo sconforto, spingendolo ad abbandonare le sue occupazioni di ufficio e a rifugiarsi in campagna. Chiuso in se stesso, cominciò a meditare sul nulla della vita, « bramando di morir quanto prima per non sentir pena di morte » [22]. Intanto tentava di lenire l'affanno scrivendo versi in lode della scomparsa.

Una visita del padre, riportandolo alla società e alle cure di governo, segnò l'inizio di una svolta, che doveva in seguito rivelarsi decisiva. Cominciò

---

[14] Nel tragitto da Carpi a Milano, in una sosta a Pavia, fece conoscenza di Carlo Borromeo, allora studente di quell'ateneo: BEATILLO 17v.

[15] Ib. 18v. [16] Ib. 18r; *Processus lyciensis* 1048. [17] *Lettere* 55.

[18] V. la patente rilasciatagli al termine del suo mandato dalla comunità di Filizzano in *Processus lyciensis* 1217 e BEATILLO 18-19. [19] BEATILLO 19-21. [20] *Lettere* 21v-22r.

[21] Avvenuta in Bologna ai primi del 1560 (BEATILLO 10). Nell'occasione Pietro Antonio Montagnano inviò al R. un epigramma di condoglianza pubbl. dal TIRABOSCHI cit. IV, 311.

[22] BEATILLO 22v. V. tutto il cap. XI, ff. 21-25 dov'è bene spiegata la natura e l'evolversi di quella crisi.

a insinuarsi in lui, lentamente, la convinzione che nessuna cosa di questo mondo fosse degna delle sue cure. Di tale intimo lavorio ci restano vive testimonianze dello stesso paziente, che si premurò di registrare non solo l'anno, ma anche il giorno e l'ora di certe improvvise folgorazioni. Documento prezioso, che denunzia il grado di unione con Dio cui era già pervenuto il santo in questo periodo di notte dello spirito, è una sua elevazione del 17 giugno 1562 [23]. Nessuna meraviglia che, quando al termine del biennio, lasciata Cassine, raggiunse Castelleone in Lombardia, fosse « per così dire mezzo religioso e entrato già in spirito » [24].

Situata a occidente di Soresina, tra Crema e Cremona, la grossa borgata, che era a capo di un pulviscolo di altre piccole terre, apparteneva come feudo ai Dávalos. Titolare ne era allora don Francesco Ferdinando, marchese di Pescara e del Vasto, che il 10 gennaio 1562 l'affidava al governo del Realino. Questi vi riportò pieno successo, e ad attestarlo furono gli stessi governati, che, trascorsi i due anni dell'incarico, indirizzarono al signore un superbo elogio del loro podestà [25]. In esso si poneva l'accento sul suo disinteresse. In effetti con quei modesti appannaggi il nostro non sentì mai il prurito del guadagno e uscì con le mani pulite dai vari incarichi amministrativi; anzi, ed era naturale, con debiti: i quali, al momento del suo ingresso in religione, faranno fede — come l'interessato scrive, non senza orgoglio, al padre — « dell'integrità ch'io ho usata nei maneggi pubblici ». Già vecchio, confesserà candidamente a un confratello:

« Come li fui sempre poco amico, non volevano star troppo meco i denari. E mi fuggivano, non so come, di mano, forse perché li stimai sempre, col fervore divino, per quel che sono, cioè un poco di terra colorata, che dà più peso all'anima che alla borsa » [26].

Allo scadere del mandato podestarile (dicembre 1563), Realino, com'era da attendersi, fu riconfermato per un altro biennio; ma, occorrendo qualche tempo dopo al marchese un pubblico ufficiale — e propriamente un uditore generale — per i suoi vasti possedimenti nel Napoletano, a lui si rivolse, offrendogli l'impegnativo incarico. Il nostro, sulle prime esitante, finì con l'accettare. Lo moveva ancora il calcolo umano; ignorava che a Napoli la grazia l'attendeva per il definitivo appuntamento [27].

Sistemate, dunque, nel maggio 1564 a Milano le sue cose, e in particolare le pendenze con i creditori, ai primi di giugno era nella città partenopea, ospite del cavaliere Bernardino Moccia, agente d'affari del marchese [28]. Ma ormai i tempi delle decisioni supreme stringevano. Incontratosi fortuitamente con due religiosi della Compagnia, ne fu tanto preso che, per rivederli, si fece assiduo frequentatore della loro chiesa del Gesù Vecchio. Vi predicava allora il palermitano p. Giovan Battista Carminata, le cui infiam-

[23] *Lettere* 36. Nello stesso volume si trova un suo *Discorso catolico sopra la vanità del mondo* (37-48) del 16 nov. '61 e una *Lettera per la qual catolicamente si discorre sopra il pigliar moglie dedicata al fratello* (24-35) del 3 sett. '61.

[24] BEATILLO 25v.

[25] V. i particolari ib. 25-28. L'elogio in questione (7.12.63) in *Processus Lyciensis* 1219.

[26] *Lettere* 58; BEATILLO 26. [27] *Lettere* 223. [28] BEATILLO 38.

mate parole furono per Realino la spinta decisiva. Si confessò con lui generalmente, moltiplicò le comunioni, intensificò le preghiere: una « leggerezza di spirito grande » l'invase, mentre sentiva disfarsi gli estremi legami con gli « sviamenti del mondo »[29].

Prima che finisse settembre la scelta era fatta. Nel comunicare, con una lunga lettera del 28 di quel mese, la « buona, anzi buonissima nuova » al padre, lasciava trasparire il suo gaudioso entusiasmo di neofita, il provvido e irresistibile assedio della grazia, l'irrevocabilità della propria adesione[30]. Non mancava, tuttavia, di sfiorare un motivo di cara umanità, che sublima nel patetico il suo eroico impegno. Vi diceva, dopo aver descritto le pressanti chiamate del Signore:

« Vero è che, per esser questa una servitù la qual ci potrebbe far star un pezzo senza vedersi, stetti duretto a promettergli, trattenendomi un gran desiderio di veder et abbracciar voi con tutta la casa ».

E, quasi a conforto del distacco, faceva seguire parole, che già denunziano le alte quote spirituali:

« il vedersi con gli occhi del core non è mai tolto a chi ben ama, e godono via più gli occhi del core che quelli del corpo, quando l'uomo si lascia guidar dalla ragione e non commover dalle passioni ».

Quanto alla Compagnia, segnava notazioni di fascino. Vi ravvisava un'accolta di « benedette anime, amate, honorate e riverite da ogn'uno, come vero ritratto della primitiva Chiesa », adorne di « buona vita, sana dottrina, povertà di roba e ricchezza di spirito, ardor di carità verso Dio e il prossimo ». Poteva perciò conchiudere:

« Credetemi, padre, che giubilo sopra modo, pensando che di certo io ho da viver tra loro »[31].

Quella vita si iniziò per lui, trentaquattrenne, il venerdì 13 ottobre di quel 1564, « a ventitré hore », quando fu ricevuto nel collegio napoletano[32]. Il giorno di sant'Andrea vestì l'abito religioso. Al termine del primo bimestre di probazione proclamava, esultante, al genitore:

« chi mi volesse far re del mondo, non mi partirei di questa Compagnia... Credetemi che questo è il paradiso terrestre... E ventura è stata la mia, e grazia di Dio »[33].

La precedente rassegna, condotta per cime, è ben lontana dalla completezza. Pur con le debite tare numeriche e qualitative, il reclutamento effettuato nei brevi anni del governo di Laínez doveva avere un peso decisivo sull'ulteriore sviluppo dell'ordine, preparando i quadri degli organici amministrativi per i successivi generalati. Creature lainiane saranno i provinciali di Sicilia per un complesso di 32 anni, di Napoli per 18, di Venezia per 21,

---

[29] *Lettere* 70; Boero 28s; Beatillo 38-40. [30] *Lettere* 51-59; Boero 10-16.
[31] Ib. [32] *Lettere* 67; Boero 26. [33] *Lettere* 67v-72v; estratti in Boero 27-30.

di Milano per 20. Uomini come G. Battista Carminata, Ludovico Maselli, Ludovico Mansone, Giuseppe Lisio, Giovanni Paolo Campano, Ludovico Gagliardi, Bernardino Rossignoli e Bernardino Castori reggeranno più province, alcune anche estere. Campano, dopo dieci anni di provincialato in Polonia, finirà assistente di Germania; Maselli lo sarà, per 23 anni, d'Italia. Ascendenza lainiana vanteranno inoltre operai, predicatori, docenti, letterati, pedagogisti di rilievo. In sede di bilancio del secondo generalato bisogna tener presente questa voce estremamente positiva. Essa è anche metro idoneo di valutazione degli uomini che in quegli anni furono preposti alla guida delle province.

## III. - LE GUIDE DELLE PROVINCE

### 1. Alfonso Salmerón

Chi si accosti a Salmerón con l'intento di leggere nel suo mondo interiore, deve passare attraverso i suoi sermoni, i suoi commentari scritturistici, ma soprattutto il suo epistolario: vi ha affidato, inconsapevolmente, la chiave della sua condotta di uomo e di religioso, la cifra della sua personalità.

Nel decemvirato iniziale [1] è una delle figure più quadrate, tutta in aggetto. Amico di Laínez dalla prima giovinezza, a lui compagno di studi e appena secondo, come lui uomo e religioso tutto nervi, volontà e consapevolezza, dal giovanile voto di Montmartre al fervoroso trapasso napoletano [2] fu costruttore assiduo e animoso di un edificio interiore, di cui quasi ogni pietra porta il sigillo d'Ignazio.

---

* Fonti e Bibliografia: Fonte principale per la vita e opera di S. rimane la sua corrispondenza: MHSI, *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis S.I.*, 2 voll., Matriti 1906-1907. La biografia fu riassunta per la prima volta da P. Ribadeneira, *Vida y muerte del P. M.° Alonso Salmerón*, in un capitolo addizionale alla *Vida del P. M.° Diego Laynez*, Madrid 1594, p. 120-32 (ripubbl. in P. de Ribadeneira SI, *Historias de la Contrarreforma*, ed. E. Rey, Madrid 1945, p. 587-99) e poi da D. Bartoli, *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù* lib. v c. 16, Torino 1856, p. 274-91. Ormai superato il lavoro di G. Boero SI, *Vita del servo di Dio P. Alfonso Salmerone*, Firenze 1880 (trad. spagnola di I. Torre con aggiunta di documenti, Barcelona 1887). Per l'opera svolta a Napoli da S. rimane sempre valida la prima parte di Schinosi da completare con R. De Maio, *Le origini del Seminario di Napoli*, Napoli 1957; e *Alfonso Carafa cardinale di Napoli*, Roma 1961. Per la bibliografia di S. rimandiamo a Sommervogel VII, 478-83; IX, 835; X, 784-86; Gutiérrez 60-67.

[1] Nato a Toledo (8 sett. 1515) da Alonso Salmerón e Marina Díaz, originari dei vicini villaggi di Olías e Magán (Ribadeneira 120), dopo i primi studi in patria fu inviato al Collegium Trilingue dell'Università di Alcalà dove studiò latino e greco (ib. 129; *Salm.* II, 820; *Mixt.* I, 36) e pare anche filosofia (*FN* II, 565). Legatosi presto in amicizia con Laínez (MI, *Epp.* I, 153), con lui prese la via di Parigi nell'autunno del 1532 per proseguire i suoi studi in quella università. La conoscenza d'Ignazio di Loyola doveva fare di entrambi, oltre che suoi amici, reclute della prima ora per la Compagnia di Gesù. Sulle vicende della sua vita sino all'approvazione della Compagnia v. Schurhammer I, 194-95, 242-44, 257-58, 333-41, etc.

[2] Sulla sua ultima malattia e morte (Napoli 13 febbr. 1585) v. la lunga relazione del suo aiutante P. Bart. Pérez (*Salm.* II, 811-19) scritta pochi giorni dopo il trapasso (20 febbr.).

In effetti, si ritrovano in lui i requisiti essenziali dal santo fissati per i suoi figli: amorosa e risoluta ricerca della perfezione evangelica, ardore di apostolato, sentire con la Chiesa, attaccamento alla Compagnia. In più Salmerón portò con Laínez, a quel nucleo di iniziatori, la nota di un prestigioso sapere, che tanto doveva concorrere all'affermazione del nascente ordine nelle sfere intellettuali e al perseguimento di una delle più urgenti istanze storiche che avevano condizionato l'apparire della nuova milizia: la tutela dell'ortodossia.

La vita di Salmerón si sviluppa secondo queste due direttrici complementari: l'ideale gesuitico e la difesa della Chiesa; mete comuni, è vero, a tutti i membri dell'ordine, ma da lui attinte con sfumature di originalità. Fu soldato in procinto sempre di muoversi e, per buona metà della sua vita di religioso, itinerante infaticabile per tutta Europa, dalla Scozia e dall'Irlanda a Bruxelles, Vilna, Ingolstadt, Vienna, Trento. L'Italia lo vide energico predicatore, e anche dalla sua roccaforte napoletana fu ripetutamente tirato fuori dall'ubbidienza per correre altrove: nel 1555 al seguito del nunzio Luigi Lippomano in Polonia [3]; nel 1556 del cardinale Rebiba in Fiandra [4]; nel 1557 del legato Carlo Carafa alla corte di Filippo II in Bruxelles [5].

Se a certe missioni, come l'ultima, si sobbarcò con palese fastidio, perché poco gli piacevano le corti [6], al contrario sempre alta e accesa tenne quella che fu la fiamma comune della prima generazione: la conquista diretta delle anime. La sua vita fu un continuo apostolato, anche a costo di viaggi disastrosi; e quando la precoce vecchiaia gli inibí il ministero della parola, cercò un compenso in quello della penna.

Fu intrepido soprattutto contro l'eresia. Sempre vigile a spegnerne i focolai in terra italiana a Verona, a Belluno, a Serravalle, nella stessa Napoli, a Venezia [7], va a snidarla nei luoghi d'origine [8]. Di ritorno dalla Polonia, nella sua sosta a Vienna aiuta Canisio e Florissens a rivedere, per mandato di Ferdinando, la confessione augustana e l'apologia di Melantone [9]; nel viaggio a Bruxelles dell'ottobre 1557, transitando per Basilea ricerca il marchese d' Oria, Giovanni Bernardino Bonifacio, con cui ha un lungo, e purtroppo vano, colloquio per indurlo a ravvedersi [10]; a Worms s'incontra con Canisio, presente ai colloqui di religione, e grande è la sua gioia quando gli giunge notizia che questi si son chiusi con credito dei cattolici [11]. Uno dei più forti vincoli che lo legava al cardinale Hosius era la combattività del polacco contro gli eretici; e a lui, inviandogli il *De visibili monarchia*

---

[3] *Salm.* I, 126-38; *Chron.* IV, 36-37; V, 258, 274-75; VI, 357-62; RIBADENEIRA 124. Sull'amicizia del Lippomano per i gesuiti e specialmente S., v. *Salm.* I, 72-73, 584-85; II, 773-74.

[4] MI, *Epp.* XI, 408; *Chron.* VI, 22; *Salm.* I, 138; RIBADENEIRA 124.

[5] Su questa missione v. lib. I c. 4 p. [6] *Salm.* I, 207, 209-10.

[7] Ib. 71-72, 74-77, 517, 584; *Chron.* I, 413; III, 171-73; *Mixt.* III, 181; SCHINOSI I, 30, 31.

[8] *Salm.* I, 10-13, 132-34; *Chron.* I, 414ss. [9] *Chron.* VI, 362; *Can. epp.* I, 593-94.

[10] *Salm.* I, 219. Sul Marchese d'Oria (1517-1597)v. CHURCH, *I riformatori italiani* II 57-102, in prop. 86. A. BERTINI, *Giov. Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria*, Archivio storico per le province napoletane 76 (1958) 191-265, accenna pure all'episodio (p. 207) e alle reazioni del Bonifacio. I tentativi furono probabilmente fatti per compiacere anche la sorella del marchese, Costanza, benefattrice del collegio di Napoli: *Salm.* I, 568.

[11] *Salm.* I, 213-15, 223; *Can. epp.* II, 801-802.

*Ecclesiae* del Sander, si dichiara grato di avergli dato modo di divorare un tanto libro, strenuo e acuto nel confutare i presupposti ereticali [12]. La morte di Calvino gli fa bene sperare del trionfo della Chiesa [13]. Nella sua lungimiranza vede bene anche nella scelta dei mezzi: per lui la salvezza della Germania sta ancorata alla formazione romana di molti giovani e alla moltiplicazione di collegi in suolo tedesco [14].

Aveva ragione san Bernardino Realino, quando di Salmerón scriveva al vecchio padre: « Io tengo per singolar grazia esser entrato nel tempo di questo singolarissimo padre, colonna grandissima della verità cristiana » [15]: dal pulpito e con i suoi volumi, nei quali è circolante sempre, e di tratto in tratto dichiarata, la volontà di attaccare i ribelli alla Chiesa. In questa lotta a viso aperto fu inflessibile contro gli ostinati: rivelatrice, in proposito, la predica tenuta in Venezia il martedì dopo la quarta domenica di quaresima del 1564, in cui si indugia a dimostrare la liceità e necessità, per il bene della comunità cristiana, di processare e sopprimere i propagandisti di eresia [16].

Fu lui infatti a provocare, nell'aprile di quell'anno, il bando della Serenissima contro di essi. Un uomo siffatto doveva, naturalmente, sollevare polemiche e, in un modo o nell'altro, anche le reazioni dei bersagliati. Libelli denigratori furono affissi in pubblico a Venezia [17]. Nell'autunno del 1561 circoli religiosi, che egli giudicava fuori della Chiesa, fecero correr in Napoli la voce di una sua fuga a Ginevra con quattromila scudi e, perché fosse più orecchiabile, fu composta un'arietta che i ragazzi intonavano per le strade nello scorgere un gesuita [18]. Salmerón alla calunnia reagí senza drammi, ma con un superiore distacco in cui dava la misura della sua coerenza morale:

> « Io, mediante la grazia di Dio, sarò quel cattolico persecutore di eretici che sempre sono stato, e tanto povero e contento con la mia povertà come il papa e il re nel suo palazzo e reame; e, in questo mentre, mi riderò che di me si spargano simili cose » [19].

Potrebbe sembrare la risposta di uno stoico, se non fosse spia di una navigazione spirituale di alta quota: « E quando questi scontri ci mancheranno, sarà segno che non saremo del Signore nec digni. Quanto al rimedio, abbiamo da aspettarcelo dal cielo e dal Signore a cui serviamo... » [20]. Servizio al quale era convogliata anche la sofferenza. La grave infermità che lo colpí a Padova nel 1547; gli strapazzi per i lunghi viaggi, che gli facevano sentire il corpo come « un libro squadernato » [21]; la dolorosa ferita riportata

---

[12] *Salm.* II, 296-99. Cf. SCHINOSI I, 170. [13] *Salm.* I, 532. [14] Ib. II, 72.

[15] V. *Lettere spirituali inedite del ven. P. Bernardino Realino d.C.d.G.* (Napoli 1854) 51.

[16] *Prediche quaresimali dette in Venetia* manoscritte (Modena, Bibl. Estense, ms. α N 7, 26) vol. I f. 304.

[17] V. lett. di L. Croce (Venezia 15.4.64) a Laínez, *Ital. 124*, 142. Cf. pure *Ital. 64*, 370, 379 etc.

[18] L. Maggio (Napoli 13.12.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 281v; *Ribad.* I, 427-31; *Salm.* I, 659-66. Cf. pure DE MAIO, *Alfonso Carafa* 138.

[19] Salmerón (14.12.61) a B. Palmio, *Ital. 63*, 268v. [20] Ib.; SCHINOSI I, 149-56.

[21] *Salm.* I, 135.

a Liegi nell'inverno del 1558 per il calcio di un cavallo; l'ostinato catarro che l'afflisse per anni e lo condusse alla morte; pericoli di terra e di mare, incontri con briganti, carcere, spossatezza per le ininterrotte prestazioni apostoliche [22], tutto gli servì per affinare il suo spirito, ma anche per gettare la sua parte di fondamenta al nuovo ordine religioso.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale (ott.-nov. 1537) a Venezia, per circa quattordici anni non conobbe fissa dimora. In missione in Irlanda per ordine di Paolo III (1541-42), poi addetto ai ministeri della Compagnia in Roma (luglio 1542-aprile 1543), a richiesta del cardinale Morone fu inviato a Modena e richiamato alla fine del 1544 per le controversie suscitate dalla sua predicazione contro i novatori e che ebbero uno strascico inquisitoriale quasi tragico per Morone, penoso per lui [23]. Nel 1546 partecipò a Trento con Laínez ai lavori del concilio, dopo la cui interruzione passò a Padova e di lì a Belluno per la quaresima del 1549. Tra Venezia e ancora Belluno trascorse i restanti mesi sino a metà agosto; poi prese la via di Bologna, dove si preparò al dottorato in teologia insieme con Canisio e Claudio Jay [24]. I tre erano destinati all'insegnamento teologico presso l'università di Ingolstadt, dove Salmerón il 19 novembre tenne la sua prolusione; ma la morte del duca Guglielmo di Baviera fece svanire per allora i progetti connessi con l'invio dei tre gesuiti in quella città, e Salmerón dopo un anno ebbe l'ordine di trasferirsi a Verona, richiesto dal Lippomano. Vi rimase sino al principio di gennaio del 1551. Nel frattempo s. Ignazio aveva terminato il testo delle Costituzioni che voleva sottoporre agli antichi compagni, e anche maestro Alfonso prese la via dell'Urbe [25].

L'esperienza predicatoria, iniziata quasi in sordina e con un pubblico a lui sconosciuto, durante la susseguente quaresima nella chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli, doveva essere decisiva per il resto dei suoi giorni. « Io non ho veduto ancora un altro il quale sia stato udito sì intentamente », scrisse allora Minturno. Dopo due mesi si congedò dal suo pubblico, perché destinato una seconda volta a Trento; ma nel progetto dei napoletani quella partenza era temporanea e uno dei maggiorenti scrisse a s. Ignazio che restituisse alla città chi aveva « lasciato di sé grandissimo desiderio » [26]. Nell'ottobre del '52 era di ritorno: da quel momento Napoli, per dirla con Hosius, divenne il « suo regno » [27].

Cosa portava quest'uomo per esercitare un fascino indubbio sugli animi? Imponeva certo la sua cultura e dottrina: rotto allo studio da ragazzo, aveva accumulato un vasto sapere leggendo e annotando: classici greci e latini,

---

[22] Ib. 37-38, 255, 581; II, 15; *Ribad.* I, 69-70.

[23] Tacchi Venturi II/2, 225-35; cf. pure I/2, 154-71.

[24] *Salm.* I, 84-86; *Can. epp.* I, 685-86.

[25] Su questi avvenimenti v. *Chron.* I, 413-16; II, 68-69; III, 162-63; *Salm.* I, 87-92, 583-85; *Can. epp.* I, 685-98.

[26] V. le lett. di Antonio Minturno (*Salm.* II, 772) ed Ettore Pignatelli a s. Ignazio (MI, *Epp.* IV, 34-35) del 6.4.51; Schinosi I, 30-31.

[27] « Tibi gratulor, quod veneris in regnum tuum... in quo tu regnare mirabiliter diceris, dum non tam corpora, quam animos hominum tibi subiectos habes, quodque magis mirum est sic in eo regnas, ut regni sui te consortem esse rex tuus non solum non moleste ferat, verum etiam gaudeat »: Hosius (Braunsberg 25.9.64) a Salmerón, *Salm.* I, 533-34.

scrittori sacri e profani, dottori della Chiesa e concili, poeti e storici, filosofi e teologi, in una parola cultura sacra e profana, servita dalla conoscenza del greco, dell'ebraico e del latino, nel quale si espresse sempre con composta eleganza; tutto quello che aveva appreso era rimasto depositato nelle riserve della memoria felicissima, che l'aiutò sempre, con facilità petulante, sino a tarda età, quando ancora recitava interi brani di poeti, senza esitazioni [28]. Né viveva solo di rendita: continuò a studiare e spesso con un ritmo di undici ore al giorno, per tener sempre aggiornato il suo patrimonio culturale. Aveva un fisico robusto che consentiva tali prodigalità. Ma anche una non ingrata presenza: statura media, ben proporzionata, viso aperto con naso prominente, che si imponevano. Aveva soprattutto, come ebbe ad annotare Realino, « una conversazione... da re » [29]. Perciò fu conteso per molti pulpiti anche da vecchio, quando non poteva più sostenere il ritmo della predicazione quotidiana e dovette ridurne la frequenza; ma, anche con queste restrizioni, si era più contenti « del poco di quel padre che del molto di altri » [30].

Dei suoi diciotto quaresimali, Napoli ne ebbe otto: a S. Maria Maggiore, all'Annunziata, all'arcivescovado, a S. Giovanni Maggiore, nella chiesa del collegio. Cosa poi se ne pensasse, fu proclamato con efficace bisticcio da Bobadilla: « Salmerón... ha il sommo predicamento dei predicatori », e da Bernardino Rota [31]. Donde l'impazienza con cui i napoletani accettavano le sue temporanee assenze e l'insistenza per riaverlo: ancora nel 1564, quando rimase lontano dalla sede quasi tre anni, sorsero vivaci contrasti intorno alla sua futura quaresima del 1565 tra Napoli, Roma e soprattutto Ferrara [32]. I temi sempre nuovi della sua predicazione, le dottrine contestate in una Napoli percorsa da fermenti sospetti, il timbro espositivo e la convinzione, corroborata dall'esempio di una vita sacerdotale illibata, fecero presto di maestro Alfonso una delle personalità rappresentative della Napoli del tempo, il cui prestigio fu non più che superficialmente e fugacemente scalfito dall'accennata campagna denigratoria dell'autunno 1561 [33].

Oltre che le prestazioni oratorie, lo resero popolare la sua presenza negli ambienti culturali e in un centro spirituale come la compagnia dei Bianchi della Giustizia, dove l'elemento laico più qualificato di Napoli s'incontrava con i promotori più in vista della riforma religiosa. Tra i Bianchi Salmerón trovò i fautori più entusiastici dell'opera gesuitica, di cui egli, provinciale di fatto prima di esserlo di diritto, guidava le sorti. Ciò spiega la relativa

---

[28] RIBADENEIRA 129; *Salm.* II, 820.822.

[29] *Lettere spirituali* cit. 106. L'impressione che destava in chi l'avvicinava, fu espressa dal consigliere del re Ferdinando, Ludovico Schradin, scrivendo a Hosius (23.9.55) a proposito del viaggio di Lippomano in Polonia: « Habet insuper secum Alphonsum illum theologum de Societate Iesu, cuius praestantiam vel primo quovis congressu disceptationis veritatis lumen testatur »: *Stanislai Hosii Epistolae* II (Cracoviae 1886) 597 n. 1479.

[30] *Salm.* II, 795. [31] *Bobad.* 397; DE MAIO, *Alfonso Carafa* 139.

[32] V. lett. del duca di Monteleone, Ettore Pignatelli (Napoli 1.2.56) al conte di Montorio, Giovanni Carafa (*Barb. lat. 5707*, 120) e degli Eletti di Napoli (15.2.56) al card. Carlo Carafa (*Barb. lat. 5699*, 217) nelle quali si domanda il ritorno del S. a Napoli. V. pure le richieste del giugno '64 in *Salm.* II, 837-39; e cf. SCHINOSI I, 101-103, 184-85.

[33] *Salm.* I, 430; II, 10, 775; cf. pure E. PONTIERI, *Le origini della riforma cattolico-tridentina a Napoli*, Atti dell'Accademia Pontaniana VIII (1959) 89-120.

facilità con cui il collegio napoletano superò le difficoltà d'impianto e di avvio, specialmente sul piano economico. Il prestigio di cui godeva fuori si ripercosse, ovviamente, sulla comunità a lui affidata [34].

Durante l'intero governo lainiano i problemi amministrativi di Salmerón furono assai più semplici di quelli dei suoi colleghi d'Italia, avendo di fatto sotto la sua giurisdizione due soli istituti: Napoli e Nola, ai quali si doveva aggiungere, ma solo nell'ottobre del 1564, Catanzaro. E di quelli potrà affermare che vanno avanti *in viridi observantia* [35]. Col passar degli anni, però, la sua premura per la conservazione della regola sarà tale da assumere a volte forme di eccessivo rigore, scusabile in lui per zelo del bene comune, che certamente lo preoccupò più di quello dei singoli. Nel suo amore per la famiglia religiosa cui appartiene c'è una costante tenerezza e un santo orgoglio che commuovono; amore che va dal fondatore ai confratelli. Per il Loyola trova espressioni di squisito affetto e, dopo la morte del santo, si preoccuperà di rintracciare tutte le possibili notizie che lo riguardano [36]. Con Bobadilla, il cui carattere semplicistico doveva qualche volta urtarlo, non dimentica mai « l'amicizia antiqua » e da vicario lo raccomanderà ai superiori perché lo trattino bene [37]. Ma al di sopra di questo attaccamento verso i confratelli, che spingeva lui lontano a volerne conoscere tutte le « minuzie » [38], poneva gelosamente l'onore della Compagnia.

Rivelatore della sua preoccupazione della presa dell'ordine sull'ambiente è il profilo del p. Vitoria, da lui schizzato con la sicurezza di un acquafortista:

> « una melancolia *in abstracto*, e così stracca molto dove sta; ... quest'uomo è per far poco frutto in Italia, per mancargli le parti che fanno un uomo grato e accetto alle genti con che tratta e a chi predica insieme; perché... esso né mangia, né beve, né dorme. Non mangia perché è un grande digiunatore; non beve se non acqua; non dorme se non vestito; non si rallegra, perché non piglia nessuna ricreazione; ...questo padre non è per l'Italia, e sarebbe meglio mandarlo in Spagna, alla patria, dove queste cose sarebbero tenute in gran conto e prezzo... » [39].

Il quale ritratto si risolve, per antitesi, in una fedele configurazione di chi lo sbalzò. Se ne cava l'immagine di un Salmerón tutto inteso a servire in *laetitia*, senza musonerie e pose discostanti. Per il maggior servizio di Dio ricercò sempre di rendersi accetto al pubblico. Gli piacevano i lieti conversari, le uscite argute e icastiche (come certe istantanee ironiche su Bobadilla), la chiarezza solare. Non per nulla s. Ignazio ebbe a dire, celiando, che due grandi ipocriti aveva la Compagnia: Bobadilla e Salmerón [40].

---

[34] *Araldo* 13, 20v, 89, 100v, 189; De Maio, *Alfonso Carafa* 138-39. Nella sede della compagnia dei Bianchi si conserva tuttora un ritratto del sec. XVI del S., che di quella fu uno dei notabili. Vi fu ammesso, infatti, il 15.6.54 (v. Napoli, Arch. della compagnia dei Bianchi della Giustizia, stipo III n. 21 f. 7). Nel *Libro de Scrivani* (1565-1566) il nome di S. compare subito dopo quello del governatore Lega colla qualifica di « correttore » (ib. stipo I).

[35] *Salm.* I, 400. Sul rigore posteriore ib. II, 626-27.

[36] Ib. I, 38; II, 137;cf. pure *PCo.* II, 590. [37] *Ital. 63*, 287; *Salm.* II, 28, 67-68, 389.

[38] *Salm.* I, 14, 26. [39] Ib. II, 442-43.

[40] *FN* I, 541; Ribadeneira 129.

Certo, come avviene di tutte le forti personalità, l'adesione allo spirito del Loyola convisse in lui con l'originale struttura psichica; tanto più ammirevole, pertanto, il suo muoversi con tanta agevolezza nel vortice di una istituzione fatta propria: prova non ultima della sua chiarezza d'intenti ed energico volere.

Volendo classificare il tipo psico-fisico di Salmerón, bisogna collocarlo tra i cerebrali. Non già che si tratti di un cerebralismo arido e disumanizzato, per il quale egli anzi provava istintiva repulsione. Lo testimonia il citato ritratto del Vitoria e, per contrasto, il profilo controluce avvertibile in una notazione del cardinale Antonio Carafa a proposito delle lettere inviategli da maestro Alfonso: « Quanto più spesso le rileggo, tanto più dotto e giulivo me ne distacco; il primo effetto è dovuto tutto alla tua saggia dottrina, l'altro alla tua garbata lepidezza »[41]. Certe asciuttezze affettive l'infastidivano, come pure certa misantropia e deviazione dalla comune condotta umana. Vero è che i suoi supremi interessi furono sempre di ordine religioso nello spirito della Compagnia; ma è ugualmente vero che egli vi si aggirò, oltre che come uomo pio, anche come uomo di studi e di pensiero.

La sua vicenda biografica si muove sempre tra scuole, collegi, cattedre, assemblee conciliari, corone di studiosi, nonostante le brighe di un lunghissimo governo. Il suo epistolario si trapunta di nomi d'intellettuali in una perfetta intesa di reciproca stima e simpatia: Canisio, Mariana, Hosius, Sirleto, Minturno, Florimonte, Ant. Carafa, Latino Latini. Neppure quando si trova assorbito da compiti di particolare responsabilità amministrativa riesce a dimenticare la sua vocazione di umanista. Durante il tempo del suo vicariato, in assenza di Laínez inviato in Francia, non sa resistere alle sollecitazioni di Canisio a proposito di una nuova edizione dei concili che si prepara a Colonia: aiutato dall'amico Sirleto fa indagini, confronta codici greci e varianti di manoscritti, richiama a sua volta l'attenzione degli editori su testi mai pubblicati (come l'VIII concilio ecumenico e quello celebrato nel 649 in Roma da Martino I, « che è bellissimo »), orienta e consiglia[42].

Un uomo siffatto doveva sentire fastidio per i soggetti di « basso metallo » o scarso rendimento negli studi, portato com'era a inserire nel campo della perfezione religiosa le loro capacità e doti realizzatrici. Lo dimostrano, a ogni passo, i suoi consueti rapporti su sudditi trasmessi al generale, che si caricano, non di rado, di una preziosa intensità rappresentativa non scevra di umorismo, e sfociante nella macchietta[43].

In particolare l'irritavano gli uomini che sanno poco e presumono molto. L'urtava pure la natura litigiosa dei napoletani con i loro cinquecento avvocati pronti a cavar denaro dappertutto e a dar molestie. Né eccettuava gli uomini di chiesa: così, a proposito del testamento di Giovanni Mendoza, scrive che Don Alvaro suo parente gli parlò con veleno, dopo che venne informato dai suoi parenti e fratelli e « da due spiritualissimi vescovi, che stavano in casa sua; e Dio ci liberi da tale spirito ». Il ricordo di quel burrascoso colloquio gli cava dalla penna uno scorcio sobrio ma efficace: « egli

[41] *Salm.* II, 253. [42] *Can. epp.* III, 239-41, 242, 292-93, 302-303, 340-41.
[43] *Salm.* I, 401; v. pure 295-96, 304-305, 499.

si è mostrato assai alieno dell'amicizia: mai un'occhiata diritta, mai una parola detta con calma »[44].

Questa immediatezza espressiva, oltre che da una particolare capacità di osservazione, nasceva da quella schiettezza d'indole, che non rifuggiva dalla abituale disinvoltura di giudizio neppure con chi gli stava sopra gerarchicamente.

Era particolarmente franco con Laínez, perché sapeva di trovar comprensione. Così, per esempio, gli ricorda, con palese disappunto, le promesse fattegli dell'invio di personale adatto e le contrarie disposizioni di Polanco, che invece si esprime « come chi volesse disfare quanto c'è qui, e portarselo tuttavia. Se questi sono i favori che si fanno al collegio, pochi di essi qui ne desideriamo ». E quando il generale gli richiama la regola dei provinciali di non dar ascolto facilmente a qualsiasi inferiore che parli contro il rettore, maestro Alfonso, di ritorno, non esita a suggerire al preposito di tener pronto un orecchio per ascoltare i superiori (nel caso lui) che riprendono e a non far buone tutte le lagnanze che gli vengono da soggetti tentati, specie « quelli che da poco son giunti da Roma, che credono di star fuori di ogni ubbidienza e di esser venuti qua per dare ordini, governare, riprendere, censurare, per il fatto stesso che provengono di là ». Laínez gli manda un visitatore, e lo invita a prenderlo come un regalo: « regalo di arsenico », risponde Salmerón[45].

Son queste tante sezioni praticate sullo spirito di una forte personalità che sapeva amare e compatire i suoi confratelli, ma all'occorrenza anche scrutare e pesare; professava la perfetta ubbidienza sino a sentirsi meglio a suo agio di fronte al comando espresso, anziché esser lasciato arbitro di una scelta, ma poi precisava anche: « Dio dia a tutti grazia di saper ubbidire e a V. R. di saper comandare e ordinare »; intimamente persuaso della sua pochezza nel governo, poi si adombrava per una sindacatura; uomo alla buona, sino a non disdegnare di « aiutare e portare i cofini di terra » nei lavori di riattamento della chiesa di Napoli, era nel contempo gelosissimo della propria dignità[46].

In Salmerón è costante questa *concordia discors*; si potrebbe anzi pensare a uno sdoppiamento di personalità, se non vi si opponesse quella visione religiosa che sempre mosse il suo pensiero e la sua azione. Ubbidiente sempre a una costante regola interiore, la seguì a volte in maniera irruente e senza misura, da farlo apparire poco diplomatico e addirittura incauto. Son noti i suoi urti con il cardinal Morone a Modena, e certe stoccate contro l'inerzia dei prelati tridentini. Al cardinale di Napoli, Alfonso Carafa, che gli chiedeva di aver a sua disposizione il p. Buoncore, oppose un netto rifiuto « con asprezza e senza garbo », non già per mancanza di riguardo verso il presule, che stimava molto, ma per quella eccessiva franchezza che alla lunga poteva apparire intolleranza e creargli gravi contrasti[47].

Siffatto contegno, in certi momenti doveva apparire addirittura inspiegabile, come nel diniego di un prestito di 200 ducati a quel Girolamo Vignes

[44] Ib. 334-35; v. pure 294, 485. [45] Ib. 295-96, 399, 422.
[46] Ib. 296-97, 400, 423, 462-63; II, 829.
[47] *Ib.* I, 558; De Maio, *Le origini* 41ss; *Alfonso Carafa* 249. Il cugino di Alfonso, Vincenzo, chiamava S. « il nostro padre »: ib. 140.

al quale per sua confessione il collegio di Napoli era debitore dopo Dio, o in quello opposto alla famiglia del sac. Girolamo Gozzadini di una certa pensione sui frutti della chiesa di S. Lucia di Bologna la cui cessione egli aveva favorito [48]. Si direbbe che in certi momenti maestro Alfonso difettasse di antenne. Laínez non si sarebbe comportato così.

L'accostamento a Laínez non è fittizio, né ricercato, ove si pensi come la storia avesse fatto tante volte dei due una coppia inscindibile e quasi complementare. Sebbene culturalmente più provveduto (la lezione umanistica non era stata vana per lui, mentre Laínez, pago di esprimersi in un latino chiaro, non procedette oltre, rimanendo ancorato alla teologia e ai padri), Salmerón non raggiunse quella interiore armonia che invece è avvertibile nel suo amico di giovinezza, nel quale le varie componenti della personalità riuscirono a fondersi in maniera unitaria, equilibrata e senza risentimenti parziali. La stessa impressione traspare anche dagli scritti: ciò che avvertì il giansenista Dupin, quando scriveva: « Salmerón tratta le cose di religione in modo troppo filosofico » [49]. Quando alla fine di ogni suo trattato propone l'immancabile parenesi devozionale, avvertiamo che lo studioso ha ceduto il posto all'asceta; un non so che di posticcio, anche se profondamente sentito. Il calore non emana, come in Laínez, dal corpo stesso e dal timbro delle cose esposte. Di qui gli epiloghi declamati, se non proprio cantati. Perché in maestro Alfonso le due personalità del dotto e del religioso si affiancarono, ma non riuscirono a una fusione. Come le genuine virtù individuali convissero in lui con le mende che appannarono la sua condotta di uomo di governo [50].

Fu sua croce una costante nota di ombrosità, che andò crescendo con lo avanzare degli anni. Una discreta sezione dell'epistolario è occupata dalle sue ansie per i giudizi dei superiori di Roma sul suo governo e dalle proteste devote e tranquillizanti di questi ultimi. L'ispezione della sua provincia ad opera di Madrid prima gli fa chiedere al generale l'esonero dalla carica per vederla affidata a persone di maggior fiducia; poi gli strappa dalla penna sfoghi amari e note di sconforto [51].

La stessa ombrosità, volta verso i subalterni, poneva netti limiti alle qualità di superiore prudenza richieste in chi comanda. Interventi subitanei e secchi seguiti a risoluzioni un po' brutali, erano spesso fatti apposta per mettere in angustia i meglio intenzionati; e ci vorrà il tatto del preposito per indurlo alla soavità, « sopportando i fratelli come siamo sopportati dal Signore » [52].

Forse la chiave per capire questo stato d'animo e certe brusche manifestazioni, oltre che nel carattere dell'uomo, va cercata in quella sua stessa

---

[48] *Ital. 121*, 20 e 159 con relative risposte in *Ital. 63*, 278v, 287, 350r. Sul Vignes e i suoi meriti *Salm.* II, 693 e *Araldo* 4ss.

[49] *Histoire de l'Eglise et des auteurs ecclésiastiques du seizième siècle* V (Paris 1703) 463.

[50] Ribadeneira mise l'accento solo sulle prime: « Hombre de muy sanas y amorosas entrañas, y grande llaneza, sinceridad y verdad. Muy celoso de la fe católica y del bien de la Iglesia, enemigo y perseguidor de herejías, apartado de lisonjías y ambición, despreciador de honras y dignidades, y deseoso de vivir y morir en su santa pobreza; animoso en acometer, perseverante en las empresas que tomaba en el servizio del Señor, muy descarnado de todo lo que era carne y sangre, desnudo de qualquier affecto desordenado de sus deudos, muy observante de todas las ceremonias y cosas ecclesiásticas »: 129.

[51] *Salm.* I, 402, 426. [52] Ib. 355-56.

esistenza che non conobbe pause di riposo e che gli faceva scrivere, già nel 1560, di sentirsi « al cabo de mi vejez » [53]. La precoce vecchiaia delle prime generazioni gesuitiche non ha nulla d'insolito, per chi a 45 anni aveva già corso parecchio. E anche costruito. Ci vorranno ancora dieci anni prima che consegni ad altri il timone del governo della sua provincia, sorta e avviata con lui. Sul piano apostolico ammainerà le vele innanzi tempo, ma non senza esser prima giunto a tre risultati, che gli meritano un posto nelle vicende della riforma religiosa in Napoli: aver contribuito decisamente a nettare la città da fermenti religiosi sospetti; aver ricondotto la predicazione sacra a dignità e compostezza; aver introdotto una più intensa pratica cristiana. Fu insomma, con tutti i suoi difetti, quale lo esigevano i tempi [54]. E all'attivo del bilancio va senz'altro posto il giudizio che nella sua intuitiva semplicità ebbe a darne s. Bernardino Realino: « L'uomo più ammirabile in lettere e in spirito che io abbia udito » [55].

## 2. Girolamo Domènech

Negli anni in cui Alfonso Salmerón resse le sorti della provincia di Napoli, un altro suo conterraneo era preposto al governo dei gesuiti in Sicilia: Girolamo Domènech. Nati a pochi mesi l'uno dall'altro, entrambi spagnoli di stirpe, viventi nello stesso ambiente e partecipi alle stesse vicende in identità di obiettivi, i due tuttavia sono distanti tra loro per temperamento e inclinazioni. Tutta in rilievo la personalità del toledano, energica, portata agli studi e rimasta quella di un intellettuale anche quando governava; meno risentita e quasi timida quella del canonico di Valenza, distintosi più per opere che per studi, benché un regolare corso formativo l'avesse percorso anche lui, fino a dottorarsi in filosofia [1].

Nel 1539, ventitreenne [2], ricco, laureato, già sacerdote e provvisto di un canonicato nella patria cattedrale [3], fece un incontro che doveva modificare profondamente il suo itinerario umano. Di ritorno da Roma — dove si era recato per sbrigare affari di famiglia presso la Curia — sostò a Parma, per trattenersi alcuni giorni con Favre e Laínez, allora ivi operanti. Aveva

---

[53] Ib. 423. [54] Ib. II, 817; Schinosi I, 494.
[55] *Lettere spirituali* cit. 38 (lett. al padre, Napoli 21.10.65).

[1] Su Girolamo Domènech (1516-1592), oltre le numerose riferenze nei documenti gesuitici coevi, abbiamo una breve *Vita Patris Hieronymi Domenech Societatis Iesu per P. Nicolaum Faranda eiusdem Societatis*, di cui si conservano copie scorrette in FG *Manuscripta* 2, *II*, ff. 71-74, e in ARSI *Sic. 190*, ff. 36-44 e 45-55. Soggetta a inesattezze nel localizzare i fatti, essa tuttavia rimane un ritratto fedele dell'uomo che l'autore conobbe e praticò per molti anni. Va inoltre menzionato un necrologio redatto da Ribadeneira (6 febbr. 1593) in *Ribad.* II, 159-64. Da questi due scritti deriva la biografia composta da E. Nieremberg, *Varones ilustres de la Compañía de Jesús* I (Madrid 1645) 657ss (2a ed., Bilbao 1891, vol. 6, p. 335ss). V. però soprattutto Schurhammer I, 509-14 e 370 n. 4.

[2] La data di nascita (1516) la desumiamo da Ribadeneira (ARSI *Hisp. 94*, 212v-213), ma si desidererebbe una conferma più valida di questa tardiva affermazione.

[3] *FN* I, 253; *Fabri* 441; *Ribad.* II, 160.

una lettera di presentazione, rilasciatagli nell'Urbe da Saverio [4]. Intendeva proseguire per Parigi, a ultimarvi la formazione scolastica; ma invitato dai due a far gli Esercizi spirituali, egli, alquanto smosso, come pare, dal contatto con Saverio, non esitò ad accettare. Quel ritiro decise del suo avvenire: maestro Domènech il 24 settembre con voto scritto si obbligava a disfarsi di tutto per seguire Cristo povero [5], e lasciava l'albergo per trasferirsi all'ospedale con Laínez e Favre, darsi al servizio dei poveri e predicare gli Esercizi, in cui mostrò sin d'allora speciale talento [6].

Vinta la tempesta familiare provocata dal suo mutamento di rotta [7], rimase a Parma, aiutando i due « preti riformati » nell'opera apostolica, sino all'estate del 1540, quando da Ignazio venne richiamato a Roma. Ma qui rimase poco tempo, essendo stato ben presto inviato per la teologia a Parigi, ove giunse il 30 novembre [8].

A Parigi, nel collegio dei Lombardi, si era costituito un buon nucleo di giovani gesuiti, sotto la direzione di Domènech, che si occupava anche del loro sostentamento. Purtroppo, dopo poco più di un anno e mezzo, lo scoppio della guerra tra Francesco I e Carlo V metteva al bando (luglio 1542) gli spagnoli residenti su suolo francese. Girolamo e sette suoi compagni, tra cui Ribadeneira, ebbero appena il tempo di rifugiarsi in Fiandra [9].

A principio del febbraio 1543 con Ribadeneira e un terzo compagno si rimise in viaggio alla volta di Roma, richiamatovi dal fondatore. Infermatosi a Ravenna, poté riprendere il cammino ai primi di maggio. Nell'Urbe il santo, esaurito di forze, gli affidò il disbrigo cartolario dall'inizio del 1544 sino a quasi tutto il 1545 [10]. Nel maggio del 1546 venne destinato a Bologna con altri tre confratelli: primo avvio del futuro collegio [11].

Nei primi di maggio del 1547 era già a Palermo, inviatovi su richiesta del viceré Giovanni de Vega [12]. Con la sua multiforme attività, specialmente nel settore assistenziale, divenne in breve un personaggio di primo piano, un'istituzione indispensabile a tutto il regno e, quindi, inamovibile. « Tutti lo cercano e nessuno mostra averlo in fastidio »: questa impressione di Laínez scolpisce sin d'ora l'uomo e la sua forza: quella natura amabile [13],

---

[4] Col Saverio si era visto l'anno prima nel viaggio di andata a Roma, in Bologna, e poi di nuovo nella Città eterna, fino al termine del suo soggiorno (estate 1539). V. in prop. SCHURHAMMER 370, 509.

[5] *Ital. 58*, 83; *FN* I, 252, 253; *Fabri* 19, 22.

[6] Sulle capacità di D. per gli Esercizi spirituali, v. il giudizio di s. Ignazio, *FN* I, 658.

[7] La costanza del novizio fu affiancata dall'intervento del card. Ennio Filonardi e dal vicario della curia parmense Marcello de Martinis (*Fabri* 14-19, 441). Per i particolari v. SCHURHAMMER I, 510-14. La resistenza familiare si mutò presto in benevolenza, specie da parte di Pietro Domènech, padre di Girolamo, che morendo nel 1556 lasciò i suoi beni al figlio per il collegio di Valenza. *Chron.* II, 350, 352, 353, 653, 656; VI, 320, 315; *Mixt.* I, 166, 177, 198. V. pure le numerose lettere di s. Ignazio a lui dirette, in MI, *Epp.* II, 329, 503, 573, 679, 700 etc.

[8] *Mixt.* I, 54; *Chron.* I, 86.

[9] *Mixt.* I, 52-91, 100-104 dove le lett. di D. sulla sua vita parigina e la fuga in Fiandra.

[10] MI, *Epp.* I, 285 n. 2; *Ribad.* I, 26-32. A D. successe nel segretariato il portoghese Bartolomeo Ferrão (cf. MI, *Epp.* I, 326).

[11] Sull'attività bolognese di D. v. *Quadr.* I, 7-16.

[12] *Quadr.* I, 47-52; *FN* I, 286-87; *Chron.* I, 210, 238-42.

[13] *Lain.* I, 111; *Ribad.* II, 160.

sulla quale la grazia avrebbe innestato il senso di una affascinante paternità spirituale.

Solo per l'urgenza di affari domestici concernenti la sua eredità, e della Compagnia, oltre che per negozi raccomandatigli dallo stesso viceré, nel 1551 poté lasciare l'isola per recarsi in Spagna. Vi rimase fino all'agosto dell'anno seguente, reggendo anche le sorti del collegio di Valencia, appena avviato, allorché, in seguito a richiamo del santo si rimise in mare alla volta dell'Italia [14]. Doveva dare il cambio, in Sicilia, a Nadal e assumere il timone di quella erigenda provincia.

Di fatto verso la fine di marzo era di nuovo a Palermo, con le prescritte patenti. La nomina a provinciale l'abbarbicherà sempre più all'isola e perciò più rare saranno le sue assenze da essa. Ignazio lo chiamerà ancora una volta a Roma, nell'autunno del 1555, ma solo per qualche mese, per affari concernenti la Sicilia e per accoglierne, il 20 ottobre, la solenne professione [15]. Dopo nove anni di governo, alla fine del 1561 partirà per la Spagna, mandatovi da Laínez a presiedere alla nuova provincia che sarebbe sorta dal progettato smembramento della castigliana; ma, andato questo a vuoto, tornerà, verso la fine del seguente anno, a riprendere le redini siciliane, sfuggenti di mano al suo sostituto Ribadeneira [16]. Il secondo provincialato si protrarrà per sette anni [17].

Fu uomo dalla vita interiore assai intensa: persino nei frequenti e disagiati viaggi trascorreva gran parte della notte — come attesta Faranda — nell'attenta ascoltazione della voce di Dio. Il regime al quale si sottoponeva era assai duro e tale da logorare anche una robusta fibra. Francescanamente poi era lieto di mangiare il pane ricevuto in elemosina [18].

Era, la sua, una religiosità non priva di fascino: così si spiega il suo influsso presso la corte vicereale di Sicilia e gli ambienti di governo, ma soprattutto la sua presa d'anime. Certe segnalate vocazioni alla Compagnia — Diego Miró, per esempio, e Benedetto Palmio — portano la sua sigla. Il segreto del fenomeno va forse ricercato anche nel temperamento, che nulla aveva di angoloso e scostante; specialmente nel cuore aperto a tutti.

Questa magnanimità si tradusse in opere ardite. Non va dimenticato, al riguardo, che la prima idea dei collegi per esterni venne da lui, sin dal

---

[14] MI, *Epp.* IV, 319-20, 323, 618; *Chron.* II, 232-33, 558, 657-58; *Nadal* I, 138-39; *Quadr.* I, 737.

[15] *Ital. 3*, 21; MI, *Epp.* IV, 654-56; IX, 553-54, 622, 628; *Chron.* III, 216, 218; *FN* II, 214; *Mixt.* III, 150, 236.

[16] *Ital. 123*, 416; *Ribad.* I, 74, 443, 483; *Lain.* VI, 523.

[17] A complemento della biografia domenechiana facciamo seguire alcuni brevi dati sulla sua rimanente vicenda terrena. Morto Laínez, la congregazione provinciale adunatasi nel maggio '65 fece un postulato per ottener la conferma di D. dal futuro generale (*Ital. 127*, 183). Borgia confermò il provinciale in carica sino all'autunno del '68 (*PCo.* II, 646), quando lo prepose ai tre collegi di Roma (ib. 690, 693). Nell'aprile '70 lo nominava visitatore della provincia di Sicilia (ib. 711) e nel settembre dell'anno seguente gli inviò le patenti di provinciale (*Ital. 68*, 281v). Questa terza magistratura durò sino all'apr. del '76, quando il p. Mercuriano, accedendo alle preghiere dello stanco operaio, lo liberava dalla carica (*PCo.* II, 467, 526), consentendogli di ritirarsi nella natia Valencia, dove si spense il 20 dic. 1592 (*Hist. Soc. 42*, 56v), dopo aver retto quella casa professa, e partecipato ancora nel 1581 alla IV congregazione generale, come sostituto del provinciale di Aragón, Ant. Ibáñez. Cf. ASTRAIN III, 208.

[18] *Sic. 190*, 40v, 43v; FG *Manuscripta* 2, *II*, 73r.

1547, quando ancora sant'Ignazio non ci pensava neppure; e sua opera furono i collegi fondati in Sicilia nei primi decenni, come gli riconosce, senza restrizioni, Ribadeneira [19]. Convinto, per esperienza, che « la gente si muove di più quando vede un inizio » e che spesso non si approda a nulla perché si indulge a timori e dubbi [20], si prodigò nel dar vita a orfanotrofi, monasteri riformati, monti di pietà e opere assistenziali per la redenzione dei prigionieri, il soccorso ai poveri e ai carcerati. Se lo si fosse ascoltato, si sarebbe visto dell'altro: seminari per la formazione del clero, cattedre di arabo per la conquista dell'altra sponda mediterranea, tipografie poliglotte per la propaganda nel vicino Oriente.

Siffatta molteplicità d'interessi spirituali, che lo portava a proiettare la sua azione anche fuori, non era immune dal pericolo di una certa dispersione. Lo fece osservare Ribadeneira durante la sua assenza e, col consueto colore, Bobadilla [21]. Ma questo era, allora, un male necessario, rilevato anche da Palmio per le case del Nord, dove o ci si chiudeva dentro per attendere alla disciplina, e si perdeva il favore del pubblico tanto necessario in quegli anni; o ci si prodigava troppo fuori, e si rischiava di compromettere lo sviluppo regolare della vita di comunità. Più che altro si trattava di un problema di misura, che lasciava intatte le intenzioni [22].

Sta di fatto che Domènech, nella sua sete di apostolato, non sempre si accorse di travalicare i limiti a lui concessi come a superiore di un'intera provincia, e facilmente abbracciò pensieri e preoccupazioni proprie di un operaio: per esempio la riforma dei monasteri di recluse a Palermo, Messina e Siracusa. Né furono solo le sacre vergini a tentare la sua carità; si adoperò anche, in quegli anni, per la famiglia francescana dei Minori, allora esposta a querele intestine per motivi di giurisdizione [23].

Ma questa effusione nelle esterne iniziative non era mai tanto assorbente da escludere le preoccupazioni per il governo domestico: Domènech viveva in perfetta comunione con i suoi sudditi e nulla, che li riguardasse, lo lasciava indifferente. Le attenzioni principali — e la sua corrispondenza lo conferma a ogni passo — erano per i giovani scolastici, in particolare per quelli vacillanti nella vocazione. Di qui certi suoi momenti di sconforto, quando si accorgeva che alle premure non rispondevano i risultati [24].

Nessun insuccesso in questo campo poteva però intaccare minimamente il rispetto verso un uomo, che il rispetto poneva a base dei rapporti con le proprie comunità. V'ha di più: il suo governo incarnava uno dei principi basilari dell'ordine: la paternità, che in lui si traduceva spesso in gesti istintivi, ma altamente significanti: come quello di accertarsi personalmente se

---

[19] *Quadr.* I, 51; *Ribad.* II, 163.

[20] *Ribad.* I, 443, 445. [21] Ib. 434; *Bobad.* 435.

[22] Discorso del p. Benedetto Palmio, assistente d'Italia, *Del modo che si deve tenere nel governare i collegi nostri, et provedere alli bisogni et alle necessità di quelli*, al p. Adorno, provinciale di Lombardia, ARSI, *Instit. 106*, 15v-16r. In questo scritto Palmio condensò esperienze fatte da provinciale e idee espresse anche allora.

[23] Ce ne ha lasciato memoria Faranda nel suo confuso latino, dal quale, però, è difficile cavare il bandolo esatto: *Sic. 190*, 39v-40; *Manuscripta II*, 2, 72v.

[24] « Harto pierdo el ánimo con esta gente, viendo, después de tanto trabajo, el poco fructo que se ha sacado »: lett. (17.7.60) a Laínez, *Ital. 116*, 141v. V. pure *Sic. 190*, 411.

alcunché mancasse, nel decoro dell'abito, a chi stava per trasferirsi da un collegio all'altro, e disporre perché si ovviasse alle eventuali deficienze riscontrate [25].

Nessuna meraviglia, perciò, che a tutti riuscisse accetto, in casa e fuori, e che fosse definito « l'angelo della Compagnia siciliana »: degno — come opportunamente suggeriva Faranda — di essere chiamato senz'altro « l'angelo della Sicilia » [26].

## 3. Pietro Ribadeneira

Accanto a Domènech troviamo nell'isola, per alcuni anni, un uomo destinato a lasciare un nome nella storia della cultura: il futuro storiografo Pietro Ribadeneira [1].

La sua vita è bipartita, sia pure inegualmente, come da uno spartiacque. Rientrato, dopo la cinquantina, nella natia Spagna, vi ritrovò salute e poté sviluppare intera la sua personalità e il suo talento di scrittore [2].

Sino a quell'età la sua carriera si era svolta sotto un clima e in incombenze niente affatto a lui congeniali. Terminati gli studi [3], fu trentenne inviato da s. Ignazio in Fiandra con il mandato di ottenere da Filippo II il riconoscimento della Compagnia nei Paesi Bassi e nel contempo promulgare le Costituzioni ai gesuiti ivi residenti. A liberare l'inesperto giovane dallo imbarazzo [4] intervenne la protezione di alcuni cortigiani, conquistati dal prestigio della sua predicazione e dall'innegabile simpatia del carattere [5].

---

[25] *Sic. 190*, 42v. [26] Ib. 42r.

[1] Sulla carriera del R., fonte principale è il suo carteggio e l'autobiografia; l'uno e l'altra pubblicati nella serie dei MHSI, *Patris Petri de Ribadeneira Confessiones, Epistolae, aliaque scripta inedita*, 2 voll., Madrid 1920-1923. Ivi pure (II, 429-88) la *Vida del P. Pedro de Ribadeneyra* scritta dal coadiutore Cristoforo López (1612), che gli fu compagno per 33 anni. Numerosi dati biografici in MI, *Epp.* I-XII; *Chron.* I-VI. Per quanto concerne i suoi scritti v. *FN* III (v. Indici *s. voce*). Di lui scrissero: J. M. Prat, *Histoire du P. Ribadeneyra, disciple de S. Ignace*, Paris 1862; e recentemente Eusebio Rey SI che ha tracciato un profilo biobibliografico premesso al volume: Pedro de Ribadeneyra SI, *Historias de la Contrarreforma*, Madrid 1945 (Biblioteca de Autores Cristianos), xxxv-cxxvi.

[2] Questo ritrovamento del proprio vero essere in R. rientrato in Spagna è stato lucidamente fissato, dopo la morte del toledano, dal suo fedele socio López: v. *Ribad.* II, 484-85.

[3] Nato a Toledo (1 nov. 1526) da Alvaro Ortíz de Cisneros e Caterina Villalobos (*Ribad.* I, vi n. 2 e p. 3; II, 433), nel maggio '39 seguì a Roma il card. A. Farnese, recatosi a Toledo per le condoglianze a Carlo V dopo la morte dell'imperatrice Isabella, e in casa di questo rimase 14 mesi (ib. I, 6-8). Accolto il 18.9.40 da s. Ignazio, il 28.4.42 veniva inviato a Parigi per compiere i suoi studi, ma la guerra franco-imperiale lo costrinse presto a riparare in Fiandra, rimanendo sette mesi a Lovanio (ib. I, 9-26). Nel febbr. '43 con Gir. Domènech ripartiva per l'Italia, giungendo a Roma nell'aprile (ib. I, 26-37). Emessi i voti semplici il 30.9.45 ((*Ital. 57*, 272; *Ribad.* I, 44; II, 297), veniva inviato a Palermo dove (1549-52) insegnò rettorica, fu prefetto degli studi e anche predicatore, benché non *in sacris* (ib. I, 51-53). Tra studio e insegnamento trascorse poi in Roma gli anni 1552-55, già sacerdote sin dall'8.12.53 (ib. I, 54-58), fino al momento in cui (ott. '55) s. Ignazio lo inviava in Fiandra (ib. I, 58-61).

[4] Il suo stato d'animo per la difficile consegna è da lui stesso descritto nei capp. 21-22 delle *Confessiones* (*Ribad.* I, 58-61).

[5] *Cartas de S. Ignacio* VI, 561; *Mixt.* V, 140; *Ribad.* I, 61s.

Il conte di Figueroa l'alloggiò in casa e diresse i suoi passi, abbracciando come propria la causa dell'ordine. Il conte di Feria gli ottenne udienza dal re, cui Ribadeneira presentò la lettera del fondatore del 23 ottobre 1555, aggiungendo alcune spiegazioni sull'Istituto e le finalità della Compagnia. La risposta di Filippo II si fece attendere parecchi mesi, ma alla fine venne e fu conforme alle richieste [6].

La lieta notizia non fu però Ignazio a riceverla, ma Laínez, che alla fine di settembre lo richiamava a Roma, per essere informato a voce sul passato in Fiandra, in attesa di impiegarlo in altre analoghe missioni [7].

Rientrato nell'Urbe il 3 febbraio 1557, il 16 ottobre ne ripartiva, di nuovo per la Fiandra, come compagno di Salmerón al seguito del cardinal Carafa. Il 2 dicembre rimetteva piede a Bruxelles restando nei Paesi Bassi più a lungo del suo compagno. Questi il 18 marzo 1558 prendeva la via del ritorno; Ribadeneira invece, dietro preciso mandato di Laínez, si trattenne ancora per parecchi mesi in Belgio, nel tentativo di vedere ampliate le facoltà ricevute l'anno precedente. Cozzò con ostacoli che lo scoraggiarono; non ripiegò tuttavia, per i conforti del Feria [8]. Quando poi questi fu inviato a Londra presso la regina Maria ammalata, il p. Pietro dovette seguirlo come cappellano e consigliere spirituale. Contemporaneamente però venne incaricato dai superiori di esplorare le possibilità di stabilire la Compagnia in quel regno. Involontariamente egli si faceva così l'iniziatore di una missione, nella quale, più tardi, i suoi confratelli avrebbero pagato col sangue.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra, Maria Tudor moriva ed Elisabetta prendeva la successione. Questa circostanza, funesta per i suoi effetti, e il male che sin dal primo momento gli rese difficile il soggiorno londinese, l'indussero a rientrare a Bruxelles verso gli ultimi di marzo del 1559, e proseguire per Roma. I brevi mesi della sua missione erano stati però sufficienti perché fin dal gennaio 1559 potesse fare il punto sulla situazione religiosa d'Inghilterra quale la facevano intravedere gli inizi del nuovo regno elisabettiano. Esso — nota Ribadeneira — « ha avuto tali principi, che non se ne può attendere che una rovinosissima conclusione... Con questi venti che si levano, ben può V. P. immaginare la tormenta che ne seguirà, se nostro Signore nella sua misericordia non vi pone rimedio » [9]. E fu chiaroveggente, anche in questo avvertimento finale:

« Data la situazione di questo regno, S. Santità deve stare molto cauto a non far nessuna rimostranza contro di esso e della regina; perché i più, ora cattolici, facilmente si disorienterebbero fino ad abiurare, e la partita, adesso in pericolo, potrebbe esser compromessa irreparabilmente; insomma non est addendum oleum igni » [10].

A Roma, dove giunse il 10 giugno, fu tra gli intimi del nuovo generale Laínez, memore delle cure con cui s. Ignazio aveva circondato l'infanzia di maestro Pietro e delle speranze in lui riposte, nonché della tenerezza

---

[6] MI, *Epp.* X, 32-34, 702-709; *Chron.* VI, 441; *Ribad.* I, 63, 160, 180, 182.
[7] *Lain.* I, 403-405; *Ribad.* I, 186-90.
[8] *Ribad.* I, 67, 250, 286. [9] Ib. 311. [10] Ib. 313-14.

filiale e dell'inalterabile dedizione con cui il discepolo aveva giustificato la predilezione del maestro.

Divenne suo assiduo, ricercato consigliere. La fiducia si concretò presto in incarichi di governo e in pubblici riconoscimenti. Nel luglio 1559 fu chiamato a succedere nella sovrintendenza del Germanico a Gonçalves da Câmara partito per il Portogallo. Nel settembre 1560 recandosi a Loreto per sua devozione, fu incaricato di visitare a nome di Laínez i collegi di Amelia, Perugia e Loreto. Poco dopo il suo rientro fu sospinto, benché riluttante per il timore di una carriera di dirigente, alla solenne professione, emessa in Roma il 3 novembre 1560 con buoni pronostici. In novembre veniva nominato preposito della provincia di Toscana di fresca istituzione, con residenza a Genova [11].

Il suo carteggio di questo periodo rivela il buon esecutore di ordini, il fine osservatore, l'uomo che cerca di aver ragione delle difficoltà facendo leva sulla nativa soavità del tratto [12].

Non vi durò più di un anno. Ai primi di luglio del 1561 era richiamato a Roma, dove rimise piede il 7 settembre. Il generale, incaricato di accompagnare in Francia il cardinal d'Este, aveva voluto affidare il vicariato a Salmerón, affiancandogli Ribadeneira, il quale, sempre conservando il governo della provincia, avrebbe dovuto condividere col confratello i pesi, se non l'autorità, dell'amministrazione generale dell'ordine. Come di fatto avvenne, con un incremento di lavoro, ma con un maggior sollievo di chi era abituato più a eseguire che a comandare [13].

Ora questa assenza di iniziativa, determinante il ricorso ai superiori maggiori per lumi e direttive sopra ogni caso, denunzia nettamente i limiti della personalità di Ribadeneira come guida e uomo di governo. Si verificò così in lui questa situazione contraddittoria: che la paura del comando, provocata in fondo da un'eccessiva preoccupazione di sbagliare, finì per dare l'impressione di una sua durezza all'obbedire [14]. Come si vide subito dopo, quando le circostanze indussero Laínez a liberarlo dalla carica che lo teneva incatenato a Roma per inviarlo in Sicilia, a dare il cambio a Domènech. La scelta era stata determinata dal fatto che Pietro conosceva già la Sicilia e inoltre era gradito al viceré Medinaceli; ma l'eletto, sempre ossessionato dalla responsabilità del comando, ossessione che si ripercoteva, acuendole, sulle sue infermità, oppose resistenza e non s'indusse a partire se non dietro ordine perentorio [15]. Rimase tuttavia fermo in Napoli per più di tre mesi, essendosi nel frattempo aggiunte le congiunture sfavorevoli a una navigazione. Solo il 24 febbraio del 1562 riuscì a imbarcarsi e a raggiungere Messima il 1 marzo; e verso la fine del mese Palermo, non senza prima aver avuto spiacevoli incontri con briganti [16].

---

[11] *Ital. 3*, 53-54; *Ital. 60*, 117; *Hist. Soc. 60*, 22; *Ribad.* I, XII, 72-73; *Lain.* IV, 548.
[12] *Ribad.* I, 358-59, 425-26.
[13] Ribadeneira (20.9.61) al rettore di Siena, *Ital. 63*, 222.
[14] *Lain.* VI, 143. Cf. pure REY p. LXVIII.
[15] *Lain.* VI, 29, 43, 97, 143, 274, 378; *Ribad.* I, 74.
[16] V. lett. di L. Maggio (9 e 17 genn., 24 febbr. '62) a Salmerón, *Ital. 121*, 20, 23, 133; Salmerón (22.3.62) a Ribadeneira, *Ital. 63*, 331v; P. Rodinò (12.3.62) e P. d'Achille (28.3.62) a Salmerón, *Ital. 121*, 151, 164.

Le ansietà del neoprovinciale dovevano aumentare ora che, sul posto, poteva meglio misurare il compito cui era chiamato. La lealtà del carattere, la correttezza del procedere, l'affabilità delle maniere gli dovevano presto procurare molte simpatie: prima fra tutte quella del Medinaceli, che gli affidò subito la direzione di tutte le opere di pubblica assistenza raggruppate sotto il titolo di *Ufficio della Carità*. Ma era proprio qui che cominciavano gli intoppi. Queste opere erano state, sino allora, iniziate e rette dalla Compagnia, artefice Domènech. Era la via sicura per cattivarsi la benevolenza del viceré. Non si potevano né si dovevano abbandonare. Ma come dedicarcisi, senza dimenticare il proprio ufficio, che l'impegnava con sette collegi così distanti tra loro? Ribadeneira era cosciente, d'altra parte, che le sue mansioni lo chiamavano ad attendere alle cose di dentro, più che di fuori, per rimediare anche a inconvenienti verificatisi al riguardo sotto il predecessore [17].

Al governo dei sudditi diresse in effetti le sue principali preoccupazioni. A essi sin da principio consacrò le sue cure, iniziando dal collegio di Palermo, poi nelle altre case della provincia. Raccolse le confidenze di ognuno, rivelando poi a tutti il senso della regola e l'intelligenza dell'Istituto, sforzandosi di attivare nei cuori lo spirito del fondatore. Allo scopo stabilì — o fu tra i primi a divulgare — la pratica del triduo della rinnovazione dei voti, durante il quale ascoltò la confessione generale dei rinnovandi [18]. In questi suoi contatti con le comunità, Ribadeneira portava con sé « certi belli instituti di obedienza », ossia il testamento di s. Ignazio, spiegandoli « con molto profitto » e avvalorando le sue parole con l'esempio della propria condotta [19]. Cercò inoltre di allineare con le esigenze statutarie le opere apostoliche: di qui, per esempio, la tirata di freni nei confronti dei monasteri femminili, un po' troppo assecondati dal predecessore [20].

Ma, tra stima di grandi e rispetto di confratelli, non dimentica mai la responsabilità che pesa su di lui, e non aspira ad altro che a esserne sollevato. Perciò sin dai primi di aprile Salmerón consigliava al generale il ritorno di Domènech in Sicilia [21]; e poiché circostanze impreviste impedirono lo smembramento della provincia di Castiglia, questi, ormai inutile in terra di Spagna, era avvertito in agosto da Polanco di riprendere il suo vecchio posto nell'isola [22].

Così Petrarca poteva già far pregustare al provinciale per forza l'imminente liberazione. Nel frattempo, per consolarlo, Borgia, subentrato nell'ufficio di commissario dopo la partenza di Salmerón, gli mandò un drappello di buoni soggetti: « onde verranno a mancare i gridi », commentava Petrarca [23].

Perché altro argomento di ansia e perplessità per maestro Pietro era la povertà di soggetti idonei: donde quei lamenti, che divennero un *leit-motiv* della sua corrispondenza e tanto fastidio dovevan dare sia a Roma che a Trento. Questo continuo « llorar duelos », comune anche a Domènech, rivela i limiti dell'uomo e quella venatura di fanciullesco che, mai deposta, lo

[17] *Ribad.* I, 434. [18] *Ital. 121*, 197; *Ribad.* I, 440; PRAT 61.
[19] St. Tucci (Messina 1.1.63) al generale, *Sic. 182*, 72; A. Matta (Palermo 8.5.62) allo stesso, *Sic. 182*, 35. [20] *Ribad.* I, 448, 464, 488, 492, 535. [21] *Ital. 63*, 341v.
[22] *Epp. NN. 36*, 7. [23] Petrarca (29.8 e 25.10.62) a Ribadeneira, *Ital. 64*, 33, 73.

rendeva più atto a dipendere che a comandare. Anche questo, comunque, era servito a convincere Laínez della necessità di un cambio della guardia in Sicilia [24].

Nel frattempo però Medinaceli reclamava la presenza di Ribadeneira nell'isola e il preposito, pur affidando il governo della provincia a Domènech, lasciò sul posto anche l'altro con carica di commissario alle dipendenze del provinciale. La decisione, sulle prime a carattere temporaneo, finì poi per essere stabile [25], con gioia incontenibile dell'interessato, che si vedeva ormai fuori di « un peso tanto grande e così sproporzionato » alle sue forze [26].

Non si trattava di umiltà, ma di consapevolezza dei propri limiti: da quello di un fisico per nulla idoneo a sostenere gli strapazzi di un continuo viaggiare, agli altri di carattere morale. Il rischio esulava dai suoi calcoli, e in ciò sta il divario con i modi di governo di Domènech [27]. Perciò la sua presenza in Sicilia non lasciò traccia durevole, se si eccettua quella in cui meglio si ravvisa il suo talento: la corrispondenza. La facilità con cui dominava la parlata materna e la lealtà con cui agiva verso i superiori han fatto sì che il carteggio ribadeneiriano sia una delle migliori e più icastiche testimonianze della vita della provincia da lui presieduta. Non solo; ma qualche suo rapporto interessa la storia generale dell'isola in alcuni dei suoi aspetti meno conosciuti: come l'assistenza caritativa. Nel contempo quest'epistolario ci discopre l'uomo che non ha la forza di nascondere le sue piccole miserie quotidiane: stanco, infermo, nostalgico di Roma dove pensa di finire i suoi giorni; tutt'altro tipo, insomma, del lottatore che il tempo avrebbe voluto [28]. Sino al giorno in cui troverà la sua buona casella [29].

## 4. Benedetto Palmio

Fu il primo e più maturo frutto del vivaio gesuitico italiano, che assurgesse a importanti compiti di governo [1].

Giovane « di buona effigie » e, « quanto al mondo, di buona parte », era sfuggito nel 1540 alla presa di Laínez, ma per arrendersi sei anni dopo in

[24] *Lain.* VI, 378; VIII, 159-60; *Ribad.* I, 457, 460, 471, 474, 479.

[25] *Lain.* VI, 523-24. [26] *Epp. NN. 37*, 103; *Lain.* VI, 647, 676, 703; *Ribad.* I, 515-16.

[27] Domènech (12.1.64) a Laínez: « ...al p. commissario le paresce que tenemos harto que hazer en esta provincia y que no havíamos de tomar más ocupación; mas en esto y otras cosas tengo major ánimo »: *Ital. 124*, 19v.

[28] « Yo no pienso ser si no mártir, es a saber: predicador, provincial y enfermo »: *Ribad.* I, 554-56.

[29] Dopo aver preso parte alla II congreg. generale che elesse il Borgia, R. fu per alcuni anni (1565-69) sovrintendente dei collegi di Roma (*Ribad.* I, 79; *PCo.* II, 646, 672); poi visitatore della provincia di Lombardia (1569-70) e di nuovo sovrintendente delle case romane; quindi assistente di Spagna interinale (giugno '71) durante l'assenza di s. Francesco Borgia (*Ribad.* I, 79-81, 622-720; *PCo.* II, 700-701). Nel giugno '74 faceva ritorno in Spagna, fissando la sua sede a Madrid dove rimase ininterrottamente dal 1583 sino alla morte (22 sett. 1611). *Ribad.* I, 82ss; II, 38ss. V. il ritratto fisico e morale tracciato da Cr. López ib. II, 484-88.

[1] Fonte principale per la vita e la carriera di B. P. è la sua autobiografia (ARSI *Vitae 164*) parzialmente edita da Tacchi Venturi I/2, 242-56; II/1, 362-69 e in *FN* III, 152-74 (solo i capp. 11-21, 32-33). Intorno alla nascita, giovinezza e vocazione del P. v. ancora Tacchi Venturi II/1, 231-34; II/2, 41-45.

Bologna a Girolamo Domènech. Questi, conquistato a sua volta dalla serietà e distinzione del parmense — che proprio in quei giorni dava saggio delle sue doti oratorie commemorando il docente dell'ateneo bolognese Ludovico Boccadiferro —, nel comunicare a s. Ignazio la conquista fatta non esitava a proclamare: « Mai ho incontrato un giovane che gli si possa paragonare » [2].

Quando, emessi i voti il 24 luglio 1546 a Bologna, la recluta raggiunse Roma, il fondatore, accertatene le eccezionali capacità, lo sottopose a un tirocinio rude e robusto, dall'interessato stesso successivamente rievocato in commosse pagine della sua *Autobiografia* [3]. Affidato a un aspro cuoco piemontese, egli, venuto su nelle delicatezze, dovette assuefarsi al governo delle stoviglie; e un giorno che il santo l'incontrerà segnato in volto delle tracce del sudiciume ma tutt'altro che avvilito: « Benedetto — gli dirà — ora mi piaci » [4]. Poi lo nominerà sottoministro, per averlo a tiro diretto e sottoporlo sistematicamente — come Polanco e Nadal — a rabbuffi e penitenze per fittizie mancanze, onde provarne l'umiltà. Perché Benedetto era di quelli che s. Ignazio « teneva nel cuore, senza farlo trapelare » [5], ove si eccettui il paterno compiacimento nel veder quel « giovanetto grassottello » mangiare con appetito, chiamandolo perciò di tanto in tanto alla sua mensa ed esortandolo a non arrossire [6].

Trascorsi circa venti mesi tra dure prove e carezze, giudicandolo degno di fiducia, l'incluse nel primo gruppo di dieci gesuiti inviati il 18 marzo 1548 a fondare il collegio di Messina. Nella scheda personale del Palmio redatta da Polanco si poneva l'accento sulla sua preparazione letteraria e sulle larghe possibilità di utilizzo. Il suo compito, dunque, era segnato: avrebbe tenuto i corsi di retorica, e su di lui, oltre che su Canisio, cadrà l'incarico della prolusione solenne che, al principio dell'ottobre 1548, costituirà l'*initium satis celebre* dello studio gesuitico messinese [7].

Ma presto, più che l'umanista si rivelerà il sacro oratore. I primi assaggi fatti in quello scorcio d'anno presso alcuni monasteri furono positivi. A partire dal 1549 l'eco della sua predicazione è quello di un'anima di fuoco. Dopo una forzata parentesi di silenzio, imposta verso il periodo pasquale da una molesta malattia, tornato ai cimenti oratori nei tempi liberi da impegni scolastici, si vide presto quanto insufficiente fosse il tempio gesuitico di S. Nicolò. Fu perciò necessario far ricorso alla cattedrale e ad altre chiese, dove una folta clientela lo seguiva assiduamente. Crebbe tanto il successo, che all'inizio del quinto anno scolastico, dopo la prolusione da lui tenuta il 4 ottobre 1551 presenti il viceré e la magistratura cittadina, venne alleggerito dell'insegnamento perché si dedicasse solo alla predicazione e allo

---

[2] *Quadr.* I, 10-12. P. era nato a Parma l'11 luglio 1523 da Antonio e Chiara Botini (TACCHI VENTURI II/1, 396-97). La sua vocazione fu seguita nel giugno del '47 da quella del fratello Francesco nato il 10 sett. 1518. V. TACCHI VENTURI ib. 231, 361.

[3] La relativa formula dei voti in *Ital. 58*, 280. V. pure MI, *Epp.* I, 446; *FN* III, 155-67; TACCHI VENTURI II/2, 41-45.

[4] *FN* III, 157, 159-61. [5] Ib. II, 393; cf. pure III, 165-67.

[6] Ib. III, 665. [7] MI, *Epp.* II, 26; *Chron.* I, 283.

studio privato [8]. Da questo momento può darsi allo studio dell'Angelico, di s. Bonaventura, di s. Agostino e del Crisostomo, procurandosi per proprio conto una dottrina e cultura ecclesiastica che più tardi meraviglierà il suo maestro Olave. Ma era questo lo scotto necessario per il traguardo dell'oratoria sacra propostosi dal Palmio: intonata alla dignità del Vangelo, tutta intesa a toccare la mente e il cuore dell'uditorio [9].

Tale traguardo il parmense ampiamente raggiunse, riuscendo a soggiogare le folle. Memorabile in particolare il suo ultimo quaresimale messinese del 1552, iniziato mentre ancora si dibatteva in una crisi spirituale che aveva fatto il buio nella sua anima. Nadal, chiamato al soccorso, si era provato invano a ridar calma all'afflitto e poiché questi, a lui già montato a cavallo sul punto di partire per Roma, gridava di non poter affatto predicare nella imminente quaresima, il maiorchino gli consigliò di aprirsi con il p. Wischaven. Il sant'uomo l'esortò a cominciare, assicurandolo che entro otto giorni la luce sarebbe filtrata nel suo spirito, fino alla completa consolazione al termine del ciclo. Palmio ubbidì, e con il cuore in tempesta, svolse il tema della tentazione, mettendovi dentro tutta l'anima e tutto il suo tumulto interiore. Il resto del corso fu un trascinante rispecchiamento del suo diagramma spirituale: fino all'esplosione della raggiunta serenità nella domenica *Laetare* [10].

In estate Palmio, su invito del Vega, tenne in duomo il discorso di ringraziamento per lo scampato pericolo turco, in seguito all'improvviso ritiro della flotta ottomana dopo un lungo incrociare nello Stretto. Poi, con l'inizio del nuovo anno scolastico (1552-1553), pur continuando i suoi studi privati e l'attività predicatoria, assolse anche il compito di consultore e collaterale del nuovo rettore di Messina, Antonio Vinck: segno della fiducia che il giovane religioso, non ancora sacerdote, godeva presso i suoi confratelli maggiori. Nel frattempo s. Ignazio non lo perdeva di vista, pensando di richiamarlo, con il prossimo anno, a Roma, per fargli proseguire gli studi [11].

Quando, agli inizi del 1553, si diffuse in Messina la notizia della sua imminente partenza, la cittadinanza, risentita, tutto fece per impedirla: tentò persino di far tagliare dai giurati il contributo finanziario al collegio. Per placare gli animi s. Ignazio dovette assumersi col Vega l'impegno di provvedere a un valido sostituto nella persona di Otello. Solo così Benedetto l'11 febbraio potè prender la via di Palermo, dove, in attesa d'imbarcarsi, svolse opera apostolica in un riformatorio di Repentite e predicò alla corte

---

[8] Del suo elegante latino ci rimane una *specimen* nella quadrimestre del 15.9.51 (*Quadr.* I, 424-39). Della sua prolusione del 4 ott. di quell'anno che aveva per tema: *De exercitatione studiorum* si ha una semplice menzione solamente (ib. 475). Intorno alle prove oratorie v. *Nadal* I, 55; *Quadr.* I, 126; *Chron.* I, 369; II, 220-21, 230. Durante la malattia che l'afflisse in quel tempo — sembra si sia trattato di scabbia — P. ebbe modo di rivelarci un altro aspetto della sua anima, come si desume da una tardiva testimonianza di MANAREO, 127.

[9] *Vitae 164*, 130v; *FN* III, 172.

[10] *Nadal* I, 756-57. La fama di quel quaresimale si diffuse per tutta l'isola, soprattutto per la conclusione drammatica della predica del venerdì santo. Annibale Coudret, presente, ce ne ha narrato le fasi di alta tensione e i sorprendenti risultati: *Quadr.* I, 638-41; v. pure *Chron.* II, 529-32.

[11] *Nadal* I, 133-34; *Quadr.* II, 28; *Chron.* II, 537; III, 25; *FN* I, 681.

di Isabella de Vega, figlia del viceré e duchessa di Bivona. Il 5 marzo prendeva il mare con Nadal, giungendo a Roma entro il mese [12].

Vi doveva rimanere quattro anni e mezzo. Molti, ritenendolo maturo nelle discipline filosofiche, avrebbero voluto immetterlo direttamente ai corsi teologici; ma il fondatore, esigentissimo in fatto di formazione, ritenne opportuno un ulteriore, sistematico approfondimento in filosofia, che, a partire dal nuovo anno scolastico 1553-1554, Palmio attuò nel Collegio Romano sotto la guida di Oliviero Manareo. L'8 dicembre del 1553 veniva, tuttavia, elevato al sacerdozio. Quanto alla carriera scolastica, risulta che nel gennaio 1555 era ancora « estudiante de artes » e tale doveva essere sino alla fine dell'anno scolastico. Il 5 giugno 1556 riceveva il magistero in filosofia; ma pare che fosse tra i teologi sin dai corsi 1555-1556 [13].

Le attuazioni intellettuali non lo distrassero mai dal ministero della parola, anche se questo durante il soggiorno romano rimase sempre un'attività subordinata agli studi. Vi si preparava, volta per volta, con lunghe ore di meditazione e di preghiera: che, con la grazia del porgere e la dottrina, spiegano il moto d'animo e gli entusiasmi suscitati dal giovane oratore. Era da poco giunto a Roma, e già nel quaresimale del 1553 trascinava a suo talento l'uditorio. Un uditorio, si badi bene, composto spessissimo di categorie sociali qualificate, che, per sentirlo, si adattavano anche a una sede incomoda, come quella dei *Banchi*, dove attorno al suo pulpito improvvisato e all'aperto si raccoglieva una folla enorme [14]. Particolare risonanza poi doveva avere la sua predicazione estiva di Tivoli nel 1555. In seguito alla pubblicazione del giubileo concesso il 17 luglio da Paolo IV *orantibus pro pace et unione principum christianorum*, Ippolito d'Este, allora in Tivoli, chiese a s. Ignazio un sacerdote che preparasse il popolo a lucrare l'indulgenza. Fu scelto Palmio, che, dal 28 luglio al 4 agosto, tenne cinque sermoni nella cattedrale di S. Lorenzo e uno nella chiesa dei francescani. L'effetto fu sorprendente, e molti dei principali cittadini fecero presso il cardinale il tentativo di trattenere tra loro il gesuita [15]. Il cui nome aveva già varcato la soglia pontificia, tanto da essere invitato a tenere un discorso dinanzi al papa il primo gennaio 1556, che, a quanto pare, non ebbe luogo a causa della solenne investitura del capitanato generale della Chiesa nella persona di Giovanni Carafa. Più tardi, in quello stesso anno, terrà nella cappella papale il sermone latino per la festa di s. Giovanni Evangelista (28 dicembre), presente il collegio cardinalizio, e alla fine del gennaio 1557 sarà incaricato di comunicare dal pulpito ai romani l'istituzione di una udienza pontificia mensile per chiunque voglia esporre le proprie lagnanze [16].

Il 2 settembre 1557, a capo di una numerosa carovana di confratelli, muove per Padova, lasciandosi dietro un gran rimpianto [17].

---

[12] *Chron.* III, 193, 194, 204-205, 216-17; *Mixt.* III, 134.
[13] *Vitae 164*, 134v; *FN* III, 172; MI, *Epp.* VI, 116; VIII, 263; IX, 237; IX, 496, 557; *Ribad.* I, 56; *Chron.* III, 25; VI, 27; *PCo* II, 576, 586.
[14] MI, *Epp.* V, 321, 455, 652, 657-58; VI, 518; MANAREO 126-27.
[15] *Mixt.* IV, 750-53, 782-83; MI, *Epp.* IX, 417-19, 536; X, 285-87; *Chron.* V, 56-59.
[16] MI, *Epp.* X, 450; *PCo.* II, 582, 593, 594; *Chron.* VI, 11; *CT* II, 286, 302.
[17] *Vitae 164*, 136v; *Lain.* II, 406; *PCo.* II, 605.

Da questo momento la sua carriera imbocca nuovi binari. Inviandolo sovrintendente ai due collegi di Padova e Venezia, Laínez gli dava consegne scritte sulle sue attribuzioni e sul programma di lavoro: maestro Benedetto vi si atterrà fedelmente. Rimessosi appena da un viaggio disastroso, s'impegnò a Padova con la predicazione dell'avvento in S. Lucia; poi, durante la prima metà di gennaio del 1558, in duomo. Nella seconda metà del mese ebbe modo di farsi conoscere e apprezzare dal pubblico veneziano. Rientrato a Padova, riprese il corso dei suoi sermoni a partire dalla settuagesima sino alla Pentecoste, con un tale crescendo di concorso che, non bastando la chiesa, la gente si stipava nelle strade adiacenti [18].

Nei primi due anni (ott. 1557-apr. 1559) si divise così tra le due città, ovunque la sua presenza lievitatrice destando fervore di vita religiosa e di attività assistenziale organizzata. In particolare, a Padova si verificò un regresso dell'eresia, serpeggiante tra le aule universitarie; a Venezia si provvide alla tutela morale delle giovani. Per quanto concerne la Compagnia, a lui si deve la conversione del collegio di Venezia in casa e l'applicazione delle rendite di quest'ultima al collegio patavino, che ne trasse nuovo impulso; per non parlare della fioritura di vocazioni, tra cui, notevolissime, quelle del gruppo padovano [19].

Eletto provinciale dopo aver emesso la solenne professione a Padova nelle mani del vescovo di Treviso il 15 agosto 1559, estende la sua azione ai collegi di Ferrara, Bologna e Modena; poi Como e Forlì; infine Parma, Mondovì e Milano. Durante questi anni di prepositura provincializia non ha più sede fissa: compiti di governo e richieste di ministero apostolico lo spingono da un luogo all'altro, finché nell'estate del 1563, per volere del Borromeo, si stabilisce a Milano. Predicherà in duomo per quattro anni consecutivi, si cattiverà la benevolenza del clero, lavorerà per la restaurazione della disciplina ecclesiastica con un successo di cui lo stesso santo cardinale gli darà atto [20]. Fu suo merito quasi esclusivo se i gesuiti poterono mettere salde radici nella capitale lombarda, il cui carattere era così congeniale al Palmio: ché un poco di sangue milanese aveva egli pure, per parte materna, nelle vene [21]. Ma il capitolo ambrosiano del nostro offre prospettive più vaste di quanto non sia qui consentito parlarne. Mette conto, invece, soffermarsi su certe caratteristiche dell'uomo, nel quale i milanesi nel 1564 ravvisavano in sintesi l'ordine che egli rappresentava.

La sua personalità è di quelle che, per vigoria e complessità, non consentono facili profili. Vi si riscontra persino qualche antinomia: per cui, accanto a un richiamo di Polanco circa una maggiore docilità nel seguire le direttive del centro, troviamo notazioni autobiografiche che testimoniano di quella

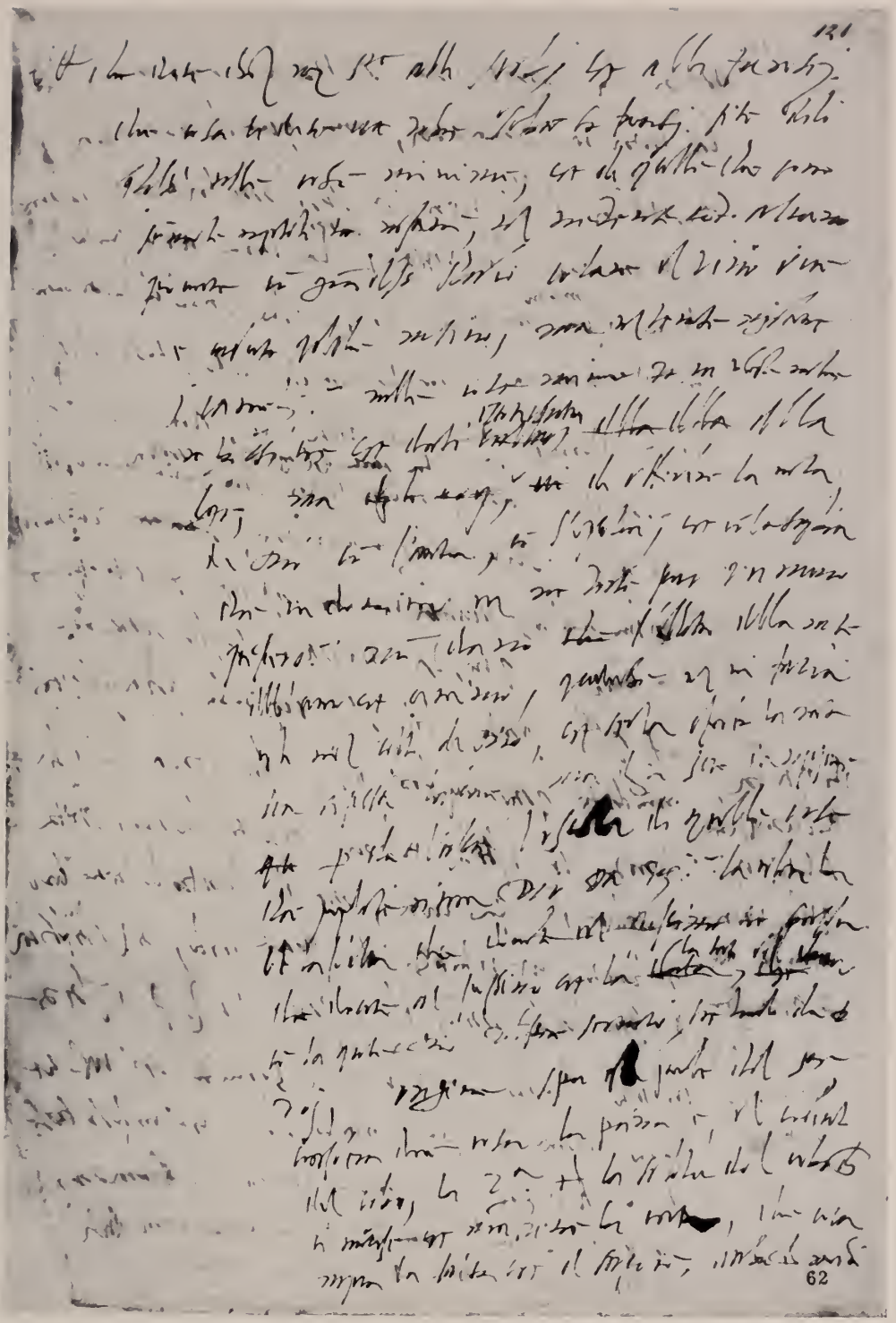
---

[18] Le istruzioni di Laínez al P. in *Instit. 117a*, 203v-205v. V. pure le lett. di P. di questo periodo concernenti il viaggio a Padova e i suoi primi ministeri nel Veneto: *Ital. 109*, 268-72, 276-78; *Ital. 110*, 93v, 185v, 277r; *Ital. 111*, 312, 381; e l'autobiografia, *Vitae 164*, 136v-138v; *Lain.* III, 91, 98.

[19] *Vitae 164*, 138v-41v.

[20] *Ital. 3*, 29; *Ital. 62*, 20; *Ital. 115*, 99r; *Vitae 164*, 141v. Sull'attività del P. a Milano (1563-65) v. BARTOLI, *Degli uomini e de' fatti...* lib. III, cc. 25-26, pp. 290-323.

[21] Sua madre era figlia di Ippolita Gambacorta milanese e di Pietro Antonio Botini parmense. *Vitae 164*, 118; TACCHI VENTURI II/1, 396.



Testo autografo dalle memorie autobiografiche di Benedetto Palmio.

ARSI - *Vitæ 164*, f. 62.

completa disponibilità di sé nelle mani dei superiori, che fu la caratteristica della scuola ignaziana. Così scriveva a Laínez:

« V.R. non habbia a me rispetto niuno; solo miri dove giudichi sia più servitio del Signore et della Compagnia, ché là è l'anima mia et la mente mia... » [22].

E ciò in un momento, in cui l'opera gesuitica appena avviata nella metropoli lombarda porta un nome, il suo, e l'idea di un possibile allontanamento suscita le proteste del vicario arcidiocesano. Né si tratta di un caso sporadico, ma di un abito mentale, che gli fa guardare con distacco luoghi e mansioni, in una totale assenza di ambizioni personali [23].

Era distacco associato a un'appassionata dedizione all'opera comune. Uomo impegnato, pagherà sempre di persona e gli darà fastidio la freddezza di taluni confratelli. Quest'impegno animerà in lui sia le prestazioni apostoliche che l'attività di governo. Non sale mai sul pulpito — si è visto — senza un'adeguata preparazione di parecchie ore; per risolvere i numerosi problemi direttivi è sempre in continuo contatto visivo con superiori e sudditi dei collegi della sua provincia. Contatto — bisogna aggiungere — quasi sempre corroborante, sia dal pulpito che nell'intimo delle comunità [24].

Il segreto di tale presa stimolatrice va ricercato nella solidità della sua vita interiore e sacerdotale. Si alzava due ore prima degli altri per le sue pratiche spirituali e osservava, specialmente in quaresima, un regime austero, dal quale non si riteneva dispensato neppure in pieno lavoro predicatorio. Ma il suo fisico, tutt'altro che robusto, ne risentiva, anche perché da giovane aveva sofferto di un male che gli impediva di star seduto. Ciononostante dava l'esempio di una fedele partecipazione alla vita comune e, pur avendone la possibilità, si guardava bene dall'usarsi particolari trattamenti, pago di sentire i morsi della povertà professata [25].

Amava questa a tal punto, che nel 1562, trovandosi a Bologna, devolverà per i bisogni di quella casa un buon sussidio pervenutogli da Venezia perché si provvedesse di abiti, contentandosi della sua « sottanella di saia » e del mantello usato nell'inverno precedente. E quando nel novembre 1564 Laínez, preoccupato per segnalazioni della periferia che taluni compromettessero nel vitto e nel vestito « il muro della santa povertà », invitò i provinciali a stroncare gli eventuali abusi, Palmio, prima ancora che sui sudditi, portò un rigoroso esame su sé stesso. La sua lettera in proposito al generale è un documento di alta sensibilità religiosa, che lo spinge persino a chiedere consiglio sull'opportunità di continuare ad avvalersi di una cavalcatura quando va a predicare, dato che il molto cammino lo fa « risolvere in acqua » anche se fuori cade la neve [26]. Nessuna meraviglia che quest'austerità inculcasse e imponesse agli altri, senza accezione di persone. Così a Giovanni Gurrea, rettore di Modena, intimerà di lasciar da parte cappelli d'ermellino

[22] Lett. 6.11.64, *Ital. 125*, 133.
[23] V. a proposito la lett. (23.11.60) a Laínez, *Ital. 116*, 307.
[24] Palmio (28.12.64) a Laínez, *Ital. 125*, 187; *Lain.* III, 386. V. pure quanto attesta Giov. Andrea Terzi S.I. nei suoi ricordi: *Hist. Soc. 177*, 357v-58r.
[25] *Ital. 125*, 163; *Vitae 164*, 159. [26] *Ital. 122*, 120v; *Ital. 125*, 163.

e stivali di camoscio. E circa i giovani restii ai disagi inerenti al secondo voto religioso, il suo giudizio è assolutamente negativo [27].

Austero Palmio, ma non arido. La sua emotività traspare dalla corrispondenza. Dopo aver passato tanti anni nell'Urbe, portando dietro tanti cari ricordi della sua famiglia religiosa, nel turbinio degli affari commessigli pensa a Roma e si lagna delle « lettere molto secche » del burocrate Polanco. E un'altra volta si sfogherà: « Del collegio molto m'hanno scritto e niuno mi fa mentione del mio in Christo reverendo p. M°. Natale ». Traspare altresì, e in più concreta misura, nel suo proclamato assaporamento « della dolcezza della pace che è nella Compagnia e della unione che è tutto il nostro bene » [28].

Tale soave fusione degli spiriti è la sua mira perenne, al di sopra dell'esteriorità disciplinare, che pur non trascura. Presupposto indispensabile di essa è, nei superiori, la prassi di un governo paterno, preoccupato del benessere dei sudditi. Palmio, che se ne rende lucido conto, agisce in conseguenza, creando condizioni tollerabili anche in mezzo alle strettezze finanziarie e dando a ognuno secondo le proprie necessità. A Padova c'è Simone Rodrigues, inattivo e che tuttavia importa la spesa di tre persone: non gli farà mancar nulla, « perché si conosce che conviene » [29]. Trova la comunità priva di indumenti invernali: ordina che si provveda, anche a costo di debiti. E, in questo settore, ha la coraggiosa cooperazione dei superiori locali, di cui è fiero. Pone la carità ben alta su qualsiasi calcolo economico e, quando può, non fa questione di dare o avere con le altre case e province, come Roma, i cui dissesti gli sono presenti quanto quelli dei suoi collegi. E nulla l'accora più del potersi pensare a un suo scarso senso di ospitalità, tutto inteso a far sì — come confessava a Laínez — « che nostri fratelli restino contenti di noi, poiché la contentezza loro è la nostra » [30].

Non era compito facile, specialmente quando s'imbatteva in caratteri difficili. Un uomo esulcerato come Simone Rodrigues, che negli anni precedenti aveva tanto sofferto, andava trattato con ogni riguardo. Palmio lo capì e seppe prenderlo per il giusto verso: gli dava sempre la precedenza; ebbe la delicatezza di assegnargli un fratello che attendesse alla sua persona; ordinò al rettore di Padova che lo provvedesse dell'occorrente. Nessuna meraviglia che il portoghese, lasciando nel 1562 Padova per la Spagna, avesse le lacrime agli occhi, e al momento della partenza, abbracciando il provinciale, biblicamente esclamasse: « Questo forestiero mi ha accolto; possa la mia lingua attaccarmisi alla gola se mi dimenticherò di te ». Anche con Giambattista Viola, divenuto un po' la croce dei superiori per il temperamento e per le fisime salutiste, la sua tattica di premurosa comprensione fece eccellente prova. Chiamatolo da Modena a Milano, in poco tempo riuscì a dargli la necessaria serenità [31].

Scriveva nell'occasione maestro Benedetto: « tutti havemo un poco di paglia e bisogna saperse portare insieme e tolerarsi » [32]. Ma non tutti ave-

[27] « ...quelli che non vogliono sentire questo essercitio non stanno bene qua in questi collegii e forse in niuno »: *Ital. 122*, 121v.
[28] *Ital. 111*, 42, 119v; *Ital. 114*, 245v. [29] *Ital. 116*, 116.
[30] *Ital. 117*, 349; *Ital. 119*, 48; *Ital. 120*, 122.
[31] *Vitae 164*, 187v-88r; *Ital. 125*, 134, 164v-65r. [32] *Ital. 125*, 165r.

vano la sensibilità per capire la necessità di simile condotta. Il superiore in carica a Modena nel 1564, Giovanni Gurrea, col suo fare sprezzante aveva compromesso la pace della comunità, determinando nei giovani pensieri di diserzione: e Viola era stato una delle vittime. Il provinciale sulle prime pazientò; ma, quando si accorse che il male proveniva dal capo, decise di dargli una dimostrazione energica degli inconvenienti di quel sistema di governo, sottoponendolo a un trattamento volutamente adeguato in asprezza: col risultato di un ravvedimento, purtroppo non più che temporaneo [33].

Parlar chiaro faceva parte, del resto, del suo carattere, odiatore di ogni infingimento e della doppiezza, da lui definita « esterminio della carità » [34]. « Io non ho se non un petto e una lingua — dichiarerà un giorno — e, quando avessi cosa alcuna da dire..., io la direi liberamente senza far segni » [35]. Con queste parole rintuzzerà un'insinuazione di poca franchezza mossagli dal patriarca di Venezia, proprio quando questi, nel 1561, aveva scoperto la sua ostilità contro i gesuiti, quei « chiappini » — come li chiamava — di cui voleva disfarsi. In quella circostanza non chiese aiuto a nessuno, neppure ai superiori di Roma: l'avversità l'« ingagliardiva » e le dicerie sul suo conto gli mettevano il buonumore [36].

Questa vigoria interiore faceva che si sobbarcasse con disinvoltura al disimpegno di mansioni supplementari (di predicatore, di direttore spirituale della comunità, etc.), imposto dalla perenne carestia di personale, senza il minimo pregiudizio della sua attività di dirigente. Ed è proprio in questa che rivela appieno le sue doti di governo: messa a foco e oculate proposte di soluzione dei problemi assillanti la sua provincia; tatto ed energia nello eliminare gli inconvenienti; penetrante giudizio su uomini e cose. Agisce con ponderazione, ma concretantesi, all'occorrenza, in interventi radicali. È il caso del collegio ferrarese: un vespaio, in cui il rettore è contro tutti e tutti contro il rettore. Palmio vi soggiornerà non meno di due mesi, osserverà, sentirà le parti; poi, quando si sarà formato un giudizio, prenderà le sue decisioni: « il passato resti seppellito et nova fiant omnia » [37]. Ne seguirà il totale rinnovo dei quadri domestici, apportatore di quiete e unità degli spiriti.

Quanto alla sua rara penetrazione umana, basti ricordare alcuni dei suoi lungimiranti verdetti. Del portoghese Baldassarre Melo, in forza a Ferrara durante l'accennato periodo di sbandamento, ebbe a scrivere: « Mira alle cose che ha veduto — che certo son gravi — et non all'animo perturbato con che le guardava...; il suo procedere l'ho per molto periculoso...; una briglia corta li converrà ovunque si manda » [38]. Non si sbagliava: Melo nel 1562 se ne andrà via, e in malo modo. I suoi giudizi, a volte di una brevità secca e tagliente, caratterizzano un uomo. Dirà del p. Stefano Martinelli: « S'ingrassa nel predicare ben dui volte al giorno, ma revera lui non ingrassa gli altri nell'ascoltare »; e del rettore padovano Tavone, alludendo alle sue

---

[33] *Vitae 164*, 115v-16v. [34] Ib. 66.
[35] *Ital. 117*, 212. [36] *Ital. 120*, 117 e 351.
[37] *Ital. 114*, 297; cf. pure *Ital. 117*, 241; *Ital. 121*, 57.
[38] *Ital. 114*, 241v, 283v.

doti di buon economo: « è per cercare, non per governare » [39]. Legge oltre le apparenze: così di Prospero Malavolta, ancora studente e inclinato agli studi umanistici, predice — e i fatti gli daranno ragione — che la Compagnia « si potrà servire più di lui e di governatore e di predicatore » [40]. Inutile aggiungere che coloro sui quali si pronunciò negativamente, come il ricordato Melo, Gurrea, Molinello, presto o tardi abbandonarono l'ordine.

Di qui le sue rigorose esigenze in fatto di reclutamento degli aspiranti. A differenza dell'elemento raccogliticcio che l'ingenuo Manareo arrolava senza discernimento in Loreto, i candidati di Palmio devono possedere alti numeri, sul tipo del gruppo padovano da lui coltivato e accettato nell'estate del 1559.

Fautore della truppa scelta, pensa che gli inadatti debbano esser messi presto alla porta: solo i seletti attirano la buona clientela. Per non dire che le necessità dei collegi impongono a un uomo di fare per dieci e ai rettori, fin troppo occupati nelle cose esterne, di accordare la fiducia ai loro sudditti, che perciò devono dare sicuro affidamento [41].

Di qui anche la necessità di un'adeguata formazione tecnica degli ammessi. Palmio non ama le soluzioni amministrative care a Polanco, che di collegi non s'intende; per lui un problema tecnico va risolto tecnicamente. Ha visto quale fallimento siano per la preparazione degli scolastici i piccoli collegi e quali risultati disastrosi per il prestigio si raccolgano col preporre alle scuole quegli stessi giovani che poco prima vi sedevano come alunni. Egli auspica un'intesa tra i collegi, in vista della formazione, in ciascuno di essi, di un abile personale docente, da dislocare, a suo tempo e secondo le esigenze, nei diversi istituti. Bologna e Padova dovranno essere i centri di raccolta per l'Italia settentrionale. Lo moveva un'alta idea della missione dei collegi e perciò appunto ne sosteneva il perfetto funzionamento [42].

Purtroppo i suoi propositi non troveranno adeguato appoggio in Roma, e il personale sarà sottoposto a quella sistematica rotazione che, rivoluzionando quasi ogni anno l'andamento delle scuole, finirà per pregiudicare quel delicato settore di apostolato. Tutto questo indisporrà assai il provinciale di Lombardia, il quale non mancherà di far sentire la sua voce contro tale spostamento continuo, effettuato dal centro senza neppure dargliene preavviso [43]. Perciò più tardi, profittando della permanenza obbligata a Milano, con il pretesto che i suoi impegni nella capitale lombarda lo tengono tagliato fuori dalla vita della provincia, proporrà al generale di intendersela direttamente coi rettori, riservando a lui il compito di visitatore annuale [44].

C'era, naturalmente, nel ripiego una tacita e risentita protesta per la menomazione della sua autorità. Ma Laínez, che accentratore non era e anzi teneva a lasciare ai provinciali ampia libertà, senza rispondere direttamente alla questione, capì che bisognava pur mettere un po' di ordine nella faccenda [45]. E lo stesso Palmio lo spinse a rompere gli indugi, quando, sentendosi dir di no alla proposta, mise le carte in tavola con la consueta franchezza. Rilevata la « confusione » conseguente al sovvertimento dei rapporti gerarchici,

[39] *Ital. 117*, 222v; *Ital. 113*, 254v. [40] *Ital. 114*, 240v.
[41] *Ital. 116*, 115, 138, 193; *Ital. 118*, 194, 398v.
[42] *Ital. 116*, 143v; *Ital. 120*, 350v. [43] *Ital. 117*, 222; *Ital. 118*, 434.
[44] *Ital. 125*, 5v. [45] Polanco (12.8.64) a Palmio, *Ital. 65*, 141v.

sostenne la necessità che i rettori trattassero direttamente col provinciale, e questi col generale [46].

La rettitudine con cui agiva Laínez non poteva prender ombra da siffatto atteggiamento; il preposito anzi, dando atto della giustezza delle recriminazioni, regolava su nuove basi le leggi della corrispondenza [47]. Da lui Palmio, franco come sempre, non ebbe intralci alla schietta manifestazione della sua personalità: non così agevole sarà per maestro Benedetto il prossimo futuro.

[46] *Ital. 125*, 133v-34r. [47] *Lain.* VIII, 320-22.

CAPITOLO V

# PROBLEMI DI GOVERNO

I. Il governo di Laínez. 1. Laínez come superiore. - 2. I sopralluoghi dei visitatori: le visite alle province di Toscana e di Napoli. - 3. Il governo a distanza: vicariato di Salmerón e commissariato di Borgia.

II. Le disponibilità del fattore uomo e il suo impiego. 1. I superiori periferici. - 2. Gli insegnanti e l'attività pedagogica. - 3. Direttive ministeriali. - 4. Arrolamento e propaganda per le missioni.

III. La preparazione dei futuri quadri della Compagnia. 1. Il reclutamento. - 2. La formazione dei novizi. - 3. Gli studi e la preparazione al sacerdozio.

## I. IL GOVERNO DI LAÍNEZ

### 1. Laínez come superiore

Il convincimento che il fondatore si fosse preparato in Laínez un degno sostituto e le generali attese alla sua elezione trovarono conferma fin dalle prime attuazioni del nuovo preposito. Si vide subito in lui non solo il fedele custode dello spirito ignaziano, ma anche l'apportatore di ulteriore prestigio all'ordine sul piano specifico della cultura [1]. Nessuno ne ignorava la salda vita interiore, il carattere fermo e leale, il disprezzo degli onori, l'equilibrio e la libertà di giudizio, il senso della giustizia, il vasto sapere. « Cumulo di tutti i doni di Dio », ebbe a definirlo uno che gli fu vicino [2]. Donde la plebiscitaria opposizione al suo tentativo di declinare la carica allo scadere del

[1] *FN* III, 620; *Lain.* III, 544.
[2] *FN* III, 555 n. 356; cf. pure il giudizio di G. Postel, ib. 764.

triennio previsto dall'imposizione di Paolo IV; e il giudizio, vergato da Polanco il giorno stesso in cui il p. Giacomo verrà calato nel sepolcro: « dentro e fuori della Compagnia erano straordinariamente stimati li doni di Dio nell'anima sua e in gran maniera amata la persona sua » [3].

Siffatto prestigio non lo distanziò mai dai suoi governati. Il segretario sottolinea l'assoluta confidenza con cui i gesuiti di Roma trattavano con il loro preposito anche degli interessi più segreti dell'anima. Era confessore di molti di loro, attuando così il desiderio di s. Ignazio che il superiore fosse soprattutto il padre spirituale dei suoi soggetti [4]. Sintonizzazione spirituale e affettiva, condizionatrice di mutuo interesse e tenerezza. Così, senza ombra di convenevoli, Annibale Firmano rievocherà il senso di vuoto lasciato da Laínez con la sua partenza per la Francia nel 1561; e, senza timore di esagerare, Prospero Malavolta accennerà ai sacrifizi, «quasi incredibili », offerti dai membri della Compagnia per la sua guarigione dal grave morbo che l'afflisse al rientro da Trento [5]. Semplici notazioni, ma che rivelano fino a qual punto il generale fosse entrato nel cuore dei sudditti.

Sentivano, infatti, di essere anche nel suo. Disgusti e tristezze, difficoltà e pericoli di essi trovano nelle sue lettere comprensione e sollievo, calma e anche perdoni di passati errori. Di fronte a una cattiva salute la sua carità è inesauribile e livellatrice: da Trento, per esempio, non si preoccupa solo della gotta del p. Madrid, ma delle condizioni di viaggio dei pp. Alain e Rodríguez, dello scolastico irlandese Edmondo cui nuoce l'aria di Roma, della insufficiente cubatura delle stanze del nuovo collegio di Milano; e allorché gli giunge notizia dell'imminente trapasso di un membro del collegio Germanico, l'ungherese p. Alberto Musckhay, non sa darsi pace che non gli si sia scritto nulla di lui e non si sia pensato in tempo a inviarlo in patria prima di venire a « questi mali termini » [6]. Non ritiene mai soverchie le garanzie imposte alle autorità periferiche per assicurare il viaggio dei malfermi in salute: a volte sono i rettori stessi incaricati di accompagnare i partenti al più vicino posto d'imbarco, e guai ai superiori che fan partire male in arnese i propri soggetti! Né, con i veri ammalati, lesina facilitazioni e dispense [7].

Salmerón fu uno di coloro coi quali proseguì a carteggiare con quella sua sconcertante scrittura, anche dopo l'elezione a generale. Il vecchio amico sapeva come decifrare i suoi geroglifici. Sono lettere piene di piccoli particolari che caratterizzano una premurosa intimità. I due possedevano un comune tema di dialogo: la febbre intermittente provocata dalla malaria. Laínez ne sapeva abbastanza, perché afflitto da accessi con parossismo ogni tre giorni, mentre Salmerón li aveva ogni quattro. Nell'autunno del 1558 quest'ultimo fu colpito da una quartana doppia, che gli tolse l'appetito e ogni altra gioia di vivere. E Laínez tosto a consolarlo e a consigliarlo, come esperto, su dieta e rimedi: anzitutto pazienza; poi niente studio, niente

[3] *Borgia* III, 728. Sacchini osserverà: «...nomen doctrinae, summamque auctoritatem, qua semper Romae apud cardinales summosque pontifices Societas floruit, ab Lainio potissimum accepit »: II lib. III, 221.

[4] *PCo.* I, 253; *Lain.* IV, 540. [5] *PCo.* I, 283, 469.

[6] *Lain.* VII, 102, 127, 139, 152, 210, 255, 286, 331, 386, 393. [7] Ib. III, 568.

prediche; alcune lavande gastriche, brodo di pollo, buon vino (preferibilmente rosso); diffidare delle medicine, che irritano anziché curare; infine reagire con qualche esercizio e qualche rasserenatrice conversazione [8]. Nonostante questi avvisi il paziente non si rimise così presto: dopo sei mesi era ancora alle prese con medici e medicine, sempre seguito dall'affettuosa e schietta vigilanza del preposito [9].

Lo stesso timbro inconfondibile della sua sincerità si avverte nel carteggio con altro genere di ammalati: quelli che hanno l'anima esulcerata, gli avviliti, i tentati. Con che tatto, per esempio, affronta il difficile Araoz, che si crede ingiustamente incolpato, esposto a sospetti da parte di Roma, e cerca di perorare la sua causa a mezzo terzi! Laínez lo tranquillizza:

« ...in tutta la mia vita non solo non rammento di aver avuto sfiducia o disaccordo con il p. Araoz, ma neppure pensiero di ciò; al contrario ogni tenerezza di amore nel Signore e ogni credito nel medesimo. Perciò sull'anima mia, padre, può deporre del tutto codesta ombra... » [10].

E come ridiede fiducia, anche con il ricordo autobiografico del deludente esordio del suo insegnamento alla Sapienza presto mutatosi in successo, al p. Giulio Onofrio, scoraggiato per le mal riuscite esperienze pedagogiche in Bologna! Superato il punto morto, l'Onofrio sarà una robusta colonna dei collegi, come lo saranno Francesco Mercato, Tommaso Lentulo e altri, assillati dallo stesso dubbio e parimenti rincorati [11].

Anche con i tipi inclini all'insofferenza Laínez, che pure era stato cosí esigente al tempo di s. Ignazio [12], una volta generale, senza nulla detrarre agli obblighi imposti dalla disciplina religiosa, divenne di una singolare longanimità, soprattutto se le insufficienze erano in parte originate « dalla infermità corporale che redunda nello spirituale » [13]. Specialmente trattandosi di giovani, prima di prendere decisioni estreme tenne sempre a sfruttare una volontà sincera, con una condotta ferma, ma insieme soave, e nulla dissimulando di ciò che meritava biasimo [14].

Più tardi, nel suo diario intimo, s. Francesco Borgia tradirà l'emozione che l'invadeva al ricordo di Ignazio e di Laínez. I due nomi erano per lui inseparabili, e chiedeva a Dio la prudenza e illuminazione del primo, la soavità del secondo [15]. Che era veramente rara: la si può fotografare in certi spaccati più sintomatici del suo epistolario. Costretto a richiamare di tre difetti il provinciale di Portogallo, ne previene ogni velleità di risentimento con la disarmante dichiarazione: « io ho più di quattro cose di cui sbarazzarmi, sebbene ne censuri tre in altri » [16]. Non approva il sistema di rigore adottato da certi superiori, e ci tiene a farlo sapere, se non direttamente, almeno a mezzo di Polanco. Il quale, da parte sua, nel correggere

---

[8] *Salm.* I, 259. [9] Ib. 269, 278. [10] *Lain.* IV, 665.
[11] Ib. I, 550; III, 436; *Ital. 61*, 159, lett. a Fr. Mercato 28.5.58.
[12] *FN* II, 499; III, 679-80.
[13] V. in prop. la condotta tenuta con G. Couvillon: *Lain.* III, 435; IV, 190-191.
[14] Significativo il caso di Gonsalvo Lapronia — uno dei tanti — in *Lain.* VI, 719, 721, 722, 725. [15] *Borgia* V, 884. [16] *Lain.* VIII, 119.

era a volte piuttosto greve: ma, per la vicinanza del generale, la mano di Esaú tradiva la voce di Giacobbe [17].

Nel suo governo Laínez seguí da vicino i metodi fermi, ma nel contempo incoraggianti, di sant'Ignazio. Differenze di temperamento a parte, tale sintonia lega il modo di procedere dei due, che lo storico non può non ravvisare nel secondo il fedele continuatore dei principi e della prassi inaugurati dal primo. Guardò le Costituzioni come la pupilla dei suoi occhi, stimandole il miglior tesoro dell'ordine, e per garantirne la conservazione e il sicuro incremento ne tenne premurosamente e senza soste vivo lo spirito, perché il corpo come tale rimanesse di fatto quel che era stato per fondazione: uno strumento di Dio e uno strumento unito [18].

Sulla « minima pianta della Compagnia » scorge con sì incrollabile certezza stesa « la mano di nostro Signore », da sorridere alle costernate apprensioni di qualche pavido nell'imperversare delle ostilità, nelle quali anzi vede l'indispensabile mezzo dell'affinamento spirituale [19]. Fondato con mezzi non umani, l'ordine deve reggersi soprattutto sulla preghiera e l'interiorità: al riguardo le sue consegne sono esplicite fin dai primi atti del suo generalato [20]. Nuclei essenziali di siffatta interiorità i consigli evangelici fedelmente rispettati. Gli interventi di Laínez puntano insistentemente sulla povertà e sulla ubbidienza, restando ovvia — per lui come lo era stato per il fondatore — l'esigenza di una castità senza ombre e incrinamenti. In materia di povertà, dalle Costituzioni definita « baluardo degli ordini religiosi » [21], le tentazioni non erano poche, a cominciare dalle offerte di dotazioni come contropartita delle prestazioni ministeriali. Il preposito, che scorgeva in esse un attentato all'integrità della Compagnia, fu deciso assertore, in ogni occasione, dell'evangelico « gratis accepistis, gratis date » [22], tagliando corto — come avvenne per l'insegnamento di Viperano all'università di Perugia, e di altri a Vienna e altrove — con certa prassi sino allora tollerata, ma che feriva il principio della gratuità dei ministeri. Eppure eran tempi in cui le privazioni più dure facevano sentire il loro morso: strettezze causate in gran parte dall'affollarsi di nuove reclute, cui non si intendeva rinunziare, e dal moltiplicarsi delle iniziative. Proprio per questo le privazioni erano accolte con « grande consolazione », come un « regalo » della Provvidenza [23]. E quando, al rientro da Trento, ebbe notizia di falle periferiche nel « muro della santa povertà », richiamò energicamente i provinciali a un più vigile controllo, nei termini di un ragionevole equilibrio tra le comodità e la privazione del necessario [24]. Di tale misura dava per primo l'esempio. Anche quando fu costretto a chieder limosine per i bisogni del Collegio Romano, non fu mai importuno, come nessuna specie di avarizia ed egoismo lo sfiorò quando poté disporre di somme elargitegli a scopi assistenziali, notificando prima ai benefattori le persone o gli enti cui destinava il soccorso. Così, durante il soggiorno parigino del 1561-1562, espose al legato Ippolito d'Este

[17] V. gli avvertimenti, decisi ma anche affettuosi, dati a uno di questi duri, il p. Juan de Vitoria, rettore di Vienna, in *Lain.* III, 447; *Nadal* II, 634.
[18] *Const.* P. X n. 1. [19] *Lain.* I, 633; IV, 75, 666.
[20] V. la sua prima circolare ai superiori in *Lain.* IV, 75s.
[21] P. X n. 5. [22] *Lain.* VIII, 361. [23] Ib. VII 197. [24] Ib. VIII, 289-90.

le necessità da lui riscontrate nelle visite a monasteri e ospedali. Per espresso incarico del cardinale redasse apposita lista, precisando casi e somme da destinare. Il d'Este diede più del richiesto e commise la distribuzione al giudizio del preposito [25].

Nello spirito poi di quella concordia dei membri tra loro e con il capo, che è uno dei punti di forza della Compagnia, si adoperò a che rimanesse sempre verde il vincolo delle volontà mediante l'ubbidienza, appellandosi soprattutto alla collaborazione dei superiori, dei quali stimolava la sottomissione gerarchica, necessaria per l'economia del governo e « vivo esempio » di intesa spirituale per i sudditi [26].

Posti e inculcati questi fondamenti soprannaturali, non trascurò i mezzi naturali che dispongono lo strumento per il bene del prossimo e concorrono anch'essi al mantenimento e al progresso della compagine. Gli uni e gli altri la Provvidenza richiede per l'attuazione dei suoi disegni sul piano della storia. In tale spirito, le risorse umane acquisite con lo sforzo — una scienza solida e sicura, l'arte di saperla comunicare al popolo con la predicazione, il modo di comportarsi con gli uomini — devono esser messe in opera con zelo. E le direttive del generale v'insistono spesso — come si vedrà — sia che si tratti dei criteri nell'ammissione dei candidati, o nella formazione intellettuale degli scolastici, o nell'esercizio delle funzioni sacerdotali.

Alla teoria tenne dietro la prassi; al richiamo ai principi la loro osservanza, per cui non tollerò mai alcuna negligenza nell'applicazione dei medesimi. Dov'era in gioco il suo dovere di superiore, interveniva con quell'abituale franchezza che è caratteristica di un uomo interiormente libero e che sapeva dimostrare anche con i grandi della terra. Rivelatrici, in proposito, le parole indirizzate al cancelliere del duca di Baviera per rivendicare libertà di movimento nel governo della Compagnia:

« Una sola cosa desidero soprattutto sia raccomandata al medesimo (duca): procuri che in ciò che attiene alla disciplina della nostra Compagnia e al profitto spirituale dei nostri confratelli risulti a noi la nostra libertà. E se occorrerà procedere a qualche trasferimento di nostri, ci sia lecito attuarlo senza offesa dell'illustrissimo principe » [27].

Completa libertà, quindi, nel disporre dei propri governati; ai quali, a sua volta, chiede completa disponibilità della propria persona per essere applicati in uffici e luoghi dove lo esige l'interesse della comunità [28]. Di qui la particolare attenzione con cui venivano sottolineate le deficienze di rilievo, specialmente dei meno fermi, dei poco padroni dei propri nervi, dei tanti che davan da fare a se stessi e agli altri. « Io non dissimulo — faceva scrivere a un superiore — perché non conviene... ma più presto avvisi chiari e sinceri, come fra servi di Dio e fratelli conviene » [29]. E di avvisi siffatti son pieni i registri del generale, sia con i subordinati che con gli stessi superiori periferici. Non passano inosservati i difetti di temperamento: la lingua

[25] Ib. VI, 196; VII, 395-96. [26] *Const.* P. X n. 9; *Lain.* VI, 731-33.
[27] *Lain.* VII, 283; in prop. *Can. epp.* IV, 297, 299, 302 etc.
[28] *Lain.* VI, 534. [29] Ib. II, 182.

lunga del rettore di Mondovì, Velati, che scandalizza gli esterni; il fare aspro e villano di quello di Modena, Gurrea, con i confratelli di comunità; la mancanza di distinzione con i secolari di quello di Tivoli, Cavalieri; gli scatti collerici di quello di Praga, Goisson [30].

Più severamente venivano giudicati i difetti compromettenti il governo ben ordinato, a cominciare da certe resistenze di superiori ad adeguarsi prontamente alle decisioni del centro. « Un'altra volta — scrive seccamente Polanco a Benedetto Palmio — si contenti di rappresentare quel che le occorre e, quando si farà risoluzione alcuna sopra tal rappresentazione, l'accetti senza tanto replicare ». Quasi sempre a determinare tali atteggiamenti erano i « bisogni delli luoghi commessi », visti dalle autorità periferiche « gittando dietro le spalle il ben comune » [31]; e Roma, che proprio a quest'ultimo doveva continuamente mirare, si infastidiva di esposti e solleciti, tanto più che erano in parecchi a « rappresentare » alla maniera di maestro Benedetto. Particolarmente assillanti, dalla Sicilia, il commissario Ribadeneira e lo stesso provinciale Domènech; da Bologna, Francesco Palmio. Questi « angeli locali » — come li chiamava il segretario — dovevano pur rendersi conto che, dato « il poco panno », non era possibile vestir tutti, ma solo e anzitutto « i più nudi » [32].

Il panno era corto anche in fatto di quattrini e i cirenei responsabili della periferia erano a volte tentati di tirare i remi in barca: con quali conseguenze per la vita comune è facile immaginare. Bisognava che qualcuno allargasse loro il cuore, anche con qualche energico strattone ricordando che, pur se indebitati, i collegi dovevano provvedere del necessario la comunità [33]. In uno stato di economia della lesina c'era anche il pericolo che facesse capolino un certo spirito di avarizia e, dato il regime di povertà vigente nell'ordine, che gli uni riversassero sugli altri i propri pesi. Provvedeva il centro a dare a ognuno il suo e in termini tanto più duri quanto maggiori erano i meriti della persona incriminata, per renderla più responsabile.

Al Peruschi, rettore di Firenze, che ha, a quanto pare, buona memoria per rivendicare i propri crediti col Collegio Romano, ma meno felice nel richiamare i debiti, l'economo di turno Petrarca ricorda che tra gesuiti « si esercita la carità fraterna e non si fa hostaria »; Roma nulla pretende per i padri di altri collegi, e così deve farsi tra le varie comunità [34].

Una sera lo stesso scrivente non poté andare a letto se non dopo aver redatto nei debiti termini una deplorazione nei confronti di una « persona antiqua della Compagnia »: Ludovico Coudret, rettore di Mondovì. A Borgia, allora commissario per l'Italia durante l'assenza del generale, erano giunte notizie inquietanti sul regime di quel collegio: la casa, « male acconcia », nei giorni di pioggia era raggiunta dappertutto dall'acqua, che si rovesciava attraverso le falle della copertura; pane duro, preparato una

---

[30] Ib. I, 353; II, 629-30; VII, 355, 357.
[31] V. lett. di Polanco (22.10.58) a B. Palmio (*Ital. 61*, 298) e di C. Madrid (28.3.63) al Domènech (*Ital. 64*, 142v),
[32] Lett. cit. del Madrid, e Polanco (15.10.58) a F. Palmio (*Ital. 61*, 286); *Lain.* VIII, 159-60.
[33] Polanco (12.11.58) a Domènech (*Ital. 61*, 325v); e (25.11.64) a B. Palmio (*Ital. 65*, 242).
[34] Lett. 23.10.63 in *Ital. 64*, 266v.

volta la settimana; « acquaticcio » o mosto invece di vino buono; nessuna pietanza suppletiva a chi, per giusto motivo, non poteva consumare il vitto comune. Erano, in tale materia, così acquisite le consegne e la prassi di Laínez, che non poteva mancare, nel centro, una reazione immediata: tanto più che a ordinarla fu appunto quel gran signore del Borgia, cui la taccagneria riusciva intollerabile, specialmente se a farne le spese erano i subordinati. Ordini precisi furono immediatamente trasmessi al Coudret: sollecito riattamento della copertura; panificazione trisettimanale; fornitura di vino buono; supplemento alimentare agli infermi o agli indisposti, in nome della carità e della giustizia. « Nostro padre commissario — conchiudeva Petrarca — e questi altri padri m'hanno ordinato che scrivessi etiam con maggior efficacia, ma io non lo so fare » [35].

Borgia dovette intervenire energicamente anche presso il rettore di Napoli, Cristoforo Mendoza, che aveva fatto deporre al giovane palermitano Stefano Marchese gli effetti di vestiario con cui era giunto da Palermo, avviandolo poi a Roma con un po' di cenci. Quando il santo se lo vide arrivare « come un galeoto » e ne seppe il motivo, rivolse al rettore un duro richiamo per la « vergogna » di quella spoliazione, e l'ordine di fare avere quanto prima all'interessato i capi sottratti. Mendoza non ne fece niente: e Roma gli impose una pubblica penitenza [36].

Parole di fuoco erano state pure vergate, alcuni anni prima, al provinciale di Sicilia direttamente per conto di Laínez a proposito dell'estrema strettezza con cui il rettore di Messina, Pantaleo Rodinò, aveva inviato a Napoli due giovani studenti. Se n'era meravigliato persino Mendoza. « La economia è bona — precisava tra l'altro il segretario — ma non la inumanità e difetto di carità con i fratelli... V. R. veda d'avisarlo etiam con qualche penitenza » [37].

L'imposizione di pubbliche penitenze anche ai superiori non aveva, nei primi anni della Compagnia, nulla di sorprendente. S. Ignazio ne ammanniva con prodigalità anche ai più ferventi. L'uso rimase vivo anche sotto Laínez ed è espressione della semplicità con cui si procedeva verso i subordinati in carica, anche nei casi in cui era assente una vera responsabilità morale. Di solito venivano inferte per poca diligenza mostrata nell'eseguire particolari istruzioni romane, come il divieto di ospitar gente che si diceva dell'ordine ma era sfornita di lettere di presentazione: si voleva con ciò ovviare al non raro inconveniente di autentici truffatori, che, ammessi in casa, arraffavano quanto più potevano dileguandosi subito dopo. Espiarono, per essersene dimenticati, Elmi a Venezia e Manareo a Loreto [38]. Punite pure, e spesso in maniera spettacolare, iniziative prese alla periferia all'insaputa di Roma e oltre l'ambito di competenza. Capitò così che eminenti rettori, come il benemerito Rubiols di Siena e l'esemplare Paolo d'Achille di Palermo, per aver seguito la loro inclinazione naturale verso le grandi cerimonie litur-

---

[35] Petrarca (4.9.62) a L. Coudret (*Ital. 64*, 35).

[36] Petrarca (12.12.63) al Mendoza (*Ital. 64*, 301); Polanco (5.3.64) allo stesso (*Ital. 64*, 336). V. lett. di Petrarca (12.12.63) e Polanco (5.3.64) a Crist. Mendoza (*Ital. 64*, 301, 336).

[37] Polanco (2.10.58) a Domènech (*Ital. 61*, 271).

[38] *Ital. 64*, 7v; *Lain.* II, 198.

giche, fossero poi obbligati a far penitenza a pane e acqua a tavola e pubblica disciplina [39].

Penitenze, ma di quelle che, come diceva Polanco, vessano l'intelletto, anche il longanime Laínez ne ebbe pronte, con speronate energiche, per quanti lasciavano sussistere nella propria vita il vecchio Adamo; e se con i deboli ebbe cura di non estinguere con un intervento troppo deciso il lucignolo fumigante, con i duri invece e i difficili a mutar pelle seppe anche, dopo aver tentato i mezzi della persuasione, adoperare il cauterio e, occorrendo, il bisturi per recidere i rami inutili.

Lo fece con i giovani: e ciò spiega l'abbondanza del carteggio con i collegi, come Loreto, dove di preferenza venivano formati gli studenti dell'ordine, che il preposito invitava perentoriamente alla fatica di vincersi. Uno di questi malati fu proprio suo nipote Giovanni Mendoza, che dimise dalla Compagnia quando si accorse dell'impossibilità di un ricupero [40]. Lo fece persino con gli antichi dell'ordine, come il p. Couvillon, che dava molta briga a un santo come Canisio, e al quale fece pervenire una fortissima lettera [41].

Un altro anziano, Stefano Baroello, provò la decisa franchezza del generale. Pur non essendo dotato, smaniava perché fosse applicato agli studi filosofici, e in tal senso rivolse istanza a Roma. La risposta fu inequivocabile:

« Carissimo maestro Stefano, credete a chi vi conosce meglio che voi stesso, e non abbiate opinione di voi che siate per fare quei miracoli nelle scienze, ma più presto voltate con umiltà il desiderio vostro alle cose proporzionate al vostro talento e così, oltre di quietare la vostra anima, vi farete più utile per aiutare le anime » [42].

In fondo il povero Baroello non era un fazioso; si arrese, e fu un onesto operaio.

Tutt'altre imprese aveva invece dietro di sé un penitente che, nel corso di quello stesso 1557, venne accolto a Loreto per chiudervi poco dopo i suoi giorni. Alludiamo al p. Giovanni van der Linden, comunemente chiamato Tilia, la bestia nera del suo conterraneo p. Ursmaro Goisson, rettore del collegio di Praga, dove il Linden insegnava filosofia. Ursmaro era « molto bona persona », ma nulla affatto amabile: la collera era il suo debole. Nei confronti del professore aveva però, a quanto sembra, ragioni da vendere, se persino un santo paterno come Canisio si domandava dove mai in tutta la Compagnia si sarebbe trovato un compagno così incomodo come quello. Uno dei motivi di attrito fu il rifiuto opposto dal rettore d'inviarlo a fare una certa cura di acque che giudicava indispensabile alla sua salute. Le due parti si appellarono a Laínez, che fece rispondere all'uno per esortarlo, come rettore, a mostrarsi padre e ispirato sempre dalla carità [43]; all'altro per richiamarlo agli obblighi dei voti, con una lettera tra le migliori uscite dalla mano di Polanco. In essa, redatta con esemplare correttezza e lealtà,

[39] *Ital. 63*, 36v, 195v; v. pure 47v e 178v, dove i casi analoghi relativi ai rettori di Modena (G. Gurrea) e Siracusa (G. B. Tavone).
[40] *Lain.* II, 56, 57, 255, 490; IV, 209.
[41] Ib. IV, 351-54. Sul suo caso v. *Can. epp.* II, 28-29, 56-58; *Lain.* II-III passim.
[42] *Lain.* II, 615; inoltre: ib. I, 462-63; II, 490. [43] Ib. I, 353-54.

non una parola che possa ferire il destinatario, ma una sostanza vigorosa che si risolve in un processo alla condotta dell'uomo, alla sua ribellione al superiore:

« ...è buono che conosciate il mancamento vostro..., tanto notabile che, per la rovina del collegio, per cui aiuto siete mandato come una delle colonne, non potevate fare cosa più efficace...

Carissime domine Tilia, voi ci scrivete che ci promettiamo da voi e aspettiamo quello che conviene promettersi e aspettarsi da un servo di Dio di nostra Compagnia, e così faremo; ma sappiate che poco ci potremo promettere né aspettare, se voi non vi sforzate di essere una cosa col vostro superiore, domando i vostri giudizi contrari e volontà proprie e sforzandovi di amarlo e riverirlo... » [44].

Anziché sottomettersi, Tilia ordì un complotto contro i suoi superiori, denunziandoli all'autorità ecclesiastica di Praga. Chiamato a Roma per le esemplari misure del caso, neppure ebbe il tempo di raggiungere l'Urbe: per via a Firenze trovò la lettera di espulsione e l'ordine di prender la via di Colonia, senza più metter piede a Vienna o Praga pena il ricorso al braccio secolare [45]. Il pover'uomo, che era sceso in Italia con la morte nel cuore presentendo la condanna che l'attendeva, crollò; ma, incoraggiato da un passo delle dimissorie che faceva intravedere la possibilità di una riabilitazione, previe adeguate prove di pentimento, scrisse da Firenze stessa una lettera al preposito, chiedendo perdono e dichiarandosi pronto a qualsiasi penitenza e in qualsiasi luogo, « benché rotto e stracco » [46]. La contrizione del colpevole e l'intercessione dei padri del collegio fiorentino ebbero un primo risultato: gli si impose che nel frattempo entrasse in un ospedale a servire; a prova fatta, si sarebbe esaminata l'opportunità di una riammissione. Accettò volentieri e iniziò l'esperimento nell'ospedale di Loreto. Manareo diede buone informazioni sullo spirito del penitente, che a novembre era riammesso nella comunità lauretana. Ma la sua era stata una prova eroica: durante il servizio ospedaliero contrasse il germe di una grave malattia, che lo condusse al sepolcro il 16 dicembre, « dando segni notabili della sua vera conversione nella pazienza dell'infermità e specialmente nella devozione all'ubbidienza » [47].

L'agitato episodio è uno dei casi tipo per un giudizio sulla condotta di governo del secondo generale e sulle misure che sapeva adottare per la conservazione dell'unità e disciplina domestica. Tilia ebbe riaperte le porte, dopo aver pagato di persona, e altri ancora ebbero a fruire della stessa clemenza. Di solito però la chiusura dell'uscio dietro le spalle agli indesiderati costituiva un gesto definitivo: la migliore difesa dalla disgregazione. Alcuni mesi prima dell'arrivo del Tilia, era stato lasciato partire da Loreto un altro docente, il p. Giovanni Battista Passeri. « La Compagnia nostra non ha bisogno di simili a lui, ma di soggetti stabili e umili, che si facciano capaci della grazia divina per aiutare il prossimo oltre che di aiutare se stessi », commentava Polanco. Per questo motivo non di rado e senza rimpianto si soleva « mandare con Dio », come amava dire il segretario a proposito dei dimessi [48].

[44] Ib. 349-53. [45] *Can. epp.* II, 58-60; *Lain.* II, 122, 261-62, 387-88, 466.
[46] Tilia (28.8.57) a Laínez (*Ital. 109*, 230-31).
[47] *Hist. Soc. 42*, 1; *Lain.* III, 53-54. [48] *Lain.* II, 653.

## 2. I SOPRALLUOGHI DEI VISITATORI

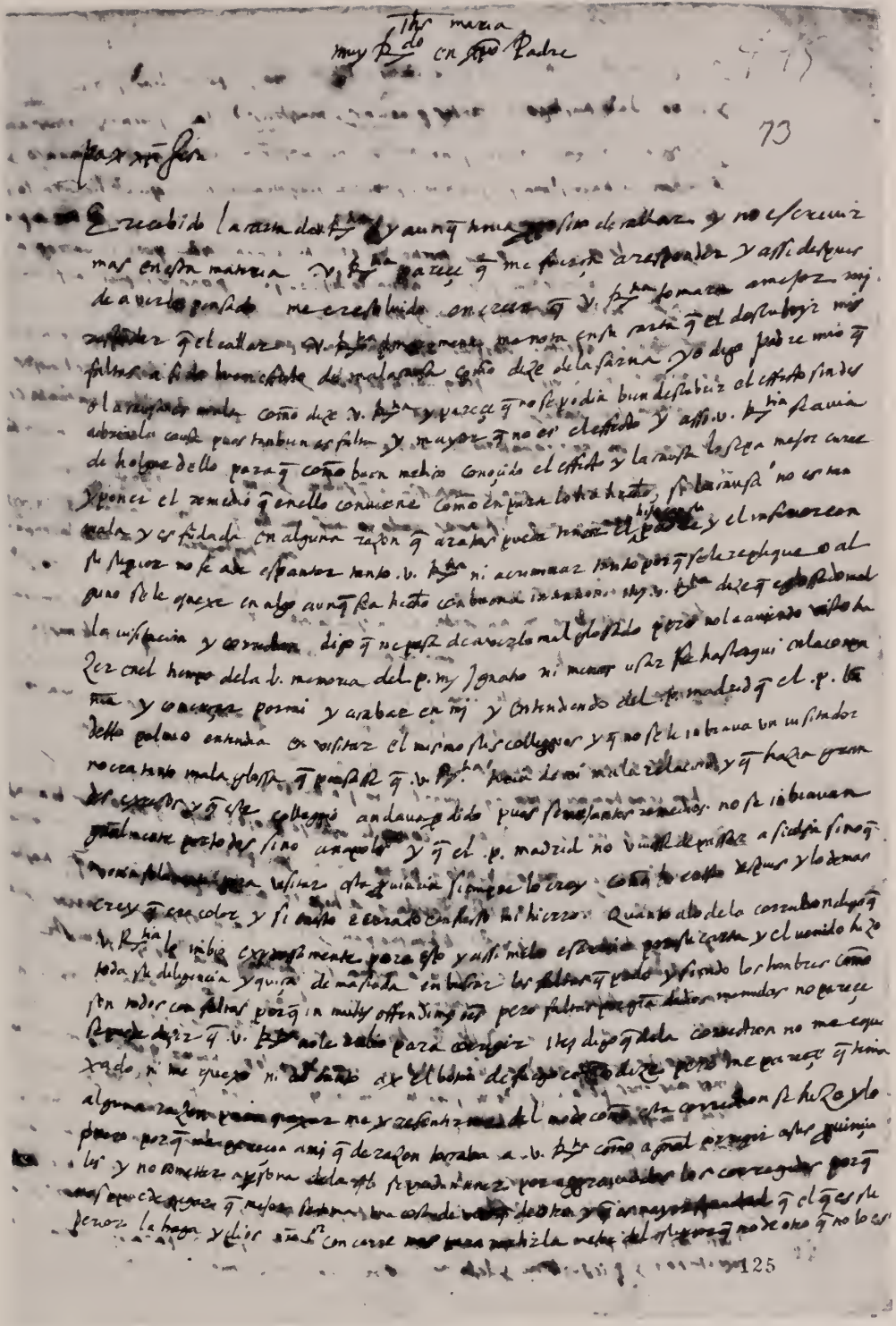
Il lainiano *De officio provincialis* tra i mezzi capitali di governo delle province include la visita annuale dei collegi e delle case: visita tanto più protratta e accurata, quanto maggiore è il bisogno della presenza del preposito [1]. A siffatte ispezioni, ma decise solo in casi di emergenza e attuate mediante persone di sua fiducia, ricorse anche il generale per una più controllata visione delle urgenze periferiche.

a) *La visita alla provincia di Toscana.* (1559). La prima visita ebbe luogo nell'estate del 1559 e interessò i collegi dell'Italia centrale, non ancora costituita in provincia [2]. Prescelto al compito fu un professore del Collegio Romano, il portoghese Emanuele Sá. In una istruzione scritta rilasciatagli da Polanco si precisavano i collegi da ispezionare (Amelia, Perugia, Montepulciano, Siena, Firenze, Bologna, Forlì, Loreto) e i capi d'accertamento: tenuta e rendimento culturale e morale delle scuole; profitto letterario degli studenti dell'ordine; condotta della comunità in privato e in pubblico, garanzie della sua salute, qualità e quantità del vitto e del vestito dei singoli; situazione delle fabbriche in corso; umori ambientali. Inoltre gli era fatto obbligo di informare man mano il generale sui mutamenti da adottare nei vari impianti e su eventuali usanze non ritenute conformi all'Istituto. Non avrebbe, comunque, operato spostamenti o impartito nuove direttive senza il benestare del centro [3]. Insomma, le facoltà accordate al Sá erano quelle di un informatore, non di un visitatore con pieni poteri come sarà Nadal il seguente anno. Pure con questi stessi limiti, il p. Emanuele non si spinse oltre Loreto: Bologna e Forlì rimasero fuori delle sue cure provvisorie, forse perché le due città entrarono nel frattempo nell'ambito della provincia di Lombardia. Nei vari collegi, tuttavia, esercitò l'autorità di «soprastante» [4].

Lasciata l'Urbe il 19 maggio, la sua prima tappa fu Amelia, ove si trattenne circa una settimana, come a Perugia, che raggiunse subito dopo. Più lungo il suo soggiorno a Montepulciano (quasi un mese). In luglio fu a Firenze e quindi a Siena, dove rimase sin quasi agli ultimi di agosto, per trasferirsi infine a Loreto.

Amelia, il piccolo centro umbro con il suo collegio di circa 60 ragazzi, in buona parte abbecedari, e una comunità piuttosto sparuta (due sacerdoti, due maestri e un coadiutore), non gli creò problemi particolari, all'infuori della scuola: cosa risaputa del resto, dati gli strumenti di cui questa disponeva. Svetonio Crescenzi, che insegnava nella classe più alta, componeva scuciti versi latini e al visitatore toccò correggerne parecchi al suo arrivo. Nella cittadina cominciava già a misurarsi il livello degli insegnanti, e una volta fu inviata alle lezioni persona che si documentasse direttamente in proposito; per fortuna si trattava di un ignorante, e tutto andò bene. Tuttavia non man-

[1] *Instit. 220*, 128v, 129v. Su questo testo v. più avanti p.
[2] *Instruttione pel P.re Dottor Emanuel* in *Instit. 117a*, 215v. Sulla personalità del Sá v. il cap. II p. 195.
[3] Polanco (21.5.59) al rettore di Ferrara, *Ital. 61*, 382v.
[4] Polanco (19.5.59) ai superiori dei collegi, e al rett. di Montepulciano, ib. 476 e 478.



Lettera autografa di Alfonso Salmerón al Laínez (Napoli 23. XI. 1560).

ARSI - *Epp. NN. 61*, f. 125.

carono ritiri di studenti. Sá riparò quel poco che poté: circa la ripartizione delle classi, i programmi, gli orari e i turni scolastici [5]. Per il resto quella buona comunità non gli diede altri pensieri. La reggeva il sardo Giorgio Passiu, uomo assai benvoluto, pronto al sacrificio e che con certo ottimismo affrontava le difficoltà correnti. Il visitatore ne profilò, per Roma, un simpatico ritratto [6].

L'impressionò bene anche la comunità di Perugia. Affiatata con il suo rettore, che ne era contento — « buon segno » [7], annota il visitatore —, aveva il suo piccolo nucleo di ottimi docenti, tra cui faceva spicco Viperano. Solo la sede lo desolò sin dal primo momento, per l'incomodità e l'indecenza.

Note dolenti, invece, da Montepulciano, che raggiunse il 9 giugno, atteso come l'acqua dall'assetato. Pensava a una breve sosta, ma meno di 48 ore dopo era convinto che avrebbe avuto « troppo da disfare », per via di « terremoti grandi dello spirito » [8] che sconvolgevano l'ambiente domestico. Ne reggeva le sorti un gesuita tedesco, Giovanni Gambaro, carattere imperioso e malaccorto. Tirchio anche, sino all'insensibilità. Il Sá non dovette faticar molto a capire con chi aveva da fare: la sera stessa dell'arrivo fu messo a dormire in una stanza con un altro e non gli si fece trovare neppure il letto preparato. In quei giorni il fermento dei giovani maestri era al colmo: alcuni, sul punto di abbandonare il collegio, erano stati trattenuti solo dalla speranza del soccorso che avrebbe potuto dare il visitatore e dai conforti del buon Alfonso Sgariglia, l'unico loro rifugio. Capì subito che, se c'era collegio in cui gli bisognava far uso della sua autorità, era proprio quello. Due punti risaltano nella sua visita: la mancanza di cuore del rettore, che non provvede del necessario i suoi; l'eccesso di lavoro cui è sottoposta la comunità, specialmente alcuni « che sembrano oppressi come ebrei ». Egli tenta di rimediare, ma non gli sfugge la necessità di un taglio radicale: il cambio del rettore. Il quale, contrariamente a quanto avveniva sempre negli altri collegi, non vedeva l'ora di sbarazzarsi della fastidiosa presenza del visitatore; dovette invece sorbirsela per circa un mese. Partendo, il Sá portava con sé un amaro presentimento, che non esitava a comunicare ai superiori romani. A suo giudizio istituti di quel genere, esposti a tante difficoltà, non devono fondarsi con novizi esposti alle tentazioni più gravi di abbandono del posto; inoltre, senza predicatori che s'impongano al pubblico e con docenti sprovveduti, è impossibile una sicura e agevole presa sull'ambiente [9]. Era un preallarme, che avrebbe potuto prevenire in tempo il deprimente epilogo dell'impianto montepulcianese.

Non ci restano informazioni particolari sull'opera svolta a Firenze e Siena. Durante il suo soggiorno fiorentino accenna a ordini scritti circa la vita

---

[5] E. Sá (28.5.59) a Laínez, *Ital. 114*, 311v. V. pure il testo delle prescrizioni del Sá, ib. 396.

[6] Lett. cit. Nato a Oristano nel 1528 c. (*Hist. Soc. 41*, 208) e ammesso nella Compagnia in Roma nel sett. 1555 (MI, *Epp.* IX, 563) veniva ordinato sacerdote il 23.7.'56 (*PCo.* II, 587). Nel luglio del 1561 fu trasferito a Sassari (*Lain*, V, 622) dove fu ammesso (*Hisp. 1*, 188) alla professione di 3 v. Morì il 18.2.1590 a Cagliari (*Hist. Soc. 42*, 58).

[7] Sá (Perugia 5.6.59) a Laínez, ib. 332v.

[8] Sá (Montepulciano 11.6.59) a Laínez, ib. 349-51. [9] Lett. cit. 349.

interna del collegio, ma senza specificare di che si tratti: forse perché proprio allora era intento più del solito a curare la cadente salute. Una frase della sua lettera getta, tuttavia, luce riflessa sul pietoso isolamento di quella comunità: « ...non c'è quasi a chi far visita come ad amico e benefattore, mentre negli altri collegi non potevo far fronte alle visite di siffatte persone » [10]. Il collegio era rimasto ai margini dell'interesse cittadino: il rettore, uno spagnolo, non aveva entrature né aveva saputo crearne nell'ambiente fiorentino, e ciò aiuta a comprendere il distacco con cui si guardò all'opera educativa tentata dai gesuiti. Anche per Siena le informazioni del visitatore sono pervenute con molte lacune; ma gli accenni a diffidenze e freddezze di elementi del clero locale [11] sono un'ulteriore prova delle resistenze incontrate dalla Compagnia in terra di Toscana, dove le principali leve di sostegno dell'ordine erano forse le meno accette al gran pubblico. A Siena, però, non ci fu il vuoto fiorentino, ma vaste correnti di simpatia — anche degli strati intellettuali — all'esterno, costante euforia, nonostante i disagi economici, all'interno: l'una e l'altra alimentate soprattutto dal gioviale e contagioso ottimismo del rettore Rubiols. In una pittoresca lettera, scritta dopo otto giorni di permanenza senese, così il p. Emanuele fotografava l'ambiente:

« in nessun collegio... ho trovato tanta allegria. Non ha niente, eppure sta così ben sistemato, a motivo dei numerosi devoti. Ritengo, perciò, che (i nostri) staranno sempre meglio, poiché, con tanta strettezza e (tanti) travagli della città, non è loro mancato mai il vitto, ecc... Il rettore è simpatico: quando gli chiedo qualcosa sul collegio, risponde che tutto va bene; magari avesse quattrini: farebbe questo e quest'altro... Li vedo tutti contenti e allegri e mi mettono in allegria; credo che qui incominci a ingrassarmi. Il rettore fa di tutto perché mi ricrei e mandi a spasso i pensieri. Sono assai contento di lui e lo è la città: gli vogliono bene i suoi e gli esterni. Di ogni cosa sia benedetto il Signore » [12].

Il visitatore assolse il suo compito con zelo e oculatezza. I suoi rapporti, nitidi e non di rado vivaci per brioso immaginare, lo rivelano acuto fissatore, fin dal primo sguardo, di situazioni ambientali interne ed esterne e di caratteri. Sa mettere subito il dito sulla piaga. Non gli manca l'equilibrio nel giudicare sé stesso e gli altri. Di sé oratore dà questo giudizio: « non possiedo voce, né ordine, né lingua; mi pare si tratti di un'insalata che contenga qualche buona erba ». Circa le prediche del p. Giacomo Doghe in Perugia osserva: « Mi sembra un uomo dabbene, ma ha le sue punte e collere, causate da uno zelo... buono, se fosse più controllato » [13]. Ma sa anche trovare, occorrendo, le parole franche: come nel chiaro colloquio avuto con il rettore di Montepulciano circa il trattamento riservato a lui e soprattutto all'afflitta comunità; eppure, anche in tal caso, nel darne ragguaglio a Laínez, raccomandava che non si inviasse « cappello » al colpevole. Né cede a suggestioni: come nel caso degli scontenti di Montepul-

---

[10] Sá (Firenze 13.7.59) a Laínez, *Ital. 115*, 27.
[11] Sá (6.8.59) a Laínez: *Ital. 115*, 64. [12] Sá (25.6.59) a Laínez: *Ital. 114*, 380v.
[13] Ib. 349v, 333.

ciano, in cui dà prova di estrema obiettività: « penso che entrambe le parti abbiano ragione e nessuna di esse giustizia, perché, da quanto ho inteso dall'una parte e dall'altra e da quanto deduco da ciò che da me sento e vedo, quelli non sono mortificati, né egli (il rettore) lo è molto »[14]. Quanto poi alla sua penetrazione ambientale basterebbe la ricordata fascia di isolamento in cui gli appare l'impianto fiorentino, o la lucida previsione del destino di Montepulciano. E, per chiudere, un ultimo tocco: quest'uomo ama a tal punto il decoro e l'appropriatezza, da provar fastidio per qualunque ombra di declamatorio e di insincero persino sul pulpito; donde il significativo rilievo mosso, in tal campo, al confratello Sgariglia, cui pur non lesina elogi: « Ha più coerenza di me in quel che dice e buona grazia nell'esporre, sebbene mi sembri cosa fratesca il modo da lui seguito »[15].

Secondo le consegne, aveva tutto visto e su tutto riferito; poteva perciò, alla vigilia del rientro, scrivere al generale: « Ho fatto quanto dovevo e potrei anche tornare »[16]. A Roma l'attendeva la professione solenne, emessa il 1 novembre di quello stesso anno.

b) *La visita alla provincia di Napoli* (1560). — La visita mediante terzi era tuttavia risorsa delicata ed esigeva discrezione e accorgimento: come si vide nella provincia napoletana.

Un anno dopo la missione toscana di Emanuele Sá, il generale con lettera di suo pugno, datata 1 settembre 1560, significava a Salmerón l'intenzione di inviare un visitatore anche a Napoli. La misura, di estrema delicatezza, fu presentata con tutta cautela: si trattava, in fondo, non di un controllo, ma di una breve collaborazione a titolo di sollievo, un « regalo » insomma. Il designato, dottor Madrid, per le sue particolari doti di prudenza e di carità, oltre che per la sua esperienza, sembrava assai atto allo scopo; analogo invio era previsto, benché non ancora con certezza, per la Sicilia[17].

A sentir parlare di « regalo », maestro Alfonso si persuase subito, a ragione o a torto, che in ogni caso si trattava di regalo « arsenicato »; pensò pure che il progettato viaggio del Madrid in Sicilia fosse polvere negli occhi, per rendergli meno odiosa l'inchiesta in casa propria. Ma non lo disse, per allora: nel suo riscontro a giro di posta si limitò a rilevare l'inutilità del sopralluogo a una provincia notoriamente esemplare e per nulla bisognosa di messe a punto, appellandosi alla verità dei suoi periodici rapporti a Roma e rimettendosi a quanto il preposito avrebbe ritenuto maggior servizio di Dio[18].

Le sue ombre, infondate per quanto riguarda la missione siciliana — entrata in programma sin dal rientro del p. Antonio Vinck dall'isola e già promessa al provinciale Domènech, che l'aveva candidamente invocata[19] — dovevano prender corpo subito dopo l'arrivo del Madrid, inviato il 29 settembre[20]. Ignaro dell'ambiente, il visitatore cominciò a denunziare presunti abusi, constringendo Salmerón a dirette spiegazioni con Roma. Così, per

---

[14] 349r, 350v. [15] 351r. [16] 350r; *Ital. 3*, 30-31.
[17] *Salm.* I, 403. [18] Ib. 400.
[19] Polanco (12.10.60) a Madrid e (25.10) a Domènech, *Ital, 62*, 369v e 376.
[20] *Salm.* I, 405.

esempio, dal tempo di s. Ignazio e con sua espressa licenza si adunava in casa la compagnia dei Comunicanti, fondata dai gesuiti con il preciso scopo di studiare la dottrina cristiana e praticare opere pie: Madrid ordina che le riunioni si tengano altrove. Era come decretare la morte del sodalizio. Parimenti in una sala del collegio si congregavano una volta la settimana i membri della compagnia dei Bianchi, come a dire l'*élite* religiosa di Napoli, dalla quale tanto ricevevano i padri: al p. Madrid anche questo sembrò anormale. Un altro caso: in chiesa durante i calori estivi il sagrista adoperava una specie di flabello per cacciare le mosche, che infestavano il luogo sacro in tale quantità da rendere impossibile la celebrazione della messa. Pur trattandosi di uso comune in Napoli, Madrid trova che lo scacciamosche è un rito nuovo introdotto senza licenza del generale. « Io credo che, se venisse in luglio o agosto e provasse cosa sanno fare queste mosche, l'introdurrebbe senza scrupolo » — osserva maestro Alfonso [21].

Questi non tardò a scorgere nella visita né più né meno che un processo al suo operato. La persona poi del visitatore — un operaio dell'undecima ora che sindacava uno dei fondatori della Compagnia —, l'insistenza inquisitoriale da lui posta a scoprire difetti o inesistenti o di lieve entità inquietarono oltremodo il provinciale. I rapporti tra i due, in quei giorni di sindacatura, ebbero più di una esplosione di malumore, il cui eco giunse a Roma dai rapporti del Madrid. L'antica e affettuosa amicizia che legava il preposito a Salmerón non gli impedì di far giungere a quest'ultimo un vigoroso richiamo di cui, in mancanza del testo, intuiamo il fermo e misurato contenuto dalla replica salmeroniana. È questa un documento di intensa umanità e meriterebbe l'integrale trascrizione. Ci limitiamo, data la sua lunghezza, a riportarne alcune più significative notazioni:

« ...Vostra Riverenza dice che ho male interpretato la visita e la correzione. Dico che mi rincresce di aver male interpretato; però, non avendo visto farla a tempo della buona memoria del padre maestro Ignazio e nemmeno usarsi fin qui nella Compagnia, e (vedendo) cominciarsi da me e finirsi con me, e udendo dal p. Madrid che il p. Benedetto Palmio intendeva visitare egli stesso i suoi collegi..., non era tanto cattiva interpretazione il pensare che V.R. era stato male informato sul conto mio, e che compivo grandi eccessi, e che questo collegio andava alla rovina, dal momento che simili rimedi non si inviavano generalmente a tutti, ma solo a Napoli. E che il p. Madrid non sarebbe passato in Sicilia, come poi si è visto, l'ho sempre creduto; e ho creduto che il resto fosse colore...

...che per un compito tanto delicato V.R. mandi uno che da pochi giorni vive sotto l'ubbidienza e che finora non ha dato di essa tante prove quante ne han date altri, e che venga a correggere altri che son vissuti nella Compagnia da quando essa ebbe inizio, e che questa correzione la faccia a suo talento e parere, confesso, Padre, che ciò mi par duro...

...dubito che contro un criminale si sarebbe proceduto con tanto rigore. O Padre, è questa la semplicità con cui si è proceduto sinora nella Compagnia? Non vuole che io mi risenta alquanto, poiché all'estremo della mia vecchiezza si agisce così con me?

---

[21] Ib. 414-15.

...E se con tale rigore si comincia ora a visitare questi collegi e provinciali, che sarà di qui a 20 o 50 anni? Confesso la mia debolezza: quando V.R. mi scrisse che voleva mandarlo qua come visitatore e mi diceva che dovessi prenderlo come un regalo, temetti che questo regalo dovesse essere arsenico... » [22].

L'afflitto Salmerón chiudeva respingendo l'addebito di rabbiosità mosso alle sue reazioni, non da altro dettate che da amarezza « per vedermi così trattato », e mettendosi, comunque, nelle mani del preposito, che invitava a porre rimedio alla situazione [23].

Fu burrasca passeggera, che servì a rinsaldare l'intesa tra i due compagni della prima ora. Lo dimostra la conferma di fiducia in Laínez espressa da maestro Alfonso quando, poco dopo, scaduto il triennio paolino, si agitò il problema di una nuova elezione del generale [24], e da parte di quest'ultimo, l'incarico vicariale a quello demandato in occasione del viaggio francese.

## 3. Il governo a distanza: vicariato di Salmerón e commissariato di Borgia (1561-1564)

Il 2 luglio 1561, dopo appena un esatto triennio di governo diretto, Laínez, accompagnato da Polanco e Annibale Coudret, prendeva la via della Francia al seguito del legato pontificio Ippolito d'Este. In quel periodo le province di Spagna avevano un *factotum* in Nadal; quelle del Nord Europa potevano ancora, data la vicinanza, esser seguite dal generale; senza guida restavano, invece, le italiane. Credette opportuno quindi, per un normale svolgimento del governo, lasciar nell'Urbe un sostituto, nella persona di Salmerón: il quale, interpellato, tentò sottrarsi per motivi di salute, e chiese, comunque, una categorica deliberazione del centro [1]. Nella fretta della partenza, il generale si limitò a lasciar verbalmente disposizioni in proposito all'assistente d'Italia Madrid, che si affrettò a comunicarle all'interessato: questi, passato il caldo, avrebbe dovuto raggiungere Roma, per assumere la reggenza dell'Italia. Era un rovesciamento di situazione: proprio l'ex visitatore di Napoli nella sua missiva, sollecitandolo a venire al più presto per fargli le consegne da lui gestite interinalmente, proclamava, senz'ombra di riserva: « Tutti quelli di qui le ubbidiremo docilmente e la aiuteremo perché porti con soavità il giogo del Signore » [2].

Sistemati gli affari pendenti della sua provincia, Salmerón fu a Roma l'11 settembre per assumere l'ufficio di vicario. Nel frattempo erano giunte istruzioni particolari del generale circa i poteri vicariali e le attribuzioni dei suoi collaboratori [3]. Assente Polanco, la massa di incombenze gravanti sulle sue spalle dovette essere ripartita tra diversi. Oltre a Madrid, in curia risiedevano già Estrada, Ribera e Petrarca. Fu chiamato anche Ribadeneira,

[22] Ib. 420-26. [23] Ib. [24] Ib. 447.

[1] *Salm.* I, 462-63. Sulla missione di Laínez si tratterà diffusamente nel lib. III di quest'opera al cap. III.

[2] *Salm.* I, 491. La deliberazione scritta di Laínez in *Ital. 63*, 178.

[3] *Lain.* VI, 39; VIII, 748-51.

da alcuni mesi provinciale di Toscana, cui si addossarono la segreteria e altri impicci, così da essere « Petrus in cunctis et nihil in omnibus », come scriveva al rettore di Siena [4]. Ribadeneira, Madrid ed Estrada costituivano la consulta del vicario, nella quale venivano discussi gli affari correnti delle province in base agli estratti della corrispondenza in arrivo predisposti da Francesco Petrarca e Giovanni Battista Ribera.

I due erano vecchi collaboratori di Polanco. Al secondo, sostituto per le province di Spagna e i territori transmarini, fu ora demandato *ad interim* anche l'ufficio di procuratore generale, che gli consentì di stringere amicizia devota con il cardinale Carlo Borromeo [5]. Il napoletano Petrarca faceva da sostituto per le province d'Italia, Francia, Fiandra e Germania e aiutava nell'economato, ora commesso al Madrid. Il lavoro contabile era però tutto suo, e suo quello di raddrizzar l'aritmetica costantemente deficitaria. Abituato al mestiere dello scrivere sotto Polanco, acquistò una notevole sciolteza di dettato anche nella lingua spagnola; a lui si ricorse quando Ribadeneira lasciò la segreteria per recarsi in Sicilia. Ignorava però l'arte della diplomazia, e molte missive, anche a provinciali, da lui vergate, urtarono per la loro rudezza [6].

La corrispondenza d'affari con Laínez assente continuò ad essere diretta a Roma. Il vicario evadeva quella concernente problemi di spicciola amministrazione, informando di tutto il generale, da cui invece attendeva sempre direttive e decisioni per i casi di superiore impegno [7].

Passato a Trento, Laínez chiamò alcuni aiutanti dall'Urbe per poter seguire più da vicino le richieste della periferia e ci rimane, di quei due anni, un fitto carteggio con i superiori delle case e province [8]. La misura fu resa necessaria dal mancato apporto di Salmerón. Già subito dopo il suo arrivo a Roma per poco non era stato costretto a proseguire per il Piemonte, richiestovi da Emanuele Filiberto, che si era rivolto al papa. Il vicario aveva saputo scusarsi con Pio IV e la cosa era finita lì [9]. Ma l'anno seguente, un mese dopo aver concluso la quaresima, era dal pontefice destinato come suo teologo a Trento, dove si diresse a metà maggio [10]. Restava a sostituirlo Francesco Borgia.

Ovvia successione: da sette mesi il santo, entrato, come desiderava, nell'ombra, aveva affiancato il vicario non con poteri effettivi, ma « col consiglio e l'esempio » [11]. Entrambi, infatti, erano giunti a pochi giorni di distanza nell'Urbe sui primi di settembre del 1561.

---

[4] Lett. 20.9.61, *Ital. 63*, 222; v. pure lett. al rettore di Genova (19.9.), ib. 281 v.

[5] V. più avanti al cap. VII p. 482ss.

[6] V. lett. di Polanco (Trento 23.10.62) al Petrarca, *Epp. NN. 36*, 114, e *Lain.* VII, 153.

[7] Numerose lettere, a partire dal 4 luglio '61, sono a lui indirizzate prima da Madrid e poi da Salmerón: cf. *Ital. 63*, 180v, 181v, 183, 185, 187, 188v, 190, 193, 197, 198v, 202v, 205v, 207v, 217, 228, 229, 249, 258, 265, 274v, 279, 280, 341, 370. Parecchie pubbl. in *Lain.* VI-VII.

[8] Si conserva in due codici che portano la segnatura *Epp. NN. 36* e *37* e contengono più di 2200 lettere a vari destinatari.

[9] Madrid (29.9.61) a Laínez, *Ital. 63*, 228v. Cf. inoltre Šusta I, 100; *Nunziature di Savoia* I, 74-75.

[10] Šusta II, 131; *Can. epp.* III, 425, 437. Sulla quaresima predicata in Roma dal Salmerón v. *Borgia* III, 684. [11] *Lain.* VI, 93; *Nadal* I, 527.

Borgia vi mise piede dopo un avventuroso viaggio, che ebbe tutte le parvenze di una fuga [12], la vigilia della Natività della Madonna, salutato dal riverente affetto dei confratelli, che ne avevano seguito con vivo interesse le ultime tappe in terra italiana, dai cugini, dagli amici di famiglia. Così gli Estensi di Ferrara, specialmente Lucrezia Borgia di s. Agostino e suo fratello Cesare, così anche il cardinale Alessandro Farnese da Ronciglione gli fecero pervenire il loro benvenuto [13]. Il pontefice, da parte sua, gli mandò uno dei suoi addetti di palazzo, per cui tramite gli offrì anche alloggio in Vaticano; nell'udienza, poi, che gli concesse di lì a pochi giorni, mostrò « haver cari i travagli del viaggio e accettare in servizio la venuta ». Il santo rimase appunto in attesa di ordini, pronto a « esporre... il proprio sangue e vita per beneficio e servigio di sua Santità » [14]. Ma la situazione politica non consentiva al papa di valersi di quella sincera offerta da parte di un uomo caduto in disgrazia della corte di Spagna. Non a caso dietro il fuggitivo « spedì S. Maestà un corriere a Roma » e il grande inquisitore, l'arcivescovo di Siviglia, vi mandò un suo agente, che dipingeva il generale e il santo come non scevri di eresia [15].

Borgia visse, dunque, ritirato per circa mezzo anno nella casa professa. La carica di assistente, per la quale era stato chiamato, non gli fu subito affidata. « È vecchio e ammalato — scriveva allora Laínez a Vargas ambasciatore di Spagna —, dato alla preghiera per poter terminare i suoi giorni in pace...; aspetta la voce del Signore che lo chiami là dove non sono più necessarie apologie » [16]. Nella tranquillità del nuovo ambiente diede sfogo alla sua tendenza contemplativa, con guadagno di salute e di gioia spirituale. Pensò anche di ritirarsi a Loreto, per una più decisa separazione dal mondo; ma tale piano non poteva piacere al generale, impegnato com'era a una piena riabilitazione del perseguitato [17], soprattutto con l'affidargli compiti di fiducia.

Così nel maggio 1562, come si è accennato, prende il posto di Salmerón, interinalmente come vicario e, dopo l'arrivo di Laínez a Trento (dove propriamente si era trasferita la curia e la direzione dell'ordine), come commissario generale per le province italiane. Gli rimase ugualmente tanto da fare: dirigere la corrente corrispondenza di ufficio, mantenere i contatti con la curia papale, ricever visite, farne alle case romane. Trova anche il tempo per predicare ai suoi connazionali nella loro chiesa di S. Giacomo [18].

Il carteggio tra Roma e Trento si svolgeva con regolarità; a talune confusioni, originate dal contemporaneo rivolgersi dei rettori al commissario, al generale e al proprio provinciale, il preposito aveva ovviato con chiare istruzioni nel dicembre del 1562, imponendo una rigorosa prassi gerarchica [19]. Ma nella bolgetta tridentina del corriere burocratico non mancava la busta personale per il padre Francesco: uno dei tanti segni dell'affettuosa stima

---

[12] V. cap. VII di questo libro 559s.
[13] *Lain.* VI, 22, 39, 42; *Borgia* III, 672, 679.
[14] *PCo.* I, 285-86; *Borgia* III, 674; SACCHINI lib. V, 155.
[15] *Lain.* VI, 159; *Ribad.* I, 333. [16] *Lain.* VI, 162.
[17] *Borgia* III, 684; *Lain.* VI, 143; SACCHINI lib. VI, 1.
[18] *Can. epp.* III, 438, 450, 560; *PCo.* I, 377, 325-26; *Lain.* VI, 702, 729; VII, 74, 242, 261. [19] *Lain.* VI, 551-52.

di Laínez per il suo rappresentante romano. Al quale attestati di venerazione giungevano frequenti anche da parte degli ambienti pontifici. Tra i cardinali, il Farnese proprio a lui ebbe a manifestare l'intenzione di erigere un grande tempio dell'ordine, il futuro Gesù; il vecchio Cueva e il giovane Borromeo lo visitavano spesso; il primo, inoltre, lo volle al suo letto di morte e, dopo il trapasso, il santo ne tenne l'elogio funebre [20]. Pio IV gli era sempre benevolo, come lo era, in quel tempo, verso la Compagnia tutta per i servizi da essa resi alla causa cattolica sia a Trento che alla corte cesarea di Innsbruck. Nelle udienze concessegli, il commissario sottoponeva all'attenzione del pontefice le relazioni pervenutegli in proposito e fu in una di queste udienze che Pio IV non potè trattener la sua gioia e, con un abbraccio, gli mostrò la soddisfazione per quanto aveva appreso dal legato Morone circa i « buoni uffici » fatti per la Santa Sede dal Canisio [21].

Il 12 febbraio 1564 Laínez rientrava nell'Urbe dopo un'assenza di tre anni, per riprendere in mano il completo governo della Compagnia. Con ciò era finito il mandato di Borgia: che però fu nominato assistente per la Spagna e il Portogallo, in sostituzione di Gonçalves da Câmara [22]. Ebbe inoltre la sovrintendenza delle case di Frascati e Tivoli, dove trascorse l'estate, aspettandovi il generale, che, dopo la lunga malattia sostenuta al ritorno da Trento, pensava di riprendere in quella cittadina le forze ormai compromesse [23]. Non fu possibile attuare quel viaggio; con rincrescimento del santo, il quale da Frascati mandò a Roma il suo aiutante per informarsi della salute del preposito, accompagnandolo con un melanconico biglietto:

« Viene per informarsi sullo stato di Vostra Paternità, perché in tutto il godimento di Frascati c'è questo contrappeso: lo star lontano dal mio pastore e dal padre mio; e con ciò tutti i godimenti sono annacquati; e, sebbene annacquati, non perderebbero...; ma ho paura che siano misti ad aceto, e così non c'è che sperare da essi in questa peregrinazione » [24].

Meno che mai sperava il generale, che della sua fine aveva già il presentimento e vi si accostava a piccoli passi [25], tra alternative di speranza e di sconforto per i confratelli. Uno dei suoi ultimi atti di un certo rilievo fu l'accettazione del Seminario romano, di cui si discorrerà in altra sede; qui invece, in uno sguardo retrospettivo, si fisseranno certe sue abituali direttive di governo per la conservazione e il progresso della famiglia a lui affidata.

---

[20] *PCo.* I, 325-26.
[21] *Can. epp.* IV, 235. Questi buoni uffici sono descritti in due lettere di Canisio (ib. 182-84, 192-94) inviate al generale e da questo trasmesso al Borgia.
[22] *Lain.* VII, 588-89; *PCo.* I, 636; SACCHINI lib. VIII, 4.
[23] *Borgia* III, 716. [24] Ib. 715. [25] Ib.727-28.

## II. - LE DISPONIBILITÀ DEL FATTORE UOMO E IL SUO IMPIEGO

Le possibilità di manovra nel governo lainiano furono condizionate, e spesso inceppate, dalla modesta scacchiera del personale disponibile. Deficienza — precisava Polanco — non di numero, ma di maturazione [1]. Deficienza, comunque, che strappa insistenti appelli da tutti gli angoli della periferia e mette in imbarazzo il centro, dove non è certo possibile « stampare » i soggetti qualificati richiesti [2] e bisogna tagliare della stoffa che si ha.

Sin dal primo anno del nuovo generalato fu grosso problema scegliere un rettore, sostituire un maestro, officiare un predicatore. Particolarmente avvertito era il vuoto di sacerdoti, applicati, per disposizione del preposito, a una regolare prestazione culturale nelle aule scolastiche e, per ciò stesso, sottratti temporaneamente alle prestazioni ministeriali [3]. Prassi strenua ed audace, attuata proprio quando, per il moltiplicarsi delle iniziative e il dilatarsi dei campi di lavoro, più pressante si faceva il bisogno di braccia valide e numerose. Si preferì pazientare e vivere e far vivere di ripieghi [4], in attesa che le nuove leve giungessero a maturazione, e si ponesse fine, nei limiti del possibile, all'improvvisazione che, sino ad allora, aveva per forza maggiore caratterizzato l'apprestamento dei soggetti sul piano formativo sia dello spirito che della cultura.

L'assillo di colmare i quadri non aveva escluso mai, a dir vero, la cautela selettiva in sede di reclutamento; ma gli acquisti, una volta immessi nella famiglia religiosa, ricevevano una iniziazione rapida e promiscua, dopo la quale, ancora acerbi e inesperti, attendevano, spesso simultaneamente, alla integrazione fortunosa degli studi e ai rischi dell'insegnamento o dell'apostolato, con deleterio avvicendamento e massacrante applicazione, in un ambiente per giunta economicamente stremato e non di rado malsano.

Laínez vide nella soluzione del problema la chiave di volta dell'intero governo della Compagnia. Le sue idee in proposito sono di una estrema lucidità: le due branche dell'intervento gesuitico nella società, il pedagogico e l'apostolico, andavano proficuamente affrontate solo dopo una seria e integrale preparazione, includente eventuali specializzazioni [5]. A questo scopo si servì soprattutto del Collegio Romano, che divenne il vero vivaio dell'ordine. Verso la fine del suo breve generalato la situazione era decisamente migliorata, e grande sarà il peso di tanti acquisti maturati in tale tirocinio sul futuro immediato della famiglia ignaziana. Se il problema non fu più ampiamente risolto, il motivo va ricercato soprattutto nella esiguità del tempo e nella ricordata dilatazione dell'area lavorativa.

---

[1] « I soggetti sono assai, ma non fatti per insino adesso »: Polanco (26.8.59) a B. Palmio, *Ital. 62*, 70v.

[2] In prop. scrive con malinconico umorismo C. Madrid (31.7.63) al rett. di Loreto: « V.R. domanda un buon cuoco, un buon spenditore, un buon credenzero, un buon calzolaro. Qua si risponde che la stampa nostra adesso non lavora, et che quando sia messa in ordine si vedrà se in quella si potessero stampare questi tali soggetti. Frattanto di là V.R. veda di accomodarsi il meglio che potrà »: *Ital. 64*, 202v.

[3] *Ital. 61*, 101; *Lain.* III, 621; *Salm.* I, 311.

[4] Polanco (7.5.58) al rett. di Palermo, *Ital. 61*, 145v.

[5] *Lain.* V, 165-67.

Alla luce di questa realtà bisogna esaminare le sue decisioni di governo, polarizzate sul più redditizio impiego delle disponibilità umane presenti e sulla preparazione completa e qualificata delle future.

## 1. I SUPERIORI PERIFERICI

La consistenza deficitaria dei quadri organici non poteva, ovviamente, indurre a transazioni soprattutto in un settore così decisivo come la scelta di capi idonei. « Tali i sudditi, quali i superiori »[6]. Né basta, alla vita di un ordine, la presenza di un codice di sagge norme, ove manchino, al centro e alla periferia, dei responsabili che siano paradigmi viventi della loro attuazione, occhi vigili sulla loro osservanza.

Laínez sentì tanto la coralità di questo delicatissimo compito, da farne il principale criterio di condotta nei suoi rapporti con i superiori locali. Respinse da sé ogni monopolio di potere. Cercò uomini formati, ma, trovatili, si fidò di essi in assoluto, senza restrizioni e angustie mentali, senza prevenzioni derivanti da differenza di temperamento [7]. Si moveva, così, sulla scia della saggia consegna del fondatore a Diego Miró: riservare a sé le direttive generali, lasciarne ad altri l'esecuzione. Come scriveva ad Araoz, in quel che si può fare per mezzo di altri e si deve, non c'è motivo che intervenga direttamente il superiore immediato; gli inferiori devono contentarsi dell'aiuto del superiore ove questo si renda necessario; per il resto basterà che il superiore li indirizzi e far da sé quel che li concerne e possono sbrigare [8]. Era atteggiamento pieno di rischi, e non se ne faceva mistero [9], ma proprio su tale fondamento di fiducia si produsse un sistema di governo in cui, generalmente parlando, ognuno dava tutto se stesso e tutti insieme sembravano una sola persona.

Questa concezione dell'autorità ad ampio respiro poté attuarsi più all'estero che in Italia, dove situazioni di fatto imponevano un continuo intervento del centro negli affari della periferia. Dalla curia dipendevano direttamente i collegi di Roma e dei dintorni, nonché quelli della zona che solo verso la fine del secondo generalato sarà costituita in provincia di Toscana con proprio titolare. I provinciali delle altre, data la carenza del personale attivo, esaurivano il mandato nell'informare il generale e bussare a soggetti: una carica « de anillo », come si esprimeva lo stesso Laínez nel 1552, quando fu nominato provinciale d'Italia [10]. Si aggiunga che i rettori dei collegi, per la vicinanza relativa con il centro, erano spesso tentati di scavalcare l'autorità immediata e rivolgersi direttamente a Roma, o a Trento durante il concilio. Benedetto Palmio, per esempio, ebbe a lamentarsi della disin-

---

[6] *Const.* P. X n. 8.

[7] Eloquente il caso di Possevino, e non meno significative le dichiarazioni fatte allo stesso dal preposito: cf. AHSI 14 (1945) 120ss. V. pure *Nadal* II, 65.

[8] MI, *Epp.* V, 558-59; *Lain.* VIII, 37. Laínez non mancò di ricordarlo a quei superiori che se ne fossero dimenticati: ib. 231.

[9] Una volta, ancora provinciale, ebbe a scrivere: « ...quiequiera que me quiere engañar, puede y quantas vezes quisiere »: *Lain.* I, 224.

[10] Ib. 205.

voltura del rettore di Modena, Gurrea, che in un anno gli aveva dato relazione del collegio non più di tre volte [11]. Le norme date da Laínez negli ultimi mesi di vita circa la corrispondenza epistolare intesero rispondere a simili rimostranze e rinsaldare il vincolo della dipendenza gerarchica [12].

L'ampio margine d'iniziativa lasciato ai superiori in sottordine suppone, in questi, il possesso di quello che, per Laínez, costituisce il pilastro di un governo ideale: la discrezione. Il vocabolo nel suo stile si carica dei significati densi che esso ha man mano assunti nella tradizione ascetica cristiana [13]: in particolare la nozione di discernimento, così chiaramente richiamato come primo elemento per la conoscenza dei sudditi, e l'altra di misura e giusto mezzo, raccomandati nella cura dei morbi spirituali dei medesimi [14]. La *discretio*, alla quale si fa appello, è una virtù regolatrice di molteplici attività della vita dello spirito, che permette di dosare ragionevolmente tutte le cose, di calcolare gli sforzi verso la perfezione secondo le forze attuali e la misura della grazia concessa, per non spingersi temerariamente al di là dei propri limiti o rimanerne codardamente al di qua. Alla base di questa discrezione vi è conoscenza di sé, discernimento esatto delle possibilità reali; in una parola: retto giudizio. Questa è la virtù indispensabile per il governo degli altri; essa, introducendo la giusta misura, consente di praticare il distacco senza pessimismo, la forza senza durezza, la pazienza senza stoicismo, la padronanza di sé senza distruggere la spontaneità.

La discrezione importa soprattutto la premurosa disinteressata ricerca delle possibilità e del bene dei singoli nell'interesse supremo dell'intero organismo: il governo come servizio, insomma, secondo l'illuminante visione lainiana, perentoriamente formulata in una delle *Regole del ministro* redatte sotto il secondo generalato: « il governo della religione non è dominazione, ma... servizio in carità e soavità » [15].

Una inequivocabile lezione in materia fu data, nel marzo 1564, dal generale al p. Antonio de Córdoba, uno dei gesuiti più in vista in Spagna, figlio del conte di Feria e della marchesa di Priego, insigni benefattori dell'ordine. Il Córdoba gli aveva proposto che i superiori al termine del mandato fossero chiamati a Roma per riferire sul proprio governo. In fondo era un atto di vanità: si voleva fare, anche della cessazione dall'ufficio, una specie di liturgia. Laínez, tanto distaccato per proprio conto da ogni lusinga di comando, gli fece pervenire una risposta severa, vergata da Polanco, trovandosi egli ancora a letto per la malattia:

« Circa il venire a Roma per codesto rapporto da parte di qualcuno dei superiori uscenti perché lasci la carica con onore, come V.R. dice, non sembra conveniente, a parlar chiaro..., che tale usanza si introduca nella Compagnia. E se umori del genere si hanno in Spagna o in qualsiasi altra parte, è desiderabile che si eliminino... e che nella Compagnia si usi con molta semplicità essere oggi superiore e domattina suddito: e ciò non solo nel caso di rettori, ma anche di provinciali e commissari. Poiché

[11] B. Palmio (Milano 5.7.64) a Laínez, *Ital. 124*, 303; *Lain.* VIII, 72.
[12] Polanco (22.7 e 25.11.64) a B. Palmio, *Ital. 65*, 114 e 242.
[13] A. CABASSUT, *Discrétion*, Dictionnaire de spiritualité III, 1311-30.
[14] *Officium rectoris* c. 7. In prop. v. sotto alla nota 18.
[15] *Regulae Societatis Iesu* (Ms. della « Civiltà Cattolica ») 52. In prop. v. MI, *Reg.* 50*-52*.

simili uffici nella Compagnia non si danno per onorare chi li esercita, ma per aiuto del bene comune; e quanto a colui che sostiene tale ufficio, gli si dà travaglio e croce. E così, quando lo allevieranno, deve tenerlo per sollievo; e questa prassi nella Compagnia sembra che sarà più al proposito che cercar modi per lasciare, allo scadere del termine, gli incarichi con siffatte lustre, che pare tengano molto dell'umano. E la riputazione tra noi non deve essere come tra i secolari; anzi è da riputarsi maggior onore, se questo vocabolo deve ancora circolare tra noi, che chi è stato superiore costrettovi dall'ubbidienza, sia di molto buona voglia suddito per propria inclinazione e volontà. E ciò basti quanto agli umori » [16].

A questa essenzialità sono informati gli *Officia* con cui il generale tentò di profilare, mediante una serie di principi e di norme il compito del provinciale e del rettore secondo lo spirito dell'Istituto. Il testo del *De officio provincialis* in 13 capitoli non fu mai pubblicato, ma circolò manoscritto [17]; più tardi Borgia lo redasse in forma più icastica. Pubblicato per le stampe corse invece il *De officio rectoris*, frutto di grande studio: trattato organico in 17 capitoli, che vogliono essere insieme guida pratica e norma spirituale del governo [18].

I due testi, tra le maglie delle prescrizioni, lasciano intravedere la sagoma nel tempo stesso umana e altamente spirituale non solo dei destinatari, ma anche del codificatore. Serietà di applicazione all'assolvimento del mandato; continua visione delle finalità da perseguire; tatto e prudenza nei rapporti con i sudditi e con gli esterni; vigilanza affettuosa sulle condizioni sanitarie e soprattutto sui progressi spirituali e culturali delle persone affidate; rispetto della subordinazione gerarchica; ricerca continua della carità: un arduo itinerario di perfezione, proposto con responsabile semplicità. Né mancano, specialmente nell'*Officium* del provinciale, punte di particolare interesse: l'invito a valersi della collaborazione dei rettori in un ragionevole margine di responsabilità personali [19]; il monito di assicurarsi prestigio « non con il fasto secolare ma con le solide virtù » e con l'irradiare la netta sensazione, nei sudditi, della propria rettitudine d'intenzione e attitudine al governo [20]; il richiamo a tutelare da una parte il prestigio dei superiori in sottordine, dall'altra a non disprezzare le eventuali censure mosse a questi dai sudditi [21]; l'avvertenza ad assecondare, in vista di una specializzazione, le naturali

---

[16] *Lain.* VII, 612-13.

[17] Si trova in doppia copia nei due codici dell'ARSI *Instit. 24b*, 201-205; *Instit. 220*, 121-131 (antica numerazione 135-146v). Descrizione di questi due codici in *Nadal* IV, 11-23 (in partic. p. 16 § 13) e 41-56 (v. p. 47 § 13).

[18] RECTORIS/OFFICIUM / *Romae* / in aedibus Societatis / IESV / 1561. 27 pp.

[19] Nosse suos labores cum aliis partiri, nec velle per se ipsum omnia exequi, sed quae aliis bene committi possunt, eis committere (quorum postea rationem reposcat), ad eum sublevandum et res ipsas melius gerendas, expediet; memor sit tamen quod integre suo debet officio ipse fungi, quamvis aliorum ministerio utatur: (*Instit. 220*) cap. 1, 4.

[20] ...Meminerit... quod... auctoritatem ac bonam existimationem cum subditis non saeculari fastu sed solidis virtutibus... acquirere et tueri debet... demum sic procedendo ut intelligant subditi quod velit et sciat eos in Domino bene gubernare: ib. 5.

[21] ...Tueatur illam (auctoritatem) apud subditos in omnibus rebus... unde censuras contra huiusmodi superiores non facile recipiat sed nec contemnat...: cap. 7, 23.

propensioni di alcuni a qualche particolare branca del sapere [22]; l'avviso di vigilare nella selezione delle reclute, perchè non si spalanchino le porte alla « turba inepta » [23]. Tre punti poi vanno rilevati, perché introduttori di usanze consolidatesi successivamente nella prassi gesuitica: le informazioni preliminari per l'ammissione agli ultimi voti; la visita annua del provinciale alle case della propria giurisdizione; le modalità dei suffragi per i defunti della Compagnia [24].

Laínez teorizzò i requisiti dei provinciali e dei rettori tenendo d'occhio più che altro il futuro. Quanto al presente, nessuno più di lui era consapevole dei limiti che si imponevano alle sue scelte. Ogni ordine condivide la sorte dell'umanità: esso trova sovente attitudini relative, più o meno cospicue; per cui le nomine dei responsabili di governo soggiacciono alla disponibilità degli individui e alla tirannia delle contingenze [25]. Questa legge di necessità s'impose in pieno sotto il secondo generalato, non solo perché, come si è detto, i pochi anni di vita della Compagnia facevano sentire tuttora la carenza di personale collaudato per il governo, ma anche per la molteplicità delle opere, superiori alle disponibilità del personale stesso. Perciò se riuscì relativamente agevole assegnare i titolari alle province, assai difficile diventò invece l'avvicendamento dei superiori nei collegi.

Nomi tradizionalmente ricorrenti sotto s. Ignazio conservano le stesse mansioni di fiducia sotto il suo successore. Paolo d'Achille a Palermo, Francesco Palmio a Bologna, Cesare Elmi a Venezia, Sebastiano Romeo nel Collegio Romano chiuderanno la carriera là dove l'hanno iniziata e la loro attività si identificherà con la genesi e gli sviluppi delle istituzioni alle quali hanno presieduto. Altri invece emigreranno, ma per assumere più pesanti responsabilità di comando: Everardo Mercuriano, per esempio, che nella estate del 1557 da Perugia è trasferito in Fiandra con le attribuzioni di provinciale [26]; Oliviero Manareo, che nel 1563 lascia il rettorato di Loreto per assumere, in Francia, il commissariato di quella provincia [27].

Se nella scelta o conferma di fiducia da parte di Laínez è un segno della continuità di un indirizzo di governo, non è men vero che questa fedeltà non si sarebbe spinta oltre un certo limite, se il generale avesse disposto di forze più idonee: come nel caso di Napoli, con il grigio rettorato di Cristoforo Mendoza che Salmerón sin dal 1558 voleva sostituito, o in quello di

---

[22] Curet ut aliqui ex iis qui ad hanc vel illam facultatem afficiuntur, et sunt ad eas magis idonei, in illis versentur et progressum maiorem faciant...: cap. 8, 31.

[23] ...ne turba inepta ad nostri Instituti rationem admittatur in primis curandum. Intelligat autem ex generali quam stricte delectus haberi novitiorum debeat...: cap. 10, 42.

[24] De iis qui peractis studiis unum annum praeterea probationis exegerunt, vel duos si iam docti accesserunt, quos ad professionem 4 votorum vel 3 aut ad vota tantum coadiutorum idoneos existimet, generalem admoneat, et quos ipse admiserit...: cap. 8, 27.

Visitare singulis annis omnia loca suae provinciae per se ordinarie debet: cap. 13, 61. (Da allora la visita annuale alle case, non determinata dalle Costituzioni, è entrata nel costume della Compagnia sino ai nostri giorni).

...Cum de alicuius migratione ad Dominum intelliget, omnes per suam provinciam admoneat ut eius animam suis iuvent suffragiis... Ut autem aliquis modus suffragiorum designetur, in eodem loco ubi quis moritur, ter omnes orent et ter sacerdotes applicent pro eo memento pro defunctis; in eadem provincia bis; ubique semel id fiet...: cap. 8, 36.

[25] P. DE CHASTONAY SI, *Les Constitutions de l'Ordre des Jésuites* (Paris 1941) 244-45.

[26] *Lain.* II, 278, 367-68; III, 556. [27] FOUQUERAY I, 318ss.

Ferrara, dove fu necessario procedere d'urgenza nel 1559 all'esautoramento del rettore Pelletier [28].

Quanto ai nuovi titolari, designati a occupare i posti vacanti oppure di nuova istituzione, Laínez nell'insieme avrà la mano felice, e uomini chiamati da lui per la prima volta a responsabilità di governo — come Lorenzo Maggi, Nicolò Notari, Francesco Adorno, Alfonso Sgariglia, G. Battista Peruschi, Fulvio Androzzi — faranno carriera anche in seguito. Vi saranno, purtroppo, anche le prove negative: di Giovanni Gurrea, Lucio Croce, Pasquale Marini, Baldassare Melo, Fulvio Amodei. La brevità del governo non gli consentì di saggiare le numerose reclute formatesi durante gli anni della sua amministrazione; non mancarono però collaudi positivi tra la nuova generazione, come Giuseppe Cortesono, Angelo Dovizi, Leonetto Chiavone e Organtino Gnecchi Soldi. Rapide meteore i primi, spentisi dopo pochi anni, compreso lo stesso Chiavone che finirà provinciale di Lombardia, mentre Organtino lascerà traccia delle sue doti di organizzatore nel lontano Giappone [29].

Il tatto e la discrezione, su cui tanto insisteva il generale, erano resi oltremodo difficili ai rettori dei collegi dalla presenza del sovrintendente, doppione inutile ed estremamente impacciante, non menzionato nelle Costituzioni, dove invece è descritto minutamente l'ufficio del collaterale [30]. Ma mentre il collaterale, pur essendo esente dall'autorità del rettore, non aveva alcun potere né sul superiore né sui sudditi ed esercitava non più che funzioni di raccordo tra l'uno e gli altri, il sovrintendente godeva invece di effettiva autorità sul rettore e sul collegio di attribuzione [31]. Approssimativamente si può dire che il sovrintendente era per il collegio quel che il commissario per la provincia; entrambi però meritevoli di essere aboliti, tanti ostacoli crearono a un ordinato governo e tanta confusione. Il commissariato provocò molte miserie in Spagna tra Araoz e Borgia [32]; non lasciò tracce sensibili in Italia, dove si ebbe il solo esperimento siciliano con Domènech provinciale e Ribadeneira commissario. Notevoli invece gli effetti negativi della sovrintendenza, che sotto Laínez fu abitualmente di attualità. Non di rado chi ne era investito risiedeva in altro collegio: Manareo e, dopo di lui, Chiavone erano nel contempo rettori di Loreto e sovrintendenti del collegio di Macerata; il rettore di Palermo d'Achille lo era del collegio di Monreale; a Roma Nadal, pur dimorando nella casa professa, sovrintendeva al Germanico. In questi casi le incompatibilità di carattere tra rettore e sovrintendente potevano essere alquanto smussate. Non così dove il sovrintendente risiedeva *in situ* e voleva strafare. Allora un povero rettore non poteva andare d'accordo con lui se non a patto di rimettersi sempre al suo

---

[28] *Salm.* I, 247; v. pure lett. del Pelletier (11.2.59) a Laínez, *Ital. 114*, 103-105; di Polanco al Pelletier (18.3.59) e a B. Palmio (25.3), *Ital. 61*, 430v e 433v. Cf. pure *Lain.* IV, 140-44.

[29] Dei succitati si tornerà a parlare nel lib. IV di questo lavoro.

[30] P. VIII c. 1 n. 3 e D.

[31] MI, *Epp.* XII, 654-55 dove le regole del sovrintendente del Collegio Romano nel 1551; MI, *Reg.* 508-11; *Nadal* IV, 425-32; A. COEMANS SI, *Collatéral et surintendant* AHSI 5 (1936) 293-95.

[32] SACCHINI II lib. IV, 187; ASTRAIN II, 129ss.

parere: come toccò in Ferrara al p. Guido Roillet nei confronti dell'invadente Pelletier.

Pretendeva questi che al rettore, come a subordinato, non toccasse che proporre e solo a sé il deliberare. Laínez, informato dal Roillet [33], lo rassicurò che nelle cose del suo ufficio poteva seguire il proprio parere, senza bisogno di conferirne col Pelletier, limitandosi a ragguagliarlo nelle questioni di importanza o in quelle che il sovrintendente stesso gli avesse significato di voler conoscere. Raccomandazione inutile, perché quest'ultimo, benché infermo, si impicciava di ogni cosa [34].

La verità è che non si sapeva bene dove terminasse l'autorità del rettore e cominciasse quella del suo immediato superiore. Un uomo saggio e sperimentato come Coudret, quando nel 1562 cessò di essere rettore del collegio di Mondovì per assumerne la sovrintendenza, scrisse con molto candore a Borgia, allora vicegerente in assenza di Laínez: « Aspetto di sapere quello che bisogna fare nell'officio del soprastante » [35]. Era tanto vergine in questa giurisdizione, che, passate le consegne di rettore a Velati, chiese se anche a lui dovesse render conto delle spese fatte e altre questioni connesse. Borgia allora gli fece rispondere che continuava a rimanere « supremo » del collegio e che, per conseguenza, non doveva esser lui a render conto delle spese al rettore, ma il rettore a lui [36]. Più concreto, Polanco gli spiegava da Trento quale fosse la portata dell'ufficio assegnatogli: una specie di superrettorato, che doveva lasciare l'ordinario governo al rettore, ma esercitando un'attività di sindacatura sull'andamento interno ed esterno del collegio, salvo sempre il prestigio del rettore, che andava richiamato privatamente in caso di mancanze o di decisioni da emendare [37].

Quanta confusione regnasse ancora in questo anno 1562 circa l'ambito dell'ufficio emerge anche dal fatto che Laínez, eleggendo da Trento a tale incombenza per il collegio di Napoli Cristoforo Mendoza, credette bene fargli un buon catechismo [38], che servì solo a rendere impossibile la vita al povero Lorenzo Maggi che gli capitò sotto. Nell'insieme la divisione dei poteri, chiara sino a un certo punto in teoria. si rivelò impossibile in pratica, risultandone una menomazione dell'autorità ordinaria dei rettori. Perciò la continua raccomandazione da Roma ai sovrintendenti di non invadere troppo, e ai rettori di non sottrarsi alla soggezione debita in quel che eccede la loro giurisdizione [39].

L'inutilità del doppione era confermata anche da quei casi urgenti nei quali era più che giustificato l'intervento del sovrintendente: come a Monreale, dove le imprudenze e durezze del fiammingo Paeybroeck consigliarono d'Achille a sostituirlo [40]: misura che però fu attuata dal provinciale. Gli inconvenienti dell'ufficio in questione erano palesi: o si riduceva a quello di semplice *sindico* previsto dalle Costituzioni [41], oppure si annullava il

[33] Lett. del 30.4.57, *Ital. 108*, 89. [34] Guido Roillet (14.5.57) a Laínez, ib. 161.
[35] Lett. 17.10.62, *Ital. 122*, 44v. [36] Petrarca (30.10.62) al Coudret, *Ital.* 64, 74.
[37] Lett. 17.10.62, *Epp. NN. 36*, 22v. [38] Ib. 12v.
[39] V. lett. ai rettori di Montepulciano (7.6.58) e di Forlì (22.10.58), *Ital. 61*, 167 e 301.
[40] In prop. lett. di D. Paeybroeck (18.4.58) e P. d'Achille (4.6.58) al provinciale Domènech, *Ital. 122*, 42 e 219; di P. d'Achille (5.6.58) al Laínez, *Ital. 112*, 203.
[41] P. IV c. 10 n. 7; P. III c. 1 n. 16; AICARDO VI, 842-46.

rettore, declassandolo a un puro e semplice ministro del sovrintendente. A Messina si tentò, durante il governo di Laínez, una prova in parte nuova: si affidò nel 1562 il governo spirituale del collegio al Loarte, quello temporale al precedente rettore Pantaleo Rodinò. Ma anche questo tentativo fallí e nel 1564 si tornò al governo ordinario [42]. Per questi motivi la seconda congregazione generale nel 1565 abolì il titolo e la carica, eccetto casi speciali in cui, a giudizio del preposito, l'importanza o la necessità di qualche collegio non suggerissero altrimenti [43].

In un periodo di lento adeguamento istituzionale, come quello di Laínez, nessuna meraviglia, del resto, che qualche strumento di governo si rivelasse difettoso. Il generale era il primo a rendersene conto quando, rispondendo a certi lamenti di Araoz, commissario di Spagna, osservava:

« son cose che, agli inizi delle religioni, sogliono verificarsi per mancanza di norme complete, come sembra accadesse nella primitiva Chiesa; però piacerà a Dio N.S. che da qui innanzi si baderà maggiormente a questo, perché, come qui si dice, la soma si assesta cammin facendo » [44].

## 2. Gli insegnanti e l'attività pedagogica

L'assestamento era quanto mai perentorio nel campo della scuola. Laínez, che non esitava — come si vedrà — ad assimilare attività insegnative nei collegi e attuazioni missionarie nei paesi d'oltremare, porrà ogni sforzo per svincolare le strutture scolastiche dall'empiria e dall'improvvisazione cui sino ad allora erano soggiaciute. Che se molteplicità di impegni e brevità di governo non consentiranno vistosi risultati, sarà suo merito l'aver avviato e accelerato un moto che porterà più tardi alla definitiva sistemazione del delicato settore sia nei quadri del personale docente che nei piani programmatici e nei criteri d'insegnamento. Per investire il problema, accantonò le prestazioni elementari e le private, non contrariando invece le universitarie, e puntò decisamente sul nucleo essenziale: le scuole di umanità, per le quali predispose un abbozzo di *Ratio studiorum* e curò la formazione di insegnanti qualificati.

a) *I corsi elementari.* - L'importanza rivoluzionaria dell'insegnamento primario per la riforma della Chiesa non sfuggì a s. Ignazio. Non ne fece subito un caposaldo dell'attività scolastica, ma per forza maggiore, come tenne a precisare nelle Costituzioni: « Sarebbe anche opera di carità insegnare ad altri a leggere e scrivere, se la Compagnia disponesse di un tale numero

---

[42] Polanco (3.5.64) a Domènech: « Sia uno rettore che habbia cura del spirituale et temporale, giacché la divisione di queste due cose si vede non haver fatto bona riuscita »: *Ital. 65*, 20.

[43] *Institutum S.I.* II, 210 decr. 86.

[44] *Lain.* VII, 397. Gl'inconvenienti di questo assestamento duravano ancora sotto il governo del quarto generale, il p. Everardo Mercuriano, ch'era solito dire: « Societatem magis forma quam reformatione indigere, quandoquidem nondum ad plenissimum actum erat deducta in suo instituto »: *Vitae 26*, 29.

di persone da poter attendere a tutti; tuttavia, per la scarsezza di queste, non siamo soliti, di ordinario, impartire questo insegnamento » [1]. Misura, dunque, transitoria e senza preclusioni di sorta a future aperture. Il suo pensiero in proposito è senza tentennamenti, come si può vedere in una sua lettera a Michele Torres, provinciale di Portogallo:

« Insegnare a leggere e scrivere ai fanciulli, mi pare che già si attua a Goa, e insieme con quello la dottrina cristiana. Conviene continuarlo, perché il frutto si estenderà a molti; e benché non si pratichi da queste parti nei collegi della Compagnia, non è lavoro alieno dal nostro istituto. Quest'impegno credo che si assumerà anche qui. Nell'India è il meglio che si possa fare » [2].

I risultati, del resto, parlavano anche in Europa: vivente Ignazio, a Coimbra; e sotto il suo successore, Bartolomeo Bustamante li toccava con mano anche a Montilla in Spagna al punto da fargli intravedere, in quella prestazione, « il più alto ministero della Compagnia » [3].

Purtroppo, anche sotto il governo di Laínez si protrasse questa necessità di rinunzia ad occuparsi degli abecedari, come allora si chiamavano; non era possibile distrarre nell'insegnamento inferiore il personale docente, che neppure bastava a saturare i bisogni dei collegi per i corsi secondari [4]. Per il momento apparve maggior servizio divino mobilitare « per maggiori cose » le forze disponibili [5].

Nessuna meraviglia, quindi, che, mentre nella periferia i superiori, spinti da situazioni di fatto e da esigenze locali, erano disposti ad accollarsi la gestione di classi elementari, Roma tenesse duro perché si ammettessero soltanto alunni già in possesso dei primi rudimenti letterari e contabili. Era la norma data al provinciale di Toscana nel 1561 [6], ai rettori di Forlì, Ferrara e Siena. Fu la consegna rispettata da Manareo quando aprì il collegio di Macerata. Si temeva, infatti, che, se si fosse aperta la porta in questo senso, « un mundo di putti » avrebbe invaso i collegi [7]. In proposito c'era

[1] P. X c. 12, C.

[2] Lett. del 21.11.55, MI, *Epp.* X, 174. Questa linea di condotta fu abbandonata dai suoi successori, specie Acquaviva.

[3] « La escuela de los niños a quien se enseña leer y escrivir y la doctrina christiana, es tan puesta en concierto y son tantos los niños, que mueven a lágrimas de devoción a los que los entran a ver... Es cierto que, a todo lo que yo puedo juzgar, no ay más alto ministerio en la Compañía. El Señor multiplique este ministerio en su Iglesia, que creo, mediante su gracia, bastaría para entera reformación della... Por no alargarme mucho en esta materia, dexo de dezir de otros admirables provechos que se expermientan en estos collegios. Nuestro Señor inspire en V.P. una grande inclinación á esta obra, que con ser la que á menos costa de la Compañía se puede hazer, es la más provechosa de todas »: B. Bustamente (28.6.589) a Laínez, *Lain.* IV, 396-97. V. pure la quadrimestre di Coimbra (1.2.56) pubbl. in *Cartas* V, 567-81, in partic. p. 573.

[4] Polanco (23.12.57) al rett. di Amelia a proposito delle elementari: « ...la cosa è bona, et si abundassimo di suppositi, si potria abbracciar con frutto; adesso che siamo pochi non pare espediente estenderci a pigliar tal cura »: *Ital. 61*, 46v.

[5] Polanco (23.4.58) al rett. di Siena: « Havete preso un assunto difficile de insegnare a leggere e scrivere alli putti, et è molto difficile trovar nella Compagnia persone atte ad insegnare l'uno e l'altro, che non sieno per maggiori cose, tanto che pareria impedire maggior servitio di Dio spenderli in questo »: ib. 131v.

[6] V. lett. a Ribadeneira del 4 e 17.1.61, *Ital. 63*, 38v e *Ribad.* I, 366.

[7] Polanco (31.5.61) a Manareo, *Ital.* 63, 156v e *Ribad.* loc. cit.

già l'esperienza di Tivoli. Qui, per concessione particolare imposta da «altri obblighi», accanto alle scuole di umanità funzionavano quelle dei rudimenti per gli abecedari [8]; orbene: poco tempo dopo il nuovo rettore scriveva al generale che questi ultimi erano tanti da non poterli ospitare nelle aule [9]. Anche a Perugia la folla degli abecedari intralciava il rendimento degli altri corsi.

Bisognava, comunque, fare i conti con i bisogni del luogo. Ad Amelia, per esempio, difettavano i ragazzi già inoltrati negli studi e una clientela scolastica bisognava formarsela dai gradini infimi dell'alfabeto. E poi la popolazione non cercava le lettere; voleva solo una scuola dove i propri figli potessero imparare a leggere e scrivere ed essere buoni cristiani [10]. In casi del genere o si chiudeva un occhio, come per Siena nel 1558, o si rimediava, a volte, affidando le classi elementari a qualche insegnante esterno, come si pensò di fare a Forlì [11]. A Firenze si consentì che i piccoli venissero in collegio con il fratello maggiore, se questi era alunno, per imparare provvisoriamente la dottrina cristiana e i buoni costumi, non già i primi elementi, che dovevano essere impartiti da quest'ultimo in famiglia [12].

b) *Lezioni in case private.* Non fu visto di buon occhio, almeno nei primi anni, neppure l'uso d'impartire lezioni private a domicilio. Così, avendo il rettore di Perugia Notari consentito che il giovane scolastico Marco Valdés lo facesse con i figli di Laura della Cornia, sorella del cardinale, da Roma fu a giro di posta censurata la sua remissività e dato ordine di sospendere quanto prima siffatta prestazione, disdicevole al buon nome della Compagnia [13]. Analoga raccomandazione doveva essere ripetuta, più tardi, al suo successore Amodei per una simile richiesta fattagli dal governatore della città [14].

Ma non sempre era possibile il no chiaro, specialmente se la richiesta moveva da grandi signori, dai quali l'ordine aveva ricevuto benefici. Fu il caso del viceré di Sicilia Medinaceli, che domandò addirittura un aio per il proprio figlio [15]. Anzi, passando per Catania e andando per le spicce, interpellò il padre del giovane gesuita Ferdinando Paternò se avrebbe avuto piacere che suo figlio andasse con lui in Spagna, e chiese proprio il Paternò. Laínez, informato, fece sapere al provinciale di Sicilia che bisognava convincere il viceré a desistere dal suo proposito e che in ogni caso, lasciando il giovane Ferdinando ai suoi studi, in Spagna o a Roma si sarebbe provveduto alla

---

[8] *Lain.* II, 484; *Quadr.* IV, 32, 496; V, 190.

[9] V. lett. dei rettori di Tivoli (2.8.58) e di Perugia (8.10.57) al Laínez, *Ital. 118*, 3; *Ital. 109*, 445.

[10] Giorgio Passiu, rett. di Amelia (30.9.57 e 3.5.58) al Laínez, *Ital. 109*, 315; *Ital. 112*, 81.

[11] Polanco (23.4.58) al rett. di Siena, Girolamo Rubiols, *Ital. 61*, 131v; Guido Roillet, rett. di Forlì (5 e 19.4.59) al Laínez, *Ital. 114*, 208v.

[12] Polanco (22.1.58) al rett. di Firenze, *Ital. 61*, 66v.

[13] Polanco (19.2.58) al rett.di Perugia, Giov. Nicolò Notari, *Ital. 61*, 84v; v. pure le giustificazioni di quest'ultimo (28.2.58), *Ital. 111*, 225v e *Quadr.* V, 476.

[14] Polanco (17.2.65) a Curzio Amodei: « Lei doveria già sapere che il leggere lezioni private si è negato a cardinali et ad altre persone gravi che l'han ricercato per lo passato, per non introdurre cotal usanza che saria dannosa al corpo della Compagnia »: *Ital. 65*, 309v.

[15] *Ribad.* I, 584.

bisogna [16]. Domènech si appigliò alla seconda alternativa, ma Polanco non tardava a precisare, con fastidita secchezza: « tenga V. R. per certo che di Roma non se li darà nessuno, né sarebbe buon esempio introdur tal usanza nella Compagnia... Pur in Spagna potrebbe essere che vi sia la comodità di servirlo, massime se starà in luogo dove sia collegio dei nostri » [17].

c) *Corsi universitari.* Non ci fu un vero ostracismo, al contrario, per l'insegnamento nei pubblici atenei. Un'esperienza fu fatta, previo consenso di s. Ignazio, nell'università di Perugia sin dal 1555, auspice il giurista Marcantonio Oradino, vicario della diocesi, il quale propose la candidatura del messinese Giovanni Antonio Viperano. Questi entrò nell'ateneo come lettore straordinario e tale vi rimase negli anni seguenti, con tale successo che sin dal 1556 si pensò di affidare ai gesuiti l'intera facoltà di lettere licenziando gli altri docenti [18]. Non se ne fece nulla, ma i risultati ottenuti non crearono all'interno dell'ordine un atteggiamento di preconcepita diffidenza.

A principio del 1558, in seguito alla morte di uno dei titolari dell'università, si trattò di trasformare in ordinariato la lettura di Viperano. L'affezionato Oradino fu di parere che la Compagnia dovesse accettare, rinunziando al sussidio che il comune dava per la scuola del collegio e che legava ai gesuiti le mani rispetto alla selezione scolastica, dato che nel popolo era diffusa la convinzione che essi fossero pagati per questo [19]. Laínez, allora vicario, non accedette alla proposta per motivi di decoro e disinteresse, essendo la cattedra contesa da alcuni.

La cattedra perugina tornò a essere oggetto di discussione dopo la nomina di Laínez a generale e, sebbene nulla si fosse deciso di definitivo, Viperano tornò a occuparla nel nuovo anno scolastico 1558-1559, ma a condizione che le sue prestazioni non fossero rimunerate con un salario contrattato [20]. E neppure nel 1560, quando si trattò di inviare questo in Sicilia per rimettersi in salute, si esitò a dargli un sostituto nella persona del quasi ventenne modenese Lelio Bisciola, che seppe assolvere brillantemente il suo compito [21]. Anche in seguito, quando Viperano ancora ammalato dovette nuovamente lasciare Perugia, lo supplì per l'anno scolastico 1564-1565 Paolo Comitoli, appena uscito con il grado di maestro dal corso di filosofia fatto in Roma [22].

Analogo inizio si ebbe nel novembre del 1560 alla Sapienza di Siena, dove il p. Giovanni Maggiori fu invitato a tenere un corso di greco. Nemmeno in questo caso ci fu obiezione di principio da parte di Laínez, che commise

[16] Laínez (7.1.65) a Domènech, *Ital. 65*, 283.

[17] V. lett. del Domenech (Messina 25.1.65) al generale, *Ital. 126*, 12v, e risposta di Polanco (18.2.65), *Ital. 65*, 312.

[18] *Hist. Soc. 175*, 95, 101, 107, 108, 112; *Chron.* V, 68-69; VI, 111, 113.

[19] V. lett. di Giov. Nicolò Notari (Perugia 24.2.58) a Laínez, *Ital. 111*, 128-29; e risposta di quest'ultimo (29.1.58), *Ital. 61*, 72v.

[20] Lett. di Polanco al rett. di Perugia (27.8 e 5.9.58) e al governatore di quella città (5.10.58), *Ital. 61*, 225, 234, 274.

[21] *Hist. Soc. 175*, 100, 103; Polanco (17.2.60) al p. Madrid, *Ital. 62*, 210; e *Quadr.* VI, 695; VII, 593.

[22] « ...quanto a Paulo Perugino lui partirà di qua piacendo a Dio postdimane graduato da mastro et è stato delli migliori discipuli del p. Benedetto (Perera) et leggerà la lectione publica come sustituto del maestro Joan Antonio Viperano »: Polanco (16.9.64) al rett. di Perugia, *Ital. 65*, 178r.

la decisione al rettore. Questi diede il suo assenso e Maggiori iniziò il corso; ma il provinciale Ribadeneira intervenne a interromperlo, perché non subisse pregiudizio la scuola di retorica del collegio [23]. Identica occasione si offerse nell'autunno del 1562 per Giorgio Mercato: e questa volta Borgia fece sapere che Rubiols non poteva prendere un'iniziativa del genere senza il preventivo assenso del preposito [24].

d) *Le scuole di umanità.* Gli sforzi principali dell'insegnamento durante il secondo generalato fecero perno sulle scuole di umanità. Esse infatti, per quanto concerneva i quadri stessi dell'ordine, avevano un compito preciso: essere un « seminario continuo », una fucina di maestri per i collegi, così da render possibile la sostituzione di quei docenti i quali, disimpegnato il loro compito insegnativo, dovevano ultimare gli studi [25]. Era questo uno dei motivi per cui il generale tanto insisteva sul numero completo richiesto per la fondazione di ogni collegio.

Ma a quali condizioni venivano allora sottoposti tali vivai? Non può negarsi che molti casi richiamavano le situazioni di disagio dei primi anni di esperienze pedagogiche, quando le giovani reclute erano avviate, senza un'adeguata formazione religiosa e scolastica, ai collegi e messe all'insegnamento. Casi limite si verificarono, subito dopo il cambiamento di governo, a Loreto, dove si dovette provvedere a sostituire lo sgrammaticato giovane titolare del corso di grammatica, e in Perugia, dove il prestigio di un Viperano non bastava a coprire le insufficienze di un insegnamento che scandalizzava i perugini, i quali dicevano che i loro figli ne sapevano più dei professori [26]. Né si trattò solo dei primi tempi del nuovo governo: anche alla fine del mandato lainiano ricorrono lamenti di superiori periferici costretti, per forza maggiore, a utilizzare personale improvvisato [27]. Non già che in questi anni non si fossero formati strumenti idonei a tenere con autorità e competenza la scuola; ma non potevano bastare, dato il ritmo incalzante con cui si susseguivano le nuove fondazioni. La strenua proliferazione era imposta dalla urgenza di contribuire alla compromessa causa della cattolicità; ma se il bisogno poteva servire di spiegazione, restava il fatto inquietante per la Compagnia, registrato dallo stesso Polanco sin dal suo primo manifestarsi [28]. Ne seguiva fatalmente che, per provvedere i nuovi collegi, si spogliavano i vecchi, e impianti bene avviati si riducevano presto a mal partito. La rotazione continua, che ne era la conseguenza, danneggiva sia gli alunni esterni sia gli studenti dell'ordine che si preparavano all'insegnamento. Il pubblico

[23] Sin dal principio del '58 Polanco avvertiva il rettore di Siena: « Se li senesi ricercassino che Giovanni de Martinis nostro fratello legessi nella Sapientia, saria da considerare se potrà satisfar lui a questo assunto, et quando si giudicasse che sì, nostro Padre si rimette »: *Ital. 61*, 56v. V. inoltre lett. di Gir. Rubiols (Siena 17.11.60) al generale, *Ital. 116* 300; e *Quadr.* VII, 153. Il Martinis è il p. Maggiori.

[24] Petrarca (10.10.62) al Rubiols, *Ital. 64*, 60v.

[25] Polanco (18.8.60) a Domenech, *Ital. 62*, 320.

[26] Manareo (Loreto 24.11.57) e Giov. Nicolò Notari (Perugia 20.10.57) a Laínez, *Ital. 110*, 213 e 79.

[27] Domènech (25.1.65) al Laínez, *Ital. 126*, 12.

[28] *Chron.* IV, 472; J. B. HERMAN SI, *La pédagogie des Jésuites au XVI^e siècle* (Louvain 1914) 127-28.

non era cieco e giudicava: come a Messina, dove si rimproverava alla Compagnia di mettere a principio buoni professori, per cambiarli subito dopo [29]. L'accusa era tutt'altro che infondata: prima che dal di fuori, lamenti continui in proposito giungevano alla curia da ogni superiore che avesse acquistato un minimo di esperienza di collegi [30]. Perciò il provinciale di Sicilia ammoniva: « come si inviano simili soggetti per fondarli, (così) occorrono tali (soggetti) per conservarli ». L'esperienza era là per confermare questa legge, e a Palermo il collegio vide dimezzata la sua popolazione scolastica dopo siffatti cambiamenti, quasi sempre in peggio [31].

C'era di più: capitava che i docenti chiamati altrove non fossero per nulla sostituiti e allora si imponeva la fusione di due classi in una [32]. A volte neppure questa combinazione era possibile, e i superiori si vedevano costretti a concedere prolungate vacanze che diradavano le file della scolaresca: come nel 1557 a Firenze, dove gli alunni dai 120 di principio d'anno si ridussero a 65 in agosto, a una trentina in ottobre [33].

In questa economia di professori rientravano anche gli schemi assai semplicistici di Polanco, che sin dal 1557 metteva in guardia contro la moltiplicazione delle classi. A suo giudizio, per aver tenuto troppo conto della eterogeneità dell'elemento studentesco si era esagerato in questo campo, con il risultato di una polverizzazione di corsi, che sminuiva il rispetto negli allievi, e complicava oltremodo il problema della fornitura di docenti. Si rifaceva, in particolare, all'esempio della celebre università di Alcalà, dove non più di tre classi soddisfacevano ai bisogni di molte centinaia di studenti [34].

A suggerire questa contrazione si aggiungevano motivi estrinseci di difficoltà economiche, che non consentivano il mantenimento del personale richiesto nella costituzione dei collegi. Proprio per questo nell'autunno del 1558 si decise per Siena di ridurre le quattro classi a due [35]. La riduzione a tre classi prevalse, in questi anni, in gran parte dei piccoli collegi, mentre a Palermo, Messina, Napoli, Perugia e nel Romano continuò a praticarsi la divisione quinaria [36].

e) *La preparazione della Ratio.* Proprio da Perugia, quasi polemizzando con il segretario, scriveva Viperano nel settembre del 1563 a Borgia:

« Non si maravigli V.R. di tanti ordini, perché son diverse regole e qui s'insegna a l'usanza d'Italia » [37].

---

[29] G. Domènech (11.9.64) a Laínez, *Ital. 125*, 70.

[30] Benedetto Palmio (9.9.60 e 18.11.62) a Laínez, *Ital. 116*, 209 e *Ital. 122*, 121v; Annibale Firmani (17.2.65) al Borgia, *Ital. 126*, 139; *Ribad.* I, 404; *Salm.* I, 400-401.

[31] *Lain.* III, 621, 623.

[32] Salmerón ai rett. di Firenze (10.1.62) e Genova (10.4.62), *Ital. 63*, 281v, 343v.

[33] Ludovico Coudret (7.8.57) e Diego Guzmán (2.10.57) al Laínez, *Ital. 109*, 139 e 342v.

[34] *Lain.* II, 487.

[35] Polanco (17.9.58) al rett. di Siena Girolamo Rubiols, *Ital. 61*, 247. La risposta di questo (27.9) in *Lain.* III, 570-71.

[36] Per Napoli v. la quadrimestre del 6.9.61 in *Neap. 193*, 32-35. Circa la necessità di mantenere in Perugia almeno 4 classi, v. lett. di Giov. Ant. Viperano (Perugia 14.9.63) al Borgia, *Ital. 123*, 187.

[37] Viperano, lett. cit.

Era un mettere il dito sulla piaga. Il problema della ripartizione delle classi non prospettava che un aspetto di quello, ben più vasto e radicale, dell'organizzazione degli studi in base a precise norme valevoli per tutte le scuole dell'ordine. Molti inconvenienti, infatti, non derivavano solo dalla scarsezza del personale e dall'improvvisazione, ma anche dalla mancanza di esperienza didattica dei giovani docenti, che salivano in cattedra ancora « garzonelli », come li chiamavano a Genova e in Sicilia [38]. Questi fattori negativi facevano sentire più viva l'urgenza di un indirizzo comune, di programmi razionali e dettagliati. Era il tempo, insomma, di acquisire una *ratio studiorum*.

Nel 1556, ancor vivo Ignazio, gli strumenti pedagogici di cui si disponeva si riducevano ai capitoli delle Costituzioni riguardanti gli studi [39] e a un gruppo di regole – consigliate, non imposte – in uso al Collegio Romano [40]. Risulta tuttavia che la loro adozione era condizionata dalle situazioni delle persone, dei luoghi e dei tempi [41]. Fu la norma dei primi anni. Presto però si doveva far sentire il bisogno di prescrizioni universali, e domande in tal senso cominciarono a pervenire a Laínez ancora vicario, sebbene le regole richieste abbracciassero una più vasta gamma comprendente tutti gli uffici soliti a praticarsi nell'ordine.

Nellla curia generalizia intanto sin dal 1557 si era iniziato il lavoro di revisione, e la prima volta che i padri destinati alla congregazione vennero a Roma nel corso di quello stesso anno ebbero modo di prender visione di quanto si era fatto [42]. Per quel che concerne la scuola ci restano dei memoriali redatti in quel tempo da alcuni professori del Collegio Romano, probabilmente perché fornissero suggerimenti in materia. In quello di Baldassarre Torres sull'insegnamento delle matematiche, l'antico medico siciliano suggeriva di scaglionarlo lungo un corso triennale che si accompagnasse allo studio della filosofia [43]. Benedetto Perera, titolare della cattedra di retorica, proponeva emendamenti ai metodi sino allora seguiti, rilevando in particolare la sproporzione esistente tra le ore di lezione e lo studio privato, l'eccesso degli esercizi mnemonici, la mancanza di esercitazioni scritte in alcune materie come il greco, la necessità di rimediare alle numerose assenze degli alunni appartenenti ai ceti poveri della popolazione, dove la scuola non trova adeguata collaborazione nelle famiglie [44]. Dello stesso periodo sono i rilievi mossi da Alfonso Sgariglia all'insegnamento nella terza classe [45], e dal francese Giovanni Roger alle classi di umanità [46].

Queste premesse lasciavano prevedere l'attuazione di un piano scolastico universale, che avrebbe dovuto aver compimento dopo la celebrazione della prima congregazione generale, da cui Laínez ebbe preciso mandato di preparare la revisione delle regole di tutti gli uffici [47]. Un anno dopo,

---

[38] *Ribad.* I, 361.
[39] P. IV cc. 11-17; MI, *Epp.* I, 361, 368-70, 530.
[40] Le cosiddette « Regole et avvisi delli maestri et discepoli ». MI, *Epp.* XI, 364 n. 26.
[41] Ib. 536 n. 4. Sui criteri seguiti da s. Ignazio v. *FN* III, 434 n. 24.
[42] Alle regole del provinciale e del rettore, per es., si allude a volte nella corrispondenza di Polanco: *Lain.* II, 301, 321, 322.
[43] *MPaed.* 477-78. [44] Roma, Biblioteca Nazionale Vitt. Em. - *Mss. Gesuitici 1433*, 259.
[45] Ib. 261. [46] *MPaed.* 239-41.
[47] *Institutum S.I.* II, 185-86 decr. 133.

nell'ottobre del 1559, Polanco al rettore di Genova che gli aveva chiesto un « ordine delle scuole », precisava che ce n'era in preparazione uno « più universale », e che a suo tempo glielo avrebbe inviato; « in questo mezzo potranno fare come meglio gli parerà » [48]. In altri termini, nell'attesa ogni collegio seguiva una sua propria via. A Messina, per esempio, erano adottate regole che saranno riesumate qualche anno appresso, prima della morte di Laínez, e che completate, per la parte strettamente didattica, nello schema progettato da Pedro Perpinyà, costituiranno la *Ratio studiorum* pubblicata dal Borgia nel 1569. Ed è sintomatico che proprio queste regole per i maestri siano adoperate nel 1559 anche nel collegio di Colonia [49].

Sul finire del 1560 si annunziavano come quasi pronte le regole del prefetto degli studi e quelle dei maestri, alle quali tuttavia si intendeva dare « un'altra limata » [50]. Si arrivò a farlo prima che Nadal prendesse la via della Spagna e il generale quella della Francia? Sta di fatto che a partire dal 1561, insieme con un gruppetto di regole che poterono esser date alle stampe, circolarono manoscritte, per quanto concerne la scuola, le regole degli alunni dei collegi, redatte in latino e sicuramente da Laínez [51]; inoltre l'ufficio dei maestri, quello del prefetto degli studi, e le regole degli scolastici della Compagnia, che furono adottati nei collegi d'Italia, almeno a Bologna e Loreto [52]. Sappiamo che le prime furono subito applicate a Genova e inviate in visione anche in Germania [53]. Poco però in queste regole, che si occupano della condotta morale sia dei docenti che dei discepoli, è dato riscontrare sotto il profilo propriamente tecnico dell'insegnamento. La didattica in senso stretto dovrà percorrere un *iter* molto più lungo prima di esser condotta in porto. Ma i primi approcci per varare una *Ratio* risalgono proprio a questo periodo, in cui Laínez e i suoi immediati collaboratori dovettero allontanarsi da Roma per altri incarichi. E fu un gruppo di professori del Collegio Romano che, certo dietro commissione, avviò il lavoro con una serie di proposte e revisioni, sotto l'azione coordinatrice di Diego Ledesma.

Nato in Spagna nel 1519, formatosi nelle università di Alcalà, Parigi e Lovanio, entrò nella Compagnia a Roma nel febbraio del 1557. Dopo l'ordinazione sacerdotale, conferitagli il 14 novembre di quello stesso anno, ebbe, si può dire, un solo incarico sino alla fine dei suoi giorni: insegnare teologia nel Collegio Romano. Nel 1562 divenne anche prefetto degli studi e in quest'ufficio rimase almeno per un triennio. Al suo arrivo nell'Urbe si credette di avere in lui, quanto a talento, il successore di Olave. Non fu di quella statura, ma i suoi contemporanei e collaboratori gli riconobbero una scienza non comune congiunta a rara modestia; ingegno penetrante e pietà di fanciullo; dedizione totale negli uffici demandatigli e costante pazienza nel sopportare contraddizioni. Incline per natura a meticolosità

[48] Lett. 13.10.59, *Ital. 62*, 122.

[49] Queste regole si conservano tuttora in un vecchio manoscritto appartenente a un gesuita siciliano, Alfonso Crecco, che proprio tra il 1558-60 faceva le sue prime prove in Sicilia nel collegio di Messina (AUG *F.C. 2156*, 173-78). Esse rappresentano, pare, il primo nucleo di quella *Ratio* cui allude Polanco nell'ott. '59 scrivendo al rettore di Genova.

[50] *Salm.* I, 407. [51] Cf. cap. II § 1.

[52] *MPaed.* 454-59, 625, 630, 632. V. più avanti: f) *La preparazione dei maestri.*

[53] *Quadr.* VII, 248; *Can. epp.* III, 49.

censoria anche per i minimi fatti, vi portava però il correttivo della rassegnazione del proprio giudizio [54].

La sua versatilità è attestata dal fatto che, mentre insegnava teologia, ebbe modo di occuparsi anche di studi umanistici e questioni grammaticali. Frutto di queste attuazioni letterarie ci rimane la sua sintassi, conosciuta negli ambienti romani sin dal 1563, quando la diede alla censura, e stampata nel 1569 [55], nonché il piano di studi, che si occupa minutamente dei corsi di grammatica e umanità. Dei 132 documenti editi nei *Monumenta paedagogica*, 24 portano la sua firma e molti altri le tracce delle sue aggiunte e correzioni.

Allo studio di questi problemi, per sua stessa confessione, fu spinto, oltre che dallo specifico incarico della prefettura degli studi, anche da personale interesse [56]. Il risultato di tale indagine pedagogica si può misurare da un gruppo di memoriali, che contengono la sua valutazione dei programmi vigenti e delle situazioni di fatto, con particolare riguardo al rendimento, e che egli andò via via sottoponendo all'esame del generale.

Il primo riguarda la disciplina e gli studi sino allora attuati nel Collegio Romano [57]. In un breve proemio sottolinea di proposito il suo intento di voler attirare l'attenzione non su quello che c'era di buono nella prassi in atto, ma solo su quanto era suscettibile di miglioramento. Passa poi alla formulazione dei punti chiave della sua critica: 1) occorrono maestri collaudati in virtù, che assicurino l'incremento dell'osservanza religiosa in tutto l'istituto; tra essi non esistano privilegi; la perfezione dello spirito prevalga sulla dottrina; 2) si affidi, almeno per un anno, la direzione del collegio a Nadal, sia per la sua grande esperienza dei bisogni del medesimo, sia per il suo prestigio che lo rendono particolarmente qualificato a garantire l'attuazione delle esigenze sopra espresse e di quella *ratio studiorum* che è divenuta ormai improrogabile; 3) detta *ratio* sia un codice in cui doveri di docenti e materie di insegnamento siano specificati *distincte et particulatim*, affinché si abbia finalmente una regola immutabile cui attenersi; 4) si abbrevino i periodi delle vacanze: su questo punto Ledesma insiste in un memoriale a parte, in cui dimostra che, su 365 giorni, i giorni di scuola, specialmente nelle classi superiori, si riducono a 128-136 [58]; 5) è necessario che si abbiano libri di testo sia per i corsi di lettere che per quelli di filosofia e teologia; 6) tutto il frutto dell'insegnamento dipende dal modo d'impartirlo: è questo un chiodo fisso di Ledesma, il quale in altra occasione torna

---

[54] Sulla carriera e il carattere di Ledesma v. soprattutto la lettera necrologica di Giov. Fernández (25.11.75) in *MPaed.* 859-63 e lo schizzo di SACCHINI II lib. 1, 61-65; IV lib. III, 15-330. Cf. pure *Ribad.* I, 64-65, 173, 180, 201, 204; *Lain* II, 139-40; *Mixt.* V, 532; *Chron.* V, 449; *PCo.* II, 595, 611.

[55] « Ut iudicetur parva et magna syntaxis, quas scripsi, num sint commodiores et utiliores praesentibus: et si ita sit, aut hae aut aliae inducantur meliores » (*MPaed.* 155). Nonostante il giudizio negativo di Perpinyà (v. nota 71), le grammatiche furono stampate: GRAMMATICA / *Brevi, et Perspicua / Methodo Compre/hensa, ad usum Collegii / Romani, Societatis* / IESU / *Per* P. IACOBUM LEDESMAM / *Societatis Iesu* / ... VENETIIS, apud Michaelem Tramezinum / MDLXIX. ff. 107 (cm. 10 × 15). - SYNTAXIS / *Plenior ad ser/monis elegantiam / Comparata* / *Per* IACOBUM LEDESMAM / *Sacerdotem Societatis Iesu* / ...VENETIIS, apud Michaelem Tramezinum / MDLXIX. ff. 97 (cm. 10 × 13).

[56] *MPaed.* 313. [57] Ib. 141-49. [58] 592-93.

sull'argomento [59] e scenderà a minute prescrizioni quando, a sua volta, suggerirà una *ratio* [60]; 7) nel campo degli studi filosofici e teologici si introducano, prima del dottorato, gradi accademici intermedi. Ledesma prende anche posizione sulle tesi da insegnare o sostenere in filosofia [61].

Alcuni di questi punti furono discussi collegialmente nelle sedute della commissione, presieduta dal Ledesma stesso e composta dai principali docenti dell'ateneo romano: Emanuele Sá, Francesco Toledo, Pietro Parra, Achille Gagliardi, Diego Acosta, Fulvio Cardulo, Pietro Perpinyà, Michelangelo Labaco [62]. Necessità di un *ordo* e di un orario stabili, direzione degli studi affidata a un responsabile esperto, statuto degli scolari esterni, costituzione delle sette classi di grammatica, esercizi scolastici pubblici e privati, requisiti nei docenti, passaggi di classe, particolari attinenti ai corsi di filosofia e teologia, tesi da difendere o proibire, libertà di opinione, promozione al dottorato, preparazione dei futuri insegnanti: furono questi i temi dibattuti in questi franchi scambi di vedute. Oltre a chiarire in seduta comune il proprio pensiero, i partecipanti ebbero l'occazione di fermare in scritto, ognuno nella sua disciplina, le personali osservazioni. A questo periodo appunto risale un gruppo di memoriali per le materie filosofiche a firma di Toledo, Mariana, Perera, Parra e Acosta [63]. Ledesma ebbe anche i pareri di qualche professore di lettere come Francesco Stefano, che per molti anni aveva insegnato retorica nel collegio di Messina, ma allora attendeva a compiere gli studi di filosofia, e Giacomo Pavia [64], che per molti anni fu docente di grammatica inferiore.

Intanto da questi approcci era nato, per quanto concerne l'insegnamento letterario, uno schema di programma redatto in collaborazione con i docenti di retorica di allora Cardulo e Perpinyà, oltre Ledesma e il rettore del collegio Sebastiano Romei [65]. Su tale traccia Ledesma sviluppò il primo *ordo* organico, che diede in esame nel corso del 1565, mentre era prefetto degli studi [66].

Dei cinque libri in cui doveva articolarsi (studi umanistici, studi scientifici e delle altre discipline, osservazioni comuni a tutte le facoltà e al collegio, pietà e buoni costumi, norme di attuazione) non ci sono pervenuti che i primi 55 capitoli del primo. Ma un'idea dell'insieme si ha dalla sinossi

---

[59] 313. [60] 338-453.

[61] Di quest'ultimo argomento, come egli stesso avverte (ib. 147 n. 5), torna ad occuparsi « in separata papyro », che è il documento n. 40, p. 485-87, presentato contemporaneamente al generale.

[62] Ib. 105-63. L'estensore ebbe cura di notare i nomi dei singoli proponenti in margine ai temi discussi. [63] Ib. 491-516.

[64] Ib. 235-41, 244-45. Il nome di Giacomo Pavia compare sui cataloghi del Collegio Romano di questi anni: v. *Rom. 78b*, 27, 28v.

[65] *MPaed.* 182-90 prima colonna.

[66] *De ratione et ordine studiorum Collegii Romani*, ib. 338-453. Che esso sia da riportare a questo periodo si deduce dal desiderio che Ledesma stesso mostra nella sua presentazione « aliquid in hoc meo munere, ab annis superioribus iniuncto, praestandi, quod ad... literarum studii huius collegii romani utilitatem esse posset» (ib. 338), e soprattutto dall'averne Perpinyà fatta la critica nel corso dell'anno, prima di lasciar Roma per recarsi in Francia. Coincide con questa data la rassegna che l'a. fa delle discipline e materie d'insegnamento del Collegio Romano e del numero dei professori, 18, quanti se ne contavano nel 1564-65: ib. 349.

grafica premessa al testo tramandatoci [67]. Si è detto che l'opera rimase incompiuta per la morte dell'autore. E può darsi che i rimanenti quattro libri siano rimasti un progetto; certo è che il primo fu ultimato, se Perpinyà poté darne un severo giudizio, come subito diremo.

Era convinzione di Ledesma che bisognasse fissare un metodo anche ai più esperimentati docenti, e rimproverava ai piani di studi approntati il vago e l'impreciso. Che vale raccomandar loro di esercitare assiduamente gli alunni nelle declinazioni e curare l'eleganza nei temi, se non si forniscono i mezzi per ottenere questa assiduità, raggiungere questa eleganza? [68] Questo il sottofondo che ispira i suoi lavori pedagogici, meritevoli certo per aver posto sul tappeto il problema e tentato una soluzione, ma esasperanti per la loro minuzia [69]. La soverchia preoccupazione della completezza e dell'esattezza ruba ogni margine all'iniziativa personale.

Si è detto che, se la *Ratio* ledesmiana fosse stata terminata, avrebbe reso inutili tutti i lavori posteriori al 1570 [70]. Non di questo parere furono propriamente i suoi colleghi. Assai duro, per esempio, fu il giudizio di Perpinyà, che non riconosceva a Ledesma alcuna competenza in materia e consigliava di adattare al Collegio Romano, tenuto conto dell'indole degli italiani, l'ordine conimbricense [71].

In particolare, mentre Ledesma suggerisce l'adozione del testo di grammatica latina di Annibale Coudret integrato con quello di Coimbra, Perpinyà giudica « ineptissima » la prima, meno malfatta ma non tale da potersi giudicare buona la seconda [72]. Nella concezione che il catalano ha della lingua e dello stile latino — per lui non esistono che i classici dell'età aurea — non c'è posto per poeti e prosatori di epoca recente; di qui lo scatto quasi di impazienza, quando si imbatte in autori, come Dionigi Cato e Michele Verino, ai quali il confratello, sia pure con parsimonia, concede un posto tra i modelli della classicità [73].

---

[67] Ib. 344, 348. Il primo libro doveva constare di 67 capitoli. Mancano quelli relativi all'insegnamento della retorica. Cf. la *Universalis tabula studiorum Collegii Romani*, inserita subito dopo l'indice, p. 344. [68] Ib. 314.

[69] Si prenda, per es., quanto Ledesma con meticolosa insistenza prescrive trattando del programma della prima classe di umanità: ib. 435-53. [70] ASTRAIN II, 561.

[71] « Optime facere putarem, si quis et numerum classium et omnem ordinem collegii conimbricensis ad romanum transferret, paucis mutatis, si quae cum Italiae moribus non congruere iudicarentur... Quae p. Ledesma conscripsit tum de syntaxi, tum de classibus constituendis, ea mihi nihil habere videntur boni. Nec mirum, nam neque scientiam huius generis habet, neque docendi usum »: *Opp. NN. 65*, 42r.

[72] Ib. Un raro esemplare della grammatica del p. Annibale Coudret stampata anonima (*De primis latinae grammaticae rudimenta* [sic] *libellus*, Florentiae, apud Iuntas, 1563) si conserva nella Biblioteca dell'Institutum Historicum Soc. Iesu in Roma.

[73] Scrive Ledesma: « Item pro infimis classibus... doctrina Catonis et disticha; forte Michael Verinus, sed raro » (ib. 351). Sui *Disticha de moribus* di Dionysius Cato, poeta latino di epoca incerta, v. L. HAIN, *Repertorium bibliographicum* II/2 nn. 4707-55 e *Répertoire des ouvrages pédagogiques du XVIe siècle* (Paris 1886) 137-44. Michele Verino è un poeta umanista italiano, morto a Firenze verso la fine del Quattrocento, di cui ci restano *De puerorum moribus disticha*, per i quali v. HAIN II/2 n. 16012 e il *Répertoire* 661-62. Ed ecco il giudizio di Perpinyà: « Verinum nescio quem et Catonem reiciendum puto. Copias istas tam tenues et tam inopes verborum ac conscribendarum epistolarum rationes arbitror esse funditus tollendas. Nam copia legendis optimis quibusque scriptoribus comparanda est. Ista ratio parum aut nihil iuvat et multum nocet, cum omne verborum iudicium e medio tollat. Quare videmus eam nemini probari, qui sit mediocris in scribendo... P. Cypriani libellos de arte rethorica ideo probo, quia nihil habent nisi ex antiquis »: *Opp. NN. 65*, 42v.

Nelle consulte Perpinyà aveva insistito sul ruolo, insostituibile, del prefetto degli studi. Tornando ora sull'argomento, ne profila il ritratto esemplare: lo vuole uomo di acuto ingegno, deciso, dotto, colto, libero da ogni altra incombenza, tutto dedito al suo ufficio, quasi l'anima dell'intero istituto, fornito di suprema autorità nel settore dell'organizzazione scolastica. A suo avviso, se le scuole romane sono così mal ridotte, la causa va ricercata nella carenza di un prefetto, perché, morto Olave, nessun altro gli è successo dotato di quei requisiti [74].

Un ultimo rilievo, che getta luce sul giudizio negativo del catalano: non si delibera per una *ratio* — egli scrive — prendendo consiglio da incompetenti, il cui compito si ridurrà probabilmente a dir sempre di sì a chi li consulta; si abbia invece il coraggio di sentire opinioni diverse dalla propria [75].

Fu questo franco parlare a sbarrare la via alla *Ratio* di Ledesma? In ogni caso non dai suggerimenti del prefetto degli studi, ma da un altro progetto, contemporaneo a quella, si prese lo spunto alcuni anni dopo per varare un primo programma sotto il generalato borgiano. Alludiamo al *De studiis humanarum litterarum* annotato dallo stesso Ledesma, cui fu dato in visione [76]. Molto più breve di quello da lui redatto, il nuovo testo, per la precedenza quasi esclusiva data agli autori del periodo classico, con particolare riguardo a Cicerone, l'esclusione delle solite raccolte fraseologiche e di tutti gli scrittori latini che esorbitano dall'epoca d'oro, il diritto di cittadinanza concesso al solo Cipriano Suarez (*De arte rhetorica*), l'insistenza sulla grammatica viva, ossia lo studio diretto degli autori, e la ripugnanza a imbottire di precetti astratti il cervello degli alunni, farebbe pensare, se non come a unico autore, come a ispiratore principale, proprio a Perpinyà, che idee simili aveva espresse nel suo trattato *De ratione liberorum instituendorum litteris graecis et latinis*, inviato al condiscepolo Francesco Adorno nell'ultima decade del gennaio 1565, pochi giorni dopo la morte di Laínez [77]. Di conseguenza anche le osservazioni e i suggerimenti di Ledesma sono della prima metà del 1565 [78].

Ledesma non seppe opporre difficoltà di rilievo a questo progetto; riconobbe onestamente l'utilità delle proposte; la sua insoddisfazione riguardava solo la mancanza di particolari sul modo da tenere nelle singole esercitazioni. Era il riaffioramento della sua antica fissazione [79].

---

[74] Ib. e *MPaed.* 153. [75] *Opp. NN. 65*, 42v-43r. [76] *MPaed.* 280-99, 313-38.

[77] V. testo in PERPINIANI *Opera* III (Romae 1749) 88-110 e la lettera accompagnatoria all'Adorno, ib. 83-87.

[78] Il FARREL (164 n. 10) gli assegna una data posteriore, il 1566, dato che l'opera di Cipriano Suarez sarebbe stata edita dopo il 1565. In realtà la 1ª edizione del *De arte rhetorica ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano deprompta* fu pubbl. a Coimbra nel 1562 (cf. *Grande Enciclopedia Portuguesa e Brasileira* vol. 30 (1945) 125-27). Posteriore al '65 è la 2ª ed., approntata da Perpinyà e uscita a Venezia con i tipi del Tramezzino nel 1566. Così vi accenna nel trattato *De ratione liberorum instituendorum:* « De rhectoricis praeceptis artem breviter comprehensam, cum sint plurimae, nullam probo, nisi quam Cyprianus Soarius, vir Societatis nostrae, ex tribus laudatissimis auotoribus, Aristotele, Cicerone, Quintiliano, ipsorum fere verbis prudenter collectam, proximis annis Conimbricae edidit, et nunc Venetiis, apud Tramosium, iterum curavimus edendam »: PERPINIANI *Opera* III cit. 99.

[79] *MPaed.* 313-14, 388-89.

Purtroppo la morte del generale troncò per il momento questi impegni; ma il lavoro compiuto sotto di lui non andò perduto. Toccherà a Borgia raccoglierne l'eredità e i frutti.

f) *La preparazione dei maestri.* Sin dal 19 dicembre 1558, quando inviò la prima lettera comune a tutti i superiori dell'ordine [80], il preposito si soffermava a tratteggiare l'importanza decisiva e la nobiltà dell'insegnamento scolastico, definendolo « esercizio... di gran carità » ed equiparandolo, per merito e frutto delle anime, al ministero sacerdotale. E, poiché « sì santa occupazione » richiede « talento o speciale dono del Signore « e « molta virtù, specialmente carità, umiltà, pazienza e discrezione », invitava i destinatari a osservare e comunicargli chi dei propri sudditi fosse fornito di tali requisiti e inclinasse a questo « gran servizio » di Dio. Lo stesso, e press'a poco per gli stessi motivi, dovevano fare per gli eventuali aspiranti alle missioni transmarine [81].

Ora questa simultanea richiesta dei nominativi di coloro che fossero pronti a partire per le Indie e di quelli che inclinassero a consumare la propria vita nell'istituzione dell'infanzia e della gioventù, denunzia chiaramente come Laínez, nel suo pensiero, ponesse sullo stesso piano le due vocazioni [82]. Indubbiamente la vita d'insegnamento nei collegi non comporta, in via ordinaria, le privazioni e fatiche proprio delle terre di missione; suppone, però, le sue forme contrarianti di abnegazione, che ricordano le virtù richieste al missionario tra gli infedeli. E non a caso il paragone tra le due vite sarà ripreso, più tardi, in un curioso libretto del gesuita boemo Giorgio Iwanek [83].

Impegno difficile, dunque, quello dell'insegnamento, soprattutto se prolungato. Perciò si troveranno pochi candidati ad esso, mentre a torme se ne presenteranno per la predicazione. Proprio per tale difficoltà Laínez mise una cura gelosa nella modellazione spirituale e culturale della persona dell'insegnante. A un'anima così foggiata dall'ideale religioso e dalla scienza il professorato non appare mansione d'obbligo o mestiere, ma apostolato, il cui scopo altissimo fu dal secondo generale lucidamente ribadito in quelle regole per maestri e discepoli da lui riviste dopo il 1558 e che erano in uso nel collegio di Bologna quando Nadal, al suo rientro dalla Germania nel 1563, ne fece cavar copia [84].

A differenza del « pedante », che è e resta l'asino degli altrui libri, come scrive l'Aretino, e dell'infatuato dell'antichità, che disprezza, senza conoscerlo, il mondo in cui vive ma a cui non appartiene, il docente di collegio è un educatore cui interessa l'uomo in quanto tale. Ciò che dà alla grammatica e alla retorica un valore più che commerciale e ne costituisce il pregio è che esse forniscono al maestro il mezzo di sviluppare nel fanciullo il galantuomo. Poiché la posta offerta agli alunni delle scuole gesuitiche è

---

[80] *Lain.* IV, 75-78. [81] Ib. 77-78.

[82] La riflessione è di F. SACCHINI, *Protrepticon ad magistros scholarum inferiorum Societatis Iesu* cit. (Lovanii 1674) 189; HERMAN 186.

[83] *Novae Indiae, sive perpetuum scholas inferiores docendi munus ad apostolicos expeditionis indicae labores proxime accedens*, Praga 1681.

[84] *MPaed.* 625-36.

« che mediante la conoscenza della verità soccorrano a se stessi e agli altri, per l'onore e la gloria di Dio » [85]. E con ciò è trasceso, anche se non escluso, qualsiasi altro fine utilitaristico del sapere, come la ricchezza e gli onori.

Se dell'ufficio commessogli il maestro deve tenere il massimo conto, ciò si deve al fatto che si tratta di un'opera sociale di altissima portata. *Puerilis institutio renovatio mundi*, dirà più tardi con formola incisiva il gesuita Bonifacio [86]. Non altrimenti si esprime nelle sue regole Laínez:

« Ogni maestro... farà quel conto dell'officio che gli è commesso, che far si deve di una cosa molto importante e necessaria alla salute del mondo ».

Perciò di tutti i suoi alunni si prenderà assidua cura nel Signore, « poiché sono suoi e ricomprati col sangue di Cristo ».

In forza di questo principio sarà imparziale, giusto verso tutti, alieno da preferenze umane. Il riguardo per il facoltoso non deve in nulla pregiudicare la stima del povero, la ricchezza non costituendo titolo a maggior benevolenza. Le consegne in proposito sono inequivocabili:

« Non faranno differenza tra scolari poveri o ricchi, ma di tutti avranno ugual cura nel Signore ».

La predilezione andrà piuttosto ai più meritevoli o bisognosi:

« quelli che meglio si portano e più fedelmente camminano... gli devono esser più cari; e di quelli più conto si deve fare, dove l'obbligo della carità santa più li costringe ».

Amore, quindi, per tutti, ma virile, senza franamenti sentimentalistici: « servando gravità, massime con giovanetti ». L'amore vero, « il maggiore » che si possa, per gli alunni impone la fuga di due estremi egualmente riprovevoli: l'eccessiva asprezza nel punire, l'eccessiva remissività nel dissimulare: quella esaspera e aliena dalla confidenza, questa « fa dissoluti e corrompe » [87]. Siamo qui lontani dallo spirito di un'epoca in cui argomento pedagogico per eccellenza era lo staffile, che intimidiva lo scolaro e ne fiaccava quelle energie morali senza il cui esercizio non si dà studio che frutti [88]. Di fronte alle trasgressioni e indiscipline palesi c'è prima di tutto la riprensione e, ove occorra, il castigo; questo non è più compito del maestro ma di un correttore che lo somministrerà con moderazione. Nel caso poi di reato che renda impossibile la permanenza in collegio del colpevole, il prefetto degli studi ne disporrà l'espulsione, ma con il parere del rettore e dopo aver spiegato ai parenti del colpito le ragioni del provvedimento [89]. Si tratta di azioni scandalose o che comunque ridondino a disonore della scuola e della religione: la bestemmia, il turpiloquio, la bugia, l'immodestia, la ris-

---

[85] Ib. 457.

[86] *Der Jesuiten Perpiñá, Bonifacius und Possevin ausgewählte pädagogische Schriften* (Freiburg im Breisgau 1901) 243. [87] *MPaed.* 626.

[88] V. in prop. l'immagine del pedante dell'epoca, tracciata da A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento* (Torino 1888) 171ss, in part. 183-84. [89] *MPaed.* 635.

sosità e l'agire manesco, le ingiurie, il gioco d'azzardo, le cattive compagnie, l'abitudine di portar armi. Non solo dentro, ma anche fuori le mura del collegio si vigila sulla condotta degli scolari [90].

Come l'espulsione, così anche l'accettazione alle scuole esorbita dalla competenza del maestro. Tocca al prefetto degli studi, previo assenso del rettore, procedere ad essa, dopo che si saranno adempiute le prescritte condizioni: domanda o nulla osta dei genitori o dei tutori del candidato, esame di ammissione alla classe rispondente ai suoi studi e conseguente immatricolazione [91].

Ciascun docente terrà un proprio registro di classe, ove segnerà i nomi degli alunni, il nome e la professione dei genitori o di chi ne fa le veci, le eventuali assenze. Eccetto le feste, gli studenti di grammatica hanno lezione tutti i giorni, per la durata di sei ore; quelli di umanità cinque giorni; quattro quelli di retorica. Solo per i due ultimi corsi è infatti prevista la vacanza settimanale del giovedì; i grammatici feriano solo il pomeriggio di questo [92].

Da discepoli e docenti è richiesto il massimo impegno, perché « gli studi delle lettere reclamano tutto l'uomo ». I primi si asterranno da ogni attività distraente, saranno assidui alle lezioni, rispetteranno premurosamente l'orario, non potranno accedere alle classi superiori se non muniti di solide basi. I secondi porranno ogni sforzo per spiegare con chiarezza, « avendo rispetto alla capacità degli scolari » [93]. A tale scopo potranno servirsi sia del volgare che del latino nelle classi inferiori; quest'ultimo sarà la lingua corrente nei corsi di umanità. In ogni caso tornino « volentieri e con benignità » a illustrare, se richiesti, quanto sia sfuggito alla comprensione degli alunni. Dedicheranno il sabato alle ripetizioni settimanali. Alleneranno giornalmente la scolaresca con qualche componimento scritto, da sottoporre all'esame del prefetto degli studi, con cui s'intratterranno pure dei problemi della propria classe e del profitto degli studenti [94].

La scuola stessa, in questo metodo d'insegnamento, è proiettata tutta verso la formazione dell'uomo. Ne sono spia i consigli dati all'allievo nelle regole che lo riguardano. Lo studio — vi si dice — richiede ingegno acuto, giudizio retto, memoria tenace. Chi l'ha, non sia ingrato con Dio e non ne abusi; chi se ne sente sprovvisto, supplisca con una più intensa applicazione, che gli farà vincere ogni complesso [95].

La formazione dell'uomo non può prescindere da quella del cristiano: il vero approdo del ministero pedagogico. Di qui l'esclusione di testi moralmente o religiosamente conturbanti; l'insegnamento settimanale del catechismo; la pratica della confessione e della comunione mensile e, in taluni casi, più frequente [96]. La pietà tuttavia deve essere immune da coazione: certi fervori indiscreti di maestri saranno prontamente frenati dal centro [97].

---

[90] Ib. 627. [91] 458, 633. [92] 629. [93] 458, 628. [94] 629. [95] 457, 458. [96] 627.

[97] Citiamo il caso di un professore del collegio di Perugia, Giacomo Doghe, il cui soverchio zelo in proposito faceva si scrivesse da Roma al rettore: « Quanto alli scholari di M.° Jacopo conviene persuaderli venir alla predica e messe et far suavemente quel che si può; quando non bastassi, vogliono le Constituzioni nostre che per questo non si escludano dalle schole se non dessino scandalo alli altri; sicché il zelo di M.° Jacopo haverà pacientia »: Polanco, (11.2.59) al p. Giov. Nicolò Notari, *Ital. 61*, 402v.

Identica discrezione nel proselitismo. La vocazione dai collegi doveva essere un frutto di maturazione spontanea, non di suggestioni e interferenze [98]. Non si volevano creare premesse fastidiose per il buon andamento dei collegi stessi, verso cui non pochi nutrivano prevenzioni, quasi fossero vivai per farne dei gesuiti. Incidenti per imprudenze commesse da qualche membro della Compagnia se n'erano registrati parecchi in quegli anni e Laínez dovette a volte richiamare l'attenzione dei rettori su questo delicato argomento [99].

## 3. Direttive ministeriali

a) *Il ministero della parola.* S. Ignazio non avrebbe disdegnato che proprio Laínez approntasse una specie di direttorio per la predicazione, di cui si sentiva bisogno e che il provinciale di Sicilia Domènech aveva suggerito sin dal 1556. Ma maestro Giacomo era allora assorbito da troppi compiti, e del desiderio espresso non se ne fece nulla, neppure in seguito, quando nuove pressioni gli giunsero da altri membri dell'ordine [1].

Il testo invocato doveva servire da manuale pratico per i predicatori alle prime armi, a corto di libri sufficienti e di tempo per prepararsi. E ciò spiega la larga diffusione dei discorsi e delle lezioni di Laínez e in parte anche di Salmerón in quei primi anni, quando giravano manoscritti. Tra i più assidui divulgatori, Domènech, che nel 1558 li fece trascrivere per proprio e altrui uso [2], così come se li procurarono parecchi giovani gesuiti, specialmente quelli che in Roma avevano avuto modo di ascoltarli.

Con i sermoni lainiani, nella prima generazione corsero pure manoscritti alcuni *Avvisi per coloro che cominciano a predicare* [3]. L'estensore ricorda anzitutto che unico obiettivo del ministero della parola è la conquista delle anime. Esclusa, dunque, ogni mira di ricchezza o di fama mondana e, di conseguenza, ogni volontà di seduzione sulle folle mediante l'ornato parlare o le sottigliezze espositive. Mezzi allo scopo: un ardente amor di Dio; il convogliamento di tutti gli sforzi ad ammaestrare e muovere gli uditori. Insegni perciò l'oratore la vera e sana dottrina, schivando la stravagante

[98] « ...li maestri... non movino mai scolaro niuno ad entrare in nostra Compagnia, quantunque debbono esortarli al servizio di Dio e al timore continuo di sua divina Maestà »: *MPaed.* 628.

[99] Un esempio, fra tanti, il quale dimostra con quale circospezione si agisse al centro. Scrivendo al rettore di Firenze (3.11.59) Polanco si richiamava a un recente episodio, circa il quale esprimeva con tutta franchezza le riserve del generale: « Già fu scritto che nostro Padre non voleva accettare quel putto di 13 anni incirca, che venne a Roma, ma lo fece consegnare a un amico di suo padre; molto manco accetterà nessuno di quelli due che V.R. dice si sono partiti, fuggendo de lor padre, alla volta di Roma. E molto ci dispiace tal cosa che loro han fatto, et quantunque crediamo che contra la volontà de li nostri si sono partiti, se alcuno le avessi data qualche occasione, si reputarebbe anche grande inconveniente, perché è contra il dovere, essendo loro nella podestà dei padri in tale età... et è per finir de arruinar le schole di Fiorenza, che li padri havendo paura de simili tratti, retireranno li figliuoli suoi, sicché adverta la R.V. che non sia qualche giovane in casa che con zelo indiscreto dia occasione di cosa simile a nessun scholare »: *Ital. 62*, 143.

[1] MI, *Epp.* XI, 283; *Lain.* II, 599, 628. [2] *Lain.* III, 622.

[3] Testo spagnolo in Martínez de Azagra, *El P. Diego Laynez* 385-450; versione latina in Grisar II, 406-42.

problematica e le posizioni estreme, mediante l'indispensabile padronanza della Bibbia, dei Padri, della teologia, delle discipline ausiliarie. Occorre, quindi, all'oratore un ingegno non comune. Il giudizio sulla presenza di siffatta attitudine spetta ad altri, perché *nemo iudex in causa propria*. Questione di grave responsabilità: e i vescovi dovranno rendere a Dio stretto conto, se avranno commesso il mandato del predicare a individui di scarsa prudenza e umanamente sprovveduti. Vescovi e superiori scelgano gli idonei, respingano gli inetti, per non sfidare Dio al miracolo.

Anche gli argomenti hanno il loro peso, sia nell'oratoria profana che nella sacra, l'uomo lasciandosi naturalmente condurre dalle ragioni. Come grande importanza riveste, per scuotere le folle, la sapiente modulazione della voce, secondo che si narri o si insegni, si muovano gli affetti, si rimproveri. Peccano in questo campo gli urlatori a sproposito, i galoppanti a perdita di fiato, i sillabatori, gli imbastitori di periodi interminabili.

Circa il diletto, che non va trascurato nel predicare, gran divario corre tra l'oratore sacro e il profano. Fine di questo è soggiogare il popolo con dissertazioni penali o civili: donde il ricorso a motti di spirito e facezie per ricreare l'uditorio. Quegli invece parla in nome di Dio, in luogo sacro, su problemi interessanti la salvezza dell'anima. Cerchi pertanto il diletto di chi ascolta, ma santamente e piamente, mediante l'accurata architettura del discorso, il sobrio uso del linguaggio figurato e delle similitudini, la bontà dell'argomentare, la piacevolezza misurata dello stile.

Dopo queste direttive generali, l'autore affronta più in particolare la tecnica del sermone, la fissazione dello schema, l'elaborazione del testo. Al riguardo propone vari metodi da lui escogitati e collaudati nella sua lunga attività predicatoria, avvertendo tuttavia che ognuno ha il suo sistema di lavoro. Quanto alla tematica, rilevatane l'immensità, sollecita l'attenzione dell'oratore su taluni argomenti capitali e che, perciò, devono essere più ricorrenti: il fine ultimo; la Provvidenza; il peccato, specialmente l'orgoglio; la Redenzione; i sacramenti; l'amore cristiano; la felicità del vivere nell'amicizia di Dio.

Chi è questo predicatore che, per dar consigli ai più giovani, si appella alla propria esperienza? Una malintesa paternità è all'origine della diffusione dell'opuscolo tra i gesuiti d'Italia, che di buon'ora l'attribuirono allo stesso generale. Così l'intese Alfonso Sgariglia, che se lo copiò verso il 1564, mentre studiava teologia nel Collegio Romano [4]. Ma che il lavoro sia di altri non pare possa esservi dubbio. A generare il sospetto dev'essere proprio la lingua adoperata nella redazione: la spagnola. Laínez non fece ricorso a questa se non carteggiando con corrispondenti di Spagna o parlanti quell'idioma; di solito stilava i suoi scritti in latino, che, nel caso di prediche, voltava poi estemporaneamente in italiano sul pulpito. Che si tratti di un malinteso del copista ascolano, generato verisimilmente da assonanza

[4] *Rom. 78b*, 27v, 28v. La copia da lui fatta, nell'originale spagnolo: «*Estos son unos avisos para los que comienzan á predicar del P. Laynez*, si conserva in *Opp. NN. 73*, ff. 1-22. Dalla predetta deriva una traduzione italiana tardiva (marzo 1807): *Istruzione del P. Giacomo Laynez per coloro che cominciano a predicare*, in *Opp. NN. 208*, ff. 2-19.

di cognome, si deduce poi dalla spia di un altro codice dell'archivio romano dell'ordine [5], in cui ben due volte ricorre il vero nome dell'autore: Juan Ramírez.

Nato a Córdova nel 1521 e passato dalla scuola del beato Giovanni d'Avila alla Compagnia in Valenza nel 1555, Ramírez aveva acquistato grido nel campo della predicazione [6]. Su di essa aveva le sue idee, e proprio nel 1562 era intervenuto uno scambio di lettere tra lui e il generale sul modo di concepire e attuare questo ministero. Uomo di tempra apostolica, riteneva che molti confratelli, gabbando per prudenza un timore mondano, fossero reticenti su verità che andavano dette con tutta franchezza: *canes muti non valentes latrare*. Nel denunziare la sua ansietà al preposito, allora in Trento [7], chiamava in causa anche quei superiori che, preoccupati dell'amicizia dei grandi, approvavano quella prudenza umana e censuravano, come incauto, chi con la sua parola avesse a volte urtato suscettibilità *in alto loco*. E ciò mentre le corti erano piene di abusi e il mondo bruciava di eresie e occorreva, come non mai, « aver bocca adamantina » [8].

A queste denunzie Laínez risponde con una lettera pacata, avvertendo il predicatore spagnolo quanto lontano egli sia dalla condotta incriminata e dimostrandogli l'eccessiva generalizzazione dei suoi timori:

« Le assicuro che, se in Roma per dire la verità pubblicamente nei sermoni e privatamente nelle conversazioni dovessimo morire, quelli che qui abbiamo predicato saremmo già morti. Poiché assai di consueto e davanti a cardinali e personaggi principali di quella corte si sono ripresi gli abusi. Eppure, per quanto presi di mira, non hanno disertato le nostre prediche né ci sono diventati nemici, tranne qualcuno... E questa stessa libertà nelle altre parti dove andiamo si adopera più di quanto molti vorrebbero, e tuttavia ci lasciano vivere » [9].

Precisa poi che, se i gesuiti non sono perseguitati quando predicano, non ne segue necessariamente e neppure probabilmente che siano *canes muti*. La verità è che molti riprendono, senza un briciolo di prudenza, persone di autorità, offendendole e impedendo così il corso della predicazione e il frutto maggiore che si cerca nel popolo. Senza questo eccesso molti sono ugualmente incorsi nell'ira altrui; ma in questo caso non rimane che pazientare. Che poi si cerchi l'amicizia dei grandi, ciò si fa per due scopi: perché si avvantaggino essi stessi e, quanto meno, non impediscano che siano aiutati gli altri.

Era ancora in tema di predicazione Ramírez l'anno dopo, allorché, dietro suggerimento di Domènech, sovrintendente del collegio di Valenza, compilò un breve trattato « para instruir a predicadores nuevos ». Lo scritto fu dall'autore affidato allo stesso Domènech, in partenza per la Sicilia come provinciale, perché lo sottoponesse all'esame del preposito. Le testimonianze

[5] *Opp. NN. 65*, ff. 247-267: *Patris Doctoris Ramirez. Estos son unos avisos para los que...* » (f. 247r).

[6] Entrò il 24 marzo '55, morì ad Alcalà il 4 apr. '86. V. ASTRAIN II, 511-21 e *Obras completas del B. Mtro. Juan de Avila* a cura di L. SALA BALUST I (Madrid 1952) 157-58, 213.

[7] *Lain.* VI, 313-24. [8] Ib. [9] Ib. 509-13.

al riguardo sono irrefragabili. In data 22 luglio 1563, non avendo Laínez avuto ancora il manoscritto, Polanco ammoniva il provinciale già in sede:

« Il P. D. Ramírez dice di aver dato a V.R. un certo metodo da lui composto, in quattro "pligos" di scrittura, per istruire i nuovi predicatori e che gradirebbe che nostro Padre lo vedesse. V.R. ne faccia far copia e la spedisca » [10].

Non risulta quale fosse la risposta ad esame fatto. Ma, come s'è detto, data la bontà dell'insegnamento del trattatello, ci fu chi volle farne tesoro e lo trascrisse, sia pure con falsa paternità, insieme ad altri scritti autentici del secondo generale, come gli orientamenti circa le lezioni sulla Sacra scrittura.

Questo genere di predicazione, in cui il « lettore » propone un passo scritturale, ne illustra i diversi sensi, ne cava conclusioni dottrinali e spirituali, fu assai in voga nel secolo XVI e, per la sua utilità, ebbe la sanzione di un decreto conciliare del Tridentino nel 1546. Laínez, sulla base della sua esperienza, volle darne, in data a noi sconosciuta, alcune regole fondamentali. Il trattatello [11] non offre grandi sviluppi: accenna più che approfondire. Non mancano tuttavia avvertimenti assai giudiziosi, specie là dove inculca la sicurezza della dottrina: la precedenza dell'interpretazione letterale sui sensi figurati o applicati; l'uso di un'elocuzione elegante e non barbara, pura e nel tempo stesso semplice; una dizione né precipitosa né di estenuante lentezza, tale insomma che consenta all'uditore, se vuole, di registrare per scritto quanto si viene dicendo.

Furono molti, in effetti, tra gli ascoltatori di Laínez che poterono riscrivere le sue lezioni, non solo bibliche ma anche morali. La tradizione manoscritta, ancora rilevante, mostra quanto favore avesse accompagnato l'attività oratoria di un uomo il quale, più che con precetti teorici, influì sulla generazione a lui coeva con il concreto modello dei suoi sermoni. Era una generazione di giovani che bisognava avviare, a piccoli passi, verso il ministero della parola, e lo si voleva con tutte le cautele possibili, per non esporli ad esser bruciati innanzi tempo. Al centro si andava guardinghi con queste reclute dell'oratoria, e il generale era assai restio a conceder facoltà indiscriminata di predicare a questi giovani esordienti [12]. Donde la raccomandazione che i nuovi predicatori, prima di presentarsi in pub-

---

[10] *Epp. NN.* 37, 127. Un ulteriore sollecito si ha nella lett. del 26 ag.: « Mando a chiedere a V.R. un certo trattato sul modo di predicare che haveva scritto il P. Dr. Ramírez. V.R. invii quello o una copia di esso » (ib. 170). Ciò per corrispondere a nuove istanze dell'autore, come si deduce da una lettera scrittagli dal segretario in data 31 ag.: « ...il trattato che per ordine del p. Girolamo Domènech V.R. ha composto per istruire i nuovi predicatori, nostro Padre non l'ha ricevuto, sebbene si sia scritto al detto p. Girolamo che lo invii »: ib. 197v.

[11] *Documenta ad bene interpretandas Scripturas*, in GRISAR II, 501-505.

[12] Polanco (26.11.58) a D. Guzmán: « De mettere nelle patenti la facoltà di predicare, ...non pare a nostro Padre conveniente, se le persone non fossino tali che se li potesse commettere tal officio, sperando renderiano bon conto di quello, etiam contro le persone che contraddicessino. Et quando giovani non letterati si mandano, basta che di parola se li dia commissione di predicare o esortare per le piazze o vie, non già de ingerirsi a predicar nelle chiese, se non fossino più che pregati. Et se qualcuno li domandasse, come quel frate augustiniano, « in qua potestate haec facis? », lui glie lo potrà dir a bocca; et se li fusse fato un cappello, che ne desidera due, e questo sarà miglior remedio che la patente »: *Ital.* 61, 341v.

blico, esponessero in privato idee e temi, conferendone con i consultori di casa, gli esperimentati e i dotti [13].

Di preparati, a dir vero, ne vennero fuori in questi anni. Su una quindicina di uomini affacciatisi alla ribalta, una metà circa resse, in varia misura, all'aspettazione: Giambattista Peruschi, Giulio Mancinelli, Pietro Reggio, Alfonso Sgariglia, Giambattista Velati, i portoghesi Emanuele Sá e Michele Botelho. Si tenga comunque presente che, durante il secondo generalato, oltre Laínez, solo Salmerón e Benedetto Palmio furono di quota superiore, e tali da reggere al confronto con i migliori predicatori del tempo. Gli altri saranno, con maggiore o minore successo, non più che onesti dispensatori della parola.

Del resto proprio entro i limiti di un degno ministero sacerdotale si tendeva a contenere la truppa dei giovani, mettendola in guardia contra una facile, ma sterile popolarità a base di affettazioni stilistiche [14] o di meschine imitazioni di modelli contemporanei, come le due notorietà del tempo: Francesco Visdomini, detto « il Franceschino », e il suo confratello Cornelio Musso [15]. Talvolta, a salvaguardare quel decoro, si dovette vigilare su qualche intemperanza o eccentricità. Fu il caso, a Napoli, del portoghese Emanuele Gomes, « per certe sue invenzioni e modi di parlare, col compagno che gli tirava la veste nel pulpito, e altri simili modi che non hanno del serio nella predicazione del verbo di Dio » [16]. Quest'uomo, che il Maggi stimava di poco giudizio [17], doveva anche in seguito dar fastidi con le sue imprudenze verbali dal pulpito, tanto che una volta gli si impose una pubblica ritrattazione: e fu subito dopo la morte di Laínez, quando in Macerata si intestardì, contro il formale divieto del rettore e di Roma, a trattare *de censibus* [18].

Censi, usura e prestito a interesse erano materie scottanti. Perciò il preposito aveva vietato di occuparsene, per non dar luogo a disturbi e inquietudini, e in attesa che la S. Sede si pronunciasse in merito [19]. E allo stesso Canisio, comunicandogli la facoltà di parlare contro l'usura, raccomandava di non scendere ai particolari in tema di contratti, se non in qualche caso di manifesta buona fede del contraente, per la probabilità di un ritorno alla retta via [20].

b) *Il ministero del confessionale.* Particolarmente avvertita, nei primi anni, la penuria di personale maturo per il ministero delle confessioni. Si sa che per il suo esercizio, specialmente in rapporto agli adulti e alle donne,

[13] *Lain.* IV, 52. [14] *Instit. 51*, 34v; MI, *Epp.* IX, 232.

[15] Scriveva (29.9.61) a Salmerón il rett. di Napoli, Lorenzo Maggi, a proposito di un giovane professore di retorica: « È inclinato al predicare toscanamente et a imitare fra Cornelio et il Franceschino; che, se si potesse trasformare in loro, credo lo farebbe »: *Ital. 119*, 88.

[16] L. Maggi (18.10.61) a Salmerón, *Ital. 119*, 250. V. altre missive del medesimo (1.11 e 27.12.61), *Ital. 120*, 7 e 330.

[17] *Ital. 120*, 304. [18] *Ital. 66*, 160 e *Ital. 126*, 10.

[19] Laínez « antivedeva il disturbo et inquietudine che de predicar o leggere sopra tal materia dovesse procedere, sopra la qual si desidera determinatione di questa S. Sede Apostolica et non d'un solo dottore, cui autorità non bastarebbe a persuadere quelli che hanno opposta opinione »: Polanco (31.1.65) al rett. di Macerata, Cesare Molinacci, *Ital. 65*, 302.

[20] *Can. epp.* II, 763.

in alcune zone si era assai severi circa il requisito dell'età conveniente. A Venezia, per esempio, ogni anno nell'imminenza della quaresima gli inquisitori avvertivano i superiori ecclesiastici di non adibire al confessionale ministri inferiori ai 36 anni. Perciò il rettore Elmi nel marzo 1557 pregava Laínez vicario di provvedere la casa veneziana di sacerdoti qualificati e adulti, in quanto, « se non sono di età matura, non si accettaranno » [21]. Più tardi, al tempo dello scandalo delle Convertite, la questione dell'età doveva rinverdire sotto il patriarca Trevisani. « Va parlando — scriveva allora Benedetto Palmio — che facciamo confessori sacerdoti troppo giovani; e pur non ci è niuno che non passi trent'anni e tutte sono persone di probatissima vita e sufficiente dottrina » [22]. Roma, per tacitare il prelato, dispose di riservare alle confessioni delle donne chi avesse superato i 36 anni, lasciando per gli uomini gli inferiori a tale età [23].

In genere, però, dai vescovi si chiudeva un occhio su questo difetto, come pure non si insisteva su un altro punto, a cui la Compagnia era estremamente sensibile: l'esame previo dei confessori. Tentò di imporlo, a Genova, l'arcivescovo Salvago nel 1559, ma il rettore Loarte fu istruito da Roma a tutelare, sia pure « suavemente », i privilegi dell'ordine e ad appellarsi, in caso di insistenza, alle decisioni del centro [24]. Lo richiese a Napoli Alfonso Carafa nel 1564; ma il gesto, ritenuto irriguardoso, irritò la penna del segretario:

« Se il cardinale de Napoli vorrà essaminare i confessori, faccialo in buon'hora...: sarà pur il primo che in Italia haverà esaminati li nostri... » [25].

Era la reazione a un intralcio compromettente l'attuarsi di un ministero di incalcolabile importanza nel giudizio della Compagnia: meno esteso per raggio di azione, « stringe più e aiuta più dappresso » dello stesso predicare [26]. Non per nulla Laínez vi richiamò l'attenzione con una delle sue prime lettere: quella alla comunità di Loreto, la cui occupazione principale era l'udir confessioni dei pellegrini nel famoso santuario.

« Fate conto che sono queste le vostre Indie — diceva, tra l'altro, ad alcuni aspiranti alla dedizione totale nella vita missionaria —, perché il medesimo, il cui amore vi dovrebbe muovere in quella messe, vi deve anche muovere in quest'altra a far ogni sforzo per raccoglierla nel granaio di Cristo » [27].

Impartì anche istruzioni sulla condotta da tenere in confessionale [28], specialmente nei confronti di uomini responsabili: come quelle redatte nel

[21] Lett. 6.3.57 al Laínez, *Ital. 107*, 298.
[22] Palmio (15.11.61) a Salmerón, *Ital. 120*, 212. Sulle vicende del monastero veneziano delle Convertite si tornerà nel volume seguente.
[23] *Ital. 63*, 266.
[24] Polanco il 3 e 16.11.59 al rett. di Genova, *Ital. 62*, 142 e 154.
[25] Nella sua lett. (31.12.64) Polanco aggiungeva: « ...perché li altri prelati, quantunque gli siano presentati, li danno per essaminati et sufficienti, quando la Compagnia li tiene per tali »: *Salm.* I, 564. Su questo episodio v. DE MAIO, *Le origini del seminario di Napoli* 45.
[26] Polanco (2.1.59) a Stefano Baroello, *Ital. 61*, 374v.
[27] *Lain.* I, 450-52.
[28] *De modo audiendi confessiones ex P. Laynez*: *Opp. NN. 55*, 109-111.

1557 a uso del Pelletier, confessore dei duchi di Ferrara, che, preso da ansietà, a lui si era rivolto per orientamento [29].

Nota insistente delle preoccupazioni lainiane in materia di confessione è il richiamo alla prudenza: nella casistica di particolare difficoltà, nel rispetto del segreto sacramentale, nei rapporti fuori e dentro il confessionale.

L'accurata preparazione sui testi di morale, specie del *Direttorio* di Polanco [30], e il ricorso ai lumi dei competenti, spianeranno la via al ministro di penitenza. I registri della curia son pieni di queste consulte teologico-morali sollecitate dalla periferia, cui regolarmente è fornita dal preposito una soluzione nella corrispondenza di ufficio. Attraverso tali risposte di varia natura e su differenti temi di morale è possibile fare il punto sulle opinioni di Laínez in materia testamentaria e contrattuale, sui mutui a interesse, i voti e le promesse, il fiscalismo statale, la scomunica delle autorità che impediscano la pubblicazione delle lettere apostoliche, i diritti degli illegittimi, l'adulterio e l'uso del matrimonio, la simonia, la confessione difettosa, l'esercizio delle facoltà e dei privilegi nell'attuazione di questo ministero, i casi riservati *ab episcopo*, le irregolarità contratte dai chierici [31]. La provenienza geografica dei quesiti è rivelatrice anche dei problemi che interessano le varie regioni, del loro costume e livello morale. Così in Sicilia, dove vigeva, oggetto di accanite polemiche, l'apostolica legazia rivendicata dai re di Spagna ma non riconosciuta dalla S. Sede, ricorre il caso della scomunica contro l'autorità civile che impedisce la pubblicazione degli atti del pontefice [32]. Nella repubblica veneta, dove l'eresia ha fatto breccia, è attuale la questione delle facoltà per l'assoluzione dei tornati alla fede romana [33]; come spia del costume è la casistica sul lusso smodato e le scollature provocanti. In Toscana, dove i facili costumi e specialmente gli incesti non sono una novità, si presentano spesso casi riservati, per i quali si chiede dispensa alla S. Sede in ordine alla convalida dei matrimoni [34]. A Perugia, dove perdurano gli effetti canonici della guerra del Sale, l'incidenza nella scomunica comincia a diventar dubbia, « massime essendo così vecchia » che solo pochi possono ormai misurarne la portata [35]. A Loreto, centro di pellegrinaggi da tutte le parti d'Italia e dall'estero, la penitenzieria è munita di ampie facoltà spirituali, anche di quelle riservate al pontefice: segno che ad essa confluiscono non solo devoti, ma anche peccatori irretiti ed ecclesiastici incorsi in censura che al santuario chiedono di esser messi

---

[29] *Ea de quibus in confessione interrogandi sunt principes*. Questo breve scritto di dieci pp. (204 × 135 mm.) fa parte di una *Miscellanea spiritualia* dell'AUG (ff. 251-29v) ancora senza segnatura. Ad esso si fa riferimento nella corrispondenza del generale del 1557. V. *Lain.* II, 21, 61, 99, 164.

[30] V. lett. al rettore di Perugia (28.8.58) e al p. Michele Botelho (3.11.59), *Ital. 61*, 219 e *Ital. 62*, 142.

[31] In prop. v. lett. ai rettori di Amelia (*Ital. 64*, 357v; *65*, 175); Bologna (*Ital. 65*, 236v); Ferrara (*Ital. 61*, 229v, 414v); Firenze (*Ital. 62*, 15, 55v, 155v, 256v, 285v, 295); Genova (*Ital. 62*, 33; *Ital. 64*, 52v); Messina (*Ital. 62*, 201); Modena (*Ital. 61*, 171); Montepulciano (*Ital. 61*, 416v; *Ital. 62*, 225); Nola (*Ital. 65*, 260); Palermo (*Ital. 124*, 216); Padova (*Ital. 62*, 57v); Perugia (*Ital. 61*, 144v, 123v, 189, 220). [32] *Ital. 124*, 216.

[33] *Ital. 65*, 115; *Lain.* II, 6. Caso analogo a Siena. Cf. *Ital. 114*, 79 (lett. 29.1.59 a Laínez).

[34] *Instit. 51*, 83 n. 240, 89v nn. 292-94; *Ital. 61*, 288, 319, 354v, 384, 439, 492; *Ital. 62*, 281v, 321; *Ital. 63*, 51v. [35] Polanco (1.4.59) al rett. di Perugia, *Ital. 61*, 438v.

in regola [36]. Riflessi di situazioni particolari si hanno in alcune città e per determinati periodi: così a Firenze e soprattutto a Venezia, centro di produzione libraria, dopo l'Indice paolino numerosi sono i casi di coscienza in merito al possesso di libri proibiti [37].

Circa la custodia del segreto si raccomanda ai superiori di non parlare troppo chiaro nei loro rapporti di ufficio sui sudditi; a tutti i sacerdoti che esercitano ministeri di usare tanta circospezione nel riferire le conquiste alla grazia, da non potersi identificare il penitente, « se ben la lettera fusse letta in piazza » [38].

Massima cautela va usata anche nei rapporti fuori del confessionale. In proposito Laínez non disdegna di scendere al concreto: i confessori non comprino breviari o altri libri per i propri penitenti, né accettino da essi denaro per dispensarlo ai poveri, limitandosi ad avviar loro i bisognosi che avranno muniti di un biglietto di presentazione [39].

Con particolar cura è seguita e indicata la condotta da tenere nel confessionale. Sia questo, « quando ci è la commodità », munito di grate per le confessioni delle donne [40]; che si vogliono anche brevissime, evitando qualsiasi dimestichezza con le penitenti, « quantunque spirituali si siano » [41]. Nelle confessioni a domicilio si ricorra a un accompagnatore, il quale, sebbene non possa rimanere nella stanza dove si amministra il sacramento, stia almeno il più vicino alla porta aperta, « senza pregiudizio della confessione e dove possa veder il compagno in quanto si potrà » [42]. Proprio per tali criteri prudenziali si fu riluttanti ad assumere la direzione stabile di monasteri femminili: in ciò restando fedeli alle consegne e alla prassi del fondatore. Solo tollerata la predicazione, con le dovute cautele, degli Esercizi spirituali [43]. E tuttavia la riforma religiosa, che cominciava a investire anche quelle comunità, rendeva urgente il bisogno di guide sicure e permanenti, non facili a trovarsi. Donde la frequenza di appelli, nei registri dei generali, da parte di religiosi e di autorità sia ecclesiastiche che laiche, per indurre la Compagnia ad addossarsi un tal onere. Sono, in Amelia, le monache di Santa Caterina, che a mezzo del vescovo e del clero chiedono per confessore ordinario il rettore del locale collegio [44]; a Firenze quelle del monastero degli Angeli, che, provati occasionalmente i frutti di una direzione data dal Coudret, invocano l'assistenza spirituale dei gesuiti. Laínez consente in ambedue i casi *per modum actus*, ma per un esercizio più frequente vuole che gli si chieda espressa licenza, « acciò non si faciliti troppo questa cosa » [45].

Il divieto di confessar monache si vuole esteso anche alle giovani raccolte in conservatori e altri pii istituti. A volte, come per le opere del genere

[36] *Ital. 65*, 323v; *Ital. 63*, 125v; *Instit. 51*, 91v n. 311.
[37] *Ital. 61*, 403, 417v, 439v; *Ital. 62*, 87v, 151 etc.
[38] Polanco (23.12.64) a C. Amodei, *Ital. 65*, 269; a Stefano Baroello (6.1.60), *Ital. 62*, 187.
[39] *Instit. 51*, 94 e 96 nn. 326 e 337; Polanco (14.1.60) a Domènech, *Ital. 62*, 194.
[40] *Lain.* II, 646.
[41] Polanco (14.5.65) a Cr. Rodríguez, *Ital. 65*, 371v.
[42] Polanco (26.6.57) al rett. di Venezia, *Ital. 61*, 389; v. pure *Instit. 51*, 55v n. 54.
[43] Polanco (24.8.60) a Ben. Palmio, *Ital. 62*, 327. V. pure AICARDO IV, 95-97, 107-15.
[44] *Ital. 62*, 260v; *Lain.* I, 558-59; II, 183.
[45] Polanco (23.10.57) a D. Guzmán, *Ital. 61*, 6v.

promosse nella città medicea da Francesco Rosati e dalla gentildonna Marietta Gondi, benefattori del collegio, non è possibile opporre un rifiuto, e si ricorre alla dispensa [46]; nell'insieme, però, Roma tende a scoraggiare siffatte iniziative, perché « la tela si potria tessere troppo longa, se non si trova modo di tagliarla » [47]. Identica condotta, a Genova, con il monastero delle convertite, nonostante i buoni uffici dell'arcivescovo Salvago, di Luca Spinola e di Girolamo Sauli [48].

In tema spesseggiano i lamenti romani con il provinciale di Sicilia, che a Bivona, a Messina e specialmente a Palermo si era dato con tutto l'animo alla riforma delle claustrali, restando poi impigliato in una specie di obbligo morale, che rese tanto ardua l'opera di sganciamento [49].

A Messina dopo le resistenze dell'arcivescovo Mercurio si era dato vita, auspice il provinciale, al monastero riformato di S. Michele. Trattandosi di un'opera che rimediava agli abusi del vecchio monastero dell'Ascensione, Laínez consentì che i padri attendessero momentaneamente alle confessioni delle religiose, purché si cercasse nel frattempo un sacerdote esterno idoneo a quel ministero [50]. Nella stessa città si era fondata una casa per pentite, specie di Buon Pastore *ante litteram:* il padre Rodinò ne era l'anima; ma, con la sua partenza, il generale troncò netto, concedendo solo la facoltà di dar qualche consiglio in materia di governo [51]. L'anno dopo, allorché si progettò di rimettere in piedi il monastero riformato di S. Michele, Domènech si fece, al solito, avanti; ma Polanco ammonì Ribadeneira a tenerne lontani i gesuiti, per non cacciarsi nei guai come con il Riglione di Palermo [52].

Questo monastero, avviato sin dal 1556 con gli auspici di Domènech, si era avvalso dell'opera dei padri, che la prestarono con l'intenzione di cederne la direzione non appena si fosse trovato un sacerdote adatto. Non fu cosa facile; cosicché, quando per le insistenze di Roma il provinciale dovette abbandonare l'impresa, le autorità cittadine ricorsero al preposito per prospettargli come un affare di giustizia, cui si erano obbligati i gesuiti, il proseguimento della direzione spirituale di quelle religiose. Laínez nella sua ferma risposta respinse la pretesa, precisando che mai la Compagnia aveva preso un impegno formale in proposito: cosa, del resto contraria alle norme statutarie dell'ordine; che temporaneamente si sarebbe continuato a curare le monache con la predicazione e le confessioni, ma liberamente, come sinora si era fatto, in attesa che il monastero si provvedesse di un idoneo confessore [53].

---

[46] Varie lett. in proposito al rett. di Firenze e a D. Guzmán in *Ital. 61*, 94v, 106v, 172, 193v etc.

[47] Polanco (5.11.58) al Guzmán, *Ital. 61*, 319. [48] *Ital. 63*, 4, 10v, 325v, 326. 333.

[49] Polanco (18.5.60) a Domènech: « Per li monasteri di Bibona, Palermo et Messina... pare a nostro Padre si cerchino con diligentia alcune persone atte a tener cura de confessar le monache, perché in vero non sta bene che alla longa faccia la Compagnia nostra tal ufficio contra le sue constitutioni, né che loro si appoggino sopra di noi »: *Ital. 62*, 264.

[50] Polanco (6.8.59) a Domènech, *Ital. 62*, 58v.

[51] Polanco (10.4.63) a Domènech, *Epp. NN. 36*, 270.

[52] *Lain.* VII, 627. Polanco rispondeva a una lettera preoccupata di Ribadeneira cui Domènech aveva annunziato la prossima apertura del monastero (*Ribad.* I, 635).

[53] *Epp. NN. 37*, 126v. La lettera fu allegata, per la consegna ai destinatari, ad altra lett. di Polanco (Trento 22.7.63) a Domènech, ib. 127.

Per parare il colpo le religiose si provvidero di un breve papale con cui si autorizzavano i gesuiti a udire le confessioni delle monache come ordinari [54]. Questo fatto indispose la curia e il generale fece sapere che, se l'abbadessa intendeva davvero avvalersi del breve, la Compagnia avrebbe avuto modo di farlo revocare e i gesuiti non avrebbero messo più piede al Riglione [55]. Domènech ebbe un richiamo perché non si mettesse più oltre in simili avventure; ma gli strascichi della fastidiosa vicenda dovevano protrarsi anche sotto il terzo generalato [56].

## 4. Arrolamento e propaganda per le missioni

Già si è vista la preminenza ministeriale da Laínez riconosciuta all'attività missionaria transmarina. Per quanto riguarda la storia della Compagnia in Italia il compito più grosso in materia fu l'arrolamento e l'invio di nuove forze.

A tale compito il preposito fu aiutato dalle lettere provenienti dalle terre di missione: fiaccole incendiarie per i rimasti in Europa [1]. Si trattava spesso di bilanci esaltanti. Un esempio: il 13 novembre 1560 Luis Frois dava da Goa le cifre delle conversioni verificatesi nell'isola e nelle adiacenti dal 1556: dai 42 battezzati di quell'anno si era passati a 1080 nel 1557, 1916 nel 1558, 3260 nel 1559, 12.742 nel 1560 [2]. Era un successo senza precedenti.

E con le notizie attizzatrici di entusiasmo i missionari lanciavano a getto continuo drammatici appelli ai superiori e confratelli, perché si affrettassero a ingrossar le inadeguate file degli operai già al lavoro. Si cominciò a chiamar soccorso sin dai tempi del fondatore: il quale da parte sua meditava spedizioni di vasta portata. « Quest'anno vedrete costi molti dei nostri fratelli », faceva scrivere il 24 febbraio 1555 al viceprovinciale dell'India Barreto [3]. E proprio datati con quell'anno, ma giunti a destinazione dopo la morte del santo, sono numerosi messaggi reclamanti personale, data la vastità della messe. « Mandate qua padri, e non pochi » [4], invocava nel gennaio di quell'anno da Goa il viceré Pietro Mascarenhas in una sua lettera al provinciale del Portogallo Miró; al quale in quello stesso mese il viceprovinciale Dias faceva pressioni perché si ricordasse dell'India senza preoccupazioni di carattere economico, « perché — diceva — se volessimo accettar quanto ci danno, cammineremmo sull'oro » [5]. Intanto il p. Lancillotto prospettava direttamente a s. Ignazio la necessità di rinforzi per fronteggiare il dilagante islamismo [6].

---

[54] Domènech (3.2.64) a Laínez, *Ital. 124*, 49. Di questo breve papale concesso il 27.9.63 si conserva copia in ARSI *Instit. 194*, 109.

[55] Polanco (20.2, 24.6.e 31.8.64) a Domènech, *Ital. 64*, 324; *Ital. 65*, 81v, 157v.

[56] V. lett. al p. Paolo d'Achille (14.4.67), *Ital. 66*, 334v.

[1] Si sa con quale appassionato interesse fossero lette le relazioni di s. Francesco Saverio e dei missionari d'oltremare. Eco di tale entusiasmo nell'ambiente di famiglia sono le notazioni frequenti di T. Geeraerts nel suo diario del Collegio Romano *PCo.* II, 583, 591, 593-94. V. pure *Mixt. I*, 225; Rodrigues II/2, 520-21; de Guibert *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 277-78. [2] *DI* IV, 687; cf. pure 486, 694, 794. [3] Ib. III, 264.

[4] Ib. 214-15. [5] Ib. 210. [6] Ib. 231.

Gli appelli di Frois sono i più appassionati. In una sua lunga lettera del 19 novembre 1556 alle comunità portoghesi, premesso un vasto panorama etnico-geografico dell'Estremo Oriente, delle attività svoltesi e delle prospettive che vi si aprono, prosegue:

« Lasciate le lettere, disimparate le scienze, svuotate codesta moltitudine di collegi... e venite a predicare a costoro con l'esempio della vita... O fratelli, se ogni giorno sentiste parlarvi della Cina, che ha 700 leghe di coste, del Giappone, che ne ha 600, di San Lorenzo, che ne ha 600, di molti altri regni e imperi, che qui si trovano, quale compassione provereste a non poterli aiutare! La cristianità dell'Europa possiede molte religioni e molti uomini di vita assai santa e virtuosa, che possono conservare il già fatto... Per voi, carissimi, ci sono questi paesi... » [7].

E in altra lettera del dicembre 1560 da Goa così esorta il destinatario Nunes in Portogallo:

« Clama, nec desinas iterum atque iterum clamare, perché costì è il centro e qui la circonferenza, costì il particolare e individuale e qui l'universale, costì l'indivisibile e qui l'infinito: ché dicono che la cristianità d'Europa capirà tutta nel grembo della Cina » [8].

A Laínez il primo appello diretto fu rivolto dal provinciale dell'India Gonsalvo da Silveira il 19 dicembre 1557:

« Ci mandi gente infinita, perché è incredibile quel che si compie in questo paese...; (esso) esige uomini di perfezione eroica e fratelli di ogni buona qualità. Chi non è tale, non si mandi » [9].

Anche Ignazio Azevedo il 2 novembre 1558 ribadiva da Lisbona, richiamandosi a recenti esperienze, la necessità e l'urgenza di destinare alle missioni elementi di provata capacità fisica, intellettuale e morale. In India occorrevano non solo le virtù, ma anche la cultura, soprattutto la preparazione linguistica. Per evitare dispiaceri e fallimenti e perché ci fosse unità di procedere tra Roma e il Portogallo, proponeva che si eleggesse un commissario delle missioni, con sede a Lisbona, dove meglio che altrove si conoscevano le condizioni delle Indie [10].

L'invito fece presa e l'entusiasmo si tradusse in azione. Il 1 dicembre 1558 il generale irradiava ai provinciali dell'ordine una circolare, chiedendo informazioni sui soggetti idonei e aspiranti alle missioni transmarine [11]. Fu l'atteso segnale di un moto commovente: sin dai primi mesi del '59 domande fioccarono a Roma, sia di giovani studenti che di superiori, e Polanco poteva affermare al provinciale dell'India Quadros:

« Se si potesse dar briglia sciolta a quanti in queste parti desiderano servir Dio nostro Signore in cotesta vigna, ritenendo singolar privilegio consacrarvi l'attività e la vita, sappia che sono così numerosi, che V.R. non si lagnerebbe di scarsezza d'operai » [12].

---

[7] Ib. 562-63; inoltre 135, 364, 381, 409, 415. [8] Ib. IV, 836. [9] Ib. III, 751.
[10] *Lain.* III, 612-15. Anche Melchior Nunes Barreto (Cocin 15.1.59) insisteva col preposito sulla preparazione culturale degli inviandi, soprattutto linguistica: *DI* IV, 233; V, 416.
[11] *DI* IV, 108-13; *Lain.* IV, 75. [12] *DI* IV, 856.

La Sicilia fu tra le prime a rispondere all'appello, preceduta da Loreto, donde era giunta a Roma — estate del 1558 — la domanda di Giovanni Battista Monte [13]. Il 9 gennaio del 1559 partivano da Palermo le lettere con cui il p. Vincenzo Romena e gli studenti Vincenzo Tonda e Michele Beltrán chiedevano l'invio all'India. Contemporaneamente, il provinciale di Sicilia, rappresentando le qualità e l'« istanza grande » degli aspiranti, menzionava anche un quarto *indipeta:* un coadiutore aragonese di 26 anni, ex militare, non meglio specificato [14].

Da Perugia si offerse il rettore del collegio Giovanni Cola Notari; dal collegio di Nola i padri Giovanni Nicolò Petrella, Tommaso Raggio e il rettore Giovanni Montoya. Analoga aspirazione manifesta in Genova, nel corso del 1560, lo scolastico fiammingo Marco Maech [15], mentre altre voci rispondevano dai vari angoli d'Europa.

Nel 1561 le richieste infittiscono, anche dall'estero. Per la Sicilia l'anno si chiudeva con un bilancio di 10 *indipeti* del collegio di Palermo. Tra i candidati si fanno i nomi, come di probabili prescelti, di Baldassare Siracusa, Francesco Riva, Marco di Valtellina, Giacomo Purrino: i primi tre ancora novizi, l'ultimo insegnante nell'infima classe di grammatica [16]. Conosciamo altri nomi di volontari dalla Sicilia per questo 1561: Stefano Tucci, Erasmo Völker, Pietro Manduca e Antonio Macto con domanda collettiva da Palermo del 24 aprile; lo spagnolo Francesco Trujillo e Angelo Sibilla dal collegio di Messina [17]. A costoro vanno aggiunti: Michele di Bivona, Vincenzo Cavorno da Salerno, Scipione Comitoli da Perugia [18]. Altre segnalazioni pervengono a Roma dai vari collegi della penisola, ma i rettori locali sottolineano l'impossibilità di privarsi dei tanti che bramano partire per l'Oriente: così per Napoli, Firenze, Forlì. Si precisano anche alcuni nomi: per Firenze Giovanni di Bologna; per Forlì Girolamo Cortesono e Giovanni Battista Bertezzolo. Loreto fa giungere due domande: dei padri Roderigo Mena e Alessandro Valla; Messina quella del giovane catanese Guglielmo Castelli [19].

Queste richieste erano anche una risposta all'invito diramato dal padre Salmerón. A lui, lasciato come vicario da Laínez nel suo muovere per Saint-Germain, giungevano pressioni per invio di personale in India e in Brasile. Fin dal 13 settembre del 1560 il p. Michele Torres informava i superiori romani che il Portogallo si trovava nella impossibilità di far fronte alle continue richieste provenienti d'oltre mare. E Salmerón, trovatosi alle

---

[13] Polanco (10.9.58) a O. Manareo rett. di Loreto, *Ital. 61*, 238.

[14] V. testo delle lett. menzionate in *Ital. 114*, 26 (Beltrán), 28-29 (Romena), 35 (Tonda), e la lett. accompagnatoria del provinciale, 32.

[15] V. le domande dei singoli *indipeti* in *Ital. 114*, 68 (Notari, 27.1.59), 82 (Petrella, 31.1.59), 212 (Raggio, 5.4.59), 231 (Montoya, 21.4.59). Sulla vocazione missionaria di Marco Maech v. Polanco (6.12.60) al rett. di Genova, *Ital. 63*, 20.

[16] *Sic. 59*, 129; *Ital. 120*, 161: Paolo d'Achille (Palermo 22.11.61) al Salmerón.

[17] V. le lett. di Trujillo (26.1.61), *Ital. 117*, 49; Tucci, Völker, Manduca e Macto (collettiva del 24.4.61), ib. 96; Sibilla (12.12.61), *Ital. 120*, 268.

[18] Polanco (8.12.60) a Domènech, *Ital. 63*, 22.

[19] V. le lett. di D. Guzmán (Firenze 30.11.61), *Ital. 120*, 221; L. Chiavone (Forlì 3.12.61), ib. 234; L. Maggi (Napoli 30.11.61), ib. 223. Per R. Mena e A. Valla v. Polanco (25.1.61) al rett. di Loreto, *Ital. 63*, 51. Domanda del Castelli (21.11.61), *Ital. 120*, 164.

strette, rinnovava l'iniziativa presa da Laínez, ordinando ai provinciali d'Italia di comunicare i nomi dei propensi a recarsi in terra di missione [20]. Il p. Francesco Petrarca era incaricato di tenere un registro degli aspiranti, che si arricchì presto di altri nomi. Tra i candidati un certo Baldassare, residente a Padova; Luigi Guarino e Giulio da Gubbio in Napoli. Anche lo scolastico basco Martino Eguzquiza, residente a Firenze, fa giungere una supplica al generale in cui « mostra gli antichi e grandi desideri che ha di andare in India ». I suoi desideri saranno esauditi; non così quelli di altri aspiranti, come Diego Martínez del collegio di Bivona, Pietro Lombardo, i già menzionati Stefano Tucci e Angelo Sibilla, che tornarono a rinnovare le loro istanze. La loro India doveva essere quella italiana [21].

Il primo dei prescelti fu Giovanni Battista Monte: il 10 settembre 1558 fu decisa la sua partenza per l'India [22]. Ma arrivato in Portogallo dovette attendere più di due anni prima di poter salpare per l'Oriente. Infatti nel 1559 nessuna spedizione ebbe luogo, e il provinciale Torres informandone Laínez (10 aprile 1559) avvertiva: « Non inviamo soggetti per non averne la possibilità ». Quell'anno infatti il personale disponibile fu istradato verso il Brasile e l'Angola. Altri due piccoli drappelli sciamarono nel 1560 per le terre d'oltremare. Il primo di 4 missionari per l'India; il secondo composto di due coadiutori per il Brasile [23]. Ma il Portogallo da solo non poteva alimentare due fronti e le necessità del Brasile non consentivano invii di personale in India, specialmente sacerdoti, senza l'aiuto delle altre province [24].

Dall'India intanto giungevano disperati appelli, e il generale decise di « aiutar quella impresa » [25] con l'invio di soggetti dall'Italia e dalla Spagna, benché i bisogni dei collegi della penisola non consentissero di slargarsi molto. Diede, comunque, disposizioni al provinciale di Sicilia di scegliere due o tre degli aspiranti alle missioni e di mandarli al più presto in Portogallo. Contemporaneamente ordinava al rettore di Genova di far partire per la stessa destinazione il giovane maestro di grammatica Marco Maech [26]. Il provinciale di Sicilia, da parte sua, aveva scelto il p. Vincenzo Tonda, due studenti italiani, Scipione Comitoli e Vincenzo Cavorno, e un coadiutore di origine spagnola, Michele Beltrán [27]. Sennonché, nonostante le diligenze usate, né il fiammingo né i quattro provenienti da Palermo giunsero in tempo utile. Al loro arrivo in Portogallo, già dal mese di marzo la nave ammiraglia *Santiago*, sulla quale si era imbarcato il nuovo viceré dell'India Coutinho, e la *Graça* avevano sciolto le vele per l'India, portandosi solo sei missionari gesuiti: due spagnoli, due portoghesi e due italiani:

---

[20] *Lain.* V, 216-17; VI, 67.

[21] Ib. VI, 93, 622. V. pure la corrispondenza di Polanco (12.3., 24.6, 16.7.64) col provinciale di Sicilia, *Ital. 64*, 343v; *Ital. 65*, 77v, 108v, 157v.

[22] *Ital. 61*, 238v.

[23] *Lain.* IV, 278-79; *DI* IV, 5*-6*; Leite I, 561-562; Rodrigues I/2, 540-41, 557-58.

[24] *Lain.* IV, 293; V, 217-17; Leite I, 562 n. 6.

[25] Polanco (8.12.60) a Domènech, *Ital. 63*, 22; id. (6.12.60) al rett. di Genova, ib. 20; *DI* IV, 842 n. 2.

[26] Polanco (6.12.60) al rett. di Genova, *Ital. 63*, 20; *DI* IV, 842 n. 2.

[27] Polanco (14.2.61) al rett. di Genova, *Ital. 63*, 62v.

il ferrarese Giovanni Battista Monte, il modenese Giovanni Battista Regio [28]. Quanto ai ritardatari inviati dalla Sicilia, il Comitoli nel novembre 1561 mosse alla volta del Brasile in compagnia del portoghese p. Francesco Viegas [29]; gli altri tre invece solo il 15 marzo del '62 poterono iniziare il loro viaggio verso l'India, con un gruppo di cinque gesuiti portoghesi diretti alla stessa meta [30].

Per quell'anno l'angustia del personale qualificato non consentì altri sacrifici in favore dell'India. Non si mancò, tuttavia, di assicurare i superiori di quella missione circa la buona volontà d'inviare, nei limiti del possibile, operai provati. Difatti, nel gennaio e febbraio del '63 il p. Madrid riceveva disposizioni dal generale, allora in Trento, perché studiasse la possibilità, sulla scorta dell'elenco degli *indipeti* in suo possesso, di mandarne un gruppo in terra asiatica. Polanco poi segnalava alcuni nominativi: Pietro Mercato, Luigi Guarino, Giulio da Gubbio, il coadiutore Baldassare e lo studente Martino Eguizquiza. La spedizione andò a monte, perché strettezze economiche non consentirono alla provincia portoghese di approntare i viatici per i partenti [31]. Ma per due di essi, Mercato e Eguzquiza, il sogno doveva avverarsi il 19 marzo 1564 [32]. Questo stesso anno un altro giovane padre, Alessandro Valla da Reggio Emilia, rinnovava la sua istanza missionaria: partirà per l'India il 25 marzo 1565 insieme con Giovanni Battista Ribera [33].

Un ultimo merito di Laínez generale nei confronti delle missioni fu la traduzione latina da lui disposta delle *Indicae*, e l'incremento della loro diffusione, sia all'interno che al di fuori della Compagnia. Tale diffusione si era, naturalmente, iniziata fin dai tempi del fondatore. Attese con impazienza in Europa, le lettere missionarie, moltiplicate in copie, ed eventualmente tradotte, circolavano nelle comunità gesuitiche d'Italia, Francia, Germania, Portogallo, Spagna. La loro lettura a mensa ebbe di buon'ora la precedenza su ogni altra [34]. Alla propagazione contribuivano altresì gli amici della Compagnia, cui venivano inviate e che le facevano circolare tra i conoscenti. Si leggevano alla corte di Portogallo, a quelle dei duchi di Mantova e dei Medici di Toscana; la famiglia del viceré di Sicilia e il re di Boemia le reclamavano. Su di esse si appuntava il vivissimo interesse di uomini di Chiesa come il card. Marcello Cervini, e il nunzio della Casa; di studiosi come Ulisse Aldrovandi, docente universitario a Bologna, e

---

[28] Torres (17.6.61) al Laínez, *Lus. 61*, 24; *DI* IV, 855; *Lain.* V, 454, 457.

[29] LEITE I, 562; *MBras.* III, 460, 486-88, 539.

[30] *DI* V, 514-15 e 20*-22*, 526-34, 536-46 dove relazione del viaggio.

[31] Polanco (13.12.61) a O. Manareo: «Quest'anno non vi andarà nessuno di queste parte»: *Ital. 63*, 266; v. inoltre *Epp. NN. 37*, 170; *DI* V, 659; *Lain.* VI, 557, 619, 628, 662, 694; VII, 293.

[32] *DI* VI, 193-94, 222-50, 263-87, 291-304.

[33] Ib. 447-50, 454-61, 463-76, 764-91.

[34] Della diffusione delle *Indicae* fanno fede le numerose copie mss. esistenti in varie biblioteche d'Europa (*EX* I, 149*, 180*-214*; *DI* I, 73*-76*; II, 25*-30*), alcune delle quali destinate alla lettura di tavola nei collegi gesuitici (*EX* I, 188*, 195*; *DI* I, 62*, 74*; III, 32*; V, 42*, 46*).

Alessandro Sardi, conservatore dell'Archivio e storiografo della famiglia d'Este a Ferrara [34bis].

Ben presto alle copie fu necessario sostituire le stampe in volumetti contenenti volta a volta un certo numero di lettere più significative. In Italia il primo della serie uscì, nel 1552, dai torchi romani dei fratelli Valerio e Luigi Dorigo, tipografi di origine bresciana. Da allora sotto il titolo *Avisi particolari dell'Indie di Portugallo* o *Nuovi Avisi* le relazioni delle missioni transmarine inviate a Roma, man mano tradotte in italiano, venivano date alle stampe prima dai Dorigo, che offrirono un'altra raccolta nel 1553, quindi dal tipografo camerale Antonio Blado nel 1553 e nel 1556; poi dalla tipografia domestica della Compagnia nel 1557 e nel 1558 [35]. Ma poiché gli stampatori dell'ordine erano nel frattempo assorbiti dalla pubblicazione delle Costituzioni, fu accettata la profferta avanzata qualche tempo prima dall'editore-tipografo veneto Michele Tramezzino, che si assumeva l'incarico della stampa di simili raccolte [36].

Tramezzino non perdette il suo tempo, perché già nel mese di ottobre 1558 — sebbene con la data di edizione del 1559 — metteva in vendita, al prezzo di 3 giulii la copia, una prima raccolta di *Diversi Avisi* contenente lettere dell'India dal 1551 al 1558, premessavi una dedica dello stampatore alla duchessa di Urbino, Vittoria Farnese della Rovere [37].

Una seconda raccolta di lettere pervenute in Europa nel corso del 1558 andò sotto i torchi immediatamente dopo e fu messa in vendita verso la fine di maggio 1559 sotto il titolo di *Nuovi Avisi* [38]. Polanco ne dava per finita la stampa in una lettera del 10 giugno al rettore di Forlì, facendo però rilevare che era impossibile la spedizione per il divieto inquisitoriale della vendita di libri veneti nello Stato della Chiesa. Tuttavia al rettore di Venezia, Cesare Elmi, dava disposizioni per l'invio di copie a Parigi, Ferrara, Modena, Genova, Augsburg e Fiandra [39].

---

[34 bis] *Ital. 61*, 114v; *Ital. 120*, 202; MI, *Epp.* V, 165, 415; *Lain.* III, 111-12, 333; V, 698. Tra i codici di lettere dell'India tuttora conservati, uno l'*Ottobon. lat. 797* della Bibl. Vaticana, appartenne al card. Marcello Cervini e fu da lui stesso compaginato (*EX* I, 203*-206*). Così pure il codice dell'Università di Bologna (*Aldrovandi 56 II*) proviene da Ulisse Aldrovandi (Bologna 1522-1605) professore nel patrio ateneo dal 1554. Non è difficile arguire per quali vie egli venisse in possesso delle *Indicae*, essendo penitente del p. Francesco Palmio (*Ital. 114*, 85r; cf. AHSI 24, 1955, p. 20). Intorno poi al ferrarese Alessandro Sardi (1520-1588) si sa che tra i suoi scritti vi era anche un codice di lettere dell'India, forse con lo scopo di servirsene per il suo *De ritibus ac moribus gentium* (Venezia 1557). Cf. *EX* I, 212-14.

[35] Intorno alle varie edizioni italiane delle *Indicae* negli anni 1552-58 v. *EX* I, 214*-17*; *DI* I, 77*-78*; II, 31*-32*; III, 43*-45*.

[36] Polanco (11.6.58) a F. Androzzi, rett. di Firenze, *Ital. 61*, 173; id. (25.11.58) al rett. di Genova, G. Loarte, ib. 336v.

[37] DIVERSI AVISI / PARTICOLARI DALL'INDIE / *di Portogallo ricevuti, dall'anno 1551.* / *sino al 1558. dalli Reverendi padri della compagnia di* GIESV / Tradotti nuovamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana/... In Venetia per Michele Tramezzino. MDLIX. In prop. R. STREIT, *Bibliotheca missionum* IV (Aachen 1928) n. 850: *EX* I, 217*-18*; *DI* III, 45*-46*. A questa prima raccolta fa allusione Polanco nelle sue lettere degli ultimi mesi del 1558, *Ital. 61*, 329v, 346v, 357v.

[38] NUOVI AVISI / DELL'INDIE DI PORTO/*gallo, ricevuti dalli Reverendi Padri* / *della compagnia di* GIESV, tra/dotti dalla lingua Spagnuola nell'Italiana. MDLIX. In prop. v. STREIT IV n. 851; *EX* I, 218*; *DI* IV, 31*-32*.

[39] Polanco ai rett. di Forlì (10.6.59), *Ital. 61*, 497, e Venezia (15.7.59), *Ital. 62*, 34.

Lo stampatore veneto curò ancora l'impressione di altri due volumi di *Nuovi Avisi*. Quella del primo (che era il terzo della raccolta), data come imminente nell'aprile del 1561, si trascinava ancora nel novembre di quell'anno. Il volumetto entrava in circolazione l'anno successivo [40]. Nel 1563 fu ordinata dal generale la riduzione italiana del quarto ed ultimo volume della raccolta tramezziniana, della cui stampa si parlava già nel 1564. Ma fu solo nei primi del 1565 che il volume venne messo in vendita [41].

Per quanto a queste raccolte si desse la massima diffusione, tuttavia in alcuni paesi, come Fiandra, Francia e Germania, si sentiva il bisogno di un testo delle *Indicae* in una lingua più accessibile a quei ceti di persone che più premeva raggiungere. Fu così che nacque l'idea di voltare in latino le lettere dell'India; idea balenata per la prima volta nella mente di Nadal.

È noto che occasione determinante della vocazione di Girolamo Nadal alla Compagnia fu proprio una celebre lettera di Francesco Saverio inviata da Cocin il 15 gennaio 1544. Nessuna maraviglia, quindi, se negli anni che seguirono egli divenne uno zelatore ardente della loro diffusione dentro e fuori della Compagnia. Inviato in Portogallo come commissario nel 1553, già sin d'allora ne prescrisse la lettura a mensa. Costituito più tardi visitatore delle province d'Europa, percorse la Spagna, il Portogallo, la Francia e la Germania lasciando ovunque prescrizioni in proposito [42]. Non contento, insistette sin da principio, perché delle lettere dell'India si preparasse una versione latina. Nel 1555, mentre si trovava a Vienna, aveva incaricato della traduzione il Canisio; ma questi dovette rinunziarvi, perché oppresso da altri ben più urgenti negozi [43]. Fu il p. Giovanni Couvillon ad approntarne una, prima del marzo 1557, ma in uno stile che non riuscì gradito a Nadal. Il quale, trovandosi nel 1562 di nuovo in Germania e vedendo che il lavoro ristagnava, scrisse al generale, allora in Trento, al vicario Borgia e all'assistente Madrid perché provvedessero far eseguire la versione in Italia [44].

In un primo tempo si pensò di avvalersi della collaborazione, opportunamente diretta e controllata, degli studenti di retorica del Collegio Romano. Il compito si sarebbe dovuto ripartire tra molti e svolgersi come esercitazione scolastica. Si tentò l'esperimento; ma per le difficoltà pratiche incontrate si dovette ripiegare sull'incarico individuale a persona competente [45]. Scartato il nome del Perpignano, già troppo occupato, Nadal suggerì quello del p. Fulvio Cardulo, che viveva nel Collegio Romano, e la proposta trovò consenziente il generale [46]. Per agevolargli la fatica, si stabilì di affiancargli uno scrivano e inoltre un collega nella persona dello spagnolo Michele Vanegas, atteso allora in Roma dal Portogallo. Circa l'ordine da seguire, il generale, pur suggerendo quello cronologico, si rimetteva al criterio del

---

[40] V. in prop. *Ital. 63*, 125 e *Ital. 120*, 100. Sulla presente edizione della terza parte dei NUOVI AVISI v. STREIT IV, n. 898 e *DI* IV, 32*.

[41] *Lain.* VI, 640. Questo 4° volume ancora nell'ag. '64 non era passato ai torchi (Polanco il 1.8.64 al rett. di Perugia, *Ital. 65*, 131); ma lo sarebbe stato presto: tanto che il 7 marzo seguente Polanco ne parlava col rett. di Venezia, Elmi, come di cosa già avvenuta e dava istruzioni per l'invio di alcune copie del volumetto a differenti destinazioni. V. *Ital. 65*, 331.

[42] *Nadal* I, 11, 32; IV, 526-28; *EX* I, 16*, 188*, 156. [43] *Nadal* I, 310; *Chron.* V, 271.

[44] *Can. epp.* II, 69, 259; *Nadal* II, 172, 175, 188, 195, 198.

[45] *Lain.* VI, 568-69, 618. [46] *Nadal* II, 172-73, 188, 195; *Can. epp.* III, 580.

Cardulo, che veniva in pari tempo autorizzato a giudiziosi tagli e rifacimenti [47].

Questi si mise subito al lavoro e nell'aprile del 1563 era inviato a Trento un suo primo saggio, presto recapitato a Canisio tramite Nadal [48]. Essendo nel frattempo giunto a Roma il Vanegas, anche una sua versione fu recapitata per la stessa via a Canisio. A Nadal la fatica del Vanegas non andò a genio; Canisio, inteso più alla sostanza che al bello stile, anche se non ne fu entusiasta, pure ne mise in rilievo l'utilità [49]. Quanto a Cardulo, il santo espresse la sua ammirazione per la « grazia » e l'« abilità » del traduttore e pregò il generale di stimolarlo a quel compito [50]. Ma i due designati non procedevano con la sollecitazione voluta; in seguito alle pressioni di Canisio e solleciti da Trento al Cardulo, una seconda lettera tradotta di quest'ultimo poteva essere inoltrata a Trento e quindi in Germania, dove Canisio, previa autorizzazione del generale, pensò di curarne la pubblicazione [51]. L'opuscolo andò ai torchi nella seconda metà di ottobre in Dillingen, e agli ultimi del mese o agli inizi del seguente vedeva la luce, in una tiratura di mille esemplari. Comprendeva solamente due lettere del p. Gaspare Barzeo scritte da Ormuz, la prima il 10 dicembre 1549 e la seconda il 24 novembre 1550 ai confratelli di Portogallo, oltre un proemio di Giovanni Agricola sull'istituto della Compagnia [52].

A Laínez, che aveva seguito con interesse la stampa, Canisio si premurò di inviare due esemplari, rinnovando però la richiesta di altre *Indicae* tradotte [53]. Ma l'incarico affidato al Cardulo di tener lezioni di rettorica nel Collegio Romano per il nuovo anno scolastico (1563-1564) avrebbe compromesso le sue prestazioni di traduttore. Egli sulle prime cercò di conciliare i due compiti; presto però le esigenze del docente presero il sopravvento [54].

Un'opera di tanto impegno non si poteva lasciare svanire. Dopo il rientro a Roma del generale da Trento, per il lavoro di traduzione si pensò a un umanista: Giulio Pogiano [55], una cui eventuale accettazione — rilevava

[47] *Lain.* VI, 618, 624-25. [48] *Nadal* II, 275; *Can. epp.* IV, 198. [49] *Can. epp.* IV, 198. [50] Ib. 215, 216. [51] Ib. 277, 342, 360.

[52] EPISTOLAE INDICAE/ IN QVIBUS/ LUCULENTA EX-/ TAT DESCRIPTIO/ RERUM NVPER IN INDIA/ Orientali praeclare gestarum a Theo-/ logis societatis IESV/: qui paucis ab-/ hinc annis infinita Indorum milia/ Christo IESV Christique Eccle-/ siae mirabiliter adiun-/xerunt... DILINGAE/ Apud Sebaldum Mayer./ Anno D. M.LXIII.- 12°, ff. 96 non numerati. In prop. v. *Can. epp.* IV, 984-86.

[53] Ib. 377, 381, 450; *Lain.* VII, 467. [54] *Can. epp.* IV, 393, 421, 570.

[55] Giulio Pogiano, nato a Suna sul Lago Maggiore il 13 sett. 1522, morto a Roma il 5 nov. 1568, fu uno dei più valenti latinisti della curia romana. Trasferitosi a Roma nel 1547, fu maestro del card. Roberto de Nobili, nipote di Giulio III, quindi segretario del card. Girolamo Dandino e alla morte di questo (4.12.59) del card. Ottone Truchsess. Dopo la partenza del Truchsess da Roma (ag. '63) per ordine di Pio IV passò alle dipendenze del card. Borromeo: fu segretario della congregazione dei cardinali per l'applicazione pratica dei canoni tridentini sotto Pio IV e segretario delle lettere latine sotto Pio V. A lui si deve, tra l'altro, la compiuta forma latina data al Catechismo Romano. Tradusse dal greco il *De virginitate* di s. Giovanni Crisostomo (Roma 1562); lasciò numerose orazioni latine e un copioso epistolario pubblicati in 4 volumi da Girolamo Lagomarsini SI (*Iulii Pogiani Sunensis Epistolae et Orationes...*, Romae 1762-68). Per la biografia del Pogiano v. l'*elogium* di Antonio Maria Graziani premesso al vol. 2°, I-LXX. In partic. per quanto riguarda la sua opera di stilista nella redazione del Catechismo Romano e i suoi rapporti col Borromeo v. PASCHINI, *Cinquecento romano e Riforma cattolica* 49-50, 57, 59, 61, 128-29, 135, 176.

con franchezza Polanco — sarebbe stata vantaggiosa sia al bene comune che alla notorietà dell'interprete stesso. Per riuscire nell'intento il segretario pregava Canisio d'intervenire o lui o il p. Luigi Mendoza presso il cardinale Truchsess, ai cui servizi in Roma stava appunto il Pogiano, perché facesse pervenire a quest'ultimo una lettera in proposito [56].

Canisio si affrettò a dare assicurazioni che avrebbe fatto i suoi passi; ma il 26 agosto Polanco avvertiva Mendoza di non occuparsi più della faccenda, in quanto messer Giulio aveva accettato l'incarico di buona voglia ed era già al lavoro [57].

Come in realtà fossero andate le cose non è facile precisare. A ingarbugliare la matassa è lo stesso Pogiano, il quale scrivendo il 23 luglio 1565 all'amico Quinto Mario Corrado, asseriva:

« or sono alquanti mesi che il superiore di quella Compagnia mi pregò di contribuire per la mia parte all'impresa: il che io allora rifiutai, non perché quel genere di scrittura non mi piacesse, dato che non ne avevo letto nemmeno una riga, ma perché impedito dall'altra occupazione letteraria, di cui ti ho parlato ... » [58].

Verisimilmente Pogiano, per deferenza verso il generale, non seppe dir di no alla profferta, assicurò anzi che si sarebbe messo subito al lavoro: in effetti, col pretesto del Catechismo, non ne fece nulla, come si desume da quest'altro brano della citata lettera al Corrado:

« tempo dopo, essendomi imbattuto in un libro di quelle lettere, molte notizie mi parvero così sciocche e insulse, da poter scorgere appena qualche passo ove splendesse lume d'arte o d'ingegno. Te bravo, se con la tua abilità e accuratezza sei riuscito a superare la difficoltà dell'impresa » [59].

Le ultime parole del Pogiano alludono alla partecipazione del suo amico a un'iniziativa di traduzione delle *Indicae*, concepita su ben più alto piano dallo stesso pontefice Pio IV e da alcuni principi. Il cardinal Sirleto fu incaricato di scegliere i migliori latinisti del tempo. Dei venti designati, uno fu appunto il Corrado, il quale scrisse una lunga lettera al pontefice per dimostragli il suo compiacimento [60].

Ma anche il tentativo di Pio IV non doveva maturare. Sappiamo solo che il Corrado eseguì un libro di traduzioni, che il Sirleto, per ordine di Borromeo, consegnò ai gesuiti e che destò le critiche di alcuni filologi per via di qualche costrutto [61]. Per avere un'edizione di *Indicae* latine di una certa mole bisognerà aspettare il 1566, quando Giovanni Rutilio Somberg ne pubblicherà a Lovanio una silloge. E saranno gli errori in essa contenuti che indurranno Canisio e Nadal a far commettere dal nuovo generale Borgia al valente latinista Giovan Pietro Maffei l'incarico di una nuova versione [62].

---

[56] *Can. epp.* IV, 570. [57] Ib. 581, 639. [58] POGIANI IV, 73-75. [59] Ib. 77-79.
[60] Ib. 69-73 e nota m. [61] Ib. 79-80 e nota y. [62] *Can. epp.* IV, 987.

## III. LA PREPARAZIONE DEI FUTURI QUADRI DELLA COMPAGNIA

### 1. Il reclutamento

Alla coscienza del gesuita l'incremento numerico dell'ordine appare come uno dei più impegnativi compiti istituzionali e presupposto indispensabile della sua irradiazione apostolica. Nadal, nei molteplici viaggi attraverso il vecchio continente, non manca di sottolinearlo [1].

« Quanti più e i più idonei possibile » [2]: questa sua formula racchiude anche una preoccupazione comune ai dirigenti del tempo, che nella vocazione vedono, oltre tutto, una spia del rendimento spirituale dei collegi. Ogni arresto in questo settore suscita spiegabili allarmi. Perciò nel febbraio del 1559 il segretario chiede al rettore del collegio partenopeo per qual motivo da qualche tempo non vi si registrino adesioni [3]. Ma il caso di Napoli, specie per quell'anno, è un *unicum* che Polanco ha voluto richiamare per contrasto: altrove, infatti, si segnala un gran « movimento dei cuori » [4]. I più dotati sono inviati per la formazione a Roma: in prevalenza giovani del centro Europa e particolarmente della Germania: futuro « esercito di pace contro le eresie » [5]. Roma si dibatte, è vero, in assai critiche condizioni economiche, ma non conviene serrar la porta; il numero deve imporre, semmai, una più oculata selezione [6].

Il centro non si stanca mai di insistere su questo punto. Più che di sprone, l'invito alla vita religiosa aveva allora bisogno di freno e di disciplina. Quando sui primi di maggio del 1559 Bobadilla, operante in Valtellina, dal suo inserviente faceva scortare a Roma un cospicuo gruppo di giovani postulanti, né Laínez né il suo segretario esultarono per tanta grazia. Quest'ultimo anzi non risparmiò una punta di amaro umorismo nei rallegramenti, puramente formali, con maestro Nicolò per aver mandato « un collegio tutto fatto, con quattordici con suo rettore » [7]. Quelle parole mal celavano il disappunto del preposito per la corrività del mandante: e fu solo per usargli un riguardo se non si respinsero i nuovi venuti.

L'ammissione degli aspiranti, in questa infanzia dell'ordine, è riservata al generale, previo un minuto rapporto sulle loro persone e qualità, redatto dai rettori sulla scorta di un preciso questionario. I rettori erano anche muniti di un'istruzione sul modo di condurre l'interrogazione degli interessati e di assumere le necessarie informazioni. In base al loro referto il generale autorizzava, o meno, l'accettazione [8].

In genere questa era rifiutata a chi fosse digiuno di cognizioni letterarie; o avesse vestito l'abito di un altro ordine religioso; o fosse caduto nelle mani della giustizia criminale; o si trovasse implicato in negozi secolari

---

[1] *Nadal* IV, 313, 548. [2] Ib. 313. [3] *Ital. 61*, 418v.
[4] Polanco (21.5.59) a G. Domènech, ib. 481. [5] *Lain.* IV, 333-34.
[6] *Ital. 61*, 464 e 476v; *Ital. 63*, 292v. [7] *Bobad.* 278.
[8] *Ital. 64*, 26 e 273; *Ital. 65*, 154v; *Lain.* II, 160, 200.

che non potevano trattarsi con decoro in religione [9]. Costituivano impedimento anche il difetto dell'età canonica — quattordici anni compiuti — e l'inidoneità fisica alle fatiche dell'ordine. Per questi due ultimi casi era prevista la dispensa, purché giustificata dalle « rare parti » del candidato [10]; ma Laínez fu restio a concederla, soprattutto in tema di sanità. Quando, nel corso del 1557, Flaminio Ricchieri chiese in Venezia la Compagnia, Roma non si lasciò abbagliare dal suo titolo dottorale *in utroque*; guardò piuttosto con perplessità alla sua scheda sanitaria non lusinghiera, e consigliò una « alquanto lunga » quarantena. Nel caso sottoposto si era badato persino ai « denti negri » del postulante, che si volevano tempestivamente curati [11]. E non per motivi igienici solamente. Oltre tutto, questo faceva parte di quella *species honesta*, cui tanto si badava. Per tale motivo era rigettata la richiesta da Ferrara per uno studente « longo e macilento e con quel naso che ha qualche difformità »; e un'altra da Genova per un giovane deturpato da una larga cicatrice sulla fronte [12].

Come norma generale si inculca una selezione tanto più severa, quanto maggiore è il numero dei candidati [13]. Soprattutto per gli aspiranti dei collegi, dove con gli anni il fenomeno della vocazione assume dimensioni sempre più vaste. A Siracusa, per esempio, nel solo 1564 sono quindici gli alunni che attendono l'arrivo del provinciale per presentargli la loro petizione [14]. Il pericolo di « slargar troppo la mano [15] è sempre in agguato in questo clima di entusiasmo e Laínez se ne preoccupa sin dai primi mesi di governo. È del febbraio 1557 una sua circolare ai rettori dei collegi, in cui insiste sulla tattica della « mano ristretta » perché si lasci posto ai più dotati; tanto più che le case sono ormai piene di gente e le finanze scarse [16]. La segreteria non mancherà di richiami in tal senso ai responsabili diretti delle ammissioni, proponendo l'esempio di Roma, dove, tra i tanti che bussano, solo pochissimi studenti del collegio, provetti in filosofia, si vedono aperta la porta [17]. Nonostante tutto, negli ultimi tempi del governo lainiano Polanco preannunzia a Benedetto Palmio che si rinnoverà l'ordine di non accettare soggetti che non superino la mediocrità, « ché alcuni rettori ne hanno di bisogno » [18].

Tanta insistenza lascia intravedere difetti e inconvenienti nel reclutamento di allora, che si saldava con notevoli passivi nella formazione e una forte usura del personale ammesso, di cui una cospicua aliquota soggiaceva presto a ripensamenti e finiva con la diserzione. Vivaio particolarmente infelice il noviziato lauretano affidato a Manareo: il provinciale Palmio trovava inetti alla vita della Compagnia i giovani scolastici usciti da quella scuola e chiamava in causa la facilità con cui erano stati accolti benché non fossero *supra mediocritatem* [19]. Gli è che quel *supra mediocritatem* era concetto elastico, suscettibile, in pratica, di apprezzamenti diversi. Capitava quindi che si accettassero in buona fede come superiori alla media aspiranti che poi,

[9] *Ital. 63*, 186v; *Ital.* 64, 347v; *Lain.* II, 159, 221, 594, 625. [10] *Ital. 63*, 192v.
[11] *Lain.* II, 382. [12] Ib. 130, 247. [13] Ib. 156, 159; *Ital. 64*, 372a, 376.
[14] *Ital. 65*, 35. [15] *Ital. 61*, 48, 60v.
[16] *Lain.* II, 156. [17] *Ital. 61*, 48,60; *Ital. 64*, 14, 309.
[18] *Ital. 65*, 229. [19] B. Palmio (13.7.60) a Laínez, *Ital. 116*, 138.

alla prova, smentivano il concetto formatosene in base alle informazioni scritte [20].

La critica più ricorrente verte sull'età immatura e sull'impreparazione letteraria degli ammessi. Nell'estate del 1562, Borgia, da poco vicario, consigliava anzi Manareo di rinviare in famiglia gli ultimi ammessi nel noviziato di Loreto, perché prima si formassero le ossa. A che scopo caricarsi di gente inadatta? « A questo modo sarà empir la Compagnia di putti e ignoranti » [21].

I « putti »: ecco un ritornello frequente nella corrispondenza con il provinciale di Sicilia, perché Domènech non è uso a far casistica sull'età e, quando capita, non esita a sollecitare la necessaria dispensa. Nel 1557, di ritorno da Roma, s'era tirato appresso un fanciullo appena undicenne. Non doveva pentirsi: Giacomino, come affettuosamente lo chiamavano in comunità, farà eccellente riuscita e sarà il p. Giacomo della Croce. Ma a Roma quel metodo di reclutamento non convince e a più riprese gli si muovono appunti. Più tardi se ne farà addirittura un caso, e di qui un visitatore prenderà lo spunto per imbastire una specie di processo agli scarti di governo del p. Girolamo. Il provinciale — si dice — acquista mercanzia molto incerta con reclutare imberbi, perché, se uno riesce, con gli altri si sciupa tempo e fatica, se non peggio. Questa è una delle tante risposte ai rapporti periodici del valenziano sugli ultimi acquisti [22]. Il quale peraltro non si lascia così facilmente smontare e sa come difendere il suo punto di vista contro le facili strategie romane, che non tengono conto della particolare situazione dell'isola. Mercanzia incerta? Ebbene: qui in Sicilia — risponde il provinciale che ha una sua esperienza di quindici anni — se le reclute non si conquistano in tenera età non si conquistano più, perché, una volta cresciute e lontane dal nostro contatto, si danno alla libertà della carne e del mondo. Non rifiutiamo i grandi quando vengono, ma oggi la forza della provincia è costituita dai giovani acquisiti in tenera età. Senza di essi non avremmo oggi né scuole né docenti. Inoltre — e qui il vecchio gesuita mette il dito sulla piaga — la riuscita dei candidati in tenera età è questione di formazione. Se a Roma danno poco buona prova, si deve a quell'infarinatura che ricevono in un noviziato che non è tale. Qui in Sicilia abbiamo due case di probazione a Messina e a Palermo, dove questa mercanzia riesce meglio che a Roma. E benché nel numero non manchino due o tre angustiati, gli altri vanno bene e risulteranno buoni soggetti. Che poi, tra tanti, alcuni pochi si perdano, nessuna meraviglia. Vero è, infine, che si continua a ricever gente sebbene i collegi siano già saturi; ma noi scegliamo tra i candidati appartenenti a famiglie benestanti e, perciò, in grado di mantenersi con i propri beni senza gravare sulle magre risorse del noviziato [23].

Il dialogo tra Domènech e Roma avrà ulteriori sviluppi sotto Borgia. Per ora basti rilevare che la convinzione di una certa faciloneria nell'am-

---

[20] Addebito in tal senso fu mosso a parecchi rettori, tra cui quelli di Loreto e Napoli: *Ital. 66*, 111. [21] Borgia (18.7.62) a Manareo, *Ital. 64*, 14.

[22] Borgia (27.6.63) a G. Domènech, *Ital. 64*, 184. V. in prop. la lettera di Domènech (5.6.63), *Ital. 123*, 2-4. [23] *Ital. 123*, 88r; cf. pure 38v.

mettere i postulanti in Sicilia rimase ferma nella curia: ne è prova, tra l'altro, il resoconto fatto da Polanco al provinciale sulla pessima riuscita di alcune reclute da lui inviate nell'Urbe, « acciò si veda che gente si accetta e manda a Roma, massime con tanta spesa non loro ma della Compagnia » [24].

Poco prima, e sempre per lo stesso motivo, il discorso del segretario con Domènech era caduto su un tasto molto più delicato: proselitismo e suggestione. Aveva dato l'appiglio il pentimento di una recluta, che durante il viaggio dalla Sicilia a Roma in compagnia di altri due aspiranti, giunta a Napoli aveva fatto marcia indietro, dicendo di essere stata suggestionata in Messina dal p. Gabriele Cocchi, « veemente in queste persuasioni », sebbene con retta intenzione, come ebbe a riconoscere lo stesso Polanco [25]. Il gesuita non era nuovo a queste imprese, se già altra volta il provinciale per causa sua si era dovuto discolpare con Laínez: quando cioè, contro le disposizioni del centro, aveva inviato a Roma, sempre da Messina, alcuni giovani candidati [26]. Per il caso di Napoli Domènech fu dal segretario richiamato a un maggior senso di responsabilità, dovendo il superiore supplire alle eventuali indiscrezioni dei sudditi.

L'episodio — uno dei tanti — merita di essere rilevato, perché giustifica il rigore delle direttive della Compagnia in fatto di reclutamento nei propri collegi. Il pericolo di un certo proselitismo imprudente non era da escludere, e la propaganda indiscriminata tra giovani ancora acerbi poteva dar luogo ad inconvenienti con i loro familiari. Quando Laínez prese le redini del governo, perdurava ancora l'eco di un incidente del genere. Alludiamo al caso di Ottaviano Cesare, la cui contrastata vocazione tanto scalpore aveva destato al tempo di sant'Ignazio. Ora il giovane, abbandonato l'ordine, chiedeva inutilmente di esser prosciolto dai voti. Suo padre, Colapietro Cesare, in quest'occasione rinverdiva la vecchia polemica e scusava il gesto del suo ragazzo immaturo perché « deviato dalla dottrina del collegio » [27].

Checché ne sia del caso Cesare, certo è che episodi siffatti potevano, oltre tutto, compromettere le stesse scuole della Compagnia. Si era cominciata a diffondere l'opinione che i gesuiti fossero accaparratori di vocazioni di giovani che frequentavano il loro insegnamento; e molti provvedevano a ritirare i propri figli [28]. Ora vigeva una prassi che si ispirava a una regola di sant'Ignazio: il successore si preoccupò di farla rispettare. Quando,

---

[24] Polanco (10. e 16.5.64) a Domènech, *Ital. 65*, 26v, 35.

[25] Lett. del 9.4.64 a Domènech, *Ital. 64*, 376. Il Cocchi in questi anni esercitava l'ufficio di confessore nel collegio di Messina (*Sic. 59*, 113, 114, 115, 149). Di lui si danno i seguenti connotati in un catalogo del collegio del 9.7.60: « Il p. Gabriel Cocchi (di Pistoia) di età di anni 36, sano benché di debole complessione e di pochi travagli, non ha talento per passare inanci nelle lettere e ne ha poche; sta quieto e contento nella sua vocatione; è di bona edificatione; son anni cinque che intrò nella Compagnia in Roma, mandato da Napoli; sonno in circa di tre anni e mezo che fu mandato in Messina, dove per un anno agiutò nella prima schola; dopo fu fatto sacerdote et ha atteso alli casi di consciencia, e attende a confessare e in questi essercitii continua; ha fatto li voti quasi subito che intrò e non ha fatto altre esperienze »: *Sic. 59*, 104v.

[26] Domènech (31.1.62) a Salmerón, *Ital. 121*, 65.

[27] V. cap. IV § 4 nota 29.

[28] Polanco cita al riguardo il caso di un nipote del vescovo Fiordibello, alunno del Germanico: « li suoi di qua han forse havuto paura che non facessi sopercio bene. Perciò l'han levato cortesemente, ringratiando nostro Padre della buona institutione datali »: lett. (12.4. 61) al rett. di Modena, *Ital. 63*, 41v.

ancora vivente il fondatore, un gentiluomo spagnolo, il dottor Santillana, presentò i suoi due figli perché i padri di S. Maria della Strada li esortassero a entrare nella Compagnia, la risposta di Polanco fu categorica: « Non è nostra usanza indurre così gli uomini » [29]. Il segretario si rifaceva a una norma ignaziana, che Laínez ebbe presto occasione di richiamare alla memoria di qualche superiore, come quello di Firenze. Il pretesto fu offerto dalla vocazione di un giovane alunno del collegio, nipote del segretario del duca di Toscana: Cristoforo Herrera [30]. Una vocazione che incontrò la disapprovazione aperta di Eleonora di Toledo, pur così bene affetta verso i gesuiti. Al rettore del collegio disse chiaro che la Compagnia agiva sconsideratamente ad ammettere ragazzi così immaturi: e quando questi, per dovere di cortesia, le condusse Herrera in visita di congedo, non ricevette né l'uno né l'altro; troncò, anzi, al collegio i consueti sussidi. Ci volle più tardi l'intervento personale del vicario per smussare il risentimento della moglie di Cosimo [31]. In quella circostanza riproponeva, in una lettera a Coudret, la norma circa l'età minima per l'ammissione nell'ordine — quindici anni compiuti — ed elencava gli inconvenienti dell'accettare fanciulli senza il consenso dei parenti: malevolenza di questi ultimi, cattiva fama, e conseguente danno alla scuola. Perciò, concludeva, « conviene mettere studio in trattenerli, se non fosse in casi rari » [32].

Talvolta l'ostinazione dei familiari è frustrata con la fuga da casa, spesso conniventi i padri: come capita, in Venezia, a principio del 1557, quando i tre giovani G. Battista Vidal, Valentino Viviani e Alvise de Zorzi prendono la via di Roma, dove il 20 febbraio sono ammessi nel noviziato. Anche a Genova, alla fine del 1560, il nobile Girolamo Giustiniani a insaputa dei suoi si reca a Firenze, dove viene accolto nella Compagnia. Forti furono le proteste dei familiari. La cosa arrivò anche al Senato e Loarte, rettore del collegio, dovette dare spiegazioni [33].

Che un minorenne potesse essere accettato in religione *invitis parentibus* era allora tesi ammessa, e Laínez la difese in un suo trattato [34]. In pratica però si ricorre raramente a questo ripiego, preferendosi, come più sicuro, intrattenere gli aspiranti nei buoni propositi per provare di che tempra sia la loro costanza. Perché l'esperienza è lì per smentire fin troppo generose vigilie; e molti, che sospinti da un momentaneo entusiasmo abbandonano la casa paterna, non reggono alla prova e tornano alle loro famiglie. Si insiste quindi nell'esigere la previa licenza dei genitori, « perché nostra stessa costituzione lo ricerca », soprattutto in certi ambienti dove più vive possono essere le reazioni: come Firenze, dove il caso Herrera ha insegnato a esser cauti [35]. Perciò, quando poco dopo nella stessa città un altro allievo del collegio della famiglia Zanobi si presenta al rettore chiedendogli di ammet-

---

[29] MI, *Epp.* X, 264. [30] Fu poi ammesso il 1.5.57. Cf. *Rom. 170*, 12r.
[31] L. Coudret (26.4.57) a Laínez *Ital. 106*, 66; *Lain.* II, 259-60.
[32] *Lain.* II, 192. [33] *Rom. 170*, 8v-9r; *Ital. 107*, 102; *Quadr.* VII, 2.
[34] Il breve trattato: *An liceat filiis, inconsultis vel invitis parentibus, ingredi religionem R. P. Laynez* si conserva in *Instit. 211*, ff. 11-21v. Altre copie, ma senza nome d'autore, in *Instit. 186*, ff. 37-43v; *Opp. NN. 209*, ff. 129r-131. Una versione spagnola coeva del medesimo trattato si conserva in AUG *Ms. 199*, ff. 226v-230v. [35] *Lain.* II, 623.

terlo nell'ordine, viene riaccompagnato ai suoi, « massime per la regola che comanda *in virtute obedientiae* che non accettiamo in casa gli scolari nostri senza licenza dei loro parenti » [36].

Deviazioni di singoli a parte, questa norma, più rigidamente che altrove rispettata nel collegio Germanico « per essere la gente che lì sta più particolarmente sotto nostra cura » [37], viene frequentemente inculcata. Specialmente a quei collegi dove « la mira al rescaldar » [38] è nota, si torna a raccomandare di non circuire i giovani studenti, da far pensare ai loro parenti che sia in atto un'opera di vera e propria subornazione. A Perugia, in particolare, queste vocazioni giovanili potevano dar fastidio al cardinal della Cornia, il quale progettava di affidare l'insegnamento nel seminario ai padri del collegio. A Roma si volevano salve tutte le forme e, allorché si presentò un giovane chierico ordinato *in sacris*, Polanco, che con quel porporato manteneva speciali rapporti di amicizia, volle assicurarsi del costui benestare, gli diede anzi formali assicurazioni sull'avvenire quanto al seminario perugino [39].

Questo disinteresse è fatto valere soprattutto quando i candidati sono già sacerdoti. La preclusione è ovvia se costoro presentano gli impedimenti fisici o morali previsti dall'Esame, oppure, culturalmente sprovveduti, non sono in età da venire avviati come semplici scolari agli studi prima di essere applicati al ministero sacerdotale: « preti senza lettere non fanno per la Compagnia » [40]. Ma anche con i sacerdoti idonei che hanno cura di anime si tiene a non sacrificare l'interesse comune per quello della Compagnia. L'abbandono delle parrocchie pone interrogativi di coscienza, ai quali si vogliono risposte chiare: se, cioè, le parrocchie servite hanno assicurata la successione dopo l'abbandono da parte dei titolari aspiranti e se questa cada in mani degne [41].

Due casi sono particolarmente rivelatori della condotta di Laínez di fronte a vocazioni di sacerdoti adulti. Monsignor Gregorio Formicini, vicario generale della diocesi di Parma, nel 1558 pensava seriamente di rinunziare alla sua dignità e anche all'infula vescovile per cui era in predicato. Per circa un anno carteggiò in proposito con il p. Lorenzo Maggi e con il preposito, il quale in un primo tempo gli raccomandò di studiare più a lungo la sua crisi religiosa in attesa di più chiare conferme della grazia, ma alla fine, tenuto conto delle necessità della diocesi da lui amministrata, l'esortò a rimanere al suo posto, perché c'era bisogno dell'opera sua [42]. Più tardi,

---

[36] L. Coudret (13.3.57) a Laínez, *Ital. 107*, 324.

[37] Polanco (12.7.67) a Fr. Palmio, *Ital. 66*, 364.

[38] Polanco (13.5.64) a Emerio de Bonis, *Ital. 65*, 32v.

[39] Polanco (25.9.64) al Della Cornia, *Ital. 65*, 186. Si trattava di Marc'Aurelio Ercolani, ammesso nel noviziato romano il 13.9.64, *Rom. 170*, 74v.

[40] Polanco (20.2.58) al rett. di Napoli, *Ital. 61*, 85v. V. inoltre le lett. al rettore di Loreto (23.4.58 e 2.10.63), *Ital. 61*, 131; *Ital. 64*, 248v.

[41] V. il caso presentato da T. Rinaldi (21.11.61) a Laínez, *Ital. 120*, 79; e la risposta (29.11) di questo, *Ital. 63*, 260.

[42] Ci restano di lui parecchie lett. del '58-59 in *Epp. Ext. 10*, 3, 5, 7, 12, 14, 16, 19, 21, 23, 25, 27; *Ital. 115*, 13. Il Formicini, appartenente a famiglia romana e laureato in diritto, venne proposto dal clero romano nel '64 come degno candidato per reggere l'erigendo Seminario romano. Cf. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici...* 486.

mentre si trovava a Trento, ecco giungergli da Borgia, che lo sostituiva a Roma, una notizia sensazionale: il futuro cardinale Guglielmo Sirleto aveva manifestato propositi di vocazione alla Compagnia. La risposta fu di andar cauti e di esaminare bene il caso, perché — come precisava Polanco — « dice nostro Padre che, quando si tratta di persone di età e con un loro modo di procedere spirituale e che vivono virtuosamente, egli starebbe un po' sopra di sé nei loro confronti » [43].

## 2. La formazione dei novizi

La prima domanda che viene spontanea alla mente è questa: dove venivano educati i candidati della Compagnia? La vita separata non solo dal mondo esterno, ma anche dal rimanente della comunità religiosa, era, nei noviziati degli ordini antichi, una tradizione intangibile e il presupposto indispensabile per una seria iniziazione. Sant'Ignazio invece non ritenne, in sulle prime, necessario siffatto isolamento, né lo contemplò nelle Costituzioni. Finché lui visse, se si eccettua la fondazione di Simancas e il noviziato di Messina, l'unico in Italia, la formazione spirituale delle reclute veniva data, a norma dell'Esame generale [1], nelle case o nei collegi. Così vediamo abitualmente i novizi sia nella casa professa di Roma, sia nei collegi che cominciavano appena a metter radici, come Modena o Argenta. L'esperienza tuttavia si incaricò di far riconoscere al fondatore stesso quella necessità. L'Orlandini parla di una sua decisione del 1554, per la quale le singole province, nei limiti del possibile, dovevano provvedersi di apposite sedi per la probazione degli ammessi [2]: ma si trattò di un buon proposito più che di un ordine formale, che non pare fosse dato né da lui né dal successore: sarà la seconda congregazione generale a farne oggetto di uno specifico decreto [3].

Va però subito notato che fu Laínez ad avviare praticamente la questione. Al centro pervenivano, tutt'altro che rari, i lamenti della periferia e dei provinciali sull'incapacità dei piccoli impianti a formare sia nella disciplina che nello spirito i candidati di recente accolti nell'ordine [4]. Già nel 1561 Canisio pensava ad erigere un noviziato accanto al collegio di Praga, perché l'invio di tedeschi a Roma era più difficile che fruttuoso, proprio per la mancanza, nell'Urbe, di una vera e propria casa di probazione [5]. Prima di allora, sin dal 1558, allorché Manareo perorava l'accoglimento della fondazione di Macerata, il pensiero sulle case di probazione separate dal resto della comunità veniva chiaramente formulato e a Roma si era convinti di tale necessità, quando si pensava alla erezione dell'impianto maceratese.

---

[43] *Lain.* VII, 353.

[1] *Exam. gen.* c. IV, 16 (MI, *Constit.* III, 20). [2] Orlandini lib. I, nn. 14, 79.
[3] *Institutum S.I.* II, 197 decr. 14.
[4] V. le lett. in proposito di G. B. Velati (10.3.57) e Ben. Palmio (21.8.60) a Laínez, *Ital. 107*, 311 e *Ital. 116*, 180v.
[5] *Can. epp.* III, 190, 246.

Di fatto non se ne fece niente, come non si giunse a decisione alcuna nel 1562, quando il progetto di un noviziato fu spostato alla stessa Loreto [6].

Gli unici esempi di noviziati separati durante il governo lainiano rimasero, almeno per l'Italia, quelli della provincia di Sicilia, a Messina e a Palermo. Ma anche lì si trattò di soluzione relativa: solo una parte del collegio era adibita per i novizi, i quali contemporaneamente, dopo qualche mese di prove, venivano applicati allo studio. Resta il fatto che una effettiva divisione tra studenti e non studenti era difficilmente attuabile: con pregiudizio del necessario raccoglimento, non solo quando, per mancanza di apposita sede, la probazione si svolgeva nell'ambiente di collegio, ma anche quando, pur disponendo di un proprio stabile, novizi studenti e non studenti vivevano in promiscuità. Infatti la maggior libertà connessa con le esigenze dello studio non poteva non influire negativamente, anche in quest'ultimo caso, su chi ancora attendeva alla vita più rigida del vero e proprio tirocinio spirituale [7].

La formazione data ai novizi durante il generalato di Laínez concorda sostanzialmente con quella in atto sotto il fondatore. Come si apprende da un passo della *Breve informatione* di Polanco, gli aspiranti sono preliminarmente sottoposti a diversi esperimenti (assistenza negli ospedali, pellegrinaggio senza viatico); poi subiscono un accurato esame circa gli impedimenti canonici; superato tale controllo vengono associati alla comunità ed esercitati in prestazioni fisiche (far la cucina, lavorar l'orto) e in attuazioni spirituali. Coloro che erano già avviati negli studi ricevevano qualche lezione collettiva sulle discipline studiate. Tre volte la settimana si impara e recita la dottrina cristiana. I più abili si allenano in prediche o esortazioni pubbliche. Dopo questa probazione quelli che sono ritenuti particolarmente capaci allo studio vengono distribuiti nei collegi [8].

Ora ciò che nella concezione ignaziana veniva messo in risalto circa la formazione dei novizi erano appunto le prove o esperimenti. Sia nell'Esame generale che nelle Costituzioni era previsto che i candidati, oltre gli Esercizi spirituali e un certo tempo impiegato negli uffici domestici più umili, passerebbero altri due mesi nel servizio dei poveri all'espedale e a fare un pellegrinaggio a piedi e chiedendo l'elemosina [9]. Siamo lontani, come si vede, dalla formazione chiusa propria degli ordini antichi e dei Mendicanti: il che doveva sollevare in alcuni di questi ambienti vive critiche all'indirizzo del fondatore della Compagnia [10]. Il quale attraverso queste prove ben mostrava le sue vere finalità: esercitare all'abnegazione, ma più ancora fare

---

[6] Manareo (16.7.58) a Laínez, *Ital. 112*, 316; Polanco (12.7.59) al Manareo, *Ital. 62*, 32. Al progetto « dal far casa di probatione in Loreto » accenna Polanco scrivendo a Cr. Madrid (Trento 3.9.62), *Epp. NN. 36*, 9.

[7] V. lett. di G. Domènech (3.4.59) a Laínez, *Ital. 114*, 201.

[8] *Breve informatione circa lo instituto della Compagnia detta di Giesù*: *Rom. 126*, 1-2.

[9] *Exam. gen.* c. 4 nn. 9-24; *Const.* P. IX c. 3 n. 8, E (MI, *Constit.* III, 19-22, 250-51).

[10] V. quel che ne dice il domenicano Miguel de Arces nella sua lett. al Cano (*Cartas* II, 495), e il *Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo P. fr. Girolamo Savonarola da Ferrara...* del p. Paolino BERNARDINI OP (in appendice a *Vitae Rev. P.F. Hieronymi Savonarolae...* t. alter, ed. J. QUÉTIF, Parisiis 1614), il quale nella formazione data ai novizi vede la ragione dell'antagonismo tra domenicani e gesuiti.

in modo che ognuno rivelasse in fondo « quello che egli è secondo la natura » [11]. Nemico dichiarato di ogni formazione di semplice ammaestramento, di pura vernice applicata alla superficie di un'anima la cui resistenza di fondo non è ben conosciuta, voleva evitare l'inconveniente cui vanno incontro i mediocri, che in un ambiente chiuso riescono a prendere abitudini di regolarità e di pietà, destinate a svanire al primo contatto con la vita reale. Il servizio ospedaliero e il pellegrinaggio avevano precisamente lo scopo di chiarire questo equivoco iniziale: e come il santo vi ricorreva nei casi dubbi o di individui già mezzo fuori della Compagnia [12], così anche il suo successore vi scorgeva il mezzo per « chiarire quello che al principio non si può vedere » [13], e non esitava a valersene.

Gli esempi a riprova non mancano. Allorché, nel luglio 1561, venne a trovarsi di passaggio a Ferrara, un signore spagnolo, Pedro Aguado, gli presentò un nipote dello stesso nome perché volesse riceverlo nella Compagnia. Il generale dispose che il giovane servisse prima due mesi nell'ospedale di S. Anna e poi se ne andasse a Roma da Salmerón, che avrebbe deciso sulla sua ammissione. Terminato l'esperimento, il priore del nosocomio, Agostino Mosti, nel presentare a quest'ultimo il candidato, si rammaricava che, mentre nelle altre città si mandavano sempre aspiranti negli ospedali, a Ferrara ciò si verificasse assai raramente: venendo meno in tal modo « qualche buono esempio a questi nostri... mercenarii, che purtroppo servono, ma non con il cuore né con l'affetto di prece, ma sì con effetto di prezzo » [14]. Il che mostra, tra l'altro, sino a che punto fosse ormai noto tale costume della Compagnia. Contemporaneamente a Roma i candidati ritenuti idonei vengono inviati negli ospedali *probationis causa* per circa un mese [15]. Va però notato che la pratica dell'ospedale o il pellegrinaggio, a Roma, dove si seguivano le tradizioni ignaziane, avevano sempre carattere eccezionale [16].

Ma questo periodo di prove, in cui si faceva consistere il noviziato, non era lungo. Dalla prima probazione, che ordinariamente variava dagli otto ai dodici giorni [17], si passava alla seconda, nella quale il probando veniva aggregato agli altri novizi e sottoposto agli uffici umili e bassi di casa, oltre a un regime speciale di vita di pietà. In Sicilia si usava per i novizi, oltre la mezz'ora di orazione mattutina, un'altra mezz'ora nel pomeriggio, non comprendendo in questo i due esami di coscienza della mattina e della sera. E al provinciale, che dubita sull'interpretazione della legge prescritta in materia dalle Costituzioni, Laínez fa rispondere che « comunemente questo

[11] *FN* I, 678.
[12] MI, *Epp.* VI, 203; DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus* 90-91.
[13] Polanco (3.8.60) a Ben. Palmio, *Ital. 62*, 310v.
[14] F. Androzzi (22.10.61) e Agostino Mosti (23.10.61) al Salmerón, *Ital. 119*, 268, 280.
[15] *PCo.* I, 306.
[16] Fr. Petrarca (8.3.62) al rett. di Napoli precisa: « ... quando occorressero accidenti per li quali si giudicassi che uno ha bisogno di prova o essercitio basso, si suol mandare in peregrinatione o al hospedale o se li impongono altre mortificationi; ma senza necessità o altra causa, non si fanno i detti sperimenti »: *Ital. 63*, 319v.
[17] In Sicilia 8-10 giorni (*Ital. 114*, 201); a Roma, di solito 12: Polanco (17.6.59) di un candidato licenziato dice che non era ancora entrato in refettorio, « dove si entra dopo 12 giorni »: *Ital. 62*, 6v.

può passare », purché con i deboli si usi la dovuta moderazione. Dal che si vede come sia sorta la mezz'ora di meditazione vespertina per i novizi: quando la seconda congregazione generale prescrisse l'ora di meditazione per tutti, l'uso della meditazione pomeridiana nei noviziati fu mantenuto [18].

Siffatto periodo di regime speciale durava però appena qualche mese: subito dopo i novizi venivano messi allo studio, sia in Roma che nelle altre province [19]. A cominciare dalla Sicilia, dove quest'uso imbarazzava Domènech, il quale riteneva difforme da quanto prescrivono le Costituzioni, pur rendendosi conto delle difficoltà di una prassi probatoria più razionale, date le circostanze. Polanco dissipava quei dubbi, precisando che « non esiste alcuna costituzione che comandi tener senza studio li scholari nostri due anni in probazione », e ricordando come tenere quei giovani per due anni lontani dai libri non sarebbe stato senza danno degli studi e che, d'altra parte, urgeva « far presto gli operarii » [20].

Al termine del biennio i novizi dovevano pronunziare i voti semplici. Di solito però li emettevano prima di compierlo, sebbene « per propria devozione e non per obbligo » [21]. La pratica, già consentita dalle Costituzioni ignaziane [22], non rivestiva carattere ufficiale; infatti la natura privata dell'atto è sottolineata alcune volte anche nei verbali degli esami nadaliani degli scolastici. « Non ho voti pubblici, ma li ho fatti privatamente », asserisce di sé Lorenzo de Paiva, novizio portoghese; e Vicente Rui più chiaramente specifica: « Feci i voti segreti due mesi dopo l'ingresso in Compagnia e i pubblici ai due anni » [23]. Non già che i voti emessi alla fine del biennio fossero pubblici nell'accezione che il termine ha assunto nel linguaggio canonistico dopo la *Ascendente Domino* di Gregorio XIII, ma in quanto essendo condizione preliminare imposta dalle Costituzioni per essere annoverati tra gli scolastici approvati o i coadiutori, venivano pronunziati a voce alta [24]. Nessuna differenza giuridica distingueva i voti fatti al termine del

[18] V. lett. del provinciale di Sicilia (17.12.59) al Laínez, *Ital. 115*, 260v, e la risposta di questo (14.1.60), *Ital. 62*, 193r. Cf. pure *Institutum S.I.* II, 201 decr. 29 e P. LETURIA, *La hora matutina de oración*, AHSI 3 (1934) 70-74 e *Estudios ignacianos* II, 221-26.

[19] Per Roma si ha l'esplicita testimonianza del p. Luca Pinelli, il quale, parlando del suo noviziato (1562), dice espressamente: « In quel tempo nella Compagnia non vi era altro novitiato di quello che si facea nella casa professa di Roma, e brevemente si finiva; e così io, senza havere fatto fondamento di spirito e di mortificatione se non quanto Iddio mi comunicava, dopo un mese di novitiato fui mandato in collegio e seguitai il corso » (AHSI t. 20, 1951, 127). Si procedeva, del resto, con una certa elasticità a seconda dei casi: « Del provar li novitii due anni — precisa Polanco — non s'intende senza studiare; faccia V.R. di là come si fa di qua; cioè, secondo la dispositione delli novitii tener chi due chi quattro mesi, chi più chi meno senza studiare; et dopo se li può conceder il studio, hor sia nella casa di probatione, hor sia nel collegio, tenendo il rettor special cura delli novitii, et massime di quelli che hanno special bisogno »: lett. (11.6.59) al provinciale di Sicilia, *Ital. 62*, 2v.

[20] Domènech (3.4.59) al Laínez, *Ital. 114*, 201; Polanco (29.5.59) al Domènech, *Ital. 61*, 480v.

[21] « ... ordinariamente avanti il termino di due anni hanno usato li scholari far li suoi voti, benché da sé et per propria devotione non per obligo »: Polanco, lett. cit. La pratica è largamente documentata dalle formule scritte dei votanti conservateci in alcuni volumi dell'ARSI: *Ital. 1, 2, 57, 58, 59, 60.*

[22] *Const.* P. III c. 1 n. 22, T; P. V c. 4 n. 6; *Exam. gen.*. c. 1 n. 12, E.

[23] *Responsa ad interrogationes P. Nadal:* FG *Manuscripta 77*, vol. IV, 10v, 436.

[24] *Const.* P. IV c. 3 n. 3; P. V c. 4 n. 3. Sul carattere dei voti semplici secondo le Costituzioni v. OLIVARES, *Los votos de los escolares de la Compañía de Jesús. Su evolución jurídica* 25-52.

biennio da quelli emessi prima [25]: gli uni e gli altri erano voti privati che legavano il votante dinanzi a Dio solamente; perciò non venivano emessi in *manibus superioris* né questo li accettava — come nel caso dei coadiutori formati — in nome della Compagnia [26].

Questo carattere dei voti semplici del biennio, oltre che nelle Costituzioni e nell'epistolario ignaziano [27], rimase vivo anche nella prassi seguita sino al tempo del governo di Laínez. Difatti, l'incorporazione dei novizi nella Compagnia come scolastici approvati o coadiutori non era effetto di un tale atto, ma di una decisione del provinciale, che poteva anche dilazionarla per giusti motivi, quand'anche avessero già emesso i voti del biennio [28].

Solo più tardi, nel marzo 1567, s. Francesco Borgia dichiarava ai provinciali che in virtù dei voti semplici del biennio il novizio era per il fatto stesso giuridicamente incorporato nella Compagnia come approvato e come tale doveva essere segnato nell'apposito registro [29].

## 3. Gli studi e la preparazione al sacerdozio

Un passo avanti, quanto a metodo e regolarità, fu fatto sotto Laínez nel campo degli studi. L'imponevano, tra l'altro, le accresciute esigenze dell'apostolato; né era più possibile seguire l'esempio della « primitiva chiesa » — come Polanco amava chiamare la Compagnia delle origini —, quando la legge di necessità costringeva a uno studio affrettato nel tempo stesso in cui si attendeva ai ministeri [1]. Si pensava ora seriamente ad aver « persone segnalate in ogni facultà » [2] e, comunque, atte all'esercizio dei compiti istituzionali dell'ordine.

---

[25] I voti emessi prima della fine del biennio non venivano pronunziati un'altra volta alla fine del medesimo quasi *ex novo*, ma rinnovati solamente alle scadenze previste dall'uso. In prop. Olivares 49-51.

[26] Sul carattere giuridico dei voti semplici ib. 40-45.

[27] *Const.* P. V c. 4 nn. 1 e 3; MI, *Epp.* IV, 92; XII, 307.

[28] « Chi al termine delli 2 anni non fosse trovato dopo la probatione idoneo per il fine della Compagnia, non debría aceptarsi come aprobato, come consta della bolla di Julio III; neanche quelli di cui costumi o talento si dubitassi, perché è più secoro diferir la admissione delli talli in un altro anno, come se dice nel 4 cap. dello Essamen: et il giudicio di questo serrà nel provinciale. Et quantunque nella renovatione delli voti li faciano in un modo, c'è diferencia tra li aprobati et non aprobati in questo: che li uni si acettano nel corpo della Compagnia come aprobati et così sono scritti in un libro da per sé, et non li altri » (Polanco, 14.1.60, a Gir. Domènech, *Ital. 62*, 194). Questa prassi si fondava su esplicite indicazioni del testo legislativo, dalle quali (v. *Const.* P. IV c. 3 n. 3; *Exam. gen.* c. 1 n. 1) appare che i voti al termine del biennio sono tra i requisiti necessari per essere annoverati tra gli scolastici approvati. Altri passi più oscuri invece sembrano considerare i voti come atto costitutivo dell'approvazione stessa (*Exam. gen.* c. 4 n. 41; c. 7 n. 1). Ma a proposito di quest'ultimo, Polanco, nei suoi appunti da presentare alla 2ª congregazione generale del 1565, annotò: « Vel praxis ad hoc est accommodanda, ut emissis votis approbati censeantur, saltem post biennium, vel hoc ad praxim, et non dicatur post emissa vota statim censendos approbatos scholasticos; cum differri diutius possit haec approbatio, licet non vota »: ARSI *Congr. 20a*, 34. In prop. Olivares 46-48, 71-72.

[29] *Epp. NN. 115*, 57; Olivares 100-103.

[1] *Lain.* VIII, 150. [2] Polanco (9.7.59) a G. Domènech, *Ital. 62*, 29v.

Proprio in esecuzione di siffatto programma furono richiamati sui banchi di scuola giovani sacerdoti che già avevano fatto le loro prove sia come insegnanti di lettere (Annibale Coudret, Fulvio Cardulo, Giulio Onofrio, Francesco Stefano), sia come operai addetti alla predicazione (G. Battista Carminata, Giovanni Xavier, Giuseppe Blondo). Persino uomini come Eleuterio Dupont, Giov. Cola Notari, G. Battista Peruschi, Lorenzo Maggi e lo stesso Ribadeneira dovettero ritornare agli studi teologici dopo essere stati investiti della carica rettorale nei collegi [3].

Fu attuazione lenta, sia per ragioni estrinseche che per difetto di mezzi: bisognava pensare all'avvicendamento del personale addetto alle opere, ma anche avere i quadri necessari per l'insegnamento delle discipline superiori, che solo dopo il 1558 cominciò a tradursi in realtà. Ma a partire dall'agosto 1560 direttive precise furono impartite ai superiori periferici con apposita circolare, che imponeva rapporti particolareggiati sulle condizioni e capacità dei giovani da mandare avanti negli studi o confermare nella loro attività specifica [4]. Una volta l'anno, a maggio, ogni rettore era tenuto a informare il centro quanto tempo ciascun maestro avesse speso nell'insegnamento: ciò in vista di un intercambio e avvicendamento dei soggetti nelle attività insegnative e ministeriali nonché per un'equa ripartizione del peso a quelle inerenti. Nel caso tuttavia di spiccata tendenza e abilità all'insegnamento, i soggetti così dotati dovevano essere avviati alla specializzazione mediante la stabilità della mansione affidata.

Sappiamo da altre fonti contemporanee che a queste informazioni si annetteva particolare importanza. Perciò venivano, oltre che sollecitate, attentamente studiate. Polanco, che aveva in mente tutta la scacchiera gesuitica della periferia, notava subito le lacune, specie quelle concernenti il profitto nello studio dei singoli, inviando ai superiori locali opportuni richiami [5]. In assenza di una conoscenza diretta dei soggetti, questi rapporti servivano di metro per decidere sulla natura degli studi ulteriori ai quali applicare gli studenti in preparazione al sacerdozio.

Per una certa aliquota, ovviamente, si imponeva un corso abbreviato di teologia. Tra gli ammessi, alcuni si rivelavano di capacità limitate o malferma salute, inidonei quindi a sostenere il ritmo di un regolare corso di studi; altri, inclinati piuttosto all'insegnamento infimo o all'esercizio normale del ministero pastorale ma insofferenti di una disciplina astratta e portati a segnalarsi di preferenza *in agibilibus*; altri infine, accettati come coadiutori temporali e successivamente giudicati atti ad accedere agli ordini sacri, oppure avanti negli anni al momento del loro ingresso, trovavano più conveniente la via breve « per poter essere presto prete » anziché entrare « in quel laberinto della filosofia » [6].

---

[3] I loro nomi compaiono nei cataloghi degli studenti del Collegio Romano degli anni 1559-65.

[4] Polanco (10.8.60) ai superiori, *Ital. 116*, 357 e *Lain.* V, 165-67.

[5] Così, in data 25.8.60, rimproverava il rett. di Palermo di aver omesso nella sua relazione il particolare più importante circa gli studi degli scolastici: « di qual scuola sia ognuno..., e se sanno tanto gli scolari, che possano andar innanzi alla logica »: *Ital. 62*, 231.

[6] Come nel caso del benestante romano, già avanti negli anni, Lorenzo Amodei: *Ital. 64*, 65; cf. pure lett. del 7.11.62, ib. 81v.

Nei primi anni della Compagnia l'ultima formazione di costoro in vista del sacerdozio era affidata un po' al caso, mediante un'istruzione sommaria nei collegi dove risiedevano, quando ne ricevevano una. Con Laínez non fu più così. Si cominciò con il liberarli da altre occupazioni e radunarli in un centro unico: Loreto. Era sede indicata dalle particolari condizioni di quel collegio, che aveva una fondazione per 40 persone, di cui 12 dovevano essere sacerdoti per attendere alla penitenzieria della Santa Casa, meta di pellegrinaggi internazionali. Specialmente a partire dal 1562 quel collegio interno fu una specie di corso minore per tutta l'Italia centro-settentrionale. Vi furono chiamati scolastici da diversi collegi, come Genova, Macerata, Mondovì, e da Roma stessa, donde venne pure inviato un professore nella persona del p. Ricciardo Cervini, diretto nipote di Marcello II, entrato nella Compagnia con il cugino Roberto Bellarmino. L'insegnamento del Cervini ebbe un positivo collaudo [7] e fu una iattura che fosse bruscamente troncato in capo a due anni da una morte quasi repentina. Allora fu necessario ricorrere a uno dei docenti del Collegio Romano; e per qualche tempo l'incarico gravò su Diego Páez.

Lo studio del corso breve s'incentrava tutto nella teologia morale — allora si diceva dei casi di coscienza — e per esso si raccomandava un metodo rispondente ai bisogni della pastorale: più pratica e meno teoria [8]. Testi adoperati: il Gaetano, tanto popolare nel Cinquecento; il *Direttorio* di Polanco; la *Summa* del Navarro, anch'essa molto in voga [9].

Tranne qualche rara eccezione, di regola si pretendeva che gli ordinandi fossero « soggetti provati e... stati lungo tempo nella Compagnia » e si esigevano sufficienti garanzie prima di applicare i neo sacerdoti al ministero delle confessioni, per evitare grossi errori « mettendo l'uomo a fare quello che non sa » [10]. Era cautela opportuna specialmente per quanti avessero abbracciato la vita gesuitica già costituiti *in sacris*, data la consueta insufficiente loro formazione. Il continuo richiamo da Roma « di non far promuovere se non quelli che hanno la scienza necessaria tanto di latinità come dei casi di coscienza e anco costumi maturi per tal grado » [11], vale anche per gli ammessi nell'ordine con il grado sacerdotale, e ciò spiega l'alto numero di dimessi anche tra le loro file.

Non a tutti, evidentemente, arrideva siffatta sorte da parenti poveri: per molti giovani questa scorciatoia rappresentava una menomazione cui malvolentieri si assoggettavano, finendo anche per deporre l'abito. Di qui l'avvertimento ai responsabili locali perché « non si sapesse che quelli che non hanno buon ingegno hanno a studiare i casi di coscienza, per non darli motivo di tentazione » [12].

---

[7] Ib. 95.

[8] A questo sembra alludere qualche rilievo mosso, dopo alcuni mesi, all'insegnamento del Cervini: «... legge cose meno necessarie e tiene nel leggere certo ordine delle virtù e vizi; saria bene che egli trattasse di materie più utili, come la restituzione e simili, ovvero che facesse come si suole qui in Roma, dove si esplica il Gaetano »: Fr. Petrarca (6.3.63) al rett. di Loreto, ib. 133.

[9] Petrarca (27.9.63) al rett. di Loreto, che ne aveva fatto richiesta, ib. 245.

[10] Ib. 133, 143v, 149v. [11] Petrarca (4.12.63) al rett. di Loreto, ib. 295v.

[12] Salmerón (21.12.62) a O. Manareo, ib. 90v.

Era fatale, d'altra parte, che in un momento in cui la Compagnia sviluppava le sue opere in misura eccedente le disponibilità di personale, ci fosse posto tra le sue file per i meno dotati, attesi al disimpegno di compiti oscuri ma non per questo meno indispensabili all'economia del corpo. Che parecchi meritevoli di andare avanti fossero sacrificati alle necessità impellenti è possibile. Che in questo fossero entrati calcoli estranei al normale svolgimento della formazione scolastica è un problema che verrà esaminato in altra sede. Nell'insieme, tuttavia, era interesse dell'ordine crearsi quadri qualificati e i più numerosi possibili, né Laínez era uomo da prestarsi a considerazioni troppo umane. Le sue direttive furono categoriche e senza esclusivismi: per le lettere umane ogni collegio poteva diventare un seminario di futuri professori; ma per le scienze superiori della filosofia e teologia gli idonei dovevano essere inviati a Roma per proseguire il loro *curriculum* scolastico, salvo il caso di particolare inclinazione e idoneità all'insegnamento letterario, in cui un soggetto poteva essere lasciato alla sua esperienza collaudata « per farsi segnalato » [13]. Ma solo a partire dall'autunno del 1559 il Collegio Romano divenne l'effettivo centro di studi superiori della Compagnia. Solo allora, infatti, il preposito poté disporre di un corpo insegnante chiesto con insistenza alle province di Spagna e ottenuto non senza resistenze [14].

[13] V. lett. (18. e 3.8.60) ai provinciali di Lombardia e Sicilia, *Ital. 62*, 310, 322.

[14] I motivi e le vicende di questo ricorso alla Spagna verranno esposti nel capitolo sul Collegio Romano del volume seguente.

CAPITOLO VI

# LE NUOVE FONDAZIONI

I. I COLLEGI. 1. Amelia. - 2. Preparativi a Forlì e inaugurazione a Montepulciano. - 3. Le iniziative della duchessa di Bivona e della contessa di Nola. - 4. Trattative con le città di Ponte, Como, Macerata. - 5. Inizi dei collegi di Caltabellotta, Forlì e Nola. 6. Espulsione dei gesuiti dalla Valtellina e avvio del collegio di Como. - 7. Mondovì e Macerata. - 8. Catanzaro e Parma.

II. LE ORIGINI DEL SEMINARIO ROMANO.

III. LA COMPAGNIA A MILANO: IL SEMINARIO E IL COLLEGIO.

## I. I COLLEGI

La benevolenza degli amici, sempre concreta e operante, assumeva a volte forme più decisive per l'incremento dell'ordine. Alludiamo alle iniziative prese dai medesimi e ai loro contributi, spesso anche economici, per la dilatazione dell'area ministeriale e pedagogica della famiglia ignaziana mediante la fondazione di nuovi collegi.

Poiché è un fatto costante e ovvio che alle origini dei nuovi impianti si incontrano uno o alcuni pochi promotori bene individuabili, decisi e stimolanti; gli interventi ufficiali delle comunità civiche sono sempre della seconda ora e condizionati dall'abbrivo impresso dai primi. I quali, pur nella diversa coloritura dei motivi contingenti e connessi con la varietà delle situazioni locali, si muovono sostanzialmente sulla stessa direttrice: assicurare alle popolazioni la possibilità dell'educazione intellettuale e religiosa, garantire la prassi cristiana e l'integrità della fede. Senza con ciò escludere i motivi di personale simpatia, come si vedrà.

Nei brevi anni del generalato lainiano ben tredici dei numerosi appelli pervenuti alla curia dell'ordine trovano più o meno stabile attuazione. Vi

è interessata l'intera penisola e la Sicilia. Caltabellotta, Catanzaro, Nola, Montepulciano, Forlì, Macerata, Amelia, Frascati, Roma, Parma, Milano, Mondovì, Ponte, Como: una spirale, che, risalendo dal sud al nord, si inserisce nella trama dei collegi già avviata da s. Ignazio. Non è certo un'esplosione, ma senz'altro un indice di crescente penetrazione; né si dimentichi che il fenomeno avrebbe avuto più vasta portata, se l'avesse consentito una più cospicua disponibilità di materiale umano.

La percentuale maggiore delle nuove istituzioni si riscontra nell'Italia settentrionale, dove l'eresia d'oltralpe per la vicinanza era riuscita a insinuarsi e minacciava un pericoloso allargamento. Ora la Compagnia proprio su questi spalti volle arroccarsi, per contenere e rintuzzare l'avanzata. Come pure non esitò a insediarsi per lo stesso motivo in Catanzaro, donde non le sarebbe stato difficile sorvegliare e nettare le strane oasi ereticali da antica data annidatesi in taluni borghi di Calabria e di Puglia.

Vero è che in queste zone, come del resto in Sicilia e nell'Italia centrale, prevalevano esigenze di diversa natura. Qui, più che altrove, la carenza o l'inefficienza di pubblici istituti di istruzione avevano determinato un incredibile stato di incoltura, che rendeva indispensabile un rimedio. E poiché il nuovo sodalizio religioso aveva dato ottime prove, ormai di pubblico dominio, era naturale che a esso si facesse pressante ricorso per ovviare al male.

Le iniziative mossero dalle più diverse personalità: gentildonne, prelati, semplici sacerdoti, principi, gentiluomini. Nell'estate 1556 il sacerdote Doimo Nascio ad Amelia, e nell'ottobre il vescovo Aleotti e il pio sacerdote Numagli a Forlì, nell'estate 1557 Elisabetta de Vega a Caltabellotta e i priori a Montepulciano, nell'ottobre dello stesso anno la Sanseverino a Nola, aprono la serie. Seguiranno nei primi del 1558 i gentiluomini Quadrio a Ponte, Odescalchi a Como; nel luglio dello stesso anno il governatore mons. Cesare Brancaccio a Macerata, nel 1559 il cardinal Farnese a Parma; nel 1561 Emanuele Filiberto per Mondovì, il canonico Pittarella per Catanzaro; nel 1564 il duca Ottavio Farnese di nuovo per Parma.

## 1. Amelia

La fondazione del collegetto di Amelia fu dovuta in massima parte all'iniziativa di un sacerdote del luogo: Doimo Nascio.

Bella figura di sacerdote intemerato e colto, don Doimo era oltretutto un distaccato, e poteva disinteressatamente pensare alla erezione di un collegio a beneficio della sua terra. « In quanto a me — confesserà più tardi — non tengo bisogno, perché Jesu Christo me provede et me ha proveduto sempre, senza haver entrate de Chiesa ». Contava « amici e patroni » in seno alla corte papale; primo tra tanti, quel Francesco Bandini, arcivescovo di Siena, già suo « discepolo », cui lo legava una consuetudine antica di 40 anni. In grazia, forse, di questa sua posizione e notorietà, ebbe modo di acquistarsi dei meriti con la famiglia ignaziana; tra l'altro, adoperandosi

strenuamente per assicurarle uno stabile domicilio nell'Urbe. Caro, quindi, a Ignazio — « acquisto suo » —, che lo diresse personalmente negli Esercizi spirituali; caro anche ai primi compagni del santo, Favre, Saverio e lo stesso Laínez di cui il Nascio tenne a esaltare, in una orazione, la « exactissima doctrina » e « santa vita » [1].

Profittando dell'entusiasmo suscitato dalle prediche del padre Michele Botelho, inviato nel giugno del '56 ad Amelia per ricuperarvi la salute, s'intese con lui sulla possibilità di un impianto stabile della Compagnia nella sua terra. Egli era disposto a cedere, per lo scopo, una casa di sua proprietà, per il momento solo in uso, dopo la morte della sorella e del nipote anche in proprietà; nel caso poi che il nipote fosse morto senza prole, al collegio sarebbe toccato anche un podere dello stesso asse ereditario. Quanto alla chiesa, si pensava a quella di S. Maria di Posterla [2]. La città offriva il contributo di cento scudi annui: la somma, all'incirca, che corrispondeva al maestro di scuola.

A metà luglio Nascio si recava a Roma da sant'Ignazio per ottenere il benestare, che fu dato, non tuttavia a titolo di collegio autonomo, bensì di una sezione distaccata di quello Romano, cui, per la salubrità dell'aria, sarebbe servito da convalescenziario; inoltre sarebbe stato ottimo ospizio per i gesuiti di passaggio. Si contava, perciò, di destinarvi stabilmente non più di cinque o sei soggetti [3].

Rientrato ad Amelia, cominciò a stringere i tempi. Di S. Maria di Posterla, chiesa poco capace, non si fece più parola; in compenso il vescovo Gian Domenico Moriconi, con pubblico strumento datato 20 agosto 1556, applicava solennemente alla Compagnia la chiesa, più vasta, di S. Michele, di cui il p. Botelho prendeva formale possesso alla presenza delle autorità e dei principali cittadini [4]. Alla chiesa era annesso uno stabile abbastanza ampio e suscettibile di ampliamenti, con giardino, e situato nel centro del l'abitato: vi ci si sarebbe potuti accomodare, fino a quando non se ne fosse costruito uno più idoneo. Del resto i gesuiti non erano tenuti ad aprire le scuole se non dopo l'inizio del seguente anno 1557; né a risiedere nel frattempo in Amelia. Tuttavia sembrò opportuno ai superiori di Roma che

---

[1] La cordiale amicizia del Nascio con Ignazio e i suoi primi compagni doveva risalire al 1539-40. Lo stesso interessato vi si richiamava alcuni anni dopo (4.11.57) scrivendo a Laínez: « ...S'el padre R. Don Ignatio fe. me. mi faceva qualche careza, lo faceva come da sé, per essere io acquisto suo, ché nel principio mi dette li exercitii: et io sempre so stato affectionato et buon servo della Compagnia, et in quanto ho possuto me affatigai molto per quella per la electione del loco; et habitai un anno vel circa che la S.ra Iulia Colonna provedeva per la despesa; siché io so delli primi coniuncto in amicitia et servitio de quelle excelse virtù che resplendevano nella felice memoria del generale, de m° Pietro Fabro, m° Francesco et de tutti li altri che sono vivi et de quelli che felicemente sonno passati al altra vita. Et per haver cognoscuta V. R.tia de una exactissima doctrina et de sancta vita, so contento di fare quanto quella me conseglia et quanto mi commanda...» (*Ital. 110*, 120). Tentò anche di far parte della Compagnia sin dal nov. '55, ma l'età avanzata e le infermità consigliarono poco dopo il suo ritorno in famiglia. MI, *Epp.* X, 153; XI, 137, 408; *Chron.* V, 43.

[2] MI, *Epp.* XII, 44-46; *Mixt.* V, 446-50, 543-56.

[3] MI, *Epp.* XII, 127, 175-77, 178; *Chron.* VI, 63.

[4] Testo dello strumento di assegnazione della chiesa di S. Michele in *Rom. 120*, 10-11.

qualche sacerdote con uno o due compagni vi rimanessero, a utilità spirituale di quella popolazione [5].

La chiesa mancava di porte, e furono fatte; fu inoltre provvista di un nuovo pavimento in mattoni e scialbata. A curare i lavori era stata designata dalla Comunità una commissione di sei cittadini. Fu altresì presa in affitto una casa vicina alla chiesa, dove il 24 agosto (1556) Botelho passò ad abitare, vivendo delle elemosine del popolo e proseguendo, benché ancora convalescente, nella sua attività ministeriale. Intanto si pensava alle provviste necessarie al futuro collegio [6].

Ma era già ottobre, e nessun nuovo invio di soggetti era in vista. Anzi, poiché il p. Michele non migliorava affatto in salute, con lettera del 23 di quel mese veniva richiamato a Roma; a sostituirlo fu mandato ad Amelia il p. Giorgio Passiu, sardo, con due confratelli [7]. Tornando poi Nadal dalla Spagna, ebbe ordine di passare per Amelia, ai fini di un sopralluogo, che effettuò in compagnia del p. Vitoria. Ignoriamo che cosa abbia riferito a Laínez, ma dalle lettere dei primi mesi dell'anno seguente si deduce che erano tuttora in corso i restauri a S. Michele; che la Comunità avrebbe dato a titolo di fondazione i 100 scudi proposti; che ogni decisione definitiva circa l'erezione del collegio era rinviata a dopo l'elezione del nuovo preposito generale [8].

Ad aprile, tuttavia, risulta aperta la scuola; ma Polanco si affretta ad ammonire Passiu a non ammettere fanciulli che non sanno leggere. Ed avendo questi reiteratamente richiesto l'invio di un maestro per essi, dopo un primo diniego, l'istanza viene accolta, benché a malincuore trattandosi di deroga alla prassi vigente nella Compagnia, facendo però balenare che, in mancanza di concrete buone prospettive, sarà opportuno rinunziare all'impresa. Fu inviato il lorenese Pietro Breton [9].

Presto cominceranno le delusioni.

## 2. Preparativi a Forlì e inaugurazione a Montepulciano

Alcuni dei ricordati appelli trovarono inizialmente più facile ascolto a Roma per una singolare coincidenza. I tumulti e i disagi verificatisi nell'Urbe per effetto della guerra tra Paolo IV e Filippo II avevano resa quanto mai precaria la vita al Collegio Romano; e Laínez, nel 1556 vicario, aveva studiato l'opportunità di un decentramento del personale, dislocandolo in gran parte in altre località dove fosse richiesto [1]. Ed ecco sul finire di quell'anno giungere provvidenzialmente a Roma una lettera, scritta da Forlì al rettore di Bologna Francesco Palmio e da questo inoltrata alla curia. Lo

---

[5] *Chron.* VI, 64-65. [6] Ib. 65-66.

[7] *Lain.* I, 408, 410, 446. Botelho si trattenne in Amelia sino a Ognissanti, rientrando subito dopo a Roma. Ib. 468, 518.

[8] Ib. I, 525, 545; II, 12, 113-14. [9] Ib. II, 262.391, 484-85.

[1] *Chron.* VI, 62, 67; *Mixt.* V, 456; *Lain.* I, 356, 499, 552; II, 351-52.

scrivente era il prevosto della cattedrale forlivese Domenico Numagli [2], grande amico della Compagnia. Quest'uomo dabbene era solito spalancare le porte della sua casa a quanti dei gesuiti capitassero di passaggio a Forlì, e insisteva perché la considerassero come propria. Il più vicino al suo cuore pare fosse il Palmio, al quale, nell'accennata lettera (1.10.56), comunicava di aver dato commissione a un giovane gesuita di passaggio di riferire a Laínez che intendeva cedere con pubblico strumento alla Compagnia la sua abitazione e ogni suo avere, riservandosi col tempo di entrare nell'ordine; lo pregava pertanto, come di « grazia grandissima », di indirizzare a lui tutti i gesuiti che sarebbero passati per Forlì, perché sarebbe stato felice di ospitarli [3].

Era, quella del Numagli, amicizia di vecchia data. Risaliva al tempo del fondatore, come quella del vescovo di Forlì, Pier Giovanni Aleotti. Può darsi che quest'ultimo, da Michelangelo chiamato scherzosamente Messer Tantecose, forse per le molte cariche ricoperte nella corte papale [4], abbia conosciuto personalmente il santo. Certo è che, nominato nell'ottobre 1551 vescovo della sua città natale, chiese a Ignazio un collegio del nascente ordine, ma senza risultato, per carenza di personale [5]. Né ciò può sorprendere, perché i ministeri dei primi gesuiti in Romagna avevano presto messo in luce la famiglia ignaziana a Forlì, a opera del Broët, di Stefano Caponsacchi e di Francesco Palmio, il giovane rettore di Bologna che di tanto in tanto ne faceva meta delle sue puntate apostoliche [6].

Si capisce, da questi precedenti, come mai Laínez, colto dalla profferta del Numagli mentre più assillato era dal problema del decentramento, nel suo riscontro al prevosto lo pregasse di cercare qualche casa bona e capace e di fornirgli notizie anche sulla possibilità di vitto a buon mercato, avendo intenzione di dislocarvi *ad tempus* un contingente di suoi sudditi [7].

Numagli nelle ricerche andò ancora più in là: il 4 dicembre, tramite un fratello del vescovo, informava il vicario della Compagnia che Forlì poteva offrire stanza e chiesa non solo per un certo tempo, ma in modo stabile [8]. In questo disegno di fondazione il prevosto non era solo; l'appoggiavano

---

[2] Di lui si fa spesso menzione negli atti delle adunanze capitolari del duomo di Forlì dal 1540 al 1570.

[3] *Mixt.* V, 456-57. Tra i suoi ospiti il padre Fulvio Androzzi mentre si adoperava in Romagna e specialmente a Meldola nelle terre dei signori Pio di Carpi. Ib. 462.

[4] Fu guardarobiere di cinque pontefici, custode del tesoro di Castel S. Angelo, maestro di camera di Giulio III (cf. A. PASINI, in *La Madonna del Fuoco* 6, Forlì 1920-22). Come membro della famiglia pontificia compare nei Ruoli di Paolo IV del 1557 in qualità di assistente (cf. Bibl. Vat., *Ruoli 23*, 6r), in quelli di Pio IV nel 1560 quale « magister camerae » (*Ruoli 39*, 6r) e con lo stesso titolo ancora due anni dopo nel 1562 (*Ruoli 44*, 2v).

[5] R. FLORIO, *Principio e progresso del collegio di Forlì* in *Med. 91*, 263. Nessuna lett. di s. Ignazio ci è rimasta che accenni a siffatta richiesta; però possiamo dar credito al Florio, che scrisse le sue note dopo la fondazione del collegio e conosceva lo *status rei*, essendo entrato nella Compagnia vivente Ignazio nel 1552.

[6] *Broët* 216; *Mixt.* II, 138; *Chron.* I, 493; MI, *Epp.* IX, 178; XI,575, 80. Ricordiamo come fin dal 1549 alcuni esponenti della vita forlivese si rivolgessero direttamente al Loyola per chiedergli, come a persona conosciuta, il suo intervento a favore di una giovane ebrea che voleva convertirsi al cattolicesimo: *Mixt.* II, 76-78; *Chron.* I, 403.

[7] *Lain.* I, 552.

[8] La lett. non si è conservata, ma il contenuto si deduce dalla risposta del Laínez (16.1.57), Ib. II, 49-50.

pure alcuni gentiluomini forlivesi e il coadiutore, monsignor Simone Aleotti, nipote del vescovo Pier Giovanni [9].

L'offerta superava di molto la richiesta: tuttavia Laínez non volle respingerla, anzi incaricò Palmio di effettuare, prima della prossima quaresima, un sopralluogo per studiare sul posto possibilità concrete e situazioni di fatto. Questi il 12 febbraio 1557 era a Forlì, dove trovò assai ben disposti il vescovo, i canonici, la cittadinanza in generale; unico ostacolo: la difficoltà del locale, per la presenza delle truppe. Perciò al suo ragguaglio fu data, contro ogni previsione, da Roma una risposta dilatoria, rinviandosi il tutto alla decisione del futuro preposito [10].

Ma l'Aleotti non si diede per vinto e, tra gli ultimi di giugno o i primi di luglio, tornò alla carica, insistendo per l'apertura del collegio al prossimo settembre. Purtroppo c'era adesso un nuovo impiccio: il taglione, ossia una tassazione vincolante anche il clero; e benché il coadiutore assicurasse che non avrebbe trascurato alcun ufficio e diligenza, nondimeno Roma il 1 settembre comunicava a Palmio: « lasceremo spanar le difficoltà » [11].

Da tutto questo si dovrebbe dedurre un raffreddamento degli entusiasmi romani. In realtà molta acqua era frattanto passata sotto i ponti del Tevere. La situazione politica precipitava verso una chiarificazione definitiva, e le probabilità di una pace sembravano ormai prossime, perché il Guisa, proprio ai primi di settembre, imbarcava in tutta fretta parte delle sue truppe a Civitavecchia. Le nuove prospettive che si aprivano nella vita dell'Urbe dovevano, per conseguenza, avere ripercussioni sui piani decentratori del vicario, privandoli di ogni urgenza o necessità [12].

Questa tattica dilatoria doveva trovare propizio rincalzo proprio in un forlivese singolarmente attaccato all'iniziativa: il giovane Giuseppe Cortesono, figlio di una sorella dell'Aleotti. Viveva in Roma con lo zio, ma non meno di questo nutriva gran desiderio dell'attuazione di quest'opera, e il suo impegno si spiega con quanto sapremo da lui stesso qualche mese dopo, quando, inviato dal prelato a Forlì per rendersi edotto dello stato della preparazione dell'istituto, nel dar notizia a Laínez rivelava il proposito di sua madre di farsi suora, dei suoi fratelli e di sé stesso di abbracciare la Compagnia [13].

Nessuna meraviglia se il vicario e Polanco gli lasciassero piena libertà di azione nell'affare del collegio: « è come uno de noi », scrive il segretario al Palmio. E lo era tanto, che il 1 febbraio 1559 varcherà la soglia del noviziato romano [14].

---

[9] Questi al momento della nomina nel 1551, già 72enne, desiderando trascorrere in tranquillità i suoi ultimi anni, ottenne da Paolo IV che gli fosse dato a coadiutore con diritto di successione il nipote Simone, canonico della cattedrale e prelato di molte speranze. Fu eletto vescovo di Lindo l'11 dic. 1555, ma moriva dopo pochi anni a Trento il 20 ag. 1562. Mons. Pier Giovanni non sopravvisse al nipote che un anno; morì infatti il 20 sett. 1563 a 84 anni, dopo aver rinunziato alla sede in favore di Antonio Giannotti.

[10] *Ital. 106*, 316; *Ital. 109*, 181; *Lain.* II, 50-52, 166 (che gli editori dei MHSI attribuiscono anacronisticamente alla fondazione di Bologna).

[11] *Ital. 106*, 438v. V. inoltre: FLORIO cit. in *Med. 91*, 263; *Ital. 106*, 432v; *Ital. 109*, 181.

[12] *Lain.* II, 425-26; in prop. ROMIER II, 180-87.

[13] *Ital. 106*, 442; *Ital. 109*, 296; SACCHINI II lib. VI, 8.

[14] Polanco (2.10.57) al Palmio, *Ital. 106*, 467v. Cf. pure *Rom. 170*, 26.

Il sopralluogo di Cortesono a Forlì a fine settembre 1557 doveva decidere del rinvio dell'inaugurazione, che lo zio avrebbe voluto per quello stesso mese. Trovò, è vero, l'ex-monastero di S. Antonio ampio, centrale e salubre, con bel giardino e una grande chiesa; tuttavia fu d'avviso che si rinviasse l'apertura alla prossima primavera, perché nel frattempo si procedesse a opportuni lavori di miglioria dello stabile e del tempio. Chiesa e casa, già dei Celestini, risalivano, infatti, al 1430 ed erano alquanto fatiscenti, tanto che più tardi se ne ordinò la demolizione per una nuova fabbrica [15].

Nelle condizioni in cui la sede si trovava era, pertanto, impossibile abitarla senza profonde trasformazioni. D'altra parte il vicario non aveva ora più fretta, e perciò colse a volo il suggerimento del Cortesono per rimandare alla primavera del 1558 ogni decisione e, se del caso, aspettare anche più tempo [16]. Intanto si diede mano alle opere murarie.

La nuova situazione non doveva, invece, ripercuotersi affatto sulle trattative di un collegio per Montepulciano, dove l'intransigenza del Consiglio cittadino rese impossibile al vicario qualsiasi temporeggiamento.

La cittadina toscana aveva conosciuto la Compagnia prima ancora della sua approvazione apostolica. È infatti dell'autunno 1539 il successo riportatovi con la predicazione dal giovane gesuita Francisco Estrada [17]. Ma l'iniziativa dell'apertura di un collegio risale al 1552, quando, alle insistenze in tal senso del cardinal Cervini, s. Ignazio si era impegnato per il settembre di quell'anno. La deficienza di personale doveva costringere il santo a rinviare ad altra data l'attuazione della sua promessa, nonostante la richiesta ufficiale a lui rivolta in data 15 ottobre dai magistrati cittadini [18].

Il momento buono sembrò venuto nel 1557, quando — come si è detto — in Roma si perseguiva il piano di decentramento. Messi mandati a posta dai priori e alcuni prelati fecero grandi istanze a Laínez perché ponesse in atto l'antico progetto ignaziano. La petizione cadeva a proposito, e il vicario incaricava di un sopralluogo il rettore di Firenze Coudret. Questi raggiunse Montepulciano il 24 agosto, ospitato da Accursio Tarugi [19], amico della Compagnia. Nel pomeriggio dello stesso giorno prendeva i primi contatti con i Conservatori, che l'accolsero con calorosa simpatia. Si fissarono subito le condizioni e gli impegni: per la contropartita di maestri sufficienti e di un sacerdote che predicasse, leggesse la Scrittura e tenesse i casi morali, la comunità si vincolava a corrispondere 100 scudi d'oro come salario degli insegnanti, 150 staia di grano, 2 botti di vino, una parte delle legna occorrenti; circa l'alloggio si offriva la scelta tra due locali: l'uno, chiamato S. Martino, incorporato alla scuola comunale, l'altro appartenente alla compagnia dei Grandi, non molto lontano dal primo [20].

Coudret, nel darne ragguaglio ai superiori romani, faceva rilevare che la provvisione sarebbe stata appena sufficiente per il mantenimento di otto

---

[15] *Ital. 109*, 295. V. pure la descrizione del complesso nella lett. di Fr. Palmio (20.10.57) a Laínez, *Ital. 110*, 57. Cf. PIRRI, *Giovanni Tristano* 113s.

[16] *Lain.* II, 488. [17] *Mixt.* I, 21, 23, 27, 39-40, 42-44; V, 625-27.

[18] MI, *Epp.* IV, 488-89. [19] *Ital. 109*, 192. [20] Ib. 242-45.

persone, pur essendovi speranze di poter provvedere in seguito alla sussistenza di altri quattro o cinque soggetti; che dei due locali, quello della compagnia dei Grandi, per essere, a differenza del primo, fornito di una bella chiesa e di un tratto di terreno, avrebbe potuto offrire per quanto anch'esso assai incomodo, temporaneo alloggio alla comunità, in attesa che il comune approntasse le camere annesse alla scuola comunale. Intanto si erano posti gli occhi, dietro indicazione di maestro Massimino Veronese, su una casa assai comoda, sita di fronte alla scuola e con ampia veduta panoramica, per il cui affitto i Conservatori promettevano di promuoverne in Consiglio l'approvazione [21].

La lettera del Coudret fu recapitata a Roma da un corriere espressamente mandato da Montepulciano; con essa ne fu inviata a Laínez un'altra, datata 30 agosto, con la quale i priori, considerando un fatto compiuto la venuta dei gesuiti nella loro città, ringraziavano il vicario per la « conceduta grazia » [22].

Ma a quel tempo Laínez, come si è visto, aveva deposto i suoi progetti decentratori; per cui, venuto meno il bisogno di disperdere qua e là il Collegio Romano e il Germanico, un nuovo assunto, come quello di Montepulciano, non rappresentava più un favore ma un onere. Ecco perché, rispondendo per mezzo dello stesso corriere sia al Coudret che ai consiglieri di quella città, il vicario tentava con buone maniere di ritornare sui suoi passi e fare accettare una dilazione al seguente anno [23].

Ma ormai era troppo tardi: il più della tela era stato ordito, e lo stesso Coudret, al quale Laínez si era raccomandato di fare opera di persuasione, desistette dopo qualche tentativo. Sin dai primi colloqui, infatti, si era sentito rispondere dal confaloniere che il collegio o si faceva allora o mai più. E che la città volesse fare sul serio, se ne ebbe una prova nel congedo dato a maestro Sallustio, insegnante del comune [24]. Inoltre nella prima quindicina di settembre fu presa a pigione per la futura comunità la casa prospiciente la scuola, perché la città aveva bisogno di maestri e non era disposta ad attendere sino alla seguente primavera. Risolto il problema oggi, per il domani si dichiaravano disposti ad accettare tutte le condizioni che il vicario volesse imporre [25].

Una seconda lettera del Consiglio cittadino, del 20 settembre, insistendo per l'apertura delle scuole ai primi di ottobre chiudeva la porta alle superstiti speranze romane di una dilazione, mentre Coudret tornava a mettere in guardia il vicario sulla necessità di un'oculata scelta del personale da inviare [26]. Polanco doveva darsi da fare per tener fede agli impegni, magari rivoluzionando la scacchiera del Collegio Romano, cui infatti furono sottratti due insegnanti: l'ascolano Alfonso Sgariglia e il calabrese Francesco Granata. A questi furono aggiunti lo studente Cristoforo Truxillo, già alunno dello Sgariglia, che andava a continuare i suoi studi a Montepulciano, e il giovane coadiutore Alessio d'Andrea [27]. Furono inoltre avviati al nuovo collegio il leodiese Giovanni Leunis, che studiava a Perugia e, continuando a stu-

---

[21] Ib. [22] *Lain.* II, 393-94. [23] Ib. 422-23, 425-26.
[24] L. Coudret (10.10.57) a Laínez, *Ital. 109*, 459. [25] *Lain.* II, 423. [26] *Ital. 109*, 283v.
[27] *Hist. Soc. 175*, 152; *Ital. 110*, 69; *PCo.* II, 608.

diare, veniva ora designato supplente del Granata, e il p. Giovanni Gambaro, un fiammingo proveniente da Loreto, incaricato della prefettura degli studi. Ad assolvere le mansioni di rettore rimaneva il p. Ludovico Coudret, mentre il suddiacono suo compagno, Filippo Guazzalotti, si preparava al sacerdozio attendendo allo studio.

Coudret avrebbe voluto inaugurare tre corsi, ma Polanco, restio al moltiplicare le classi, fece sapere che, se per il passato era bastato un solo docente, ora si poteva essere più che soddisfatti di due: tanto più che il futuro del collegio era ancora in sospeso [28].

Il conto del segretario non era esatto, perché il maestro di Montepulciano era stato sempre affiancato da un aiutante. Comunque il rettore si attenne alla restrizione, e nell'ottobre diede l'avvio alla vita scolastica con 110 alunni, ripartiti in due classi. Buon profeta fu invece Polanco circa la precarietà della fondazione [29], che dopo pochi anni doveva costringere la Compagnia ad abbandonare quella piazza.

### 3. Le iniziative della duchessa di Bivona e della contessa di Nola

Mentre la curia era intenta, con varia fortuna, a prender tempo con Forlì e Montepulciano, due altre fondazioni cominciavano a profilarsi: l'una in Sicilia, a Caltabellotta, l'altra in Campania, a Nola. Ne erano ideatrici e promotrici due gentildonne, per tanti titoli legate alla protostoria gesuitica: Elisabetta de Vega e Maria Sanseverino.

Era, la prima, figlia del viceré don Juan e, andata sposa nel 1553 al duca di Bivona don Pedro de Luna, insistendo nel programma paterno di dotare la Sicilia di collegi e case della Compagnia, aveva chiesto e ottenuto dal santo fondatore un collegio per Bivona, quando, nel 1557, cominciò ad accarezzare l'idea di un altro impianto, più modesto, nel borgo di Caltabellotta, residenza estiva della famiglia ducale. Vi era, in fondo al suo progetto — fervidamente caldeggiato anche dal consorte —, il desiderio di fruire dell'assistenza spirituale dei padri nei mesi di villeggiatura, ma anche quello, più disinteressato, di fornire un valido mezzo di elevazione religiosa e culturale ai suoi sudditi [1].

A favorire il piano della nobildonna doveva validamente contribuire, nell'estate del 1557, il rettore di Bivona. Nei tre mesi che, dietro invito dei duchi, trascorse in Caltabellotta, il p. Venusto suscitò tanta stima per la Compagnia, che quelli del luogo, per avere alcuni dell'ordine stabilmente domiciliati nella loro terra, promisero di corrispondere annualmente la somma di 60 scudi. Da parte loro don Pedro e donna Elisabetta si dissero pronti a cedere il proprio palazzo, fino a quando non si fosse costruita la sede per l'istituto, e a fornire il vitto [2]. Allorché poi, nel settembre di quello

[28] Coudret (20.9.57) a Laínez, *Ital. 109*, 283v; *Lain.* II, 487, 502.

[29] Coudret (10.10.57) a Laínez, *Ital. 109*, 459v; id. (27.10. e 14.11.57) al med., *Ital. 110*, 69, 164; *Lain.* II, 690.

[1] *Quadr.* VI, 225-26. [2] Ib. V, 554-55.

stesso anno, il rettore di Palermo d'Achille capitò, per una breve visita, a Bivona, la duchessa non si lasciò sfuggire l'occasione per ripetere le sue offerte, proponendo che, all'inizio, si inviassero quattro soggetti: un sacerdote per predicare, un maestro per insegnare, due coadiutori per la manutenzione della casa. D'Achille diede buone speranze, assicurando che avrebbe informato i superiori di Roma [3]. Elisabetta non poté vedere attuato il suo progetto, essendo morta nel gennaio del 1558; a condurlo in porto provvederà — come vedremo — il vedovo don Pedro.

Più fortunata della signora di Bivona, la contessa Maria Sanseverino godrà per anni il successo della sua iniziativa per la fondazione del collegio di Nola.

Era stata una delle più terse e benefiche conoscenze dei gesuiti nei loro primi contatti con l'ambiente napoletano. Lei infatti aveva provveduto di tutto il necessario Laínez e il compagno Giovan Filippo Casini nel loro soggiorno in Napoli nel dicembre 1548-gennaio 1549; lei pochi anni dopo, quando nella città partenopea si aprì il collegio della Compagnia, faceva spesso la lunga strada che separava la sua casa da quella dei padri, arrampicandosi « su la viottola del Gigante, in cerca dei nostri sacerdoti, premuti dalla povertà e sbattuti dalla calunnia » [4].

Nata nel 1491 da Bernardino Sanseverino, conte di Tricarico e principe di Bisignano, e da Dianora Piccolomini, figlia di Antonio primo duca di Amalfi [5], ancora giovanissima fu data in sposa a Enrico Orsini, conte di Nola, anche lui « aetate tenella » e da poco succeduto al padre Gentile nel titolo e nel governo della città. La coppia principesca andò ad abitare in quella che veniva allora chiamata la « regia nolana »: il fastoso palazzo che Orso Orsini si era costruito nella seconda metà del Quattrocento con marmi trovati sul posto, resti di monumenti dell'età romana [6]. Fu felicità di brevi anni: dopo più di due secoli di ininterrotto dominio, la signoria degli Orsini ebbe tragica fine. Durante la guerra tra Carlo V e Francesco I, il re di Francia tentò a mezzo del Lautrec un colpo di mano sul regno di Napoli. Il viceré Ugo Moncada nel momento di grandi strettezze aveva fatto ai baroni del regno alcune concessioni: come quella — che doveva poi essere il principale capo d'accusa alla resa dei conti — di alzare nelle proprie terre, se la necessità costringesse, bandiera francese, senza per questo incorrere

---

[3] Lo fece, infatti, in data 20.9.57, *Ital. 109*, 285v.

[4] *Chron.* I, 280; SCHINOSI I, 141.

[5] La lapide sepolcrale la dice morta il 5 marzo 1565 in età di 74 anni. Cf. *Neap. 192a*, 59; SCHINOSI I, 140; REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia* I, 211. Intorno alla famiglia Sanseverino v. S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze 1580) 31.

[6] In prop. v. Ambrosii LEONIS nolani, *Antiquitatum necnon historiarum urbis ac agri Nolae... Libri tres* in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae...*, ed. P. BURMANNUS, IX pars IV, Lugduni Batavorum 1723. Cf. in prop. lib. III c. 3; v. pure lib. II c. 2 la descrizione del palazzo Orsini datane da Leone. Orso Orsini, investito da Ferrante di Napoli (1461) della signoria di Nola, moriva a Viterbo il 5 luglio 1479 di ritorno dalla spedizione contro i fiorentini, lasciando due figli naturali, Raimondo di 6 e Roberto di 5 anni, i cui diritti non furono riconosciuti da Alfonso duca di Calabria, che trasferì il dominio a un altro ramo deg i Orsini, cioè ai conti di Pitigliano, nella persona di Niccolò, valoroso guerriero e nonno del nostro Enrico. REMONDINI III, 1-5, 191, 194.

nella taccia di ribellione. La morte del Moncada doveva però trascinare nella rovina quanti se ne erano avvalsi: perché il principe d'Orange, sconfessate le concessioni del predecessore, citò come ribelli i baroni, sotto accusa o di non aver soccorso l'imperatore o di aver aderito apertamente alla corona di Francia. Più di 1700 persone vennero ricercate, perseguitate, offese, tradite ovunque, private dei loro beni [7].

Tra i colpiti fu anche il conte di Nola, che non avrebbe evitato, forse, il capestro, come suo cognato Federico Gaetani, se la morte non l'avesse prevenuto per altre vie. Morì, infatti, poco prima che i francesi abbandonassero il suolo napoletano. Ma la iattura nei beni ci fu lo stesso: la consorte dovette abbandonare Nola e il vecchio palazzo, che nel 1532 Carlo V donava alla sua balia, la principessa di Sulmona Francesca di Mombel [8].

Ritirandosi a Napoli l'ancor giovane nobildonna si portava dietro l'amore dei suoi sudditi, che non cessarono mai di considerarla « lor padrona », e una gran nostalgia per quella città ove aveva trascorso « le migliori parti » della sua vita [9]. Datasi con trasporto a opere di bene, trovò illuminata guida spirituale nel gesuita Andrea d'Oviedo e negli altri padri del collegio napoletano, di cui seguiva con premuroso affetto le attuazioni ministeriali. La chiesa del Gesù era la sua chiesa, ai cui progressi assisteva e contribuiva compiaciuta. Si riteneva « una non pur delle devote e affezionate, ma come una della stessa Compagnia » [10].

Eppure nella corrispondenza con i gesuiti nulla lascia trapelare della tragedia abbattutasi sulla sua famiglia verso il 1530. Solo una lettera a Laínez alza timidamente il velo sul passato di grandezza: ed è proprio quella che inizia i fasti del collegio gesuitico di Nola.

Volendo ripagare con un segno tangibile l'attaccamento dei suoi nolani, pensò che nessun beneficio sarebbe stato più operante di un collegio gesuitico nella loro città. Indirizzava pertanto, in data 28 ottobre 1557, una lettera al vicario Laínez, offrendo tali garanzie per la proposta fondazione, da lasciar prevedere alla stessa richiedente l'esito della sua istanza. Lo scorcio delle condizioni economiche, urbanistiche, sociali e culturali da lei tracciato trova piena conferma nella monografia, di alcuni decenni anteriore, di Ambrogio Leone sulla città [11].

Raccolta ormai entro la sua doppia cinta di massicci bastioni e vigilata dal suo castello volto a mezzogiorno, la Nola cinquecentesca non aveva più l'ampiezza dell'antica. Entro un miglio romano si allineavano con agio settecento corpi di fabbrica, tra cui abbondavano i palazzi signorili; di essi il citato scrittore descrive compiaciuto le belle strutture architettoniche e

---

[7] Il dominio degli Orsini aveva avuto inizio nel 1290 con Romano Orsini in seguito al matrimonio di questo con Anastasia, figlia del conte Giulio Monforte, che gli portò in dote il contado di Nola e altri feudi ( REMONDINI III, 185, 191, 194. 134, 138). Sulle cause che ne provocarono la fine v. Leonardo SANTORO, *De successi del sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech* (Napoli 1858) 127ss. L'autore, padre di Giulio Antonio Santoro, detto il cardinale di Santa Severina, patì, per essersi trovato coinvolto negli infortuni dei seguaci di Francia, prigionia, confisca di beni, esilio, nel quale morì a Roma nel 1569. Su quest'opera v. la recensione di A. REUMONT in *Arch. stor. ital.* 10, 1 parte (1859) 135-41.

[8] *Neap. 192a*, 57v; SCHINOSI I, 137; REMONDINI III, 211-12. [9] *Lain.* II, 534-35.

[10] Ib. III, 229. [11] Ib. II, 534-35.

lo sfarzoso arredamento. Poiché la vita e i costumi cittadini erano improntati a una tipica eleganza provinciale non priva di stile: effetto del diffuso benessere di una popolazione dedita in prevalenza all'agricoltura e al commercio, ma anche alle armi e agli studi. A principio del secolo XVI tra le famiglie più in vista di Nola vi erano, oltre gli Orsini, gli Albertini, i Ferrara, i Cesarini, i Baroni, gli Alfani, i Caracciolo, i Perugini, i Chiaromonte, i Fontanarosa, i Martino, i Mastrilli, i Notari, i Leone, i Gravina e tante altre: una settantina circa, e alcune di esse più tardi saranno iscritte nell'albo dei benefattori del collegio [12].

Una città in possesso di siffatte prerogative offriva alla Compagnia un buon terreno di attività; né si poteva trascurare la serietà e il prestigio della richiedente. La lettera di questa pervenne al vicario il 2 novembre; il 7 partiva la risposta, naturalmente affermativa, almeno quanto alla sostanza: unica eccezione, il rinvio dell'inizio dell'opera al seguente anno, in attesa dell'elezione del nuovo generale, perché l'accettazione avesse « più autorità e saldezza ». Per il momento il vicario consigliava alla contessa di fare un sopralluogo a Nola in compagnia del p. Mendoza, per esaminare da vicino la situazione. La Sanseverino si affrettò a comunicare a Laínez la sua soddisfazione, ripetendo le sue assicurazioni circa il fondamento finanziario del futuro istituto e promettendo di partire per Nola subito dopo Natale per disporre, col Mendoza e Girolamo Vignes, le cose al fine desiderato. Di fatto il viaggio della contessa doveva essere rinviato alla fine di maggio del 1558; ma ormai la cosa era fatta, tanto che il rettore di Napoli avvertiva la necessità di preparar gente per Nola [13].

## 4. Trattative con le città di Ponte, Como, Macerata

Se le iniziative per Forlì, Montepulciano, Caltabellotta e Nola avevano avuto ovvi moventi di natura formativa culturale e spirituale, una specifica preoccupazione di salvaguardia dall'infezione protestante presiede alla richiesta di un collegio per Ponte in Valtellina e, in minor misura, a quella analoga per Como: l'una e l'altra pervenute alla curia nei primi del 1558.

Da quando, nel 1512, gli eretici Grigioni occuparono la Valle e, nella pace di Jante, l'accolsero come confederata, tempi duri si profilarono per quelle popolazioni, quasi interamente cattoliche, essendosi presto la confederazione tramutata in sudditanza. Per staccarla dalla Spagna, insediata nel Milanese, i Grigioni vi mandarono propri magistrati: un capitano della Valle a Sondrio; un podestà a Teglio e a Morbegno; governati a parte i contadi di Bormio e Chiavenna. Con i magistrati, il commercio e la vicinanza, cominciarono a filtrare nel paese le nuove idee. A Poschiavo fu impiantata una tipografia, da cui si irradiavano libri ereticali. Alla Valle af-

---

[12] *Neap. 191*, 34-35. Sulle principali famiglie di Nola v. il cit. Leone 67-75; inoltre 32, 33, 76-77. Sintomatico, quanto alle condizioni culturali, che nelle case dei benestanti non manchi la biblioteca, sistemata, di solito, nel primo piano. Ib. 58.

[13] *Ital. 61*, 15; *Lain.* II, 565-66; III, 270.

fluivano, come a sicuro rifugio, gli italiani banditi dalle loro città per sospetto di eresia [1].

Per bloccare il contagio religioso, nel 1523 il vescovo di Como vi inviava come inquisitore fra Modesto da Vicenza; ma ne fu respinto e si interdisse, con pubblico decreto, l'accesso all'Inquisizione. Tuttavia frati, soprattutto cappuccini, giunsero ripetutamente da Milano e da Como a predicarvi la dottrina cattolica. Le cose andarono però peggiorando: nel 1551 la dieta abrogava una legge antica, per la quale nessun profugo o predicatore protestante potesse trattenersi in Valtellina più di tre giorni; nel 1557 la stessa dieta emanava un decreto, con cui, mentre si dava facoltà ai ministri protestanti di predicare in tutta la Valle e accedere a tutti gli impieghi, si stabiliva che nessun ecclesiastico straniero potesse dimorarvi se non previo esame e autorizzazione del vescovo di Coira per i cattolici, del sinodo per i riformati; dove fossero più chiese, una si assegnasse a questi ultimi; dove una sola, servisse ai due culti. Si giunse persino a imporre ai cattolici la corresponsione di un onorario ai predicatori evangelici [2].

La cittadina di Ponte si conservava ancora immune dall'eresia. Terra di quattrocento fuochi, ne era curato un esemplare e zelante sacerdote, Marcantonio Quadrio. Eccezione tanto più degna di rilievo, in quanto il clero valtellinese lasciava, purtroppo, assai a desiderare [3].

Aveva casa in Ponte il cavaliere Antonio Quadrio, chirurgo di Carlo V, uomo impulsivo ma sinceramente cattolico e preoccupato delle sorti della religione nella Valle. Sposato, ma senza prole, era in compenso circondato da una fitta schiera di parenti, che tenevano ben d'occhio le sue cospicue sostanze. Voleva contribuire per la sua parte alla causa della fede e, avendo osservato che nelle terre vicine i Grigioni avevano consentito ad alcuni, inclini all'eresia, di affidare i propri figli a dei precettori riformati, pensò di avviare nella sua città un collegetto di religiosi cattolici. E poiché conosceva la Compagnia, avendo già stretto amicizia in casa del nunzio Verallo col Bobadilla, in data 28 gennaio 1558 indirizzava da Praga una lettera a Laínez proponendo l'invio a Ponte di sei soggetti di buona vita e abili a predicare e insegnar lettere. Si diceva pronto a far donazione alla Compagnia di una bella casa con annesso fondo in località S. Bartolomeo di Castiglione, importante un reddito annuo di 200 scudi. Assicurava che, giunti sul posto, i gesuiti sarebbero ben visti e riceverebbero da altri suoi parenti 4.000 lire imperiali in contanti o in entrata. Concludeva dicendo che, in caso di accettazione, i padri inviati a Ponte facessero capo al curato, da lui già informato delle sue intenzioni; e che, non potendosi inviare tutti e sei i soggetti richiesti, si mandassero preliminarmente almeno due predicatori per la prossima quaresima [4].

La proposta del Quadrio, avallata da una lettera del rettore di Praga, si inseriva assai opportunamente nei piani dell'ordine ignaziano e perciò parve a Roma degna di attenta considerazione; ma, perdurando il regime

---

[1] In prop. v. C. CANTÙ, *Storia della città e della diocesi di Como* II (Firenze 1856) 5-34; E. BESTA, *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna* I (Milano 1955) 509-16.
[2] *Ital. 113*, 201-02; CANTÙ 17. [3] *Lain.* III, 76-77; CANTÙ 31-32. [4] *Lain.* loc. cit.

vicariale e avvicinandosi il tempo della congregazione generale, a questa si pensò di sottoporre il progetto [5].

Identico rinvio alla congregazione generale fu adottato nei confronti delle istanze per l'apertura di un collegio pervenute quasi contemporaneamente da Como. Anche in questo caso la vicinanza agli avamposti ereticali rendeva Como residenza ambita agli occhi dei superiori romani, per i loro piani di arginamento della penetrazione riformata in territorio italiano. Perciò, pur rimettendo il tutto alla imminente assemblea, ammonirono nel contempo il rettore di Genova, Loarte, che aveva i primi contatti coi comaschi, a non levare la speranza ai richiedenti [6].

Tale speranza era tenuta viva soprattutto da un grande amico dei gesuiti: messer Bernardo Odescalchi, il cui nome e quello dei figli, specialmente di mons. Francesco, presidente della Camera Apostolica in Roma, appariranno di frequente nelle prime vicende della fondazione comasca [7].

Speranze furono date, alcuni mesi dopo, anche ai maceratesi.

I loro primi passi per avere un collegio della Compagnia risalgono al 1555, quando, mosse dalla rapida fama della fondazione lauretana, alcune gentildonne di Macerata — tra cui Vittoria Farnese, sorella del cardinal Alessandro e duchessa di Urbino — sollecitarono il rettore di Loreto, Oliviero Manareo, a interporre in tal senso i suoi buoni uffici presso s. Ignazio [8].

Ma una richiesta ufficiale doveva essere avanzata alcuni anni dopo, precisamente nel luglio 1558, a iniziativa di Cesare Brancaccio, governatore della Marca picena. Chiamato a Macerata il p. Manareo gli espose il suo « gagliardissimo desiderio » e l'informò dell'adesione unanime dei Priori della città, già da lui convocati in consiglio generale. Era sua intenzione fare uno dei migliori collegi che avesse la Compagnia, e aveva il suo braccio destro in un gentiluomo maceratese, Camillo Mentoato [9], devoto alla fa-

---

[5] *Lain.* III, 198.

[6] Polanco (22.7.57) a G. Loarte, *Ital. 61*, 198r. Anche Bobadilla, allora a Como, s'inserisce in questi primi passi: v. sua lettera e relativa risposta di Polanco in *Bobad.* 224, 234.

[7] *Ital. 116*, 109, 150; *Ital. 117*, 261; *Ital. 121*, 74. Sugli Odescalchi e la fondazione comasca v. SACCHINI II lib. v, 93-95.

[8] TACCHI VENTURI II/2, 490-91. Del progetto si erano fatti promotori i dirigenti della Confraternita delle Vergini sorta in Macerata nel 1548 con scopi di riforma religiosa (v. L. M. SAGGI, *Il tempio di S. Maria delle Vergini in Macerata*, Roma 1949). L'eco di quelle trattative è rimasta anche nei verbali del Consiglio di Credenza del 18.1.55: v. Macerata, Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 75*, 98.

[9] Sulla persona di C. Mentoato e la sua famiglia gettano luce alcune lettere del tempo dirette al rettore di Loreto. Camillo Mentoato pare fosse originario di Morrovalle, ma domiciliato a Macerata. Coniugato e con sei figli, l'attaccamento ai gesuiti di questo devoto giunse al punto nel 1559 da spingerlo a chiedere di esser ammesso nella Compagnia, consenziente la moglie che avrebbe abbracciato lo stato religioso tirandosi dietro l'unica figlia femmina. Il generale lodò la buona volontà, ma non la discrezione e gli fece dire che per acquistare la perfezione non poteva mancare a quello cui era tenuto dalla legge naturale e divina (Polanco 22.4.59 al rett. di Loreto, *Ital. 61*, 456v). Più esplicitamente un mese dopo (27.5.59), il segretario metteva in guardia il Mentoato contro i pericoli di un siffatto progetto tramite il rettore di Loreto:

« Nostro Padre ha considerato quello che la R. V. scrive sopra il negocio di M° Camillo et della venuta della sua moglie per intrar in qualche monasterio di Roma; et quanto la cosa è più consulta et considerata, tanto pare a nostro Padre più pericoloso questo disegno;

miglia ignaziana. E che si facesse sul serio può desumersi dal fatto che la Comunità aveva già eletto quattro dei principali cittadini per tradurre concretamente in atto il progetto [10].

Per urgere più efficacemente presso Laínez, Brancaccio inviava a Roma espressamente il Mentoato con lettere postulatorie sue e del comune, datate rispettivamente 21 e 18 luglio 1558. Il generale, da poco eletto, e tutto preso dagli affari della congregazione generale, non poteva dare una risposta risoluta. A Roma, comunque, si condividevano le positive previsioni sul futuro del progettato collegio, rinviando tuttavia a miglior tempo la decisione definitiva [11].

La saggezza prudenziale dell'atteggiamento della curia della Compagnia doveva essere condivisa dal vescovo di Macerata, Melchiorri. A Manareo, infatti, che era andato a visitarlo, non mancò, pur dichiarandosi assai contento dell'iniziativa dei suoi fedeli, di metterlo in guardia contro le molte parole e i pochi fatti dei maceratesi. Il rettore di Loreto, benché ritenesse sospetta l'insinuazione del presule, la riferì al generale, che gli ordinava di tornare a Macerata, per un ulteriore sopralluogo, ammonendolo però a nulla decidere, ma solo a riferire al preposito quanto constatato [12].

In effetti, partito di lì a poco il Brancaccio, gli entusiasmi sbollirono e solo tre anni dopo si sarebbe tornato al progetto.

---

et iudica che sarà più servito Dio N.S. che M° Camillo nella vocatione sua resti con la sua moglie et figlioli, tenendosi per persona della Compagnia, et partecipe di tutti li beni di quella insieme con la sua consorte, quantunque stiano in casa sua, et attendano ad allevare bene li suoi figliuoli nello amore et timor di Dio N.S. Et quando saranno cresciuti, se Dio N.S. gli darà gratia di chiamarli al suo servicio, como siano collocati loro et la figliuola, saranno più liberi M° Camillo et sua consorte di far quello che adesso saria cosa immatura et di riuscita molto dubbia. Sicché attengasi al fermo M° Camillo con la sua moglie et non lasci troppo la briglia al fervore di spirito, che può essere non sia tutto da Dio, anzi che sotto specie di maggior perfettione potria il demonio procurar de ingannarli et metterli in stato dove manco servissero Dio N S. et con manco consolatione sua; et se non danno creditto alli consegli di persone più prattiche di loro nella via spirituale, con gran facilità potranno esser delusi et gabbati dal demonio. Pare etiam che doveria la V.R. avisare M° Camillo che tenessi più conto con la conservatione del suo patrimonio, perché non fa se non venir a Roma et tornar alla Marcha, et come s'intende, a sue spese; et se ben debbia adoprar il buon zelo che Dio gli ha dato in aiuto della religione et del ben commune, non deve spreggiar la cura della robba, quale per li suoi figliuoli et casa doveria tener con la moderatione cristiana che si conviene; et per esser tanto buona la mente di detto M° Camillo et sua moglie, pare sia molto da desiderare che non si truovi ingannato, né perda la buona opportunità che adesso tiene di servir a Dio N.S. senza mutar stato di vita. Et poi che lo tiene appresso, la R.V. facciali intendere in questa parte quel che li conviene et resolvalo che la Compagnia nostra non ha a pigliar cura della sua moglie, né manco provar che lui la lasci, né che l'uno et l'altra lascino li figliuoli piccoli... »: *Ital. 61*, 486v.

Una dozzina d'anni dopo, tuttavia, allorché due dei suoi figli: Egidio di 23 anni e Curzio di 20, venivano ammessi nella Compagnia nel noviziato di S. Andrea rispettivamente ai 15 ag. 1571 e ai 20 maggio 1572, M° Camillo era diventato Andrea, professo nell'ordine dei teatini, e la moglie, Girolama, suor Illuminata nel monastero di S. Chiara in Atri. Cf. *Codex novitiorum* di Galloro (ora nella Casa di Probazione d.C.d.G. in Firenze) ff. 8, 16.

[10] *Lain.* III, 388-91. Queste decisioni erano state prese nel Consiglio di Credenza del 22. 6.58. Il collegio sarebbe sorto presso la chiesa di S. Giovanni, situata nel centro urbano e allora di patronato dell'arcidiacono della cattedrale. V. Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 79*, 139, 142.

[11] Polanco (30.7.58) a Manareo, *Ital. 61*, 208; *Lain.* III, 380, 404, 406.

[12] Polanco (9.9.58) a Manareo, *Ital. 61*, 235; *Lain.* III, 425.

## 5. Inizi dei collegi di Caltabellotta, Forlì e Nola

Entro quell'anno 1558 dovevano invece concretarsi le aspirazioni di Caltabellotta, Forlì e Nola.

In febbraio il provinciale di Sicilia Domènech, recatosi a Sciacca per una visita consolatoria a don Pedro de Luna poco dopo la morte della consorte Elisabetta de Vega, fu da questo pregato di passare, al ritorno, da Caltabellotta, onde visitare il sito del futuro collegio. Il sopralluogo lo lasciò soddisfatto e, informandone Laínez, gli prospettava i vantaggi della progettata fondazione: oltre al frutto spirituale tra quel popolo, il nuovo impianto sarebbe servito alla comunità gesuitica di Bivona, specialmente agli infermi, per mutar d'aria in estate e ristorarvi le forze. Ritornando in aprile sull'argomento, precisava che alla Compagnia si offriva una chiesa e una casa assai comode e situate nel miglior punto dell'abitato; insisteva sulla salubrità dell'aria e sulle prospettive di proficuo lavoro che si profilavano; rilevava infine come, in ossequio alla memoria della duchessa e per la fattiva benevolenza del Luna, non aveva potuto opporre un rifiuto alla richiesta [1]. Nel luglio le trattative già movevano sul piano pratico. Dietro incarico del duca, il rettore di Bivona, Venusto, raggiungeva Palermo per concordare l'avvio del collegio con il p. d'Achille, delegato dal Domènech a provvedere «a tutto il bisogno». Don Pedro era sul posto a far mettere in ordine la casa, e aveva ottenuto per i gesuiti la chiesa di S. Michele. Pochi giorni dopo, un primo scaglione di quattro elementi lasciava Palermo diretto a Caltabellotta. Erano il p. Angelo Pollicino, rettore, maestro Giuseppe Biondo, destinato all'insegnamento, e i due coadiutori temporali G. Tommaso Canicari, calabrese, e Pietro Monserrat, catalano [2].

Secondo in ordine di tempo l'avvio, in quell'anno, del collegio di Forlì.

A principio di febbraio (1558) Palmio vi fece un nuovo sopralluogo e trovò in atto i lavori murari, sorvegliati personalmente e quotidianamente dal vescovo coadiutore. Allorché verso l'ultima decade di giugno il p. Raffaele Riera si recò sul posto, trovò in fase avanzata l'opera di assetto e ammobiliamento. Nel seguente luglio, in un ragguaglio esauriente al generale, decantava la bellezza, centralità e salubrità del sito, l'abitazione ampia e comoda, l'annessa chiesa, il giardino, allegando una minuta descrizione del complesso. Quanto alle entrate, il vescovo aveva assegnato un grosso beneficio curato con cui si sarebbe potuto ricavare abbondantemente il fabbisogno di pane e vino per una comunità di dodici persone, nonché una pensione di 30 ducati annui; i Novanta, «ch'è la nobiltà di questa terra», 36 scudi annui. Con ciò era risolto il problema del vitto. Per il resto (vesti, libri, medicine, viaggi, etc.) la curia vescovile si offriva a provvedere. C'era, infine, la speranza che i 100 scudi di provvigione del maestro del comune fossero stornati a favore del collegio [3].

---

[1] Domènech (28.2.58) a Laínez, *Ital. III*, 260; *Lain.* III, 242.

[2] *Lain.* III, 405; *Quadr.* VI, 225-26.

[3] *Ital. III*, 211; Riera (21.7.58) a Laínez, *Ital. II2*, 345; ib. 385 una *Description della chiesa et casa del collegio della Compagnia di Jesu in Forlì* Cf. inoltre *Lain.* III, 354.

Tuttavia il collegio non poteva vivere di speranze, se non si voleva ripetere la deludente esperienza fatta a Gubbio nel 1552-1554. Riera ne parlava spesso al coadiutore, il quale, molto affezionato all'impresa, ma « di natura stretto et poco acceso a far così grosse spese », dava assicurazioni che non lasciavano molto tranquilli [4].

Non lo erano, infatti, a Roma, ma per un altro verso: la non completa attrezzatura della casa e l'umidità degli ambienti di nuova costruzione. Si pensava perciò che fosse opportuno rinviare alla prossima primavera l'apertura del collegio, investendo nel frattempo le somme risparmiate all'allestimento del locale per accogliervi 14 o 15 persone, conforme ai voleri della congregazione generale in tema di collegi [5].

A fugare queste incertezze Cortesono, oltre a garantire l'abitabilità anche dei nuovi locali già completamente asciutti, la sufficienza dell'arredamento e la possibilità di una tranquilla sistemazione economica, richiamava l'attenzione sull'improrogabile urgenza per la cittadinanza di poter contare sulle scuole della Compagnia, dato lo scarso rendimento dell'insegnamento del maestro comunale Andrea Berti e del suo aiuto Biagio Foschi. Supplicava, quindi, il generale, anche a nome del coadiutore, di mandare presto i padri a Forlì [6]. A Roma poi continuava a insistere per l'apertura il vescovo Pietro Giovanni Aleotti. Perciò il preposito credette conveniente rompere gli indugi e avviare il collegio destinandovi dodici soggetti.

Il 12 ottobre giungeva da Ferrara il p. Guido Roillet, rettore designato del collegio, con un giovane studente; altri due scolastici erano arrivati il giorno precedente da Loreto. Iniziava con questi quattro la vita dei gesuiti a Forlì. Per l'occasione era venuto da Bologna il p. Francesco Palmio, per rendere più facile il compito di avvio al suo confratello. Qualche giorno dopo giungeva pure da Montepulciano, come sovrintendente agli studi, il p. Michele Botelho col modenese Gabriele Bissoglio, che sarebbe stato la colonna della scuola, e man mano gli altri, presi un po' ovunque dagli altri collegi [7]. A principio di novembre la scuola si metteva in moto con i suoi problemi e le sue difficoltà.

A dicembre (1558) anche i nolani vedevano aprire i battenti del loro collegio.

La riserva, formulata da Laínez vicario, era stata superata con la sua nomina al generalato: come la stessa Sanseverino con la consueta finezza non mancò di fargli rilevare [8]. La contessa si trovava a Nola per avviare sul piano concreto il suo progetto. Vi tornò nel settembre con Girolamo Vignes, l'amico dei gesuiti di Napoli, che partecipò a tutte le deliberazioni cittadine per l'assegnazione della rendita annua destinata al mantenimento

---

[4] Lett. cit. 345v. [5] Polanco (3. e 10.9.58) a G. Cortesono, *Ital. 61*, 229, 236v.

[6] *Lain.* III, 519-21. Sul Berti v. A. PASINI, *Cronache scolastiche forlivesi* (Forlì 1925) 67s.

[7] Polanco (17.9.58) a G. Cortesono, *Ital. 61*, 248; Laínez (1.10.58) a mons. S. Aleotti, ib. 266 (v. risposta di questo in *Lain.* III, 590); Polanco (28.9) ai padri M. Botelho e Guido Roillet, ib. 260v, 259v; id. (15.10) al rett. di Siena, ib. 289v.

[8] *Lain.* III, 536. Poco prima la Sanseverino aveva indirizzato al generale, in occasione della sua elezione, una lettera tra le più delicate di quante il neo eletto ebbe a riceverne in quella circostanza. V. testo in *Lain.* III, 384, e la risposta del generale ib. 410.

dell'erigendo collegio. Questa fu fissata in 200 ducati: somma non del tutto sufficiente, ma che la Sanseverino era pronta a integrare [9].

Mentre si arredava la sede, la nobildonna chiedeva l'invio di tredici soggetti, tra sacerdoti e maestri, che fossero possibilmente a Nola per il 1 novembre; voleva però « gemme preziose », specialmente in merito al personale insegnante, date le ottime tradizioni culturali della città. Per la data, il generale diede buone speranze; quanto alle gemme, pur impegnandosi a soddisfare i bisogni dell'opera, fece capire che aveva « carestia grande di simili persone » [10]. La scadenza doveva, in parte per il cattivo tempo, subire un rinvio e solo il 10 dicembre i dodici designati lasciarono l'Urbe, guidati dal loro rettore Giovanni Montoya. La sera del 18 dicembre la comitiva giungeva a Nola.

Fu accoglienza cordiale. Molti della nobiltà e una gran folla mossero incontro ai gesuiti un buon tratto fuori dell'abitato e li scortarono fino al loro alloggio, tra un festoso scampanare. Poco dopo venne a dare il benvenuto un messo del vescovo, indisposto, e i padri si affrettarono a ricambiare recandosi all'episcopio, dove ebbero amorevole trattamento dal presule [11].

Alloggiarono, in via provvisoria, nella casa di un gentiluomo, Girolamo Mastrilli, padre di due futuri gesuiti assai noti, Gregorio e Carlo. Era uno stabile assai comodo e ben ubicato. Era costato non meno di 20 mila scudi: vi dovevano restare per circa un anno. Ed ebbero inizio le scuole, affidate, dalla suprema all'infima, rispettivamente ai padri Marco Valdés e Tommaso Raggio, e al giovane maestro calabrese Giovanni Giacomo Mantegna [12].

## 6. Espulsione dei gesuiti dalla Valtellina e avvio del collegio di Como

Tra il 1559 e il 1561 dovevano decidersi le sorti di Ponte e Como e quelle di due altre fondazioni nel frattempo prospettatesi: Mondovì e Macerata.

La vicenda gesuitica di Ponte si distende in una serrata sequenza di euforia e abbattimento, di speranze e delusioni, col contrappunto costante di simpatia a tutta prova e irriducibile ostilità e con l'epilogo di una dolorosa migrazione. Quadrio, nell'impazienza di un qualunque avvio, dato l'incalzante avanzare del luteranesimo nella Valle e in località di questa fin allora impervie al contagio [1], nel maggio 1559 chiedeva a Laínez l'invio di alcuni maestri, in attesa di sistemare per il resto; ma questa soluzione provvisoria non garbava a Roma [2], anche perché, a differenza del Quadrio che dava per

[9] *Lain.* III, 567. [10] *Ital. 61*, 258v; *Lain.* III, 536.

[11] V. i *Ricordi per il novo collegio di Nola* in *Instit. 117a*, 214v-15r. È una istruzione rilasciata al Montoya al momento della partenza da Roma (10.12.58) sulla condotta da tenere nel governo del nuovo collegio; inoltre la lett. del Montoya (23.12.58) a Laínez, *Ital. 137*, 353; di Polanco (10.12.58) a Salmerón, *Ital. 61*, 351v.; *Lain.* IV, 42, 49-59, 72; *Salm.* I, 262. [12] V. la cit. istruzione e *Lain.* III, 536, 567.

[1] V. per es. la lett. di Bernardo Rusca (13.7.59) a Laínez sulla situazione di Morbegno, *Ital. 115*, 29.

[2] V. lett. di Laínez (8.5.59) al curato di Ponte, *Ital. 61*, 427v; e di questo (20.5.59) al Laínez, *Ital. 114*, 293.

scontato il benestare della dieta, il generale, più lungimirante, non si faceva illusioni [3]. Così al cavaliere non rimase che scendere sul terreno della concretezza e, d'intesa con la consorte, fece davanti al cardinale di Augusta la donazione dei suoi beni alla Compagnia, raggiungendo il 17 settembre Ponte per procedere alle formalità della consegna [4].

La notizia gettò lo sgomento in due suoi parenti di Ponte, Nicolò e Vincenzo Quadrio, i quali, allarmati per il pericolo di vedersi soffiare l'eredità del cavaliere, già da tempo avevano mobilitato i loro cervelli di legulei a predisporre un piano d'attacco onde sventare in sul nascere il progetto. Riusciranno a determinare due opposte fazioni nella città e non si daranno pace se non a vittoria ottenuta [5].

L'11 ottobre raggiungeva Ponte l'irlandese padre David Wolf, che prendeva subito gli opportuni contatti. Ma dovette attendere fino al 2 novembre (1559) per ricevere lo strumento della donazione dal Quadrio alla presenza del governatore della Valle, che sanziòno l'atto con riserva di ratifica da parte dei signori Grigioni [6]. Nel frattempo aveva studiato uomini e cose. Le sue constatazioni furono scoraggianti: minaccianti « grande ruina » i parenti delusi del fondatore; i Grigioni avversi a insediamenti di religiosi forestieri e anzi intenti a bandire dalla Valle quelli nativi; Quadrio generoso a parole e già pentito della promessa donazione; insufficiente il locale; i beni di S. Bartolomeo « invilopati » da intrighi e contestazioni; inammissibile la pretesa, da parte del donatore, di una conduzione diretta della Compagnia in merito al fondo annesso; necessità di nutrirsi di pane di miglio, segala e panico miscelato, non producendosi grano in quella zona [7].

Il buon curato, cui il gesuita non fece mistero delle sue reazioni negative, era trepidante per la sorte del collegio, né poteva opporre l'eventuale contributo della popolazione, povera per la maggior parte.

Così, pieno di delusione, Wolf alcuni giorni dopo l'avvenuta consegna lasciava Ponte e raggiungeva Como, donde il 13 novembre spediva un suo primo rapporto al generale. In esso, dopo aver concluso negativamente circa l'opportunità di un accoglimento della richiesta fondazione in Ponte, informava Laínez sulle più concrete prospettive aprentisi per analoga iniziativa in Como. Qui si parlava di cedere alla Compagnia la casa della Misericordia; Bernardo Odescalchi assicurava che avrebbe dato un altro stabile di sua proprietà vicino alla precedente e avrebbe applicato al collegio la somma di 4.000 scudi, affidatigli per opere pie da un sacerdote, a nome don Leone, residente in Roma [8]. Ulteriori dettagli sulle possibilità comasche offriva alcuni giorni dopo in una lettera scritta dalla casa della Misericordia, dove era ospite. Questa volta entra in scena il vescovo della città, che Wolf descrive come ottimamente disposto per l'iniziativa di Como e, invece, diffidente per quella di Ponte, « cognoscendo ben la natura del fondator et delli habitanti della Voltollina » [9].

---

[3] *Ital. 62*, 248v. [4] *Ital. 115*, 130; *Lain.* IV, 546. [5] *Ital. 117*, 53.
[6] *Ital. 115*, 201. V. lett. di presentazione del Wolf al Quadrio da parte del generale (19.9.59). *Ital. 62*, 118.
[7] *Ital. 115*, 201. [8] Ib. 214. [9] Wolf (27.11.59) al Laínez, ib. 224.

A Roma le conclusioni di Wolf su Ponte dovettero apparire soverchio pessimistiche; certo è che, data l'importanza della posta in gioco, sembrò bene tentare il rischio, non potendosi con disinvoltura rinunziare alla possibilità, sia pure contrastata e forse labile, di stabilire una testa di ponte in territorio ereticale e di venire incontro ai bisogni spirituali del paese [10].

Che le denunziate perplessità del Quadrio fossero non più che un'apprensione del Wolf nate da suggestioni ambientali si deduce dal contegno stesso del cavaliere, il quale, proprio di quei giorni, raggiunto il gesuita a Como per riparlare della fondazione, restò interdetto nel trovarlo tanto mutato di proposito e nel sentirsi avanzare dall'Odescalchi una richiesta d'aiuto per l'erezione del collegio di Como. In preda al disappunto, si affrettò a informare il generale dello strano colloquio e delle sue concrete volontà di realizzare il progetto, pregandolo di inviare al più tardi nella prossima quaresima un predicatore e tre maestri [11].

Roma intanto cercava di conciliare. Il 23 dicembre (1559) Laínez precisava a Wolf che « l'una opera (Como) non impedirà l'altra (Ponte), anzi si adiuteranno », e gli raccomandava di essere « più presto angelo della Valtellina che contrario a quella » [12].

Ma Wolf, pur dichiarandosi prontissimo a ubbidire, ritenne in coscienza di sottoporre ulteriormente i suoi accertamenti al superiore. Lo fece il 2 gennaio 1560, e con insolita vivacità, perché « ... facile cosa è dar parole, ma metter mano alli fatti non trovai anchora nisuno » e « quanto più pratico il fondatore, tanto manco speranza ho nelli fatti suoi ». E Roma a insistere, pur annunziando che comunque non intendeva « mettere il carro avanti i buoi » e che il personale sarebbe stato inviato quando tutto fosse in ordine, e cioè non prima dell'estate [13].

Finalmente, nel giugno (1560) Laínez assicurava Quadrio dell'arrivo dei padri per il prossimo settembre; ma prima di procedere all'invio, diede incarico al provinciale Benedetto Palmio di effettuare un sopralluogo [14].

Palmio doveva nel contempo procedere ad analoga ispezione in Como. Perché intanto da questa città erano state rinnovate le richieste. Laínez ringraziò i richiedenti, accettando l'offerta ma nulla garantendo circa la data di apertura, volendo prima sentire il parere del provinciale [15]. Questi tra luglio e settembre era sul posto. Messer Bernardo l'accompagnò nella visita dei locali offerti, che lo lasciarono insoddisfatto. Si trattava invero di due modesti edifici, raffrontati, separati da una stradicciola, nel centro della piccola città. In uno, sede della confraternita della Misericordia, si pensava di sistemare la comunità; ma era piccolo, abitabile solo nel piano superiore, esposto a tramontana, controllato intorno dalle finestre delle

[10] Polanco (2 e 10.12.59) al Wolf, *Ital. 62*, 165, 167.
[11] V. lett. del Quadrio e del curato di Ponte (7.12.59) al Laínez, *Ital. 115*, 239 e 241.
[12] *Ital. 62*, 178v.
[13] Wolf (2.1.60) a Laínez, *Ital. 116*, 4; Polanco al Wolf (20.1.60) e al Quadrio (3.2.60), *Ital. 62*, 195v, 203.
[14] V. lett. di Polanco (20.7; 10, 17 e 24.8.60) a Ben. Palmio, *Ital. 62*, 301, 317, 320, 337.
[15] V. le lett. del vicario diocesano, Benedetto Volpi, dei deputati della Misericordia e di Bernardo Odescalchi (16, 17, 18.6.60) al generale (*Ital. 116*, 105, 107, 109) e le risposte di questo del mese seguente, *Ital. 62*, 289v, 290.

case vicine, senza chiesa, integrato da un giardinetto; per giunta i confrati non intendevano sloggiare. L'altro, proprietà dell'Odescalchi, avrebbe accolto le scuole: era libero, orientato verso mezzogiorno, contiguo ad alcuni piccoli edifici vendibili e incorporabili. Un locale nel suburbio sarebbe stato più sano, ma inadatto per l'attività insegnativa e ministeriale. Anche in Como l'ambiente era favorevole, soprattutto le autorità religiose e laiche: in primo luogo il governatore. Era anzi tale l'attesa della cittadinanza, che, vedendo arrivare Palmio, si illuse che fosse venuto per dare inizio alla fondazione: e bisognò che il provinciale in una predica mettesse in chiaro lo scopo della sua visita e la necessità di approntare al più presto un edificio acconcio. Quanto poi all'ambito degli impegni, precisò che la Compagnia non intendeva assumersi l'insegnamento della filosofia e della teologia, come i comaschi supponevano, ma quello delle discipline letterarie, dalle concordanze alla retorica, con in più una parallela attività ministeriale [16].

Al sopralluogo comasco, seguì quello di Ponte. Qui Palmio trovò la popolazione ben disposta, sollecito il curato, bisbetico il cavaliere, buono il locale ma ancora privo di mobilio.

Rientrato a Como, scrisse un nuovo rapporto dando notizie sui suoi accertamenti in Ponte e ulteriori informazioni su Como [17]. Qui l'Odescalchi aveva nel frattempo acquistato qualcuna delle casette annesse alla sua; tuttavia, per sollecitare di più la fabbrica e predisporre il tutto, sarebbe stato opportuno inviare sul posto un sacerdote della Compagnia. In ottobre fu mandato da Roma il p. G. Battista Velati, con istruzione di esser moderato nelle promesse e di curare che di ogni atto si redigessero strumenti autentici, senza tuttavia « levar l'animo » a nessuno [18].

Quasi contemporaneamente Ponte accoglieva quattro dei sei soggetti destinati a iniziarvi il collegio: Tarquinio Rinaldi, rettore; Pietro Alvarado, trasferito da Genova: il coadiutore Claudio Pales e un altro. In seguito sarebbero giunti i maestri Drusiano Franchi e il padre Carlo Carlantini [19].

L'accoglienza in Ponte fu cordiale. I coniugi Quadrio, esultanti, si ritirarono nella casa di campagna di San Bartolomeo e cedettero ai gesuiti il loro palazzo cittadino, dove persone di ogni ceto affluivano a offrire servizi e mezzi. Soli a starsene in disparte e a manifestare il loro disappunto Nicolò e Vincenzo Quadrio, che presto avrebbero aperto le ostilità.

Ma nei primi giorni il rettore preferì cedere all'euforia. Il 20 ottobre (1560) inviava a Laínez un primo, breve ragguaglio. Altri due, più diffusi, ne faceva seguire cinque giorni appresso [20]. Vi descriveva entusiasticamente la casa, dotata di un ampio giardino; il fondo suburbano e la chiesa di San Bartolomeo; la gioia del cavaliere, spinta sino alle lacrime; le accoglienze della popolazione; le premure del curato. Non mancava tuttavia di avvertire subito la nota stonata: il contegno ostile dei due parenti del Quadrio [21].

---

[16] Palmio (9.9.60) a Laínez, *Ital. 116*, 210-212. [17] Palmio (16.9.60) a Laínez, ib. 227-228.
[18] V. le istruzioni date in scritto al Velati in *Instit. 117a*, 225; *Ital. 62*, 372, 377; *Ital. 116*, 211.
[19] Laínez (21.8.60) al Quadrio, *Ital. 62*, 350v. Il 23 sett. Rinaldi con alcuni compagni lasciava Roma (v. in prop. le istruzioni o *Ricordi per il P. Tarquinio de Reynaldis* in *Instit. 117a*, 224-225); luogo di convegno Como, donde il gruppo proseguì per Ponte: *Ital. 62*, 351, 358v.
[20] Rinaldi (25.10.60) al Laínez, *Ital. 116*, 272-73, 274-75. [21] Ib. 272-73.

Era ben lontano, allora, dal prevedere il triste epilogo. Intanto si affrettava a porre la situazione su un piano di concretezza e dentro un margine di sicurezza per l'avvenire. Ed ecco, nel secondo ragguaglio, deposto il tono esaltatorio, condensare realisticamente i più urgenti problemi da risolvere, sottoponendoli, per averne direttive, al superiore di Roma [22].

Le sue preoccupazioni erano più che fondate. Secondo gli statuti della Valle, qualsiasi testatore era tenuto a lasciare ai parenti « proximioribus venientibus » ab intestato i due terzi del proprio asse patrimoniale, restando libero di disporre a favore di estranei della sola rimanente terza parte. Ora la donazione del Quadrio, fatta « causa mortis » e « si non susceperit liberos », equivaleva a un testamento e ne aveva le condizioni; cadeva, quindi, sotto il divieto statutario. Rinaldi stava studiando col curato le vie per legittimare la donazione [23], quando un fatto nuovo veniva a sconvolgerne i piani. Il 28 ottobre (1560) il capitano della Valle, convocato a Civi il cavaliere, gli comunicava, a nome dei signori Grigioni, l'ordine di espulsione dei gesuiti dal loro dominio, pregandolo di informarne direttamente gli interessati. Quadrio oppose un energico rifiuto, dichiarando di ritenere nulla l'ingiunzione fino a quando non fosse stata decisa dai Signori all'unanimità [24].

La notizia, diffusasi rapidamente in Ponte, suscitò disappunto e irritazione, tranne nei due Quadrio, sommovitori della tempesta, e nei loro adepti. Gli amici della Compagnia si misero in moto. Commissioni furono ripetutamente inviate a Sondrio, residenza del governatore, dal quale il 30 ottobre si ottenne che la comunità gesuitica risiedesse in Ponte, ma in una diversa casa e subordinatamente al beneplacito del pitach, o assemblea particolare della Valle, che avrebbe avuto luogo per S. Martino. Si diede intanto cauzione per i padri, per un anno, giusta un decreto dei Grigioni per i residenti forestieri, e, per scoraggiare gli avversari dagli attacchi, Quadrio investì della propria casa per nove anni la Comunità, a condizione che in questo tempo vi mantenesse « la Compagnia et i maestri di essa ». Ma il giorno seguente veniva pubblicata una grida del governatore, che intimava il sequestro dei beni del Quadrio, con assoluto divieto di alienarli sotto qualunque forma [25].

Era, questo, un blocco a tutto vantaggio dei due avversari. Rinaldi, che si sentiva franare il terreno sotto i piedi, scrisse allarmato al generale, invocando una mobilitazione di interventi: dell'imperatore Ferdinando, di Massimiliano, di Pio IV, di cardinali e principi. Intanto non mancava di fare i suoi passi. Il 9 novembre aveva un vano colloquio coi due Quadrio ostili; alcuni giorni dopo si recava a Sondrio dal governatore e dal vicario, ma non ebbe che buone parole, non scevre di ambiguità [26].

In questo clima di ansia nella seconda metà di novembre (1560) si dava inizio alle scuole: due classi per 35 scolari. A spiegare l'esiguo numero Rinaldi osservava: «... molti stanno sopra di sé, dubitando che li Signori non comandino siamo discacciati di Ponte » [27].

---

[22] Ib. 274-75. [23] Ib. 274r-v. [24] Rinaldi (29.10.60) al Laínez, ib. 276.
[25] Rinaldi (1.11.60) a Laínez, ib. 278-79.
[26] Rinaldi (10 e 21.11.60) a Laínez, ib. 292-93, 302. [27] Lett. cit. 302.

Era facile profezia. Infatti il pitach, riunitosi nel frattempo, decise che si scrivesse al governatore della Valtellina di procedere all'estromissione dei gesuiti dal dominio dei Signori e confermò il sequestro dei beni di S. Bartolomeo fino alla dieta di gennaio [28].

Per prender tempo e attendere il verdetto definitivo della dieta una deputazione si recò ancora una volta dal governatore chiedendo una dilazione. Ma non c'era da illudersi: nella seconda metà di dicembre (1560), quando già le scuole accennavano a svilupparsi, con tre classi e tre maestri, in seguito a precisa intimazione di quel magistrato la comunità gesuitica si trasferiva a Edolo in Valcamonica, a 20 miglia da Ponte, per starvi « come in deposito sino alla dieta » [29].

A Ponte gli avversari mobilitarono tutte le loro forze per aver causa vinta nell'imminente assise. Attivisti riformati perlustrarono due volte le comunità della Valle per accaparrar voti contro i gesuiti; li affiancavano nei loro sforzi gli eretici di Sassonia, Ginevra e Zurigo, ma anche alcuni cattolici, capeggiati dai due parenti del Quadrio, che non badarono a spese. Da Roma, intanto, si tentava di correre ai ripari, sollecitando commendatizie dal papa, dai cardinali, dall'imperatore, dal re di Spagna, dal duca di Baviera, dal marchese di Pescara, dalla Serenissima: tranne qualcuna, non dovevano giungere in tempo [30].

Quando, verso gli inizi di febbraio del 1561, la dieta si riunì a Coira, sembrò che per i riformati tirasse aria di *Hannibal ante portas*. Alcuni, più zelanti, si recarono sul posto, per richiamare ancora una volta al loro dovere i vocali già comprati. Cominciate le discussioni, si venne subito ai ferri corti. Le prime battute apparvero favorevoli ai gesuiti: lo faceva rilevare in una sua relazione sull'andamento del dibattito a Laínez uno dei due delegati di Ponte, Giovanni Maria Guizzardi [31]. Ma ecco levarsi a parlare i due Quadrio, ponendo l'accento sul fatto che si tentava di introdurre nel paese, con frode, « forestieri d'altra religione » [32]. Era un camuffare, sotto il manto della legalità e della religione, il losco intento di spogliare da vivo il cavaliere [33].

Questi era misteriosamente assente, con stupore dei suoi amici, che non mancheranno di rinfacciarglielo. Si cercò, comunque, di controbattere, puntando anche su qualche commendatizia pervenuta. L'esito fu lo stesso infelicissimo: con sentenza del 10 febbraio (1561) si dichiarava nulla la donazione, si faceva divieto al cavaliere di alienare in qualunque modo i

---

[28] Rinaldi (25.11.60) a Laínez, ib. 308.

[29] Rinaldi (3 e 20.12) a Laínez, ib. 319-20, 334. V. pure *Ribad.* I, 367; *Lain.* V, 383-84.

[30] Rinaldi (30.1 e 20.2.61) al generale, *Ital. 117*, 52-53, 89-91; *Lain.* V, 364-66, 373-74, 383-84; *Ribad.* I, 363, 369.

[31] Lett. del 18.2.61 in *Ital. 117*, 80. L'altro delegato era Prospero Quadrio, cugino del fondatore. Sostenitori dei gesuiti all'assemblea furono inoltre: Camillo Bicharia, Niccolò Alberti, Azzo Besta e altri gentiluomini. V. la lett. di Prospero Quadrio (24.2.61), ib. 98.

[32] Lett. cit. di Giov. Guizzardi, ib. 80. Fautori dei Quadrio contro il collegio si rivelarono pure il dott. Tommaso da Clario, Agostino Tacchinello e Ferrante Bicharia. Ib. 98r.

[33] «... non se contentono reditarvi da poi la morte, ché vogliono reditarvi vivo, vivo, vivo » (Prospero Quadrio ad Ant. Quadrio, ib. 98r). Vedi anche la lett. dei cugini Ottaviano e Taddeo Quadrio al medesimo (24.2.61), ib. 97.

suoi beni e alla comunità di Ponte di aprire il collegio, si intimava ai gesuiti il bando dal dominio dei Grigioni [34].

Il verdetto, impugnabile di nullità perché emesso in assenza del principale interessato, « non citato né per modo alcuno admonito, né lui, né suoi agenti, né agenti della Compagnia », fu un lutto per la città di Ponte. Il curato naturalmente se ne fece accorata eco presso il generale, precisando che solo la speranza tratteneva i cittadini dai disordini [35]. Grande anche la gazzarra dei trionfanti avversari. Rientrati a Ponte, iniziarono subito una campagna denigratoria contro i fautori della Compagnia e in particolare contro il Quadrio assente [36].

Ma i fedeli ai gesuiti non intendevano arrendersi: nella speranza di ottenere in un prossimo avvenire quel che ora il malvolere di alcuni pochi aveva negato, supplicavano il generale di non stornare ad altro collegio i beni donati dal cavaliere e di assegnare a Ponte, a titolo di insegnanti comunali, due maestri con un coadiutore temporale o, quanto meno, di lasciare i tre maestri in Como, perché i giovanetti di Ponte potessero accorrervi a udirne le lezioni [37].

La sola concreta realtà era che i sei gesuiti nel frattempo, lasciata Edolo, migravano ulteriormente a Como, in attesa di ordini da Roma [38]. Ironia della sorte: sul finire di quel febbraio giungevano le commendatizie dell'imperatore e di re Massimiliano. Ai primi di marzo il cavalier Quadrio si spegneva, con triste declino, a Vienna, assistito dai padri della Compagnia. Gli furono fatti suffragi, come a fondatore, in tutte le case dell'ordine. Prima di morire aveva fatto testamento e confermata la donazione fatta al collegio di Ponte; ma qui i parenti, appresa la notizia, si gettarono sui suoi beni, prendendone possesso [39]. Il suo sogno era destinato a rimaner sempre tale.

Se ne avvantaggerà Como. Qui Velati, giunto verso il novembre del 1560, si era messo subito in contatto con l'Odescalchi, in vista soprattutto della sistemazione dei locali. Per un più agevole utilizzo delle due case della Maddalena e dello stesso Odescalchi, si era pensato di collegarle con un cavalcavia; ma sul finire di dicembre si metteva l'occhio sulla chiesa di S. Pietro, grande, assai frequentata per la sua centralità, e sull'annesso fabbricato, che, sebbene modesto, poteva tuttavia ingrandirsi mediante l'acquisto di un altro a esso contiguo e di un terzo, ampio e dotato di un vasto giardino [40].

Messer Bernardo riteneva la cosa fattibile ed economicamente vantaggiosa. Ma già cominciava a profilarsi una delle più gravi delusioni di questa storia del collegio comasco: prima ancora di cominciare, l'Odescalchi dava

---

[34] V. copia del testo della sentenza ib. 72 e la lett. di Giov. B. Quadrio (26.2.61), ib. 103. Cf. pure le lett. cit. 80, 98v.

[35] Lett. del 19.2, ib. 86.

[36] Ib. 98, lett. cit. di Prospero Quadrio, che lo incitava a tutelare il suo onore.

[37] Le richieste furono avanzate dal Guizzardi (ib. 80) a nome della Comunità, dal curato (ib. 86) e dallo stesso rettore Rinaldi (ib. 89).

[38] Pietro Alvarado (22.2.61) al generale, ib. 88. Cf. pure *Ital. 63*, 78v.

[39] *Ital. 63*, 97; *Ital. 117*, 228; *Lain.* V, 400-402, 464-65.

[40] G. B. Velati (31.11.60) a Laínez, *Ital. 116*, 344.

segni di pentimento e tirchieria. Velati non tardò ad accorgersene e ad avvertire il generale sulla necessità di far presto [41].

La fretta era imposta anche da un'altra circostanza. Il vescovo, con cui nel frattempo si era trattato della nuova prospettiva di S. Pietro, dopo Pasqua avrebbe lasciato Como per tornare, quale nunzio papale, in Svizzera; e conveniva sistemare la faccenda lui presente e consenziente. Inoltre il popolo cominciava a mostrare impazienza, non vedendo ancora avviate quelle scuole, da esso desiderate più che l'assistenza dal pulpito e dal confessionale. Per accelerare i tempi ed evitare sorprese fu rivolta, dietro suggerimento del vescovo, un'istanza al pontefice onde ottenere la concessione della suddetta chiesa [42].

Proprio in quei giorni lo sfortunato epilogo di Ponte veniva a inserirsi nelle trattative comasche, agevolandone la soluzione. L'arrivo in Como del Rinaldi e dei suoi compagni sembrò ottima occasione per avviare il collegio, e a tal fine prima l'Odescalchi e, qualche giorno dopo, il vescovo chiedevano al generale di lasciare a Como tutti, o la maggior parte dei nuovi venuti [43]. In seguito anche a pressioni dei comaschi residenti in Roma, Laínez prese le sue decisioni: Velati, poco utile in Como, perché abile quasi soltanto nella predicazione, fu trasferito a Genova; del nucleo di Ponte, furono assegnati a rimanere Rinaldi come rettore, il padre Carlo Carlantini, Drusiano Franchi e altri due, mentre il padre Alvarado e un altro scolastico di nome Orazio furono destinati a Mondovì [44].

Prima di partire, Velati fece del suo meglio per concludere il negozio di S. Pietro; ma gli intralci cominciarono fin dai primi passi. Dei tredici deputati dal vescovo a esaminare il problema dell'assegnazione della chiesa, dieci si dichiararono a favore, tre recisamente contro. Favorevole, invece, il vescovo, il quale, prima di lasciar la città, alla presenza di un notaio fece « viva voce » l'applicazione, impegnandosi a mandare dalla Svizzera lo strumento relativo [45].

Agli inizi di aprile Velati ribadiva al generale l'urgenza di procedere all'apertura delle scuole, perché già si cominciava a mormorare. Queste infatti furono inaugurate il 21 dello stesso mese: tra gli studenti, non numerosi potendosi disporre di un solo maestro, vi erano alcuni giovanetti venuti da Ponte [46].

---

[41] « Dubito — gli scriveva il 25.2.61 — che M°. Bernardo non ci vogli angariare con la sua miseria » (*Ital. 117*, 101). Lo farà, infatti, e abbondantemente; e, con lui, i suoi figli.

[42] B. Odescalchi (25.2.61) a Laínez, *Ital. 117*, 99; *Ribad.* I, 375, 378.

[43] V. lett. cit. dell'Odescalchi e quella del vescovo (28.2.61), *Epp. Ext. 10*, 76. Sui ministeri svolti dai fuggiaschi in questo periodo a Como e sull'ambiente favorevole v. *Lain.* V, 443-44; *Ital. 117*, 142v.

[44] *Ital. 63*, 94v e 113.

[45] Velati (8.4.61) a Laínez: «... tre hanno fatto assai puzza »: *Ital. 117*, 158; id. (15.4) allo stesso, ib. 175.

[46] Velati, lett. cit.; inoltre: Rinaldi (6.5.61) e Ben. Palmio (3.5) al Laínez, ib. 229v, 222v.

## 7. Mondovì e Macerata

Due mesi dopo un'altra esperienza scolastica veniva avviata a Mondovì in Piemonte.

Anche a questa iniziativa presiedette, come preoccupazione determinante, l'assedio all'eresia. Fin dai primi sondaggi col generale, fatti nel febbraio 1560 da Emanuele Filiberto, il duca dichiarava di voler « remediare in tutti i modi possibili a le cose della religione in Piemonte » con la creazione di due collegi della Compagnia: uno in Cuneo, l'altro in Carignano [1]. E Possevino, scrivendo qualche giorno dopo a Laínez sull'intenzione del Savoia, sollecitava la presenza gesuitica in Piemonte per « assediare questi diavoli di eretici »; e precisava, a proposito dei due luoghi prescelti per la fondazione, che Cuneo era « molto infetto », Carignano « infetta assaissimo » e con intorno « buonissime terre et città, vicino alle valli finitime a luterani » [2].

Roma non poteva che vedere di buon occhio l'iniziativa; ma, sia per precedenti impegni con località dove non meno che in Piemonte urgeva riparare le falle aperte dal protestantesimo, sia perché appariva preferibile fondare bene un solo collegio « che due dimezzati », Laínez rispose invitando a orientarsi su una sola fondazione, lasciando intravedere per settembre-ottobre, previa sistemazione del locale ed economica, l'invio di gente [3].

Scartato un collegio, bisognava scegliere la sede per cui si optava. Di Cuneo non si fece più parola: ma anche per Carignano, su cui si volsero inizialmente le preferenze, Emanuele Filiberto finì col deporne l'idea, avendo in animo di sistemare il collegio « in miglior luogo » [4]. A Roma la dilazione non dispiacque, perché non importava tanto il far presto quanto il far bene. Si preferiva anzi aspettare l'anno seguente, acciò si scegliesse come sede « qualche terra forte e buona » [5].

La sorte doveva favorire Mondovì, a quel tempo e per molti anni ancora la città più popolosa del Piemonte, Torino compresa, contando oltre 20.000 abitanti. La posizione stessa della città, le condizioni climatiche, la fertilità del territorio, la comodità degli alloggi, inoltre il desiderio di ripagare la condiscendenza da essa dimostrata nella questione dell'aumento del prezzo del sale, indussero il duca a fondarvi, con diploma dell'8 dicembre 1560, uno Studio generale dotato di quattro facoltà accademiche [6].

Queste circostanze aiutano anche a spiegare la rapida conclusione delle trattative per il collegio gesuitico, che poteva essere affiancato allo studio nella stessa città e per identici motivi: da una parte le condizioni ambientali,

---

[1] *Lain.* IV, 669.

[2] Scaduto, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte* 101. Sull'argomento Possevino ritornava a varie riprese: v. lett. del 20.2 e 3.4, ib. 103, 110.

[3] Polanco (19.4 e 4.5.60) al Possevino, *Ital. 62*, 243v, 250v.

[4] Possevino (11.6.60) a Laínez in *Le missioni* cit. 121. Su Carignano v. le relative informazioni del Possevino, che vi fece due sopralluoghi nel marzo e maggio del '60: ib. 107-108, 118.

[5] Polanco (27.6.60) a Possevino, *Ital. 62*, 249v.

[6] Per le altre località in predicato, ma scartate, v. *Le missioni* 132, 135. Su Mondovì e le sua popolazione G. Botero, *Le Relationi universali* P. I lib. I (Venezia 1608) 53; G. Bonardi, *Lo studio generale a Mondovì* (Torino 1895) 160-61; F. Berra, *Emanuele Filiberto e la città di Mondovì* in *Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto* 3 voll. (Torino 1928 = Biblioteaa della società storica subalpina 107-109), III, 89-170, in partic. 106-109.

intorno a cui si era fatto sentire anche il parere del medico personale di Emanuele Filiberto; dall'altra anche le aumentate possibilità del suo finanziamento, assicurato dagli introiti del sale di Mondovì. Proprio per venire incontro ai desiderata di Roma, che preferiva un collegio ben fondato a due dimezzati, come si è visto, il duca accedette alle richieste del Possevino ed elevò la rendita a 400 scudi annui. Tutto questo fu deciso la mattina del 4 gennaio 1561 a Vercelli e sancito in pari data da un atto ufficiale del Savoia [7], inviato alcuni giorni dopo in copia dal Possevino ai superiori di Roma.

Il mantovano il giorno stesso della redazione dello strumento ne aveva ragguagliato il generale, chiedendo che si delegasse qualcuno della Compagnia con « mandato di procura » a stipulare legittimamente gli impegni. L'annunzio non lasciò insensibile la curia generalizia: nessun collegio della Compagnia in Italia poteva contare su un reddito pari a quello che il novizio di Mantova era riuscito a ottenere, e la cosa era tanto più apprezzabile, in quanto neanche a Roma si ignoravano le strettezze finanziarie del duca [8].

Già prima dello scadere di gennaio Possevino spediva a Roma una polizza di 80 scudi quale viatico delle persone destinate a Mondovì e invitava a stringere i tempi prima che il principe si allontanasse per la Savoia. Ma poiché tardava l'arrivo della procura inviatagli il 18 di quel mese da Polanco, pensò anche a prendere le sue responsabilità per l'acquisto di una casa — a quanto pare il palazzo Biglioni, che fu la prima sede del collegio — rispondente alle esigenze della comunità e delle scuole [9].

Sembrava che tutto andasse per il meglio: ma le cose non dovevano procedere di fatto così piane come Possevino lasciava intendere. La patente ducale del 4 gennaio restò — almeno per alcuni mesi — lettera morta, mentre le informazioni non certo chiare del mantovano circa i futuri rapporti tra Studio generale e collegio disorientavano alquanto i superiori romani. In una sua lettera del 19 gennaio al rettore di Genova, Possevino accennava alla possibilità che i padri si assumessero l'incarico di lezioni scritturali e di corsi di greco e di latino presso lo Studio generale, con la prospettiva di cavarne « emolumento maggiore » per il collegio. Bisognava dunque entrare a far parte di quello Studio? Si aggiunga che, in altra lettera del 12 marzo al medesimo destinatario, il mantovano prospettava un'altra intenzione del comune di Mondovì: affidare addirittura ai gesuiti l'insegnamento pubblico delle lettere umane, sino allora impartito da un laico stipendiato. Roma volle vederci chiaro e Possevino rassicurava presto il generale sulla portata degli obblighi della Compagnia: il Savoia non aveva in animo di imporre altri oneri oltre quelli inerenti all'istituto di essa, e cioè: insegnamento della dottrina cristiana; predicazione; inoltre il duca avrebbe gradito molto che almeno uno leggesse il Vangelo e le lettere di s. Paolo o qualche cosa di sacra Scrittura; però non vi era obbligo [10].

---

[7] Torino, Arch. di Stato, *Versamento del R. Economato - Gesuiti, Mondovì*, Mazzo 7; riportato, con modifiche alla grafia, da MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese* 107-108. In prop. *Le missioni* cit. 141, 143.

[8] *Le missioni* 142; Polanco (18.1.61) a Possevino, *Ital. 63*, 46v.

[9] *Le missioni* 145, 147; *Bonardi* cit. 33.

[10] Polanco (19.2.61) a Possevino, *Ital. 63*, 66; *Le missioni* 143, 147, 150.

Per assolvere tali compiti sarebbero bastati, all'inizio, quindici soggetti; ma il guaio era che ancora gli assegni finanziari restavano sulla carta. Possevino però assicurava, in data 12 e 23 marzo, che era ormai questione di giorni, in quanto si stavano definendo gli affitti del sale, dai cui proventi dovevano stornarsi i contributi per la nuova fondazione [11].

Facendo affidamento su queste tranquille garanzie, il 15 aprile veniva inviato il primo gruppo del futuro collegio di Mondovì: dodici unità, con a capo il rettore Ludovico Coudret. Ma di assetto finanziario per ora neppur l'ombra. Possevino stesso il 1 maggio, mentre s'impegnava con i suoi superiori che avrebbe fatto ogni sforzo perché ai nuovi arrivati nulla mancasse del necessario, era costretto ad ammettere che il duca non aveva ancora « lasciato che si facesse l'assegnamento, volendo prima vedere che fussero in Piemonte i fratelli ». Egli attribuiva questa condotta a intriganti di corte fautori degli eretici [12].

Sta di fatto che, quando i dodici gesuiti raggiunsero Mondovì, trovarono pronte solo le mura e dovettero essere ricoverati alcuni a Fossano, presso la commenda del Possevino, altri presso privati, con grave disappunto della curia generalizia [13]. Coudret si metteva all'opera, per ricomporre al più presto il nucleo comunitario e dare inizio all'attività scolastica, inaugurata la domenica 22 giugno con una orazione latina in lode delle scienze umane recitata da Antonio Blondetto. Il giorno seguente Michele Vopisco iniziava il suo corso di rettorica [14].

Possevino, allora a Rivoli col duca, incoraggiava il confratello Coudret. I fatti, del resto, cominciavano a parlare da sé e la città dava segni di concreta benevolenza. Anche Emanuele Filiberto sentiva il bisogno di tener fede ai propri impegni, ed ebbe a confermarlo qualche mese più tardi, nei colloqui avuti il 19 e 20 agosto con Laínez, allora in viaggio verso Poissy e che il duca volle suo ospite. Coudret, che si trovò presente a quegli incontri, era euforico per i risultati ottenuti. « Io — disse in quell'occasione il Savoia — sono molto obbligato a voi altri, perché ho buona relazione di voi » [15].

L'obbligo del principe poneva problemi alla Compagnia, a cominciare da un efficiente funzionamento scolastico: cosa che non fu immune da difficoltà, ove si tengano presenti le vicende domestiche di quei primi mesi, che furono fonte di qualche preoccupazione. Ma di questo in altra sede.

Come al Possevino per Mondovì, la primavera del 1561 doveva esser propizia al lavoro caparbio di Oliviero Manareo per impiantare la Compagnia in Macerata [16].

---

[11] *Le missioni* 147, 150. [12] Polanco (18.4.61) a Possevino, *Ital. 63*, 117; *Le missioni* 154.

[13] Coudret (12.5.61) a Laínez, *Ital. 117*, 238; Polanco (23.5.61) a Possevino, *Ital. 63*, 150v-151; SACCHINI II lib. v, 90.

[14] Coudret (27.6.61) a Laínez, *Ital. 117*, 333.

[15] Coudret (29.8.61) a Salmerón, *Ital. 118*, 255; v. pure *Le missioni* 157; *PCo.* II, 841.

[16] Sulle vicende che precedettero l'immediata apertura delle scuole a Macerata v. le lett. di Manareo (12, 19, 22.3; 3.4 e 10.5) al Laínez, *Ital. 117*, 121, 128-29v, 153-54, 234; e le risposte di questo (22.3; 12 e 30.4; 3 e 17.5), *Ital. 63*, 93, 112, 131, 135, 147; *Lain.* V, 505, 522, 529-30; SACCHINI II lib. v, 83-86.

Sin dal 1558 egli era del parere che in nessun modo si dovesse rifiutare quella fondazione per un'altra. Come tanti gesuiti del tempo, per i quali la scelta di una sede ubbidiva a criteri di strategia apostolica, era convinto che impiantarsi a Macerata equivaleva a una penetrazione sicura in tutte le Marche e anche fuori. Tutto vi concorreva: il territorio « sano e grasso »; l'ubicazione della città sulla dorsale Roma-Ancona-Rimini e la sua intrinseca importanza conferitale dallo Studio generale e dagli uffici di governo delle Marche; il suo popolo « ricco d'ingegni belli e buonissimo sangue », di buoni costumi, affezionato alla Compagnia tanto che vi era « pericolo del troppo »; le sedi offerte, la prima delle quali nel centro cittadino e capace di futuri ampliamenti per il collegio; l'altra ai margini del centro abitato, chiamata S. Maria delle Vergini, sede ideale per una casa di probazione [17].

Per tutti questi motivi il rettore di Loreto aveva tenuto sempre d'occhio l'affare, benché dopo la disgrazia di Cesare Brancaccio non fosse più riuscito a trovar la persona capace di prenderlo a cuore e spingerlo in porto. Non che mancassero amici, come quel Gian Giacomo Gabuccio che non rifiutò mai appoggio e danaro [18], ma il loro influsso non riusciva a neutralizzare l'avversione di certi circoli ecclesiastici. Cesare Gambara non fa misteri di queste lotte e dei loro ispiratori: « frati e preti che si sono con ogni lor forza, con pratiche segrete e uffici cattivi opposti a questa santa e pia opera » [19]. Nel 1561 Manareo trovava finalmente gli strumenti efficaci che andava cercando: il citato Gambara prima di tutti, vescovo di Tortona, ma allora vicelegato delle Marche; poi il padre Eusebio da Imola, un religioso servita dell'Annunziata di Firenze che nel febbraio del 1561 era a Loreto per un corso di predicazione. Fu proprio il frate a smuovere le acque; con prediche pubbliche ed esortazioni private convinse tanto i membri del consiglio comunale quanto i confrati delle Vergini a prendere l'iniziativa di un collegio gesuitico nella loro città. La sua azione rapida e decisa, incoraggiata dall'autorità del Gambara, mise a tacere l'ostilità, occulta o palese, di quanti cercavano di sabotare il progetto [20].

---

[17] *Lain.* III, 389-91.

[18] Questo gentiluomo maceratese fu anche in corrispondenza epistolare con la curia della Compagnia, come fanno fede alcune lettere a lui dirette da Polanco, *Ital. 61*, 294v, 390v; *Ital. 62*, 42v; *Ital. 63*, 147v.

[19] Gambara (13.3.61) a Laínez, *Epp. Ext. 10*, 80. Alla commissione per la fondazione del collegio costituita nel 1558 e composta dai nobili G. Battista Bracconi, Ottavio Ferri, Leonardo Mancinelli, padre di Giulio, Bernardino Gasparrini, il 16.4.59 si aggiunsero altri tre commissari: Pier Francesco Ciccolini, Francesco de Vico, Francesco Civalli. V. Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 79*, 190.

[20] O. Manareo, oltre che al vicelegato, « il quale da che venne et intese il desiderio che qui era d'un collegio non ha cessato con ogni studio di procacciare l'effetto », attribuiva gran parte del successo al padre Eusebio: « Vicit Dominus per mezzo dell'esperienza che molti de qui hanno havuta della Compagnia et delle ferventi prediche et private essortationi del suddetto maestro Eusebio, il quale, sì prima che venessimo qua come ancho dapoi che siamo gionti qua, talmente s'è diportato, che indubbiamente da tutti si conosce essere stato mandato dal Signore per ultimare questo negotio, poiché tanta contradditione havea da havere »: *Ital. 117*, 128. L'interessamento del p. Eusebio da Imola e del vicelegato è sottolineato nei verbali della seduta del Consiglio del 27.2.61. V. Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 80*, 152, 156.

Nel giro di pochi giorni, entro la prima decade di marzo, la fondazione del collegio era già decisa mediante una rendita annua di 400 scudi: 200 assegnati dal comune [21], che sopprimeva lo stipendio solito dare a un pubblico insegnante; 100 offerti da privati; il resto proveniente dagli introiti della chiesa di San Giovanni, cui era annessa la parrocchia. La chiesa era beneficio dell'arcidiacono Firmano de Firmani, con diritto di regresso a favore del fratello Giovanni Francesco, il cerimoniere pontificio risiedente a Roma. Sia l'uno che l'altro, accedendo ai desideri dell'amministrazione cittadina, cedettero la loro chiesa ai gesuiti, che cominciarono ad officiarla nell'agosto seguente [22].

Alla periferia della città, mezzo miglio discosto, era l'antico cenobio dei monaci di Santa Maria de Fonte, con annesso santuario, meta di pellegrinaggi dedicato alla Madonna delle Vergini. Fatiscente per l'incuria passata, stava allora risorgendo dalle fondamenta ad opera della omonima confraternita laica. Disponeva di un fabbricato, capace, momentaneamente, di ospitare otto persone, con un orto e vigna, dove si poteva costruire la casa di noviziato e in sede più adatta di quella di Loreto, per « dimonstrare il vero instituto della Compagnia » [23]. Sotto la spinta del padre Eusebio, anche i confratelli di Santa Maria delle Vergini si riunivano il 6 e 7 marzo per trattare le condizioni di un trasferimento del santuario ai gesuiti, che ebbe luogo l'anno dopo agli 8 di giugno [24].

Questa volta le autorità romane non tergiversarono: Laínez diede facoltà al rettore di Loreto di trattare e concludere; chiedeva però che si aspettasse l'autunno per iniziare i corsi. Instando però il rettore, per timore che tutto sfumasse come nel 1558, sollecitando anche il vicelegato e il provinciale Ribadeneira, alla fine lasciò in suo arbitrio di iniziarli anche prima [25]. Ma poco dopo il generale si pentiva di avergli dato carta bianca: alla vigilia dell'inizio delle scuole si scopriva che un contratto con la città non era stato ancora stipulato; bisognava, dunque, agire in fiducia, contando sulla buona volontà degli amministratori presenti, che poteva esser facilmente disdetta dalla contraria dei futuri, in base alla clausola di concessione dei 200 scudi erogabili fino a quando il collegio avesse avuto altre risorse finanziarie per mantenersi. Bisognava chiarire oggi perché il collegio non avesse a soffrire

---

[21] Poiché la somma sudetta venne iscritta tra le somme ordinarie ricorrenti del bilancio, il 16 marzo successivo si riuniva il Consiglio Generale che approvò all'unanimità la decisione presa. V. Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 80*, 148, 161.

[22] Manareo (9.8.61) a Laínez: « Habbiamo qua incominciato ad usare la chiesa di S. Giovanni; n'impedisce però molto il nostro [non] essere anchora risoluti al tutto; qui si dice che il maestro delle ceremonie è molto longo nelli suoi negotii che non apartengono alle cerimonie, et che habbia gran bisogno che spesso gli sia ricordato » (*Ital. 118*, 151). La risoluzione ebbe luogo, ma l'anno dopo ai 27 giugno con l'atto di cessione stipulato dal notaio Bartolomeo Humani da Fossombrone (testo in *Rom. 122*, 227). Il maestro delle cerimonie pontificie doveva morire di lì a poco il 27 ag. 1565, dopo aver servito per 35 anni sotto sei papi. Sulla sua carriera e i suoi diarii v. *CT* II, CIX, CXII-XIV.

[23] Manareo (19.3.61) a Laínez, *Ital. 117*, 129.

[24] V. i verbali della compagnia delle Vergini in *Rom. 122*, 234-36, e lo schema di contratto vergato da Polanco in *Instit. 117a*, 75. Il contratto di cessione di S. Maria delle Vergini fu anch'esso stipulato nel 1562 agli 8 giugno dal notaio Roberto de Robertis da Macerata; testo in *Rom. 122*, 234-36.

[25] *Ital. 63*, 93, 112, 131, 135; *Ital. 177*, 129; *Ribad.* I, 380; *Epp. Ext.* 10, 80.

domani [26]. Ma ormai era troppo tardi: la comunità destinata a Macerata si era già mossa con 13 persone alla volta della città, dove la domenica 18 maggio ebbe luogo la solenne inaugurazione delle scuole nella chiesa di San Francesco. I corsi momentaneamente vennero impartiti in una casa poco discosta da San Giovanni e presa ad affitto dal municipio. Gli alunni raggiunsero in breve tempo la cifra di 150 [27]. Ben presto però sotto la guida di Giovanni Tristano, l'architetto gesuita del tempo, si sarebbe dato mano al piccone e nell'area contigua alla chiesa di San Giovanni sarebbe sorta la nuova e definitiva sede del collegio, che vivrà fino alla soppressione dell'ordine [28].

## 8. Catanzaro e Parma

Alcuni mesi dopo l'avvio del collegio marchigiano, concrete prospettive cominciavano a profilarsi, all'estremo lembo della penisola, per analogo impianto in Catanzaro.

Dal lontano 1553, quando il primo gesuita vi pose temporaneo piede nella persona del cattivante Bobadilla, il ricordo e la stima per il nuovo ordine religioso, non che attenuarsi, si erano anzi caricati di nostalgia. Il canonico Giampietro Pittarella — poi gesuita — che aveva ospitato in casa sua M° Nicolò, a quelle memorie aveva voluto unire una più approfondita conoscenza della famiglia ignaziana, visitando i collegi gesuitici di Messina e Palermo [1]. I frutti culturali e religiosi constatati accesero in lui il desiderio di promuovere una fondazione del genere nella sua terra. Trovò entusiastica adesione in alcuni nobiluomini [2]. Prima che finisse l'anno (1561) la municipalità locale prendeva le sue decisioni, inviando a Napoli il sindaco con apposita istanza, datata 2 dic. 1561, da consegnare a Salmerón tramite una persona di prestigio, il dottor Marco Antonio Piscicello, « avvocato » di Catanzaro, e poiché il p. Alfonso era già partito per Roma, onde assumervi le mansioni di vicario durante l'assenza francese di Laínez, Piscicello in data 30 gennaio 1562 colà gli inoltrava la missiva del comune, accompagnandola con una sua personale. La città offriva casa, chiesa, un'entrata di 180 ducati cavabili dalla « mastrodattìa », e chiedeva l'invio di un padre sul posto « a riconoscere il tutto » [3].

Era in quei giorni a Napoli il p. Bobadilla, sulle mosse per Mileto, inviatovi dal cardinal Santafiora per la riforma dell'abbazia silvestrina della

[26] Polanco (17.5.61) a O. Manareo, *Ital. 63*, 147. V. anche la lett. a Giov. Giacomo Gabuccio, ib. 147v; e la risposta rassicurante (24.5.61) dei deputati di Macerata al generale, *Lain.* V, 529.

[27] Manareo (10.5.61) e R. Riera (19.7.61) al generale, *Ital. 117*, 234; *Ital. 118*, 83; *Lain.* V, 522. Il Consiglio di Credenza nella seduta del 19.6.61 chiese al rettore di Loreto due padri per leggere rettorica e greco nell'università: Arch. Priorale, *Liber reformationum n° 81*, 14. Ma sulle vicende degli studi tratteremo nel seguente volume.

[28] Pirri, *Giovanni Tristano* 36-39.

[1] *Sic. 202*, 136v, 139; *Bobad.* 625.

[2] Erano Giovanni Alfonso Susanna, Girolamo Albertino, Lucantonio Pitera, Lattanzio Roca, Francesco Coco, Gaspare Stririeno, Giov. Alfonso de Angelis, Gerardino Giovino e il vicario Roca. *Sic. 202*, 136v, 137v.

[3] M. A. Piscicello (30.1.62) a Salmerón, *Ital. 121*, 60; *Bobad.* 399.

Trinità. A lui illustrarono nei particolari il progetto i due catanzaresi, in attesa della risposta da Roma. L'8 febbraio Salmerón riscontrava separatamente le due missive, annunziando di aver rimesso il negozio all'unico competente, il generale, e di incaricare nel frattempo il p. Bobadilla di effettuare il chiesto sopralluogo. Infatti lo stesso giorno venivano impartite a quest'ultimo le relative istruzioni [4].

Il 6 marzo Bobadilla moveva per Mileto. Il vecchio amico Pittarella gli va incontro e gli consegna, da parte dei sindaci di Catanzaro, una lettera di invito a recarsi quanto prima nella loro terra.

Non poté accontentarli che a Pentecoste. Il 27 maggio, scrivendo a Salmerón, lo ragguagliava delle deliberazioni prese dai magistrati cittadini in pubblico consiglio, alla presenza del viceré Afán de Ribera, allora a Catanzaro, e sua, e fissate con regolare strumento notarile [5]. Come entrata si confermavano i 200 ducati della « mastrodattìa »; come locale si offriva la scelta tra S. Rocco e S. Giovanni; e poiché Bobadilla ritenne più adatta quest'ultima, i confrati cui apparteneva si impegnavano di cederla alla Compagnia, mentre la municipalità si vincolava a costruirvi accanto gli ambienti necessari per accogliervi una comunità di 14 membri e tre classi scolastiche. Quattro gentiluomini furono incaricati dell'esecuzione [6].

Bobadilla fin dagli inizi delle trattative aveva messo bene in chiaro di non essere abilitato ad assumere impegni e che l'accettazione doveva essere decisa dal generale. A questo, pertanto, la comunità catanzarese rivolse (10 agosto 1562) nuova istanza sollecitatoria, con allegata analoga lettera del viceré, supplicando contemporaneamente il proprio vescovo Ascanio Geraldino, allora al concilio tridentino come Laínez, di mettersi in contatto con quest'ultimo. Al generale scrisse anche Bobadilla [7].

La risposta di Laínez, cui il Geraldino non aveva mancato di far pressione, fu inviata da Trento il 10 settembre. In essa il preposito accettava la proposta, accennando tuttavia alla necessità di dilatare col tempo il personale del collegio e annunziando disposizioni per l'invio di un primo scaglione che preparerebbe l'occorrente per l'apertura. In altra lettera della stessa data ordinava a Bobadilla di trattenersi ancora un po' a Catanzaro e di attendere al negozio della fondazione [8].

Ma l'apertura doveva ritardare di quasi due anni. Non fu nemmeno possibile inviarvi due padri a sorvegliarvi le fabbriche e predisporre l'occorrente [9]. Due soli padri precederanno gli inizi: Giuseppe Biondo e Pantaleo Rodinò. Biondo vi fu mandato per predicarvi, dietro richiesta della Comunità [10], e vi si trattenne per circa otto mesi, con tanta soddisfazione dei

---

[4] Petrarca (8.2.62) a Bobadilla, *Ital. 63*, 301v; *Bobad.* 394-95, 397, 627, 639.

[5] *Sic. 202*, 139; *Bobad.* 398-401, 405, 407-409.

[6] *Sic. 202*, 136v, 149v-140v; *Bobad.* 407-409.

[7] *Sic. 202*, 140, 147; *Bobad.* 414 n. 3. [8] *Sic. 202*, 147; *Bobad.* loc. cit.

[9] Su tale mancato invio esiste una lunga corrispondenza tra il generale e il provinciale di Sicilia Domènech: *Ital. 64*, 162, 184v; *Epp. NN. 37*, 127; *Ital. 65*, 45v-46, 107v, 134, 158v. V. pure *Bobad.* 242, 440. Fu pure in predicato l'invio dell'architetto Giov. Tristano, perché « se drizzasse la fabbrica et se accomodasse al modo nostro et uso » (*Ital. 65*, 45v-46, lett. del 28.5.64), ma questi non vi passerà che nel 1565. Cf. PIRRI, *Giovanni Tristano* 68-70.

[10] Polanco (16.4.64) a Bobadilla, *Ital. 65*, 2.

cittadini, che questi intensificarono profferte e sollecitazioni al generale per l'inizio del collegio [11]. Quanto a Rodinò, mandato sul posto da Messina, dove aveva lasciato il rettorato, affinché vigilasse sui lavori e, data la sua età ed esperienza dei giovani, presiedesse agli esordi della fondazione, si trovò presto ad affrontare un'imprevista difficoltà. I confrati di S. Giovanni, che tanto entusiasmo avevano mostrato in un primo tempo, in seguito ebbero a pentirsi della promessa cessione e mossero tanti lamenti e fecero tanti pettegolezzi, che sembrò opportuno pensare ad altro sito, del resto più centrale e più adatto. La città per l'acquisto di esso offrì duecento scudi [12].

Chiariti alcuni punti contrattuali [13] e dietro rinnovate insistenze del vescovo, della città e del Bobadilla [14], nel settembre si procedeva alla designazione dei soggetti da inviare. Erano: Rodinò, rettore: Francesco Mercato, predicatore e prefetto degli studi; i maestri Giuseppe Rubies, Giambattista Ninguarda e lo studente Gian Tommaso Vitali, insegnanti rispettivamente nelle classi prima, seconda e terza; un certo Matteo, quale aiuto nell'insegnamento in una delle suddette classi e perché insegnasse la dottrina cristiana. Il p. Biondo doveva trasferirsi a Roma [15].

Il 24 ottobre 1564 si procedette alla solenne inaugurazione dei corsi [16].

Undici giorni dopo apriva i battenti l'ultima fondazione lainiana: quella di Parma. Caso tipico della volontà del principe che prevale sull'ambiente.

La protostoria gesuitica parmense precede, a dir vero, l'approvazione stessa dell'ordine [17]. Nel biennio 1538-1540 Pietro Favre e Giacomo Laínez vi avevano suscitato con le loro prestazioni ministeriali un'intensa ripresa di vita cristiana e copiosa messe di vocazioni alla loro schiera (Domènech, d'Achille, Ugoletti, Landini, Viola, Criminali, i due Palmio e, più tardi, Pezzani). Fu allora che un nucleo di zelanti sacerdoti si dedicò collegialmente, sotto la loro guida, a opere apostoliche e assistenziali, raccogliendosi in un sodalizio denominato in un primo tempo come la famiglia ignaziana e poi, per evitare confusione, Compagnia del Nome santissimo di Gesù [18].

---

[11] Laínez (24.4.64), ib. 39, risponde a una lettera sollecitatoria della città di Catanzaro (4.3.64) precisando che per la prossima estate non potrà inviare soggetti. Sui successi di Biondo v. *Sic. 202*, 137 e 140v.

[12] Polanco (30.9.64) al provinciale di Sicilia, *Ital. 65*, 192v; *Sic. 202*, 137.

[13] In prop. v. Polanco (16 e 23.4; 6.8.64) a Bobadilla, *Ital. 65*, 2, 9, 133v.

[14] Laínez (28.5) e Polanco (30.5.64) a Bobadilla, ib. 46, 191.

[15] *Bobad.* 440; *Ital. 65*, 191.

[16] *Sic. 202*, 137, 140v; SCHINOSI I, 164. Sin dagli inizi fece parte della comunità anche il Pittarella, entrato nel frattempo nella Compagnia. Egli morì 61enne a Catanzaro nel 1577. Su di lui *Salm.* II, 183; SCHINOSI I, 335.

[17] In prop. si è conservata una lunga relazione: *L'origine et fondatione del collegio di Parma*, Arch. di Stato, *Conventi e Confraternite - Gesuiti di Parma* Busta 64 n. 1, ff. 11(cm. 21 × 31). Essa fa parte di un grosso plico di 80 fascicoli, in gran parte del sec. XVI. Altre due copie della medesima in ARSI *Med. 91*, 274-84 e *Ven. 116*, 10-20v. Su questa protostoria, oltre il cap. 1 § 2 del presente libro v. pure TACCHI VENTURI II/1, 219-41.

[18] La genesi e gli sviluppi di questa associazione sono stati tramandati da una relazione manoscritta: *Descrittione dell'origine et principio della Compagnia del nome santissimo di Giesù, de i primi fondatori di essa, de i successori suoi, et dei fratelli che vi sono stati et sono infino al presente giorno 1583, al primo di Genaro, in Parma* (ff. 18). Ten amo presente una copia trascritta dal p. Tacchi Venturi nel 1899 dall'Archivio dello stesso sodalizio. In prop. v. TACCHI VENTURI II/1, 253-56.

Partiti entro il 1540 i due gesuiti, una fiera tempesta si scatenò sul detto sodalizio, malignamente identificato con l'ordine ignaziano, da parte di taluni elementi del clero incrinati di eresia o moralmente responsabili. Non si risparmiarono calunnie e volgari insinuazioni, per cui quei « poveri preti » divennero presto « favola del volgo » e oggetto di odio per tutta la città. Nella sua « gran furia » contro di essi, il vicario proibì loro la convivenza. I perseguitati ricorsero a Roma, e precisamente al cardinale di Santafiora, loro vescovo, che nel 1542 fece istruire regolare processo. La sentenza fu pienamente assolutoria; ma, non essendo divenuta di universale dominio, non impedì che il « male odore » restasse e, con esso, l'equivoco nei confronti dei gesuiti, i quali per molti anni ancora dovevano essere considerati « huomini di male sorte » e « di cattiva vita » [19].

Tali preconcetti erano radicati negli animi anche nel 1559, e lo stesso duca Ottavio Farnese ne era tutt'altro che immune. Così si spiega il fallimento del tentativo, fatto in assenza di quest'ultimo dal fratello cardinal Alessandro nel marzo di quell'anno, di fondare in Parma un collegio della Compagnia. All'insuccesso contribuì notevolmente anche la delicata situazione politica dei Farnese in quel momento. Si erano questi accordati segretamente con Filippo II, abbandonando la fedeltà alla Francia [20]. Intervenuta poi la guerra tra la Spagna e il papa, il cardinale Alessandro si era rifugiato a Parma, dove il fratello Ottavio aveva dovuto gettar la maschera quando, nel giugno 1557, il re spagnolo denunziava come ribelle Ercole d'Este e faceva obbligo al Farnese di invadere il ducato di Ferrara. Ma la guerra si trascinò sino a languire, per mancanza di denaro da ambedue la parti; per cui Filippo, accordatosi con Ercole, il 29 marzo 1558 impose al Farnese la tregua d'armi col nemico [21]. In questa pace tra il monarca spagnolo e l'Estense, i Farnese furono soverchiati dall'intraprendenza di Cosimo de' Medici, che fece da mediatore: così ne uscirono scontenti e a mani vuote, essendo anzi nel contempo tacciati di nera ingratitudine dalla Francia, che espulse i loro agenti e confiscò i beni del cardinale Alessandro [22].

Nonostante la delusione per l'insuccesso ferrarese, il duca Ottavio adempì all'obbligo di recarsi alla corte di Filippo e accolse l'invito di partecipare nell'armata spagnola alla guerra contro la Francia. Conclusa questa, protrasse il suo soggiorno in Fiandra per buona parte del 1559, intervenendo ai funerali di Carlo V e alla ratifica delle trattative della pace di Cateau-Cambrésis. Filippo intanto, nella primavera di quell'anno, affidava la reggenza dei Paesi Bassi a sua sorella Margherita, moglie del Farnese, la quale il 28 luglio giunse a Gand, accompagnata dal marito e dal figlio. Il mese successivo la famiglia dei Farnese di Parma si disuniva, e per molto tempo: Margherita rimaneva in Fiandra; il figlio Alessandro si imbarcava con Filippo II per la Spagna; Ottavio raggiungeva l'Italia, non avendo ottenuto altro che il toson d'oro [23].

---

[19] *L'origine et fondatione* cit. 4-6. Nella stessa busta 64 si trova pure il testo della sentenza assolutoria (30.12.43) in favore dei sacerdoti incriminati.

[20] ROMIER II, 75-91.

[21] 206-207; G. DREI, *I Farnese* (Roma 1954) 110-111. [22] ROMIER II, 211.

[23] DREI 112-113.

Durante la sua assenza, aveva retto il ducato parmense il cardinale Alessandro: il quale, d'intesa con madama Margherita e incitato da alcuni volenterosi cittadini [24], nel marzo di quel 1559 rivolgeva, come si è accennato, istanza al generale, chiedendo l'apertura di un collegio dell'ordine in Parma. Il porporato aveva fretta di concludere prima del ritorno del duca, di cui ben conosceva gli umori, e in tal senso faceva fretta agli incaricati del negozio [25].

Fu facile profeta. Venuto infatti a mancare Paolo IV, il cardinale dovette correre a Roma per il conclave appena pochi giorni dopo il rientro del fratello Ottavio. Questi, conosciuto il progetto, lo mandò risolutamente a monte, ritenendo pericoloso introdurre nel suo stato quei gesuiti che egli riteneva cattivi soggetti, mestatori e creatori di disordini ovunque si trovassero [26].

Quattro anni dopo doveva mutar parere, e radicalmente. Nell'autunno del 1562 il conte di Sala, Giovanni Francesco Sanvitale, uno dei suoi più fidi cortigiani, e grande amico della Compagnia [27], infermatosi gravemente chiese i conforti spirituali del padre Giovanni Gurrea, allora rettore del collegio di Modena. E fu appunto al suo capezzale che si incontrarono il gesuita e il prevenuto Ottavio. Lo colpì il fatto che l'ammalato a nessun altro, tranne che a un padre della Compagnia, avesse voluto affidare le sorti della sua anima, come pure il disinteresse con cui il Gurrea aveva respinto in tutti i modi un cospicuo lascito del Sanvitale per il suo collegio modenese. Si verificò, allora, nel duca una specie di crisi interiore, fatta di rimorso per il suo precedente contegno nei riguardi di un ordine, che non più un pubblico pericolo gli appariva, ma elemento prezioso per l'elevazione del suo popolo. A confermarlo nei nuovi sentimenti molto giovarono alcuni privati colloqui col Gurrea [28].

Le sollecitazioni del Sanvitale, ristabilitosi, a introdurre in Parma quel collegio cui anni prima si era opposto, orientarono le buone disposizioni del duca sul piano pratico. Si disse pronto a favorire la fondazione, assicurando le maggiori comodità, e in tal senso scrisse il 5 marzo 1564 al generale, che gli rispose come, nonostante la scarsezza di personale, fosse pronto a posporre l'avviamento di altri impianti per assecondare una « volontà tanto pia e santa » [29].

In realtà il Farnese faceva sul serio. In aprile Gurrea informava Roma dell'avvenuto acquisto di area fabbricabile e della commissione data dal duca a un ingegnere per la preparazione di un progetto [30]. In maggio si teneva pubblico consiglio, e il duca dovette fare opera di persuasione per tirare alla sua i magistrati cittadini.

---

[24] Tra essi Giovanni Rivi e Massimo Capitani, i principali promotori. V. lett. del Rivi (24.4.59) a Franc. Palmio, *Ital. 114*, 234-35, e del Capitani (8.5.59) a G. B. Viola, ib. 272-73.

[25] *L'origine et fondatione* cit. 5v. [26] Ib. 6r. [27] Ib. 6v.

[28] Ib. 7. Su questi fatti v. le lett. del Gurrea (7.3; 11 e 14.4.64) al Laínez, *Ital. 124*, 81-82v, 124-126v, 135.

[29] Lett. 17.3.64, *Ital. 64*, 351v.

[30] Gurrea (11.4.64) a Laínez, *Ital. 124*, 124-26v. Polanco nella risposta (10.6) raccomandava che si inviasse a Roma il disegno, onde evitare costosi errori: *Ital. 65*, 55.

Avendo poi il Farnese, in una privata udienza, messo a disposizione due gentiluomini con cui Gurrea trattasse i particolari dell'attuazione, il gesuita ne profittò per perorare modi stabili di fondazione, onde evitare future sorprese da parte della Comunità: in concreto, libera donazione della sede e chiesa, e un'entrata ordinaria. Questo ragionevole parlare piacque assai al duca [31], il quale, con decreto del 28 luglio, assegnava all'erigendo collegio l'oratorio di S. Rocco con tre case annesse, e ingiungeva agli Anziani di reperire i fondi per l'acquisto di tali stabili e per gli altri bisogni dell'istituto, e di trovar modo di conferire carattere di perpetuità al contributo finanziario cittadino [32]. Ad attuare le volontà del principe furono designati alcuni dei principali cittadini: tra essi si distinse Angelo de Cassia, che si prodigò tanto in favore della Compagnia, da attirarsi l'inimicizia di parecchi oppositori; ma trovò valido appoggio in un altro grande amico dell'ordine, l'uditore del Criminale, Bernardino Alberghetti. E poiché la Comunità non aveva liquido in pronto per dare inizio alla fabbrica, il conte di Sala concesse un mutuo di 800 scudi d'oro [33].

Intanto aveva raggiunto Parma il padre Benedetto Manardi, il quale, partito Gurrea, restò a sbrigare da solo il negozio. Nel frattempo la costruzione della chiesa procedeva e presto si sarebbe fatta la volta di una navata. In agosto si attendeva a costruire l'edificio scolastico e si pensava all'arredamento [34]. A Roma si cominciò a pensare sul personale da designare, che venne racimolato da Roma, Firenze, Padova, Bologna, Loreto [35].

Il 23 ottobre tutti avevano raggiunto la nuova sede. Erano ventitré, con rettore il Gurrea, ministro di casa il p. Fabio Amodei, consultore il p. Francesco Zabarella, confessore p. Pietro Consoli. La prefettura degli studi era affidata al p. Francesco Stefano, che doveva anche insegnare nella prima classe, mentre alle altre due avrebbero atteso i maestri Mario Mastrogiacomo da Lentini e il calabrese Tullio Riccello; inoltre M°. Marzio Dardano e Mario Beringucci, vari scolastici e coadiutori temporali [36].

Il 27 ottobre la comunità gesuitica fece visita di omaggio al duca, tenendo un discorso latino di ringraziamento il padre Francesco Stefano. Il 4 novembre si recitarono due orazioni nella chiesa della Madonna della Steccata, per dar principio ai corsi, presenti il Farnese, i suoi magistrati, gli Anziani. Il 6 ebbero inizio le scuole, con circa 300 alunni. Il 21 si rogò una scrittura pubblica, in base alla quale la città assegnava un'entrata annua di 2475 lire imperiali sui dazi. Il duca si tassò per 1000 lire annue, che, sommate alle precedenti, davano un importo globale di 500 scudi aurei. Oltre ad

---

[31] Gurrea (4.7) a Laínez, *Ital. 124*, 301-302.

[32] La pergamena originale dell'atto di fondazione in Parma, Arch. Stato, *Gesuiti di Parma*, Busta 64 n. 7. Copia in ARSI *Med. 91*, 287.

[33] *L'origine et fondatione* cit. 8r. Gli altri designati furono Pietro Linato, Melchiorre da Ferrara e Ludovico Grandemaria.

[34] Manardi (21.7 e 22.8.64) a Laínez, *Ital. 124*, 336; *Ital. 125*, 36; Polanco (15.9.64) a G. Domènech, *Ital. 65*, 143v.

[35] Laínez (9.10.64) al Farnese, *Ital. 65*, 200v; *Instit. 117a*, 241r dove il testo della *Instructione per quelli che vanno a Parma.*

[36] *Instructione* cit.; *Ital. 65*, 167, 202; *L'origine et fondatione* cit. 9r.

altri contributi suoi e cittadini, il Farnese dichiarò il collegio esente da ogni gabella e dazio [37].

Ora furono appunto queste concessioni che ridestarono l'antica ostilità della cittadinanza contro la Compagnia, soprattutto in quanti si ritenevano lesi nei propri interessi. Si riaccese una campagna denigratoria, che si ripercosse sull'andamento delle scuole, provocando un assottigliamento della scolaresca. Per fortuna la burrasca non tardò a dileguarsi e i gesuiti poterono riprendere in pieno la loro attività [38].

## II. LE ORIGINI DEL SEMINARIO ROMANO

Il problema principe dell'auspicata riforma *in capite et in membris* avrebbe trovato sempre soluzione illusoria se non si fosse operato sulle radici: vogliamo dire sulla formazione integrale dei destinati al santuario. La carenza, quasi assoluta, di un'adeguata iniziazione in questo nevralgico settore chiude in sé il vero segreto del marasma religioso dell'epoca, una delle più ovvie motivazioni delle fortune della rivolta protestante. Né è un caso, se l'intuito ignaziano colse per tempo la vitalità e l'improrogabilità del problema, tentando particolari attuazioni con i collegi Romano e Germanico, che ai padri del concilio tridentino dovevano servire di stimolo e di modello allorché si deliberò sulla istituzione dei seminari [1].

Il 15 luglio 1563, giorno in cui fu emanato il famoso canone istitutivo dei seminari diocesani [2], segna una data essenziale, si direbbe una svolta, nella storia della Chiesa. Fu avvertito subito da alcuni contemporanei: « Se il concilio non avesse prodotto altro frutto, questo sarebbe abbastanza » [3]. Esso segnò altresì per la Compagnia un infittirsi di richieste da parte dell'episcopato e di responsabilità. Anche di astio, in taluni settori.

Quando già il canone sui seminari era prossimo a vararsi, molti dei vescovi riuniti in Trento iniziarono approcci presso il generale perché affidasse a suoi sudditi la gestione degli erigendi istituti diocesani: tanti che — come avvertiva lo stesso Polanco in una sua lettera del 6 luglio — « haveria tropo da fare nostra Compagnia, se potessi fare tanti collegii, come bisognarebbe per sodisfare loro » [4]. L'ordine ignaziano era, infatti, tutt'altro che

---

[37] *L'origine et fondatione* 9v. V. pure il testo dei provvedimenti nella stessa Busta 64 n. 7.
[38] *L'origine et fondatione* 9v-10r.

[1] L'argomento sarà trattato nel II vol. Frattanto v. J. A. O'Donohoe, *Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and Its formation* (Louvain 1957 = Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium 9) 63-87.
[2] *CT* IX, 628-30.
[3] Paleotti presso Theiner, *Acta genuina... Concilii Tridentini* II, 661; Pastor VII, 329.
[4] *Lain.* VII, 180.

nuovo a siffatte esperienze, come provavano i successi dei suoi collegi, specialmente il Romano e il Germanico, e disponeva di elementi allenati nel campo della formazione culturale e spirituale della gioventù. Né era estraneo al delicato settore della promozione degli ordinandi, per via della missione vagliatrice dei medesimi ad esso affidata in Roma dal pontefice [5]. Per contro gravissima era la penuria di dirigenti nelle varie diocesi e nella stessa Urbe: per cui non desta stupore il fatto che, nel pensare a un seminario modello e internazionale, « seminarium seminariorum », la cui erezione si voleva addirittura suggerita dal concilio al papa nella formulazione del canone sopraddetto [6], i padri, soprattutto per ispirazione dei cardinali Morone e Lorena, raccomandassero che il suo governo venisse devoluto alla Compagnia [7].

La raccomandazione specifica relativa al seminario da erigersi in Roma fu, per ovvie ragioni di discretezza, omessa nel testo del canone; ma i legati il 26 luglio non mancarono, giusta il formale impegno da essi preso con l'assemblea, di scrivere a parte al pontefice sull'argomento, proponendo persino il sistema di reperire i fondi per la dotazione del nuovo istituto: « applicar una parte delle entrate dello Studio » [8], ossia della Sapienza. Il 4 agosto Borromeo assicurava sulle buone intenzioni di Pio IV, il quale in un concistoro, tenuto il 18 dello stesso mese, comunicava la sua intenzione di far sorgere quanto prima in Roma un suo seminario, al quale scopo aveva già designato un comitato di cinque cardinali presieduto dal vicario Savelli [9].

Laínez da Trento seguiva con particolare premura gli sviluppi dell'impresa. Che gli occhi dei cardinali commissari fossero puntati sulla Compagnia non c'era dubbio: in ciò d'accordo con le propensioni di molti prelati del sinodo, soprattutto del Lorena [10]. Ma mentre il comitato dei cinque intendeva poggiare il nuovo istituto sul collegio Germanico, il generale avrebbe preferito che si puntasse, per la direzione e il personale insegnante, sul Collegio Romano: interessava, perciò, in tal senso l'ambasciatore di

---

[5] PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione de chierici ai santi ordini nella Roma del sec. XVI* 213-16.

[6] ŠUSTA IV, 142; *Lain.* VII, 183. I vescovi che chiesero l'inserzione, secondo Polanco, erano una sessantina: *Can. epp.* IV, 289.

[7] *Lain.* VII, 138. Per la storia del Seminario romano fondamentale è l'opera di Girolamo NAPPI SI, *Annali del Seminario Romano* in 3 parti e altrettanti volumi, tuttora manoscritta in AUG *Codd. 2800, 2801, 2802*, cm. 20 × 28, pp. 647, 1216, ff. 540. La I, divisa in 4 sezioni con paginazione indipendente (212 + 92 + 198 + 145), contiene il catalogo dei chierici e convittori dal 1565 al 1647; un elenco dei medesimi divisi per provenienza; regole e consuetudini del Seminario antiche e recenti; una raccolta di biografie di giovani educati nel Seminario. La II narra le vicende dell'istituto. La III tratta degli uomini illustri che vi furono formati. Il Nappi l'iniziò nel 1639, alla vigilia del centenario della Compagnia, quando era confessore dei chierici. - Una *Relatione del principio, progresso e conservatione del Seminario Romano* in *Rom. 155*, 2-13, può esser stata tra le fonti di cui si servì il Nappi. - Tra le monografie recenti teniamo presente P. PASCHINI, *Le origini del Seminario Romano*, Roma 1933; ristampata, con altri scritti dell'a. in occasione dell'80° compleanno, nel volume *Cinquecento romano e Riforma cattolica*, Roma 1958 (= *Lateranum*, nova series, an. XXIV, num. 1-4).

[8] ŠUSTA IV, 142; *Lain.* VII, 237. V. pure PASCHINI 4.

[9] ASV *Conc. 68*, 207; ŠUSTA IV, 172; POGIANI III, 388; PASCHINI 5; PELLICCIA cit. 260.

[10] *Nadal* II, 366; *Lain.* VII, 313; PASCHINI 6.

Spagna, Morone e Lorena [11]. Nel settembre sembrava che ambedue le tendenze potessero esser soddisfatte: si ventilava, infatti, l'attuazione nell'Urbe di un duplice seminario: uno internazionale, gravitante sul Romano; uno diocesano, sul Germanico [12].

Seguì un periodo di oscillazioni tra speranze e timori: mentre Carlo Borromeo, uno dei deputati, faceva intravedere buone prospettive per la Compagnia, il papa rispondeva freddamente a una commendatizia del Lorena, determinando un disorientamento nel generale, che ritenne efficace l'intervento diretto del re Filippo di Spagna [13]. Che però si contasse sempre sulla Compagnia lo dimostra un sopralluogo di due porporati al Collegio Romano, « a pigliar particolar' informationi del modo che qui si tiene nell'insegnare, et del procedere del collegio » [14]. Il pontefice stesso affrontò novamente il tema del seminario nel concistoro del 30 dicembre 1563, precisando il suo proposito di istituirne uno a Roma e uno in Bologna, e in quello del 1° marzo 1564, allorché ribadì che il seminario romano doveva essere degno dell'Urbe e modello a tutti gli altri, e si disse pronto a contribuire nella misura ritenuta conveniente dai cinque cardinali deputati [15].

Proprio di quei giorni cominciò a brontolare la tempesta. Elementi del clero, scontenti delle attività parrocchiali commesse ai gesuiti in Roma dallo stesso vicario Savelli e da Alessandro Farnese, ma specialmente della loro mansione di esaminatori degli ordinandi, da essi esplicata senza accettazione di persone, nonché vari docenti di lettere, feriti per i successi dei collegi gesuitici che assorbivano tanta gioventù, con tanto frutto e prestigio, si coalizzarono in una violenta campagna di denigrazione [16].

Questi malumori trovarono pronta esca nella voce, presto diffusasi, che s'intendeva affidare ai gesuiti la formazione del giovane clero. Tale preferenza vulnerava malcelati orgogli. Si aggiunga che, per la fondazione del seminario, si rendeva necessario un reperimento di fondi, e questo avrebbe portato ineluttabilmente a una tassazione sui benefici ecclesiastici. Era in gioco la borsa: e questo bastò per far traboccare la misura [17].

Nel concistoro del 1 aprile 1564, oltre a ribadire la sua intenzione di voler procedere con l'esempio a Roma e Bologna, Pio IV aveva fatto conoscere che il clero urbano aveva chiesto di non esser tassato, intendendo tassarsi da sé [18]. Quando poi, poco prima del 25 aprile, la commissione riferì al papa l'esito dei propri lavori [19] — erezione del seminario della diocesi

---

[11] *Lain.* VII, 307-308; PELLICCIA 261-62.

[12] *Lain.* VII, 447-49. Paschini (7-8) attribuisce alla fantasia questi progetti perché il pensiero del papa non s'era fermato ancora su nulla di preciso e di definito. Ribera, però, che li riferiva al Laínez, frequentava Borromeo e deve averne sentito parlare da lui.

[13] *Nadal* II, 412; *Lain.* VII, 400, 446, 448, 520, 539; PELLICCIA 262. [14] *PCo.* I, 422.

[15] Bibl. Vaticana, *Vat. lat. 7061*, 66v e 80v-81; POGIANI III, 381-92 dove il testo dell'allocuzione papale nel concistoro del 30 dic.; in partic. la parte relativa ai seminari 387-89; PELLICCIA 263.

[16] SACCHINI II lib. VIII, 10. [17] Ib.

[18] *Vat. lat. 7061*, 98; PELLICCIA 263-64. Il pontefice tornando a parlare dei seminari del concistoro del 14 apr., disse che non bisognava più differire l'esecuzione del decreto conciliare. *Vat. lat.* cit. 106v, e NAPPI II, 14 da cui dipende Lagomarsini in POGIANI III, 389.

[19] *PCo.* I, 445-46; *Lain.* VIII, 6, 47-48; NAPPI II, 14.

di Roma, da affidare alla Compagnia e con la dotazione di 6.000 ducati di rendita annua, da ricavarsi coi contributi dei cardinali commendatari, delle abazie suburbicarie e dei capitoli delle chiese cattedrali e collegiate di Roma, nella misura del 5 per cento sulla rendita tassata — il clero cominciò ad agitarsi. Una tumultuosa seduta ebbe luogo, il 25 aprile, nella chiesa di S. Giuseppe sotto il Campidoglio, nella quale il Capitolo lateranense fece « molte lagnanze per la tassa imposta » e stabilì che, con i Capitoli di S. Pietro e di S. Maria Maggiore, si protestasse presso i cardinali arcipreti e poi presso lo stesso papa: e ciò con ogni mezzo [20].

Le comunità gesuitiche romane intanto osservavano gli eventi con calma e serenità, consapevoli com'erano di non aver punto sollecitato l'incarico della direzione dell'erigendo Seminario, essendosi limitate a caldeggiarne l'erezione per ottenere la dotazione stabile del Collegio Romano. Con tale intenzione il generale aveva accolto la proposta, rivoltagli per scritto, dal Savelli: precisando che la Compagnia nulla avrebbe preteso come contropartita finanziaria della prestazione, se il Collegio Romano disponesse di rendite adeguate; in mancanza di queste, provvedessero direttamente i cardinali alla stabilità e perpetuità del Seminario. Accettate le condizioni, Savelli incaricò Laínez di approntare gli statuti e mandò osservatori per la scelta dell'edificio [21].

Ma il clero non disarmava. Avendo saputo che nel tardo pomeriggio del 6 maggio nel palazzo del vicario Savelli si sarebbe trattato della faccenda del Seminario, i canonici lateranensi si riunirono d'urgenza nelle prime ore del mattino, delegando due di loro a presentarsi davanti alla commissione e impedire con ogni mezzo che la chiesa lateranense soffrisse pregiudizi di sorta [22].

Questa volta il passo dei nemici della Compagnia sortì il suo effetto di alienare da questa l'animo del pontefice. Il quale, a dir vero, era già da qualche tempo irritato coi gesuiti: Polanco accenna a motivi di natura teologica; ma ce n'era anche un altro di indole personale.

Il motivo teologico suggerito da Polanco era il seguente. Nel 1563 l'imperatore Ferdinando aveva chiesto al papa la comunione *sub utraque specie* per la Germania e il matrimonio per i preti. Pio IV si mostrò proclive ad accontentarlo, trovando però forte opposizione nei cardinali. Prima di prendere una decisione furono interpellati vari teologi, tra cui Laínez, il cui pensiero sull'argomento risultava chiaramente dai suoi interventi tridentini. Il generale si pronunziò ovviamente per il no, con conseguente irritazione di Pio IV, già tanto infastidito dall'opposizione ostinata di Filippo II a siffatte concessioni [23].

L'altro motivo, di carattere personale, era il repentino mutamento verificatosi nella vita del cardinal nipote Carlo Borromeo, che sconvolgeva tutti

---

[20] I canonici si erano radunati in quella chiesa in occasione delle litanie maggiori e della processione che si faceva nella chiesa di San Marco il 25 aprile. Sulla *maxima conquassatio* da essi deliberata v. PASCHINI 8-9.

[21] *Lain.* VIII, 25, 47-48; PASCHINI 10-11. [22] PELLICCIA 266.

[23] *Lain.* VIII, 49; CERECEDA I, 557-58.

i piani del pontefice e che veniva addebitato alle suggestioni del gesuita Ribera [24].

In coincidenza con questi avvenimenti, o forse anche per sfruttare il momento, quanti erano interessati a che la direzione del Seminario non fosse affidata ai gesuiti tornarono a fare vive istanze presso il pontefice e la commissione cardinalizia. La mozione fu anche accompagnata da una lista di 26 elementi del clero secolare che, a giudizio dei promotori, avrebbero potuto assai bene assumersi il governo e l'educazione dei seminaristi [25]. Passarono alcuni giorni, durante i quali si pensò novamente a chi affidare la direzione dell'erigendo Seminario [26], e la candidatura della Compagnia subì un arresto durante il mese di giugno. « Temiamo — ne concludeva Polanco — che non si farà alcun seminario in Roma, e può darsi che a questo scopo siano state sollevate le difficoltà di non affidarlo alla Compagnia, giacché non pare cosa fattibile che i secolari siano al proposito per un'opera del genere » [27]. Ma o perché le persone adatte cui commetterlo non si fossero trovate, oppure perché, nonostante l'apparente freddezza riscontrata, il Borromeo riuscì a mantenere saldo il pontefice nella primitiva designazione [28], l'incertezza non durò a lungo. Sin dall'11 luglio Savelli fece sapere al generale che il papa avrebbe definito in concistoro la questione del seminario in favore della Compagnia. Ma si espresse « per enigma » e nella curia generalizia si rimase scettici: « sarà un complimento di buone parole e dimostrazioni di amore da parte del papa; però avremmo bisogno di fatti, massime adesso che il rubbio di grano sta a sei ducati » [29].

Seguirono, di lì a poco, anche i fatti: il 25 luglio il cardinale andò personalmente dal generale, appena rimessosi da un attacco di podagra; gli comunicò le intenzioni del pontefice, annunziandogli che questi quanto prima l'avrebbe fatto chiamare al palazzo e che inoltre, a segno della sua benevolenza, avrebbe visitato la casa professa e i collegi Germanico e Romano [30]. Il generale fu dal papa il 27 luglio a palazzo S. Marco, intrattenutovi a lungo e licenziato poi con un cordiale: « Horsù! arrivederci quanto prima » [31]. Il giorno seguente, nel concistoro tenuto nello stesso palazzo, il pontefice interpellò i ventuno cardinali presenti sulla direzione del seminario, e questi *nemine discrepante* si espressero in favore della Compagnia [32].

---

[24] In prop. v. il cap. VII.

[25] NAPPI II, 20; la lista di questi possibili candidati presentata dal clero è stata pubblicata da PELLICCIA 485-86. Ad essa fanno pure allusione le fonti della Compagnia: *Lain.* VIII, 145-46; *PCo* I, 473.

[26] *Lain.* VIII, 145. V. PELLICCIA 268 n. 37, il quale mostra che la lista dei candidati del clero fu oggetto di esame da parte della commissione preposta all'erigendo seminario.

[27] *Lain.* VIII, 48.

[28] Ib. 145. Quanto al possibile influsso del Borromeo, la cosa è probabile date le relazioni esistenti tra lui e i gesuiti. PASCHINI 13 n. 27.

[29] *Lain.* VIII, 83. Che Savelli si fosse espresso «per enigma» lo scrive Polanco: «Lo que el Sabelo hablava por enigma, parece devía ser lo que el Carga dixo en el collegio anthier; y es que el papa ha dicho y mostrado determinatión de dar el seminario alla Compañía: como aya cosa cierta, yo avisaré della »: *Lain.* VIII, 93.

[30] SACCHINI II lib. VIII, 16. [31] NAPPI II, 22-23.

[32] *Vat. lat. 7061*, 143; NAPPI II, 24 riporta pure il testo della decisione presa nel concistoro. V. pure PASCHINI 13; PELLICCIA 270.

Il 31, anniversario della morte del fondatore, attuava la promessa visita, tagliando corto con le dicerie.

Fu quest'ultimo, infatti, un evento che ebbe immediati riflessi sulla pubblica opinione: e come tale è stato consegnato con ricchezza di particolari nella corrispondenza gesuitica del tempo, ma soprattutto, negli Annali del Nappi [33]. Pio IV, con un seguito di sei cardinali e di molti prelati e principi, movendo da palazzo S. Marco, dopo una breve sosta nella chiesa di S. Maria della Strada, visitò minutamente gli ambienti della casa professa, apprezzandone la linda e ordinata povertà. Passò poi al Collegio Romano, attraverso il cortile delle scuole, addobbato con festoni di seta, imprese ed epigrammi in sedici lingue: quante erano le nazionalità degli studenti. Dopo un elegantissimo benvenuto in latino dell'umanista Pietro Perpinyà, allora docente di retorica nell'istituto, il papa volle vedere le varie aule e poi le stanze dei padri. Soddisfatto delle accoglienze e dicendosi pronto a favorire il collegio in ogni occorrenza, proseguì poi per il Germanico, che, data l'ora tarda, poté vedere un po' più alla svelta. Poi se ne tornò in palazzo, sempre più confermato nella stima della Compagnia e irritato contro « canonici e preti che gli havevano dette tante bugie dei fatti nostri, il cui contro diceva aver toccato con mano » [34].

Preti e canonici naturalmente si inasprirono ancor più. Anima della nuova ondata di calunnie fu il vescovo *in partibus* Ascanio Cesarini, uno dei tanti romipeti del tempo, che in Roma aveva fatto fortuna [35]. Era riuscito, infatti, a entrar nelle buone grazie del vicario Savelli, che gli aveva affidato la visita delle parrocchie dell'Urbe e l'esame degli ordinandi [36]; ma scopertosi per l'uomo che era, gli era stato sostituito nell'incarico di esaminatore il gesuita fiammingo Ursmaro Goysson [37]. Di qui nel Cesarini un odio implacabile contro l'intero ordine ignaziano, che prese a denigrare senza tregua, a voce e con gli scritti. Nei quali, accennando all'incarico del seminario, diceva non potersi affatto sopportare che l'educazione della gioventù romana fosse affidata a tedeschi e spagnoli, vale a dire, a eretici e marrani [38]. Ma si trattava di risentimenti che non mettevano più paura, né potevano arrestare gli eventi.

La commissione sollecitò dai padri una risposta ad alcuni punti d'accusa più evidenti: se ne incaricò Nadal, che scrisse un'apologia.

Ormai i tempi stringevano. Il 10 luglio (1564) una bolla stabiliva, con decorrenza retroattiva dal 1 maggio, l'esazione della tassa per l'erigendo Seminario imposta a enti ecclesiastici, di cui si pubblicava un completo elenco: tassa di 4715,15 scudi, bastevoli al mantenimento di 100 chierici e del personale dirigente e insegnante [39]. Dopo la tassa, che si andava giornalmente esigendo, si pensò al locale, capace di ospitare 150 persone e in

---

[33] *Lain.* VIII, 146; *PCo* I, 481; NAPPI II, 25-27. V. pure SACCHINI II lib. VIII, 17-18.
[34] *Lain.* VIII, 146. [35] Sul Cesarini v. più avanti cap. IX.
[36] PASCHINI 17, 158; PELLICCIA 269. [37] SACCHINI II lib. VIII, 20. [38] Ib. 25.
[39] L'elenco delle abbazie, capitoli, monasteri e chiese beneficiali tenute al versamento della tassa è riportato dal NAPPI, II 33-34. L'amministrazione di queste rendite fondate sulla tassa rimase presso il cardinale Savelli, avendola la Compagnia ricusata: *Lain.* VIII, 146. V. pure PASCHINI 18-20.

prossimità del Collegio Romano. In un primo tempo si erano posti gli occhi sul palazzo Salviati; ma la scelta doveva essere agevolata dalla morte del cardinal di Carpi (12 maggio 1564), la cui residenza, il palazzo Pallavicini in Campo Marzio, sarebbe stata la sede del nuovo istituto [40]. Trovata la sede, fu eletto dal generale il futuro rettore del Seminario nella persona del romano G. Battista Peruschi, noto in Roma « per quello che egli operò... nella morte del cardinal Carafa e del duca di Paliano suo fratello » [41].

La resistenza dei tassati, pur affievolita, non era ancor morta: a darle l'ultimo colpo pensò lo stesso papa, che nel concistoro del 17 novembre (1564) ordinò che si pagassero gli altri 500 scudi integrativi dei mille da lui promessi e che sborsassero le loro quote per primi i cardinali Cesi, Ranuccio e Alessandro Farnese [42].

Sul finire di novembre l'apertura sembrava imminente. Tra i preparativi, in primo piano la redazione degli statuti del nuovo Seminario. Fu opera di Polanco, che si ispirò alla tradizione della Compagnia e allo spirito del canone tridentino [43], suddividendola in tre sezioni: ammissione, educazione, uscita per conclusione dei corsi o per espulsione [44]. Gli statuti furono approvati dal papa e consegnati al rettore Peruschi perché ne curasse l'osservanza [45].

Il 1564 tuttavia passò senza che il Seminario aprisse i battenti, con grave rammarico del pontefice, che nel concistoro del 12 gennaio 1565 diede disposizioni per affrettare i tempi. Ma la malattia e la morte di Laínez, avvenuta il 19 gennaio, fecero differire l'inaugurazione al principio del mese successivo [46].

---

[40] NAPPI II, 35. Il palazzo dei Pallavicini di Genova era stato abitato da due cardinali di quel casato: Antoniotto (dal 1489) e Giovanni Battista, suo nipote (dal 1517). Assai antico, fu in parte restaurato dal Carpi al tempo di Giulio III, lasciando il resto nella sua antica forma. Del palazzo Salviati a San Marcello fanno cenno le prime deliberazioni della commissione pontificia « Pro instituendo Seminario de Urbe » (v. PASCHINI 20), ma, morto il Carpi, se ne abbandonò l'idea, forse perché non sufficientemente capace. Il proprietario, il vescovo Antonio Maria Salviati, in data 28.4.64 scriveva da Padova al generale di aver appreso « che per la casa del nuovo seminario o collegio che è per farsi, si era disegnato sopra la mia del Arco di Camigliano » dove intende trascorrere il resto della sua vita, così come vi ha trascorso la sua infanzia. Prega il Laínez di voler dissuadere coloro che vi avessero fatto assegnamento, perché « havendoli compiaciuti de l'altra casa mia di S. Marcello, li haverei anche compiaciuti di quest'altra, se dal incomodo mio non ne nascesse ancora il disordine di tutte le cose mie »: *Epp. Ext. 10*, 157-58.

[41] NAPPI II, 35. La nomina del Peruschi risale all'ott. '64: *Salm.* I, 554.

[42] *Salm.* I, 561.

[43] NAPPI II, 35 li attribuisce al generale. Ma le minute che si conservano nell'Archivio della Compagnia (*Rom. 155*, 61-70) indicano l'opera di Polanco. V. in partic. i ff. 61 e 70.

[44] V. l'ampia sintesi in PELLICCIA 279-86, che ne pubblica anche (da due codici della Vaticana, *Vat. lat. 12159*, 236-39 e *Vat. lat. 5524*, 12-17) i testi delle regole latino e italiano, ib. 487-98.

[45] NAPPI II, 36.

[46] *Vat. lat. 7061*, 199v-200; *Salm.* II, 3; *PCo.* I, 577; II, 643; NAPPI II, 41.

## III. LA COMPAGNIA A MILANO: IL SEMINARIO E IL COLLEGIO

Proprio alla vigilia della morte del secondo generale la messa in moto di un collegio in Milano segnava una data storica per l'ordine gesuitico in Italia, offrendo alla sua presa un territorio di vaste possibilità spirituali [1]. È un fatto che l'irradiazione della primitiva Compagnia ignora in gran parte la regione lombarda e che solo per un caso fortuito ai primi del 1544 due gesuiti, i padri Emanuele Miona e Paolo d'Achille, misero piede, per pochi giorni, in Milano. Reduci da Parigi, una grave malattia che aveva colpito il primo nelle vicinanze della città li indusse a cercar cure e ospitalità presso i barnabiti [2]. Fu episodio gentile, ma chiuso: il primo nome che figura nella preistoria del collegio milanese è quello del governatore Alfonso de Avalos, marchese del Vasto, che nel 1545 tentò, ma senza successo, di avere per istitutore del figlio il p. Claudio Jay [3]. Ancora però non è questione di un impianto collettivo, ma di un utilizzo individuale; la possibilità di un istituto d'istruzione è fatta balenare, la prima volta, nell'ottobre 1552 dall'arcivescovo Girolamo Sauli in una sua supplica a S. Ignazio per l'assorbimento della congregazione di s. Antonio Maria Zaccaria nella famiglia gesuitica [4]. La proposta non ebbe seguito; resta comunque una tappa degna di ricordo negli antefatti della fondazione.

Due anni dopo, all'inizio del 1554, erano Bernardo de Olea e Francesco Pacheco, sindaci della confraternita di S. Martino degli Orfani, a farsi

---

[1] Manca una storia sulle vicende della Compagnia a Milano. Se n'era fatto un impegno il padre Giuseppe Schio SI, dopo coscienziose ricerche negli archivi e biblioteche milanesi e nell'archivio della Compagnia di Roma. Ma il suo lavoro che abbiamo tenuto sott'occhio, *La Compagnia di Gesù e le sue opere a Milano dal 1563 al 1773* (Verona, Archivio della Provincia Veneto Milanese d.C.d.G.) fu interrotto dalla morte (1928) dopo i primi 13 capitoli che abbracciano appena gli anni 1563-1567. Se ne è servito per alcune sue monografie G. CASTELLANI SI: *I primi tentativi per l'introduzione dei gesuiti a Milano (1545-1559)*, AHSI 3 (1934) 36-47; *La fondazione del collegio di Brera di Milano secondo i documenti inediti del tempo*, Civiltà Cattolica 1934 II, 501-22; III, 28-40, 586-97. Interessano le attività milanesi di Benedetto Palmio e le origini del Seminario due monografie di C. MARCORA: *La chiesa milanese nel decennio 1550-1560*, Memorie storiche della diocesi di Milano 7 (1960) 254-501 (v. 361-67); *Nicolò Ormaneto vicario di s. Carlo*, ib. 8 (1961) 209-590; mentre la fondazione del Seminario è stata oggetto di un accurato studio di A. BERNAREGGI: *La fondazione del Seminario di Milano*, pubbl. in *Humilitas*, Miscellanea dei seminari milanesi (Milano 1928-38) 197-208, 228-34, 260-63, 292-95 (testo); 29-32, 188-92, 222-24, 253-56, 284-86, 318-19 (documenti).

Per il nostro lavoro, oltre le fonti gesuitiche dell'ARSI, teniamo presente il carteggio di san Carlo Borromeo nella *Biblioteca Ambrosiana* (= BA), numerosi documenti concernenti le origini del Seminario, raccolti nei vari fondi dell'*Archivio spirituale della Curia Arcivescovile di Milano* (= ASCAM), e alcune cronache dell'antica chiesa e casa di S. Fedele, redatte in base ai documenti dell'archivio della casa, come: *Cose memorabili della chiesa e casa di San Fedele cavate da libri maestri e altri libri e manuscritti dell'Archivio*, composte dal padre Carlo Omacino SI (Milano, Bibl. Trivulziana, *Cod. 1715*, f. 1ss); *Historia cronologica di questa chiesa e casa di San Fedele della Compagnia di Gesù* (ivi, *Cod. 1717*, ff. 90-123v). I due codici sono però andati distrutti durante i bombardamenti del 1943 (larghi estratti ne erano stati presi in vista di questa nostra *Storia* dell'Assistenza d'Italia).

[2] Sull'episodio v. il cap. seguente p. 545.

[3] *Broët* 297-300; MI, *Epp.* I, 345; *Chron.* I, 153.

[4] Tra gli altri motivi addotti dal Sauli per indurre il santo ad accettare la proposta, vi era questo: che i milanesi avrebbero tratto vantaggio dall'unificazione per un collegio « che in tal caso in nome della vostra congregazione s'instituerìa in quella magnifica città »: MI, *Epp.* IV, 497-98.

promotori di un collegio della Compagnia nella loro città, invitando gli amici di Genova a intervenire presso Laínez, ivi operante, perché si trasferisse a Milano — lui o due suoi confratelli — onde avviare le trattative. S. Ignazio, informato dallo stesso Laínez, subordinò l'invio al trasferimento dalla Sicilia a Milano di Giovanni de Vega, che aveva espresso il desiderio di avere con sé dei gesuiti nella nuova sede. Il mancato trasferimento, per allora, del viceré fece sfumare il progetto [5].

Un più definito tentativo di fondazione si ebbe nel 1557, per iniziativa di Giovanni Figueroa, comandante del castello milanese e capo delle milizie spagnole di stanza in Lombardia. L'idea gli era nata nei colloqui avuti l'anno prima in Fiandra con Ribadeneira [6]. Rientrato in sede, quel gentiluomo si accinse all'attuazione del disegno; ma da Roma si ammoniva Ribadeneira, giunto a Milano agli inizi di gennaio del 1557, a non assumere impegni senza intesa col centro [7]. In realtà il momento non era propizio: « la guerra della Spagna con la S. Sede, come obbligava il Figueroa a pensare a tutt'altro, così indisponeva i milanesi, oppressi da contribuzioni e da tasse, a far nuovi sacrifici a vantaggio di un ordine che cominciava allora a farsi conoscere, e che veniva raccomandato da que' spagnoli che levavan loro di tasca l'ultimo soldo per combattere il papa » [8]. Difatti il tentativo andò in fumo: in parte per l'infelice scelta dei negoziatori inviati da Roma: due spagnoli, il p. Gaspare Loarte e lo scolastico Alfonso Hernández, proprio in quel momento in cui la Spagna era in conflitto con la S. Sede; in parte anche per la malcelata insistenza con cui i medesimi condussero l'affare [9]. Si sospettò di chissà quali interessi della Compagnia a istallarsi nella capitale lombarda. Tali umori vi trovò Ribadeneira nel novembre, di passaggio al seguito del cardinale Carlo Carafa diretto in Fiandra per la ratifica della pace. Nonostante la buona volontà del Figueroa, dell'arcivescovo Filippo Archinto e di Domenico Sauli, la città rifiutò ogni concorso finanziario; e a Ribadeneira non restò che tirare le sconfortanti somme: era stato sbagliato tutto; per conquistare la popolazione occorreva farle conoscere la Compagnia, valendosi, per esempio, delle prestazioni oratorie del p. Benedetto Palmio [10].

Doveva essere il nuovo generale a vedere realizzato il piano. La sua nomina ridiede animo ai confrati di S. Martino, che sul finire del 1558 ritentarono con Bobadilla, in una sua puntata a Milano dalla Valtellina, assicurandolo di essere già in cerca di un locale per il collegio. Maestro Nicolò li esortò a perseverare e a informarlo dell'esito della ricerca, perché potesse intervenire presso i superiori di Roma: i quali risposero che il negozio era fattibile, ma da trattarsi senza precipitazione [11]. Anche il Sauli ritentò, nell'agosto del 1559, per la fusione della famiglia barnabitica con l'ignaziana,

---

[5] *Lain.* I, 254; MI, *Epp.* VI, 597, 668; *Chron.* IV, 35, 44. Sulla confraterni tav. *Lain.* cit. e *Bobad.* 238. Il padre Schio (cap. I p. 6) l'identifica con un ramo della confraternita del Divino Amore.

[6] *Ribad.* I, 203; *Chron.* VI, 449. [7] *Lain.* I, 656; II, 7. [8] SCHIO cap. I, 17.

[9] In un secondo tempo Hernández rimase solo, ospite del Sauli: « mi fa più carezze ch'io merito », scriveva al Laínez (9.11.57) facendo il punto sulla situazione: *Ital. 110*, 151.

[10] *Ribad.* I, 67, 245-47. [11] *Bobad.* 238-39, 248.

toccando novamente il tema del collegio, che — diceva — anche il nuovo viceré eletto, il duca di Sessa, desiderava introdurre in Milano con l'aiuto del re [12]. Il Sessa raggiungerà la sua sede nel 1563: sarà preceduto, nell'intento, da colui che era destinato a tradurre in atto la fondazione dell'impianto gesuitico: Carlo Borromeo.

Il santo, che alle origini della sua « conversione » aveva trovato un gesuita, il p. Giovanni Battista Ribera, e che, per diretta conoscenza, apprezzava la famiglia ignaziana, dopo una visita al Collegio Romano nel settembre 1562 meditò sui vantaggi di un simile impianto nella sua diocesi milanese. Avanzò, pertanto, richiesta in tal senso al generale [13], offrendo per il mantenimento del personale la rendita di una delle sue abbazie. Era domanda generica: non si precisava di che abbazia si trattasse né quale dovesse essere l'organico; ma il richiedente era tanto autorevole e la prospettiva così allettante, che fu deciso di dar corso alla proposta. L'ambasciatore Vargas e il governatore Sessa fecero pressioni per un sollecito invio del personale [14]; una risoluzione in proposito fu però presa in seguito a un colloquio del Borromeo col commissario Borgia, avvenuto il 4 aprile 1563 [15]. Furono designati il provinciale di Lombardia Benedetto Palmio, espressamente richiesto dal santo, e il rettore di Firenze Giacomo Carvajal, designato dal generale per far piacere al Sessa inviandogli uno spagnolo [16]. Dopo ritardi e conseguenti sollecitazioni del Borromeo e lagnanze dei milanesi, i due, muniti di due brevi papali per il senato e per il governatore, di commendatizie e di istruzioni, raggiunsero Milano, in compagnia di un fratello coadiutore, il 24 giugno, festa del Battista [17].

Accolti cordialmente dall'Albonese, alloggiarono nella casa paterna del Borromeo, a S. Maria Podone. Palmio, concessosi un breve riposo, iniziò i sopralluoghi e le visite alle autorità. Vide l'ospedale del Brolio, che si voleva vendere, e il convento di S. Antonio in Porta Romana, che gli piacque moltissimo [18]. Prese contatto con il conte Giov. Battista Rainoldi, influente senatore, che l'accompagnò dal presidente del senato Pierpaolo Arrigoni, zio del santo. Questi, solo quando Palmio gli consegnò il breve pontificio depose in parte l'iniziale freddezza, ma fece intendere che la città, così onerata, difficilmente avrebbe potuto fornire il locale per l'istituto. Più che ricorrere a una nuova famiglia religiosa, riteneva sufficiente riformare e spingere a una maggiore attività ministeriale quelle già presenti a Milano, evitando nel contempo la spesa « di questi jesuiti » [19].

---

[12] *Lain.* IV, 461-64. Il proposito del Sessa, ancora in Spagna, è confermato da Nadal (Toledo 18.3.61), *Nadal* I, 423-24.

[13] *PCo.* I, 349.

[14] *Lain.* VI, 675, 679; *Nadal* II, 234, 242; *Borgia* III, 691.

[15] *Borgia* III, 691; *Lain.* VII, 45-46; *PCo.* I, 364.

[16] Polanco (Trento 15.4) e Borgia (24.4.63) al Palmio, *Epp. NN. 36*, 279; *Ital. 64*, 152. BARTOLI, *Degli uomini e dei fatti...* lib. III cap. XXV, 292-93.

[17] Giov. Tommaso Crivelli (30.6.63) al Borgia, *Ital. 123*, 561; Tullio Albonese (30.6.63) al Borromeo, BA *F. 103*, 273; *Lain.* VIII, 578.

[18] Albonese, lett. cit.

[19] Albonese, lett. cit. V. pure altra missiva del med. (1.7), BA *F. 102*, 326; e G.B. Rainoldi (30.6.63) al Borromeo, ivi *F. 36*, 138.

Assai cordiale si mostrò invece il governatore duca di Sessa, il quale, accogliendo una proposta di sistemazione provvisoria dell'Arrigoni, diede ordini perché gli zoccolanti del Giardino cedessero temporaneamente la loro chiesa [20]. Anche il Crivelli, che trovandosi in villa, non aveva potuto esser presente all'arrivo, corso in città si mise a disposizione dei padri e alla ricerca del locale [21]. Non mancava certo di entusiasmo. A proposito delle spese da affrontare per l'impianto, salta fuori sorprendentemente:

« Sua Santità dette un giubileo alla religione di Rodi per edificare una rocca nella isola di Malta; bene ne potria dare un altro a questo Stato per aiutare quest'opera ».

E poco dopo raccomanda al Borgia:

« Ricordi all'ill.mo e rev.mo Borromeo, che ha imbarcato questi padri, che ora conviene di non li lasciar faltare biscotti in abondanza » [22].

A suo giudizio il Giardino è più adatto del S. Antonio, checché ne pensi Palmio; richiederà maggiore spesa per il riattamento, ma in compenso è la più bella e spaziosa chiesa della città, e senz'altro la migliore per aria e ubicazione. I fondi si potrebbero cavare stornando le rendite del monastero femminile di S. Maria del Monte, ricchissimo ma rilassatissimo, teatro di risse più che « un campo di soldati » e dove le monache « si rompono ogni giorno la testa con le zoccole » [23].

Il suo compiacimento era, naturalmente, condiviso dai barnabiti. Un eco ce n'è giunto attraverso la lettera con cui, proprio in quei giorni, il venerabile Giampietro Besozzi comunicava al suo superiore l'offerta di una chiesa al centro di Milano per la propria congregazione, suggerendo, qualora non si accettasse, di proporla ai « padri del Gesù..., che siano i benvenuti nel nome del Signore » [24].

Con diffidenza fu invece accolto Palmio dal vescovo ausiliare Girolamo Ferragatta, che diffidava delle capacità oratorie del forestiero. Dovette ricredersi fin dalla prima predica, tenuta in duomo dal gesuita il 4 luglio, presenti il governatore, il senato, gran parte dell'aristocrazia, una grandissima folla [25].

---

[20] Albonese (30.6.63) al Borromeo, ivi *F. 103*, 273-74.

[21] Crivelli (30.6.63) al Borgia, *Ital. 123*, 56-57. A lui, secondo le istruzioni ricevute (v. ib. 413), Palmio e i compagni si sarebbero dovuti presentare « al più presto » per esserne guidati nei primi giorni. Il Crivelli, noto civilista del foro milanese, dopo esser stato di aiuto al Palmio nei primi tempi, fu il legale disinteressato dei gesuiti di Milano e morendo nel 1575 lasciò alla Compagnia una parte dei suoi averi. V. *Cose memorabili* cap. IV (*Cod. Triv. 1715*); *Cod. Triv. 1717*, 5 e 91.

[22] Crivelli, lett. cit. [23] Ib.

[24] PREMOLI, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento* 195 n. 1.

[25] L'episodio col Ferragatta è narrato dal BARTOLI loc. cit. 293-94. Sulle impressioni destate dalla prima predica del Palmio, il vicario generale dava questo giudizio scrivendo al Borromeo: « Il reverendo padre iesuato predicò domenica proxime passata in domo con tanto favor de li assistenti, che più non si puotrebbe dessiderare: demonstrò esser possessor de la lingua, de la intelligentia de le Scritture et del modo de procedere, quae est ars dicendi tal che... ad ogniun piacque il modo »: MARCORA, *La chiesa milanese...* 367. Sul Ferragatta v. MELLANO, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì* 81-96 e ancora MARCORA 368-87.

In essa non mancò di chiarire, tra l'altro, agli ignari milanesi l'essenza e le finalità del proprio ordine, precisando anche lo scopo della sua venuta. Trovò pronti consensi all'impresa; ma, nonostante le « diligenze » di volenterosi per la ricerca della sede, apparve subito evidente che la soluzione integrale del problema dell'impianto, sia per il sostentamento che per l'alloggio, sarebbe gravato sull'arcivescovo non potendosi contare sul contributo della città [26].

Borromeo intanto si era mosso in Roma, « con caldezza », per il S. Antonio, un vecchio convento già appartenuto ai monaci antoniani e ora commenda di Fabrizio Landriani, vescovo di S. Marco in Calabria, che ne era entrato in possesso per i buoni uffici del cardinale [27]. Ora anche l'Albonese trovava quel sito assai adatto, e premeva sul santo, già di per sé « animatissimo ». Faceva giungere sollecitazioni anche Gabriele Casati, che in Milano aveva avviato un collegetto per insegnare ai fanciulli « lettere e costumi cristiani ». In una efficace lettera raccomandava al cardinale di interessarsi al S. Antonio per il collegio dei gesuiti, dato « il gran frutto che si può tener per certo debbano fare in questo popolo..., ove la messe è grande e gli operarii forse pochi, e niuni utili come son questi di Jesù » [28].

Forse prevedendo le resistenze del Landriani, di cui a suo tempo si farà parola, il santo pose gli occhi sul monastero delle benedettine di Lentasio, che però avrebbe fornito alloggio a non più di venti persone [29]. Si pensava pure di assegnare al collegio la rendita dell'abbazia femminile di Cavaria, in via di scioglimento, nonché quelle di altri monasteri scandalosi di monache entro la città. Si contava di raggiungere così un'entrata di 400 scudi [30]. Sennonché Lentasio era da escludersi, perché non avrebbe risolto nulla; lo storno poi delle entrate di quei monasteri avrebbe attirato odiosità non solo sul cardinale proponente, ma anche sui gesuiti eventuali beneficiari. Sotto questi ripiegamenti Palmio scorge un mutamento, non certo in meglio, delle disposizioni iniziali del santo; l'avverte anche l'Albonese; mentre il buon Crivelli nel suo entusiasmo « fabrica in aere » [31].

Eppure non era il caso di tergiversare: da due mesi i gesuiti alloggiavano nel palazzo Borromeo, ma, benché « umanissimamente » trattati dall'Albonese, ci si trovavano per vari motivi a disagio e intralciati nella vita domestica e nelle attività ministeriali [32]. S. Carlo invece, « tanto lungo in tutte le sue cose », come ammetteva l'Albonese per lunga esperienza, non sembrava avesse fretta [33]. A ritardare ulteriormente il negozio sopravveniva, proprio

[26] Palmio (21.8.63) al Borromeo, BA *F. 73 inf.* 88; Crivelli (7 e 28.7) al Borgia, *Ital. 123*, 69 e 98-99v.

[27] Petrarca (17 e 24.7.63) al Palmio, *Ital. 64*, 194v, 200v; F. Landriani (20.8.61) al Borromeo, BA *F. 101 inf.* 266. Sul Landrini v. UGHELLI I, 879; F. CALVI, *Le famiglie notabili milanesi* (Milano 1884) sub voce, tav. VI. Su S. Antonio v. LATUADA, *Descrizione di Milano* II 218-29.

[28] Albonese (21.7.63) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 290; Petrarca (24.7.63) al Palmio, *Ital. 64*, 200v; Gabriele Casati (20.7.63) al Borromeo, BA *F. 36 inf.* 140.

[29] Petrarca (31.7.63) al Palmio, *Ital. 64*, 202; Albonese (11.8.63) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 323-26. Sul monastero di Lentasio v. LATUADA II, 278-83.

[30] Albonese, lett. cit.; v. pure l'altra dell'abbadessa Francesca Visconti (18.8) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 331; Palmio (28.8) al Borgia, *Ital. 123*, 151.

[31] Palmio (18.8.63) al Borgia, *Ital. 123*, 135. [32] Id. (27.8) al med., ib. 145.

[33] Id. (31.8) al med., ib. 154.

in quei giorni, un'incresciosa congiuntura: il tentativo di Filippo II di introdurre in Milano l'Inquisizione alla maniera di Spagna [34].

Per mezzo dei suoi ambasciatori Francesco Vargas e Luigi d'Avila aveva cercato l'appoggio del pontefice: e il 7 agosto Borromeo ordinava ai legati pontifici al concilio di lasciar libero l'arcivescovo di Messina Gaspare Cervantes de Gaieta, incaricato dal monarca di istituire nello stato milanese l'Inquisizione all'usanza di Spagna [35]. La notizia dei maneggi del re e delle intenzioni romane, giunta a Milano il 18 agosto [36], scatenò una violenta reazione. Il Consiglio civico, convocato d'urgenza, per stornare la « ruina », invia una commissione al governatore, in Vigevano, perché consenta l'invio di ambasciatori a Roma e a Madrid, e spedisce lettere al Borromeo e al cardinale di S. Giorgio perché intervengano presso il papa. Il Sessa dà l'assenso e promette il suo appoggio: sa bene che, anziché vedere « l'ultimo esterminio » della propria città, il popolo milanese « è determinato abbandonare più presto le proprie case e andare in altro paese » [37]. Due giorni dopo si nominano gli ambasciatori, munendoli di istruzioni e commendatizie [38].

Palmio, a giudicare dal parallelismo, quasi letterale, tra il quadro religioso da lui fatto al Borromeo il 25 agosto e quello esposto a Roma dagli ambasciatori [39], dovette prender parte ai primi atti cittadini per parare la minaccia. Scriveva, tra l'altro:

« La perturbazione che hanno per questa nuova non credo che proceda dal sentirsi imbrattati d'eresia, poiché si vede chiaramente l'integrità e semplicità loro nella professione della vera dottrina e fede cattolica, ma da ciò che... sembra ad essi infamia grande l'essere tenuti poco fermi nella fede cattolica della Chiesa romana: la quale, quanto tocca all'universale, a quel che io posso vedere e giudicare, è netta e sincera... Queste quattro parole ho voluto scrivere... per soddisfare al debito della carità che porto in Gesù Christo a questa città » [40].

Certo è che seguì tutte le fasi della vicenda, soprattutto nelle reazioni popolari, e ripetutamente ebbe a carteggiare al riguardo con Roma, sollecitando interventi. Lo stesso 24 agosto ribadiva al Borgia i motivi esposti al Borromeo, pregando il vicario di « ragionarne al cardinale » [41]. Il 27 ritornava col medesimo sull'argomento, sottolineando la reazione di accresciuta pietà dei milanesi e concludendo col proporre il suo punto di vista:

« certo par si abbia a desiderare che questi popoli si conservino nella semplicità loro in che sono nati e allevati, perché più si perfezioneranno nella religione e nelle cose cristiane, alle quali sono in gran maniera inclinati per le molte e belle e varie opere pie che in essa sono e tuttavia si introducono con facilità », senza che per questo « li sia bisogno... di tanta severità » [42].

---

[34] Sull'argomento v. E. VERGA, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna (1563)*, Archivio storico lombardo 24 (1897); PASTOR VII, 501-504. [35] ŠUSTA IV, 180.
[36] V. lett. di Lucio Cotta al vicario di provisione Gottardo Reina cit. da VERGA 9 n. 2.
[37] Verbale della seduta, ivi,
[38] Sono riporatate da A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori* (Milano 1806) 159.
[39] La lett. del Palmio in BA *F. 73 inf.* 94; l'esposizione degli ambasciatori in SALOMONI 163. V. SCHIO cap. III, 7. [40] Palmio nella lett. cit. [41] *Ital. 123*, 142.
[42] Ib. 145. Palmio torna sull'argomento in altra del 31.8 allo stesso destinatario, ib. 154.

Cade, con ciò, la leggenda di una pretesa iniziativa dei gesuiti per l'introduzione in Lombardia di quel tribunale ecclesiastico con le severissime forme di Spagna [43].

Quanto al seguito dei fatti — i quali non interessano direttamente la nostra storia — ci limitiamo ad accennare che, per i buoni uffici della colonia milanese in Roma, di moltissimi cardinali, primo tra tutti il Borromeo, dei legati pontifici a Trento, del nunzio conciliare Carlo Visconti e di altri, ma specialmente a seguito dei tumulti verificatisi a Milano, Pio IV ritenne opportuno recedere dal suo proposito, cui del resto aveva acceduto di mala voglia e solo per non irritare il re spagnolo. Il 25 settembre una lettera da Roma poteva annunziare che il papa, in un'udienza di qualche giorno prima, aveva assicurato alcuni esponenti ambrosiani « che mai per nessun tempo si saria messo nuova foggia d'Inquisizione » in Lombardia [44]. Conferma ufficiale se ne ebbe nel dispaccio con cui Filippo ordinava al Sessa di comunicare ai milanesi che egli non aveva mai pensato ad apportare innovazioni nel S. Uffizio, ma solo di preporvi una persona di gran prestigio e atta a difender la fede « in tempi così infetti » [45].

Il tempestoso intermezzo della minaccia inquisitoriale aveva favorito la popolarità di Palmio, ma anche posto in ombra il negozio del collegio. Non che si fosse rimasti del tutto inerti: proprio alla vigilia dei trambusti, Sessa inviava a Borromeo un sollecito per la sistemazione dei padri in S. Antonio; nuove premure facevano giungere il 25 agosto, nonostante la delicata situazione cittadina, l'Albonese e lo stesso Palmio [46].

Passata la bufera, l'interessamento del governatore ebbe un'ulteriore spinta. Infermatosi gravemente a Varese, ove si era recato per la fiera, e credendosi vicino a morte, fece chiamare in tutta fretta il gesuita da Milano perché l'assistesse nel trapasso. La malattia si risolse faustamente e il merito della guarigione fu dal paziente attribuito al Palmio, che da allora volle suo confessore. Naturalmente prese ancor più a cuore le sorti del collegio [47].

Ce n'era davvero bisogno: il 6 ottobre i tre gesuiti, per far posto a Cesare Gonzaga, conte di Guastalla e cognato di s. Carlo, migravano alla canonica di S. Maria della Scala. Il prevosto Bernardino Bianchi fu con essi prodigo di cortesie, ma, allo scopo di evitargli aggravi, gli fu dall'Albonese fissata la somma di diciotto scudi mensili a titolo di pensione per i nuovi inquilini, che furono anche forniti di mobilio e di vesti pesanti [48]. Questi nella nuova

---

[43] È la tesi di M. FORMENTINI, *La dominazione spagnuola in Lombardia* (Milano 1881) 151ss, il quale tuttavia svela l'arbitrarietà del suo assunto, quando conclude: « Così andò a vuoto il tentativo dei Gesuiti, e che fosse loro è chiaro per l'indole reazionaria dei fatti precedenti e dell'esser venuti due mesi prima quei due a Milano. Indizi..., ma la storia deve farsi cogli indizi ».

[44] Lett. di Melchiorre Biglia (25.9.63) in Archivio storico civico cit. da VERGA 29 n. 2.

[45] Milano, Arch. storico civico, *Materie*, cart. 569, cit. da VERGA 30 n. 1.

[46] V. lett. di Palmio (18.8.63) al Borgia, *Ital. 123*, 135v; e al Borromeo (25.8), BA *F. 73 inf.* 94; T. Albonese (25.8) allo stesso, ib. *F. 103 inf.* 345. La lett. del Sessa, recapitata al destinatario tramite l'ambasciatore spagnolo a Roma, trovò il santo « benissimo disposto »: Petrarca (28.8) a Palmio, *Ital. 64*, 218.

[47] Albonese (12.10.63) e il duca di Sessa (17.11.63) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 402 e 454.

[48] V in prop. le due lettere del 6.10 inviate da Ben. Palmio e T. Albonese al Borromeo, BA *F. 73 inf.* 103; *F. 103 inf.* 397-98.

sede si trovarono a buon agio, ove si eccettui il fastidio di recarsi a celebrare nei conventi delle vicinanze. A dir vero i due padri erano stati autorizzati a dir messa in rito romano nella chiesa capitolare della Scala, ma Palmio, per non urtare la suscettibilità dei canonici gelosi del loro rito ambrosiano, aveva preferito officiare presso i conventi, essendo ciò prassi consentita [49].

Ma si trattava anche qui di sistemazione provvisoria, e in primo predicato restava sempre il S. Antonio. Per circa un anno si susseguirono tentativi e interventi, personali o epistolari, di alti esponenti ecclesiastici e laici: dal Borromeo, naturalmente, al collega Simonetta, al vescovo di Ventimiglia Carlo Visconti; dal governatore Sessa all'ambasciatore Vargas, al duca d' Urbino Guidubaldo II, a vari rappresentanti del senato e della nobiltà milanese. Tutto naufragò per l'ostinata riluttanza del Landriani.

In un primo tempo Borromeo pensò di addossarsi i gravami della commenda per ottenerne soltanto lo stabile. Poi propose la contropartita della cessione di una o due delle sue abbazie venete. Landriani, dichiarandosi disposto a parole, si rendeva in effetti irreperibile all'Albonese negoziatore, che, stufo del vano inseguimento, pregò il santo di intervenire personalmente [50]. Questi officiò, per le trattative, Simonetta e Laínez, allora in Trento, dove si trovava anche il Landriani, il quale con la sua tattica sfuggente frustrò i nuovi interventi. In tali circonstanze non più che valore augurativo poteva avere il gesto compiuto il 10 novembre dall'ambasciatore Vargas, che, di passaggio a Milano, fattosi accompagnare ai locali di S. Antonio dal gran cancelliere, da Francesco de Ibarra e dall'Albonese, dopo aver visitato la chiesa e i vari ambienti, disse: « Siate testimoni che in nome di monsignor illustrissimo Borromeo piglio il possesso di questa casa e chiesa per la Compagnia di Gesù » [51].

Un altro sopralluogo, questa volta del cardinal Simonetta in compagnia di Palmio, fu effettuato nella prima quindicina di dicembre. Landriani, presente, si comportò villanamente con il gesuita e fece offerte tanto avvilenti che disgustarono il cardinale [52]. « Se Sant'Antonio non si ha, questo collegio si risolverà in un collegetto », scriveva ai primi del nuovo anno al preposito. Era la stessa preoccupazione espressa più vivacemente dal suo compagno di fatiche e di ansie Carvajal [53]. I due gesuiti avvertivano che qualcosa non andava. « Il nostro negozio dorme da bon sonno », affer-

---

[49] La licenza di celebrare alla romana era stata conferita al Palmio dal Borromeo con lett. pervenutagli il 10 nov. V. sotto tale data la lett. di Palmio in BA *F. 103 inf.* 442. Circa le condizioni dei tre gesuiti nella nuova sede v. *Lain.* VII, 342, 413-14.

[50] Petrarca (2.10.63) al Palmio, *Ital. 64*, 251; Albonese (6, 20, 27.10.63; 27.1.64) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 397, 410, 422-24; *F. 104 inf.* 17-19.

[51] Petrarca (13.11.63 e 29.1.64) al Palmio, *Ital. 64*, 284, 317v; inoltre le lett. di Albonese e Palmio (10.11.63) al Borromeo, BA *F. 103 inf.* 443-44v, 442.

[52] Palmio (15.12.63) a Laínez, *Ital. 123*, 362-63. Secondo le informazioni contenute in questa lett. Landriani avrebbe avuto simoniacamente il possesso di S. Antonio. La cosa era di pubblico dominio, confermata al Palmio dallo stesso Simonetta e da Barbara Trivulzio che era in grado di sapere bene come fossero andate queste faccende.

[53] Palmio (11.1.64) al generale, *Ital. 124*, 12; D. Carvajal (15.3.64) al med., ib. 90.

mava appunto Palmio. E i milanesi brontolavano per la freddezza con cui Borromeo conduceva le trattative [54].

Il contegno del santo trova spiegazione in un passo della lettera a lui diretta dall'Albonese in data 29 marzo 1564:

« volendo Vostra Signoria illustrissima far un collegio per questi padri jesuiti in questa città e degno di lei, e cosa che possa succedere presto, non applichi il pensier suo altrove se non a questo Sant'Antonio, dove si potrà far, credo, il seminario » [55].

È il primo accenno a questo progetto, la cui attuazione si inserirà ormai, spesso a intralciare, nel primitivo piano del collegio.

In effetti dopo le prescrizioni tridentine circa l'erezione di seminari diocesani Borromeo si mise all'opera per la sua diocesi, pensando di affidare la direzione dell'istituto ai padri della Compagnia, con un rovesciamento di interessi che per questi ultimi fu assai deludente. Il collegio da quel momento retrocesse infatti a una funzione di complementarità nei confronti del seminario. Sta di fatto che quando il Landriani verso i primi di marzo del 1564 fu a Roma, « armato di favori per non cedere » [56], Borromeo non oppose un risoluto impegno alle sue inaccettabili condizioni, anzi si andò sempre più ritirando dalle trattative [57]. Nella prima metà di maggio al generale, che era andato a visitarlo, comunicava di voler fare il seminario, applicandogli 6000 ducati di entrata, e che continuava a tenere « nel cuore » il collegio. L'inversione dei programmi era evidente: come evidente risultò a giugno che il Landriani non voleva a nessun costo cedere l'abbazia [58].

Palmio ne fu costernato, e scrisse al cardinale. Lo pregava che, trovandosi egli e il suo compagno già da un anno a Milano ed essendo ormai svanita la speranza di avere il S. Antonio, provvedesse a procurar loro una casa, anche a pigione. Accennava anche alle dicerie dei milanesi sulla lentezza nel negozio del collegio; ma non gli disse che lo giudicavano « una burla » come invece, più esplicito, precisò al generale [59].

Sul finire del mese era sul posto il nuovo vicario diocesano Nicolò Ormaneto. Palmio, cui il santo aveva fatto un invito alla collaborazione col nuovo presule [60], ne aveva preceduto l'arrivo esortando dal pulpito i citta-

---

[54] Palmio (4.1.64) al generale, *Ital. 124*, 6-7; v. pure lett. cit. del Carvajal. Un gruppo anonimo di cittadini in un memoriale fatto pervenire al santo durante la quaresima lo supplicava a provvedere i padri della Compagnia, da cui si speravano « infiniti beni e vantaggi »: BA *F. 104 inf.* 580. Il testo del predetto è stato pubbl. dal MARCORA, *Nicolò Ormaneto* 210-20. [55] BA *F. 104 inf.* 84. [56] Palmio (11.1.64) a Laínez, *Ital. 124*, 12.

[57] Landriani pretendeva di poter tramandare, contro i decreti tridentini, al nipote Marsilio le due abbazie che s. Carlo intendeva cedergli come contropartita del S. Antonio (lett. di Polanco, 22.4.64, al Palmio, *Ital. 65*, 4). Circa le speranze della curia sul buon esito delle trattative v. altre lett. del segretario (19.2; 1 e 15.4.64), *Ital. 64*, 322, 369v, 380. Nella lett. del 1.4 (f. 369v) si ha il primo accenno alla intenzione del Borromeo di voler affidare la direzione del Seminario ai gesuiti. [58] Polanco (13.5 e 17.6.64) a Palmio, *Ital. 65*, 31v, 68.

[59] Palmio (21.6.64) al Borromeo e al Laínez, BA *F. 36 inf.* 214-15 e *Ital. 124*, 288.

[60] Le lettere del Borromeo di presentazione dell'Ormaneto datate tutte del 3.6.64 sono raccolte in ASCAM, *Carteggio Ufficiale*, vol. III, 11-20r; tra queste una diretta a B. Palmio, f. 18v. Le patenti originali di nomina dell'Ormaneto a vicario generale (6.6.64) si conservano nella sez. XIV dello stesso archivio, *Miscellanea 138*, 48-50v. Quanto alla figura dell'Ormaneto v. i dati biografici in F. M. CARINI, *Mons. Nicolò Ormaneto, vescovo di Padova, nunzio apostolico alla corte di Filippo II* (Roma 1894) 1-22; E. CATTANEO, *Influenze veronesi nella legislazione di s. Carlo Borromeo* in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* 125-33.

dini a fargli buona accoglienza. Lo consigliò nei primi contatti con le autorità e con l'ambiente: e ciò tanto più volentieri, in quanto si trattava di persona notoriamente bene affetta alla Compagnia [61]. A Milano era, dal 16 aprile, un altro uomo « grandemente affezionato » all'ordine: il nuovo governatore Gabriele de la Cueva, che aveva voluto con sé il padre Pietro Tablares, e che perciò non aveva bisogno di raccomandazioni perché si interessasse alle sorti del collegio [62].

Ormaneto era stato dal Borromeo sostituito al fiacco Roberti [63] non solo per ridar fiato alla vita religiosa dell'arcidiocesi, ma in particolare per tradurre in atto l'erezione del seminario. Un'intesa concreta per la realizzazione del progetto aveva luogo, fin dalla prima metà di giugno, tra il santo e il generale della Compagnia, redigendosi uno schema di contratto [64]. Borromeo si impegnava a provvedere una casa di affitto per il collegio e a procurare successivamente un locale stabile; inoltre ad applicare al medesimo i 500 scudi di rendita del sopprimendo convento della Cavaria [65], e a integrare tale somma per la parte che fosse risultata mancante. Come contropartita Laínez garantiva di assegnare al collegio un congruo numero di soggetti, di cui sei professori per l'insegnamento delle lettere e della teologia nel seminario, il cui governo sarebbe stato tenuto da un'aliquota del personale, di stanza nel seminario stesso e a spese di questo mantenuta. Il cardinale si riservava il diritto di impartir direttive circa l'educazione dei seminaristi e di esonerare dal governo, a suo arbitrio, i gesuiti, ferma però restando, in quest'ultimo caso, la concordata dotazione del collegio e liberi i padri da qualsiasi obbligazione verso il seminario.

Ma il santo, per non irritare il clero, in un primo tempo non rese di pubblica ragione l'avvenuto accordo. Si limitò a comunicarlo all'Ormaneto, in una lettera riservata del 20 giugno '64, in cui dava norme precise circa l'entrata (6.000 scudi); il reperimento della medesima (tassazione dei benefici ecclesiastici, in ragione del cinque o sei per cento, o altra forma di esazione, se richiesta dai contribuenti e stabilita dal vicario); la nomina di apposita commissione di quattro membri per la gestione economica del seminario; la pubblicazione di erezione di questo; la data di apertura (due mesi dalla data della lettera); la sede (vicina al duomo, capace di 300 persone,

---

[61] Palmio (12.6.64) al Borromeo, BA *F. 36 inf.* 102; Polanco (31.5.64) al Palmio, *Ital. 65*, 47.

[62] V. le lett. di Palmio (25.4.64) e Carvajal (29.4.64) al Laínez, *Ital. 124*, 158v, 178; e la lett. di questo al Palmio (29.4), *Ital. 65*, 13v-14.

[63] Nel memoriale (v. nota 54) inviato al Borromeo nell'apr. '64, tra gli altri motivi che fanno invocare la presenza dell'arcivescovo a Milano si accenna pure alla inefficienza del vicario Roberti, il quale « per la sua grandissima infermità... non può più faticare di audienza né manco può provvedere né vedere né comparire nelli luoghi dove fa 'l bisogno »: BA *F. 104 inf.* 580r; cf. anche MARCORA, *Nicolò Ormaneto* 213.

[64] Il testo del doc. cui accenna Polanco (17.6.64) scrivendo al Palmio (*Ital. 65*, 68), si conserva nell'ASCAM sez. XI, *Seminari*, vol. III, ed è riportato dal BERNAREGGI cit. 188. Altra copia dello stesso trovasi nell'ARSI.

[65] Sullo storno delle rendite della Cavaria v. le lett. del Borromeo (20.6 e 22.7.64) all'Ormaneto pubbl. dal MARCORA 477, 492. Ma ai gesuiti l'applicazione della rendita del monastero ripugnava: non volevano « far odiosa la Compagnia... con pigliar cose d'altri » (Polanco, 5.8.64, a Palmio, *Ital. 65*, 132). Anche l'Ormaneto ritenne il progetto poco conveniente all'onore dell'arcivescovo e glielo scrisse chiaramente; gli scrisse pure Palmio (v. lett. sua del 27.7, *Ital. 124*, 449) e il progetto fu accantonato.

in prossimità di una chiesa, presa in affitto per uno o due anni in attesa di un locale di proprietà); il governo (da affidarsi ai gesuiti, nei termini sopra riferiti); i rapporti tra collegio e seminario, sull'esempio di quelli tra Collegio Romano e Germanico [66]. In altra lettera al medesimo, della stessa data e ostensibile al clero, si diceva invece ancora indeciso circa l'assegnazione del governo [67].

Perdute nel giugno le ultime speranze di aver S. Antonio, l'arcivescovo aveva suggerito di prendere, per il momento, a fitto una sola casa, da servire sia per il collegio che per il seminario [68]. Perciò, sia pure contro voglia dell'Ormaneto e del Palmio [69], si cominciò a trattare per la chiesa di S. Maria del Giardino situata a principio dell'attuale via Manzoni. Costruita nel 1456 sull'area degli antichi giardini dei Torriani e affidata ai francescani dell'Osservanza [70], non aveva convento annesso, ma ad essa contigua era una casa di Giov. Battista Schiavetto, capace di accogliere una trentina di persone. Il proprietario era disposto a venderla per sei mila scudi, non ad affittarla. Poiché i francescani erano favorevoli a una cessione della loro chiesa e il tempo stringeva, sia l'Ormaneto che il Palmio erano favorevoli all'acquisto della casa, ma il Borromeo non accolse con entusiasmo la proposta, che d'altronde non gli apparve risolutiva [71]. Del resto, gli approcci con lo Schiavetto furono negativi [72]. Si tentò per la casa abbaziale di Brera, ma i proprietari, gli Umiliati, furono irriducibili. Fallì pure, per la stessa ragione, il tentativo di avere la prepositura di S. Domenico di Carugata, prebenda del primicerio del duomo e fu pure scartato, come troppo costoso, l'acquisto della casa di un certo Fiorenzi, proposta dal Palmio [73].

La questione fu risolta ai primi di agosto quando vennero offerte in affitto due case di Lucio Cavenago, presso il Carrobio di Porta Ticinese, vicinissime alla chiesa parrocchiale di S. Vito [74]. Palmio, a cose fatte, accettò quella soluzione, ma a suo giudizio si sarebbe potuto trovar di meglio, se non si

---

[66] ASCAM *Cart. uff.* III, 23v-24 v. V. testo in BERNAREGGI 188-89 e MARCORA 476-77. Per l'ultimo particolare v. anche la lett. di Polanco (29.7.64) al Palmio, *Ital. 65*, 121.

[67] Borromeo (20.6.64) all'Ormaneto, ASCAM *Cart. uff.* III, 25r-29v, pubbl. da BERNAREGGI 189-92 e MARCORA 478-83.

[68] V. lett. cit. del Borromeo (20.6.64) all'Ormaneto.

[69] Palmio riteneva spreco di denaro e di tempo prendere case a fitto; Ormaneto si meravigliava che il cardinale, anziché assegnare qualcuna delle sue ottime case in città, le desse a dei parenti. V. Palmio (28.6 e 2.8.64) a Laínez, *Ital. 124*, 288-89; *Ital. 125*, 3.

[70] LATUADA V, 407-13.

[71] La proposta per l'acquisto della chiesa del Giardino e della casa dello Schiavetto venne fatta sia dai due che dall'Albonese. Si conservano tuttora le lettere dell'Ormaneto (Bibl. del Seminario di Padova, *Cod. 350*, 45) e dell'Albonese (BA *F. 104 inf.* 271v-72v pubbl. da MARCORA 244-45); quella di Palmio è andata perduta. Se ne conosce il tenore dalla risposta del Borromeo in data 29.7 (ASCAM *Cart. uff.* III, 58r). In pari data rispose pure all'Ormaneto (testo ib. 50v-53v) rivelando il motivo della sua esitazione: « Potrei volere un giorno che quel collegio si accrescesse a molto maggior numero, come pare che il bisogno di quella città richieda »: ib. lett. cit. 51r riporatata da BERNAREGGI 202-204.

[72] Albonese (9.8.64) al Borromeo, BA *F. 104 inf.* 284.

[73] V. lett. cit. del Borromeo (29.7) e altre dello stesso (19.8; 19 e 23.9.64) all'Ormaneto, ASCAM *Cart. uff.* III, 80 e 119; MARCORA 506, 516; Palmio (27.7 e 2.8) a Laínez, *Ital. 124*, 449; *Ital. 125*, 4; del Primicerio (6.9.64) al Borromeo, BA *F. 104 inf.* 328. Su S. Domenico di Carugata v. LATUADA V, 373-75.

[74] Palmio (2.8.64) a Laínez, *Ital. 125*, 3v. Su S. Vito al Carrobio v. LATUADA IV, 6-9.

fosse stati troppo tirati nella borsa. « Qui non è altra difficoltà che denari » [75] aveva scritto con franchezza al generale. E ciò era vero, non solo per il collegio, ma anche per il seminario. Per quest'ultimo, tuttavia, in tutt'altra direzione.

L'esazione della tassa imposta al clero urtò in un tenacissimo ostruzionismo. S. Carlo, del resto, non si era fatto illusioni: « Son certo — scriveva il 29 luglio all'Ormaneto — che pungerà a molti, ma questa è puntura salutifera ». Perciò Palmio aveva suggerito di procedere, al riguardo, « con piede di piombo »; e Borromeo aveva fissato il contributo al 5 per 100 per i frutti ecclesiastici, al 4 per quelli di patronato regio, mentre a Roma si esigeva il 6 e a Napoli il 10 per 100 [76]. I colpiti recalcitrarono lo stesso. Bisognò anzitutto rabbonire i cardinali che possedevano prebende nell'arcidiocesi, contentandosi che i versamenti fossero effettuati a titolo di libera offerta; poi, con apposito breve pontificio, sventare il tentativo di evasione dei religiosi, che si ritenevano esonerati dal Tridentino da siffatte contribuzioni per seminari diocesani se avessero propri istituti di formazione ecclesiastica [77]. Più riottoso si mostrò il clero secolare, che riversò il suo malumore soprattutto sui gesuiti. La distinta dei benefici col corrispondente onere, che per ordine del cardinale doveva essere approntata entro luglio, lo fu solo ai primi di ottobre, quando ne fu imposta l'esecuzione: che però si fece attendere un bel pezzo [78].

Verso metà agosto si era intanto stipulato il contratto per le due case del Cavenago [79]. Si cominciò, dunque, a provvedere all'arredamento e alla scelta del personale direttivo e insegnante, che si voleva eccellente, essendo Milano « piena di huomini dottissimi e di mastri excellentissimi più assai che Bologna né Pavia né molte altre università di Italia » [80]. Quanto al mantenimento dei padri il Borromeo assegnava, in attesa della progettata unione delle abbazie, 500 scudi annui, poi portati a 750 [81].

I lavori del sinodo diocesano, tenutosi il 29-31 agosto (1564), se misero ancora una volta in luce i talenti di Palmio, rivelarono pure clamorosamente

---

[75] V. lett. cit. del 27.7. « Non mi posso se non maravigliare — scrive più tardi — della strettezza con che lo negotiano: questi del cardinale voriano bonissimi luoghi et i più beli siti di Milano, ma senza spendere, al che se non si fusse tanto guardato, haveressimo havuto delle migliori case et migliori siti di Milano o a fitto o a compera »: lett. (16.8) a Laínez, *Ital. 125*, 27-28v.

[76] Borromeo (29.7.64) a Ormaneto, ASCAM *Cart. uff.* III, 52v; Palmio (12.7.64) a Borromeo BA *F. 36 inf.* 223; Borromeo (22.7.64) a Ormaneto, *Cart.* cit. 45v-47v pubbl. da MARCORA 495-96.

[77] Borromeo (20.6.64) a Ormaneto, ASCAM *Cart. uff.* III, 25v-29v. Il breve di Pio IV del 18.8.64 (pubbl. dal SALA, *Documenti* I, 146), fu inoltrato da Borromeo all'Ormaneto il giorno seguente (*Cart.* cit. 80r). Gli interessati tuttavia ricorsero ai loro cardinali protettori per non esser gravati più degli altri: Borromeo (4.11.64) a Ormaneto, ib. 149.

[78] In prop. SCHIO cap. VI, 1 e note. Sulle remore del clero v. BERNAREGGI 198-200.

[79] Albonese (9 e 16.8.64) al Borromeo, BA *F. 104 inf.* 284, 298; Borromeo (12 e 19.8) all'Albonese, ASCAM *Cart. uff.* III, 71, 76.

[80] Carvajal (12.7.64) a Laínez, *Ital. 124*, 318r; altra del med. (28.6.64) sullo stesso argomento, ib. 288r. V. pure le lett. di Laínez (8 e 26.8.64) a Palmio, *Ital. 65*, 94v, 154v; e le disposizioni date da san Carlo circa l'arredamento (19.8 e 9.9.64), ASCAM *Cart. uff.* III, 80v, 99v.

[81] ASCAM cit. 113r; *Cod. Triv. 1716*, 89v; BERNAREGGI 206 n. 4.

il malumore del clero contro il gesuita, cui attribuivano l'iniziativa dei provvedimenti di rigore adottati nell'assise. Egli riuscì a placare gli animi, anzi a destare sentimenti di amicizia dove prima c'era ostilità [82]. Non sarà che una breve tregua: tra poco una nuova ondata di avversione si abbatterà sui padri, a motivo della loro designazione al governo e all'insegnamento nel seminario.

Agli inizi di settembre la lista dei trenta soggetti destinati a Milano era pronta; scelto pure il rettore nella persona del genovese Francesco Adorno [83]. Palmio e il compagno si erano nel frattempo trasferiti alla casa del Cavenago. Era questa ben lontana dal potere ospitare le trenta unità previste, e d'altra parte il suo arredamento procedeva con tale lentezza che il provinciale propose di differire l'invio del personale. Ma l'avviso fu recapitato dopo che lo scaglione romano aveva già lasciato l'Urbe il 12 settembre [84]. Erano quattordici, sotto la guida del p. Diego Páez. Viaggiavano a cavallo, accompagnando la salma di Federico Borromeo che il fratello cardinale voleva tumulata nella chiesa milanese di S. Maria Podone [85]. Giunti a Milano ai 28 del mese, sapendo di non poter alloggiare in S. Vito pensarono di chiedere ospitalità all'ospizio per pellegrini sito presso Porta Romana e intitolato ai santi Pietro e Paolo. Ma, fermati da due gentiluomini, il conte Giovan Battista Pecchi e il signor Benedetto Alemanni, forse mobilitati dal Palmio preavvisato dell'arrivo, furono da questi ospitati nelle loro case [86].

Qualche giorno dopo giungevano gli altri da Loreto. Avevano viaggiato a piedi, tranne i più deboli che poterono valersi di due cavalcature. Stremati dal lungo viaggio, dall'influenza, e già spossati dagli studi da poco terminati, si divisero chi presso i barnabiti, chi presso qualche amico, chi al collegio di Como [87].

L'11 ottobre si raccolsero tutti in S. Vito [88]. La loro presenza scatenò un grave fermento tra le file del clero e dei « pedanti » laici: fermento studiatamente alimentato da una relazione sui contemporanei fastidi della Compagnia in Roma, inviata agli amici di Milano da un sacerdote loro concittadino di stanza nell'Urbe. Si mirava a screditare gli imminenti reggitori e insegnanti del collegio e del seminario, per far loro il vuoto intorno.

Anche Ormaneto, ma per altro verso, procurò preoccupazioni ai nuovi venuti. Data l'attesa della cittadinanza e l'incagliarsi del seminario tra le secche delle contrastate contribuzioni, Palmio suggerì al vicario che intanto

---

[82] Carvajal (6.9.64) a Laínez, *Ital. 125*, 62r.

[83] Polanco (2.9.64) a Palmio, *Ital. 65*, 160-61. I soggetti furono reclutati tra le disponibilità di Roma e Loreto.

[84] Albonese (13.9.64) al Borromeo, BA *F. 104 inf.*, 347r; Polanco (16.9.64) al Palmio, *Ital. 65*, 158v; *PCo.* I, 482.

[85] C. Visconti (18.9.64) a T. Albonese, BA *F. 104 inf.* 411. La chiesa di S. Maria Podone era stata restaurata dal conte Vitaliano Borromeo nel 1440. La celebre famiglia aveva lì la sua tomba. In prop. v. LATUADA IV, 187-96.

[86] Albonese (4.9.64) a Borromeo, BA *F. 104 inf.* 409. V. pure *Cod. Triv. 1717*, 91; *Breve informatione del principio e fondatione del Collegio della Compagnia di Gesù in Milano*, ARSI *Med. 91*, 2; relazione del P. Paolo Ruginelli in *Med. 77*, 239ss.

[87] Albonese, lett. cit.; Polanco (13.9.64) al rett. di Loreto, *Ital. 65*, 171; lett. di L. Bisciola (16.5.65) semestrale, *Med. 75*, 59-60 pubbl. in *Humilitas* 318-19.

[88] Albonese (11.10.64) al Borromeo, (BA *F. 104 inf.* 428v; v. pure cit. lett. del Bisciola.

si desse avvio al collegio. Per l'apertura propose il 30 novembre. Ne ebbe un rifiuto, perché, come spiegava al generale il rettore Adorno già sul posto: « Mostra il vicario che non siamo qua per altro che per servire al seminario... del resto fa poco conto » [89]. Era un rovesciamento di prospettiva cui i gesuiti non potevano ovviamente rassegnarsi. Palmio, che ne aveva avuto intuizione già prima, aveva fatto chiedere a Roma una lettera chiarificatrice del cardinale al clero e al vicario, « tutto nostro » ma anche, a volte, « un poco terribiletto », e precisando che « ajutaria a tutti intra et extra che la nostra autorità fussi nota al medesimo vicario e clero » [90].

Soprattutto per quest'ultimo ce n'era davvero bisogno! Nella seconda metà di novembre, essendo apparso chiaro che, con attendere il versamento dei contributi, si rischiava di rinviare troppo in lungo l'apertura del seminario, fu deciso di celebrarla il 10 dicembre. I nemici, sempre all'erta, ripresero le ostilità. Una lettera minatoria per l'Ormaneto fu gettata in casa dell'Albonese. Qualche giorno dopo, risultato ufficialmente l'incarico del governo affidato ai gesuiti da un avviso di convocazione del clero per la funzione inaugurale del seminario, i sindaci del clero parrocchiale sollecitarono con apposita supplica il senato a ostacolare la decisione dell'arcivescovo. Vi si dipingeva i gesuiti come incolti, barbari, di vita e costumi sconosciuti, venuti a Milano a rubare il pane al clero, e vi si definiva la loro chiamata come un affronto a quest'ultimo, leso per giunta in fatto di rito [91].

Intanto si era proceduto al reclutamento degli alunni, effettuato con rigore selettivo tra i numerosi postulanti [92]. L'inaugurazione, che s. Carlo volle particolarmente dignitosa, ebbe luogo il 10 dicembre (1564): una splendida domenica, dopo « il tempo malissimo e pluvioso » dei giorni precedenti [93]. Alla presenza delle autorità, dei due cleri e di un'immensa folla si cantò in duomo una messa solenne, si pubblicò l'indulgenza plenaria per chi avesse pregato per la riuscita dell'opera, si emanò il decreto di erezione del Seminario, si udì una prolusione accademica in latino del gesuita Lelio Bisciola, titolare della cattedra di retorica. Poi si mosse processionalmente verso S. Vito: un lunghissimo corteo, cui presero parte il governatore e gli altri magistrati, il clero con a capo l'Ormaneto, i giovani seminaristi in veste talare, cotta e berretta. Le porte del Seminario, del collegio e della chiesa erano tappezzati di fogli con carmi in latino, greco ed ebraico. Il

---

[89] Polanco (30.10.64) a Palmio, *Ital. 65*, 189; Fr. Adorno (15.11.64) a Laínez, *Ital. 125*, 152-53.

[90] Carvajal (7.9.64) a Laínez, *Ital. 125*, 62v.

[91] ASCAM sez. XIV, *Miscell. 138*, 53-54, dove il testo della supplica. Già si è parlato, a proposito di rito, relativamente alla dimora dei gesuiti in S. Maria della Scala. Passati a S. Vito, furono autorizzati, con breve del 4.11.64, a valersi del rito romano (pubbl. in *Humilitas* 244). Il parroco di S. Vito non gradì tale licenza e scrisse una lunga diatriba in latino (v. testo in *Humilitas* 223-34); successivamente però la discrezione degli uni doveva vincere la resistenza dell'altro. V. SCHIO cap. VI, 5.

[92] S. Carlo aveva ammonito l'Ormaneto a procedere con circospezione (v. lett. del 14.10.64 ASCAM *Cart. uff.* III, 133). L'accettazione dei candidati era riservata al cardinale e al vicario Polanco, 14 e 28.10.64, a Palmio, *Ital. 65*, 212, 218.

[93] Borromeo (28.10 e 25.11) a Ormaneto, ASCAM *Cart. uff.* III, 104r, 158r; Albonese (13.12.64) al Borromeo, BA *F. 104 inf.* 552.

vicario e parecchi canonici si trattennero a pranzo in collegio con i padri della Compagnia [94].

Preannunziati da manifesti affissi nei punti nevralgici della città, si iniziarono i corsi: quello di retorica l'11 dicembre, quello di umanità il 18. In un primo tempo si insegnarono anche i cosiddetti casi di coscienza [95]. Il Seminario propriamente detto, di appena 14 ambienti, non poteva ospitare che 34 convittori; i 66 chierici rimanenti furono costretti ad alloggiare a casa propria o presso famiglie di fiducia, frequentando il Seminario solo per le lezioni e partecipando con gli altri alle funzioni in duomo. Insufficienti altresì le aule scolastiche, dove era impossibile accogliere, come era nell'intento dei gesuiti, studenti secolari [96]. Si dovette, perciò, sopprimere l'insegnamento delle materie teologiche e del greco, mentre ben 180 alunni affollavano i corsi di grammatica e di umanità.

Era uno stato di cose pressoché insostenibile, e il rettore del collegio Adorno se ne lamentò col generale. Borromeo, informatone da quest'ultimo, invitò a pazientare in attesa di più vasto locale [97]. Chi invece non avvertiva l'inconveniente era l'Ormaneto, cui non garbava l'immissione di studenti laici accanto ai suoi chierici; ma Laínez si affrettava a chiarire che la Compagnia non intendeva tener scuole solo a beneficio del Seminario, restando sempre fermo l'obiettivo del collegio per gli studenti secolari. E s. Carlo, in una sua lettera del 20 gennaio 1565 all'Ormaneto, dava ragione al preposito, limitandosi a suggerire che i seminaristi non avessero troppi contatti con i condiscepoli esterni [98]. Il vicario pretendeva inoltre che si affiancasse un ripetitore a ciascuno dei due insegnanti di grammatica e che tutti i docenti alloggiassero in Seminario: per non crear precedenti e non aggravare soverchiamente il personale non si ritenne di aderire alle due richieste [99]. Così nei locali del Seminario dimorarono dieci unità: il superiore Diego Carvajal, il ministro Giovanni Ferrari, sei scolastici incaricati delle scuole inferiori e della disciplina, due coadiutori; mentre una ventina furono assegnati al collegio retto dall'Adorno [100].

Noie sorsero anche da parte dei quattro deputati al Seminario, i quali — ove si eccettui il discreto Sormani — intendevano fare e disfare, inva-

---

[94] Della cerimonia dell'inaugurazoine danno notizie e particolari Albonese (13.12.64) a Borromeo, BA *F. 104 inf.* 552; Lelio Bisciola, lett. cit. del maggio '65 in *Humilitas* 318-19; Ormaneto a Borromeo, Bibl. del Seminario di Padova *Cod. 350*, 6; cf. inoltre *Humilitas* 233-34. Il decreto di fondazione del Seminario in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. RATTI (Milano 1892) 1260 e in *Humilitas* 30; il breve concessivo della indulgenza plenaria ib. 254.

[95] I primi titolari delle differenti cattedre furono: Diego Páez per i casi di coscienza; Lelio Bisciola per la retorica e il greco; Giovanni Domenico Bonaccorsi per l'umanità; Guido Martellucci per la grammatica superiore; Belisario Montano per la grammatica inferiore. V. in prop. *Rom. 78b*, 235 dove un catalogo senza data, ma assegnabile agli inizi del '65.

[96] ASCAM sez. XI, *Seminari*, vol. V ff. 6s = *Relatione del Seminario di Milano*; v. pure SCHIO c. VI, 2 in fine, 110.

[97] Adorno (10.1.65) a Laínez, *Ital. 125*, 251-52; Polanco (27.1.65) a Palmio, *Ital. 65*, 294.

[98] V. lett. di Polanco (16 e 30.12.64) a Palmio, *Ital. 65*, 262, 274v. Cf. pure SALA cit. III, 230.

[99] V. lett. di Polanco del 21.1 e 17.2.65, *Ital. 65*, 294, 306, 310.

[100] V. il cat. cit. *Rom. 78b*, 235. Sull'utilizzo del personale cf. le istruzioni di Polanco (12.8; 23.9; 14.10; 28.10.64), *Ital. 65*, 140v, 182, 203, 218v. Non tutti i maestri furono all'altezza del compito: tanto che pochi giorni dopo l'inizio dei corsi si pensava a eventuali sostituzioni: Adorno (20.12.64) a Laínez, *Ital. 125*, 182.

dendo il settore del governo disciplinare di spettanza dei gesuiti. Carvajal, dopo appena quindici giorni di direzione, chiedeva l'esonero, senza ottenerlo. Palmio stesso, preoccupato, pregava Laínez di chiarire col cardinale i campi delle rispettive attribuzioni, per non « dipendere da infinite teste » [101]. Si aggiunga che anche nel campo economico si ebbero dei contrattempi, essendo a volte venuto meno ai gesuiti l'occorrente per il buon andamento dell'impianto [102].

I più grossi fastidi furono procurati però dai soliti avversari, i quali, fallito il passo col senato e viste avviate le scuole, pensarono di rivolgersi direttamente a Borromeo. I « sindaci del clero parrocchiale », in una lettera datata 19 dicembre, premessa una fiacca giustificazione del loro precedente ricorso all'autorità laica, scongiuravano il santo di risparmiare al proprio clero l'onta di vedersi messo da parte nel governo del Seminario [103]. Ma Borromeo tagliava netto, con lettera del 6 gennaio 1565 al suo vicario:

« Quanto al governo del Seminario non dubitate ch'io sia per rimuovere i padri gesuiti, sapendo bene la bontà, pazienza e sufficienza loro... Voi confortate pure quei buoni padri a che non guardino a questi vani rumori, ma attendano costantemente e diligentemente all'impresa loro, con quella sollecita cura ch'io mi riprometto » [104].

Sarà Borgia a raccogliere i frutti di questa travagliata seminagione.

[101] Carvajal (27.12.64) al generale, *Ital. 125*, 185; e risposta negativa di questo (23.1.65), *Ital. 65*, 286v; Palmio (28.12.64) a Laínez, *Ital. 125*, 187; SCHIO cap. VI, 2.
[102] Palmio (31.1.65) al Borromeo, *Ital. 126*, 45; SCHIO cap. VI, 4.
[103] Riprodotta in *Humilitas* 253-54. [104] Pubbl. dal SALA III, 326.

CAPITOLO VII

# LA COMPAGNIA E GLI AMBIENTI ECCLESIASTICI

I. Il collegio cardinalizio. 1. Il cardinal protettore. - 2. I porporati amici. - 3. S. Carlo Borromeo.

II. Gli ambienti della curia romana

III. L'episcopato italiano. 1. I vescovi dello Stato della Chiesa e di Toscana. - 2. I vescovi dei vicereami di Napoli e Sicilia. - 3. L'Italia settentrionale.

IV. Gli ordini religiosi. 1. I contemplativi. - 2. I mendicanti. - 3. I chierici regolari.

## I. IL COLLEGIO CARDINALIZIO

I rapporti della Compagnia con i membri del Sacro Collegio, se variamente si colorano a seconda dei tempi e delle persone, rotano tuttavia univocamente intorno a un asse, che è poi la sua stessa essenza: l'incremento e la difesa dei valori religiosi e morali attraverso l'attività ministeriale del nuovo ordine. Siffatta caratteristica va tenuta ben presente per apprezzare passi e sollecitazioni: anche quando la superficie sembra velarsi di interessi temporali. In sostanza non si tratta che di fretta ad aprirsi un varco: nei paesi d'ortodossia per concorrere alla stabilità dogmatica e alla pratica cristiana; negli ereticali per provocar brecce e ritorni. Ciò spiega l'intimità e l'intesa che saldarono i gesuiti ai cardinali o interessati alla campagna contro l'eresia o operanti tra i ribelli a Roma; ma anche con i preposti o fautori della riforma cattolica e con gli altri che, in uno o altro modo, erano in grado di agevolare la soluzione dei problemi — istituzionali, giuridici, economici, apostolici — che assillavano l'ordine in crescenza. Emergono su tutti, per diverso motivo, Carpi, il primo e l'unico « protettore » dell'ordine; Borromeo, il suo più solenne e augusto promotore.

## 1. Il cardinal protettore

Il modo di presenza di Rodolfo Pio di Carpi [1] nella storia gesuitica rimane un fenomeno solitario e senza avvenire: il suo ruolo di cardinal protettore essendosi esaurito — per dichiarazione di Pio IV e in adesione ai voti della Compagnia — con la sua morte [2].

Carpi fu uno dei cardinali che più attivamente parteciparono alla politica religiosa di un trentennio. Nunzio in Francia dal 1530 al 1533, vi ritornò nel 1535 sotto Paolo III dal quale fu richiamato nell'aprile del 1537, e ancora sul finire di quell'anno per farla da mediatore tra Carlo V e Francesco I (1537-1538). Legato papale di Roma durante l'assenza di Paolo III (1541-1543), con la stessa carica fu inviato novamente in Francia da Giulio III nel 1551. Nel conclave del 1559 fu il candidato degli spagnoli per la tiara e la sua elevazione era data per indubbia; ma la mancata unione dei cardinali di tendenza ispanizzante portò invece sul trono pontificio Angelo Medici. Dal tempo di Paolo III, Carpi apparteneva alla commissione cardinalizia dell'Inquisizione. Figlio del suo secolo, costruì una splendida villa sul Quirinale e raccolse una biblioteca di valore nel suo palazzo a Campo Marzio [3].

All'attenzione e alla benevolenza di questo fautore della riforma la famiglia ignaziana si era imposta sin dai primi giorni dall'arrivo nell'Urbe del fondatore e dei suoi compagni. Già nel lontano 1538 Bobadilla poteva additarlo come uno degli « afficionados » e, due anni dopo, Loyola stesso, scrivendo all'arcivescovo di Siena Francesco Bandini, l'informava di una visita fatta da Carpi al pontefice per sollecitare l'approvazione della Compagnia [4]. A partire da questo momento la figura del porporato si proietta spesso, direttamente o di riflesso, nelle vicende interne dell'ordine: a lui pensa, da Lisbona, Saverio, per risolvere le difficoltà economiche della

---

[1] Sui suoi rapporti con la Compagnia teniamo presente un accurato saggio di J. Wicki SI, *Rodolfo Pio da Carpi. Erster und einziger Kardinalprotektor der Gesellschaft Jesu*, Miscellanea historiae pontificiae XXI (Romae 1959) 243-67. Manca però una biografia moderna e bisogna fare riferimento a Ciaconius III, 619-22. Un sostanziale *cursus vitae* v. in *Enciclopedia cattolica* IX, 1490-91 (= P. Paschini) e ora in J. Lestocquoy, *Correspondance des nonces en France. Carpi et Ferrerio 1535-1540* (Roma 1962 = Acta nuntiaturae gallicae 1) xxxiii-vi. V. inoltre Pastor IV-VII (passim) e C. Capasso, *Paolo III*, 2 voll., Messina 1924 (passim).

[2] Apparteneva alla nobiltà romagnola, essendo nato il 2 maggio 1500 da Lionello II e Maria Martinengo, signori di Carpi. Laureatosi in filosofia all'università di Padova, fu nominato cameriere segreto da Clemente VII, che nel 1528 lo elesse alla sede vescovile di Faenza, dove già nel 1533 tenne un sinodo per rintuzzare le infiltrazioni della riforma protestante e provvedere alla eliminazione degli abusi. A quella diocesi, che resse a mezzo di vicari, rinunziò nel 1544 in favore del fratello Teodoro, per assumere il vescovato di Agrigento. Nel dicembre 1536 ebbe la porpora da Paolo III. Il 18 maggio 1562 fu creato vescovo di Ostia divenendo così decano del collegio cardinalizio. Morì il 2 maggio 1564 e fu sepolto nella chiesa di Trinità dei Monti, dove Pio V, suo intimo, gli eresse un monumento. Eubel III, 27, 114, 211; Forcella III, 125 n. 124; F. Lanzoni, *La controriforma nella diocesi di Faenza* (Faenza 1927) 29-48.

[3] Lestocquoy 1-260, 320-68 dove la corrispondenza della sua nunziatura e legazione; Capasso I, 478-86; II, 294; Pastor VII, 16-47 e passim; Jedin, *Gesch. des Konzils von Trient* I, 234ss. Sulle vicende della biblioteca di R. Pio v. G. Mercati, *Codici Latini Pico Grimani Pio... e i Codici greci Pio di Modena* (Città del Vaticano 1938 = Studi e testi 75) 39-74, 203-45.

[4] *Bobad.* 10; MI, *Epp.* I, 159-60.

casa di Roma; a lui, dall'Irlanda, Broët e Salmerón, per ragguagliarlo della loro missione; a lui — e più di tutti — lo stesso Ignazio, i cui incontri con il cardinale han lasciato traccia financo nel suo diario intimo [5]. Carpi, da parte sua, proprio da questi frequenti contatti personali ha imparato a conoscere che tempra d'uomo fosse il padre del nascente ordine; a lui, infatti, risale una celebre frase, che scolpisce la fermezza del santo nei suoi propositi: « Già ha fisso il chiodo » [6].

Sino a che punto, con il passar degli anni, sarà *magna pars* negli affari della Compagnia si può dedurre da un particolare: mentre in determinate ore era vietato annunziare a quei di casa ambasciate di esterni, espressa eccezione fu contemplata dal fondatore, nella 49ª delle Regole comuni romane, per i messi e familiari di Carpi e della Cornia [7]. Ma a quell'epoca il Pio non era solo un amico, ma un intimo dell'ordine, anzi il suo « protettore » costituito *ex officio*. Da quando, non sappiamo; certo è che già nel 1545 il santo, scrivendo a Simone Rodrigues, gli presentava Carpi quale « nostro protettore, come colui che presiede a tutte le cose che si addicono alla Compagnia per la maggior gloria di Dio » [8]. E Polanco tre anni dopo (maggio 1548) precisava che maestro Ignazio e tutti i gesuiti di Roma, data l'intimità dei loro rapporti con Carpi, lo presero *omnium consensu* per protettore [9].

Pio si assunse il compito con serietà e lo disimpegnò con scrupolo. Mostrò anzitutto piena comprensione dei piani d'Ignazio e, per quanto fu in lui, difese le pecularità dell'ordine dinanzi al papa. Una di queste fu l'inibizione di dignità prelatizie ai membri della Compagnia, già nei primissimi anni messa in pericolo con la candidatura (1546) di Jay alla sede vescovile di Trieste, perorata da Ferdinando d'Austria. Carpi appoggiò la reazione energica del fondatore e scrisse una pressante lettera, coronata da successo, al sovrano per dissuaderlo da quella nomina [10]. Analogo pericolo fu scongiurato alcuni anni dopo: nel 1554 Ferdinando si rivolgeva a Carpi perché Canisio fosse eletto vescovo di Vienna; ma il protettore distolse l'oratore imperiale dall'insistere su un passo, che altra volta era andato a vuoto [11]. L'imperatore tornò alla carica con Paolo IV e in un primo tempo sembrò aver partita vinta; ma Ignazio ricorse a Carpi, il quale rispose che lasciasse fare a lui [12]. Di fatti Canisio non fu vescovo di Vienna.

Gli interventi del protettore, vivo Ignazio, furono molteplici e delicati. Così dovette dir la sua parola nei casi, a volte clamorosi, di controversie e opposizioni sollevate dai parenti di alcuni candidati alla Compagnia [13]; ma assai più fastidioso fu l'incidente provocato nel 1554 da Simone Rodrigues. Destituito due anni prima dal Loyola dall'ufficio di provinciale del

---

[5] MI, *Ex.* I, 86; *Epp.* I, 176, 201; *Constit.* I, 106.
[6] *FN* I, 539. [7] MI, *Reg.* 166. [8] MI, *Epp.* I, 315. [9] Ib. II, 115.
[10] *Broët* 392-93; *Chron.* I, 179-80, 215; MI, *Epp.* I, 435, 466; *FN* I, 750-51.
[11] *Can. epp.* I, 500-501; MI, *Epp.* VII, 657; *Chron.* IV, 260.
[12] MI, *Epp.* IX, 414; X, 281.
[13] Come nel caso di Lucio Croce (MI, *Epp.* II, 681, 710, 787) e in quello più clamoroso di Ottaviano Cesare (ib. VII, 92, 421, 483, 670, 675; *Chron.* III, 191). In seguito a quest'ultimo incidente Carpi fu incaricato di esaminare casi analoghi di vocazioni contestate (MI, *Epp.* VII, 734), come avvenne per Mario Beringucci: ib. VIII, 41.

Portogallo e richiamato a Roma, aveva brigato per procurarsi dal papa un breve di rientro in sede. Dell'affare fu investito il cardinal protettore, cui pure fece ricorso l'interessato, asserendo di volersi ritirare nei pressi di Lisbona per vivere solitario e indipendente dal generale. Carpi lo rimandò al padre Ignazio. Rodrigues intanto si era procurato un breve di esenzione dall'autorità del suo superiore; ma quando, in compagnia del santo, di Salmerón e di Bobadilla, comparve nuovamente dinanzi al protettore, rinunziò a qualsiasi esenzione, e così la vertenza si risolse pacificamente. Anzi dopo questo atto del 31 maggio, lo stesso Carpi tornò il 16 ottobre a dichiarare nulla· qualsiasi esenzione ottenuta da un religioso della Compagnia dalla Sacra Penitenzieria senza suo previo consenso [14]. Fastidi provenivano anche dall'esterno: e Carpi più di una volta fu chiamato a smussare attriti sorti tra la Compagnia e alcuni ordini religiosi, in particolare francescani e domenicani, in Italia e fuori. Sempre il protettore seppe trovare la giusta soluzione [15].

Opere chiamate a vita da sant'Ignazio ebbero in lui un sostenitore convinto: fu così per la casa delle convertite, detta anche Compagnia della Grazia [16]. Tra i *defensores* del collegio Germanico, si tassò per 40 scudi per il suo mantenimento, preoccupandosi inoltre di sollecitar aiuti da altri cardinali; come pure vide con gioia il sorgere del Collegio Romano e si adoperò per la sua fondazione economica [17].

Era, del resto, il *deus ex machina* di tutte le situazioni concernenti il nuovo ordine, di cui seguiva e spesso promoveva il moto espansionistico. Già nel 1546 Ignazio, scrivendo a Laínez e Salmerón, li avvertiva che Carpi desiderava che uno di loro si recasse a Firenze per tentarvi l'istituzione di un collegio e di una casa di S. Marta [18]. Nella primavera del 1548 il viceré di Sicilia scriveva — tra altri — a Carpi per sollecitare il suo aiuto alla fondazione di un orfanotrofio in quell'isola. Ignazio, che raramente usciva di casa, in quest'occasione lo fece per una visita personale al porporato onde animarlo a interessarsi al progetto « con il calore possibile ». A Carpi, oltre che al papa, si rivolse nuovamente Vega, allorché decise di avviare l'università messinese [19]; come nel 1551 doveva fare il viceré di Napoli Toledo per ottenere un collegio gesuitico in quella città [20]. A lui si pensò ancora nel 1552 per vincere le difficoltà incontrate dai gesuiti a Lovanio nella fondazione del loro collegio [21]. Progetti analoghi erano in marcia dal 1554: come il collegio di Loreto, deciso « per l'insistenza grande di Carpi », e messo in moto nella primavera del 1555 [22].

---

[14] MI, *Epp.* VI, 716; *Scripta* I, 689-94; *Mixt.* IV, 186-90; in prop. RODRIGUES I/2, 198-201; TACCHI VENTURI II/2, 549-56.

[15] Così capitò per certe vicende del missionario popolare Silvestro Landini in Corsica (MI, *Epp.* V, 336-37; *Mixt.* III, 338; *Chron.* III, 99, 109); per la predicazione di Salmerón nella chiesa di Santa Chiara a Napoli (MI, *Epp.* VIII, 192); per le vivaci dispute tra E. Gomes e un frate zoccolante a Matelica nel 1556 (*Lain.* I, 303-306, 439-41; *Chron.* IV, 86-87); per le contestazioni dei domenicani in Spagna (MI, *Epp.* X, 118) etc. In prop. WICKI 252-54.

[16] MI, *Epp.* I, 250, 327, 613, 718.

[17] MI, *Reg.* 293-94; *Epp.* IV, 339-41, 349; V, 655; VI, 231; VIII, 315, 408, 573; WICKI 255.

[18] MI, *Epp.* I, 400. [19] Ib. II, 108-109, 252. [20] *Mixt.* V, 742-43.

[21] MI, *Epp.* IV, 203; VI, 547; VII, 572; VIII, 282; *Chron.* IV, 315-16.

[22] MI, *Epp.* VIII, 10, 43, 85.

Siffatta azione di fiancheggiamento e, a volte, addirittura di avvio per le imprese dell'ordine procedeva, in Carpi, da congenialità di vedute e di intenti con esso. Principe della Chiesa sollecito della riforma della medesima, cercava di insediare la Compagnia in tutti i posti dove, in forza dei suoi doveri o di speciali circostanze, poteva comandare o comunque esercitare uno speciale influsso. Gli stava a cuore particolarmente l'istruzione e il risanamento del popolo, e per lo scopo trovava base indispensabile gli Esercizi spirituali. Nel 1542 invia Jay a riformare la sua diocesi di Faenza; nel 1543-1544, d'intesa con Cervini, Broët a Reggio Emilia per metter ordine in un chiostro di monache. Lo stesso Broët nell'autunno del 1544 visitò la diocesi del cardinale per risanarla con la predicazione [23]. Nel 1546, quando già aveva lasciato la diocesi di Faenza per quella di Agrigento, Carpi volle per quest'ultima un gesuita e vi fu mandato, a riformarla, il fiammingo Giacomo Lhoost, il primo gesuita che ponesse piede nell'isola [24].

Speciale termine di premure fu Loreto, del cui santuario Carpi era protettore. Nel settembre 1553 si pensò di inviarvi Francesco Palmio; alla fine fu comandato Bobadilla, assai esperto in lavori di riforma, il quale ebbe incarico di arare tutta la Marca oltre il centro abitato. Anche a Manareo, sopraggiunto poco dopo come rettore del nuovo collegio, fu demandato un largo campo di lavoro — 60 miglia — da coltivare spiritualmente [25]. Parecchie volte il cardinale visitò Loreto, vi celebrò con gran devozione, si mostrò contento dell'attività svolta dai padri, tolse loro alcune preoccupazioni nel temporale, regolò la distribuzione delle elemosine e la cura degli infermi [26].

I parenti di Carpi vivevano a Meldola, presso Forlì: anche a quella terra il cardinale inviò Broët nel 1549, Fulvio Androzzi nel 1556. Quest'ultimo divenne l'uomo di casa dei genitori del porporato e fu lasciato partire con molta difficoltà e non senza lacrime [27]. In quel tempo il fratello del protettore, Teodoro vescovo di Faenza, era a Meldola e poteva assistere anche lui alle lezioni dell'Androzzi sulla dottrina cristiana. L'azione del gesuita fece presa su tutto l'ambiente familiare dei signori di Carpi, tanto che, al suo partire, un medico e uno degli amministratori di Leonello, padre del cardinale, manifestarono l'intenzione di entrare nella Compagnia. Li aveva preceduti molto tempo prima, nel 1542, un altro dipendente dei Pio: Stefano Caponsacchi, originario di Arezzo [28].

---

[23] Ib. I, 195, 252-53; *Broët* 33.

[24] MI, *Epp.* I, 393, 660; *Chron.* I, 198, 236-37, 289; TACCHI VENTURI II/2, 297.

[25] MI, *Epp.* V, 531, 589, 605, 686; X, 387; *Bobad.* 178.

[26] *Quadr.* V, 664, 822-23; VI, 64, 66, 783. Nel biennio 1556-57 sorsero parecchie difficoltà tra Carpi e il suo luogotenente Gaspare de Dotti delle quali si ha traccia anche nella corrispondenza dell'ordine. Cf. *Lain.* I, 487, 490, 529, 571; II, 144, 189, 227; WICKI 259.

[27] MI, *Epp.* X, 320, 365, 475; XI, 39, 135, 178, 233, 378, 556; *Mixt.* V, 441, 494; *Chron.* VI, 71-72, 101, 139, 159.

[28] Morto prematuramente a Bologna (20 sett. 1550) in seguito a un regime di vita penitente (*Chron.* I, 290, 491; II, 57; MI, *Epp.* II, 492). Altri personaggi alle dipendenze della famiglia Carpi erano in rapporti con membri della Compagnia: Salmerón con un micer Andrea (*Salm.* I, 17); il cavalier Casali, benefattore dei padri a Bologna, è anche lui un « familiare » del cardinale (*Mixt.* IV, 144). Occasionalmente torna anche il vicario agrigentino del Carpi Girolamo de Valentinis (MI, *Epp.* II, 109; *Chron.* VI, 791, sub voce). In prop. WICKI 262-64.

Dopo il trapasso di Ignazio nuovo, e più ingrato, lavoro si offerse al protettore in seguito all'atteggiamento di Bobadilla di fronte al vicario Laínez e soprattutto per l'affare della congregazione, che destò i sospetti di Paolo IV. Ma poiché il pontefice, anziché del protettore si avvalse dell'opera di altri cardinali di sua fiducia, Carpi, allora a Meldola, non poté fare gran che per stornare la ferita inferta alle costituzioni con i due mandati papali del 1558. Né miglior fortuna ebbe in una delle sue ultime sollecitudini per l'ordine da lui protetto: la fondazione del Seminario romano. Le prime risolute trattative al riguardo erano cominciate nell'autunno del 1563, con la nomina di una commissione pontificia di prelati, da lui presieduta; ma, essendosi ammalato, il negozio passò tutto nelle mani del cardinal Savelli [29].

Volendo ora tentare un giudizio d'insieme sui rapporti intercorsi tra la la famiglia del Loyola e il suo protettore — la cui intimità si spinse al punto che « per via del cardinale » veniva spesso inoltrata a Roma la corrispondenza destinata al preposito, come viceversa quella destinata a Carpi era spesso inoltrata per il tramite della curia dell'ordine [30] —, deve dirsi che la « innata bontà e cortesia » [31] di Rodolfo, i suoi legami con la nazione spagnola di cui era un esponente nei conclavi, la comprensione piena e cordiale per l'opera di Ignazio, la sua provata prudenza e disinteresse messi a servizio delle buone cause, la sua mai smentita devozione all'ordine, fecero sì che veramente vantaggiosa riuscisse la sua protezione verso la Compagnia.

Carpi si spense il 2 maggio 1564 accompagnato dalla gratitudine e dalle preghiere dei suoi protetti; eppure non ebbe un successore. Perché? Quando si leggono le *Dubiorum series* dei primi anni, nei quali Ignazio andava maturando le costituzioni, si vede bene che la questione venne discussa intorno al 1547-1548 e, per allora almeno, il fondatore rispose affermativamente: la Compagnia doveva avere un cardinal protettore. Tuttavia, dal commentario lasciatoci da Luis Gonçalves nel *Memoriale* si deduce che Ignazio negli anni seguenti mutò parere, ritenendo che il nuovo ordine « non dovesse avere altro protettore che il papa stesso » [32]. In questo nuovo punto di vista, se molto influiva il quarto voto solenne dei professi, non erano estranee altre ragioni, e la principale era questa: che in un ordine così fortemente centralizzato mal si tolleravano le intrusioni esterne che rendevano meno libero il governo del generale. Sotto quest'aspetto è rivelatrice la lettera di Polanco, datata 19 maggio 1564, nella quale dà relazione dell'udienza concessa da Pio IV a Laínez durante il soggiorno del pontefice a Frascati. Avendogli il generale ricordato la recente morte del Carpi e proponendo, dopo matura riflessione, a sua Santità se non fosse bene per la Compagnia non avere alcun particolare protettore tra i cardinali, dato che in questa non occor-

---

[29] V. in prop. il cap. II del libro I dove l'affare Bobadilla, e cap. VI di questo libro per quanto concerne il Seminario romano.

[30] MI, *Epp.* III, 49, 69, 739; IV, 41, 175; VI, 13, 244, 307; IX, 247, 287, 394, 560 etc.; *Lain.* I, 497; *Mixt.* IV, 817.

[31] MI, *Epp.* XII, 491. [32] MI, *Constit.* I, 282, 335, 436; *FN* I, 662.

revano problemi da doversi trattare con un protettore e che per giunta tutti i membri del Sacro Collegio erano protettori dell'ordine, Pio IV

« rispose che gli pareva assai ben fatto che noi non ci tenessimo a un particolare protettore, e che egli medesimo voleva essere il nostro protettore. E così nostro Padre e tutti gli baciammo il piede, ringraziandolo di tanta benignità verso la nostra minima Compagnia. E i cardinali che l'accompagnavano si rallegrarono molto, perché invero sembra che, facendo il nome di uno per protettor nostro, avremmo dato occasione a molti di raffreddarsi con la Compagnia; e così, non nominando nessuno per particolar protettore, li terremo tutti assai favorevoli per tutte le nostre necessità » [33].

## 2. I porporati amici

Dei porporati operanti sotto i pontefici coevi al secondo generale solo pochi mancano all'appello. Nessuno apertamente ostile; molti invece i patiti della famiglia ignaziana; nell'insieme una gamma di simpatizzanti con le nuove reclute della Chiesa.

Su un piano di più stretto attaccamento al Loyola si svolge, per esempio, la presenza del suo connazionale Bartolomeo de la Cueva. La sua confidenza nel santo era illimitata; lui considerava quasi suo parente; con lui gareggiò in umiltà e cortesia; lui morto ricordò, in una commossa lettera, piangendone la scomparsa come la perdita, per la Chiesa, di una delle sue eccelse guide. La stima sua per l'ordine trova una spia sicura nell'atteggiamento assunto quando il figlio, Enrico de la Cueva, decise di abbandonare l'ufficio di inquisitore a Cuenca per entrare nella Compagnia. I gesuiti, d'altra parte, nelle congiunture difficili, specie economiche, non bussarono invano alla sua porta e a lui si rivolsero ancora durante la terribile crisi del 1557 [1].

Quanto ai nipoti di Paolo III — Guido Ascanio Sforza, Alessandro e Ranuccio Farnese —, quasi un impegno gentilizio li saldava, in varia misura, a quell'ordine, cui l'augusto zio aveva dato il crisma dell'apostolica approvazione; come, da parte sua, la Compagnia teneva moltissimo a che si vedesse che i Farnese erano i suoi primi benefattori, per i quali avrebbe serbata perpetua memoria. Tra essi e le comunità gesuitiche dell'Urbe corsero rapporti come di famiglia: perciò Cogordan poteva scrivere a Laínez, con spontaneo accostamento, che il duca di Savoia era « dela statura del cardinale Santa Fiora (lo Sforza), la faccia più piena » [2].

Sforza, camerlengo di Santa Romana Chiesa, era particolare amico di Bobadilla, dietro sua richiesta inviato a riformare i monaci dell'abbazia di Mileto di Calabria, per la quale città il cardinale sollecitò più volte la ere-

[33] *PCo.* I, 455-56; v. pure II, 636-37.

[1] V. *Chron.* III, 429-30; IV, 9; VI, 623; MI, *Scripta* II, 34; *Cartas* VI, 409-10; *Salm.* I, 152. Vivamente interessato alle sorti del Germanico e del Collegio Romano, lo si trova sempre « en todas cosas favorable como padre »: MI, *Epp.* VII, 136.

[2] *Lain.* IV, 418; v. pure 282.

zione di un collegio della Compagnia. A lui, come a notorio e influente amico dell'ordine, Filippo II si rivolse per raccomandargli i collegi Romano e Germanico. Nei trambusti verificatisi alla morte di Paolo IV, egli e Savelli si offrirono a Laínez per difendere dai tumultuanti le case dei gesuiti [3]. « Patrone nostro », come lo chiamava s. Ignazio, tale rimase anche sotto il suo successore [4].

Ranuccio Farnese mostrava di essere « amicissimo della Compagnia più di fatti che di parole » [5]. L'attesta Polanco, con il quale il Farnese coltivava rapporti più frequenti: anche per ragioni d'ufficio, essendo l'uno penitenziere maggiore, l'altro procuratore generale dell'ordine per gli affari con la S. Sede. A lui il segretario faceva ricorso per dispense e facoltà spirituali, per arbitrati in controversie di natura varia, come quella sorta per il possesso dell'abbazia di San Viglio in Siena; infine come a vescovo di Bologna, per l'incremento del collegio di quella città [6].

Orma ben più profonda doveva lasciare, nella storia della famiglia ignaziana, il cardinal Alessandro. La sua stima per Laínez era tanta da servirsene per delicate missioni, come quella di paciere e riformatore in Monreale. I collegi di Roma lo ebbero sostenitore, facendo egli parte dell'apposita commissione istituita da Pio IV per assicurarne l'assistenza [7]. Prospettò anche l'erezione di un collegio gesuitico in Avignone durante la legazione nella quale aveva voluto per compagni i padri Cogordan e Giulio Onofrio. Il progetto di Parma sfumò; non così l'altro della costruzione della chiesa romana del Gesù che, deciso sotto il generalato di Laínez, avrebbe trovato attuazione con Borgia [8].

Su un piano severo di attuazioni riformistiche si sviluppano i rapporti della Compagnia con un altro nucleo di principi della Chiesa. Son nomi che contano nella storia della riforma cattolica: Savelli, Morone, Gonzaga, Pozzo, Ghislieri, Da Mula. Tutti si servirono, più o meno intensamente, della collaborazione di gesuiti.

Allorché Giacomo Savelli fu da Pio IV eletto vicario dell'Urbe, fatto venire a se Laínez, gli confidò che egli si era sobbarcato senza resistenza al grave onere soprattutto perché sapeva di poter contare sulla cooperazione dei padri. E poiché per risanare le masse occorreva iniziare dal clero, pregò il generale di designare due suoi sudditi dotti e prudenti, che attendessero all'esame degli ordinandi. Era, per la Compagnia, come entrare in un campo minato: ma a un sì cortese e autorevole richiedente non si poté opporre un diniego. Né solo per tal compito furono da Savelli mobilitati i

---

[3] Ib. 542, 602; V, 662; VII, 185, 407, 521. Sulla carriera dello Sforza di Santafiora v. CIACONIUS III, 566-67; CARDELLA IV, 140-43.

[4] MI, *Epp.* V, 443, 592; v. pure la lett. di condoglianze di Laínez (10.10.64) ad Alessandro Sforza (*Ital. 65*, 200v) per la morte del camerlengo.

[5] *Ital. 65*, 29, 89v, 124, 210, 231, 241, 299, 307v etc.; *Lain.* III, 130, 132, 146; IV, 567, 590.

[6] *Ital. 65*, 89v.

[7] *Lain.* I, 445; II, 93, 196; IV, 602, 695; VI, 98, 212, 273, 308, 573; VII, 28, 52, 135.

[8] Sulle vicende della fondazione di Avignone v. FOUQUERAY I, 434-38; intorno al collegio di Parma v. il cap. precedente. Le vicende della costruzione del Gesù in PECCHIAI, *Il Gesù di Roma* 22ss.

gesuiti: affidò loro altresì l'ispezione delle chiese e dei monasteri femminili, e volle da essi una lista di proposte concrete per il rialzo del tono della vita cristiana: proposte che andò via via mettendo in atto [9]. Il nome di Savelli domina nelle vicende che portarono ad affidare alla Compagnia la direzione del Seminario romano. Un ultimo particolare sigilla la natura dei suoi rapporti con i gesuiti: pronipote di Paolo III e cugino di Alessandro Farnese, Savelli prese il patronato della grande cappella a sinistra della crociera del Gesù (poi dedicata a s. Ignazio) per farla decorare a sue spese, e morendo (5 dic. 1587) domandò al Gesù l'ultimo asilo in quella stessa cappella [10].

In casa Gonzaga l'amicizia per i gesuiti divenne, per così dire, appannaggio familiare negli ultimi decenni del Cinquecento; ma al tempo di Laínez se ne erano create salde premesse tramite la famiglia di Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, governatore di Milano e gran capitano nell'esercito imperiale di Carlo V.

Nel tempo in cui visse a Napoli, la principessa di Molfetta, sua moglie, strinse rapporti con i gesuiti del collegio, specialmente il rettore Mendoza e il provinciale Salmerón, alla direzione dei quali affidò la sua anima e di quelli della sua casa. Dopo la morte del marito, ritiratasi definitivamente a Napoli, pensò di fondare un collegio della Compagnia in Puglia, a Molfetta. La morte prematura non le consentì di attuare il proposito, essendosi spenta nel dicembre del 1559; ma le ultime volontà confermarono il suo sincero attaccamento all'opera, lasciando al collegio napoletano 1500 ducati, certa buona somma di denari da dispensare ai poveri, un baldacchino per la custodia del Santissimo Sacramento, un paramento di broccato con altre robe e tre mila ducati come entrata del progettato collegio [11].

Le orme materne dovevano essere calcate dalla figlia Ippolita, duchessa di Mondragone, morta nel marzo 1563. Quanto ai maschi, pare che il primogenito, Cesare, divenuto erede universale, si fosse mostrato poco volenteroso nell'eseguire le ultime volontà materne, tanto che Salmerón si rivolse a Roma per qualche intervento efficace. Francesco, invece, annoverato tra i cardinali il 26 febbraio del 1561, è tra i porporati vicini alla curia generalizia della Compagnia, avendo subito l'influsso, oltre che della madre, specialmente di Antonio Possevino, che fu suo maestro per quattro anni guidandolo negli studi prima a Ferrara, poi a Padova. Nei primi mesi del 1558 il giovane raggiunse la madre a Napoli e Possevino lo seguì. Il mutamento spirituale operatosi allora nell'animo del maestro sotto l'influsso del padre Nicolò Petrella contagiò a quanto pare anche il discepolo, che una volta gli propose di entrare insieme nella Compagnia [12]. Su questo giovane si appuntarono gli sguardi del padre Mendoza, rettore del collegio, il quale mantenne contatti epistolari con lui dopo che ebbe lasciata Napoli e lo

---

[9] SACCHINI II lib. IV, 8-9; v. pure CIACONIUS III, 674-75 dove il *cursus vitae*.

[10] PECCHIAI cit. 96-97, 284, 288. Sul Savelli e il Seminario romano v. il cap. precedente.

[11] SCHINOSI I, 142; *Araldo* 25v.

[12] *Araldo* loc. cit.; *Hist. Soc. 176*, 186 e AHSI 14 (1945) 111. Su Francesco Gonzaga v. CIACONIUS III, 934-35; CARDELLA V, 43-44. Nato a Mantova il 12 giugno 1538 morì giovanissimo a Roma il 6 genn. 1566 durante il conclave. V. pure EUBEL III, 42.

raccomandò all'attenzione dei gesuiti di Padova. Lo si trovava « bene inclinato al servizio di Dio » e si era convinti che a star in Napoli altri tre mesi « facilmente cascava nella rete » [13], a meno che quei propositi esternati non rivelassero, come sosteneva Salmerón, « l'uomo chiacchierone e inconcludente ».

È certo, comunque, che allora discepolo e maestro erano entusiasti; Possevino, in particolare, ne lasciò una relazione scritta [14] prima del suo ritorno a Mantova. È anche probabile che avesse avuto un influsso sugli orientamenti del cardinale Ercole Gonzaga. Il quale l'anno seguente, ospitando in casa sua a Mantova il giovane servitore di Bobadilla che con altri quindici valtellinesi andava a Roma, gli diede una lettera per il generale; cui proponeva di stabilire un domicilio della Compagnia nella sua città. Laínez si affrettò a rispondere, dichiarandosi, in linea di massima, favorevole. Benedetto Palmio, inviato sul posto, avrebbe esaminato e discusso le possibilità di attuare il progetto [15], che per allora non ebbe seguito. Probabilmente ferirono il porporato le dicerie di malevoli sulla sua ortodossia, tra i quali credette di ravvisare anche il preposito generale. Ma la spiegazione franca, che ne seguì due anni dopo, cancellò ogni risentimento e Gonzaga tornò a desiderare l'opera dei gesuiti in Mantova « quanto altra che vi desiderasse mai » [16]. E tenne fede all'impegno.

Le stesse nubi si frapposero nei rapporti della Compagnia con il cardinale Giovanni Morone, la cui presenza nella storia del primo ventennio gesuitico è però più marcata. Il suo primo incontro con l'ordine, durante le nunziature del diplomatico in Germania, era stato di simpatia: Favre e Jay, « questi buoni preti venuti da Roma, quali non stanno senza far frutto in qualche persona particolarmente » [17], diventano presto i suoi amici e direttori di coscienza. Assertore convinto della necessità della riforma della vita cattolica e della difesa contro l'infezione luterana, vide subito nel nuovo organismo ignaziano un mezzo tra i più idonei al duplice scopo. Pertanto patrocinò presso Giulio III la creazione del collegio Germanico di cui fu uno dei quattro protettori perpetui e, quando volle purificare la sua sede vescovile di Modena da intrusioni ereticali, fu a sant'Ignazio che si rivolse per avere un collaboratore [18]. Ma Morone era l'uomo dalle maniere concilianti e nella cura dei suoi traviati diocesani voleva mitezza e consiglio. Non era certo il ventisettenne Salmerón, indole ardente ed eloquenza feconda,

---

[13] *Lain.* III, 205; *Salm.* I, 464.

[14] Pubbl. da TACCHI VENTURI I/2, 65-72. Questa relazione « lasciatale a quei padri, pervenne poi in mano d'altri senza mia saputa, et anco in mano della duchessa vedova di Mantova », scrive Possevino nella relazione della sua vocazione alla Compagnia, AHSI (1945) 111.

[15] V. la lett. di E. Gonzaga (16.4.59) a Laínez in *Nadal* II, 593; e la risposta di questo (6.5.59) in *Lain.* IV, 337-38. V. pure le istruzioni a B. Palmio (6.6.59) e la lett. accompagnatoria per il Gonzaga in pari data in *Ital. 61*, 489v.

[16] *Lain.* V, 532. Su questo incidente torneremo nel seguente volume dove si tratterà di E. Gonzaga e dei suoi rapporti con Laínez.

[17] Morone (Spira 23.3.42) a A. Farnese, LAEMMER, *Monumenta vaticano historiam eccl. sacc. XVI illustrantia* 423. Cf. pure *Fabri* 45; CANTÙ, *Gli eretici d'Italia* II, 182; TACCHI VENTURI II/2, 221.

[18] SCHROEDER 14, 40-49; MI, *Epp.* IV, 172-73; *Bobad.* 623 n. 29; STEINHUBER, *Gesch. des Kollegium Germanicum* I, 5ss, 11, 31, 34, 91; TACCHI VENTURI II/2, 223-25, 385-90.

la persona moderata che Morone andava cercando. Fu lui tuttavia il prescelto e la sua missione dopo circa quattro mesi dovette essere troncata, avendola rotta in maniera piuttosto vivace con il cardinale circa la dottrina dei meriti delle opere e la giustificazione [19]. Purtroppo non si trattò solo di dispareri: l'episodio pesò duramente sul Morone quando Paolo IV lo fece rinchiudere in Castel S. Angelo sotto imputazione di eresia. Salmerón fu chiamato a deporre due volte: il 25 luglio 1555 e il 9 ottobre del 1557 prima di partire per la Fiandre, e sentendosi costretto, per non divenire spergiuro, a dire quanto la coscienza gli dettava, cercò d'interpretare in buona parte ogni circostanza sfavorevole al reo [20]. L'incriminato, intanto, giaceva in carcere e non se ne parlava più, ma non tra i gesuiti, ai quali rincresceva la sorte riservatagli. Laínez fece di tutto e lo stesso maestro Alfonso non lasciò nulla d'intentato per venirgli in aiuto durante la sua missione in Fiandra [21].

Ciò non toglie che Morone non si dolesse molto delle deposizioni di Salmerón: lo diede ad intender non appena fu rimesso in libertà nell'agosto del 1559 per decreto del Sacro Collegio. Nel resto, benché sentisse molto la persecuzione subita, che doveva enormemente nuocergli, si guardò dal concepire e mostrare malanimo: passando sopra gli spiegabili risentimenti personali, conservò la stima e l'affetto per la Compagnia, della cui approvazione in seno al concilio si fece valido sostenitore [22]. Quando poi si trattò di porre in atto il seminario romano, fu Morone a fare il nome dei gesuiti per la sua direzione. Premuroso fautore l'ebbe pure il Collegio Romano, per la cui sicurezza economica si adoperò e a più riprese intervenne presso Pio IV; né va taciuto il suo interessamento per la cessione, a favore del collegio, del palazzo della marchesa della Valle, nipote di Paolo IV, che fu tutto suo merito [23]. Ai suoi buoni uffici si ricorse pure, nel 1561, per la sistemazione del collegio modenese [24]. Si aveva, quindi, ragione di additarlo « ai mal satisfatti della Compagnia » come modello di fattivo amico dell'ordine « oggidì e per il passato, in Modena e in Roma e in ogni banda ». Era affetto del resto corrisposto: « lui anche sa che noi siamo molto affezionati al suo servizio e ci prevaliamo del suo favore e autorità nelle nostre occorrenze » [25].

Si avvalsero anche di quello di Giacomo del Pozzo e del domenicano Ghislieri. Ma per altri motivi. Il maiorchino, che fu un serio candidato alla tiara nei conclavi del 1555 e 1559, era personaggio molto in vista per cultura e purezza di vita; giurista profondo, aveva fatto carriera nella Rota romana sino al cardinalato concessogli da Giulio III il 20 novembre 1550 [26].

---

[19] V. per tutto questo episodio TACCHI VENTURI II/2, 227-32.

[20] Ib. 232-35. Il testo delle deposizioni salmeroniane del 1555 e del 1557 è stato pubblicato dallo stesso: I/2, 154-58, 160-171.

[21] V. quanto si è detto nel lib. I cap. IV § 4 e nn. 26-27.

[22] RAYNALDI XV n. 37 p. 44; *Salm.* I, 354; *Lain.* VII, 221, 280. La sentenza che dichiarava Morone innocente da ogni macchia di eresia fu pubblicata poco dopo in concistoro il 13.3.60: RAYNALDI cit. n. 98 p. 111.

[23] Polanco (9.3.60) a G. Gurrea, *Ital. 62*, 224; *Lain.* VII, 138, 177, 183, 221, 230, 234, 237, 280, 313. [24] *Ital. 63*, 56. [25] Polanco (10.2.60) a G. Gurrea, *Ital. 62*, 209.

[26] V. VICH Y SALOM, *Miscellanea tridentina majoricense* in *Mallorca en Trento* 183-210.

A lui sant'Ignazio soleva rivolgersi già quando componeva le Costituzioni, per aver risolti dubbi di natura giuridica, e su di lui contò Laínez, fatto generale, per una nuova bolla di approvazione della Compagnia, già promessa da Pio IV [27]. Gli stava vicino in particolare il conterraneo Nadal, per cui nutrì sempre affettuosa stima, e da lui meditava farsi accompagnare nella legazione tridentina [28] alla quale era stato nominato il 14 febbraio 1561. I gesuiti si facevano forti di questa richiesta del cardinale per ricattarlo amabilmente: « Prima che parta, deve condurre a termine il nostro affare (quello della bolla), sotto pena, se non lo fa, di negargli Vostra Riverenza o chiunque altro », scriveva Polanco a Nadal allora in Spagna [29]. Ma la bolla non venne; perdurando il suo cattivo stato di salute, Pozzo dovette rinunziare anche alla legazione: morì due anni dopo, il 26 aprile 1563. I gesuiti di Roma l'assistettero per otto giorni continui sino al trapasso [30].

Se con Pozzo ci fu amicizia, con il domenicano Ghislieri intercorse qualcosa di più: « Ci ama e fa assai conto » asseriva Polanco [31]. Ne aveva dato prova durante le penose vicende domestiche del 1557, agendo con tatto e soffocando in sul nascere la discordia familiare; e ne diede ancora l'anno dopo, quando Paolo IV gli commise di rivedere la formula dell'elezione del preposito generale. Si capisce, quindi, quanto volentieri avesse accolto l'altro, ben più gradito, di aiutare « le cose nostre » [32]. Con sollecita benevolenza seguì le sorti del collegio di Mondovì, sua diocesi, e le lettere del rettore di quel collegio parlano del cardinale Alessandrino — come veniva comunemente chiamato — in termini di ammirata gratitudine. Era consultato da Coudret nei momenti dubbi e anche negli impicci; così per esempio in occasione dello scandalo dato da Michele Vopisco, fuggitivo della Compagnia e rimasto in Piemonte a dar fastidi a quel collegio, Ghislieri si offrì, per allontanarnelo, di pagargli le spese di viaggio e condurlo con sé sino a Roma; e questo « per far piacere alla Compagnia » [33], trattandosi di istituto sorto nella sua sede vescovile, per la quale ebbe anche a chiedere predicatori dell'ordine. Fu aiuto reciproco: e come accolse volentieri da Paolo IV il mandato di aiutare i negozi della Compagnia, così, nella sua qualità di supremo inquisitore, trovò nei gesuiti quel contributo di moderazione che al suo animo retto non poteva non riuscire prezioso. Una prova di questo fornisce, tra l'altro, la missione di Rodríguez tra i valdesi di Puglia e Calabria [34]. Nonostante il suo naturale rigore, concesse ai gesuiti dispense varie per agevolarne l'apostolato, specialmente a quelli che lavoravano in Germania; né Laínez esitò a parlargli di persona in difesa di persone ingiustamente esposte al sospetto dell'Inquisizione [35].

---

[27] MI, *Constit.* I, CCXXVI, 302, 324; *Lain.* V, 130-31. In prop. v. il cap. II di questo II libro.
[28] V. M. BATLLORI, *Jerónimo Nadal y el concilio de Trento* in *Mallorca en Trento* 28-30.
[29] *Nadal* I, 391. [30] *PCo.* I, 378-79; VICH Y SALOM cit. 208-209.
[31] Lett. a Lud. Coudret, *Ital. 63*, 172v. [32] *Lain.* III, 399.
[33] L. Coudret (14.10.61) a Salmerón, *Ital. 119*, 207; v. pure altre lett. dello stesso in *Ital. 118*, 412v; *Ital. 122*, 338a. Cf. pure *Lain.* V, 524.
[34] V. M. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati*, AHSI 15 (1946) 1-76.
[35] *Lain.* IV, 153, 155, 158; VII, 406, 411; *Can. epp.* II, 387, 590, 614; III, 69, 83, 112, 115, 5151; IV, 14, 492, 533 etc. V. pure in difesa di D. Arnedo, *Lain.* IV, 136 e più avanti p. 505ss. di questo cap.; e dell'agostiniano Girolamo Negri, il nostro art. *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte* 72, 115.

Con Bobadilla ci fu qualche screzio, perché maestro Nicolò, visitando nell'ottobre 1562 le colonie valdesi della Calabria, aveva protestato contro i metodi seguiti dagli inquisitori nella repressione dell'anno antecedente, e vedendo la iattura sofferta da quei campagnoli nella vita e negli averi aveva tacciato i *mali ministri curiae* che ne erano stati causa. Ma il generale, informato, corse ai ripari e tutto finì in riconciliazione e incremento di intimità [36].

Se con Ghislieri, a motivo del suo ufficio, i gesuiti si preoccupavano di difendere la fede, con Marcantonio Da Mula invece ebbero comune l'ansia della sua dilatazione. Il patrizio veneziano, da ambasciatore della Serenissima divenuto inaspettatamente cardinale la mattina del 26 febbraio 1561 [37], guardava alla Compagnia soprattutto per la conquista del medio Oriente, di quel mondo cioè su cui da secoli gravitavano gli interessi di Venezia. Grecia e Cipro furono oggetto delle sue vive premure e preoccupazioni: giovani ciprioti egli avviava, nel giugno del 1563, al collegio Germanico; e nell'ottobre dello stesso anno sollecitava dal generale aiuti spirituali ai cristiani greci. Proponeva, in concreto, di fondare un seminario per quella nazione [38]: idea anticipatrice, che allora parve « cosa flaca », ma che più tardi sarà attuata con il collegio Greco [39]. Né i suoi occhi erano fissi soltanto su quel lembo della cristianità: anche l'Etiopia fu termine dei suoi pensieri, e ad essa avrebbe voluto inviare Cristoforo Rodríguez; seguì con viva partecipazione la legazione scozzese di Goudano; s'interessò vivamente alle condizioni religiose del nord Europa e da questo interessamento nacquero i suoi rapporti epistolari con Canisio [40], che ebbe modo di frequentarlo durante il soggiorno romano del 1565 e lo definì: « illustre e forte colonna del Sacro Collegio » [41].

Insieme con i cardinali o preposti o interessati alla riforma della vita cattolica, non potevano non ricorrere alla Compagnia quanti fra i porporati erano comunque impegnati nella lotta contro l'eresia. Si ricordi in proposito un detto del cardinale di Tournon: ivi soltanto potersi aver ragione degli eretici, ove fossero presenti i gesuiti [42]. È questo il principale motivo per cui sulla collaborazione continua, e spesso agonica, di essi fecero perno i pilastri della resistenza e del contrattacco cattolico nel Nord Europa.

---

[36] *Lain.* VI, 440; VII, 521; *Bobad.* 415-16; SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati* 12-13. Più tardi, da papa, prese, circa la professione nella Compagnia, delle decisioni che diedero la stura alle più impensate dicerie circa una sua pretesa intenzione di modificare lo statuto gesuitico. Interrogato, dietro preghiera del Borgia, dal cardinale Pacheco, che fondamento avessero, come inorridito protestò: « Lungi da noi un sì enorme peccato »: SACCHINI III lib. III, 39.

[37] POGIANI III, 416-18; P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del rinascimento* (Roma 1957 = Lateranum, n.s. 23) 164-66.

[38] *Lain.* VII, 128, 460, 520, 539.

[39] Ib. 539. Egli stesso, intuendo l'importanza della formazione del clero, non frappose indugi nell'eseguire il canone tridentino e precedendo Roma (fu uno dei membri preposti alla fondazione del Seminario romano) nel 1564 eresse nella sua diocesi di Rieti il primo seminario. POGIANI III, 389; PASCHINI, *Cinquecento romano* 21-22.

[40] *Lain.* VI, 413, 463, 498; *Can. epp.* IV, 735, 754; V, 134ss, 142, 145, 156, 163, 205, 215, 267. [41] *Can. epp.* V, 96. [42] *Lain.* V, 132.

In testa a tutti, per trasporto affettivo e assiduità di fattivi contatti, Stanislao Hosius e Ottone Truchsess. Una sincera amicizia legava i due prelati fin da quando, con Alessandro Farnese e Cristoforo Madruzzo, avevano seguito giovanissimi i corsi universitari di diritto tenuti a Bologna da Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII [43]. Li saldava anche una comunanza di destino: l'uno e l'altro sostenendo il ruolo di massimi esponenti dell'ortodossia in terra protestante.

Il polacco candido e accorto, del quale la regina Bona Sforza a ragione ebbe un giorno a rilevare « la prudenza del serpente nell'animo, la semplicità della colomba nei costumi » [44], fece della difesa della Chiesa romana il compito assorbente della sua lunga e instancabile attività di pastore e di polemista. Paolo IV nel 1558 lo chiamò a Roma tra i massimi collaboratori ai suoi piani di risanamento morale; Pio IV, inviatolo nel 1560 suo legato presso l'imperatore Ferdinando e il re Massimiliano di Boemia, nel 1561 gli mandava il galero rosso a Vienna. Dopo la legazione al concilio di Trento, dove ebbe agio di maggiormente conoscere e apprezzare i teologi gesuiti intervenuti, ottenne di rientrare in Polonia, a proseguirvi le battaglie per la fede [45].

Fin dalla sua residenza romana, dove venne presto sulla bocca e nella stima di tutti, Hosius strinse vincoli di intimità con le comunità gesuitiche; si ha anche notizia di frequenti visite di Laínez al prelato polacco, il quale da parte sua ne profittava per indurre il generale a fondare un collegio della Compagnia a Culm [46]. Durante la nunziatura chiese, e l'ottenne, di aver vicino Canisio per avvalersi dei suoi consigli in affari ben gravi. Canisio da parte sua fu lieto di coadiuvare un uomo, che stimava già prima di conoscerlo personalmente:

« tengo nelle mani un bellissimo libro — scriveva già nel febbraio del 1558 —, fatto da un vescovo in Polonia contra Brenzio... E questo libro mi è dato dal cardinale Augustano per rivederlo e conciarlo, che quanto più presto se può, vadi in stampa... Benedetto Iddio, che ci concede tali scrittori e vescovi e propugnatori della Santa Sede Apostolica, la quale, come spero, reconoscerà gratamente il gran bene che questo autore, Dominus Osius episcopus Warmiensis, ha cominciato a fare » [47].

L'opera in difesa della dottrina cattolica poté vedere la luce quello stesso anno 1558 a Colonia [48] e grazie alle premure di Canisio, che in una prefazione anonima esprimeva incondizionata ammirazione per l'autore [49].

---

[43] Ciaconius III, 692. [44] Ib. 909.

[45] Pogiani II, 21-22, 26-27, 237, 239, 253, 255, 260; III, 375-79.

[46] Ib. II, 21; III, 134; *Lain.* III, 652; IV, 187, 250, 268. Quando poi partì per la nunziatura di Vienna, ebbe in programma di introdurre in Germania quanti più collegi gesuitici potesse: *Lain.* IV, 696.

[47] *Can. epp.* II, 202-203; v. pure 610 e *Lain.* VI, 116.

[48] Verae, Christianae / Catholicaeque / Doctrinae Solida Propugnatio / Una cum Illustri Prolegomenorum / quae primum Ioannes Brentius adversus Petrum a Soto Theo / logum scripsit, deinde vero Petrus Paulus Vergerius / apud Polonos temere defendenda suscepit / Auctore... D. Stanislao Hosio Episcopo Varmiensi... Coloniae, Apud Maternum Cholinum / MDLVIII.

[49] « Quanto rectius causa religionis haberet, quantoque commodius et impietas disijci, et pietas orbi restitui posset, si multos id genus Hosios haec aetas ferret... »: *Can. epp.* II, 895.

Le sue premure per l'ordine si esplicarono altresì durante la legazione tridentina, anche con segni tangibili. Né mancò di scrivere di buon inchiostro al papa, come mai aveva fatto, in favore della famiglia ignaziana [50]. Nel periodo posttridentino poi sempre si valse dei gesuiti per la conquista apostolica, il risanamento del clero e l'istituzione della gioventù [51]. Ai padri pure commise la direzione del seminario da lui fondato in Braunsberg e ottenne da Giovanni III di Svezia che i gesuiti fossero ammessi nel suo dominio [52]. Era tanta l'intimità dei rapporti, che la posta gesuitica veniva spesso inoltrata servendosi dei corrieri del cardinale. Il quale, finché visse, non cessò più dal carteggiare con vari membri della Compagnia, Canisio e Salmerón in particolare [53].

Truchsess, accorto uomo politico oltre che solerte pastore, fu per la Germania del suo tempo quello che il suo amico Hosius era stato per la Polonia e il settentrione: sempre presente nelle più significative vicende religiose tedesche del tempo, si mostrò un « acerrimo difensore della fede cattolica », come lo stesso Hosius ebbe a definirlo [54].

Suo braccio destro per parecchi anni: Pietro Canisio. I rapporti tra i due sono così assidui e cordiali da far pensare a un inseparabile binomio. In un trasporto di riverenza, l'Augustano giungerà a lavare una volta i piedi del suo santo amico; il quale, d'altra parte, sarà così padrone dell'animo di Truchsess, da non risparmiargli, all'occorrenza, franchi richiami, sicuro di non pregiudicare affatto i loro vincoli di affetto [55]. La traiettoria della collaborazione tra il gesuita e questo protettore del Sacro Romano Impero è ampiamente documentata dalla corrispondenza del santo; da cui — come anche da altre fonti coeve — emerge altresì l'amore e la stima del Truchsess per l'intera famiglia ignaziana, intimamente conosciuta nei lunghi periodi trascorsi nell'Urbe.

Vi era tra lui e l'ordine una tale sintonia di intenti apostolici, da riuscire impensabile un contrario atteggiamento. Perciò egli desiderava ardentemente di essere coadiuvato dai padri: « senza la Compagnia — diceva — non poteva vivere » [56]. Era, la sua, un'amicizia risalente ai tempi del fondatore, di cui amava vantarsi discepolo e figlio. Amicizia operosa: l'Augustano fu patrono particolare del Germanico di Roma; una casa costruì per i padri in Augsburg sua sede episcopale, come ai padri volle affidata la direzione del collegio da lui aperto in Dillingen per la formazione del clero e della gioventù [57].

---

[50] *Lain.* VI, 460; VII, 37-38, 403.

[51] POGIANI III, 427, 432-33. « Egregiam operam — scriverà (6.2.68) al cardinale Sirleto — in revocandis ad Christum haedis illis meis mihi navavit Societas Iesu; quae nisi fuisset, numquam opus hoc aggredi ausus fuissem »: ib. IV, 428.

[52] Ib. 432; CIACONIUS III, 914. [53] *Lain.* IV, 102, 120, 159; V, 147; *Can. epp.* V, 98.

[54] CIACONIUS III, 696. Di lui, scrivendo a Pio V il 2.2.66, Alberto di Baviera faceva questo elogio: « ...hoc certe sibi peculiare et quasi proprium habet, quod nemo est antistitum in Germania, qui tantum in religionem contulerit, tantaque pro eadem perpessus sit ac etiamnum sustineat fortiter »: POGIANI IV, 317.

[55] *Can epp.* II, 191 n. 7, 230. [56] Id. V, 605; cf. pure II, 132.

[57] MI, *Scripta* II, 39; *Can. epp.* II, 437, 468, 549; POGIANI III, 343-46. A prop. del collegio di Dillingen: « Video — scriveva a Martino Eden — nullum esse hominum genus, quorum labor sit illustrior vel utilior in vinea Domini, quam jesuitarum sodalium; ut beatas existimem civitates in quibus illi versantur »: POGIANI III, 237.

Seguiva, come proprie, le fortune, prospere o avverse della Compagnia, di cui prendeva sempre le difese: come avvenne nel dissidio suscitato da malevoli in Augsburg tra l'ordine e il Capitolo cattedrale; e, più, in occasione della campagna cesariniana. In quest'ultima circostanza fu tale il suo dispiacere per le offese inferte ai gesuiti, fin nelle terre d'eresia, da sfogarsene con il pontefice, invocando acconce misure; e quando queste vennero, e con esse i vari brevi papali reintegratori del buon nome dei calunniati, egli, destinatario di uno di tali brevi, si affrettò a riunirli in opuscolo e consegnarli alle stampe, premettendovi un caloroso proemio [58]. Solenni funerali celebrò nel 1565 a Laínez in Dillingen; né il suo attaccamento si affievolì durante il generalato di Borgia, di cui accolse con gioia l'elezione; e sarà lui a porre la prima pietra del tempio farnesiano [59]. Con la sua scomparsa, avvenuta in Roma il 2 marzo del 1573, la Compagnia perderà un « singolare patrono »; perciò viene menzionata nella storia ufficiale dell'ordine come un lutto domestico [60].

All'appuntamento con la Compagnia non poteva mancare « il rappresentante tipico della Chiesa di Roma »: il cardinale Francesco di Tournon. « Testa robusta di medioevo raggentilita dall'umanesimo, cervello lucido e aperto », uomo di chiesa e di corte, pastore e diplomatico, profondamente calato nel contesto storico, religioso e civile del suo tempo, « nulla rinnega del passato » e nel contempo « sa utilizzare le forze dell'avvenire ». E per lui che, « ovunque passa, si inquieta della fede, dei costumi, dell'istruzione dei fedeli e dei chierici », e lotta contro i novatori, da essere il più valido baluardo dell'ortodossia cattolica in Francia, queste forze dell'avvenire hanno soprattutto un nome: la Compagnia di Gesù [61].

Tournon aveva fatto la prima conoscenza dell'ordine nel 1542 e nella persona di Salmerón e Broët. Era stato incontro fortunoso. I due gesuiti, reduci dalla missione irlandese, passando per Lione, sede episcopale del Tournon, erano stati scambiati per spie e cacciati in ceppi; Tournon, venuto a sapere dell'infortunio, si affrettò a farli cavare dal carcere, li ospitò per qualche tempo; poi li congedò, dopo averli provvisti per il viaggio [62]. Da allora cominciò ad amare la comunità ignaziana, avendone intuito il ruolo e la possibilità di contare sulla sua collaborazione. Arriverà a dire che « l'eresia trionfa dove non si trovano o non hanno predicato i gesuiti ». Ma un regime di cordialità tra lui e la Compagnia ebbe modo di esplicarsi anni dopo, durante la dimora romana del francese al tempo di Paolo IV. È pertanto spiegabile quanto ebbe a riferire il rettore di Loreto, Oliviero Manareo, a Laínez in una lettera del 23 giugno 1557, a proposito di una sua visita a Tournon di passaggio per quella città, allorché il porporato, per il disgusto di certi intrighi politici, aveva abbandonato l'Urbe. Manareo rilevava la « grande affezione verso la Compagnia » dimostrata in quell'oc-

[58] *Can. epp.* IV, 680, 686-88, 894-912; V, 6, 11.
[59] Id. V, 31, 87, 600-602; *Nadal* II, 616; PECCHIAI cit. 348, 37.
[60] EUBEL III, 32 n. 3; FORCELLA III, 462 n. 1123 (lo dice erroneamente morto nel 1567); SACCHINI IV lib. I, 51.
[61] L. ROMIER, *Le royaume de Catherine de Médicis* II (Paris 1922) 142..
[62] *Chron.* I, 99.

casione dal presule, che « stette un gran tempo scoperto della testa », quasi per tutta la durata del colloquio, dichiarandosi « fratello e servitore di questa minima compagnia », con edificazione degli astanti, « persone d'importanza »[63].

Che non fossero parole si vide ben presto. Facendo onore al suo proclamato impegno di fare « ogni opera » per aiutare la Compagnia in Francia [64], impegno che tante speranze sollevò nella curia dell'ordine, dopo la partenza (1560) per il suolo francese, non perse tempo a utilizzare, per i suoi piani di riconquista, i gesuiti. Li vedeva essenzialmente in veste di educatori, agganciando la sua visione a una intuizione geniale del ruolo insostituibile dei collegi per la salvaguardia della religione o il recupero delle defezioni. Il suo pensiero al riguardo lo traduceva Vincenzo Lauro, suo segretario, in una lettera del 21 settembre 1560 a Laínez, in cui Tournon offriva alla Compagnia la direzione del collegio da lui fondato nella città natale. Nel lumeggiare i vantaggi della proposta per la religione e per la stessa Compagnia, poneva un particolare accento sulla considerazione che non sarebbe stato piccolo bene che tanti giovani scolari destinati a divenire prelati, gran cancellieri, presidenti o consiglieri dei parlamenti, magistrati « che governano il regno » fossero educati cristianamente; il male di cui soffriva allora la Francia era derivato « da persone simili » [65].

Era un affrontare il problema alla radice, un vagheggiare nel tempo stesso scadenze luminose e sicure. Tournon ne comprendeva l'importanza a tal punto, da insistere a principio di gennaio del 1561 presso il preposito perché si rompesse ogni indugio [66].

Il 1561 è l'anno di Poissy: ultima palestra per lo strenuo lottatore, che si trova accanto, altrettanto deciso, il generale della Compagnia. Ribadendo il suo amore per l'ordine, il vecchio è tra i più fervidi patrocinatori, insieme con Lorena, dell'ammissione dei gesuiti sul suolo di Francia [67].

Lo sforzo di Poissy, ma soprattutto il riaccendersi della guerra civile, dovevano finire per fiaccarne la fibra. La sua agonia fu confortata dall'assistenza di Laínez e Polanco. Quest'ultimo gli fu vicino sino al trapasso [68].

Altra tempra il seducente Carlo di Guisa, detto comunemente il cardinal di Lorena. Ma quel sentire cosmopolitico, che era una delle componenti della sua cifra personale, mentre ne fa « l'uomo del cattolicismo internazionale », l'avvicina, in sintonia di aspirazioni universali, agli orizzonti dell'ordine ignaziano [69]. Non già al punto di una totale consonanza: affiora infatti, a volte, nel Guisa una sfocatura di atteggiamento — anche di fronte a grossi

---

[63] *Ital. 108*, 317. [64] *Lain.* IV, 682.

[65] « Volesse Iddio che in tutte le città della Francia vi fossero fondati tai colleggii, che la Santa Sede Apostolica non haveria hora difficoltà di conservare in la santissima unione et ubbidienza questo popolo; il che si mostra dalla sperienza di Pamiers et Biglion, due ville di Francia, le quali, come che sieno circondate da paesi infetti, per essere nondimeno dotate di detti collegii, si sono conservate et esse et i luoghi circonvicini senza alchuna macchia di heresia »: *Lain.* V, 245. [66] Ib. 362.

[67] V. in prop. le lettere di questo periodo del segretario di Tournon a Laínez, Polanco e Broët in *Lugd. 29*, 58-59v, 60, 62, 66-68v, 69, 70. Cf. pure *Lain.* VI, 61.

[68] Sulla morte di Tournon v. il cap. IV del libro III; frattanto cf. *Lain.* IV, 287-88; VIII, 774.

[69] ROMIER cit. 139. Sul carattere e la personalità del Guisa v. H. O. EVENNETT, *The Cardinal of Lorraine and the Council of Trent* (Cambridge 1930) 1-5, 22s, 73-75.

problemi — che fa pensare a perplessità o a mancanza di chiarezza di visione dei problemi stessi; il che è impensabile nel deciso Loyola. Ma è certo che tra i due termini corse sempre uno scambio di simpatia e di reciproci ausili, sotto forma di protezione nell'uno, di collaborazione nell'altro. Né mancò qualche ombra, presto dileguata.

La sua prestazione protettiva fu offerta a Ignazio dallo stesso Lorena nel 1550, allorché, venuto a Roma per il conclave e avendolo il santo visitato per raccomandargli la Compagnia, il giovane cardinale « venne a sua volta a visitare la casa nostra, accompagnato da tre altri cardinali, s'intrattenne familiarmente con il padre Ignazio e si offrì di essere il protettore della Compagnia di Gesù in Francia; aggiungendo con bontà che essa non doveva prendersene un altro » [70]. Manterrà la parola, soprattutto nella delicata questione del riconoscimento giuridico dell'ordine in territorio francese, di cui egli sarà tra i principali artefici.

Ancor più serrati i contatti con Laínez in forza della partecipazione di questo al colloquio di Poissy. Tale incontro non poteva che ribadire i vincoli che legavano il porporato alla Compagnia [71]. Siffatta intesa però non impedì al franco Laínez di proclamare a Trento ciò che poteva irritare il lorenese. Ma furono ombre presto dissipate a parole e fatti [72]. Partendo da Trento promise al generale che avrebbe portato la Compagnia sulle sue spalle [73].

Se i rapporti che saldavano i porporati alla Compagnia erano condizionati originariamente da superiori ragioni di interessi religiosi, altrettanto si dica dell'atteggiamento di questa verso i suoi amici e promotori. Si aggiunga che alla premura di collaborare all'attuazione di quei supremi interessi si associava, in certi casi, la preoccupazione della salvezza spirituale dei protettori. Né ciò deve stupire, ove si pensi alle dispersioni mondane di tanti ecclesiastici dell'epoca e alla resistenza da essi opposta alla riforma sancita nel concilio tridentino. Tipici esempi, tra gli altri , Ippolito d'Este, del quale si discorrerà in altra sede, e Carlo Carafa. Ma qui torna a proposito « un piccolo furfantello » [74] di Parma, che Giulio III aveva tolto dalla strada per innalzarlo alle più alte dignità, dopo avergli financo dato il proprio nome: Innocenzo del Monte. Inutilmente uomini saggi come Pole e Giampietro Carafa si erano adoperati per distogliere il papa dal favorire quel giovane vizioso: un affetto altrettanto incomprensibile che incredibile spinse Giulio III il 30 maggio 1550 a conferire la porpora al servo di ieri, fatto adottare dal fratello Baldovino [75]. Questa nomina, che fece scandalo, avverò presto i presentimenti più pessimistici: quel risalito si abbandonò a una condotta tanto scandalosa quanto virtuosa era stata quella del suo più giovane collega, Roberto de' Nobili. Singolare contrasto: proprio nel gennaio 1559,

---

[70] *Chron.* II, 89-90.

[71] Già un anno prima aveva chiesto un collegio a Metz, precisando che non « potrebbe esser intromessa tal Compagnia in alcuna città où ella sia più necessaria o più a proposito per ritener gli animi desviati et per il buon essempio de' populi »: *Broët* 236.

[72] *Lain.* VII, 158, 237, 242, 335, 532.

[73] Ib. 532. Sulla sua attività e meriti verso la Compagnia v. FOUQUERAY I, 605-11, e passim.

[74] ALBERI III, 355. [75] PASTOR IV, 51.

nel quale l'ultima e penosa malattia finiva per trasfigurare il poliziano, del Monte era al centro della cronaca romana per le sue equivoche imprese: una delle quali, come si sa, fu quella che scatenò l'ira di Paolo IV contro il nipote Carlo Carafa. Per allora del Monte ne uscì indenne: cosa strana, ove si pensi alla inesorabilità di quel pontefice contro i propri parenti per le loro colpe morali e non per le politiche [76].

La condanna doveva cadere severa su di lui più tardi, a opera di Pio IV, e per altri misfatti; e la Compagnia si vide chiamata a occuparsi d'ufficio di quell'arnese, destinato a chiudere nel disonore la misera esistenza.

Non erano mancati al traviato i tempestivi e franchi ammonimenti di Laínez, il quale in data 8 novembre 1556 gli aveva fatto pervenire, con il massimo riserbo, una lettera severa e al contempo paterna, nella quale si potevano leggere avvertimenti come questi:

« una volta per sempre dirò che, come sinceramente desidero servire a V. S. illustrissima, senza aspettare né volere altro premio se non la perfezione sua..., così non sono per trattar mai d'altre cose con V. S. illustrissima, se non di quelle che saranno per sua consolazione e frutto spirituale, a gloria divina; et questo non per mezi difficili... anzi facili et piacevoli, et che possano esseguirsi con ogni decentia nello stato dove Dio nostro Signore ha posto V. S. illustrissima, il quale, com'è eminente in dignità, così deve essere ornato di eminenti et heroice virtù, massime essendo ecclesiastico. Et non possono sentire altrimenti gli uomini che hanno buono intelletto et libero de passioni, benché alcuni si trovano, quali, per non intender più che tanto o per disegni particolari de suoi interessi, danno differenti consigli. La divina sapienza si degni insegnare V. S. illustrissima, acciò cognosca de chi debba pigliarli et de chi non. Et si ricordi, *quod qui ex Deo est, verba Dei audit*, come dice Christo nostro Signore, et non si verifichi in lei quello che seguita in santo Joanne: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* » [77].

Furono moniti vani. Macchiatosi, tra l'altro, di un duplice omicidio, del Monte veniva incarcerato il 27 agosto 1560 su ordine di Pio IV. Per lui s'interposero Cosimo de' Medici, i cardinali Cicada e Ricci [78]; ma il papa, memore di quanto aveva detto all'inviato veneto Da Mula durante le more del processo Grimani: « Il fare un cardinale è fare una persona che possa esser papa; per amor di Dio, si guardi bene ciò che si fa » [79], non si decise a scarcerarlo se non nell'autunno 1561, previo il pagamento da parte del reo di una grossa multa, la rinuncia ai benefici ecclesiastici, la minaccia che a un nuovo crimine avrebbe perduto il cappello cardinalizio. Confinato a Tivoli, fu affidato alla custodia di due padri della Compagnia [80]. « Il cardinale di Monte se n'anderà a Tivoli et potrà andar per la città et suo territorio a piacere, ma non più oltre, et seco haverà due padri theatini » — scriveva il 1 ottobre 1561 Bernardino Pia al cardinale Ercole Gonzaga [81]. Dei due teatini — come spesso venivano chiamati i gesuiti — il padre Curzio Amodei avrebbe mantenuto più assidui i contatti con l'esiliato; l'altro, il

[76] ANCEL, *La disgrâce et le procès des Carafa* 252-53.
[77] *Lain.* I, 516-17. Per il destinatario c'è l'avvertenza: « Solus legat ».
[78] PASTOR VII, 108. [79] Ib. 492 n. 4. [80] Ib. 130-31.
[81] Mantova, Archivio Gonzaga, *E. LXI. n. 2*, busta 1934.

padre Pietro Pradeau, non potendo far altrettanto per i suoi compiti di rettore del locale collegio.

Nel palazzo di fronte a questo prese stanza il del Monte. Il padre Amodei, al quale il confinato mostrava affezione e riverenza, ogni giorno andava a trovarlo, talvolta anche due volte, intrattenendolo su argomenti spirituali [82].

Ma nonostante i buoni desideri iniziali, erano già trascorse circa due settimane, e il povero Amodei era costretto ad informare il vicario che nulla di concreto poteva registrarsi quanto al profitto del cardinale. Le cose non andavano meglio verso la fine di ottobre: era evidente che l'aver « proceduto con molto rispetto, avendoli compassione per esser pianta nuova » non bastava; occorreva, in caso di ostinazione, valersi dell'autorità conferitagli quando gli fu affidato il difficile allievo; perciò chiedeva lumi in proposito al suo superiore romano [83]. Come Dio volle, il giorno di Ognissanti il del Monte si confessò con un frate dell'Osservanza, « e questo con gran fatiga, perché se tricò a confessarsi insino alla vigilia », e nel medesimo giorno si comunicò [84].

Con i padri si mostrava premuroso, come precisava lo stesso Amodei: « M'ha fatto molte offerte per la Compagnia et a parole vuol essere il più devoto di tutti li cardinali nostri devoti; non so poi come l'andrà. Io l'ho sempre ringraziato et dittoli che il maggior et principal bene che ci possa fare sarà attendere alla salute di sua anima... » [85].

Non vi dovette provvedere soverchio, se, come Bernardino Pia faceva sapere in data 26 agosto del seguente 1562 al cardinale Ercole Gonzaga, il del Monte, « tornando alla sua vita solita, forsi col voler molestare le donne altrui ha rilevato di buone bastonate, et tali che non ha potuto dissimularle et ne è stato male » [86]. Perseverando nei disordini, sarà da Pio V rinchiuso in Castel S. Angelo e quindi confinato nel giugno 1569 a Montecassino, con l'assistenza spirituale dei gesuiti Giuseppe Cortesono e Alfonso Storella. Ma anche qui non si metterà « in modo alcuno per la via di aiutarsi »; si spiega quindi come nessuno dei gesuiti volesse stare con lui [87]. Nel 1570 darà segni di ravvedimento e Polanco nel seguente anno tenterà invano di

---

[82] Amodei (4 e 7.10.61) al vicario Salmerón, *Ital. 119*, 154, 159.

[83] Lo stesso (16 e 27.10) al med., ib. 225, 321.

[84] Lo stesso (21.11.61) al med., *Ital. 120*, 27. Altrettanto fece l'ultimo di novembre e il giorno di Natale. V. lett. dello stesso (30.11. e 30.12) al med., ib. 228, 352.

[85] Lett. del 24.11 al med., ib. 191.

[86] Mantova, Archivio Gonzaga, *E. LXI. n. 2*, busta 1939. Molto prima di questa data il compito dell'Amodei era terminato, perché il del Monte, ritornato a Roma, era fuggito in Toscana presso Cosimo de' Medici.

[87] I. 28.1.68 il del Monte veniva citato per scandali dati nel senese (ASV *Arm. XLIV*, t. 13, 132v-35) e Crist. Rodríguez venne incaricato di fare indagini in loco (v. la lett. di questo dell'8.2.68 al segretario di Pio V in *Ital. 135*, 98). Chiuso in Castel S. Angelo in attesa di un nuovo processo, poiché il del Monte aveva nel frattempo interessato numerosi cardinali in suo favore, Pio V lo relegava a Montecassino. V. in prop. le lett. di Cortesono (30.6 e 4.9.69) al Borgia, (*Ital. 137*, 150v, 227). Il Cortesono verso il marzo del '70 venne sostituito da Curzio Amodei (*Ital. 68*, 105v). Nel marzo '71 il papa permise al del Monte di trasferirsi da Montecassino al monastero di S. Giacomo in Pontida (Lombardia) (Bibl. Vaticana, *Urbin. lat. 1042*, 38v) dove ebbe come angelo custode il padre Ettore Leonelli, del quale il recluso non rimase contento. Di questo periodo ci rimangono alcuni documenti, che informano sul del Monte. V. *Ital. 141*, 241, 263v, 265, 352v; *Ital. 143*, 56 e 190, oltre una lett. dello stesso recluso del 6.2.72 in *Epp. Ext. 2*, 84.

farlo tornare a Roma. Sarà richiamato nell'Urbe da Gregorio XIII, dove vivrà, sfuggito dai cardinali, fino al 3 novembre 1577, data della sua morte [88].

Per fortuna la storia, proprio in questo periodo, deve registrare la presenza, anche nel collegio cardinalizio, di figure di eccezione. Tra esse quella di un santo giovane, fedele e affezionato discepolo della Compagnia: Roberto de Nobili [89]. Se la squallida vita di Innocenzo del Monte oscurava la memoria di Giulio III, la degna esistenza del Nobili non fece eccepire sull'atto nepotistico dello zio che l'aveva elevato alla porpora appena dodicenne.

Il giorno stesso in cui per la prima volta annunziava alla Compagnia « lo spirito di Dio » che aveva mosso Paolo IV a vincere la carne e il sangue, ostracizzando i suoi indegni nipoti, Polanco richiamava l'attenzione di tutto l'ordine sulla precoce scomparsa del Nobili [90]. Su questo giovane nipote di Giulio III si erano appuntate le speranze dei migliori sostenitori della riforma, presaghi « che havesse da essere un gran lume nella chiesa di Dio ». Persino il difficile Giampietro Carafa non esitava a confessare al pontefice:

« ...tirato da la sua virtù, me l'ho preso per figliolo e voglio essere suo pedagogo e vogliomi obligare a vostra santità che costui sarà de le migliori piante che noi habbiamo nel nostro horto e de le migliori cose che hanno a restare dopo noi » [96].

Il severo teatino non s'ingannava sul Nobili: Polanco, il più qualificato a darne un giudizio, essendo suo confessore, lo definisce « angelo nella bellezza dell'uomo esteriore, ma molto più in quella dell'uomo interiore ». Offriva infatti, pur così giovane, un raro esempio di distacco dalla dignità cardinalizia, che portava « come una croce ». Suo desiderio sarebbe stato quello di lasciar il cappello rosso per entrare nella Compagnia; ma per il bene universale della Chiesa fu persuaso dagli stessi padri, e in specie da Polanco, « a restar nel grado suo a procurar in quello la perfezione ».

Prese quella consegna per dovere, non per gusto, e l'attuò in pieno, dandosi a una vita austera. Puro e casto come Luigi Gonzaga, non diceva mai basta con gli esercizi ascetici, tanto che aveva bisogno di freno. Con ripugnanza prendeva parte a feste; amava l'umiltà e la povertà ed era lontana da lui la cupidigia delle rendite. Quel che aveva lo dispensava ai poveri e ai dipendenti « massime letterati, che teneva seco ». Sua passione lo studio: l'ingegno versatile lo portava a interessarsi di tutto, ma specialmente delle lettere, nelle quali ebbe a guida Giulio Pogiano [92]. L'aiutava una memoria

---

[88] Fu sepolto « privato funere » in S. Pietro in Montorio. V. EUBEL III, 35.

[89] Sul Nobili, oltre SACCHINI II lib. III, 1-5; CIACONIUS III, 786-87; EUBEL III, 37, v. A. PARIGI, *Notizie del cardinale Roberto Nobili, degli altri illustri poliziani e della città di Montepulciano* (Montepulciano 1836) 15-61 dove sono riportate lettere del Nobili e specialmente il *Ragguaglio della morte* del Nobili (pp. 47-56) scritto (27.1.59) dal suo segretario Gian Paolo Civitella. V. pure più avanti la nota 92.

[90] *PCo.* I, 174. La lettera necrologica di Polanco scritta il 1.2.59 è riportata in *Lain.* IV, 144-49. È un ritratto morale del defunto dal quale cono cavate le citazioni che seguono tra virgolette.

[91] Lett. a Giulio III (27.2.54) pubbl. da G. M. MONTI, *Ricerche su Paolo IV Carafa* (Benevento 1925) 259.

[92] Del noviziato letterario del Nobili sotto la guida di Giulio Pogiano ci rimangono un certo numero di lettere del maestro al discepolo in POGIANI I, 20-39, 41-81, 85-87; ivi pure (1-19, 89-97, 101-102) lettere del Nobili a Ricciardo Cervini, Uberto Foglietta, Reginaldo Pole.

non comune. Assiduo frequentatore delle prediche di Laínez, ritornato a casa le scriveva di sua mano così fedelmente « che pare non ne perdeva parola alcuna ».

Con la Compagnia era venuto a intimi rapporti negli ultimi tre anni della sua vita [93], e si affidò, da allora, alla direzione spirituale di Polanco, che gli fu sempre vicino, specialmente nella lunghissima e penosa malattia, che lo portò al sepolcro il 18 gennaio 1559, poco più che diciassettenne [94]. « Il mondo non fu degno di cosa sì pura » [95]; e il segretario indicendo a tutto l'ordine i suffragi per il defunto, come se fosse un suo membro, era convinto che l'anima limpida del giovane fosse ormai più per porgere aiuto che per averne bisogno. Da vivo aveva promosso, affiancato dal concittadino cardinale Giovanni Ricci, la fondazione in Montepulciano di un collegio della Compagnia, le cui regole aveva studiate e osservate, compatibilmente con la sua condizione di porporato, come se veramente fosse uno dei figli d'Ignazio [96].

## 3. S. Carlo Borromeo

Forse la voce più attiva del bilancio pontificale di Pio IV è l'inserzione, nella storia della Riforma cattolica, del nipote Carlo Borromeo [1]. Inserzione a dir vero inattesa, e in principio ostacolata da parte di papa Medici, e alle cui radici si trova, guida spirituale del giovane porporato, il gesuita Ribera [2].

Il 1562 fu l'anno critico del cardinal nipote: due bare improvvisamente aperte sul suo cammino — l'una del fratello Federigo, l'altra del cardinal Giovanni de' Medici — fecero trascolorare i residui di interessi mondani che gli si attardavano nell'animo, sospingendolo a quel più serrato ritmo

---

[93] MI, *Epp.* X, 413, 419, 420, 432, 437, 443.

[94] V. il *Ragguaglio della morte* scritto dal Civitella in Parigi 48; *Lain.* IV, 149, e Sacchini II lib. III, 5. Nobili era nato a Montepulciano il 5 sett. 1541 da Vincenzo de Nobili, figlio di Ludovica del Monte, sorella di Giulio III, e da Maddalena dei conti di Montacuto. Da tempo era malato, come dimostrano le lett. di Polanco al rettore di Loreto: *Ital. 61*, 248v, 326, 353v, 367v.

[95] V. *Vita di Marcello II alla Comunità del Vivo scritta dal Sig. Alessandro Cervini suo fratello* Firenze, Arch. di Stato, *Carte Cerviniane 52*, 125v V. pure *CT* II, 329; Forcella V, 254 n. 706.

[96] *Lain.* III, 16-17, 24, 193; Ciaconius 785, 787; Parigi 38 dove una lett. a proposito del Nobili (14.9.57) ai Priori di Montepulciano.

[1] Per quel che segue, oltre il Pastor VII, 82-92, che riassume e ridimensiona quanto scrissero biografi antichi (G.P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Roma 1610; e C. Bascapè, *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. Cardinalis* libri septem, Ingolstadii 1592) e più recenti (A. Sala, *Biografia di S. Carlo Borromeo con corredo di dissertazioni*, Milano 1858), teniamo presenti: dello stesso Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo*, 3 voll., Milano 1857-1861; P. Paschini, *Il primo soggiorno di S. Carlo Borromeo a Roma 1560-1565*, Torino 1935 e ora in *Cinquecento romano e riforma cattolica* 95-181.

[2] Giovanni Batt. Ribera, n. a Jérez de la Frontera nel 1525 (*Lus. 67*, 91s), ammesso nella Compagnia nel 1554 (*Goa 24 I*, 44), sacerdote a Simancas dal 12 apr. 1558 (*Borgia* III, 367), professo di 3 voti in Roma il 24 giugno 1564 (*Ital. 3*, 249), morto a Plasencia (Spagna) il 23 ott. 1594 (*Hist. Soc. 42*, 64). Già segretario di s. Franc. Borgia (v. *Borgia* III passim), nel 1561 assunse temporaneamente l'ufficio di procuratore generale della Compagnia e lo tenne sino al 1564 quando partiva per le Indie. V. in prop. *DI* VI, 17*.

di ascetismo e di attività pastorale, che ne faranno uno dei più strenui campioni della Chiesa nel secolo decimosesto. Non è il caso, certamente, di parlare di conversione: il giovane segretario di Stato nei nuovi onori romani aveva serbato il ritegno e la dirittura morale di cui aveva dato saggio fin dall'infanzia. Tutto dedito agli oneri d'ufficio, trascurava, con stupore degli inviati stranieri nell'Urbe, i godimenti della vita, nonostante i 48.000 scudi che gli affluivano, come entrate, alla borsa. La sua austera presenza in curia, il suo disdegno dell'arrivismo sconcertavano le costumanze degli ambienti curiali e diplomatici, che guardavano con diffidenza il nuovo venuto. La cui condotta era d'altronde incensurabile, ove si eccettuino alcune debolezze: il trasporto per le battute di caccia, l'esigenza di splendore nella casa, la preoccupazione della riuscita sociale delle sorelle e del fratello Federigo [3].

Su quest'ultimo erano ancorate le speranze delle sorti di casa Borromeo [4]: donde il suo matrimonio con Virginia della Rovere, figlia del duca di Urbino, e la nomina a capitano generale della Chiesa voluta da Pio IV il 2 aprile 1561 [5]. Ma la morte, che lo stroncava inaspettatamente il 19 novembre 1562, disperdeva ogni sogno sia del pontefice che di Carlo. Fu colpo che incise profondamente sulla vita di quest'ultimo, cui un altro, di diversa ma decisiva portata, doveva aggiungersene poco dopo: la scomparsa, quasi fulminea, di un altro giovane, particolarmente caro al segretario di Stato perché con lui elevato alla porpora: il cardinale Giovanni, figlio del duca di Firenze Cosimo I, avvenuta il 12 dicembre dello stesso anno [6].

Carlo, allora ventiquattrenne, avvertì come una frana interiore [7]. Cominciò subito con il recidere quegli ultimi impacci mondani e rifugiarsi in una più intensa meditazione e austerità corporale. Poi, per troncar nette le velleità dei suoi parenti di vederlo sostituirsi al defunto Federico nella prosecuzione del casato, il 17 luglio 1563 con il consenso dell'augusto zio volle ricevere l'ordinazione sacerdotale, celebrando la prima messa, solennemente, nella basilica liberiana [8]. Al suo fianco, in questa opera di « conversione », troviamo un gesuita: lo spagnolo Giovan Battista Ribera.

I rapporti di Borromeo con la famiglia ignaziana non erano nuovi: si ha notizia di una sua visita al Collegio Romano nel 1561, fatta in compagnia del legato di Spagna; dell'invito rivolto a Laínez generale nel 1561 perché tenesse in S. Pietro il discorso d'occasione per il solenne battesimo di un ebreo convertito; di suoi interventi, nel 1561 e 1562, a favore dell'ordine, presso autorità laiche ed ecclesiastiche [9]. Ma proprio in questo periodo di crisi quei rapporti si fecero più intensi [10], e il merito di tale accresciuta benevolenza va in gran parte allo spagnolo.

---

[3] PASTOR VII, 78, 82-85, 87-89; PASCHINI 97s, 105-108, 113-17.

[4] « La speranza umana della successione del sangue del papa »: Polanco (30.11.62) a Luigi Gonçalves da Câmara, *Lain.* IV, 525.

[5] PASCHINI 101-103.

[6] CIACONIUS III, 890; EUBEL III, 41. V. pure il cap. seguente p. 583.

[7] GIUSSANO 20; SALA III, 10, 241; PASCHINI 137.

[8] PASTOR VII, 91; PASCHINI 139-41. [9] *PCo.* I, 254, 331; *Lain.* VI, 16, 146, 308.

[10] « ...habbiamo charo — scriveva Polanco (20.5.63) al Ribera da Trento — che il cardinale cresca nella benevolenza verso la Compagnia nostra »: *Epp. NN. 37*, 22v.

A metterlo sui passi di s. Carlo fu precisamente il suo ufficio di procuratore generale dell'ordine [11]. Così la necessità dei contatti burocratici con il cardinal segretario di Stato aprì la via a una costante amicizia. L'annalista del Seminario romano, Girolamo Nappi, ci ha lasciato una circostanziata relazione del primo incontro:

« (Il p. Ribera) andando la prima volta all'audienza publica di detto cardinale hebbe tanta difficoltà di poterseli accostare e parlare, che bisognò che vi ritornasse più e più volte, e sempre stesse aspettando tre e quattro ore intiere in piedi con somma pazienza e modestia senza poter mai arrivare a parlare con il cardinale, tanto grande era il concorso de personaggi... Ma fu tanto grande la sua modestia e pazienza, che quanti erano nell'anticamera, massime de servitori del cardinale, tutti s'avviddero molto bene del grande aspettare che fece il detto padre; però tutti si mossero a compatirlo, in modo che uno di quelli camerieri che stava alla portiera, vedendo il p. Ribera non esser ancora partito dall'anticamera, quando tutti gli altri se n'erano andati, e vedendolo tuttavia star in piedi modestissimo, in un cantone, senza far instanza ad alcuno per parlare al cardinale, il detto cameriere si mosse a compassione talmente, che lo fece saper al cardinale, con narrarli quanto era passato più volte di detto padre, che havendo aspettato tutta la mattina, meritava d'esser ascoltato almeno con poche parole prima che si ponesse alla mensa già apparecchiata.

Sentendo il cardinale la longa pazienza del padre, mentre si lavava le mani, per porsi a tavola a pranzo, volse che s'introducesse in camera, dove entrato che fu, vedendo apparecchiata la tavola, con le vivande, e che il cardinale stava in procinto per porsi a sedere alla mensa, il buon padre disse al cardinale queste poche parole: « Mons. illustrissimo, il negotio che devo esporre a V.S. illustrissima non si può sbrigare in poche parole, come richiederebbe ch'io facessi in questo punto; ritornerò un'altra volta per trattare il negotio importante della mia religione. Hor dico solamente che compatisco grandemente a V.S. illustrissima, havendo veduto in più mattine quanto grande sia la moltitudine de negotii ch'ella tratta, dal che dubito assai che niente di tempo gli resti per attendere un tantino alla salute dell'anima sua. Però stando io ad aspettare tutte queste mattine la sua audienza, ho pregato il Signor Iddio per V.S. illustrissima acciò li negocii del mondo non gli levino tanto il tempo di pensar ancor alla salute dell'anima sua, che importa più che tutto il mondo ».

Queste poche parole furono apunto come una tagliente spada che gli trafisse il cuore, e talmente gli penetrarono, che prima di mettersi a tavola gli volse parlar all'orecchie e dirli queste brevi parole: « Padre, ritornate domattina per tempo per trattar il negotio della vostra religione, e tratteremo ancora quello dell'anima mia ».

E così lo licentiò, restando s. Carlo talmente commosso da quelle poche, ma sostanziose parole, che confessò esser state il principio della sua conversione » [12].

La narrazione del Nappi amplifica indubbiamente l'episodio e attribuisce al Ribera il merito di un mutamento che era in atto nel Borromeo, quando i due vennero a contatto [13]. Ma l'influsso del gesuita è indubbio e la corri-

---

[11] A questo ufficio il Ribera venne chiamato in sostituzione del Polanco partito col generale per la Francia il 2 luglio '61. Come tale compare già nel mandato del padre Antonio Possevino, rogato in Chieri il 14.8.63, nel quale è detto « cordubensis dioecesis et procurator Societatis Iesu; parimenti nella bolla con cui Pio IV univa la chiesa di S. Lucia e S. Reparata al collegio della Compagnia di Bologna.

[12] G. NAPPI, *Annali del Seminario Romano*, Parte seconda, 17-18 (in AUG *2801*).

[13] Il racconto è riportato dal Lagomarsini nelle note alle lettere del POGIANO III, 363-65 PASCHINI 139.

spondenza col suo figliuolo spirituale conferma indirettamente la spinta al distacco incoraggiata nei primi colloqui [14].

Ribera si fece, ora più che mai, collaboratore della grazia: quale insostituibile preparazione al sacerdozio propose all'ordinando gli esercizi spirituali di sant'Ignazio [15]. La sua opera di guida spirituale veniva seguita con viva partecipazione dallo stesso generale [16].

Borromeo intanto ricambiava le premure dell'ordine in ogni occasione: già nel maggio di quel 1563 aveva raccomandato « in buona forma » [17] i gesuiti al governatore di Bologna; il 4 agosto, aderendo a un'istanza del preposito, inviava una calda missiva ai cardinali legati a Trento perché promovessero la dichiarazione conciliare sul riconoscimento giuridico della Compagnia, con particolare riguardo alla situazione di questa in territorio francese, affermando dal canto suo:

« Questi padri, oltre che sono ...figliuoli obsequentissimi di sua Beatitudine et di questa Santa Sede, hanno ancor me per protettor loro; per il che io assicuro Vostre

---

[14] Ecco per esempio quanto scriveva da Lisbona (24.11.64) al Borromeo, ment'era in attesa dell'imbarco per l'India: « Questi giorni passati, per una del r.do p. Francesco Borgia intesi con mia grandissima consolatione il buon progresso di V.S. ill.ma in via Domini. Non posso, Mons. mio ill.mo, negare che l'anima mia non giubilasse di interiore allegrezza, lodando spesso il begnissimo padre de lumi, qui perficit pedes tuos tamquam cervorum, et super excelsa statuit te, placeas ipsi super vitulum novellum cornua producentem et ungula et doceantur manus tuae ad proelium et digiti tui ad bellum. Age igitur, macte virtute, perché regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud, et corona non datur nisi legitime certanti. Molto spero per la divina bontà, quae praevenit te in benedictionibus dulcedinis. V.S. ill.ma, dunque, come fedele cavaliere di Cristo currat ad propositum sibi bravium, calcando sotto i piedi tutte le cose della terra, le quali, quanto maggior felicità et pace promettono alli suoi amatori et seguaci tanto si debbono maggiormente et fuggire et temere, perché vana salus et dies hominis; et dixereunt pax, pax, sed non ibi pax, perché non est pax impiis, dicit Dominus; anzi, perché speraverunt in mendacio et iniquitate, si dirà loro, nocte qua non sperant, illud evangelii: stulte, hac ipsa nocte repetent animam tuam a te; haec quae congregasti, cuius erunt? O Mons.or mio ill.mo, quanta edificatione a tutta la Chiesa di Dio, quanta perfettione parturirà V.S. ill.ma a se stessa et consolatione cordiale a me, suo indegno servo, et a tutti coloro che amano la sua eterna salute, se non contentandosi con havere cominciato, accinctus lumbos tuos in virtute Dei omnipotentis, qui dat affluenter et non improperat, camina pur inanzi, disponens ascensiones in corde, certissimo che dabit virtutem legislator et benedictionem, donec videatur Deus deorum in Syon, ricordandosi che dice il glorioso s. Bernardo che in via Domini non progredi, est regredi. Dio N.S. conceda a V.S. ill.ma l'abbondanza del suo santo spirito, perché camini usque ad perfectum diem.

Singolarissima grazia mi sarà nel Signore intenderne per alcuna sua lettera quel profitto che per le altrui intendo V. S. ill.ma fa.

Di me posso accertare V.S. ill.ma, che aspetto con grandissimo desiderio il tempo della navigatione, quantunque pericolosa et lunga si sia, per potere impiegare le forze et sanità corporale, che il Signor concede nel suo divino servizio, a beneficio di quelle nationi che con inusitato ardore corrono alla soave et felicissima ombra di Santa Chiesa, come per l'ultime che quest'anno habbiamo dall'India Orientale et Giappone s'intende...»: Bibl. Ambrosiana, *F. 36 inf.* 249 n. 112.

[15] Fin dal 21.6.63 Laínez da Trento scriveva al Borgia: «...se (Borromeo) fosse disposto agli Esercizi, costì vedano chi sarà al proposito per darglieli. Et, *coeteris paribus*, se egli è affettionato al p. Battista Ribera, veda V.R. se sarà bene che sia lui a dargli »: *Lain.* VII, 222 n. 10.

[16] Polanco (5.7.63) al Ribera: « Qua non mancarà nostro Padre né altri de accomendare a Iddio N.S. il buon successo del sacerdotio et consecratione del ill.mo Borromeo; degnisi la divina bontà farlo un instrumento utilissimo per il ben della Chiesa non solo de Milano, ma universale... »; *Epp. NN. 37*, 102v.

[17] Polanco (8.5.63) a Fr. Palmio, *Ital. 64*, 160.

illustrissime Signorie che tutti favori et gratie che saranno lor fatte saranno da me ricevute in grado proprio. Le supplico insomma ad haverli per raccomandatissimi » [18].

Altre forme tangibili di intimità e di affetto rivestiva intanto la ormai ben nota benevolenza di Carlo verso i gesuiti. Così la sera dell'8 settembre raggiunse, attesissimo, la casa professa romana, dove trascorse la notte, celebrando la mattina seguente la sua seconda messa nella cappella già adibita dal Loyola [19]. Furono particolari, questi, che, comunicati subito a Trento, diedero gran gioia a Laínez e agli altri gesuiti del concilio.

La vita di Borromeo si era fatta, secondo il giudizio dell'oratore veneto Soranzo del giugno 1563, « innocentissima e immacolata »; come precisava l'annalista del Seminario romano, « pareva non più cardinale di corte, ma religioso de claustri » [20]. Pensò persino di chiedere allo zio l'esonero dalla carica di segretario, per ritirarsi tra i camaldolesi; distolto da quel disegno, pregò che gli si consentisse almeno di ridurre i suoi benefici ecclesiastici e visitar per qualche tempo la sua sede arcivescovile di Milano [21].

Pio IV, che aveva seguito con una certa delusione la metamorfosi del nipote, su cui aveva ancorato speranze di gloria mondana, a questo punto decise di intervenire. Tanto più che si era sparsa insistente, nell'aprile del 1564, la diceria, fatta propria anche dall'agente Giov. Antonio de Tassis e da lui comunicata, il 21 di quel mese, alla propria signora, Margherita d'Austria reggente di Fiandra, che i gesuiti avessero circuito il cardinal nipote per farne uno dei loro o spillarne quattrini [22]. Parlando del « polverone grande » lavatosi di quei giorni contro l'ordine anche da parte dei familiari del Borromeo, costernati dalla nuova situazione, di cui facevano responsabili i gesuiti, Polanco precisava:

« ...chi diceva che ci dava 6.000 ducati di rendita per questo collegio di Roma, chi 100.000 ducati in denaro, chi nominava un'abbazia, chi altra cosa, chi pensava che dovesse egli stesso entrar nella Compagnia... » [23].

Le chiacchiere non si fermavano agli ambienti dell'Urbe: sempre in aprile Francesco Palmio informava da Bologna il preposito:

« Qui si dice per tutta la città che l'ill.mo Borromeo ha dato l'abbacia di Nonantola alla Compagnia. Sopra ciò dicono Nostro Signor esser in collera et col detto ill.mo cardinale et con la Compagnia, et molti sono stati qua da me a dimandarmi questo et io ho detto che io non ne so niente et non credo... Desidero per le prime haver certezza di quel che si dice » [24].

---

[18] *Lain.* VIII, 823-24 dove la lett. del Borromeo; e ib. VII, 219-22 dove la supplica di Laínez al Borromeo.

[19] Petrarca (8.9.63) a Crist. Rodríguez: « Questa sera si aspetta in casa il ill.mo Borromeo, il qual vuol dormire in casa nostra questa notte et dimattina dir messa in quella et mangiar con nostro Padre commissario. Se gli è fatto il letto in camera del padre generale et se gli è apparata la cappella del medesimo padre »: *Ital. 64*, 228. V. pure SACCHINI II lib. VII, 11.

[20] Girolamo Soranzo in ALBÈRI IV, 91; NAPPI, *Annali*, 17.

[21] *PCo.* I, 449; PASTOR VII, 91-93.

[22] Napoli, Arch. di Stato, *Carte farnesiane*, fasc. 777.

[23] *PCo.* I, 450. [24] *Ital. 124*, 183.

Di vero c'era la collera del papa, aizzato da sobillatori. L'inviato spagnolo Requeséns in data 30 aprile ragguagliava il suo sovrano Filippo II sul grave disgusto di Pio IV per le « teatinerie » e gli eccessi ascetici del nipote [25]. Ma tali eccessi non erano da addebitare ai gesuiti. In una circolare ai rettori, suggerita dal bisogno di illuminare sulla reale portata dei fatti la periferia, il segretario dell'ordine ammetteva che a Borromeo dai padri erano stati dati alcuni consigli « conformi alla dottrina solida dei dottori », ma aggiungeva:

« Il buon cardinale ha pure trattato con altri molti e, da quel che mostrano gli effetti, più stretti e rigidi di noi nel consigliarlo ».

V'ha di più:

« ...per quel che riguarda certe manifestazioni esteriori, egli è trascorso più avanti e più presto di quel che gli avremmo consigliato, se egli ci avesse chiesto consiglio » [26].

Il papa tuttavia diede credito alle male lingue e fece sapere ai padri « che gli farebbono piacere a lasciarlo stare (il Borromeo) et attendere alle loro chiese » [27].

Concretamente proibì al generale e al Ribera di trattare più oltre con Borromeo; sennonché il portatore del divieto, con una confusione forse non del tutto involontaria, comunicò che il papa intendeva che nessun membro della Compagnia avesse rapporti con il cardinal nipote e che, comunque, voleva abboccarsi con il preposito. Ciò bastò per surriscaldare le fantasie: si sparse persino la voce di un'imminente espulsione dei gesuiti da Roma. Per colmo di iattura Laínez, rientrato da Trento, trovavasi in quei giorni afflitto da un forte attacco di podagra e perciò nell'impossibilità di andare per gli opportuni chiarimenti dal pontefice. Era, in ogni modo, una situazione incresciosa e nient'affatto edificante.

Pio IV, come sgomento della tempesta provocata, non tardò molto a ripiegare: così si spiegano diverse concessioni fatte all'ordine in quel periodo. Si informò anzi a più riprese come mai il generale non si presentasse. L'incontro, cordiale e chiarificatore, ebbe luogo, presenti anche Ribera e Salmerón, poco prima del 6 maggio [28]. In quel giorno infatti Polanco poteva scrivere al rettore di Bologna:

« ...qui li homini carnali straparlavano questi giorni, ma *evanuerunt in cogitationibus suis*, poiché li nostri a suo piacere vanno dal cardinale Borromeo et sua Santità con maggior fervore più presto che altramente » [29].

E una prova dei cangiati umori del papa si ebbe subito nell'accennata udienza; avendogli infatti Laínez chiesto che l'ordine, essendo intervenuta la morte del Carpi, fosse liberato da protettorie, Pio IV approvò l'istanza, aggiungendo che « egli stesso volea essere il protettore » [30].

---

[25] Cit. da CERECEDA I, 553. [26] *PCo.* I, 449.
[27] V. lett. di de Tassis cit. a n. 22. [28] *PCo.* I, 450-52. [29] *Ital. 65*, 22.
[30] *PCo.* I, 455; v. sopra p. 464s.

Di tali buone disposizioni era ben a conoscenza Carlo, il quale, per la sua posizione di intimità con lo zio pontefice, aiutava moltissimo la famiglia ignaziana, specialmente nelle città appartenenti alla S. Sede ove erano suoi collegi, come Bologna, Macerata, Loreto, Perugia. Perciò con lettere ai governatori cercava di stimolarli a venire incontro alla Compagnia, specialmente nel temporale [31].

Quanto al rallentare la tensione ascetica il santo, nonostante il suo rispetto per lo zio, non se ne diede per inteso, anzi proprio nel giugno di questo anno si registra un intensificarsi di rigore. Tentò persino di spingere il papa per quella via: come si rileva da un foglio di *Avisi* di Roma del 9 agosto:

« Il cardinal Borromeo non cessa tutavia di fare in modo, che si attacchi un poco del suo male a Nostro Signore: cioè di far, che anche esso diventi chietino; et per prima lo persuade a levarsi via tutti questi honori mondani, come a dire pompe d'ogni sorte, cose da guerra, et quasi ancho li fratelli de beni temporali; pare in certo modo che sua Santità vi si rivolga, ma, per dire il vero, un poco duretto alla mano » [32].

I gesuiti, a ogni buon fine, rarefecero le loro visite a Borromeo [33] che si era chiuso in maggior isolamento. Né in realtà s. Carlo era tempra da necessitare di soverchi consigli: a tal punto da rimanere quasi inspiegabile come Pio IV, che pur doveva conoscere la forte personalità del nipote, abbia potuto dar credito alle dicerie circa la fascinazione gesuitica sullo spirito di lui. Lo stesso Polanco, scrivendo il 15 agosto 1564 a Ribadeneira, sottolineava che il cardinale « non tutte le cose che fa le tratta con quelli della Compagnia né secondo il parere di essa » [34]. Lucidissima, al riguardo, la precisazione del segretario: « Lui cammina al suo passo » [35]. Ma era un passo oltre che autonomo, anche lento [36].

Fra non molto il protagonista di questa singolare vicenda lascerà l'Urbe per raggiungere la sede arcivescovile milanese; il secondo personaggio, il Ribera, l'aveva fatto il 3 luglio 1564 per trasferirsi come missionario in India. Non si era trattato, per il gesuita spagnolo, di una decisione improvvisata, ma di un desiderio dalla lunga maturazione. Nel 1562 una sua istanza in

---

[31] Vi alludono lett. varie ai rettori di Amelia (28.4), Bologna (20.5), Macerata (27.5), Firenze (3.6.64) in *Ital. 65*, 11, 39, 42, 49v.

[32] Napoli, Arch. di Stato, *Carte farnesiane*, fasc. 801: Avvisi ricevuti con altri spediti al duca Ottavio a Parma. V. pure PASTOR VII, 92s.

[33] Polanco (27.5.64) a B. Palmio: « Se va rare volte dal cardinal Borromeo, non perché in lui sia sminuita niente la bona estimatione verso di noi, ma perché sta molto occupato et per gli rispetti che V.R. può intendere. Tuttavia lui mostra bonissimo animo di far il collegio nostro et il seminario »: *Ital. 65*, 43.

[34] *Lain.* VIII, 151.

[35] Polanco (12.8.64) a B. Palmio, *Ital.* 65, 141. In una precedente del 5.8 allo stesso, spiegava: « Quelli che pensano che il cardinal si governi in tutto per la Compagnia nostra, se ingannano in grosso; perché non si confessa con li nostri, né mai si è confessato, né manco abbiamo troppo conversationi col cardinale, benché lui ci ama et a lui desideramo farli ogni servitio. Et quando dimanda parere, se li dà; pur dopoi fa lui quello che gli pare: et noi non siamo obligati per le conscientie de altrui »: *Ital. 65*, 132.

[36] « Non si potriano facilmente credere le virtù et bone parti di questo cardinal; con tutto questo retiene sua natura, et però può esser faccia alquanto più tardi le cose che converrebbe; ma finalmente crediamo sia per farle bene »: Polanco (11.11.64) a B. Palmio, *Ital. 65*, 229v.

proposito aveva ottenuto dal generale, allora a Trento, una risposta dilatoria [37]. Nel 1564 fu esaudito. Fatta la professione di tre voti il 24 giugno di quell'anno, partiva da Roma con i pp. Riera e Alessandro Valla di Reggio Emilia il 3 luglio alla volta di Genova per entrar nell'armata di don García de Haro; il 9 luglio era a Genova; il 16 prendeva il mare per il Portogallo [38].

Nella visita di congedo dal Borromeo, il santo gli aveva ordinato di ragguagliarlo minutamente sulle varie tappe del viaggio. Varie lettere gli furono perciò inviate dal Ribera; di esse particolarmente suggestiva e piena di apostolico fuoco è quella, assai lunga, datata da Goa il 17 ottobre 1565 [39]. Il neo missionario dà in essa un'ampia e, a volte, drammatica relazione della avventurosa navigazione, fornisce notizie sull'Asia, rivolge appelli perché altri operai affluiscano nelle terre degli infedeli, sfoga il suo riverente affetto per l'antico figlio spirituale.

La « pericolosissima et immensa navigatione » si iniziò, sulla nave « Speranza » e altre due, a Lisbona il 25 marzo 1565: con Ribera si erano imbarcati altri cinque sacerdoti della Compagnia. Tra bonacce e tempeste, doppiano a fine giugno il Capo di Buona Speranza, toccano Mozambico e il 18 settembre approdano a Goa. Dei 160 passeggeri della « Speranza », solo 30 erano giunti in India: un contagio aveva seminato la strage [40]. Ribera, poco dopo aver posto piede nella terra del suo desiderio, sente il bisogno di riprendere i contatti con lui, che la Compagnia intera tiene per « padre » e « particolar protettore » e la cui persona e virtù egli, lo scrivente, ha « sempre avanti agli occhi », in comunione di meriti e di preghiere [41]. A lui, del qual ben conosce lo zelo per la salvezza delle anime, il neo missionario profila condizioni, progressi e speranze del lavoro apostolico in India, Cina e Giappone, facendogli giungere, in vista della carenza di braccia apostoliche, un accorato appello per una intensa mobilitazione.

« Ah, Monsignor mio ill.mo, quanti ingegni attissimi a simil'imprese et quanti letterati per tutta l'Europa si mangia la maledetta tignola dell'otio et ambitione, che supplirebbono tale mancamento con grande gloria di Dio et merito loro *in vitam aeternam*!... Io certo mi persuado che uno de rilevanti servitii che sua Beatitudine potrebbe fare a Dio nostro Signore, a essempio delli gloriosissimi predecessori suoi Sylvestro et Gregorio, saria mandare di qua alcun'numero di valenti huomini, alli cui lettere rispondesse la bontà della vita et zelo del vero honor' et gloria divina, et salute di queste innumerabili nationi che tutti dì precipita il demonio nel baratro infernale, che attendessero alla loro conversione » [42].

E poiché il santo cardinale fin dal dicembre del precedente anno 1564 ha dato l'avvio a un collegio in Milano, affidandolo alla Compagnia, Ribera gli suggerisce di stanziarvi il mantenimento di una quindicina di soggetti scelti, che si preparassero alle missioni transmarine « con le virtù e lettere »:

---

[37] V. lett. di Polanco da Trento del 20 e 24.8.62 al Borgia e al Ribera in *Epp. NN. 36*, 2 e 5v.

[38] *Salm.* I, 524, 527; *Ital. 124*, 322, 323, 334, lett. da Genova di Giov. B. Ribera (13.7) e Michele Botelho (14. e 21.7.64) a Lainez.

[39] Edita recentemente in *DI* VI, 463-76. [40] Ib. 464-68. [41] Ib. 474-75. [42] Ib. 471.

cosa che « *in infinitum* accrescerebbe... il merito e corona nel conspetto di Dio » all'arcivescovo milanese [43].

Sarà, questo di Ribera, un attaccamento inestinguibile. Quando, dopo le fatiche in India e Macao, tornerà nella primavera del 1575 in Europa, scriverà al Mercuriano intorno all'antico suo figliolo spirituale:

« Desideravo scrivere all'ill.mo card. Borromeo et agli ill.mi di Como et Alciato per l'amorevolezza che conobbi in questi verso di me, per rispetto dell'amore che sapevano portarmi l'ill.mo Borromeo. Et quando altro non fosse piaciuto a Vostra Paternità et io fussi stato lasciato alla mia consolatione et inclinatione, mi sarei fermato a Milano, godendomi nel Signore delle misericordie et doni che pose in quello santo, di che n'è anco l'India Orientale piena » [44].

Non era solo Ribera a pensarla così di « quel santo ». Dieci anni prima san Pietro Canisio, trovandosi a Roma per la terza congregazione generale, che elesse san Francesco Borgia, scriveva (17.9.65) al cardinale Hosius: « Ho provato immenso piacere nel trattar qui con i cardinali più illlustri e più impegnati nel soccorrere la Chiesa. Ci conservi Cristo queste illustri e forti colonne: Araceli, Sirleto, Alessandrino, per non parlare degli altri. Poiché quanto alla pietà e virtù del cardinale Borromeo, meglio tacere che dirne poco » [45]. In quell'estate, dunque, cinque santi si erano trovati insieme nell'Urbe, se oltre ai nominati si tien conto della presenza di Filippo Neri. Ma è sintomatico che proprio la santità dell'arcivescovo di Milano avesse preso l'abbrivo « in quella corte papale contro cui si dirigevano tante ree accuse e dove purtroppo tanti accorrevano nella speranza di accontentare proprie ambizioni » [46].

## II. LA COMPAGNIA E GLI AMBIENTI DELLA CURIA ROMANA

L'interessamento alla famiglia gesuitica aveva raggiunto per tempo ampi settori della curia papale, né Laínez ebbe bisogno di presentazione una volta assunte responsabilità di governo. Da un anno era pontefice Paolo IV, che lo stimava e gli aveva affidato incarichi di fiducia; e anche presso i suoi parenti, specialmente nei cardinali Carlo e Alfonso, i gesuiti trovarono sostegno e amicizia, sia a Napoli che a Roma.

In questi anni la Compagnia si dibatteva in non comuni difficoltà finanziarie, e i Carafa non mancarono di alleviarle con elargizioni [1]. Insieme a queste difficoltà, particolarmente avvertite nelle case romane, perduravano in alcuni paesi situazioni assai pesanti: come in Francia, a motivo del decreto sorbonico, e in Fiandra. Carlo assicurò i suoi buoni uffici per sbloccarle: e se il

[43] Ib. 472. [44] Ribera (Lisbona 25.9.75) al Mercuriano, *Lus.* 67, 193.
[45] *Can. epp.* V, 96. [46] PASCHINI 177.

[1] Sulla entità di questi contributi v. Roma, Arch. di Stato, *Mandati Camerali* vol. 902, 62v; vol. 904, 171v; *Lain.* IV, 352, 392; *PCo.* I, 152.

disappunto per l'insuccesso delle sue mire personali durante la legazione fiamminga (ottobre 1557-aprile 1558) lo rese dimentico dell'impegno [2], mantenne invece la parola nel suo viaggio francese del maggio 1556. Né i gesuiti furono insensibili a tale benevolenza: quando, nel gennaio 1559, la giustizia inflessibile di Paolo si abbatterà sui nipoti, Polanco in una sua lettera, pur elogiando la fermezza del papa nello sbarazzarsi delle catene della carne e del sangue, eviterà qualsiasi giudizio sugli imputati, dai quali — e lo dirà — il suo ordine ha ricevuto del bene; e di questo rimane ulteriore testimonio in una lettera inviata allo stesso Polanco dal segretario già caduto in disgrazia [3].

Certo è che l'attività diplomatica svolta nel 1556 e in seguito sia dal Carafa in persona sia da uomni di sua fiducia, prova la considerazione in cui erano tenuti almeno alcuni soggetti della giovane Compagnia nella segreteria papale. Così per la suaccennata legazione di Carlo in Francia e per l'altra, contemporanea, del cardinal Rebiba in Fiandra presso Filippo II, fu chiesta a sant'Ignazio, tramite il segretario Della Casa, la designazione di due teologi gesuiti al seguito dei legati. Furono scelti Salmerón per Rebiba, Olave per Carafa: il primo doveva condurre a termine la sua missione, mentre del secondo non fu fatta ulteriore richiesta, probabilmente a motivo della sua nazionalità spagnola [4], perché Carafa in Francia andava proprio a sigillare un'alleanza di guerra contro la Spagna; ma nell'autunno del 1557, mutato il vento, caddero anche quelle riserve e ad accompagnare il Carafa fu un altro spagnolo, lo stesso Salmerón.

Nella segreteria accanto al cardinale sovrintendente compaiono degli assistenti investiti di un carattere ufficiale e che costituiscono uno dei più importanti ingranaggi del potente organismo. Sono i segretari per le lettere italiane: Giovanni Della Casa, arcivescovo di Benevento; Antonio Elio, vescovo di Pola; i veneziani Francesco Commendone e Girolamo Soverchio; Trifone Benci di Assisi e Angelo Massarelli di San Severino nel Piceno, il segretario del concilio di Trento [5].

Anche in questa schiera la Compagnia ha amici e devoti. E si capisce perché. Alcuni di essi sono creature dei Farnese, ai quali, per avere avuto parte determinante nella scelta del papa durante l'ultimo conclave, Paolo IV nei primi giorni di governo concesse una fiducia quasi illimitata. Alessandro Farnese ebbe anzi, prima della nomina di Carlo Carafa, la proposta da parte del papa di prendere in mano la direzione suprema degli affari. Pur declinando l'offerta, il Farnese profittò del credito tanto esteso quanto effimero che gli veniva concesso per raccomandare suoi clienti, cui furono attribuite alte funzioni di governo. Tra gli altri il Della Casa e l'Elio, chiamati agli

---

[2] Di ritorno dalla sua legazione in Fiandra, sostò a Loreto. « Si confessò dal padre Dr. Augustino (Riva) et ne restò consolatissimo et non men edificato. Ha mostrato grande consolatione che qui fusse el collegio della Compagnia; chiamossi protettore della Compagnia et di questo collegio in particolare »: O. Manareo (Loreto 23.4.58) a Laínez, *Ital. 112*, 62.

[3] *PCo.* I, 176; *Lain.* VIII, 529. Né bisogna dimenticare che il Collegio Romano, se poté finalmente avere una sua sede stabile lo dovette proprio a una nipote del papa Carafa, Vittoria della Tolfa, che cedette il palazzo donatole da Paolo IV. In prop. v. RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano* 134.

[4] MI, *Epp.* XI, 245, 382. [5] ANCEL, *La secrétairerie pontificale sous Paul IV* 419.

uffici di segretario. Quando venne Carlo Carafa, molti dei farnesiani rimasero e si accodarono alla clientela del nuovo padrone. Fu il caso dei due nominati [6].

Il Della Casa fu dunque il segretario principale del papa presso il cardinale, ma ebbe vita breve: ammalatosi nel giugno del 1556, moriva il 14 novembre. Anche il suo immediato successore, Silvestro Aldobrandini, durò poco, perché nel marzo del 1557 era già scomparso dalla scena, dando « delle schene in terra », secondo le previsioni del cardinal di Carpi [7]. Ciò può spiegare il silenzio su questi due nomi nella cronaca quotidiana gesuitica, a meno che esso non sia in parte intenzionale. Si sa infatti che tanto il Della Casa quanto l'Aldobrandini erano nemici dichiarati di Cosimo de' Medici, con il quale la Compagnia aveva interesse a non romperla, regolando quindi i rapporti con gli avversari di lui in modo da non destar sospetti.

Ben diverso il contegno con l'ultimo confidente di Paolo IV: il vescovo Luigi Lippomano di Verona. Da tempo questo prelato si era distinto in alte funzioni egregiamente assolte: incaricato di missioni in Portogallo, Scozia e Germania sotto Paolo III, e uno dei presidenti del concilio di Trento con Giulio III, diede tali prove di abilità diplomatica che il Carafa sin dal principio del suo pontificato l'inviò nunzio in Polonia. Pioniere convinto e fattivo di una vera riforma cattolica [8], amava frequentare gli ambienti che condividevano le sue preoccupazioni. Si spiega quindi come, se si eccettua Marcello Cervini, con il quale del resto mantenne lunga e devota consuetudine, nessun altro ecclesiastico sia stato vicino a sant'Ignazio e ai suoi compagni più di questo veneziano, nessuno ne abbia cercato quanto lui la collaborazione. Così per la nunziatura polacca volle compagno e segretario Salmerón, avendolo apprezzato nella propria diocesi, e, anteriormente, nel sinodo tridentino; e il gesuita ne ricambiava la stima al punto da citare come modello la sua corte [9]. Quando, nella primavera del 1557, il veronese rientrò a Roma per riferire sull'esito della missione, il papa non lo lasciò più partire, scegliendolo come segretario alle sue dirette dipendenze, non più a quelle del cardinal Carafa. Rimase quindi a quel posto anche dopo la disgrazia di questo e sino alla morte, che lo colse il 15 agosto 1559 [10]. Non dimenticò peraltro i doveri che lo legavano alla diocesi: prima di passare alla sede di Bergamo, chiese e ottenne che un gesuita vi spendesse la sua opera ministeriale; e G. Battista Viola, designato a quel compito, vi attese per quasi un anno, dall'autunno del 1557 al luglio del 1558 [11]. In Roma seppe mostrarsi l'amico di sempre dei gesuiti: a lui il vicario faceva ricorso nelle occorrenze; su di lui contò

---

[6] Ib. 419-20. [7] Ib. 420-28.

[8] Manca un lavoro d'insieme sull'attività svolta a favore di tale riforma dal Lippomano, sotto tanti aspetti così simile a un vescovo riformatore posttridentino. V. intanto il sostanziale profilo in ALBERIGO 73-76, 84-89 e *passim*.

[9] *Chron.* V, 36, 274; VI, 21, 356ss. Parlando del nunzio Delfino in quello stesso tempo accreditato presso Ferdinando, Salmerón scriveva: « ...considerando que este nuncio más toma theólogos por cumplimiento del mundo y por fasto que por necessidad; y que a lo que tengo entendido, su corte no es como la de un obispo de Verona... »: *Salm.* I, 136.

[10] Il Lippomano faceva parte della famiglia del papa Paolo IV e come tale il suo nome compare nei *Ruoli di Paolo IV* anche se « absente »: Bibl. Vaticana, *Ruoli 23*, 6r. Sul carattere del segretariato del Lippomano v. ANCEL cit. 429-30. [11] *Lain.* II, 518; III, 5.

per sanare il dissidio tra Paolo IV e re Ferdinando; a un suo segreto influsso sul vecchio pontefice va forse ascritto l'estremo ammorbidimento di questo verso la famiglia ignaziana. La sua morte, quindi, non poteva passare inosservata nelle comunità gesuitiche e Polanco, annunziandola a Salmerón, gli raccomandava di indire suffragi nel collegio napoletano per l'anima del « buon vescovo di Verona » [12].

Tra i sei segretari dei quali si è fatto cenno, i gesuiti potevano contare su due amici sicuri: Antonio Elio e Francesco Commendone. Entrambi « sostituiti o coadiutori maggiori » [13], non furono egualmente vicini al cardinal Carafa. Elio, che entrò nel suo pensiero intimo e fu più iniziato alla sua politica interessata, lo seguì da vicino nelle tre legazioni del 1556 e 1557. Al ritorno da Bruxelles fu inviato nel maggio 1558 in missione presso il duca di Urbino; in giugno negoziava a Napoli con Giovanni Manríquez e Marc'Antonio Colonna. Non si può dire se fosse stato coinvolto nella disgrazia dei Carafa del gennaio 1559; comunque dovette lasciar Roma, forse per conformarsi alle precise ingiunzioni del pontefice circa la residenza dei vescovi, e si recò al governo della diocesi. Come vescovo, chiese per la sua Pola l'aiuto dei gesuiti: che non gli fu negato. Anche lui, da segretario, ne aveva dati alla Compagnia, la quale di lui, sempre pronto, si serviva per raggiungere il Carafa [14].

Di Commendone il conterraneo Navagero si compiaceva mettere in risalto la fine e vasta cultura, i costumi, la vita buona e santa che lo rendevano caro alla corte [15]. E non solamente sotto Paolo IV. A trent'anni, nel 1553 si era fatto apprezzare per tatto e saggezza allorché fu inviato in Inghilterra all'avvento di Maria Tudor per riferire sulla situazione di quel paese. Compreso nel ruolo dei segretari sin dal luglio 1555, papa Carafa gli confermava la fiducia elevandolo alla sede di Zante nel concistoro del 25 ottobre. L'anno seguente era al seguito del cardinal di Pisa nella sua legazione di Bruxelles; quindi mandato a Ferrara, Parma e Venezia, per disporre gli animi in favore del pontefice [16]. Fu estimatore schietto e amico senza riserve della Compagnia [17], nella quale vide lo strumento più adatto per il recupero dei popoli perduti alla Chiesa e la preservazione dei rimasti a essa fedeli. Perciò l'ordine ignaziano si inserisce in ogni suo passo di diplo-

---

[12] Ib. II, 572; *Can. epp.* II, 430 n. 2; *Salm.* I, 306.

[13] V. l'*Informatione del secretario et secreteria di Nostro Signore et di tutti gli offitii che da quella dependono del sgr. Giovanni Carga.* 1574, pubbl. da LAEMMER, *Monumenta vaticana* 458-68, spec. 463; ANCEL 432.

[14] *Chron.* VI, 484; MI, *Epp.* XI, 451-54.

[15] Cit. da ANCEL 433. Un ritratto più completo dell'uomo v. nella vita che ne scrisse il Graziani suo segretario: Antonii Mariae GRATIANI, *De vita Joannis Francisci Commendoni Cardinalis* Libri quatuor, Parisiis 1669. V. anche il *curriculum vitae* in *Dictionnaire d'hist. et géogr. eccl.* XIII, 367-78.

[16] Il *cursus honorum* del Commendone fu fermato nel 1558 dal sinistro influsso di Carlo Carafa che lo fece cadere dalle grazie di Paolo IV. V. GRAZIANI lib. I c. 17 pp. 61-64.

[17] Di questo attaccamento ci è stata lasciata testimonianza anche dal suo segretario con queste parole: « Nec minus studiose e sacerdotum societatibus, maxime jesuitis, quorum, ut flagrantissima sunt omnium initia disciplinarum, longe tum sanctitas atque auctoritas inter omnes eminebat, qui scientia divinarum rerum et morum ac religionis laude commendarentur, amicitias coluit »: GRAZIANI lib. I c. 5 p. 21.

matico e camminatore per la causa di Roma, soprattutto sotto Pio IV, che ne riconoscerà i meriti conferendogli la porpora nel marzo del 1565 [18].

Nella famiglia pontificia, accanto ai segretari per le lettere italiane, figurano quelli addetti ai brevi. Al tempo di Paolo IV, dei tre titolari Giovanni Barengo, vescovo di Larino, Francesco Bibi e Antonio Fiordibello [19], vescovo di Lavello, quest'ultimo è legato ai gesuiti non solo a titolo personale, ma si può dire di famiglia. Da Modena, sua patria, i padri possono carteggiare liberamente con Roma senza sentire i pesi delle franchigie, valendosi dei parenti del segretario papale, dati i suoi frequenti contatti con la curia dell'ordine. Ciò ebbe luogo soprattutto durante il pontificato di Pio IV. Il vescovo di Lavello rimase anche allora al suo posto di segretario, favorendo l'emanazione di alcuni brevi a favore della Compagnia [20].

Ovviamente l'iniziativa del rilascio di questi documenti non può essere attribuita al Fiordibello, essendo risaputo che al tempo di Pio IV la vera guida della segreteria è il papa stesso: gli altri, compreso Borromeo, non sono che fedeli esecutori. A questi officiali appartiene il « segretario intimo o maggiore » Tolomeo Galli da Como, giovane trentenne, che gli ambasciatori veneti giudicano « di non molto grande spirito » e apprezzato dal pontefice « più tosto per la fedeltà che per la sufficienza » [21]. Comunque i suoi servizi furono remunerati dallo stesso Pio IV, che l'elesse vescovo prima di Martirano e poi di Siponto, e il 12 marzo 1565 gli conferì il cappello cardinalizio. Avrà stretti rapporti con i gesuiti specialmente sotto Gregorio XIII, quando, dopo una parentesi d'ombra con Pio V, tornerà di nuovo alla ribalta: ed è nota la fitta corrispondenza tra il segretario di Stato e Possevino. Ma già sin da ora su di lui si può contare per le future fortune del collegio di Como, al quale non rifiuta il suo interessamento [22]. Nella folla poi degli altri impiegati anche il friulano Giovanni Carga, uno degli uomini di maggior fiducia della segreteria di Pio IV per essere il sostituto del Galli, figura tra coloro cui molto deve la Compagnia. E non è forse estranea alla familiarità che lo lega ai gesuiti la vocazione di suo fratello Camillo, annoverato tra i novizi della casa di Roma nel settembre del 1564 [23].

---

[18] Sull'attività di Commendone torneremo nel volume seguente. V. intanto *Lain.* VI, 90-92; *Can. epp.* III, XXVII nota e 8; IV, 798; *Miscellanea di storia italiana* VI (Torino 1865) 108ss; soprattutto la relazione finale del Commendone di ritorno dalla Germania (1562) in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1560-1572* II (ed. A. WANDRUSZKA) 52, 56.

[19] Sulla carriera di quest'ultimo v. ANCEL 456 e specialmente TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* II, 288-302. Nato a Modena circa il 1510, il Fiordibello iniziò la sua carriera (1533) come segretario del cardinale Giacomo Sadoleto, proseguendola con altri due porporati: Marcello Crescenzi e, dopo la morte di questo, Reginaldo Pole, che seguì in Inghilterra. Dal 1557 addetto alla segreteria papale (Bibl. Vat., *Ruoli 23*, 71), disimpegnò questo ufficio sotto tre pontefici per un decennio, nonostante la nomina (1558) a vescovo di Lavello. Nel '67 si ritirò a Modena e lì moriva il 25 ag. 1574. Della sua attività letteraria si ricorda in particolare il *De vita Jacobi Sadoleti* premessa alla edizione delle lettere del celebre cardinale e il *De auctoritate Ecclesiae liber* (Lugduni 1546) sul quale v. J. BEUMER SI, *Ein italienischer Humanist der Reformationszeit, Antonio Fiordibello, zu dem Problemkreis Schrift-Kirche-Tradition*, Gregorianum 44 (1963) 319-33.

[20] *Lain.* II, 238; VI, 146, 187.

[21] Girolamo e Giacomo Soranzo in ALBERI IV, 95, 130.

[22] *Ital. 63*, 209, 211. Sulla posizione del Galli nella segreteria di Pio IV v. Th. von SICKEL, *Römische Berichte* I (Wien 1895) 44-46; ŠUSTA I, 34.

[23] *Ital. 65*, 78, Polanco il 24.6.64 al rett. di Padova. Sul Carga v. ancora SICKEL cit. 104-108.

Anche negli altri dicasteri romani non mancavano gli amici, e il carteggio gesuitico coevo non tralascia di segnalarli. Anzitutto l'udinese Michele dalla Torre, maggiordomo di Paolo IV dal luglio 1555 all'aprile del 1557, data del suo ritorno alla diocesi di Ceneda di cui era titolare. Il dalla Torre vide, durante questo periodo, un nipote, il dottor Girolamo Colloredo, anche lui avviato alla carriera di corte, scegliere il noviziato della Compagnia, dove morì dopo un anno [24]. Anche il suo successore in quell'ufficio, il commendatore dell'ospedale di Santo Spirito e protonotario Bernardino Cirillo [25], come antico arciprete di Loreto è uno dei destinatari delle quadrimestri di quel collegio [26]. Bene affetto inoltre il datario Galesio Regard, un oriundo di Ginevra, venuto nelle grazie del Medici che lo volle suo cubiculario nel conclave [27] e del quale il cardinal Truchsess, suo intimo amico, dice che era assai potente presso il papa [28]. Con lui, quale preposto alla collazione dei benefici ecclesiastici, ebbe spesso a trattare il procuratore della curia generalizia per affari finanziari concernenti i collegi. Vicini pure monsignor Francesco Odescalchi, figlio di Bernardo, uno dei fautori del collegio di Como, e presidente della Camera apostolica, al quale i gesuiti di Roma sogliono rivolgersi nel disbrigo dei loro affari [29]; il messinese G. Battista Lomellini, referendario della Segnatura [30]; il decano della Rota, Giulio Oradini [31], fratello di Marcantonio, il vicario generale di Perugia; il protonotario Sirleto, l'amico di Salmerón, il quale negli ultimi anni di Laínez sembrò prossimo a entrare nella Compagnia [32].

In somma non senza fondamento si faceva notare alla fine del 1561: « il papa sta molto bene adesso con la Compagnia e ci mostra favore e benevolenza; come anche il r.mo Borromeo e tutti gli altri di sua corte e officiali » [33].

I rapporti della Compagnia con l'alta prelatura avevano modo di estendersi anche per un'altra circostanza: nello Stato della Chiesa, oltre agli ordinari di diocesi, si trovavano governatori di province e di città capiluoghi, spesso investiti della dignità vescovile.

La tempesta che si era abbattuta sui nipoti di Paolo IV aveva determinato anche la sostituzione dei governatori con prelati di fiducia del pontefice. Così il 7 marzo 1559 Girolamo Melchiorri, vescovo di Macerata, era asse-

---

[24] *Chron.* V, 43s; *Hist. Soc. 42*, 2. Nel ruolo della *Famiglia della S.tà di N.S. alli XV de genaro 1556* compare al primo posto « Mons. de Ceneda mastro di casa » (Bibl. Vat., *Ruoli 24*, 4v). Rimase in carica sino all'8.4.57: « in detto dì » gli successe mons. Domenico Nero: *Ruoli 31*, 1.

[25] Il Cirillo, morto il Nero ai 13 ag. 1558, fu « fatto mastro di casa di sua Santità alli XV del medesimo » (*Ruoli 32*, 1), e rimase in carica sino alla elezione di Pio IV. Dal 25 dic. '59 infatti compare « maestro di casa Mons. de Urbino » (*Ruoli 36*, 2v). V. in prop. M. VANTI, *Mons. Bernardino Cirillo, commendatore e maestro generale dell'Ordine di S. Spirito*, Roma 1936.

[26] *Lain.* II, 491. [27] *CT* II, 578; KATTERBACH 134.

[28] « Potest quod vult »: POGIANI III, 283; v. pure II, 267.

[29] V. per esempio lett. di Palmio (30.12.59) a Laínez, *Ital. 115*, 272v; e Polanco (17.2.60) a Palmio, *Ital. 62*, 211v. Nella corrispondenza dei gesuiti del tempo, tutte le volte che si parla del « presidente » si allude a mons. Francesco Odescalchi (*Ital. 121*, 74). Sia lui che il fratello Paolo godevano il favore di Pio IV (v. lett. di Polanco, 3.2.60, a D. Wolf, *Ital. 62*, 203v). La famiglia degli Odescalchi è anche menzionata nei Ruoli di Pio IV sin dall'ascesa al trono di questo: « Li Mag.ci Odescalchi sonno li mercanti a chi se indrizzano li mandati de vestimenti per la famiglia come seguirà... »: *Ruoli 35*, 2r.

[30] Polanco (30.7.59) ad Ant. Buonaiuto, *Ital. 62*, 52v. Sul Lomellini v. KATTERBACH 129.

[31] CERCHIARI II, 100. [32] *Lain.* VII, 353-54; VIII, 93. [33] Ib. VI, 146.

gnato a Bologna; G. Battista Castagna, arcivescovo di Rossano, a Perugia; Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza, alle Marche [34].

Il recanatese Melchiorri, « persona benevola alla Compagnia nostra, benché non molto familiare », aveva avuto qualche contatto con i gesuiti di Loreto a proposito dell'erigendo collegio di Macerata. L'iniziativa non era partita da lui, ma aveva mostrato di gradirla « sì per l'utilità delle sue pecorelle, come per l'affezione che porta alla Compagnia », e si era premurato di mettere in guardia contro i facili entusiami dei maceratesi [35].

Più familiari rapporti correvano con chi, dopo appena un anno di governo, doveva succedergli nella carica: il vescovo di Narni Pier Donato Cesi, cui il cardinal Federico, suo zio e « molto patrone » dei gesuiti, ebbe a segnalare i bisogni del collegio di Bologna, agevolando al rettore Palmio la via per trattarne gli spinosi problemi con il vicelegato [36].

Frequenti pure gli incontri con i vicelegati di Perugia. G. Battista Castagna, il futuro Urbano VII, è amico di Bobadilla e di Laínez, che gli invia congratulazioni per il suo insediamento e gli raccomanda il collegio, verso il quale dimostra costante benevolenza [37]. Bobadilla è intimo, per aver operato nella sua diocesi, del successore del Castagna, il vescovo di Nocera Umbra Girolamo Manelli, che nell'estate del 1561 l'inviterà a Perugia. Maestro Nicolò in quel tempo sarà ospite del governatore di Camerino, un personaggio ancor più vicino ai gesuiti, come del resto tutta la sua famiglia: Carlo de Grassi, vescovo di Montefiascone [38].

I Grassi, nobili bolognesi, sin dal 1553 erano legati da cordiale amicizia con Francesco Palmio, come in Roma lo erano con la curia gesuitica i due figli di Giovanni Antonio Grassi: Achille, il maggiore e più noto, e Carlo, che alla morte del fratello gli successe nella cattedra episcopale di Montefiascone. Questa sede era ben conosciuta a Bobadilla sin dal settembre 1553, quando sant'Ignazio lo concesse a monsignor Achille come compagno nella visita pastorale [39]; anzi la stima del santo per il prelato era tanta, che non aveva esitato a prenderlo come arbitro in una vertenza con un vicino di casa per contestazioni di proprietà [40]. Sia Achille che il fratello si erano offerti,

---

[34] *Diario di Nicolò Turinozzi*, Archivio della Società romana di storia patria 32 (1909) 15-16. I sostituti erano: il governatore di Bologna Tommaso Consuberi, vescovo di Penne; Mirto Frangipani, vescovo di Caiazzo, vicelegato di Perugia; Cesare Brancaccio, governatore delle Marche, che aveva favorito la fondazione del collegio di Macerata (v. *Lain.* III, 406-407; *Ital. 61*, 205, lett. di Laínez, 30.7.58, al Brancaccio). Su quest'uomo di fiducia di Carlo Carafa v. ANCEL, *Nonciatures de France* I/1, XXV-XXVII, 474ss; KATTERBACH 125; BROMATO *Storia di Paolo IV* II, 522.

[35] V. in prop. Polanco (18.3.58) a F. Palmio, *Ital. 61*, 430; *Lain.* III, 425; cf. pure EUBEL III, 248; FORCELLA I, 468 n. 1820; KATTERBACH 109.

[36] V. lett. di Polanco (17.2 e 11.5.60) a Fr. Palmio, *Ital. 62*, 211v, 257; di Federico Cesi (14.7.60) a Pier Donato, *Ital. 116*, 153; v. pure ib. 195 e *Ital. 121*, 159v.

[37] Laínez (10.4.59) al Castagna, *Ital. 61*, 447; *Bobad.* 608-609, 650; *Quadr.* V, 737; sulla nomina del Castagna BROMATO II, 522.

[38] *Bobad.* 205, 385, 386, 387, 389.

[39] *Mixt.* IV, 85, 144; MI, *Epp.* V, 444; *Chron.* III, 22.

[40] MI, *Epp.* V, 443, 486, 591. Achille Grassi, laureato *in utroque* dal 1547, è alla corte di Paolo III e uditore di Rota (CERCHIARI II, 98). Eletto vescovo di Montefiascone (21.4.51) fu inviato l'anno seguente alla corte di Carlo V come nunzio straordinario (PIEPER, *Die päpstlichen Legaten u. Nuntien* 41-42); uditore domestico del camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (25.11.52), moriva in Roma verso metà agosto 1555. KATTERBACH 107.

come il padre, ad aiutare il collegio di Bologna [41]. Dopo il concilio, cui prese parte, Carlo Grassi andò vicelegato in Umbria (1564); e poiché corse voce che nel 1556 sarebbe stato preposto al governo di Romagna, Androzzi, rettore di Forlì, chiese a Polanco se avesse « bona cognizione » della Compagnia. Fu allora che dalla penna del segretario sfuggì il migliore elogio che si potesse fare di un vescovo: « persona molto data alle cose di Dio ». E in fondo certi suoi gesti, come quel suo accaparrarsi il padre Emerio de Bonis nel giugno 1564 per farlo predicare in Perugia, denotano le preoccupazioni del pastore [42].

Tra i vicelegati delle Marche due ne vanno segnalati durante il governo di Laínez, che ebbero a fare con lui e con le comunità soggette alla loro giurisdizione civile: Cesare Gambara, vescovo di Tortona, e Paolo Odescalchi.

Quest'ultimo [43], già nunzio di Napoli e inviato straordinario di Pio IV in Spagna, andò governatore nel gennaio del 1564. Dalla sua nomina i gesuiti si ripromettevano grandi aiuti per i loro collegi, come appartenente a una famiglia comasca i cui membri, chi più chi meno, avevano stretti rapporti con la Compagnia. Ma quale governatore delle Marche Paolo Odescalchi rimase poco: sembra non avesse terminato l'anno [44].

Più lungo il soggiorno del suo predecessore Cesare Gambara, rimasto in carica sin verso il maggio del 1563.

Era stato uno degli artefici principali della fondazione del collegio maceratese, scavalcando con la sua autorità la fiera opposizione di preti e frati, « consolatissimo » — come scriveva a Laínez — di aver « donato a questo popolo famelico tali fedeli ministri... che facciali mutar vita e costumi »: « nobile fondamento, sopra il quale possa fabbricarsi una città d'Iddio, colli habitatori santi e buoni » [45]. Linguaggio da vescovo preoccupato della sana educazione del popolo: Gambara non lo smentirà neanche in seguito, allorché, verso la fine del concilio, aderendo a una delle più urgenti consegne tridentine e prevenendo gli ordini papali, si ritirerà nella sua diocesi di Tortona. Dalla nuova sede, infatti, si affretterà a comunicare al generale

---

[41] MI, *Epp.* VI, 648; VII, 698. Si comprende, con questi precedenti, come in un momento di bisogno Carlo Grassi, in qualità di governatore di Camerino, nel luglio 1561 non avesse esitato a fermare un gesuita diretto a Siena, il padre Michele Spes, per inviarlo a Roma, latore di una missiva urgente da recapitare al papa: *Lain.* V, 598.

[42] V. Androzzi (11.1.65) a Laínez, *Ital. 125*, 257, e risposta di Polanco (20.1), *Ital. 65*, 292v; inoltre le lett. del generale (17.6 e 1.7.64) al Grassi, *Ital. 65*, 67, 85.

[43] Paolo Odescalchi, già laureato *in utroque*, poco più che 26enne (era nato a Como il 5 genn. 1525) nominato abbreviatore (15.9.51) e quindi referendario della Segnatura, fu inviato a Napoli nel '54. Promosso viceauditore della Camera Apostolica (1.6.58), il 15.6.60 venne inviato novamente a Napoli col rango di nunzio apostolico. Richiamato nel maggio '62 fu destinato in Spagna nunzio straordinario per gli affari del concilio (ŠUSTA II, 166, 169, 189, 475-80). Rientrato in Italia nel gennaio '63 (ib. III, 465, 486, 501) fu nominato (5.1.64) governatore della Marca d'Ancona, ma vi rimase poco. Polanco (27.5.64) avverte « che si ha da partire tosto per Roma » (*Ital. 65*, 42). Nunzio per la seconda volta a Napoli (1567) ed eletto vescovo di Penne e Atri (27.2.68), rinunziava alla diocesi nel '73. Morì in Roma l'8 febbr. 1585 (FORCELLA IV, 252 n. 645). V. KATTERBACH 109.

[44] V. lett. di Polanco (15.1. e 15.5.64) al rett. di Macerata, *Ital. 64*, 312v; *Ital. 65*, 42.

[45] C. Gambara (17.3.61) al generale, *Epp. Ext. 10*, 80, e risposta di questo (19.3), *Ital. 63*, 95.

il desiderio di fondarvi un collegio della Compagnia o di un seminario da affidare alla medesima, pregandolo di inviare idonei soggetti, avendo il suo gregge « bisogno della cura di simili custodi » [46].

## III. L'EPISCOPATO ITALIANO E LA COMPAGNIA

Vive correnti di concreta simpatia il giovane ordine ebbe a suscitare anche in larghi strati dell'episcopato italiano. La geografia religiosa della penisola e delle isole nel secolo XVI offre una così molteplice presenza gesuitica, che a fissare le direttrici dell'irradiazione della famiglia ignaziana basta un itinerario, rapido ma attento, attraverso gran parte delle diocesi. Non si tratta — si badi bene — di imponenza numerica, impensabile in un istituto recente e dai quadri ancora incompleti; ma la fiducia quasi ovunque accordatagli e la ricercata collaborazione testimoniano di un ormai conseguito prestigio apostolico e culturale.

Né tale appello dell'episcopato è fenomeno che sorprenda; esso anzi si inserisce agevolmente nell'ampio lievitare di fermenti riformistici, che, latente o solo a tratti affiorante nell'imminenza del concilio tridentino, da questo riceve in seguito norma e decisivo impulso. Si pensi inoltre al fascino della conquista missionaria transmarina, resa nota dalle *Indicae:* provvividenziale e confortante contrappeso alle tante perdite della Chiesa in Europa e, pertanto, stimolo, negli spiriti responsabili, a valersi delle nuove energie anche per la preservazione o il recupero dei settori europei.

### 1. I vescovi dello Stato della Chiesa e di Toscana

Chiave a intendere la « diaspora », fissa o volante, della Compagnia nell'Italia centrale negli anni lainiani è, accanto alle simpatie curiali romane, la più dilatata e regolare irradiazione ministeriale, connessa con la densità degli impianti, più fitta che nel resto della penisola e in Sicilia. Le puntate apostoliche, specialmente in quaresima e durante le ferie estive, aprivano brecce non solo nelle folle, ma soprattutto nell'episcopato responsabile; né è facilmente calcolabile il ruolo svolto, al riguardo, dai due collegi di Roma; dall'altro, pur minuscolo, di Frascati; da quelli di Loreto, di Perugia e della Toscana.

L'influsso romano investe in particolare la zona dei Castelli, risalendo fino ad Amelia. A Segni nell'ottobre 1560 Angelo Dovizi con una sua escursione conquista all'ordine il favore del vescovo Ambrogio Monticoli. A Ferentino, dopo un corso quaresimale tenutovi da un gesuita nel 1561, il vescovo Aurelio Tebaldeschi si dichiara disposto a cedere metà delle pro-

[46] *Lain.* VII, 545.

prie rendite per un collegio ignaziano [1]. Ad Amelia il vecchio presule Gian Domenico Moriconi si entusiasma per analogo progetto in seguito alla predicazione di giovani gesuiti, cui intanto concede le più ampie facoltà [2]. A Civita Castellana e Orte, diocesi allora riunite, il vescovo Scipione Bongallo si conferma nella devozione a Laínez, da lui ammirato per la « dottrina, virtù e pietà » [3].

Non minore attenzione solleverà nell'episcopato marchigiano il collegio di Loreto con i suoi sforzi apostolici nelle diocesi di Jesi, Osimo, Ascoli Piceno, Camerino. Particolarmente sensibile il vescovo di quest'ultima, il nobile romano Berardo Bongiovanni [4], già legato in confidente amicizia con sant'Ignazio e tenero della Compagnia fino alla nostalgia di una più intima appartenenza. Allorché, infatti, conobbe l'ingresso in questa del dottor Colloredo, si rammaricò di non aver potuto fare il medesimo; il che spiega come nessun ostacolo frapponesse poi alla vocazione del suo vicario generale Fulvio Androzzi [5]. Nei momenti duri della guerra tra la Spagna e Paolo IV fu tra i più validi animatori di Laínez, ansioso per la tragica situazione del Collegio Romano; che se i rilevanti danni subiti per quei disgraziati eventi non gli consentirono aiuti concreti, rimase pur sempre col vivo desiderio, inattuato per mancanza di soggetti, di fondare un collegio in Camerino. Sul progetto doveva tornare nel febbraio 1564, quando Laínez, di ritorno da Trento, l'accontentò di una sosta nella sua città [6]. Ospite colmato di « mille cortesie » dal vescovo Vincenzo Lucchi è, nell'agosto del 1560, in Ancona Nicolò Bobadilla, al suo ritorno da Ragusa; e cinque anni dopo nella vicina Pesaro monsignor Giulio Simonetti si av-

[1] *PCo.* I, 242-43, 278.

[2] *Epp. Ext. 9*, 145; *Lain.* III, 472, 474, 529. La conoscenza, subito trasformatasi in benevolenza, del Moriconi per la Compagnia fu provocata da un fatto imprevisto: la malattia del padre Michele Botelho, che per riaversi fu inviato nel giugno '56 ad Amelia, dove un vecchio devoto di sant'Ignazio, il sac. Doimo Nascio (*Chron.* V, 43), gli offriva ospitalità. Il Moriconi, che reggeva la diocesi da 38 anni, era vecchio, tanto che due anni dopo chiese e ottenne l'esonero. Botelho, bravo predicatore, durante la convalescenza si cattivò la simpatia del vescovo, che lo volle compagno di visita alla diocesi (MI, *Epp.* XII, 45), lasciandolo predicare e ascoltandolo. Col prelato anche la città si affezionò al gesuita e, dietro la spinta entusiasta del Nascio, si chiese il collegio. Moriconi allo scopo diede la chiesa — quella di S. Angelo — che unì con regolare atto notarile all'erigendo istituto il 19.5.56 (ib. 178; *Chron.* VI, 65). Più tardi spalancò le porte del duomo al padre Gurrea per sentirlo predicare: i suoi acciacchi non gli consentivano di recarsi alla chiesa di S. Angelo (*Lain.* III, 429). Sull'argomento v. il cap. precedente, sez. 1 § 1.

[3] *Lain.* III, 547. Al Bongallo il generale si rivolse a volte per le ordinazioni *in sacris* degli studenti della Compagnia: in prop. v. *Ital. 62*, 74, Laínez (28.8.59) al Bongallo; risposta di questo in *Lain.* IV, 480.

[4] Resse la diocesi per un quarantennio (1537-1574): EUBEL III, 164. Fu anche vicelegato, poi nunzio in Polonia (1560-1563). Lasciò fama di uomo caritatevole per l'aiuto dato ai poveri (UGHELLI I, 566). Buon teologo, scrisse anche una *Brevis summa in compendium totius Summae theologicae divi Thomae Aquinatis*, Venetiis, apud Andream Arrivabenum, 1564. In prop. POGIANI II, 203.

[5] *Chron.* VI, 7, 72; *Mixt.* V, 384-402, 417, 419.

[6] *Lain.* II, 354-55; III, 447; *PCo.* I, 435. Uomo di studio, il Bongiovanni era in contatto con i gesuiti del Collegio Romano, specialmente col Toledo, che nel sett. '66 avrà ospite durante un viaggio di questo a Loreto. Toledo avrà terminato allora il suo corso di morale e il prelato, « mosso da l'utile che tal opra portarebbe non solo a tutti li cattolici che vivono, ma anco a quelli che verranno dopo di noi », supplicherà Borgia a darla alle stampe, chiedendogli nel contempo due padri del collegio di Loreto o Macerata per dar principio all'erigendo seminario: lett. (Camerino 12.9.66) al Borgia, *Epp. Ext. 11*, 29.

varrà di un temporaneo soggiorno in patria del gesuita Petronio Petroni per affidargli mansioni spirituali di fiducia [7].

La penetrazione in Umbria — a prescindere dal ricordato piccolo impianto di Amelia condizionato dalla presenza apostolica di elementi inviati dall'Urbe — s'incardina sul collegio di Perugia ed è favorita, durante il periodo lainiano, dai tre presuli che si susseguirono nel governo di quella diocesi. L'aveva retta una prima volta dal 5 marzo 1550 al 1553 il cardinale Fulvio della Cornia, che in quest'anno vi rinunziava a favore del nipote Ippolito. Nell'aprile 1562 era designato alla cattedra perugina il decano di Rota Giulio Oradini; ma non potendo prenderne possesso, si dichiarava nel 1564 rinunziatario. Così il cardinale Fulvio veniva di nuovo preposto all'antica giurisdizione (6 settembre 1564) [8]. Vicario, durante questi anni, fu Marcantonio Oradini, fratello di Giulio e anche lui consumato giurista. Tra i Della Cornia e gli Oradini da una parte e i gesuiti dall'altra regnò sempre una perfetta intesa, di cui era anima, indubbiamente, il cardinale, che trascorreva la sua vita tra Roma e Perugia e risulta uno dei destinatari più ricorrenti nel coevo carteggio dell'ordine.

Questo nipote di Giulio III è presente nella storia della Compagnia sin dai primordi. Fu sua l'iniziativa presso il fondatore per la creazione di un collegio a Perugia: iniziativa accompagnata concretamente da un contributo finanziario per la costruzione della sede e di una chiesa [9]. Il collegio perugino fu sua assidua premura anche durante il generalato di Laínez: « pensate che s'habbi de far da me, come da uno della Compagnia, che in quanto a me, se ben son peccatore che non lo merito, per tal mi reputo » [10]. Polanco lo informava minutamente degli eventi domestici, ben sapendo di fargli piacere [11]. Egli poi rispondeva sempre di suo pugno con lettere che denotano le premure per l'ordine e la stima alta per il generale [12]. Era, d'altronde, uomo su cui poteva contare in ogni momento. Così anche quando si trattò di fondar economicamente il Collegio Romano pose ogni mezzo per convincere il vecchio cardinal Cesi a farlo. Perciò con ragione furono per lui indette nella Compagnia le preghiere riservate ai fondatori dei collegi. Né il suo affetto si attenuerà con il volgere degli anni; anzi, allorché nel 1583 si sentirà vicino alla tomba, vorrà al capezzale un gesuita: il p. Giov. Nicolò Notari, suo consigliere e collaboratore [13].

---

[7] Sul Lucchi v. *Bobad.* 382, 465. Del Simonetti cf. la sua lett. (29.4.65) al Borgia, *Epp. Ext. 10*, 235, con la risposta di questo (12.5) in *Ital. 65*, 367. Nessun eco invece durante il secondo generalato da Senigallia, dove perdura il governo di Urbano Vigeri, che nel '51 aveva avuto rapporti con s. Ignazio (MI, *Epp.* XII, 411-12). Sull'attività del Vigeri v. A. Polverari, *La riforma tridentina nella diocesi di Senigallia*, Roma 1952; e Alberigo 118.

[8] Eubel III, 35, 289. Giulio Oradini, figlio di Piermatteo e Ludovica Oradini, perugino, era successo nel genn. 1553, come uditore di Rota, a Sebastiano Piglino, creato cardinale. Nel 1559 fu nominato decano della medesima. Il 17 apr. 1562 fu designato vescovo di Perugia, senza poter mai prender possesso della diocesi. Rinunziò alla sede nel 1564, per riassumere il decanato della Rota, che tenne sino alla morte avvenuta nel 1573. Cerchiari II, 100, 102.

[9] MI, *Epp.* IV, 137, 686; *Chron.* II, 341-41; G. Crispolti, *Perugia augusta* (Perugia 1648) 156-59; Pirri, *Giovanni Tristano* 31-36, 127ss.

[10] *Lain.* VIII, 528; v. pure 522-24, 533-35; ib. V, 209-10, 212-13.

[11] Ib. IV, 406-408; V, 137-39, 162-64. [12] V. nota 10 e *Lain* VI, 180-82.

[13] *Lain.* VI, 149, 227, 690, 695; Ciaconius III, 769.

Anche il vescovo suo nipote in questi anni si guida con il consiglio del rettore Notari, che vuole socio nella visita diocesana oltre che giudice esaminatore degli ordinandi [14]. Oradini poi era stato sempre intimo di Mercuriano, che soleva trascinare con sé in campagna quando lo vedeva giù di salute [15]; a lui, come ad apprezzato giurista, Laínez e Polanco facevano ricorso per la soluzione di dubbi su questioni di diritto canonico interessanti i privilegi dei religiosi, e lo stimavano inoltre per le doti di uomo e di ecclesiastico [16].

In Toscana l'influsso dei gesuiti del collegio fiorentino raggiunge Arezzo, Cortona, Pistoia, Fiesole. Il vescovo di quest'ultima, l'aretino Pietro Camaiani, era vecchio amico di Laínez, da lui conosciuto, se non durante le esperienze apostoliche di maestro Giacomo in Firenze, certo alle prime riunioni conciliari di Trento, cui il toscano assisteva quale osservatore per conto del duca Cosimo [17]. Le posteriori cure pastorali avevano interrotto i rapporti allora stabilitisi tra i due: a ridestarli intervenne, nei primi del 1556, proprio ad Arezzo e nella casa paterna del presule, un incontro con Ludovico Coudret, reduce da un giro di predicazione. Fu colloquio cordiale che doveva far maturare nel vescovo il proposito di servirsi della Compagnia per la riforma del proprio clero [18]. Due anni dopo, infatti, si rivolgeva al mai dimenticato Laínez, perché, « come ministro della sua divina Maestà e membro fruttifero della sua santa Chiesa », gli inviasse al più presto, per aiuto nei ministeri, alcuni padri del collegio fiorentino. A Firenze erano in pochi e molto occupati; ma la devota amicizia del Camaiani rendeva impossibile una negativa: il richiesto aiuto, sia pure in misura ridotta, venne accordato [19].

A Cortona fu vescovo sino al 1560 G. Battista Ricasoli, il noto diplomatico di Cosimo de' Medici. Al suo intervento, nonostante un'iniziale opposizione, era ricorso nel 1554 sant'Ignazio per condurre in porto la contrastata vocazione dell'omonimo nipote del prelato [20]. Da allora non si hanno più notizie di rapporti diretti con il Ricasoli, il quale, per le mansioni stesse esercitate, non risiedette mai in diocesi. Si fece sentire dieci anni dopo da Pistoia, ma di sfuggita, perché le sue principali preoccupazioni non furono mai quelle vescovili. Vi era stato trasferito nel 1560, dopo la morte di Francesco Galligari, fiorentino di tutt'altra pasta e affezionato

---

[14] *Quadr.* VII, 342-43, 596. [15] *Ital. 107*, 109, 260.

[16] « (le sue conclusioni) hanno molta autorità appresso di noi »: Polanco (22.4.59) al rett. di Perugia, *Ital. 61*, 456. « L'amiamo e lo stimiamo più che non si pensa lui et lo reputariamo atto a maggior cosa di quella nella quale non si è potuto far quello che si predenteva »: lo stesso (3.12.58) al med., ib. 348r.

[17] *Chron.* VI, 143ss, 161; H. JEDIN, *La politica conciliare di Cosimo I*, Riv. storica ital. 62 (1950) 345-48; ALBERIGO 124.

[18] *Mixt.* V, 208.

[19] V. la lett. del Camaiani (22.1.58) a Laínez, *Lain.* III, 60, e la risposta di questo (29.1) in *Ital. 61*, 69v. Tuttavia in quei rinnovati rapporti non mancò qualche screzio: il vescovo fece difficoltà per ordinare *in sacris* due gesuiti durante la sede vacante del 1559. V. lett. di D. Guzmán (29.9.59) al generale, *Ital. 115*, 137; e la risposta di questo, *Ital. 62*, 134v.

[20] Su questa vicenda v. *Chron.* IV, 18, 164, 166ss; MI, *Epp.* VII, 626, 637, 641, 644, 726s; *Quadr.* III, 261s.

alla Compagnia sin dal primo anno del suo episcopato [21]. Quest'uomo dabbene risiedeva in diocesi e Polanco molti anni dopo ricordava, non senza emozione, l'umiltà con cui il vescovo a lui, appena ordinato sacerdote, chiedeva consiglio sul governo della diocesi, l'impegno posto dal medesimo nella pratica della pietà e degli esercizi spirituali. Reciproca ammirazione e rispetto improntarono da allora le relazioni tra la famiglia gesuitica e il pastore pistoiese, successivamente rinsaldate dal ministero di Girolamo Otello, il gesuita da lui ordinato sacerdote nel gennaio 1548; dalla vocazione alla Compagnia del pratese Filippo Guazzalotti; dai contatti con il collegio di Firenze [22]. Negli ultimi mesi di vita il Galligari pensava ancora a servirsi dei gesuiti per la bonifica spirituale del suo gregge e ci rimangono di lui due pressanti lettere in proposito al generale. Il vescovo Campeggio di Bologna gli aveva detto del gran bene operato dal padre Francesco Palmio nelle visite fatte alla diocesi petroniana, e il prelato, ormai malandato in salute, avrebbe voluto affidare proprio a Palmio questo incarico. Il buon vescovo si spense poco dopo, ai 19 di dicembre 1559, senza aver visto accolta la sua richiesta, per l'indisponibilità del rettore di Bologna [23]. E ce ne sarebbe stato davvero bisogno.

Avrà esagerato il gesuita pistoiese Filiarchi, quando, per spingere i superiori a fondare un collegio nella sua città natale, s'indugiava a descriverla « più che nuova India », dove « un fratello l'altro fratello per un cane o minima parola ammazzerà ». Ma non meno severo, in un bilancio finale sul costume pubblico, sarà nel 1569 il commissario mediceo G. Battista Tebaldi, ponendo l'accento sulla rovinosa eleganza e la lascivia delle donne, oltre che sulla scandalosa condotta di gran parte del clero, e chiamando in causa la tirchieria del vescovo Ricasoli e del suo degno vicario diocesano [24].

Un tocco, inconsapevolmente uscito dalla penna di Polanco, conferma il ritratto di questo « vescovo degli avari », giusta la definizione tebaldiana. Indottosi, una volta tanto, a intervenire presso il generale a favore dell'erigendo collegio, non si lasciava sfuggire l'occasione di pregare che uno della futura comunità fosse destinato a dirigere la scuola dei suoi chierici. È l'unica voce del Ricasoli in tutta la corrispondenza lainiana: la voce, purtroppo, di un avaro [25].

Ben diversamente si condusse il vescovo di Grosseto, Giacomo Mignanelli, con il collegio di Siena, al quale, dopo aver fatto grazia, senza ricompensa, della casa e chiesa di S. Viglio per dieci anni, ottenne dal papa conferma per l'uso perpetuo di quella commenda da parte dell'istituto, consentendogli in tal modo di uscire dalle difficoltà e sopravvivere. Non altrettanto seppe o poté fare in Montepulciano monsignor Spinello Benci, sebbene a Trento

---

[21] Il Galligari eletto alla sede pistoiese nel 1546, morì il 1° dic. 1559 (EUBEL III, 195). V. due sue lettere a sant'Ignazio (14.3.47 e 28.1.48) e relative risposte in MI, *Epp.* I, 473, 701; XII, 330 e 339.

[22] *PCo.* I, 6, 8, 10; *Chron.* I, 272; VI, 161; *Quadr.* I, 78.

[23] V. le lett. del Galligari a Laínez in *Lain.* IV, 648 e 520. La risposta del preposito (2.9.59) in *Ital. 62*, 80.

[24] C. Filiarchi (30.6.61) a Polanco, *Ital. 117*, 363-65; *Discorso di Giovambattista Tebaldi sopra la città di Pistoia e suo Capitanato*, Arch. stor. ital., ser. V, 10 (1892) 325-26.

[25] La risposta fu negativa: Laínez (14.4.64) al Ricasoli, *Ital. 64*, 378v.

avesse mostrato di prendere a cuore le sorti del collegio cittadino, che venne chiuso nell'estate del 1563 [26].

## 2. I vescovi dei vicereami di Napoli e Sicilia

Il mezzogiorno della penisola e la Sicilia, feudi di Spagna a regime vicereale, presentavano, all'epoca di cui trattiamo, una *facies* particolarissima anche sotto il profilo religioso. Sul polverio delle 20 province ecclesiastiche e delle 120 diocesi suffraganee, spesso dalle condizioni economiche rovinose, la corte spagnola si era garantita un severo controllo politico mediante il diritto di presentazione dei titolari per quasi tutte le sedi arcivescovili e per gran parte delle vescovili. La scelta si orientava naturalmente su elementi fidati, tratti da quella nobiltà indigena o di origine spagnola, cui l'ambizione spingeva a serrarsi intorno ai governanti, che ne premiavano la fedeltà con l'attribuzione di uffici politici e amministrativi nonché con la ricordata presentazione per il conferimento dei benefici ecclesiastici. I prelati, quindi, si appoggiavano all'autorità laica, la sola capace di soddisfarne le aspirazioni e agevolarne la carriera [1].

1. *Vescovi spagnoli* - L'influsso della situazione spagnola incise ovviamente sull'atteggiamento della Compagnia nei confronti della gerarchia pastorale. Anche per l'affinità linguistica. In un momento in cui i gangli del governo dell'ordine, al centro e alla periferia, erano in mano a spagnoli, prelati di Spagna presiedevano a diocesi, di cui alcune rilevanti: Giovanni Fonseca, di Medina del Campo, a Castellammare di Stabia; Alfonso Samano, di Calahorra, a Capri; Antonio Pou, di Maiorca, a Bari; Bernardino Figueroa, di Granada, a Barletta; Cristoforo Fajardo de Villalobos, andaluso, a Squillace; Francisco Orozco de Arce, toledano, a Palermo; il nipote Giovanni a Siracusa; Gaspare Cervantes, di Trujillo in Estremadura, a Messina.

Non con tutti correva intimità. A volte era determinante la stima personale, come quella che legava l'arcivescovo di Palermo Orozco a Domènech, con il quale il prelato si confidava, affidandogli anche mansioni delicate, e per il cui tramite richiedeva ministeri dei padri in città e nella diocesi [2]. Ma per lo più il legame trascendeva l'individuo e interessava l'ordine in quanto tale. Il lungo, fedele e intenso attaccamento all'intera Compagnia era, per esempio, il motivo addotto dal vicario Salmerón in una lettera al

---

[26] Sulla cessione di S. Viglio e le lunghe trattative intercorse v. *Ital. 64*, 355v; *Ital. 65*, 161-62v, 261, 269, 299, 307v; *Quadr.* VII, 156. Oltre che col Mignanelli, il rettore di Siena mantenne pure contatti col vescovo di Chiusi Figliuccio Figliucci, che in punto di morte domandò ed ebbe l'assistenza spirituale del Rubiols. Quanto a Spinello Benci e il collegio di Montepulciano v. *Lain.* VI, 379, 440, 473.

[1] Alberigo 191-93.

[2] *Lain.* III, 621; *Quadr.* VI, 319, 682, 825; VII, 345. L'Orozco rimase in carica poco tempo (19 marzo 1559-11 ott. 1561), essendo stato prevenuto dalla morte. Al momento della nomina era inquisitore per il regno di Sicilia. Pirri, *Sicilia sacra* I, 141; Eubel III, 286.

rettore di Loreto per sollecitarne « ogni buon servizio » verso l'arcivescovo di Messina Cervantes, nel dicembre 1561 di passaggio per quella cittadina durante il suo viaggio al concilio [3]. Ne aveva dato prova come inquisitore e vicario diocesano a Siviglia e a Saragozza, in particolare intervenendo nel 1555 a difesa della Compagnia contro gli attacchi della Sorbona, mediante un nobile attestato trasmesso a Paolo IV. Borgia, richiesto nel 1559 da Filippo II di segnalargli elementi capaci e onesti cui affidare responsabilità di governo, fece il nome di Cervantes, definendolo « limpido, uomo di molta virtù e zelo, in fama di grande cultura letteraria » [4]. Fu la via alla cattedra messinese. A Trento otterrà da Laínez che sia affidata ai gesuiti la visita della sua arcidiocesi; e quando, dopo il concilio, sarà trasferito a Salerno, anche nella nuova sede si adopererà per la fondazione di collegi gesuitici [5]. Il tempo frustrerà quei propositi; ma a Tarragona, ultima sua tappa pastorale, dove giungerà insignito da Pio V della porpora cardinalizia, lascerà due monumenti: l'università e il collegio della Compagnia [6].

Anche a proposito dell'arcivescovo di Bari Antonio Pozzo (Pou) il riservato Polanco poteva affermare: « Siamo conosciuti vecchi » [7]. Aveva presieduto al legame del presule con la famiglia ignaziana il suo illustre zio, il cardinal Giacomo Pozzo legato a fil doppio al generale e al conterraneo Nadal. Quando poi il porporato infermò a morte, i gesuiti l'assistettero per otto giorni continui sino al trapasso, destando tanta edificazione e simpatia nell'arcivescovo presente, che questi scrisse subito da Roma alla comunità barese per la fondazione di un collegio dell'ordine. L'entusiasmo del Pozzo per il progettato impianto ebbe altri ritorni di fiamma sia a Trento, nei continui contatti con Laínez e Polanco, sia a Bari stessa, dopo il rientro in sede, per la stimolante presenza di Bobadilla nella città pugliese nel corso del 1565. Seguì un raffreddamento, che toccò punte di opposizione; e solo nel 1583, sotto la spinta di altre circostanze, s'indurrà sul serio a tradurre in atto l'opera ideata venti anni prima [8].

Ai tempi del fondatore risale l'amicizia di Bernardino de Figueroa, nel 1553 preconizzato alla sede arcivescovile di Nazareth, in quel tempo trasferita a Barletta. « Il padre Ignazio mi condannò a essere prelato in queste montagne di Puglia », scriverà un giorno a Laínez [9]. Non sappiamo se il santo abbia influito sulla designazione o si sia limitato a ricordare al nuovo pastore il dovere della residenza. Sta di fatto che sino ai primi del 1556 questi non si era mosso dalla sua Granada e solo nel marzo di quell'anno si mise in cammino alla volta di Roma, dove ebbe occasione di conoscere personalmente il Loyola. Stretti contatti manterrà per qualche tempo anche con Salmerón in Napoli e con il vicario Laínez, e ai gesuiti di Roma si ri-

[3] Salmerón (18.12.61) a Manareo, *Ital. 63*, 268v.

[4] A Siviglia rimase due anni (1554-56), sollecitando i gesuiti di Cordova a prendervi sede stabile (*Chron.* IV, 465-66). Passato a Saragozza, affidò ai gesuiti mansioni di fiducia e prese uno di loro per proprio direttore spirituale (ib. 539s, 695). La sua lett. a Paolo IV in difesa della Compagnia (4.6.55) in *Mixt.* IV, 679; la segnalazione del Borgia a Filippo II (5.5.59) in *Borgia* III, 482. Il *cursus honorum* del Cervantes e la bibliogr. v. in GUTIÉRREZ 523-27. [5] EUBEL III, 259, 307; *Lain.* VI, 477, 450; *Salm.* I, 108 n. 3.

[6] ASTRAIN III, 41-43. [7] *Bobad.* 459.

[8] *PCo.* I, 378-79; *Lain.* VII, 523, 532; VIII, 131, 142, 156; *Bobad.* 456, 457, 459; *Salm.* II, 73, 75, 77; SCHINOSI I, 437-39. [9] Lett. da Napoli (18.12.57), *Lain.* II, 583s.

volgerà, sul finire dell'anno, per il disbrigo delle pratiche inerenti al conferimento del pallio. Saprà sdebitarsi, anche con scapito del proprio prestigio, alcuni mesi dopo, quando, costretto dagli eventi del conflitto franco-ispano a ritirarsi temporaneamente nella città partenopea, non esiterà a sfidare, in un tempestoso colloquio, le ire della viceregina duchessa d'Alba nel vano tentativo di piegarne l'astio contro la Compagnia [10]. Del soggiorno profitterà per chiedere una puntata di Salmerón nella sua giurisdizione, a vantaggio di quelle anime e per un sondaggio sulle possibilità di una stabile espansione gesuitica in terra di Puglia. Il viaggio di maestro Alfonso non è formalmente attestato dalle fonti, ma indirettamente vi allude lo stesso arcivescovo alcuni mesi dopo, esponendo a Laínez il bisogno di operai della Compagnia per diocesi come la sua, piena di ignoranza religiosa ma anche di ottime disposizioni. Figueroa aveva discusso della questione anche con vescovi suoi vicini, come quello di Avellino, Ascanio Albertino, che offrì chiesa e casa per una comunità di otto elementi. L'accettazione della proposta fu dal vicario rimessa all'imminente congregazione generale; ma anche in seguito, per la nota riluttanza a impegnarsi in sparute fondazioni, non se ne fece nulla [11]. Il che non impedì, per altri due anni, un cordiale carteggio tra il presule e il generale [12]. Poi misteriosamente la figura dell'arcivescovo di Nazareth non lascia più traccia nella storia dell'ordine: come, nello stesso periodo, non ne lascia il vescovo di Squillace, Cristoforo Fajardo.

Era Squillace titolo principesco della famiglia Borgia, che naturalmente ne faceva assegnare la diocesi a propri devoti. Uno di questi fu Ignazio di Villalobos, con il quale san Francesco Borgia mantenne sempre stretti contatti anche per questioni familiari [13]. A lui, sul finire del 1550, venne data incombenza di porre la prima pietra per l'erigenda chiesa della Compagnia in Roma, dove alla morte avrebbe dovuto trovar sepoltura nella prima cappella a man destra. Da parte sua il Villalobos si era impegnato a contribuire con mille scudi alle spese di fabbrica; e sant'Ignazio, in segno di gratitudine, l'ammise alla partecipazione integrale dei meriti dell'ordine [14].

Sin dal 1549 aveva rinunziato alla diocesi in favore del nipote Cristoforo Fajardo [15]. Questi, già da arcidiacono di Jérez in Andalusia, era noto sia a Borgia che al fondatore, il quale, anche per rispetto alla memoria dello zio, gli usò sempre particolare riguardo. I vincoli, poi, si rinsaldarono,

---

[10] MI, *Epp.* XII, 20; *Mixt.* V, 268; *Salm.* I, 188, 630s.

[11] Figueroa (23.4.58) al Laínez, *Lain.* III, 261; risposta di Laínez (1.5), *Ital. 61*, 140. V. pure *Lain.* III, 378, 419; *Salm.* I, 634, 644 e 201.

[12] Stupiscono alcune proposte fatte pervenire dal Figueroa al preposito in questo tempo: per esempio, che si adottasse il coro « para quitar algunas emulaciones de flacos ». Il mittente si scusava di dar suggerimenti del genere, invitando Laínez a vedervi un segno del suo attaccamento alla Compagnia. Il generale rispose evasivamente, ma aderì di buon grado alla richiesta dell'arcivescovo di esser fatto partecipe dei beni spirituali della Compagnia. V. in prop. *Lain.* III, 377s, e 418-20.

[13] *Mixt.* II, 846; *Borgia* II, 541; III, 69, 77, 83, 89, 95, 101, 832, 839.

[14] MI, *Epp.* III, 234-36, 241-42; VII, 143; *Borgia* III, 69, 834; *Chron.* II, 13. Villalobos morì, ultraottantenne, in Roma il 1° maggio 1554 (MI, *Epp.* VI, 673) e fu sepolto in S. Maria del Popolo: FORCELLA I, 345 n. 1328.

[15] Così si firma nelle sue lettere (v. *Lain.* III, 62) mentre UGHELLI IX, 447 lo chiama Alfonso de Villalobos. Probabilmente il nome completo era Cristoforo Alfonso Fajardo de Villalobos.

quando, nel 1554, un suo nipote, studente di teologia nel Collegio Romano, fu guadagnato alla Compagnia [16]. Desiderò vivamente avere con sé due gesuiti, che l'aiutassero nello spirito e nel disimpegno degli obblighi pastorali; anzi nel 1558, recandosi in Spagna e passando per Genova, avrebbe voluto addirittura prelevarli da quel collegio. Tornò alla carica al suo rientro, e questa volta con l'intenzione di avere un gesuita come vicario generale per la diocesi: non fu possibile accontentarlo, ma Laínez promise di fargli segnalare, per quel compito, un sacerdote degno di fiducia [17].

Suppliche più patetiche pervennero al generale da parte di Alfonso Samano. Questo prelato, appartenente alla nobiltà di Calahorra, sin dal 16 dicembre 1555 era stato eletto alla sede vescovile di Capri, ma tergiversava a farsi consacrare, nella speranza di poter cambiare l'infula vescovile con l'abito della Compagnia. Un «impedimento essenziale», che era poi la professione emessa in un altro ordine religioso, gliene precluse l'ingresso vivente ancora sant'Ignazio. Samano insistette ancora col Laínez, ma senza esito, pur continuando a mantenere stretti contatti con Salmerón e i gesuiti di Napoli che gli resero servizi spirituali in diocesi. Respinto da vivo, fu accolto invece da morto nella chiesa del collegio partenopeo dove venne inumato ai 22 di agosto 1564 [18].

2. *Vescovi nativi* - I contatti con la gerarchia episcopale sono frequenti e generalmente cordiali là dove la Compagnia ha domicili. In Sicilia, a Siracusa il vescovo Girolamo Bologna fa da padre ai gesuiti del collegio; a Catania monsignor Nicolò Caracciolo nulla compie senza il consiglio e la collaborazione dei padri, con i quali si intrattiene in particolare sull'attuazione della riforma [19]; a Palermo il cardinale Pietro Tagliavia, sia come arcivescovo che come presidente interino del regno dopo la partenza di Giovanni de Vega (1557), sui gesuiti fa assegnamento nel suo costante impegno pastorale, nella sua operosa carità: a loro commettendo l'organizzazione dell'insegnamento religioso nelle parrocchie e la riforma della vita claustrale iniziata nel 1553. Del presule palermitano gli estensori delle quadrimestri annotano l'incoraggiamento dato agli studi del giovane collegio, presenziandone gli atti più significativi [20].

---

[16] MI, *Epp.* IX, 84. Si chiamava Alfonso de Villalobos; ammesso il 19 luglio 1554 in Roma (MI, *Epp.* VII, 255) e inviato in Sicilia, doveva chiudervi i suoi giorni, dopo decenni di proficuo apostolato, nel 1588. Cf. ALBERTI 635-38 e AGUILERA I, 268-69.

[17] *Lain.* III, 61, 95; IV, 350-51 e *Ital. 61*, 483v dove ultima risposta (26.5.59) alle richieste del Fajardo.

[18] EUBEL III, 166. Sulla vocazione del Samano al tempo di sant'Ignazio v. MI, *Epp.* X, 613; XI, 330 e *Mixt.* V, 172-73; sui tentativi fatti con Laínez v. *Salm.* I, 159, 636, 642; *Lain.* III, 30s e *Ital. 61*, 61v. *Araldo* 39v nota ai 22.8.64: «fu seppellito nella chiesa del collegio il vescovo d'Ischia divoto della Compagnia». Si tratta naturalmente di un *lapsus* del cronista, che ha confuso Capri con Ischia.

[19] V. Le Noci (Catania 12.9.62) a Laínez, *Ital. 121*, 318; *Quadr.* V, 59, 355-56, 443-44, 567, 786, 889.

[20] *Quadr.* II, 162, 324; III, 44, 60, 257, 302; IV, 105; V, 507-508, 653; *Chron.* VI, 289. In particolare si preoccupò delle claustrali; v. in prop. il cap. V di questo libro e *Lain.* III, 287-88. Su Pietro Tagliavia di Aragona, vescovo di Agrigento (1537-1544), arcivescovo di Palermo (1544-1558), cardinale (23 dic. 1553), morto a Palermo il 5 ag. 1558 (*Lain.* III, 439), v. ALBERIGO 223, 235.

Non mancano, naturalmente, le ombre. Nella vicina Monreale monsignor Giovanni Antonio Fassari, uomo di non comune cultura ma moralmente riprovevole, che dal 1552 al 1567 resse l'arcidiocesi in nome del titolare Alessandro Farnese [21], ostacolò sistematicamente tutte le provvidenze riformistiche suggerite al cardinale dai gesuiti: in particolare la riforma del monastero di San Castro e l'avvio di un locale seminario, deciso subito dopo il concilio dal Farnese, che aveva disposto anche una prima erogazione di fondi [22]. A Messina il cardinale Giovanni Andrea Mercurio diede travaglio ai gesuiti per l'opera da essi svolta a favore del monastero dell'Ascensione: e ciò, più che nei precedenti urti con Vega e, di riflesso, con il provinciale di Sicilia, trova spiegazione nel disinteresse pastorale, che l'indusse ad assolvere il suo mandato a mezzo di vicari, dimorando in sede soltanto nella breve parentesi 1556-1559 [23]. Eppure anche lui non dovette avere, almeno inizialmente, cattiva opinione dei gesuiti, se fin dal 1546, durante la nunziatura portoghese, sottolineava per lettera l'influsso determinante dei padri spagnoli sulla sua vita, ricordando la stretta amicizia che ad essi lo legava e facendosi propagandista delle *Indicae*. In ogni caso a Messina, nel 1556, dopo aver tentato di affidare ai parroci la cura dell'istruzione religiosa al popolo, dovette presto ripiegare sui gesuiti e pregare il rettore del collegio a provvedere al mantenimento di quell'opera, che del resto era uscita dalle loro mani [24].

Il Mercurio si inserisce nella storia dell'ordine anche per il caso del dottor Diego Arnedo. Questo spagnolo, nativo di Huesca, si era attirato in Sicilia vive animosità per il rigore e lo zelo cesareo con cui, a nome di Filippo II, vi aveva effettuato nel 1552 e nel 1557 la visita delle chiese e delle abbazie di patronato regio [25]. Tra i nemici, meditanti vendetta, fu purtroppo il cardinale Mercurio.

L'occasione venne subito: la nomina di Arnedo a vescovo di Maiorca nel luglio 1558 [26], che, appena conosciuta, mise in moto quanti avevano

---

[21] Il Fassari, originario di Cefalù, eletto vescovo titolare di Cristopoli (4 giugno 1544), chiamato all'ufficio di vicario generale e ausiliare di Monreale, rimase a quel posto sino al 1567, quando fu sostituito, non sappiamo se per morte sopraggiunta o rimozione, da Giov. Pietro Fortiguerra (EUBEL III, 201). Diego Arnedo, nel verbale della visita fatta a Monreale nel 1552, nomina espressamente il Fassari « vicarius generalis in spiritualibus ac suffraganeus » del cardinale A. Farnese « extra ecclesiam suam faciens residentiam »: Palermo, Arch. di Stato, *Conservatoria di Registro, Visite 1308*, 21r.

[22] *Ribad.* I, 450-57, 468-70, 585-87 dove i severi giudizi sulla condotta morale del suffraganeo.

[23] Mercurio entrò a Messina il 23 marzo 1556 (PIRRI, *Sicilia sacra* 343a in margine); tornò a Roma nel 1559 e ivi morì il 2 febbr. 1561. EUBEL III, 35, 259, 319.

[24] In una lettera da Lisbona (30.1.46) affermava: « Fu vero che in quel tempo che io mi fermai in corte di Spagna hebbi amicitia intrinseca d'alcuni preti riformati, et che furono anche buona causa a farmi risolvere a dir la mia prima messa, et è anche vero ch'io mi mantengo in questo regno l'amicitia d'alcuni altri che vi sono. Et perché vediate l'opere rare che fanno nelle Indie, vi mando una copia d'una lettera che venne pochi messi fa da quelle longinque parte, di che so che haverete piacer non piccolo »: *Epp. Ext.* 9, 157. Cf. inoltre *Quadr.* IV, 319, 509-10.

[25] Si conservano i verbali originali delle visite del 1552 e del 1557, Palermo, Arch. di Stato, *Conservatoria di Registro, Visite 1308* e *1309*. Sulla durezza e inflessibilità con cui agì l'Arnedo, *Lain.* IV, 210-11.

[26] La sede di Maiorca si era resa vacante per rinunzia di Giovanni Campeggi (1532-1558), il quale dopo 25 anni di episcopato, la lasciava in uno stato di completo abbandono, non

qualche conto aperto con lui. Dalla Sicilia partirono denunzie debitamente stilate da chi, conoscendo Paolo IV, sapeva bene quale effetto avrebbero prodotto sul vecchio pontefice. La prima, di natura dottrinale, gettava il sospetto sull'ortodossia del designato; le altre denunziavano i costumi dell'uomo, presentato come insolente, superbo, iracondo.

Laínez, vecchio amico di Arnedo [27], avendo appreso quelle mene dal cardinale Fulvio della Cornia, cui era stato deferito l'affare perché ne informasse il pontefice, anzitutto tentò di scagionare presso il porporato dagli addebiti l'accusato, poi si affrettò a mettere in guardia l'interessato, suggerendogli di seguire l'unica via possibile: farsi amico il Mercurio e riconciliarsi con lui, « perché da questa parte abbiamo pensato che nascesse l'opposizione » [28].

Alla base dell'odio dell'arcivescovo di Messina stava una questione di danari da pagarsi al regio fisco per imposizione di Arnedo; ma anche interessi menomati spiegarono all'accusato l'origine della delazione circa la sua pretesa eterodossia, quando a principio di febbraio del 1559 venne a conoscere, per l'intervento di Laínez, gli addebiti precisi fatti contro di lui: che era amico di eretici e difensore dei loro scritti: in concreto, del famigerato Giorgio Siculo [29].

Quest'ultima accusa specifica proveniva infatti dal patrizio palermitano e cappellano regio don Giovanni Bologna [30], il quale, temendo in Arnedo un pericoloso concorrente all'archimandritato di Messina, la più redditizia delle ex abbazie basiliane [31], decise di sbarazzarsene denunziandolo come eretico. Il pretesto gliel'offrì uno scambio di vedute sulla giustificazione avuto nel 1550 a Bologna con Arnedo. Proprio allora era uscito per le stampe

---

avendovi mai fatto residenza. Filippo II, stanco di questo stato di cose, lo mise nell'alternativa di risiedere oppure andarsene via. VICH Y SALOM in *Mallorca en Trento* 61-71, 281-82; v. pure ALBERIGO 176-77, 184-85.

[27] L'aveva conosciuto, con Salmerón, a Bologna nel marzo 1547. Arnedo in quel tempo vi studiava teologia presso il collegio degli Spagnoli (*Lain.* III, 675; *Salm.* I, 294). Ma una dimestichezza intima con i gesuiti il prelato di Huesca ebbe modo di allacciarla in Sicilia. Fu appunto nella visita del 1552 che venne a contatto con Nadal e con la comunità di Palermo, alla quale da Carlo V era stata concessa la chiesa di S. Maria della Grotta, che Arnedo visitò *ex officio*, lasciandone un lusinghiero giudizio sulle sue condizioni spirituali, essendo essa rinata al culto a opera dei padri (cf. *Visite 1308*, 401-409 dove il verbale). A Laínez Arnedo aveva scritto il 22.7.58 per congratularsi della sua elezione a generale della Compagnia e parteciparglì la propria nomina alla sede maiorchina (*Lain.* III, 408); e il generale aveva risposto congratulandosi che il re avesse voluto provvedere al bisogno di quella diocesi « con tan buen pastor »: ib. 457.

[28] *Lain.* III, 675, 691-92.

[29] V. lettere di Arnedo (Palermo 12.12.58) e Domènech (3.4.59) a Laínez, *Ital. 113*, 293-94 e *Ital. 114*, 203v per quanto riguarda il primo motivo. Sulle accuse di eresia v. altre lett. di Arnedo (16.12.58, 7.1.59), *Ital. 113*, 298-99 e *Ital. 114*, 10; risposta di Polanco (16.1.59), *Ital. 61*, 380v.

[30] Era figlio di Francesco, barone di Cefalù e Capaci. Dopo gli studi e la laurea in teologia, fu nominato canonico e tesoriere della cattedrale di Palermo, poi arcidiacono. Ebbe in seguito da Carlo V la commenda della prioria della Trinità di Delia nel 1544, finché dallo stesso fu costituito e promosso abate commendatario di S. Angelo di Brolo presso Messina. Morì il 22 maggio 1564. PIRRI cit. 1025, 1228-29.

[31] Nei verbali di Arnedo del 1557-1558 la rendita annua dell'archimandria assommava a 1239 scudi, più 75 provenienti da S. Pantaleone e 1525 dall'abbazia di S. Maria di Massa, unita all'archimandritato da Carlo V nel 1538. V. Palermo, Arch. di Stato, *Conservatoria di Registro, Visite 1309*, 45v-48; cf. pure PIRRI 1206.

in quella città un libretto in volgare di Giorgio Siculo, che a lui sembrava pelagiano [32] e che in realtà, sotto la maschera dell'antiluteranesimo, camuffava un modo di pensare ancor più pericoloso per l'ortodossia. Ma sul momento nessuno si accorse della pericolosità della dottrina: nemmeno l'inquisitore di Bologna, che autorizzò la pubblicazione. Anche Arnedo, a una lettura superficiale, giudicò il libro « gallardo contra los luteranos »; ma più tardi, quando seppe che l'autore era stato condannato e impiccato a Ferrara come eretico, non tardò a dar l'opuscolo alle fiamme [33].

Su questa fragile base era impostata la denunzia del Bologna; ma una volta mossa la macchina della burocrazia romana, occorse del tempo perché tutto fosse posto in chiaro, nonostante le ripetute assicurazioni sul buon esito dell'affare date all'interessato da Laínez, specialmente dopo che anche il cardinal Pozzo fu investito dell'indagine. Il 18 febbraio 1559 la promozione di Arnedo alla sede maiorchina era stata nuovamente proposta in concistoro e il generale, richiamandovisi, si esprimeva in termini ottimistici. Ma ancora a metà aprile il preposito doveva a malincuore annunziare ulteriori ritardi per un supplemento di istruttoria dal papa affidata all'inquisitore del regno di Sicilia Francesco de Orozco. I nuovi accertamenti si protrassero per quasi due mesi; né le peripezie dell'eletto dovevano terminare così presto, come dimostra la data della sua approvazione canonica: 19 settembre 1561 [34].

Nel frattempo ebbe luogo, sotto la direzione del viceré di Sicilia Medinaceli, la spedizione africana delle Gerbe. Arnedo fu nominato vicario generale *in spiritualibus* dell'armata e ai suoi ordini furono messi, tra gli altri, quattro gesuiti guidati dal brabantino Antonio Vinck per attendere alla cura dei feriti e degli infermi. L'impresa si tramutò in disastro per le forze spagnole, che vi perdettero 8 galere su un totale di 48, senza contare quelle cadute in mano al nemico con numerosi prigionieri dello stato maggiore, tra cui lo stesso Arnedo: il quale, liberato dopo molti mesi di prigionia dietro sborso di 5.500 ducati da parte del luogotenente di Maiorca Guglielmo Rocafull, giunse a prender possesso della sua diocesi nel dicembre del 1561 [35].

In Calabria e nelle Puglie la Compagnia non ebbe residenze stabili sino al 1564: solo nell'autunno di quest'anno si aprivano i battenti di un collegio a Catanzaro e dieci anni più tardi si iniziò una certa attività mediante una residenza in Lecce, che si trasformerà in collegio nel 1579. Ma le due regioni da più parti e da anni avevano richiesto fondazioni permanenti dell'ordine,

---

[32] Si trattava, a quanto pare, della *Epistola di Giorgio Siculo servo fidele di Jesu Christo alli cittadini di Riva di Trento contra il mendatio di Francesco Spiera et falsa dottrina de' Protestanti*. Il Siculo finì impiccato « ad una finestra della Raggione ad hore tre di notte » il 23 maggio 1551. Cf. FONTANA, *Ranata di Francia* II 279, 422. Sul Siculo v. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* 57-70.

[33] V. lett. cit. di Domènech (3.4.59) a Laínez, *Ital. 114*, 203.

[34] V. lett. di Polanco (18.2 e 15.4.59), *Ital. 61*, 409; *Lain.* IV, 286-87; di Arnedo (Messina 28.6.59) a Laínez, *Ital. 114*, 384; EUBEL III, 259.

[35] *Lain.* IV, 465; C. FERNÁNDEZ DURO, *Estudios históricos del reinado de Felipe II. El desastre de los Gelves (1560-1561)* (Madrid 1890) 107; cf. pure F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (Paris 1949) 798-813; *Mallorca en Trento* 245; EUBEL III, 281.

perché là, dove non era giunta la scuola, si era fatta sentire la parola di un agitatore come Bobadilla.

La Calabria, soprattutto, era stata la sua India. Vi aveva speso le migliori energie sin dal lontano marzo 1540, quando, per suggerimento del cardinal Bembo, Paolo III l'inviava nella diocesi di Bisignano; ma un lavoro continuativo cominciò dopo che il cardinal Verallo nel 1549 gli affidò la sua diocesi di Rossano, dove rimase due anni (1550-1551) [36]. Da allora strinse un fascio di amicizie con numerosi vescovi di Calabria che ne impegnavano l'attività apostolica: Policastro, di nuovo Bisignano, Reggio Calabria, Catanzaro, Mileto, Cassano, Cosenza, Nicastro, Seminara, Tropea. Di essi alcuni erano prelati di curia che non risiedevano neppure in diocesi: come l'arcivescovo di Rossano G. Battista Castagna, che fu in corrispondenza epistolare con Bobadilla e a cui, come ad antico « figliuolo spirituale », maestro Nicolò fece giungere il suo augurio quando, più tardi, salì con il nome di Urbano VII sulla cattedra di san Pietro. Il gesuita non vide papa Innocenzo IX; ma Giovanni Antonio Facchinetti, quand'era vescovo di Nicastro, l'ebbe in diocesi nel corso del 1565 [37].

Dopo il concilio di Trento l'attività di Bobadilla non rimane estranea ai sinodi diocesani, dove viene formalmente invitato: come a Cassano, retta allora dal milanese G. Battista Serbelloni. Il problema dei seminari comincia a preoccupare i vescovi e non son pochi quelli che mettono gli occhi sui gesuiti per la loro attuazione: tra questi monsignor Martino Terracini, che da poco ha preso la cura della diocesi di Bisignano [38]. Particolarmente attuale, data la situazione del clero e l'incoltura delle masse, anche quello dei collegi, per cui mostrano speciale sollecitudine il vescovo di Mileto Quinzio de' Rustici e, ancor più, l'arcivescovo di Reggio Gaspare del Fosso.

Del Rustici si è fatto cenno più sopra, a proposito dei rapporti gesuitici con gli ambienti curiali romani. Ebbe a vent'anni, nel 1523, la diocesi di Mileto, dove peraltro non risiedette quasi mai, essendo vissuto nell'Urbe, dove strinse per tempo rapporti con sant'Ignazio. Ciò spiega la domanda, da lui inoltrata agli inizi del 1550, perché Bobadilla, allora in Calabria, fosse inviato come suo vicario a Mileto per un semestre o per un anno. Maestro Nicolò, impegnato per conto del cardinal Verallo a Rossano, non poté offrire quel che il Rustici chiedeva, ma riuscì comunque a far partecipe delle sue fatiche anche Mileto. Sotto Laínez patrocinò l'erezione di un collegio gesuitico nella sua diocesi, a lungo discutendone con il preposito a Trento, durante l'ultima fase conciliare; il progetto tuttavia, per insorte difficoltà di natura finanziaria, finì con l'essere abbandonato [39].

Con ben altra ansia si adoperò per un collegio della Compagnia nella sua città l'arcivescovo Del Fosso. Nativo della Calabria, dove era vissuto a lungo e in diverse riprese a contatto con i circoli umanistici e della riforma cattolica, portava con sé una lunga esperienza di pratica pastorale e, soprat-

---

[36] *Bobad.* 23-25, 27-29, 156-58, 264, 629. [37] Ib. 452, 609, 650.
[38] Ib. 456; Terracini resse la diocesi dal 1564 al 1566: EUBEL III, 148.
[39] MI, *Epp.* II, 638, 670, 702, 725; *Bobad.* 418-20, 431; *Salm.* I, 280, 284-84, 506; *Lain.* VI, 296, 502.

tutto, una conoscenza diretta dei bisogni spirituali della sua terra, quando da Pio IV fu promosso alla chiesa metropolitana di Reggio, « magagnata di vizi e pizzicata di eresia » [40]. D'altra parte, come superiore generale dei Minimi e, più ancora, dopo che fu chiamato a coprire posti di fiducia nella curia romana sotto Paolo III, aveva avuto modo di conoscere la nuova famiglia religiosa. Fu proprio lui, sincero ammiratore del Collegio Romano, a invogliare il vescovo di Clermont Guglielmo du Prat alla fondazione del collegio di Billom. Quando poi, nel 1561, fu inviato da Pio IV a Cosenza per la repressione dell'eresia, sostenne e incoraggiò apertamente l'opera che vi svolgevano i padri Croce e Xavierre. Ma il suo favore, più che ai singoli, mirava alla Compagnia come tale, proclamando la necessità della presenza di suoi uomini ovunque. Per la propria diocesi egli la sentì vivissima, perché, animato da una grande volontà di riforma, vide la sua azione ostacolata dalla scarsità e dall'impreparazione del clero, impari a fronteggiare i bisogni del momento [41].

I gesuiti a Reggio erano stati chiesti da quel regio commissario Pirro Antonio Pansa, del quale Bobadilla dirà alcuni mesi più tardi che con questo riscattava i suoi peccati, essendo stato « come un boya de justicia » [42]. Ne scrisse al viceré di Napoli, che a sua volta il 7 febbraio 1564 avanzò formale richiesta a Roma. Il preposito rispose affermativamente, rimettendo però l'apertura a data da destinarsi. Ma il viceré aveva fretta e non meno ne aveva l'arcivescovo, il quale un mese dopo inviava un sollecito a Laínez: ne ebbe in risposta la preghiera di pazientare, ma anche, verso la fine di aprile, l'invio a Reggio del padre G. Francesco de Soto per attendervi ai ministeri e curarsi la salute. Bobadilla, durante una sua puntata in città tra gli ultimi di quel mese e la metà di maggio, descriveva al generale l'entusiasmo con cui si preparavano i locali e del vescovo affermava:

« ...è come innamorato di vedere il frutto che la Compagnia fa nella sua chiesa, sensibile com'è ai travagli di questa, massimamente perché i soldati commettono in tutta la diocesi crudeltà inaudite... » [43].

L'impianto reggino non doveva aver vita con Laínez, sotto il cui governo fu avviato, in Calabria, il solo collegio di Catanzaro. Ma questo non fu opera del vescovo in carica Ascanio Geraldini: egli non fece che assecondare l'iniziativa cittadina e, quando vide l'impegno con cui sin dalla quaresima del 1562 Bobadilla lavorava nella sua diocesi, chiese e ottenne dal generale

---

[40] SCHINOSI I, 179.

[41] MI, *Epp.* VI, 506, *Chron.* IV, 324; *Quadr.* VII, 386. Per il *curriculum* del Del Fosso nato a Rogliano Calabro (6 genn. 1496), superiore generale dei Minimi (1535-38, 1541-44), vescovo di Scala (1548) e di Calvi (1551), arciv. di Reggio Calabria (1560-1592), v. P. SPOSATO, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e post-tridentina del P. Gaspare Del Fosso dei Minimi, arcivescovo di Reggio Calabria*, Arch. stor. per la Calabria e la Lucania 24 (1955) 405-31. Sulle condizioni spirituali di Reggio v. dello stesso *La riforma nella chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, Arch. stor. per le province napoletane 75 (1957) 211-54, spec. le pp. 212-24.

[42] *Bobad.* 435.

[43] Ib. Cf. inoltre le lett. di Laínez al viceré (20.2.64) e all'arcivescovo di Reggio, *Ital. 64*, 323, 363v; del Del Fosso (9.3.64) al generale, *Lain.* VII, 610.

che maestro Nicolò vi fosse lasciato per un certo tempo. Non pare, comunque, che legami di stretta comprensione si fossero annodati tra il prelato e la comunità gesuitica catacense, che anzi ebbe presto a lamentare una certa ostile freddezza del Geraldini: tanto che Borgia, eletto generale, ricorrerà ai buoni uffici del cardinal Savelli per ottenere dal presule calabrese maggior libertà di azione nei ministeri della Compagnia [44].

Nella limitrofa arcidiocesi di Cosenza il cardinale Taddeo Gaddi si faceva rappresentare da un vicario: il vescovo di Lesina Orazio Greco [45]. Oriundo di Troia, era stato eletto alla sede pugliese nel 1551, ma passò la sua vita come vescovo ausiliare a Benevento, a Cosenza e anche a Napoli come « sacrista » dell'ospedale dell'Annunziata [46], dal quale dipendeva il numeroso clero addetto alla cura spirituale del celebre istituto [47].

La « casa santa », che non aveva uguali in Italia [48], non era ignota ai gesuiti: Salmerón nel 1553 vi predicò un quaresimale e nel 1556 furono avviate trattative concrete per affidarne la direzione spirituale alla Compagnia [49]. Non è da escludere che sin da quegli anni, data la carica ricoperta, il Greco fosse venuto a contatto con Salmerón e i gesuiti del collegio partenopeo. Ma testimonianze di affettuosa confidenza sono per la prima volta registrate nel giugno 1561, durante la gerenza vicariale del Greco, allorché i padri Lucio Croce e Giovanni Xavierre furono inviati a Cosenza per i noti fatti della insurrezione valdese. Accoltili con incredibili dimostrazioni di simpatia, il prelato non si staccò mai dal loro fianco, rinunziando persino a valersi dell'ottenuto esonero fino al termine di quella missione. Tre mesi dopo, quando questa fu ultimata, il vicario sentì il bisogno di ringraziare Salmerón in termini che vanno oltre le regole di cortesia e chiedendo pre-

---

[44] Nella sua risposta al cardinale Savelli (Catanzaro 17.5.66) il Gerardini protesterà di aiutare e favorire il collegio con tutto il suo potere « oltra sia il debito mio di farlo per l'affettion che particolarmente tengo a detti religiosi »: *Epp. Ext. 10*, 302. V. inoltre *Bobad.* 414.

[45] Arcivescovo di Cosenza dal 1535 sino alla morte (S. Leonardo di Puglia 22 dic. 1561) era il cardinale Taddeo Gaddi (EUBEL III, 39, 200). La gerenza del Greco è attestata apertamente dalle fonti gesuitiche del 1561. Su Lesina v. MORONI vol. 38, 112-13 e EUBEL III, 240.

[46] In prop. v. C. D'ENGENIO, *Napoli sacra* (Napoli 1624) 397-416; P. DE STEFANO, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli* (Napoli 1560) 46v-55r; G. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883; R. DE MAIO, *L'Ospedale « della Annunziata » nella storia della beneficenza e della riforma cattolica a Napoli nella 2ª metà del Cinquecento*, Asprenas 9 (Napoli 1962) 56-62.

[47] Essendo Lesina feudo dell'Annunziata dal 1411 (D'ADDOSIO 164), i governatori dell'ospedale avevano il privilegio di nominarne il vescovo. Per gli anni in cui la diocesi rimase in piedi nel Cinquecento, i vescovi di Lesina, tra i quali il Greco, che pare fosse l'ultimo, furono anche « sacristi » cioè prefetti dei sacerdoti addetti al culto dell'Annunziata. V. D'ENGENIO 399; DE MAIO 60 n. 31. Nel 1560 la chiesa era ufficiata « da preti quaranta, e diaconi trenta, et tutti ben pagati »: DE STEFANO 48r.

[48] Sulle benemerenze di questo istituto « il migliore e più segnalato di tutta Italia » (*Mixt.* V, 402) v. *Salm.* II, 827; DE STEFANO 47r; la relazione anonima: *Opere pie che si fanno in Napoli*, pubbl. da Franc. Sav. DA BRUSCIANO, *Maria Lorenza Longo e l'opera del Divino Amore a Napoli* (Roma 1954) 68-69; e il giudizio di T. Orfini, in una relazione a Pio V, pubbl. da P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*, Annuario dell'Istituto stor. ital. per l'età moderna e contemp. 8 (1956) 61 (dell'estratto): « penso che non sia nella cristianità cosa simile all'Annunziata, et per conseguente da esser favorita et aiutata et da doversene cantare et inculcare ». V. pure DE MAIO 56, 58.

[49] *Mixt.* V, 381, 402-404; DE MAIO 57.

ghiere per « far vita e morte de bon prelato » [50]. Né Salmerón rimase in debito, interessandosi poco tempo dopo per ottenergli dal papa un rinvio dell'andata al concilio e un congruo sussidio, non consentendogli la povertà della diocesi di mantenersi a sue spese in Trento [51].

Il motivo che aveva provocato l'incontro tra il vescovo di Lesina e i due gesuiti in Calabria, fece più tardi annodare rapporti tra i padri Cristoforo Rodríguez e Francesco Mercato e i vescovi pugliesi Donato de Lorenzi di Ariano, Prospero Rebiba di Troia, Fernando d'Anna di Bovino, Giulio Gentile di Volturara. Probabilmente avevano avuto modo di trattar con il generale e i suoi a Trento; ma rapporti veri e propri d'ufficio cominciarono solo nel 1564, quando i due gesuiti furono inviati dall'Inquisizione romana in quelle terre per l'estirpazione dell'eresia. La posizione del Rodríguez, come si vedrà più avanti, era delicata a motivo dell' *exequatur* regio e delle suscettibilità del locale episcopato; ma lo spagnolo seppe agire con tanta discrezione, da non dar fastidio a nessuno. Per questo le porte gli si aprirono ovunque e i vescovi furono tanto presi dalla sua azione, da lasciargli mano libera non solo nelle località bisognose di bonifica, ma addirittura in tutte le rispettive diocesi [52].

A Bitonto, invece, ritroviamo la presenza sommovitrice dell'instancabile Bobadilla. Reggeva la diocesi Cornelio Musso [53], il celebre francescano legato da vecchia amicizia, oltre che con maestro Nicolò, anche con Laínez e Salmerón, incontrati sin dal 1546 a Trento e, di nuovo, nell'ultima fase conciliare [54]. Il grande compito del presule bitontino, al ritorno in sede, fu il proseguimento della riforma e la lotta per la libertà ecclesiastica. Nell'ambito di questo programma rientra la convocazione del sinodo diocesano, tenuto sul finire del 1565 e subito dopo la visita alla diocesi, nonché la ricerca di apposite forze ausiliarie: anzitutto un collegio per l'istruzione della gioventù. Una prima richiesta in tal senso, datata 24 giugno 1564, fu da Laínez cortesemente declinata per la solita carenza di braccia e l'esiguità della proposta fondazione, ma senza troncar la speranza per il futuro. Musso non si arrese e, in attesa di migliore occasione, in agosto riscrisse al generale per avere in diocesi Bobadilla [55], al quale, allora impegnato in Catanzaro, rivolse in data 30 settembre un affettuoso e significativo sollecito:

« Veramente, R. P. Bovadiglia mio caro, Vi vado aspettando con intenso desio, che m'ha generato, già lungo tempo, la grande opinione che meritamente tengo della molta

[50] Lett. da Cosenza (5.9.61) a Salmerón, *Lain.* VI, 34s; v. pure *Quadr.* VII, 371-76, 390-91. In prop. SCADUTO, *Tra inquisitori e riformati* 8-13.

[51] In prop. esiste il carteggio scambiato tra il vescovo di Lesina e Salmerón: *Epp. Ext. 10*, 94 (Greco, Napoli 13.9.61, a Salmerón); risposta di questo (Roma 20.9), *Ital. 63*, 219. Altre missive del vicario della Compagnia del 21.2 e 23.3.62, *Ital. 63*, 310v, 331. Al sussidio da concedere al vescovo di Lesina si accenna anche in ŠUSTA III, 116; IV, 6.

[52] Così fece il vescovo di Bovino (v. sua lett. del 24.7.64 al Rodríguez, *Epp. Ext. 10*, 177); così farà, il 10 maggio '67, il vescovo Gentile di Volturara (sua lett. al med., *Epp. Ext. 11*, 89).

[53] C. Musso, eletto vescovo di Bertinoro (14 sett. 1541) e trasferito a Bitonto (27 ott. 1544) vi rimase sino alla morte (1574). Su di lui v. H. JEDIN, *Der Franziskaner Cornelio Musso, Bischof von Bitonto. Sein Lebensgang und seine kirchliche Wirksamkeit*, Römische Quartalschrift 41 (1933) 207-75; G. CANTINI, *Cornelio Musso dei frati minori conventuali, predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, Miscellanea francescana 41 (1941) 146-74, 424-63.

[54] In una sua lett. (30.9.64) a Bobadilla, Musso li chiamava « nostri antichissimi amici ». V. JEDIN cit. 271.

[55] *Lain.* VIII, 74; *Bobad.* 440; JEDIN 241-42.

virtù et valor vostro, per i tanti talenti che a sua laude et gloria et a beneficio pubblico Vi ha dato nostro Signore Iddio...

Venendo Voi, pieno, come sempre solete, di spirito, spero che faremo con molta facilità il collegio, et anco il seminario..., con frutto grandissimo alla Chiesa santa; et io, perciò a queste due imprese son volto in tutto et per tutto, come quello che vegge che mi faranno nascere nuovi figliuoli, nuovi popoli spirituali e santi, ove hora con gran dispiacere mio gli veggo tutti carnali et involti in mille vitii, dalli quali, senza l'aiuto della santa congregazione Vostra, non mi confido di poterli purgare...

Vi priego, vi supplico, vi scongiuro che non vi rincresca questo poco viaggio, havendo l'occhio a tanto frutto che sete per fare, oltra che da me sarete accarezzato, sicché non Vi pentirete mai d'havermi fatto questo favore, del quale, come tra tutti gli altri già ricevuti signalatissimo, ne terrò poi anco eterna memoria... » [56].

Il patetico appello non ebbe per allora risposta: Bobadilla a Bitonto andrà nell'autunno seguente e prenderà parte al sinodo. Per il momento si cercò « qualche altro gentil spirito » [57]: precisamente il padre Cristoforo Rodríguez, che si trovava in Puglia; ma non sappiamo se riuscì a effettuare il sopralluogo. La questione del collegio, comunque, avrebbe avuto un seguito sotto Borgia, e di nuovo senza risultati pratici.

Non pochi amici contò la Compagnia anche nell'episcopato della penisola salentina, tranne Lecce, dove il fiorentino Braccio Martelli, pur ammirando i gesuiti per averli conosciuti nel 1547 a Trento, boicottò il progetto di un loro collegio per la sua diffidenza verso tutte le nuove famiglie religiose [58]. Ma a Ugento l'umanista Antonio Minturno, già in rapporti epistolari con s. Ignazio, è legato da affettuosa amicizia con Salmerón; a Taranto Marcantonio Colonna, poi cardinale; a Ostuni, e poi a Brindisi, Giovan Carlo Bovio, sin da Trento han cercato di impegnare il generale per la direzione dei loro futuri seminari [59].

Bovio era un bolognese ferrato in teologia oltre che espertissimo in letteratura greca e latina, e nel 1562-1563 a Trento aveva efficacemente contribuito alla redazione dei decreti conciliari [60]. Nei tempi liberi dai lavori del sinodo aveva atteso alla prima traduzione latina del testo greco delle *Costituzioni apostoliche* — la famosa opera che oggi si attribuisce alla cerchia degli apollinaristi di Siria del 400 circa, ma che nel medio evo e nel secolo XVI si voleva composta e divulgata per incarico degli Apostoli da papa Clemente romano —, pubblicandola nel 1563 per i tipi dello stampatore veneziano Giordano Ziletti. Il lavoro, dedicato ai Legati, fu trovato infetto di eresie greche dal cardinale Alessandrino, che ne proibì la vendita sia

---

[56] JEDIN 270-71. [57] *Salm.* I, 552; v. pure *Lain.* VIII, 149; *Bobad.* 456.

[58] L. Guarino (22.3.61) a Polanco, *Ital. 117*, 137; *Salm.* I, 41; *Lain.* VII, 374-75. Sulla carriera del Martelli v. ALBERIGO 128, 144-45, 149.

[59] *Lain.* VII, 523. Sul Minturno in particolare, uno dei più impegnati per la fondazione del collegio di Napoli, v. *Araldo* 4v, 5v, 7r, 8v; MI, *Epp.* III, 420; *Salm.* I, 620; II, 400, 772; SCHINOSI I 33s. Già segretario del duca di Monteleone, prima di esser elevato alla sede di Ugento nel 1559, faceva parte della compagnia dei Bianchi della Giustizia di Napoli dal 24.5.45. V. il *Catalogo de' fratelli defonti della nostra Compagnia de' Bianchi cominciando dall'anno 1528*, Napoli, Arch. della Comp. dei Bianchi della Giustizia, *Stipo III* n. 21 f. 4v.

[60] ŠUSTA II, 218; IV, 124, 255, 340.

in Roma che a Trento. Parere favorevole aveva invece espresso, dietro interpellanza del cardinale, il preposito della Compagnia, come si desume da quanto scriveva a Borgia: che un libro del genere dovrebbe esser letto come Tertulliano, « por otras cosas utiles que tiene ». All'opera si interessò anche Canisio, che nell'ottobre chiedeva il suo giudizio su di essa al cardinale Hosius [61].

Bovio, a sua volta, si interessò a Canisio e ai suoi catechismi, inviatigli più tardi a Brindisi per mezzo di Bobadilla: nel ringraziare Polanco del dono, gli faceva anche intendere che aveva « gran bisogno d'essere aiutato et sollevato dalla sua carità » a portare il grave peso pastorale e si proponeva di parlargliene di presenza dopo la Pasqua di quel 1566. Ma nel frattempo Laínez era morto e la congregazione generale del 1565 aveva stabilito con speciale decreto che non si accettasse la cura dei seminari diocesani previsti da Trento se non in casi eccezionali e non verificabili in una piccola diocesi [62].

Con ciò resta anche spiegato l'insuccesso di analoga iniziativa di un altro amico della Compagnia, il vescovo di Sulmona Pompeo Zambeccari. Il presule abruzzese, appena rientrato in sede dal concilio, si era rivolto al generale, ricordandogli quanto era stato convenuto tra loro a Trento circa l'erigendo seminario; e Laínez inviava per un sopralluogo i padri Giovanni Mariana e Organtino Gnecchi. Programmi e proposte fatti in questa circostanza si concretavano a meno di un anno di distanza, quando Zambeccari, scrivendo allo stesso Mariana, offriva la chiesa di Santa Maria della Tomba con annessa abitazione e trecento ducati di entrata perpetua, aumentabili a quattrocento, e invitava i gesuiti a « venirne volando » per prender possesso della chiesa e del resto [63]. Ma la morte del generale e la ricordata stretta di freni della congregazione fecero sfumare non solo il progetto di Sulmona, ma tutti gli altri del genere.

Il caso di Bitonto — tentativo di rialzare le sorti dell'educazione religiosa mediante i collegi, frustrato per deficienza economica — non è solitario: in tante altre diocesi dell'Italia meridionale, caratterizzate per lo più dalla povertà, le aspirazioni di vescovi zelanti naufragano contro identico scoglio. Fu la sorte, per esempio, di Galeazzo Florimonte quando era vescovo di Sessa (1552-1567). Questa nobile figura di prelato, di formazione e sensibilità spiccatamente umanistica, era arrivato lentamente, e non senza travaglio interiore, a quel cambiamento di vita che trasformò il *clericus vagans* in campione della riforma. Il contatto prima con Giberti — che l'orientò decisamente verso le mete riformistiche —, poi con Contarini e con Seripando, fu determinante per la sua parabola spirituale [64]. Conosceva i gesuiti da quando li aveva visti a Trento nel 1546; poi aveva avuto da fare con sant'Ignazio, allorché Giulio III l'assunse come segretario.

[61] Ib. IV, 256 n. 1 dove riportato il giudizio negativo del Ghislieri; v. pure lett. di Laínez (8.8.63) al Borgia, *Epp. NN. 37*, 150v, e di Canisio (29.10.63) a Hosius, *Can. epp.* IV, 369.

[62] *Bobad.* 458; *Epp. Ext. 10*, 288 (lett. del Bovio del 6.3.66); *Institutum S.I.* II, 198 decr. 18.

[63] Laínez (19.4.64) allo Zambeccari, *Ital. 65*, 3; Zambeccari (25.5.65) al padre Mariana, *Epp. Ext. 10*, 241.

[64] Sulla carriera e l'evoluzione spirituale di Galeazzo Florimonte (1484-1567), vescovo d Aquino (1543-1552) e di Sessa (1552-1567), v. ALBERIGO 209-13, 225-29, 235-37 e passim

Da quel periodo data, appunto, la prima sua richiesta di un collegio per Sessa, non accolta per indisponibilità di personale. Tornò a insistere nel 1559, sollecitando da Salmerón l'invio sul posto di un padre per accertamenti sulle possibilità concrete che si offrivano alla Compagnia. Il sopralluogo fu effettuato nell'ottobre di quell'anno da Nicola Petrella, il cui ritorno il presule suessano accompagnò con una lettera in cui aveva fissato l'ansia e la speranza sua e della sua gente. Laínez avrebbe voluto accontentarlo, ma senza prescindere da quelle garanzie che, sole, potevano assicurare il funzionamento e la durata dell'impianto. E queste il buon prelato non fu in grado di darle, né allora né poi [65].

Per alcuni anni l'area lavorativa gesuitica in Campania, se si eccettua il recente impianto di Nola, rimarrà ancorata prevalentemente a Napoli, trovando incondizionato appoggio e fiducia prima in Scipione Rebiba, poi in Giulio Pavesi e infine in Alfonso Carafa.

Del primo, che fu vicario di Paolo IV sino al 1555, il cronista del collegio napoletano non potrà fare a meno di riassumere le benemerenze verso il giovane ordine ignaziano alla data 23 luglio 1577, registrandone la morte: « La Compagnia e massime il collegio di Napoli è molto obligato a pregar per l'anima del detto cardinale di Pisa, che tanto favorì e aiutò quello nel suo debole principio ». In effetti egli fu un promotore, perché sin dal 1552 prese quel nucleo di giovani che componevano il collegio appena iniziato e li lanciò alla predicazione nei monasteri « sebbene nessuno di loro fosse sacerdote e molti poco sapessero, contentandosi di questo poco solo, tanto era l'amore, favore, credito e devozione sua verso la Compagnia ». In quegli anni in cui la città era insidiata da dottrine insicure, il vicario di Paolo IV preferiva questi strumenti ad altri meno fidati. In realtà Napoli « con questo umile e basso principio » cominciò a prender sul serio l'opera avviata. Si aggiunga poi l'assoluta fiducia del prelato in Salmerón, suo intimo amico, che volle compagno nella missione di Fiandra del 1556 e delle cui predicazioni in Napoli teneva il massimo conto [66].

Anche il domenicano Giulio Pavesi, che gli successe ed ebbe in mano la diocesi per circa un settennio, prima da amministratore (8.10.55) poi da vicario generale di Alfonso Carafa (12.11.57), fu favorito nel suo lavoro di riforma da alcune circostanze che non si lasciò sfuggire, come la presenza in Napoli di gesuiti, teatini e altri esponenti della riforma cattolica, sia ecclesiastici che laici, i quali facevano capo a quella compagnia dei Bianchi della Giustizia, che tanta parte doveva avere nel risanamento religioso

---

[65] MI, *Epp.* IV, 454; VI, 464, 342; *Chron.* IV, 185; *Salm.* I, 320-22. In una lett. del 24. 3.59 con cui raccomandava a Laínez due fratelli del padre Dionisio Nifo, domenicano di S. Marco in Firenze, perché fossero accolti col minimo di spesa, essendo poveri, nel collegio Germanico, precisava quanto all'erigendo collegio: « si attende a superar le difficoltà che ci sono. Quando piacerà al Signore che l'habbiamo accomodate, scriverò alla Paternità Vostra » (*Epp. Ext. 10*, 32). Ma tutto rimase lì.

[66] *Araldo* 11, 137; *Salm.* I, 138, 605, 145, 150, 153, 157, 170, 605; *Chron.* VI, 22. S. Rebiba, vescovo di Motula (1551-1556), quindi arcivescovo di Pisa (1556-1560) e cardinale (1557-1577) (EUBEL III, 38, 269, 282) era un amico dei Carafa e uomo di fiducia di Paolo IV. V. DE MAIO, *Alfonso Carafa* 27s, 33s, etc.

del tempo. Difatti, nel quadro delle iniziative per il rinnovamento del clero, una delle quattro commissioni esaminatrici degli ecclesiastici fu quella installata nel collegio di Napoli, dove Mendoza e Soldevilla furono incaricati di passare al vaglio l'idoneità dei sacerdoti; nello stesso collegio si cominciò l'istruzione ascetico-pastorale mediante lezioni trisettimanali [67].

Il lavoro di riforma del Pavesi, che moveva i suoi passi in pieno accordo con l'arcivescovo titolare, subì un arresto dopo l'imprigionamento di questo nel 1560 e fu ripreso, tra penose peripezie, dallo stesso Alfonso Carafa alla fine del 1562.

Più complesse e patetiche le relazioni tra i gesuiti e questo pronipote di Paolo IV: incontri in momenti cruciali, alternamente, per l'ordine e per lui. Fu figura sostanzialmente tragica quella del pallido aristocratico napoletano, che in 25 anni appena doveva concludere, con la rapidità della folgore, una fratta traiettoria di fortuna e di disgrazia, di fiducia e di sconforto. Nato a Napoli il 16 luglio 1540 e ivi morto il 29 agosto 1565, dato biografico essenziale è il suo rapporto con Paolo IV, alla cui scuola stette per circa dieci anni. L'esserne stato nipote gli consentì quella intimità. Fu ovviamente consuetudine di vita in un ambiente innaturale, senza famiglia, a contatto con un uomo essenzialmente severo, anche se dotato del temperamente affettivo proprio di un napoletano [68].

Alfonso crebbe nella casa del cardinale Teatino a San Macuto, presso l'Arco di Camigliano, che nel 1561 doveva divenire la sede del Collegio Romano. In quella casa, dove conveniva la grande cultura della Roma rinascimentale e riformistica, Alfonso trascorse la sua adolescenza, interamente dominata dallo studio delle lettere, sotto la guida di un umanista abruzzese, Giovanni Paolo Flavio [69]. Diciassettenne appena, nel marzo 1557 ebbe la porpora e, con la porpora, svariati compiti curiali, come maneggi diplomatici e affari religiosi, compresi quelli riguardanti la Compagnia [70]. A lui il pontefice, dopo l'udienza concessa al neo generale e a tutti i congregati il 6 luglio 1558, diede incarico perché aiutasse le cose del giovane istituto. Mutati, poco dopo, gli umori del papa per la questione del coro e della durata della carica generalizia, a lui ancora toccò l'ingrata missione dell'8 settembre, quando si recò a Santa Maria della Strada per notificare ai congregati che il pontefice voleva ritoccate, in proposito, le costituzioni [71].

Proprio in quei mesi la fortuna del cardinale raggiungeva il culmine con la nomina a reggente della Camera Apostolica: carica creata apposta per lui [72].

---

[67] DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli* 31-33; id., *Alfonso Carafa* 31, 129-30, 157-60, 304-306. Sul Pavesi è stata scritta una tesi da G. RUSSO, *L'attività riformatrice di G. Pavesi, arcivescovo di Sorrento* (Sorrento 1956) che non abbiamo potuto consultare.

[68] Sull'adolescenza di Alfonso v. DE MAIO cit. 1-11.

[69] Con quale profitto, se ne faceva interprete Pogiano: « Non iam Robertus Nobilis cardinalis, sed Alfonsus Carafa studiorum et latine scribendi laudem habet, qui, cum et suae eruditionis, disputando cum doctissimis hominibus, et linguae latinae, quotidie literis ad pontificem dandis, magnum specimen dederit, cum sit praeterea in adolescente summa morum honestas, non video quamobrem indignus sit, qui in cardinalium ordinem cooptetur... Sed is brevi istis ornamentis merito suo decorabitur »: POGIANI I, 66s. [70] DE MAIO 24-46.

[71] *Lain.* III, 399; NADAL, *Scholia*, 273; MI, *Constit.* III, CXXX. V. pure il cap. V del libro I in fine.

[72] Su questa carica che costituì un capitolo a sé nella storia della curia v. DE MAIO 51-62.

E fu il solo a uscire indenne nella disgrazia dei Carafa, allorché nel gennaio 1559 gli scandali dei nipoti apparvero chiari agli occhi esterrefatti del vecchio pontefice. Allora non ci fu più voce di sangue che ne trattenesse la collera: li cacciò tutti da Roma ad eccezione di Alfonso, « fuori di colpa, per questo parimente indegno di pena » [73].

Rimasto tremendamente solo, accanto a un vegliardo disilluso, Alfonso vide il suo dramma farsi più atroce per la persecuzione mossagli con studiata perfidia alla scomparsa di Paolo IV, quando non poté evitare di esser coinvolto nel processo intentato contro i suoi zii dopo il 7 agosto 1560. Tradotto in Castel S. Angelo sotto accusa di malversazione, nei dieci mesi di carcere volle il conforto dei padri della Compagnia [74].

Ma doveva essere Napoli il luogo di un più intimo e frequente incontro tra il cardinale e i gesuiti. Alfonso raggiungeva la sua sede nell'ottobre del 1562, esausto dalla prigionia e dai debiti contratti per far fronte all'ingente multa irrogatagli nel processo, ma pieno di buoni propositi; non si lasciò però prendere la mano dal sentimento né perdersi in un'azione senza costrutto. Ordinò le sue forze in un piano semplice, ma completo: partendo dall'esame del clero e dalla visita pastorale per terminare con il sinodo e la formazione del seminario. Fu sua norma affidarsi a uomini esperimentati; una volta sceltili, lasciava ad essi libera iniziativa, prendendo su di sé la responsabilità del loro operato. Tra questi, troviamo anche dei gesuiti [75].

Quando il Carafa giunse a Napoli, essi avevano collaudato da un decennio le loro possibilità sotto la guida di Salmerón. La presenza del toledano negli ambienti culturali partenopei, i contatti stretti con la compagnia dei Bianchi, le doti di brillante oratore lo avevano reso popolare. A lui, come a suo padre spirituale e consigliere, soleva ricorrere Giulio Antonio Santoro, braccio destro del cardinale; a lui lo stesso arcivescovo, al quale Salmerón più di una volta diede prove tangibili della sua devozione. Del resto i sentimenti del capo erano condivisi da tutta la comunità di via Seggio di Nido: si ricorda in proposito una visita del cardinale al collegio, dove trascorse l'intera giornata del 9 luglio 1564 « et se li fece quella festa et carità che si puoté » [76].

Ai gesuiti Alfonso pensava, come ai più atti, per la direzione del seminario da erigersi nello spirito delle indicazioni tridentine. E al momento

[73] Ib. 62-69.

[74] *PCo.* I, 263; « El cardenal de Nápoles tuvo devoción de ayudarse también en las cosas spirituales, de la Compañía; y así rogó a nuestro Padre general le embiase alguno al Castillo para tal effetto; y así como él de veras puso su esperanza en Dios N.S., y tomó los medios que se le representaron para disponerse más a ser ayudado de arriva, en muy breve tiempo después fué librado y sacado del Castillo; y salido también ha seguido el exercitarse en cosas spirituales; y es de creer que Dios N.S. le ha conservado la vida y la dignidad, porque la ha de emplear con su gracia en mayor servicio suyo »: Polanco (21.5.61) alla Compagnia.

[75] Sulla prigionia, le angherie subite dopo la liberazione e la fuga a Napoli v. particolari in De Maio 88-114. Sulla diligenza spiegata e le astuzie per spogliare l'infelice cardinale getta sinistra luce una lettera del vescovo di Pistoia, Giambatt. Ricasoli (Roma 27.8.60) a Cosimo de' Medici, Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 486*, 374.

[76] *Araldo* 38v; v. pure *Autobiografia di monsignor G. A. Santori Cardinale di S. Severina*, Arch. della società romana di storia patria 13 (1890) 173.

buono, infatti, l'arcivescovo chiese a Salmerón che la Compagnia ne assumesse il governo [77]. Roma, informata della richiesta, non si mostrò contraria, ma credette bene dar tempo al tempo.

Un'altra richiesta del cardinale per poco non sconvolse quei rapporti di stima e confidenza. Faceva allora parte della comunità il padre Giambattista Buoncore, già professore di diritto allo Studio, che aveva ripreso la cattedra di tale disciplina nel collegio della Compagnia. Su di lui, come collaboratore nella realizzazione dei suoi programmi, pose gli occhi Alfonso, che nel novembre 1564 si rivolgeva direttamente al generale, perché il Buoncore gli fosse concesso per istruirlo nel diritto tre volte alla settimana. Gli fu concesso. I guai cominciarono quando si venne alla esecuzione. Poiché era imminente l'apertura del sinodo diocesano, il cardinale pretese che Buoncore fosse ceduto a sua completa disposizione con conseguente esonero dai corsi tenuti nel collegio. Ma privar questo di uno dei suoi migliori docenti parve follia a Salmerón, il quale, indulgendo al suo temperamento di una franchezza a tutta prova, oppose uno sgarbato rifiuto. Carafa se ne irritò e si lamentò con Roma: Polanco dovette scrivergli per calmarlo [78].

Ne aveva bisogno: gli amici del tempo della fortuna gli avevano fatto il vuoto intorno; si vedeva calunniato di tentato veneficio ai danni di Pio IV, spogliato da questo della badia di S. Stefano del Corno, vessato persino dal padre [79]. Alfonso amava stare tra i monaci di Monteoliveto per distrarsi; ma al Gesù egli aveva il suo confessore, i consiglieri, i collaboratori. Perciò quando Salmerón « con disabor y sin modo » gli respinse le richieste, fu come se rompesse quell'incanto. Il provinciale se ne accorse e cambiò metodo.

Quasi ad esprimere la propria delusione, sul finire di quell'anno 1564, proprio nei giorni in cui indiceva il sinodo, volle esaminare i confessori della Compagnia. Era un gesto senza precedenti nelle altre diocesi italiane:

> « ...il cardinale di Napoli — rilevò allora Polanco — sarà pur il primo che in Italia haverà essaminati li nostri, perché gli altri prelati, quantunque gli siano presentati, li danno per essaminati et sufficienti, quando la Compagnia li tiene per tali » [80].

Ma furono nubi temporalesche: alle assise diocesane, apertesi il 4 febbraio 1565, parteciperanno attivamente i gesuiti Gaspare Hernández, Antonio Soldevilla e il Buoncore, mentre Salmerón pronuncerà il discorso inaugurale. In tal modo la Compagnia fu chiamata a contribuire alla riuscita di quel sinodo, che gettò le basi della nuova disciplina religiosa in Napoli [81].

La morte lo sorprese dopo questa breve uscita al sole, il 29 agosto 1565, in seguito a una breve ma violenta malattia, che lo esaurì in 11 giorni. Spirò nelle mani del padre Buoncore [82].

---

[77] Polanco (12.9.64) ad Araoz, *PCo.* I, 483.
[78] *Salm.* I, 557-58; De Maio, *Le origini* 40-41.
[79] Sui contrasti di questo periodo con Pio IV v. De Maio, *Alfonso Carafa* 167-78
[80] *Salm.* I, 564; De Maio, *Le origini* 45.
[81] De Maio, *Le origini* 51, 57; id., *Alfonso Carafa* 179-92.
[82] «... da quel dì che morse la bon'anima del cardinale di Napoli, per haver molto travagliato nella sua morte a gloria del Signor, son quasi sempre stato indisposto », scriverà il Buoncore (24.11.65) a san Francesco Borgia, *Ital. 128*, 279 pubbl. dal De Maio 298.

## 3. L'Italia settentrionale

I numerosi vescovati del versante occidentale del nord d'Italia raramente s'inseriscono nella trama della vita gesuitica durante il periodo lainiano, mentre piuttosto frequenti sono i contatti del versante opposto, che gravita attorno alla repubblica di Venezia. Il fenomeno si spiega con la genesi stessa e i primi sviluppi della Compagnia. Le fondazioni gesuitiche, e per conseguenza i rapporti con l'episcopato, del versante occidentale non uscirono dalla cinta cittadina di Genova; tutto l'entroterra ligure e piemontese durante i primi decenni dell'ordine rimase tagliato fuori da ogni presa ministeriale e apostolica. Ben diverso avvio si registra invece nei territori della Serenissima, nonostante il contegno sostanzialmente diffidente del governo veneto verso gli stranieri e la loro attività, per cui sin dai primi anni si dovette giocar di tatto e misura per non destare ingiustificati sospetti e ostracismi [1]. Ma qui l'esistenza dei due domicili gesuitici di Padova e Venezia, l'ambiente, il prestigio di spiccate personalità come Palmio, oltre ai persistenti echi delle prestazioni apostoliche del primitivo nucleo ignaziano attorno agli anni '40, determinarono per tempo una spiccata corrente di simpatia nelle file delle gerarchie ecclesiastiche, con il conseguente moltiplicarsi di iniziative e proficue collaborazioni.

1. *Il versante occidentale* - In questo settore le attività gesuitiche ebbero per molti anni, come si è accennato, quale estrema punta Genova, dove la Compagnia riuscì a prender piede grazie al favore di due potenti famiglie locali: i Doria e i Sauli. A quest'ultima apparteneva lo stesso arcivescovo, Girolamo Sauli, il quale, pur essendo vissuto sempre fuori della diocesi con mansioni amministrative, promosse nella sua giurisdizione una salda penetrazione dell'ordine, mantenne frequenti contatti con il fondatore, e successivamente con Laínez, sino alla morte, nella quale volle essere assistito dai padri della casa professa romana [2].

A dirigere effettivamente l'arcidiocesi genovese come vicario del Sauli attese dal 1552 sino alla morte di lui, il vescovo di Caorle Egidio Falcetta [3]. Fu durante questo periodo vicariale che entrò in rapporti diretti con i gesuiti, offrendogliene l'occasione proprio in quello stesso anno 1552 le missioni svolte da Silvestro Landini ed Emanuele Gomes nel genovesato,

---

[1] Questa cautela veniva inculcata nella corrispondenza. Perciò B. Palmio faceva precisare dal rett. di Ferrara al generale (15.7.58) « como non li scriva (al Palmio residente in Venezia) cose d'importanza, perciocché tutte le lettere ch'intrano in Venetia sonno aperte et viste dalla Signoria »: *Ital. 114*, 312.

[2] Polanco (7.4.59) a G. Loarte, *Ital. 61*, 441. Circa i suoi contatti col fondatore e Laínez, v. *Chron.* II, 506; III, 75s, 134; V, 118; VI, 175-77.

[3] Originario di Cingoli (1496-1564) esercitò dapprima la professione di uomo di legge. La sua vita passò sempre in compiti di secondo piano, anche dopo aver ottenuta la sede vescovile di Caorle (1542), troppo povera per dargli da vivere (*CT* X, 537 n. 4). Fu per lunghi anni a servizio del cardinale Marino Grimani. Dopo aver preso parte alle sedute tridentine (1546), passò a Pavia vicario generale per conto del cardinale del Monte (1547); quindi governatore di Teramo e Chieti (1550) e dal 1555 vicario del Sauli a Genova. Sulla sua carriera Alberigo 182.

prima di recarsi in Corsica. Il suo carteggio con sant'Ignazio e con Laínez testimonia dell'ansia apostolica di questo prelato, della profonda stima per i suoi corrispondenti. Fu uno dei più caldi patrocinatori del collegio genovese e si adoperò anche a far confluire nella Compagnia altre famiglie di chierici regolari, tra cui quella capeggiata dal sacerdote Francesco da Tortona [4].

Ma il collegio, scarso di soggetti e assillato per molti anni dalla ricerca di un impianto stabile, non poté sviluppare un'azione esterna a largo raggio, così che tutto l'entroterra rimase fuori della sua sfera di influenza. Solo negli ultimi anni del governo di Laínez si aprirono alla Compagnia le porte del Piemonte, in quanto solo allora esso ebbe un governo saldo e unitario, nella persona di Emanuele Filiberto. E fu lo stesso duca a prendere l'iniziativa di chiamare i gesuiti: iniziativa stimolata da Possevino e favorita dal vescovo di Ginevra Francesco Bachaud, nunzio a Torino. Era stato Bachaud, allora datario in Roma, a promuovere nel 1558 una prima esperienza gesuitica nei territori sabaudi di lingua francese, a lui soggetti come vescovo ginevrino. Ne era stato solerte attore il savoiardo Ludovico du Coudret, cui il prelato non risparmiò elogi per l'opera svolta a favore del suo « distratto gregge » [5]. Per un momento anzi accarezzò l'idea di fare del gesuita un suo suffraganeo: assunto inaccettabile per un membro della Compagnia. Più tardi tuttavia tentò di averlo almeno vicino e per qualche mese se lo tenne « quasi come un altro dei suoi cortigiani » [6]. Ciò accadeva negli ultimi del 1560 a Vercelli, dove da poco il Bachaud era giunto con le credenziali di nunzio presso Emanuele Filiberto.

Accintosi, in qualità di commissario pontificio e munito di ampi poteri, alla lotta contro l'eresia nei possessi sabaudi, fa sue le tesi di Possevino, a cui giudizio i mezzi più efficienti per bloccare la propaganda ginevrina sono il pulpito e la scuola. Provvede, quindi, ad assicurarsi buoni predicatori, che chiede al generale della Compagnia, e favorisce fondazioni di collegi [7].

[4] *Chron.* II, 461-63; MI, *Epp.* IV, 417; V, 345; VI, 52-54; VII, 51; *Lain.* IV, 390-91; ALBERIGO 190.

[5] *Lain.* III, 420-22, 625-28, 294-701. V. la lettera del Bachaud (Roma 26.3.59) al Coudret, dove tra l'altro si legge: « Io non potrei mai esprimere a bastanza la consolatione, et piacer infinito che ho ricevuto dalle vostre lettere di decembre et gennaro, nelle quali mi date conto delle prediche vostre, del concorso et devotion grande del popolo et del frutto che piace alla divina misericordia di raccoglierne in ridurre alcune delle nostre smarrite pecorelle alla cognitione del vero sentiero. Io laudo et ringratio di ciò continuamente il S.r Dio, conoscendo quanto pretioso dono delle presenza, custodia et opera vostra in quelle parti io habbia ricevuto da S.D. Maestà, la qual prego si degni tanto più di accrescere col suo santissimo spirito la forza et vehementia della predicatione vostra, quanto maggiormente n'ha bisogno quel mio distratto gregge. Ho inteso anchora il medesimo per lettere di molti altri: il che tanto più mi conferma et accresce l'allegrezza. Così potessi io con quella prestezza che seria necessaria et io desidero, instituire il collegio della Compagnia vostra ad honor del Signore et utile et profitto delle anime di quel paese... Ho visto il polizino che havete scritto al r.do p. Laínez sopra la reformatione del mio clero; il qual avertimento n'è stato molto caro et ve ne ringratio molto. M'è piacciuto anchora di vedere che intendiate et scriviate così bene italiano, per la commodità che havrò di scrivervi per l'avvenire in questa lingua... » (*Epp. Ext.* 9, 35-36). Il Bachaud compare nei Ruoli di Famiglia di Paolo IV sin dal 1555 « accettato da S. Santità per camarero assistente » (Bibl. Vat., *Ruoli 22*, 10v); quindi (20.1.56) come « pro-datario » (*Ruoli 24*, 4v), e dal giugno dello stesso anno con la qualifica « datarii nostri » (*Ruoli 27*, 9r). Sulla sua carriera v. KATTERBACH 117 e, FONZI *Nunziature di Savoia* I XI-XII.

[6] *Lain.* III, 588; V, 462-63.

[7] Ib. V, 313-14; *Nunziature di Savoia* I, 54, 57, 62, 115; R. DE SIMONE, *Tre anni decisivi di storia valdese* (Roma 1958) 81, 272-76; SCADUTO, *Le missioni di Antonio Possevino* 72, 77.

La predicazione di Coudret e specialmente le multiple attività di Possevino durante il 1560-1563 costituirono il primo vero incontro dell'ordine ignaziano con la gerarchia episcopale piemontese. Il mantovano ebbe allora contatti epistolari con Marcantonio Bobba, vescovo di Aosta; personali con quello di Nizza, il vecchio Francesco Lamberto, che risiedeva in diocesi; di Alba, Girolamo Vida; di Asti, Gaspare Capris, che lo volle ripetutamente come predicatore; con lo stesso arcivescovo di Torino, Girolamo della Rovere, che gli affidò incarichi e l'invitò al pulpito della sua cattedrale; con il cardinale Alessandrino, titolare della sede di Mondovì, e con il suo suffraganeo, l'agostiniano Girolamo Ferragatta, che gli conferì gli ordini sacri e sostenne il locale collegio, avvalendosi poi dei padri di quell'istituto per l'esame degli ordinandi [8].

I collegi in quelle regioni erano considerati « bastione all'incontro di Ginevra »; « antemurale », come amava esprimersi Possevino, che indusse, con questo miraggio, Emanuele Filiberto a fondare il collegio di Mondovì e avviarne un secondo in Torino [9].

Non diversamente la pensava, in questo stesso periodo, Giovanni Antonio Volpi, vescovo di Como e nunzio in Svizzera, allorché, facendo propria l'iniziativa di alcuni privati, chiedeva formalmente al generale di istituire un collegio nella sua città. Ad analogo impianto della Compagnia in Lucerna aveva pensato sin dai primi tempi della sua nunziatura, per risollevare le sorti della Svizzera, convinto com'era che il successo dei protestanti si reggeva sulla mancanza di predicazione e sull'assenza assoluta di cultura religiosa presso i cattolici [10]. Lo stesso assillo lo premeva ora anche per la sua diocesi comasca « circondata da heretici » e dove la presenza gesuitica sarebbe potuta essere decisiva. Quella vicinanza dei riformati rassomigliava a un assedio, di cui era lampante esempio il caso di Ponte, dove i Grigioni avevano frustrato una fondazione della Compagnia, affrettandosi a bandirne la piccola comunità, che dovette riparare in un paesetto della Valcamonica[11].

Borromeo aveva esortato il nunzio a prendere sotto la sua protezione i gesuiti di Ponte, nonostante le minacce dei Grigioni. Volpi in quell'occasione si dichiarò pronto non solo a trattare col governo, ma a rischiare, occorrendo, la vita: dopo tutto, Ponte apparteneva alla sua giurisdizione e l'eresia l'attaccava in casa. Ma siccome vani furono tutti i tentativi di far rientrare i fuggiaschi in Ponte, Volpi ne profittò per chiedere al generale di lasciarli a Como, dove intanto si erano rifugiati, e dar principio a quel collegio, che era nei voti suoi e della cittadinanza [12]. Così nacque l'impianto comasco, uno dei tanti collegetti di confine che sorgeranno in seguito, ma

---

[8] *Sic. 182*, 34r. SCADUTO cit. 82, 102, 104, 115, 142, 165. Sul Ferragatta v. MELLANO, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì* 60-106.

[9] *Lain.* III, 462-63; SCADUTO 95 nota 163.

[10] V. sue lett. a Borromeo (5.6.60) e a Laínez (22.7.60) in K. FRY, *Giovanni Antonio Volpe Nuntius in der Schweiz*. Dokumente I (Milano 1935 = Fontes Ambrosiani 9) 32-33; *Lain.* V, 152. Sulla carriera del Volpe, v. dello stesso Fry la monografia *Giovanni Antonio Volpe. Seine erste Nuntiatur in der Schweiz (1560-1564)* (Freiburg 1931) 1-25.

[11] Ben. Volpe (16.6.60) a Laínez, *Ital. 116*, 105.

[12] V. la corrispondenza del Volpe in FRY I, 96 n. 179, 104 n. 192; altra lett. a Laínez (28.2.61), *Epp. Ext. 10*, 76.

con funzione di avanguardia. Quanto al vescovo, i suoi rapporti coi gesuiti non si fermano qui: anche nelle successive nunziature svizzere farà ricorso alla loro opera.

2. *L'Emilia-Romagna* - Il pulpito apre la via ai gesuiti anche nell'Emilia-Romagna, la scuola la consolida e dilata.

Tra i presuli più pronti a puntare sulla nuova collaborazione ministeriale della Compagnia il vescovo di Modena Egidio Foscarari, l'ex maestro del Sacro Palazzo che nel 1548 aveva approvato la stampa degli Esercizi ignaziani, come utili a ogni cristiano e perciò degni di incondizionata accettazione. Quest'uomo pio, dotto, integro e amabilissimo, come lo giudicava Seripando, nel 1552 era rimasto così affascinato dalla predicazione modenese di Silvestro Landini, da affidarsi alla sua guida spirituale e avviare con sant'Ignazio una serrata corrispondenza per una stabile dimora dei gesuiti nella sua città [13]. È nota la considerazione in cui il fondatore tenne quel prelato, il quale non solo a parole protestava che « a questa Compagnia volontieri li donarebbe il sangue », ma anche a fatti seppe difenderla contro le accuse della Sorbona [14]. A Trento concepì un'alta stima di Laínez e Salmerón; e allorché il primo fu eletto generale, gli scrisse un'affettuosissima lettera in cui sottolineava il beneficio fatto con quella scelta non solo all'ordine ma anche « alla Chiesa tutta » [15]. Esaudito poi nel suo voto di un impianto stabile della Compagnia in Modena, si mostrò assai benevolo verso la piccola comunità, affidandole l'esame degli ordinandi e interessandosi ai suoi bisogni [16]. Solo più tardi, a Trento, dispareri circa la questione della riforma e il diritto divino dei vescovi raffreddarono, a quanto pare, quella cordialità di rapporti tra il Foscarari e la Compagnia; ma può darsi che i malintesi si risolvessero con la chiusura dell'assise, come nel caso di altri presuli italiani [17].

L'impianto modenese doveva trascinare, per ragioni finanziarie, una vita grama, al pari degli altri nella regione. Eppure l'attività di questi piccoli centri, per quel che riguarda i rapporti con la gerarchia locale, ebbe effetti buoni e a volte anche eccellenti, potendo gli ordinari far sempre capo ai padri sia per le urgenze pastorali che per l'assistenza al clero. Di qui il desiderio di molti vescovi di avere collegi gesuitici nella propria sede: Giov. Battista de Grossis, in Reggio Emilia; Giulio Parisani, in Rimini; Pier Giovanni Aleotti, in Forlì. Solo l'ultimo, per particolari contingenze, poté essere esaudito [18]. Ma l'anima del collegio forlivese, più che il vecchio pre-

---

[13] MI, *Exerc.* 562-63; *Epp.* III, 155, 335; IV, 24, 238, 293, 300, 367, 375, 426; *Mixt.* II, 718-20; V, 711, 721, 740, 767; *CT* II, 728 n. 5.

[14] *Mixt.* V, 741; MI, *Epp.* XII, 526. [15] *Salm.* I, 591; *Chron.* II, 251; *Lain.* III, 478.

[16] Interessava anche terzi, come scriveva a Benedetto Carandini (6.6.60): « Quanto al bisogno dei padri della Compagnia di Gesù io so che li sono debitore del sangue et della vita, non solamente delle cose esterne; et si mi ritrovassi havere denari, non mi occorrerebbe luoco più secondo il cuore mio di spenderli quanto in quello; non mi ritrovando havere cosa alcuna, non mi occorre fare altro che scrivere al padre fra Domenico, che usi anzi raddoppi la sua solita diligentia et carità a fare che quei padri siano soccorsi »: *Epp. Ext. 10*, 31. V. anche *Quadr.* VII, 46. [17] *Lain.* VII, 249; SCADUTO cit. 169.

[18] Sul De Grossis v. EUBEL III, 312. Dopo aver avuto per qualche tempo nella sua città il padre Giov. Gurrea, fece di tutto per indurre il generale a fondare un collegio in Reggio

lato dimorante in Roma, fu suo nipote Simone Aleotti, vescovo coadiutore con diritto di successione [19].

Non è senza significato, del resto, che ben quattro nipoti dell'Aleotti — i fratelli Cortesono — fossero entrati a far parte della famiglia ignaziana. Si badi, tuttavia, che l'affinità di sangue di alcuni gesuiti con vescovi della penisola [20] talvolta, più che rinsaldare vincoli di cordialità, determinò dissidi e freddezza. Se ne ebbe la riprova nella stessa Forlì, dove il nuovo vescovo Antonio Giannotti, avendo i superiori dimesso dall'ordine il nipote Orazio Quarantotto, assunse un contegno ostile nei confronti di quel collegio [21].

Nella vicina Ferrara il peso della cura pastorale era allora sulle spalle del consapevole vescovo di Comacchio Alfonso Rossetto, che si appoggiava ai gesuiti, dotandoli delle più ampie facoltà per l'esercizio del ministero. Egli stesso si confessava con uno di loro, offrendo così l'esempio di una vita tanto diversa da quella del titolare, il giovane Luigi d'Este: un tipo davvero sconcertante, se, per indurlo alla recita del breviario, bisognò mettergli ai fianchi il rettore del collegio, finché non ricorse allo strabiliante espediente di incaricare altri di recitarlo in vece sua. S. Ignazio, appreso il sotterfugio, restò allibito e chiese subito spiegazioni a Pelletier, osservando, senza mezzi termini:

« Il remedio sarebbe che lui intendesse l'obligo suo et, se non vuole satisfare a quello, che lasci il vescovato et non tenga il piede in due staffe... » [22].

Ve li tenne invece per una dozzina d'anni, senza aver vocazione per lo stato ecclesiastico. Pio IV, anzi, il 26 febbraio 1561 vi aggiunse la porpora: che l'Estense, almeno nei primi anni, non illustrò davvero, se, a proposito di uno scandalo, lo stesso pontefice confessava di veder rivivere in lui la vita e i costumi del famigerato Innocenzo del Monte [23]. Alla fine cedette anche Ferrara al vescovo di Comacchio nel 1563, ottenendo in cambio la ricca arcidiocesi francese di Auch e conservando quasi tutte le entrate della mensa vescovile ferrarese [24]. Come poteva un giovane immaturo di quella fatta sentire le responsabilità spirituali che l'epoca imponeva ormai a tutto l'episcopato?

---

Emilia (v. sue lett. 9.12 e 13.3.64, *Epp. Ext. 10*, 133 e 142). L'affare non ebbe seguito per difficoltà economiche (in prop. le risposte di Lainez del 26.2 e 25-26.3.64, *Ital. 64*, 326v, 360v, 363v). Anche il Parisano inoltrò ripetute istanze per lo stesso scopo nel 1558, nel 1561 e 1563: *Lain.* III, 639; *PCo.* I, 307; *Lain.* VII, 352.

[19] EUBEL III, 214. Per la premurosa cura con cui seguì gli inizi di quel collegio v. *Lain.* III, 354, 590; IV, 149, 310, 451, 509; *Quadr.* VI, 180, 184; VII, 243.

[20] In Italia in questi anni se ne contano non pochi: Quintilio Roscio da Terni era nipote di mons. Galeazzo Roscio vescovo di Assisi (*Lain.* VII, 454); il napoletano Lucio Barba era imparentato col vescovo di Terni, l'agostiniano Giacomo Barba (MI, *Epp.* XI, 83); il padre Giambattista Ricasoli era figlio di un fratello dell'omonimo vescovo di Cortona (*Chron.* IV, 18, 164, 166-69); il padre Carlo Faraone lo era del vescovo di Cefalù, Antonio (*Lain.* VI, 476); Girolamo Colloredo era figlio di una sorella del vescovo Dalla Torre di Ceneda (*Chron.* V, 43s); Giuseppe Maccucci, ammesso in Loreto nel 1561, era nipote di mons. Falcetta (*Rom. 78b*, 143) etc.

[21] *Epp. Ext. 10*, 237, 248; *Ital. 65*, 374, 378v; *Ital. 126*, 246; *Ital. 127*, 173, 208, 223; *Borgia* IV, 12s. Il Giannotti era successo a Simone Aleotti, dopo la prematura morte di questo in Trento (20 ag. 1562). *Lain.* VI, 400; ŠUSTA II, 321.

[22] MI, *Epp.* VIII, 512-13. Sul Rossetto *Quadr.* V, 325, 882; VII, 450; EUBEL III, 212. V. pure PACIFICI, *La giovinezza del cardinale Luigi d'Este* 44-61.

[23] *Chron.* IV, 60; V, 134; EUBEL III, 43, 212; POGIANI III, 353-55; ŠUSTA IV, 371-74, 377, 382, 401, 409-11.

[24] ŠUSTA III, 220, 240; IV, 40, 574-76.

Molto più sensibile, al riguardo, Giovanni Campeggi, se non come vescovo di Parenzo, certo quando, nel 1553, passò alla diocesi di Bologna. A destarlo dalla precedente inerzia pastorale pesarono l'urgenza, ormai perentoria, delle decisioni conciliari e la frequentazione di Francesco Palmio, rettore del collegio gesuitico bolognese, che divenne suo consigliere permanente. Con Palmio eseguì nel 1554 una visita della diocesi e a lui affidò, negli anni seguenti, tale incombenza, munendolo di pieni poteri [25]. Ma a partire dal 1560 ripresero il sopravvento, nel Campeggi, altre ambizioni, e, per correr dietro alla carriera diplomatica, non si occupò più direttamente della diocesi. Lasciò, tuttavia, integri a Palmio i vecchi oneri da assolvere accanto al vicario diocesano: e il rettore vi fece fronte, sebbene fossero « di grandissima fatica e disturbo ». Dovette, tra l'altro, accollarsi l'esame degli aspiranti parroci, provvedere all'insegnamento della teologia morale nell'episcopio per i curati, assistere il vicario nel far osservare i decreti tridentini di riforma [26].

Campeggi non godette di grande prestigio presso il clero e, prima di morire, si preoccupò di suggerire al nuovo vescovo, il cardinal Ranuccio Farnese, la nomina di un vicario cui si portasse rispetto « per la grandezza del padrone », sicuro che, mostrandosi quest'ultimo animato da propositi di bene, avrebbe riscosso più rispetto del vescovo defunto [27]. Il Farnese non ebbe, purtroppo, il tempo di attuare i suoi programmi, fermato dalla morte mentre era intento alla visita e riforma dei monasteri. Era riservato al cardinal Gabriele Paleotti condurre a termine una profonda riforma, nella quale ancora Francesco Palmio sarebbe stato suo valido collaboratore [28].

Si è già accennato ai rapporti della Compagnia con Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora. Essi si riverberarono, naturalmente, sul fratello Alessandro, vescovo di Parma (1560-1573), creato poi cardinale il 12 marzo 1565. Allorché il potente camerlengo moriva ai 6 di ottobre del 1564, il generale, nella lettera di condoglianze inviata al vescovo parmense, si diceva sicuro che questi ne avrebbe preso il posto nella benevolenza verso la famiglia ignaziana. Ne aveva, del resto, offerto qualche prova, discutendo con Laínez durante il concilio il progetto di un collegio in Parma. La risoluzione più celere di Ottavio Farnese doveva anticipare i disegni di Alessandro, ma il preposito seppe apprezzare egualmente il suo gesto [29].

---

[25] *Quadr.* III, 458; IV, 60-63; *Mixt.* IV, 363; *Chron.* IV, 153; V, 122-24. Laínez, cui la cosa non garbava, ammonì Palmio di non far uso della giurisdizione, ma di notare e riferire al vescovo (v. lett. di Polanco del 13 e 27.5.59, *Ital. 61*, 474, 484v). Questa soverchia attività non riusciva gradita al generale anche perché così il rettore veniva distratto dal pensare al collegio, bisognoso di tutto, a cominciare dal denaro, mentre il vescovo « affettionatissimo alla Compagnia, pure non dà agiuto al collegio » (Ben. Palmio, 19.8.59, al Laínez, *Ital. 114*, 362). Il Campeggi, nato nel 1513, vescovo di Parenzo nel 1537, di Bologna nel 1553, tentò negli ultimi anni la carriera diplomatica e morì nunzio in Portogallo nel sett. 1563. Sulla sua carriera v. KATTERBACH 91 n. 11 e specialmente ALBERIGO 177-80.

[26] V. lett. di Fr. Palmio (29.11.61, 5 e 15.4.63) al Laínez, *Ital. 120*, 211; *Ital. 124*, 116v, 138v. [27] Palmio (24.6.64) a Laínez, *Ital. 124*, 286.

[28] Palmio (26 e 30.5.65) al Borgia, *Ital. 127*, 237, 253. Cf. P. PRODI, *L'organizzazione diocesana in Bologna* in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* 331, 334-37.

[29] Laínez (14.6 e 10.10.64) allo Sforza, *Ital. 65*, 66v, 200v; EUBEL III, 45, 288; SUSTA III, 341; IV, 44.

Circa lo stesso periodo qualcosa di analogo si progettava a Piacenza, retta allora da Bernardino Scotti, comunemente chiamato cardinal di Trani. Nell'ottobre del 1562, invitato dal vicario della diocesi, vi si era recato il padre G. Battista Viola, per aiutarlo nella cura pastorale. Fu allora che il vicario caldeggiò l'idea di un collegio della Compagnia in Piacenza, confortato dalle buone disposizioni iniziali dello Scotti che nel gennaio del 1564 ne scrisse al generale. Ma ossessionato dalla spesa da affrontare, il porporato ben presto mandò a monte il disegno, che sarà ripreso diciotto anni dopo, sotto Claudio Acquaviva [30].

3. *Venezia, Dalmazia e Cipro* - Nonostante l'accennata diffidenza del governo, numerosi sono i vescovi delle Venezie interessati all'apostolato gesuitico. Vi si trovano non solo uomini provenienti dalla carriera curiale romana, ma anche prelati, viventi tra Venezia e Padova o le ville circostanti, della media e piccola nobiltà, che contemperano la sudditanza al papa con la fedeltà alla repubblica e che, pur non coltivando intimi rapporti con gli ambienti della riforma e con i circoli umanistici che la perorano, non sono sordi ai suoi richiami. Tra i primi: Vincenzo Duranti suffraganeo di Brescia, Alvise Lippomano vescovo di Verona, Vittore Soranzo di Bergamo, Michele dalla Torre di Ceneda, Antonio Elio di Pola; tra i secondi: Giorgio Corner di Treviso e Giulio Contarini di Belluno [31].

Una prima breccia era stata aperta, attorno agli anni '40, da alcuni compagni di sant'Ignazio (Bobadilla, Broët, Laínez, Salmerón), i cui nomi erano rimasti così impressi nella memoria di quei presuli che, alla chiusura del concilio, per eseguirne le consegne, sentirono il bisogno di appellarsi alla collaborazione dei gesuiti. Tanto più che gli antichi legami si erano rafforzati con le due fondazioni veneta e padovana. Rilevante, in tal senso, il contributo dato durante il governo lainiano dal padre Francesco Adorno e, assai più, da Benedetto Palmio, il cui prestigio e doti oratorie gli valsero presto la considerazione di molti presuli.

Se lo disputano un po' tutti: il vescovo di Padova lo vuole nella sua cattedrale, dove predica la quaresima del 1562; il patriarca di Aquileia, dopo averlo avuto nell'ottobre del 1559, chiede di trattenerlo per tutto l'avvento e durante questo periodo progetta l'erezione di un collegio della Compagnia in Udine. Il cardinale di Urbino lo desidererebbe nella sua cattedrale di Vicenza durante la quaresima del 1561 [32]. Il vescovo di Ceneda Dalla Torre, che ne è entusiasta, aspirerebbe anche lui a una sua puntata in diocesi, e Palmio quando può lo contenta; vorrebbe pure, stabilmente, quattro padri, ma gli si può offrire, solo saltuariamente, Simone Rodrigues [33]. Cordiali anche i rapporti di maestro Benedetto con il vescovo di Treviso,

[30] V. la corrispondenza in materia: *Epp. NN. 36*, 48v, 108r; *Ital. 64*, 322; e specialmente le notizie di Giov. Batt. Viola nelle sue lettere al generale del 5.12.63 (*Ital. 123*, 339-40), 7.2, 16 e 30.3.64, *Ital. 124*, 58, 94, 108. [31] In prop. v. ALBERIGO 61-80.

[32] V. lett. di B. Palmio (23.11.60) e di F. Androzzi (19.2.62) al generale, *Ital. 116*, 307v; *Ital. 121*, 105; varie risposte di questo a Grimani (11.11.59) e a Ben. Palmio (18.11, 9 e 25.12.59), *Ital. 62*, 149v, 156v, 167v, 176v.

[33] *Lain.* III, 383, 412, 584; *Ital. 115*, 228 (Palmio il 29.11.59 al generale); *Ital. 63*, 4v (Polanco il 9.11.60 al rett. di Venezia).

Giorgio Corner, alla cui presenza il 15 agosto 1559 emette la solenne professione, e con l'altro Corner di Bergamo, Federico, vescovo dal 1561 al 1577, un cui piano di fondazione di un collegio gesuitico per mancanza di vero impegno nel prelato doveva svanire nel nulla [34].

Un'altra sede gravitante attorno a Venezia e maggiormente frequentata da membri della Compagnia era Brescia. Vi avevano fatto le loro esperienze ministeriali nella primavera del 1540 il giovane Francesco Estrada, non ancora sacerdote, e Pietro Favre; poi, dall'autunno di quello stesso anno alla primavera del 1541 il Jay. A questi avevano tenuto dietro Laínez nel 1544, Bobadilla nell'estate del 1551. Maestro Nicolò era allora al seguito del cardinal Durante Duranti, che andava a prender possesso della cattedra bresciana [35].

Il Duranti però non rimase a lungo in diocesi, che resse a mezzo di vicari, ultimo dei quali il nipote Vincenzo, vescovo di Termoli, anche lui vecchia conoscenza dei gesuiti, che aveva avuto modo di incontrare durante la sua carriera curiale romana [36], e poi al concilio di Trento. Già nel 1553, suffraganeo del cardinal Ranuccio Farnese a Ravenna, aveva chiesto a sant'Ignazio operai per quella arcidiocesi, e lo stesso fece più tardi con Laínez, quando a Brescia amministrava la diocesi per conto dello zio. Il territorio bresciano era ancora sotto la minaccia della propaganda protestante, e il suffraganeo, sgomento altresì per il decadimento dei costumi del clero e del laicato, si rivolgeva per soccorso al generale [37].

In quell'estate 1558 pressioni multiple di personalità bresciane giungevano a Laínez perché si inducesse ad accettare una casa che gli veniva offerta in città, e quella del Duranti era tra le più vive. Altra istanza, per altro motivo, doveva pervenirgli sul finire dell'anno. Era venuto a morte il titolare cardinal Duranti e un gruppo di « spirituali » — come li chiamava Lorenzo Maggi, allora a Brescia per motivi di salute e interessi familiari —, onde

---

[34] Il vescovo di Bergamo intendeva più che altro affidare alla Compagnia l'erigendo seminario. Chiese l'invio di un padre con cui discutere sulle possibilità della fondazione. Gli fu inviato Giovanni Andrea Terzi, che doveva recarsi in patria per motivi di famiglia (Laínez, 20.8.64 al Corner, *Ital. 65*, 148v). Nel mese trascorso a Bergamo, Terzi ebbe modo di portare in chiaro i propositi del vescovo: affidare ai gesuiti la chiesa di S. Maria della Misericordia, i cui governatori avrebbero fornito una scuola di 25 scolari, abitazione e 300 scudi annui; affidare a due padri la direzione dell'erigendo seminario (Terzi, 2.10.64, a Laínez, *Ital. 125*, 90). All'atto pratico le offerte furono sensibilmente ridotte o ricusate dai governatori (Terzi, 6.10, a Laínez, ib. 99s). Anche il Corner rimase alquanto deluso, quando seppe che la Compagnia, a differenza dei primordi, non si stabiliva in un luogo senza la garanzia di una sufficiente sistemazione economica (Terzi, 19.10, al Laínez, ib. 109). L'inviato, esprimendo un suo personale convincimento, affermava a conclusione che tutto si sarebbe fatto, se il vescovo « lo procurassi caldamente, ma non lo procura, perché teme che non se gli mandino tanto buoni operai come lui vorrebbe » (lett. del 15.11 al Laínez, ib. 156). Si tratta forse di una spiegazione parziale. Giacché nel 1569 il Corner tornerà a parlare della casa dei gesuiti a Bergamo. V. sue lett. a Polanco (3.1 e 10.2.69), *Epp. Ext. 11*, 217, 225.

[35] *Fabri* 22, 25, 27; *Broët* 267-69; *Bobad.* 164-65; MI, *Epp.* III, 614. Sul Duranti v. EUBEL III, 32, 155 e la riv. *Roma* 7 (1925) 499.

[36] La carriera di Vincenzo Duranti n. a Palazzolo (Brescia) nel 1509, morto a Brescia nel 1570 è tracciata da ALBERIGO 72-73.

[37] MI, *Epp.* IV, 634; *Chron.* III, 17; *Bobad.* 211-12. Sui pericoli della propaganda protestante in Brescia v. P. GUERRINI, *La Congregazione dei Padri della Pace* (Brescia 1933 = Monografie di storia bresciana 9) 86-94; PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione Romana* 3s, 42s, 37-49, 51-53.

assicurarsi un idoneo pastore, urgevano su Paolo IV, perché scavalcando il patrizio veneto Alvise Priuli, successore di diritto per concessione di Giulio III, volesse accondiscendere alla nomina dell'allora podestà di Brescia Domenico Bollani. Oltre ai cardinali Scotti e Ghislieri, e allo stesso confessore del papa, il teatino Geremia Isachino, anche il preposito della Compagnia venne pregato di fare « qualche buon officio » [38]. Bollani fu vescovo: con un gesto audace e singolare Paolo IV nel marzo 1559 gli imponeva di deporre l'abito e il governo podestarili per assumere quelli episcopali, e il gentiluomo veneziano, non ancora ordinato *in sacris*, il 4 maggio faceva solenne ingresso nella sua sede [39].

Tutto preso da una volontà decisa di riforma, ma sotto un onere al quale non si sentiva preparato, non gli parve vero di poter contare sulla collaborazione dei gesuiti e aggiunse subito la sua voce, perché le richieste della città di Brescia fossero esaudite. Il risultato di queste trattative, che duravano da sei mesi in una fitta corrispondenza epistolare, fu la promessa dell'invio di Benedetto Palmio, che però giunse solo nel mese di luglio, essendo stato nel frattempo trattenuto a Ferrara. Bollani si affrettò a manifestare la sua gratitudine al generale, appellandosi al suo « affogato zelo » perché lasciasse Palmio a Brescia per la predicazione dell'avvento e della prossima quaresima [40].

Ma nonostante la simpatia che il preposito, come del resto tutti gli ambienti gesuitici, nutriva per il degno vescovo, dovette limitarsi a dargli speranza per il futuro, quando cioè fosse cessata la carestia di braccia disponibili. Nemmeno Palmio poté trattenersi a Brescia, impegnato com'era con il cardinale Corner per Venezia. Sarà Borgia a venire definitivamente incontro, nel corso del 1565, ai desideri del prelato [41].

Tra gli affezionati di Brescia che si adoperavano per la venuta dei gesuiti non vanno dimenticati i Calini, nobile famiglia del luogo, che nel secolo seguente doveva annoverare membri illustri della Compagnia. In questi anni l'uomo che meglio la rappresentava era Muzio, dal 17 luglio 1555 arcivescovo di Zara. Aveva raggiunto l'apice della carriera ecclesiastica calcando le vie della corte, dove si era lasciato sfiorare da quell'ambizione, che l'elevatezza del suo spirito e l'esperienza pastorale avrebbero presto tramutato in distacco [42].

È possibile che Calini, come il suo protettore Corner, avesse annodato rapporti con i gesuiti durante il soggiorno romano; seppure non ebbe occasione di conoscerli anche prima e tramite Bobadilla, allorché questi nel 1551 si recò a Brescia al seguito del Duranti. Certo maestro Alfonso conosceva il conte Alvise suo padre, di cui era stato ospite e dal quale ebbe aiuti

---

[38] L. Maggi (26.10.58) al Laínez, *Ital. 113*, 195-98; altra dello stesso (25.11), ib. 249; A. CISTELLINI, *Il padre Angelo Paradisi e i primi gesuiti in Brescia* (Brescia 1955) 37s.

[39] P. PASCHINI, *Un amico del cardinale Polo: Alvise Priuli* (Roma 1921) 103-105, 130-45; GUERRINI cit. 93; CISTELLINI cit. 40.

[40] Bollani (12.7.59) al generale, *Lain.* IV, 425-26; CISTELLINI 41.

[41] Laínez (29.7.59) al Bollani, *Ital. 62*, 47v. V. pure le missive dello stesso a Palmio (29.7 e 12.8), ib. 50 e 62.

[42] Muzio Calini era il primo di undici figli nati dal conte Alvise e da Antonia Bucco intorno al 1525. Alunno di Marcantonio Flaminio, amico di Paolo Manuzio, dopo gli studi a Padova

in denaro per recarsi in Dalmazia, e conosceva pure l'arcivescovo suo figlio, che annovera tra i propri devoti [43]. Ma non era solo Calini a essergli devoto: in Dalmazia era atteso anche da Ludovico Beccadelli a Ragusa e da Antonio Elio a Pola. Per due anni dovrà dividersi tra questi tre presuli, che faranno a gara per accaparrarselo.

Perché questo sant'uomo dal carattere inconfondibile si conquistò un gran numero di amicizie tra i vescovi e i cardinali — forse qualche centinaio —, ai quali rese immensi servizi nelle loro diocesi, e con spirito completamente alieno da qualsiasi servilismo. Anzi, Oliviero Manareo, che lo conobbe nell'intimo, nel fissare alcune sue impressioni dal vero, non mancò di notare come Bobadilla, stando a mensa di prelati, ai discorsi culturali e pii solesse intramezzare scherzose frecciate sui costumi degli ospiti, ma con sì « santa semplicità » da non urtare i colpiti. Un giorno, e proprio a mensa, ne farà le spese nientemeno che il cardinale Stanislao Hosius. Lo racconterà egli stesso all'amico Latino Latini:

« Ho avuto a pranzo il padre Bobadilla. Avendo io accennato alla Sassonia, perché alcuni della Compagnia di Gesù vi si recassero per ridurla all'ovile di Cristo, egli, investendomi con gran foga, disse: " Perché, piuttosto, non ci andate voi cardinali, che non senza motivo portate rosso il cappello? Questo è vostro specifico compito; ma voi ve ne dimenticate, dedicandovi a nient'altro che alle delizie e ai piaceri e scaricando sui poveri gesuiti ogni peso e fatica ". Così inveì egli bravamente contro di me, o meglio contro il nostro ordine, perché tentiamo di imporre agli altri pesi insopportabili, mentre noi stessi non li sfioriamo nemmeno con un dito; anzi aggiunse: « Se le salta in mente di invitarmi a pranzo un'altra volta, ne sentirà ancora di più ... » [44].

Ma c'era tanto candore nelle sue ire improvvise e, poi, offriva contropartite così suadenti con « la vita innocentissima et esemplare » [45] quando, rispondendo con entusiasmo alla chiamata dei vescovi, si gettava a corpo perduto alla difesa e custodia dei loro interessi spirituali, che nessuno avrebbe potuto serbargli malanimo.

Allorché Calini manifestò al generale il desiderio di avere con sé maestro Nicolò, Laínez disse subito di sì: ci teneva che Bobadilla andasse a servir Dio « con il braccio dell'arcivescovo », perché da tempo andava accarezzando l'idea d'introdurre la Compagnia in Dalmazia mediante la creazione di qualche collegio: e quello poteva essere il momento buono [46]. Bobadilla, allora in Valtellina, non poté subito mettersi in viaggio a motivo della quartana e

---

seguì il patrizio veneto Alvise Corner a Cipro e poi a Malta, dove fu iscritto tra i cavalieri del sovrano ordine. Lasciò l'isola quando il Corner fu chiamato a Roma per esser insignito (20.11.1551) della porpora cardinalizia (EUBEL III, 36). Trascorso qualche tempo a Napoli col cardinale Carafa, con lui se ne venne a Roma, dove entrò nella vita curiale. Nel 1554 il Corner ottenne il vescovato di Zara, e Calini vi fu inviato come vicario. Con il benestare del papa l'anno dopo Corner glielo cedette, riservandosi il diritto di regresso e metà delle rendite. FARLATI, *Illyricum sacrum* V, 127; EUBEL III, 231; L. CASTANO, *Mons. Muzio Calini arcivescovo di Zara* nella riv. commemorativa *Il Concilio di Trento* (Roma 1942ss) 124-26.

[43] *Bobad.* 270, 274, 292, 297. Sui rapporti del Corner con i gesuiti v. MI, *Epp.* VII, 96, 166, 198; *Chron.* IV, 131.

[44] Bibl. Vaticana, *Vat. lat. 6201*, 90; v. pure la testimonianza di Manareo in *Bobad.* 647.

[45] Testimonianza resagli dal municipio di Ragusa: *Bobad.* 335.

[46] Ib. 268-70; v. pure 280, 292, 314, 318.

raggiunse Zara soltanto in luglio. Trascorrerà in Dalmazia circa due anni, durante i quali avrà frequenti contatti con il nobile bresciano, cui sarà prodigo di lodi per lo zelo pastorale. Nella sua ansia di riforma della diocesi, già prima di recarsi a Trento Calini aveva pensato alla fondazione di un collegio gesuitico per l'educazione della gioventù laica. Purtroppo urtava in una barriera insormontabile: la mancanza di mezzi: essendosi il predecessore, secondo la deplorevole consuetudine del tempo, riservato metà delle rendite della mensa e il diritto di regresso. In queste condizioni bisognò prender atto di una buona volontà, alla quale mancarono le forze per effettuare e l'autorità per muovere altri a farlo [47].

Con impegno altrettanto commovente e per gli stessi scopi si batteva da anni Ludovico Beccadelli nella vicina Ragusa, la città su cui si appuntavano gli sguardi di Laínez per un più lontano miraggio: la Turchia. Aveva cominciato a preoccuparsene sin da quando fu promosso alla sede dalmata, trattandone direttamente con sant'Ignazio; ma il progetto si rivelò prematuro [48]. Non rinunziò però ad avere i gesuiti per il risanamento della sua diocesi e sin dai primi del 1558 cercò d'impegnare il vicario dell'ordine perché gli inviasse « il dottor Bobadilla o un simile ». Con la congregazione generale alle porte, Bobadilla non poteva essere disponibile; ma a un tanto uomo, cui lo legavano recenti ricordi, Laínez non poteva rispondere con un semplice rifiuto: lo assicurava, pertanto, che avrebbe perorato la sua causa presso il futuro preposito [49].

Pago di questa promessa, allorché nel maggio del seguente anno seppe del prossimo arrivo di maestro Nicolò a Zara, riscrisse a Laínez, chiedendo anche per Ragusa una parte dell'attività del gesuita e, con l'occasione, l'invio delle ultime lettere dell'India, di cui Beccadelli era assiduo lettore [50]. Verso i primi di settembre riceveva le *Indicae* tramite Bobadilla, che gli preannunziava il suo arrivo per dopo Natale. Ma era tanto ansioso di rivedere il vecchio amico, che, nell'attesa, gli inviava a Zara un significativo sollecito:

« ...io l'attendo con desiderio, et così l'aspettarò almeno, come dice, fatto Natale, perché non penso partirmi di qui così presto, per papa che si faccia, se già non mi fosse imposto... Lasseremo far il papa a Roma a chi tocca, et noi ci sforzaremo governare le nostre pecorine... ».

E pochi giorni dopo ribadiva affettuosamente:

« ...vi aspetto con desiderio fatto Natale et quando vi sarà commodo, et *multiplici nomine* vi vedrò volentieri, che così ricerca l'amicitia nostra vecchia, et voi verrete a casa vostra. *Amore Dei* habbiate cura a quella quartana, et state ben caldo per questi freddi... » [51].

---

[47] Ib. 274, 280, 309, 314.

[48] MI, *Epp.* X, 87, 187, 517; *Chron.* V, 94; VI, 31; *Bobad.* 280; FARLATI VI, 230-42.

[49] Beccadelli (3.1.58) a Laínez, *Bobad.* 197-98; risposta di Laínez (19.2), *Ital. 61*, 84.

[50] Beccadelli (2.5.58) a Laínez, *Bobad.* 207; id. (22.5.59) al med., ib. 288-89. Quanto alle *Indicae*: « che sia contenta alla giornata — scriveva — havendo nuova di quelli fratelli che sono nell'Indie, farmene parte, perché goderò almeno delli loro buoni progressi, se ben noi di qua andamo pigri ». La risposta del generale (22.7.59), naturalmente positiva, in *Ital. 62*, 42v.

[51] Beccadelli (28.10.59) a Bobadilla, Parma, Bibl. Palatina, *Cod. 1009-1010*, 333v-334r; id. (16.12) allo stesso, ib. 336v.

E con la quartana Bobadilla arrivò a Ragusa il 1° febbraio 1560 perché quella malattia l'aveva « tra le sue ossa confoderata », come scriveva il suo compagno, padre Luca Villano. Pur così menomato, affrontò subito il lavoro e le sue lezioni misero in moto la municipalità ragusea, che chiese al papa un collegio della Compagnia. Quanto all'arcivescovo, scrive Bobadilla al generale:

« ha desiderato la mia persona per sua consolazione e aiuto nella diocesi, e così mi ha ragguagliato sul suo governo e desidera che lo aiuti » [52].

Questa frase dice assai più che non esprima, accennando al vero motivo della chiamata di maestro Nicolò: motivo palliato con quello della predicazione, di cui assoluto bisogno non c'era, dato che si trovava già a Ragusa un servita fiorentino ben preparato e accetto. L'aiuto era necessario, ma in altro campo. I cinque anni di governo diretto della diocesi non trascorsero per il Beccadelli così lisci come lascerebbe intendere il suo biografo [53]: sorsate amare ne ebbe dal clero, anche dopo aver lasciato Ragusa. Il suo vicario Simone Menze fu anche accusato alla curia romana e l'arcivescovo dovette adoperare tutta la propria influenza per farne riconoscere l'innocenza. Uno dei motivi che nel giugno 1560 lo riportarono in Italia fu appunto quello di dipanare a Roma certe matasse ormai troppo ingarbugliate [54].

Figura « veramente amabilissima », era la benignità fatta persona, arricchita per giunta dalla « piena erudizione e intelligenza che haveva di molte cose »; ma gli fece difetto il polso fermo: « È buono tutto — scrive Bobadilla — ma non sa punire i malvagi ». Il clero carpì questa sua debolezza e gli mancò di rispetto [55].

Quando maestro Nicolò giunse a Ragusa, sembra che l'arcivescovo gli avesse offerto poteri vicariali per la riforma degli ecclesiastici. Ma declinò l'offerta, convinto che i preti sarebbero riusciti a far disfare dal Beccadelli quanto lui avesse disposto al riguardo. La situazione sarebbe stata ben diversa alcuni mesi dopo, perché allora egli avrebbe agito da solo: e in quel caso non sarebbe stato alieno dall'assumersi, per qualche tempo, responsabilità del genere.

Dopo circa un quadrimestre di convivenza, i due il 13 giugno prendevano il mare per separarsi a Zara: Beccadelli proseguiva per l'Italia; Bobadilla, dopo un soggiorno di due settimane in quella città, si diresse verso Pola [56].

Vi era stato, con una breve puntata, nel luglio del precedente anno, per l'insistenza del vescovo Antonio Elio, a lui legato da amicizia sin dai primi

---

[52] Beccadelli (5.2.60) a Laínez, Cod. cit. 348v; Luca Villano (9.3.59) al generale, *Ital. 117*, 177; Bobadilla (stessa data) al med., *Bobad.* 323.

[53] Cf. G. MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Ludovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa* I, Bologna 1797. Ivi (1-68) la *Vita* del B. scritta da A. Giganti. V. in prop. 46-47.

[54] MORANDI 120-33.

[55] Ib. 46; *Bobad.* 349. « Lo han estimado al arzobispo como si no les fuera superior, y esto causaba la bondad de su persona, in modo que era como una estatua propter formam »: Bobadilla (24.6.60) a Polanco, ib. 346.

[56] MORANDI 47; *Bobad.* 339, 340, 349.

anni, oltre che alla Compagnia. Il presule, saputo del suo imminente arrivo in Istria, l'aveva invitato a toccare la sua diocesi: ed era stato esaudito. Per maestro Nicolò era stata una delusione, dato che l'assenza sistematica del vescovo aveva tolto qualsiasi efficacia alla sua opera. Ora che si apprestava a farvi ritorno, scrisse chiaro a Elio che, se si fosse ripetuta la sua assenza, sarebbe stato inutile rispendere fatiche. Le assicurazioni non essendo venute, pensò bene di badare alla sua quartana e nel settembre ripartì per Ragusa [57].

Eppure Elio stimava molto Bobadilla: tanto che il 26 agosto dell'anno successivo gli propose di seguirlo a Trento come suo teologo. Ma Laínez non diede il benestare, convinto che il confratello non fosse tagliato per quell'incarico. Dopo il concilio però lo stesso prelato tornò a chiederlo per aiuto nella fondazione del seminario e nei lavori del sinodo diocesano [58].

L'occhio del generale mirava, come si è accennato, molto più lontano. La Compagnia, che già si avventurava per tutti gli oceani, nel Mediterraneo invece non si era spinta oltre le coste di Sicilia. Eppure il richiamo del prossimo Oriente, ereditato dal santo fondatore, non aveva mai cessato di polarizzare gli sguardi di superiori e gregari, soprattutto giovani, verso quel fascinoso campo di lavoro. Sin dal 6 ottobre 1553 Giulio III aveva dato facoltà alla famiglia ignaziana di fondare tre collegi a Gerusalemme, Costantinopoli e Cipro; ma ostacoli di varia natura, principalmente l'insufficienza finanziaria, bloccarono ogni iniziativa [59].

La possibilità di metter piede nel Levante si ripresentava nel 1560, quando l'arcivescovo di Nicosia di Cipro, Filippo Mocenigo, poco dopo la sua elezione e prima ancora di raggiungere la sede, si rivolgeva a Laínez per avere con sé il padre Francesco Adorno, da lui conosciuto in Padova. Cipro era un feudo di Venezia, anche ecclesiasticamente, e un avamposto verso il Levante; perciò l'offerta del Mocenigo fu senz'altro accolta: solo che, invece dell'Adorno, infermo e d'altronde inamovibile dal collegio patavino, di cui era « caput et fundamentum », fu inviato il portoghese Emanuele Gomes, che ai primi di agosto era già a Venezia. Annunziandone l'arrivo, l'arcivescovo metteva a parte il generale dei suoi propositi per il prossimo futuro: « governare quelle anime secondo la divina volontà », con l'« ottimo mezzo » della Compagnia, cui egli sperava di « trovar modo ch'ella possa stare et mantenersi » nell'isola [60].

La missione di Gomes purtroppo andò a male e, forse per questo, Laínez sarà più cauto quando a Trento nuove richieste per Cipro gli verranno da un altro veneziano, Francesco Contarini, vescovo di Pafo. Presente alle ultime sessioni del concilio come successore del vecchio zio Pietro, dimissionario, ebbe modo di trattare con il generale, ma la giovanissima età — aveva appena ventisette anni — lo portava a parlargli « come figlio », specialmente allorché, memore di qualche promessa avuta durante il sinodo,

[57] *Bobad.* 166, 312-13, 340, 355, 356.
[58] Elio (27.8.61) a Bobadilla, *Epp. Ext. 10*, 90; *Lain.* VI, 99; *Bobad.* 348-39.
[59] MI, *Epp.* V, 738; *Chron.* III, 5; IV, 130-31.
[60] Mocenigo (3.8.60) a Laínez, *Epp. Ext. 10*, 42. Inoltre: *Lain.* IV, 696; V, 153; Palmio (21.6.60) al generale, *Ital. 116*, 116v; EUBEL III, 275.

gli scrisse da Padova il 14 aprile dell'anno successivo per chiedergli soccorso in favore delle anime commesse alle sue cure. Il preposito cercò di venirgli incontro, designando il padre Giorgio Altavilla, greco di nascita, che nel frattempo fu colpito da malattia. A un'altra richiesta del Contarini dovette scusarsi, non disponendo di un soggetto idoneo. Il vescovo, tuttavia, non si arrese e in termini patetici domandò che gli fosse concesso Adorno:

« ...voglia commodarmi per qualche tempo questo virtuoso padre... Pregola, se pregar la posso, et con tutto quel caldo et vivo sangue che si può pregar in servitio di N.S. Dio, che non mi neghi questa gratia, colla quale ne va tutta la consolatione mia, et tutto il bene della mia chiesa... ».

Ma all'invio di Adorno, che aveva avuto sbocchi di sangue, si oppose la decisione del medico, che mise in guardia contro i pericoli di un eventuale viaggio di mare [61].

Chi, sulla scorta del bilancio fin qui abbozzato, volesse tracciare un diagramma dell'inserimento della Compagnia nelle attuazioni pastorali italiane durante il secondo generalato, riscontrerebbe una linea di quasi costante ascensionalità, che in coincidenza con l'ultimo Trento sembra impennarsi a coprire una zona sempre più dilatata di espansione. Tale moto di accelerazione non ha nulla di miracolistico: l'ordine, uscito ormai dai tentennamenti dell'infanzia e ancorato a un preciso codice, si moveva con maggior sicurezza di piani e concretezza di realizzazioni, dissipando iniziali attese o diffidenze e impegnando alla sua presenza storica attenzioni crescenti e rafforzata stima. Si aggiungano il ricordato fascino delle conquiste missionarie d'oltremare, le puntate esplorative nel cuore dei settori ereticali d'Europa eseguite per commissione della Santa Sede, la sterzata impressa un po' ovunque nel campo dell'insegnamento con i collegi, l'ascendente procurato alla famiglia ignaziana dai ripetuti interventi tridentini di Laínez e Salmerón. A questi coefficienti intrinseci un altro se ne affianca, che potremmo chiamare esteriore: l'imperativo categorico posto dal concilio a tutti gli ordinari per la sollecita attuazione del nuovo programma di educazione del clero, che indusse tanti pastori a valersi di un ordine che in quel momento appariva il meglio preparato a una collaborazione fattiva ed efficace. Di qui il fioccare delle richieste, prima in Trento e poi nel viaggio di ritorno del generale a Roma [62]: richieste incoraggiate più tardi dalla stessa Congregazione del Concilio, che, nonostante le misure restrittive adottate dalla Compagnia nel 1565, ebbe a consigliare: « Se si trovano gesuiti, si preferiscano a tutti gli altri » [63].

---

[61] V. lett. del Contarini (14.4 e 26.5.64), *Epp. Ext. 10*, 151, 165; le risposte del generale (27. 4 e 13.5.64), *Ital. 65*, 10v, 32; cf. pure 58v. Sulla nomina del Contarini v. Šusta III, 36 n. 3, 58, 96, 120.

[62] « Molti vescovi e cardinali desiderano e domandano collegi della Compagnia per le loro città. E di questo n'han fatto grande istanza al nostro padre generale in Trento, molti di quelli che erano congregati al concilio nella partita loro »: Prospero Malavolta in *PCo.* I, 427. V. pure Polanco (2 e 6.12.63), *Lain.* VII, 523, 532.

[63] « Si reperiantur iesuitae caeteris anteponendi sunt »: risposta (1569) al vescovo di Como riportata da Giov. B. Possevino, *Decisiones cardinalium Congregationis Conc. Tridentini* Ms. (Mantova, Bibl. Comunale, *E.I. 57*) f. 55v, n. 255a.

Non se ne vorrà, tuttavia, dedurre che i rapporti dell'episcopato italiano con i gesuiti fossero ovunque e sempre improntati a perfetta cordialità. Da un lato la tendenza dei vescovi, specialmente dopo Trento, ad affermare la propria autorità e, dall'altro, quella degli ordini religiosi a difendere i propri privilegi, creando qua e là motivi di screzi, causarono anche freddezza e diffidenza. Ma per quanto concerne la Compagnia non si ebbero, sotto Laínez, rotture aperte con l'autorità diocesana, grazie soprattutto alla tattica imposta dal preposito: la maggiore arrendevolezza, compatibile con le prerogative dell'ordine [64].

Questo aggirare le difficoltà, senza affrontarle di punta, diede in gran parte dei casi buoni risultati e fece cadere prevenzioni. Si è visto quel che accadde a Messina negli ultimi anni del cardinal Mercurio. A Venezia Benedetto Palmio ebbe a soffrire dell'incomprensione del patriarca Trevisani; Laínez, allora in Francia, quando ne fu informato fece rispondere: « Se ci accadrà di andar a Trento, vedremo di guadagnarlo, se si potrà »; due anni dopo scriveva a Borgia: « Dio ci ha aiutato col patriarca che ci si è affezionato qui in Trento » [65].

Meno fortunati i passi con il vescovo di Amelia. Dopo la rinunzia del vecchio Moriconi avvenuta sul finire del 1558, quella diocesi era passata nelle mani dei Ferratini, Baldo (1558-1562) e Bartolomeo (1562-1574), zio e nipote [66]. Il primo sino al 1557 era perfettamente ignoto al Polanco [67]; ma quando divenne titolare di Amelia, che resse a mezzo di un vicario, cominciarono i fastidi per quella piccola comunità gesuitica, impedita nell'esercizio del ministero da misure vessatorie, inclusa la scomunica. Allorché, nell'ottobre del 1562, il nipote, avuta la coadiutoria con diritto di successione, si recò a Trento, Laínez non si lasciò sfuggire l'occasione per fugargli equivoci e prevenzioni [68]. Un effetto si vide subito, perché il suo

[64] A proposito di un episodio del genere, Polanco così ammonisce il rettore del collegio di Amelia: «... procurino far ogni servicio al vescovo in tutte le cose che non siano contra el nostro instituto, et de guadagnare l'animo et benevolentia sua, et anche del suo padre et delli altri, che sono stati contrarii, procurando unirli anco con li devoti nostri in spirito di charità »: lett. de ] 28.5.64, *Ital. 65*, 45v.

[65] *Epp. NN. 37*, 39, lett. del 27.5.63; v. pure *Lain.* VI, 191.

[66] I due Ferratini appartenevano a una nobile famiglia amerina e provenivano dai circoli curiali romani, dove avevano fatto la loro carriera. Baldo, eletto canonico di S. Pietro (1534), referendario della Segnatura apostolica e vescovo di Lipari (20.8.1534), dove non risiedette mai, quindi (1551) vicelegato della Romagna e reggente della Cancelleria (9.12.51), fu designato vescovo di Amelia (28.11.1558), che resse mediante un vicario. Nel 1562 rinunziò alla diocesi in favore del nipote. Governatore dell'Urbe (dic. 1566) morì in Roma il 9 maggio 1569. Cf. KATTERBACH 86 n. 14.

Il nipote Bartolomeo succedutogli il 9.10.1562, prese parte al concilio di Trento. In seguito fu nominato vicario della Basilica vaticana (1580) e reggente della Cancelleria. Paolo V lo nominò cardinale (11.9.1606). CIACONIUS IV, 403. KATTERBACH 123. v. pure EUBEL III 119; IV, 10.

[67] « Quanto a me non so chi sia », scriveva al padre Passiu che gli inviava una lettera per Baldo Ferratini (*Lain.* II, 115). Eppure il personaggio compare « regens Cancellariae » nei Ruoli di Paolo IV dell'ag. '56: Bibl. Vat., *Ruoli 28*, 5v.

[68] Scrivendo al rett. di Amelia (1.3.63) il padre Madrid gli raccomanda di far visita al vescovo quando verrà, « monstrandoli tutta quella sumissione et humiltà che conviene; et veda se con questo mezzo o altro si potesse guadagnare l'animo suo. Ché a nostro Padre sarebbe molto grato che egli fosse benevolo et che più presto aiutasse i nostri et favorisse, poiché faticano nel suo vescovato in beneficio dell'anime, che desse impedimento »: *Ital. 64*, 137.

vicario si atteggiò a maggior benevolenza. Il vescovo conquistato fece in Trento al generale « grandi profferte... di abbracciare e favorire la Compagnia e aiutarla ovunque se gli offerisse l'occasione » [69]. Questa doveva offrirgliela, al rientro in diocesi, proprio la sua famiglia, che con vari pretesti aveva reso difficile la vita a quella sparuta comunità. Purtroppo il Ferratini, anziché reagire, si lasciò rimorchiare dai suoi. Ci fu, nella primavera del 1564, uno scambio di lettere tra il vescovo e la curia generalizia, che si mostrò particolarmente accomodante [70]. Il preposito non ebbe il tempo di tirare le conseguenze. Un anno dopo la comunità fu richiamata e il collegio chiuso.

Ma episodi del genere sono rari. L'episcopato preferì di solito utilizzare la collaborazione della Compagnia, persuaso della realtà così lucidamente formulata da Polanco: « dopo il concilio (i vescovi) hanno più bisogno di cercar novi aiuti che di levarsi dinanzi quelli che hanno » [71].

## IV. LA COMPAGNIA E GLI ORDINI RELIGIOSI

Un ordine giovane e bisognoso di simpatie, qual era la Compagnia nei primi decenni della sua esistenza. non poteva affettare sussiego nei confronti delle altre forme di vita religiosa associata. Lo rilevava, in un rapido bilancio, il segretario dopo un quarto di secolo dalla fondazione, ponendo l'accento sulla costante ricerca di unione e carità da parte dei gesuiti verso gli istituti, vecchi e nuovi, operanti nella Chiesa. Impegno, che assumeva spesso concretezza nelle numerose vocazioni sciamate verso questi ultimi dai vari collegi gesuitici d'Italia e, su più vasta scala, nel benefico influsso irradiato dalla pratica degli Esercizi spirituali presso le varie collettività [1].

### 1. I CONTEMPLATIVI

È interessante osservare in proposito la persistenza e l'intensità dei consensi riscossi dalla famiglia ignaziana nell'ambito degli ordini contemplativi. I testi documentari della Compagnia aprono, qua e là, significativi spiragli. Così, per i benedettini, si ricorda l'entusiasmo riscontrato da Benedetto Palmio presso l'intera comunità di Montecassino nei riguardi dei gesuiti e del loro fondatore a dieci anni di distanza dal soggiorno del santo nell'insigne cenobio; l'appoggio dato all'avvio del collegio di Napoli dai monaci dell'abbazia di S. Severino, specialmente dal loro superiore Dio-

[69] Madrid (31.12.63) al rett. di Amelia, ib. 305v.
[70] *Lain.* VIII, 603-606, 608. [71] Ib. 604.

[1] *PCo.* I, 520-21.

nigi da Cesena, cordiale amico del Loyola e poi del successore [2]; le pressanti richieste di aiuti per le sue opere in Ragusa rivolte al secondo generale da un altro cassinese, Crisostomo Calvini, il quale, per aver indossato l'abito religioso il 25 luglio 1530, è possibile che abbia conosciuto il santo di persona [3]. A Venezia e a Trento risale invece la sua amicizia con Laínez, al quale « l'« affettionatissimo monacho » — come egli stesso si professava nell'aprile del 1558 — si rivolgeva per la collaborazione dei gesuiti alle sue iniziative di riformatore in Dalmazia: iniziative esaltate da Bobadilla, che durante la puntata ragusea gli diede momentaneo sollievo. Perdurando tuttavia il bisogno di collaboratori, Calvini indirizzò nel 1560 una nuova istanza al generale, pregandolo di far visitare ogni anno da uno o due padri i monasteri dalmati della sua congregazione e di disporre che per un triennio una mezza dozzina di giovani aspiranti alla vita benedettina fosse educata nei collegi romani. E a rilevare il suo incondizionato affidamento ai metodi formativi gesuitici dichiarava:

« Sono giovani di tale condizione, che non li manderemmo in nessun'altra congregazione; ma nella vostra li mandiamo con tale fiducia, come se fossero governati da noi » [4].

Laínez, pur desideroso di esaudirlo, dovette declinare la prima proposta, in ossequio alle Costituzioni e per riguardo all'ordine di s. Benedetto; circa la seconda suggerì che per i giovani da mandare a Roma si prendesse in affitto una casa nelle vicinanze del collegio, dove potessero vivere secondo la propria regola e indipendenti: la Compagnia li avrebbe aiutati negli studi [5]. Il progetto, a quanto pare, non ebbe seguito.

Alla protostoria gesuitica risale altresì l'amicizia dei certosini, dopo che Pietro Favre conquistò il cuore di Gerardo Hammontanus, priore della certosa di Colonia [6]. Questi, nel capitolo generale tenuto presso Grenoble

---

[2] « Cuncti erant nostri ordinis perstudiosi... Ignatii virtutem mirifice colebant » (*FN* III, 169). Sui motivi della missione di Palmio v. ib. 168 n. 1. S. Ignazio vi aveva soggiornato 40 giorni nel 1538 per dare gli esercizi al Dr. Pietro Ortiz (ib. I, 500-501). V. pure per i frequenti rapporti con Dionigi da Cesena MI, *Epp.* III, 316, 386 etc.; *Chron.* I, 389.

[3] Crisostomo Calvini nato verso il 1495 a Gimigliano in Calabria, entrò a Montecassino il 25 luglio 1530. Coltissimo in lettere e versato in teologia, fu nominato abate della Trinità di Gaeta e inviato dalla sua congregazione nel 1545 al concilio di Trento. Da Paolo III ebbe l'incarico di riformare ad *instar Cassinensis* i monasteri benedettini della congregazione di Melida nell'Adriatico. Nel 1547 Galeazzo Florimonte l'additava come degno della cattedra episcopale (*CT* XI, 308), che però ebbe molti anni dopo, quando dietro segnalazione di Lud. Beccadelli (MORANDI I, 53, 125-26) e a richiesta del senato raguseo fu nominato arcivescovo il 17 nov. '64. Morì ottuagenario il 15 febbr. 1575. Cf. M. ARMELLINI, *Bibliotheca Benedictino-Cassinensis*... I (Assisi 1731) 117-19; FARLATI, *Illyricum sacrum* VI, 242-45; *CT* I, 207 e n. 2 (cenni biogr.); VI, 49 n. 1 dove bibliogr.

[4] Lett. a Laínez (20.4.60), *Bobad.* 327-28. Cf. ib. 323. La lett. del 20.4.58 in *Lain.* III, 252-54.

[5] Laínez (1.6.60) al Calvini, *Ital. 62*, 269v. Buoni rapporti dovettero anche correre con i monaci di S. Giustina di Padova, se, per soccorrere nel bisogno i genitori di un gesuita, Polanco suggeriva al Palmio di rivolgersi a quei religiosi (31.5.61), *Ital. 63*, 159v.

[6] Sin dal maggio 1543, scrivendo al priore della Certosa di Treviri, Hammontanus parlando di Favre, allora a Magonza, esclamava: « Utinam per aliquam occasionem liceret adire Moguntiam. Certe talem thesaurum deberet homo merito quaerere etiam apud Indos. Spero

nel 1544, dopo aver fatto l'elogio della famiglia religiosa istituita da Ignazio, propose che fosse associata a tutte le buone opere dei certosini [7]. Né si limitò agli aiuti spirituali: non solo con elemosine sostenne i gesuiti della sua terra, ma a più riprese inviò somme considerevoli per venire in aiuto ai due collegi di Roma nelle loro angustie economiche [8]. È noto poi che a Ignazio e ai suoi i certosini di Colonia dedicarono nel 1555 la versione lanati dello *Spiegel der Volcomenheit* (Directorium aureum contemplativorum) del francescano Herp [9].

Nelle antiche biblioteche gesuitiche trovavano posto libri scritti da certosini; il loro influsso si manifesta anche nella lista di quelli la cui lettura veniva raccomandata, nel refettorio delle comunità, specie in un periodo in cui la Compagnia contava nelle sue file pochi scrittori ascetici [10].

Vivente Ignazio questa simpatia ebbe modo di manifestarsi ancora in altra maniera. L'antico diritto canonico accordava in generale ai religiosi la facoltà di passare a un ordine più severo, anche senza il permesso dei superiori rispettivi. Paolo III con la bolla *Licet debitum* del 18 ottobre 1549 aveva soppresso in favore della Compagnia l'uso di questa facoltà, facendo tuttavia una eccezione per i certosini [11]. In seguito però il santo avrebbe visto volentieri abolita anche questa, non perché gli fosse venuta meno la stima per la vita certosina, della quale aveva subito egli stesso l'influsso, ma per diversi motivi. Tra l'altro, non tardò a constatare che questa porta aperta non era senza pericoli per la vocazione dei suoi discepoli [12]. L'attrattiva esercitata dalla Certosa su molti di essi sarà uno degli ostacoli incontrati dalla Compagnia per contenerli entro l'alveo spirituale tracciato dal fondatore. Spesso si tratterà di vocazioni illusorie, tanto che due congregazioni generali, la terza (1573) e la quarta (1581), dovranno occuparsi del caso di coloro che chiedono la riammissione dopo aver tentato senza successo di perseverare nella vita contemplativa pura [13]; ma

---

quod Deus dabit mihi videre hominem Dei, singularem amicum suum, antequam moriar, ut ab eo dirigar ad interiorem hominis reformationem et unionem cum Deo... » (*Fabri* 448. V. pure le lett. di Favre al priore di Colonia ib. 194, 205, 208, 412). Il suo desiderio fu esaudito nell'agosto seguente, durante un soggiorno di due mesi del gesuita savoiardo a Colonia, che lasciò la sua impronta profonda sull'anima del priore certosino. Cf. P. KETTENMEYER SI, *Aufzeichnungen des Kölner Kartäuserpriors Kalckbrenner über den sel. P. Faber*, AHSI 8 (1939) 86-102.

[7] V. la *Epistola cartusiensium ad patres Societatis Iesu* (15.5.44) in MI, *Epp.* XII, 483-84. S. Ignazio esprimerà la sua profonda riconoscenza ad Hammontanus e ai suoi confratelli, con promessa di farli partecipi dei meriti spirituali della Compagnia (ib. I, 526-28). Favre, in particolare, da Madrid (12.3.46) ricordando i benefici ricevuti da quei religiosi, scrive: « ... illud non est minimum, quod fuit efficere ut nostra Societas particeps esset omnium benefactorum ordinis vestri. Hoc certe facit, ut omnes fratres nostri tuae salutis et istius vestri conventus singularem memoriam agant »: *Fabri* 412-13.

[8] MI, *Epp.* VIII, 583. [9] La prefazione è riprodotta in FN I, 755-61.

[10] In prop. P. LETURIA, *Lecturas ascéticas y lecturas místicas entre los jesuitas del siglo XVI*, Arch. ital. per la storia della pietà II (1953) 1-48, riprodotto in *Estudios ignacianos* II, 269-331.

[11] MI, *Constit.* I, 361. In prop. C. VAN DE VORST SI, *La Compagnie de Jésus et le passage à l'ordre des Chartreux*, AHSI 23 (1954) 3-34.

[12] *Nadal* IV, 397; VAN DE VORST 115.

[13] *Nadal* IV, 397; id., *Scholia*, 24; *Institutum S.I.* II, 228, 265; DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*. 210s.

resta vero che sotto Laínez il fenomeno assunse tali proporzioni che un provinciale, allarmato, pose a Roma il quesito se non fosse giunto il momento di « serrar la porta della Cartusia » [14]. Comunque i rapporti tra le due famiglie si mantennero cordiali e basati su una reciproca, altissima stima. Scrivendo ai confratelli di Colonia Laínez non suole omettere i saluti per il priore della certosa, che da sua parte sarà lieto di ospitarlo al suo passaggio per quella città nel luglio del 1562 [15].

Né minori legami di cordialità intercorsero con i camaldolesi. È possibile che a provocarli abbia contribuito il fratello di due gesuiti spagnoli, il monaco Agostino de Eguía, il quale sin dal 1547, quando Laínez si prodigava in Firenze, gli convogliava anime in crisi perché le illuminasse e orientasse. Camaldoli era una sosta gradita e riposante per i gesuiti operanti in Toscana. Vi si rifugiò per alcuni giorni lo stesso Laínez nella primavera del 1546 e più tardi nel 1551, quando anche gli fu data occasione di predicare nel cenobio [16]. Il medesimo toccò al Coudret nel carnevale del 1556 [17]. A Camaldoli nel luglio 1560 tentò di cambiar vita un gesuita sacerdote, il p. Vito Antonio Ripa da Bitonto, uscito dal collegio di Loreto; ma pare che non fosse ricevuto. Miglior esito ebbe la sua richiesta presso l'eremo di Monte Corona. Il fatto ci è stato tramandato da Ribadeneira, che, allora provinciale di Toscana, si recò un giorno con il p. Giov. Nicolò Notari a visitare il neo novizio ed ebbe anche occasione, in quella circostanza, di intrattenersi a colloquio col fondatore del famoso monastero, Giustiniano da Bergamo. Il venerando recluso, che disse di aver conosciuto e trattato familiarmente s. Ignazio in Roma, ebbe parole di ammirazione per la Compagnia, dalla quale sperava molto per la riforma della Chiesa e la salvezza degli infedeli; perciò si faceva un obbligo stretto di pregare giornalmente per i membri di essa e chiedeva ai suoi interlocutori di amar la loro vocazione e di combattere animosamente le battaglie cui erano chiamati [18].

L'entusiamo del buon camaldolese sembra echeggiare, in diversa chiave, quello di un cistercense spagnolo, il quale, scrivendo nel 1557 dal suo monastero di Huerta ai gesuiti di Simancas, fissava un altro dei più operanti motivi della suggestione esercitata dalla Compagnia sulle famiglie dei con-

---

[14] Polanco (19.11.62) a Domènech, autore del quesito, *Epp. NN. 36*, 50. Giulio III aveva già concesso che i gesuiti non potessero passare neppure alla Certosa, ma « interveniente eius morte litterae expeditae non fuerunt » attesta Nadal (IV, 397). Il voto espresso da Nadal si attuerà progressivamente. Questa evoluzione è descritta dal VAN DE VORST 12-34.

[15] *Lain.* I, 295, 374, 562; II, 81, 558; III, 120, 145. [16] Ib. I, 64, 178, 190.

[17] « Mi fecero fare (i monaci) un ragionamento de ieiunio et perseverantia nell'eremo et mi mostrorno grande amicitia, specialmente il padre fr. Agostino de Eguía, fratello del padre don Diego; stessi lì tutto il lunedì, et il martedì ci dettero una cavalcatura et guida per Firenze, dove arrivammo mercoledì primo di quaresima » (*Mixt.* V, 210). Anche il padre Giuseppe Cortesono nel sett. '59 sosta volentieri a Camaldoli: Polanco (13.9.59) al rett. di Forlì, *Ital. 62*, 98v.

[18] Polanco (13.7.60) a O. Manareo, *Ital. 62*, 295v; RIBADENEIRA, *Diálogos* in FG *Mss. 67*, 85-86 (testo ispanico); ARSI *Vitae 46*, 133-34 (testo italiano). Ribadeneira, scrivendo questi dialoghi a distanza di anni, confonde Giustiniano da Bergamo morto nel 1563, che aveva ricoperto la carica di Maggiore per 5 volte dal 1530 al 1559, con il beato Paolo Giustiniani, morto nel 1528, fondatore della congregazione, poi detta di Monte Corona. V. G. B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales camaldulenses* VIII (Venezia 1784) 120-21.

templativi: la fusione spirituale nella carità dei suoi membri, che la faceva apparire una reviviscenza dei primi tempi cristiani. Ecco le sue parole:

« Agli inizi della Chiesa tutti i credenti, dice s. Luca, avevano un'anima sola e un cuore solo, tanta era la loro carità, armonia e amore. Io do testimonianza, padri benedetti, che, se in alcun popolo della terra o comunità di religiosi si è trovata tanta armonia..., una di esse è il gregge di questo buon pastore (Ignazio)... Perché è, certo, cosa degna di ammirazione... il vedere, come io ho visto in alcune case della santa Compagnia, persone non solo di diverso lignaggio, ma anche di diversa nazione e lingua..., studenti giovani e vecchi dottori... in pochi giorni stare così concordi e in tanta carità, che certo hanno un sol cuore e un'anima sola. Chi li vede dirà che sono figli di un sol padre e di una sola madre, e dotati di una medesima complessione » [19].

## 2. I MENDICANTI

Più fitta, e più accidentata, la cronaca dei rapporti con gli ordini mendicanti. Vi preponderano i domenicani. Si è già visto il caso di studenti del Collegio Romano che finivano alla vicina Minerva per indossare il saio di s. Domenico. Certo tra le gerarchie delle due famiglie religiose non si registrano che atti di mutuo rispetto, sia durante il governo del p. Stefano Usodimare, morto nel 1557 [1], sia, e più, sotto il suo immediato successore, il p. Vincenzo Giustiniani. A proposito di quest'ultimo il segretario ricorda come, conosciutane l'elezione, i superiori della Compagnia si fossero recati a fargli visita, trovandolo « molto amico... e desideroso di ricorrere a tutti i mezzi atti a legare nella carità la sua religione con la nostra »: e come, « per amicizia », alcuni provinciali di quell'ordine si fossero recati alla casa dei gesuiti, trattenuti a mensa dal vicario Laínez [2].

Il proposito formulato dal Giustiniani reagiva, non c'è dubbio, agli attacchi sferrati contro la Compagnia da Melchior Cano; ma il caso del teologo spagnolo, di cui si dirà fra poco, è più vicino all'eccezione che alla regola. A parte che quegli attacchi furono largamente controbilanciati dalle difese di un altro illustre domenicano, il venerabile Luis de Granada [3], s. Ignazio di domenicani benevoli e apertamente suoi fautori ebbe a trovarne parecchi, in Roma e altrove. Nell'Urbe Egidio Foscarari e Giovanni Alvarez de Toledo si adoperarono per l'approvazione del libro degli Esercizi, Tommaso Badia e il cardinal Ghislieri intervennero in quella dell'istituto della Compagnia [4]. A Ferrara nel 1553 Tommaso Stella, *alias* il Tedeschino, esaltava i gesuiti e « lodava sommamente la divina provvidenza d'havere in questi tempi, tanto infelici, suscitato tanti servi suoi ». Assiduo lettore e propagandista delle *Indicae* era il vescovo di Capodistria [5]. A Modena, durante il governo interinale del p. Melo, il superiore dei domenicani e altri membri

[19] *FN* II, 19-20.

[1] *PCo.* II, 612, 613. Geeraerts ai 4.3.57 annotava: « Sepulturae traditus est generalis dominicanorum »: ib. 591.
[2] Ib. I, 153. [3] MI, *Epp.* X, 599. [4] MI, *Constit.* I, 14-15; *FN* I, 747.
[5] *Mixt.* III, 286-87; *Chron.* III, 141.

della comunità, tra cui i pp. Reginaldo e Domenico, si preoccupano della situazione del collegio e si appellano al generale. A Messina il p. Vincenzo Mirto, uomo « di gran credito appresso tutti e del viceré », fa ravvedere, con un appassionato discorso in lode dell'istituto, i mal disposti verso la Compagnia [6].

Le contese per i pulpiti, così ricorrenti tra religiosi, non han posto tra i figli di s. Domenico e di s. Ignazio a Venezia, dove il predicatore domenicano di S. Agnese, trascorsa la Pasqua, cede il posto al p. Benedetto Palmio, da lui stesso annunziato al pubblico quale consumato oratore. A Roma nella quaresima del 1559 un padre dell'ordine, che aveva molto concorso, prese un giorno a lodare pubblicamente il collegio Germanico e gli studi che la Compagnia vi impartiva, esortando i romani a mandarvi i loro figli [7].

Nella vita di Canisio poi si parla spesso, in questi anni, di due domenicani valtellinesi, inviati alla corte di Ferdinando nel 1554, i quali furono intimi del santo e del suo ordine. Si tratta dei pp. Antonino da Grosotto e Feliciano Ninguarda da Morbegno. Il primo figura tra i teologi che assistettero alle ultime sessioni tridentine ed è proprio lui quel « vecchio amico » di cui parla Canisio, cui affidò una lettera per il generale a Trento. Il secondo, più noto per essere stato consigliere dell'arcivescovo di Salzburg e in seguito nunzio apostolico presso l'imperatore, lavorò per la Germania in intima collaborazione con il santo, che l'ebbe amico carissimo suo e della Compagnia. Anche a Roma i gesuiti non tardarono a stimarlo per tale, quando vi si recò nell'estate del 1557, portando nell'occasione da Vienna una lettera di G. Dyrsius per Laínez [8]. Significativo, del resto, il fatto che, quando suo fratello G. Battista nel 1561 mostrò il proposito di arruolarsi tra i gesuiti, egli non l'ostacolò nella vocazione né tentò dirottarlo verso la propria regola [9].

Simpatico ricordo lasciò alla Compagnia anche il famoso teologo spagnolo Pedro de Soto, la cui morte, avvenuta a Trento il 20 aprile 1563, trova un eco di rammarico nella corrispondenza gesuitica coeva. Aveva conosciuto i padri in Spagna sin dal 1542, l'anno in cui fu nominato confessore di Carlo V. A Barcellona venne a contatto con Araoz. Ma fu soprattutto in Germania che annodò stretti legami con alcuni dei più in vista della Compagnia come Canisio, Favre e Bobadilla, per cui opera l'ordine da poco nato faceva i primi passi nei paesi soggetti all'Asburgo. E lì l'aiuto del domenicano, che Canisio stimava santo religioso oltre che grande predicatore e teologo, fu quello di un amico sincero e fedele. Rimase sempre, infatti, il

---

[6] V. lett. del generale (21.10.59) ai primi due domenicani di Modena, *Ital. 62*, 130. Un altro p. Reginaldo, residente a Bologna, è il destinatario di una missiva del preposito del 24.12.58, *Ital. 61*, 368v. Si tratta del P. Reginaldo Nerli da Mantova, già rettore dello Studio di S. Domenico e Inquisitore in Bologna nel 1551-54, (BUSCHBELL, *Reformation u. Inquisition in Italien* 99 n. 4). Amico di S. Ignazio (*FN* I, 645) mantenne cordiali rapporti con Laínez anche quando la malattia lo ridusse all'impotenza. V. la patetica lettera del 2.9.64 al generale nella quale si sottoscrive: « Il suo fra Reginaldo Nerli che se ne va morrendo a puoco a puoco »: *Ital. 125*, 177. Sul Mirto v. *Quadr.* VI, 3.

[7] *Lain.* III, 185-86; *PCo.* I, 200. [8] *Lain.* II, 466; *Can. epp.* IV, 182-84.

[9] Giov. B. Ninguarda fu ammesso nella Compagnia a Ingolstadt nell'ag. '61 (*Quadr.* VII, 463-64) e fece parte, dopo lo studio della filosofia nel Collegio Romano, del gruppo di giovani maestri inviati a Catanzaro nel '64. Ma dopo qualche tempo lasciò l'ordine.

potente ausiliare della piccola comunità gesuitica anche dopo che nell'agosto 1549 declinò l'ufficio di confessore del sovrano, intervenendo ripetutamente negli assunti della Compagnia per le fondazioni di Lovanio, Dillingen e d'Inghilterra. Per Dillingen, la famosa università che tanto stava a cuore al cardinale Truchsess, egli stesso dice che aveva deciso di affidarla ai gesuiti anche per consiglio del Soto. Questo consiglio il domenicano, secondo il suo storico, dovette darlo a Roma nel 1561, dove, prima di recarsi al concilio, incontrò il Truchsess, che era ancora nell'Urbe. In quell'occasione non omise una visita ai gesuiti, né questi si lasciarono sfuggire l'occasione d'invitarlo a pranzo, in segno di gratitudine per i favori ricevuti [10].

Un biografo di questo eminente religioso si domanda, non senza una punta di risentimento che cela forse il rimprovero d'ingratitudine, in qual altro ordine i gesuiti abbiano mai trovato tanti amici. Esatto. Purtroppo, come accade, per i posteri — non per i contemporanei, che ingrati non furono — rimase a far testo la polemica ingiusta e veemente di Melchior Cano. Inutile nasconderlo: il teologo di Cuenca non fu personaggio simpatico. Figura di notevole formato, senza dubbio; ma greve e scostante. A volte persino spietata, come nella sventura del povero Bartolomeo Carranza [11]. Attaccabrighe duro, ingeneroso, ma fin troppo consapevole delle sue qualità, Cano non poté fare che magro raccolto di amore in vita e in morte. Gli stessi suoi scritti, se fondano la sua fama di teologo, non aiutano punto quella dell'uomo [12]. Che scorgesse nei gesuiti i rappresentanti di quel movimento erasmiano e illuministico, da lui combattuto con tanto impeto, è possibile [13]. Ma siffatta preoccupazione, sollecitata da un istinto venatorio di scoprire ovunque eresie, in lui fin troppo palese, si cristallizzò, a lungo andare, in una specie di mania [14], che lo rese ingiusto verso gli spirituali del suo tempo, da lui additati al pubblico sospetto.

Resta, comunque, il fatto di una campagna che ai gesuiti doveva procurare molte amarezze [15] e che ebbe una specie di epilogo in Roma. Nel 1559 Cano, vedendo il proprio provincialato posto in quarantena per cause poli-

---

[10] Sui rapporti del Soto con i gesuiti numerosi riferimenti dispersi nei MHSI (v. in partic. *Mixt.* I, 115; MI, *Epp.* VI, 362, 391, 501; IX, 285; *Nadal* I, 302; *PCo.* I, 285-86; II, 631, 634; *Lain.* VII, 53; *Ribad.* I, 499) sino stati utilizzati dal CARRO 315-34.

[11] G. MARAÑÓN, *El proceso del arzobispo Carranza*, Boletín de la Real Academia de la Historia 127 (1950) 135-78 giudica severamente Cano come persona: « ...atrabiliario, duro, cicatero, y exento de ese minimum de generosidad cristiana que non ya una profesión religiosa, sino la simple condición de hombre debe llevar consigo »: ib. 136.

[12] Non meno severo A. HUERGA OP, *In M. Cani «De locis theologicis» opus scholia historiam spiritualitatis spectantia*, Angelicum 38 (1961) 20-55. L'A. attraverso una disamina fredda e indipendente del *De locis theologicis* cava un ritratto dell'uomo « infensus vexator » (p. 55) degli spirituali e conclude: « Quod si aliquis haec revincere studet et M. Canum tueri ut pietatis christianae bene merentem ac germanae spiritualitatis dominicanae propugnatorem... ipse videbit »: ib.

[13] È questa la tesi di V. BELTRÁN DE HEREDIA OP, *Las corrientes de espiritualidad entre los dominicos de Castilla durante la primera mitad del siglo XVI*, Salamanca 1941. In prop. v. DE GUIBERT, AHSI 11 (1942) 134-36, e specialm. R. GARCÍA VILLOSLADA SI, *San Ignacio de Loyola y Erasmo de Rotterdam*, Estudios eclesiásticos 16 (1942) 235-64, 399-426; 17 (1943) 75-104.

[14] « ...quanto sabemos de Melchor Cano da la impresión de una irritabilidad tan extremosa y arbitraria que raya en la demencia »: MARAÑÓN cit. 168.

[15] Su questa polemica ASTRAIN II, 73-85; CERECEDA I, 369-421.

tiche, risentimenti personali con Paolo IV e difficoltà con il proprio ordine, decise di recarsi nell'Urbe per sbloccare la situazione. Bastò l'annunzio di quel viaggio per gettar l'allarme tra i gesuiti di Spagna. Si disse che andava a Roma con l'intenzione, tra l'altro, di aprire gli occhi al papa e disingannarlo sul conto dell'istituto ignaziano e G. Battista Ribera si affrettava a scrivere in termini catastrofici al generale: « Imminet ruina universae Societatis ». Laínez, quasi divertito, replicava:

« ...(quella frase) mi ha suscitato il riso, immaginando che fosse saltata fuori tanto per parlar latino. Ho fiducia che la Compagnia non sia un ritrovato umano, bensì opera di nostro Signore, come le altre religioni, e, come queste, approvata dalla Sede Apostolica... Non crediamo che il p. Cano e altri possano far di più che dar di capo nella pietra su cui è fondata » [16].

Una volta in Roma, il domenicano parve orientarsi verso la riconciliazione; ma i superiori della Compagnia poco si fidarono della voce corsa in proposito. Non sarebbero, anzi, stati alieni dall'adire le vie legali. Se ne astennero, sia perché mancavano testimonianze scritte di ciò che Cano aveva detto dal pulpito, sia ancora perché non si ritenne opportuno iniziare i rapporti col nuovo papa proprio con una lite. Né il frate s'indusse, neppure con l'intervento del cardinal Morone, a ripetere di fronte all'autorità competente quel che andava propalando per le piazze e dai pulpiti di Spagna. L'ambasciatore Vargas, che aveva un figlio domenicano ed era quindi amico delle due famiglie religiose, procurò in casa sua un incontro tra Laínez e Cano, per una franca spiegazione; ma il generale si rese conto che il frate « restava il medesimo ». In seguito Vargas si recò da Laínez e lo pregò che, in ogni caso, non procedesse per via giudiziaria; e il preposito, pur mostrandosi ben disposto, rimase fermo su un punto: che la faccenda non poteva liquidarsi senza la dovuta soddisfazione, date le « infamie » diffuse [17].

Intanto per l'affare del provincialato Cano aveva partita vinta. « Egit, vicit », scrive Nadal, il quale aggiunge che il frate, prima di lasciare Roma, tentò di ingraziarsi il generale, invitandolo a casa per mezzo di un suo cortigiano « per aulicum suum » e facendogli sapere che tutto si sarebbe aggiustato. Ma Laínez rifiutò, infastidito di quel procedere « profano » e forse persuaso che si trattasse di una mossa insincera [18].

Allorché, dopo sette mesi, si seppe della sua morte, avvenuta in Toledo il 30 settembre di quel 1560, Nadal a commento scrisse:

« Questo buon padre molte messe e molte preghiere ha estorte a me e agli altri padri. Fu uomo dotto nella speculazione..., ma a molti recò fastidi nella vita pratica per il suo difficile temperamento. L'anima sua riposi nella santa pace. Ci fece esercitare la pazienza, la carità e i nostri benefici nei suoi confronti per quel che egli disse contro di noi, mosso — come sempre sosterrò — da zelo religioso e da pietà, senza più oltre indagare se anche da cognizione di causa ».

---

[16] *Lain.* IV, 666-67; v. pure *Borgia* III, 340; *Ribad.* I, 292.
[17] *Borgia* III, 482, 586-87.
[18] *Nadal* II, 46; *Borgia* III, 586; *Ribad.* I, 332; F. CABALLERO, *Conquenses ilustres.* II. *Melchor Cano* (Madrid 1871).

Reazione del cuore, perché sui morti non si scagliano pietre, come non ne scagliò Polanco:

« ...è cosa facile che non habbia havuto tante messe della sua religione, come della nostra, per l'obbligo che teniamo a lui... » [19].

A sentire un frate bene informato della campagna di Cano contro i gesuiti, questi « in alcune loro novità » avrebbero trovato sempre contrario l'ordine domenicano. Ma il p. Paolino Bernardini, che l'afferma [20], era allora (1560 circa) in polemica con essi per la messa all'Indice di alcuni scritti del Savonarola, soprattutto con il generale, responsabile, a suo dire, della condanna È certo che questa vicenda provocò risentimenti in taluni settori dell'ordine, in quelli specialmente che ancora vivevano della tradizione del ferrarese, come i domenicani di S. Marco e di Toscana. Non sembra, però, che la sua causa fosse condivisa da tutto l'ordine: Pio V, domenicano, non fu meno avverso alla memoria di fra Girolamo di quanto lo fosse stato un altro suo illustre confratello, Ambrogio Catarino.

La polemica attorno al Savonarola, come del resto quella di Cano in Spagna, rimase quindi circoscritta e non influenzò negativamente, nel suo complesso, i rapporti tra domenicani e gesuiti. Penseranno più tardi i teologi ad avvelenarli con le loro risse.

Le diatribe teologiche non incrineranno mai la carità tra gesuiti e francescani. Sporadici dissensi non mancarono, in privato o dal pulpito, ma non certo sul piano speculativo. Per lo più fu determinante il diverso atteggiamento circa la pratica frequente della comunione eucaristica, incoraggiata dai primi, riprovata dai secondi. Le fonti lasciano affiorare, qua e là, nomi ed episodi: così attacchi si verificarono a Palermo durante il provincialato di Ribadeneira e a Camerino nel 1556, dove il p. Emanuele Gomes si vide violentemente redarguito dal p. Apollonio da Fabriano; persino un familiare di s. Ignazio e di Laínez, il celebre predicatore Francesco da Meda della provincia riformata di Genova, fu tra i censori del libro del Madrid sull'argomento [21]. A volte intervenne una punta di gelosia concorrenziale: come nel caso del p. Clemente Dolera, ministro generale dell'Osservanza, infastidito dei rapporti delle *Indicae* sui successi missionari della Compagnia, che egli cercava di minimizzare con confronti numerici: « i gesuiti laggiù

[19] *Nadal* II, 47; *Salm.* I, 411. Sulla carriera del Cano, oltre Caballero v. pure GUTIÉRREZ 814-41.

[20] *Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo p. fr. Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine dei frati predicatori...* 1558, pubbl. da J. QUÉTIF, *Vitae reverendi patris Hieronymi Savonarolae Ferrariensis authore Ill. D. Joan Franc. Pio Mirandulae Concordiaeque Principe* tomus alter (Parisiis 1674) 561-615. In prop. v. M. SCADUTO, *Laínez e l'Indice del 1599*, AHSI 24 (1955) 13-16.

[21] *Ribad.* I, 77; *Mixt.* V, 394-401; SCADUTO cit. 25. Il p. FRANCESCO da Meda già in rapporti con s. Ignazio, come si vedrà, li mantenne pure con Laínez anche per consulte dottrinali (v. in prop. una risposta del generale 27.4.60, *Ital. 62*, 240). In questo stesso tempo viveva a Napoli un altro padre fra Francesco da Meda o de' Medi, domenicano, che faceva parte della compagnia dei Bianchi della Giustizia dal 19.7.51, morto nell'aprile del 1563 (Napoli, Arch. della Compagnia dei Bianchi della Giustizia, *Stipo III* n. 21 f. 4) A lui s. Ignazio diresse una lettera (1.1.54) sul caso di Ottaviano Cesare (MI, *Epp.* VI, 252s; cf. *Mixt.* IV, 57). Gli editori dei *Monumenta* l'hanno confuso col francescano di cui sopra.

sono un pugno, mentre a cento a cento i francescani vengono mandati in quei luoghi dal re di Portogallo »[22].

Inspiegabile riesce invece il contegno del p. Angelo Giustiniani, futuro vescovo di Ginevra e confessore di Emanuele Filiberto[23].

Era lui il quaresimalista di Aracoeli, che durante una predica nel 1561 innanzi a un foltissimo uditorio uscì in una entusiastica digressione sulla Compagnia. Certo sino al concilio di Trento si dimostrò un sincero amico. Quello stesso anno 1561 insieme con Laínez, Polanco e altri accompagnò Ippolito d'Este nella sua legazione in Francia e nel viaggio fu sempre un gioviale compagno del preposito. Laínez stimava assai il Giustiniani e proprio durante questo viaggio, segnalandone i meriti a Emanuele Filiberto, contribuì a spianargli la carriera di confessore del sabaudo e, più tardi, del vescovato ginevrino. Ma a Trento parve soggiacere all'influsso di prelati avversi ai gesuiti e, dopo il suo rientro in Piemonte, ostacolò la diffusione del catechismo del Canisio e l'opera svolta in questo senso dal Possevino[24].

In altre congiunture invece furono proprio i francescani di tutte le tre famiglie ad agevolarne l'azione apostolica: a Parma, dove nella quaresima del 1564 il p. Giovanni Antonio da Busseto, dell'Osservanza, incoraggiò Ottavio Farnese a fondare il collegio della Compagnia e fugò dalla cittadinanza l'avversione al progetto; a Zagarolo, durante le missioni nei castelli romani dell'ottobre 1560; a Lavello, quando vi si recò de Bonis per la quaresima del 1561; a Ferrara; nella stessa Roma[25].

Amici tra i conventuali la Compagnia ebbe nel Musso, di cui si è già parlato; in Ottaviano Preconio, che, divenuto arcivescovo di Palermo, si mostrò legato a Laínez e a Borgia; nel suo vicario diocesano Francesco Longobardo che non celava la propria ammirazione per l'ordine ignaziano; nel ferrarese Francesco Visdomini, che in Napoli gli studenti gesuiti volentieri ascoltavano come oratore modello e in cui favore intervenne nel 1565, perché potesse predicare in Milano, presso il Borromeo, di cui il frate non godeva, a quanto pare, le simpatie, il p. Benedetto Palmio[26].

---

[22] *Chron.* IV, 154-55: « ...dicebat bonus ille religiosus nihil esse ea quae de Societate in regionibus Indiae celebrabantur, cum pauci de Societate ibi essent, sed regem Portugalliae mittere centenos religiosos in illa loca ordinis s. Francisci ».

[23] Originario di Chio, nell'Egeo, Vincenzo Giustiniani (1520-1596) entrò a Genova tra i Minori osservanti, mutando il nome di battesimo in Angelo. Lettore di teologia a Genova, nel 1559 prese parte al capitolo generale dell'Aquila e nel 1561 fu da Pio IV inviato con Ippolito d'Este in Francia. Custode della provincia genovese, nel 1563 fu eletto 2° definitore generale nel capitolo generale della Verna. Confessore di Emanuele Filiberto, quindi vescovo di Ginevra nel 1568, rinunziò dieci anni dopo per dedicarsi agli studi. Morì a Genova il 22 febbr. 1596. Cf. L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum* (Romae 1806) 16.

[24] *Lain.* VI, 40; *PCo.* I, 257; II, 841; *Can. epp.* IV, 734, 754, 770; SCADUTO, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte* 168-72.

[25] L'azione del p. Antonio da Busseto è ricordata da G. B. Viola (Piacenza 30.3.64): « ...essendo affettionato alla Compagnia nostra... due volte ne ha parlato publicamente in pergamo, et ha comendato la Compagnia grandemente, di sorte tale che la città desidera il collegio « (*Ital. 124*, 208). Di qui l'interesse dei gesuiti di averlo a Parma anche nel 1565. Ma per quell'anno il frate era atteso per la quaresima in Roma. V. lett. di Laínez (28.10.64) al padre A. da Busseto, e di Polanco (stessa data) al padre G. Gurrea, *Ital. 65*, 217, 218. Per le altre menzioni, *PCo.* I, 243, 276, 432.

[26] Rispondendo a una lettera del Borgia, il Preconio (5.6.65) sottolinea compiaciuto che « ella se ricorda de la mia servitù antica fin da quando stava nel secolo » e accenna ai gesuiti di Palermo ai quali « tengo grand'affettione con obligo per lo abundante frutto che

La cordialità veramente francescana sperimentata dai gesuiti nei cappuccini si basava su una sincera stima da parte di questa famiglia religiosa e non è raro il caso di vedere suoi membri sollecitare dalla Compagnia nuovi assunti apostolici, come capitò per la fondazione del collegio di Spoleto. A loro volta i gesuiti non mancano di venir loro incontro, come nell'aprile del 1564 a Forlì, dove durante il capitolo provinciale, avendo quei « buoni padri » bisogno di alloggi, il rettore Androzzi mette a disposizione una parte del collegio: ciò anche per sfatare la diceria cittadina « che la Compagnia et quelli buoni religiosi non siano concordi et amorevoli » [27].

L'impressione dei forlivesi non è fenomeno solitario, né è un mistero che un po' ovunque occasioni, più o meno fondate, di urti tra religiosi di diversa regola non mancavano. Spesso era il pulpito a offrire la temperatura del malumore: come a Messina, nel cui duomo il quaresimalista agostiniano del 1563 inveiva a tratti contro i gesuiti del locale collegio, e a Bologna, dove un altro agostiniano, il noto Andrea da Volterra, già molte volte caduto in sospetto all'Inquisizione per le sue idee luteraneggianti, nel 1563 diede parecchi fastidi ai padri, specialmente a Benedetto Palmio [28]. Ma il gesuita l'anno seguente in Milano, dove il frate si era trasferito per predicarvi la quaresima nella chiesa del suo ordine [29], riuscì a espugnarlo. Tenendo infatti allora gli agostiniani il loro capitolo in quella città e desiderando il pulpito del duomo, Palmio non esitò a cederlo. Tale gesto e « altri boni officii » da lui fatti in loro favore li edificò e confuse nel tempo stesso. Volterra, « che non s'imaginava di havere tanta cortesia » per gli antipatici precedenti bolognesi, andò a visitarlo, dicendogli tra l'altro: « Benedetto Dio, che ho hauto questo anno un concurrente christiano et religioso non fratesco ». Palmio, nel riferirne al generale, riproduce la sua significativa risposta: « ...io rispose che neanche io havea hauto concurrente, perché io non ho mai fatto professione di concorrere, ma che gli era fratello ». E conclude: « Si partì talmente edificato et tutta sua religione, che non fanno altro che parlare di quello che ho fatto...; et credo che il povero Volterra in Bologna volterà la cantilena, come qua l'ha voltata ... » [30].

Verso un altro agostiniano, il p. Girolamo Negri, ingiustamente accusato di eterodossia sotto Paolo IV, si rese benemerito Possevino mentre era in Piemonte, invocando anche l'aiuto dei suoi superiori di Roma. Una sentenza assolutoria del nunzio Bachaud troncò definitivamente calunnie e sospetti [31].

---

sempre fanno » (*Epp. Ext. 10*, 243). Sul Longobardo suo vicario (PIRRI, *Sicilia sacra* II, 142) v. *Quadr.* VII, 680. L'ammirazione dei giovani studenti per il « Franceschino » — come chiamavano il Visdomini — è notata da Lorenzo Maggi (*Ital. 119*, 88). In suo favore scrisse B. Palmio (14.3.65) al Borromeo (testo in Bibl. Ambrosiana, *F. 105 inf.* n. 95). Intorno alla maniera di porgere del Visdomini, v. le osservazioni di Pseaume a proposito di una predica tenuta dal frate nella festa della natività di Maria: *CT* II, 368.

[27] O. Androzzi (Forlì 30.4.64) a Laínez, *Ital. 124*, 181v; v. pure *PCo.* I, 330.

[28] *Sic. 182*, 76s. Del Volterra, cui accenna Giov. B. Bertezzolo (15.4.64, *Ital. 124*, 140) si era occupata l'Inquisizione. BUSCHBELL 69s, 97-102, 220, 250-51, 380-82.

[29] Avendo sentore in anticipo della venuta dell'agostinano a Milano, Palmio scrisse al generale: « Poco mi piace vi venghi quello Voltera, ma come si sia, se non sarà savio, li sarà dato su la lingua, perché l'orecchie di questa città son più religiose di quelle d'alcune altre »: lett. del 5.1.64, *Ital. 124*, 8r.

[30] Palmio (25.4.64) a Laínez, ib. 157.

[31] SCADUTO, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte* 72s, 114s, 124.

La stessa azione svolta dal Possevino nelle valli piemontesi prova quale unanimità d'intenti regnasse spesso tra membri di varie famiglie religiose. Gli furono accanto i serviti con a capo il loro priore, il p. Filippo da Castellazzo [32]; i canonici regolari, che l'aiutarono a prepararsi al sacerdozio. A questi ultimi apparteneva quel p. Gabriele Fiamma, noto ai suoi tempi per doti oratorie e talento letterario, il quale, sebbene non avesse mai avuto contatti diretti con i gesuiti, eccettuato Bobadilla, nella quaresima del 1565 ebbe dal pulpito del duomo di Genova tali espressioni per il collegio della Compagnia, che il rettore Botelho si sentì in obbligo di ringraziarlo personalmente [33].

In circostanze particolarmente penose i gesuiti furono sollevati non solo con parole ma anche a fatti: come in Bivona durante l'estate del 1557. La comunità del giovane collegio siciliano era stata pressoché decimata dalle febbri infettive e i superstiti quasi moribondi dovettero abbandonare temporaneamente quella sede rivelatasi malsana. Si fecero allora avanti i carmelitani, che sistemarono padri e frateli in un settore del loro convento, li provvidero del necessario, li assistettero giorno e notte « tutti insino al priore per loro carità ». Si capisce quindi perché più tardi a Reggio Calabria Laínez desse ordini tassativi «per non guastar l'amicitia con quell'ordine» [34].

Anche con gli altri, del resto. Situazioni di fatto, mutevoli da luogo a luogo, potevano dare spunto a malintesi. Mai, comunque, era permesso ai superiori locali di creare o inasprire vertenze incresciose: che si cercò di comporre dall'alto, come a Bologna con la comunità dei canonici regolari [35].

## 3. I CHIERICI REGOLARI

Il 21 febbraio 1551 chierici di S. Paolo e suore Angeliche erano messi al bando dal territorio veneto, sotto accusa di soverchia dimestichezza, in realtà per infondati sospetti di natura politica. E poiché i primi furono anche incolpati di aderire alla dottrina di fra Battista da Crema, l'Inquisizione romana si affrettò ad avviare procedimento penale contro di essi [1]. Le cose giunsero al punto, che i pp. Gian Pietro Besozzi e Paolo Melso, inviati a Roma per fornire chiarimenti in sede d'istruttoria, accolti da principio benevolmente, venivano ai primi di gennaio del 1552 incarcerati e sottoposti a severa inchiesta.

---

[32] Ib. 73. Un altro servita, il padre Eusebio da Imola, sarà il braccio destro del padre Manareo per la fondazione del collegio di Macerata: v. cap. VI di questo libro p. 427.

[33] Ib. 148. Uno di questi, che l'aiutarono a prepararsi al sacerdozio, potrebbe essere quel d. Cherubino da Biella, che dovette incontrare a Padova nel 1558 e che tanto si adoperò per lo sviluppo di quel collegio (*Lain.* II, 343s). Del Fiamma (in prop. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* VII, parte 3ª, 41s) riferisce il padre M. Botelho (27.5.65) scrivendo al Borgia, *Ital. 127*, 115.

[34] Polanco (12.3.64) al prov.le di Sicilia, *Ital. 64*, 343. V. pure *Quadr.* V, 559.

[35] *Ital. 65*, 63v; *Ital. 124*, 138 e 249.

[1] Su questi fatti v. PREMOLI, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento* 90-104, 108-12.

Di questo terremoto, che gettò nella costernazione i barnabiti di Milano, s. Ignazio era stato informato dal loro superiore, il p. Girolamo Marta, il quale, ancora nel febbraio di quell'anno, per il tramite di due gesuiti di passaggio per quella città e suoi ospiti, tornava a raccomandargli i due detenuti. Il santo amava da tempo i barnabiti. Forse li aveva avvicinati a Vicenza nel 1537. Certo ne aveva apprezzato la carità nell'autunno del 1544, quando al vecchio p. Emanuele Miona, infermatosi nel suo viaggio da Parigi a Roma, erano stati prodighi di fraterna ospitalità e assistenza: un gesto che il fondatore non ebbe mai a dimenticare [2]. Fu, perciò, felice di correre ai ripari in questo loro doloroso frangente, tanto più che ben conosceva il vero movente della Serenissima. Quali fossero in concreto i suoi buoni uffici non sappiamo. Secondo alcuni avrebbe parlato in favore dei perseguitati allo stesso sommo pontefice. Risulta comunque che a S. Maria della Strada fu accolto il Besozzi dopo la sua scarcerazione, rimanendovi dal 27 febbraio all'11 marzo, quando, liberato anche il confratello, tutti e due passarono in casa di Basilio Ferrari: e il p. Marta ne ringraziò il fondatore, sollecitando ulteriori interventi:

« Non mi estenderò, Padre mio, in replicare le raccomandazione di questa nostra causa alla carità vostra, perché so che il Creatore vi ha mosso e muove con l'Apostolo che disse: Quis infirmatur, et ego non infirmor? Siamo tutti membri in Cristo, et se uno patisce, l'altro compatisce. Mi raccomando, Padre dolce, con tutti questi fratelli nostri alle orazioni vostre e de' figliuoli vostri » [3].

In effetti il processo inquisitoriale si trascinò sino ad agosto e nel frattempo l'appoggio di sinceri amici non era davvero superfluo, non mancando i malevoli che avrebbero visto di buon occhio una condanna della congregazione. S. Ignazio ebbe in questi mesi un nuovo spunto a intervenire: essendo stato designato all'ispezione dei due monasteri paolini il suo amico Bernardo Díaz de Luco, vescovo di Calahorra, gli fece subito pervenire una calorosa lettera in favore dell'istituto [4].

La traversia del 1552 contribuì a rinsaldare ancor più i vincoli tra i due organismi. Proprio nell'ottobre di quell'anno, non sappiamo se in conseguenza di quanto accaduto, mons. Girolamo Sauli, arcivescovo di Genova ma allora vicelegato di Bologna, proponeva al santo la fusione della famiglia barnabitica con la Compagnia. A giro di posta il fondatore rispondeva che, fermo restando il suo grande amore e apprezzamento per quei padri, pure giudicava — come già a proposito di analoga petizione di due altre famiglie religiose — tale fusione « in modo nessuno convenire, per essere Dio N.S. più servito da loro et da noi, che se tale unione si facessi » [5].

I sondaggi unionistici, cui accenna sant'Ignazio, erano stati fatti l'uno nel 1545 dai teatini, tramite Laínez, l'altro nel 1547 dai somaschi, inter-

---

[2] *Mixt.* II, 667; *Chron.* I, 140; II, 429. [3] PREMOLI 107.

[4] *Chron.* II, 429. A questa lettera di cui non ci è pervenuto il testo allude quella che diressero al santo (7.10.52) i padri Besozzi e Melso, ritornati a Milano, per dargli notizia degli ultimi sviluppi. V. testo in PREMOLI 116-17.

[5] La proposta del Sauli e la risposta d'Ignazio v. in MI, *Epp.* IV, 495-97.

mediario il frate minore Francesco da Meda. Ad ambedue fu opposto dal santo un cortese e motivato diniego, che, interpretato per disprezzo dal fondatore dei teatini Giampietro Carafa, determinò tra i due quella freddezza di rapporti che doveva essere da quest'ultimo qualche volta ostentata anche dopo la sua elevazione al soglio papale [6].

Certo il Loyola vedeva giusto sull'impossibilità di siffatti connubi tra famiglie religiose che, pur assai vicine per alcuni aspetti, erano tuttavia sorte con istanze e caratteristiche tutte proprie. Se ne ebbe conferma nell'anno stesso del secondo tentativo, quando teatini e somaschi sperimentarono una fusione che non doveva protrarsi al di là del 1555 [7]. Eppure difficoltà incontrate e crisi di natura organizzativa, incidenti sensibilmente sul ritmo di sviluppo, tennero per alcuni anni perplessi i vari sodalizi di chierici regolari se continuare a vivere stentatamente oppure associare le proprie forze a qualche ordine dalla marcia sostenuta e sicura, come la Compagnia.

Questa seconda alternativa finì con l'apparire l'unico scampo non solo agli interessati, ma anche ai loro più autorevoli amici. Di tale esigenza si fece portavoce presso Laínez, il 16 giugno 1559, il vescovo di Caorle Egidio Falcetta, allora vicario diocesano in Genova, con una lettera in cui, richiamando suoi precedenti colloqui con il generale sull'argomento, lo invitava a considerare seriamente il grosso problema. Egli patrocinava in particolare la causa dei « venerabili preti di S. Paolo di Milano », dei somaschi e del sodalizio organizzato dal suo confessore Francesco di Tortona, proponendo la loro confluenza nell'unico alveo della famiglia ignaziana. Si tratta di un documento altamente illuminante non solo su un bisogno assai sentito in quegli anni dalle varie comunità di chierici regolari, ma anche su rapporti circolari di intima fratellanza [8].

È il caso, per esempio, del p. Francesco da Tortona. Da mercante di vita santa fattosi sacerdote, aveva istituito una specie di congregazione, senza voti e senza costituzioni, unicamente tenuta insieme da un fine comune che i suoi adepti intendevano perseguire in soccorso del prossimo. Dopo aver fondato una sorta di collegio nella sua città natale, dove i suoi figli avevano cura della chiesa di S. Maria Piccola, era riuscito con un manipolo di compagni a prender piede in Genova, all'Annunziata di Portoria o Annunziata Vecchia, appartenente all'ospedale di Pammatone [9].

Un'antica amicizia legava il tortonese ai barnabiti, di cui era ospite di riguardo, quasi uno della comunità, tutte le volte che capitava a Milano. Cortesia ricambiata: ché nell'agosto del 1559 il proposto barnabita p. Melso, recatosi a Genova, chiuse la sua giornata terrena proprio in casa dei preti paolini, come il popolo li chiamava, ed ebbe sepoltura nella loro chiesa [10].

---

[6] *FN* II, 496; MI, *Epp.* I, 474-75; ORLANDINI lib. XV n. 4; ASTRAIN II, 30-36. Gli storici di Paolo IV non ammettono però questa versione circa la unione dei teatini con i gesuiti (v. per es. BROMATO II, 101-105). In prop. C. DE DALMASES SI, AHSI 21 (1952) 157-60.

[7] BROMATO II, 105-107; M. HEIMBUCHER, *Die Orden und Congregationen der katholischen Kirche* II (Paderborn 1934) 110-12.

[8] *Lain.* IV, 390. In prop. TACCHI VENTURI I/1, 64-67.

[9] PREMOLI 228; TACCHI VENTURI I/1, 65.

[10] PREMOLI 175, 228, 494.

L'amicizia si estese ai gesuiti, allorché questi si stabilirono nella Superba; fu anzi tanto salda, che sin dal dicembre del 1553 cominciarono a manifestarsi quegli intenti fusionistici con la Compagnia, che dovevano crescer di vigore con l'arrivo, nel settembre del 1555, del rettore Loarte [11]. In lui p. Francesco trovò un appoggio e un amico. Di lui si servì per ottenere da Laínez la sospirata unificazione. Per affrettarla avrebbe volentieri affrontato i disagi di un viaggio a Roma; ma, non consentendoglielo gli acciacchi dell'età e la cagionevole salute, indirizzò al generale un caloroso sollecito [12], in quello stesso 16 giugno 1559, nel quale, come si è visto, anche Falcetta si rivolgeva, sul medesimo argomento, al preposito. E nello stesso giorno, 22 giugno, le due missive furono recapitate al destinatario.

La risposta, sollecitata dal Loarte cui nel frattempo si erano presentati per analoga petizione anche i somaschi, venne il 23 luglio. Anziché una fusione in massa e ufficiale, Laínez, più realisticamente, suggeriva, sull'esempio di quanto era stato attuato in Spagna dai discepoli del beato d'Avila, la confluenza individuale nella Compagnia dei soggetti idonei e disposti. Non era un sì aperto, ma neppure un no reciso: e il buon torinese continuò a sperare, contentandosi intanto di infittire contatti di fraterna carità tra i due sodalizi, « come se fussimo una medesima congregatione » [13].

Sembra tuttavia che, con il passar del tempo e nell'incertezza dell'esito, il santo vecchio, preoccupato forse di lasciar sistemata la sua fondazione, abbia anche pensato di chiedere una formale approvazione della S. Sede. Lo lascia supporre una risposta di Polanco, in cui, a nome del preposito, si consiglia di soprassedere alla cosa, « essendo aperto il concilio, per cui rispetto il papa pare sia tanto manco inclinato ad abbracciar nove religioni ». Ma le decisioni conciliari non furono davvero incoraggianti per l'esistenza delle piccole comunità, le quali, ovviamente, si preoccupavano di non cadere in mano di prelati secolari, che « in loco di visitatori passano li termini et si vogliono fare patroni », come in data 5 novembre 1564 scriveva sant'Alessandro Sauli al p. Marta, suo superiore. Proprio per questo motivo il santo patrocinava l'unione dei barnabiti con i preti del p. Francesco da Tortona, temendo che, lui morto, la sua opera « andasse in nulla ». Quest'ultimo prima di morire era stato visitato dal Besozzi, e poiché le sue speranze di una

---

[11] *Lain.* I, 244; MI, *Epp.* IX, 595.

[12] Testo in *Ital. 114*, 354. Dice tra l'altro: « Trovandomi io essercitato da molte infermità, le quali impedisseno molto il desiderio nostro, non ho fatto il viaggio di venire, come nella partenza vostra fu detto. Nondimeno il preditto desiderio non manca, se la opportunità vi fusse, non tanto per curiosità di veder Roma, o cosa che in quella si faccia, come per contrattare quella unione, della quale più volte si era parlato insieme. Acciocché, essendo dell'ordine de S.to Pietro, tutti fusseno sotto una medesima regula di vivere, ricercando, non, come vulgarmente si fa, li benefici et honori nella Chiesa, ma l'honore di Dio et salute delle anime. Hora, essendo per gratia del Signore exaltato a quello grado eminente della vostra congregatione, dove la charità vostra meglio può disponere et operare quello che già gli era piacciuto, trovandosi etiam nel loco più opportuno et atto a questo negocio, considerate quello che vi pare et dignaretevi dar aviso, perché, quando fusse possibile convenire, credo certo che seria cosa utile et laudabile in tutta la Chiesa. Né più dirò, salvo che oremo insieme per il bene comune. Da Genua alli 16 di giugno 1559 ». Tanto questa missiva quanto quella del Falcetta furono recapitate il 22 dello stesso mese. *Lain.* IV, 391; *Ital. 114*, 354v.

[13] *Ital. 62*, 11v; *Ital. 115*, 274. V. pure lett. del Loarte, *Ital. 114*, 368v.

fusione con la Compagnia non si concretavano, le distolse sugli amici di Milano [14].

Ma anche il Marta rispose evasivamente. Il 19 dicembre 1564 il p. Francesco moriva e nel seguente anno i superstiti della sua fondazione passarono in blocco alla Compagnia. I barnabiti non se ne adombrarono, anzi al superiore dei preti del Tortona il Besozzi scriveva queste nobili parole:

« Non si prenda fastidio di ciò, ché la nostra unione è sempre fatta nel Signore; ché essi sono nostri, i Padri di Gesù nostri, e ché tutti uniti insieme saranno nostrissimi » [15].

Ritorniamo ora un po' indietro, al giugno 1559, quando il Falcetta perorava nella sua lettera a Laínez anche la causa dei somaschi. Dopo circa un trentennio il loro numero era tuttavia striminzito: quindici o venti, dispersi in varie città per l'Italia, secondo il calcolo fatto al Loarte, che nell'ultima decade di quel mese informava il generale dei propositi di unione manifestatigli da due sacerdoti dell'istituto [16].

Alcuni mesi prima — e precisamente in data 3 aprile — un altro somasco, Giovanni Cattaneo di Bergamo, aveva proposto a Laínez un'azione combinata tra gesuiti e figli del Miani per l'opera degli orfanotrofi. Il Cattaneo, andato a Ferrara, vi si era trattenuto con l'intento di fondarvene uno. A spianargli tutte le vie pensò il Pelletier, rettore del collegio della Compagnia. Nello spazio di quattro mesi l'impianto era avviato e prometteva bene. Questo fatto aprì gli occhi a quel religioso, il quale, di fronte al magnifico sviluppo preso dai collegi gesuitici, credette che, appoggiandosi a questi, la sua congregazione avrebbe potuto risolvere l'angustiante problema dell'opera degli orfanotrofi, allora in grave crisi [17]. Non erano trascorsi due mesi, che quel « servo de li poveri orfanelli » — così si firma — riscriveva a Laínez, ma questa volta per chiedergli formalmente l'incorporazione nella Compagnia, pronto a restare in Italia o a partire per l'India. Come lui la sentivano altri cinque o sei confratelli, che trattavano con il rettore di Ferrara [18].

Poiché la famiglia somasca non aveva ancora forma definitiva di religione — le sarà data in seguito da Pio V, che l'erigerà in ordine religioso —,

---

[14] *Ital. 63*, 103; PREMOLI 229 e n. 1. [15] PREMOLI 230-31.

[16] Loarte (23.6.59) al Laínez: « Questi giorni sono venuti da me doi preti di Somasca... Questi m'hanno significato il desiderio che hanno di unirsi con noi e massime ha questo desiderio uno che reside qui, bonissimo suggetto, molto spirituale e divoto e predicatore, che predica qui in S. Damiano le feste. Costui, se non fusse per rispetto che ha agl'altri, non aspettarebbe che gl'altri si unissero, ma s'intrarebbe con noi, com'io gli ho dato ad intendere che dovrebbe fare; ha pur questo rispetto e desiderio che tutti gl'altri faccino il medesimo, che saranno sino a quindici o vinti dispersi per diverse città d'Italia, dove hanno i suoi luoghi con gl'orfanelli. Hor io vorrei sapere che sarà ben far con costui, che qui reside, et con gl'altri, quando mi vengono a parlare »: *Ital. 114*, 368v.

[17] Si erano abbandonate le case degli orfani di Mantova e di Como, e proprio in quest'anno i somaschi cercavano disfarsi anche di quella di Pavia cedendola ai barnabiti (PREMOLI 228 n. 2). Mancavano soprattutto nel nord le colonne dell'opera, come il padre Leone Carpano, il confidente di san Girolamo Miani, che si era trasferito a Roma, prendendo stanza in S. Maria in Aquiro. V. lett. del Cattaneo (3.4.59) al Laínez, *Ital. 114*, 199; PREMOLI 212, 260 n. 1 dove notizie sul Carpano.

[18] V. lett. del Cattaneo (27.5.59) al Laínez, *Ital. 114*, 303; cf. pure Polanco (22.4.59) al Pelletier, *Ital. 61*, 455.

a rigore nulla impediva di accettare quanti in essa erano vissuti. Tuttavia anche in questo caso la curia generalizia non ritenne doversi risolvere per un passaggio in massa: non solo perché non tutti sarebbero stati idonei, ma anche per non lasciar deserta l'opera degli orfani. Ciò posto, anche la risposta al Cattaneo non poteva essere che negativa. Polanco lo rimandava a Palmio, ma con il provinciale il segretario era esplicito: « per la Compagnia non pare molto al proposito ». Quanto poi alla collaborazione nell'assistenza agli orfani lo stesso Polanco sin dal 22 aprile aveva avuto modo di chiarirne al richiedente la portata: « ... in quello che noi potessimo aiutarli, senza tener però particular assunto, sempre lo faremo molto volentieri, come la legge della charità santa lo ricerca » [19].

In quello stesso anno il problema della braccia che venivan sempre meno angustiava anche la famiglia barnabitica, provata con la perdita di due delle sue colonne: il proposto Melso e Giuseppe Contarini. E quando si rifletta che la congregazione dalla quarantina di membri del 1552 era scesa a una dozzina di sacerdoti e a mezza di scolastici, si può comprendere la preoccupazione non solo dei superstiti, ma anche di un'altra persona che da tempo seguiva le vicende dei padri di S. Paolo e con l'interesse di chi vedeva tra essi un suo carissimo figliolo: Domenico Sauli [20].

Già nell'ottobre del 1552 per lo sbandamento verificatosi nel sodalizio in seguito alle note traversie aveva temuto che i giorni di questo fossero contati. E fu allora che concepì l'idea di un'unione tra gesuiti e barnabiti, perché questi non andassero dispersi. Da accorto politico, non agì di persona, ma fece tastare il terreno dal cugino, l'arcivescovo Sauli. Sant'Ignazio, come si è detto, non ritenne di dover accogliere la proposta.

Da allora erano passati sette anni: il fondatore era morto e il suo successore era amico personale del senatore milanese, con il quale soleva carteggiare. Aveva anche qualche benemerenza verso la Compagnia: proprio nel marzo di quell'anno 1559, dietro preghiera del generale, aveva ospitato da gran signore in casa sua e provveduto di salvacondotto durante la loro sosta in Milano i pp. Roger e Arnauld, diretti in Francia [21].

Il momento era buono per riprendere l'antico progetto e Sauli — questa volta a nome proprio — si rivolse a Laínez. Nella lettera, scritta sotto l'impressione della perdita dei pp. Melso e Contarini, denunzia la sua ansia per il destino del sodalizio, per la cui sopravvivenza propone l'incorporazione di esso e dei suoi beni nella Compagnia. Tra questi ultimi, in primo luogo

---

[19] V. lett. di Polanco (22.4 e 10.6.59) al Cattaneo, *Ital. 61*, 455; al provinciale di Lombardia (10.6), ib. 489r; al rett. di Genova (30.6.59), *Ital. 62*, 17v.

[20] Domenico Sauli, di nobile famiglia genovese, risiedeva a Milano, dove, amicissimo del già duca Francesco Sforza, era entrato al suo servizio, passando poi a quello di Carlo V. Teneva le cariche di senatore e di presidente del magistrato delle entrate. Uomo colto, legato d'amicizia con il Sadoleto, il Contarini, il Giberti, il Vida, il Flaminio, aveva voluto sorvegliare direttamente l'educazione dei figli, avuti dal matrimonio con Tommasina Spinola morta nel 1541; uno dei quali, Alessandro, a 17 anni — era nato nel 1534 — vestiva l'abito barnabitico nel maggio 1551 e doveva essere innalzato all'onore degli altari. V. PREMOLI 131-33, 175-76.

[21] V. in prop. la lettera del generale (18.8.59) al Sauli, *Ital. 61*, 429v, e la risposta di questo in *Lain.* IV, 276-77.

la chiesa milanese di S. Barnaba con l'annessa casa, « comoda assai e capace di ospitare una sessantina di persone, dotata di buon giardino, oltre che centralissima », e il cui possesso agevolerebbe la fondazione di un collegio della Compagnia in Milano. Né omette di far risonare una nota patetica:

« ...Fra questi preti di S. Barnaba io ho un figliolo d'età de xxv anni, assai bene introdutto et exercitato nei studii de filosofia et teologia da cinque anni in qua, il quale è conforme al desiderio mio... » [22].

Era problema grosso e Laínez, pur ringraziando il gentiluomo per l'« amorevole affettione » verso il suo ordine, nella riposta del 1° settembre si riservò la decisione con altra missiva [23] di cui non si trova traccia. Ad ogni modo la richiesta non dovette essere accolta, soprattutto per un motivo: la congregazione di S. Paolo era stata approvata dalla Santa Sede, era religione di voti solenni; impossibile, quindi, canonicamente poter attuare una vera e propria fusione dei due istituti. Nel frattempo, superato il periodo di crisi, l'ordine si riorganizzava e prendeva corpo con un sensibile aumento di vocazioni; di maniera che, venuto meno il movente, anche il progetto risultava superato.

Intatti tuttavia rimasero i reciproci legami di spirituale fraternità. Passando per Milano o Pavia, i gesuiti solevano alloggiare presso i padri di S. Paolo con tutta libertà, quasi membri di una stessa famiglia, sempre ricevuti con ogni amorevolezza. Così nell'autunno del 1559 il p. Auger, recandosi in Francia, fu loro ospite in S. Barnaba, fatto segno a vive premure specialmente da s. Alessandro Sauli [24]. Più tardi anche il generale, nel suo viaggio per Poissy, andò a trascorrere la notte del 13 agosto 1561 a Pavia, quasi certamente nella casa dei barnabiti. A Pavia fu pure loro ospite nel maggio del 1564 Benedetto Palmio, come G. Battista Viola a Milano. E allorché nel settembre di quell'anno un gruppo di trenta gesuiti giunse nella capitale lombarda per inaugurarvi il collegio, poiché la loro casa non era ancora apprestata, furono in parte alloggiati a S. Barnaba [25].

I gesuiti a loro volta non rimarranno indietro in questa resa di carità: e quando, nel 1574, i barnabiti cercheranno a Roma una sede, sia Mercuriano che Palmio apriranno loro tutte le porte.

---

[22] Il testo della lettera del Sauli (20.8.59) è pubbl. in *Lain.* IV, 461-65. È riportata pure dal PREMOLI (177-80), che si è avvalso di una copia fatta dal Boero nel 1859 dietro richiesta del padre Cacciari barnabita. L'originale trovasi in *Ital. 115*, 81a-81b. La soluzione proposta dal Sauli per il problema dell'erigendo collegio in Milano era stata oggetto di attenta disamina con Ribadeneira al suo passaggio per questa città nel nov. '57: *Ribad.* I, 245-47.

[23] *Ital. 62*, 77.

[24] V. la lett. di ringraziamento dell'Auger al padre Marta (Lione 12.9.59) riportata dal PREMOLI 531-32.

[25] A Pavia i barnabiti avevano avuto offerta nel '56 la chiesa di S. Maria di Canepanuova; ne presero possesso, con le case annesse, il 16 giugno '57 (PREMOLI 153-55). E lì trovarono spesso alloggio i gesuiti anzidetti. Ib. 161, 187, 188.

CAPITOLO VIII

# LA COMPAGNIA E I PRINCIPI

I. I rapporti con Filippo II.

II. I viceré e i governatori. 1. I viceré di Sicilia. - 2. I viceré di Napoli. - 3. I governatori di Milano.

III. Gli ambasciatori spagnoli in Roma. 1. Francisco Vargas. - 2. Luis de Requeséns.

IV. Cosimo I de' Medici ed Eleonora di Toledo.

V. Ercole II d'Este duca di Ferrara. 1. Carattere del duca. - 2. Renata di Francia e il confessore. - 3. Per la formazione del principe cristiano.

Alle attività svolte dalla Compagnia ugualmente necessario fu il favore dei principi. Ignazio e poi Laínez evitarono accuratamente scontri con i poteri pubblici, assecondando anzi nei limiti del possibile: in periodo di assolutismo imperante un diverso agire sarebbe stato follia. Del resto, il sacrificio di un margine di indipendenza esteriore quali enormi vantaggi, ai fini della conquista spirituale, non fruttava all'ordine! Si pensi, tra l'altro, alle facilitazioni, che l'intesa con i principi offriva per le attuazioni ministeriali e di governo: nei viaggi dei missionari, nella preservazione della fede, nella bonifica morale, nei problemi di sussistenza, nell'inoltro del carteggio.

Né si trattava solo di scopi utilitari: il fondatore della Compagnia faceva proprio l'assioma: *bonum quo universalius eo divinius*. Perciò bisogna apportare l'aiuto spirituale ai paesi che possono contribuire grandemente alla gloria di Dio e agli uomini che con il loro sapere, il loro credito e influsso sono in grado di soccorrere gli altri [1]. Abbiamo anche istruzioni

[1] *Const.* P. VII c. 2, D.

particolari del santo che spiegano le sue convinzioni su questo punto. In Portogallo il provinciale Giacomo Miró esitava ad accettare l'incarico di confessore del re: Ignazio gli scrisse che rimaneva edificato della sua umiltà, ma che tuttavia giudicava utile mettersi a disposizione del principe:

« Anzitutto, fa parte della vostra vocazione amministrare i sacramenti agli uomini di ogni classe e di ogni età; un identico motivo, arrecare consolazione e aiuto spirituale al prossimo, vi obbliga verso i più umili come verso i più altolocati. In più, la Compagnia intera, dalla sua fondazione, ha contratto verso sua maestà Giovanni III di Portogallo un debito di riconoscenza più grande che con qualsiasi altro monarca cristiano... Se poi si considera il bene universale e il maggior servizio di Dio, a mio avviso, maggiore sarà quello assicurato dal disimpegno di questa funzione: del bene del capo partecipano tutte le membra del corpo e del bene del principe tutti i sudditi. Ne segue che il soccorso spirituale dato a lui dev'essere stimato di più che se fosse concesso ad altri... La gente dirà che voi andate a caccia di onori e dignità: questi giudizi cadranno da sé, dinanzi alla forza della verità e all'evidenza dell'opera, vedendo che rimanete fermo nell'umiltà, scelta per amor di Cristo nostro Signore. Ma, checché possa pensarne o dirne il volgo, voi non dovete desistere da un'attività che contribuisce al servizio di Dio, al bene del monarca, di tutti » [2].

Questa decisione di principio era ben motivata. Che se, nel corso della storia, si manifesteranno con forza gli inconvenienti connessi col delicatissimo compito, quanti l'eserciteranno in maniera scorretta non potranno appellarsi alle Costituzioni, né allo spirito del loro autore. Viventi Ignazio e il suo successore nessun rischio si corse di confondere i limiti tra religione e politica.

## I. RAPPORTI CON FILIPPO II

Ripercorrere, sulla scorta dei documenti superstiti, i rapporti tra Filippo II e la Compagnia durante il secondo generalato è itinerario disorientante [1]. Brusche svolte mozzano il respiro. Ed è realtà paradossale che proprio l'ordine che si batteva sugli stessi spalti incontrasse nell'Asburgo ricorrente diffidenza e, quanto meno, non univoco atteggiamento. Gioca, nel fenomeno, la diversità degli spazi spirituali dei due protagonisti, ma soprattutto il carattere sfingetico del figlio e successore di Carlo V.

Nulla più imbarazzante di un suo profilo di uomo e di monarca [2]: non solo per l'impenetrabilità o il filtraggio deformatore cui soggiacciono gli atti di un sovrano assoluto, ma anche — e soprattutto — per il ferreo

---

[2] MI, *Epp.* IV, 625-28.

[1] Per i rapporti tra Filippo II e i gesuiti al tempo del secondo generale v. fonti in *Lain.* II-VIII; *Borgia* III; *Nadal* I.--. Cf. inoltre ASTRAIN II, 86-149; CERECEDA II, 1-46; SUAU, *Saint François de Borgia* II 78-95; KARRER, *Der heilige Franz von Borja* 160-200 (passim).

[2] Sagaci profili quelli di L. PFANDL, *Philipp II. Gemalde eines Lebens und einer Zeit* (München 1938) 500-58; G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez* I 41-51; SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *España. Un enigma histórico* II 518-28.

controllo imposto da Filippo all'esteriorizzazione dei propri sentimenti, per cui nessun gesto tradiva i moti del suo animo [3]. Donde i contraddittori giudizi degli storici, costretti a un duro lavoro di scavo e di interpretazione. È certo che, « studiato senza passione, appare né un santo né un demonio, bensì, al pari di tutti gli uomini, un misto... di qualità buone e cattive » [4]. Governò per più di mezzo secolo gli spagnoli con un gran desiderio di riuscire a esser giusto e con una dedizione piena al suo ufficio di re. « La sua vita fu una vera schiavitù al dovere ». Lavoratore impenitente, passava nove ore al giorno leggendo e scrivendo. « Ebbe sincera pietà, entusiasmo per le scienze e le arti, buon gusto, elevatezza di spirito con cui seppe innalzarsi sulle superstizioni » [5]. La sua rettitudine d'intenzione è al di sopra di ogni sospetto. Ereditando dal padre la consegna di paladino unico della cattolicità contro il protestantesimo, vi portò uno zelo assorbente, una tensione senza compromessi. Seppe anche bruciare, per la causa, gli affetti domestici, gli interessi nazionali. Due cose restarono indenni e indiscutibili: il senso della responsabilità religiosa; il punto di onore, la dignità di re. In questo campo ignorò ripiegamenti o concessioni, fino a ritenersi delegato della Provvidenza, suo rappresentante in terra: con lo stupefacente risultato che si pose, più di una volta, per il suo zelo eccessivo, in lotta con chi, sulla cattedra di san Pietro, rappresentava Gesù Cristo.

Eppure fu, in definitiva, un'esistenza tragica: e la tragedia scaturì essenzialmente dalla consapevolezza della sproporzione tra la sua insufficienza d'uomo e l'enormità del suo mandato. Qualcuno parla addirittura di « cozzo del suo temperamento psicofisico con la sua missione di re di Spagna » [6]. Fu complesso che non riuscì mai a esorcizzare e che l'indusse a corazzarsi di severità e di « teatrale vistosità », a camuffare sotto una « maschera di energia » e di « onnipotenza » l'innata timidezza e perplessità. Poiché « era un timido permanente, senza fasi di euforia e di ottimismo » [7]. Donde il perenne diffidare di tutti e di tutto; il circondarsi di gente dalla personalità schiva, come Ruy Gómez de Silva, che volontariamente si teneva in penombra; il suo contegno geloso verso uomini di altissima qualità che la Provvidenza gli pose al fianco; il suo voler intervenire in tutti gli assunti di governo e di giustizia del regno, inclusi i più minuti e insignificanti. Donde anche la sua freddezza severa, immisericordiosa e vendicativa, che faceva scrivere all'oratore veneto Soranzo: « Ha simulato e dissimulato l'ingiurie, ma non ha perduto occasione de vendicarle » [8].

Un personaggio, insomma, dai difficili approcci. Nessuna meraviglia, quindi, che il secondo generale della Compagnia abbia mobilitato, nei suoi riguardi, risorse di tatto e di prudenza. Vede in lui lo « strumento... per l'universale conversione degli eretici e degli infedeli »; ne ammira « il cristiano e così grande animo e zelo del divino servizio »; esulta dei suoi suc-

---

[3] PFANDL 537-47. [4] MARAÑÓN 43. [5] Ib.; SÁNCHEZ-ALBORNOZ 518, 520, 524.
[6] SÁNCHEZ-ALBORNOZ 524. [7] MARAÑÓN 45, 49.
[8] ALBERI ser. I, V, 151. Un altro ambasciatore di Venezia, il Morosini, si richiama anche a un proverbio invalso in Spagna: « che dal riso del re al coltello non vi sia differenza alcuna »: ib. 324. Su altri aspetti della personalità del re v. ib. 115 e vol. III, 236, 380. Cf. pure MARAÑÓN 47, 49; SÁNCHEZ-ALBORNOZ 521-22.

cessi; non manca di fargli giungere la sua deferente, ma dignitosa parola a favore o a difesa del proprio ordine [9]. Vero è che sulla persona di maestro Giacomo gravava, a corte e presso l'aristocrazia, la macchia dell'ascendenza ebraica: particolare tutt'altro che trascurabile, data la « psicosi della purezza di sangue » allora imperversante e che farà veder di mal occhio la sua elevazione al generalato. Del resto l'intera Compagnia aveva in Spagna la sua croce [10], che finì per abbattersi, più pesante che mai, sulle spalle del suo più insigne rappresentante: Francesco Borgia.

Il caso Borgia trascende l'individuo e la cronaca. Nel duca, resosi membro dell'ordine ignaziano e suo precipuo richiamo nella penisola iberica, i nemici intesero colpire tutta la Compagnia. Filippo che pur aveva sempre avuto un'altissima opinione del « santo Duque », già cavallerizzo maggiore della casa di Carlo V, inconsapevolmente si prestò al gioco.

L'adesione di Borgia alla famiglia gesuitica aveva sconvolto i piani degli avversari, pullulanti sin dai tempi del fondatore. Il suo passato e le sue virtù risollevarono infatti il prestigio dell'ordine, che conobbe un incremento mai prima sperato. Fioccarono, da ogni angolo della Spagna e del Portogallo, richieste di nuove fondazioni. Crebbero le reclute. Si costituì la provincia andalusa; altre vennero riassestate [11]. I nemici della Compagnia ne furono allarmati. Le ostilità, sopite ma non dome, si riaccesero più violente. In quel clima di incubo per le innovazioni ereticali non era difficile gettar diffidenza contro i membri di un ordine rivoluzionatore dei tradizionali schemi monastici. V'era di più: la non confessata gelosia e il timore della concorrenza. Fantasia e malafede sfociavano spesso in attacchi calunniosi. Non mancarono ripugnanti scene di piazza: a Cordova si invocò il rogo per i gesuiti; a Saragozza volaron sassi contro la loro casa; a Valladolid il domenicano Melchior Cano imperversava, implacabile. In un'atmosfera così rovente era fatale che i colpi s'incentrassero, prima o poi, su Borgia: da un altro avversario della Compagnia, l'arcivescovo di Toledo Silíceo, visto con fastidio quale strumento propagandistico (« testa del lupo ») nelle mani dei confratelli [12].

Non mancavano, a dir vero, gli amici dell'ordine, sia a corte e tra la nobiltà che tra gli ecclesiastici [13]. Per un certo tempo buoni rapporti corsero tra gesuiti e Inquisizione, che si valse in particolare dei consigli di Borgia. Nel febbraio del 1559 il santo si dichiarava soddisfatto della situazione. Ancora nel maggio il re era assai ben disposto verso la Compagnia e tutto lasciava prevedere « buoni effetti » dal suo rientro dalle Fiandre [14].

---

[9] *Nadal* I, 360-61; *Lain.* II, 521; IV, 237, 323-24.

[10] *Nadal* II, 82; ASTRAIN II, 73-103; CERECEDA II, 4-11. [11] *Mixt.* IV, 617-18; SUAU 60.

[12] *Nadal* I, 234; *PCo.* I, 143-44; *Lain.* III, 297. V. pure SUAU 66-68.

[13] Tra i primi, la principessa Giovanna d'Austria (*Borgia* III, 415; *Nadal* I, 425); il viceré di Catalogna (*Nadal* I, 366); il presidente del consiglio di Castiglia, Vega (*Borgia* III, 415); il duca di Sessa, il conte di Feria, il marchese di Mondejar (*Nadal* I, 423-24). Tra gli ecclesiastici: il vescovo di Plasencia (*Borgia* III, 483-84) e quello di Córdoba (*Quadr.* IV, 307); l'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza, amico di Borgia (ib. 407, 434); l'arciv. di Granada (*Lain.* IV, 673); il nunzio pontificio Crivelli, che ebbe a dire a Nadal: « son uno delli vostri; desidero aiutarvi et servirvi, et voglio che lo sperimentate in qualsivoglia cosa che vi occorra »: *Nadal* I, 425-26.

[14] *Borgia* III, 406-407, 487, 489, 555.

Invece si addensava la tempesta [15]. A scatenarla concorse una strana circostanza. Nel 1559 un editore avido di lucro e senza scrupoli, Giovanni de Brocar, ristampava sotto il titolo di *Obras del cristiano* alcuni opuscoli ascetici composti dal santo duca quando era ancora nel secolo, con l'aggiunta di taluni scritti non interamente ortodossi di altri autori. Poiché l'intero volumetto era dallo stampatore attribuito a Borgia, l'Inquisizione, senza i dovuti accertamenti, l'incluse nel suo *Cathalogus librorum qui prohibentur*, apparso in quello stesso anno. « È un colpo terribile », osserva, echeggiando la costernazione generale dei suoi confratelli, Araoz, provinciale di Castiglia, il quale, come prima contromisura, suggeriva al condannato di procurarsi un'attestazione autentica e legale che precisasse la paternità dei singoli opuscoli dell'opera incriminata. Di attestazioni se ne ebbero due, da diversa fonte; ma a Borgia non sembrò che bastasse e, in un suo ragguaglio al generale, propose la ristampa dell'opera in Roma, previa approvazione del pontefice. Più cauto, Araoz si affrettava ad avvertire il preposito del pericolo che un ricorso a Pio IV provocasse il risentimento del re [16].

Questi era rientrato in Spagna fin dall'8 settembre. I nemici della Compagnia non persero tempo: volevano impedire che l'ex duca di Gandía conservasse con il nuovo monarca la fiducia e l'ascendente goduti sotto Carlo V e la reggente Giovanna, ma soprattutto vendicarsi del coscienzioso rapporto sui personaggi più in vista, dal padre Francesco fatto pervenire in Fiandra a Filippo, dietro sua richiesta, come guida per l'imminente distribuzione delle più alte cariche dello stato [17]. Non risparmiarono colpi. Truccarono di amor patrio i veri moventi dei loro assalti, rinfacciando all'ordine e al suo commissario in Spagna l'efflusso di soggetti e di denaro verso l'estero, specialmente verso Roma e il Collegio Romano [18]. Si appigliarono, infine, all'arma più pericolosa: sfruttare al massimo la condanna dell'ortodossia del gesuita.

Della purezza di fede di Borgia il re in vero non dubitò mai; ma la gravità con cui si era manifestata, proprio di quei tempi, l'infiltrazione dell'eresia in terra di Spagna ne aveva acuito i sospetti. A dar corpo alle ombre, nei confronti del santo, contribuivano varie circostanze: la condanna per eresia a Valladolid, nel giugno di quell'anno, di Anna Enríquez, sua parente; la sua presunta amicizia con un altro condannato dall'Inquisizione, fra Domenico Rojas; soprattutto l'invocazione della sua testimonianza da parte dell'amico Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo, per sottrarsi al giudizio del supremo inquisitore Fernando Valdés. Carranza riuscì nel-

---

[15] Alcuni mesi prima, come presentendola, Borgia era stato preso da un « desseo... de morir derramando la sangre por la verdad cathólica de la yglesia romana... o á lo menos verme morir sin morir derramando sangre »: *Borgia* III, 512-13.

[16] Su questa vicenda v. le lett. di Araoz al Borgia e al generale, *Borgia* III, 545-46, 553-56; dello stesso Borgia al Laínez, ib. 549-53; e le due lunghe dichiarazioni sulla paternità degli opuscoli, ib. 547-49, 556-76.

[17] Il testo del rapporto in *Borgia* III, 475-83. V. inoltre SUAU 80.

[18] Del Collegio Romano Borgia fu senza dubbio sempre premuroso, come dimostra il suo carteggio (*Borgia* III, 409, 441, 462, 491, 502, 516, 519, 526, 602 etc.). L'apprensione per l'emorragia di denaro era purtroppo condivisa da alcuni gesuiti spagnuoli. V. in prop. *Lain.* V, 189, 270.

l'intento, ma al gesuita rimasero gli strascichi del rancore del domenicano, che raggiunse persino gli ambienti dell'Urbe e che fu a un punto dal provocare la cattura e il processo del commissario [19]. Del resto Filippo, già per proprio conto, aveva motivi, antichi o recenti, di animosità contro Borgia: l'impunito assassinio del duca di Segorbe per mano di Diego, fratellastro del santo, e di un altro suo parente, nel 1554; il matrimonio, malvisto dal re, che ne suppose negoziatore il padre Francesco, celebrato nel 1558 tra Pietro Galcerán de Borgia ed Eleonora Manuel [20]. Le mene degli avversari fecero il resto. Borgia cadde nella disgrazia del monarca.

Chi, a corte, avrebbe potuto fare opera di chiarificazione non si mosse o lo fece per aggravare la situazione. Anche il ministro Ruy Gómez de Silva, amico della Compagnia, preferì non compromettersi. Così Borgia si trovò solo nella bufera [21]. Non si scorò affatto; quasi l'incidente non lo riguardasse: come, circa un anno dopo, attestava al generale uno che in quel tempo fu a fianco del perseguitato : «... sebbene quel che lo concerne sia tale da scuotere una statua di pietra, egli se ne rimane in tanta pace... » [22]. Non interruppe la normale attività. Trascurò a tal punto i calcoli umani che, proprio nel settembre, non esitava a fare un passo destinato ad acuire i sospetti del re verso l'ordine, quasi che questi volesse sottrarsi alla disciplina pontificia: scrisse agli assistenti, sollecitandoli a far revocare dal nuovo papa l'obbligo del coro e la durata triennale della carica generalizia [23]. Poi nell'ottobre, in un'udienza privata concessagli dal sovrano in Madrid, gli espose la situazione della Compagnia invocando per essa il regio favore. A sentir Araoz, Filippo « gli dimostrò molto affetto, gli diede segni di compiacimento anche maggiori che nel passato, l'intrattenne su diversi affari »; ma l'Asburgo, come sappiamo, era un abile mascheratore dei propri sentimenti, né fu certo un tratto di benevolenza verso i gesuiti la prammatica del 22 novembre con cui vietava a chiunque l'uscita dalla Spagna per ragioni di studio [24].

Laínez, non appena a conoscenza degli eventi spagnoli, impartiva ad Araoz direttive precise per la riabilitazione dottrinale di Borgia: chiarire l'equivoco sulla paternità degli opuscoli incriminati, reclamando successivamente una pubblica rettifica dal S. Uffizio; riesaminare gli scritti borgiani e ristamparli a parte, nel testo originale o in traduzione latina, previa licenza degli inquisitori, in attesa di un'eventuale edizione romana dopo l'elezione del pontefice [25]. Ma per quasi tre mesi non un riscontro dalla Spagna; quan-

---

[19] *Borgia* III, 508-12; CERECEDA II, 135; *Ribad.* I, 333.

[20] *Borgia* I, 461; *Chron.* VI, 648; *Nadal* II, 66; *Lain.* VI, 463; KARRER 183; CERECEDA II, 11-12. Pedro-Luís-Galcerán de Borja, (1528-1592) e Diego (1529-1562) erano nati dal secondo matrimonio del duca Giovanni de Borja con la duchessa Francesca de Castro y Pinos. V. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT IV, 94, 299-307.

[21] CERECEDA II, 19, 36.

[22] B. Bustamante (14.8.60) in *Lain.* V, 188. In questo tempo il santo continuava la sua visita in Portogallo alle case dell'ordine. Ib. IV, 513.

[23] V. la lett. in questione (28.9.59), *Borgia* III, 576-77, e la valutazione che di questa proposta dava Araoz, *Lain.* VIII, 554.

[24] *Lain.* IV, 526. Il testo della prammatica in *Nadal* IV, 760-63. A un infingimento del re pensa anche ASTRAIN II, 116.

[25] Pubbl. da ASTRAIN II, 113-14.

do, ai primi di dicembre, Araoz si decise a rompere il preoccupante silenzio, fu per far giungere a Roma un suo più grave allarme [26].

La situazione, infatti, precipitava. Borgia, accogliendo un invito del cardinale Infante del Portogallo, il 15 dicembre raggiungeva Evora, a inaugurarvi l'università. Si lasciava dietro l'uragano. I nemici gridarono al vile, quasi che quel viaggio fosse un pretesto per sfuggire ai rigori dell'Inquisizione e alla vendetta del re. Poiché intanto era circolata la turpe calunnia di suoi intimi rapporti con donna Giovanna, il silenzio di Filippo e la partenza di Borgia parvero conferma dell'accusa. Un pesante velo di infamia calò sul commissario lontano. Non solo su di lui: per tutta la comunità gesuitica spagnola furono giorni di costernazione e persino i propri confratelli credettero a una crisi di avvilimento del loro superiore [27].

Chi tenne saldi i nervi fu Laínez. Anche quando apprese la tensione suscitata dal viaggio portoghese di Borgia, non drammatizzò. Non che sottovalutasse la gravità del momento, ma nutriva incrollabile fiducia che, prima o poi, i nemici sarebbero finiti con « rompersi il capo contro la pietra su cui la Compagnia è fondata ». Era fiducia che non disdegnava le risorse soprannaturali e umane; perciò il preposito disponeva preghiere e ordinava, il 9 febbraio 1560, al provinciale Araoz: «...risieda a corte, per poterci difendere; mi scriva il motivo della partenza di padre Francesco; mi indichi chi sono coloro che sollevano tutta questa polvere e perché, e quelli che si raffreddano nell'attaccamento alla Compagnia,... e l'aiuto che di qui potremo dare, oltre le preghiere » [28].

Il viaggio di padre Francesco in Portogallo l'aveva lasciato perplesso; anche un po' contrariato. « La sua coincidenza con l'attuale momento — presentiva — darà da dire ». Tuttavia sospese il giudizio, fino a che non ne conoscesse le ragioni, chieste anche all'interessato; ma fino a marzo inoltrato non giunse risposta né dalla Spagna né dal Portogallo [29]. Mentre il santo, affettuosamente accolto dai signori portoghesi e del tutto straniato nello spirito, visitava le case gesuitiche del paese, la tempesta gli si gonfiava, sempre più furiosa, alle spalle e neppure Guerrero, l'arcivescovo di Granada, riusciva con un nobile intervento presso il re a sedarla [30].

Infine, senza più attendere, in data 21 marzo il generale invitava Araoz a esplorare se fosse il caso, per Borgia, di rientrare in Spagna e presentarsi a Filippo, onde fornirgli le opportune spiegazioni e dissipare « il fumo levato senza motivo »; nell'ipotesi contraria, venisse a Roma, a rifugiarsi dal pontefice. Ma a chi, come Araoz, stava nella mischia un incontro del commissario con Filippo appariva impensabile e senz'altro temerario, dato il fermento degli animi e il pericolo, sempre imminente, di una cattura inquisitoriale [31]. Anche se l'Asburgo conservava, all'esterno, il suo atteg-

[26] Polanco (23.11.59) si lagnava col Borgia del silenzio suo e di Araoz: « es cosa que da que pensar »; tanto più che da Roma erano state chieste notizie, a suo tempo, sul contegno del re al suo rientro in Spagna: *Borgia* III, 580. La missiva di Aroaz invece in *Lain.* IV, 666.

[27] V. *Borgia* III, 578-79 dove il testo dell'invito (11.11.59); *Nadal* I, 780-81; IV, 765; *Lain.* IV, 666; ASTRAIN II, 118-19; KARRER 184-87; CERECEDA II, 20-21.

[28] *Lain.* IV, 667. [29] Ib. 666; *Borgia* III, 588-91. [30] *Lain.* IV, 654-55, 673.

[31] V. la lett. di Laínez (21.3.60) ad Araoz, *Borgia* III, 595-96, e la retrospettiva di Araoz (7.2.61) in *Nadal* I, 780-81.

giamento ambivalente: proprio in quei giorni, infatti, redigeva la richiesta lettera di raccomandazione della Compagnia a Pio IV e incaricava l'ambasciatore Vargas di affiancarla con i suoi buoni uffici presso il pontefice. La missiva regia produsse buoni effetti [32], ma per Borgia il preposito era sempre sulle spine. Decise, perciò, di richiamarlo a Roma.

Il pretesto non mancava: la sostituzione dell'assistente Gonçalves da Câmara, chiamato per istitutore del principe don Sebastiano dalla regina portoghese. Il 24 giugno partiva una lettera con cui il generale comunicava all'interessato la sua decisione, e gli ordinava di partire « permettendolo la salute... e con comodo »: chiamata ripetuta il 13 agosto [33].

A Borgia stanco, infermo, perseguitato, l'ordine apparve una liberazione dagli oneri commissariali e, soprattutto, dall'incomprensione e ostilità domestica. Non era, infatti, un mistero che Araoz, nonostante le sue assicurazioni di interessamento al generale, avesse seminato zizzania [34]. Nella disgrazia del commissario, che, a suo giudizio, gli lasciava troppo esiguo margine di autorità, non seppe far tacere il proprio risentimento, avallando, anzi promovendo l'opinione di una sostanziale inettitudine al governo di padre Francesco, fatto « più per aiutar l'ordine levando le mani sul monte che ponendole negli affari », degno più di esser « venerato come santo in vita e in morte » che posto « al governo della Compagnia » [35]. Parlò troppo, né sempre a difesa del perseguitato. Più tardi se ne pentirà, pubblicamente; ma è certo che il suo contegno fu pernicioso [36].

Borgia dunque, pur consapevole che la sua partenza sarebbe apparsa, ora più che mai, una fuga piuttosto che un atto di ubbidienza, si pose in cammino; ma l'inasprirsi della podagra lo costrinse a ripiegare su Oporto. Mentre attendeva a ristabilirsi, ecco giungergli una nuova chiamata all'Urbe: questa volta dello stesso Pio IV. Poiché Laínez, ad evitare che Filippo si adontasse, quasi per offesa personale, dell'esodo, aveva fatto intervenire direttamente il pontefice [37].

Ma anche questo espediente non scongiurava il pericolo: come i fatti dovevano presto dimostrare. Pertanto Borgia, mosso altresì dalla circostanza che i suoi confratelli, temendo di averne a subire le conseguenze, disapprovavano quel viaggio, nel novembre prospettava al generale altre due vie di uscita: restare, senza il carico commissariale, nella povera casa di Oporto a trascorrervi la poca vita residua; oppure raggiunger Lisbona, per concludere il negozio, già commessogli da Carlo V, circa la successione della dinastia spagnola al trono portoghese nel caso che re Sebastiano morisse

---

[32] Il testo di queste missive di raccomandazione, sollecitata dal generale (*Lain.* IV, 602-603, 634), è riportato ib. V, 659-61. Cf. pure ib. 109.

[33] *Borgia* III, 621-22, 628. [34] *Lain.* V, 177, 189. [35] Ib. 266, 285.

[36] Le responsabilità di Araoz sono ammesse anche da Nadal: « ...Araozius existimabatur potuisse illas offensiones pacare; quod quum non faceret, videbatur augere » (*Nadal* II, 66). Egli ebbe però la forza di ammetterlo: nell'ott. '60 dinanzi alla comunità di Toledo « hizo una satisfactión muy cumplida en un raçonamiento de más de una hora... mostrando grande arrepentimiento, y pidiendo perdón si avía escandalizado, y echándose gran culpa llamándose inobediente etc. » (v. lett., 8.10.60, di Giov. Ramiro al Laínez, *Borgia* III, 646). Araoz fece pure pervenire una lettera di ravvedimento al Borgia stesso, che la trasmise con generose parole al Laínez. Ib. 643.

[37] *Borgia* III, 629-32. Il testo del breve pontificio (10.10.60), ib. 632-33. V. pure 633-38.

senza prole: il che sarebbe stato un servizio a Filippo II e un buon mezzo per rabbonirlo [38]. In attesa di disposizioni da Roma e per preparare il terreno nell'evenienza di una conferma del richiamo, il santo il 2 febbraio 1561 inviava al sovrano una lettera, con cui, smontate le accuse degli avversari e formulati degli appunti all'inquisitore Valdés, lo informava di esser sulle mosse per l'Urbe, dietro espresso ordine del pontefice. Il re riuscì a celare il suo disappunto, ma non a deporre i sospetti. Proprio in quei giorni Araoz, che ben ne conosceva gli umori, consigliava di dar tempo al tempo, « pregare e tacere » [39].

Dei regi umori doveva risentire il contraccolpo Girolamo Nadal, da alcuni mesi in territorio spagnolo in qualità di visitatore. Una delle principali consegne ricevute dal generale al suo partire da Roma era stata quella di risolvere il caso Borgia e smussare le asperità di Araoz; sennonché la sua veste di inviato straordinario già da per sé stessa lo rendeva inviso, quasi fosse andato in Spagna a spillar denaro per l'estero. Né, a giudicare dai fatti, ebbero gran presa sull'animo di Filippo le due lettere commendatizie, quasi credenziali, di Pio IV e di Laínez, rilasciate a Nadal prima della partenza. A intralciargli il compito si frappose, per giunta, la diffidenza e una certa ostilità di Araoz che dovevano raggiungere le forme dell'ostruzionismo [40].

Si capisce perciò la cautela dal visitatore posta nella trattazione dell'affare borgiano. Nel marzo Laínez invitava il santo a consultarsi circa il viaggio a Roma col visitatore; ma un primo contatto tra i due in Oporto, a principio di aprile, lasciò insoluto il problema. A spianarlo Nadal escogitava un altro espediente: tirar fuori Borgia dalla penisola iberica col pretesto di un suo invio al concilio tridentino; ma Laínez lo scartò, ritenendo sufficiente a stornare l'irritazione del re il breve pontificio di richiamo [41].

Nadal teneva proprio a questo: a non irritare il sovrano, per non pregiudicare ulteriormente, tra l'altro, il suo già contrastato compito di visitatore. Perciò, quando ai primi di giugno Borgia, cui il terreno pareva scottasse sotto i piedi, lo raggiunse a Coimbra per riproporgli il problema del viaggio, il maiorchino assunse il contegno di chi non consente, ma non può impedire. Lasciò decidere all'interessato. Fu scelta angosciosa. Tra i calcoli umani e l'imperio dell'obbedienza, prevalse quest'ultimo: il santo, dopo lunga orazione, stabilì di partire; il visitatore si fece rilasciare da lui apposita dichiarazione della sua libera scelta, e altra ne redigeva egli stesso per precisare la propria posizione di non intervento attivo [42].

---

[38] Tra coloro che apertamente disapprovavano il viaggio romano del Borgia, vi era il padre A. de Córdoba (v. *Lain.* V, 265-66). Quanto alle proposte inoltrate dal santo, v. la sua lett. del 28.11.60 in *Borgia* III, 635-38 e XVIII-XIX. ASTRAIN II, 121.

[39] La lett. a Filippo II (Oporto 6.2.61) in *Borgia* III, 653-57. V. pure l'altra di Araoz (7.2.61) al generale, *Nadal* I, 680-81.

[40] *Nadal* I, 358-62 dove anche le commendatizie di Pio IV (358-59) e di Laínez (360-61) per il re Filippo II. V. pure ib. 372 e *Lain.* V, 189. Circa l'atteggiamento di Araoz il visitatore annotò: « Agnoveram Compluti antea in Araozio nescio quid offensionis... Tandem potui dare litteras regi, quod curaverat Araozius; sed ita curaverat, ut nihil minus curare potuerit »: *Nadal* II, 69.

[41] Laínez (7.3.61) al Borgia, *Lain.* V, 412; Laínez (27.5.61) a Nadal in *Nadal* I, 470.

[42] *Nadal* II, 75; *Borgia* III, 663-64; *Nadal* I, 485-86; KARRER 194-200.

Precauzione vana. Quando, poco tempo dopo, si apprese in Spagna che padre Francesco aveva varcato la frontiera francese diretto a Roma, la tempesta raggiunse le estreme punte di violenza. Risentito e crucciato il re; in fermento la corte; furibondo il grande inquisitore Valdés; disorientati anche gli amici della Compagnia; addirittura sgomenti i gesuiti spagnoli. Nadal vide a repentaglio il suo mandato. Araoz, preoccupatissimo, avvertiva che proprio il generale era chiamato in causa per aver provocato dal papa il richiamo di Borgia a Roma [43]. A complicare la situazione si era aggiunto, nel luglio, il viaggio di Laínez in Francia, al seguito del cardinal d'Este: viaggio da Filippo II interpretato come adesione e collaborazione del preposito alla politica antispagnola del porporato e del pontefice.

Le temute misure non tardarono a tradursi in forme concrete. Mentre Borgia era ancora in viaggio, l'Asburgo si affrettò a informare, a volta di corriere, Pio IV di essere stato, a suo avviso, raggirato da Laínez; in ottobre proibiva a Nadal la prosecuzione delle visite e bloccava l'esodo di soggetti e denaro da parte dei gesuiti di Spagna. Che si trattasse di rappresaglie lo rileva espressamente Nadal e lo conferma Laínez [44].

Questi, che dalla Francia seguiva ansioso gli sviluppi della vertenza, nel novembre stimò indispensabile un suo multiplo intervento: tra il 21 e il 26 di quel mese ben sette lettere del preposito venivano spedite da St. Germain, dirette a Filippo, al papa, a Vargas, a Salmerón, a Nadal. Scriveva concitato per le « impressiones malas » del re e del suo consiglio, ma anche per il subdolo lavorio di denigrazione che si andava esplicando in Roma presso Pio IV ai danni della Compagnia, accusata di cupidigia economica [45].

Le due lettere a Filippo, redatte tra il 21 e il 24 novembre [46], dimostrano con linguaggio deferente, ma fermo, l'inconsistenza o l'esagerazione degli appunti mossi alla Compagnia. Nella prima il preposito smonta le recriminazioni riguardanti l'esodo di personale e di contributi finanziari a beneficio del Collegio Romano, di cui illumina esaurientemente gli interessi universali. A poche si riducono — precisa Laínez — le presenze, in esso, di soggetti spagnoli e, in ogni caso, un principe « tanto zelante del bene della Chiesa », più che adombrarsene, dovrebbe compiacersi che suoi sudditi « aiutino con

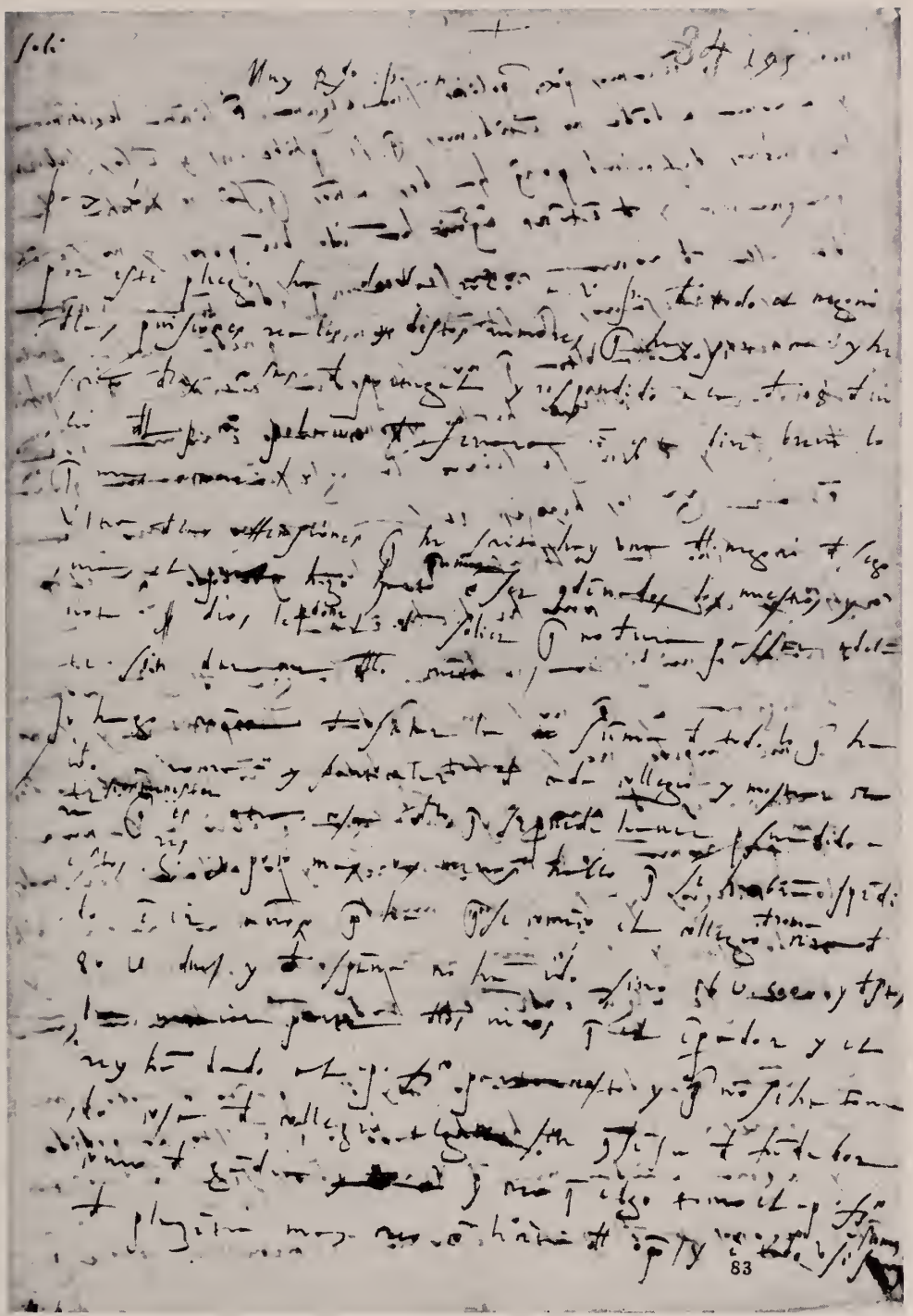
---

[43] *Nadal* II, 75-76, 78-79; *Lain.* VI, 158-59, 541, 550, 780-81; *Nadal* I, 539, 786-88. Era partito il 12 luglio '61, via mare, per passare in Francia e di là proseguire per l'Italia; una tempesta costrinse la nave a ritornare in Galizia. Da S. Fins, dove dimorò alcuni giorni, scrisse a Nadal, informandolo del suo proposito di tentare il viaggio attraverso il territorio spagnolo. Il visitatore, atterrito per l'imprudente progetto, che metteva Borgia nel rischio di una cattura da parte dell'Inquisizione, gli rispose a volta di corriere per dissuaderlo. Ma il padre Francesco era ormai al di là della frontiera pirenaica, a Bayonne, donde annunziava il suo felice attraversamento del confine. Egli giunse a Roma l'8 sett. premurosamente accolto dal papa e dai confratelli. *PCo.* I, 330-32. In prop. ASTRAIN II, 126-27; SUAU 91; CERECEDA II, 22-23.

[44] *Lain.* VI, 159-61; *Nadal* I, 540-41, 640-41, II, 82. « La tempestad — scriveva Nadal a Ribadeneira (Alcalà 5.11.61) — que acá se ha levantado por occasión de la yda del padre Francisco es tan grande y el mar va tan alto, que no será poco defendernos deste frío » (*Nadal* I, 550). Araoz previde persino la minaccia di un bando generale dal regno (ib. 788). Ma cf. CERECEDA II, 38-40 ove l'allarme è ridotto nei suoi giusti limiti.

[45] *Lain.* VI, 94, 150.

[46] V. testo ib. 128-36, 136-41. Il generale le trasmetteva a Nadal, con istruzioni di inoltrarle, a sua discrezione, al destinatario: ib. 142, 187.



Lettera autografa di Girolamo Nadal (Alcalà 28. x. 1561) al Laínez.

ARSI - *Epp. NN. 62*, f. 83.

la sana dottrina e lo zelo delle anime... la religione in molte altre nazioni »[47]. I sussidi poi non incidono sulla rendita dei collegi spagnoli, ma provengono o dalla generosità di Carlo V e dello stesso Filippo, o dalla donazione di Borgia, o da libere elemosine, né mai sono stati inoltrati in denaro liquido, ma in polizze controllabili e in quantità sproporzionata allo strepito che se n'è fatto[48]. Infine, riprendendo un suo vecchio progetto, supplica il sovrano di assumersi, per il « bene universale della Chiesa », il mantenimento del collegio di Roma[49]. Nella seconda ribadisce i precedenti concetti e in più dà garanzie sul visitatore Nadal, essendo venuto a conoscere gli intralci frapposti al suo mandato. A rincalzo delle missive per il monarca, ne faceva pervenire una all'ambasciatore Vargas, precisando la portata dei fatti e pregando il destinatario di far opera chiarificatrice presso il suo signore[50].

La lettera a Pio IV è un'apologia di Borgia, ma anche del mittente. Si era infatti insinuato dai nemici, e persino da Filippo a mezzo del corriere spedito precipitosamente a Roma, che Laínez avesse carpito la buona fede del papa, estorcendogli il breve di richiamo di padre Francesco senza avere previamente esposto la realtà della situazione. Era menzogna, e perciò il preposito può ora, con serena chiarezza, ricordare al pontefice come egli nulla abbia taciuto a suo tempo, neppure la condanna inquisitoriale del commissario; lo supplica, quindi, di intervenire presso il re spagnolo, per « indulcirne » l'animo non solo verso il presunto colpevole, ma verso l'intera Compagnia[51].

Che Pio IV fosse convinto della buona causa dei gesuiti lo conferma il fatto che proprio nel novembre, e indipendentemente dalla sollecitazione del generale, inviava a Filippo un altro breve di raccomandazione della Compagnia e, in particolare, del Collegio Romano. Quando, sul finire di dicembre, Laínez poté averne copia, ne esultò come di tempestivo appoggio ai propri appelli al re cattolico[52]. Ma se pensava a una soluzione favorevole circa la visita di Nadal, era in errore. Forse le sue lettere a Filippo non giunsero a destinazione: non essendo da escludersi un'intercettazione di esse da parte del ministro Ruy Gómez, il quale, tutto preso dal favorire l'amico Araoz, vedeva di mal occhio la permanenza di Nadal sul suolo ispanico. Tanto più che l'aveva indispettito una precedente lettera del generale, diretta a Nadal e finita nelle mani del monarca, con la quale si ordinava che Araoz, sotto il pretesto di un suo invio al concilio o con altra scusa,

[47] Ib. 135.

[48] La legalità dell'invio del denaro spagnolo a Roma trovasi esposta in una lettera di Nadal (28.10.61) al generale, *Nadal* I, 540.

[49] *Lain.* IV, 136. Il progetto è contenuto anche in una lettera di Laínez (16.10.57) a Pedro Zárate, ib. II, 521.

[50] Ib. VI, 160-63.

[51] Ib. 158-60. Sia questa che la precedente diretta a Vargas furono spedite a Salmerón con istruzione di sondare gli umori romani nei confronti del Borgia e della Compagnia e consegnare le due missive ai destinatari; « se tutto è tranquillo, non occorre recapitarle »: ib. 142-44.

[52] Testo del documento pontificio in SACCHINI II lib. v, 158. Copia di esso fu inviata al generale (*Lain.* VI, 172), le cui reazioni sono esposte dal med. in una lett. (31.12.61) a Salmerón, ib. 187.

fosse allontanato dalla corte. Il destino del visitatore era così segnato, ed egli nel marzo 1562 dovette lasciare la penisola iberica [53].

Quanto alla campagna contro Borgia ormai o non se ne parlava affatto o assai poco. Di tutto quel trambusto restava, a consolazione dei perseguitati, « la fermezza..., la comune tenacia e l'unione di tutti i padri e fratelli, la fiducia dei devoti della Compagnia, la confusione del demonio... », secondo il bilancio fatto da Nadal sul punto di passare in territorio francese [54].

L'orizzonte era, infatti, sufficientemente schiarito, in una ripresa di fervoroso operare [55]. Anche gli umori di Filippo dovevano essere sensibilmente mutati, se Laínez nei primi mesi del 1563 si riprometteva buoni frutti per la Compagnia dal progettato viaggio in Fiandra del sovrano, cui reputava opportuno inoltre far chiedere l'invio di una lettera al papa per il Collegio Romano e la licenza per l'esodo di soggetti spagnoli verso l'estero [56]. Il preposito, soddisfatto e grato per il nuovo atteggiamento dell'Asburgo, scriveva il 31 agosto 1563 ad Araoz: « Il buon successo della Compagnia in codeste parti molto mi consola. Nostro Signore compensi sua Maestà e gli dia grazia di perseverare in ogni opera buona » [57].

## II. I VICERÉ E I GOVERNATORI

### 1. I VICERÉ DI SICILIA

In Italia i rapporti della Compagnia coi massimi esponenti del potere spagnolo anche durante il periodo lainiano corsero, in genere, su facili binari, agevolando, indirettamente, quelli con l'enigmatico Filippo. Particolarmente saldi e costanti i legami coi viceré siciliani Vega e Medinaceli.

Quella di Vega fu, forse, l'amicizia più intima e fedele di un magistrato spagnolo per l'ordine in quanto tale. Forse anche la più lunga. Ad avviarla, quando Vega era viceré di Navarra e già preconizzato all'ambasceria romana, era stato Favre, che sin dal marzo 1542 avvertiva sant'Ignazio di tenersi in stretto contatto con lui, « un perfetto signore » [1].

Lo era veramente. Aveva bruciato, sino allora, le tappe di una rapida ascesa. Nato nel 1507 da don Hernando, quinto signore di Grajal, e da donna Blanca Enríquez de Acuña, abbracciava appena diciassettenne la carriera delle armi, prendendo parte all'assedio di Fuenterrabía, dove fu ferito. Il 10 settembre 1524 sposava donna Eleonora Osorio Sarmiento, figlia maggiore del terzo marchese di Astorga, signora di Palazuelo de Bedija [2].

---

[53] *Nadal* I, 546-47, 552; II, 85; ASTRAIN II, 142-47; CERECEDA II, 36.
[54] *Nadal* I, 670-76. [55] *Lain.* VI, 396.
[56] Ib. 676; VII, 234, 320. La lettera per incoraggiare il papa alla progettata fondazione economica del Collegio Romano fu inviata da Filippo II il 9.10.63. V. testo in *Nadal* II, 640. [57] *Lain.* VII, 318.

[1] «... señor para todo »: *Fabri* 153.
[2] V. in prop. Marqués del SALTILLO, *Juan de Vega embajador de Carlos V en Roma* (Madrid 1946) 281-92 dove il contratto matrimoniale.

La sua fortuna fu legata alla persona di Carlo V, che seguì in Germania e nella conquista di Tunisi. Nominato *contador mayor* di Castiglia, passò poi alla sfortunata spedizione di Algeri del 1541. L'anno seguente occupò il posto di viceré di Navarra. Due anni dopo accompagnava l'imperatore in Italia, fermandosi a Roma quale ambasciatore presso la corte pontificia al posto del marchese di Aguilar. Fu lì che i coniugi Vega divennero presto intimi amici del Loyola: donna Eleonora, in particolare, fu figlia spirituale del santo, di cui appoggiò incondizionatamente le iniziative assistenziali [3]. Al termine della missione romana, passato nell'aprile del 1547 in Sicilia per assumervi la carica di viceré, don Giovanni aprì l'isola alla prima espansione gesuitica, di cui si rivelò strumento indispensabile: i primi collegi della Compagnia sorti in quegli anni a Messina, Palermo, Siracusa, Monreale, Catania, Bivona portano inciso il nome dei Vega.

La decennale gestione siciliana doveva riservargli non poche amarezze. Vega, pur amante della cultura, era soprattutto uomo d'armi, e del suo mestiere e della sua razza si portava appresso luci e ombre. Uno che lo conobbe da vicino ne ha sbalzato questo ritratto:

« Era... per temperamento severo e stranamente grave, prudentissimo e astuto... E poiché nel volto e nei modi ostentava certo tono e sussiego, sembrava intrattabile e più altero di quanto in seguito non risultasse. Quando, però, se ne conobbe il gran valore e abilità ed egli si abbassò tanto, che in nessuna cosa cessava di procedere con amorevolezza e con tutta cortesia e modestia, si guadagnò incredibilmente gli animi » [4].

È la chiave per l'esatta lettura della sua condotta vicereale. Per sollevare le condizioni delle classi povere promosse iniziative di assistenza a largo respiro, tramite l'*Officium caritatis* affidato alla Compagnia; volentieri ascoltò le lagnanze dei diseredati e degli oppressi; fece costruire numerosi ospedali. Migliorò la rete stradale, allacciandola con numerosi ponti. Garantì con opere di fortificazioni la sicurezza dalle incursioni turche [5]. Odiò le prepotenze, le calunnie e gli abusi, che represse con pugno fermo, fino ad apparire odioso ai colpiti aristocratici, contro i quali fu inflessibile e sprezzante e che infrenò ampliando i quadri della magistratura forense. Al soverchio rigore contribuì, in parte, la sua indole; ma si tenga presente, per un onesto giudizio, lo stato di anarchia in cui il predecessore Ferrante Gonzaga aveva lasciato l'isola. Che Vega fosse sostenuto da un alto senso di responsabilità e di giustizia se ne ha una spia sicura nella sua corrispondenza intima con gli amici, specialmente con sant'Ignazio: da essa traspare l'uomo senza infingimenti e sinceramente desideroso di riforme pubbliche, soprattutto nel costume. Le sue reazioni, spesso vivacissime, contro esponenti del clero ne denunziano poi la sensibilità e la dirittura [6].

---

[3] MI, *Epp.* I, 290.

[4] Gonzalo de ILLESCAS, *Segunda parte de la historia pontifical y católica* (Madrid 1652) 606 cit. dal SALTILLO 26.

[5] Il suo successore doveva rendergli, in proposito, questa testimonianza: « El sr. Juan de Vega hallò tan poco fortificado en este reino, que quasi todo lo que ay se puede atribuir a él »: *Colleción de documentos inéditos para la historia* t. 28 p. 330. Cf. pure *Lain.* I, 231.

[6] V. qualche esempio in *Mixt.* III, 683-85; IV, 566-67.

Allorché Laínez ebbe in mano l'eredità ignaziana, il viceré era ormai prossimo a lasciare, dopo dieci anni, la Sicilia. Aveva chiesto il ritiro egli stesso, quasi per protesta. Quest'uomo, che era stato sempre fiero di servire la giustizia, proprio su tale terreno si era visto giudicato sospetto a proposito di una lite, in cui era parte in causa suo genero il duca di Bivona. Sentitosi offeso, tanto più che ad avallare siffatto giudizio era stato proprio il diffidente Filippo II, da uomo di onore aveva dato le dimissioni, che, contrariamente alla prassi precedentemente seguita in casi analoghi, erano state accettate [7]. Trasferitosi nell'ottobre 1556 a Trapani, vi trascorse gli ultimi mesi, vecchio e amareggiato, in attesa di una nave che lo trasportasse in Spagna. Dovette aspettare alcuni mesi. Il 3 aprile 1557 indirizzava a Laínez l'ultima lettera, fervida di spirito cristiano e di attaccamento alla Compagnia, e pochi giorni dopo prendeva il mare [8].

Con la sua partenza i gesuiti di Sicilia perdevano « un protettore, un signore, un padre ». Chi ebbe a rallegrarsi fu l'alto ceto, uso a comandare anche contro la legge e che per tanti anni era stato costretto a mordere il freno. Quanti avevano goduto del favore di Vega si vedevano ora esposti a rappresaglie. Una ventata di ostilità e sordi brontolii, che non lasciavano presagire nulla di buono, si levò presto contro la famiglia ignaziana: sia a Palermo che a Messina si verificarono vuoti tra gli amici e nella scolaresca; si contò, dagli avversari, su un imminente sfratto dei gesuiti dall'isola [9].

Vega intanto, giunto in patria, era stato dal re, quasi per ammenda, elevato al più importante ufficio della monarchia: la presidenza del Gran Consiglio di Castiglia. I gesuiti di Spagna trovarono in lui, naturalmente, un padre e un protettore, in quella Valladolid dove don Giovanni ebbe in Saavedra il confessore e in Araoz il consigliere. Non per molto: colpito da un attacco di *angina pectoris* — a quanto sembra —, cessò di vivere nel pomeriggio del 20 dicembre 1558, assistito da un santo: Francesco Borgia. Morì come aveva desiderato: in piena lucidità mentale, per potere consapevolmente rimettere la propria anima nelle mani di Dio [10].

La notizia del decesso giunse in Italia nel febbraio del 1559 e fu subito diramata da Roma alle varie case dell'ordine, con la prescrizione di tre messe in suffragio come ad « autore » di quasi tutti i collegi di Sicilia. La sua scomparsa — commentava Borgia — « lasciava un vuoto » già avvertibile nel governo del regno [11]. Si sarebbe avvertito anche nella Compagnia. Né era il solo: la morte ne aveva già aperti tanti in casa Vega: particolare che illumina sulle condizioni di spirito dell'ex viceré. Il quale, dopo la perdita della moglie e del primogenito Ferdinando, l'una e l'altro deceduti a Palermo nel 1550 [12], vide lentamente assottigliarsi la trama dei propri

---

[7] V. lett. di Vega (Trapani 29.10.56) a don Bernardino de Mendoza pubbl. da SALTILLO 23-25. [8] *Lain.* II, 217-19.

[9] *Ital. 107*, 334; *Lain.* II, 48, 511; M. SCADUTO, *Le origini dell'università di Messina*, AHSI 17 (1948) 132.

[10] *Borgia* III, 317, 417; *Lain.* II, 338. I suoi sentimenti cristiani sono lucidamente espressi nel testamento fatto la vigilia (19.12.58), pubbl. dal SALTILLO 311-33.

[11] *Borgia* III, 432; *Lain.* IV, 151.

[12] Sul decesso dei due v. MI, *Epp.* III, 13-15, 219-21; *Lain.* I, 156, 171; *Chron.* II, 405, 51; *Quadr.* I, 233.

affetti a partire dal 1556. Nel maggio di quell'anno, infatti, dovette registrare la morte del fratello Ferdinando, che era a servizio di Filippo II a Bruxelles. Alla fine del 1557 fu la volta dell'altro fratello, Antonio, noto come abate commendatario di S. Pietro e Paolo di Itala, spentosi in Spagna. Più atroce la morte di parto, avvenuta a Sciacca il 3 gennaio 1558, dell'unica figlia Isabella, la giovane duchessa di Bivona [13].

Coi nomi di don Giovanni e di donna Isabella termina, si può dire, la storia dei rapporti gesuitici con la famiglia Vega. Nessuno degli eredi diretti del viceré, sopravvissutigli, s'inserisce più in misura rilevante nella vicenda dell'ordine [14]. Nella corrispondenza del collegio di Bivona a partire dal 1562 si parlerà ancora della duchessa; ma si tratterà dell'evanescente figura di Angela de la Cerda, seconda moglie di Pedro de Luna e figlia del successore di Vega nel viceregno siciliano [15].

Juan de la Cerda, duca di Medinaceli, aveva percorso la brillante carriera propria di un grande di Spagna. Polanco lo dice imparentato con un gesuita; ma i suoi rapporti con la famiglia ignaziana sono documentabili dall'autunno del 1556, quando Ribadeneira da Bruxelles, dove il duca risiedeva, diede notizia della sua nomina a viceré, descrivendolo a Laínez come « molto affezionato » all'ordine e rammaricato di non esser stato lui, ma Vega, ad avviare i collegi siciliani. Con queste rassicuranti premesse Roma poteva ben incoraggiare il provinciale Domènech e quanti erano in ansia per le sorti della Compagnia in Sicilia [16].

Cerda prese possesso della carica solo l'anno seguente, a estate inoltrata, e quasi subito volle mettersi in contatto con i collegi di Palermo e di Messina, che visitò personalmente, intrattenendo « con parole umanissime » le due comunità. Il vicario, informato, si affrettò ad esprimergli la propria soddisfazione con una lettera affidata a Domènech che rientrava in sede e il viceré, nella risposta, diede le più ampie assicurazioni sulla sua volontà di « favorire... l'incremento e la dilatazione dei collegi... nell'isola », sull'esempio del predecessore [17].

I primi atti di governo non tradirono la promessa. Domènech, tornato in Sicilia dopo il suo inutile viaggio a Roma per la congregazione che non si tenne, entrò presto in cordiali rapporti col duca, di cui divenne confessore. I problemi che allora assillavano i collegi lo trovarono comprensivo e pronto al necessario appoggio. Insomma non tardarono quegli « hartos testimonios » di benevolenza, che Laínez volle ricordare con gratitudine al viceré nel parteciparglì la nomina al generalato [18].

---

[13] *Ribad.* I, 166-68, 184, 258; *Chron.* VI, 458-60; *Lain.* II, 47, 217-19; III, 599; *Quadr.* V, 557.

[14] Alla sua morte Vega lasciava ancora tre figli, come si deduce dal suo testamento: Alvaro, che dopo la morte del primogenito, Ferdinando, ne aveva mutuato il nome; Pedro Alvaro e Suero.

[15] FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica y heráldica de la monarquia española* V, 256.

[16] *Lain.* II, 48; I, 623; *Ribad.* I, 203. V. il *cursus honorum* in FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT cit. 242-51.

[17] *Lain.* II, 505-507, 569; *Quadr.* V, 371, 373.

[18] Laínez (29.7.58) al Medinaceli, *Ital. 61*, 203v; *Lain.* III, 84, 239, 294, 621, 624.

Quanto al provinciale, questi divenne presto l'uomo di consiglio di Medinaceli e, in certo senso, inamovibile dal suo fianco. Lo si vide nell'estate del 1561: avendo i superiori di Roma deciso di inviare Domènech in Spagna e il viceré volendolo per compagno in una progettata spedizione contro i turchi, si dovette lottare per vincerne l'ostinazione e solo con la promessa di un pronto invio di Ribadeneira nell'isola fu possibile strappargli il benestare. E poiché maestro Pietro tarderà a raggiungere Palermo, Cerda moverà solleciti, sottolineando la funzione, ormai insostituibile, di un superiore della Compagnia nella vita pubblica siciliana e la necessità di non lasciare più oltre languire tante buone opere intraprese [19].

Si trattava, soprattutto, dell'*Officium caritatis*, la cui sovrintendenza fu infatti commessa a Ribadeneira non appena giunto nella capitale siciliana. Era, a dir vero, un sottrarre tempo ed energie ai tanti negozi, ancora pendenti, della provincia: rendite da riscattare; pesi finanziari da eliminare; sgravi fiscali da ottenere; collegi e chiese annesse, allora in piena trasformazione, specialmente a Siracusa, Palermo, Catania e Messina, da sistemare. Ma, per risolverli, occorreva il favore del viceré, che perciò andava assecondato: tanto più che Medinaceli, a differenza di Vega, era legato più alle persone che all'istituto della Compagnia. Ribadeneia se ne accorse subito e fu suo merito aver tentato uno spostamento di prospettiva nei protettori, mettendoli a diretto contatto con l'opera e con gli uomini che la guidavano. In questo piano rientra anche il suo desiderio di un frequente carteggio di Borgia col viceré [20].

Il governo del duca in Sicilia si protrasse sino al febbraio del 1565. I gesuiti lo videro interessarsi personalmente alle fabbriche dei loro collegi, con sopralluoghi, critiche, suggerimenti; preoccuparsi di assicurare la vita ai vari impianti; spronare in tal senso le amministrazioni civiche locali, senza peraltro ricorrere alla maniera brusca del predecessore [21]. Non tutti i suoi sforzi, come quello di procurare la cessione dell'abazia commendataria di Roccamadore per il collegio di Messina, riuscirono, anche perché bisognava fare i conti con la complicata burocrazia madrilena. Ma riuscì, se non altro, nello stornare da quello di Palermo il pericolo di essere estromesso dalla propria sede per le aspirazioni degli inquisitori [22].

Risultati a parte, certo è che Medinaceli ebbe il grande merito di aver frustrato le illusioni concepite dai nemici dei gesuiti con la partenza di Vega. « Teatino fino agli occhi », finirà col professarsi; non mancando di sottolineare, con una nota di tenerezza, il suo attaccamento a chi, come Ribadeneira, l'aveva reso tale. A lui appunto Cerda, nel lasciar l'isola, dichiarerà:

« Molto mi ha intenerito il suo modo di congedarsi dalla mia presenza, ma mi consola il pensiero che ci rivedremo in Spagna... Vostra Signoria mi scriva e si ricordi dell'amicizia che ci ha legati, perché io non la dimenticherò » [23].

---

[19] Sull'episodio v. varie lett. di Domènech a Salmerón e Madrid: *Ital. 118*, 187, 230, 274, 396; *Ital. 119*, 72, 155, 218; *Lain.* VI, 39-40, 236-37.

[20] Ribadeneira (11.5.63) al Borgia, *Ribad.* I, 495; Borgia (11.6.63) al Medinaceli, *Borgia* III, 698-701. [21] *Ribad.* I, 507-508. [22] *Lain.* IV, 62-63; VI, 575; *Ribad.* I, 77-78.

[23] *Ribad.* I, 591-92, 593 nota.

## 2. I viceré di Napoli

Nel regno di Napoli la personalità di Salmerón era riuscita a far convergere sul collegio un fascio di preziose amicizie del mondo aristocratico, ecclesiastico e civile: il dottor Giovanni Soto, segretario del viceré e amico personale di Laínez; il reggente Francesco Antonio Villanueva; Lope de Mardones; don Bernardo de Bolea; Alonso Sánchez; l'arcivescovo di Nazareth Bernardino de Figueroa; la nobildonna Vittoria Lagonesa; don Francesco Pacheco, poi cardinale; oltre il principe di Monteleone, i Carafa e altri. Freddo e distante rimase, invece, il duca d'Alba [1].

Quando, a principio del 1556, giunse a Napoli come viceré, già si sapeva che fosse male affetto verso i gesuiti, da lui sospettati di eresia a motivo degli Esercizi spirituali. Ma sant'Ignazio, persuaso che si trattasse di voci esagerate, volle lo stesso inviargli una lettera di omaggio, offrendogli i servizi della Compagnia [2].

A dir vero, più che il duca, avversa all'ordine era la moglie, donna Maria Enríquez, che, a differenza del consorte, non faceva mistero dei suoi sentimenti. Significativo un episodio: un amico del collegio di Firenze, il tedesco von Roth, noto comunemente come il cavaliere Rosso, parlando un giorno con d'Alba, gli chiese se fosse dei teatini; e avendo questi risposto: « Sono di cuore della Compagnia di Gesù », donna Maria, presente, rimbeccò pronta: « Allora ti amo meno di prima » [3].

Che una donna così prevenuta potesse contagiare il marito non doveva sorprendere nessuno, neppure sant'Ignazio; si sperava, tuttavia, di ridurla con la verità. Speranza vana: come ebbe a provare il cardinal de la Cueva, un convinto ignaziano, il quale nella seconda decade di giugno passò a Napoli come viceré interinale, in assenza del duca intento ai preparativi della disgraziata guerra ispano-pontificia. La trovò tanto dura, da rinunziare all'impresa. L'Enríquez riteneva la Compagnia un'istituzione superflua; accusava i gesuiti di soverchia familiarità con le donne e, perché il rettore di Napoli ascoltava le confessioni di donna Caterina de Mendoza, sorella di don Giovanni che entrò quell'anno nella famiglia ignaziana, e di altre patrizie napoletane, proibì a qualsiasi gesuita l'ingresso in Castel Nuovo. Aveva assorbito tutti i pregiudizi di Melchior Cano, che godeva presso di lei indiscussa autorità. Soleva dire che Cano, uomo dotto e santo, l'aveva esortata a tenersi lontana dai gesuiti e, allorché ebbe notizia del famoso decreto sorbonico, vi scorse una riprova di quanto ella fosse nel vero [4].

Di quest'azione corrosiva a base di denigrazione doveva fare le spese il collegio di Napoli, tanto più che capitava in un momento in cui Salmerón era assente per una missione all'estero. Al suo ritorno (fine di dicembre del 1556) si pensò che avrebbe avuto ragione dei mormoratori. Riprese, infatti, il suo solito ciclo predicatorio e la nobildonna ne parve sì bene im-

[1] *Salm.* I, 142, 147, 205, 433; *Chron.* II, 167; III, 188; VI, 124-35; 247; MI, *Epp.* XI, 112-16 etc. [2] MI, *Epp.* XI, 75, 112-13, 115; *Chron.* VI, 247-48.
[3] *Chron.* VI, 248. Sul tedesco von Roth v. Tacchi Venturi II/2, 426-27.
[4] MI, *Epp.* XI, 165, 251, 589; *Chron.* VI, 257, 263.

pressionata da mostrare a un'ammiratrice del gesuita, Vittoria Lagonesa, il desiderio di vederlo. Fu velleità di un momento: né Salmerón s'indusse mai a prendere iniziative in proposito, « per non appicciar maggior fuoco » [5]. Ci si provò l'arcivescovo di Nazareth, Bernardino di Figueroa: ma l'esito del tutto negativo del tempestoso colloquio confermò il provinciale nella convinzione che con quella donna più si parlava e peggio era.

In queste condizioni dovette essere accolta con vero sollievo l'accennata reggenza del cardinale de la Cueva prima di fatto nel giugno 1556, poi di diritto dal 21 ottobre 1557 al maggio 1559 [6].

Il nuovo viceré designato a succedere al dimissionario de la Cueva ci vien presentato da un cronista napoletano della Compagnia, il padre G. Francesco Araldo, come « persona da bene, giusta e di governo, ricca di grossa entrata ». Era don Pedro Enríquez y Afán de Ribera, decimonono signore della casa dei Ribera, sesto conte de los Molares, secondo marchese di Tarifa, primo duca d'Alcalá de los Gazules, già viceré di Catalogna dal 1554 al 1558. Non era sposato, ma aveva avuto ugualmente dei figli. Se ne conoscono quattro: tre femmine e un maschio — quest'ultimo, divenuto celebre, è san Giovanni de Ribera, arcivescovo e viceré di Valenza (1532-1611) —, natogli da Teresa Pinelli, gentildonna di origine genovese [7].

Al timone di Napoli don Perafán — come amava firmarsi — rimarrà dodici anni, sino al 2 aprile 1571, data della morte. Il citato cronista fa un bilancio positivo del suo governo, che caratterizza dal favore ai poveri e da un inflessibile culto della giustizia [8]; ma, per quanto riguarda la Compagnia, Salmerón, che ebbe modo di avvicinarlo dopo il suo arrivo, avvertì in lui « non molta simpatia e devozione » [9]. Comunque, dopo un inizio « non molto favorevole », si avviarono tra i due i primi contatti di cortesia. A Pentecoste don Pedro intervenne col seguito al pontificale celebrato nella chiesa dell'ordine, ma non improntò mai i suoi rapporti all'intimità e alla comprensione di un Vega o di un Cueva; i padri dovettero in sostanza cavarsela da sé e solo raramente e dopo insistenze, almeno durante il periodo lainiano, trovarono nel duca il desiderato aiuto. All'infuori dell'esenzione di un'imposta di 146 ducati per una tratta di vino a favore del Collegio Romano, concessa del resto con riluttanza, e del disbrigo di qualche pratica noiosa e annosa, come i postumi di un famoso testamento di cui non si veniva mai a capo, ben poco si poté contare su un suo impegno fattivo e tanto meno sulla sua borsa. Fu già riputato un beneficio quando si compiacque appoggiare con lettere qualche richiesta dei gesuiti di Napoli al re di Spagna [10].

---

[5] *Salm.* I, 180; *Chron.* VI, 262.

[6] *Salm.* I, 188; MI, *Epp.* XI, 578; *Colección de documentos inéditos* t. 23 p. 163.

[7] *Araldo* 24v.. Sulla famiglia dei Ribera v. Ramón Robres Lluch, *San Juan de Ribera* (Barcelona 1960) 3-6, 10, 12.

[8] « Si portò molto bene nel suo governo, et favoriva li poveri; ma in questo fu più laudabile, che per esseguir il dritto della giustitia non si movea per qualsivoglia cosa, né la perdonava né amici né a parenti, né a gran signori et personaggi, come si vidde per isperienza; fece alcune cose signalate et degne di memoria, e tra l'altre, quella bella, vaga et util strada che da S. Lucia va passando dinanzi a Castello dell'Ovo sin a Ciaia »: *Araldo* 98.

[9] *Salm.* I, 337. [10] *Quadr.* VI, 864; *Salm.* I, 379-80, 343-35, 475; II, 13.

Per il resto, purché la tasca di questo rigido non fosse in pericolo, la più ampia fiducia e stima per l'opera della Compagnia. Così volle alcuni padri per risolvere la crisi valdese in Calabria; apprezzò molto la predicazione di Salmerón, che fin dal 1561 volle sentire almeno una volta la settimana in palazzo e che, per la quaresima del 1565, contese con successo al duca di Ferrara; si adoperò infine personalmente per la fondazione dei collegi di Catanzaro, Reggio e Sant'Agata [11].

### 3. I governatori di Milano

Quando, il 24 giugno 1563, Benedetto Palmio coi due compagni metteva piede in Milano, portava con sé lettere commendatizie, oltre che per le autorità cittadine, per lo stesso governatore Gonsalvo Fernández de Córdoba (1520-1578).

Nipote, per parte di madre, del Gran Capitano e comunemente noto col titolo di duca di Sessa, don Gonsalvo era stato designato alla carica nel 1558, ma quasi subito si era dovuto recare in Piemonte per sottrarre ai francesi Cuneo e Fossano. Partito nuovamente per la Spagna nel 1560, era rientrato a Milano nel marzo del 1563. Vi sarebbe rimasto sino all'aprile dell'anno seguente, in tale data essendo stato esonerato, a domanda, dall'incarico [1].

Già in patria aveva avuto stretti rapporti di amicizia con i gesuiti. Suo zio don Juan, presso cui trascorse l'infanzia, era stato il fondatore, nel 1553, del collegio della Compagnia in Cordova. Una sua cugina in secondo grado, Caterina Fernández de Córdoba, seconda marchesa di Priego, era madre di un gesuita, il padre Antonio, e fondatrice anch'essa di un collegio gesuitico, quello di Montilla. Amico personale di Borgia e di Araoz e conosciuto da Ribadeneira, nel 1561 durante un suo viaggio in Spagna aveva espresso al cugino gesuita l'intenzione di fondare un collegio in Milano: progetto che egli andava maturando sin da quando, nel 1558, mise piede in questa città [2].

Palmio trovava, dunque, spalancate le porte e allorché, qualche giorno dopo, presentò al duca le commendatizie del papa e di Borromeo per la fondazione di un collegio della Compagnia, questi fu lieto di offrire tutto il suo appoggio. A rinsaldare il buon volere dovevano presto contribuire le prediche del gesuita, che ebbe il Sessa tra i suoi uditori sin dal 4 luglio, giorno in cui per la prima volta salì sul pulpito del duomo, conquistando il cuore della cittadinanza e delle autorità. La robusta oratoria di maestro Benedetto impressionò il governatore a tal punto, che lo volle tra i suoi intimi e con lui cominciò ad aprire i segreti della sua coscienza [3]. Infermatosi

[11] *Salm.* I, 430, 443, 454, 493, 559, 562; *Bobad.* 407-409, 410-11; *Borgia* III, 735, 765.

[1] Sulla carriera del de Córdoba v. Fernández de Béthancourt VII, 92-101.

[2] Cf. tra l'altro *Borgia* III, 156, 691; MI, *Epp.* VII, 519; *Ribad.* I, 378, 387; *Nadal* I, 423; *Lain.* IV, 463. Sulla marchesa di Priego e il figlio Antonio v. ancora Fernández de Béthancourt VI, 174-75, 185-86.

[3] Palmio (29.6.63) al cardinale Borromeo, *Ital. 123*, 53; T. Albonese (30.6 e 7.7.63) allo stesso, Bibl. Ambrosiana, *F. 103 inf.*, 273 e 279.

gravemente nell'ottobre a Varese, lo fece chiamare d'urgenza perché ne ascoltasse la confessione; né, quantunque rimessosi, lo lasciò rientrare subito a Milano, ma lo trattenne con sé, conversando con lui per più di un'ora al giorno. Soleva ripetergli: « Padre, io vi ho tolto per mezzano tra Dio e (la) mia anima, e in mano vostra voglio mettere il coltello;... tagliate di questo panno e dove e come il Signore vi farà cognoscere si debba tagliare » [4].

Palmio rimase col duca circa quindici giorni, sino a quando il malato fu in grado di riprendere la via di Milano. In questi pochi mesi che gli rimangono, il Sessa intensifica i rapporti con il provinciale: lo vuole quasi sempre con sé; l'informa delle sue vicende. Inoltre s'interessa alle trattative del futuro collegio e specialmente alla ricerca di una sede adatta, intervenendo presso lo stesso cardinale per appoggiare la progettata cessione del Sant'Antonio [5].

Tanta stima traeva con sé un grosso inconveniente: il provinciale non aveva più requie, assediato com'era da mille richieste di favori da parte dei milanesi. Roma l'aveva in tempo avvertito di usar discrezione [6]; ma solo la partenza del Sessa, nell'aprile del 1564, pose fine a « tanti intrichi e importunità » [7].

Un fastidio, ma di altra natura, è associato alla gestione del nuovo governatore, Gabriele de la Cueva, duca di Albuquerque. Strumento involontario: il gesuita spagnolo Pedro Tablares.

La sua vicenda biografica assume, a tratti, una venatura di picaresco. Il carteggio che ce ne rimane documenta un ingegno vivo, spesso frizzante, a volte alquanto malizioso; ma nei modi era affabile, cattivante; e coltivava con bravura la musica. Aveva iniziato esemplarmente la carriera religiosa; ma in seguito all'incarico di raccogliere elemosine per il Collegio Romano, distratto dai viaggi e dai frequenti contatti con gli esterni e tentato dal maneggio di forti somme, riprese le sue vecchie abitudini secolaresche, implicandosi per giunta in debiti e imprudenze. Nel 1561 Nadal l'incontrò indebitato fino ai capelli a Guadalajara, dove viveva a spese della marchesa del Cenete con un fratello coadiutore che l'accompagnava nei viaggi e l'assisteva nei suoi lamenti [8]; ma benché già dal marzo del precedente anno i superiori di Roma, messi sull'avviso, gli avessero intimato di raggiunger l'Urbe, incaricando Araoz di inviarlo con le buone, non appena possibile,

---

[4] Palmio (15.10.63) a Laínez, *Ital. 123*, 254.

[5] V. lett. di T. Albonese (27.10) e B. Palmio (10.11.63) al Borromeo, Bibl. Ambros. cit. 422 n. 207 e 442 n. 216; il duca di Sessa (17.11.63) al med., ib. 450 n. 221; Polanco (2.12.63) a Tomm. Crivelli, *Epp. NN. 37*, 387.

[6] Polanco (2.11.63) avvertiva Palmio: « ...par si debbia procedere con quel signore con prudentia et suavità... guardandosi de non fare, come dicono, del favorito in ricercare diverse cose ad istanza di questo et quello, perché sogliono importunare acciò che si dimandino diverse cose alli principi, quando vedono che ci è qualche autorità o gratia appresso loro »: *Epp. NN.* 37, 331v.

[7] D. Carvajal (29.4.64) a Laínez, *Ital. 124*, 178. Lo stesso Palmio, a proposito del nuovo governatore, doveva uscire in questa riflessione: «... non vorìa entrassimo con esso, come eravamo entrati col duca de Sessa, che saria di troppo gravezza alla Compagnia »: ib. 158v.

[8] *Nadal* I, 400.

maestro Girolamo credette invece opportuno guarirlo sul posto e sconsigliò quel richiamo. Passarono due anni. Il 4 febbraio 1563 Polanco da Trento gli rinnovò l'ordine di mettersi in cammino [9]; ma Tablares non si mosse prima del marzo del seguente anno e, invece che a Roma, andò a finire a Milano.

Era andata così. A Barcellona il nuovo governatore milanese de la Cueva, che veniva in Italia, l'aveva preso nella sua galera. Ma, avendo durante l'imbarco smarrite le valigie, quando si fu a Genova il duca, anziché farlo proseguire, volle che l'accompagnasse a Milano in attesa che quelle fossero ritrovate. Una volta a Milano, dove si giunse il 16 aprile 1564, Tablares non andò a raggiungere i confratelli che vivevano alla Scala, ma rimase ospite del Cueva in palazzo, dove cercò di rendersi utile dicendo messa per la duchessa e il suo seguito, che intratteneva anche con qualche conferenza spirituale. Lo stesso faceva col duca, ma a notte fonda, quando questi si era liberato dagli affari di stato. In breve divenne « *quasi eius dimidium cordis* » [10].

Sin dai primi giorni il Cueva mostrò una particolare considerazione per Palmio. Ne è sintomo il fatto che l'ultima domenica di aprile lo attese in palazzo per più di due ore, ragionando con Tablares; ma impedito da una sua predica alle convertite, il provinciale non poté andare in udienza. Vi si recò il giorno seguente e fu subito ricevuto, nonostante che il governatore fosse in seduta col castellano e con Francisco Ybarra per negozi d'importanza. Tablares, presente, rileva la grande « umanità » e le profferte del Cueva, la grazia del parlare di Palmio; e aggiunge come questi, a un suo cenno, si sia poi sbrigato per lasciare il magistrato ai suoi affari [11].

Palmio avrebbe voluto che si sbrigasse della vita di corte anche il vecchio confratello, la cui presenza in palazzo cominciava a dar nell'occhio di molti. Dello stesso avviso si era a Roma. Rispondendo a una sua lettera, Polanco nel maggio gli raccomandava di mettersi in cammino per l'Urbe prima dei caldi estivi. Ma Tablares a Milano non ci stava male: Cueva gli mostrava « grandissimo amore » e conferiva con lui, sino a cinque o sei ore la notte, su tutti i suoi negozi. Gli era indispensabile: perciò il 28 giugno faceva pervenire al generale una formale richiesta perché gli si lasciasse al fianco il vecchio confidente [12]. Ma poiché a Roma già si sapeva che a Milano « tagliano i panni e mordono molti e si maravigliano come la Compagnia gli consenta di star lì », Laínez, in termini cortesissimi, concedeva Tablares solo per il periodo estivo [13].

Costui poi a corte non era così ben visto come si illudeva, né così ben trattato: alloggiava in una sorta di « topaia » nei pressi del salone per le recite pubbliche, e quando, il 6 novembre, si mise finalmente in viaggio,

---

[9] *Borgia* III, 599; *Lain.* IV, 699, 705; VI, 670.

[10] D. Carvajal (29.4.64) al Laínez, *Ital. 124*, 178; P. Tablares (2.5.64) al med., ib. 184-186v.

[11] Tablares, lett. cit. [12] Palmio (21.6.64) al generale, *Ital. 124*, 279; *Lain.* VIII, 62.

[13] D. Caravajal (28.6.64) a Laínez, *Ital. 124*, 288: « V.R. sa quante siano le miserie et invidie de' palazzi. Y ya cortan y muerden dél muchos y se maravillan como la Compañía lo consiente estar allí. Y creo que con más fruto del mismo duque staría fuera de palacio que dentro. Y porque el padre Benedetto no va allá sino llamado, el duque le tiene muy major respetto y tiene gran crédito dél ». La risposta del generale (8.7.64) al duca in *Lain.* VIII, 71.

dovette pensar Palmio a pagargli il viatico e a vestirlo [14]. Questi aveva avuto ragione di ispirare la sua condotta col Cueva a dignitoso riserbo; ma più glie ne avrebbero data gli eventi, nella stessa Milano, durante la gerenza del duca di Alburquerque e più ancora sotto il suo successore Requeséns. Con quest'altro grande di Spagna i gesuiti ebbero a che fare in Roma già nel 1563-65, quando rappresentò Filippo II presso Pio IV.

## III. GLI AMBASCIATORI SPAGNOLI IN ROMA

Con tutti, più o meno, gli ambasciatori spagnoli succedutisi in Roma dagli esordi dell'ordine (Aguilar, Vega, Hurtado de Mendoza, Toledo, Figueroa) si erano avuti contatti di rispettosa amicizia; ma, tranne Vega, nessuno fu più vicino alla Compagnia di Francisco Vargas, che rappresentò presso la corte romana Filippo II dalla fine del 1559 all'ottobre 1563 [1].

### 1. Francisco Vargas

L'antico procuratore fiscale del Consiglio di Castiglia sotto Carlo V, inviato dallo stesso al concilio di Trento (1545-1552) e quindi a Venezia (1552-1558), aveva conosciuto i gesuiti durante i lavori del sinodo, stringendo amicizia con Laínez. Allorché questi infermo fu costretto nell'aprile del 1552 a cercare sollievo in quel di Bassano, il diplomatico, che contemporaneamente si trasferiva a Venezia come ambasciatore, volle scortarlo e colmarlo di cortesie. Nella città dei dogi conobbe Olave, Simone Rodrigues e più tardi Benedetto Palmio, del quale fu assiduo uditore. Per suo mezzo i gesuiti di Roma inoltreranno la corrispondenza con Vienna. Si spiega, quindi, come, appena arrivato nell'Urbe, Polanco lo definisse « molto amico » ed invitasse Borgia a indirizzare a lui la posta spagnola per il generale [2].

E, da sincero amico, non rifiutò mai il suo appoggio tutte le volte che i gesuiti ebbero bisogno di chiederglielo. Interviene presso i Grigioni per salvare il collegio di Ponte; stimola Granvelle in favore di quello di Lovanio; per il Romano sollecita a nome del suo re Pio IV e pungola Farnese [3]; « sollecita con tanta carità » anche la fondazione di Milano [4].

---

[14] Palmio (27.7) a Laínez, *Ital. 124*, 450; v. pure ib. 318v. Lo stesso (6.11.64) al med., *Ital. 125*, 136. Arrivato a Roma a dicembre inoltrato (*Ital. 65*, 270v) già malandato in salute, il padre Tablares cessava di vivere ai primi di marzo del 1565 (ib. 321v). Sulla sua malattia v. *Borgia* III, 746.

[1] La carriera di Vargas Mesía in Gutiérrez 478-93.

[2] *Chron.* II, 471, 476; III, 132; *Broët* 648, 652; *Lain.* III, 98; IV, 32; *Borgia* III, 580.

[3] *Lain.* IV, 364, 365, 602; V, 533, 544; VI, 243, 645, 675, 690-91.

[4] Ib. VI, 675. In prop. v. lett. di T. Albonese (10.11.63) al Borromeo, Bibl. Ambrosiana, *F. 103 inf.*, 443 n. 217.

Era a lui che soleva ricorrere il secondo generale nelle complicazioni che sorgevano in Spagna o a Trento, e per suo tramite faceva arrivare le opportune messe a punto alla corte di Filippo, quando interessi di varia natura disorientavano le regali orecchie nei riguardi della Compagnia. Così, quando nel 1561 scoppiò in Spagna la bufera contro Borgia, a lui si rivolse come a un difensore di ufficio [5]; e il santo a Roma, dopo la precipitosa fuga dalla Spagna, saprà ricambiarlo.

Vargas era un autentico castigliano. Aveva profonda pratica degli affari, vasta cultura teologica e giuridica, un sentire rigidamente ecclesiastico, un'ineccepibile dirittura morale. Ma era anche brusco, irruento, cocciuto, soverchio zelante nel regio servizio. In lui il dottrinario intrasingente soffocava il diplomatico e i suoi compromessi. Un uomo siffatto, e per giunta con le mani nette, non era il più adatto a intendersela col papa. Già nel processo Carafa aveva visto cose da cui era uscito scosso nella sua dignità di uomo e di cristiano; poi vennero gli affari del concilio e si sa che le sue lettere furono vere consegne per i vescovi spagnoli circa il problema della continuazione e la famosa clausola del *proponentibus legatis* che tanto fastidio doveva dare a Pio IV. Perciò fin da principio si determinò tra i due il peggiore dei rapporti: tanto che, alla fine del 1561, nelle istruzioni orali date al conte Brocardo Persico il papa incluse il richiamo dell'ambasciatore [6]. Questo desiderio sarà appagato solo nell'autunno del 1563: finché durerà il concilio quella « buona piezza » — come lo qualifica, indispettito, l'Odescalchi scrivendo da Madrid a Borromeo — rimarrà nell'Urbe. A ragione o a torto, don Francisco divenne la bestia nera della situazione: lo stesso Borromeo l'accuserà di « malignità innata », di « ambizione insoddisfatta », e lo definirà seminatore di zizzania [7].

Ma se Pio IV era impaziente di levarselo da torno, anche Vargas non sospirava che di lasciare Roma, la cui aria gli era diventata irrespirabile per i continui urti col pontefice. Con malcelata amarezza non faceva più mistero dei suoi propositi: « Non vedo l'ora che sia qui il mio successore, perché grandi sono i martiri che ho passato e che passo », scriveva al marchese di Pescara [8].

In questi « martiri » lo sosteneva Borgia, l'uomo che meglio di tutti poteva comprendere l'animo del vecchio e deluso diplomatico, non solo per averne in comune la lingua, ma in un certo senso anche i tragitti della vita. Li accomunava, inoltre, una sofferenza di uguale asprezza, l'uno essendo in quel momento inviso al papa, l'altro al re. I colloqui si infittirono, con un crescendo di confidenze [9]. Lungi dall'aspirare al cardinalato, come insinuavano i suoi nemici, Vargas — sull'esempio di Carlo V, ritiratosi a Yuste, e dello stesso duca di Gandía, resosi gesuita — andava maturando l'idea di appartarsi dal mondo per chiudere i giorni nel ritiro e nella preghiera. Dopo meno di un anno attuava il suo disegno nel monastero di Sisla, presso Toledo: in un'udienza di congedo del 28 giugno 1564 il re, che mai aveva

---

[5] *Lain.* VI, 160-63. [6] Šusta I, 283. [7] Ib. II, 398-400; v. pure 29, 34, 44; III, 427. [8] *Colección de documentos inéditos* IX, 146; Cereceda II, 52. [9] *Lain.* VI,273; *Borgia* III, 688.

cessato di accordargli la stima, aveva avuto per lui parole di lode e benedizione. Laínez si affrettò a fargli pervenire un'affettuosa missiva, come si addiceva a un vecchio amico [10].

Implacabile restò invece Pio IV, il quale, anche dopo la partenza di Vargas da Roma, coglieva ogni occasione per sparlarne. Giunse a dire, in una congregazione di cardinali, che Filippo era « mal soddisfatto » di lui, e che egli, « senza più speranza », pensava a ritirarsi. Anzi, quando seppe dell'avvenuto ritiro, affermò in pubblico concistoro che era stato il re a relegare in monastero il suo vecchio ambasciatore [11].

A proposito di tali fandonie, Filippo II faceva seccamente osservare che non era il caso di confutarle e concludeva: « Per ciò nessuna pena mi dà quanto sua Santità asserisce » [12]. Forse, a quell'ora, non ne avrebbe data neppure al recluso. Il quale, come si è visto, non per volontà regia o castigo di colpe aveva varcato la soglia di un convento, ma per libera determinazione e a coronamento di un itinerario spirituale di cui Borgia era stato la preziosa guida.

## 2. Luis de Requeséns

La sostituzione di Vargas era stata decisa sin dal dicembre 1561, ma il nuovo titolare dell'ambasciata, don Luis de Requeséns, per circostanze fortuite e anche per sistemare le sue faccende prima di mettersi in viaggio, giunse a Roma solo il 26 settembre 1563, accreditando, così, il sospetto dei circoli curiali romani che a Madrid si volesse burlare il pontefice [1].

I gesuiti si ripromettevano un gran bene da quella venuta: Requeséns era una vecchia conoscenza, anzi la sua famiglia si inserisce addirittura nella biografia ignaziana. Tra le discepole spirituali e le benefattrici del Loyola ancora studente a Barcellona figurano, nel 1525, la contessa donna Ippolita de Liori, vedova di Luis de Requeséns, e sua figlia Stefania. Da questa, nel 1526 andata sposa a don Juan de Zúñiga y Avellaneda dei conti di Miranda e discendente dei conestabili di Castiglia, nasceva, il 25 agosto 1528, il futuro ambasciatore e può darsi che il santo, prima di trasferirsi a Parigi, abbia assistito all'evento [2]. Certo è che la devozione delle gentildonne catalane e di don Juan per Ignazio fu ulteriormente rinsaldata dai suoi discepoli, specialmente Favre e Araoz, quando nel 1545 in Valladolid ebbero

[10] Vargas (14.7.64) a un anonimo gesuita, *Hisp. 101*, 223; *Lain.* VIII 188-90.

[11] *Pio IV y Felipe II. Primeros diez meses de la embajada de Don Luis de Requesêns en Roma (1563-1564)* (Madrid 1891 = Colección de libros españoles raros o curiosos, 20)420-31. Sul ritiro di Vargas come effetto di una cauta in disgrazia conviene anche l'ambasciatore veneto Soranzo. Cf. Alberi ser. I, V, III.

[12] *Pio IV y Felipe II* 448.

[1] *Pio IV y Felipe II* 49; Susta III, 390: J. M. March, SI, *La embajada de Don Luis de Requesêns en Roma por Felipe II cerca de Pio IV y Pio V (1563-1564)* (Madrid 1950) 11-16, 19-20. Sulla carriera del Requeséns v. dello stesso *El Comendador Mayor de Castilla Don Luis de Requeséns en el gobierno de Milán (1571-1573)* (Madrid 1943) 9-18.

[2] *Lain.* VII, 385, 387, 449; J. M. March, SI, *Niñez y juventud de Felipe II. Documéntos inéditos*, 2 voll. (Madrid 1941-1942) I, 218-20.

accesso alla corte, dove don Juan, maestro e governatore, assolveva i compiti di aio dell'infante Filippo e li invitò più volte a pranzo. Don Luis, allora paggio e condiscepolo del futuro monarca, ebbe così modo di conoscere ancora fanciullo i gesuiti e di affezionarsi ad essi come i suoi genitori. Del resto un po' di quella spiritualità ignaziana che, tramite Favre, era penetrata nell'animo di donna Stefania, insensibilmente era stata da questa trasfusa nel figlio, come dimostrano i ricordi da lei lasciatigli prima che la morte la rapisse il 22 aprile 1549 [3].

Nessuna meraviglia, perciò, se, all'annunzio della sua partenza per Roma nel 1563, il padre Giuseppe Ayala, rettore del collegio di Barcellona, si fosse affrettato a presentare il commendatore maggiore di Castiglia come fin troppo noto e benefattore dell'ordine. Personalmente il generale non lo conosceva, ma, dati i precedenti dell'uomo, non era difficile annodare un dialogo. Gli scrisse, pertanto, da Trento il 4 ottobre, non appena ebbe notizia del suo arrivo nell'Urbe, preannunziandogli una visita, in suo nome, del commissario Borgia e offrendogli servigi. Otto giorni dopo, a visita avvenuta, Requeséns riscontrò la missiva, protestando « gran volontà e desiderio di servire e aiutare » la Compagnia e invocando assistenza di consigli e preghiere, di cui asseriva di avere « gran necessità » [4].

Quest'ultima non era una vuota frase. L'ambasciatore giungeva a Roma in un momento in cui non spirava certo buon'aria nei rapporti diplomatici tra Spagna e Santa Sede: Vargas gli aveva consegnato un'eredità assai pesante, né i problemi ancora sul tappeto erano tali da rendergli facile la gerenza. Il concilio era ancora in pieno svolgimento e si sa che a Trento i criteri e le tesi degli spagnoli non coincidevano spesso con quelli dei legati di Pio IV. Requeséns non possedeva le doti di un teologo o canonista come il predecessore. Non aveva fatto veri e propri studi ecclesiastici. Lo assisteva solo lo spirito chiaro e robusto del cristiano convinto, tanto proprio e comune nella Spagna cinquecentesca. Ma, nella situazione in cui si trovava, non era sufficiente quella specie di istinto religioso: gli sarebbero occorsi fidi consiglieri, che lo guidassero in quel dedalo di questioni dibattutte. Purtroppo gli mancarono [5].

Tuttavia al suo buon senso non sfuggiva l'opportunità di una tattica più arrendevole, che evitasse alla Spagna odiosità inutili e pregiudiziali. Come fu nella questione della chiusura del concilio. Requeséns, a differenza del conte di Luna, rappresentante regio al sinodo, diede prova di moderazione, consigliando a Filippo di aderire al desiderio del pontefice, che era per una rapida conclusione dei lavori. L'adesione del monarca venne, ma tardi, quando già a Trento si era deciso: così quella lentezza tolse all'ambasciatore qualsiasi vantaggio derivante da un'iniziativa, che di fatto fu presa senza e contro la Spagna [6].

Tale vantaggio gli sarebbe stato indispensabile per parare le continue ire del papa, che spesso trovavano sfogo in « frasi indegne della sua persona

[3] *Mixt.* I, 203, 211, 226; MARCH, op. cit. II, 183.
[4] Laínez (4.10.63) a Requeséns, *Epp. NN. 37*, 253v; la risposta di questo in *Ital. 123*, 243.
[5] MARCH, *La embajada...* 33 n. 16. [6] ŠUSTA IV, 451; MARCH, op. cit. 42 n. 23, 43-46.

e della sua dignità », dette non a porte chiuse, ma a mensa e con quanti trattava di materie conciliari. L'ambasciatore doveva farsi grande violenza per frenarsi, tanto più che sapeva bene come ad attizzare Pio IV molto contribuissero le spie di Trento, di cui conosceva nome e cognome [7], e dato il suo carattere, buono nel fondo, ma sospettoso, « aspro » ed « emotivo », come Carlo V aveva definito quello del padre don Juan [8].

Siffatta impulsività, congiunta a un soverchio senso di onore, fin dai primi mesi della carriera romana per poco non avevano compromesso del tutto i suoi rapporti personali con il pontefice. Trovavasi allora nell'Urbe un frate spagnolo, il licenziato Esquivel, che da un anno andava blaterando contro i patrii tribunali. L'ambasciatore lo fece tradurre segretamente a Gaeta e di lì a Napoli, per essere condotto in Spagna e giudicato. Quando due mesi dopo si seppe del sequestro, Pio IV, furente, pretese la restituzione del frate. L'incidente alla fine si appianò, ma Requeséns non ne ebbe certo agevolata la sua azione di diplomatico [9].

A comprometterla ulteriormente venne poi una questione, che già si trascinava da Trento, tra l'ambasciatore di Francia e di Spagna: quella della precedenza nella cappella papale.

Essendosi Pio IV pronunziato in favore del francese, Requeséns, irritatissimo, scrive il 6 aprile 1564 al suo re, perché « ordini al nunzio di lasciare la corte (spagnola), ai suoi sudditi questa (romana), e faccia ogni possibile dimostrazione di rottura e mala soddisfazione », onde ridurre con la maniera forte a più saggi consigli il pontefice, « di sua natura vilissimo » [10]. Per fortuna Filippo II non diede seguito a questa dissennata proposta, che avrebbe reso più arduo, al momento buono, il riavvicinamento con la Santa Sede. Ubbidiva a più lungimirante politica Antonio Araoz allorché, per la stessa causa, esortava il suo superiore ad adoperarsi in ben altra direzione da quella che Requeséns suggeriva al sovrano.

Poiché non si profilava la possibilità di una soddisfacente soluzione, Filippo II decideva il richiamo dell'ambasciatore da Roma, delegando il 14 luglio 1564 il cardinal Pacheco a disbrigare gli affari pendenti. Da allora l'atteggiamento della corte madrilena divenne irriguardoso. Non solo il nunzio e gli agenti papali furono trattati in modo sconveniente, ma si qualificò addirittura lo stesso pontefice di « collerico e di poco giudizio » [11].

Gravemente eccitato, anche Pio IV si lasciò andare ad aperte minacce contro il re spagnolo e corse voce che si apprestasse, per ritorsione, a richiamare il nunzio Crivelli. La notizia, giunta a Madrid, costernò Araoz, che si affrettò a informarne il generale per supplicarlo di adoperarsi con il papa, perché fosse risparmiata tale iattura. Scriveva a titolo personale; ma la sua lettera finì ugualmente nelle mani di Borromeo, che la lesse a Pio IV, e, nel restituirla, assicurò Laínez che il papa non aveva mai pensato a un simile

---

[7] MARCH, op. cit. 35-36. Una volta nella sua lista si fece comparire Salmerón, ma egli non ne fu convinto: « Hamme dicho así mismo que Salmerón, uno de la Compañía, es uno de los espiones que el papa tiene ahí; no lo sé de cierto »: ib. 36 n. 19.

[8] V. istruzione di Carlo V (6.5.43) a Filippo II in MARCH, *Niñez y juventud* II, 29-30.

[9] *Pio IV y Felipe II* 64-65, 84-85, 180-81. [10] Ib. 285; cf. MARCH, *La embajada...* 49-63.

[11] V. la relazione di G. Soranzo in ALBÈRI ser. I, V, 93-95.

# SOCIETATIS IESV

# DEFENSIO ADVERSVS OBTRECTATORES, EX TESTIMONIO ET LITERIS PII IIII. PONT. MAX.

II. TIMOT. III.

Omnes qui piè volunt viuere in Christo IESV, persequutionem patientur.

*Cum singulari facultate Ordinarij excudebat*
*DILINGÆ SEBALDVS MAYER.*

M. D. LXV.

119

1

Frontespizio della *Societatis Iesu Defensio* edita a cura del vescovo di Augsburg Card. Otto Truchsess nel febbraio 1565.

ARSI - *Istit. 194*, f. 119.

passo. Ciò non valse tuttavia a fugare le preoccupazioni del preposito, il quale, nel riscontro ad Araoz, s'impegnava a usare ogni idoneo mezzo per ristabilire la mutua unione e carità tra i due sovrani [12]. Si sa che, a guastarla, molto avevano contribuito, oltre a motivi di fondo, certe mancanze di tatto del pontefice, che in momenti di collera parlava chiaro e forte con chiunque si trovasse. E anche su questo punto Laínez non mancò di fare un discreto accenno al cardinale, che promise i suoi buoni uffici [13].

Il preposito, malandato di salute, era ormai prossimo alla fine: l'ansia sua e dell'intera curia gesuitica per gli sviluppi della crisi sarà ereditata dal successore Borgia [14].

## IV. COSIMO I DE' MEDICI ED ELEONORA DI TOLEDO

La centralità della Toscana e la sua funzione di nodo di incontri e smistamenti spirituali e materiali ne avevan fatta per tempo una delle preferite mete di conquista del Loyola [1]. Al varo dei suoi piani apostolici doveva essere strumento la connazionale Eleonora di Toledo, la giovane sposa del duca Cosimo I de' Medici. Per suo invito i gesuiti misero piede stabile in terra toscana; alla sua persona, più che a quella del consorte, avrebbero ivi fatto capo, anche e soprattutto durante il governo lainiano, le sorti dell'ordine.

La figura dell'avvenente spagnola solca, come fugace meteora, la storia di Firenze, senza che lo studioso riesca a penetrare compiutamente l'ermetico velo di cui il Bronzino l'ha fasciata nei suoi mirabili ritratti [2]. Una nota, tuttavia, è raggiungibile a prima vista: la presenza di un carattere che non ammette intralci, di una volontà soverchiante. La vicenda dei suoi rapporti con la famiglia ignaziana si stende appunto sulla trama dei suoi umori e delle sue pretese.

Anche per impiantarsi e prosperare in Toscana occorreva pagare lo scotto della sopportazione, vincere parentesi di freddezza o diffidenza, imporsi con la bontà della vita e delle prestazioni: su tale direttrice muove appunto la condotta del secondo generale nei suoi contatti con i duchi di Firenze. Particolarmente complicante la circostanza che l'emotiva Eleonora, più che

---

[12] Lett. di Araoz (23.9.64) e risposta di Laínez (2.11) in *Lain.* VIII, 223-25, 311-12.
[13] Ib. [14] Borgia (29.5.65) a Ruy Gómez de Silva, *Borgia* III, 807-809.

[1] TACCHI VENTURI II/2, 267-84, 420-33. Su Cosimo I ed Eleonora teniamo presenti: R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze 1781, 5 voll.; D. MELLINI, *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del serenissimo Gran Duca Cosimo I*, Firenze 1820; G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, 2ª ed., Firenze 1947, 3 voll.: usiamo qui il vol. II, parte 1.

[2] Uno nell'anticamera del Tesoretto in Palazzo Vecchio, forse del 1543; un altro col figlio Garzia agli Uffici di Firenze; un terzo, forse del 1550, al museo nazionale di Berlino; un quarto alla Galleria Reale di Torino. Anche il Vasari affrescò Eleonora in Palazzo Vecchio. Su questi ritratti v. PIERACCINI 56-57, 68-69.

alla Compagnia in astratto, fosse legata a determinati membri di essa: al Guzmán, per esempio, e, più ancora, a Laínez. A spagnoli, comunque: la signora, che dopo tanti anni di permanenza in Italia non riusciva se non malamente a esprimersi nella lingua di Dante, non voleva intorno a sé che connazionali. I fiorentini, che lo sapevano, non la videro mai con simpatia; sfuggendo, essi esteti per natura, persino al fascino della sua non comune bellezza [3].

Era venuta, appena diciassettenne, a Firenze sul finire del giugno 1539, sposa a Cosimo, cui nel giro di quattordici anni doveva dare ben undici figli. Gli portava intanto una cospicua dote, figlia com'era del « gran viceré » di Napoli don Pietro di Toledo: dote che il calcolatore Medici avrebbe investito per il consolidamento del suo principato [4]. I due erano fatti per intendersi: anche per la coincidenza nell'altero riserbo e nel bisogno quasi fisiologico del comando [5]. Irritabili entrambi, entrambi attaccatissimi ai figli e appassionati degli esercizi sportivi [6], condividevano altresì la saldezza delle convinzioni religiose, il culto della giustizia, la sollecitudine per i bisogni dei sudditi [7]. Ma Eleonora, pur bizzosa e sensitiva, nulla ha della maschera di assiderante severità con cui ci si presenta il volto di Cosimo [8]; ne sembra anzi il correttivo, assolvendo a fianco del marito il ruolo di mediatrice di favori: al punto che, lei morta, l'oratore veneto Priuli poteva osservare: « Soleva... il duca far molte grazie al tempo della duchessa: ora è rigidissimo e non ne concede mai una » [9]. Tale funzione assolverà non di rado nei confronti della Compagnia, anche se, pur amandola, non cesserà di tiranneggiarne in certo modo i superiori.

È, questa dei rapporti tra gesuiti e i Medici, una storia quasi domestica, priva delle dilatate proiezioni di quelli con i due Asburgo, ma preparatrice dei destini della Compagnia in terra toscana. Gli esordi non furono agevoli, anche per la sprovvedutezza di Polanco alle prime armi; più accorto, Laínez nella sua iniziale puntata a Firenze del giugno 1547 non urtò suscettibilità, avviando anzi con le sue prediche in duomo l'ammirazione, poi sempre costante, dei difficili fiorentini. Eleonora, anch'essa affascinata, gli affidò la cura religiosa dei familiari e lo volle a Pisa, costringendolo a interrompere il corso quaresimale del 1548 [10].

Fu proprio agli inizi di quest'anno che la Toledo cominciò a sostenere la Compagnia presso il duca, a proposito dell'erigendo collegio pisano. Per allora non se ne fece nulla, ma Laínez nei frequenti colloqui spirituali che ebbe in Pisa con la duchessa gettò le basi di quell'amicizia, fatta di reciproca stima, che avrebbe dato presto i suoi frutti. Infatti tre anni dopo, a istanza di Eleonora « mossa principalmente dalla virtù del padre Laínez »,

---

[3] *Chron.* II, 183. D. Guzmán (17.8.60) a Laínez: « ...non ha alcuna affettione a nissuna delle altre nationi, né vuol parlare con alcuno de' nostri che non sia spagniuolo »: *Ital. 116*, 175. V. pure PIERACCINI 56, 57, 64.

[4] PIERACCINI 65 (i nomi e data di nascita dei figli); 55-56 (sui Toledo e i familiari di Eleonora).

[5] GALLUZZI II, 46, 185; PIERACCINI 13, 57, 60.

[6] MELLINI 67-68; PIERACCINI 14, 17, 47-48, 57-59.

[7] MELLINI 61-63, 64-67; ALBÈRI ser. I, I, 326; PIERACCINI 20, 59-60.

[8] Sulla severità di Cosimo v. ALBÈRI ser. I, I, 329, 337-38, 354-55; II, 76.

[9] Ib. II, 77. [10] TACCHI VENTURI II/2, 267-84; v. pure il cap. I di questo libro.

entrava in funzione il collegio fiorentino [11]. Nella città del Fiore il padre Giacomo tornò nel febbraio del 1551, nel settembre del 1552. Nel febbraio del 1553 confortò gli ultimi istanti di don Pietro di Toledo, a ciò espressamente richiesto dalla duchessa [12].

Era naturale, quindi, che il Loyola venisse a urtare, tutte le volte che tentò di spostarlo, nella opposizione della Toledo, che non intendeva rinunziare al suo consigliere. Il santo riuscì, anche in seguito, ad ottenere il nulla osta dell'imperiosa signora, che cercò di mettere nuovi bastoni tra le ruote per la missione augustana del gesuita nel 1555 al seguito del cardinal Morone. In compenso le fu inviato il padre Diego de Guzmán [13].

Non fu espediente che riuscisse a placarla: per un intero anno la signora si rifiutò di ricevere a palazzo il nuovo venuto [14], che invece le sarebbe in in seguito divenuto tanto caro da farla uscire nella minaccia: « se il padre Diego fosse rimosso da Firenze, anche gli altri potrebbero andar via dalla città » [15]. Fra non molto le parti si invertiranno: sarà proprio Guzmán a non volerne sapere della duchessa e a desiderare l'evazione [16]. Né a torto.

Eleonora, infatti, era vittima di una delle piaghe del tempo: il gioco. « Sempre giuoca per sua ricreazione, ma vuol vincere sempre, e giuoca di migliaia », ci informa l'oratore veneto Fedeli. Giocava al « centuno », a « primiera », ai « tre dadi »; amava anche le scommesse: sulle corse ippiche e financo sulle nascite — « a mastio e femmina » [17] —. Vi si accaniva tanto, da trascurare, in assenza di Cosimo, gli affari di governo. Naturalmente finiva col rimetterci: anche duemila ducati in una notte; e ciò tanto più era follia, in quanto la Toledo per sfogare questa sua passione si indebitava fino ai capelli con facoltosi fiorentini, spagnoli, romani e napoletani [18].

Il gioco incideva altresì, profondamente, sulla sua attuazione religiosa, sottraendole tante ore alle pratiche di pietà e al bene; Polanco anzi vedeva, e giustamente, nel « negro juego » l'unico ostacolo alla vita spirituale di Eleonora. Ed era proprio una iattura: perché, come rifletteva lo stesso segretario della Compagnia, « se il tempo e il denaro che sciupa in tale esercizio l'impiegasse in opere sante e spirituali, non c'è dubbio che sarebbe una rara serva di Dio e darebbe molta gloria a sua divina Maestà, con gran vantaggio del bene comune » [19]. Di ciò Eleonora era la prima a esser convinta: nel 1556 a Salmerón, di passaggio da Firenze, e a Guzmán che sollecitavano aiuti per l'ordine, ebbe a dire: « Meglio che si doni a voi che a

---

[11] TACCHI VENTURI II/2, 420ss.

[12] *Quadr.* II, 344. Sul decesso di don Pietro di Toledo v. GALLUZZI I, 201; PIERACCINI 55-56. Sull'attività svolta da Laínez a Firenze sino al 1555 v. il cap. 1 del presente libro.

[13] MI, *Epp.* IX, 714, 734; *Chron.* V, 42. [14] *Chron.* V, 102. [15] Ib. VI, 157; v. pure 148.

[16] *Lain.* II, 306.

[17] ALBÈRI ser. I, I, 353; PIERACCINI 60, 70. Riferiva il segretario Pagni al Riccio, durante un'assenza di Cosimo, recatosi a Genova, il 13 giugno 1543: « Se la duchessa mia signora non si fossi messa a giuoco, io gli haverei letto le lettere di questo spaccio che è venuto adesso; ma non mancherò stasera di farlo »: cit. da PIERACCINI 62.

[18] *Chron.* IV, 157. Nell'Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Miscellanea 384*, si conserva un libro di ricordi di Tommaso di Jacopo de' Medici sottomaestro di casa di Cosimo I « per la administratione delle faccende che fa per S.E. Ill.ma », che comincia col '52 e non va oltre il '54, dal quale risultano le ingenti somme da quei signori date in prestito a Eleonora.

[19] *Lain.* I, 457. Scrivendo da Genova (18.11.53) a sant'Ignazio, Laínez notava: « Sé también que está aquí un gentilhombre genovés, que suele cada hora jugar con la duquesa »: ib. 242.

me, perché consumerei tutto nel gioco » [20]; e una volta che Coudret e Guzmán inveirono in sua presenza contro quel vizio, essa li ascoltò con deferenza e mostrò buoni desideri, ammettendo tuttavia che non le riusciva di tradurli in pratica e sollecitando allo scopo preghiere dai due interlocutori [21].

Guzmán ne era dolente e disgustato. Si sfogava con i superiori di Roma, che da parte loro lo stimolavano a insistere nei richiami; ma, vedendo che non approdava a nulla e che anzi Eleonora s'intiepidiva sempre più nei doveri religiosi, anche perché un dottore in teologia, Astudillo, a lei vicino l'assicurava che quel suo gioco non costituiva colpa grave, fece intendere che avrebbe mutato aria volentieri [22]. Non si rendeva conto che non era nemmeno il caso di parlarne: come infatti Coudret faceva rilevare a Laínez, la Toledo era troppo affezionata a Guzmán e nel caso di un suo allontanamento avrebbe tagliato gli aiuti, a dir vero non vistosi, sino allora concessi [23].

Era il solito ricatto, cui purtroppo dovevano soggiacere i superiori dell'ordine, costretti a dipendere dai principi per le necessità alimentari dei collegi: e si sa quanto bisognoso fosse allora quello fiorentino. Polanco, trattandone nel 1558 col padre Fulvio Androzzi, usava parole amare: gli riusciva incredibile che i dodici o quindici gesuiti ivi residenti non potessero sostentarsi, « come se fossero li più disutili di tutta Fiorenza », e accennava come più di una volta si fosse pensato in Roma a rimuoverli tutti di là per altri luoghi desiderosi di averli e non meno bisognosi spiritualmente della città toscana [24]. Assai gravi i disagi anche del collegio senese, a cui favore Laínez nel giugno dello stesso anno sollecitava i buoni uffici della duchessa presso Cosimo, al quale nel luglio, comunicando la sua elevazione al generalato, non mancava di raccomandare direttamente i due collegi, suggerendo anzi al principe che se ne facesse non sovvenzionatore occasionale ma fondatore perpetuo. E forse per meglio invogliarlo nell'ottobre faceva irradiare da Roma una circolare a tutte le case, con cui si prescrivevano per i duchi fiorentini le tre messe e tre comunioni solite offrirsi per i fondatori di collegi [25].

Quanto a Guzmán, egli poté evadere per una breve parentesi romana in occasione della congregazione generale da cui appunto uscì eletto Laínez; ma la duchessa, nel far pervenire al nuovo generale le sue felicitazioni, non omise di chiarire quanto tenesse al rinvio del padre Diego [26]. Il suo linguaggio era perentorio: o Guzmán o nessuno; tanto più che non le garbavano affatto i continui spostamenti di soggetti, perché « Firenze non era una gabbia d'ucelli, per torre et mutare ogni volta quelli che paresse », come Eleonora ebbe a dire, proprio nel maggio di quell'anno 1558, a proposito del viaggio

---

[20] *Chron.* VI, 141. [21] Ib. 153. [22] *Lain.* I, 457; *Chron.* VI, 157.

[23] Lett. (10.7.57) a Laínez: « Del p. don Diego non pensa sarebbe a proposito per questo collegio levarlo de qui. Perché S.Ex.a gli porta grande affettione, et questi dì, parlando il cavaglier Rosso a S.Ex.a delli nostri bisogni, lei rispose che per la lettera di V.P. et la petitione che gli haveva mandato il p. don Diego provederebbe. Perché anchora che qui non fussi altro che lui, meritava si provedesse. Sí che se si levasse de qui il p. don Diego, sarebbe cosa facile che la s.ra duchessa non volesse più provedere, massime havendolo detto altre volte, che se si levava de qui il p. don Diego, gli altri ben se ne potevano andare »: *Ital. 109*, 40v.

[24] Lett. del 23.7.58, *Ital. 61*, 199v.

[25] V. lett. del 5.6, 16.7 e 15.10.58, ib. 165v, 191, 286. [26] *Lain.* III, 411.

di Coudret in Savoia. Così Guzmán, che avrebbe voluto prender la via delle Indie per finirvi i suoi giorni, nel settembre si vide risospinto nella città medicea [27].

In fondo a siffatta acquiescenza si ritrova una preoccupazione: la Toledo già da tempo dava segni di quel male che l'avrebbe tratta, appena quarantenne, alla tomba; perciò Laínez, costantemente pensoso della sorte spirituale della gentildonna, teneva a che le fosse sempre vicino una guida saggia e di suo gradimento. Invero Eleonora, di buona salute e di florido aspetto fino al 1549, con la nascita del nono figlio aveva cominciato a estenuarsi. Come documenta il ritratto bronziniano eseguito verisimilmente nel 1550 e conservato nel museo nazionale di Berlino, l'infezione tubercolare aveva a quell'epoca lasciato visibili tracce della sua opera devastatrice. Eppure erano trascorsi pochi anni dall'altro più famoso ritratto del medesimo artista, ora agli Uffizi, in cui la duchessa nel suo splendido abito di raso bianco guarnito di gallone nero sfoggia, con lo scintillio delle perle, il fiore dei suoi trentun anni e il materno orgoglio per il piccolo Garzía, su cui poggia l'aristocratica mano [28]. « Il suo male è grande — annotava il 25 luglio 1558 il Pagni, segretario di Cosimo — et sarà ogni giorno maggiore, se Dio per sua pietà et misericordia non ci mette della gratia sua, perché, con tutto il male, non vuol cessar punto de' disagi dell'andar fuori et seguitare il duca ovunque vada » [29].

Nel gennaio 1559 infermò con febbre, per circa una settimana, a Pisa e là corse Guzmán a visitarla. « La trovai assai male — informava questi il generale in data 28 di quel mese — et li medici molto temevano della vita sua ». La venuta del gesuita la sollevò alquanto. Volle riceverlo subito e, piangendo dalla gioia, l'accolse con queste parole: « Como lo haveys hecho bien en venir veerme, porque yo os amo mucho, que sois mi padre! ». Quella stessa notte « fece notabile miglioramento » [30].

Nonostante i suoi mali, non cessava di interessarsi della Compagnia; così due giorni dopo, avendo Guzmán fatto cadere, in presenza di Cosimo, il discorso sulle necessità dei confratelli di Siena, Eleonora suggerì al duca di aiutarli con settanta o ottanta ducati, profondendosi poi in lodi della loro attività. In quel tempo pensava pure a provvedersi di un nuovo confessore, essendo morto « il suo fraticino spagnolo » dell'ordine agostiniano; lo voleva spagnolo anch'esso, vecchio e dotto. Guzmán nella sua lettera al generale suggeriva i nomi dei padri Loarte, Cardulo e Riera. Ma fino a settembre inoltrato la duchessa non aveva fatto ancora la sua scelta: ricuperata in certo modo la salute, dimenticò i buoni propositi formulati durante l'infermità; si rituffò nel gioco; riprese a trascurare le pratiche religiose. Per aiutarla nello spirito, Guzmán decise di raggiungerla in Poggio a Caiano, dove si trovava la famiglia ducale [31].

---

[27] Coudret (28.5.58) a Laínez, *Ital. 112*, 166; Laínez (18.9.58) alla duchessa, *Ital. 61*, 250v.
[28] Sulle condizioni di salute di Eleonora in questo periodo v. PIERACCINI 66-69.
[29] Ib. 67 n. 91.
[30] *Ital. 114*, 71. Su questa malattia capitata nell'ultima decade di genn. v. PIERACCINI 67, n. 93.
[31] Guzmán (23.9.59) a Laínez, *Ital. 115*, 136; v. pure lett. precedente.

Forse avrebbe voluto anche chiederle l'assenso a un suo trasferimento, data la grave otite che l'aveva colpito per effetto dell'umidità fiorentina; preferì fare intervenire il generale, che nel novembre ne scrisse alla Toledo. Com'era prevedibile, la risposta fu negativa e al padre Diego toccò aver pazienza per non « contristare quella signora » [32].

La sua presenza a Firenze era, del resto, più che mai necessaria: non solo per aver più propensi i duchi, cui nel seguente gennaio il preposito faceva pervenire due lettere pregandoli di raccomandare la Compagnia al pontefice, possibilmente con « buon ingiostro », come il generale stesso insisteva presso il segretario ducale Concini; ma anche per contrastare la deleteria propaganda e il sinistro influsso del teologo Astudillo nei confronti dell'ordine [33].

Può apparir strano che costui, già tanto amico dei gesuiti, ora se ne facesse sistematico demolitore. Forse non era lontano dal vero Guzmán nel far risalire la causa del voltafaccia a colloqui avuti da Astudillo con Melchior Cano di passaggio per Firenze nell'agosto 1560. Il gesuita riferisce pure uno dei denigratori interventi del teologo presso i duchi, ai quali descriveva i membri della Compagnia come braccatori di ricchezza [31]. Era seminare su terreno propizio; poiché Cosimo fin dal 1548 nutriva diffidenze per il novello ordine, prestando fede a dicerie giuntegli da Roma. Era inoltre toccare un tasto cui il Medici era particolarmente sensibile, e da tempo. In un suo colloquio con il cavalier de' Rossi, amico e sostenitore della Compagnia, nel 1556 era uscito in questi termini: « Perché i gesuiti non fanno come i frati di san Francesco, che vivono di elemosina e non di rendita? »; aggiungendo di aver appreso da certe lettere della Spagna che l'ordine restava aperto solo ai facoltosi, sulle cui sostanze si metteva prontamente mano per soffiarle ai parenti delle reclute. De' Rossi, che ben conosceva la realtà, aveva ribattutto, concludendo: « Ho capito; questa gente non vi va a genio ». Eleonora, presente, aveva assicurato che non era affatto così e che anzi il duca era affezionato ai padri, cui proprio di quei giorni aveva assegnato duecento ducati per la fabbrica del collegio [35].

Purtroppo la duchessa, così parlando, prestava al consorte i propri sentimenti [36]. Lo si vide poco tempo dopo, quando Guzmán per mandato di sant'Ignazio tentò, in una lunga conversazione a tre, di illuminar Cosimo sull'istituto e in particolare sulla prassi gesuitica della povertà. Il Medici ribadì il suo punto di vista, mostrandosi preoccupato che, come altri ordini, anche la Compagnia subisse per la ricchezza un'involuzione; aggiunse che,

---

[32] Laínez (25.11.59) a Eleon. di Toledo, *Ital. 62*, 160v; Polanco (16.12.59) al Guzmán, ib. 173v.

[33] Polanco (7.1.60) al Concini, *Ital. 62*, 184; *Lain.* IV, 610-11.

[34] Guzmán (17.8.60) a Laínez, *Ital. 116*, 175.

[35] *Lain.* I, 87; *Chron.* VI, 149-50. La diffidenza di Cosimo per la Compagnia era, del resto, un caso particolare di quella, generale, da lui nutrita per il clero e persino per il papa (PIERACCINI 9). In prop. v. qualche episodio significativo illustrato da A. AMATI, *Cosimo I e i frati di S. Marco*, Arch. stor. ital. 81 (1923) 223-77.

[36] Dell'affetto e della stima di Eleonora per la Compagnia sono documento, tra l'altro, il giudizio espresso a proposito della vocazione gesuitica di Cristoforo Truxillo, figlio di una sua dama di corte. *Mixt.* V, 240-41.

comunque, non spettava a lui immischiarsi nel problema della riforma ecclesiastica. La risposta deluse fortemente anche Eleonora, che ripiegò su un'altra via: quella di insistere, in campo pratico, sugli urgenti bisogni dei gesuiti di stanza in Firenze [37].

Fu perciò oltremodo opportuno il passaggio, nel luglio 1561, del preposito, diretto in Francia al seguito del cardinal d'Este. Fu accolto deferentemente a palazzo, dove « parlò col duca di cose di somma importanza per il bene dei suoi stati, e due volte con la duchessa; i suoi consigli furono assai ben accetti ». Quali fossero questi ultimi lo ricorderà a poco più di un anno di distanza Laínez stesso a Cosimo in un momento di particolare ricettività spirituale:

« ...umiliarsi molto davanti a Dio e sperare in lui, non nel mondo e nelle sue vanità...; esser più assiduo alle pratiche religiose, quali l'orazione, la frequenza dei sacramenti della penitenza e della comunione, cominciando da una buona confessione generale con qualche persona retta, intelligente e prudente; premurarsi di ascoltare la parola di Dio e leggerla, e di fare elemosine; non ingerirsi nelle faccende ecclesiastiche, procurando che i vescovi risiedano nelle loro chiese; non gravare di eccessivi tributi i sudditi, specialmente se poveri; pagare i soldati e i servi; risarcire i danni provocati ai seminati e alle vigne dalle fiere abusive; garantire la buona educazione dei figli » [38].

Fece anche « buoni e fruttuosi uffici » per i bisogni dei collegi di Firenze e di Siena, puntando soprattutto sulla benevolenza della duchessa.

Doveva essere il suo ultimo incontro con Eleonora, né al suo sguardo attento sarà sfuggito lo sfiorire, ormai avanzato, della nobildonna. L'aveva vista, udendone anche la confessione, l'anno precedente in Roma, in occasione del giubileo [39]; adesso la rivedeva con palesi le stigmate del male che la minava. Più che mai sollecito della sua sorte spirituale, provvide in tempo a metterle accanto una nuova persona che la vigilasse per gli interessi dell'anima: il p. Francesco Estrada [40].

Fu misura provvidenziale. Nell'ottobre del 1562 i duchi, accompagnati dai figli Giovanni il cardinale, Garzía e Ferdinando, partirono per le maremme grossetane. Scopo del viaggio era per Cosimo incrementare i lavori di bonifica, ma anche far battute di caccia in Valdarno. Il 15 novembre Giovanni era colpito da febbre perniciosa in Rosignano, soccombendo tre giorni dopo, diciannovenne, a Livorno, premurosamente assistito dalla madre, che lo pianse fino a risentirne nella sua già precaria salute [41]. Ad affrettar la catastrofe anche gli altri due figli, Garzía e Ferdinando, contrassero il male.

---

[37] *Chron.* VI, 151-52. [38] *Lain.* V, 638; VI, 604-605.

[39] *PCo.* I, 253. Vi si era recata con il duca, i figli Giovanni, già cardinale, Isabella e Garzía, molte dame di corte, nel nov. '60. In prop. GALLUZZI II, 20-22; PIERACCINI 105.

[40] *Epp. NN. 36*, 23v; *Lain.* VI, 274. Sullo stato di salute di Eleonora nel 1561 v. PIERACCINI 67.

[41] In occasione della morte di Giovanni, Laínez scrisse una lett. a Estrada da Trento (21.12.62), *Epp. NN. 36*, 114. Le circostanze della morte del giovane cardinale, dei fratelli e della duchessa sono minutamente riferite dal GALLUZZI II, 39-47 che sfata la leggenda dell'uccisione, per futili motivi, di Giovanni per mano del fratello Garzía, come pure di quella di quest'ultimo ad opera del padre per vendetta del primo (ib. 41, 47). V. anche PIERACCINI 104, 114.

Il primo decedeva a Pisa il 12 dicembre, né ad Eleonora, che giaceva a letto per febbre nell'attigua camera e chiedeva continuamente notizie del figlio, fu possibile occultare la verità. A compiere l'ingrato ufficio si prestò il p. Estrada, accorso precipitosamente nella città pisana, per assistere la duchessa molto grave. Era presente lo stesso Cosimo. Il gesuita adoperò ogni possibile cautela, date le preoccupanti condizioni dell'inferma; ma la scossa fu ugualmente violenta, e il male si aggravò [42].

A questo punto la presenza di Estrada si fa determinante: senza il suo intervento la Toledo « sarebbe morta come Dio sa », scriveva Borgia a Ribadeneira [43]. Poiché Cosimo, per non allarmar la degente, intendeva occultarle la gravità del suo stato e ci volle tutta l'energia persuasiva del gesuita per rimuoverlo da quel proposito.

La notizia dell'imminente fino trovò Eleonora rassegnata. Si confessò due volte con l'Estrada, da cui prese anche il viatico; il 16 fece testamento, non trascurando i più umili servi di corte e legando alla casa fiorentina della Compagnia un'entrata annua di duecento scudi; il 19, sentendosi prossima al trapasso, diede disposizioni perché prima di chiuder gli occhi fossero saldati tutti i suoi debiti. Spirò verso le due ore di notte, con i conforti del p. Estrada [44]. Nel darne il triste annunzio al figlio Francesco, allora in Spagna, Cosimo precisava:

« Sendo stata due giorni con intiero iuditio, aspettando la morte, quasi sempre con il Crocifisso in mano, e stando a seder sul letto e ragionando domesticamente della morte, come se fussi stato un negotiare; e sino a l'ultima hora parlò e cognobbe tutti » [45].

Suffragi furono disposti nella Compagnia per la defunta, assimilata alle fondatrici [46], e particolari sui suoi ultimi istanti furono sollecitati a Estrada, che inviò un sentito e circostanziato ragguaglio al generale [47]. Questi, non appena a conoscenza del decesso, da Trento fece pervenire a Cosimo una lettera consolatoria, documento di intensa commozione umana e nel contempo di altissima spiritualità [48]. L'attacco ci discopre un Laínez scosso e affettuosamente evocatore:

« Posso con verità esprimere a V. E. la mia partecipazione al cordoglio suscitato dalla nuova del trapasso della buona compagna e dei due figli di V. E., sia per lo svi-

---

[42] Estrada (16.1.63) a Laínez, *Ital. 122*, 196; v. pure PIERACCINI 122.

[43] Il 27.2.63, *Ital. 64*, 131v.

[44] *Ital. 122*, 197. Il testamento di Eleonora si conserva nell'Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Atti internazionali n. III.*

[45] GALLUZZI II, 45; PIERACCINI 68, 71 n. 99.

[46] Polanco (3.2.63) ai provinciali d'Italia, e a C. Madrid (4.2), *Epp. NN. 36*, 179v; *Lain.* VI, 673.

[47] Si tratta della lett. già cit. del 16.1.63, *Ital. 122*, 196-97.

[48] Testo in *Lain.*. VI, 602-606. Questa lettera che porta la data del 31.12 non fu spedita. Polanco, scrivendo a Giov. B. Ribera (4.1.63), dice: « Al duque de Florencia ha scripto nuestro Padre aunque la letra no se ha embiado hasta aora » (*Epp. NN. 36*, 134v). Fu inviata ai 28 genn., ma sensibilmente modificata in una nuova redazione. Il testo originale della missiva conservatoci a Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 497*, 782 (copia in *Epp. NN. 36*, 170v-171), omette il richiamo a ricordi personali e abbrevia la sezione esortatoria con discreti accenni « a algunas cosillas que acordé passando en Francia por Florencia ».

scerato amore che io nel Signore portavo e dovevo a S. E. che sta in gloria e a tutte le cose sue, sia anche per il pensiero del vuoto di V. E. e di quanto avrà sofferto in questa visita di nostro Signore ».

E subito la transposizione affettiva, già avviata, sul piano dello spirito, si sviluppa ampia e distesa, in un timbro di trascendenza che interpreta, sublimandolo, il terreno soffrire:

« Ma concentrandomi e sprofondandomi ancor più in me e nella considerazione del divino giudizio, non poco mi ha consolato, quanto alla fine di questa signora, il ricordo della fede e del buon volere a lei concessi con altri rarissimi doni da nostro Signore e il vedere come con varie infermità fisiche e travagli spirituali egli l'abbia maturata per raccoglierla a sé e soddisfarne il desiderio, da tanti anni nutrito, di chiudere prima di V. E. la sua giornata. »

Lo sperato approdo finale di Eleonora e dei due figli, la salvezza eterna, « il supremo bene » cui si possa aspirare, contrapposto alla farsa del restare « alcuni pochi e cattivi anni in questo mondo miserabile », offre a Laínez il destro di procedere alla sezione esortatoria, nucleo essenziale e concreto scopo della missiva. L'opportunità del momento psicologico del destinatario nulla toglie alla dignitosa franchezza con cui questo semplice religioso, forte del suo carattere sacerdotale e del privilegio di trovarsi fuori e al di sopra degli arrembaggi umani, detta moniti allo scontroso e dispotico signore. E già sappiamo quali fossero questi moniti lineari e perentori, anche se contornati a tratti da ovvie formule di rispetto: sostanza dura, ma vincolante; appello alla giustizia, alla comprensione, all'integrale attuazione cristiana.

La triplice sventura aveva scosso nell'intimo il Medici, che nella familiarità coll'Estrada cercò di evadere in parte al vuoto che lo circondava [49]: vuoto enorme, ove si ripensi alla perduta presenza affettuosa e assorbente di Eleonora, che aveva anche rappresentato per il duca una incalcolabile remora morale. Purtroppo nemmeno Estrada riuscirà ad arginare quel naufragio etico, che indurrà Cosimo a commettere nel 1564 il governo del ducato al primogenito Francesco [50].

---

[49] Polanco (3.2.63) a B. Palmio: « Il duca s'è fatto molto familiare al padre Strada et, secondo che intendiamo per lettere di un servitore di quella sua casa et amico nostro, la conversatione è molto fruttuosa per scarico dell'anima sua et di sua moglie, come per il bene de molti altri »: *Epp. NN. 36*, 179v.

[50] Scriveva nel 61 l'oratore veneto Fedeli: « Quello che più lo fa degno di nome e di laude è la sua esemplare continenza... né si sa che dopo che egli è principe, che habbia mai conversato se non con la signora duchessa sua moglie » (ALBÈRI ser. I, I, 351.) Ma nel '66 un altro oratore veneto, il Priuli, poteva riferire al suo governo: « Ama liberamente le donne, e posto da parte ogni rispetto, fa all'amore, si può dire publicamente, con molte, e massime con una delle principali gentildonne di Fiorenza » (ib. II, 75). In prop. GALLUZZI II, 82-83, 118-21; PIERACCINI 29-30.

## V. ERCOLE II D'ESTE DUCA DI FERRARA

### 1. Carattere del duca

I rapporti della famiglia ignaziana col figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia risalgono, può dirsi, alla protostoria dell'ordine: precisamente allo scorcio del 1537, quando Simone Rodrigues e Claudio Jay mettevano piede, quasi in sordina, nella capitale estense. Tramite del primo incontro tra i due sacerdoti pellegrini ed Ercole II: la marchesa Vittoria Colonna. Poiché sembra destino che la vicenda gesuitica ferrarese debba svolgersi alla presenza, variamente determinante, di alcune gentildonne: la menzionata Vittoria, la duchessa Renata di Francia, la « fattora » Maria Frassoni [1].

Fu così positivo il collaudo della Compagnia in Ferrara — dove Rodrigues, costretto a partire, era stato sostituito da Bobadilla —, che il duca non esitò a interporre i suoi buoni uffici presso Paolo III per sollecitarne l'approvazione dell'ordine. La premura di Ercole era certo un attestato di soddisfazione; ma denunziava, nel contempo, una delle più costanti preoccupazioni del duca: la preservazione dell'integrità della fede cattolica nei propri domini. Al suo occhio acuto non era, infatti, sfuggita la possibilità di arginare con la nuova famiglia religiosa la crescente infiltrazione ereticale nel ducato e persino nella corte [2].

Quivi pietra di scandalo e appigli a sospetti erano la condotta e le simpatie calvinistiche della duchessa Renata, la figlia di Luigi XII che nel 1528 era andata a finire sposa di Ercole con un matrimonio dettato, o meglio imposto, da esigenze politiche. Come accade fatalmente in combinazioni del genere, fu un disastro. Presentatasi a Ferrara con un largo seguito di connazionali addetti alla sua persona, reclamò un trattamento da regina, instaurando un regime di dispendio e quasi sovrapponendo la sua corte privata e straniera a quella ferrarese. Si aggiungano il declino delle fortune di Francia dopo la pace di Cambrai (1529), che trasformava in impaccio il parentado dell'Estense con la dinastia francese; il disprezzo di Francesco I per il cognato, da lui trattato peggio di un qualsiasi conte; l'assenza di amore in questo pasticcio coniugale; infine l'indole altezzosa e puntigliosa della duchessa; e si comprenderà come, dopo nemmeno un anno dalle nozze, si levassero all'orizzonte le prime nubi di dissenso.

Renata, che si considerò sempre una straniera in esilio, infittì lo schermo che la separava dall'ambiente, chiudendosi in solitaria tristezza e schiva dei fulgori dell'arte che si riverberavano in quel tempo sulla corte estense.

---

[1] Sulla prima v. P. Tacchi Venturi, *Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica*, Studi e documenti di storia e diritto 22 (1901) 149-79, in partic. 152-58. Sulla seconda, il lavoro di B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma 1889-1893, 2 voll., ignora completamente le fonti gesuitiche che il Bartoli, *Italia* lib. III c. 11 pp. 131-39 tenne nel debito conto; v. ora Tacchi Venturi II/2, 406-10. Sulla Frassoni rimangono inedite le *Memorie historiche di Casa Frassoni* del p. Ippolito Sivieri (1697-1780) di cui una copia si trova alla Bibl. Civica di Ferrara; si hanno però due brevi monografie di F. Pasini Frassoni, *I Conti Frassoni. Memorie storico genealogiche*, Rocca S. Casciano 1895 e *Donna Maria Frassoni e i gesuiti in Ferrara*, Rivista del Collegio Araldico (Roma), ott. 1904.

[2] Sui primi rapporti tra Ercole e i gesuiti v. Tacchi Venturi II/1, 127-33; II/2, 250-49, 393-95.

Il dissenso si fece presto attrito e lotta violenta, su cui soffiavano la maldicenza e la calunnia. Ercole fu descritto un marito brutale e libertino, Renata una vittima di cui si cercava la morte. Fu lunga vicenda di livori e di misure preventive, che esula dal nostro racconto e che doveva chiudersi con la morte del duca nel 1559 e con il rientro di Renata in Francia [3]. Quel che va invece rilevato è un altro aspetto della complessa personalità della francese, per i suoi addentellati con la storia gesuitica: le sue tendenze ereticali, che tanto bruscamente venivano a cozzare con l'ortodossia integrale del consorte, per il quale furono fonte di preoccupazione e di dispiaceri senza fine.

La sua posizione di figlio devoto della Chiesa e del pontefice romano è ampiamente e inoppugnabilmente documentata, anche se qualche studioso, forzando o scavalcando i testi probativi, si è compiaciuto di descriverlo quale un machiavellico settatore della ragion di Stato anche nelle sue manifestazioni religiose. Non manca mai di proclamarsi « buon figliuolo, vassallo e servitore » del papa, anche quando meno ce l'aspetteremmo: come nel 1535, dopo l'esito negativo di suoi negoziati romani con la Santa Sede. E nel marzo 1550 comunica al fratello Francesco l'intenzione di recarsi a Roma « per fare riverenza e basciare li piedi a sua Santità e prestarle... ubbidienza... » [4]. Non trascura di perseguitare gli eretici, assicurando, come nel caso di Fanino da Faenza, le gerarchie ecclesiastiche e lo stesso pontefice

« che troverà sempre in noi quella volontade che conviene ad uno principe cattolico » e che farà conoscere con i fatti « quanto noi habbiamo in odio simili tristi, e quanto siamo difensori della fede catholica » [5].

Assicurazioni ribadite, nel 1551, in seguito all'allarme diffusosi tra gli ambienti responsabili per l'asserito progetto di alcuni prelati spagnoli di pubblicare in Ferrara una Bibbia nella loro lingua [6]. Tali sentimenti egli tenta di inculcare nel figlio Alfonso, raccomandandogli per testamento (1558) di « osservare quella religione et fede cattolica » che egli « ha sempre osservato et fatto osservare nel suo stato », e di « non lasciarsi persuadere, dare orecchie a novi modi di religione et interpretationi de la scritura diverse dal rito che se è osservato sino qui de la santa catholica chiesa, sin a che non sij determinato altro per concilio generale » [7].

---

[3] Su queste vicende ampi particolari in FONTANA I, 122ss, 206ss; II, 85ss; 341ss, 397ss. Cf. PACIFICI, *La giovinezza del cardinale Luigi d'Este* 6-12.

[4] Modena, Arch. di Stato, *Casa. Carteggio fra principi estensi*, busta 10. Proprio quell'anno dispiega un'attività straordinaria prima per impedire l'esasperazione del conflitto tra Enrico II, i Farnese e Giulio III, poi per riconciliare le parti. Senza dubbio seguiva l'impulso dei propri timori; ma niente prova che la preoccupazione religiosa non fosse il movente principale. Cf. ROMIER I, 262-65.

[5] Ercole d'Este (27.7.49) a B. Ruggieri suo ambasciatore in Roma: Modena, Arch. di Stato, *Ambasciatori in Roma*, busta 29. Sul Fannio Fannino da Faenza bruciato in piazza come eretico a Ferrara il 22 ag. '50 v. FONTANA II, 272-79; BUSCHBELL 180.

[6] Arch. di Stato, *Minutario cronologico 1516-1580*, lett. 26-2-51 all'arciv. di Siponto: « ...le dico che per ogni conveniente rispetto non s'ha da dubitare punto di me, che io comporti alcuna cosa contraria all'honore de Dio et religione christiana et non mi mostri in questa et in ogni altra simile occasione quel principe christianissimo osservatore della Santa Chiesa Romana et servitore di Nostro Signore ch'io sono in effetto ».

[7] Il testamento originale di Ercole II d'Este, rogato il 13.3.58 con atto di Battista Saracchi si trova in Modena, Arch. di Stato, *Arch. Ducale secr. Casa. Testamenti*.

## 2. Renata di Francia e il confessore

C'era, in queste parole, uno strascico dell'ombra che aduggiava la sua corte per opera di Renata e, quasi, un piano di cura profilattica dell'eresia. Per colpa della francese, infatti, l'ambiente ferrarese era guardato con sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche e da quanti eran pensosi delle sorti della Chiesa romana. Perché la duchessa, un po' per inclinazione e più per una sorta di protesta e di rivalsa contro il marito, assumeva atteggiamenti filoereticali sempre meno cautelosi, che dovevano sboccare nel processo inquisitoriale a suo carico del 1554 e all'apparente sottomissione, sconfessata successivamente coi fatti al rientro in Francia dopo la morte del marito [1].

In quella triste vicenda il duca si era rivolto al padre Pelletier, rettore del collegio, per chiedergli cosa fosse da tentare per ricondurre la consorte alla religione dei padri. Il gesuita gli espose un progetto in cui suggeriva, tra l'altro, « che la tenesse più vicina al palazzo per avere più timore e rispetto ». Ercole dapprima non diede retta a questo particolare, ma poi capì che quella specie di isolamento poteva giovare e nella notte fra il 6 e il 7 settembre 1554 condusse la moglie dal Castelnuovo al Castelvecchio [2]. Quivi le furono allontanati i confidenti, sottratti anche i figli. Lo stesso Pelletier ebbe in sorveglianza il secondogenito, Luigi, la cui discola condotta dava scandalo e procurava grattacapi al padre [3].

Pelletier non era persona grata alla duchessa, che lo faceva responsabile dei propri affanni. Ma alla fine, simulando un ritorno, si arrese proprio a lui. Da allora e sino alla sua partenza per la Francia egli fu confessore di madama [4].

Era mansione che stava tanto a cuore a Ercole, il quale per mezzo del gesuita aveva modo di seguire, e in certa misura contenere, le « opinioni » di Renata: come ebbe a dichiarare in una lunga udienza del 3 maggio del 1559 [5] a Benedetto Palmio, mandato a Ferrara per mettere ordine nella comunità. Dovendosi, infatti, allontanare dalla città il Pelletier, onde sottrarlo alle ossessive premure della « fattora » Maria Frassoni del Gesso [6], Ercole si disse contrario a tale misura, precisando appunto a Palmio:

> « Padre mio, vi parlerò in confessione, acciò sapiate perché io tanto desideri havere qua maestro Giovanni. Questo era homo molto da bene, del quale io mi fidava, perché sapeva tutte le cose della duchessa, et di quello poteva mi avisava, et havea certa authorità sopra di lei, ché si faceva temere; et così facilmente non si trovano homini che usino severità con principi, come saria necessario. Hora verà uno novo; informare non si pò, perché solo maestro Giovanni sa le opinioni sue; temo di non ritornare alli miei vecchi affani » [7].

---

[1] Su questi fatti relativi a Renata e gli interventi dei gesuiti v. Tacchi Venturi II/2, 406-10.
[2] *Mixt.* IV, 119-21, 350.
[3] Ib. 120, 351, 658; Pacifici 62-67; Fontana II, 356-73.
[4] *Mixt.* IV, 350-62, 390-91, 429-31, 484. « Habbiamo confessato il duca... madama et le sue figliuole et donzelle... »: Pelletier (25.12.57) a Laínez, *Ital. 110*, 365r.
[5] Il risultato di questo colloquio fu trasmesso il giorno dopo dal Palmio in una lettera riservata al generale, *Ital. 114*, 257-60.
[6] Lett. cit. 259r; per i precedenti v. *Lain.* IV, 140-44. [7] Lett. cit. 257v.

« Vostra Eccellenza — riprese l'altro — fa caso di maestro Giovanni per una causa, per la quale io penso convenga si levi ». Ercole lo interruppe: « Come dite? dove più mi posso fidare che di maestro Giovanni che sa il tutto et m'era fidele et è grand'homo da bene? ».

Palmio riprese:

« Intendo che la signora duchessa per niun modo si vole confessare con esso lui, et che ha ricercato altro confessore da Vostra Eccellenza; donde, non havendo bon animo verso questo confessore, si deve temere simulatione, che in altro che più fosse a suo gusto non saria da temere... et acciò non paia mia fictione, il r. p. fr. Miniato ha detto tal e tal cosa a me in S.ta Anna... et più mi disse che con sua riverenza si voleva confessare, et l'havea ricercata da Vostra Eccellenza » [8].

Il duca si affrettò energicamente a smentire: « Questa è la prima parola che io ne sappia; mal segno è questo ». Era sorpreso e irritato, « perché non voleva dare questa libertà alla duchessa di pigliare i confessori a suo modo » [9]. Nel caso specifico poi forse non senza motivo.

Il padre fra Miniato da Firenze, domenicano, sin dall'anno precedente era stato al centro di una fastidiosa vertenza tra l'Estense e l'autorità romana [10]. L'aveva chiamato a Ferrara per predicare a madama. La scelta, gradita a Renata, non lo fu altrettanto ai superiori dell'ordine, che l'avevano destinato all'altro estremo d'Italia: a Palermo. Ercole, che aveva cominciato a servirsi del frate come confessore, voleva dal nuovo generale una « patente di concessione » perché il religioso potesse rimanere in Ferrara a suo beneplacito [11]. Non pare che il padre Vincenzo Giustiniani, eletto maestro generale nel capitolo generale della Pentecoste 1558, avesse modificato le decisioni prese dal vicario durante la vacanza di governo. Certo è che a fine d'anno il capo dell'Inquisizione in persona, il cardinale Michele Ghislieri, metteva in guardia il signore di Ferrara: il padre fra Miniato destinato a Palermo « per giusti et importanti rispetti » non doveva trovare nel duca impedimenti « per l'esecuzione et ubbidienza debita a tal ordine »; diversamente « ne nascerebbe inconveniente et dispiacer grandi » [12]. Nonostante tutto, l'Estense riuscì nel suo intento e trattenne il frate. Il santo Ghislieri si arrese, ma a malincuore: « per mio giuditio sarebbe assai meglio che il mettere ivi frati si lasciasse ad elettione et discrettione de loro superiori et governatori ». A conferma, il *postscriptum* vergato dallo stesso inquisitore, offriva a Ercole la chiave di quella forzata concessione: « V.E. tenghi fidati exploratori di la vita di quel suo confessore, che a me vien molto biasimato » [13].

Il duca ebbe molto da fare per difendere l'ortodossia del frate, di cui il Ghislieri mostrava « haver sinistra relatione » [14], e può darsi che fosse sincero quando escludeva per sua moglie la designazione di un confessore in partenza sospetto. Ma Renata la sua scelta l'aveva fatta e a darne conferma

---

[8] Ib. 257v. [9] Ib. 258r. [10] In prop. FONTANA II, 432ss.
[11] Ib. 432-33.
[12] V. lett. del Ghislieri (23.12.58) al duca in CIBRARIO, *Lettere inedite di santi, papi, principi* 15.
[13] Ghislieri (10.1.59) al duca, ib. 16. [14] FONTANA II, 435, 437.

fu la stessa interessata quando, presentatosi a lei il padre Fulvio Androzzi, inviatole come sostituto di Pelletier, dichiarò esser già provvista di confessore [15]. Ora Androzzi era una «delle migliori pezze» che avesse allora la Compagnia in Italia e di lui aveva scritto in termini lusinghieri lo stesso Laínez al duca [16].

A sciogliere il nodo interveniva il rimpatrio della vedova in seguito alla morte di Ercole (3 ottobre 1559) [17]. Il cui testamento, su ricordato, contiene altre notazioni, che gettano ulteriore lume sulla sua fisionomia morale. Vi si trova, ribadita, la premura perché la sua opera assistenziale verso i bisognosi trovi continuità nel suo successore, cui dà precisi mandati. Uguale preoccupazione perché il medesimo «sopra il tutto procuri che sii administrata giustitia nel suo stato» [18]. L'Estense non era certo un modello; c'era, però, in lui un ricorrente bisogno di concentrazione spirituale [19]. C'era soprattutto il desiderio «di essere sinceramente avvisato quando non andassero bene» le cose spettanti al governo [20].

## 3. Per la formazione del principe cristiano

Ecco perché un orientamento efficace a coglierne la personalità intera può trovarsi in quei *Monita* lainiani ai confessori, richiesti al generale da Pelletier proprio per valersene come norma nella direzione della coscienza del duca suo penitente [1].

Si tratta di un'escavazione dell'animo del principe, nei suoi rapporti con Dio, con se stesso, coi familiari, coi sudditi, con gli altri potentati. Presupposti-chiave della disamina: il rispetto del principe per gli interessi e le prerogative della Chiesa e della religione; la sua funzione non di padrone, ma di amministratore dei beni della comunità, alla ricerca del cui benessere deve ispirarsi tutto il governo del signore, in un'assidua e scrupolosa attuazione di giustizia e di disinteresse, alla luce di una mai dimenticata norma trascendente. Un vero e proprio *Antimachiavelli*, insomma, pur senza la

---

[15] Palmio (25.6.59) a Laínez, *Ital. 114*, 375.

[16] Polanco (20.5.59) a Palmio; v. pure Laínez (stessa data) al duca, *Ital. 61*, 477v, 477r.

[17] Fontana II, 441ss. [18] V. sopra n. 7.

[19] L'ambasciatore Averardo Serristori scriveva da Roma (4.4.50) a Cosimo de' Medici: «Il duca di Ferrara andò hier mattina a un convento di questi fuor di mano per attendere all'anima»: Firenze, Arch. di Stato, *Mediceo 3269*.

[20] *Broët* 60.

[1] «Vorrei priegar la P.V. me desse alcuni ammaestramenti come me debbo portar con li principi, massime nella confessione quid interrogandum, oltre quei punti che sono nel Direttorio confessariorum: De dominis temporalibus. Peccata hominis non ignoro, sed peccata principis. Questo molto caro haverò, quantunque ne sappia alcuni particolari, ma non tutti; et cerco alli sommiste et non ritrovo nulla...»: Pelletier (25.12.56) a Laínez, *Ital. 110*, 365. Fu in quell'occazione che Laínez compilò e inviò ai 16.1.57 i *monita* (v. *Lain.* II, 28, 61, 164) di cui abbiamo trovato copia in un codice dell'AUG intitolato *Miscellanea spiritualia* ai ff. 25-29v. (135 × 204 mm). Il codice in questione, rilegato in pergamena, non porta ancora segnatura. Lo scritto di Laínez: *Ea de quibus in confessione interrogandi sunt principes* è diviso in sei punti: doveri verso Dio; verso se stessi; obblighi verso la famiglia; i sudditi; gli stati esteri; l'amministrazione della finanza.

struttura trattatistica; un codice di vita, che fa giustizia di qualsiasi ragion di stato e di calcolo umano, per dar posto all'imperativo etico cristiano in tutta l'ampiezza delle sue applicazioni.

Ed è interessante osservare come questa configurazione, in qualche modo utopistica e senz'altro eroica, del principe appaia invece a Laínez con i caratteri della normalità: tanto è vero che, attraverso il martellare del suo interrogatorio, l'esige realizzata da qualsiasi potentato cattolico, senza ripieghi e attenuazioni.

I rapporti del principe con Dio si imperniano sul rispetto della fede e del culto, sul contenimento nell'ambito della propria sfera di governo senza straripamenti nella religiosa, senza lesioni o usurpazioni di beni e di diritti ecclesiastici. Donde l'ubbidienza al pontefice e alle gerarchie della Chiesa, la collaborazione con gli inquisitori, la lotta al malcostume in sé e nei sudditi, la premura per la riforma del clero secolare e regolare, la fedeltà ai giuramenti, la preoccupazione di non destar scandalo nei sudditi con la sua condotta religiosa e morale[2].

Quest'ultima sarà pienamente esemplare se, in tema di rapporti con se stesso, il principe si mostrerà parco nel cibo, nel sonno e nelle altre comodità, solerte nella cura della religione e dello Stato, schivo di occupazioni vane e nocive, docile ai consigli e alle ammonizioni.[3]

Con i familiari e i domestici la sua condotta sarà improntata a un sano equilibrio, a un'assoluta equità. Tratterà la moglie con rispetto, non come una serva, senza tuttavia dargliele tutte vinte o indulgere a smancerie, riprendendola all'occorrenza, non permettendole di vestire con eccessivo sfarzo o indecentemente, non mettendola a parte dei segreti di Stato se non dopo averne ben conosciuta la serietà. Con i figli sarà umano: non aspro, ma neppure troppo blando o indulgente, tanto meno connivente nei loro delitti; affiancherà loro adatti istitutori e ministri, che ne curino la formazione della mente e del cuore. Userà coi domestici, attentamente selezionati, un contegno di dignitoso distacco non disgiunto però da opportune premure specialmente se infermi; ripartirà tra loro le mansioni secondo criteri di equità, evitando che alcuni siano soverchiati dal lavoro, altri impigriscano nell'ozio e nelle ciarle oscene o denigratrici, alle quali mai prenderà parte; non li defrauderà dei salari, tanto meno li sfrutterà senza pagarli; promoverà i meritevoli, senza particolarità o preferenze; non si compiacerà delle adulazioni; non si mostrerà bisbetico e fastidioso, ma neppure troppo remissivo e soddisfatto, correggendoli e punendoli se del caso; ai servi giovanetti fornirà dei maestri[4].

Nel governo dei sudditi, respinta ogni vana gloria e cupidigia, anteporrà al suo bene privato il pubblico interesse, con ogni mezzo combattendo la miseria e le discordie: proprio al contrario del tiranno, che questi due fattori sfrutta e incrementa per mantenersi più agevolmente al potere. Perseguirà una legislazione e un'amministrazione della giustizia ispirata alla più alta e costante equità, nell'emanazione delle leggi, nella scelta dei magistrati, nello svolgimento dei processi, nell'esecuzione delle sentenze, fornendo tutte

---

[2] *Miscellanea spiritualia* cit. 25r. [3] *Miscell. spirit.* 26v. [4] *Miscell. spirit.* 26v.

le garanzie procedurali. In questo settore della giustizia, certo per i frequenti abusi che si verificavano, l'inquisizione di Laínez si infittisce e frammenta in una molteplicità casistica di sgomentante completezza. Escluse ovviamente le leggi ingiuste, dannose e scandalose, o intese a spogliare i sudditi, il principe non solo emanerà provvedimenti giusti e onesti, ma vigilerà che questi non siano abrogati per cattive consuetudini. Non solo di persona non abuserà del suo potere nelle cause, sia quanto alla sostanza sia quanto alle norme di procedura, ma ogni anno (o almeno ogni triennio) sindacherà l'operato dei giudici. Dovrà assicurare ai sudditi una legittima istruttoria non basata su torture iniquamente applicate e un dibattito processuale che escluda superficialità, testi sospetti, arbitri di qualunque genere; si svolga nelle dovute forme e con l'assistenza per lo meno di difensori d'ufficio; si concluda con sentenza chiara, equa, motivata, suffragata dall'eventuale consiglio di esperti, non dettata da odio, amore, paura, pressioni esterne, vendetta, preceduta dai necessari rinvii ed eseguita in piena legalità, dopo esser passata in giudicato a seguito del vaglio dei richiesti appelli. Non condonerà pena con detrimento del pubblico bene e pregiudizio di terzi, ma condonerà e perdonerà, senza infierire, se vi saranno giusti motivi: ignoranza, assenza di dolo, pentimento e umiltà del condannato, possibilità di epicheia favorevole al reo, specialmente non trattandosi di delitti contro lo stato o il principe, che vanno puniti più severamente. Darà comunque agio ai condannati a morte di confessarsi e li grazierà, se riconosciuti innocenti. Non eseguirà la sentenza anche di un superiore, se ne conosce la nullità, o contiene un errore intollerabile, o è manifestamente ingiusta. Non manderà in carcere nessuno senza motivo e visiterà e provvederà del necessario i detenuti. Per garantire la sicurezza dei sudditi visiterà l'intero territorio del suo stato, per stanarvi e arrestare i delinquenti. Non pretenderà che il reo denunzi i complici, tranne nei casi consentiti dal diritto, cioè eresia, tradimento, negromanzia, furto, falsificazione di moneta[5].

Altra sua premura sarà provvedere lo Stato di buoni reggitori e ministri, scrupolosamente scelti, evitando ogni pletora burocratica onde non oberare economicamente i sudditi, corrispondendo il giusto salario, non vendendo gli uffici a chi prevede sia per abusarne, destituendo chi dovesse rivelarsi inetto o ingiusto, non dissumulando, ma punendo le usurpazioni dei beni altrui perpetrati dai suoi ufficiali, non affidando, con pubblico danno, tutti gli affari a uno o pochi ministri.

Assicurerà inoltre il benessere materiale e morale dei sudditi: quest'ultimo, provvedendo lo Stato di scuole sufficienti e di maestri capaci e introducendo in esso buoni religiosi; l'altro, incrementando le risorse naturali e le ricchezze artificiali (oro, argento, denaro), vigilando sui prezzi e sull'onestà commerciale, tutelando la sicurezza con gli opportuni armamenti.

Circa i rapporti personali, non lederà la rispettabilità dei nobili, l'onore delle donne; concederà udienze pubbliche; si mostrerà accessibile e affabile verso chi a lui ricorre.

---

[5] *Miscell. spirit.* 27r.

Nel settore strettamente politico il buon principe si astiene da usurpazioni territoriali; non intraprende guerre ingiuste e, nelle giuste, respinge da sé l'odio iniquo; non muove liti ingiuste ai vicini e, nei casi dubbi, accetta soluzioni di compromesso onorevole e ragionevole; tratta cortesemente gli ambasciatori delle potenze straniere; ubbidisce al principe a lui superiore, ma non gli dà man forte contro giustizia. Nell'ambito poi del proprio territorio non tollera duelli ingiusti; non fomenta le fazioni; non protegge i malfattori venuti da altre terre; tratta bene i pellegrini, né permette che siano vessati o strapazzati in qualunque modo [6].

Circa le entrate erariali, se è diligente nell'esigerle onde non recar pregiudizio allo Stato, tuttavia non è nell'esazione rigido e inflessibile, soprattutto con la povera gente, ubbidendo non alla cupidigia, ma alla necessità di provvedere ai bisogni prima della comunità, poi ai suoi particolari. Non procaccia redditi per male vie, con danno dei sudditi (divieti commerciali, di produzione o di estrazione; concorrenza; usurpazioni di beni collettivi; accaparramenti di merce; minacce per ottener vendite; servizi iniqui; sfruttamento o defraudazione della giusta mercede; donativi gravosi; imposizioni di nuovi e non giustificati balzelli o proroga di quelli imposti per una causa venuta a cessare; spese superflue; insolvenza coi creditori, ecc.). Il confessore — avverte Laínez, la cui casistica in questo campo si fa ancora più meticolosa e quasi inesauribile — badi a quei casi che esigono la restituzione, e la imponga [7].

Al di là dei riferimenti alla situazione dell'Estense, il questionario si richiama a principi di validità universale. Le norme in esso contenute, pur supponendo per la loro particolare destinazione una ben definita struttura politica, la trascendono, estendendosi a chiunque, sotto qualunque forma, abbia supreme responsabilità di governo. Perciò il confessore del principe si terrà fuori di ogni politica pura: salvo a richiamare l'insegnamento della Chiesa nelle questioni aventi attinenza con la fede e i costumi.

Il documento, nella sua concreta formulazione, costituisce una specie di deposito concettuale con cui è possibile ricostruire l'ideale del principe cristiano nella visione lainiana, contribuendo a completare, anche sotto il profilo del moralista, la personalità piena di sorprese, appunto perché fasciata di modestia, del secondo preposito della Compagnia.

[6] *Miscell. spirit.* 28v. [7] *Miscell. spirit.* 29r.

CAPITOLO IX

# OPPUGNAZIONI E DIFESE

1. I libelli del Cesarini e l'Apologia nadaliana. - 2. Gli attacchi del Chemnitz e la replica di Paiva.

Era fatale che un ordine così innovatore nelle strutture istituzionali e nella prassi ministeriale, così ricco di presa, così disponibile nelle attuazioni di riforma e aggressivo nella lotta all'eresia rompesse sonni e suscitasse gelosie in taluni settori cattolici, preoccupasse e desse spunto a contrattacchi negli ambienti protestanti. Sotto Laínez le ostilità fecero nucleo intorno a due nomi: il vescovo Ascanio Cesarini, in Roma; il luterano Martino Chemnitz, in Germania.

## 1. I libelli del Cesarini e l'apologia nadaliana

Il 1564 fu anno avverso alla Compagnia, fatta bersaglio, proprio in Roma, di tiri concentrici da elementi dell'alto e basso clero e di alcuni strati laicali. Avevano destato il vespaio gli incarichi di fiducia o già commessi ai gesuiti (ispezioni alle chiese; esame dei candidati alle parrocchie, ai benefici, agli ordini sacri) o in via di esserlo (il governo e l'insegnamento nell'erigendo seminario). Lo favorivano le crisi di disfavore e diffidenza di Pio IV per la presa di posizione negativa di Laínez circa la concessione della comunione sotto le due specie ai tedeschi e del matrimonio ai loro preti, ma ancor più per la presunta responsabilità della Compagnia nella conversione di Borromeo. Si aggiunga il groviglio dei più svariati interessi ambientali: ripugnanza alla riforma, gelosia di mestiere, apprensione per le sorti delle entrate ecclesiastiche, rivalsa dei dimessi, istinto di maldicenza, brama di rivincita personale. Fu quest'ultima il principale movente che guidò i passi e la penna

di colui che si fece *leader* dell'offensiva, sotto la mendicata insegna della difesa della religione, della riforma, della dignità del clero, della romanità, persino della patria [1].

Si chiamava Ascanio Cesarini, « clericus romanus », ed era tra i meno abilitati al ruolo di vindice e purificatore. Figlio bastardo di Giuliano Cesarini e, in gioventù, figlio anche del suo secolo, aveva ottenuto il 20 febbraio 1538 la sede episcopale di Oppido, passata il 5 luglio 1542 a Francesco Notuzi in seguito a rassegnazione del titolare, che rimase vescovo *in partibus* [2]. Uomo abile, riuscì a far carriera ed ebbe incarichi di fiducia, per cui nel 1564 poteva vantarsi col cardinal Cicala di avere « manegiato et esseguito molte cose per la santa reforma de Roma da cinque anni » [3]. Alludeva ai restauri e alla riforma dei « titoli e diaconie dei cardinali e degli altri sacri edifici dell'Urbe », cui era stato preposto, insieme con l'arcivescovo di Chieti Marco Antonio Maffeo, dal vicario Savelli. Qualche documento lo definisce addirittura « substituto » di quest'ultimo, ossia vicegerente di Roma. Si mostrò « diligente nel suo ufficio »; ma, rivelatosi infine più bisognoso di riforma di coloro che voleva riformare, tra il giugno e il luglio del 1564 fu dal vicario sostituito col gesuita Ursmaro Goysson [4].

La sostituzione gli parve frutto di intrigo gesuitico e non perse tempo a vendicarsi. Cominciò a soffiare nel fuoco. Accostò ecclesiastici e laici non propensi od ostili alla Compagnia, non disdegnando i contatti con bassi ceti sociali e puntando soprattutto su ex allievi e disertori dell'ordine [5]. Quando si ritenne sufficientemente documentato e spalleggiato, sferrò l'attacco.

Ma occorreva cautela, perché proprio in quei giorni (fine luglio del 1564) Pio IV sanzionava il suo restituito affetto ai gesuiti con la visita alle loro case romane. Cesarini si travestì, sotto l'accennata etichetta di campione della fede e della romanità. Manovrò in particolare la suscettibilità del clero in fermento.

---

[1] La corrispondenza gesuitica relativa all'episodio è reperibile in *Can. epp.* IV, *Nadal* IV, *Lain.* VIII. Nell'*Archivio arcivescovile spirituale di* Milano (ASCAM) sez. XII, vol. 2 si conservano alcune copie di libelli cesariniani (docc. 30, 32, 35) nonché una lista di testimoni inviata dal Cesarini al cardinale Saraceno (doc. 32) e due lettere del medesimo, datate rispettivamente 20.9 e 3.10.64, dirette la prima al cardinale Cicala, la seconda al Saraceno stesso. Altra copia del libello trovasi inserita nell'autobiografia di Benedetto Palmio, ARSI *Vitae 164*, 176r-177v. L'Apologia di Nadal è in *Nadal* IV, 148-68. I testi dei brevi papali di riabilitazione si trovano manoscritti nell'ASV, *Brevia 20*, n. 86 (al cardinale Truchsess), n. 89 (duca di Baviera), n. 91 (all'imperatore Massimiliano), n. 92 (all'arciv. Brendel di Magonza). Copia dei medesimi in ARSI *Instit. 194* ff. 113-18. Sui fatti va tenuta presente la ricostruzione di SACCHINI II lib. VIII, 20-38 e BARTOLI, *Italia* lib. IV c. 13.

[2] Sulla carriera del Cesarini v. MORONI vol. 49, 31; *Can. epp.* IV, 716-19; EUBEL III, 280. L'anonimo mittente della copia dei libelli menzionati premetteva: « il vescovo Cesarino il quale è bastardo del sig.r Giuliano Cesarino, et nella sua gioventù è stato huomo mirabile et del tutto figliolo di questo secolo. Pur obtenne uno vescovato, il quale adesso ha reso; et è diventato substituto del rmo. card. Sabellio et diligente nel suo officio. Costui hebbe per un tempo autorità da sua Santità di restituire le chiese guaste e, per quanto si dice, lui fu mosso del suo ufficio per far queste scritture »: ASCAM doc. 35.

[3] ASCAM doc. 32; v. pure nota precedente; ARSI *Vitae 164*, 177.

[4] *CT* II, 598 e sopra, la n. 2; *Can. epp.* IV, 716 n. 6. Nella lett. al Cicala (20.9.54): « (l'ufficio) l'ho lassato — scriveva — già sonno tre mesi ».

[5] Si desume dalla lista dei testimoni, di cui alla nota 1 e, più in particolare, a suo luogo.

La campagna si svolse a base di libelli e velenose sonettesse [6]. I primi, manoscritti e non firmati, dovettero circolare in parecchie redazioni, ma con similarità di contenuto, come dimostrano le trascrizioni pervenuteci [7]. La chiave degli attacchi sfugge una volta tanto al cauteloso libellista, che non riesce a coprire la recente ferita del suo orgoglio:

« ...il rev.mo Vicario... cerca per ogni via e modo d'esaltare questa setta... e personalmente va nelle visite delle chiese, e ha eletto il suo confessore, il quale si nomina Usmaro tedesco. E quel tanto ch'ordina detto barbaro si fa; e li altri che sono presenti, come il camerlengo del clero e alcun rettore e dottore, stanno rebuttati e confusi. E questo officio, che hora fa il barbaro, lo faceva il r.mo Maffeo e io ».

Ma subito, quasi a non smentire l'assunta veste di rivendicatore dei diritti e della dignità del clero e pungolarne l'amor proprio, contrappone a quella del gesuita la prassi sua e del collega:

« ...e sempre si chiamavano delli canonici delle cattedrali e collegiate e rettori, per honor e satisfactione della città. Hora il cardinale non vuole si chiamino, acciò il barbaro sia patrone assoluto e... sfoghi la rabbia e odio, nato per il seminario, tra il clero seculare e loro setta » [8].

La presunta condotta di Goysson sarebbe, dunque, la vendetta sugli oppositori nella faccenda del seminario romano. Vendetta perseguita con raffinato sadismo nell'esame dei candidati alle parrocchie, ai benefici, agli ordini sacri, e che fa parte di un più vasto piano perseguito dall'intero ordine: « estirpare il clero seculare » e da Roma, sgombrato il terreno, tentar la scalata al dominio universale:

« Questa gentaglia si fuggì di Spagna, di Portugallo e della terra tedesca...; vengono in Roma, si buttano in dosso un ferraiolo, un cappello, un paio di scarponi attacconati. Per tutto li sono aperte le porte e sono santi, e si pigliano la chiave e la spada e l'adoprano e usano come meglio pare al sacrosanto collegio loro... » [9].

Il bersaglio si dilata, così, su tutta la famiglia del Loyola, qualificata per « setta diabolica », « barbara nazione », « diabolica religione », e investita da una gragnola di insinuazioni sulla essenza giuridica del suo istituto e sulla condotta morale dei suoi membri.

Le critiche del Cesarini sul piano istituzionale non sono che rimasticature di quelle tante volte mosse alla nascente Compagnia: l'innovazione ignaziana dei voti semplici e del quarto voto solenne dei professi, la mancanza di prescrizioni in materia afflittiva, la recita privata e non corale del breviario, il non intervento alle processioni, l'autonomia dai parroci nell'amministra-

---

[6] « ...sonetti mordacissimi et allungati in una coda di scarpione, che lasciava nella puntura il veleno »: BARTOLI p. 191.

[7] Integrando quanto detto alla nota 1, si precisa che in sostanza disponiamo di tre varianti di questi libelli: 1) quella di *Vitae 164*, 176-77; 2) quella che con titolo: *Prima scrittura* (ASCAM doc. 35) fu inviata dal Cesarini al card. Saraceno (1.10.64) col titolo di *Novi advertimenti* (ib. doc. 30); 3) un'ultima dal titolo: *Seconda scrittura* (ib. doc. 35) di cui è variante il doc. 32 dello stesso archivio.

[8] *Vitae 164*, 177. [9] Ib.

zione dei sacramenti, il carattere vitalizio del generalato. Più di tutto l'irrita il fatto che, a dispetto della riforma in corso del clero secolare e regolare conforme ai decreti tridentini, la Compagnia detenga ancora tutti i suoi privilegi. Di questi e delle costituzioni, a suo giudizio malferme, propone quindi una radicale revisione a opera di un comitato di quattro cardinali, « secondo Paulo IV ordinò e non si fece ». Ma si badi: non è zelo; è volontà di vedere ai gesuiti « tagliarli li passi » [10].

La misura non ammette dilazioni: « Dio n'aiuti e, se presto non se remedia, guai la Chiesa! ». Guai anche alla civiltà latina, alla patria italiana! « Dieci o... dodici barbari ardiscono con la lor gran superbia e arroganza levarsi contra tutto l'imperio de' Romani »; e noi « saremo sì ciechi, che da questi huomini sì barbari ci lasceremo domar, informare e insegnare? e perderemo l'honore, la robba, il corpo, il sangue, la vita e finalmente la cara patria? ». Poiché « già siamo arrivati a tal termine, che habbiam persa la nostra lingua » [11].

Al di sopra di ogni considerazione polemica, resta interessante per lo storico questo strascico di sufficienza rinascimentale, ma soprattutto questo inatteso ricorso al sentimento patriottico in un tempo in cui tutto sembrava vanificarlo. Che il Cesarini maneggiasse siffatte leve con sincerità riesce difficile ammetterlo, tenuto presente il livore personale da cui era stato gettato nella mischia. Rimane comunque il fatto che egli, nella sua furbizia, contava sul mordente di tale appello: il che può essere indicativo per lo studioso.

Gli fa gioco, allo scopo, il disinvolto inventario del personale gesuitico in spagnoli, o marrani, e tramontani, o eretici; donde un doppio pericolo: di spagnolizzazione della Chiesa, di aberrazione nella fede [12]. I quadri direttivi dell'ordine son coperti da « marrani », contro i quali poco può il nucleo dei « christiani antichi » capeggiati da Araoz, nipote del fondatore e « hora... provinciale in Biscaglia » [13]. Essi « a suo modo governano ogni cosa escludendo da questo tutte le altre nazioni ». Vero è che cercano di camuffare il fenomeno con un trucco: « fanno sì che possono entrare alcuni delli altri, (ma questi) sono sì pochi che non possono pur arrivare alla terza parte loro »; come avvenne nell'elezione del vicario, allorché si ebbero 17 vocali spagnoli e solo 5 tra italiani, francesi e fiamminghi. Ciò è possibile perché gli ispanici « fanno professi de quattro voti solo quelli della loro nazione, e degli altri uno in molti anni ». Cesarini afferma che tra i gesuiti stessi se ne « murmura gagliardissimamente » e suggerisce che i reggitori siano « italiani come spagnoli ». Sostiene inoltre la necessità di ritoccare le costituzioni in quel che concerne l'accesso dei vocali alle congregazioni generali, di modo che ogni nazione abbia un egual numero di votanti, il cui posto non sia surrogabile da rappresentanti spagnoli, « come hora fanno » [14].

Altro motivo di interno disagio: il duplice tipo di professione, di quattro o di tre voti solenni, per cui « l'esser di maggiore authorità consiste in un voto accidentario e non in essere di maggior virtù e bona vita ». Infine lo strapotere del generale, che, per esso, « potrebbe in un giorno rovinar la Com-

[10] ASCAM, doc. 30; *Vitae 164*, 76v.
[11] Doc. 32 in fine; *Prima scrittura*, doc. 35 in fine.
[12] V. *Seconda scrittura* del doc. 35. [13] Doc. 30. [14] Ib.

pagnia »; perciò bisogna o legargli un po' le mani o modificare le norme di elezione onde non sia possibile designare « se non persona di gran virtù ». Ulteriore mezzo di infrenamento potrebbe essere l'assegnazione di un cardinale protettore, come l'hanno le altre religioni: cose che i gesuiti non han voluto, con « mala intenzione » [15].

È questa la sezione per così dire teorica dell'attacco, e la più abboccabile per gli ingenui. Ma, quando il libellista scende sul piano concreto, ogni maschera cade e — come osserva Polanco — « mostrasi tanta passione (nei suoi scritti), che quasi solamente leggerli basta per confutarli » [16]. Due sono i suoi strumenti di manovra: il sospetto e lo scandalo. A più riprese configura la Compagnia come una cricca esoterica, dalla regola occulta e mutevole; una fucina di « disegni diabolici »; il « serpente antico », che si presenta « con faccia di religione e hipocrisia », mentre lavora nell'ombra per scoprire « tutti i nostri secreti » [17]. Quanto allo scandalo, sciorina e ribadisce, come assaporato ritornello, numerosi capi a effetto e per di più incontrollabili: vita comoda, perversione sessuale, opera di corruzione, abuso del confessionale, cupidigia di denaro, caccia ai testamenti, speculazioni borsistiche, proselitismo interessato, ribellione alle leggi ecclesiastiche, maldicenza e ostruzionismo verso il clero. Con una subdola notazione tenta infine di sbarazzare del veleno del risentimento personale i suoi strali, riprendendo il tono del distacco e della retta intenzione:

« Non dubito puncto che l'ordine e instituto de vivere che pigliò la bona memoria del padre Ignazio, lo pigliò e fu confirmato per particulare providenza d'Iddio; né meno dubitarei questo instituto havere da mancare, se quelli che hora governano e gli altri successori fussero eguali al detto padre Ignazio. Ma perché le cose si vanno in gran maniera rilassando, mi par che sia necessario rimediare in quello che si può, acciò che il frutto di questa congregazione non sia per negligenzia non solo sminuito, ma del tutto tolto via » [18].

Questi « carri di calunnie », come li definiva Polanco, divennero subito materia di un'infernale regìa. Dei libelli si moltiplicarono le copie, che vennero diffuse ai quattro venti: nell'Urbe, anzitutto; nel resto dell'Italia; nell'intera Spagna, particolarmente alla corte di Filippo II; in Germania. Qui su di essi si buttarono esultanti i luterani, che li voltarono in tedesco, li divulgarono, persino li commentarono dai pulpiti. Raggiunsero anche l'imperatore Massimiliano, gli altri principi e il cardinale Ottone Truchsess. Si levò una « immane fiammata » [19]. Un particolare contraccolpo si ebbe a Milano, dove il clero milanese, sull'esempio del romano, insorse perché ai gesuiti fosse revocata la direzione del seminario diocesano, loro commessa da san Carlo [20].

Della rovinosa presa delle « bugie » cesariniane in territorio germanico si faceva eco Canisio in una lettera del 15 novembre 1564 al generale. Ma

---

[15] Ib. [16] Polanco (28.10.64) a Salmerón, *Salm.* I, 555.
[17] *Vitae 164*, 176v, 177v; Doc. 32. [18] Doc. 30.
[19] *Salm.* I, 555; *Lain.* VIII, 840; *Can. epp.* IV, 716-18, 732, 943-44; BARTOLI 194; SACCHINI 21. [20] SALA, *Documenti circa... s. C. Borromeo* III, 327.

a dar l'allarme al pontefice fu Truchsess, invitandolo a correre ai ripari contro quella iattura comune della Compagnia e della Chiesa [21]. Il segretario, scrivendo in data 21 ottobre a Salmerón, teneva a rilevare: « Il papa è stato informato, ma non da parte nostra ». Infatti, come precisava sette giorni dopo, « noi non parliamo niente, né anche accade; ben pare che, come altre calunnie, così questa verrà a esser utile alla Compagnia nostra, con la divina grazia » [22].

Pio IV, appena conosciuti gli attacchi del Cesarini, diede in grande sdegno e incaricò i cardinali della riforma di occuparsi della faccenda. Uno di questi, il Savelli, fu designato a iniziare le indagini. Il libellista, da lui convocato, negò la paternità degli scritti incriminati, ma si dichiarò pronto a suffragare con testimoni le singole accuse. Il papa, deciso a punire esemplarmente il colpevole, ordinò una formale inchiesta [23].

Le comunità gesuitiche romane seguivano gli eventi con una certa ansia, temperata abbondantemente dalla buona coscienza e dalla fiducia nell'equità del pontefice e dei porporati inquirenti. Alle loro scuole continuava il normale afflusso, « non obstante li pasquini »; né d'altra parte i padri erano stati informati del processo a loro carico. Qualche generica informazione l'ebbero tuttavia: Polanco dai cardinali Savelli e Morone; Vitoria da monsignor Regard. Ma proclamava il segretario: « Noi non... sollicitaremo...; facciano loro quel che vorranno » [24].

Chi non si concesse riposo fu il Cesarini, che cominciò a fiutare il vento infido. Prese contatto con alcuni cardinali: certamente con Cicala e Saraceno. Il primo, di tanto prestigio che nulla d'importante decidevano i papi senza averlo consultato, era un giusto; perciò Cesarini lo prese di fianco, inviandogli, come a membro della commissione cardinalizia preposta all'esame e all'applicazione dei decreti tridentini, una lista di abusi perpetrati nell'Urbe dal clero e dal laicato. In essa non si accennava direttamente ai gesuiti, ma l'autore si riservava di farlo in un prossimo colloquio col destinatario [25]. Più incoraggiante dovette apparirgli il contegno di Saraceno, se con lui giocò a carte scoperte: il 3 ottobre gli faceva pervenire copia, lievemente modificata nella forma, di uno dei due memoriali da lui esibiti ai cardinali inquirenti e una lista dei testi da escutere. Richiamando anche colloqui precedentemente avuti in materia col porporato ed esprimendo la speranza di rincontrarsi al più presto con lui per ulteriori chiarimenti, si permetteva persino di suggerire la condotta da tenere con alcuni testi. A ogni buon fine non trascurava di mascherarsi e, come con Cicala aveva protestato

---

[21] « Bugie che si spargono per le corte de' principi per ruinar tutta la Compagnia » (*Can. epp.* IV, 732). Che il santo alludesse ai libelli cesariniani risulta dalle lettere di risposta di Polanco (9 e 16.12.64), ib. 746, 761. V. inoltre BARTOLI 194.

[22] *Salm.* I, 554 n. 1, 556.

[23] Polanco (5.11.64) a Salmerón, *Ital. 65*, 226v; e lett. cit. *Can. epp.* IV, 716.

[24] *Salm.* I, 558; v. pure *Nadal* IV, 149-50; *Ital. 65*, 226v; *Salm.* I, 558.

[25] I contatti con i due citati cardinali sono accertati dalle due lettere ad essi inviate. V. lett. di Cesarini a Cicala (20.9) e a Saraceno (3.10.64) già menzionate sopra alla n. 1. La lista degli abusi inviatigli fa parte del doc. 35 dell'ASCAM e porta per titolo: *Terza scrittura*. Cicala faceva parte, con Morone, Saraceno e Ghislieri, della commissione preposta alla applicazione dei decreti tridentini. CIACONIUS III, 770; v. pure 770.

di « havere rispetto sol a la gloria de Dio e util de la religione », così ora invitava Saraceno a esaminare le accuse contro i padri e poi far quel che giudicasse nel Signore [26].

Quanto fosse schietto il suo zelo è dimostrato, tra l'altro, dalla qualità dei ben 39 testi, tra ecclesiastici e laici, da lui reclutati. Gli tennero il sacco, per i pretesi abusi confessionali, alcuni penitenzieri, rettori e cappellani, oltre a qualche francescano e domenicano e vari ex gesuiti; per i delitti infamanti, soprattutto taluni elementi del popolo. A spalleggiarlo sorse pure monsignor Curzio de' Franchi, beneficiato di S. Giovanni, che era stato estromesso dall'ufficio di esaminatore degli aspiranti parroci e sostituito col Goysson [27].

Furono armi che scoppiarono nelle mani dell'incauto. Non occorse nemmeno sentire gli imputati. A un'inchiesta rigorosa le calunnie si sfaldarono nella contraddizione e nell'evidente subornazione, mentre il prestigio e l'integrità della Compagnia ne uscirono illesi, anzi incrementati. Gli indagatori, « molto satisfatti et edificati di haver trovata tanta purità », informarono il papa, che ne fu lietissimo e ordinò di castigar « bene » il vescovo calunniatore, che fu destituito dell'ufficio e privato della provvigione di palazzo. Pio IV lo fece anche minacciar di prigione, se più parlasse. Vi sarebbe finito, se le sue vittime, anziché imperversare sullo sconfitto, non si fossero interposte perché « non se li facessi danno né lo mettessino in prigione », paghi che non fosse ormai in condizione di nuocere [28].

I cardinali, nel congratularsi coi padri per la riscontrata innocenza, li invitarono a chiarire alcune imputazioni, per le quali, pur non essendosi raggiunta la prova, non era però da escludersi qualche deficienza di singoli soggetti, eventualmente operanti all'insaputa dei superiori. Della risposta fu incaricato Nadal, il quale, forse con la collaborazione di Polanco, redasse un'*Apologia* che fugò quelle ombre residue [29].

Scritta quando ancora si attardavano per l'aria gli echi della tempesta da poco placata, esala da essa una gioia distensiva, aliena da iattanza o acredine; una proiezione del contingente sugli orditi della provvidenza che non lascia posto a ritorsioni personali; un assaporamento della persecuzione quasi appannaggio della Compagnia, che dà la chiave per capire la condotta di questa in tutta la fastidiosa vicenda.

Già le prime battute stabiliscono il registro e il clima:

« Poiché, illustrissimi e reverendissimi signori, abbiamo finora sperimentato che, quando il Signore nella sua clemenza e grazia vuole incrementare la Compagnia, sogliono levarsi ostacoli contro di essa, confidiamo che ciò si sia verificato al presente, affinché da questa lieve tribolazione potessimo trarre qualche profitto nello spirito » [30].

---

[26] Lett. cit. del 3.10.64.

[27] V. doc. 32 dove alla lettera cit. è allegata la lista dei testi da interrogare.

[28] *Can. epp.* IV, 746, 761-62; *Nadal* IV, 150; BARTOLI 194-95. La Compagnia mantenne tale atteggiamento anche in seguito. V. in prop. le osservazioni fatte dai due censori alla vita del Laínez scritta da Ribadeneira in *Lain.* VIII, 859, 872-73.

[29] *Nadal* IV, 150-51. La collaborazione di Polanco all'Apologia di Nadal la sostiene BARTOLI 192, ma non si hanno documenti probanti.

[30] *Nadal* IV, 148-49.

Danno, nel contempo, la misura della consapevolezza del pericolo corso dal « prestigio » e dal « buon nome » dell'ordine:

« Vedevamo infatti anzitutto che la Compagnia era violentissimamente attaccata; poi sentivamo dire che si svolgeva un processo, si citavano ed escutevano testi, mentre noi non eravamo interpellati; sapevamo che c'eran di mezzo alcuni disertori della Compagnia e gente non abbastanza equa nei nostri confronti; conoscevamo il motivo che aveva dato il via alle incriminazioni; infine non ignoravamo l'invidia e il maltalento del demone antico. Non potevamo, quindi, non essere in apprensione, se non della fama di noi singoli, certo di quello della Compagnia ».

Svelano le basi della certezza:

« Ma in questi pensieri sorreggeva la nostra speranza la buona coscienza in Cristo, la severità della disciplina vigente... nella Compagnia, la perfezione dell'istituto. Ristorava poi l'animo nostro la luce di sapienza e giustizia del santissimo nostro Signore, che avvertivamo come rifusa nel sacro collegio della riforma, investito del processo » [31].

L'esito delle indagini ha confermato le speranze, allietato la Compagnia e reso ancor più vivo il suo attaccamento alla Sede Apostolica.

Scendendo poi sul piano concreto della difesa, l'apologista non esclude che nella Compagnia, come in ogni umana istituzione, possano verificarsi trasgressioni individuali, ma sottolinea nel tempo stesso come la sezione più elaborata delle Costituzioni sia proprio la seconda, concernente il licenziamento degli indegni o inetti: che è il mezzo più efficace per le eventuali, necessarie epurazioni e per la preservazione del genuino spirito e disciplina. Né si tratta di norme teoriche:

« Noi invero... usiamo tener d'occhio attentamente i nostri e, se scopriamo deviazioni dalla regola, prendiamo rigorose misure » [32].

Gli inquirenti facciano nomi e i superiori licenzieranno gli incriminati se colpevoli, li scagioneranno se innocenti. Ignorandosene l'identità, né gli accusati possono difendersi, né la Compagnia rimuovere da sé l'ombra del sospetto.

A questa presa di posizione generica seguono, brevi e perentorie, le risposte ad alcune accuse specifiche. Si mettono a punto errate o maligne interpretazioni di atti ministeriali o assistenziali dell'ordine, del suo proselitismo, della sua povertà. Vi si inseriscono osservazioni o constatazioni di vario interesse. A proposito di certe calunnie in materia confessionale Nadal ricorda:

« È situazione davvero miseranda quella dei confessori: mentre ai penitenti è possibile dirne male a piacimento, essi non possono aprir bocca per tutelare la propria innocenza » [33].

---

[31] Ib. [32] Ib. 151. [33] Ib. 153.

Ben lontani dal gretto monopolio delle anime, i gesuiti preferiscono i luoghi dov'è penuria di operai: e di tali luoghi « volesse il Cielo che non ce ne fossero tanti, ovunque » [34]. E in tema di povertà e di lasciti:

« ...dei tanti, che nei ventisei anni della nostra permanenza in Roma sono ricorsi ai nostri ministeri, molti senza dubbio ci avrebbero rilasciato legati scritti, per poco che l'avessimo chiesti. Le Signorie Vostre illustrissime indaghino quanti di siffatti legati siano stati a noi intestati, e capiranno che l'ingordigia di beni esterni è inesistente. È certo che il Collegio Romano, dove manteniamo tanti professori e alunni, finora non ha goduto di redditi di sorta, ma si è retto, e tuttora vivacchia, delle elemosine del pontefice o di quelle a gran stento racimolate qua e là da tutte le province. Eppure si tratta del seminario universale della Compagnia ».

Circa poi il proselitismo interessato:

« ...Informatevi, illustrissimi signori, su quanti fino a oggi sono stati immessi nella Compagnia. Mettete da un lato i poveri, dall'altro i ricchi: troverete che quelli superano di molto questi, nella proporzione di un ricco su cinquanta poveri [35].

Erano cose ovvie; tuttavia, come Polanco scriveva il 9 dicembre a Canisio, « si farà qualche declarazione pubblica di questo » [36]. Evidentemente il segretario alludeva alla serie di brevi, che tra il 29 e il 30 di quel mese Pio IV irradiò all'imperatore Massimiliano, al duca Alberto V di Baviera, al cardinale di Augusta Ottone Truchsess, ai tre arcivescovi elettori Federico Wied di Colonia, Giovanni von der Leyen di Treviri e Daniele Brendel di Magonza. I sei brevi, varianti di un'identica sostanza, ponevano il definitivo *explicit* alla gazzarra. Pio IV vi affidò il più assoluto riconoscimento dell'irreprensibilità della Compagnia, tutta la sua stima riconoscente per un ordine « di cui son noti i tanti e insigni servigi e meriti verso la religione cattolica » [37].

Nel breve a Massimiliano, dopo aver messo a fuoco la mancanza di scrupoli, l'invidia e la faziosità dei calunniatori, ricordava come, di fronte al dilagare anche all'estero dei libelli, avesse predisposto accurate indagini per mezzo di un comitato cardinalizio. Ed ecco l'esito:

« ...non solo ha trovato conferma l'opinione nostra e dei cardinali circa il pio ed encomiabile istituto... dell'intera Compagnia, l'integrità della sua vita e dei suoi costumi, ma anzi ha avuto modo di crescere non poco, avendo l'accurata inquisizione in proposito maggiormente dimostrato e messo in luce l'innocenza degli incriminati ».

---

[34] Ib. 157. [35] Ib. 164-65, 160.

[36] *Can. epp.* IV, 746. Era il voto di amici della Compagnia in Germania come Orsola Fugger e dello stesso Canisio, che se ne faceva eco: « Valde optat domina Fuggera defendi Societatem nostram testimonio pontificis maximi adversus istos pasquillos in Urbe confectos et iam late sparsos, ut nihil ego mirer, hinc nobis iniquiores etiam in aula Caesaris quosdam fieri posse, quod cleri vitia, etiam falsa, libenter audiantur, facileque credantur. Promisit hic suam operam reverendissimus nuncius, de quo scripsi, et putamus illum iam in Urbem rediisse »: *Can. epp.* IV, 775.

[37] Breve all'imperatore Massimiliano (29.12.64) riportato da SACCHINI 34. Ivi pure il testo del breve all'arciv. di Magonza, riportato anche in POGIANI III, 390-91. Quello al duca di Baviera fu consegnato personalmente da Canisio il 23 genn. seguente (*Can. epp.* IV, 790, 943-44). Su questi brevi v. PASTOR VII, 331 n. 2.

Assicurava quindi l'imperatore « che quegli oltraggiosi e impudenti scritti non meritavano alcuna fede », e l'esortava a

« favorire, come si addice a un principe giusto, cattolico e saggio, l'innocenza di quanti vivono nella Compagnia, impedendo ai loro denigratori di intralciarne la solerte attività, sinora esplicata, a onor di Dio e salute delle anime ».

Gli raccomandava in particolare di

« proteggere e difendere premurosamente, sia per la sua pietà verso Dio che per il suo rispetto alla Sede Apostolica, tutti i loro collegi così in Germania come nelle altre province di sua giurisdizione » [38]

I documenti pontifici, rapidamente diffusi in tutto il territorio germanico, furono una doccia fredda per i protestanti. Truchsess si affrettò a raccoglierli in un volumetto, che, preceduto da una sua presentazione, uscì per le stampe a Dillingen il 9 febbraio 1565 e venne divulgato in migliaia di esemplari [39]. Grande pubblicità ebbero pure, com'è naturale, in Italia; né in ciò i gesuiti stettero inerti. Copia ne inviava, in data 6 gennaio, a Ormaneto in Milano san Carlo Borromeo, accompagnandola con questa lettera:

« Quanto al governo del Seminario non dubitate ch'io sia per rimuoverne i padri gesuiti, sapendo bene la bontà, pazienzia e sufficienzia loro in questo carico; e se il clero mi scriverà sopra questo, saprò quello che doverò risponder loro. Né mi meraviglio che il demonio habbia suscitato costì degli istromenti suoi contra questi buoni padri, poi che non è mancato anchor qui in Roma chi ha cercato di impedirgli il medesimo governo con finger mille calunnie contra questi religiosi, le quali sono sparse in molti luoghi e fino nella Germania. Onde Nostro Signore ha scritto diversi brevi, e particolarmente all'imperatore, giustificando la loro innocenza, come vedrete per la copia che vi mando. Perciò dico non mi par strano che anco in Milano si siano trovati di questi mali spiriti » [40].

## 2. Gli attacchi del Chemnitz e la replica di Paiva

Due anni prima della campagna cesariniana era apparso in Lipsia un libello violentemente polemico contro la Compagnia: *Theologiae Jesuvitarum praecipua capita* [1]. Lo scritto, dovuto a Martino Chemnitz, discepolo

[38] Sacchini 34.

[39] Societatis Iesv / defensio ad / versus obtrectato- / res ex testimonio / et literis Pii / IIII. Pont. / max... *Cum singulari facultate ordinarii excudebat* / dilingae sebaldus mayer / m.d.lxv. Su questo opuscoletto v. *Can. epp.* V, II. Esso consta di 6 ff. 14 × 21 cm. e se ne conserva uno dei rari esemplari in ARSI *Instit. 194*, 119r-123a.

[40] V. le lett. di Polanco (7.1.65) al prov.le di Sicilia, *Ital. 65*, 283; e a Salmerón, *Salm.* I, 565. Quella di s. Carlo all'Ormaneto è pubbl. dal Sala cit.

[1] Theologiae / iesvvitarum / praecipua capita / ex quadam ipsorum censu- / *ra, quae Coloniae Anno 60 edita / est, Annotata / per* / martinum / kemnicium / ...Lipsiae anno m.d. lxiii (16°, 83 ff non num.). In prop. *Can. epp.* III, 810-14. Il libello, pur portando la data del 1563, uscì alla luce alcuni mesi prima, giacché nel settembre del '62 Laínez ne aveva una copia a Trento (ib. 481). Il Chemnitz, nato a Treuenbrietzen nel marchesato di Brandeburgo il 9.11.22, morto a Braunschweig il 9.4.86, fu uno dei teologi più in vista dell'epoca postriformatoria e uno dei padri della ortodossia luterana. V. *Die Religion in Gesichchte und Gegenwart* I (Tübingen 1956, 3a ed.) 1647-48; *Lexikon für Theologie und Kirche* II (1958, 2a ed.) 1043-44.

di Melantone e uno dei teologi luterani più in vista, voleva essere, come si può cavare dal sottotitolo stesso, una risposta agli autori della *Censura Coloniensis*, i gesuiti Francesco De Coster ed Enrico Dionysius [2]. Sfociò, invece, in un attacco all'intero ordine, secondo lo stile della polemica coeva: acre e falsa [3]. L'autore ignorava tutto della Compagnia: persino il fondatore, che identificava con Giampietro Carafa [4].

Canisio era troppo occupato per poter metter mano a una replica; inviò, pertanto, il 6 settembre un esemplare del libercolo a Laínez in Trento, prospettandogli l'opportunità di affidarne il compito a un esterno, « dandogli ragione quelli della Compagnia delle calunnie » del luterano [5]. La proposta piacque e il 6 novembre Nadal, scrivendo al padre Kessel di una nuova edizione della *Censura coloniensis* per rispondere al Chemnitz, gli comunicava che contemporaneamente si sarebbe provveduto alla composizione di un libretto sugli inizi e l'istituto della Compagnia [6].

Nadal pensava già ai suoi *Dialogi* apologetici sull'origine dell'ordine; e certo nessuno più di lui avrebbe saputo meglio evocare quegli esordi singolari. Era anche l'opinione del generale, che nel frattempo aveva però incaricato un amico sincero, la cui competenza ispirava fiducia: Diogo Paiva de Andrade [7] Quando seppe del disegno di Nadal, l'incoraggiò a non accantonarlo, perché si pensava che Paiva non avrebbe potuto offrire che un'opera provvisoria. Era, infatti, un secolare e, benché « aficionado » alla Compagnia, non posse-

---

[2] *Censura et Docta Explicatio Errorum Catechismi Joannis Monhemii, Grammatici Dusseldorpensis... per deputatos a Sacra Theologica Facultate Universitatis Coloniensis*, Coloniae 1560. In prop. v. *Can. epp.* II, 721-22; cf. pure 627. Sul clamore suscitato v. *Real-encyklopädie für Protestantische Theologie und Kirche* III, 3a ed., 810-11.

[3] « Ostendam gentibus turpitudinem tuam et regnis ignominiam tuam »: Chemnitz aveva fatto proprio il proposito del profeta Naum (III, 5), sbandierato sullo stesso frontespizio del libro.

[4] « Prima origo sic se habet. Iohannes Petrus Carapha, qui postea cardinalis, et tandem anno Domini 1555 pontifex factus, Paulus quartus dictus est, sectam hanc, priusquam ad fastigium illud eveheretur, Venetiis primum instituisse scribitur, qua, postea cardinalis et pontifex factus, ita auxit, illustravit, et tandem canonizavit, ut toto orbi christiano inficiundo, vel sola sufficere iam iudicetur... Tibi, o Germania, et saluti tuae Jesuvitarum secta principaliter in exordio suae creationis opposita fuit...»: cit. *Can. epp.* III, 810-11; cf. pure DUHR I, 823-25. Polanco sin dal 1551-52 (*PCo.* I, 67-68) come farà più tardi Nadal nei suoi dialoghi (*Nadal* V, 647; *FN* II, 271) aveva richiamato l'attenzione per chiarirle, su queste confusioni intorno alle origini di due famiglie diverse.

[5] *Can. epp.* III, 481-82.

[6] « Simul curabimus, ut ad alia respondeatur, libellum edere quo exponatur initium et progressus Societatis »: *Nadal* II, 127-28. Cf. pure HANSEN, *Rheinische Akten zur Gesch. des Jesuitenordens* 441-42.

[7] *Nadal* II, 130, 145-46. Paleotti definisce il Paiva: « Sacrarum litterarum et iuris pontificii doctrina insignis vir » (*CT* II, 615). Figlio di Ferdinando Alvares de Andrade e di Isabella de Paiva, era nato a Coimbra il 26 luglio 1528. In patria conseguì la laurea in teologia, dopo aver studiato lettere nel collegio dei gesuiti di quella città. Dopo gli studi si dedicò alla teologia positiva, ma la sua attività principale fu la predicazione. Nel 1561 fu inviato al concilio di Trento, guadagnandosi la stima dei legati per la sua competenza e dignità (ŠUSTA III, 186, 216; IV, 400, 403). Terminato il concilio rifiutò onori e dignità per ritornare alla predicazione. Morì il 1 dic. 1575. Di lui furono pubbl. postumi la *Defensio fidei tridentinae* (1578), scritta dietro suggerimento dei gesuiti, e tre volumi di *Sermoni* (1603, 1605, 1615). V. D. NICOLÁS ANTONIO, *Bibliotheca hispana nova* I (Matriti 1783) 304-305; BARBOSA MACHADO, *Biblioteca lusitana*, I 667-70; *Grande enciclopedia portuguesa e brasileira* 22 (Lisboa-Rio de Janeiro 1945) 23-24.

deva ovviamente la sintonia spirituale indispensabile per una piena comprensione e una fedele esposizione delle vicende e degli istituti gesuitici [8].

Allorché a metà dicembre poté raggiungere Trento, per rimanervi due mesi [9], Nadal si mise presto all'opera dietro commissione del generale. Il 29 dello stesso mese scriveva a Canisio:

« Il padre maestro Salmerón attende al catechismo; il dottor Paiva alla sua Apologia; e io ho cominciato per ordine di nostro Padre un dialogo nel quale se introducono uno amico della Compagnia, come un protestante e un cattolico contrario alla Compagnia, dove si trattarà dell'instituto della Compagnia. Ma son tanto da poco e tanto alieno de studii, che non so se passerò avanti » [10].

A dir vero il progetto comprendeva quattro dialoghi e in essi si doveva trattare: dell'istituto religioso in genere; dell'istituto della Compagnia; delle obiezioni degli eretici; delle obiezioni dei cattolici non favorevoli all'ordine. A Trento Nadal condusse a termine il primo e parte del secondo; poi venne la partenza e i nuovi impegni lo distolsero dalla fatica intrapresa. Poté ultimare il secondo dialogo nel 1565; ma non si spinse più in là, nonostante le istanze fattegli da molti, tra cui Canisio e Borgia [11].

Le cognizioni e informazioni preziose di Nadal furono invece ben utilizzate dal Paiva, per il quale Polanco aveva mobilitato Nadal stesso e Canisio. Sia l'uno che l'altro fecero avere al portoghese tutte le possibili osservazioni e note al libello del Chemnitz; Canisio anzi allegò alle proprie quelle del padre Alfonso Pisa [12]. Anche i padri di Colonia furono invitati a collaborare, annotando quel che si giudicava opportuno rispondere per inviarlo a Trento, tramite Canisio. Questi fece lo stesso con i confratelli di Magonza, chiedendo notizie sulla vita, gli scritti e la dottrina del Chemnitz [13]. Polanco tornò a scriverne in data 12 gennaio 1563 al rettore di Colonia, Leonardo Kessel, il quale non mancò di venire incontro alla richiesta: i padri De Coster e Dionysius inviarono le loro note. Nel frattempo a Trento molto di quello che concerneva il fondatore e le origini della Compagnia veniva oralmente comunicato al Paiva da Polanco e da Laínez, come l'autore confessa nel suo libro, alludendo ai familiari del santo [14].

La fatica del dottor Diogo non doveva esser condotta a termine nel breve tempo auspicato dall'impazienza di Canisio. Anzi proprio per causa sua l'opera si allargava nel disegno. Non si trattava solo di rispondere al Chemnitz, ma anche ad altri protestanti, come il Fabricius, che era stato il primo

---

[8] *Nadal* II, 165. [9] Ib. 210 e 494. [10] *Can. epp.* III, 579; *Nadal* II, 194.

[11] *Nadal* II, 494, 660; III, 561; *FN* II, 224. I *Dialogi* incompleti, sono stati in parte pubbl., preceduti da uno studio introduttivo, in *FN* II, 219-80; ora se ne ha anche una ediz. integrale curata da M. Nicolau (*Nadal* V, 536-734). Sulla redazione dei medesimi, v. l'introduzione dell'editore ib. 524-35.

[12] *Epp. NN. 36*, 35v, 57, 91v; *Can. epp.* III, 482-530, 557; *Nadal* III, 130, 146.

[13] *Can. epp.* III, 550, 797-98; HANSEN cit. 441-42, 446.

[14] « Quae contra Artopeum vel Chemnicium scribere nostri coeperunt, non suo carebunt fructu. Sed usui esse poterunt amico cuidam nostro viro pererudito, qui ex professo contra librum Chemnicii pro Societate scribit. Pergant ergo nostri adnotare si quid ad rem facere viderint et ad patrem Canisium mittant »: *Epp. NN. 36*, 148r; *Can. epp.* IV, 1013; *FN* II, 288 n. 5, e 285.

dei teologi protestanti ad aggredire il concilio di Trento con un discorso, edito in quello stesso anno 1562, nel quale sosteneva che un buon cristiano non avrebbe potuto, senza macchiarsi di colpa, partecipare al sinodo [15]. Canisio, nel darne comunicazione a Hosius, ne rilevava l'impudente petulanza; ma poiché quel discorso non rimaneva senz'eco, il santo un mese dopo suggeriva all'amico una ritorsione. Il consiglio fu accettato e Paiva venne incaricato di tener d'occhio anche Fabricius [16].

Si era messo al lavoro di buona lena e già nei primi di dicembre aveva finito il proemio, che piacque molto ai gesuiti di Trento. Polanco ne inviò copia a Canisio al principio di gennaio e, siccome il segretario gli aveva scritto che, data l'importanza dell'opera, non importava un piccolo ritardo, il santo propose che il portoghese si sbrigasse prima con una redazione più breve, salvo a stendere con maggior respiro l'edizione definitiva. Ma Paiva non se la sentì di affrontare una doppia redazione [17].

Il carteggio gesuitico del tempo dimostra quanta importanza la Compagnia annettesse al lavoro, come ne seguisse premurosamente le fasi di attuazione. Tra i più vigili e sempre pronto a stimolare Canisio, che Polanco teneva continuamente informato e che, riferendo in gennaio le favorevoli impressioni dei gesuiti tedeschi sul proemio, dava modo al segretario di incitare il portoghese a far presto, «vedendo che piacciono le sue fatiche» [18]. Che però dovettero essere interrotte dai primi al 13 febbraio, dovendo l'autore pensare al suo voto conciliare sul sacramento del matrimonio.

Passarono dei mesi. Paiva, è vero, aveva ripreso con nuova lena; ma da Colonia, dove i padri De Coster e Dionysius erano ormai impigliati nel gioco polemico, si facevano pressioni a Canisio, perché i buoni cattolici sollecitavano una risposta sia al Chemnitz che agli altri teologi luterani, i quali moltiplicavano i loro agili libelli [19]. I due autori della *Censura Coloniensis* nel novembre 1562 erano stati incaricati di rispondere al Chemnitz e all'Artopeo. De Coster, che col suo confratello aveva già approntato la risposta e, giusta le istruzioni avute, l'aveva inviata a Trento per il tramite di Canisio, proponeva di stamparla subito *per partes*, in forma di *brochure*, per rispondere ai protestanti con le stesse armi e presto, anche perché gli opuscoli di minor costo sono più comprati e letti [20].

Il provinciale di Germania faceva sue queste impazienze e, di fronte al ritardo del Paiva, sollecitava dal generale il rinvio degli scritti del De Coster per darli presto alle stampe. In una lettera dell'8 maggio, dopo avere prospettato l'urgenza di una risposta all'infittirsi degli attacchi avversari, suggeriva a Laínez che, in attesa della più complessa opera dell'Andrade,

---

[15] Giovanni Schmidt detto Fabricius (1527-1566), nato in Bergheim città dell'Alsazia, dal 1557 ministro zuingliano a Chur in Svizzera, pubblicò un discorso sul concilio di Trento nel 1562, dove sosteneva la tesi accennata: v. REUSCH, *Index* I, 326 n. 2.

[16] *Can. epp.* III, 491, 527, 530; *Nadal* II, 131 nota 3 (dalla pag. preced.); *Epp. NN. 36*, 35v.

[17] *Epp. NN. 36*, 91v; *Can. epp.* III, 557, IV, 8.

[18] *Can. epp.* IV, 35. V. pure 22, 26. Sulle fatiche conciliari del teologo lusitano v. *CT* III, 573; IX, 399-401; *Can. epp.* IV, 54.

[19] *Can. epp.* IV, 132, 172. [20] Ib. 132, 526, 538, 553, 798.

si approntasse da qualche fido amico della Compagnia un opuscolo, se non in latino almeno in tedesco [21].

La proposta di Canisio doveva piacere al preposito, perché la tanto desiderata apologia paiviana non sarebbe stata pronta prima dell'estate. D'altra parte, come gli faceva osservare il santo il 31 maggio, Chemnitz tradotto dallo Zanger con un supplemento di accuse e ingiurie continuava a mieter successi e il silenzio da parte degli accusati avrebbe potuto significare tacita ammissione degli addebiti. Laínez, appena ricevuta questa lettera, fece rispondere da Polanco che, dato il ritardo del Paiva, si dessero pure alle stampe « per partes » gli scritti dei teologi di Colonia e quindi la replica di Canisio al Chemnitz tedesco dello Zanger, come « rimedio contra li calunniatori, acciò non levino l'autorità appresso il volgo,... quantunque del resto ci fanno honore appresso i buoni con mostrarsi tanto infesti e contrarii a noi » [22].

Gli scritti dei teologi coloniesi furono rimandati indietro l'8 giugno; quello di Canisio, redatto in latino, il 10, con la raccomandazione di « temperare la reprehensione delli adversarii, perché... c'è pur più agreza di quella che può bastare, considerando la modestia de la quale si fa qualche promessa ». Inoltre si faceva osservare « che le laudi del instituto e persone della Compagnia più decentemente le direbbe un altro, che nessuno di quella, e così in nome di qualche amico forse staria bene quella Apologia o risposta » [23]. Il libro infatti fu tradotto in tedesco dallo stesso Canisio sotto il nome di un professore dell'università di Ingolstadt, Giovanni Albrecht di Wimpfen, apparve d'estate in questa città e fu esposto alla fiera libraria di Francoforte nel settembre [24].

Ma per il generale la fatica di Canisio non era che un mezzo provvisorio, né diversamente la pensava l'autore, il quale, richiesto di inviar copia del libro a Lione, lo definiva « non molto succulento » [25]. Di qui le sue insi-

---

[21] « ...quia circumdant nos, inquit [Franc. Costerus], undique haeretici, qui et scriptis suis lacerant Societatem, et ab ea multorum animos avertunt, neque est quisquam qui hanc scribendi operam velit suscipere. Posset autem quod nos scribimus Facultatis etiam nomine in lucem edi. Intellexeramus Tridento aliquid prodituram, nihil tamen hactenus vidimus. Sic ille, ubi nos admonet de scripto theologi adversus Chemnitium edendo, quod utinam non adeo prolixe instituatur ut plerosque emptores pretium libri deterreat, quemadmodum saepe fieri solet. Chemnitius autem non solum latine, sed etiam germanice nunc recens scripsit adversus Iesuitas et magnum sane scandalum inde redit ad Germanos utpote plus satis infirmos, quibus si opitulari nolimus, non minima pars fructus, quem nunc Deus per nostros operari dignatur, impediri posse videtur. Video prudentem et sanctam cautionem esse, ne cum haereticis contendamus. Rursum charitas et quaedam necessitas urget ut infirmis opem feramus, rationem aliquam reddentes de ea quae in nobis est fide; non ut remordeamus, sed ut veritatem doctrinae nostrae asseramus, ne (ut fit) multi putent vera esse quae nobis affingunt. Verum quicquid Reverentiae Tuae placebit mihi displicere non potest. Non est difficile (ut arbitror) fidum amicum reperire, qui a nobis adiutus, suo responderet nomine pro Iesuitis, si non latine saltem germanice et breviter quidem, ut forma compendii, qua Germani delectantur, maiorem operi gratiam adferret. Scribat theologus quantumvis prolixe velit contra Chemnitium, qui doctis et otiosis lectoribus facile satisfaciet, sed dubito an vulgaribus: quorum nos maiorem nunc rationem habendam putamus »: *Can. epp.* IV, 178.

[22] Ib. 228, 235, 236. [23] Ib. 245; cf. pure 241.

[24] Laínez (21.10.63) al Dr. Teodorico Lindanus, *Epp. NN.* 37, 305v; *Can. epp.* IV, 298, 318, 1001-1002; HANSEN 491. Preceduto da una breve informazione, un frammento del libro del Canisio, pubbl. sotto il nome I.A. Wimpinensis, è stato pubbl. in *FN* III, 791-803.

[25] *Can. epp.* IV, 318, 579.

stenze presso il dottor lusitano, che, occupato durante l'estate negli affari del concilio, solo nel settembre poté ritornare all'apologia, ultimandola entro novembre. Canisio, in una lettera del 24 dicembre, manifestava il proposito di farla stampare in Germania [26]. Nel frattempo il manoscritto aveva preso la via di Venezia, dove l'editore Giordano Ziletti ne curava la stampa della prima edizione nei primi mesi del 1564 [27].

Divisa in dieci libri, tutto il primo era dedicato alla Compagnia, mentre i rimanenti trattavano dei dogmi controversi tra cattolici e protestanti [28]. Il teologo portoghese lavorò senza secondi fini interessati: mise quaranta copie del volume a disposizione della Compagnia e Polanco si affrettò a dare istruzioni al padre Croce, rettore di Venezia, sulla maniera di distribuirle. Tra i primi ad averne furono Salmerón, Adorno e Simone Rodrigues: « e questo per ordine del dottor Payva » [29].

Sulla lista lasciata dal portoghese c'era pure Canisio che l'aveva aiutato. Polanco diede avviso al Croce di inviare sei esemplari al santo per la Germania e tre a Vienna per l'Austria [30]. Dopo tanto insistere, Canisio ebbe finalmente le desiderate copie. « Ma da Venezia chiediamo invano — commentava —; perciò cercheremo di far ristampare il libro in Germania » [31].

La difficoltà di poter avere stampati da Venezia fu dunque il motivo che spinse Canisio a pensare a una nuova edizione tedesca del libro dell'Andrade [32]. L'editore di Colonia, nel giustificare la nuova edizione delle

---

[26] Ib. 235, 339, 399, 422.

[27] *Orthodoxarum | Explicationum | Libri Decem, in quibus omnia fere de religione capita, quae his tempo- | ribus ab haereticis in controversiam vocantur, | aperte et dilucide explicantur: | Praesertim contra Martini Kemnicij petulantem audaciam, qui Colo- | niensem Censuram, quam a viris societatis Iesu compositam esse | ait, una cum eiusdem sanctissimae societatis vitae ra- | tione, temere calumniandam suscepit. - Auctore R.D. Diegho Payva | Andradio Lusitano.* - Quae hoc volumine continentur, sequens pagina indicat. Accessit rerum et verborum memorabilium, necnon locorum sacrae scri- | pturae, quae in his libris illustrantur atque explicantur, | Index locupletissimus. - Cum privilegio. | Venetiis, MDLXIIII. | Ex Officina Jordani Zileti. - cm. 21 × 15; di pp. (6) + 1333 + (10). Un esemplare si conserva alla Bibl. Vaticana. In prop. *FN* II, 281.

[28] De origine Societatis Iesu liber I - De Sacra Scriptura liber II - De peccato liber III - De libero arbitrio liber IIII - De Lege et Evangelio liber V - De iustificatione et Fide liber VI - De Coena Domini liber VII - De Poenitentia, Confirmatione et Extrema unctione liber VIII - De veneratione Sanctorum et Imaginibus liber VIIII - De coelibatu liber X.

[29] *Ital. 64*, 337r; *Ital. 124*, 143.

[30] Cf. *Can. epp.* IV, 22, 35, 339. « Il D. Payva lasciò ordine de dar alcuni libri a V.R. Sarà ben che lei dia aviso al rettor di là per quale via vole li siano mandati et pare ragionevole che ad ogni collegio tanto della Bavaria como del Austria si mandi un libro, et anche si potrebbe mandare alli altri della inferior Germania et Francia. V.R. adunque avisi a Venetia della via et a N.P. del numero che vole »: Polanco (11.4.64) a Canisio, ib. 491; v. pure *Ital. 65*, 6.

[31] « Curabo ut acceptum librum in Germania recudi cito videamus, et recusum ad nostros mittam. Nam frustra petimus aliquid a Venetis, qui nondum huc misere libros emptos a p. Natali, quos de modo mittendi admonuimus tandem, illisque pecuniam misimus » (*Can. epp.* IV, 512). Il libraio cui alludeva Canisio era lo Ziletti, che si era incaricato di inviare altri libri in Germania (505-506). Del libro del Paiva si era affrettato a fare la presentazione alla fiera di Francoforte, ma si rifiutò di mandarlo altrove perché « non li mette conto »: *Ital. 124*, 264.

[32] Anche Polanco, scrivendo il 3.6 al Croce in Venezia, diceva del volume del portoghese: « credo se stamparà in Alemagna et forse in altri luoghi se egli non ne mandarà alcuna quantità » (*Ital. 65*, 50). Pochi giorni prima, ossia il 25.5, scriveva allo stesso, dopo aver inutilmente chiesto che lo Ziletti inviasse qualche copia del libro a Lione: « Il libro del Payva

*Orthodoxarum explicationum* da lui intrapresa, accenna all'eccessivo costo dei trasporti [33]. Il tedesco non perdette tempo: il 30 agosto il rettore di Colonia poteva annunziare a Laínez che la nuova edizione, emendata da Canisio sfruttando anche le correzioni che lo stesso Paiva in viaggio verso il Portogallo aveva mandate da Genova, era pronta [34].

Il successo previsto non mancò. L'opera, che doveva accrescere la notorietà del teologo lusitano, continuò ancora ad essere ristampata: a Lyon coi tipi dell'editore Jouve, che nel 1565 offrì al pubblico un'edizione in francese del primo libro; a Lovanio nel 1566, quando lo stesso libro fu ristampato in latino. Due edizioni integrali dell'opera si ebbero più tardi a Venezia nel 1592 e nel 1604 [35].

Lo scritto di Paiva rappresenta, per così dire, una difesa di ufficio e, certo, di famiglia. Del resto, sino a che punto la vita dell'autore si inserisse in quella dei gesuiti, presso il cui collegio di Coimbra aveva seguito i corsi umanistici, lo dimostra con particolare efficacia il racconto della quadrimestre bolognese del 10 febbraio 1562:

« Passando di qua un nobilissimo sacerdote portoghese, inviato dal suo re al concilio, visitò... il nostro collegio... e volle stare per circa quindici giorni con noi... In questo breve tempo, se doveva uscire di casa, lasciati i suoi quattro servi condotti dal Portogallo, prendeva con sé, come se fosse sacerdote della nostra Compagnia, uno dei fratelli per compagno. Inoltre avrebbe voluto prestare i più umili servizi in cucina e dire pubblicamente le sue colpe in refettorio, se il R. P. Rettore non gliel'avesse impedito. Insomma si comportò con noi in modo, che tanta consolazione traemmo noi dal praticarlo, quanto frutto egli confessava di aver tratto dal fervore religioso, dalla modestia e dalla carità dei fratelli » [36].

---

non si ricerca in Lione per stamparlo, ma solo per vederlo; ma doveria M°. Giordano procurar di mandar alcuni volumi in quella città, perché bisognandone in Francia et non ne mandando lui, non se gli fa torto, stampandosi in quel regno » (ib. 42v). E alcuni giorni dopo: « Se il Giordano non manda alcuni libri del Payva a Leone penso che là li faranno stampare de novo » ib. 65, lett. del 17.6.

[33] « Libri hi, paucis abhinc mensibus Venetiis typis excusi sunt, mihique ab amicis transmissi ut eosdem meis etiam typis excussos in Germania divulgarem, tum quod paucis iis exemplaribus quae ex Italia afferrentur, Germania exsatiari nequiret, tum quod veneta exemplaria, propter sumptus qui iisdem advehendis impenderentur, in eam praecii magnitudinem excrescerent quae multorum tenuitatem esset gravatura, cui ego facile consulere subvenireque possem ».

[34] *Can. epp.* IV, 540. La lista di questi *errata* nell'ed. veneta fu invece aggiunta alla fine del volume (ib.). Il 19.7, scrivendo al Paiva in risposta all'invio delle correzioni, Laínez così si esprimeva: « La copia de los errores del estampador se embió al p. Canisio, aunque ya los nuestros de Venetia havían recevido otra copia que se estampó para venderse con los libros aviendo llegado a tiempo. El p. Canisio embió la suya a Colonia donde dezía se estamparía también el mesmo libro, y para el mesmo effecto nos pidió el M° Emundo una copia de Lyon, que parece es muy bien recevido el libro donde quiera y nos dá consolación que los trabajos de V.M. que tomó en scrivirle tengan tam buen sucesso y se servirá mucho, como speramos, Dios N.S. dellos » (*Epp. Hisp. 66*, 409r; *Can. epp.* IV, 1013). Un esemplare dell'ed. tedesca - *Ortho / doxarum Expli / cationum Li / bri Decem* ...Auctore Iacobo Pay / va Andradio Lusitano / Doctore Theologo / Coloniae / apud Maternum Colinum / MDLXIIII. In 16°, pp. (18) + 826 + (11) - si trova alla Bibl. Vitt. Eman. di Roma. In prop. v. *Can. epp.* IV, 1014; *FN* II, 282.

[35] In prop. NICOLAS ANTONIO, *Bibliotheca hispana nova* I, 305; BARBOSA MACHADO, *Biblioteca lusitana* I, 669, Ediz. parziale recente del lib. 1 in *FN* II, 286-303.

[36] *Quadr.* VII, 784-85.

Ma non mancarono voci apologetiche non sollecitate che da quanto era visto e offerto. Fu il caso di fra Domenico de Valtanás [37], dell'ordine dei predicatori: figura tragica di maestro di spiritualità, vittima di Cano e condannato dall'Inquisizione alla reclusione perpetua in un monastero del suo ordine come « uno dei fautori di una riforma ortodossa e cattolica contro i difensori della posizione conservatrice tradizionale, nemici di novità e controriformisti intransigenti » [38]. Appartenne alla cerchia del venerabile Luigi di Granada, così aperta alla comprensione del contributo gesuitico alla pietà e alla causa del cattolicesimo. Gli attacchi contro il nuovo ordine in terra di Spagna gli mossero la mano a stendere quella breve *Apologia* [39], da cui traspare intera la sua probità di giudizio. Dice infatti, tra l'altro:

« ...poiché vedo un gran bene nei fratelli della Compagnia di Gesù, li amo come servi di Dio. E fino a quando non vedrò diversa cosa, non muterò atteggiamento » [40].

Ed ecco alcune delle sue constatazioni:

« Osservo in essi molta carità verso il prossimo. Molta orazione e disprezzo del mondo. Sono raccolti e onesti. La loro dottrina in pulpito e in confessionale (è) sana e cattolica. Se non fossi bene affetto nei riguardi di gente tanto cristiana e tanto proficua, temerei di incorrere nella maledizione che Dio pronunzia per mezzo di Isaia contro quelli che dicono male del buono e bene del cattivo... Io ho visto le sue costituzioni e in esse non si trovano errori, bensì consigli di molta perfezione conformi al Vangelo » [41].

Sotto la sua penna crollano, l'una dopo l'altra, le insinuazioni e le calunnie degli avversari della Compagnia, su cui si erge, verso la fine, la figura del Loyola:

« Il padre Ignazio, fondatore di questo istituto,... fu persona assai dotta e sempre amico della carità e della perfezione. Se non fece miracoli..., sufficiente e gran miracolo è che un uomo senza favore umano abbia ideato un'opera tanto benefica alla Chiesa e l'abbia diffusa in così breve tempo nel mondo » [42].

Questa comprensiva lettura del ruolo storico ignaziano costituisce una nuova conferma di quanto sia la persona del fondatore che l'organismo da lui avviato e trasmesso al successore si fossero ormai imposti alla considerazione universale.

---

[37] Nato il 22 luglio 1488 a Villanueva del Arzobispo (in prov. di Jaén), morto, a quanto sembra, nel 1567 ad Alcalá de los Gazules (Cadice), entrò nell'ordine domenicano a Siviglia dove emise la professione religiosa nel convento di S. Paolo. Dopo la erezione della provincia betica dell'ordine si dedicò alla fondazione di nuovi conventi. Predicatore e scrittore ascetico, fu sottoposto ai rigori dell'Inquisizione spagnola nel 1561 e condannato nel 1563 alla reclusione perpetua. Per la bibliografia che lo concerne v. *FN* III, 778-79 e P. Sainz Rodríguez, *Una apología olvidada de san Ignacio y de la Compañía di Jesús por fray Domingo de Valtanás OP*, AHSI 25 (1956) 156-78. [38] Sainz Rodríguez 161.

[39] L'*Apologia de los de la compañia de Jesus* è inserita in un volumetto di 31 ff. in 8° piccolo intitolato *Apologia del maestro fray Do- | mingo de Valtanas sobre cier- | tas materias morales en | que ay opinion... Fue impressa en Sevi- | lla en casa de Martin de Montesdo | ca. Acabose a veynte y tres | dias de Deziembre de | MDLVI años.* Edita recentemente da Sainz Rodríguez, 176-78 e in *FN* III, 780-82.

[40] Sainz Rodríguez 177; *FN* III, 781-82. [41] Sainz Rodríguez 176-77; *FN* III, 780.

[42] Sainz Rodríguez 177; *FN* III, 782.

# INDICE ANALITICO

## A


Acosta Diego SI, professore nel Collegio Romano: suo memoriale sugli studi di filosofia, 361.

Adorno Francesco SI, rettore del Collegio di Milano 454; difficoltà con Ormaneto, 455; richiesto a Cipro e Pafo, 530-31; rapporti con P. Perpinyà, 363; voto sul generalato triennale, 214.

Adriaenssens Adriano SI, presente a Roma (1557), 25; adescato alla tesi di Bobadilla, se ne distacca (1557), 37; pentito 85; ritornato in Fiandra, 47 n. 9; rettore di Lovanio; ragioni di salute gli impediscono di prender parte alla congregazione generale (1558), 95 n. 8.

Afán de Ribera Pedro, viceré di Napoli, suoi rapporti coi gesuiti, 568; favorevole alla fondazione di collegi in Calabria, 569; repressione dei Valdesi, 16; giudizio sul suo governo, 568 n. 8.

Affrica, impresa di, 148-151.

Africa, progetti missionari per l', 243.

Agata sant', particolarmente invocata da Nadal, 178 n. 34.

Agostiniani e gesuiti, 543; le comunità di S. Agostino e della Pace (Roma) comandate a scavar trincee (1556), 19 n. 10.

Aguilera E. SI., cit. 260, 268, 504.

Aicardo J.M. SI., cit. 112, 113, 351.

Alamanni Benedetto, gentiluomo milanese amico di B. Palmio, 454.

Alba duca d', viceré di Napoli, invade il territorio pontificio (sett. '56), 19; evita scontri aperti coi francesi, 28; non investe Roma, 26; vi si avvicina (ag. '57), 44; incontro col card. C. Carafa presso Ostia (nov. '56), 23; si oppone alle sue pretese sul ducato di Bona Sforza, 81; rapporti con la Compagnia, 567; elemosine al collegio di Tivoli, 54 n. 28.

Alberi E., cit 11-15, 19, 44, 74, 553, 574, 585.

Alberigo G., cit. 490, 501, 507, 512, 513, 518, 523, 524.

Alberti S. SI, cit. 260, 504.

Albonese Tullio, agente di fiducia di s. Carlo Borromeo in Milano, 444; frequente carteggio tra i due, 444ss.

Albuquerque, duca di, v. Cueva, Gabriele de la.

Alcalà, collegio S. Caterina, 32 n. 7; università, 16, 125.

Alcántara Pietro d', santo, v. Pietro d'Alcántara.

Aldama A. de, SI, cit. 105, 207, 209.

Aldobrandini Silvestro, uditore generale sotto Paolo IV, 13; procuratore fiscale, 26; cade in disgrazia, 490.

Aldrovandi Ulisse, professore all'Università di Bologna, legge e raccoglie le *Indicae*, 380.

Alejandro Pedro, prof. di filosofia nell'università di Alcalá, maestro di Laínez, 125.

Alemán Alfonso SI, abbandona la Compagnia, 263.

Aleotti Pier Giovanni, vescovo di Forlì, scheda biografica, 403 nn. 4 e 9; sollecita la fondazione del collegio in Forlì, 16.

Alessandrino cardinale, v. Ghislieri Michele.

Alessandro Sauli, santo, 549 n. 20; favorevole all'unione tra gesuiti e barnabiti, 550; rapporti con la congregazione del p. Francesco da Tortona, 547.

« Ali » della Compagnia, 72.

Allen, P.S., cit. 10.

Almazán, città della vecchia Castiglia, patria di Laínez, 124.

Alunni dei collegi SI, loro regole, 366-67.

Alvares Gonzalo SI, nominato (1568) visitatore della missione del Giappone, 242 n. 4.

Alvarez Emanuele SI, stimola da Câmara a riordinare il *Memoriale* di S. Ignazio, 169 n. 11.

Alvarez de Toledo Giovanni, detto cardinale di Burgos, OP, disapprova Paolo IV per la guerra contro la Spagna, 20; favorisce l'approvazione del libro degli Esercizi spirituali, 537; sostiene il Germanico, 52; interviene presso Cosimo de' Medici per un collegio SI in Pisa, 143.

Amabile L., cit. 237.

Amati A., cit. 582.

Ambrogio siculo SI, 64; v. Pollicino.

Amelia, origini del collegio, 400-402; occasione per fondarlo, 54; scuole elementari, 353 n. 4, 354, 402; visita (1558) di E. de Sá, 336-37; chiesa di S. Maria di Posterla, 401; chiesa di S. Michele, ib.; monastero di S. Caterina, 374; rapporti con l'autorità diocesana, 332-33; v. pure B. Ferratini, D. Moriconi.

Ammirato S., cit. 408.

Ammissione in Compagnia, requisiti, 385-86; v. pure Candidati.

Amodei Curzio SI, sorveglia a Tivoli la condotta del card. Innocenzo del Monte confinato (1561), 477-78.

Amodei Lorenzo SI, studi, 396 n. 6.

Anagni, occupata dagli spagnoli (sett. '56), 19.

Ancel R. OSB., cit. 10, 12-14, 20, 23, 78, 445, 477, 489-92, 494.

Ancona, chiede un collegio SI, 227; vescovo; v. Lucchi.

Androzzi fratelli SI, vocazione, 259.

Androzzi Fulvio SI, attività predicatoria a Carpi (1556), 463; a Firenze (1557-58), 69; influsso su A. Dovizi, 283; rapporti con Dom. Numagli, prevosto di Forlì, 403 n.3; con i signori di Carpi, 463; Renata di Francia lo rifiuta come confessore, 590.

Angeli locali, termine con cui si designano i superiori dei collegi, 332.

Angeles Juan de los, OFM, scrittore ascetico spagnolo, 111.

Angoulème Margherita d', calvineggiante, autrice dello *Heptameron*, 126.

Apollonio da Fabriano OFM, predicatore, attacca E. Gomes SI, 541.

Aquileia, patriarca di, chiede a Laínez un collegio della Compagnia a Udine, 229.

Aquino A. SI, cit. 207, 209, 210.

Arabo, insegnamento dell', 243.

Araceli, cardinale di, (v. Dolera) esaltato da Canisio, 489; religiosi del convento di, obbligati a scavar trincee, 19 n. 11.

Aragonia Francesco, prelato di Curia, al seguito del card. Carafa in Fiandra, 79, 83.

Araoz Antonio SI, provinciale di Castiglia, non va alla I congregazione generale, 22, 95-97; si sottrae anche all'obbligo di partecipare alla 2ª (1565), 97; dissapori con Borgia, 177; sue responsabilità, 555; chiede perdono, 558; ostile agli aiuti spagnoli al Collegio Romano, 176; e ai « Cristiani nuovi », 598; amico dei Requeséns, 574; si adopera per migliorare i rapporti tra Pio IV e Filippo II, 576-77.

Arezzo, tentativi di fondazione di un collegio, 227.

Argenta collegio, insegnamento retribuito, 234.

Aristotele, *De Anima* e altre opere spiegate al Collegio Romano (1557), 65.

Armellini M., cit. 534.

Arnedo Diego, visitatore delle chiese di patronato regio in Sicilia (1552-1557), 505; Laínez difende la sua ortodossia presso l'Inquisizione, 505-07; cade prigioniero alle Gerbe, 507.

Arrigoni Pierpaolo, presidente del Senato milanese, non giudica necessaria la presenza dei gesuiti a Milano, 444.

Artopeo Enrico, confutato dai gesuiti De Coster e Dionysius, 606, 607.

Asburgo, rancori di Paolo IV contro gli, 12; offrono alla Compagnia grandi collegi in Austria e Germania, 231.

Ascoli Piceno, proposte per un collegio della Compagnia, 227.

Assisi, condizioni economiche della città (1557-58), 89; vita laica e religiosa, 86; esclusivismo francescano, 86; progetto per un collegio SI, 89-90, 229; chiesa della Madonna della Minerva, 88; ministeri di gesuiti, v. Cogordan.

Assistenza caritativa, in Roma, durante il vicariato, 66; alla periferia, 69-70; a Palermo, nelle Marche, a Tivoli, Ferrara, 70; questue effettuate, 70 n. 33.

Assistenti del generale, precedenti ignaziani e deliberazioni della 1ª congr. gen., 114-115; assistenti da questa eletti e carriera dei singoli 165-188.

Astrain A. SI, cit. 15, 18, 96, 126, 140, 176s, 184, 205, 208, 254, 310, 362, 502, 539, 552, 556s, 560, 562.

Astudillo Diego OP, docente di teologia a Valladolid e maestro di Bobadilla, 37 n. 2.

Astudillo Francesco, teologo spagnuolo, prima fautore, poi avversario dei gesuiti, 582; suo influsso negativo su Eleonora di Toledo, duchessa di Toscana, 580.

Auer Lamberto SI, predica (Natale '57) al Camposanto teutonico (Roma), 66.

Augsburg, cade in mano ai protestanti tedeschi (apr. '52), 155.

AUGUSTA cardinale di, v. Truchsess.

Aumale, duca d', comandante delle truppe francesi inviate verso Roma (ag. '57), 44.

AUGER Emondo SI, inviato al collegio di Padova (sett. '57), 56; suo influsso su Ricciardo Cervini, 278; rapporti con s. Alessandro Sauli, 550.

AURELIO DA ROCCA CONTRADA, teologo agostiniano, difende a Trento la doppia giustizia (1564), 137.

ÀVALOS Alfonso de, governatore di Milano, e Claudio Jay, 442.

AVANSON Giovanni d', ambasciatore di Francia a Roma, aizza Paolo IV contro la Spagna, 14.

AVELLANEDA Diego SI, procuratore della provincia bética alla 1ª congr. gen. 96, 103.

AVELLINO, trattative per un collegio SI., 229.

AVERSA, trattative per un collegio SI (1558), 229; don Giovanni Battista d', benedettino, abate di S. Severino, ospita (1548) Laínez di passaggio per Napoli, 144 n. 3.

AVIGNONE, progetto di fondazione di un collegio SI, 38, n. 16.

« AVVISI per coloro che cominciano a predicare », 367-68; v. Ramirez.

AYALA Giuseppe SI, rettore del collegio di Barcellona (Spagna), 450 n. 4.

AYNARDI Guido Antonio SI, muore a Bivona (31.7.56), 63-64.

AZEVEDO Ignazio SI beato, viceprovinciale di Portogallo, approva la nomina di da Câmara a pedagogo del re, 170; domanda missionari capaci per le Indie, 377.

## B

BACHAUD Francesco, vescovo di Ginevra e nunzio in Piemonte, suoi rapporti coi gesuiti, 519.

BADIA Tommaso OP, interviene nell'approvazione della Compagnia, 537.

BADOERO Federico, oratore veneto in Germania, 74.

BAGLIONI Astorre, comandante italiano all'impresa di Affrica, 150.

BAGNO, conte di , nemico dei Carafa, 81.

BANDINELLI Antonio, umanista lucchese, maestro di B. Realino, 294.

BARBA Lucio SI, nipote di Giacomo Barba OSA, vescovo di Terni, 522 n. 20.

BARBOSA Machado D., cit. 605, 610.

BARCELLONA, proposta come sede della 1ª congregazione generale, 28; lettera dell'università a s. Ignazio, 3-4.

BARENGO Giovanni, segretario ai Brevi, 492.

BARMA G. Battista de, SI, provinciale di Aragona, partecipa alla 1ª congr. gen., 96, 97; suo contributo alla formulazione testuale delle Costituzioni durante la medesima, 106; traduzione parziale latina delle Costituzioni, 107; si oppone alla nomina del da Câmara a pedagogo dell'infante di Portogallo, 171; sue tendenze claustrali, 112; proposte per la corrispondenza, 222; sua morte, 213 n. 18.

BARNABITI, ospitano in Milano un gruppo di gesuiti, 454; propongono la fusione con la Compagnia di Gesù, 544-45, 546, 548-50; lettera di condoglianze per la morte di s. Ignazio, 4.

BAROELLO Stefano SI, studia a Padova, 132-33; è inviato a Palermo, 145 e n. 4; ammonito, 334.

BEATILLO Antonio SI, biografo di s. Bernardino Realino, 293 n. 1.

BARTOLI D. SI, cit. 272s, 280s, 299, 444, 596s, 598s, 600s.

BATLLORI M. SI, cit. 172, 179, 208, 470.

BAUMANN Th. SI, cit. 129.

BECCADELLI Ludovico, arcivescovo di Ragusa, suoi rapporti con Bobadilla, 86, 528-29; offerte per Ragusa alla Compagnia, 243; suo carattere, 529.

BELLARMINO, famiglia di Montepulciano: sue parentele, 273-74; difficoltà economiche, 274-75.

BELLARMINO Nicola, fratello di Roberto, scheda biografica, 275 n. 14; alunno del collegio di Montepulciano, 277 n. 28.

BELLARMINO Roberto SI, v. Roberto Bellarmino.

BELLARMINO Tommaso, fratello di Roberto, scheda biografica, 275 n. 14; alunno del collegio di Montepulciano, 277.

BELLARMINO Vincenzo, padre di Roberto, 272; carattere morale, 273.

BELLAY Eustachio du, vescovo di Parigi, ostile ai gesuiti, 202; sua sentenza contro il loro stabilimento in Francia, ib.

BELLAY Giovanni du, cardinale, interviene con l'Alba per una tregua ed è maltrattato da Paolo IV, 20.

BELLINTANA Elisabetta, madre di s. Bernardino Realino, 294.

BELMAGIO Vincenzo SI, vocazione e morte, 292.

BELTRÁN Michele SI, *indipeta*, 378; inviato in Portogallo, 379.

BELTRÁN de Heredia v., OP. cit. 539.

BENCI Cassandra, madre di Marcello II, 272 n. 3.

BENCI Spinello, vescovo di Montepulciano, rapporti col collegio della Compagnia, 500-501.

Bencio Trifone, segretario per le lettere italiane sotto Paolo IV, 489.

Benedettini, rapporti con la Compagnia, 533-34; Laínez loro ospite in Napoli, 144; Laínez arbitro tra benedettini e canonici del duomo in Monreale, 67.

Benedictus, v. Benoît.

Benoît Jean OP, docente di teologia a Parigi maestro di Bobadilla, 32 n. 7; autore del decreto della Sorbona contro la Compagnia, 202; venuto a Roma riconosce il suo torto, 203.

Bentivoglio Girolamo, governatore di Assisi, chiede il ritorno di Cogordan in quella città, 89.

Beringucci Mario SI, nel collegio di Parma, 434.

Bernardini Paolino OP, avversario dei gesuiti, specie di Laínez, 541; cit. 392.

Bernardino Realino SI, santo, nascita, famiglia, studia a Carpi, Modena e Bologna; 294s; lascià la medicina e si dà alla giurisprudenza, laurea, 295; scritti giovanili, 294s; cariche pubbliche ricoperte, 296s; vocazione e ammissione in Compagnia, 297-99.

Bernareggi A., cit. 442, 451, 452, 453.

Berni Francesco, poeta, cugino di Angelo Dovizi SI, 283.

Berra F., cit. 424.

Berti Andrea, insegnante del comune di Forlì, 415.

Bertini A., cit. 300.

Besozzi Giampietro, barnabita, 445; imprigionato dall'Inquisizione, 544; interessamento di s. Ignazio per la sua scarcerazione, 545; sentimenti sulla Compagnia, 548.

Besta E., cit. 411.

Bianchi Bernardino, prevosto della Scala in Milano, ospita Palmio e i Compagni, 448-49.

Bianchi Daniele OP, maestro dei SS. Palazzi, 190 n. 8.

Bibi Francesco, segretario ai Brevi, 492.

Biel Gabriel, autore di trattati teologici in uso all'università di Alcalà, 32 n. 7.

Biondo Giuseppe SI, prof. nel collegio di Caltabellotta, 414; predicazione e dimora a Catanzaro, 430.

Bisciola Gabriele SI, prof. nei Collegi di Siena, 256 n. 8 e Forlì, 415.

Bisciola Lelio SI, prof. straordinario all'università di Perugia, 355; sua prolusione latina per l'inaugurazione del seminario milanese, 455; prof. di retorica e greco nel collegio di Milano, 456 n. 95.

Bissoglio Gabriele SI, v. Bisciola.

Bitonto, progetto per un collegio SI, 511.

Bivona collegio di, mortalità nel 1556, 6; effettivi, 248 n. 9, 249 n. 14.

Bivona duchi di, rapporti con i gesuiti, 68.

Blado Antonio, tipografo romano, stampa le lettere dell'India, 381.

Blosio Ludovico, abate, difende la vocazione di T. Geeraets, 62 n. 16.

Blyssem Enrico SI, sua laurea in teologia, 207.

Bobadilla Nicolò SI, *curriculum vitae*, 32 n. 7; a Parigi aderisce al programma ignaziano, 126; suo infelice esperimento di governo a Napoli (1552), 38; uno dei 4 professi della *citra Romam*, 24; richiamato a Roma da s. Ignazio per decidere sulle Costituzioni (1540), 37; a Tivoli nell'estate del 1556, 15; suo voto per la nomina del vicario generale, 15-16; eletto vocale della *citra Romam* per la 1ª congreg. gen., 25; Nadal confuta la sua posizione antivicariale, 18; contrario alla sede spagnola per la congr. gen., 28-29; — suoi rapporti con Paolo IV: primi contatti, 11; consegna al papa un memoriale per la riforma, 13-14; gli richiama il progetto dell' istituzione di una pubblica udienza mensile, 60 n. 4; gode la fiducia e la simpatia del pontefice, 21; Paolo IV gli vieta di lasciar Roma, 29; invoca l'intervento del Carafa per una riforma delle bolle precedenti, 204; — scatena la tempesta contro le Costituzioni, 32; sue critiche al carteggio ignaziano, 36; sue apprensioni per le pretese egemoniche dei gesuiti spagnoli, 36-37; attacca le Costituzioni, 37-38; accusa Laínez di lasciarsi governare da Polanco e Nadal, 36-37; invalida il vicariato di Laínez, 37; suoi maneggi dopo la denunzia a Paolo IV, 39; suo disinteresse al governo e sua mancanza di risentimento personale, 40; — attaccato da Nadal, 40-43; vuole decisa per via giudiziaria la vertenza sulle Costituzioui, 43; sua deposizione davanti al Ghislieri, 45; valutazione storica della sua azione durante il dissidio del 1557, 46-47; contegno dopo il dissidio, 45-46; confino e ministeri a Foligno e Perugia, 45-46; 84-86; suo memoriale al Ghislieri in cui sostiene che alla congr. gen. devono partecipare tutti i professi di 4 voti, 94; sua istanza perché si regoli lo statuto prima dell'elezione del generale, 97; suo mutamento dopo il dissidio e l'elezione del generale, 102; sua risposta al triennato del generale, 213-14; — guadagna vocazioni alla Compagnia, 259 n. 30; invia 15 valtellinesi a Roma 264-65; contro i cacciatori di vocazioni (*Speculum de conscientia*), 266; — azione per i collegi: cerca sussidi per il Germanico, 53; visita al Collegio Romano, 63; facilità per fondazioni di collegi, 230-31; non è alieno dall'assegnazione di beni confiscati a eretici per la fondazione di collegi, 237; sua azione per i collegi di Brescia, 230,

Como, 230, Mileto, 230-31, Catanzaro, 231, 429-31; tratta di un collegio a Milano con i confrati di S. Martino degli Orfani, 453. — rapporti con le autorità: franchezza coi prelati, 527; rapporti con Ghislieri, 471; Hosius, 527; G.B. Castagna, 494; l'episcopato calabrese, 508s; Cornelio Musso, 511-12; rapporti con Carlo V a proposito dell'Interim, e con re Ferdinando, 34; — ministeri vari: a Ferrara, 586, Brescia 525, 526-27; Zara, 527-28; — profilo spirituale: 33-36; trattato con longaminità da s. Ignazio, 163; giudizio del santo sulla sua schiettezza, 33 n. 1; sue doti morali secondo Canisio, 33; n. 2; disinvoltura di giudizio sul proprio conto, 84; sui rapporti tra Venezia e i Turchi, 128.

Boccadiferro Ludovico, professore all'ateneo bolognese, commemorato da B. Palmio, 317.

Boemi, studenti del Collegio Germanico, 51 n. 12.

Boero Giuseppe SI, sue obiezioni alla paternità polanciana della traduzione latina delle Costituzioni, 107, cit. 299; v. pure XVII.

Bolani Margherita, madre di B. Colnago, 269.

Bolea Bernardo de, amico dei gesuiti in Napoli, 567.

Bollani Domenico, vescovo di Brescia, 526.

Bologna università, giuramento imposto agli studenti e scopo del medesimo, 209; collegio; SI, effettivi, 249 n. 17.

Bologna Giovanni, scheda biografica, 506 n. 30; cappellano di Carlo V, accusa Diego Arnedo, 506.

Bologna Girolamo, vescovo di Siracusa, 67 n. 1; 504.

Bonaccorsi Giov. Domenico SI, professore di umanità nel collegio di Milano, 456 n. 95.

Bonardi G., cit. 424.

Bongallo Scipione, vescovo di Civita Castellana e Orte, 497.

Bongiovanni Berardo, vescovo di Camerino, 54, 55, 497; scheda biografica, 54 n. 32.

Bonifacio Giovanni Bernardino, marchese di Oria, 300.

Bontempi Cesare di Giovannello, cronista perugino, 141 n. 14.

Borgia Diego, fratellastro di s. Francesco, assassina il duca di Segorbe, 556.

Borgia Francesco, v. Francesco Borgia, s.

Borgia Pedro Luis Galcerán de, fratellastro di s. Francesco, sposa Eleonora Manuel, 556.

Borromeo Carlo, v. Carlo, Borromeo, s.

Borromeo famiglia, sua casa in S. Maria Podone a Milano, 444.

Borromeo Federico, fratello di s.Carlo, morte, 481; inumato a Milano in S. Maria Podone, 454.

Botelho Michele SI, inviato ad Amelia per curarsi, ministeri, 401; richiamato a Roma, 402; sovrintendente agli studi nel collegio di Forlì, 415.

Botero G., cit. 424.

Bovio Giovanni Carlo, vescovo di Ostuni, rapporti con la Compagnia, 512; giudizio favorevole di Laínez sulla sua versione latina delle Costituzioni apostoliche, 513; trasferito a Brindisi vuole affidare ai gesuiti il seminario, 513.

Brancaccio Cesare, governatore delle Marche, s'interessa alla fondazione di un collegio in Macerata, 412.

Brasile, internati per ragazzi, 244.

Braudel F., cit. 148, 149, 507.

Brescia, chiede un collegio, 227; operai della Compagnia, 228; ministeri di gesuiti in B., 525.

Breton Pietro SI, insegnante ad Amelia, 402.

Brevi papali riguardanti la Compagnia: Giulio III: *Cum sollicita*, a favore del Germanico circa i gradi accademici, 207 n. 45; *Sacrae religionis*, 207, n. 44; Pio IV: *Etsi ex debito*, (facoltà di innalzare edifici entro le 140 canne da altre case religiose), *Exponi nobis*, (facoltà di conferire gradi accademici agli alunni dei collegi della Compagnia), 208s.

Briceño Isabella, passata all'eresia; Olave inviato dall'Inquisizione romana per ridurla alla fede, 7.

Brocar Giovanni, editore spagnolo, 555.

Brodrick J. SI, cit. 272.

Broët Pascasio SI, incarcerato a Lione e liberato per l'intervento del card. di Tournon, 424; inviato in missioni dal card. Carpi a Reggio Emilia e Faenza, 463; designato provinciale d'Italia da s.Ignazio, 156; segue e subito abbandona Bobadilla nella crisi antivicariale, 37, 47 n. 9; partecipa alla 1ª congr. gen., 25, 95; proclama eletto a preposito Laínez, 100; di passaggio ad Assisi diretto in Francia, 90-91; suoi rapporti con Cinzia Cervini, 273; suoi ministeri in Forlì, 403.

Bromato C., cit. 10, 546.

Bronzino Angelo, pittore, ritratti di Cosimo de' Medici, 139; di Eleonora di Toledo, 577 n. 2, 581.

Buoncoré G. Battista SI, professore nello Studio di Napoli, 257; suoi rapporti col card. Alfonso Carafa, 517.

Buschbell G. cit. 272, 274, 275, 276, 278, 538, 543, 587.

Busseto Giov. Antonio da, OFM, suoi rapporti coi gesuiti di Parma, 542.

Bustamante Bartolomeo SI, provinciale della Bética, ritiene vicario Nadal, 17; non va alla I^a congr. gen., 22, 95-96; suo giudizio circa l'obbligo del coro, 211, sue sottigliezze circa la maniera di redigere le lettere, 222-23.

Buti Orfeo, maestro comunale, insegnante a Montepulciano, 275.

Butirone Francesco SI, sua vocazione, 291, 292.

Butirone Ludovico SI, sua vocazione, 292.

## C

Caballero F., cit. 540, 541.

Cabassut A. cit. 347.

Calabria collegi di, proibita la fondazione con beni confiscati ad eretici, 237.

Calini, famiglia bresciana, 526; Alvise, ib.; Muzio, arciv. di Zara, scheda biogr. ib. n. 42; rapporti con Bobadilla, 526-28.

Caltabellotta, collegio, inizi, 414; effettivi, 249 n. 14; dipendente da quello di Bivona, 219 n. 2.

Calveras J. SI, cit. 189, 199.

Calvi F., cit. 446.

Calvini Crisostomo OSB, scheda biogr. 534 n. 3; rapporti con Laínez, 16.

Camaiani Pietro, vescovo di Fiesole, 499.

Camaldolesi, rapporti con la Compagnia, 536.

Câmara Luigi v. Gonçalves da Câmara.

Camerota Giovanni SI, inventaria gli scritti di Bobadilla, 32 n. 7.

Camerino, azione apostolica dei gesuiti, 54; catechismo, 71; collegio non attuato, 54-55; giudizio dei domenicani di C. sull'azione gesuitica, 67; vescovo, v. Bongiovanni.

Camigliano, Arco di, in Roma, 58.

Campana Francesco, I segretario di Cosimo de' Medici, benevolo coi gesuiti, 138 n. 1, 140 n. 9.

Campeggi Alessandro, cardinale, sostenitore del Germanico, 52.

Campeggi Giovanni, vescovo di Bologna, scheda biogr. 523 n. 23; rapporti con Fr. Palmio SI, 523; rinunzia al vescovato di Maiorca, 505 n. 26.

Campolongo Girolama, madre dei fratelli Gagliardi SI, 290 n. 1.

Candi Paolo SI, vocazione, 290-92.

Candidati alla Compagnia, condizioni richieste per la loro ammissione, 389; età, 255-56, 387; numero degli ammessi sotto Laínez, 254-255; loro provenienza, 254-57; qualifica sociale, 260-61; candidati adulti, 257-58; sacerdoti, 257, 390; studenti universitari, 257; minorenni in Compagnia e critiche a G. Domènech, 387, 389. V. pure Ammissione.

Canisio Pietro, v. Pietro Canisio, s.

Canisio Teodorico SI, scheda biogr., 60 n. 7; esorta il condiscepolo Geeraerts a scrivere le *Ephemerides Romanae*, 62.

Cano Melchiorre OP, carattere, sua lotta contro i gesuiti, 339-40; non li ritiene religiosi veri per il genere di vita, 111; imperversa in Spagna contro di loro, 554; suo influsso su Maria Enriquez, moglie del duca d'Alba, 567; aliena dai gesuiti il teologo Astudillo, 582; suo viaggio a Roma, 205-206; giudizio dei perseguitati, 540-41.

Cantimori D., cit. 507.

Cantini Giovanni SI, transfuga, 263.

Cantini G., cit. 511.

Canto liturgico, Borgia propenso ad introdurlo nelle chiese della Compagnia, 112; riposta della congr. gen., ib.

Cantù C. cit., 411, 468.

Capasso C., cit. 460.

Capilupi Ippolito, agente diplomatico al servizio della Spagna, imprigionato da Paolo IV, 15.

Capodistria, vescovo di, v. Stella, Tommaso.

Caponsacchi Stefano SI, morte, 463 n. 28.

Cappellanie, istituzione proposta dal Borgia, ma rigettata dalla congr. gen., 112.

Cappelli, rimproveri e umiliazioni pubbliche nelle comunità gesuitiche, 161.

Caracciolo A., cit. 10.

Caracciolo Niccolò Maria, vescovo di Catania, sua amicizia per i gesuiti, 68.

Carafa Alfonso, cardinale di Napoli, carriera e disgrazia, 515-16; si interessa per il salvacondotto ai gesuiti della congr. gen., 96; assiste all'udienza di Paolo IV ai pp. della Congregazione, 100; ha mandato di aiutare la Compagnia, 102; notifica ai pp. congregati le decisioni papali circa il coro e il triennato, 119, 515; opera di riforma in Napoli e rapporti coi gesuiti, 516-17; C. e Salmerón, 306.

Carafa Antonio, cardinale, nipote di Paolo IV, 10 n. 4; amicizia per Salmerón, 305.

Carafa Antonio, Marchese di Montebello, dissidio col duca Francesco di Guisa (1557), 30; sua disfatta, 44.

Carafa Carlo, cardinale, *curriculum* e ritratto 12-14; influsso nefasto su Paolo IV, 12; inviato da questo in missione in Francia, 14; insuccesso, 18; assume (sett. '56) la difesa di Roma e chiede aiuto alla Francia contro gli spagnoli, 19-20; accostamento alla Spagna e incontro col duca d'Alba, 23; suo giudizio sulla disfatta di Saint Quintin, 44; legato alla corte di Filippo II a Bru-

xelles, 78-83; — sua benevolenza verso i gesuiti, 488-89; perora la loro causa in Francia (1556), 21; e promette altrettanto presso Filippo II, 80; incontro con Bobadilla, a Foligno 46; visita il collegio di Loreto, 489 n. 2.

CARAFA Giampietro, v. Paolo IV.

CARAFA Giovanni, duca di Paliano, recriminazioni contro i gesuiti di Tivoli, 54 n. 28.

CARAFA Oliviero, cardinale, zio di Paolo IV, 10.

CARDELLA L., cit. 141, 466, 467.

CARDINALE PROTETTORE, cosa ne pensasse S. Ignazio, 464; Laínez propone a Pio IV di abolirlo; il papa approva, 464-65; v. Carpi, Rodolfo Pio di.

CARDINE Leonardo de, inviato dal duca di Paliano in Fiandra per ottenere il ducato di Bona Sforza, 81.

CARDULO Fulvio SI, scheda biograf., 107 n.10; sua professione, 186 n. 35; collabora con Polanco alla versione latina delle Costituzioni, 107; inizia quella delle lettere dall'India 382-83; proposto come confessore di Eleonora di Toledo, 581.

CARGA Giovanni, sostituto di Tolomeo Gallio nella segreteria di Pio IV, amico dei gesuiti, 492.

CARIGNANO (Piemonte), progetto di Emanuele Filiberto di fondarvi un collegio SI, 424.

CARINI F. M., cit. 450.

CARLANTINI Carlo SI, destinato a Ponte come prof., 419; chiuso quel collegio, passa a Como, 423.

CARLO BORROMEO, santo, cardinale e arcivescovo di Milano, vita ascetica, 484, 486; autore del collegio di Milano, 251-52; sue principali preoccupazioni per il Seminario, 450; limiti e natura dei suoi rapporti coi gesuiti, 486; celebra la seconda messa nella cappella di s. Ignazio, 484; visita il Collegio Romano, 444, 481; colloquio con Borgia, 444; difende i gesuiti contro gli attacchi del clero, 457; suo attestato in favore della Compagnia, 604; manda a Milano i Brevi di Pio IV in difesa della Compagnia, 604; suo carattere, 446, 486; giudizi su B. di Canisio, 488; Polanco, 486; Ribera, 488; Soranzo, 484.

CARLO V Imperatore, odiato da Paolo IV, 12-13; che lo minaccia di deposizione, 15; processo da questo intentatogli (1557) per fellonia, 26; suoi rapporti con Bobadilla, 34; ordina l'impresa di Affrica, 149; benefattore dei gesuiti, ai quali concede l'abbazia di S. Maria della Grotta (Palermo), 506 n. 27.

CARMELITANI, assistenza da loro prestata ai gesuiti di Bivona nell'epidemia del '57, 67-68.

CARMINATA Giovanni Battista SI, vocazione alla Compagnia, 268-69; influsso della sua predicazione (Napoli 1564) su s. Bernardino Realino, 297-98.

CARNEIRO Melchiorre SI, missionario in India, professo, 213 n. 18.

CARO A., cit. 11.

CARPANO Leone, religioso somasco compagno di s. Girolamo Miani, 548 n. 17.

CARPI ALBERTO PIO di, cardinale vescovo di Ostia, giudice nella vertenza bobadilliana sulle Costituzioni, 43; incoraggia Laínez a chiudere *ad tempus* il Collegio Romano, 53; protettore della Compagnia dal 1545, 461; ne difende le peculiarità, ib.; interviene nell'affare di Simone Rodrigues, 461-62; *deus ex machina* di ciò che concerne la Compagnia, 462; premure per il collegio di Loreto, 463; amicizia dei gesuiti con la famiglia di C., ib.

CARRANZA Bartolomeo OP, arcivescovo di Toledo, amico di Salmerón, 82-83; amico di Borgia, 554 n. 13; si appella alla testimonianza di questo, 555.

CARRO V. OP, cit. 6, 539.

CARTEGGIO nella Compagnia, 217-26.

CARVAJAL Diego SI, rettore del collegio di Firenze, destinato a Milano, 444; nominato rettore del Seminario, 456-57.

CASA, Giovanni della, arciv. di Benevento, ministro per gli affari esteri di Paolo IV, 13; nunzio pontificio a Venezia, fa mettere in scritto da Laínez gli scopi della Compagnia (1548), 144.

CASATI Gabriele, fondatore di una scuola a Milano, esalta l'opera dei gesuiti e l'appoggia, 446.

CASI DI COSCIENZA, v. Teologia morale.

CASINI Giovanni Filippo SI, compagno di viaggio di Laínez in Sicilia (1548), 144.

CASSINE, podesteria esercitatavi da B. Realino, 296.

CASTAGNA Giovanni Battista, arcivescovo di Rossano, rapporti con Bobadilla, 508; vicelegato di Perugia, 494.

CASTANO L., cit. 527.

CASTELLANI G. SI, cit. 194, 290, 291, 292, 442.

CASTELLAZZO Filippo da, religioso servita, coadiuva Possevino, 544.

CASTELLEONE (Cremona), Bernardino Realino vi esercita l'ufficio di Podestà, 297.

CASTELLI Guglielmo SI, *indipeta*, 378.

CASTELVETRO Ludovico, letterato italiano, maestro di B. Realino, 294.

CASTORI Bernardino SI, candidato alla Compagnia, doti, 256.

CASTRO, Alfonso de, teologo francescano al conc. di Trento, 134.

CATALOGHI delle persone e case SI, 221.

CATTANEO E., cit. 450.

CATTANEO Giovanni, religioso somasco, attività in Ferrara e amicizia col p. Pelletier, 548.

CATANIA, collegio, suoi effettivi, 248 n. 9, 249 n. 14.

CATANZARO, domanda della città per un collegio, 229; trattative, 429s; fondazione, 430; inaugurazione delle scuole, 431; personale, 431, 249 n. 15; chiese di S. Giovanni e S. Rocco, 231.

CATARINO Ambrogio OP, avverso a Savonarola, 541.

CATECHISMO, suo insegnamento nella diocesi di Messina, 71, n. 47; nel territorio di Siracusa, ib.

CATERINA, regina di Portogallo, vuole e ottiene Luigi Gonçalves da Câmara come pedagogo del figlio don Sebastiano, 70-71; suo interessamento per le missioni d'oltremare, 245.

CATO Dionysius, poeta latino, 362.

CATTANEO BAVA Francesco, gentiluomo genovese, promotore di un collegio SI in Genova, 158.

CAUSO Francesco, condiscepolo di Laínez all'università di Alcalà, 125.

CAVALCANTI Bartolomeo, 20.

CAVALIERE Lorenzo SI, rettore del coll. di Tivoli, 25 n. 3, 70; ripreso, 332.

CAVARIA, monastero di Milano, 446.

CAVE, armistizio di, 56; convenzione segreta, 78.

CAVORNO Vincenzo SI, *indipeta*, 378; inviato in Portogallo, 379.

CAZALLA Agostino, condiscepolo di Laínez ad Alcalà, propagandista del luteranesimo in Spagna, 125.

CELLESI G. SI, cit. 287, 288, 289.

CERCHIARI E., cit. 493, 494.

CERDA Angela de la, seconda moglie di D. Pedro de Luna, duca di Bivona, 565.

CERECEDA F. SI, cit. 111, 125, 134, 136, 152, 153, 165, 205, 438, 485, 539, 554, 552, 555, 556, 557, 560, 562.

CERTOSINI, rapporti di fraternità con la Compagnia di Gesù, 534-36.

CERVANTES Gaspare, arciv. di Messina, rapporti con la Compagnia, 501-02.

CERVINI Alessandro, fratellastro di Marcello II, 272 n. 3; sposa Girolama Bellarmino, 274; aiuti ai Bellarmino, 275-76; condotta nella vocazione alla Compagnia del figlio Ricciardo, 279; cultura e personalità, 280.

CERVINI Antonio, figlio del precedente, 274 e n. 12.

CERVINI Cinzia, madre di s. Roberto Bellarmino, 272; carattere, 273; rapporti con i gesuiti, ib.; sentimenti sulla vocazione del figlio, 281.

CERVINI Erennio, figlio di Alessandro, studia a Roma col fratello Ricciardo, 278 n. 33; risiede al Vivo, 280.

CERVINI Marcello, cardinale (poi papa Marcello II), invia Laínez a Reggio Emilia per riformare, 131; si consiglia a Trento (1546) con lui e Salmerón, 136; Laínez suo confessore, 134; sua opera in seno al Concilio, 135-138; lettore delle *Indicae*, 380; v. anche Marcello II.

CERVINI Maria, cugina di s. Roberto Bellarmino, 274 n. 12.

CERVINI Ricciardo (senior), 272 n. 3.

CERVINI Ricciardo (junior), sua educazione romana sotto la guida di G. Sirleto, 278 n. 33; studia a Padova, 274; rapporti con E. Auger SI, 278; fa voto di entrare in Compagnia, 279 n. 40; permanenza al Vivo, 280; fermezza nella vocazione, 280-81; ammesso (29.9.60) in Roma, 281; prof. a Loreto di teologia morale, 397; morte, 282.

CESARE Colapietro, gentiluomo napoletano, accusa i gesuiti di proselitismo indiscreto, 266, 388.

CESARE Ottaviano SI, abbandona la Compagnia, 267-68; vicende delle sue dimissioni dall'ordine, 388.

CESARINI Ascanio, vicegerente di Roma, scheda biografica, 596 n. 2; lotta contro i gesuiti, 186 n. 35, 440; divulga libelli diffamatori, 597-99; sua destituzione, 600.

CESI Pier Donato, vescovo di Narni, governatore di Bologna, 494.

CHARLAT Quintino SI, morte, 64.

CHARMOT Fr. SI, cit. 172.

CHASTONAY P. de, SI, cit. 349.

CHEMNITZ Martino, eretico luterano, scheda biografica, 604 n. 1; autore della *Theologia Iesuvitarum*, ib.

CHERUBINO da Biella, Canonico Regolare, aiuta il collegio di Padova, 544 n. 33.

CHIAVONE Leonetto SI, laureato a Padova in diritto, 257; rettore del coll. di Loreto e sovrintendente di Macerata, 350; sua scrittura illegibile, 224 n. 29.

CHIUSI, vescovo, v. Figliucci.

CHURCH Fr., cit. 300.

CIACONIUS A. OP, cit. 208, 459, 467, 472, 472, 479-81, 498, 532.

CIBRARIO L., cit. 589.

CIFRA, uso nella corrispondenza riservata, 223.

CINGOLI, tentativi per un collegio, 54.

Cipro, missione di E. Gomes SI, 530; progetto di collegio, 243; vescovo di, v. Mocenigo, Filippo.

Cirillo Bernardino, maestro di Camera di Paolo IV, 493.

Ciruelo Pedro, docente di teologia all'univ. di Alcalà, maestro di Bobadilla, 37 n. 2.

Cistellini A., cit. 228, 526.

Cistercensi, rapporti con la Compagnia, 536-37.

Civitacastellana, vescovo , v. Bongallo.

Civitella, assedio di (1557), 28.

Clermont, hotel di (Parigi), 201-02.

Clero, rapporti col, 67-68; ignoranza (a Monreale), 145.

Clero indigeno, idee di s. Ignazio, s. Fr. Saverio, E. Nóbrega, Laínez sulla formazione del, 244.

Coadiutori temporali, ammessi agli ordini sacri, 257-58.

Cocchi Gabriele SI, scheda biografica, 388 n. 25; suo proselitismo indiscreto, 264, 388.

Codacio Pietro SI, procuratore generale della Compagnia di Gesù 38 n. 16.

Codure Giovanni SI, appronta con Ignazio il testo dello statuto originario della Compagnia (1541), 131.

Coemans A. SI, cit. 114, 350.

Cogordan Ponzio SI, scheda biografica, 38 n. 16; fiancheggia Bobadilla nella critica alle Costituzioni, 38; informa Paolo IV sulle intenzioni dei confratelli spagnoli, 39; giudicato da Nadal, 40; rampognato dal card. Scotti, 45; sua deposizione presso il card. Ghislieri, 46; — confinato ad Assisi, 84, 85; suoi ministeri e prestigio in Assisi, 88-91; suo mutamento dopo il dissidio, 102; inviato in Francia, 90-91; suo voto sul generalato di Laínez, 214-15.

Coimbra università, obbligo del giuramento per gli studenti, 209.

Collaterale, ufficio del, 350.

Collegi, loro importanza per la presa sull'ambiente, 71-72; la vocazione religiosa, 72; « antemurale » contro l'eresia, 520; — c. fondati da s. Ignazio, 248; risultati ed esperienze dei piccoli collegi in Italia, 57, 232-33; condizioni per le nuove fondazioni poste dalla congr. gen., 105; ulteriori direttive di Laínez, 235-39; decisioni della 2ª congr. gen. (1565), 252; — numerose richieste di città sotto Laínez, poche accettazioni, 227-29; sforzo massimo in favore dei paesi del Nord Europa, 231-32; nuove fondazioni in Italia (1557-1564), 399 ss; allargamento dell'area geografica: motivi che la spiegano, 251-52; carattere cosmopolitico del personale, 252-54; effettivi, 248-49; — « collegi di Bobadilla », 230-31; « collegi pieni », 219 n. 2.

Colloredo Girolamo SI, vocazione, 493, 522 n. 20.

Colnago Bernardo SI, vocazione, 269-70.

Colnago Giovanni Antonio, padre del precedente, 269.

Colonna Ascanio, scomunicato da Paolo IV, con confisca dei beni, 15.

Colonna Marcantonio, scomunicato da Paolo IV, 15; nemico dei Carafa, ostacola Carlo nella sua missione a Bruxelles (1557), 81.

Colonna Marcantonio, arcivescovo di Taranto, 512.

Colonna Stefano, capitano generale di Cosimo de' Medici, contatti con Laínez (1547), 141.

Colonna Vittoria, marchesa di Pescara, e i gesuiti, 586.

Comitoli Flaminio SI, vocazione, 259.

Comitoli Paolo SI, vocazione, 259; maestro in arti, 355 n. 22; lettore straordinario di greco all'università di Perugia, 355.

Comitoli Scipione, *indipeta*, 378; inviato in Brasile, 397.

Commendone Francesco, cardinale, carriera, 489, 491; rapporti con la Compagnia, 491-92; accompagnato da Nadal e Ledesma alla dieta di Augsburg, 179.

Commissarii SI, posizione giuridica fissata dalla congregazione generale, 115; v. pure 350.

Como collegio, richiesto dai comaschi, 229, 418; sopralluogo di B. Palmio, 418-19; preparazione dei locali, 422-23; inaugurazione delle scuole e personale, 423; effettivi, 249 n. 17; Confraternita della Misericordia, 417-18; vescovo v. Volpe.

Compagnia dei Bianchi della Giustizia (Napoli), 303-04.

Compagnia del Nome santissimo di Gesù (Parma), 431-32.

Compagnia di Gesù, origine del nome, 193 n. 8; origine dell'idea, 199; essenza del suo spirito, 197-201; suo scopo, 201; « ospizio delle anime », ib.; campo della sua attività, 199, 603; le due « ali » della Compagnia, 200; — approvazione della medesima da parte del concilio (1551-52) desiderata da s. Ignazio, 154; approvazione papale giudicata opportuna dalla congregazione generale (1558) per rintuzzare gli attacchi della Sorbona, 204; cosa si pensava a Parigi dei privilegi ottenuti da Paolo III e Giulio III, 204 n. 25; Laínez chiede l'approvazione a Pio IV (1560), 206; privilegi concessi dal detto papa, 208-09; — avversata in Francia, 201-02; in Italia da alcuni ambienti del clero, 595ss; in Germania dagli ambienti protestanti, v. Chemnitz; — difesa v. Nadal e Paiva de Andrade.

Concilio di Trento, problema della giustificazione, 135-38; traslazione a Bologna, 78; Paolo IV e la riconvocazione del medesimo, ib.

Concini Bartolomeo, segretario di Cosimo de' Medici, suoi rapporti con Laínez, 582.

Confessionale per le donne, 374.

Confessioni, ministero delle, 371-76; casi sottoposti al generale, 373-74; condotta nelle c., 372; con le monache, 374-76.

Confessori, direttive di Laínez ai pp. di Loreto, 372; esame previo richiesto dai vescovi, 373; età, ib.; loro preparazione, 373; c. dei principi, 590 ss.

Congregazione del Concilio, ha fiducia nella Compagnia per la direzione dei seminari, 531.

Congregazione generale (1558). Convocazione: criteri adottati per le congregazioni provinciali previe, 24; procedura eccezionale per le province italiane, 24-25; professi eletti a rappresentare l'Italia, 25; data: primo annunzio di convocazione (nov. '56) e primo rinvio (aprile '57), 22; la guerra impedisce agli spagnoli di recarsi a Roma, 25-26; secondo rinvio a maggio 1558, 47. — Sede della congregazione: si pensa di tenerla fuori Roma, in Spagna, 22, 27, 28; Laínez propenso, 30; chiede il permesso al Papa, ib.; contrario Bobadilla al viaggio in Spagna, 28-29: risposta sarcastica di Paolo IV, 28. — Professi convocati e conferma dei criteri di scelta, 93-94; afflusso degli elettori, 95-95; istruzione ai medesimi sulla nomina del generale, 97; lavori preliminari, 97-99; dichiarato invalido il voto degli elettori assenti, 99; elezione di Laínez a generale, 100; elenco degli elettori, 100 n. 2; udienza di Paolo IV al generale e ai pp. della congregazione, 101-02; ammissione dei procuratori agli ulteriori lavori della congregazione, 103. — Opera legislativa della medesima, 103-116; argomenti principali: esame delle Costituzioni nel contenuto, 103-106; formulazione, 106-07; versione latina e stampa, 107-109; autorizzato un commentario: gli *Scholia in Constitutiones* di Nadal, 109; memoriale della Spagna alla congr. sui voti solenni per gli scolastici, 110; penitenze statutarie e orazioni prolungata, 111; la questione del coro, ib.; tendenze claustrali in Spagna e reazione d'Ignazio, posizione del Borgia, 112; rigettata dalla congr. gen. ib. — Altre decisioni della congr. gen. circa il rito della professione e la formula dei voti semplici dei professi, 113; valore dei voti emessi prima di entrare in Compagnia, gratuità dei ministeri, rito romano, 114; funerali, ib.; decretata la erezione delle province in Italia, ib.; lasciate insolute altre questioni premature, ib.; demandato al Preposito il compito di pubblicare i *Directoria* e le *Regole* dei vari uffici, ib. — Elezione degli assistenti e definizione della loro durata, 114-15; chiarita la posizione giuridica dei commissari, 115; le attribuzioni del vicario generale, 115-16.

Congregazioni mariane, precorse dal sodalizio genovese di giovani studenti (1556), 72; loro influsso sulle vocazioni religiose, 258.

Consoli Pietro Angelo SI, confessore nel collegio di Parma 434.

Consultori, regole dei, riviste nel 1560, distribuite mss. nel '61, 222 n. 17.

Contarini Francesco, vescovo di Pafo, suoi rapporti con Laínez, 530-31.

Contarini Gaspare, cardinale, assertore della doppia giustizia, 137.

Contarini Giuseppe, barnabita, 549.

Contarini Pietro, suoi caritatevoli uffici con Ignazio e i compagni a Venezia (1537), 127.

Contratti di alienazione, dichiarata l'esclusiva potestà del generale in materia, 105-06.

Cop Nicolò, rettore della Sorbona, calvineggiante, 126.

Cordara G. C. SI, cit. 268.

Cordeses Antonio SI, procuratore della prov. di Aragona alla 1ª congr. gen., 103; v. pure 96.

Cordoba Antonio de, SI, sua proposta circa le modalità della cessione della carica rettorale, 347; disapprova il viaggio del Borgia a Roma, 559 n. 38.

Corner Federico, vescovo di Bergamo, propone alla Compagnia la direzione del suo seminario diocesano, 525.

Corner Giorgio, vescovo di Treviso, e Ben. Palmio, 525.

Cornia Ascanio della, ostacola la missione di Carlo Carafa a Bruxelles, 81.

Cornia, Fulvio della, cardinale, arciv. di Perugia, sua presenza nella storia della Compagnia, 498.

Cornia Ippolito della, vescovo di Perugia, si consulta con i gesuiti, 68 n. 8-9.

Cornibus Pietro de, OFM, docente di teologia a Parigi, maestro di Bobadilla, 32 n. 7.

Coro, ritenuto indispensabile alla vita religiosa dagli spirituali spagnoli; 111; imposto da Paolo IV alla Compagnia, 116-20; difficoltà create da questa imposizione, 211; memoriale di M. Torres, ib.; cessa l'obbligo con la morte del papa e sospensione gradale, 212.

Corrado Quinto Mario, umanista, traduce le lettere dell'India, 384.

Correia Pietro SI, martirio (1555) in Brasile, 73.

Corrispondenza di governo, v. Formula scribendi.

Cortesono fratelli, vocazione alla Compagnia, 259, 522.

Cortesono Giuseppe SI, interessamento per il collegio di Forlì, 404-05; assiste il card. Innocenzo del Monte confinato a Montecassino (1569), 478.

Cortona, vescovo, v. Ricasoli.

Costa Girolamo SI, conquistato alla Compagnia dall'esempio di G. Mancinelli, 289.

Costantino Francesco SI, vocazione alla Compagnia, 257.

Costantinopoli, progetto di collegio, 243.

Costituzioni SI, testo archetipo ignaziano, 104; versione latina, curata da Polanco, 24, 107-109; stampa delle medesime voluta dalla congr. gen. 116, 189-90; l'*editio princeps* del 1558 con l'appendice paolina sul coro e la carica triennale del preposito, 116 n. 1; — lavoro della congregazione generale intorno alle Costituzioni: contenuto 103-04; forma, 106; problema delle 5 Costituzioni trovate fuori testo, 105; fedeltà della congregazione al testo ignaziano, 103-04; — promulgazione e suoi effetti, 191; esegesi domestica, 192-201; conoscenza che ne ha Nadal, 196; gli *Scholia in Constitutiones*, del medesimo, 24, 109; — rinviata la domanda di un breve papale di approvazione delle medesime, 204; inquadramento storico del proemio, 38; attacchi del vescovo Cesarini alle Costituzioni, 598.

Coudret Annibale SI, sua grammatica latina, 362.

Coudret Ludovico SI, rettore di Firenze, 25 n. 3; predica in S. Maria del Fiore, 69; tratta col comune di Montepulciano, 405; nominato rettore di quel collegio, 407; rettore di Mondovì, 426; suo governo, 332-33; sovrintendente del medesimo, 351; ragguaglia su Roberto Bellarmino, 276; influisce su A. Dovizi, segretario di Cosimo de' Medici, 283; C. ed Eleonora di Toledo, 580; visita Camaldoli, 536.

Couvillon Giovanni SI, teme per il futuro della Compagnia in Germania, 188; ammonito severamente, 334.

Crecco Alfonso SI, 359 n. 49.

Cremona, chiede un collegio SI, 229.

Crescenzi Marcello, cardinale legato a Trento, amico di Laínez, 152; si oppone al suo allontanamento dal Concilio, 153.

Crescimbeni M., cit. 282.

Criminali Antonio SI, scheda biografica, 244 n. 22; conquistato alla Compagnia da Favre e Laínez, 431.

Crispo Tiberio, cardinale, legato di Perugia (1547), suo governo tirannico, 141 e n. 14.

Crispolti C., cit. 142.

Crivelli Alessandro, nunzio in Spagna, amico della Compagnia, 554 n. 13, 576.

Crivelli Tommaso, civilista milanese, amico di B. Palmio, 445 n. 21.

Croce Giacomo SI, scheda biografica, 256.

Croce Lucio SI, sovrintendente del collegio di Venezia, 609.

Charmot F. SI cit. 172.

Cuenca collegio, fondato da Pedro Marquina, 140 n. 10.

Cueva Bartolomeo de la, cardinale, suo attestato sulla santità d'Ignazio, 4; uditore assiduo delle prediche di Salmerón, 69; rapporti con la Compagnia, 465; viceré di Napoli, 568; s. Francesco Borgia ne tesse l'elogio funebre, 344.

Cueva Gabriele de la, duca di Albuquerque, governatore di Milano, e suoi rapporti con P. Tablares SI, 570-71.

Cuneo, progetto di collegio SI, 424.

Cupis Giovanni Domenico de, cardinale di Trani, sostenitore del Germanico, 52; rapporti con Cristoforo Madrid, 166.

## D

D'Achille Paolo, conquistato alla Compagnia in Parma, 431; accompagna Laínez a Piacenza, 130; inviato a Parigi (1540) 131; ritorna (1544), 442; rettore del collegio di Palermo e sovrintendente di quello di Monreale, 350; aiuti ai confratelli romani (1556), 57; attività predicatoria, 69; criticato dal generale, 256 e n. 9, 333-34; confermato in carica da Laínez, 349.

Dainville F. de, SI, cit. 73, 261.

Dalla Torre Michele, vescovo di Ceneda, maggiordomo di Paolo IV, 493.

Dalmases C. de, SI, cit. 546.

Da Mula Marcantonio, cardinale, interessi spirituali che lo legano ai gesuiti, 471; fonda il seminario a Rieti, ib. n. 39.

Dardano Marzio SI, destinato al collegio di Parma, 434.

Dataria apostolica, Olave partecipa alla riforma della medesima, 7 n. 34.

Dávalos Francesco Ferdinando, marchese di Pescara, suoi rapporti col Realino, 297.

De Bonis Emerio SI, coadiutore temporale avviato al sacerdozio, 258.

De Coster Francesco SI, autore della *Censura coloniensis* con E. Dionysius, 605; collabora con Paiva, 606; in polemica con Chemnitz e Artopeo, 607.

De' Dotti Gaspare, governatore di Loreto, protettore dei collegi di Loreto e Romano, 53.

De' Franchi Curzio, beneficiato romano di S. Giovanni, esaminatore del clero, 601.

Defunti SI, cataloghi, 221.

De Grossis G. Battista, vescovo di Reggio Emilia, 521.

Delfino Zaccaria, nunzio in Germania, suo giudizio sull'opera dei gesuiti nei paesi di lingua tedesca, 67.

Del Fosso Gaspare, arcivescovo di Reggio Calabria, suoi rapporti con la Compagnia, 508-509.

Della Casa Giovanni, arcivescovo di Benevento, segretario di Paolo IV; sua morte, 489-90.

Della Torre Michele, vescovo di Ceneda, 232.

Del Monte Innocenzo, cardinale, ammonito da Laínez per la condotta discola, 476; confinato a Tivoli e affidato alla direzione dei pp. Amodei e Pradeau, 478; condannato da Pio V e confinato a Montecassino, affidato all'assistenza spirituale dei pp. Cortesono e Storella, 478; trasferito a S. Giacomo in Pontida, si occupa di lui il p. Leonelli, 478 n. 87; sua morte, 479.

De Maio R., cit. 105, 299, 304, 306, 510, 514, 515, 516, 517.

D'Engenio C., cit. 510.

De Nobili Roberto, cardinale, sua santità e innocenza descritta da Polanco, 479; sua morte, 480; devozione alla Compagnia, ib.; ammirato da Giampietro Carafa, 479.

Del Pozzo Giacomo, cardinale, v. Pozzo (Pou), Giacomo.

De officio Provincialis, analisi, 348-49.

De Olea Bernardo, sindaco della confraternita milanese di S. Martino degli Orfani, promotore di un collegio della Compagnia in Milano, 442.

De Simone R., cit. 514.

De Stefano P., cit. 510.

Dillingen, sinodo, vi partecipa Olave, 6; università sorta per volere del card. Truchsess, 6 nota 28.

Di Meglio Paolo SI, mantovano, cuoco, poi sacerdote, 257.

Dimessi, proporzioni e cause del fenomeno, 261-67; sacerdoti, 262 n. 9.

Dionigi da Cesena OSB., abate di S. Severino in Napoli, 533-34.

Dionysius Enrico SI, autore della *Censura coloniensis* con De Coster, 605; collabora con Paiva, 606; in polemica con Chemnitz e Artopeo, 607.

Discrezione, essenziale al buon governo, 347.

Doghe Giacomo SI, professore di retorica nel collegio di Perugia, 366 n. 97.

Dolera Clemente, generale OFM. poi cardinale, suo giudizio sulle *Indicae*, 541-42; v. pure Aracœli.

Domènech Girolamo SI, scheda biografica, 308 e n. 2; 310 n. 17; amicizia con Saverio e vocazione, 309; aiuto segretario di s. Ignazio prima di Polanco, 182 n. 8; a Parigi (1540-42), Roma (1543-45), Bologna (1546), Palermo (1547), 309; (per Parigi, anche 131; per Palermo, 145); — Provinciale di Sicilia, 25, 250, 310; partecipa alla 1ª congr. gen., 95; sue impressioni sull'udienza concessa da Paolo IV a Laínez e ai congregati dopo l'elezione del preposito, 101; — sua attività in Palermo, 148, 309-10; è definito « angelo della Sicilia », 312; opere pie da lui fondate, 311; suoi rapporti con l'arcivescovo di Palermo Orozco de Arce, 501; — confessore e consigliere del veceré Medinaceli, 565; viaggio in Spagna, 310; — critiche al suo governo: troppo preso dalla riforma delle claustrali in Sicilia, 375; ammette imberbi, 387; dispersione esterna, 311; — attribuisce a Polanco il « moto perpetuo » del personale, 185; vuole alleggerito per la Sicilia l'obbligo delle informazioni settimanali, 224; suo atteggiamento con gli incostanti, 267; suo pensiero sui collegi, 310-11; carattere, 308-10; religiosità, 310; magnanimità, ib.; senso della paternità, 311. Su D. v. anche 27, 47 n. 9, 51.

Domenicani, rapporti con la Compagnia, 537-41; giudizio sui gesuiti dei D. di Camerino, 67; in Roma comandati a scavar trincee, 19; in Andalusía lasciano il coro, 211.

Domínguez Ortíz A., cit. 123.

Domus plena, 219 n. 2.

Doria Francesco, doge veneto, ostile alla Compagnia, 144.

Doria Andrea, comandante della flotta nell'impresa di Affrica, 149.

Doria Giannettino, cattura Dragut, 149.

Dorigo Luigi e Valerio, tipografi romani di origine bresciana; stampano le lettere dell'India, 381.

Dotazione dei collegi, difficoltà della formula giuridica basata sulla unilateralità degli impegni, 237-38.

Dottrina cristiana, metodi d'insegnamento escogitati dai gesuiti, 71.

Dovizi Angelo SI, nascita, 282 n. 1; carriera, 282-83; segretario di Cosimo de' Medici, 282; vocazione, 282-86; benestare del duca, contrastato dal fratello, 284; resiste e persevera, 285; studi al Collegio Romano, ib.; ministeri a Segni, 496; invitato da Cosimo a lasciare la Compagnia, 284; nomina a rettore di Macerata, 285; malattia e morte,

286; carattere e suoi limiti, 285; cultura, 282-83; opera letteraria, 282; traduce la *Summa christiana* di Canisio, 285.

Dovizi Bernardo, card., 282.

Dovizi Lattanzio, fratello di Angelo, 284, 286.

Dovizi Pietro, zio di Angelo, 282 n. 2.

Dragut, corsaro, 149.

Drei G., cit. 432.

Due stendardi, meditazione dei, suo rapporto con la vocazione della Compagnia, 198-99.

Dudon P. SI, cit. 157.

Duranti Vincenzo, vescovo di Termole, carriera e rapporti coi gesuiti, 525.

Duhr B. SI, cit. 33, 605.

Duruy G., cit. 78ss.

E

Eckio Leonardo, teologo, sua cultura nel giudizio di Bobadilla, 34.

Edilizia della Compagnia, norme fissate dalla 1ª congr. gen., 114.

Egidi Cacciaconti Eleonora, nonna materna di Roberto Bellarmino, 272 n. 3.

Eguia Agostino, camaldolese, fratello del gesuita Diego, 536 n. 17.

Eguzquiza Martino SI, *Indipeta*, 379; salpa per l'India, 380.

Elio Antonio, vescovo di Pola, carriera, 491; segretario di Paolo IV, 13, 489; suoi rapporti con Bobadilla, 529-30.

Emanuele Filiberto, duca di Savoia, vincitore a S. Quintino, 44; suoi rapporti coi gesuiti, 519; in particolare per i collegi, 251, 424; incontro a Rivoli con Laínez, 426.

Englander Cl., cit. 180.

Enna, chiede un collegio della Compagnia, 227.

Enriquez Anna, condannata per eresia a Valladolid, 555.

Enriquez Maria, moglie del viceré di Napoli F. Alvarez de Toledo, avversa ai gesuiti per influsso del Cano, 567-68.

Enrico II, re di Francia, ratifica la lega con Paolo IV, 14; si risolve per la guerra contro la Spagna, 23; invia in Italia truppe agli ordini del Guisa, 25; ordina il ritiro delle medesime, 30; concede il diritto di naturalizzazione ai gesuiti di Parigi, 201; sue lettere in favore della Compagnia, 201-202.

Enrico di Aversa SI, sua morte, 64.

Erardo di Liegi SI, sua morte nel giudizio di Geeraerts, 64.

Erasmo di Rotterdam, suo giudizio su Paolo IV, 10 n. 3.

Ercolani Marc'Aurelio, novizio SI, 390 n. 38.

Ercole II d'Este, v. Este, Ercole II d'.

Ermini G., cit. 142.

Esame generale, stampato in Roma (sett. 1558), 190.

Esclaustrazione temporanea, 267.

Esercizi spirituali, traduzione latina del Frusio, 8; approvati da Paolo III, ib.

Espeig (Speg) Giacomo SI, aiuto segretario di s. Ignazio prima di Polanco, 182 n. 8.

Esquivel, licenziato, frate, tradotto segretamente in Spagna, 451 n. 9.

Este Alfonso II d', figlio di Ercole II, duca di Ferrara, 587.

Este Ercole II d', duca di Ferrara, disamore coniugale con Renata di Francia, figlia di Luigi XII, 586-87; buoni uffici per appianare il conflitto tra Enrico II e Giulio III, 587 n. 4; disinganni procurati al cognato duca di Guisa, 28; sorveglianza cui sottopone la moglie, 588; difende il domenicano fra Miniato, 590; suoi rapporti coi gesuiti, 68; incontro con Jay e Rodrigues, 586; perora l'approvazione della Compagnia, ib.; rapporti col Pelletier, che vuole confessore di Renata, 588-89; sfogo con Palmio, ib.; sue qualità, 590; sua fedeltà alla Chiesa, inculcata al figlio Alfonso, 587; morte e disposizioni testamentarie, 590.

Este Ippolito d', cardinale, attesta l'abrogazione fatta da Pio IV del comando di Paolo IV sul triennato della carica generalizia, 215 n. 27; dà larghe elemosine a Laínez per distribuirle a case religiose in bisogno, 330-31.

Este Luigi d', vescovo di Ferrara, suoi rapporti col p. Pelletier, 522.

Este Luigi d', figlio di Ercole II, affidato alla sorveglianza del Pelletier, 588.

Estensi, loro rapporti con la Compagnia, 586-93.

Estrada Francesco SI, provinciale di Aragona, ministeri a Montepulciano, 405, e a Brescia, 525; ritiene vicario Nadal, 17; disposto a mettersi in viaggio per la 1ª congr. gen., 22; impedito di parteciparvi dalla malferma salute, 95-96; sua supplica a Pio IV, 215; assiste in morte Eleonora di Toledo, 584.

Estrada Ludovico de, abate cistercense di S. Maria di Huerta, suo giudizio su s. Ignazio, 4; sulla Compagnia, 537.

Eusebio da Imola, servita, appoggia la fondazione del collegio di Macerata, 427.

Eutichio don, OSB, monaco in S. Giustina di Padova, 293.

Evennett H.O., cit. 475.

Exponi nobis, bolla di Pio IV sul conferimento dei gradi accademici nelle scuole della Compagnia, suoi effetti giuridici, 209-10.

F


Faber Egidio SI, professore nel collegio di Messina, 258.

Fabricius (alias Schmidt) Giovanni, scheda biografica, 607 n. 15.

Fabroni A., cit. 139.

Facchinetti Giovanni Antonio, vescovo di Nicastro, e Bobadilla, 508.

Fajardo Cristoforo, vescovo di Squillace, 503, 504.

Falcetta Egidio, vescovo di Caorle, scheda biografica, 518 n. 3; perora l'unione della Compagnia con barnabiti e somaschi, 546; rapporti coi gesuiti, 518-19; sostenitore, come vicario generale di Genova, di un collegio SI in quella città, 158.

Fanino da Faenza, eretico, bruciato a Ferrara, 587 n. 5.

Faraone Antonio, vescovo di Cefalù, 522 n. 20.

Faraone Carlo SI, graduato in arti al Collegio Romano (ott. '56), 64-65.

Farlati D. SI, cit. 527, 528, 534.

Farnese, famiglia, defeziona dalla Francia e passa dalla parte di Spagna, 18.

Farnese Alessandro, cardinale arciv. di Monreale, vuole Laínez in Sicilia per la riforma della sua diocesi, 145; sue misure per comporre il litigio tra canonici e benedettini, 146-47; sua visita nel 1568, 146 n. 12; — sostenitore del Germanico, 52; patrocina il progetto di un collegio ad Avignone, 38 n. 16, e a Parma, 238, 433; benefattore della Compagnia, 465-66; suo potere sotto Paolo IV, 489.

Farnese Ottavio, duca di Parma, prima avverso ai gesuiti, poi sostenitore, fonda il collegio SI di Parma, 252, 432-34.

Farnese Pier Luigi, padre dei precedenti, assassinato (10.9.47), 141.

Farnese Ranuccio, cardinale, sostenitore del Germanico, 52 n. 17; rapporti con la Compagnia, 465-66.

Farnese Vittoria, duchessa di Urbino, perora la fondazione di un collegio a Macerata (1555), 412.

Farrell A. P. SI, cit. 226, 248, 363.

Fassari Giovanni Antonio, vescovo ausiliare di Monreale, 145; profilo morale, 146-47; rapporti coi gesuiti, 505.

Favre Pietro SI, beato, aderisce al programma ignaziano in Parigi, 126; tenta conquistare anche Nadal, 172; ispira a Gonçalves da Câmara il desiderio della vita religiosa, 168; preposto ai compagni da Ignazio (1535), dopo la partenza di questo, 128; con Laínez e Ignazio si ritira (1537) a Vicenza, 128; va a Roma: tiene corsi alla Sapienza, 129; inviato (1538) a Parma; 431; ministeri (1539) ivi esplicati, 130, e a Brescia 525; di passaggio ad Almazán (1542), 124; F. e i Requeséns, 574; rapporti coi certosini di Colonia, 534; malattia e morte (1546), 134.

Fedeli Vincenzo, oratore veneziano, giudizio sulla moralità di Cosimo de' Medici, 585 n. 50.

Feltre della Rovere Guidubaldo, contatti a Firenze (1547) con Laínez, 141.

Ferdinando I, re dei romani, fa educare a sue spese giovani boemi nel collegio Germanico, 51 n. 12; accoglie cordialmente Morone, Laínez e Nadal (1555), 161; alla vana ricerca di una riconciliazione tra cattolici e protestanti, 75.

Ferentino, vescovo, v. Tebaldeschi.

Feria, conte di, amico della Compagnia, 313.

Fernandez de Béthencourt Fr., cit. 556, 565, 569.

Fernández de Córdoba Caterina, marchesa di Priego, fondatrice del collegio di Montilla, 569.

Fernández de Córdoba Gonsalvo, duca di Sessa, v. Sessa.

Fernández Duro C., cit. 507.

Féret P., 202.

Ferragatta Girolamo, vescovo ausiliare di Milano, freddamente accoglie B. Palmio, 445.

Ferrão Bartolomeo SI, segretario di s. Ignazio 182 n. 8.

Ferrara, primo campo di lavoro dei gesuiti (1537), 586; assistenza agli infermi dell'ospedale S. Anna, 70; conflitto nel collegio tra rettore e sovrintendente, 351; i collegi del ducato di F., 248.

Ferrari Giovanni SI, ministro del Seminario di Milano, 456.

Ferrario Bernardino SI, desiderio delle missioni: conquistato da Bobadilla, 259 n. 30.

Ferratini Baldo, vescovo di Amelia, scheda biografica, 532 n. 66.

Ferratini Bartolomeo, vescovo di Amelia, scheda biografica, 532 n. 66.

Ferrero Leonardo, vescovo di Vercelli, 83.

Fiamma Gabriele, Can. Reg., e i gesuiti, 544.

Fiandra, motivi del ritardato sviluppo della Compagnia in, 253.

Fiesole, vescovo, v. Camajani.

Figliucci Figliuccio, vescovo di Chiusi, assistito in morte da G. Rubiols SI, 501 n. 26.

Figueroa Bernardino, arcivescovo di Nazareth, amico della Compagnia, 502-03, 567.

Figueroa Giovanni, capo delle milizie di Lombardia, tenta di fondare un collegio in Milano (1557), 443.

FILIARCHI Giovanni Battista SI, 64, 257.

FILIPPO Neri, santo, 488.

FILIPPO II, re di Spagna, carattere, 552-53; come lo giudica Laínez, 553-54, e l'ambasciatore Morosini, 553 n. 8. — rapporti con Paolo IV, 26; con Pio IV, 574, 576. — con i gesuiti, 5, 57, 96; suo rientro in Spagna, 555; raccomanda la Compagnia a Pio IV, 558; condotta enigmatica, 557-58; — e s. Francesco Borgia: udienza cordiale (ott. '59), 556; informato del viaggio di questo a Roma, 559; risentimento, 560; — proibisce a Nadal la prosecuzione della visita in Spagna, 560; blocca l'esodo di denaro e di gesuiti dalla Spagna, ib.; calma il suo risentimento, 562.

FILIZZANO, podesteria di Bernardino Realino, 296.

FILONARDI Ennio, cardinale, legato a Parma, e i « preti riformati », 130.

FIRENZE, progetto di una casa gesuitica (1546), 139; inizio del collegio, (dic. '51), 152; impulso di Laínez (1552), 156-57; scuole e alunni, 354, 357; effettivi del personale, 249 n. 16; suo isolamento, 338; si pensa di chiuderlo, 580; ministeri di Frusio, 8; di Laínez, 139-43; cura dei poveri, 70; — le « buche », 140 e n. 8; monastero degli Angeli, 374.

FIRMANI Annibale SI, dottore in diritto, 257.

FIRMANI Giovanni Francesco, cerimoniere pontificio, 82, 428 n. 22.

FIRMANI Firmano, arcidiacono di Macerata, 428.

FIORDIBELLO Antonio, segretario dei Brevi, scheda biografica, 492, n. 19.

FLAVIO Giovanni Paolo, maestro del card. Alfonso Carafa, 515.

FLAVIO Illirico, teologo protestante al colloquio di Worms (1557), 75s.

FLORIMONTE Galeazzo, vescovo di Sessa, e la Compagnia, 513-14.

FLORISSENS Nicola SI, 300; detto comunemente Goudano (v. sub voce).

FOLIGNO, ministeri di Bobadilla, 85s.

FONTANA B., cit. 507, 586, 587, 589, 590.

FONZI F., cit. 342, 503.

FORCELLA V., cit. 460, 494, 495, 503.

FORGET Claudio SI, fuggitivo, 263.

FORLÍ, collegio di, occasione della sua fondazione, 54; interessamento del prevosto Numagli (v. sub voce), 403-04; preparativi e inizi, 414-15; scuole elementari, 354; effettivi, 249 n. 16.

FORMENTINI M., 448.

FORMICINI Gregorio, vicario della diocesi di Parma, 390 e n. 42.

« FORMULA ACCEPTANDORUM COLLEGIORUM » (1559), norme in essa contenute, 233-234; difficoltà e flessibilità nell'applicazione, 238-39.

« FORMULA SCRIBENDI » o istruzione sulla corrispondenza epistolare nella Compagnia, 217-26; norme date da s. Ignazio, 217; nuove norme date da Laínez nel 1559, 219-24; e nel 1564, 224-26.

FOSCARARI Egidio OP, vescovo di Modena, e il libro degli Esercizi spirituali, 537; elogio di Laínez, 153; e il collegio di Modena, 227; e la Compagnia, 521.

FOSCHI Biagio, aiuto maestro del comune di Forlì, 415.

FOUQUERAY H. SI, cit. 91, 111, 202, 203, 253, 349, 466, 476.

FRANCESCANI, rapporti con la Compagnia, 541-43; lavorano (1556) alle fortificazioni di Roma, 19.

FRANCESCHINO, il, v. Visdomini.

FRANCESCO da Meda OFM. e i gesuiti, 541 n. 21.

FRANCESCO I, re di Francia, 587.

FRANCESCO Borgia santo, promotore costante del Collegio Romano, 50, 176, 555; e dell'approvazione della Compagnia da parte del Tridentino, 154; Nadal inviato in Spagna per aiutarlo nel governo, 16 e n. 12; sua reazione alla morte di Ignazio, 5; ritiene vicario Nadal, 17; rapporti con questo concernenti la congr. gen., 22s; — impedito d'intervenire, 22, 26, 95 n. 10; propone un'altra sede per la congregazione, 27, 28; disappunto per la condotta di Araoz nell'occasione, 96s; assente, vota per Laínez, 100; nominato assistente di Spagna e Portogallo, 344; propone al generale la solenne professione dei tre voti al termine del noviziato, 110; sue tendenze claustrali, 112; — presentimento della prova persecutoria, 555 n. 15; rapporto a Filippo II sulla distribuzione delle cariche dello Stato, 555; effetto propagandistico della sua vocazione, 554; suoi opuscoli messi all'Indice, 555; calunnie sul suo conto, 557; avversato da Araoz, 177, 558; difeso da Laínez, 560s; si reca in Portogallo, 557, 558; — chiamato a Roma per succedere a Câmara, 172, 558; Pio IV impartisce il relativo ordine, 558; difende se stesso presso Filippo II, 559; atteggiamento soprannaturale nella persecuzione, 556; — viaggio avventuroso verso Roma e reazioni ostili dopo la sua partenza, 560; accoglienza calorosa in Roma, 343; benevolenza papale, 344; succede a Salmerón, 342; commissario d'Italia: suoi compiti, 343; conforta Vargas, 573; predica ai connazionali in Roma, 343; per la malferma salute si ritira a Frascati, 344; nominato assistente di Spagna e Portogallo, 344.

FRANCESCO SAVERIO, santo, a Parigi motteggia Laínez e Salmerón per avere aderito al

Loyola, 126; prima notizia della sua morte e relazione, 73; giudizio sulla sua opera in India di A. Quadros SI, 74.

Francesco Saverio da Brusciano, cit. 510.

Franchi Drusiano SI, coadiutore, poi cooptato tra gli scolastici, 257; inviato a Ponte, 419; passa al collegio di Como, 423.

Francia, gesuiti in, motivo del loro ritardato sviluppo, 252; ammissione, 253 n. 7.

Frassetti Girolamo, medico, maestro di B. Realino, 294 n. 6.

Frassoni del Gesso Maria, e G. Pelletier SI, 588; devozione alla Compagnia, 586.

Freux Andrea SI, v. Frusio.

Friedensburg W., cit. 34.

Frois Luis SI, missionario in Oriente, chiede invio di missionarii in India, 376-77.

Frusio Andrea SI, *curriculum* e carattere, 7-9; attività scrittoria, 8; studi a Padova, 132-33; a Firenze (1545), 140; a Venezia (1548), 143; rettore del Germanico, 8-9; musicista, 9; suo epitaffio d'Ignazio, 4; tratta coi dottori della Sorbona circa il decreto contro la Compagnia, 203; malattia e morte, 9.

Fry K., cit. 520.

Fuggitivi dalla Compagnia, 262-64; colpiti da censura, 110.

Fuligatti G. SI, cit. 272.

## G

Gaddi Taddeo, cardinale arcivescovo di Cosenza, 510.

Gagliardi, vocazione alla Compagnia dei fratelli Achille, Leonetto, Ludovico, 290ss.

Gagliardi Ludovico, padre dei precedenti, 290 n. 1.

Galli Tolomeo, segretario di Pio IV, carriera, 492.

Galligari Francesco, vescovo di Pistoia, e la Compagnia, 499s.

Galluzzi R. cit. 577ss, 583ss.

Gambara Cesare, vescovo di Tortona, vicelegato delle Marche, collabora alla fondazione del collegio di Macerata, 427; chiede i gesuiti per la sua diocesi, 495.

Gambaro Giovanni SI, rett. del collegio di Montepulciano, 337; prefetto degli studi, 407.

Garzoni Quirino, nobile romano, offre la casa ai primi gesuiti, in Roma, 129.

Gasparri P. cit. 110, 190.

Geeraerts Teodorico SI, profilo biografico e spirituale, 60ss; sue annotazioni sulle lettere dall'India, 73s.

Genova collegio, prime trattative per la fondazione, 157ss; inizi, 160, 248; effettivi, 249 n. 17; congregazione mariana, 72; Annunziata di Portoria, 546; monastero delle Convertite, 375; ospedale di Pammatone, 546; arcivescovi v. Salvago, Sauli.

Geraldino Ascanio, vescovo di Catanzaro, rapporti coi gesuiti, 509s; interesse per la fondazione del collegio di Catanzaro, 430.

Germania, istruzione per promuovervi la fede, 8s; stato della religione, 74; colloqui di religione e loro inutilità, 75; sviluppo dei collegi, 232; Nadal « arcangelo della G. », 174s.

Germanico, v. Roma, collegio Germanico.

Gerusalemme, progetto per un collegio, 243.

Ghislieri Michele OP, cardinale detto Alessandrino, amico della Compagnia, 470s; interviene nella crisi provocata da Bobadilla, 45s, 87; nei preparativi della congr. gen., 94, 99; presente alla udienza di Paolo IV ai congregati, 100; sue facoltà al generale per la stampa delle Costituzioni, 190; informato da Laínez sui colloqui di Worms, 75; ordina a fr. Miniato da Firenze OP di lasciare Ferrara, 589.

Giannotti Antonio, vescovo di Forlì, 522.

Gigli Tommaso, scheda biografica, 53 n. 25; ministro di Alessandro Farnese, benemerito della Compagnia, 53.

Gilmont J-F. SI, cit. 172, 180, 183.

Giorgio siculo, eretico siciliano, 506.

Giovanna d'Austria, sorella di Filippo II, e suoi rapporti con s. Francesco Borgia, 557.

Giovanni III, re di Portogallo, favore alle missioni gesuitiche, 73; amico di s. Francesco Saverio, 73s; giudizio di s. Ignazio su di lui, 552.

Giulio III, progetta la dotazione del collegio di Roma, 49; concede il giubileo per l'impresa di Affrica, 151; intima la sospensione del concilio di Trento, 155; suoi brevi: « Cum sollicita » (31.8.52), in favore del Germanico, 207 n. 45; « Sacrae religionis » (22.10.52) circa i gradi accademici, 207 n. 44.

Giuramento nelle università, scopo ed effetti, 209.

Giustiniani Angelo OFM, scheda biografica, 542 n. 23; rapporti con Laínez, 542.

Giustiniani Girolamo, ammesso in Compagnia, 309.

Giustiniani Vincenzo OP, generale dei domenicani, 537, 589.

Giustiniano da Bergamo, maggiore dei camaldolesi, rapporti con s. Ignazio e la Compagnia, 536 e n. 18.

Gnecchi Soldi Organtino SI, vocazione sua e dei fratelli, 259.

Goa, funerali di s. Ignazio, 3; conversioni (1556-60), 376.

Godinho Emanuele SI, procuratore di Portogallo alla congregazione generale, 95, 103.

Gomes Emanuele SI, imprudenze dal pulpito di Genova (1554), 160; missioni popolari nelle Marche (1556), 69; frutti, 259; giudizio su di lui di L. Maggi, 371.

Gomez de León Isabella, madre di Laínez, 124; giudizio su di lei di A. Araoz, ib.

Gonçalves da Câmara Luigi SI, profilo biografico e morale, 168-72; nominato assistente di Portogallo, 115; membro della commissione per la revisione delle regole, 116; redige le memorie ignaziane, 169; sua grafía dlfficile, 224.

Gonzaga Cesare e la Compagnia, 467.

Gonzaga Ercole, cardinale, vuole fondare un collegio SI in Mantova, 468.

Gonzaga Ferrante, famiglia di, 467.

Gonzaga Francesco, cardinale, scheda biografica, 467 n. 12; influsso su di lui di A. Possevino e N. Petrella SI, 467s.

Gonzaga Scipione, 291.

Gonzalez Andrea SI, missionario in India, 73.

Gordon I. SI, cit. 211.

Goudano Nicola SI, si reca a Roma (1557) per la congr. gen., 25; va a Worms con Canisio, 75s; per malattia impedito di prender parte alla congr. gen. del 1558, 95 n. 8; v. anche 300.

Governo della Compagnia, definizione di Laínez, 347.

Goysson Ursmaro SI, rettore di Praga, collerico, 332; partecipa alla congr. gen. (1558), 95; esaminatore del clero romano, 440; prende il posto del beneficiato de Franchi, 601; accuse mossegli da A. Cesarini, 597.

Gradi accademici, motu proprio di Paolo IV in favore del Collegio Romano, 207; e breve di Pio IV « Exponi nobis » (19.8.61), 209.

Graf A., cit. 365.

Granada Luigi OP, mistico spagnolo, 111; difende la Compagnia, 537.

Granata Francesco SI, maestro di grammatica nel coll. di Montepulciano, 406.

Grano, prezzo in Roma, 49 n. 3, 51.

Granero I.M. SI, cit. 243.

Granvelle Antonio, consigliere di Filippo II, ostacola C. Carafa a Bruxelles, 81.

Grassi Achille, vescovo di Montefiascone, scheda biografica, 494 n. 40.

Grassi Carlo, vescovo di Montefiascone, governatore di Camerino, e la Compagnia, 494s.

Gratuità dei ministeri della Compagnia, 71.

Greco Orazio, vescovo di Lesina, rapporti coi gesuiti, 510s.

Gregorio XIII, sue bolle intorno all'Istituto della Compagnia: « Ex debito » (1582), definisce la questione delle contrattazioni, 106; « Ascendente Domino » (1584), dichiara nullo il matrimonio dei professi di voti semplici, 110; impedisce la elezione a generale di Polanco (1573), 184.

Grigioni, loro dominio nella Valtellina, 410s.

Groppillo Gaspare SI, dona i suoi beni e se stesso alla Compagnia (1552), 156 e n. 5.

Grosotto Antonino da, religioso domenicano, amico di Canisio, 538.

Guarino Luigi SI, *indipeta*, 379.

Guazzalotti Filippo SI, si prepara al sacerdozio in Montepulciano, 407.

Guerra ispano-pontificia, preparazione e occasione, 14; inizio 15; azioni belliche, 19s negoziati di tregua, 23, 25; ripresa delle ostilità, 25s; ultime fasi, 27s; defezione francese, 30, 43ss; pace con la Spagna, 44s.

Guerrini P., cit. 525

Guglielmotti A. OP., cit. 148, 149, 150, 151.

Guibert J. de, SI, cit. 112, 161, 162, 167, 241, 258, 376, 393, 535, 539.

Guisa Carlo, cardinale di Lorena, visita il Germanico, 8; firma con Paolo IV una lega antispagnola tra Francia e S. Sede, 14; ottiene alla Compagnia il diritto di naturalizzazione in Francia, 201ss; carattere e meriti verso la Compagnia, 475s.

Guisa Francesco, duca di, assolda truppe in Piemonte, 25; lascia al suo destino lo Stato Pontificio, 28; reazione di Paolo IV, 30; rientra in Francia dopo la disfatta di S. Quintin, 44.

Gurrea Giovanni SI, rettore di Modena, carattere, 223, 232; suoi rari contatti col provinciale, 347; apre le lettere dirette al generale, 222 n. 16; prolisso, 224; G. e Ottavio Farnese, 433; nominato rettore del coll. di Parma, 434.

Gutiérrez C. SI, cit. 6, 18, 299, 502, 541, 572.

Gutiérrez Martino SI, suo voto sul generalato a vita, 214.

Guzmán Diego SI, rettore di Firenze, nominato procuratore alla congr. gen. (1558) 103 n. 13; predica in Firenze a corte, 69; inamovibile, 580; suoi rapporti con Eleonora di Toledo, 579ss; *indipeta*, 581; Eleonora non lo consente, 582; influsso su A. Dovizi SI (v. sub voce).

H

Hammontanus Gerardo, priore della Certosa di Colonia, amico di Favre, 534-35.

Hain L., cit. 362.

Halkin L., cit. 83.

Hansen I., cit. 605, 608.

Hanus, medico di Almazán, amico della famiglia Laínez, 125 n. 9.

Heimbucher M., cit. 546.

Herman J. B. SI, cit. 356, 364.

Hernandez Bartolomeo SI, suo voto sul generalato a vita, 214.

Herrera Cristoforo SI, vocazione, 389.

Hoffeo Paolo SI, consegue il magistero in filosofia, 65.

Hosius Stanislao, cardinale, carattere e rapporti coi gesuiti, 472s; rapporti con Bobadilla, 527; con Salmerón, 300, 302, 473.

Hostovinus Baldassare SI, predicatore boemo educato nel Germanico, 51 n. 12.

Huelsen Chr., cit. 58.

Huerga A. OP., cit. 539.

Hugon Francesco SI, fuggitivo, 263.

Hurtado de Mendoza, signori di Almazán, parenti di G. Laínez, 124.

I

Ignazio di Loyola, santo e fondatore della Compagnia di Gesù.

— Conquista a Parigi il primo nucleo della futura Compagnia, 126; a Venezia, 127; visione della Storta, 129; convoca i compagni per l'elezione del generale, 131; eletto preposito dell'ordine, ib.; sue premure per ottenere dal concilio di Trento una conferma della Compagnia, 154.

— I. e i suoi: come li forma, 161s, 164; longanimità con Bobadilla, 34ss, 163; con Borgia, 17; con Laínez, 161s; suo elogio di questo, 156, 164; giudizio su Geeraerts, 61s; sfrutta le possibilità di Polanco, 181; ammira la schiettezza di Salmerón, 33 n. 1; reagisce alle tendenze claustrali di alcuni della Compagnia, 112.

— Provvidenze di governo: norme sui rapporti tra superiori e governati, 182; esigenze sul carteggio epistolare, 218; interesse per le quadrimestri, 67, 220; vuol moltiplicati i collegi, 226s; pone condizioni per la loro fondazione, 233; nomina Nadal vicario generale della Compagnia, 16; cerca aiuti per il Collegio Romano, 49s.

— Sollecitudini apostoliche: per la Germania, 8s; per le missioni, 376; problema del clero indigeno, 244; interessamento per gli orfanotrofi di Sicilia eretti da Vega, 148; tenta indurre Cosimo de' Medici a fondare un collegio in Pisa, 143; cura spirituale dei regnanti, 552; gioia per la tregua di Vaucelles, 14.

— Rapporti con Giovanni III di Portogallo, 552; con Cosimo de' Medici, 140; con Paolo IV, 21, 32; col card. G. Pozzo, 470; come reagisce al decreto ostile della Sorbona, 202s.

— Morte e presenza postuma, 5ss; costante richiamo agli esempi di I. e ricerche sulla vita del medesimo, 197s; I. causa strumentale ed esemplare della Compagnia, 198; giudizi su di lui di contemporanei, 3s; di Bobadilla, 84; di A. Cesarini, 599; definito ostilmente da Paolo IV, 22.

Illescas G. de, cit. 563.

Imola, chiede un collegio della Compagnia, 229.

Indicae, v. Lettere dall'India.

Indipeti 72, 377s.

Inquisizione di Aragona, difende la Compagnia contro il decreto sorbonico, 203 n. 18.

Insegnamento, equiparato all'attività missionaria, 71; effetto edificante della gratuità del medesimo, ib.; corsi straordinari nelle università, 355s.

Ischia, missione di Bobadilla, 32 n. 7.

Itala, presso Messina, vi predica D. Paeybroeck, 69.

Iwanek G. SI, cit. 364.

J

Jay Claudio SI, addebbiti mossi a Bobadilla, 35; prende parte al concilio di Trento, 134; a Venezia, 143; a Ferrara, 586; a Brescia, 525; in missione a Faenza, 463; candidato di Ferdinando I per la sede vescovile di Trieste, 461.

Jedin H., cit. 6, 7, 135, 136, 137, 460, 511.

Jimenez Diego SI, socio di Nadal durante la visita in Spagna (1560-62), 177ss.

K

Karrer O., cit. 552, 556, 557, 559.

Karttunen L., cit. 291.

Katterbach B. OFM., cit. 519, 523, 532.

Kessel Leonardo SI, rettore di Colonia, si reca a Roma (1557), 25; ritorna in Germania, 47, n. 9; impedito di prender parte alla congr. gen. del 1558 per malattia, 95 n. 8.

Khair Ad-Din, corsaro barbaresco, detto il Barbarossa, 149.

Kleiser A. SI, cit. 60, 62.

Kroess A. SI, cit. 51, 258.

## L

LAEMMER H. cit. 468, 491.

LAGONESA Vittoria, gentildonna napoletana devota dei gesuiti, 567s.

LAÍNEZ Cristoforo SI, fratello di Giacomo, scheda biografica, 124 e n. 7.

LAÍNEZ Giacomo, secondo preposito generale SI (1512-65).

1. *Curriculum vitae:* nascita ad Almazán e famiglia, 124-25; ascendenza semitica, 123-24; studi in patria e ad Alcalá: vi consegue il dottorato in filosofia (ott. 1532), 125; si reca a Parigi (1532) per la teologia (1532-36), 127; aderisce a Ignazio di Loyola, 126; mobilitato da questo per conquistare Nadal, 172; con i compagni passa a Venezia e si reca a Roma (1536-37), 127; confidenze d'Ignazio sulla visione della Storta, 193 n. 8; di nuovo a Venezia, ivi ordinato sacerdote (24.6.37), 128; di nuovo a Roma: tiene corsi alla Sapienza, 128s; — Suo contributo al sorgere della Compagnia come ordine (1539), 129s; predicazione romana in s. Salvatore in Lauro (1539), 130; ministeri in Emilia, (1539-41), 130s; guadagna vocazioni alla Compagnia, 131; — A Roma per la nomina del generale: si pronunzia per Ignazio (1541), 131; professione solenne coi compagni, ib.; — Viaggi e ministeri: in Roma (1541), 131s; a Lucca (sett. '41), 132; nel Veneto (1542-45), 132s; nell'Urbe (1546), 133; a Trento (1546-47), 133-38; a Padova: grave malattia; a Firenze (giugno '47), 138; missione fiorentina (1547-48), 139ss; tra Padova e Venezia (1548), 143s. — A Napoli (1548-49), 144; in Sicilia (1549-50): riforma a Monreale, 145ss; predicazione a Palermo e altrove, 144-51; impresa di Affrica (1550), 148ss; ritorno a Roma (1550), 151; va a Pisa, ib.; a Firenze, 152; a Trento, teologo pontificio (1551-52), 152ss; tra Padova e Bassano (apr. '52), 155. — Nominato provinciale d'Italia (11.6.52), 156; si reca a Padova, poi a Firenze (sett. '52: sett. '53): prepara un manuale di teologia, 156s; a Genova (ott. '53-maggio '54): trattative per il collegio, predicazione in materia di morale economica, 158s; tra Firenze e Genova (1554-55), 160; in Germania al seguito del card. Morone e rientro a Roma (maggio '55), 161. — Colloqui nell'Urbe con i dottori della Sorbona, 203; quaresimale (1556) in S. Giacomo degli Spagnoli, 66; sua grave malattia (estate '56), 15; eletto vicario della Compagnia (4.8.56) 16; nominato preposito generale (2.7.58); inviato in Francia da Pio IV (2.7.61), 341; quindi a Trento (ag. '62) e rientro in Roma (12.2.64), 344; lento declino, ib.

2. Governo: ritratto fisico, 165; e morale di L., 327ss; severa preparazione al governo, 162ss; restio ad assumere responsabilità di governo, 112, 156, 212; amato dai sudditi, 328; spirito di comprensione e soavità, 329; — sua concezione del governo, 346; custode delle Costituzioni, 330s; le spiega, 192s; rivede e pubblica le regole, 191; chiede a Pio IV una nuova conferma solenne dell'Istituto della Compagnia, 206. — Direttive: per ottenere la piena intesa tra i membri della Compagnia tra loro, dà norme sul carteggio, 218ss; per l'attuazione dell'ideale apostolico, sottolinea l'importanza della conquista missionaria, 240s; e dell'apostolato educativo, 226ss; condotta guardinga nell'accettazione dei collegi, 233ss. — Attuazioni: scelta del personale dirigente, 349s; degli insegnanti, 364ss; operai, 370ss; missionari per l'India e i. Brasile, 377; formazione dei giovani religiosi: « mano ristretta » nell'ammettere » candidati in Compagnia, 386; novizi e loro formazione: perdura la tradizione ignaziana; necessità avvertita del noviziato separato, 391ss; primi passi di L. per una preparazione regolare al sacerdozio mediante lo studio della teologia, 395ss.

3. Rapporti coi governati: longanimità coi deboli, 329; franchezza nel reprimere gli scarti dalla regola, 331ss; con Araoz, 329, 561s; difesa del Borgia perseguitato, 556ss, 560s; atteggiamento verso Cogordan, 46, 90; lezione severa al p. Ant. de Córdoba, 347; al p. Baroello, 334; al dr. Tilia, 334s; con l'amico Salmerón, 328s; 339ss; sue previsioni su Polanco, 180s; giudizio su Frusio, 7 n. 40.

4. Rapporti con gli esterni: rivendica per i superiori piena disponibilità e libertà nel governo, 346s; L. e Paolo IV: primi contatti, 11; fiducia del papa in lui, 21; corrucci di questo per l'affare della congregazione da tenersi fuori Roma, 28, 29, 31; mutamento di umore del pontefice: (ag. '57), 45; udienza del 20.6.58, 97, 99; di nuovo corrucci per l'affare del coro e triennato, 118s. — L. e Pio IV: primo incontro, 205; promessa di una approvazione solenne dell'Istituto SI, 206; per volontà del pontefice L. generale a vita, 215; temporanea freddezza del papa, 484s, 595; chiarificazione cordiale, 439. — L'ascendenza etnica pregiudica L. presso la corte di Spagna, 554; sua condotta nel conflitto tra Filippo II e Pio IV, 577; rispetto e ammirazione per il re, 553; frequenti contatti con i Medici di Toscana, specie Eleonora, moglie di Cosimo, 578ss; incontro con Emanuele Filiberto, 426; amicizia antica con Francisco Vargas, 572ss; con cardinali, vescovi e prelati, 134, 136, 145, 152, 466, 468, 470, 474, 499, 506, 521, 525.

5. Lezioni scritturistiche e scritti vari: lezioni sul prologo del vangelo di s. Giovanni

tenute in Roma (nov. 1545) in s. Lorenzo in Damaso, 133; in Venezia (estate 1542) nella chiesa del Salvatore, 132 e n. 13; sulla I lettera di s. Giovanni spiegata in Roma (nov. 1545) nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, 133; sul vangelo di s. Matteo, spiegato in Padova (1543), 133; sugli Atti degli Apostoli (1556-57) in Roma nella chiesa di s. Maria della Strada, 66; diffusione dei discorsi e lezioni di L., 367, 370. — Nel 1545 redige il più antico catalogo della Compagnia, 7 n. 10; si occupa della questione della vocazione in un breve trattato: *An liceat filiis, inconsultis vel invitis parentibus, ingredi religionem*, 389; della confessione: *De modo audiendi confessiones*, 372 n. 28; in particolare dei principi: *Ea de quibus in confessione interrogandi sunt principes*, 590ss; redige a Genova (1554) *la Disputatio de usuris variisque mercatorum negotiis*, 159.

Laínez Giovanni, padre del precedente, 124.

Laínez Liberata, religiosa clarissa, sorella di Giacomo, 124.

Laínez Marco SI, fratello di Giacomo, 124 e n. 7.

Lamalle E. SI, cit. 33.

Lancillotto Nicolò SI, sulla necessità di fronteggiare la minaccia dell'Islam in Asia, 376.

Landini Silvestro SI, missionario in Corsica, 158 n. 2; conquistato alla Compagnia da Favre e Laínez, 431.

Landriani Fabrizio, vescovo di s. Marco e commendatario di s. Antonio di Milano, 446; non vuol cedere la sua commenda per uso di collegio, 450 e n. 57.

Lanoy Nicolò SI, a Roma per la congr. gen., 25, 47 n. 9, 95; ottiene un voto nella elezione del generale, 100.

Lanzoni F., cit. 460.

Lasciti per i collegi, 236 n. 5.

Latuada S., cit. 466, 452, 453.

Lauro Vincenzo, segretario e medico del card. di Tournon, 475.

Le Bachelet X. M. SI, cit. 272ss.

Le Bas Girolamo SI, sentimenti sulle Costituzioni, 191; suo stile ricercato nelle lettere d'informazione, 223.

Lecce, progetto di un collegio, boicottato dal vescovo B. Martelli, 512.

Ledesma Diego SI, scheda biografica, 359s; docente di teologia al Collegio Romano, 65; lavori pedagogici, 360s; *De ratione et ordine studiorum*, 361s; criticato, 362s; accompagna il card. Fr. Commendone alla dieta di Augsburg (1566), 179.

Leerno Filippo SI, rettore del collegio di Modena, 25 n. 3.

Leite S. SI, cit. 73, 240, 242, 379, 380.

Leone A., cit. 408, 410.

Leonelli Ettore SI, compagno e guida del card. Innocenzo del Monte in s. Giacomo di Pontida (Lombardia), 478 n. 87.

Lesina, vescovato e feudo dell'Annunziata di Napoli, 510 n. 47.

Lettere dall'India, loro influsso nel Collegio Romano, 66; edizioni italiane delle medesime curate dai Dorigo, dal Blado e dal Tramezzino, 381s; influsso esercitato sulla vocazione di Nadal, 382; vicende della traduzione latina delle medesime, 382ss; domandate e lette da vari prelati: Cervini, 381 n. 34bis, G. A. Mercurio, 505; L. Beccadelli, 528; T. Stella, 537.

Lettere di ufficio, norme sulla loro redazione, 222ss; lettere « soli », 222 n. 16.

Leturia P. SI, cit. 14, 60, 112, 129, 171, 180, 207, 226, 241, 242, 243, 535.

Lencio Salvatore SI, sue ripetute defezioni dalla Compagnia, 267.

Lezioni private, non consentite, 354-56.

Lhoost Giacomo SI, inviato dal card. Pio di Carpi in missione ad Agrigento (1546), 463.

Liori Ippolita, 574.

Liori Stefania, 574.

Lippomano Andrea, fondatore del collegio SI di Padova, 55; chiede Laínez per Venezia (1546), 133; accoglienze cordiali a questo (1548), 143.

Lippomano Luigi, vescovo di Verona, e i gesuiti, 490s; giudizio su di lui di Salmerón, ib. n. 9.

Lisbona, centro di raccolta dei missionari, 72.

Liturgia, rito romano adottato dalla congr. gen. per la Compagnia, 114.

Loarte Gaspare SI, trattative svolte a Milano (1557) per un collegio, 443; rapporti con i somaschi e il p. Francesco da Tortona, 547s.

Lomellini Giovanni Battista, referendario della Segnatura apostolica, 493.

Longobardo Francesco OFM, vicario dell'arciv. di Palermo, 542.

Lopez Alfonso SI, coadiutore missionario in India, 73.

Lopez Cristoforo SI, compagno di P. Ribadeneira, autore di una vita ms. del medesimo, 312 n. 1.

Lorena Carlo di, cardinale, v. Guisa.

Loreto, collegio fondato per insistenza del card. Pio di Carpi, 462; sue condizioni speciali, 397; vi si insegna il corso breve di teologia, ib.; visitato dal card. di Tournon, 474s; effettivi ivi residenti, 249 n. 16.

Lo Verde Costanza, abbadessa del monastero benedettino di Monreale, 147 n. 17.

Lubiana, vescovo v. Textor Urbano.

Lucchi Vincenzo, vescovo di Ancona, e Bobadilla, 497.

Lucera, domanda (1559) di un collegio della Compagnia, 229.

Lukàcs L. SI, cit. 8, 174, 181, 226.

Luna Pedro de, duca di Bivona, e la fondazione del collegio di Caltabellotta, 407.

M

Macabruni Bernardino, vicario di Cortona, 256 n. 8.

Maccucci Giuseppe SI, nipote del vescovo E. Falcetta, 522 n. 20.

Macerata, collegio, prime trattative per la sua fondazione 412s; ripresa delle medesime e rapida conclusione, 426ss; inaugurazione 429; effettivi, 249 n. 16; chiese di s. Maria delle Vergini e di s. Giovanni cedute alla Compagnia, 427, 428; proposta come sede di noviziato, 391.

Macto Antonio SI, *indipeta*, 378.

Madrid Alfonso SI, fratello di Cristoforo, morto in Roma (genn. 1555), 166 n. 8.

Madrid Cristoforo SI, profilo biografico e morale, 165-68; aiuta Polanco a reggere la Compagnia durante l'ultima malattia d'Ignazio, 15; Laínez vicario gli conferma la stessa autorità, 16; con Polanco regge il Collegio Romano, 23; nominato assistente d'Italia, 115; visitatore di Napoli irrita Salmerón, 167, 339ss; sostituisce Polanco durante l'assenza di questo (1561-64), 183; scrive un trattato sulla comunione frequente (1556), 167.

Madruzzo Cristoforo, cardinale e vescovo di Trento, protettore di B. Realino, 296; amico di Laínez, 152s.

Maech Marco SI, *indipeta*, 378.

Mafstri SI, mandato e missione, 364s; preparazione 364-67; regole, 365s.

Maffei Giovanni Pietro SI, traduce in latino le lettere dall'India (1556), 384.

Maggi Lorenzo SI, da ragazzo ascolta il quaresimale di Laínez in Brescia (1544), 133 n. 18; si adopera per la fondazione di un collegio nella sua patria, 228; difficoltà con Cr. Mendoza a Napoli, 351.

Maggiori Giovanni SI, vocazione sua e dei fratelli, 259; incaricato di un corso di greco (1560) all'Università di Siena, 355.

Malavolta Prospero SI, giudizio di Palmio sulle sue capacità, 324.

Malaxechevarria J. SI, cit. 6.

Manardi Benedetto, inviato al collegio di Parma, 434.

Manareo Oliviero SI, rettore di Loreto e sovrintendente del collegio di Macerata, 350; suoi progetti d'impiantar la Compagnia a Recanati, 53; industrie per la fondazione di Macerata, 427; criticato per la facilità nell'ammettere candidati in Compagnia, 265, 324, 386; cit. 49, 318, 319.

Mancinelli Giulio SI, sua vocazione, 286-89; giudizio su di lui di Cordara, 287.

Manduca Pietro SI, *indipeta*, 378.

Manresa, in qual senso è detta culla della Compagnia, 199 n. 54.

Mansone Ludovico SI, scheda biografica, 265 n. 10.

Mantegna Giacomo SI, professore di grammatica inferiore nel collegio di Nola, 416.

Marañon G., cit. 539, 552, 553.

Marcello II, scheda biografica, 272 n. 3; amico di Laínez, 161; prematura morte, 11.

March J. M. SI, cit. 574ss.

Marche, epidemia (estate 1556) e assistenza dei gesuiti ai contagiati, 70.

Marcora C., cit. 442, 445, 450ss.

Margherita d'Austria, sposa di Ottavio Farnese, ha Laínez (1541) come confessore, 131s.

Mardones Lope de, amico dei gesuiti di Napoli, 567.

Mariana Giovanni SI, suo memoriale intorno all'insegnamento della filosofia nel collegio Romano, 361.

Mariano da Feltre, teologo agostiniano a Trento, sostenitore della doppia giustificazione, 137.

Marini Leonardo, nunzio pontificio in Spagna, dissuade Araoz e Borgia dal recarsi a Roma per la congr. gen., 26.

Marquina Pedro, segretario in Roma di Giovanni de Vega, fondatore del collegio di Cuenca, 140 n. 10.

Marta Girolamo, barnabita, e s. Ignazio, 545.

Martelli Braccio, vescovo di Lecce, 512.

Martelluzzi Guido SI, professore di grammatica superiore nel collegio di Milano, 456 n. 95.

Martinelli Stefano SI, predicatore in Venezia, giudizio di Palmio sulla sua oratoria, 323.

Martinengo Girolamo, diplomatico pontificio, 228.

Martinengo Maria, madre del card. di Carpi, 460 n. 2.

Martínez Pedro SI, prende parte alla spedizione di Orano (1548), 243.

Martínez de Azagra A., cit. 124, 367.

Martini A. SI, cit. 180.

MASCARENHAS Pedro, viceré dell'India, amico di Saverio, 73; chiede rinforzi di missionari, 376.

MASELLI Ludovico SI, scheda biografica, 270 n. 16.

MASSARELLI Angelo, segretario delle lettere italiane sotto Paolo IV, 489; segretario del Concilio di Trento: ammirazione per Laínez e Salmerón, 135s, 152s.

MASTRILLI Girolamo, gentiluomo nolano, offre la propria casa come sede del collegio di Nola, 416.

MASTROGIACOMO Mario SI, professore di grammatica nel coll. di Parma, 434.

MATRIMONIO, sua nullità se contratto da professi di voti semplici della Compagnia, 110.

MAURENBRECHER W., cit. 77.

MAZARINO Giulio SI, critica Polanco per la professione concessa a Cr. Mendoza, negata a F. Cardulo, 186.

MEDA Francesco da, OFM, 541 n. 21, 546.

MEDA (o Medi), Francesco OP, 541 n. 21.

MEDICI Cosimo de', duca di Toscana, carattere del suo governo, 139; risentimento contro Polanco (1546), 139s; persistente prevenzione circa i gesuiti, 142s; odio per i savonaroliani, 139s; diffidenza verso gli ecclesiastici in genere, 582 n. 35; consente la fondazione di un collegio della Compagnia in Toscana, 151s; condoglianze di Laínez per la morte della moglie, 584; condotta di Cosimo dopo il decesso di questa, 585.

MEDICI Garzia de', figlio del precedente, muore (12.12.62) a Pisa; leggenda sulla sua morte, 583 n. 41, 42.

MEDICI Giovanni de', cardinale, fratello del precedente, morto a Livorno (12.12.62), 583 n. 41.

MEDICI Giovanni Angelo, governatore di Parma, suo giudizio sulla marca parmense, 130.

MEDICI Tommaso de', sottomaestro di casa di Cosimo de' Medici, 579 n. 18.

MEDINA Juan de, docente di filosofia ad Alcalá, maestro di Bobadilla, 32 n. 7.

MEDINACELI, Juan de la Cerda duca di, viceré di Sicilia, amico dei gesuiti ma particolarmente legato a Ribadeneira, 565s; chiede il p. Paternò per aio di suo figlio, 354; v. pure 68.

MEDITERRANEO, insicuro nella prima metà del sec. XVI, 148s.

MEGENSE Sebastiano SI, fuggitivo, 267.

MELANTONE Filippo, al colloquio di Worms (1557), 75s.

MELCHIORRI Girolamo, vescovo di Macerata, 493; suo giudizio sui maceratesi, 413; governatore di Bologna, 493.

MELDOLA, missioni svoltevi da Broët (1549) e F. Androzzi (1556), 463.

MELLANO M. F., cit. 445, 520.

MELLINI D., cit. 139s, 282, 577, 578.

MELO Baldassare SI, carattere, 463; lascia la Compagnia, ib.

MELSO Paolo, barnabita, imprigionato dall'Inquisizione, 544; liberato per interessamento di s. Ignazio, 545; muore a Genova (1559), 546.

MENA Roderigo SI, *indipeta*, 378.

MENDOZA Cristoforo SI, uno dei 4 professi della provincia di Roma, 24; ammesso alla professione, 186; sua avarizia, 333; esaminatore del clero di Napoli, 515.

MENDOZA Francesco, cardinale, appoggia il collegio Germanico, 52.

MENDOZA Giovanni SI, ex castellano di Napoli, morte, 64.

MENDOZA Giovanni SI, nipote di Laínez, dimesso dalla Compagnia, 334.

MENTOATO Camillo, gentiluomo maceratese, amico dei gesuiti, 412 n. 9.

MENTOATO Curzio SI, figlio del precedente, 413 n. 9.

MENTOATO Tiberio, figlio di Camillo, ammesso in Compagnia, 413 n. 9.

MENTUATO Camillo, vescovo di Satriano e Campagna, nunzio in Polonia, 61 n. 10; vi si reca accompagnato da Canisio, 47 n. 9.

MENZE Simone, vicario dell'arciv. di Ragusa Beccadelli, 529.

MERCATI G., cit. 460.

MERCATO Giorgio SI, invitato a tenere un corso nella università di Siena (1562), 356.

MERCURIANO Everardo SI, rettore di Perugia, professo della provincia *citra Romam*, 24; compagno di viaggio di Salmerón, al rientro di questo dalla Fiandra (1558), 83; uno degli elettori della prima congr. gen., 95, 97; visita Assisi, 90s; stimola Câmara a riordinare le memorie ignaziane, 169 n. 11; raccomanda di trattar bene Bobadilla, 186.

MERCURIO Giovanni Andrea, cardinale arcivescovo di Messina, 505; affida ai gesuiti l'insegnamento della dottrina cristiana, 68, 71.

MESSINA, collegio, vi si tiene la congregazione provinciale del 1557, 25; successo della predicazione durante la quaresima '57, 68; insegnamento della dottrina cristiana nella diocesi a opera dei gesuiti, 71 n. 47; riforma nel monast. di S. Michele, 375; noviziato, 391; regole dei maestri del collegio, 359; effettivi, 248 n. 9, 249 n. 14.

MIGLIORATI Remigio, docente nello studio pisano, appoggia la fondazione di un collegio in Pisa (1546), 139 n. 1.

MIGNANELLI Giacomo, vescovo di Grosseto, e il collegio di Siena, 500.

MILANO, collegio: precedenti vani per una fondazione (1557), 443; offerta di s. Carlo Borromeo e invio di B. Palmio a Milano (1563), 444; lunghe trattative per la sede, 445ss; l'idea del seminario in s. Carlo, 450s; collegio e seminario sistemati nella casa di Lucio Cavenago, 452s; ostruzionismo del clero, 453ss; eco dei libelli del Cesarini, 599; inaugurazione solenne del seminario a S. Vito (10.12.64) e difficoltà iniziali, 455s; corsi scolastici, 456; i professori, ib. n. 95; effettivi, 249 n. 17. — Luoghi: abbazla di s. Antonio, 446; s. Barnaba,, 550; s. Maria del Giardino, 452; monastero di s. Maria del Monte, 445; s. Maria della Scala, 571; s. Domenico di Carugata, 452; confraternita di s. Martino degli Orfani e suoi rapporti con la Compagnia, 442s; — Inquisizione: tentativo di Filippo II d'introdurre a M. l'inquisizione all'usanza di Spagna, 447s.

MILETO, trattative infruttuose per introdurvi un collegio, 229, 231, 236; progetto di trasformare in istituto educativo l'opera pia dell'Ospizio di s. Giovanni, ib.; freddezza delle gerarchie gesuitiche, 236s.

MINIATO da Firenze OP, ricercato da Renata di Ferrara come proprio confessore, 588; sospetto al card. M. Ghislieri, 589; difficoltà con Ercole d'Este per suo conto, ib.

MINISTERI della Compagnia, la loro gratuità ribadita dalla congr. gen. (1558), 105; costituzione ignaziana in materia inserita nel testo delle Costituzioni, 105; v. pure 114; praticata alla periferia durante il vicariato, 68-71.

MINTURNO Antonio, vescovo di Ugento, amico di Salmerón, 512.

MIONA Emanuele SI, confessore di s. Ignazio a Parigi, mobilitato dal santo per la conquista di Nadal, 172; ammalatosi, è curato (1544) dai barnabiti di Milano, 442.

MIRÓ Diego SI, tendenze claustrali, 112; vocale di Spagna alla prima congr. gen., 96; maestro spirituale di Gonçalves da Câmara, 169; sue difficoltà ad assumere l'ufficio di confessore di Giovanni III di Portogallo, 552.

MIRTO Vincenzo OP, e i gesuiti di Messina, 538.

MISSIONI d'oltremare, espansione all'epoca vicariale, 72ss; progressi attuati, 239s; piani di sviluppo, 241-45; missionari ivi operanti, 239s, 379; arrolamento, 376ss; propaganda, 380ss.

MOCENIGO Filippo, arciv. di Cipro, chiama i gesuiti, 530.

MODESTO da Vicenza, inquisitore nella Valtellina (1523) espulso dal paese, 411.

MOLFETTA, principessa di, moglie di Ferrante Gonzaga, e i gesuiti di Napoli, 467.

MONACO Bartolomeo SI, consegue la laurea in diritto a Bologna, 257.

MONDEJAR, marchese di, amico dei gesuiti, 554 n. 13.

MONDOVÌ, collegio: trattative e fondazione, 424-26; condizioni della città, 424; effettivi, 249 n. 17.

MONREALE, collegio: dipendente da quello di Palermo, 219 n. 2; suoi effettivi, 248 n. 9, 249 n. 14; questue per i poveri, 70 n. 33; ignoranza del clero, 145; litigio tra i canonici del duomo e i benedettini composto da Laínez, 145ss; riforma del monastero delle benedettine, 147.

MONTACUTO Benedetto, governatore di Monreale, suoi dissidi con l'ausiliare Fassari, 145 e n. 8.

MONTANO Belisario SI, professore di grammatica nel collegio di Milano, 456 n. 95.

MONTANUCCI Biagio SI, coadiutore temporale, avviato poi agli studi, 258.

MONTE Giovanni Battista SI, *indipeta*, 378; salpa per l'India, 380.

MONTELEONE, progetto di collegio SI, 231.

MONTEPULCIANO, trattative per un collegio SI, 54s; inizi del medesimo, 505-07; situazione materiale e morale, 337; povertà, 232; personale, 406-07; chiesa parrochiale di s. Nicolò, 276; vescovo, v. Benci.

MONTI G. M., cit. 479.

MONTICOLI Ambrogio, vescovo di Segni, 496.

MONTMORENCY, connestabile di, fautore della pace tra gli Asburgo e la Francia, 14; conclude la tregua di Vaucelles, ib.; propone trattative col duca d'Alba, 20; sconfitto a S. Quintin, 44.

MONTOYA Giovanni SI, dottorato in teologia al Collegio Romano (1556), 64; rettore del collegio di Nola (1558), 416; indipeta, 378.

MONZÓN Francisco, prof. all'università di Alcalá, maestro di Laínez, 125.

MORANDI G., cit. 529, 534.

MORBEGNO, chiede un collegio della Compagnia, 227.

MORICONI Domenico, vescovo di Amelia, 401; cede alla Compagnia per uso del collegio la chiesa di s. Michele, 401.

MORONE Giovanni, cardinale, inviato da Giulio III alla dieta di Augsburg (1555), 160s; sospetto di eresia a Paolo IV e fatto richiudere da questo in Castel s. Angelo, 79, 82; interventi dei gesuiti in suo favore, 82s; sua presenza nella storia primitiva della Compagnia, 468s.

MORONI G., cit. 54, 510, 596.

MORTAIGNES Giovanni SI, nel collegio di Loreto, confessore, 288.

Mosti Agostino, priore dell'ospedale di s. Anna in Ferrara, amico dei gesuiti, 393.

Musarra Giov. Francesco SI, autore di una vita di Laínez, rimasta ms., 146 n. 11.

Musso Cornelio, vescovo di Bitonto, suoi rapporti coi gesuiti, 511s; amico di Bobadilla, sollecita la sua presenza, ib.; preso a modello come oratore dai giovani studenti SI, 371.

N

Nadal Girolamo SI, profilo biografico e spirituale, 172-80; nominato vicario generale della Compagnia da s. Ignazio (nov. '54), 16; destinato ad accompagnare Morone alla dieta di Augsburg, lo segue (1555), 160s; inviato in Spagna (fine '55), 50; ambito delle sue attribuzioni, 16s; cessa di essere vicario alla morte d'Ignazio, 17s; si ritiene ancora tale, 17, 18; sollecita la partenza dei vocali spagnoli per Roma, 22; ostacoli spagnoli al suo rientro in Italia, scontro col Borgia, 18, 23; decide di partire solo, 22s; di ritorno dalla Spagna visita i collegi d'Italia, 23 n. 14; rientra a Roma (dic. '56), 23; sua opposizione, 36; visitatore di Spagna per la 3a volta (1560-62), 177ss; costretto ad abbandonare il paese, 179, 560, 562; visita la Germania (1562-64), 179; vi ritorna al seguito del card. Commendone (1566-68), 179s; ultimi anni e morte (Roma 3.4.80), 180.

— Suo contributo alla preparazione della congr. gen., 24; prevale il suo criterio nelle convocazioni provinciali previe, ib.; eletto vocale della prov. romana, 25; sostiene l'andata in Spagna per tenervi la congr., 23 n. 13; confutazione di Bobadilla e dei suoi attacchi alle Costituzioni, 39-42; valutazione storica di questa, 47; giudizio di Bobadilla sulle qualità di Nadal per governare, 84; legge le Costituzioni al card. di Trani, 47; solleva qualche riserva sull'istruzione del vicario circa l'elezione del preposito, 97, 98; ottiene 4 voti nella elezione del generale, 100; propone la erezione di nuove province, 114; nominato assistente di Germania, 115; rivede il testo delle Costituzioni, 176; attende alla revisione delle regole, 191; è membro del comitato per la redazione delle regole del vicario, 116; agita il problema dei commissari, 115.

— Nominato sovrintendente del Collegio Romano, 23; non tollera le intrusioni di Madrid e Polanco, ib.; attività nel Collegio Romano, 58, 65; sue esortazioni, 62 n. 18; influsso spirituale, 64.

— Rapporti parigini con Ignazio, 172s; giudizio sul trapasso di Ignazio, 5; collabora con lui alla formulazione delle Costituzioni, 106; traduce parzialmente in latino le medesime, 107; stimola Câmara a ottenere da Ignazio confidenze autobiografiche, 169 n. 11; devozione verso Ignazio, 197 n. 40; chiede notizie sul suo passato, 197; conoscenza profonda del suo spirito, 196 n. 31; intelligenza dell'Istituto e cardini della sua esegesi delle Costituzioni, 196s; effetti prodotti dalle sue esortazioni sulle medesime, 196; trama abituale delle esortazioni, 197s; la grazia particolare della Compagnia, 197s; importanza delle meditazioni del Regno di Cristo e dei Due Stendardi, 198; concetto del ritiro e ritorno, 200; ottimismo nadaliano, 201.

— Contributo di N. alla *Ratio studiorum*, 174; alla diffusione e traduzione latina delle lettere dell'India, 382; alla difesa della Compagnia: contro le accuse del vescovo Cesarini, 600ss; contro il decreto della Sorbona, 204; — scrive gli *Scholia in Constitutiones* 24, 109, i *Dialogi*, 605s; interesse odierno per i suoi scritti, 109, 172 n. 1; valore dei *monita*, 109 n. 50.

— N. e il card. Truchsess, 191; amicizia col card. Pozzo, 208, 470; generosità con Cano, 540.

Nagdale Tommaso SI, fuggitivo dalla Compagnia, 263.

Napoli, collegio SI, prima idea di fondazione (1548-49), 144; conflitti di giurisdizione tra sovrintendente (Mendoza) e rettore (Maggi), 351; effettivi del collegio, 249 n. 15; viceré v. Alba, Cueva, Afán de Ribera.

Nascio Doimo, suoi rapporti con la Compagnia, 400-01.

Navagero Bernardo, ambasciatore veneto in Roma, giudizio su Paolo IV, 10 n. 3, 11, 15; sulle mire dei Carafa, 12 e n. 14; sul contegno del duca d'Alba (ag. '57), 44 n. 7.

Navarro, Martin de Azpilcueta detto il dottor, 397.

Naveros Jorge de, docente di filosofia nel coll. s. Caterina di Alcalá, maestro di Bobadilla, 32 n. 7.

Negri Girolamo, religioso agostiniano, difeso da Possevino, 543.

Negusanti Vincenzo, vescovo di Arbe, ordina *in sacris* Ignazio, Laínez e gli altri compagni (1537), 128.

Nepi Ascanio di, governatore di Civitavecchia sotto Paolo IV, 13.

Nerli Reginaldo OP, rapporti con Laínez, 538 n. 6.

Nichesola Girolamo, teologo, al seguito del card. Carafa in Fiandra, 79.

Nicolau Miguel SI, cit. 109, 172, 178, 197.
Ninguarda Feliciano OP, amico di Canisio, 538.
Ninguarda Giovanni Battista SI, fratello del precedente, 538; professore di grammatica nel collegio di Catanzaro (1564), 431.
Nóbrega Emanuele SI, missionario e superiore della missione del Brasile, 213 n. 18; patrocina la penetrazione nel Paraguay, 242s; la formazione del clero indigeno, 244.
Nocera, progetto di fondazione di un collegio, 231.
Nola, descrizione della città, 409s; trattative per fondarvi un collegio, ib.; inizi (dic. 1558), 415s; scuole, 416; effettivi, 249 n. 15; rettore, v. Montoya; fondatrice, v. Sanseverino.
Nores P., cit. 14, 26, 30, 44, 60, 78, 79, 81.
Notari Giovanni Nicolò SI, rettore del collegio di Perugia, *indipeta*, 378.
Novafabrica Nicolò SI, fuggitivo, 263.
Novizi, formazione al tempo di Laínez, 392; luogo del noviziato, 391; durata, 393; esperimenti, 392s; preghiera, 393s; studio 394.
Noviziato, caratteristiche del n. dei primi anni, 264; problema delle case separate, 391.
Numagli Domenico, prevosto di Forlì, amico della Compagnia, 54; offre una residenza stabile in Forlì, 403-04.
Nunes Barreto Giovanni SI, viceprovinciale dell'India, patriarca di Etiopia, 73; v. pure 213 n. 18.
Nunes Barreto Melchior SI, missionario, vice provinciale dell'India, 73, 213 n. 18.

O

Odescalchi, famiglia degli, originaria di Como, 412; favorita da Pio IV, 493 n. 29. — Bernardo, fautore del collegio di Como, 417-19, 422s; — Francesco, presidente della Camera Apostolica, 493; — Paolo, 493 n. 29.
Officium caritatis, istituzione di assistenza voluta dal viceré Vega, gestita dai gesuiti, 566.
Officium Provincialis, 191.
Officium Rectoris, 191.
Officium Vicarii, se ne inizia la redazione durante la prima congr. gen.; promulgato nella seconda (1565), 116 e n. 55.
Olave Martino SI, *curriculum* e carattere, 6s; sua vocazione a Trento sotto la guida di Laínez, 156; inviato a Piacenza dall'Inquisizione (1554), 7; discute coi dottori della Sorbona sul decreto avverso alla Compagnia (1555), 203; suo memoriale in materia (1555), 203; sue doti di prefetto degli studi del Coll. Romano, 363; scrive con Polanco una istruzione per promuovere la fede in Germania, 8s; traduce in latino parte delle Costituzioni, 107; giudizi di T. Geeraerts su di lui, 63.
Olivares E. SI, cit. 394, 395.
Olivella Giovanni SI, abbandona la Compagnia, 265, 267.
Olivi Camillo, segretario di Ercole Gonzaga, sue previsioni sul pontificato di Paolo IV, 12.
Olivier Bernardo SI, morte, 95 n. 8.
Oliviero Giovanni Antonio SI, vocazione sua e dei figli, 260.
Onofrio Giulio SI, invitato a dare informazioni su P. Cogordan, 84 e n. 7; rincorato dal generale, 329.
Oradini Giulio, scheda biografica, 142 e n. 16, 498 n. 8; sua amicizia per i gesuiti, ib.
Oradini Marcantonio, giureconsulto, vicario generale di Perugia, amico della Compagnia, 68 n. 8; 355, 499; scheda biografica, 142 n. 16.
Orano, spedizione missionaria, 243.
Oratoria, allenamento dei giovani scolastici nell', 66.
Ordini Sacri, requisiti negli ordinandi SI, 397; conferiti *titulo paupertatis*, 206.
Orlandini N. SI, cit. 6, 7, 202, 203, 391, 546.
Ormaneto Nicolò, vicario di s. Carlo a Milano, 450; bene affetto ai gesuiti, 451; carattere, 455.
Orozco de Arce Francesco, arciv. di Palermo, rapporti coi gesuiti, 501-02.
Orsini Enrico, signore di Nola, marito di Maria Sanseverino (v. sub voce), 408s; vicende, ib.
Orsini Orso, signore di Nola, 408 n. 6.
Orsini Paolo, comandante della piazza di Perugia, amico dei gesuiti, 68.
Ortíz Pedro, inviato di Carlo V in Roma (1537), protegge Ignazio e i compagni, 128, 129; suo incontro con Laínez a Piacenza, 130.
Ory Matteo OP, docente di teologia a Parigi, maestro di Bobadilla, 32 n. 7.
Osorio Eleonora de, moglie di Giovanni Vega, sue iniziative per la riforma dei monasteri di Sicilia, 147 n. 16, 148; morte (1550) 564.
Ospedali, prediche e assistenza caritativa, 69s; cura degli ammalati in s. Anna di Ferrara, 70.
Otello Girolamo SI, suoi studi a Padova (1542-43), 132s; predica a Firenze (1545), 140; attività oratoria a Messina, 60; vi spiega le Costituzioni, 195.

Oviedo Andrea SI, tendenze claustrali, 112; inizia allo spirito della Compagnia Gonçalves da Câmara, 169; confessore di M. Sanseverino, 409; v. pure 213 n. 18.

P

Pacheco Francesco, cardinale, viceré di Napoli, amico dei gesuiti, 567.

Pacheco Francesco, sindaco della confraternita di s. Martino degli Orfani, promuove la fondazione di un collegio in Milano, 442.

Pacheco Pietro, cardinale, esaltato da Frusio con epigrammi, 8; designato da Paolo IV ad assistere alla elezione del generale, 99s; incaricato da Filippo II della tutela degli interessi spagnoli in Roma, dopo la rottura con Pio IV, 576.

Pacifici V., cit. 522, 587, 588.

Padova, priorato di s. Maria Maddalena trasferito ai gesuiti (1548), 143s; Laínez organizza il collegio (1552), 156; proposte di sviluppi del medesimo, 55; invio di studenti da Roma, 56; difficoltà economiche, 57; effettivi, 249 n. 17; chiesa di s. Lucia, 68.

Paeybroeck Daniele SI, sua attività a Itala (Messina), 69; rettore di Monreale, 351; morte, 213 n. 18.

Paez Diego SI, inviato al coll. di Milano, 454; prof. di teologia morale, 456 n. 95.

Pagni Lorenzo, segretario di Cosimo de' Medici, 140 n. 9; giudizio sulla salute di Eleonora di Toledo, 581.

Paiva de Andrade Diogo, teologo lusitano, scheda biografica, 605 n. 7; amico della Compagnia, incaricato di rispondere a Chemnitz, 605; pubblica i dieci libri delle *Orthodoxarum explicationum*, 609 n. 27; giudizi su di lui della comunità gesuitica di Bologna, 611; di Paleotti, 605 n. 7.

Palermo, chiesa di s. Maria della Grotta, 506 n. 27; congregazione dei notai, 148; ministeri e opere di misericordia negli ospedali, 69 n. 32 ; 70 monastero del Riglione: direzione spirituale, 375s; ufficio della carità, 315.

Palmio Benedetto SI, primo provinciale di Lombardia, 250; nascita, 317 n. 2; vocazione e prove, 316s; affetto che ha Ignazio per lui, 317; inviato a Messina (1548), 317; talento oratorio, 317s; crisi spirituale, 318; lascia Messina e ritorna a Roma (1553), 318s; predicazione in Roma e a Tivoli, 319; ordinazione sacerdotale (dic. 1553), 319; maestro in arti al Collegio Romano, ib.; partecipa ai lavori di fortificazione (sett. '56), 19; predica nella cappella papale, 59, 66; inviato a Padova sovrintendente, 319-20; solenne professione (15.8.59), 291; provinciale di Lombardia, 320; successi della sua predicazione a Padova e Venezia, 68; tratta con la città di Brescia per un collegio, 221; va a Como per analogo motivo, 418s; inviato a Milano, 444; prepara il futuro collegio, 445ss; abita in casa del Borromeo, 444, 446; quindi a s. Maria della Scala, 448s; celebra alla romana, 449; suo disappunto per la scelta del collegio a Porta Ticinese, 452s; P. e il tentativo d'introdurre l'Inquisizione di Spagna a Milano, 447s.

— P. uomo di governo: carattere e peculiarità del religioso, 320-23; uomo di governo, 322-25; sue idee in materia, 311 n. 22; sua conoscenza degli uomini, 323; rigore nell'ammettere in Compagnia, 324; spiega le Costituzioni nella sua provincia, 196; sua prudenza in accettare nuove fondazioni, 230; vede le difficoltà di tener scuole, 239; avverso ai piccoli collegi, 233 n. 24; lamenta la confusione nei rapporti gerarchici, 324, 346s; cosa pensa del generalato a vita, 214; la grafia di Palmio, 224.

— Rapporti con s. Carlo Borromeo, 444ss; con l'episcopato veneto, 524-25; con Ercole II d'Este, 589; coi governatori di Milano, 569, 571; suo riserbo coi principi e uomini di Stato, 571 n. 13; suoi contatti con i religiosi, 543 n. 26, 544.

Palmio Francesco SI, nascita e vocazione, 317 n. 2; rettore di Bologna, 349; infastidito dei pettegolezzi bobadilliani, 85 n. 8; sue puntate apostoliche a Forlì, 403s; a fianco del vescovo di Bologna Campeggi per le necessità della diocesi, 523; richiesto a Pistoia dal vescovo Galligari, 500.

Panvinio Ottavio, storico, sue inesattezze nella Vita di Paolo IV, 10 n. 4.

Paolo III, riconosce fondatore della Compagnia solo Ignazio, 41; sue simpatie per i primi compagni d'Ignazio, 128; incarica Favre e Laínez di corsi alla Sapienza, 129; indica ai primi gesuiti l'Italia come una autentica Gerusalemme, 129; approva la Compagnia di Gesù, 130; ordina a Ignazio l'invio a Trento di tre gesuiti, 134; approva il testo degli Esercizi spirituali, 8.

Paolo IV. 1. Ritratto fisico e morale, 10-15; propositi di riforma e attuazioni di rancori, 11s; odio contro Carlo V e la Spagna, 12s; lega antispagnola con la Francia, 14; persecuzione dei clienti di Spagna, 15; opere di fortificazione in Roma, 18; respinge negoziati di tregua, 20; revoca i nunzi presso Carlo V e Filippo II, 27; nomina il tribunale incaricato di giudicare i due sovrani, 26; vicende della guerra, 43s; risentimento per il richiamo delle truppe francesi, 43; conclude la pace con la Spagna, 44s.

2. Ritorno alla riforma: mutamento di condotta dopo la guerra, 78s; attuazioni di riforma nella Curia, 80; invia legati a

Parigi e Bruxelles per preparare la pace tra Francia e Spagna, 78; cerca adesioni per la riconvocazione del concilio, ib.; il papa e i colloqui di Worms, 75 n. 30, 76s.

3. Rapporti con la Compagnia: primi contatti coi gesuiti da neoeletto, 11; si serve di Laínez, 161; e Olave, 7; appoggia la Compagnia in Francia contro il decreto sorbonico, 21; concede al Coll. Romano il privilegio di conferire gradi accademici, 207; rifiuta o tergiversa per la dotazione del medesimo, 49; contegno coi gesuiti alla morte d'Ignazio, 5; sua definizione ostile del governo di questo, 22; velate minacce a Laínez, 32; si oppone a una congr. gen. tenuta fuori Roma, 22; strapazza Laínez che vorrebbe tenerla in Spagna, 28ss; gli impone la consegna delle Costituzioni, 31s; si placa e le fa restituire, 47; riconosce Laínez vicario, 42; deplora Cogordan, 46; segue con interesse i preparativi della congr. per la quale dà sussidi 98s; ne approva la prassi, 100; accoglie bene la nomina di Laínez, 100ss; impone alla Compagnia il coro e la durata triennale della carica generalizia, 116; burrascosa udienza (6.9.58) a Laínez e Salmerón, 118s; giudizio finale, 120.

PARADISI Angelo, perora la venuta dei gesuiti in Brescia, 228.

PARIGI A., cit. 479.

PARISANI Giulio, vescovo di Rimini, 521.

PARRA Pietro SI, professore di filosofia nel Collegio Romano, suo memoriale, intorno all'insegnamento della filosofia, 361.

PASQUAL Gonsalvo SI, missionario in India, 73.

PASSERI Giovanni Battista SI, cacciato dalla Compagnia, 267 n. 35, 335.

PASSI Francesco, umanista del Cinquecento, maestro di B. Realino, 294.

PARMA, collegio: tentativi di fondazione ad opera del card. Farnese, 227; dotazione insufficiente, 238; trattative riprese dal duca suo fratello, sollecitato dal conte Sanvitale, 433; inizi del collegio e inaugurazione dei corsi, 434; effettivi del medesimo, 249 n. 17; Compagnia del Santissimo Nome di Gesù, 431s.

PASCHINI P., cit. 19, 58, 278, 383, 436-40, 460, 471, 480s, 488, 525s.

PASSIU Giorgio SI, rettore del collegio di Amelia, scheda biografica, 337 n. 6; ignora la grammatica italiana, 223; inviato ad Amelia, 402.

PASTOR L., cit. 10ss, 45, 58, 67, 75, 78s, 80, 82, 460, 476, 480s, 484.

PATERNÒ Eustachio SI, vocazione alla Compagnia, 261.

PATERNÒ Ferdinando SI, fratello del precedente, 261; chiesto dal duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, come aio del figlio, 354.

PAVESI Giulio OP, vicario di Paolo IV a Napoli, suoi rapporti coi gesuiti, 514s.

PAVIA Giacomo SI, suo parere intorno all'insegnamento della grammatica, 361.

PECCANA Francesco SI, pittore veronese, ammesso come coadiutore, destinato al sacerdozio, 257.

PECCHI Giov. Battista, gentiluomo milanese, ospita in casa propria i gesuiti inviati a Milano per il collegio, 454.

PECCHIAI P., cit. 466s, 474.

PELLETIER Giovanni SI, rettore di Ferrara, uno dei tre professi della provincia *citra Romam* eletti a prender parte alla congr. gen., 24s; vi partecipa, 97; ha licenza di partire prima della chiusura, 103; predicatore ascoltato in Ferrara, 69; propone come opportuna una nuova approvazione pontificia della Compagnia in risposta alla Sorbona, 204 n. 26; persona non grata alla duchessa Renata, 588; chiede a Laínez consiglio sulla condotta da tenere nella confessione con Ercole d'Este, 590; eccessive premure di Maria Frassoni del Gesso per lui, 588; trasferito in Francia è messo in carcere dai calvinisti, 213 n. 20.

PELLICCIA G., cit. 205, 390, 436ss.

PENITENZE statutarie nella Compagnia, problema, accuse, proposte e decisioni sotto Ignazio e durante la prima congregazione, 111s.

PERAFÁN DE RIBERA, v. Afán de Ribera.

PERERA Benedetto SI, emendamenti proposti per l'insegnamento della retorica nel Collegio Romano, 358; suo memoriale intorno a quello della filosofia, 361.

PEREZ Bartolomeo SI, socio di A. Salmerón, redige una relazione sulla sua morte, 299 n. 2.

PERPINYÀ Pedro SI, redige uno schema di *Ratio studiorum*, 359; suo giudizio negativo sui lavori pedagogici di D. Ledesma, 362s; esalta Olave, 7; scrive il *De ratione liberorum instituendorum*, 363.

PERUGIA, collegio, sua povertà, 232; lezioni retribuite, 234; scuole elementari, 354; visita fattavi da E. Sá., 337; effettivi, 249 n. 16; Università, corsi di Viperano, 355; ministeri e opere di carità, 69 n. 32; successi di Bobadilla, 86; ministeri di Laínez, 141s.

PERUSCHI Giovanni Battista SI, rettore del collegio di Firenze, notato di avarizia, 332; predica in Vaticano, 66; nominato rettore del Seminario Romano, 441.

PESARO, vescovo, v. Simonetti.

PESIN Andrea SI, allievo del Germanico, gesuita, dimesso, 51 n. 12.

Petrarca Francesco SI, sue mansioni nella curia generalizia, 342.

Petrella Giovanni Nicolò SI, *indipeta*, 378.

Pezzani Giovanni Battista SI, vocazione, 431.

Pfandl L., 552, cit. 553.

Piacenza, missione di Olave, 7; la città chiede un collegio SI, 227, 229.

Piani Giulio SI, da Macerata, segue l'esempio di G. Mancinelli, 289.

Piemonte, progressi dell'eresia, 424.

Pieper A., cit. 78, 82.

Pieraccini G., cit. 577-85.

Pietro Canisio SI, santo, va a Roma (1547), 138, 140; esalta l'attività conciliare di Laínez e Salmerón, (1551), 154; alla dieta di Ratisbona (1556), 75; invia giovani boemi (1555) al Germanico, 51 n. 12; di nuovo a Roma (1557), 65; riparte per Worms, prende parte ai colloqui di religione, 75s; esultanza per i risultati, 77; — partecipa (1558) alla congr. gen. per la elezione del preposito, 95; costretto a partire prima della chiusura, 103; diretto in Polonia al seguito del nunzio Mentuato, 61, n. 10; — candidato di Ferdinando I per la sede vescovile di Vienna, 461; si adopera per un noviziato a Praga, 391; per la traduzione latina delle lettere dell'India, 382s; per rintuzzare le accuse di Chemnitz, 605s; sua pubblicazione in merito (v. Wimpfen), 608; allarme per i libelli del Cesarini in Germania, 600; — rapporti con Bobadilla, 33 n. 2; Nadal, 175; Da Mula, 471; Hosius, 472s; Truchsess, 473; Borromeo, Dolera, Ghislieri, Sirleto, 488.

Piccolomini Alessandro, vescovo di Pienza, governatore delle Marche, 494.

Pinelli Luca SI, sua testimonianza sul noviziato di Roma, 394 n. 19.

Pinelli Teresa, madre di s. Giovanni de Ribera, 568.

Pio IV, suoi risentimenti contro la Spagna, 576; ostile verso l'ambasciatore F. Vargas, 573; minaccia di richiamare il nunzio da Madrid, 576; atteggiamento poco riguardoso della corte di Spagna, ib.; giudizio di Requeséns, ib.; — cordiale udienza a Laínez del papa neoeletto, 205; abroga il mandato paolino della carica triennale del preposito, 215; offre sede stabile al Collegio Romano, 206; scrive in favore del medesimo a Filippo II, 561; suoi incarichi di fiducia ai gesuiti di Roma, 205; privilegi concessi alla Compagnia, 208s; la difende contro le calunnie di Cesarini, 600, 603s; chiama Borgia a Roma, 558; lo invita a risiedere in Vaticano, 343; incoraggia la traduzione latina delle lettere dall'India, 384; — momentaneo disfavore della Compagnia, 484s; udienza chiarificatrice, 439; visita le case romane della Compagnia, 440; le affida la direzione del Seminario Romano, 436ss; — suo atteggiamento nell'affare dell'Inquisizione a Milano, 448.

Pio V, invia Polanco in missione (1567) presso Cosimo de' Medici, 183; v. pure Ghislieri.

Pio di Carpi Lionello, padre di Rodolfo cardinale, signore di Carpi, 460 n. 2.

Pio di Carpi, Rodolfo, v. Carpi.

Pio di Carpi Teodoro, vescovo di Faenza, fratello del precedente, 463.

Pirri P. SI, cit. 131. 429, 430, 498.

Pirri R., cit. 146, 501, 505, 543.

Pisa, trattative per un collegio SI, 139, 143, 151; università, 139 n. 1.

Pisa Alfonso SI, collabora con Diogo Paiva nella confutazione di Chemnitz, 606.

Piscicello Mario, avvocato di Catanzaro, fautore della fondazione del collegio SI, 429.

Pistoia, vescovo, v. Galligari.

Pittarella Giampietro SI, scheda biografica, 413 n. 16; principale artefice della fondazione di Catanzaro, 429ss.

Plaza Giovanni SI, maestro dei novizi nella provincia di Andalusia, ammesso alla professione, 94, sostituisce Borgia alla congr. gen. cui partecipa, 96; v. pure 47.

Pogiano Giulio, scheda biografica, 383, n. 55; invitato a tradurre in latino le lettere dall'India, rifiuta, 384; maestro del card. de Nobili, 479; cit. 383s, 436ss, 471ss, 603.

Polanco, Giovanni Alfonso de, SI, profilo biografico e spirituale, 180-88; sua cresciuta importanza, 180 n. 2; suoi studi a Padova (1542-46), 132s; a Firenze (1546): condotta imprudente con Cosimo de' Medici, 139s; nominato segretario della Compagnia (1547) 181s; collabora con Ignazio alla formulazione delle Costituzioni, 106; prende parte alle spiegazioni coi dottori della Sorbona (1555), 203; gli è affidato il governo della Compagnia durante l'ultima malattia di Ignazio, 15; Laínez eletto vicario gli conferma l'autorità, 16; regge effettivamente il Collegio Romano (1556), 23; cerca aiuti per il Germanico, 53; — uno dei 4 professi della prov. di Roma, 24; eletto vocale per la prima congr. gen. 25; suo contributo alla preparazione della medesima, 24; incerto sulla sede, 27; prepara la versione latina delle Costituzioni, 24, 107s; eletto assistente di Spagna, e confermato segretario, 115; membro del comitato per la redazione delle regole del vicario, 116; aiuta Laínez nella revisione delle regole, 191; sua supplica a Pio IV nella questione del triennato, 215; accompagna il generale in Francia, 341; — sue

impressioni sulla morte d'Ignazio, 5; giudizio su Nadal, 196 n. 31; contegno con Bobadilla e Cogordan, 46s, 84, 87, 186; giudica negative le disposizioni di Paolo IV verso il Collegio Romano, 49 n. 2; rapporti col card. R. de Nobili, 449s; — accusato di soverchia invadenza, 36, 185; greve nel riprendere, 329s; sua prudenza nella questione del coro, 210; la suggerisce e raccomanda nei rapporti coi grandi, 570 n. 6; sua conoscenza della Compagnia, 396. — Attività scrittoria: 183s; il *Directorium confessariorum*, 188; apologia della Compagnia in risposta alla Sorbona, 204; redige le regole del Segretario, 182 n. 10.

POLANCO Gregorio de, padre del precedente, 187.

POLE Reginaldo, cardinale, sospettato di eresia, 79; interessamento dei gesuiti in suo favore, 82; suo giudizio su Paolo IV, 10 n. 3.

POLLICINO Angelo SI, siciliano, sua attività predicatoria in Palermo, 69; rettore del collegio di Caltabellotta, 414.

PONTANUS Eleuterio SI, suo giudizio sugli effetti del decentramento del Germanico, 55 n. 14; prolisso, 223s.

PONTE, collegio: trattative per la fondazione, 410ss; sopralluogo di B. Palmio, 418s; atteggiamento di Laínez, ib.; inizio incerto, 419; espulsione, 420s; trasferimento a Como, 422.

PONTIERI E., cit. 237, 303.

POSSEVINO Antonio SI, carriera e vocazione religiosa, 290-93; ammissione in Roma, 292; segue le esortazioni di Laínez sulle Costituzioni, 194; giudizio di B. Palmio su di lui, 291; preparativi e contributo di P. alla fondazione del coll. di Mondovì, 424ss; suoi rapporti con l'espiscopato piemontese, 520.

POZZO Antonio, arciv. di Bari, 502.

POZZO (POU) Giacomo del, cardinale, scheda biografica 208 n. 52; rapporti con la Compagnia, 469s; consultato da Polanco e Laínez sull'obbligo del coro, 119; 211; responsabile dell'insuccesso per la dotazione del Coll. Romano, 49 n. 1; incaricato da Pio IV di approntare una nuova bolla in favore della Compagnia, 208, 470.

PRAT I. M. SI, cit. 202, 312.

PRECONIO Ottaviano OFM, arciv. di Palermo, suoi rapporti coi gesuiti, 542.

PRADEAU Pietro SI, rettore di Tivoli, sorveglia il card. Innocenzo del Monte ivi confinato, 478.

PREDICATORI SI, affermatisi al tempo di Laínez, 371.

PREDICAZIONE, in Roma, 66; alla periferia, 68s; direttive di Laínez, 367ss; Direttorio dei predicatori voluto da s. Ignazio, ib.

PREFETTO degli studi, regole del, 359.

PREMOLI O., cit. 445, 544-50.

PRIULI Lorenzo, oratore veneziano, suo giudizio sulla condotta di Cosimo de' Medici, 585 n. 50.

PROCURATORI, loro presenza nella congr. gen. prevista dalle Costituzioni, 103 n. 13.

PROFESSI di voti solenni, loro numero, 213 n. 18; nominativi dei chiamati alla congr. gen., 24s.

PRODI P., cit. 523.

PROFESSIONE, rito nell'emetterla fissato dalla congr. gen., 113 e n. 30; attaccata dal vescovo Cesarini, 598.

PROSELITISMO nei collegi SI, norme date, 388s, 367.

PROVINCE SI, loro costituzione in Italia, 250s; effettivi delle 4 province italiane, 248, 249.

PROVINCIALE, regole del, v. *Officium provincialis*.

PULLICINO Ambrogio SI, morte, 64.

PULLICINO Girolamo SI, morte, 64.

PURRINO Giacomo SI, *indipeta*, 378.

## Q

QUADRIMESTRI, loro funzione, 67; norme nel redigerle, 220; loro contributo storico e limiti, 67.

QUADRIO Antonio, medico di Carlo V, sua partecipazione alla fondazione del collegio di Ponte, 411s; 418, morte (1561), 422.

QUADRIO Marcantonio, parroco di Ponte, amico della Compagnia, 411, 417.

QUADRIO Nicolò provoca l'espulsione dei gesuiti, dalla Valtellina, 417ss.

QUADRIO Vincenzo, avversario dei gesuiti, 417ss.

QUADROS Antonio SI, missionario in India, 213 n. 18; giudizio su s. Francesco Saverio, 74.

QUARANTOTTO Orazio SI, nipote del vescovo Giannotti di Forlì, 522.

QUÉTIF J. OP, cit. 541.

## R

RAGGIO Tommaso SI, professore di grammatica nel collegio di Nola, 416; *indipeta*, 378.

RAGUSA, chiede un collegio 229; arcivescovo, v. Beccadelli.

RAHNER H. SI, cit. 7, 9, 266.

RAINOLDI Giovanni Battista, senatore di Milano, 444.

RAITZ v. Frentz E. SI, cit. 270.

RAMÍREZ Juan SI, carriera, 369; idee sulla predicazione, ib.; scrive, spinto da G. Domènech, gli avvisi per i predicatori esordienti, ib.; diffusione dei medesimi, 370.

RASHDALL H., cit. 209.

RATIO SCRIBENDI, composta nel 1559, distribuita nel '60, 218; norme, 219-24; per i gesuiti fuori Roma, 219 n. 9; quadrimestri, 220; informazioni sulle persone, 221; corrispondenza di governo, ib.; modi di redazione, 222.

RATIO STUDIORUM, gli strumenti pedagogici al tempo di s. Ignazio, 358; preparazione della *Ratio*, 357-64; prende l'avvio dalle esperienze messinesi di Nadal, 174; commissione romana per la *Ratio*, 361; memoriali sulla riforma dell'insegnamento, 358; memoriali di Acosta, Mariana, Parra, Perera, Toledo, 361; pareri sulla riforma dell'insegnamento letterario di G. Pavia, Fr. Stefano, ib.; schema redatto da Cardulo, Ledesma, Perpinyà, ib.; *De studiis humanarum litterarum*, 363.

RATISBONA dieta, 75.

RATTI A., cit. 456.

RAYNALDUS O., cit. 77, 469.

REALINO Bernardino SI, v. BERNARDINO REALINO, santo.

REALINO Francesco, padre di Bernardino, 294.

REBIBA Prospero, vescovo di Troia, 511.

REBIBA Scipione, cardinale di Pisa, scheda biografica, 514 n. 66; protegge il collegio di Napoli, 514; presiede il tribunale incaricato del processo a Carlo V e Filippo II, 26 n. 15; per incarico di Paolo IV legge e approva la *de ratione eligendi praepositi*, 99.

RECANATI, progetto di fondazione di un collegio SI, 53.

RECLUTAMENTO, 385-91; v. pure Ammissione e Candidati.

REGARD Galesio, datario sotto Pio IV, 493.

REGGIO fratelli, loro vocazione, 259.

REGGIO CALABRIA, Bobadilla e il collegio di, 231.

REGGIO EMILIA, vescovo di, v. De Grossis.

REGIO Giovanni Battista SI, salpa per l'India, 379.

REGNO DI CRISTO, meditazione del, e vocazione della Compagnia, 198s.

REGOLE SI, revisione affidata al generale e stampa, 190s; Regole Comuni, 191; del ministro, 347; del prefetto degli studi, 359; degli uffici, 358s.

RENATA DI FRANCIA, matrimonio infelice con Ercole II d'Este, e suo carattere, 586s; tendenze calviniste, 587; sottoposta a vigilanza, 588; apparente sottomissione agli inquisitori, ib.; contraria al p. Pelletier SI, 589.

REQUESÉNS Berenguer de, capitano della flotta siciliana, trasporta Laínez in Sicilia, 144s.

REQUESÉNS Luis de, ambasciatore di Spagna in Roma, 574ss; carattere, qualità e limiti, 575s; arrendevole sulla chiusura del concilio, 575; puntiglioso nella questione della precedenza, 576; promette aiuti alla Compagnia, 575.

REQUESÉNS Stefania de, madre di Luis, subisce l'influsso spirituale di P. Favre, 575.

RETTORE, regole del, 191.

REUMAN Giovanni, cardinale, incaricato dal papa, legge e approva la *de ratione eligendi praepositi*, 99.

REUMONT A., cit. 283, 409.

REUSCH H., cit. 190, 607.

REY E. SI, cit. 123, 312.

RIAMMISSIONE in Compagnia, 267.

RIBADENEIRA Pietro SI, scheda biografica, 312 n. 3; 316 n. 29; prima missione in Fiandra (1555-56), 312s; reazione alla morte di s. Ignazio, 5; comunica a Borgia il decesso del fondatore, 17; reazione al passo di Cogordan presso Paolo IV, 39; a Milano (1557) trova umori contrari alla fondazione di un collegio SI, 443; seconda missione in Fiandra (1557-58), 79, 313; contributo alla penetrazione gesuitica in Fiandra (1557-58), 79, 313; a Bruxelles interviene in favore di Morone e Pole, 83; viaggio in Inghilterra e sua analisi della situazione religiosa, 313; segretario in assenza di Polanco e aiuto del vicario Salmerón, 183, 314, 342; rapporti con Laínez, 165, 313s; primo provinciale di Toscana, 250, 314; provinciale di Sicilia, 314; rapporti col viceré Medinaceli, 314, 566; suoi ragguagli sulla Sicilia, 316; lo scrittore, 316; carattere e doti, 315; meriti e limiti come uomo di governo, 314, 315, 316; cit. 110, 125-29, 131, 162, 165, 299, 300, 303, 307.

RIBERA Giovanni Battista SI, scheda biografica, 480 n. 2; inviato a Roma da Borgia, 28; segretario del medesimo, 96; procuratore generale *ad interim*, 342; incontro con Carlo Borromeo e sua guida spirituale, 482s; partenza per le missioni d'Oriente, 487; consigli al Borromeo e stima della sua santità, 487s.

RICARD R., cit. 169.

RICASOLI Giovanni Battista, vescovo di Cortona e poi di Pistoia, 499, 500s.

RICASOLI Giovanni Battista SI, nipote del precedente, 522 n. 20.

RICCELLO Tullio SI, professore di grammatica nel coll. di Parma, 434.

RICCHIERI Flaminio SI, laureato in diritto a Padova, 257; candidato, 388.

Riera Raffaele SI, rettore interinale di Macerata, 285; v. anche 581.

Riess F. SI, cit. 75.

Rieti, fondazione del seminario (1564), 471 n. 39.

Rimini, vuole un collegio della Compagnia, 227; vescovo, v. Parisani.

Rinaldi E. SI, cit. 58, 206, 489.

Rinaldi Tarquinio SI, rettore nominato di Ponte, 420 ; rettore di Como, 423.

Ripa Vitantonio SI, lascia la Compagnia per la vita reclusa, 265; v. anche 536.

Riva Antonio SI, fuggitivo, 263.

Riva Francesco SI, *indipeta*, 378.

Roberti [Ruberto] Andrea, vicario generale di Milano sostituito con N. Ormaneto, 451.

Robres Lluch R., cit. 568.

Roberto Bellarmino SI, santo, alunno del collegio di Montepulciano, 276-277; sue inclinazioni, 277; recita nella parrocchiale di S. Nicolò, 276; predica alla confraternita di S. Stefano dei Grandi, 278; sue composizioni scolastiche, 277-78; destinato allo studio di Padova, 279; sua vocazione alla Compagnia, 272-82; reazione ostile del padre, 279; trascorre l'estate 1560 al « Vivo »: occupazioni spirituali e intellettuali, 279-280; ammesso al noviziato romano, 281.

Rodinò Pantaleo SI, rettore di Messina, ammonito, 333; inviato a Catanzaro e primo rettore di quel collegio, 430s.

Rocchi E., cit. 19.

Rodrigues F. SI, cit. 168-71, 245, 376, 462.

Rodrigues Simone SI, aderisce al programma ignaziano in Parigi, 126; incontro con Ercole d'Este a Ferrara (1537), 586; affida il collegio di Coimbra a Gonçalves da Câmara (1547), 169; questi censura la sua arrendevolezza verso la corte, 170; uno dei 4 professi della *citra Romam*, 24; segue per poco Bobadilla dissidente, 37; contrario a tener la congr. gen. in Spagna, 28; partecipa a quest'ultima, 25; visita il Collegio Romano, 63; sua crisi spirituale e intervento del card. di Carpi, 461s; stima per B. Palmio, 322; tendenze claustrali, 112.

Rodríguez Cristoforo SI, suoi rapporti col card. Ghislieri, 470; col card. Da Mula, 471; con la gerarchia di Puglia, 511.

Roger Giovanni SI, emendamenti proposti per l'insegnamento nelle classi di umanità, 358.

Roillet Guido, SI, magistero in teologia, 64; rettore di Ferrara, 25 n. 3, 351; primo rettore eletto di Forlì, 415.

Rojas Domenico, amico di Borgia, condannato per eresia, 555.

Roma, situazione della città nel 1556, 5; preparativi di guerra, 18ss; demolizioni e fortificazioni, 18; religiosi comandati a scavar trincee, 19s; panico all'appressarsi delle truppe spagnole, 19, 20, 23; e per la defezione francese, 44; straripamento del Tevere, 65; — edifici: palazzo Pallavicini, sede del seminario, 441 n. 40; palazzo Salviati a s. Marcello, ib.; chiesa di s. Giuseppe al Campidoglio, 438.
— Gesuiti in Roma: effettivi, 5, 51, 53, 249 n. 18; ammalati, 5s; vita interna delle comunità, 59-67; loro cosmopolitismo, 192; disagio economico, 49, 50, 51, 56, 57 n. 43; ostilità del clero, 437.
— Casa Professa, suo trasferimento a s. Maria della Strada (1541), 131 n. 8; perquisizione della polizia (1556), 14; decentramento (1557), 53.
— Collegio Germanico, breve « Cum sollicita » in suo favore, circa il conferimento dei gradi accademici, 207 n. 45; cardinali benefattori, 51s; il card. di Carpi tra i *defensores* del collegio, 462; crisi economica e mezzi per risolverla, 49-53; divieto di proselitismo tra gli alunni, 390; serve di modello al Tridentino per il decreto sui seminari, 435.
— Collegio Romano, sede; 57, 58, 499; centro di studi superiori e vivaio della Compagnia, 345, 398; ottiene da Paolo IV il privilegio di conferire gradi accademici, 207; carattere cosmopolitico, 253; prediletto da Borgia, 176; progetto di dotazione sotto Giulio III, 49; vive senza redditi fissi, 603; spese annue, 50; difficoltà economiche, 49ss; 53; Nadal cerca aiuti in Spagna, 16 n. 12. — Smobilitazione parziale, 51, 53-56, 402; fermata dalla pace conclusa, 54, 56; danni della inondazione del Tevere, 57, 58, 65. — Governo effettivo del collegio, 23; attività scolastica, 9, 64, 66 e n. 47. — Ministeri in città, 66. —Vita domestica; fervore, 60; atmosfera spirituale, 62-67; visite dei pp. congregati, 63, 65; eco delle gesta dei missionari, 66, 73 n. 7; tensione con cui si seguono le vicende di Germania, 74; entusiasmo per i successi di Canisio, 77.

Romena Vincenzo SI, *indipeta*, 378.

Romeo Sebastiano SI, rettore del Collegio Romano, 23, 349, 361.

Romier, L., cit. 10-14, 18, 23, 25, 28, 44, 82, 139, 404, 432, 474s.

Rosario Virgilio, cardinale vicario di Roma, 190 n. 8.

Roscio Galeazzo, vescovo di Assisi, 86.

Rossetto Alfonso, vescovo di Comacchio, e la Compagnia, 522.

Rossignoli Bernardino SI, scheda biografica, 279 nn. 18, 25; studi e vocazione, 270ss; autore del *De disciplina christianae perfectionis*, 272 e n. 57.

Rouquette R. SI, cit. 129, 194, 198.

Roustang Fr. SI, cit. 266.

Rovere Virginia della, sposa di Federico Borromeo, 481.

Rubies Giuseppe SI, professore nel collegio di Catanzaro, 431.

Rubiols Girolamo SI, rettore del collegio di Siena, elogiato, 338.

Ruckert H., cit. 137.

Rui Vicente SI, 394.

Russo G., cit. 515.

Rustici Quinzio de, vescovo di Mileto, e il progettato collegio, 236, 508.

Ruy Gómez de Silva, ministro di Filippo II, contrario a Carlo Carafa, 81; suo atteggiamento nella persecuzione al Borgia, 556; informa Nadal sugli umori di corte contro di lui, 179; si interessa alla fondazione del collegio di Mileto, 236.

S

Sá Emanuele SI, scheda biografica, 195 n. 19; personalità e doti, 195; compagno di Nadal nel viaggio per la Spagna (1554), 195; dottore in teologia (1556), 64; visitatore dei collegi della provincia di Toscana, 195s; 336ss; valore dei suoi ragguagli, 338s.

Saavedra Pedro SI, confessore di G. Vega, 564.

Sacchini Francesco SI, suo giudizio sul problema del vicariato, 18; accetta la paternità polanciana della versione latina delle Costituzioni, 107; cit. 37, 43, 61, 165, 171, 184, 195, 254, 258, 292, 343s, 350, 360, 364, 404, 412, 426, 437, 349s, 467, 561, 599.

Sacerdozio, preparazione al, 395ss.

Sadoleto Giacomo, condiscepolo di Giampietro Carafa, 10.

Sadoleto Paolo, 10 n. 2.

Saint-Quintin, battaglia di (10.8.57), 44.

Sainz Rodríguez P., cit. 611.

Sala A., cit. 453, 456s, 480s, 598s.

Sala Balust L., cit. 369.

Salerno, domanda un collegio della Compagnia, 227, 229.

Salinas Maria, madre di G. A. Polanco SI, 187.

Salmerón Alfonso SI. 1. *Curriculum*: primi anni, 299 n. 1; compagno di studi di Laínez ad Alcalá, assiste alla sua laurea (1532), 125; si reca a Parigi (1532), 126; aderisce al programma d'Ignazio, ib.; a Venezia (1537) ritardata la sua ordinazione per mancanza di età canonica, 128; in missione in Irlanda, di ritorno messo in carcere a Lione (1542), 474; al concilio di Trento (1546-47), 134ss; lascia Trento e va a Padova (1547), 138; si adopera per il possesso della prioria di S.M. Maddalena (1548), 143s; di nuovo a Trento (1551-52), 152ss; in Polonia (1555) al seguito del nunzio Lippomano, 300; in Fiandra col card. S. Rebiba (1556), ib., 489; ritorno a Roma (ott. '56), 9; in Fiandra (1557) col card. Carafa, 78-83, 47 n. 9; predica, 83; difende Morone, 82s; infortunio al suo rientro, 83. — Prende parte alla congr. gen. 95, 97; si reca con Laínez dal papa (20.6.58), 97, 99; burrascosa udienza di Paolo IV (6.9.58) per il coro, 118s. — Eletto provinciale di Napoli (1558), 250; vicario generale SI in assenza di Laínez (1561) 341; inviato a Trento (maggio '62) da Pio IV, 342; morto in Napoli (13.2.1585), 299 n. 2.

2. Predicazione: dal 1537 al 1552, predicatore itinerante, 302; attività predicatoria a Napoli durante il vicariato, 69; quaresimali, 303, combatte l'eresia, 300s; voci di sua fuga a Ginevra, 301; alla corte del viceré di Napoli, 568.

3. Uomo di governo: suo carattere, 304s, 308; qualità e difetti: sincerità, amore per la Chiesa e la Compagnia, mancanza di tatto, ombrosità, 304, 306, 307; giudica inutile l'invio di un visitatore a Napoli, 339; sua precoce vecchiaia, 308; meriti, ib.; S. e Laínez, 306s; censure a Bobadilla e ai suoi collegi « matematici », 35, 231; sua irritazione contro Madrid visitatore, 167, 340s; critica Polanco responsabile del « moto perpetuo » del personale, 185.

4. Rapporti col mondo esterno: con gli eruditi del suo tempo, 305; sua cultura classica ed ecclesiastica, 302s; con Hosius, 300, 473; col card. A. Carafa, 516s; col card. G. Morone, 468s; con G. A. Santoro, 516; con Maria Enriquez, 568; presentato da Requeséns come spia del papa a Trento, 576 n. 7. — Giudizi di contemporanei su di lui: Bobadilla, 303; A. Carafa, 305; Hosius, 302; Minturno, 302; B. Realino, 301, 303; L. Schradin, 303 n. 29. — Precoce vecchiaia e meriti di S., 308.

Salomoni A., cit. 447.

Saltillo M., cit. 562, 563.

Saluzzo domanda (1558) un collegio della Compagnia, 229.

Salviati Giovanni, cardinale, e il collegio Germanico, 52.

Salviati Giovanni Battista, sua casa affittata al Collegio Romano, 58.

Samano Alfonso, vescovo di Capri, chiede di entrare nella Compagnia, 504.

Sanchez Albornoz Cl., cit. 552ss.

Sanseverino Maria, contessa di Nola, benefattrice dei gesuiti di Napoli, fondatrice del collegio di Nola, 409s; vicende della sua vita, 408s.

SANTACROCE Pietro SI, questua per i poveri di Monreale, 70 n. 33.

S. MARIA DELLA SCALA, collegiata di Milano, residenza provvisoria di B. Palmio, 448s.

SANT'ANGELO, collegio di, aperto da Borgia, chiuso da Mercuriano, 231.

SANT'ANTONIO, commenda milanese di mons. Fabrizio Landriani, 449.

SANTORO Leonardo, padre di G. A. Santoro cardinale di Santaseverina, 409 n. 7.

SANVITALE Giovanni Francesco, conte di Sala, ispiratore della fondazione del collegio di Parma, 433, 434.

SARACENO Giovanni Michele, cardinale, patrocina una missione di Bobadilla a Montefiascone, 29.

SARDI Alessandro, storiografo della famiglia d'Este, raccoglie le lettere dall'India, 381.

SARDO Antonio, medico di Lentini, vocazione sua e dei figli alla Compagnia, 260.

SAULI Alessandro, v. Alessandro Sauli, s.

SAULI Benedetto, dispone un legato per un collegio SI in Genova, 158.

SAULI Domenico, scheda biografica, 549 n. 20; perora l'unione tra barnabiti e gesuiti, ib.

SAULI Girolamo, arcivescovo di Genova, propone l'unione dei barnabiti coi gesuiti, 442, 443s, 545; petizione a Ignazio per un collegio SI in Genova, 158.

SAULI Nicola, gentiluomo genovese, ospita Laínez, 158.

SAULI Vincenzo, padre dell'arcivescovo Girolamo S., ostacola la fondazione del collegio in Genova, 158.

SAVELLI Giacomo, cardinale e vicario dell'Urbe, suoi rapporti con la Compagnia, 466s; propone al generale la direzione del Seminario Romano, 437, 438; dirige l'inchiesta contro il Cesarini, 600.

SAVONAROLA Girolamo OP, 541.

SAVINI P., cit. 54s.

SCADUTO M. SI, cit. 124, 291, 424ss, 470s, 511, 519ss, 541ss, 564.

SCHIAVETTO Giovanni Battista, gentiluomo milanese, 452.

SCHINOSI Fr. SI, cit. 258, 301, 303, 408s, 467, 502, 509, 512.

SCHROEDER F. SI, cit. 51, 52, 207, 468.

SCHURHAMMER G. SI, cit. 33, 53, 56, 73s, 126s, 128ss, 173, 182, 244, 299.

SCHÜTTE J. F. SI, cit. 245, 260.

SCOLASTICI SI, informazioni su di loro, 369; studi; 396s; — « approvati », 395 e n. 28.

SCOTTI Bernardino, cardinale, riferisce a Laínez le intimazioni del papa circa la consegna delle Costituzioni, 31; rampogna Cogordan, 45; legge e approva il *de ratione eligendi Praepositi*, 99; invita la congr. gen. a riesaminare la questione della durata della carica generalizia, 117; suo giudizio sulla recita corale, 211; suo progetto di un collegio SI a Piacenza, 524.

SCUOLE, numero delle classi, 357; elementari: loro importanza, specie nelle missioni, 352s; ridotte in Europa, 353s; a Montilla (Spagna), Amelia, Forlì, Perugia, Siena, Tivoli, 351; scuole di umanità, 356s; regole disciplinari, 359; testi scolastici di Frusio, 8, 9.

SEBASTIANO, re di Portogallo, ha per istitutore L. Gonçalves da Câmara, 170s.

SEGNI, vescovo, v. Monticoli.

SEGRETARIO della Compagnia, regole ignaziane « Del officio del secretario », 181 n. 6.

SEMINARI, decreto del concilio di Trento sui, 435; offerta alla Compagnia la direzione di molti, ib.

SEMINARIO di Milano, accordo tra l'arcivescovo di Milano e il generale, 451; norme impartite dal Borromeo per la sua effettuazione, 451s; tassazione del clero, 451- 453; sede provvisoria, 452; inaugurazione, 455s; rettore, v. Carvajal.

SEMINARIO ROMANO, origini, 435-41; propositi di Pio IV, 436; commissione cardinalizia per la sua effettuazione, ib.; i gesuiti candidati alla direzione, 436ss; le risorse economiche, 436, 437, 440; reazioni del clero romano, 436, 438, 440; statuti e sede, 441; rettore, v. Peruschi.

SERBELLONI Giovanni Battista, vescovo di Cassano, 508.

SERIPANDO Girolamo, sua azione nelle discussioni tridentine circa il problema della giustificazione, 137s.

SERRANO Jorge SI, procuratore della provincia portoghese nella prima congr. gen., 95, 103.

SESSA, Gonsalvo Fernández de Cordóba duca di, governatore di Milano, 569; suo interessamento per un collegio della Compagnia in Milano, 444s; rapporti con B. Palmio, 448s; lascia Milano, 570.

SFONDRATI Francesco, cardinale, legato pontificio presso Carlo V, suo giudizio sulla condotta di Bobadilla a proposito dell'*Interim*, 34.

SFONDRATI Nicolò [Gregorio XV], amico di Realino, 296.

SFORZA Alessandro, vescovo di Parma, 523.

SFORZA DI SANTAFIORA Guido Ascanio, cardinale, rapporti con la Compagnia, 465s.

SGARIGLIA Alfonso SI, emendamenti proposti per l'insegnamento della grammatica, 358; professore nel coll. di Montepulciano, 406; copia gli « Avisos para los que comienzan a predicar », 368.

SIBILLA Angelo SI, *indipeta*, 378, 379.

Sicilia, candidati, 387; collegi, 248; congregazione provinciale (1557), 25; provincia SI, sua costituzione (1553), 25; tubercolotici, 6; richiesta di un visitatore, 339; viceré, v. Medinaceli, Vega.

Siena, richiesta di un collegio, 227; suo inizio, 227; difficoltà economiche, fervore spirituale, 338; scuole elementari, 343 n. 5, 354; effettivi, 249 n. 16; visita di E. Sá (1559), 338; — repubblica di S., Carlo Carafa tenta impadronirsene, 12.

Sifredo Agostino SI, fuggitivo, 263.

Siliceo Juan Martínez, arcivescovo di Toledo, razzista, 124 e n. 2; v. pure 554.

Silveira Gonzalo da, SI, missionario in India, intuizione della grandezza d'Ignazio, 3; professo, 213 n. 18; comunica per primo la morte del Saverio, 73.

Silvestrini, Bobadilla riforma alcuni loro monasteri a Foligno (1557), 45s, 85.

Simancas, noviziato SI, 391.

Simonetta Luigi, cardinale, appronta due brevi di Pio IV in favore della Compagnia, 208s; s'interessa a Milano per una sede del futuro collegio SI, 449.

Simonetta Francesco, vescovo di Perugia, domanda un gesuita per la sua diocesi (1547), 141.

Simonetti Giulio, vescovo di Pesaro, rapporti col p. P. Petroni SI, 497s.

Siracusa Baldassare SI, *indipeta*, 378.

Siracusa, collegio: candidati alla Compagnia, 386; catechismo, 71 n. 47; effettivi, 248 n. 9, 249 n. 14.

Sirleto Guglielmo, propositi di entrare in Compagnia, 391; intimo amico di Salmerón, 305; della famiglia Cervini, 278 n. 33; maestro di Ricciardo Cervini SI, 281; suo giudizio sulla vocazione di Ricciardo e Roberto Bellarmino, ib.; suo contributo per la traduzione latina delle lettere dall'India, 384.

*Societatis Iesu defensio adversus obtrectatores*, 604 n. 39.

Soldevilla Antonio SI, 515, 517.

Somaschi, proposte di fusione con i gesuiti, 545s; 548 s.

Sorbona, decreto della facoltà teologica contro la Compagnia (dic. 1554), 201ss; v. pure 8, 21, 29.

Soto Pedro de, OP, rapporti con i gesuiti, 538-39; protettore di Olave, 6 n. 27; giudizio di Bobadilla sul suo sapere, 34.

Sousa Giovanni SI, coadiutore, martire nel Brasile (1555), 73.

Sousa Michele de, SI, addebbiti a Nadal visitatore in Spagna e Portogallo, 178 n. 34.

Soverchio Girolamo, segretario per le lettere italiane sotto Paolo IV, 489.

Sovrintendente, ufficio del, suoi risultati negativi e abolizione, 350-52.

Sozzini Mariano, giureconsulto, prof. all'università di Bologna, maestro di B. Realino, 295.

Spagna, soccorsi per il Collegio Romano, 50; gli avversari della Compagnia rinfacciano la fuga di denaro e soggetti, 555; reazioni ostili ai gesuiti, 554; situazione precaria nel 1560, 176s; odiata da Paolo IV, 12s.

Spagnoli SI in Italia, 254.

Spinola Tommaso, gentiluomo genovese, priore della Corsica e promotore di un collegio SI in Genova, 158 n. 2.

Spoleto, domanda un collegio, 227, 229.

Sposato P., cit. 237, 509.

Stefano Francesco SI, suo parere intorno all'insegnamento letterario, 361; inviato a Parma professore di retorica, 434.

Stella Tommaso OP, sua stima per la Compagnia di Gesù, 537.

Stoeckins H., cit. 266.

Storella Alfonso SI, assiste il card. Innocenzo del Monte confinato a Montecassino, 478.

Storta, visione di s. Ignazio alla, 193 n. 8.

Strozzi Alessandro, vescovo di Volterra, 140 n. 9; tratta con Cosimo de' Medici sull'erigendo collegio di Pisa, 143.

Strozzi Piero, condottiero, suoi rapporti con Carlo Carafa, 13; ricaccia gli spagnoli dalle terre e piazze occupate, 26; suo viaggio a Roma per ordine del re di Francia, 30.

Studi, 395-98; commissione per la loro riforma, 361.

Surem Venceslao SI, campione della causa cattolica in Boemia, educato al Germanico, 51 n. 12.

Suarez Cipriano SI, professore a Coimbra, autore del *de arte rhetorica* in uso nelle scuole SI, 363.

Suau P. SI, cit. 552, 554, 555, 560.

Superiori SI, scelta e direttive, 346ss; fiducia confermata da Laínez agli eletti da s. Ignazio 349; nuovi titolari da lui nominati, 350; negligenze punite, 333s.

Šusta J., cit. 342, 436, 447, 495, 512, 522s. 573ss.

## T

Tablares Pedro SI, di Almazán, 124 n. 8; sue vicende in Spagna e carattere, 570; rapporti col duca di Albuquerque: lo segue a Milano, 571; chiamato a Roma, vi muore (1565), 572 n. 14.

Tacchi Venturi P. SI, cit. 33, 5b, 127, 129ss, 134, 184, 207, 272, 279ss, 291,

302, 316s, 320, 412, 431, 468, 546, 567, 577, 586.

TAGLIAVIA Pietro, cardinale arcivescovo di Palermo, scheda biografica, 504 n. 20; vuole confessori gesuiti, 68.

TAPPER Ruardo, decano di Lovanio, 204.

TARUGI Accursio, amico dei gesuiti, 405.

TARUGI Fiammetta, nonna paterna di R. Bellarmino, 273s.

TASSIS Antonio, maestro delle poste imperiali, suo arresto, 15.

TASSIS Giovanni Antonio, agente di Margherita d'Austria in Roma, riporta dicerie sul conto dei gesuiti, 484.

TAVONE Giovanni Battista SI, sue capacità amministrative, 323.

TEATINI, proposte di fusione coi gesuiti, 545s.

TEBALDESCHI Aurelio, vescovo di Ferentino, 496.

TEDESCHI, studenti SI, nel Collegio Romano, loro allenamento alla predicazione, 66 n. 47.

TELES B. SI, cit. 168, 169.

THEINER A., cit. 153ss, 435.

TEOLOGIA morale, studio e manuali in uso, 397.

TERNI, chiede un collegio della Compagnia, 227, 229.

TERRACINI Martino, vescovo di Bisignano, 508.

TERZI Giovanni Andrea SI, scheda biografica, 293 n. 25; studente all'università di Padova, ascolta le prediche di Palmio, 68; vocazione, 292s; rapporti col vescovo di Bergamo Fed. Corner, 525 n. 34.

TESTI scolastici, in uso al Coll. Romano, 65.

TEUS Gerardo, padre di T. Geeraerts SI, 61.

TEVERE, straripamento del sett. 1557, 57s.

TEXTOR Urbano, vescovo di Lubiana, chiede Laínez come suo coadiutore, 133.

*Theologiae Iesuvitarum praecipua capita*, libro polemico di Chemnitz contro i gesuiti, 604 n. 1.

TILIA Giovanni SI, sua laurea in teologia, 207; espulso dalla Compagnia e riammesso, muore poco dopo, 334s; 64.

TIRABOSCHI G., cit. 294, 296, 544.

TIVOLI, effetti della guerra ispano-pontificia, 19, 54 n. 28, 70; assistita dai gesuiti, ib.; effettivi numerici del collegio SI, 249; scuole elementari, 354.

TOLEDO Eleonora di, duchessa di Toscana, sposa Cosimo de' Medici (1539) e ne ha 11 figli, 578; invita i gesuiti in Toscana, 577; non tollera attorno che spagnoli, 578; atteggiamento dispostico verso i superiori della Compagnia, 157 n. 12; disapprova l'ammissione di ragazzi immaturi nell'ordine, 389; difende i gesuiti presso il marito, 143; amicizia per essi, 68; accoglie Laínez a Pisa (1551), 151; lo trattiene a Firenze, 152; chiede il suo rientro da Genova (1554), 160; suo rovinosa passione per il gioco, 579-81; minata dalla tisi, 581; morte sua e dei figli, 583s; leggende in proposito, 583 n. 41.

TOLEDO Francesco SI, suo memoriale intorno all'insegnamento della filosofia, 361.

TOLEDO Francisco de, marchese di Villafranca, rappresentante di Carlo V al concilio di Trento, 134.

TOLEDO Garçia de, comandante spagnolo all'impresa d'Affrica, 150.

TOLEDO Pedro de, viceré di Napoli e padre di Eleonora, 578; attacca (1540) Perugia, 141; amico dei gesuiti, 140; li difende presso Cosimo de' Medici, 143; assistito in morte da Laínez, 140 n. 9.

TOLEDO Pedro, castellano di s. Martino, accusato d'eresia, 140 n. 9.

TOLFA Paolo della, chiede un collegio per Lucera, 229.

TONDA Vincenzo SI, *indipeta*, 378; parte per il Portogallo, 379.

TORELLI Lelio, giureconsulto fiorentino, primo segretario di Cosimo de' Medici, 140 n. 9.

TORRE Pietro SI, novizio, muore in Roma, 64.

TORRES Baldassarre SI, emendamenti da lui proposti per l'insegnamento della matematica, 358.

TORRES Miguel SI, visitatore in Portogallo, 169; provinciale, invia Câmara in Italia e lo richiama, 169, 170; partecipa alla prima congr. gen., 95; con altri attende a redigere le regole del vicario, 116; memoriale a Laínez sul coro, 211; confessore della regina Caterina di Portogallo, approva la nomina di Câmara a pedagogo del re, 170s.

TORTONA, chiesa di s. Maria Piccola, 546.

TORTONA Francesco da, sacerdote amico dei barnabiti, 546; chiede di fondere la sua congregazione con la Compagnia, 546s.

TOSCANELLO Oliviero SI, conquistato dall'esempio di G. Mancinelli entra in Compagnia, missionario in Oriente, 289.

TOURNON Francesco di, cardinale, inviato straordinario di Enrico II a Paolo IV, 14; visita Loreto, 474; aiuta Salmerón e Broët, ib.; difende la Compagnia in Francia, 475; le affida il collegio di Tournon, ib.; assistito in morte da Polanco, ib.; suo carattere, 474.

TRAMEZZINO Michele, tipografo veneziano, stampa le lettere dell'India, 381.

TRANI, cardinale di, v. Scotti Bernardino.

TRENTO, concilio di, gesuiti partecipanti: M. Olave, 6 n. 29; C. Jay, 134; G. Laínez, 133ss, 151ss; Salmerón, 133ss; 151ss.

Trevisani Giovanni, patriarca di Venezia, scontro con Palmio, 323; lamenta la giovane età dei confessori SI, 372; muta atteggiamento a Trento, 532.

Triennato della carica generalizia, imposto da Paolo IV, 116ss; consulta in proposito e risposte dei professi della Compagnia, 212s; Pio IV l'abolisce, 215.

Tristano Giovanni SI, architetto, riedifica la chiesa di s. Giovanni di Macerata, 429.

Trivulzio, famiglia nobile milanese, 296.

Trivulzio Antonio, cardinale, sua legazione in Francia, 78, 82 n. 20; suoi uffici per ottenere il salvacondotto ai gesuiti designati per la congr. gen., 96.

Truchsess Ottone, cardinale vescovo di Augsburg, carattere e meriti verso la religione, 473; fonda la università di Dillingen, 6 n. 28; partecipa alla dieta di Ratisbona, 7; si reca a Roma dopo la morte di Giulio III, 161; — devozione alla Compagnia e stima, 473 e n. 57; giudizio su s. Ignazio, 4; invia suoi procuratori a Trento Olave e Jay, 6, 134; reclama Nadal per la Germania, 175; difende la Compagnia, 474; chiede al papa d'intervenire contro i libelli del Cesarini, 600; pubblica i brevi di Pio IV in materia, 604; sua morte, 474.

Trujillo Francesco SI, *indipeta*, 378.

Truxillo Cristoforo SI, vocazione e giudizio di Eleonora di Toledo, 582 n. 36.

Tucci Stefano SI, guadagnato alla Compagnia da L. Ungria, 259; *indipeta*, 378, 379.

U

Udine, vuole un collegio della Compagnia, 229.

Ughelli F., cit. 54, 54, 140, 446, 497, 503.

Ugoletti Elpidio SI, vocale di Sicilia per la prima congr. gen. impedito di parteciparvi, 25, 95 n. 6; maestro dei novizi a Palermo, 195.

Ungria Ludovico SI, missione a Monforte, 259.

Universalismo delle comunità gesuitiche, 252s.

Urfé Claudio d', ambasciatore di Francia, invoca la riforma della Chiesa, 11.

Urriza J. SI, cit. 32, 125, 126.

Usodimare Stefano, generale dei domenicani, 537.

V

Valdés Fernando, inquisitore di Spagna, 555; invia un agente a Roma dietro Borgia sospettato di eresia, 343; irritazione per la fuga del santo dalla Spagna, 560.

Valdés Marco SI, a Perugia dà lezioni private, 354; professore di retorica nel collegio di Nola, 416.

Valentini R. cit. 58.

Valla Alessandro SI, *indipeta*, 378, 380; parte per l'India, 380.

Valtanás Domingo OP, scheda biografica, 611 n. 37; sua difesa della Compagnia, 611.

Valtellina, espulsione dei gesuiti, 416-23; infiltrazione protestante, 410s.

Van de Vorst C. SI, cit. 535.

Vanegas Michele SI, giudizio sulle esortazioni di Nadal, 196.

Van de Linden Giovanni, v. Tilia

Vanti M., cit. 493.

Vargas Francisco, ambasciatore di Spagna, carriera, 572; personalità, 573; non gradito a Pio IV, ib.; giudicato severamente dal Borromeo, ib.; Borgia lo sostiene nei suoi «martiri», ib.; si ritira nel monastero di Sisla, 574; amico sincero dei gesuiti, specie di Laínez, 155; tenta comporre il dissidio con Cano, 540.

Vas de Mello Gonzalo SI, viceprovinciale del Portogallo, prende parte alla prima congr. gen., 95.

Vaucelles, tregua di, 14.

Vega Andrea, teologo francescano al concilio di Trento, 134.

Vega Antonio de, fratello del viceré di Sicilia, 565.

Vega Elisabetta de, duchessa di Bivona, figlia di Giovanni, sua iniziativa per il collegio di Caltabellotta, 407; morte, 408, 565.

Vega Ferdinando de, fratello del viceré di Sicilia, 565.

Vega Ferdinando de, figlio di Giovanni, 564.

Vega Giovanni de, viceré di Sicilia, carriera, 562s; sposa Eleonora de Osorio, 562; partecipa all'impresa di Affrica, 149ss; indole, 563; giudizio di P. Favre, 562; caratteristiche del suo governo, 563; iniziative assistenziali in Palermo, 148; — amico e protettore della Compagnia, 68, 554 n. 13, 564; iniziatore della espansione gesuitica in Sicilia, 562; chiama Laínez, 144; meriti per i collegi, 251; favore per le missioni del Nord Africa, 243; suo giudizio su s. Ignazio, 4; a sua richiesta Laínez si occupa della colonia spagnola in Roma, 133; si interessa del temporaneo espatrio dei pp. spagnoli destinati alla congr. gen., 96; propone a Filippo II la dotazione di dieci mila ducati per il Germanico, 57; — abbandono della carica vicereale e motivo, 564; nominato presidente del Consiglio di Castiglia, ib.; morte, ib.

VEGA Suero de, figlio di Giovanni, 565, n. 14.
VEGA Garcilaso de la, agente diplomatico spagnolo, arrestato per ordine di Paolo IV, 15.

VELATI Giovanni Battista SI, ottiene il dottorato in arti al Collegio Romano, 64s; rettore del collegio di Argenta, 25 n. 3; inviato a Como prepara il nuovo collegio, 419, 422s; trasferito a Genova, 423; a Mondovì rettore del collegio, 271; ripreso di eccessiva libertà nel parlare, 422s.

VENEZIA collegio, Frusio ne è primo rettore, 8; effettivi, 249 n. 17; v. anche 248.

VENEZIANO Antonio SI, abbandona la Compagnia, 265.

VENEZIANO Antonio, arcidiacono di Monreale, 146 n. 11.

VENTIMIGLIA Gumilia, abbadessa del mon. benedettino di Monreale, 147.

VENUSTO Pietro SI, rettore di Bivona, attività predicatoria, 69, 407.

VERALLO Girolamo, cardinale, autorizza ai ministeri s. Ignazio e i compagni, 128; soddisfatto dell'invio di Laínez a Venezia, 132; sostenitore del Germanico, 52.

VERGA E., cit. 447s.

VERINO Michele, poeta, 362.

VESCOVI, rapporti della Compagnia con i vescovi dello Stato della Chiesa, 496ss; della Toscana, 499ss; dei viceregno di Napoli e Sicilia, 501ss; Liguria, Piemonte e Lombardia, 518ss; Emilia e Romagna, 521ss; dominio veneto, 524ss.

VICARIATO, problema alla morte di s. Ignazio, 16ss; interpretazione di Sacchini, 18; attribuzioni del vicario esaminate dalla prima congr. gen., 115s.

VICH Y SALOM I., cit. 208, 469s.

VIDAL Giovanni Battista SI, sua ammissione in Roma, 389.

VIENNA università, obbligo della frequenza dei corsi, 209.

VIGERI DELLA ROVERE Marco, vescovo di Senigallia, 130.

VIGERI DELLA ROVERE Urbano, vescovo di Senigallia, 498 n. 7.

VIGLIUS VAN ZWICHEM, consigliere regio, osta-ostacola la vocazione di T. Geeraerts, 62 n. 16.

VIGNES Girolamo, benefattore del collegio di Napoli, 306s.

VILLALOBOS Alfonso SI, scheda biografica, 504 n. 16.

VILLALOBOS Ignazio, vescovo di Squillace, scheda biografica, 503 n. 14.

VILLANI P., cit. 510.

VILLANUEVA Francisco SI, suo giudizio sulla mescolanza etnica in Spagna, 123s.

VILLANUEVA Francesco Antonio, reggente di Napoli e amico dei gesuiti. 567.

VILLOSLADA R. SI, cit. 100, 206, 539.

VINCK Antonio SI, rettore di Catania, partecipa alla prima congr. gen., 25, 27, 47 n. 9, 95; suo parere sulla priorità della elezione del generale, 98; rettore interinale di Perugia, 232.

VIOLA Giovanni Battista SI, conquistato alla Compagnia da Favre e Laínez, 431; lavora indarno per il diritto di naturalizzazione della Compagnia in Francia, 201; si schiera dalla parte di Bobadilla, 37; suo contegno posteriore al dissidio, 84s; partecipa alla congr. gen., 25, 95, 103; passa per Assisi diretto in Francia, 90s; ministeri a Verona e Piacenza, 95, 490, 524; carattere, 322; v. anche 47 n. 9.

VIPERANO Giovanni Antonio SI, insegna all'ateneo di Perugia, 234, 355; colloqui con Bobadilla, 84; abbandona la Compagnia, 265.

VIOTTINO Bernardino SI, ex calzolaio di Novara, viene applicato agli studi, 258.

VISDOMINI Francesco OFM, predicatore, 542; popolare tra i giovani gesuiti di Napoli, 371.

VITA contemplativa, tentazioni della, 265.

VITALI Giovanni Tommaso SI, professore di grammatica nel collegio di Catanzaro, 431.

VITE Giovanni Filippo SI, aiutante di Polanco, 187.

VITE Giulio SI, *indipeta*, 379.

VITORIA Diego SI, accompagna Nadal in Italia, 23.

VITORIA Giovanni SI, dottorato in teologia, 65; rettore di Vienna, ha difficoltà con quell'ateneo, 209; convoglia studenti al collegio di Roma, 56; procura sovvenzioni al Germanico, 51 n. 12; giudizio di Salmerón su di lui, 304.

VIVALDINI Ottaviano, suo giudizio sul contegno di Bobadilla a proposito dell'*Interim* di Carlo V, 34.

VIVIANI Valentino SI, ammissione nel noviziato romano, 389.

VIVO, residenza estiva dei Cervini, 280.

VOLKER Erasmo SI, *indipeta*, 378.

VOLPE Giovanni Antonio, vescovo di Como e nunzio in Svizzera, favorisce la fondazione del collegio di Como, 423, 520.

VOLTERRA Andrea da, agostiniano, suoi rapporti con B. Palmio, 543.

VOPISCO Michele SI, professore a Mondovì, abbandona la Compagnia, 265, 470.

VOTI SEMPLICI, natura e valore, 110s; 266 n. 30, 394s; pregiudizi dei canonisti contro di essi, 206; formula dei voti dei professi fissata dalla congr. gen. (1558), 113.

W

Wadding L. cit. 542.
Wicki J. SI, cit. 223, 242, 245, 460-63.
Wimpfen Giovanni Alberto, pseudonimo di Canisio (v.) quale autore di un'apologia contro Chemnitz, 608.
Wischaven Cornelio SI, propala in Fiandra che Nadal aspira al generalato, 98 n. 10; sua Vita attribuita a Geeraerts, 62 n. 18.
Wolf David SI, inviato a Ponte per trattare la fondazione del collegio, 417.
Worms, colloqui di religione (sett. 1557), 75-77.

Y

Ybarra Francesco, castellano di Milano, 571.
Young G.F., cit. 139.

Z

Zabarella Francesco SI, arciprete di Padova, 290 n. 1; vocazione e dimissioni, 292 n. 15; consultore del coll. di Parma, 433.
Zambeccari Pompeo, vescovo di Sulmona, offre alla Compagnia la direzione del suo seminario, 513.
Zanger Giovanni, traduttore del Chemnitz in tedesco, 608.
Zarate Pedro, amico dei gesuiti, 210 n. 1.
Zeiger I. SI, cit. 113.
Ziletti Giordano, tipografo veneziano, 609.
Zornoza Martino SI, socio di Laínez nell'impresa di Affrica, 149ss.
Zorzi Alvise SI, sua ammissione nel noviziato romano, 389; fuggitivo, 263, 267.
Zubillaga F. SI, cit. 243.
Zúñiga y Avellaneda Juan, padre di Luis de Requeséns, 574; aio di Filippo II, 575; carattere, ib.

SO.GRA.RO.
SOCIETÀ GRAFICA ROMANA
Via Ignazio Pettinengo, 39
Roma

58445YE MC C
3-3-94 32180
621 BC